BIBLIOTECA

DI

SCIENZE POLITICHE

BIBLIOTECA DI SCIENZE POLITICHE

SCELTA COLLEZIONE

delle più importanti

OPERE MODERNE ITALIANE E STRANIERE

DI

SCIENZE POLITICHE

DIRETTA DA

ATTILIO BRUNIALTI
Professore di Diritto costituzionale nell'Università di Torino
Deputato al Parlamento

VOLUME I — PARTE SECONDA

TOCQUEVILLE — LA DEMOCRAZIA IN AMERICA

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
33 — VIA CARLO ALBERTO — 33
1884

LA

DEMOCRAZIA IN AMERICA

DI

ALESSIO DI TOCQUEVILLE

INTRODUZIONE

L'eguaglianza civile in America. — Suoi progressi nella storia d'Europa. — Le vittorie della democrazia. — Rivoluzione provvidenziale. — I doveri delle classi dirigenti. — Lacuna del progresso democratico. — L'aristocrazia ed i suoi relativi vantaggi. — Costituzione ideale d'uno Stato democratico. — Che cosa manchi ai nostri per raggiungerla. — Errori della democrazia in Francia. — Contrasti della società moderna. — Fede nell'avvenire. — La democrazia in America. — Utilità del suo studio. — Idea generale dell'opera.

Fra le cose nuove che ebbi ad osservare durante la mia dimora negli Stati Uniti, nessuna mi ha così vivamente colpito, quanto la civile eguaglianza. Mi riuscì facile osservare la prodigiosa influenza che esercita sull'andamento sociale tale importantissimo fatto, dal quale ritraggono la pubblica coscienza indirizzo sicuro, movimento costante le leggi; onde a nuove norme s'informano i governanti, e speciali abitudini derivano ai governati. Fui tratto a riconoscere che quel fatto estende i suoi effetti oltre i politici costumi, oltre le leggi: efficace non meno sulla civile società che sul Governo, impera sulle opinioni, inspira ideali, suggerisce costumanze, modifica quanto non è immediato suo effetto.

Man mano che io andava studiando la società americana, ravvisava nella civile eguaglianza l'origine d'ogni singolo effetto, e quel fatto mi stava sempre dinanzi alla mente, quasi centro ove mettessero capo tutte le mie osservazioni. Ripensando allora al nostro emisfero, sembrommi intravvedervi alcunchè di simile allo spettacolo che m'offriva il Nuovo Mondo; osservai che l'eguaglianza civile, pur senza avervi raggiunto il massimo sviluppo come negli Stati Uniti, vi si andava tuttavia avvicinando, e parvemi avanzarsi rapidamente verso il potere, anche in Europa, quella stessa democrazia che regna sovrana nelle società americane. Di qui trassi l'idea del presente libro.

Avviene anche tra noi una grande rivoluzione nel senso democratico; ognuno n'è convinto, ma non tutti la giudicano alla stessa maniera.

V'ha chi la crede una novità, e considerandola fortuita, confida di poterla ancora reprimere; mentre altri la giudica necessaria, come il fenomeno più continuo, più antico e costante della storia.

Se rifletto per poco a ciò che era la Francia settecento anni fa, la trovo divisa tra poche famiglie che ne possedono i terreni e ne governano gli abitatori; il diritto del comando passa di generazione in generazione, ereditario; unico mezzo di preponderanza la forza, sola fonte di potenza la proprietà fondiaria.

Ben presto si fonda, s'estende la potenza politica del clero; possibile a tutti il farne parte, al povero come al ricco, al plebeo come al nobile; la civile egnaglianza penetra nel Governo per mezzo della Chiesa, e l'individuo inutile e dimenticato come servo, trova posto quale prete fra i nobili e non di rado s'asside al di sopra dei re.

Col tempo, fatta più civile e più forte la società, aumentati e complicati gli umani rapporti, diventa più vivo e sentito il bisogno di leggi civili. Sorgono allora i giureconsulti; dall'oscura cerchia dei tribunali, dai polverosi gabinetti degli scribi, sono chiamati a sedere alla corte dei principi a lato dei baroni feudali coperti d'ermellino e di ferro.

Cadono i re nelle grandi imprese, nelle civili discordie s'indeboliscono i nobili, arricchiscono nel commercio i lavoratori. Il denaro comincia ad esercitare influenza negli affari dello Stato; la bottega è nuova fonte di potenza, i banchieri diventano un potere politico, dispregiati quanto accarezzati.

Ma la luce di civiltà si diffonde, si risveglia il gusto letterario ed artistico; sovente l'ingegno è cagion di successo, la scienza è mezzo di governo, l'intelligenza forza sociale. Così anche i letterati hanno un posto nelle cose pubbliche.

Man mano che s'aprono nuove strade per arrivare al potere, scema il valore della nobiltà dei natali: nell'XI secolo è cosa inestimabile, nel XIII si compra; il primo nobile fu fatto del 1270. Così l'eguaglianza civile penetra nel governo per mezzo della stessa aristocrazia.

Nei settecento anni che corsero, non di raro avvenne che nelle lotte contro la reale autorità o nelle rivalità di potere, al popolo dessero i nobili una potenza politica; più spesso si videro i re chiamare al governo le classi inferiori dello Stato nell'intento di abbassare l'aristocrazia.

In Francia i livellatori più attivi e costanti furono i re; ambiziosi e potenti elevarono il popolo al livello dei nobili; modesti e deboli permisero che il popolo si assidesse sopra di loro: incremento alla democrazia i talenti degli uni, i vizî degli altri.

Luigi XI e Luigi XIV vollero tutto uguale al disotto del trono, e Luigi XV scese colla sua Corte nella polvere.

Da quando i cittadini cominciarono a possedere il terreno altrimenti che come feudo e la ricchezza mobiliare essendo conosciuta potè a sua volta crear l'influenza e dare il potere, non v'ebbe scoperta nell'arti, non

perfezionamento nel commercio e nell'industria, che non creasse altrettanti elementi d'eguaglianza civile tra gli uomini.

Da questo momento ogni nuova scoperta, ogni bisogno, ogni desiderio segna un progresso verso l'eguaglianza universale. Il gusto del lusso, l'amore della guerra, l'impero della moda, le passioni più frivole come le più ardenti sembrano darsi la mano nello scopo d'impoverire il ricco per arricchire il povero.

Dopo che i lavori dell'intelligenza divennero fonti di potenza e di ricchezza, si dovette considerare ogni progresso scientifico, ogni nuova cognizione od idea, come germe di potenza cui era dato al popolo di arrivare.

La poesia, l'eloquenza, l'intelligenza, le grazie dello spirito, il fuoco della fantasia, la profondità del pensiero, tutti questi doni ripartiti a caso, tornarono a vantaggio della democrazia, e quando pure ne furono in possesso i suoi avversarii, servirono alla sua causa, dimostrando l'eccellenza dell'umana natura; onde s'estesero le sue conquiste a paro con quelle della civiltà e del progresso, e la letteratura fu pubblico arsenale ove deboli e poveri vennero sempre a prendere l'armi.

Discorrendo le pagine della nostra istoria, non v'ha quasi avvenimento notevole, da settecento anni in poi, che non sia tornato a vantaggio della eguaglianza civile. Le rivolte e le guerre degli Inglesi decimano i nobili, dividono i loro terreni; l'istituzione dei Comuni introduce la libertà democratica in seno alla monarchia feudale; la scoperta delle armi da fuoco rende eguali sul campo di battaglia nobile e villano; la stampa porta il lume di civiltà alla soglia della capanna del povero, come alla porta del palazzo del ricco; il protestantismo assevera che a tutti gli uomini è aperta la via del cielo. La scoperta dell'America apre alla fortuna mille nuove strade, rende possibili ricchezza e potenza all'oscuro avventuriere.

Se a cominciare dall'XI secolo poniam mente agli avvenimenti di Francia di cinquanta in cinquant'anni, a capo di ciascuno di questi periodi non potremo non riconoscere che una duplice rivoluzione si è operata nello stato sociale. Nella scala sociale, sceso il nobile, salito il lavoratore; ogni mezzo secolo li avvicina, e finiranno per toccarsi e confondersi.

Nè soltanto in Francia; ravvisiamo la stessa rivoluzione in tutto l'universo cristiano.

Ovunque si son visti tornare a vantaggio della democrazia tutti gli avvenimenti della vita dei popoli; tutti gli uomini l'aiutarono, volonterosi e noncuranti, quelli che aveano per essa combattuto, quelli che le erano dichiarati nemici; tutti furono spinti insensibilmente sulla stessa strada, tutti hanno lavorato in comune, chi a proprio malgrado, chi a propria insaputa, ciechi strumenti nelle mani di Dio.

Lo sviluppo progressivo dell'eguaglianza civile è dunque un fatto provvidenziale; ne ha i principali caratteri perchè è universale e duraturo, sfugge al dominio dell'umana intelligenza, e fatti ed uomini servono al suo incremento.

Chi può credere che un movimento sociale, il quale parte si da lungi, possa essere arrestato dagli sforzi d'una generazione? Chi può pensare che, dopo aver distrutto il feudalismo e vinti i re, la democrazia sia per arrestarsi dinanzi alla borghesia ed ai ricchi?

A qual meta tendiamo noi dunque? Nessuno saprebbe dirlo, poichè mancano termini di confronto; ma è certo che v'ha oggi nel mondo cristiano maggiore eguaglianza civile che non sia mai stata in alcun tempo e in alcun paese; la grandezza di ciò che s'è fatto ci toglie di vedere quello che resta a compiere.

L'intero libro che si leggerà, fu scritto sotto l'impressione d'una religiosa reverenza indotta nell'animo dell'autore dallo spettacolo di questa irresistibile rivoluzione che da tanti secoli cammina attraverso tutti gli ostacoli ed oggi ancora s'avanza tra le rovine che ha fatte.

Non è necessario che Iddio stesso ci parli perchè abbiamo a discoprire i segni della sua volontà; basta pensare al cammino normale della natura, alla tendenza costante degli avvenimenti; io so, senza che il Creatore elevi la sua voce, che gli astri seguono nello spazio le curve tracciate dal suo dito immortale.

Se da una serie di osservazioni e di meditazioni profonde gli uomini sono oggi tratti a riconoscere, che lo sviluppo graduale e progressivo della civile eguaglianza è nel tempo stesso il passato e l'avvenire della loro storia, questa sola scoperta darà a quello svolgimento il carattere provvidenziale della divina volontà.

Arrestare la democrazia sarebbe quindi mettersi in lotta con Dio stesso, nè altro resterebbe alle nazioni che adattarsi allo stato sociale loro imposto dalla Provvidenza.

I popoli cristiani sembrano offrire, a' nostri giorni, uno spettacolo terribile; il movimento che li trascina è già abbastanza forte per non poterlo arrestare, ma non ancora si rapido che si debba disperare di dirigerlo; la loro sorte è nelle loro mani, fra poco forse non lo sarà più.

Istruire il popolo, ravvivarne per quanto è possibile le credenze, purificarne i costumi, regolarne i movimenti, sostituire poco a poco la pratica degli affari alla sua inesperienza, la conoscenza dei suoi veri interessi alla cecità degli istinti; adattarne il governo ai tempi, ai luoghi, modificarlo a seconda delle circostanze e delle idee: ecco gli altissimi doveri imposti oggidì a coloro che dirigono la società: a nuovo popolo è necessaria una nuova scienza politica.

Ma a ciò non pensiamo, e quasi abbandonati alla balia di rapida fiumana, teniamo fissi gli sguardi a qualche rovina che ancor vediamo alla riva, mentre la corrente ci trasporta e ci trascina verso gli abissi.

Non v'ha popolo in Europa presso il quale la rivoluzione sociale che ho descritta abbia fatto più rapido cammino che da noi; ma il suo progresso non fu regolato che dal caso.

I reggitori dello Stato non pensarono mai a preparare in precedenza alcunchè per riceverla; essa si effettuò o loro malgrado o a loro insaputa.

Le classi più potenti, più intelligenti e più morali della nazione non tentarono d'impadronirsene per dirigerla; e la democrazia lasciata ai suoi selvaggi istinti è cresciuta come quei bimbi abbandonati che s'allevano da soli per le strade delle nostre grandi città e che della società non conoscono che i vizi e le miserie. Pareva se ne ignorasse l'esistenza, ed essa improvvisamente s'impadronì del potere; ognuno allora fu servo compiacente ai suoi menomi desiderii, e fu adorata come viva immagine della forza. Solamente quando, indebolita dai proprii eccessi, i legislatori la vollero imprudentemente distruggere senza tentare d'istruirla e correggerla, senza insegnarle a governare, altra mira non ebbero che di cacciarla dal governo.

Ne avvenne che la rivoluzione democratica s'operò materialmente nella società, senza cioè che ne derivassero alle leggi, alle idee, alle abitudini, ai costumi, quelle modificazioni necessarie a renderla utile.

Abbiamo così la democrazia, ma non ciò che attenuar deve i suoi vizi e farne risaltare i naturali vantaggi; e pur vedendo i mali che apporta, ignoriamo le utilità che ne potrebbero derivare.

Quando il potere reale fondato sull'aristocrazia governava tranquillamente i popoli d'Europa, la società, anche tra le miserie, godette di tal benessere che difficilmente saprebbesi oggi concepire ed apprezzare.

La potenza di varii personaggi fu barriera insormontabile alla tirannia del principe, e i re pur sentendosi rivestiti agli occhi delle moltitudini di un carattere quasi divino, fondavano sul rispetto stesso che incutevano, il fermo volere di non abusare della loro potenza. Posti ad immensa distanza dal popolo, i nobili ebbero alle sorti di esso quel certo interesse benevolo e tranquillo che nutre il pastore per la propria mandria, e senza vedere nel povero un eguale, vegliarono su di lui come fosse stato loro affidato dalla Provvidenza.

Non avendo l'idea d'un diverso stato sociale, non sognando di poter rendersi un giorno eguale ai suoi reggitori, il popolo accolse i loro beneficii, non ne discusse i diritti; li amò clementi e giusti, e si sottomise senza difficoltà o vigliaccheria ai loro rigori, quasi ad inevitabili mali mandati dalla Provvidenza.

D'altronde usi e costumi avevano creato ostacoli alla tirannide e fondato quasi un diritto nel mezzo della forza.

Il nobile non sospettando gli si volessero togliere privilegi che egli credeva legittimi, il servo considerando la sua inferiorità come un effetto dell'immutabile ordine naturale; è chiaro comprendere come queste due classi così diversamente favorite dalla fortuna potessero trattarsi con reciproca benevolenza: v'era allora nella società ineguaglianza e miseria, ma gli animi non ne erano degradati.

Non è l'esercizio del potere, o l'abito d'obbedire che deprava gli uomini, è l'uso d'un potere che si considera come illegittimo, l'obbedienza ad un potere che si ritiene usurpato ed oppressore.

Da una parte ogni bene, potenza, piaceri e con essi le ricercatezze del lusso, i raffinamenti del gusto, i ricreamenti dello spirito, il culto delle arti: dall'altra il lavoro, la trivialità, l'ignoranza.

Eppure, da una tal folla zotica ed ignorante sorgevano ardenti passioni, generosi sentimenti, profonde credenze, selvaggi eroismi: e il corpo sociale con siffatto organismo poteva essere durevole, forte, glorioso.

Ma ecco scompaiono le differenze di casta; spianate le barriere che separano gli uomini gli uni dagli altri, divisi i terreni, frazionato il potere, diffusa la luce del progresso, eguagliate le intelligenze, lo stato sociale diventa democratico, l'impero della democrazia giunge a fondarsi tranquillamente nelle istituzioni e nei costumi.

Per siffatto modo io m'immagino una società nella quale tutti osservando la legge come opera propria, avranno un culto per essa e vi si sottometteranno senza difficoltà; dove l'autorità del Governo sarà rispettata perchè necessaria e non come cosa divina, dove la devozione verso il capo dello Stato non sarà passione, ma sentimento ragionato e tranquillo. Ognuno avendo dei diritti colla sicurezza di conservarli, ne deriverà in tutte le classi una ferma fiducia e una quasi reciproca tolleranza, tanto lontana dall'orgoglio quanto dalla bassezza. Il popolo conoscendo i suoi veri interessi, comprenderà che per approfittare dei vantaggi della società convien pure assumerne i pesi; l'associazione libera dei cittadini potrà allora tener fronte alla potenza individuale dei nobili; sicuro lo Stato e dalla tirannide e dalla licenza.

A me pare, che in uno Stato democratico così costituito, la società non sarà immobilizzata, bensì i movimenti del corpo sociale potranno essere regolati e progressivi. Se vi si riscontrerà minore sfarzo che nel seno d'una aristocrazia, vi si troveranno pure minori miserie; minori i vantaggi ma più generale il benessere; meno grandi le scienze, più rara l'ignoranza; la coscienza pubblica meno energica ma più miti le abitudini; si potranno notare più vizi, ma minor numero di delitti.

Pur scemato l'entusiasmo e la fede, splendore di civiltà ed esperienza renderanno talora i cittadini capaci di grandi sacrifici; debole ognuno, sarà ugualmente bisognoso de' suoi simili, e conoscendo di non poter ottenere il loro aiuto che a condizione di prestare alla società la propria opera, comprenderà facilmente che il proprio interesse si confonde col generale.

La nazione nel suo complesso sarà men brillante, meno gloriosa, forse meno forte; ma la maggioranza dei cittadini godrà sorti più prospere, il popolo sarà più tranquillo, non già perchè non confidi di poter migliorare, ma perchè avrà la coscienza di star bene.

Se per siffatto modo tutto non sarà buono ed utile, la società si sarà tuttavia appropriato quanto v'ha d'utile e di buono; ed i cittadini abbandonando per sempre i vantaggi sociali che può fornire l'aristocrazia, avranno dalla democrazia quanto di bene essa può dare.

Ma noi, che lasciammo lo stato sociale dei nostri maggiori, abbandonando un po' alla volta dietro a noi le loro istituzioni, le loro idee, i loro costumi; che cosa abbiamo sostituito a nostra volta nel posto lasciato vuoto da quelli?

Il prestigio del potere reale è sparito, senza essere stato sostituito dalla maestà della legge; oggi il popolo sprezza l'autorità e pur la teme; e la paura toglie ad essa più forza di quella che un giorno le attribuirono il rispetto e l'amore.

È vero che abbiamo distrutto gli individui, i quali potevano lottare corpo a corpo colla tirannide; ma veggo il Governo subentrare solo in tutte le prerogative tolte alle famiglie, alle corporazioni, agli individui; alla forza spesso oppressiva ma sempre conservatrice d'un picciol numero di cittadini è adunque successo l'indebolimento di tutti.

La suddivisione degli averi scemò la distanza che separava il povero dal ricco, ma ravvicinandoli, sembra abbiano trovate nuove ragioni d'odio, e collo sguardo invido e pauroso non ad altro tendono che a rovesciarsi reciprocamente dal potere: l'idea del diritto vana per gli uni e per gli altri; la forza è per tutti la sola ragione del presente, la sola garanzia per l'avvenire.

Il povero ha serbato i pregiudizi degli avi, senza le credenze, senza l'ignoranza, senza le virtù; regola delle proprie azioni la dottrina dell'utile senza conoscerne la scienza; ignorante oggi il suo egoismo, come un giorno la sua devozione.

La società è tranquilla non già perchè abbia la coscienza della propria forza e del proprio benessere, ma perchè si crede debole ed inferma: essa teme di morire facendo uno sforzo. Ciascuno sente il male, nessuno ha il coraggio e l'energia necessaria per cercare il meglio; s'hanno desiderii e

rammarichi, dolori e gioie che nulla producono di visibile e di durevole, simili alle senili passioni che non conducono che all'impotenza.

Pertanto noi abbiamo abbandonato ciò che lo Stato antico poteva aver di buono, senza procurarci ciò che lo Stato attuale può offrire di utile; noi abbiamo distrutta una società aristocratica, ed arrestandoci con compiacenza in mezzo alle rovine dell'antico edificio, pare che vogliamo farcene stabile dimora.

Nè meno deplorevole è quanto avviene nel mondo intellettuale.

Contrariata nel suo cammino od abbandonata alla balia delle disordinate sue passioni, la democrazia in Francia ha rovesciato quanto trovò sul suo passaggio, lacerando quanto non distruggeva completamente. Essa non si impadronì poco a poco della società collo scopo di tenervi tranquillamente l'impero, ma continuò a progredire tra i disordini e le agitazioni d'una lotta. Animata dal furor della mischia, spinta al di là dei limiti naturali delle sue opinioni dalle opinioni e dagli eccessi de' suoi avversarii, perdè di vista la meta delle proprie ricerche e mantenne linguaggio che mal si addiceva ai suoi veri sentimenti, ai suoi segreti istinti.

Donde la strana confusione di cui siamo forzati testimonii. Per quanto rifletta, nulla trovo maggiormente degno di dolore e di compassione di quanto accade sotto gli occhi nostri: oggi sembra infranto quel naturale legame che riunisce le opinioni agli ideali, gli atti alle credenze; quella corrispondenza che passa tra le umane idee ed i sentimenti, viva in ogni tempo, sembra oggigiorno distrutta; e quasi direbbersi abolite le leggi dell'analogia morale.

Trovansi ancora tra noi zelanti cristiani, la cui anima religiosa ama nutrirsi delle verità della vita futura; essi faticano senza dubbio a pro dell'umana libertà, fonte d'ogni morale grandezza. Il Cristianesimo, che ha fatto tutti gli uomini eguali dinanzi a Dio, vedrà di buon occhio eguali i cittadini dinanzi alla legge; ma per una strana serie di fatti, la religione trovasi per ora tra quei poteri che la democrazia rovescia, e non raro le accade di ripudiare l'eguaglianza che predilige, d'imprecare a libertà come nemica, nel mentre che dandole la mano potrebbe santificarne gli sforzi.

A fianco di questi uomini religiosi ne veggo altri più attaccati alle cose terrene che rivolti alle celesti; partigiani di libertà non solo perchè veggono in essa l'origine delle più nobili virtù, ma perchè la riconoscono fonte dei più grandi beni, essi sinceramente desiderano renderne saldo l'impero e far gustare agli uomini i suoi beneficii: e comprendo che essi s'adoperino a chiamare la religione in aiuto, perchè devono sapere non essere possibile il regno della libertà senza quello dei costumi, nè costumi senza credenze, ma hanno ravvisata la religione nel campo degli avversarii e ciò è già troppo per essi; gli uni l'attaccano, gli altri non osano difenderla.

I tempi passati videro anime basse e venali esaltare la schiavitù, mentre spiriti indipendenti e cuori generosi lottavano senza speranza per salvare l'umana libertà.

Sovente invece al dì d'oggi si trovano uomini d'animo nobile e fiero, le cui opinioni sono in diretta opposizione con gli ideali e che vantano la servilità e la bassezza, cose che pur non hanno mai conosciute.

Ve n'hanno altri, al contrario, che parlano di libertà quasi potessero comprendere quanto di grande e di santo v'ha in essa e che ardentemente reclamano in favore dell'umanità diritti da loro sempre disconosciuti.

Veggo uomini miti e virtuosi, cui costumi intemerati, abitudini tranquille, agi, cognizioni pongono naturalmente a capo delle popolazioni che li circondano. Pieni d'amor sincero per la patria, sono pronti per essa ad ogni sacrificio, e ciò malgrado la civiltà trova sovente in essi degli avversarii, perchè confondono i proprii abusi con le proprie buone opere e nel loro spirito l'idea del male è indissolubilmente legata a quella del nuovo.

Ed altri ne veggo i quali, in nome del progresso, si sforzano di materializzare l'uomo, voglion trovar l'utile senza occuparsi del giusto, la scienza lungi dalla religione, il benessere senza la virtù: questi sono proclamati i campioni del moderno incivilimento, e sfacciatamente se ne mettono alla testa, usurpando un posto che loro si abbandona, dal quale però l'indegnità loro dovrebbe scacciarli.

A qual punto siamo noi adunque?

Gli uomini religiosi combattono la libertà, gli amici di libertà attaccano le religioni, gli spiriti nobili e generosi si fanno sostenitori di schiavitù, l'anime basse e servili vantano l'indipendenza; cittadini onesti ed illuminati son nemici d'ogni avanzamento, mentre uomini senza patriotismo e senza costumi si fanno apostoli di civiltà e di progresso!

Forse che tutti i secoli hanno rassomigliato al nostro?

L'uomo ha sempre avuto sotto gli occhi, come a' nostri giorni, un mondo dove manca ogni naturale relazione, dove la virtù è senza genio e il genio senza onore, dove l'amor dell'ordine si confonde col vile ideale della tirannide e il culto santo di libertà col disprezzo delle leggi, dove la coscienza non dà che dubbi per guida delle umane azioni, e nulla è proibito o permesso, onesto o disonesto, vero o falso?

Dovrò io pensare che il Creatore abbia fatto l'uomo per lasciarlo dibattersi senza posa tra le miserie intellettuali che ci circondano? Non posso crederlo; Dio prepara alle società europee un avvenire più stabile, più calmo; io ignoro i suoi disegni, ma non per questo cesserò mai di porvi fede perchè non possa penetrarli; vorrei piuttosto dubitare della mia intelligenza che della sua giustizia.

V'ha un paese nel mondo dove la grande rivoluzione sociale di cui parlo sembra aver quasi toccato i suoi naturali confini; là essa si è compiuta in modo affatto semplice e facile, così che si potrebbe quasi dire che quel paese goda dei risultati della rivoluzione democratica che si compie tra noi, senza averla mai avuta.

Gli emigranti che posero lor sedi in America sul principio del secolo XVII diedero incremento in certo modo al principio democratico di tutti coloro contro i quali esso lottava già nel seno delle vecchie società europee, e lo trapiantarono solo sui lidi del Nuovo Mondo. Là crebbe in libertà e di pari passo colle costumanze potè tranquillamente svolgersi nelle leggi.

Mi sembra indubitato, che presto o tardi noi pure dobbiamo arrivare come gli Americani alla quasi completa eguaglianza civile; ma da ciò non conchiudo che un giorno noi possiamo esser chiamati a dedurre da un tale stato sociale quelle politiche conseguenze che ne trassero gli Americani.

Sono ben lungi dal credere che essi abbiano trovato la sola forma di governo che possa darsi la democrazia; ma basta che nei due paesi sia identica la causa generatrice delle leggi e dei costumi, perchè noi abbiamo un immenso interesse a sapere ciò che abbia prodotto in ambedue.

Non è dunque per appagare una curiosità che pur sarebbe legittima, che io studiai l'America: volli trovarvi profittevoli insegnamenti.

S'ingannerebbe a partito chi credesse che io voglia farne il panegirico; chiunque leggerà questo libro andrà convinto che tale non fu la mia idea; nè mio scopo fu di favorire tale forma di governo in generale, giacchè sono nel novero di quelli che credono non v'abbia quasi mai assoluta bontà nelle leggi; nè pretesi giudicare se la rivoluzione sociale, il cui processo mi sembra necessario, sia stata funesta od utile all'umanità. Tenni quella rivoluzione come un fatto compiuto o presso a compiersi, e tra i popoli che la videro svolgersi nel proprio seno, cercai quello presso il quale essa ebbe lo sviluppo più completo e tranquillo, collo scopo di comprenderne chiaramente le naturali conseguenze e trovare, se è possibile, i mezzi che la possono render utile agli uomini.

Confesso che in America vidi qualcosa più che l'America; vi cercai una immagine della stessa democrazia, dei suoi ideali, del suo carattere, dei suoi pregiudizi, delle sue passioni; volli conoscerla, non foss'altro per sapere che cosa dobbiamo sperarne o temerne.

Nella prima parte di quest'opera tentai mostrare l'indirizzo che la democrazia, lasciata in America alle sue mire ed abbandonata quasi senza ritegno ai suoi istinti, dava alle leggi, il cammino che imponeva al Governo, e in generale l'influenza che esercitava nei pubblici affari. Volli conoscere i beni ed i mali da essa prodotti, quali precauzioni avessero preso gli Ame-

ricani per dirigerla, quali avevano intralasciate; e tentai porre in chiaro la ragione che le permetteva di governare la società. Mia intenzione sarebbe ancora trattare in una seconda parte dell'influenza che esercita in America l'eguaglianza civile e il governo della democrazia sulla società, sulle abitudini, sulle idee e sui costumi; ma già sento venirmi meno le forze necessarie a tal compito.

Prima forse che io possa fornire il disegno che m'ho prefisso, il mio lavoro sarà divenuto quasi inutile. Altri deve ben presto mostrare ai lettori i principali tratti del carattere americano e celando sotto peregrina forma la gravità degli argomenti, ornare la verità di bellezze di che io non sarei stato capace (1).

Io non so se sono riuscito a far conoscere ciò che vidi in America; sono però convinto d'averne avuto costante desiderio e di non aver mai ceduto che a mia insaputa al bisogno d'adattare i fatti alle idee invece di desumere le idee dai fatti.

Ogni qualvolta un fatto potè essere stabilito coll'autorità di documenti scritti ebbi cura di ricorrere a testi originali, ad opere autentiche e stimate (2). Nelle note indicai le fonti, ognuno potrà verificarle.

Allorchè poi trattossi d'opinioni, d'usi politici, d'osservazioni di costumi, cercai di consultare gli uomini più illuminati; e se m'accadeva che la cosa fosse importante o controversa, non affermai sulla parola d'un solo testimonio, ma soltanto all'appoggio di varie testimonianze.

E qui conviene che il lettore mi creda sulla parola; avrei potuto citare a sostegno di quanto espongo, autorevoli nomi, conosciuti o degni d'esserlo;

(1) Quando io pubblicai la prima edizione di quest'opera il signor Gustavo De Beaumont mio compagno di viaggio in America lavorava ancora per la pubblicazione del suo libro intitolato: *Maria o la schiavitù negli Stati Uniti.*

Lo scopo principale del signor De Beaumont fu di mettere in rilievo e far conoscere la condizione dei negri in mezzo alla società anglo-americana.

La sua opera getterà novella e viva luce sulla questione della schiavitù, questione vitale per gli Stati Uniti. Non so se m'inganni, ma sembrami che il libro del signor De Beaumont oltre che destare il più vivo interesse in coloro che vi cercheranno emozioni e pitture, deve aver successo più grande e duraturo tra i lettori che amano le considerazioni filosofiche e profonde.

(2) I documenti legislativi e amministrativi mi vennero comunicati con tanta cortesia, che ne serberò sempre grata memoria. Tra i funzionarii americani che per siffatto modo mi giovarono, piacemi prima d'ogni altro far menzione del signor Eduardo Livingstone allora segretario di Stato, ora ministro plenipotenziario a Parigi. Durante la mia dimora nel Congresso il signor Livingstone si compiacque passarmi la maggior parte dei documenti che possiedo, circa il Governo federale. Il signor Livingstone è uno di quei rari uomini che si amano leggendo i loro scritti, che s'ammirano ed onorano ancor prima di conoscerli, e verso i quali torna caro dover essere riconoscenti.

me ne sono invece guardato. Lo straniero impara spesso al focolare dell'ospite importanti verità, carpite se vogliamo all'amicizia; rende confidenti verso di lui la certezza d'un riconoscente silenzio, nè si teme la sua indiscrezione perchè ove trovasi non si ferma.

Ognuna di queste confidenze era registrata da me appena ricevuta, ma non una uscì mai dal mio portafoglio, amando io meglio che fosse mancato successo alle mie narrazioni che aggiungere il mio nome alla lista di quei viaggiatori, i quali restituiscono dispiaceri ed imbarazzi in compenso della ospitalità generosa che fu loro accordata.

So che, malgrado la cura che v'ho posta, niente sarà più facile che criticare questo libro, se alcuno penserà a ciò.

Chi vi guarderà dentro, troverà, credo, nell'opera un'idea fondamentale che ne concatena per così dire le varie parti. La varietà degli argomenti che v'ebbi a trattare è però assai grande, e chi vorrà contrapporre un fatto isolato ai tanti che io cito, un'idea staccata a un complesso d'idee, vi riuscirà certamente.

Io vorrei pertanto mi fosse fatta grazia di leggermi coll'intento stesso che animò il mio lavoro, e che si giudicasse del libro dall'impressione generale che lascia, come valse a convincere me non una singola ragione, ma un complesso di ragioni.

Nè ancora è a dimenticare che l'autore che vuol essere inteso è tenuto a portare ogni sua idea a tutte le sue conseguenze teoriche e sovente fino entro i limiti del non vero e dell'assurdo; perchè se talvolta è necessario allontanarsi dalle regole logiche nelle azioni, non altrettanto far potrebbesi nei discorsi, e l'uomo trova quasi altrettanta difficoltà ed essere inconseguente nelle parole, quanta ne trova ad essere conseguente nelle azioni.

Finisco rilevando io stesso ciò che gran parte dei lettori terrà come difetto principale dell'opera. Questo libro non s'è fatto campione di nessuno; scrivendolo non intesi servire nè combattere alcun partito, volli vedere non diversamente, ma più lungi dei partiti, e mentre essi s'occupano della dimane, io ho voluto pensare all'avvenire.

PARTE PRIMA

CAPITOLO I.

CONFIGURAZIONE ESTERNA DELL'AMERICA DEL NORD.

L'America del Nord divisa in due grandi regioni, l'una discendente verso il polo, l'altra verso l'equatore. — Valle del Mississippi. — Traccie dei rivolgimenti terrestri. — Spiaggia dell'Oceano Atlantico su cui si fondarono le colonie inglesi. — Diverso aspetto che avevano l'America del Nord e l'America del Sud all'epoca della scoperta. — Foreste dell'America del Nord. — Praterie. — Tribù vaganti d'indigeni. — Loro figura, costumi e lingua. — Vestigia di un popolo sconosciuto.

L'America del Nord presenta nell'esterna sua configurazione tratti generali facili a distinguersi a colpo d'occhio.

Par quasi che con ordine metodico siensi separate le terre, le acque, le montagne, le valli; onde anche nella confusione e nella varietà estrema delle vedute si scopre un assieme semplice e maestoso.

Due grandi regioni la dividono in parti quasi eguali, una delle quali ha per confine a settentrione il polo artico, all'est e all'ovest i due grandi oceani e si prolunga quindi verso mezzodì formando un triangolo i cui lati disuguali s'incontrano al disotto dei grandi laghi del Canadà; l'altra comincia dove la prima finisce, abbracciando tutto il resto del continente. L'una è leggiermente inclinata verso il polo, l'altra verso l'equatore.

Le terre comprese nella prima regione scendono verso il nord côn una declinazione così leggiera, che direbbersi quasi formare un ripiano; e nell'interno di questo immenso terrapieno non si trovano nè alte montagne nè profonde valli.

Disordinate vi serpeggiano l'acque; i fiumi si frammischiano, si riuniscono, si rilasciano, si ricongiungono, si perdono in mille paduli, si celano tratto tratto per entro ai fangosi labirinti cui dànno origine; e soltanto dopo innumerevoli meandri mettono foce nei mari polari. I grandi laghi che servono di confine a questa prima regione, non sono chiusi da roccie e

da colline come la maggior parte dei laghi del vecchio mondo; le loro rive piane si elevano soltanto di pochi piedi sopra il livello dell'acqua. Ciascun d'essi forma quasi un'immensa coppa ricolma fino all'orlo; le più piccole modificazioni nella struttura del globo farebbero riversare le loro acque o verso il polo, o verso il mare dei tropici.

La seconda regione più ondulata è più adatta a diventare stabile dimora dell'uomo. Due grandi catene di montagne la dividono in tutta la sua lunghezza: l'una sotto il nome di Allegani segue la spiaggia dell'Atlantico, l'altra corre parallela al mare del Sud. L'estensione chiusa tra le due catene misura 228,843 leghe quadrate (1); la sua superficie è dunque sei volte più grande di quella della Francia (2).

Questo vasto territorio forma non pertanto una sola valle, la quale scendendo dalle cime arrotondate degli Allegani risale senza trovare ostacoli fino alle vette delle Montagne Rocciose.

Al fondo della valle scorre un fiume immenso, e verso di esso convergono d'ogni dove le acque che scendono dalle montagne.

I Francesi avevano già chiamato questo fiume San Luigi, in memoria della patria lontana; gli Indiani, nel loro poetico linguaggio, l'hanno chiamato il padre delle acque o Mississippi.

Il Mississippi ha la sua sorgente sui confini delle due grandi regioni di cui ho già parlato, verso la sommità dell'altipiano che le divide. Vicino ad esso nasce un altro fiume che mette foce nei mari polari (3).

Il Mississippi pare quasi incerto della direzione che abbia a prendere; più volte ritorna sovra sè stesso, e soltanto dopo avere rallentato il suo corso nel seno dei laghi e delle paludi prende un avviamento deciso e scorre lentamente verso mezzodì. Ora tranquillo sul letto argilloso scavatogli dalla natura, ora gonfio dalle pioggie torrenziali, il Mississippi bagna nel suo corso più di mille leghe (4). Seicento leghe al disopra della foce, il fiume ha già una profondità media di 15 piedi, e bastimenti di 300 tonnellate lo rimontano per un tratto di quasi duecento leghe (5).

Cinquantasette grandi fiumi navigabili vengono a portargli il tributo delle loro acque, e s'annovera tra i confluenti del Mississippi un fiume che

(1) 1,341,649 miglia. — Veggasi DARBY's *View of the United States*, p. 499. Io ho ridotto queste miglia in leghe di 2000 tese. [Ma nella traduzione si è stimato utile aggiungervi la riduzione in chilometri lineari e quadrati. La superficie degli Stati Uniti misura adesso 3,602,990 chilometri quadrati].

(2) La Francia misura 35,181 leghe quadrate [528,572 chil. quad., dopo il 1870].

(3) Il fiume Rosso.

(4) 2500 miglia [4023 chilometri]. — Veggasi *Descrizione degli Stati Uniti* di WARDEN, t. I, p. 166.

(5) 1364 miglia [2195 chilometri]. — Veggasi *ibid.*, vol., I, pag. 169.

ha 1300 leghe di corso (1), uno che ne ha 900 (2), uno che ne ha 600 (3), uno di 500 (4), quattro di 200 (5), senza far parola di una quantità innumerevole di ruscelli che d'ogni parte vi affluiscono.

La valle bagnata dal Mississippi sembra creata per lui solo; esso vi dispensa beneficii e calamità come ne fosse il Dio. Nei pressi del fiume la natura dispiega un'estrema fecondità; ma quanto più ci si allontana dalle rive, vengon meno le forze della vegetazione, i terreni dimagriscono e tutto languisce o muore.

In nessun luogo le convulsioni del globo hanno lasciate traccie più evidenti che nella vallata del Mississippi; tutto il paese manifesta il lavorio delle acque, la sua sterilità come la sua fecondità sono opera loro.

I flutti dell'oceano primitivo hanno accumulato sul fondo della valle enormi banchi di terreni vegetali che ebbero pure il tempo di spianare. Sulla riva destra del fiume trovansi immense pianure liscie come la superficie di un campo su cui l'agricoltore abbia fatto passare l'erpice.

Man mano che ci si avvicina alle montagne, il terreno diventa invece sempre più ineguale e sterile; il suolo è per così dire sminuzzato per entro mille sentieri, tra le roccie primitive sparse qua e là come ossa di uno scheletro su cui il tempo abbia consumato i muscoli e le carni. Sabbie granitiche e pietre irregolari ricoprono la terra; solo qualche pianta vegeta stentatamente in mezzo ad esse, dando così l'idea di un fertile campo coperto dalle rovine d'un immenso edificio.

Analizzando queste pietre e questa sabbia è facile notarvi perfetta analogia tra le sostanze in esse contenute e quelle che si trovano sulle aride e frastagliate vette delle Montagne Rocciose. Trasportato il terreno al fondo della valle, le acque hanno senza dubbio finito per trascinar seco anche parte delle roccie, e dopo averle rotolate giù per la china e sbattute le une contro le altre, hanno seminato al piede delle montagne questi frammenti tolti alle loro cime (6).

(1) Il Missuri. — Veggasi *ibid.*, tom. I, p. 132 (1278 leghe) [4981 chil.].
(2) L'Arkansas. — Veggasi *ibid.*, tom. I, p. 188 (877 leghe) [3418 chil.].
(3) Il fiume Rosso. — Veggasi *ibid.*, tom. I, p. 190 (598 leghe) [2331 chil.].
(4) L'Ohio. — Veggasi *ibid.*, tom. I, p. 192 (490 leghe) [1910 chil.].
(5) L'Illinois, il S. Pietro, il S. Francesco, la Moingona. In queste misure ho preso per base il miglio legale (*statute mile*) e la lega di posta di 2000 tese.
(6) Veggansi per tutti i paesi dell'ovest dove gli Europei non hanno ancora potuto penetrare, i due viaggi intrapresi dal maggiore Long a spese del Congresso.
Il signor Long disse a ragione, in proposito del gran deserto americano, che bisogna tirare una linea quasi parallela al 20° grado di longitudine (merid. di Washington) (1), partendo dal fiume Rosso e mettendo capo al Plata. Da questa

(1) Il 20° grado di longitudine secondo il meridiano di Washington corrisponde presso a poco al 99° secondo il meridiano di Parigi.

La vallata del Mississippi è nel suo complesso la più splendida dimora che Iddio abbia preparato per l'uomo; e tuttavia può dirsi che essa non sia ancora che un immenso deserto (1).

Sul versante orientale degli Allegani, tra le falde di queste montagne e l'Atlantico, si stende una lunga striscia di roccie e di sabbie, che paiono dimenticate dal mare nel suo ritirarsi. Questo territorio non ha che una larghezza media di 48 leghe (2) ma ne ha ben 300 di lunghezza (3). Il suolo in questo tratto del continente americano non si presta che con difficoltà all'agricoltura: la vegetazione è tisica, uniforme.

Egli è su questa costa inospitale che si concentrarono dapprima gli sforzi dell'umana industria. Su questa lingua di terra arida sursero e crebbero le colonie inglesi che dovevano un giorno diventare gli Stati Uniti d'America. E là ancora a' nostri giorni trovasi il germe della potenza, mentre nelle ultime vannosi riunendo quasi secretamente i veri elementi d'un gran popolo cui senza dubbio appartiene l'avvenire del continente.

Quando gli Europei toccarono le coste delle Antille e più tardi quelle dell'America del Sud, si credettero trasportati in quelle regioni immaginarie cantate dai poeti. Il mare scintillava dei fuochi del tropico, la trasparenza straordinaria delle sue acque rivelava per la prima volta agli occhi del navigante le profondità degli abissi (4). Qua e là isolette profu-

linea ideale fino alle Montagne Rocciose che chiudono la vallata del Mississippi all'ovest, s'estendono immense pianure, coperte per lo più di sabbia infeconda e seminate di pietre granitiche. Nell'estate mancano d'acqua, nè vi si trovano che grosse mandre di bufali e di cavalli selvaggi, e vedonsi talora frotte d'Indiani, però poco numerose. Il maggiore Long sentì dire che avanzandosi al di sopra del Plata nella stessa direzione si troverebbe costantemente sulla sinistra lo stesso deserto; ma egli non ha potuto verificare l'esattezza di questa informazione — *Long's Expedition*, t. II, p. 361.

Qualunque credibilità meriti la relazione del maggiore Long, non devesi dimenticare che egli non ha fatto che attraversare il paese di che parla, senza allontanarsi gran fatto dalla linea che s'era prefisso.

(1) [Qui specialmente non bisogna dimenticare, che l'opera è già vecchia di mezzo secolo, durante il quale gli Stati Uniti compirono progressi meravigliosi. Così la valle del Mississippi è oggi piena di floridi e potenti Stati dell'Unione, parecchi dei quali sono più popolosi non fosse già la Nuova Inghilterra. Gli Stati del Centro e quelli del Sud, che si trovano quasi tutti in questa valle, hanno insieme più di 23 milioni di abitanti].

(2) Cento miglia [161 chil.].

(3) Circa 900 miglia [1448 chil.].

(4) Le acque sono così trasparenti nel mare delle Antille, dice Maltebrun (t. III, p. 726), che vi si distinguono i coralli e i pesci a sessanta braccia di profondità. Il bastimento sembra librarsi nell'aria e una specie di vertigine assale il viaggiatore di cui l'occhio si sprofonda a traverso le acque fino a discernere i giardini sottomarini dove le conchiglie e i pesci dorati brillano tra le macchie dell'erbe e nei boschetti d'alghe.

mate sembravano galleggiare quali canestri di fiori sulla tranquilla superficie dell'Oceano; tutto ciò che in quei luoghi incantati si offriva alla vista, sembrava preparato pei bisogni dell'uomo, studiato pei suoi piaceri. La maggior parte degli alberi carichi di frutti nutrienti; i meno utili all'uomo dilettavano il suo sguardo col vivo lampo e la vaghezza dei colori.

Nelle foreste di cedri odorosi, di fichi selvatici, di mirti a foglie rotonde, d'acacie e di oleandri intrecciati alle liane fiorite, una quantità di uccelli sconosciuti agli Europei facevano scintillare le ali purpuree ed azzurre mescendo il concerto de' loro canti alle armonie d'una natura piena di movimento e di vita (1).

La morte stava celata sotto questo brillante ammanto, ma non si vedeva; e d'altronde regnava nell'aria di quei climi non so quale potenza snervante, che affascinava l'uomo e lo rendeva incurante dell'avvenire.

L'America del Nord si presentò sotto diverso aspetto; tutto era grave, maestoso, solenne; sarebbesi detta creata per diventare il dominio della intelligenza, come l'altra la dimora della sensualità.

Un oceano agitato e nebbioso circondava le sue spiaggie; roccie granitiche e banchi di sabbia la cingevano d'ogni intorno, i boschi che coprivano le sue rive spiegavano un fogliame bruno e melanconico, e vi crescevano soltanto il pino, il larice, la quercia, l'olivo selvatico e l'alloro.

Al di là di questa prima cinta si entrava sotto le ombre delle foreste del centro, dove trovavansi frammisti i più grandi alberi che crescano sovra i due emisferi.

Il platano, il catalpa, l'acero e il pioppo della Virginia intrecciavano i loro rami con quelli della quercia, del faggio e del tiglio.

Come nelle foreste soggette al dominio dell'uomo la morte menava strage senza riposo, ma nessuno s'incaricava di trasportarne altrove le rovine: esse s'accumulavano le une sulle altre, nè il tempo bastava a ridurle così presto in polvere e preparare nuovo posto.

Pure tra queste rovine proseguiva incessante il lavoro della produzione. Piante rampicanti d'ogni specie s'aprivano il varco tra gli ostacoli, serpeg-

(1) L'America del Sud in queste regioni tropicali produce con incredibile profusione certe piante rampicanti conosciute sotto il nome generico di liane. La flora delle Antille ne presenta da sola più di quaranta specie diverse.

Tra i più graziosi di questi arbusti v'ha la passiflora. Questa bella pianta, dice Descourtils, nella sua descrizione del regno vegetale nelle Antille, a mezzo dei viticci di cui è fornita, si attacca agli alberi e vi forma mobili arcate, colonnati ricchi ed eleganti per la bellezza dei fiori purpurei strisciati in ceruleo che li decorano e che allettano l'odorato col loro profumo — vol. I, p. 265.

L'acacia a grossi baccelli è una liana assai grande che cresce rapidamente e passando di albero in albero ricopre qualche volta più di mezza lega — vol. III, p. 227.

giavano lungo i morti tronchi, s'addentravano nei loro frantumi, sollevavano e rompevano la scorza screpolata che ancora li ricopriva, aprendo una strada ai loro giovani rami. Così la morte veniva in certo modo in soccorso della vita; l'una e l'altra erano là, quasi avessero voluto lavorare di conserva.

Quelle foreste racchiudevano oscurità profonde; mille ruscelli di cui l'umana industria non avea ancora regolato il corso, mantenevano perenne umidità; a pena si scorgeva qualche fiore, qualche frutto selvatico, qualche augello.

La caduta d'un albero travolto per vetustà, la cascata d'un fiume, il muggito dei bufali, il fischiare dei venti turbavano soli il silenzio della natura.

All'est del fiume i boschi in parte scomparivano e si stendevano invece sconfinate praterie. La natura, nella sua infinita varietà, aveva forse rifiutato i semi degli alberi a queste fertili campagne, o forse le foreste che le ricoprivano erano già state distrutte dalla mano dell'uomo?

Ecco ciò che nè tradizioni, nè ricerche scientifiche seppero scoprire.

Eppure quelle immense solitudini non erano del tutto prive d'uomini; alcune popolazioni vagavano da secoli tra l'ombre delle foreste e nei pascoli delle praterie.

A partire dalla foce del San Lorenzo fino al delta del Mississippi e dall'Oceano Atlantico fino al mare del Sud questi selvaggi avevano tratti di rassomiglianza che attestavano la loro comune origine; essi del resto differivano da tutte le razze conosciute (1). Non erano nè bianchi come gli europei, nè gialli come la maggior parte degli asiatici, nè bruni come i negri; avevano la pelle rossastra, i capelli lunghi e lucenti, sottili le labbra, salienti gli zigomi.

Le lingue parlate dalle popolazioni selvaggie dell'America differivano tra loro per le parole, ma tutte erano rette dalle stesse regole grammaticali. Queste regole s'allontanavano in varii punti da quelle che fino allora parevano aver servito di norma alla formazione del linguaggio tra gli uomini. L'idioma degli Americani sembrava il prodotto di nuove combinazioni;

(1) Si è scoperta dappoi qualche rassomiglianza fra la fisica struttura, la lingua, le abitudini degli Indiani dell'America del Nord e quelle dei Tongusi, dei Manciuri, dei Mongoli, dei Tartari ed altre tribù nomadi dell'Asia. Quest'ultimi occupano le terre vicine allo stretto di Bering, ciò che fa supporre che in antico abbiano potuto venire a popolare il continente deserto dell'America. Ma la scienza non ha peranco portato i suoi lumi in proposito. — Veggansi intorno a questa questione Maltebrun, tom. v, — le opere di Humboldt, — Fischer, *Congetture sull'origine degli Americani*; — Adair, *History of the American Indians*. Sull'origine degli aborigeni degli Stati Uniti si è molto disputato di poi, e possono vedersi dotte ricerche negli atti dei Congressi degli Americanisti. Basterà però consultare la monumentale opera di Bancroft, *The native Races of U. S.* in 5 volumi].

esso appalesava nei suoi inventori uno sforzo d'intelligenza di cui gl'Indiani dei nostri giorni non sembrano capaci (1).

Lo stato sociale di questi popoli differiva pure sotto varii aspetti da quello

(1) Le lingue che parlano gli Indiani dell'America dal polo artico al capo Horn, sono tutte formate, a quanto si dice, sullo stesso modello e regolate dalle stesse leggi grammaticali, onde si può concludere con grande verisimiglianza, che tutte le nazioni indiane sieno sortite dallo stesso ceppo.

Ogni popolazione del continente americano parla un dialetto diverso; ma le lingue propriamente dette sono assai poche, ciò che parrebbe ancora provare che le nazioni del Nuovo Mondo non hanno origine molto antica.

Infine le lingue dell'America sono d'una estrema regolarità; è adunque probabile che i popoli che se ne servono non abbiano ancor subito grandi rivoluzioni, nè siansi mescolati, forzatamente o spontaneamente, a nazioni straniere, poichè è per massima l'unione di più lingue in una sola che produce la irregolarità della grammatica.

Non è molto che le lingue americane e particolarmente quelle dell'America del Nord hanno attirata l'attenzione dei filologi. Si è scoperto, allora per la prima volta, che questo barbaro idioma era il prodotto d'un sistema di idee complicatissimo, e di sapientissime combinazioni. Si è trovato, che queste lingue erano ricchissime e che formandole si aveva avuto gran cura di rispettare la delicatezza dell'orecchio.

Il sistema grammaticale degli Americani differisce da tutti gli altri per varii aspetti, ma principalmente in questo: qualche popolo d'Europa, tra gli altri i Tedeschi, hanno facoltà di combinare al bisogno varie espressioni e di dare così un senso assai complesso a certe parole. Gli Indiani hanno estesa in maniera sorprendente questa stessa facoltà e sono arrivati a fissare, per dir così, sopra un sol punto un numero stragrande d'idee. Ciò si comprenderà facilmente coll'aiuto d'un esempio riportato dal signor Duponceau, nelle *Memorie della Società filosofica d'America.*

Allorquando una donna delawara giuoca con un gatto o con un cagnolino, egli dice, si sente talora pronunciare la parola *kuligatscis*. Questa parola è così composta: *K* è il segno della seconda persona e significa *tu* o *tuo*, *uli* è frammento della parola *wulit* che significa *bello*, *gat* è altro frammento della parola *wichgat* che significa *zampa*, e finalmente *scis* è una terminazione diminutiva che importa l'idea della piccolezza. Così in una sola parola la donna indiana ha detto: « la tua bella zampetta ».

Ecco un altro esempio che dimostra con quanta felicità d'espressione sappiano gli Indiani d'America comporre le loro parole.

Un giovane in delawaro si dice *pilapè;* questa parola è formata di *pilsit* casto, innocente, e di *lenapè* uomo, quasi a dire l'uomo nella sua purità, nella sua innocenza.

Questa facoltà di combinare le parole si fa più che mai notare nella formazione dei verbi.

L'azione più complicata s'esprime spesso con un solo verbo. Quasi tutte le modificazioni dell'idea hanno effetto sul verbo e lo modificano.

Coloro che volessero esaminare più dettagliatamente questo soggetto che io non ho che toccato di volo potranno leggere:

1° La corrispondenza del signor Duponceau col reverendo Heewelder sulle lingue indiane. Questa corrispondenza si trova nel primo volume delle *Memorie della Società filosofica d'America* pubblicate a Filadelfia nel 1819 da Abramo Small, p. 356-464;

del vecchio mondo; sarebbesi detto, che si erano liberamente moltiplicati in seno ai loro deserti, senza venire a contatto con razze più civili delle loro. Non si trovavano presso di loro quelle nozioni incerte e incoerenti del bene e del male, quella corruzione profonda che di solito si mescola all'ignoranza ed alla rozzezza dei costumi presso le nazioni incivilite, ridivenute poi barbare. L'Indiano dovea tutto a se stesso; le sue virtù, i suoi vizi, i suoi pregiudizi erano cose sue; egli era cresciuto nell'indipendenza selvaggia della propria natura.

La trivialità degli uomini del popolo nei paesi colti non deriva soltanto dalla loro ignoranza e povertà, ma dal fatto che essendo essi tali, trovansi giornalmente a contatto con uomini dotti e ricchi.

La vista della loro trista sorte e della loro debolezza che contrasta ad ogni momento colla felicità e colla potenza di alcuno de' loro simili, eccita contemporaneamente in essi ira e diffidenza, giacchè il sentimento di loro inferiorità li irrita ed umilia. Questo stato interno dell'animo si riproduce nei costumi come nel linguaggio e li rende nello stesso tempo insolenti e vili.

Che ciò sia vero, facilmente lo prova l'osservazione. Il popolo è più triviale nei paesi aristocratici che negli altri, più nelle città opulenti che nelle campagne. Dove trovansi uomini ricchi e potenti, i poveri e i deboli si sentono come accasciati dalla loro bassezza, e non trovando alcun mezzo onde possano riguadagnare l'eguaglianza, disperano di sè stessi e si abbandonano ad indegnità che degradano l'umana natura.

Questo triste effetto del contrasto delle condizioni non si riscontra nella vita selvaggia; gli Indiani, tutti ignoranti e poveri, sono tutti uguali e liberi.

Quando approdarono gli Europei, l'indigeno dell'America del Nord ignorava ancora il valore delle ricchezze e si mostrava indifferente al benessere che l'uomo incivilito con esse si acquista. Tuttavia nulla era in lui di triviale, regnava anzi ne' suoi tratti un'abituale riservatezza, una certa finezza aristocratica.

Mite ed ospitale in pace, feroce fuor d'ogni limite in guerra, l'Indiano s'esponeva a morire di fame per soccorrere lo straniero che batteva la sera alla porta della sua capanna, e stracciava contemporaneamente e dilaniava con le proprie mani le membra palpitanti del prigioniero di guerra.

2° La grammatica della lingua delawara o lenapa del Geiberger e la prefazione del signor Duponceau che vi è aggiunta. Il tutto trovasi nelle stesse collezioni, vol. 3°;

3° Un riassunto assai ben fatto di questi lavori che trovasi alla fine del volume VI dell'*Enciclopedia americana*.

[Si vedano inoltre gli atti dei Congressi degli Americanisti, l'opera del Bancroft e le molte in essa citate].

Le più celebrate repubbliche antiche non avevano visto coraggio più fermo, animi più orgogliosi, più fiero amore d'indipendenza, di quello che celavano allora le foreste selvagge del Nuovo Mondo (1).

Gli Europei fecero ben poca impressione allorchè approdarono sui lidi dell'America del Nord; la loro presenza non fe' sorgere nè invidia nè paura. Quale influenza potevano essi esercitare sovra uomini siffatti? L'Indiano sapeva vivere senza bisogni, soffrire senza lamenti, morire col canto sulle labbra (2).

Come tutti i figli dell'umana famiglia, questi selvaggi credevano all'esistenza di un mondo migliore e adoravano sotto diversi nomi il Dio creatore dell'universo. Le loro nozioni sulle grandi verità morali erano in generale semplici e filosofiche (3).

(1) « Si videro presso gli Irochesi, attaccati da forze superiori, dice il presidente Jefferson — *Note sulla Virginia*, p. 148 — i vecchi sdegnare la fuga e non voler sopravvivere alla distruzione del loro paese, sfidando la morte come gli antichi Romani quando Roma fu saccheggiata dai Galli ». E più sotto: « Non v'ha esempio, dic'egli, d'un Indiano caduto in potere dei suoi nemici che abbia chiesto la vita. Si vede invece il prigioniero esigere, per così dire, la morte dai suoi vincitori insultandoli e provocandoli in ogni maniera ».

(2) Veggasi: *Storia della Luigiana*, per Lepage-Dupratz; — Charlevoix, *Storia della Nuova Francia*; — Lettere del Reverendo Hecwelder, *Transactions of the American philosophical Society*, t. I; — Jefferson, *Note sulla Virginia*, p. 135-190 — Ciò che dice Jefferson sugli Indiani ha certo gran peso, sia per gli speciali meriti dello scrittore, sia per la sua distinta posizione, sia per il secolo positivo ed esatto in cui scriveva.

(3) Trovasi in Charlevoix (tom. I, p. 235) la storia della prima guerra che i Francesi del Canadà ebbero a sostenere nel 1610 contro gli Irochesi. Questi ultimi, sebbene armati di freccie e di archi, opposero una disperata resistenza ai Francesi ed ai loro alleati.

Charlevoix, che pure non è gran dipintore, fa ben conoscere a tal punto il contrasto che facevano i costumi degli Europei con quelli dei selvaggi, e la diversa maniera in cui le due razze intendevano l'onore.

I Francesi, egli dice, s'impadronirono delle pelli di castoro di cui i morti Irochesi erano ricoperti; gli Uroni loro alleati restarono scandolezzati da siffatto spettacolo. Questi da parte loro incominciarono ad esercitare le loro solite crudeltà sui prigionieri e divorarono uno di quelli che erano stati ammazzati, ciò che riempì d'orrore i Francesi. « A tal punto, soggiunge Charlevoix, questi barbari si facevano gloria del disinteressamento che essi erano sorpresi di non trovare nella nostra nazione, non comprendendo come ben minor male fosse spogliare i morti che pascersi delle loro carni come bestie feroci ».

Lo stesso Charlevoix, altrove (vol. I, p. 250), descrive in tal maniera il primo supplizio di cui fu testimonio Champlain e il ritorno degli Uroni al loro villaggio. « Dopo avere percorse otto leghe i nostri alleati si fermarono, e prendendo uno dei loro prigionieri, gli rimproverarono tutte le crudeltà da lui esercitate sovra guerrieri di loro nazione caduti già nelle sue mani, e gli dichiararono che doveva attendersi d'esser trattato allo stesso modo, aggiungendo che se era uomo di coraggio doveva attestarlo cantando.

« Quegli intuonò tosto la sua canzone di morte, poi il canto di guerra e quant'altri

Per quanto primitivo possa sembrare il popolo di cui noi tracciammo qui il carattere, non puossi tuttavia dubitare che un altro popolo più civile e più colto non l'abbia preceduto in quelle stesse regioni.

Una oscura tradizione, sparsa presso la maggior parte delle tribù indiane delle coste dell'Atlantico, ci avverte che per lo passato la dimora di questo popolo era all'ovest del Mississippi.

Lungo le rive dell'Ohio e in tutta la valle centrale trovansi ancora sovente tumuli eretti dalla mano dell'uomo. Chi scava fino al centro di questi monticelli trova sempre, a quanto dicesi, ossa umane, strani strumenti, armi, utensili d'ogni specie in metallo, che si riferiscono ad usi sconosciuti alle razze attuali.

Gli Indiani dei nostri giorni non sanno dare alcuna indicazione intorno alla storia di questo popolo sconosciuto. Quelli che vivevano trecento anni fa, al tempo della scoperta d'America, non hanno detto nulla onde se ne possa dedurre solo un'ipotesi. Le tradizioni, questi caduchi e pur sempre rinascenti monumenti del mondo primitivo, non apportano alcuna luce in proposito: ad ogni modo, colà vissero migliaia dei nostri simili; ciò è fuori di dubbio. Quando vi sono eglino venuti? Qual fu la loro origine, la loro sorte, la loro storia? Come sono scomparsi? Nessuno saprebbe dirlo.

Strana cosa! V'hanno popoli così completamente spariti dalla faccia della terra, che è cancellato perfino il ricordo dei loro nomi; le loro lingue sono perdute, le loro glorie svanite come suoni senza eco; ma non ve n'ha forse un solo che non abbia lasciata almeno una tomba in memoria del suo passaggio. Così, d'ogni opera dell'uomo, la più durevole è ancora quella che meglio vale a ricordare la sua fralezza e le sue miserie.

Sebbene il vasto paese che si è descritto fosse abitato da numerose tribù

ne sapea, ma in un tuono molto triste, dice Champlain, che non avea avuto ancora agio di conoscere che tutta la musica selvaggia ha qualche cosa di lugubre.

« Il suo supplizio accompagnato da tutti gli orrori di cui parleremo in seguito, fece inorridire i Francesi, che tentarono invano di porvi un fine. La notte seguente un Urone avendo sognato che erano inseguiti, cangiossi la ritirata in una vera fuga, e quei selvaggi non s'arrestarono più in alcun luogo finchè non furono lontani da ogni pericolo.

« Quando furono in vista delle capanne del loro villaggio, tagliarono delle lunghe pertiche alle quali attaccarono le capigliature che loro erano toccate quale lor parte di preda, e le portarono come in trionfo. A quella vista le donne accorsero, si gettarono a nuoto, ed avendo raggiunti i canotti, presero queste capigliature tutte sanguinolente dalle mani dei loro mariti e se le attaccarono al collo.

« I guerrieri offrirono uno di questi orribili trofei a Champlain e gli fecero dono inoltre di alcuni pochi archi e freccie, sole spoglie degli Irochesi di cui avean voluto impadronirsi, pregandolo di mostrarle al re di Francia.

« Champlain visse solo durante tutto un verno in mezzo a quei barbari, senza che la sua persona o le sue cose avessero a correre il menomo pericolo ».

d'indigeni, si può dire a buon diritto, che all'epoca della scoperta era ancora un deserto. Gl'Indiani l'occupavano senza possederlo; egli è col mezzo dell'agricoltura che l'uomo si appropria il suolo su cui vive, ed invece i primi abitanti dell'America del Nord vivevano di caccia.

I loro strani pregiudizi, le loro indomite passioni, i loro vizi e più ancora forse le loro selvagge virtù li abbandonavano a una inevitabile distruzione. La rovina di quei popoli incominciò dal giorno in cui gli Europei posero il piede sulle loro terre, ed ha continuato sempre dappoi; a' dì nostri va compiendosi interamente. La Provvidenza, ponendoli accanto alle naturali ricchezze del Nuovo Mondo, par non ne abbia voluto dar loro che un breve usufrutto; essi, in certo modo, non erano là che precariamente.

Quelle coste sì ben adatte all'industria, al commercio, quei fiumi profondi, quella ferace vallata del Mississippi, tutto quel continente pareva allora destinato ad essere la culla d'una grande nazione.

Uomini civili dovevano tentare di costituire colà su nuove basi la società, e applicando per la prima volta teorie politiche sconosciute e credute assurde, dare al mondo uno spettacolo, che la storia dei tempi trascorsi non aveva dato mai.

CAPITOLO II.

DELL'ORIGINE DEGLI ANGLO-AMERICANI E DELL'INFLUENZA CHE EBBE SUL LORO AVVENIRE.

Utilità di conoscere l'origine dei popoli per comprenderne lo stato sociale e le leggi. — L'America è il solo paese dove si possa nettamente stabilire l'origine d'un gran popolo. In che si rassomiglino gli uomini che popolarono l'America inglese. — In che differiscano. — Considerazione applicabile a tutti gli Europei che vennero a stabilirsi nel Nuovo Mondo. — Colonizzazione della Virginia. — Id. della Nuova Inghilterra. — Carattere speciale dei primi abitanti della Nuova Inghilterra. — Loro arrivo. — Loro prime leggi — Contratto sociale. — Codice penale informato ai principii della legislazione Mosaica. — Fervore religioso. — Spirito repubblicano. — Legame intimo dello spirito di religione con quello di libertà.

Allorchè nasce un uomo, i suoi primi anni passano ignorati tra le gioie e i dolori dell'infanzia; quando solo fatto adulto s'aprono per lui le porte della società, ed egli si mette a contatto de' suoi simili, per la prima volta lo si studia e si crede di vedere in lui svilupparsi i germi dei vizi o delle virtù dell'età matura.

Ecco, a mio credere, un grande errore. Tornate indietro, studiate quel fanciullo fin da quando si trova nelle braccia materne, vedete il mondo

esterno riflettersi per la prima volta sullo specchio ancora opaco della sua intelligenza, contemplate i primi esempi che colpiscono la sua attenzione, ascoltate le prime parole che risvegliano in lui le potenze ancora sopite del pensiero, assistete alle prime lotte ch'egli deve sostenere, e allora soltanto comprenderete dove sta la sorgente dei pregiudizi, delle abitudini, delle passioni che avranno impero sulla sua vita. L'uomo è, per così dire, tutto intero fin dalla culla.

V'ha alcunchè di rassomigliante nelle nazioni, ed i popoli risentono ogni giorno della loro origine. Le circostanze che hanno accompagnato il loro nascimento e servito al loro sviluppo influiscono su tutto il resto della loro vita. Se ci fosse dato risalire fino a quei primi popoli che furono gli elementi delle moderne società ed esaminare i monumenti della loro storia, non v'ha dubbio che noi potremmo scoprirvi la causa prima dei pregiudizi, delle abitudini, delle passioni predominanti, di tutto ciò, in una parola, che determina quello che chiamasi il carattere nazionale; e ci accadrebbe forse di trovare la spiegazione di usanze, le quali oggigiorno sembrano contrarie ai vigenti costumi, di leggi che appaiono in opposizione ai principii riconosciuti, di opinioni incoerenti che si trovano qua e là nella società, come quei pezzi di vecchie catene che talora veggonsi pendere dalla volta di un antico edifizio e nulla più sostengono.

Così potrebbesi spiegare il destino di certi popoli, che una forza misteriosa sembra trascinare verso una meta da essi medesimi ignorata. Ma finora mancarono i fatti a simili studii; lo spirito di analisi è penetrato nelle nazioni man mano che esse invecchiavano; e quando per la prima volta pensarono alla loro origine, il tempo l'aveva già travolta nelle tenebre, l'ignoranza o l'orgoglio l'avevano circondata di favole, dietro alle quali stava celata la verità.

L'America è il solo paese dove si abbia potuto assistere allo sviluppo naturale e tranquillo della società, dove sia quindi possibile precisare l'influenza esercitata dalle prime origini sull'avvenire dello Stato.

Quando i popoli europei posero piede nel Nuovo Mondo, i loro tratti caratteristici nazionali erano già fissi, ognun di loro aveva fisonomia distinta; ed essendo pervenuti a quel grado d'incivilimento che porta gli uomini allo studio di sè medesimi, ci hanno potuto tramandare un fedele quadro dei loro costumi, delle loro opinioni, delle loro leggi.

Gli è per questo che noi conosciamo gli uomini del XV secolo quasi altrettanto bene quanto quelli del nostro. L'America chiaramente ci dimostra ciò che l'ignoranza o la barbarie delle antiche età hanno celato ai nostri sguardi: abbastanza vicini all'epoca della fondazione delle società americane per conoscerne a fondo gli elementi, e pur sufficientemente lontani da quel

tempo per poter rettamente giudicare ciò che quei primi germi hanno prodotto, noi siamo destinati a veder più lungi che gli avi nostri negli umani avvenimenti. La Provvidenza ha messo a nostra disposizione lumi che ai nostri padri mancarono, e permise a noi di scernere nelle sorti delle nazioni quelle cause prime che l'oscurità dei tempi toglieva ai loro sguardi.

Chi, dopo aver attentamente studiata la storia d'America, esamini il suo stato politico e sociale, si sente profondamente convinto di tal verità: che non v'ha, cioè, opinione, abitudine, legge e potrei dire quasi avvenimento, che l'origine di quei popoli non valga a spiegare senza difficoltà. Coloro che leggeranno questo libro troveranno in questo capitolo il principio animatore di tutto quello che segue, la chiave quasi di tutta l'opera.

Gli emigranti che vennero, in tempi diversi, ad occupare le regioni oggidì comprese nell'Unione Americana, differivano tra loro per varii punti: non avevano lo stesso scopo, si governavano con diversi principii; eppure avevano caratteri comuni e si trovavano in condizioni analoghe.

Il legame del linguaggio è forse il più forte e il più durevole che riunir possa gli uomini: gli emigranti parlavano la stessa lingua, erano figli tutti dello stesso popolo. Nati in un paese che da secoli trovavasi in preda a lotte di partito, dove le fazioni erano state obbligate ad una ad una a porsi sotto la protezione delle leggi, la loro educazione politica si era compiuta a questa forte scuola, e maggiori nozioni di diritto e principii di vera libertà erano sparsi tra loro che presso la maggior parte dei popoli d'Europa.

All'epoca delle prime emigrazioni, il governo comunale, germe fecondo di libere istituzioni, era già profondamente radicato nelle abitudini inglesi, e con esso il dogma della sovranità popolare aveva pure preso posto in seno alla monarchia dei Tudor.

Era l'epoca delle più fiere dispute religiose che agitavano allora il mondo cristiano. L'Inghilterra s'era messa con una specie di furore nella nuova strada; il carattere de' suoi abitanti, sempre serio e riflessivo, era divenuto austero e cavillatore. L'istruzione s'era accresciuta in mezzo a queste lotte intellettuali, le menti avevano ricevuta coltura più profonda: occupati gli animi a discutere di religione, s'erano purificati i costumi.

Tutti questi caratteri generali della nazione inglese si ritrovavano più o meno nella fisonomia di quei suoi figli, che erano venuti in cerca di un nuovo avvenire sulle opposte rive dell'Oceano.

Un'importante osservazione, su cui avremo occasione di ritornare in seguito, torna applicabile non tanto agli Inglesi, quanto ai Francesi, agli Spagnuoli ed a tutti gli altri Europei che vennero successivamente a porre loro sedi nel Nuovo Mondo. Tutte le nuove colonie europee contenevano, se non sviluppata, certo in embrione una completa democrazia. Due cause

producevano un tale effetto. In massima può dirsi che, alla loro partenza dalla madre patria, gli emigranti non avevano alcuna idea di superiorità gli uni sugli altri.

Non sono per certo i felici ed i potenti che esulano: la povertà e la sventura sono le migliori garanzie di eguaglianza tra gli uomini.

Accadde tuttavia, a varie riprese, che grandi signori passassero in America in seguito a dissensi politici o religiosi, e vi si fecero leggi per stabilire la gerarchia dei ceti; ma presto si riconobbe che il suolo americano rifiutava assolutamente l'aristocrazia territoriale (1).

Si riconobbe che per dissodare questo terreno ribelle erano necessarii gli sforzi costanti ed interessati dello stesso proprietario. Messo a coltura il suolo, si trovò che i suoi prodotti non erano sufficienti ad arricchire padrone e fittavolo, onde il terreno si divise naturalmente in tanti piccoli poderi coltivati dal solo proprietario.

Ora è al possesso delle terre che s'apprende l'aristocrazia, al suolo ove s'appoggia; non sono i soli privilegi che la fondano, non la nascita che la determina, bensì la proprietà fondiaria trasmessa ereditariamente.

Una nazione può presentare immense fortune o grandi miserie, ma se queste fortune non sono in terreni, i cittadini saranno poveri o ricchi, ma non vi si troverà mai vera aristocrazia.

Tutte le colonie inglesi pertanto avevano all'epoca della fondazione un carattere patriarcale. Tutte dai primordii parevano destinate a far sviluppare la libertà, non già la libertà aristocratica della loro madre patria, bensì la libertà borghese e democratica di cui la storia del mondo non presentava ancora un completo modello.

In mezzo a questi caratteri generali si scoprivano però grandi varietà, che è necessario spiegare. Si possono distinguere nella grande famiglia anglo-americana due rami principali, i quali fino a' dì nostri sono cresciuti senza confondersi interamente, l'uno al Sud, l'altro al Nord.

La Virginia accolse la prima colonia inglese; gli emigranti vi posero piede nel 1607. L'Europa a quel tempo era ancora grandemente preoccupata dall'idea che le miniere d'oro e d'argento costituissero la ricchezza dei popoli; idea funesta, la quale valse ad impoverire le nazioni europee che l'adottarono e distrusse maggior numero d'uomini in America non abbian fatto la guerra e le cattive leggi insieme. Furono pertanto cercatori d'oro

(1) [Di ciò offre un celebre esempio la Carolina del Sud, per la quale Locke scrisse una delle più belle costituzioni ideali. LABOULAYE, *Histoire des États Unis*, Leç. XV. — Il testo si trova nelle *Charters and Constitutions*, pubblicate nel 1880 per ordine del Congresso, pag. 1397-1409].

che si mandarono nella Virginia (1), gente senza risorse e senza moralità, il cui spirito inquieto e turbolento mise sossopra la nascente colonia e ne rese incerti i progressi (2). Arrivarono poi gl'industriali ed i coltivatori, gente più morigerata e tranquilla, ma che non s'elevava per nulla al disopra del livello delle classi inferiori d'Inghilterra (3).

Nessuna nobile idea, nessun progetto meno che materiale ebbe ad animare la fondazione dei nuovi stabilimenti. Appena fondata la colonia, vi si introdusse la schiavitù (4): ecco il fatto principalissimo che dovea avere una immensa influenza sul carattere, sulle leggi, su tutto l'avvenire della regione del Sud. La schiavitù, come si spiegherà più sotto, disonora il lavoro; fomenta l'ozio nella società, e coll'ozio l'ignoranza, l'orgoglio, la povertà, il lusso. Essa snerva l'intelligenza ed attutisce l'umana attività. L'influenza della schiavitù combinata col carattere inglese ci spiega i costumi e lo stato sociale del Sud.

Su questo stesso fondo inglese ravvisavansi nel Nord tinte tutt'affatto contrarie; mi si permetterà qui qualche particolare.

Nelle colonie inglesi del Nord più conosciute sotto il nome di Stati della Nuova Inghilterra (5), sursero le due o tre idee principali, che oggidì formano le basi della teoria sociale negli Stati Uniti.

I principii della Nuova Inghilterra si sparsero immantinente negli Stati vicini; guadagnarono in progresso di tempo man mano i più lontani, ed hanno finito, se così posso esprimermi, per assorbire l'intiera confederazione, esercitando anche la loro influenza al di là dei suoi confini, su tutto il mondo americano. La civiltà della Nuova Inghilterra fu simile a quei

(1) La Carta accordata dalla Corona d'Inghilterra nel 1609 stabiliva tra le altre clausole che i coloni dovessero pagare alla Corona il quinto del prodotto delle miniere d'oro ed'argento.—Veggasi *La Vita di Washington* del Marshall, v. 1, p. 18-66.

(2) Buon numero dei nuovi coloni, dice Smith, *History of Virginia*, erano scostumati figli di famiglia, che i genitori aveano imbarcati per sottrarli a una sorte ignominiosa; vecchi domestici, rei di bancarotta fraudolenta, uomini dissoluti ed altra gente di tal fatta più appropriata a depredare e distruggere che a consolidare la colonia, formavano il resto. Alcuni capi ribelli trascinarono facilmente simil genia ad ogni sorta di stravaganze e di eccessi.— Veggansi relativamente alla storia della Virginia le seguenti opere: *History of Virginia from the first settlements in the year 1624 by* Smith; — *History of Virginia, by* Villiam Smith; — *History of Virginia from the earliest period, by* Beverley, tradotta in francese nel 1807.

(3) Soltanto più tardi un certo numero di ricchi proprietarii inglesi venne a porre sua sede nella colonia.

(4) La schiavitù fu introdotta del 1620, da un vascello olandese che sbarcò venti negri sulla sponda del fiume James. Veggasi Chalmer.

(5) Gli Stati della Nuova Inghilterra sono quelli situati all'est dell'Hudson i seguenti: 1° Connectitut, 2° Rhode-Island, 3° Massachusetts, 4° Vermont, 5° New-Hampshire, 6° Maine.

fuochi accesi sulle alture, i quali oltre che spargere il calore d'attorno, colorano di lor luce gli estremi confini dell'orizzonte.

La fondazione della Nuova Inghilterra offerse uno spettacolo nuovo; tutto vi fu improntato di caratteri particolari ed originali.

Quasi tutte le colonie ebbero per primi abitanti uomini senza educazione e senza mezzi, i quali la miseria o una cattiva condotta cacciava dai paesi che li avevano visti nascere; ovvero speculatori avidi e intraprenditori d'industrie. V'hanno colonie che non possono nemmeno vantare una tale origine; San Domingo fu fondata da pirati, e ai dì nostri le corti di giustizia d'Inghilterra s'incaricano di popolare l'Australia.

Gli emigranti che vennero a porre loro sedi sulle coste della Nuova Inghilterra, appartenevano tutti alle classi medie della madre patria. La loro riunione sul suolo americano presentò fin da principio il singolare fenomeno d'una società, nella quale non si trovavano nè gran signori, nè popolo, e direi quasi nè poveri nè ricchi. V'erano, ad uguali proporzioni, maggiori lumi tra questi uomini, di quelli s'abbiano in seno delle moderne nazioni europee. Tutti, forse senza eccezione, avevano ricevuto una educazione abbastanza elevata, e molti tra loro s'erano fatti noti in Europa per i loro talenti e per le loro cognizioni. Le altre colonie erano state fondate da venturieri senza famiglia; gli emigranti della Nuova Inghilterra portavano invece seco loro mirabili elementi d'ordine e di moralità; essi affrontavano il deserto accompagnati dalle loro mogli e dai loro figliuoli. Ma ciò che sopra ogni altra cosa li distingueva dagli altri, era lo scopo stesso della loro impresa. Non la necessità li aveva costretti ad abbandonare il paese natale; essi vi lasciavano una posizione sociale da non disprezzarsi, e sicuri mezzi di sussistenza. Essi non si trasferivano nel Nuovo Mondo per migliorarvi la propria condizione o per accrescere le proprie ricchezze, si toglievano alle dolcezze della patria guidati da un bisogno puramente intellettuale, e s'esponevano alle durezze inevitabili dell'esilio pel trionfo d'*una idea*.

Gli emigranti o, come essi stessi si chiamavano, i pellegrini (*pilgrims*) appartenevano a quella sêtta inglese, che l'austerità dei principii aveva fatto chiamare dei Puritani. Il puritanismo non era solo dottrina religiosa; confondevasi ancora in diversi punti con le teorie democratiche e repubblicane più assolute, dal che gli derivarono i più accaniti avversarii. Perseguitati dal Governo della madre patria, offesi nel rigore dei loro principii, dall'andamento quotidiano della società in cui vivevano, i Puritani cercarono una terra così selvaggia, così separata dal mondo dove fosse loro ancora permesso di vivere a loro piacimento e pregare Iddio in libertà.

Citerò qualche brano che servirà a far conoscere lo spirito di questi pii

avventurieri, molto meglio di quello che dilungandomi potrei fare io stesso. Nathaniel Morton, lo storico dei primi anni della Nuova Inghilterra, così imprende a parlarne (1):

« Io fui sempre convinto, egli dice, che fosse nostro sacro dovere di « perpetuare con gli scritti la memoria della fondazione di questa colonia, « dappoichè i padri nostri ebbero ad ottenervi così numerosi e memorandi « segni della divina bontà.

« Quanto noi stessi abbiamo visto, quanto ci narrarono i nostri padri, « noi lo dobbiamo far conoscere ai figliuoli perchè le future generazioni « imparino a lodare il Signore; perchè la schiatta d'Abramo suo servo ed « i figli di Giacobbe suo eletto, serbino perenne la memoria delle opere « miracolose di Dio. (SAL. CV, 5-6). È necessario che sappiano come il Signore « ha portato la sua vigna nel deserto, come ve l'ha piantata allontanandone « i Pagani; come le ha preparato il terreno perchè metta profonde radici, « e ha permesso che si allarghi a coprire la terra (SAL. LXXX, 15, 13); e « sappiano ancora come ha guidato il suo popolo verso il santo taberna- « colo, ed ha posto le sue sedi sulla montagna della sua discendenza (ESOD. « XV, 13).

« Questi fatti debbono essere conosciuti, perchè Dio n'abbia la gloria « che è tutta sua, e ne faccia riflettere un raggio sui nomi venerandi dei « santi che gli furono strumento ».

È impossibile leggere quest'esordio, senza essere, proprio malgrado, tocchi da un sentimento religioso e solenne; par di respirarvi una certa aria di antichità, un certo biblico profumo.

La convinzione dello scrittore eleva il suo linguaggio; non è più a' nostri occhi come ai suoi, un'accolta di avventurieri che va a cercare la fortuna al di là dei mari; è il seme d'un gran popolo che Iddio depone colla sua mano sovra una terra predestinata.

L'autore proseguendo, così dipinge la partenza dei primi emigranti (2):

« Per tal modo abbandonarono quella città (Delft-Haleft) che era per « essi un luogo di riposo, e tuttavia erano tranquilli perchè sapevano che « erano pellegrini e stranieri quaggiù. Essi non si attaccavano alle cose « di questa terra, ma levavano gli occhi al cielo, amata patria, dove Iddio « aveva loro preparato la sua santa città. Finalmente arrivarono al porto « dove li attendeva il bastimento. Gran numero d'amici, che non potevano « partire con loro, avevano voluto nondimeno accompagnarli. La notte « trascorse insonne; passò in espansioni d'amicizia, in discorsi religiosi,

(1) *New-England's Memorial*, p. 13. Boston 1826. — Veggasi ancora la *Storia* di HUTCHINSON, vol. 2, pag. 440.

(2) *New-England's Memorial*, p. 22.

« in espressioni piene di tenerezza veramente cristiana. L'indomani passa-
« rono a bordo; i loro amici vollero ancora accompagnarli; ed allora
« s'udirono profondi sospiri, videsi scorrere lagrime da tutti gli occhi
« tra gli abbracciamenti e le ardenti preci da cui gli stranieri stessi erano
« commossi. Dato il segnale della partenza, essi caddero sulle ginocchia, e il
« loro pastore levando al cielo gli occhi lagrimosi li raccomandò alla mise-
« ricordia del Signore. Si congedarono finalmente gli uni dagli altri e pro-
« nunziarono quell'addio che per molti di loro doveva essere l'ultimo ».

Gli emigranti erano circa centocinquanta tra uomini, donne e fanciulli; loro scopo era fondare una colonia sulle rive dell'Hudson, ma dopo essere stati sbattuti qua e là per l'Oceano, furono finalmente costretti a fermarsi sulle aride coste della Nuova Inghilterra, nel luogo ove oggidì sorge la città di Plymouth. Mostrasi ancora lo scoglio ove discescero i pellegrini (1).

Ma prima d'andare innanzi, dice lo storico che ho citato, consideriamo un momento la presente condizione di questo povero popolo ed ammiriamo la bontà del Signore che l'ha salvato (2).

« Essi avevano già varcato l'Oceano, ed arrivavano alla meta del loro
« viaggio, ma non vedevano amici a riceverli, nè alcuna casa loro offriva
« un asilo; s'era nel cuor dell'inverno, e chi conosce il nostro clima sa
« quanto rigidi siano gl'inverni e quali furiosi uragani scendano allora a
« flagellare le nostre coste. In questa stagione è difficile traversare luoghi
« conosciuti, ed a maggior ragione stabilirsi su lidi inesplorati. Attorno a
« loro non vedevano che un deserto spaventoso e desolato, pieno d'animali
« e d'uomini selvaggi, dei quali ignoravano il numero e la ferocia. La
« terra era gelata, il suolo ricoperto di foreste e di spine, tutto aveva
« aspetto selvaggio. Dietro di loro stava l'immenso Oceano che li divideva
« dal mondo civile; per trovare un po' di pace e di speranza non potevano
« rivolgere i loro sguardi che al Cielo ».

Non è a credere che la pietà dei Puritani fosse semplicemente speculativa od estranea alle cose umane. Il puritanismo, com'ebbi già occasione di dire, era una teoria politica quanto dottrina religiosa. Appena sbarcati su quella costa inospitale che è descritta da Nathaniel Morton, prima cura degli emigranti fu d'organizzarsi in società.

(1) Questo scoglio è divenuto oggetto di venerazione negli Stati Uniti. Io ne ho veduti alcuni frammenti conservati con cura, in parecchie città dell'Unione. Non mostra egli ciò abbastanza chiaramente che la potenza e la grandezza dell'uomo sta tutta nell'animo suo? Ecco una pietra, tocca per un momento dai piedi di pochi sventurati, divenir celebre; essa attira gli sguardi d'un gran popolo, se ne venerano le rovine, ne vien divisa tra i lontani la polvere. Dove sono le soglie di tanti palazzi? Chi se ne occupa?

(2) *New-England's Memorial*, pag. 33.

Essi formarono immediatamente un atto dove sta scritto quanto segue (1):
« Noi sottoscritti che per la gloria di Dio, l'incremento della fede cristiana
« e l'onore della patria nostra abbiamo impreso di fondare la prima colonia
« su queste spiaggie lontane, per mutuo e solenne consentimento e dinanzi
« a Dio conveniamo di costituirci in società politica, nell'intento di gover-
« narci e lavorare al compimento dei nostri disegni; e in forza di tal
« contratto conveniamo di promulgare leggi, atti, ordinanze e d'instituire,
« a seconda dei bisogni, magistrati ai quali promettiamo sommissione ed
« obbedienza » (2).

Ciò accadeva nel 1620. Da quell'epoca l'emigrazione continuò sempre; le passioni religiose e politiche che laceravano l'Impero britannico durante tutto il regno di Carlo I, spinsero ogni anno sulle coste d'America nuove accolte di settarii. In Inghilterra il focolare del puritanismo si trovava sempre nelle classi medie e dal seno di queste usciva la massima parte degli emigranti. La popolazione della Nuova Inghilterra cresceva rapidamente e mentre la gerarchia dei ceti distingueva ancora a capriccio i cittadini nella madre patria, la colonia dava sempre più lo spettaoolo nuovo di una società omogenea in tutte le sue parti. La democrazia quale non l'aveva potuta sognare l'antichità, sorgeva già adulta ed armata dal seno della vecchia società feudale.

Il Governo inglese, contento di togliersi d'attorno semi di turbolenze ed elementi di novelle rivoluzioni, vedeva senza preoccuparsene questa grande emigrazione, anzi la favoriva con ogni suo potere e sembrava appena interessarsi della sorte di quelli che venivano a cercare sulla terra americana un asilo contro la durezza delle sue leggi. Si sarebbe detto che riguardasse la Nuova Inghilterra come una regione data in preda ai sogni della immaginazione, che si doveva abbandonare alle libere esperienze dei novatori.

Le colonie inglesi, e fu questa una delle principali cause della loro prosperità, godettero maggior libertà ed indipendenza politica che quelle degli altri popoli; ma in nessun'altra il principio di libertà fu più completamente applicato che negli Stati della Nuova Inghilterra. Era d'altronde generalmente ammesso, che le terre del Nuovo Mondo appartenevano alla nazione europea, la quale prima le aveva scoperte.

Quasi tutto il litorale dell'America del Nord divenne per tal modo pos-

(1) Gli emigranti che fondarono lo Stato del Rhode-Island nel 1638, quelli che si stabilirono a New-Haven nel 1637, i primi abitanti del Connecticut nel 1639, i fondatori di Provvidenza nel 1640, cominciarono tutti col redigere un contratto sociale che fu sottoposto all'approvazione di tutti gli interessati. — PITKIN's *History*, pagina 42 e 47.

(2) *New-England's Memorial*, p. 37.

sedimento inglese verso la fine del secolo XVI. I mezzi impiegati dal Governo britannico per popolare questi nuovi dominii furono di diversa natura: in certi casi il re affidava una parte delle nuove regioni ad un governatore da lui scelto, incaricato d'amministrare il paese in suo nome e sotto i suoi ordini immediati (1), che è il sistema coloniale adottato nel resto d'Europa; altre volte concedeva ad un individuo o ad una compagnia la proprietà di certi tratti di paese (2). Tutti i poteri civili e politici si trovavano così concentrati nelle mani di una o più persone, le quali sotto la sorveglianza ed il controllo della Corona vendevano i terreni e ne governavano gli abitanti. Un terzo sistema consisteva infine nel dare a un certo numero d'emigranti il diritto di costituirsi in società politica sotto il patronato della madre patria e di governarsi da sè, in tutto ciò che non era contrario alle sue leggi.

Questa maniera di colonizzazione così propizia a libertà non fu messa in pratica che nella Nuova Inghilterra (3).

Dopo il 1628 (4) una Carta di tal tenore fu accordata da Carlo I agli emigranti che vennero a fondare la colonia del Massachusetts.

Ma in generale la concessione delle Carte alle colonie della Nuova Inghilterra avvenne molto tempo dopo che la loro esistenza era già un fatto compiuto. Plymouth, Providenza, New-Haven, lo Stato del Connecticut e quello del Rhode-Island furono fondati senza l'intervento e in certo qual modo alla insaputa della madre patria (5). I novelli abitatori, senza negare la supremazia della metropoli, non appoggiarono su di essa la base dei poteri; si costituirono da soli e soltanto trenta o quaranta anni dopo, sotto Carlo II, una Carta reale ne affermò la legale esistenza.

Così è spesse volte difficile, scorrendo i primi monumenti storici e legis-

(1) Così si fece per lo Stato di New-York.

(2) Il Maryland, le due Caroline, la Pensilvania, la Nuova Jersey si trovarono in questo caso.

(3) Veggasi nell'opera intitolata; *Historical Collection of State papers and other authentic documents intended as materials for an history of the United States of America, by* EBENEZER HASARD, *printed at Philadelphia*, MDCCXCII, un gran numero di documenti preziosi pel loro contenuto e per la loro autenticità circa i primi tempi delle colonie; tra gli altri le varie Carte loro concesse dalla Corona d'Inghilterra, come i primi atti del loro Governo.

Veggasi pure l'analisi che di queste Carte fa il signor Story, giudice alla Corte suprema degli Stati Uniti, nell'introduzione del suo Commentario sulla costituzione degli Stati Uniti.

Questi documenti mostrano, che i principii del governo rappresentativo e le forme esterne della libertà politica furono introdotte nelle colonie quasi contemporaneamente alla loro fondazione. Questi principii s'erano maggiormente sviluppati al Nord che al Sud, ma sussistevano ogni dove.

(4) Veggasi PITKIN's *History*, p. 36, I, 1. E ancora *The history of the colony of Massachusetts bay by* HUTCHINSON, V, 1, p. 9.

(5) Veggasi id. p. 42-47.

lativi della Nuova-Inghilterra, ravvisare il legame che unisce gli emigranti con la patria dei loro antenati. Ad ogni momento esercitano atti di sovranità, nominano i loro magistrati, fanno la guerra e la pace, stabiliscono regolamenti di polizia, si danno leggi, come non fossero soggetti che a Dio solo (1).

Nulla di più singolare ed istruttivo della legislazione di quest'epoca; in essa si trova la chiave del grande enigma sociale che gli Stati Uniti presentano al mondo moderno.

Fra codesti monumenti, noi distingueremo principalmente come uno dei più caratteristici, il Codice che si diede nel 1650 il piccolo Stato del Connecticut (2).

I legislatori del Connectitut (3) pensano anzitutto alle leggi penali, e per farle concepiscono la strana idea di fondarle sui sacri testi:

« Chiunque adorerà un altro Dio, che non sia il Signore, s'esprimono « essi in sul principio, sarà messo a morte ».

Seguono dieci o dodici disposizioni della stessa natura improntate *testualmente* al Deuteronomio, all'Esodo ed al Levitico.

La bestemmia, il sortilegio, l'adulterio (4), lo stupro sono puniti di morte; l'oltraggio del figlio verso i proprii genitori è colpito dalla stessa pena. Si trasportava per tal maniera la legislazione d'un popolo rozzo e semi-barbaro in seno d'una società illuminata e morale: quindi non si vide mai la pena di morte più profusa nelle leggi e meno applicata ai delinquenti.

I legislatori, in questo corpo di leggi penali, ebbero sopra ogni altra la mira di mantenere l'ordine morale e i buoni costumi nella società; essi invadono così continuamente il dominio della coscienza, e non v'ha quasi peccato che non siano arrivati a sottomettere alla censura del magistrato. Il lettore ha potuto notare con quale severità queste leggi puniscano l'a-

(1) Gli abitanti del Massachusetts nello stabilire le leggi criminali e civili, le procedure e le Corti di giustizia s'erano allontanati dagli usi inglesi; nel 1650 il nome del re non si vedeva ancora nell'intestazione dei mandati giudiziarii. — Veggasi HUTCHINSON, vol. 1, p. 452.

(2) Codice del 1650, pag. 28, Hartford, 1830.

(3) Veggasi pure nella storia di HUTCHINSON, vol. 1, pag. 435-456, l'analisi del Codice penale adottato nel 1648 dalla colonia del Massachusetts; questo Codice è redatto su principii analoghi a quello del Connectitut.

(4) L'adulterio era pure punito di morte dalla legge del Massachusetts, e l'Hutchinson, vol. 1, p. 441, dice che molte persone furono giustiziate per questo delitto; egli cita in proposito un curioso aneddoto che risale all'anno 1663.

Una donna maritata aveva avuto una relazione amorosa con un giovane: essendo rimasta vedova lo sposò e passarono parecchi anni, finchè avendo il pubblico avuto sospetto dell'intimità che un giorno era corsa tra i due coniugi, furono sottoposti a processo e tratti in carcere e poco mancò non fossero entrambi condannati morte.

dulterio e lo stupro. Il semplice commercio tra persone non legate in matrimonio è severamente represso. Si lascia al giudice il diritto d'infliggere ai colpevoli una di queste tre pene: l'ammenda, la fustigazione o il matrimonio (1); e se si deve prestar fede ai registri degli antichi tribunali di New-Haven le punizioni di tal genere non erano rare; vi si riscontra alla data 1° maggio 1660 una sentenza portante ammenda e correzione contro una ragazza, cui s'imputava d'aver pronunciate parole sconvenienti e d'essersi lasciata baciare (2). Il Codice del 1650 abbonda in misure preventive; l'oziosità e l'ubbriachezza vi sono severamente punite (3). Gli albergatori non possono dare più che una certa quantità di vino ai consumatori, l'ammenda o la sferza puniscono la semplice menzogna quando essa può nuocere (4). In altri punti il legislatore, dimenticando affatto il grande principio della libertà religiosa da lui stesso reclamato in Europa, costringe sotto minaccia di ammenda ad assistere agli uffici divini (5) e scende al punto di punire con pene severe (6) e spesso di morte i Cristiani i quali volessero adorar Dio con altre formule che la sua (7). Talora finalmente la mania di tutto regolare lo porta ad occuparsi delle cose men degne. Così trovasi nello stesso Codice una legge che proibisce l'uso del tabacco (8). Non conviene peraltro dimenticare, che queste leggi bizzarre o tiranniche non erano state imposte; erano state votate liberamente da tutti gli interessati ed i costumi erano ancora più austeri e puritani delle leggi. Nel 1649 si forma a Boston

(1) Codice del 1650, p. 48. — Avveniva, a quanto sembra, qualche volta ai giudici di pronunciare cumulativamente queste diverse pene, come in una sentenza del 1643, p. 114 *New-Haven Antiquities*, la quale condanna Margherita Bedfort come colpevole d'essersi abbandonata ad atti reprensibili, alla pena della fustigazione ed ordina le sia inoltre ingiunto di maritarsi con Nicola Jemmings suo complice.

(2) *New-Haven Antiquities*, p. 184. — Veggansi ancora nella storia di HUTCHINSON, v. 1, p. 436 varii giudicati più strani ancora di quello che ho riportato.

(3) Codice del 1650, p. 50-57.

(4) Id., p. 64.

(5) Codice del 1650, p. 40.

(6) Ciò non era speciale al Connecticut. — Veggasi tra le altre la legge data il 13 settembre 1644, nel Massachusetts, che condanna al bando gli Anabattisti — *Historical Collection of State papers*, vol. 1, p. 538.

Veggasi ancora la legge pubblicata il 14 ottobre 1656 contro i Quaccheri: « Attesochè, così s'esprime la legge, si sviluppa una setta maledetta di eretici chiamati Quaccheri..... ». Seguono disposizioni che condannano a un'ammenda gravissima i capitani di bastimento che sbarcheranno Quaccheri nel paese. I Quaccheri che arriveranno ad introdurvisi saranno fustigati e imprigionati coll'obbligo del lavoro. Coloro che difenderanno le proprie opinioni saranno per la prima volta condannati all'ammenda, poi imprigionati e cacciati dalla provincia. — Collezione stessa, vol. 1, pag. 630.

(7) Per la legge penale del Massachusetts, il prete cattolico che mette piede nella colonia dopo esserne stato cacciato è punito di morte.

(8) Codice del 1650, pag. 96.

una solenne associazione avente per iscopo di prevenire il lusso mondano delle lunghe capigliature (1).

Tali aberrazioni fanno torto senza dubbio allo spirito umano; esse atte-

(1) *New-England's Memorial*, p. 316. — Sebbene il rigorismo puritano cui si informarono fin dai primordii le colonie inglesi d'America sia già di gran lunga scemato, se ne trovano tuttavia notevoli traccie nelle abitudini e nelle leggi.

Nel 1792, all'epoca stessa in cui la Repubblica anticristiana incominciava in Francia la sua effimera esistenza, i legislatori del Massachusetts promulgavano la legge che più sotto si riporta per costringere i cittadini all'adempimento dei doveri domenicali. Ecco l'esordio e le principali disposizioni di questa legge, che merita tutta l'attenzione del lettore.

« Attesochè, dice il legislatore, l'osservanza dei doveri domenicali è di pubblico interesse, poichè determina una utile intermittenza nel lavoro, fa riflettere l'uomo sui doveri della vita e sugli errori dell'umanità, e rende possibile di onorare così in privato come in pubblico Iddio, creatore e reggitore dell'universo e di compiere quegli atti di carità che costituiscono il decoro e il conforto delle società cristiane;

« Attesochè persone irreligiose e irriflessive, dimenticando i doveri che la domenica impone e i vantaggi che ne derivano alla società, ne profanano la santità, abbandonandosi a piaceri o al lavoro; che una tale condotta è contraria ai loro interessi come cristiani, che inoltre essa ha tale carattere da turbare coloro che non ne seguono l'esempio, e porta quindi un reale danno alla società tutta, introducendo nel suo seno il gusto della dissipazione e delle abitudini dissolute:

« Il Senato e la Camera dei rappresentanti ordinano quanto segue:

« 1° A nessuno sarà lecito in giorno di domenica tenere aperta la propria bottega o laboratorio. Nessuno potrà nello stesso giorno occuparsi d'alcun lavoro od affare qualunque, nè assistere ad alcun concerto, ballo o spettacolo d'alcun genere, nè darsi a qualsiasi specie di caccia, gioco o ricreazione sotto pena d'ammenda. L'ammenda non sarà minore di 10 scellini nè superiore ai 20 per ogni contravvenzione.

« 2° Nessun viaggiatore, conduttore, o vetturale, tranne caso di necessità, potrà viaggiare la domenica, sotto pena della stessa ammenda.

« 3° I tavernai, i rivenditori al minuto, gli albergatori impediranno che qualsiasi individuo domiciliato nel loro comune venga presso di loro la domenica per passarvi il tempo in piaceri od affari. In caso di contravvenzione, l'albergatore ed il suo ospite pagheranno un'ammenda. Inoltre l'albergatore potrà perdere il diritto alla licenza.

« 4° Colui che trovandosi in buono stato di salute e senza sufficiente ragione tralascierà per tre mesi di rendere pubblico culto a Dio sarà condannato a 10 scellini d'ammenda.

« 5° Colui che nel recinto d'un tempio terrà condotta sconveniente, pagherà un'ammenda da 10 scellini a quaranta.

« 6° Sono incaricati dell'esecuzione della presente legge i *tythingmen* dei Comuni (1). Essi avranno diritto di visitare la domenica tutti i locali delle osterie o luoghi pubblici. L'albergatore che impedira loro di entrare nella sua casa sarà condannato ad un'ammenda estensibile a cinque lire sterline.

« Se la scusa addotta dal viaggiatore non sembrerà sufficiente al *tythingman* egli denuncierà lo stesso viaggiatore davanti il giudice di pace del cantone ». Legge dell'otto marzo 1792. *General Laws of Massachusetts*, vol. 1, p. 410.

L'11 marzo 1797, una nuova legge venne ad aumentare il tasso delle am-

(1) Sono ufficiali eletti annualmente e che per le loro funzioni somigliano nello stesso tempo alla guardia campestre e all'agente di polizia di Francia.

stano l'inferiorità della nostra natura, la quale, incapace di afferrare sicuramente il vero e il giusto, è ridotta spesse volte a trascendere ai due eccessi.

Accanto a questa legislazione penale così fortemente informata allo spirito di setta e di fanatismo religioso esaltato dalle persecuzioni che ancora teneva gli animi in fermento, si trova collocato e in certo modo concatenato

mende, e la metà doveva appartenere al denunciante. — *Collezione stessa*, vol. 1, pag. 525.

Il 16 febbraio 1816 una nuova legge confermò queste misure. — *Collezione stessa*, vol. 2, p. 405.

Analoghe disposizioni esistono nelle leggi dello Stato di Nuova York, rivedute nel 1827 e 1828. — Veggasi, *Revised Statutes*, parte I, capitolo 20, p. 675.

Vi si legge che nessuno potrà cacciare, pescare o giocare in giorno di domenica nè frequentare le osterie.

Nessuno potrà viaggiare se non in caso di necessità.

Non sono queste le sole traccie che lo spirito religioso e gli austeri costumi dei primi emigranti abbiano lasciato nelle leggi.

Si legge negli Statuti riveduti dello Stato di Nuova York, vol. 1, pag. 622, l'articolo seguente:

« Chiunque guadagnerà o perderà giocando o scommettendo in un intervallo di 24 ore la somma di 25 dollari (circa 132 franchi), sarà ritenuto colpevole d'un reato (*misdemeanor*), e sulla prova del fatto sarà condannato ad un'ammenda eguale almeno al quintuplo della somma guadagnata o perduta: quest'ammenda sarà versata nelle mani dell'ispettore dei poveri del Comune.

« Chi perde 25 dollari o più può reclamarli in via giudiziaria; se omette di farlo l'ispettore dei poveri può citare in giudizio colui che li ha guadagnati e fargli versare a profitto dei poveri la somma guadagnata ed il triplo di quella ».

Le leggi che abbiamo citate sono assai recenti; ma chi potrebbe comprenderne lo spirito senza risalire alle origini stesse delle colonie? Io non dubito che ai dì nostri la parte penale di questa legislazione sia applicata in casi assai rari; le leggi conservano tuttavia la loro inflessibilità, quando già piegarono i costumi alle esigenze dei tempi.

Tuttavia l'osservanza della domenica in America è ancora cosa che fa stupire il forestiere.

V'ha segnatamente una grande città americana nella quale, dal sabato sera in poi, pare sospeso ogni movimento. Chi percorra le sue strade nell'ora che sembrerebbe dover richiamare gli uomini maturi agli affari e la gioventù ai piaceri, non trova che una solitudine profonda. Non solo nessuno lavora, ma non vi si ode anima viva. Non si sente nè il movimento delle industrie, nè voci di gioia, e neppure quel confuso mormorio che si ode incessantemente in una grande città. Attorno alle chiese sono tirate catene; le imposte socchiuse lasciano appena penetrare un raggio di luce nelle case dei cittadini. Appena di tratto in tratto s'incontra qualche individuo isolato, che scivola tacitamente pei marciapiedi deserti e lungo le strade abbandonate.

L'indomani sul far del giorno, il rumore delle carrozze, il fracasso dei martelli, le voci della popolazione ricominciano a farsi sentire. La città si risveglia; una folla inquieta si precipita nei centri del commercio e dell'industria, tutto s'agita e vi preme d'attorno. A quella specie di letargo succede una febbrile attività; si direbbe che ciascuno non ha che un sol giorno per conquistare le ricchezze e per goderne.

un corpo di leggi politiche, le quali, fatte duecento anni fa, sembrano ancora superare di gran lunga lo spirito di libertà dell'età nostra.

I principii generali sui quali si fondano le moderne costituzioni, quei principii che la maggior parte degli Europei del XVII secolo comprendevano appena e che trionfavano allora incompletamente nella Gran Bretagna, sono riconosciuti e stabiliti nelle leggi della Nuova Inghilterra; la partecipazione del popolo alla pubblica cosa, il libero voto dell'imposta, la responsabilità dei pubblici funzionarii, la libertà personale, il giudizio per giurati, vi sono stabiliti di fatto, senza discussione.

Questi principii fondamentali hanno un'applicazione ed uno sviluppo, che nessuna nazione europea ha ancora osato dar loro.

Nel Connecticut il corpo elettorale si componeva fin dai primordii dell'universalità dei cittadini e ciò si capisce (1): presso questo popolo nascente regnava quasi una perfetta eguaglianza di fortune e ancor più d'intelligenza (2).

Nel Connecticut a quest'epoca tutti i funzionarii del potere esecutivo erano scelti per elezione, fino al governatore dello Stato (3).

I cittadini a sedici anni erano obbligati al servizio militare; essi formavano una milizia nazionale, che nominava i proprii ufficiali e dovea tenersi sempre pronta a marciare per la difesa del paese (4).

Nelle leggi del Connecticut, come in tutte quelle della Nuova Inghilterra sorge e si sviluppa quella indipendenza comunale, che è ancora a' di nostri il principio vitale della libertà americana.

Presso la maggior parte delle nazioni europee l'esistenza politica incominciò nelle classi più elevate e a poco a poco si è allargata, sempre però incompletamente, alle parti diverse del corpo sociale.

In America invece si può dire che il Comune ebbe vita ed organismo prima della Contea, la Contea prima dello Stato, lo Stato prima dell'Unione.

Nella Nuova Inghilterra il Comune si costituì interamente e in modo definitivo dopo il 1650. Alla municipale individualità s'attaccavano e raggruppavano gravi interessi, passioni, doveri e diritti. Nel Comune regnava una vera vita politica, attiva ed essenzialmente democratica e repubblicana. Le colonie riconoscevano ancora il primato della metropoli, ma mentre la

(1) Costituzione del 1638, p. 17.

(2) Nel 1642 l'Assemblea generale del Rhode-Island dichiarava all'unanimità che il governo dello Stato era democratico e che il potere si fondava su tutti gli uomini liberi, che avean soli il diritto di fare le leggi e sorvegliarne l'esecuzione. — Codice del 1650, p. 70.

(3) Pitkin's *History*, p. 47.

(4) Costituzione del 1638, p. 12.

monarchia dettava legge allo Stato, la repubblica viveva già della vita municipale.

Il Comune nomina i suoi magistrati, fissa imposte, le riparte, le riscuote (1). Nel Comune della Nuova Inghilterra il sistema rappresentativo non è ancora ammesso; sulla pubblica piazza, in seno dell'assemblea generale dei cittadini trattansi, come già in Atene, i pubblici affari.

Se poniam mente alle leggi promulgate durante questo primo periodo delle repubbliche americane restiamo colpiti dalla scienza di governo e dalle avanzate teorie del legislatore. È evidente che egli si fa un'idea più elevata e completa dei doveri della società verso i membri che la compongono, di quello che i legislatori europei di quel tempo; e che le impone obblighi ai quali altrove si sottraeva ancora. Fino dai primordii negli Stati della Nuova Inghilterra la sorte dei poveri è assicurata (2); sono prese severe misure per la manutenzione delle strade e si nominano funzionarii per sorvegliarle (3); i Comuni tengono pubblici registri dove sono scritti i risultati delle votazioni generali, le morti, i matrimonii, le nascite dei cittadini (4); appositi cancellieri attendono alla tenuta di questi registri (5), ufficiali appositi sono incaricati dell'amministrazione delle eredità giacenti e della sorveglianza sulla divisione delle successioni: molti hanno per officio il mantenimento della pubblica tranquillità nel Comune (6).

La legge entra in mille particolarità per prevenire e soddisfare una serie di bisogni sociali, dei quali ai di nostri non si ha in Francia che una confusa idea. Ma più che tutto le prescrizioni relative all'educazione pubblica rivelano nel vivo l'originalità della civiltà americana.

« Ritenuto, così s'esprime la legge, che Satana, il nemico del genere
« umano, trova nell'ignoranza degli uomini l'armi sue più potenti, e che è
« necessario che le cognizioni recate dai padri nostri non restino con loro
« sepolte nella tomba; ritenuto che l'educazione dei giovani è uno dei
« più vitali interessi dello Stato, coll'aiuto del Signore..... (7) ». Seguono disposizioni che creano scuole in tutti i Comuni ed obbligano gli abitanti, sotto pena di gravi ammende, a imporsi una tassa per mantenerle.

Nello stesso modo si fondarono scuole superiori nei distretti più popolati; i magistrati municipali dovevano vegliare acchè i genitori mandassero i loro figli alle scuole, ed avevano facoltà di condannare ad ammenda quelli

(1) Codice del 1650, p. 80.
(2) Codice del 1660, p. 78.
(3) Id., p. 49.
(4) Veggasi la *Storia* dell'Hutchinson, I vol., p. 455.
(5) Codice del 1650, p. 86.
(6) Codice del 1650, p. 40.
(7) Id., p. 90.

che vi si fossero rifiutati; persistendo poi questi nel rifiuto, la società, mettendosi al posto della famiglia, s'impadroniva del figlio togliendo ai padri quei diritti di natura, dei quali essi così malamente avrebbero potuto far uso (1). Il lettore avrà senza dubbio notato l'esordio di queste ordinanze; in America è la religione che combatte l'ignoranza, e l'osservanza delle leggi divine è mezzo di libertà.

Se dopo avere per tal guisa gettato un rapido sguardo sulla società americana del 1650, si esamini lo stato d'Europa e in principal modo quello del continente verso quest'epoca, non puossi a meno di non restarne sbalorditi. Sul continente europeo, al principio del secolo XVII, trionfava dovunque il regime assoluto sulle rovine della libertà oligarchica e feudale del medio evo. Nel seno di questa Europa brillante e letterata giammai, forse, era stata più disconosciuta ogni idea degli umani diritti; giammai i popoli avevan avuta minor vita politica, nè avevan meno occupate le menti nozioni della vera libertà; ed è appunto quando questi stessi principii erano maggiormente ignorati o disprezzati dalle nazioni d'Europa, che venivano proclamati nei deserti del Nuovo Mondo, affermazione futura d'un gran popolo. Le più ardite teorie che immaginar possa la mente erano messe in pratica in questa società così umile in apparenza, della quale certo nessun uomo di Stato si sarebbe degnato d'occuparsi; lasciato alla originalità della sua natura, l'uomo vi improvvisava una legislazione che non aveva precedenti. Da questa ignorata democrazia donde ancora non erano sorti nè generali, nè filosofi, nè grandi scrittori, un uomo poteva levarsi dinnanzi ad un popolo libero e dare, fra le acclamazioni, questa bella definizione della libertà (2):

« Non c'inganniamo su ciò che dobbiamo intendere per indipendenza.
« V'ha, è vero, una certa corrotta libertà il cui uso è comune ai bruti
« come all'uomo e che consiste nel fare ciò che più piace: questa li-
« bertà è nemica d'ogni autorità, impaziente d'ogni regola: con essa noi
« diventeremmo inferiori a noi stessi; essa è nemica della verità e della
« pace e Dio le è avverso. L'indipendenza è invece una libertà civile e mo-
« rale, che nell'unione trova la forza, la cui protezione è missione del potere
« stesso; è la libertà di fare senza timore tutto ciò che è giusto e buono.
« Questa santa libertà dobbiamo noi difendere in ogni caso, sagrificando
« per essa, se sia bisogno, anche la vita ».

(1) Codice del 1650, p. 83.

(2) MATHER'S *Magnalia Christi Americana*, vol. II, p. 13. — Questo discorso fu tenuto da Wintrop; egli era accusato d'aver commesso nella sua qualità di magistrato atti arbitrarii; dopo aver pronunciato il discorso di cui ho riprodotto un brano, egli fu assolto tra gli applausi e in seguito fu sempre rieletto governatore dello Stato. — Veggasi MARSHALL, vol. I, p. 166.

N'ho già trattato abbastanza perchè sia messo in evidenza il vero carattere della *civiltà anglo-americana*; essa è il prodotto, ed a questo dobbiamo tenere sempre fissa la mente, di due elementi perfettamente distinti, che talora si sono osteggiati, ma in America si sono cementati in certa maniera l'un coll'altro e combinati meravigliosamente; voglio parlare dello *spirito di religione* e *dello spirito di libertà*.

I fondatori della Nuova Inghilterra erano contemporaneamente settarii fanatici e novatori esaltati. Trattenuti nei vincoli più stretti di certe credenze religiose, erano liberi da ogni pregiudizio politico.

Donde, due tendenze diverse ma non contrarie, facili a rintracciarsi dovunque nei costumi, come nelle leggi.

V'hanno uomini i quali sacrificano ad una opinione religiosa amici, famiglia, patria; si credono assorti nel conseguimento del bene intellettuale che hanno pagato a sì caro prezzo, e tuttavia veggonsi con uguale ardore ricercare le materiali ricchezze e le gioie dello spirito, il cielo nell'altro mondo, il benessere e la libertà in questo.

Nelle lor mani i principii politici, le leggi e le umane istituzioni sembrano cose malleabili, che possano contorcersi e combinarsi a volontà.

Dinnanzi ad essi s'abbassano le barriere che cingevano la società dove sono nati; le vecchie opinioni, che da secoli governano il mondo, spariscono, s'apre loro una via quasi senza fine, un campo senza orizzonte, che lo spirito umano invade e percorre in tutti i sensi: se non che, arrivato ai confini del mondo politico, si arresta da sè, abdica tremante all'uso delle più temibili facoltà, abiura al dubbio, rinuncia al bisogno d'innovare, e si astiene dal sollevare il velo del santuario, inchinandosi reverente di fronte a verità che ammette senza discutere.

Così nel mondo morale tutto è classificato, coordinato, previsto, deciso in precedenza: nel mondo politico invece tutto è lotta, contestazione, incertezza; nell'uno l'obbedienza passiva sebben volontaria; nell'altro indipendenza, il disprezzo dell'esperienza, la gelosia d'ogni autorità.

Lungi dal nuocersi, queste due tendenze, così opposte apparentemente, camminano d'accordo, quasi si prestino scambievole aiuto.

La religione vede nelle civili libertà un nobile esercizio delle umane facoltà; nel mondo politico, un campo lasciato dal Creatore agli sforzi della intelligenza.

Libera e possente nella sua sfera, contenta del posto che le è serbato, essa conosce che tanto meglio fondato è il suo impero, in quanto non regni che colle sole sue forze ed eserciti indipendente il suo dominio sui cuori.

La libertà vede nella religione la compagna delle sue lotte, dei suoi trionfi; la culla della sua infanzia, la divina fonte dei suoi diritti, la cu-

stode dei costumi; ed i costumi considera garanzia delle leggi e del proprio avvenire (1).

(1) Torna inutile il dire come in questo capitolo io non abbia avuto la pretesa di fare una storia d'America. Il mio solo scopo si fu di fare apprezzare al lettore l'influenza che le opinioni ed i costumi dei primi emigranti ebbero ad esercitare sull'avvenire delle varie colonie dell'Unione in generale. Ho dovuto pertanto limitarmi a citare qualche frammento staccato. Non so se m'inganno, ma mi pare che progredendo nel cammino che qui non feci che accennare, si potrebbero presentare circa i primi tempi delle Repubbliche americane tratti degni dell'attenzione del pubblico, che fornirebbero senza dubbio materia di riflessione agli uomini di Stato. Non potendo mettermi a tal lavoro, ho voluto nondimeno facilitarlo ad altri. Credetti quindi opportuno presentare qui una breve enumerazione ed una ristretta analisi delle opere cui sarebbe più utile consultare.

Tra i documenti generali che potranno essere consultati con profitto metterò anzitutto l'opera intitolata: *Historical Collection of State-papers and other authentic documents, intended as materials for an history of the United States of America by* EBENEZER HASARD.

Il primo volume di questa compilazione, che fu stampato a Filadelfia nel 1792, contiene la copia testuale di tutte le Carte accordate dalla Corona d'Inghilterra agli emigranti, come i principali atti dei Governi coloniali, durante i primi tempi della loro esistenza. Vi si trovano tra gli altri moltissimi documenti autentici sugli affari della Nuova Inghilterra e della Virginia durante questo periodo.

Il secondo volume è consacrato quasi interamente agli atti della Confederazione del 1643. Questo patto federale che legò tra loro le colonie della Nuova Inghilterra nell'intento di resistere agli Indiani, fu il primo esempio d'unione che diedero gli Anglo-Americani. V'ebbero ancora diverse altre confederazioni dello stesso carattere, fino a quella del 1766, che condusse all'indipendenza delle colonie.

Ciascuna colonia inoltre ha i suoi monumenti storici, dei quali alcuni preziosissimi. Io comincio il mio esame dalla Virginia, che è lo Stato che si popolò prima d'ogni altro.

Il primo storico della Virginia è il suo fondatore, il capitano Giovanni Smith. Il capitano Smith ci ha lasciato un volume in-4° intitolato: *The general History of Virginia and New-England by captain John Smith, sometimes governor in those countries and admiral of New-England*, stampato a Londra nel 1627. L'opera dello Smith è ricca di carte e di incisioni curiosissime del tempo in cui fu stampata. La narrazione dello storico ha principio dall'anno 1584 e va fino al 1626. Il libro dello Smith è stimato e merita d'esserlo. L'autore è uno dei più celebri avventurieri che abbiano vissuto nel suo secolo; dal libro stesso traspare codesto ardore di scoperte e questo spirito intraprendente, caratteristico negli uomini di quel tempo; vi si riscontrano quei costumi cavallereschi che pur s'usavano negli affari e servivano all'acquisto delle ricchezze.

Ma ciò che sovra ogn'altra cosa è degno di nota nel capitano Smith si è che egli congiunge alle virtù dei suoi contemporanei qualità estranee a molti tra loro; il suo stile è semplice e chiaro; le sue narrazioni sono l'emblema della verità; le sue descrizioni non sono per nulla esagerate.

Questo autore ci dà lumi preziosi sullo stato degli Indiani al tempo della scoperta dell'America del Nord.

Il secondo storico da consultarsi è Beverley.

L'opera del Beverley, che forma un volume in-12°, fu tradotta in francese e stampata ad Amsterdam nel 1707. L'autore comincia dall'anno 1585 e finisce col 1700. La prima parte del suo libro contiene veri documenti storici riguardanti

2. — Ragioni d'alcune particolarità delle leggi e dei costumi degli Anglo-Americani.

Vestigia d'istituzioni aristocratiche in seno alla più completa democrazia. — Ragioni. — Convien distinguere accuratamente ciò che v'ha d'origine puritana e d'origine inglese.

Non conviene certamente che da quanto si è sopra affermato, chi legge desuma conseguenze troppo generali od assolute.

La condizione sociale, la religione, i costumi dei primi emigranti hanno certamente avuto non lieve influenza sulle sorti della nuova lor patria; tut-

i primi tempi della colonia; la seconda racchiude una curiosa pittura dello stato degli Indiani in quell'epoca lontana. La terza parte espone chiaramente i costumi, la condizione sociale, le leggi e le politiche abitudini degli abitanti della Virginia ai tempi dell'autore. Beverley era originario della Virginia, ciò che gli fa dire incominciando, « che prega i lettori di non giudicare l'opera da critici troppo « severi, poichè essendo nato alle Indie, non pretende alla purezza della lingua ».

Malgrado questa modestia di colono, l'autore dà a vedere in tutto il suo libro, che sopporta a malincuore la supremazia della madre patria. Trovansi ancora nell'opera del Beverley numerose vestigia di quello spirito di libertà civile che animava allora le colonie inglesi d'America; e vi si ravvisano pure le traccie delle dissensioni che corsero tra esse e che ritardarono la loro indipendenza. Beverley detesta i suoi vicini cattolici del Maryland, più ancora che il Governo inglese. Lo stile di quest'autore è semplice, le sue narrazioni destano sovente l'interesse e ispirano fiducia.

Io ho veduto in America ma non potei trovarla in Francia, un'opera che meriterebbe pure d'essere consultata, e che è intitolata: *History of Virginia by* WILLIAM STITH. Questo libro offre curiose particolarità, ma mi parve lungo e diffuso.

Il più antico e il migliore documento che si possa consultare sulla storia delle Caroline è un piccolo libro in-4° intitolato: *The History of Carolina by* JHON LAWSON, stampato a Londra nel 1718. L'opera del Lawson contiene anzitutto la descrizione d'un viaggio di scoperta nell'ovest della Carolina. Questo viaggio è descritto in forma di giornale, le narrazioni vi sono confuse, le osservazioni assai superficiali; vi si trova soltanto una pittura abbastanza toccante delle rovine che apportava il vaiuolo e l'acquavite ai selvaggi di quell'epoca e un quadro curioso della corruzione dei costumi che regnava tra essi, favorita dalla presenza degli Europei.

La seconda parte dell'opera del Lawson è destinata a descrivere lo stato fisico della Carolina e a farne conoscere i prodotti.

Nella terza parte l'autore fa una interessante descrizione dei costumi, degli usi e del governo degli Indiani di quell'epoca. V'ha sovente in questo tratto del libro e spirito ed originalità. La storia del Lawson termina con la Carta accordata alla Carolina ai tempi di Carlo II. Il tòno generale di quest'opera è leggiero, spesso licenzioso e fa contrasto collo stile severo delle opere pubblicate in quell'epoca nella Nuova Inghilterra. La storia del Lawson è documento assai raro anche in America.

Dall'estremità sud degli Stati Uniti passo senz'altro all'estremità nord; lo spazio intermedio non fu popolato che più tardi.

Debbo indicare anzitutto una curiosa compilazione intitolata: *Collection of the*

tavia non da loro soltanto derivò che abbiano fondato una società di cui l'origine era tutta in loro stessi. Nessuno potrebbe sbarazzarsi assolutamente del proprio passato; pure accadde loro di mescolare volontariamente od a loro insaputa alle proprie idee e costumanze, quelle che avevano tratte dall'educazione o dalle tradizioni nazionali del loro paese.

Se vogliasi pertanto conoscere e giudicare degli Anglo-Americani dei nostri giorni, convien distinguere accuratamente ciò che v'ha in loro d'origine puritana o d'origine inglese.

Trovansi sovente negli Stati Uniti leggi e costumi che contrastano con tutto il resto: certe leggi sembrano redatte in opposizione allo spirito pre-

Massachusett's historical Society, stampata per la prima volta a Boston nel 1792, e ristampata nel 1806.

Questa collezione, che continua, contiene una quantità di documenti preziosissimi relativamente alla storia dei varii Stati della Nuova Inghilterra. Vi si trovano corrispondenze inedite ed atti autentici che erano smarriti negli archivi provinciali. L'opera intera del Gookin sugli Indiani vi è contenuta. Io ho citata più volte nel corso del capitolo a cui questa nota si riferisce, l'opera di NATHANIEL MORTON, intitolata: *New-England's Memorial*.

Basti quanto n'ho detto per provare che egli merita tutta l'attenzione di coloro che volessero conoscere la storia della Nuova Inghilterra. Il libro di Nathaniel Morton è in un volume in-8°, ristampato a Boston nel 1826.

Il documento più stimato che si possegga sulla storia della Nuova Inghilterra, come pure il più importante è l'opera del R. COTTON MATHER, intitolata: *Magnalia Christi Americana or the ecclesiastical History of New-England 1620-1698*, 2 vol. in-8°, ristampati ad Hartford nel 1820.

L'autore ha diviso la sua opera in sette libri: il primo fa la storia delle circostanze che hanno preparata e prodotta la fondazione della Nuova Inghilterra: il secondo contiene le biografie dei primi governatori e dei principali magistrati che amministrarono quel paese; il terzo è dedicato alla vita ed ai lavori dei ministri evangelici che durante quel periodo v'ebbero la cura delle anime; nel quarto l'autore narra della fondazione e sviluppo della Università di Cambridge (Massachusetts); nel quinto espone i principii e la disciplina della Chiesa della Nuova Inghilterra; nel sesto tratteggia certe circostanze che dinotano, a suo vedere, l'intervento della Provvidenza a favore degli abitanti della Nuova Inghilterra; nel settimo finalmente tratta delle eresie e delle difficoltà alle quali fu esposta la Chiesa della Nuova Inghilterra.

Cotton Mather era un ministro evangelico nativo di Boston, che avea colà passato la sua vita. Le sue narrazioni spirano tutto l'ardore delle passioni religiose che contribuirono alla fondazione della Nuova Inghilterra. La sua maniera di scrivere è spesso di cattivo gusto; tuttavia piace, perchè è pieno d'entusiasmo che il lettore finisce per condividere. È spesso intollerante, ancor più spesso credulo, ma non si scorge in lui la voglia d'ingannare; talora si riscontrano nella sua opera bellissimi tratti e considerazioni vere e profonde, quali le seguenti:

« Prima dell'arrivo dei Puritani, egli dice al vol. I, capitolo IV, p. 61, gli « Inglesi avean tentato più volte di popolare il paese che noi abitiamo, ma sic- « come non ad altro tendevano che al conseguimento dei loro materiali interessi, « furono ben presto dissuasi dalle difficoltà; non fu così per coloro che vennero « in America spinti e sostenuti da un'alta mira religiosa. Sebbene costoro abbian

dominante nella legislazione americana, certi costumi appaiono del tutto contrarii al carattere di quello stato sociale. Se le colonie inglesi fossero state fondate in tempi poco noti o la loro origine si perdesse nell'oscurità del passato, il problema non potrebbe aver soluzione.

« trovato più nemici che forse tutti gli altri fondatori di colonie, essi persevera-
« rono nel loro intento e lo stabilimento da loro fondato sussiste ancora a' dì
« nostri ».

Mather frammischia talora all'austerità dei suoi racconti, immagini piene di dolcezza. Dopo aver parlato d'una signora inglese cui l'ardore religioso avea tratta in America con suo marito e che ben presto soccombette alle fatiche e alle miserie dell'esilio, egli soggiunge: « Il suo virtuoso marito, Isacco Johnson, tentò « di vivere senza di lei, ma non lo potè e morì ». — Vol. I, p. 71.

Il libro di Mather serve mirabilmente a far conoscere i tempi ed il paese che egli vuol descrivere.

Allorchè vuole farci comprendere quali motivi indussero i Puritani a cercarsi un asilo al di là dei mari, egli dice:

« Iddio chiamò dal cielo quelli del suo popolo che abitavano l'Inghilterra, e
« pur parlando a migliaia di uomini che giammai s'erano l'un l'altro veduti, li
« infiammò del desiderio di lasciare le comodità della vita, delle quali godevano
« in patria; di traversare un terribile oceano per andare a stabilire le loro dimore
« in mezzo a deserti ancor più formidabili, nel solo intento di sottomettersi colà,
« senza ostacoli, alle sue leggi.

« Prima d'andar più oltre, egli soggiunge, giova far conoscere quali furono i
« motivi di codesta impresa perchè la posterità li abbia bene a comprendere; e
« sovrattutto importa richiamarne la memoria agli uomini dei dì nostri, perchè
« alle volte perdendo di vista l'intento dei padri loro, non abbiano a dimenticare
« i veri interessi della Nuova Inghilterra». Io riporterò pertanto quanto si legge in un manoscritto in cui sono esposti alcuni di quei motivi.

« *Primo motivo:* Rendere un gran servigio alla Chiesa, diffondendo il Vangelo
« in questa parte del mondo (l'America del Nord), ed elevando una barriera che
« possa difendere i fedeli contro l'Anticristo, del quale si lavora dovunque a fondare
« il regno ».

« *Secondo motivo:* Tutte le altre Chiese d'Europa sono state desolate ed è a
« temersi che Iddio abbia data la stessa sentenza anche per la nostra. Chi può dire
« che Egli non abbia avuto la cura di preparare questo asilo, la Nuova Inghilterra,
« perchè sia rifugio a coloro ch'Ei vuol salvare dalla generale distruzione? »

« *Terzo motivo:* Il paese dove noi viviamo è popolato eccessivamente; l'uomo,
« la creatura più elevata, vi ha minor valore del suolo che calpesta. È un carico
« disastroso aver dei figli, dei vicini, degli amici; il povero è fuggito da tutti; gli
« uomini rifuggono da ciò che esser dovrebbe cagione delle più grandi gioie della
« terra se le cose dovessero seguire l'ordine loro naturale ».

« *Quarto motivo:* Le nostre passioni sono giunte a tale eccesso che nessuna for-
« tuna è più sufficiente a mantenere l'uomo nel suo rango di fronte ai suoi eguali.
« E nonpertanto chi non sa riuscirvi è dispregiato, onde avviene che in ogni pro-
« fessione si cerchi d'arricchire con mezzi illeciti e divien difficile alle persone
« dabbene poter vivere comodamente senza disonorarsi ».

« *Quinto motivo:* Le scuole dove s'insegna la scienza e la religione sono così cor-
« rotte, che la maggior parte dei giovani e sovente i migliori, i più distinti, quelli
« che davano le più belle speranze, sono interamente pervertiti dai cattivi esempi
« che hanno sotto gli occhi e dalla licenza che li circonda ».

Darò un solo esempio a spiegare la mia idea.

La legislazione civile e criminale degli Americani non conosceva che due mezzi d'azione: la *prigione* o la *cauzione*.

Il primo atto di procedura consiste nell'ottener cauzione dal convenuto

« *Sesto motivo:* Forse non è la terra tutta il giardino del Signore? Iddio non « l'ha forse affidata ai figli di Adamo perchè l'abbiano a coltivare ed abbellire? »

« Perchè ci lasciamo noi morir di fame per mancanza di spazio, mentre vaste « contrade, pure appropriate alla dimora dell'uomo, restano disabitate ed incolte? »

« *Settimo motivo:* Fondare una Chiesa riformata, sostenerla ne' suoi primordii; « unire le forze nostre a quelle d'un popolo fedele per fortificarla, farla prosperare « e salvarla dai pericoli e forse dalla miseria completa cui resterebbe esposta senza « questo appoggio; qual opera più nobile, più bella, quale impresa più degna d'un « cristiano? »

« *Ottavo motivo:* Se gli uomini pietosi che vivono costì, in Inghilterra, tra le « ricchezze e la felicità, abbandonassero codesti agi per lavorare alla fondazione di « questa Chiesa riformata e consentissero a dividere con essa una vita oscura e « penosa, darebbero un esempio utile e grande, che ravviverebbe la fede dei pietosi « nelle preghiere che essi porgono al Signore per la prosperità della colonia, e che « indurrebbe molti ancora a congiungersi ad essi ».

Più sotto, esponendo i principii della Chiesa della Nuova Inghilterra in materia di morale, Mather si scaglia con violenza contro l'uso di far brindisi a tavola, abitudine che egli chiama pagana ed abbominevole. Egli proscrive con lo stesso rigore ogni ornamento che le donne possano intrecciare ai loro capelli e condanna senza pietà la moda che avea preso piede, come egli dice, tra di esse di scoprirsi il collo e le braccia.

In altro luogo della sua opera egli si dilunga nel narrare diversi fatti di sortilegio, che sparsero il timore nella Nuova Inghilterra. Si capisce che a lui sembra indiscutibile e dimostrata verità l'azione visibile del demonio nelle cose di questo mondo.

In varii passi di questo libro si riconosce lo spirito di civile libertà e d'indipendenza politica che caratterizzava i contemporanei dell'autore. I principii che regnavano in materia di governo s'intravvedono ad ogni istante.

Gli è così, ad esempio, che si vedono gli abitanti del Massachusetts, nel 1640, dieci anni dopo la fondazione di Plymouth, erogare 400 lire sterline per l'impianto della Università di Cambridge.

Passando dai documenti generali relativi alla storia della Nuova Inghilterra a quelli pertinenti ai diversi Stati in essa compresi, debbo indicare anzitutto l'opera intitolata: *The History of the colony of Massachusetts, by* HUTCHINSON, *lieutenant-governor of the Massachusetts province*, 2 vol. in 8°.

L'istoria dell'Hutchinson, che io ho più volte citata in questo capitolo, incomincia dall'anno 1628 e va fino al 1750. Traspare da tutta l'opera un certo carattere di veracità, e lo stile ne è semplice e naturale. Questa storia è molto particolareggiata.

Il miglior documento da consultarsi riguardo al Connecticut è la storia di BENIAMINO TRUMBULL, intitolata: *A complete History of Connecticut, civil and ecclesiastical*, 1630-1764, 2 vol. in-8° stampati nel 1818 a New-Haven.

Questa storia contiene una esposizione chiara e spassionata di tutti gli avvenimenti del Connectitut durante il periodo indicato nel titolo.

L'autore ha fatto capo alle migliori sorgenti e le sue narrazioni hanno l'impronta della verità. Tutto ciò che egli narra intorno ai primordii del Connecticut è assai

e s'egli rifiuta, nel farlo incarcerare; si discute poi la validità del titolo o la gravità degl'indizi.

È evidente, che una tale legislazione è diretta contro il povero e favorisce i ricchi.

curioso. Veggasi specialmente nella sua opera *La Constitution de 1639*, tom. I, cap. VI, pag. 100 ed ancora le *Leggi penali del Connecticut*, tom. I, cap. VII, p. 123.

È a ragione stimata l'opera di Geremia Belknap intitolata: *History of New-Hampshire*, 2 vol. in-8° stampati a Boston nel 1792. Veggasi in particolare nell'opera del Belknap il capitolo terzo del primo volume. In questo capitolo l'autore dà preziosi dettagli sui principii politici e religiosi dei Puritani, sulle cause della loro emigrazione e sulle loro leggi. Vi si trova questa curiosa citazione d'un sermone pronunciato nel 1663:

« È necessario che la Nuova Inghilterra ricordi sempre che fu fondata per « uno scopo religioso e non commerciale. Sulla sua fronte sta scritto che essa ha « fatto professione di purità in materia di dottrina e di disciplina. I commercianti « adunque e tutti coloro che si danno ad accumulare denari si ricordino che la « religione e non il guadagno fu causa della fondazione di queste colonie. Se qual-« cuno tra noi, nell'apprezzamento che fa del mondo e della religione, riguardi il « primo come 13 e la seconda soltanto come 12, egli non è certo animato dai sen-« timenti di un vero figlio della Nuova Inghilterra ».

I lettori troveranno in Belknap maggior copia d'idee e più potenza di pensiero di quello che fino ai nostri giorni dimostrino gli altri storici americani.

Tra gli stati del Centro la cui esistenza è già antica e che meritino la nostra attenzione si distinguono principalmente lo Stato di Nuova York e la Pensilvania. La migliore istoria che abbiamo dello Stato di Nuova York è intitolata: *History of New-York* per William Smith stampata a Londra nel 1757. Ne esiste una traduzione francese pure stampata a Londra nel 1767 in 1 volume in 12°. Smith ci dà utili particolari sulle guerre dei Francesi e degli Inglesi in America. Di tutti gli storici americani è quello che dà più chiaramente a conoscere la celebre confederazione degli Irochesi.

Per quanto riguarda la Pensilvania, non saprei far meglio che indicare l'opera intitolata: *The History of Pennsylvania from the original institution and settlement of that province, under the first proprietor and governor William Penn in 1681 till after the year 1742* per Roberto Proud, 2 volumi in-8°, stampata a Filadelfia nel 1797.

Questo libro merita specialmente l'attenzione del lettore; contiene una serie di documenti curiosissimi sopra Penn, la dottrina dei Quaccheri, il carattere, i costumi e le usanze dei primi abitanti della Pensilvania.

Non credo aver bisogno d'aggiungere che tra i documenti più importanti relativi alla Pensilvania hanno posto le opere dello stesso Penn e quelle di Franklin: queste opere sono conosciutissime.

La maggior parte dei libri che ho citato era già stata da me consultata durante il mio soggiorno in America. La Biblioteca Reale me n'ha pure concesso qualcuno, gli altri mi furono prestati dal signor Warden, già console generale degli Stati Uniti a Parigi, autore di un'eccellente opera sull'America.

Io non voglio chiudere questa nota senza pregare il sig. Warden di gradire qui l'espressione della mia riconoscenza.

[Nel volume di questa Biblioteca, che sarà dedicato allo studio della Costituzione e delle istituzioni politiche degli Stati Uniti d'America, il lettore troverà la bibliografia delle opere principali uscite nell'ultimo mezzo secolo, dopo quelle che l'autore ebbe a sua disposizione].

Il povero non trova sempre cauzione, neppure in materia civile, e se è costretto d'attendere giustizia in carcere, la sua forzata inazione lo riduce presto alla miseria.

Il ricco invece sfugge sempre al carcere in materia civile, e tanto più se ha commesso un reato, si sottrae facilmente alla punizione che dovrebbe colpirlo; dopo aver dato cauzione, sparisce. Può pertanto dirsi che ogni pena inflitta dalla legge si riduce all'ammenda (1). Che cosa può darsi di più aristocratico d'una simile legislazione?

Eppure in America sono i poveri che fanno la legge, ed essi per lo più si riservano i maggiori vantaggi sociali.

È in Inghilterra che conviene ricercare la spiegazione di questo fenomeno; le leggi di cui parlo, sono inglesi (2).

Gli Americani non v'hanno apportato cangiamenti, sebbene siano contrarie all'insieme della loro legislazione e alla maggioranza delle loro opinioni.

La cosa che un popolo cangia meno, dopo le sue usanze, è fuor di dubbio la sua legislazione civile. Le leggi civili non sono famigliari che ai giurisperiti, vale a dire a coloro che hanno interesse a mantenerle tal quali, buone o cattive, giacchè le conoscono. La grande maggioranza della nazione le conosce appena; non se ne ravvisano gli effetti che nei casi particolari, se ne riconoscono difficilmente gli scopi e ad esse si sottostà senza pensarci.

Ho citato un esempio, avrei potuto addurne molti altri.

Il quadro che offre la società americana è, se così posso esprimermi, ricoperto d'un velo democratico sotto il quale, di quando in quando, veggonsi far capolino i vecchi colori dell'aristocrazia.

CAPITOLO III.

DELLO STATO SOCIALE DEGLI ANGLO-AMERICANI.

Lo stato sociale d'un popolo dipende ordinariamente da un fatto particolare, talora dalle leggi, più spesso da ambedue queste cause riunite; ma dacchè sussiste, lo si può considerare come la causa prima della maggior

(1) V'hanno senza dubbio delitti per i quali non si riceve cauzione, ma sono in numero assai ristretto.

(2) Veggasi BLACKSTONE e DELOLME, lib. I, cap. X.

parte delle leggi, dei costumi, delle idee che regolano la condotta delle nazioni, e quanto esso non produce viene da esso modificato.

Per conoscere la legislazione e i costumi d'un popolo, convien pertanto incominciare dallo studio del suo stato sociale.

1. — Come il carattere sociale degli Anglo-Americani sia essenzialmente democratico.

Primi emigranti della Nuova Inghilterra. — Eguaglianza civile tra loro. — Leggi aristocratiche introdotte nel Sud. — Epoca della rivoluzione. — Cangiamenti nelle leggi della successione. — Effetti di questo cangiamento. — Eguaglianza civile spinta ai suoi limiti estremi nei nuovi Stati dell'Ovest. — Eguaglianza delle intelligenze.

Moltissime ed importanti riflessioni potrebbero farsi intorno allo stato sociale degli Anglo-Americani; una ve n'ha però, che sovra ogni altra predomina.

Lo stato sociale degli Americani ha carattere eminentemente democratico; lo ebbe fino dalla fondazione delle colonie, e a' dì nostri s'è fatto ancora più evidente.

Dissi già nel precedente capitolo, come la più perfetta eguaglianza civile regnasse tra gli emigranti che posero lor sedi sulle coste della Nuova Inghilterra; in questa parte dell'Unione non v'ebbe mai ombra d'aristocrazia, nè vi si poterono stabilire che diseguaglianze intellettuali.

Il popolo s'abituò a riverire certi nomi quali emblemi di scienza e di virtù, e per tal modo la voce di qualche cittadino ebbe su di esso potere che a buon diritto sarebbesi chiamato aristocratico, se avesse potuto invariabilmente trasmettersi di padre in figlio.

Ma se tale era lo stato delle cose all'est dell'Hudson, al sud-ovest di questo fiume e scendendo fino alle Floride, era ben diverso.

Nella maggior parte degli Stati situati al sud-ovest dell'Hudson s'erano venuti a stabilire grandi proprietarii inglesi; i principii aristocratici vi avevano così messo piede e con essi le leggi inglesi sulle successioni. Ebbi già a dimostrare per quali ragioni non potè stabilirsi in America una potente aristocrazia; queste ragioni, pur sussistendo all'ovest dell'Hudson, vi avevano però meno influenza che all'est di questo fiume. Al sud un solo uomo poteva, coll'aiuto degli schiavi, coltivare una grande estensione di terreno; onde è che si trovavano in questa parte del continente ricchi proprietarii di fondi; ma il loro carattere non era propriamente aristocratico nel senso in cui si prende tal parola in Europa, giacchè non possedevano alcun privi-

legio e la coltivazione ad opera degli schiavi, facendo sì che non potessero avere fittavoli, non attribuiva loro alcuna specie di padronanza. Tuttavia i grandi proprietarii al sud dell'Hudson formavano come un ceto superiore che aveva ideali suoi proprii e concentrava in sè stesso, per massima, ogni azione politica. Era una certa aristocrazia poco diversa dalla massa del popolo, col quale facilmente condivideva passioni ed interessi senza eccitare nè odio, nè benevolenza; in una parola, un'aristocrazia debole e poco vitale. Fu questa classe di persone che nel Sud si pose a capo della insurrezione; ad essa la rivoluzione d'America deve i suoi più grandi uomini.

A quell'epoca fu sconvolta l'intera società; il popolo, nel cui nome si era combattuto, divenuto una potenza, volle fare da sè; risvegliatisi gl'istinti democratici e scosso il giogo della metropoli, rivolse le sue aspirazioni all'indipendenza; cessarono poco a poco le influenze individuali, e leggi e costumanze incominciarono ad avanzare di conserva verso la stessa meta.

La legge sulle successioni fece fare all'eguaglianza l'ultimo passo.

Io stupisco che i pubblicisti antichi e moderni in generale non abbiano attribuito alle leggi sulle successioni una maggiore influenza sull'andamento degli umani interessi (1). È ben vero che codeste leggi appartengono all'ordine civile, ma dovrebbonsi collocare sovra tutte le politiche istituzioni, poichè mirabilmente influiscono sullo stato sociale dei popoli, di cui le leggi politiche non sono che l'espressione. Esse operano sulla società con effetto sicuro ed uniforme, e s'impadroniscono, per così dire, delle generazioni prima del loro nascimento; in forza di esse l'uomo esercita un potere quasi divino sull'avvenire dei suoi simili.

Il legislatore regola una sola volta il diritto di successione tra i cittadini, poscia tace per secoli; una volta messa in moto la sua macchina, egli può ritrarne la mano, perchè si muove con le proprie forze e si dirige quasi automaticamente verso la meta già fissata.

Data una determinata costituzione del diritto di eredità, per esso viene riunita, concentrata, raggruppata in modo costante la proprietà, quindi la potenza; e per tal maniera viene debilitata l'aristocrazia fondiaria. Con altri principii, messo sovra altra via, la sua azione è ancora più rapida; esso divide, ripartisce, dissemina la proprietà e la potenza; talora si è atterriti

(1) Intendo per leggi sulle successioni tutte le leggi il cui intento principale è di regolare la destinazione dei beni dopo la morte del loro padrone.

La legge sulle sostituzioni è tra queste; essa, è ben vero, importa anche l'effetto d'impedire al proprietario la libera disposizione dei suoi beni per testamento; ma non gli impone neppure l'obbligo di conservarli nell'intento di farli passare intatti al suo erede. Lo scopo principale della legge sulle sostituzioni è adunque di regolare la destinazione dei beni dopo la morte del proprietario; il resto le serve di mezzo.

dalla rapidità del suo cammino; nell'impossibilità d'arrestarne il movimento, si cerca almeno creargli delle difficoltà, di contrapporgli degli ostacoli, si tenta di contrabbilanciare i suoi effetti con forze contrarie; inutili sforzi! Esso rovescia e manda in frantumi quanto trova sul suo passaggio, si solleva e ricade senza posa sul suolo, finchè non offre più alla vista che una polvere roteante ed impalpabile, sulla quale si asside la democrazia.

Allorchè la legge sulle successioni permette, a maggior ragione quando ordina la divisione in parti eguali dei beni del padre tra i figli, ne derivano due effetti diversi, che convien distinguere con cura, sebbene tendano allo stesso scopo.

In forza della legge sulle successioni, la morte di ciascun proprietario porta uno sconvolgimento nella proprietà; non solo i beni cangiano di padrone, ma potrebbesi dire anche di natura; essi si suddividono incessantemente in porzioni sempre più piccole.

Ecco l'effetto immediato e quasi materiale della legge. Nei paesi dove la legislazione ordina l'eguaglianza delle quote, i beni e specialmente i beni stabili debbono pertanto avere costante tendenza a rimpicciolire. Tuttavia gli effetti d'una simile legislazione non si otterrebbero che a lungo andare, se la legge fosse abbandonata alle sole sue forze; poichè per poco che la famiglia non si componga di più che due figli, e la media delle famiglie in un paese popoloso come la Francia non ne ha, a quanto dicesi, che tre, questi, dividendosi le sostanze del padre e della madre, non saranno certo più poveri di ciascuno di quelli presi separatamente.

Ma la legge che sancisca un'eguale ripartizione non influisce solamente sulla destinazione dei beni; essa opera sull'animo stesso dei proprietarii e chiama le loro passioni in suo aiuto. Sono codesti effetti indiretti che distruggono rapidamente le grandi fortune e sovra tutto le grandi proprietà fondiarie.

Presso i popoli dove il diritto ereditario ha per base la primogenitura, le proprietà immobiliari passano sovente di generazione in generazione senza suddividersi. Ne segue, che l'idea della famiglia si concreta in certa maniera sui fondi che le appartengono. La famiglia rappresenta quei fondi, i fondi rappresentano la famiglia; essa vi perpetua nome, origine, gloria, potenza, virtù; testimonio imperituro del passato, sono ad un tempo preziosa garanzia dell'avvenire.

Quando il diritto di successione stabilisce la divisione in parti eguali, viene a distruggere quell'intimo legame che correva tra lo spirito di famiglia e la conservazione dei fondi; i terreni non rappresentano più la famiglia, poichè non potendosi evitare la loro divisione, passate una o due generazioni è evidente che debbono limitarsi continuamente e finire per iscomparire

del tutto. I figli d'un grande proprietario di fondi, se sono pochi o se la fortuna li favorisce, possono pure sperare di restare non meno ricchi del loro autore, ma non già di possedere gli stessi beni; la loro ricchezza sarà necessariamente formata da elementi diversi.

Dal momento, pertanto, che si tolga ai proprietarii di fondi l'incentivo dello spirito di famiglia, delle memorie, dell'orgoglio, dell'ambizione a conservarli, si può andar certi che presto o tardi essi li alieneranno nel loro interesse, mentre i capitali producono maggiori vantaggi che gli stabili e si prestano con maggiore facilità a soddisfare le passioni del momento.

Una volta divise le grandi proprietà immobiliari, esse non si rifanno più; perchè il piccolo proprietario trae maggior profitto dal suo campo (1), sempre salve le proporzioni, che il gran proprietario dal suo; e lo vende quindi molto più caro che quello. Così i calcoli economici che hanno indotto il ricco a vendere vaste proprietà, lo distoglieranno a maggior ragione dall'acquistarne di piccole per ricomporne di grandi.

Ciò che chiamasi spirito di famiglia è spesse volte una illusione dell'egoismo individuale; si tenta in certo modo d'immortalarsi nei pronipoti. Là dove finisce lo spirito di famiglia, l'egoismo individuale rientra nella realtà delle sue mire. Quando la famiglia non apparisce più allo spirito che come un'idea vaga, indeterminata ed incerta, ognuno si attacca agli agi del presente; si pensa a collocare la prossima generazione, ma nulla più.

Non si ricerca adunque di perpetuare la stirpe o per lo meno si tenta di farlo con altri mezzi, che non con la proprietà fondiaria.

Per tal modo le leggi sulla successione rendono difficile alle famiglie il conservare intatti i loro latifondi, anzi tolgono loro il desiderio di tentarlo e le inducono quasi a cooperare alla propria dissoluzione.

La legge che sancisce la divisione in parti eguali procede per una duplice strada; sia operando sulla cosa, sia operando sull'individuo, ed operando sull'individuo porta il suo effetto sulla cosa.

In due modi essa arriva ad intaccare profondamente la proprietà fondiaria ed a far sparire presto le famiglie come le fortune (2).

Non tocca certamente a noi Francesi del secolo decimonono, testimonii

(1) Non voglio dire che il piccolo proprietario coltivi meglio il proprio fondo; ma egli coltiva con maggior cura ed ardore e guadagna col lavoro quanto gli manca sotto l'aspetto dell'*arte*.

(2) La terra essendo la proprietà più solida, trovansi spesso ricchi disposti a far grandi sacrifici per acquistarne, e che perdono volentieri una parte considerevole delle loro rendite per assicurarne il resto. Ma sono casi particolari. L'attaccamento alla proprietà immobiliare non si trova in massima che presso il povero. Il piccolo proprietario che ha meno cognizioni, meno fantasia, meno forti passioni del grande, non è generalmente preoccupato che dal desiderio di

quotidiani dei cangiamenti politici e sociali derivanti dalla legge sulle successioni, metterne in dubbio l'efficacia.

Ogni giorno la vediamo passare e ripassare incessantemente sui nostri terreni, rovesciando nel suo cammino i muri delle nostre abitazioni, distruggendo le siepi dei nostri campi. Ma se la legge sulle successioni ha già fatto molto tra noi, molto ancora le resta a fare. Le nostre memorie, le nostre opinioni, le nostre costumanze le frappongono serii ostacoli.

Negli Stati Uniti la sua opera di distruzione è quasi compiuta, onde se ne possono studiare i principali effetti.

La legislazione inglese sulla trasmissione dei beni fu abolita in quasi tutti gli Stati all'epoca della rivoluzione.

La legge sulle sostituzioni fu modificata per modo che essa impedisce molto insensibilmente la libera circolazione dei beni (1).

estendere i suoi fondi e spesso accade che eredità, matrimonii o eventualità commerciali gliene forniscano i mezzi.

Accanto alla tendenza che spinge gli uomini a dividere i terreni ve n'ha dunque un'altra che li induce a riunirli. Questa tendenza, sufficiente ad impedire che le proprietà non s'abbiano a suddividere all'infinito, non è però abbastanza forte per creare grandi proprietà fondiarie e soprattutto per mantenerle nelle stesse famiglie.

(1) Nelle *Memorie* di Jefferson si legge quanto segue: « Nei primi tempi « dello stabilimento degli Inglesi nella Virginia, quando i terreni s'acquistavano « per poco ed anche per niente, alcune persone previdenti aveano acquistate « grandi concessioni, e desiderando mantenere lo splendore della loro famiglia « aveano trasmesso con vincolo di sostituzione i loro beni ai proprii discendenti. « Il trasferimento di queste proprietà di generazione in generazione ad uomini « che portavano lo stesso nome, finì per dare origine ad una distinta classe di « famiglie che avendo dalla legge il privilegio di perpetuare le loro ricchezze, « formavano una specie d'ordine patrizio, distinto per la vastità e il lusso dei suoi « possedimenti. Da quest'ordine in massima sceglieva il re i suoi consiglieri di « Stato ». — JEFFERSON's *Memoirs*.

Negli Stati Uniti le principali disposizioni della legge inglese in materia di successione furono universalmente respinte.

« La prima regola che noi seguiamo in materia di successione, dice il sig. Kent, « è la seguente: Allorquando una persona muore intestata, i suoi beni passano « a' suoi eredi in linea retta; se non ha che un erede o una erede, quegli o questa « raccoglie da solo la eredità. Se vi sono più eredi nello stesso grado essi dividono « egualmente l'eredità tra loro, senza distinzione di sesso ».

Questa regola, prescritta per la prima volta nello Stato di Nuova-York con uno statuto del 23 febbraio 1786 — *Revised Statutes*, tomo III; *Appendix*, p. 48, — fu adottata poscia negli statuti riveduti dallo stesso Stato. Essa prevale oggidì in tutti gli Stati Uniti con una sola eccezione, perchè nello Stato di Vermont l'erede maschio ha doppia quota. — KENT's *Commentaries*, tomo IV, p. 370. — Il signor Kent nella stessa opera — t. IV, p. 1-22 — fa la storia della legislazione americana sulle sostituzioni. Prima della rivoluzione d'America le leggi inglesi sulle sostituzioni formavano il diritto comune nelle colonie. Le sostituzioni propriamente dette *(estate's entail)* furono abolite nella Virginia nel 1776: l'abo-

Passò la prima generazione, ed i terreni incominciarono a dividersi; il movimento diventò man mano più rapido col passare del tempo. Oggidì, trascorsi appena sessant'anni, la società è irriconoscibile; le famiglie dei grandi proprietarii sono quasi tutte travolte nella massa comune. Nello Stato di Nuova-York, dove se ne contava moltissime, due sole galleggiano ancora sui gorghi che le devono inghiottire.

L'ultimo vestigio dei ranghi e delle distinzioni ereditarie è sparito; la legge sulle successioni ha tutto eguagliato. Non già che negli Stati Uniti, come in ogni altro paese, non v'abbiano ricchi, anzi non credo siavi paese in cui sia maggiore l'attaccamento al danaro, dove si professi maggior dispregio per la teoria della permanente eguaglianza dei beni. Ma la fortuna muta con incredibile velocità, e l'esperienza dimostra che raramente due successive generazioni ne raccolgono i favori.

Questa affermazione, per quanto esagerata si supponga, dà ancora un' idea incompleta di quanto accade nei nuovi Stati dell'Ovest e del Sud-Ovest.

In sul finire dello scorso secolo alcuni arditi avventurieri penetrarono nella valle del Mississippi. Fu una nuova scoperta d'America. Ben presto

lizione ebbe luogo sopra mozione di Jefferson — *Jefferson's Memoirs;* — nello Stato di Nuova-York nel 1786.

La stessa abolizione ebbe luogo in seguito nella Carolina del Nord, nel Kentucky, nel Tennessee, nella Georgia, nel Missuri. Nel Vermont, negli Stati d'Indiana, Illinois, Carolina del Sud e Luigiana, le sostituzioni non furono mai in uso. Gli Stati che credettero di conservare la legislazione inglese sulle sostituzioni, l'hanno modificata in maniera da toglierle i principali caratteri aristocratici. « I « nostri principii generali in materia di governo, dice il sig. Kent, tendono a fa- « vorire la libera circolazione della proprietà ».

Ciò che ferma maggiormente l'attenzione del lettore francese che studia la legislazione americana sulle successioni, si è che le nostre leggi sulla stessa materia sono assai più democratiche di quelle.

Le leggi americane dispongono la divisione in parti eguali dei beni del padre, ma nel caso soltanto in cui la sua volontà non sia conosciuta: « Imperocchè « ciascuno, così s'esprime la legge dello Stato di Nuova-York — *Revised Statutes*, « tom. III; *Appendix*, p. 51, — ha piena libertà, facoltà ed autorità di disporre « dei proprii beni per testamento, di legare, dividere in favore di qualsiasi per- « sona qualsiasi cosa, purchè non lo faccia in favore d'un corpo politico o d'una « società organizzata ». La legge francese costituisce della divisione in parti eguali o quasi eguali, la regola del testatore.

La maggior parte delle Repubbliche americane ammettono ancora le sostituzioni e cercano soltanto di limitarne gli effetti. La legge francese ha abolito le sostituzioni.

Se lo stato sociale degli Americani è più democratico del nostro, le nostre leggi sono più democratiche delle loro. Ciò si spiega meglio che non si pensi: in Francia la democrazia è ancora occupata a demolire, mentre in America regna tranquillamente sulle rovine.

una numerosa emigrazione vi si stanziò e si videro allora società sconosciute dapprima, sorgere in un istante in mezzo al deserto, e Stati, i cui nomi nemmeno esistevano pochi anni addietro, ebbero posto nell'Unione americana.

Appunto nell'Ovest la democrazia raggiunse il suo estremo sviluppo: in questi Stati improvvisati quasi dalla fortuna, gli abitanti sono giunti pur ieri sul suolo che occupano; essi si conoscono appena tra loro, ciascuno ignora la storia del vicino. In questa parte del continente americano la popolazione sfugge non solo all'influenza dei grandi nomi e delle grandi ricchezze, ma eziandio a quella naturale aristocrazia che deriva dalla intelligenza e dalla virtù. Nessuno esercita quel potere rispettato che pure gli uomini accordano ad un'intera vita consacrata a far del bene: i nuovi Stati dell'Ovest hanno di già abitanti, ma non vi esiste ancora la società.

Nè sono soltanto uguali le fortune in America; l'eguaglianza fino a un certo punto si estende anche alle intelligenze.

Io non credo v'abbia paese al mondo dove, fatte le debite proporzioni di popolazione, si trovino così pochi ignoranti e meno dotti che in America.

L'istruzione primaria è alla portata di tutti; l'istruzione superiore è quasi inaccessibile. Ciò si capisce senza difficoltà, giacchè è il risultato di ciò che più sopra abbiamo esposto.

Quasi tutti gli Americani sono di agiata condizione e possono quindi facilmente procacciarsi i primi elementi delle umane cognizioni; ma essendo pochi i ricchi, quasi tutti hanno bisogno di esercitare un mestiere ed ogni mestiere esige un tirocinio. Per tal modo gli Americani non possono consacrare alla generale coltura dell'intelligenza che i primi anni della loro vita; a quindici anni entrano in una carriera e così sovente finisce la loro educazione dove la nostra incomincia.

Che se poi continua anche al di là di tale limite, essa vien diretta verso una meta speciale coll'idea del guadagno, e si studia una scienza come s'apprende un mestiere, badando soltanto a quelle applicazioni che hanno una pratica utilità.

In America la maggior parte dei ricchi hanno incominciato coll'esser poveri; quasi tutti i fannulloni furono nella lor gioventù laboriosi, donde ne viene, che allorquando potrebbesi avere l'amore allo studio non si ha il tempo da consacrarvi; e quando se ne ha il tempo se ne è perduta la volontà.

Non esiste pertanto in America un ceto di persone nelle quali l'ideale degli studii si trasmetta con facilità e comodi ereditarii, e che abbia in onore i lavori della intelligenza. Per tal modo manca la volontà di dedicarsi a tali lavori, come la possibilità di farlo. Così nell'umano scibile si è stabilito in America un certo livello medio: tutte le menti vi si avvicinano quali elevandosi, quali abbassandosi; così vi si trova un gran numero d'individui che

hanno presso a poco le medesime cognizioni in materia di religione, di storia, di filosofia, di economia, di legislazione, di politica.

L'ineguaglianza intellettuale proviene da Dio, nè l'uomo saprebbe impedirla; pure accade, secondo abbiamo detto, che le intelligenze, pur restando diseguali come le ha volute il Creatore, trovino a loro disposizione mezzi uguali.

Così, a' dì nostri, in America l'elemento aristocratico, sempre debole fin dal suo nascere, è, se non distrutto, talmente indebolito, che riesce difficile attribuirgli una qualunque influenza sugli affari. I tempi, gli avvenimenti, le leggi hanno invece fatto l'elemento democratico non solo preponderante, ma per così dire, unico; non vi si scorgono influenze di famiglia, o di casta, anzi spesso non si saprebbe trovare una influenza individuale di qualche durata.

L'America presenta pertanto, nel suo stato sociale, il più strano fenomeno: gli uomini sono più eguali per fortune e per intelligenza, o in altri termini sono più egualmente potenti, che in alcun altro paese del mondo, più che non siano mai stati, a memoria storica.

2. — Conseguenze politiche dello stato sociale degli Anglo-Americani.

L'eguaglianza in politica. — Più apprezzata della libertà. — Come si conciliano fra loro e coll'indipendenza.

Le conseguenze politiche di un simile stato sociale sono facilmente deducibili.

È impossibile pensare che l'eguaglianza non abbia a penetrare nel mondo politico come in tutto il resto. Non si potrebbero concepire gli uomini eternamente tra loro disuguali sotto un solo riguardo, pur essendo eguali negli altri; essi dovranno arrivare in un dato momento ad essere uguali su tutti.

Ora non saprei additare che due maniere per far regnare l'eguaglianza nel mondo politico: concedere eguali diritti ad ogni cittadino, o non concederne a nessuno. Per i popoli che sono arrivati allo stesso stato sociale degli Anglo-Americani è ben difficile trovare un mezzo termine tra la sovranità di tutti e il potere assoluto di un solo; poichè non convien dissimularci come lo stato sociale che ebbi a descrivere si presta quasi con altrettanta facilità all'uno e all'altro di questi due estremi.

Vi ha positivamente una forte e legittima passione per l'eguaglianza, che incita gli uomini a voler essere tutti egualmente potenti e stimati, e questa passione tende ad elevare i piccoli all'altezza dei grandi; ma v'ha

ancora un senso depravato di eguaglianza, onde i deboli vorrebbero abbassare i forti al loro livello, che riduce quindi gli uomini a preferire l'eguaglianza nella servitù all'ineguaglianza nella libertà.

Non già che i popoli democratici dispregino naturalmente la libertà, che anzi sono istintivamente attratti verso di essa; ma la libertà non è l'unico loro ideale, ciò che sempre prediligono è l'eguaglianza: aspirano all'acquisto della libertà spinti da rapidi impulsi, da subitanei sforzi, eppure se falliscono si rassegnano; ma nulla varrà a quetarli senza l'eguaglianza e saranno pronti a morire piuttosto che a perderla.

D'altronde, quando i cittadini sono presso a poco tutti eguali, è più difficile la difesa della loro indipendenza contro le aggressioni del potere. Nessuno essendo abbastanza forte per combattere solo con qualche risultato, soltanto la riunione delle forze di tutti può garantire la libertà; ora tale unione non sempre si trova.

I popoli possono pertanto trarre due grandi conseguenze politiche dallo stesso stato sociale e prodigiosamente diverse tra loro sebbene ambedue abbiano origine dallo stesso fatto.

Sottoposti per primi alla grave alternativa di cui tenni parola, gli Anglo-Americani furono abbastanza fortunati per isfuggire al potere assoluto. Le circostanze, l'origine, le cognizioni e sovrattutto i costumi permisero loro di costituire e mantenere la sovranità popolare.

CAPITOLO IV.

DEL PRINCIPIO DELLA SOVRANITÀ POPOLARE IN AMERICA.

Questo principio prevale in tutte le società americane. — Applicazione che ne facevano gli Americani prima della rivoluzione. — Sviluppo che gliene è derivato dalla rivoluzione. — Abbassamento graduale e continuo del censo.

Trattando delle leggi politiche degli Stati Uniti, conviene sempre incominciare dal dogma della sovranità popolare.

Il principio della sovranità popolare, che più o meno si riscontra nelle umane istituzioni, vi è costantemente come immedesimato. Gli si obbedisce senza riconoscerlo, e se talora accade di metterlo per un istante in luce, si fa subito ogni sforzo per occultarlo nelle tenebre del santuario.

La volontà nazionale è una di quelle frasi onde più largamente hanno abusato gli intriganti di tutti i tempi ed i tiranni; gli uni n'hanno visto

l'espressione nei suffragi comprati da qualche agente del potere, gli altri nei voti d'una minoranza interessata o paurosa; altri ancora la videro formulata nel silenzio dei popoli ed hanno pensato, che dal *fatto* dell'obbedienza nasceva il *diritto* del comando.

In America il principio della sovranità popolare non è celato o sterile come presso alcune nazioni; è riconosciuto nei costumi, proclamato dalle leggi, si dispiega liberamente arrivando senza ostacoli alle sue ultime conseguenze.

Se v'ha paese al mondo dove si possa sperare d'apprezzare giustamente il principio della sovranità popolare, di studiarlo nella sua applicazione ai rapporti sociali per giudicarne vantaggi e danni, questo paese è senza dubbio l'America.

Ebbi già a dire come, fin dalla loro origine, il principio della sovranità popolare sia stata la causa generatrice della maggior parte delle colonie inglesi d'America; ma molto ancora mancava perchè dominasse allora il governo della società come a' di nostri.

Due ostacoli ritardavano il suo cammino, uno esterno, l'altro interno. Non poteva svilupparsi liberamente in seno alle leggi, perchè le colonie erano ancora soggette alla metropoli; ridotto a celarsi nelle assemblee provinciali e sopratutto nel Comune, ingrandiva secretamente.

La società americana di quei tempi non era ancora preparata ad accoglierne tutte le conseguenze; la coltura nella Nuova Inghilterra, le ricchezze al sud dell'Hudson esercitarono per molto tempo, come già ebbi ad accennare nel precedente capitolo, una certa influenza aristocratica, che tendeva a restringere in poche mani l'esercizio dei poteri sociali.

Molto ancora restava a fare prima che tutti i funzionarii pubblici fossero elettivi, tutti i cittadini elettori. Il diritto elettorale era dovunque ristretto entro certi limiti e subordinato al censo. Questo censo era assai limitato nel Nord, più considerevole nel Sud.

Scoppiava intanto la rivoluzione americana; il dogma della sovranità popolare sorse dal comune e s'impadronì del Governo; tutte le classi lottarono per la sua causa, si combattè e si trionfò in suo nome, esso divenne la legge delle leggi.

Una mutazione quasi altrettanto rapida ebbe luogo nei rapporti interni della società; la legge sulle successioni finì per ruinare totalmente le influenze locali.

Quando tali effetti delle leggi e della rivoluzione si mostrarono a tutti, la vittoria della democrazia era già irrevocabilmente decisa, ed il potere stava di fatto nelle sue mani.

Nè fu lecito il combatterla; le classi elevate si sottomisero senza recri-

minazioni e senza lotte a un male divenuto ormai inevitabile. Accadde loro quello che avviene di solito alle potenze che si sfasciano; l'egoismo individuale s'impadronì dei loro componenti, e non potendo essi più togliere la potenza dalle mani del popolo, nè detestandolo abbastanza per volerlo affrontare, ad altro non pensarono che a guadagnarne ad ogni costo la benevolenza.

Le leggi più democratiche furono pertanto a gara votate da coloro che ne venivano maggiormente danneggiati negli interessi, e per tal guisa le classi elevate non solo non eccitarono contro di quelle le passioni popolari, ma determinarono coll'opera propria il trionfo del nuovo ordine di cose. Per questo modo meraviglioso fu visto il movimento democratico più potente in quegli Stati dove più stabilmente regnava l'aristocrazia!

Lo Stato del Maryland, fondato da persone di rango nobile, proclamò per primo il suffragio universale ed introdusse nel governo le forme più democratiche (1).

Allorchè un popolo incomincia a scemare il censo elettorale si può senz'altro prevedere che arriverà in un tempo più o meno lontano a farlo sparire completamente; è una delle regole meno variabili che dirigono la società. Man mano che si estendono i diritti elettorali, si sente il bisogno d'allargarli ulteriormente, perchè da ogni nuova concessione trae novelle forze la democrazia, e crescono le sue esigenze di pari passo con la sua potenza.

L'ambizione di coloro che restano al disotto del censo elettorale aumenta quanto maggiore è il numero di coloro che ne godono; l'eccezione finisce per diventare la regola, le concessioni si succedono le une alle altre, nè più ci si arresta se non arrivati al suffragio universale.

Oggigiorno il principio della sovranità popolare ha avuto negli Stati Uniti tutte le pratiche applicazioni che si possano immaginare; si è sbarazzato da quelle finzioni di cui s'ebbe cura di circondarlo in altri paesi, e si conforma e adatta a ogni circostanza.

L'intero popolo forma le leggi come già in Atene, od è rappresentato da deputati eletti a suffragio universale, che agiscono in suo nome, quasi sotto la diretta sua sorveglianza.

V'hanno paesi dove un potere in certo modo estraneo al corpo sociale ha influenza e forza di dargli un determinato indirizzo; in altri, tale autorità è divisa, risiedendo contemporaneamente nella società e fuori di essa. Nulla di simile si riscontra negli Stati Uniti, la società opera da sè, sovra sè stessa. Fuori di essa non v'ha potenza, nè si trova forse chi osi imma-

(1) Emendamenti alla costituzione del Maryland del 1801 e 1809.

ginare e sovrattutto esprimere l'idea di cercarne altrove. Il popolo partecipa alla formazione delle leggi scegliendo i legislatori; alla loro applicazione, eleggendo i funzionari del potere esecutivo: si può dire che governi da sè, tanto la parte lasciata all'amministrazione è debole e ristretta, tanto questa si risente della sua origine popolare ed obbedisce alla potenza onde emana. Il popolo regna sul mondo politico americano come Dio sull'universo; egli è la causa e il fine d'ogni cosa; tutto muove da esso, tutto in esso si concentra (1).

CAPITOLO V.

LE ISTITUZIONI SPECIALI DEGLI STATI

---

1. — Necessità di studiare l'andamento della pubblica cosa nei singoli Stati prima di trattare del Governo dell'Unione.

Due Società e due Governi. — Il Governo federale. — Le istituzioni dei singoli Stati.

Ci proponiamo di prendere ad esame nel seguente capitolo qual sia la forma del Governo americano, che si fonda sul principio della sovranità popolare, quali ne siano i mezzi d'azione, quali le difficoltà, i danni, i vantaggi.

(1) *Riassunto delle condizioni elettorali negli Stati Uniti.* — Tutti gli Stati accordano il godimento dei diritti elettorali a ventun anno. In tutti gli Stati è necessario aver residenza da un certo tempo nel circondario dove si vota.

Riguardo al censo: nello Stato del Massachusetts per essere elettore conviene possedere tre lire sterline di rendita o sessanta di capitale.

Nel Rhode-Island bisogna possedere beni stabili pel valore di 133 dollari (704 franchi).

Nel Connecticut è necessario avere una proprietà della rendita di 17 dollari (90 franchi circa). Un anno di servizio militare dà egualmente il diritto elettorale.

Nella Nuova Jersey l'elettore deve possedere 50 sterline.

Nella Carolina del Sud e nel Maryland l'elettore deve possedere 50 acri di terreno.

Nel Tennessee basta qualunque proprietà.

Negli Stati del Mississippi, Ohio, Georgia, Virginia, Pensilvania, Delaware, Nuova York basta per essere elettore pagare una tassa, e nella maggior parte di questi Stati il servizio militare equivale al pagamento della tassa.

Nel Maine e nel Nuovo Hampshire basta non essere inscritti nella lista dei miserabili.

Finalmente negli Stati Missuri, Alabama, Illinois, Luigiana, Indiana, Kentucky, Vermont non si esige alcuna condizione che abbia rapporto al censo dell'elettore.

Non v'ha, per quanto stimo, che la Carolina del Nord che imponga agli elettori

Una prima difficoltà si presenta: gli Stati Uniti hanno una costituzione complessa; sono due società distinte, intrecciate, chiuse l'una dentro l'altra, due Governi interamente distinti e quasi indipendenti; l'uno ordinario e generale, che risponde ai bisogni giornalieri della società, l'altro eccezionale, d'autorità circoscritta, che funziona solo in certi casi di generale interesse. Vi sono in una parola ventiquattro piccole nazioni indipendenti, il cui complesso forma l'Unione.

Trattare dell'Unione prima di studiare lo Stato singolo, sarebbe metterci su di una via piena di difficoltà.

La forma del Governo federale negli Stati Uniti ebbe vita per ultima; fu una modificazione della repubblica, un riassunto di tutti i principii politici sparsi già in antecedenza nella società e che indipendentemente da essa avevano sussistenza propria. Il Governo federale d'altra parte, come già dissi, non è che l'eccezione; la regola generale è il Governo dei singoli Stati.

Lo scrittore che voglia far conoscere l'assieme d'un simile quadro prima di mostrarne i particolari, cadrebbe necessariamente nella confusione e nelle ripetizioni.

I grandi principii politici che regolano oggigiorno la società americana trovarono origine e sviluppo nello *Stato;* è dunque lo Stato che bisogna anzitutto conoscere per aver la chiave di tutto il resto.

Gli Stati che compongono l'Unione Americana hanno tutti, quanto all'aspetto esterno delle istituzioni, la stessa fisonomia. La vita politica od amministrativa si trova riunita in tre centri d'azione, i quali si potrebbero paragonare ai varii ganglii nervosi che danno moto al corpo umano.

Al primo gradino si trova il Comune, più alto la Contea, finalmente lo Stato.

del Senato condizioni diverse che agli elettori della Camera dei rappresentanti. I primi devono possedere 50 acri di terreno; per eleggere invece i rappresentanti basta pagare una tassa.

[Negli Stati fondati dopo il 1830, specialmente, prevalse sin dall'origine il suffragio universale, con diverse condizioni di domicilio. Da quelli si estese poi negli altri; distruggendo le ultime barriere, e prevalendo da ultimo anche in quelli della Nuova Inghilterra e del Sud, dove si riscontrano oggimai pochissime eccezioni].

2. — Del Sistema Comunale in America.

Per quali ragioni l'autore cominci dall'esaminare le istituzioni politiche del Comune. — Il Comune si riscontra presso tutti i popoli. — Difficoltà di stabilire e conservare la libertà comunale. — Sua importanza. — Per quali motivi l'autore abbia scelto l'organizzazione comunale della Nuova Inghilterra come principale soggetto del suo esame.

Non è certo a caso che incomincio a trattare del Comune; è la sola associazione che abbia carattere così naturale da formarsi di per sè ovunque v'abbiano uomini riuniti.

La società comunale esiste pertanto presso tutti i popoli, qualsiansi le loro costumanze e le leggi; l'uomo fonda i regni, crea le repubbliche, il Comune sembra uscire direttamente dalle mani di Dio. Ma se il Comune sussiste quando vi sieno uomini, la libertà comunale è cosa rara e debole. Un popolo può sempre fondare grandi assemblee politiche, giacchè per solito si trova in esso un certo numero d'uomini, per i quali le cognizioni tengono, fino ad un certo punto, il posto della pratica degli affari. Il Comune è composto invece d'elementi grossolani, che spesso non s'adattano alla missione di legislatori.

La difficoltà di stabilire l'indipendenza comunale, invece di diminuire, s'accresce col progredire delle nazioni, col diffondersi della coltura generale. Una società assai colta tollera difficilmente le prove della libertà comunale, si agita alla vista dei frequenti suoi traviamenti e dispera della riuscita prima ancora di conoscere il risultato finale dell'esperimento.

Fra tutte le libertà, quella del Comune, che più difficilmente s'acquista, è altresì più esposta alle ingerenze del potere centrale. Abbandonate a sè stesse, le istituzioni comunali verrebbero meno ben presto di fronte a un Governo attivo e forte; per sostenersi conviene abbiano raggiunto tutto il loro sviluppo e sieno entrate nelle idee e nelle abitudini nazionali. Così finchè la libertà comunale non penetra nei costumi, riesce facile distruggerla; nè terrà un posto nei costumi se non dopo avere a lungo vissuto nelle leggi.

La libertà comunale sfugge adunque al dominio dell'uomo. Ed è per ciò che raro avviene ch'essa venga creata; nasce in certo modo da se stessa, e si sviluppa quasi segretamente nel seno d'una società semibarbara. L'azione continua delle leggi e dei costumi, le circostanze, il tempo sovrattutto la consolidano. Di tutte le nazioni europee, può dirsi non ve n'abbia una che la conosca.

Nel Comune sta la forza dei popoli liberi. Le istituzioni comunali stanno alla libertà come le scuole primarie alla scienza; esse la rendono

accessibile al popolo, gliene fanno godere i pacifici effetti, lo abituano a servirsene. Senza istituzioni municipali una nazione potrà avere libero governo, non intelletto di libertà: passioni passaggiere, interessi del momento, il caso o le circostanze potranno darle le esterne apparenze dall'indipendenza, ma il dispotismo rifugiato in seno al corpo sociale presto o tardi ne uscirà fuori.

Perchè il lettore abbia a ben comprendere i principii generali sui quali si fonda la politica organizzazione del Comune e della Contea negli Stati Uniti, credetti utile prendere a modello uno Stato in particolare, esaminarne partitamente l'andamento e gettare quindi una rapida occhiata sul resto del paese.

Scelsi uno degli Stati della Nuova Inghilterra.

Il Comune e la Contea non sono organizzati allo stesso modo in tutti gli Stati dell'Unione; è facile tuttavia riconoscere che in tutta l'Unione regnarono gli stessi principii allorchè si procedette alla formazione dell'uno e dell'altra.

Ora m'è sembrato che tali principii abbiano avuto nella Nuova Inghilterra maggiore sviluppo ed effetti più compiuti che altrove; onde vi si mostrano, per così dire, in rilievo, e possono essere con maggiore facilità presi ad esame dallo straniero.

Le istituzioni municipali della Nuova Inghilterra formano un assieme completo e regolare; sono antiche e rese stabili dalle leggi e ancor più da costumi, ed esercitano meravigliosa influenza sull'intera società. Per tutt questi riguardi esse sono degne della nostra attenzione.

3. — Circoscrizione Comunale.

Estensione del Comune. — Popolazione e amministrazione.

Il Comune della Nuova Inghilterra (*township*) è un mezzo termine t il Cantone ed il Comune francese. Ha generalmente due o tre mila ab tanti (1); non è adunque abbastanza esteso perchè tutti non v'abbiano avere presso a poco gli stessi interessi, e d'altro canto è abbastanza popola perchè vi si possano sicuramente trovare gli elementi d'una buona am ministrazione.

(1) Il numero dei Comuni nello Stato del Massachusetts era, nel 1830, di 3 il numero degli abitanti di 610,014, ciò che dà la media di 2000 abitanti per Comu

4. — Poteri Comunali nella Nuova Inghilterra.

Il popolo fonte d'ogni potere nel Comune come nel resto. — Tratta da sè gli affari più importanti. — Mancanza di Consiglio municipale. — La maggior parte dell'autorità comunale concentrata nei *select-men*. — Come funzionano i *select-men*. — Assemblea generale degli abitanti del Comune (*town-meeting*). — Funzionarii del Comune. — Funzioni obbligatorie e retribuite.

Anche nel Comune come in tutto il resto deriva dal popolo ogni potere sociale, ma più che altrove in esso dispiega la sua immediata autorità. Il popolo in America è un padrone verso il quale si dovette essere oltremodo compiacenti.

Nella Nuova Inghilterra la maggioranza partecipa al potere col mezzo di rappresentanti allorquando si devono trattare gli affari generali dello Stato. Era necessario che le cose fossero per tal modo regolate; ma nel Comune dove l'azione legislativa e politica è più vicina per così dire ai governati, la legge della rappresentanza non è ammessa. Non v'ha dunque Consiglio municipale; il corpo degli elettori, dopo avere eletti i suoi magistrati, dà loro il voluto indirizzo in tutto ciò che non sia pura e semplice esecuzione delle leggi dello Stato (1).

Questo stato di cose è così contrario alle nostre idee ed alle nostre abitudini, che torna necessario un esempio per comprenderlo esattamente. Le pubbliche funzioni sono assai numerose e divise nel Comune, come più sotto avremo occasione di vedere; eppure la maggior parte dei poteri amministrativi è concentrata nelle mani d'un ristretto numero d'individui eletti annualmente e che sono chiamati i *select-men* (2).

Le leggi generali dello Stato hanno imposto ai *select-men* alcuni obblighi; per adempierli essi non hanno bisogno dell'autorizzazione dei loro

(1) Le stesse regole non sono applicabili ai grandi Comuni. Questi hanno in generale un sindaco e un corpo municipale diviso in due rami; ma questa eccezione dev'essere autorizzata con una legge. (Veggasi la legge del 22 febbraio 1822 che regola i poteri nella città di Boston. *Laws of Massachusetts*, t. II, p. 588). Ciò sussiste per le grandi città. Accade ancora frequentemente che le piccole siano sottoposte ad una speciale amministrazione. Nel 1832 si contavano 104 Comuni amministrati in tal modo nello Stato di Nuova York (*William's Register*).

(2) Nei Comuni più piccoli se ne eleggono tre, nei più grandi nove. (Veggansi *The Town Officer*, p. 186, ed ancora le principali leggi del Massachusetts circa i *select-men:* Legge 20 febbraio 1786, t. I, p. 219; 24 febbraio 1796, t. I, p. 488; 7 marzo 1801, t. II, p. 45; 16 giugno 1795, t. I, p. 475; 12 marzo 1808, t. II, p. 186; 28 febbraio 1787, t. I, p. 302; 22 giugno 1797, t. I, p. 539).

amministrati, nè possono sottrarvisi senza compromettere la loro personale responsabilità. La legge dello Stato li incarica, ad esempio, di formare nel loro comune le liste elettorali: se omettessero di farlo si renderebbero colpevoli di un delitto. Ma in tutte le cose lasciate alla direzione del potere comunale, i *select-men* sono gli esecutori della volontà popolare, come tra noi il sindaco è l'esecutore delle deliberazioni del Consiglio municipale. Sovente operano sotto la loro privata responsabilità e non fanno che mettere in pratica i principii precedentemente adottati dalla maggioranza: ma se vogliano introdurre qualsiasi cangiamento nell'ordine attuale delle cose o imprendere qualche cosa di nuovo, debbono far capo alla fonte d'ogni loro potere.

Facciamo l'ipotesi che si tratti di fondare una scuola: i *select-men* convocano per un dato giorno, in una determinata località tutti gli elettori; colà espongono il bisogno, i mezzi di soddisfarvi, la spesa necessaria, il luogo da scegliersi. L'assemblea, consultata su ognuno di questi punti, adotta il principio, fissa il luogo, vota l'imposta relativa, e rimette l'esecuzione delle sue deliberazioni nelle mani dei *select-men*.

I *select-men* hanno soli il diritto di convocare l'assemblea comunale, (*town-meeting*) ma si può provocarli a farlo. Se dieci proprietarii formulano un progetto nuovo e vogliono sottoporlo all'approvazione del Comune, richiedono una convocazione generale degli abitanti; i *select-men* hanno il dovere di aderirvi e non conservano che il diritto di presiedere l'adunanza (1).

Questi costumi politici, queste usanze sociali sono senza dubbio assai diverse dalle nostre; non voglio per ora fare apprezzamenti nè trattare delle cause riposte che danno loro origine e vita; mi limito ad esporle.

I *select-men* vengono eletti ogni anno nei mesi di aprile o maggio. L'assemblea comunale sceglie nelle stesse epoche una serie di magistrati municipali (2) preposti a speciali funzioni amministrative di qualche importanza. Gli uni, sotto il nome di assessori, debbono fissare le imposte; gli altri, sotto quello di collettori, debbono esigerle. Un ufficiale chiamato *constabile* è incaricato della polizia, della sorveglianza nei luoghi pubblici, e di provvedere alla materiale esecuzione delle leggi. Un altro, chiamato il cancelliere del Comune, registra tutte le deliberazioni e tien nota degli atti dello stato civile. Ad un cassiere sono affidati i fondi comunali. S'aggiungano a questi funzionarii un sorvegliante dei poveri la cui difficile mansione è di fare eseguire le leggi relative ai miserabili; commissarii alle scuole, che hanno la direzione dell'istruzione pubblica; gli ispettori delle strade, che sorve-

(1) Veggasi *Law of Massachusetts*, legge 25 marzo 1786, t. I, p. 250.
(2) *Ivi.*

gliano tutte le particolarità della grande e piccola viabilità, e si avrà la lista dei principali agenti dell'amministrazione comunale.

Ma non s'arresta già a questo punto la suddivisione delle funzioni. Si trovano ancora tra gli ufficiali municipali (1) commissarii della parrocchia, che sorvegliano alle spese del culto, ispettori di varie sorta incaricati gli uni della direzione delle opere di salvataggio da parte dei cittadini in caso d'incendio, altri della sorveglianza sui raccolti, altri ancora di togliere provvisoriamente le difficoltà che possono insorgere circa ai confini, altri di sorvegliare la misura del legname, e di verificare i pesi e le misure.

Si contano in tutto diecinove cariche principali nel Comune, ed ogni abitante è obbligato sotto pena d'ammenda di accettare queste varie funzioni, però la maggior parte di esse sono retribuite affinchè i cittadini poveri possano attendervi senza risentirne alcun danno. Del resto è sistema americano di non dare stipendio fisso ai funzionarii; per massima ogni loro atto ha un corrispettivo, e così sono rimunerati in proporzione delle loro occupazioni.

5. — La Vita comunale.

Ciascuno è il miglior giudice nelle cose proprie. — Corollario del principio della sovranità popolare. — Applicazione che fanno i Comuni americani di queste dottrine. — Il Comune della Nuova Inghilterra indipendente per quanto specialmente lo riguarda, dipendente nel resto. — Obblighi del Comune verso lo Stato. — In Francia il Governo aiuta il Comune coi suoi funzionarii, in America il Comune aiuta invece coi suoi il Governo.

Ebbi già a dire come al principio della sovranità popolare sia informato tutto il sistema politico degli Anglo-Americani. Ogni pagina di questo libro porgerà nuove applicazioni di questa dottrina.

Presso le nazioni dove regna il principio della sovranità popolare, ogni individuo rappresenta una eguale porzione del potere sovrano e partecipa egualmente al governo dello Stato.

Ogni individuo è adunque altrettanto censito, illuminato, virtuoso e potente quanto qualsiasi altro dei suoi simili. Perchè obbedisce egli alla società, e quali sono i limiti naturali della sua obbedienza?

Egli obbedisce alla società non già perchè sia inferiore a quelli che la dirigono o meno capace di alcuni altri di governarsi da sè; egli obbedisce

(1) Tutti questi magistrati sussistono in pratica. Per conoscere le particolarità delle funzioni di tutti questi magistrati comunali, veggasi il libro intitolato: *Town officer by* ISAAC GOODWIN, Worcester 1827; e la collezione delle leggi generali del Massachusetts in tre volumi, Boston 1823.

alla società perchè riconosce utile l'associazione coi suoi simili, perchè sa che una tale associazione non può sussistere senza un potere regolatore.

In tutto ciò che riguarda i doveri dei cittadini tra loro, egli è adunque dipendente; in ciò che concerne lui solo è indipendente e libero, e deve conto delle sue azioni soltanto a Dio. Donde la massima, che l'individuo è il solo, il miglior giudice del suo privato interesse e che la società non ha il diritto d'ingerirsi nelle sue azioni se non quando ne risenta un danno od abbia bisogno della sua cooperazione.

Tale dottrina è universalmente ammessa negli Stati Uniti; prenderò ad esame in seguito l'influenza generale che esercita sui fatti della vita quotidiana, per ora non parlo che del Comune.

Il Comune, considerato come corpo a sè ed in rapporto al Governo centrale, è un individuo come un altro, al quale torna applicabile la teoria che ho già svolto.

La libertà municipale deriva adunque, agli Stati Uniti, dal principio della sovranità popolare. Una tale indipendenza fu più o meno riconosciuta da tutte le Repubbliche americane; ma speciali circostanze ne hanno particolarmente favorito lo sviluppo presso i popoli della Nuova Inghilterra.

In questa parte dell'Unione, la vita politica ebbe principio dai Comuni; si potrebbe quasi dire che fino dal suo nascere la Nuova Inghilterra fu una nazione indipendente. Allorquando in processo di tempo i re d'Inghilterra reclamarono la loro parte di sovranità, si limitarono ad assumere il potere centrale, e lasciarono il Comune nello stato in cui l'avevano ritrovato. Tuttavia i Comuni della Nuova Inghilterra non sono indipendenti, mentre da principio erano tali o quasi. Essi non derivarono i loro poteri da alcuno, anzi si espropriarono quasi, in favore dello Stato, di una parte della loro indipendenza: distinzione questa importantissima e che dev'essere ognor presente al lettore.

I Comuni non sono in massima sottoposti allo Stato che quando trattisi d'un interesse che io chiamerei sociale, vale a dire che essi condividono con altri. Per tutto ciò che riguarda essi soli, i Comuni rimasero corpi indipendenti, e tra gli abitanti della Nuova Inghilterra non se ne trova uno, io credo, che riconosca al governo dello Stato il diritto d'ingerirsi negli interessi puramente municipali.

I Comuni della Nuova Inghilterra, pertanto, vendono, acquistano, stanno in giudizio dinanzi ai tribunali, scemano od aggravano il loro bilancio senza che alcuna autorità amministrativa pensi di opporvisi (1).

Per quanto riguarda gli interessi sociali, essi sono tenuti a contribuirvi;

(1) Veggasi *Laws of Massachusetts*, legge 23 marzo 1786, t. I, p. 250.

così se lo Stato ha bisogno di danaro, il Comune non è libero di accordare o rifiutare il proprio concorso (1); se lo Stato vuol aprire una strada, il Comune non può vietargli l'ingresso nel suo territorio; se viene imposto un regolamento di polizia, il Comune deve darvi esecuzione; se si voglia organizzare in modo uniforme l'istruzione nel paese, il Comune è obbligato di aprire le scuole volute dalla legge (2).

Noi vedremo, quando tratteremo dell'amministrazione negli Stati Uniti, in qual modo e per mezzo di chi i Comuni sieno in tutti questi casi costretti alla obbedienza. Non voglio con questo affermare una vera e propria dipendenza; i doveri del Comune sono ristretti, ed il Governo dello Stato imponendoli non fa che stabilire il principio; per quanto riguarda l'esecuzione, il Comune rientra generalmente in tutti i diritti della sua individualità.

L'imposta, ad esempio, è bensì votata dal Corpo legislativo, ma è il Comune che la ripartisce e la esige; una scuola è ordinata, ma è il Comune che la fabbrica, ne sopporta le spese e la dirige.

In Francia l'esattore dello Stato esige le tasse comunali, in America l'esattore del Comune esige anche l'imposta dello Stato.

Così tra noi, il Governo centrale aiuta coi suoi agenti il Comune; in America avviene il contrario. Ciò solo basta a far conoscere fino a qual punto le due società differiscano tra loro.

6. — Lo Spirito municipale nella Nuova Inghilterra.

Perchè il Comune della Nuova Inghilterra sia bene accetto ai suoi abitanti. — Difficoltà di creare in Europa lo spirito municipale. — Diritti e doveri che in America contribuiscono a formarlo. — La patria ha fisonomia più particolare agli Stati Uniti che altrove. — In che si manifesti lo spirito municipale nella Nuova-Inghilterra. — Suoi benefici effetti.

In America, accanto alle istituzioni municipali, v'ha uno spirito municipale che dà loro vita e sussistenza.

Il Comune della Nuova Inghilterra accoppia due grandi vantaggi che in qualsiasi luogo si cattivano la considerazione degli uomini, l'indipendenza e la potenza. È vero che il Comune ha una sfera limitata di azione, donde non può uscire, ma i suoi movimenti vi sono perfettamente liberi. Una tale indipendenza basterebbe già a dargli una reale importanza anche se la sua popolazione e la sua estensione in precedenza non gliela attribuissero.

(1) *Ivi*, legge del 20 febbraio 1786, t. I, p. 217.
(2) Veggasi la stessa collezione, legge 25 giugno 1789 e legge 8 marzo 1827, t. I, p. 367, e t. III, p. 179.

È necessario convincersi, che gli affetti umani naturalmente si indirizzano dove sta la forza; perfino l'amor di patria non dura a lungo in un paese conquistato. Il cittadino della Nuova Inghilterra ama il Comune non tanto perchè gli ha dato i natali, quanto perchè ravvisa in esso una corporazione libera e forte, di cui egli pure fa parte e che vale la pena d'occuparsene.

Accade spesso in Europa che gli stessi governanti lamentino la mancanza dello spirito municipale, giacchè è generalmente ammesso che esso sia fondamento d'ordine e di pubblica tranquillità; ma essi non sanno come dargli vita. Rendendo il Comune forte ed indipendente, temono di suddividere il potere sociale ed esporre lo Stato all'anarchia: eppure, tolte al Comune forza ed indipendenza, si troveranno amministrati, non cittadini.

Si noti d'altro canto un fatto importante: il Comune della Nuova Inghilterra è per tal modo costituito, che pur potendo essere oggetto di vivo attaccamento, nulla ha intorno a sè che si presti a fomentare le ambiziose passioni del cuore umano.

I funzionarii della Contea non sono elettivi ed hanno ristretta autorità; lo Stato stesso ha una secondaria importanza ed una esistenza quieta e quasi ignorata: ben pochi, per conseguire il diritto d'amministrarlo, vorrebbero allontanarsi dal centro dei loro interessi e perdere la propria tranquillità.

Il Governo federale conferisce onori e potenza; ma coloro che v'hanno influenza sono pochi. La Presidenza è un'altissima dignità a cui non s'arriva che in un'età avanzata; alle altre grandi cariche federali si giunge in certo modo fortuitamente, quando si è già acquistata una fama in altra carriera. L'ambizione, adunque, non può farsi del Governo una mira permanente. Nel Comune, invece, in questo centro delle relazioni quotidiane, si fa sentire vivo il desiderio dell'altrui stima, la spinta di reali interessi, l'ambizione della fama e del potere: queste passioni, spesso cause di turbolenze nella società, cangiano carattere allorquando possono avere uno sfogo presso al domestico focolare, quasi nel seno della famiglia.

È notevole invero l'arte colla quale nel Comune americano si sminuzzarono i poteri, nello scopo d'interessare maggior numero di cittadini all'andamento della pubblica cosa. Senza parlare degli elettori chiamati di quando in quando a fare atti di governo, quante funzioni diverse, quanti magistrati, tutti nella cerchia delle loro attribuzioni, rappresentano la potente corporazione nel cui nome essi operano! Quanti uomini coltivano così a loro profitto la potenza comunale e vi si interessano in proprio vantaggio!

Il sistema americano, suddividendo il potere municipale fra molti cittadini, non teme certo di esagerarne i doveri. Negli Stati Uniti si pensa a

buon diritto, che l'amore della patria è una specie di culto, al quale gli uomini si affezionano per mezzo degli atti esterni.

La vita comunale si afferma per tal modo ad ogni istante; si manifesta quotidianamente per l'esercizio d'un diritto o pel compimento d'un dovere. Questa esistenza politica imprime alla società un movimento continuo e tranquillo, che l'anima senza perturbarla.

Gli Americani si affezionano alla città per una ragione simile a quella che fa amare il proprio paese ai montanari; per essi la patria ha speciali caratteri, e fisonomia più distinta.

I Comuni della Nuova Inghilterra hanno in generale prospera vita; il loro Governo è di loro aggradimento, perchè di loro scelta. Nella profonda quiete, nella materiale prosperità che regnano in America, ben raro avvengono municipali dissidii. La direzione degli interessi comunali procede naturalmente, e da lungo tempo ormai è compiuta l'educazione popolare; o meglio, il popolo è giunto già educato sulla terra che occupa. Nella Nuova Inghilterra delle differenze di casta non v'ha neppure memoria; non v'ha quindi una parte del Comune che voglia opprimere l'altra; le ingiustizie stesse, che colpir non possono che isolati individui, si perdono nella generale soddisfazione.

Se il Governo ha difetti, e certo riesce facile trovarne, non attirano l'attenzione perchè esso emana realmente dai governati, e gli basta progredire bene o male, giacchè è protetto da un sentimento d'orgoglio quasi paterno. E d'altra parte nulla v'ha che possa servire di termine di confronto. L'Inghilterra ebbe un giorno impero su tutte le colonie, ma il popolo diresse sempre gli affari municipali. La sovranità popolare è pertanto nel Comune non solo condizione antica ma primitiva.

L'abitante della Nuova Inghilterra è affezionato al proprio Comune, perchè forte ed indipendente; vi prende interesse perchè interviene nella sua direzione; l'ama perchè non può lamentarsi della sua sorte; ripone in esso la sua ambizione e il suo avvenire, partecipando ad ogni avvenimento della vita municipale. Così nella ristretta cerchia di sua azione egli si prova a governare la società, prende abitudine a quelle forme senza le quali la libertà non procede che colle rivoluzioni, è compenetrato del loro spirito, s'affeziona all'ordine, e riconosce l'armonia dei poteri facendosi una chiara e pratica idea tanto dei suoi doveri quanto dei suoi diritti.

---

7. — La Contea nella Nuova Inghilterra.

La Contea della Nuova-Inghilterra è analoga al circondario in Francia. — È creata in un interesse puramente amministrativo. — Non ha rappresentanza. — È ammininistrata da funzionarii che non sono elettivi.

La Contea americana ha molta analogia col circondario francese; la circoscrizione, come in questo, è arbitraria, essa forma un tutto le cui varie parti non hanno legami necessarii, al quale non si connettono nè affetti, nè memorie, nè identità d'origine; è creata per un interesse puramente amministrativo.

Il Comune aveva troppo ristretta estensione perchè potesse abbracciare anche l'amministrazione della giustizia; la Contea forma adunque il primo centro giudiziario. Ciascuna Contea ha una corte di giustizia (1), uno sceriffo per l'esecuzione delle sentenze dei tribunali, una prigione per i delinquenti.

V'hanno bisogni quasi egualmente sentiti da tutti i Comuni della Contea; era quindi naturale che un'autorità centrale dovesse provvedervi. Nel Massachusetts questa autorità risiede in un certo numero di magistrati nominati dal governatore dello Stato, sentito il parere (2) del suo Consiglio (3).

Gli amministratori della Contea hanno poteri limitati ed eccezionali, che s'applicano a casi già determinati; lo Stato e il Comune bastano per l'ordinario andamento delle cose. Questi amministratori non fanno che compilare il bilancio della Contea, il Corpo legislativo lo vota (4). Non vi ha un'assemblea che direttamente o indirettamente abbia la rappresentanza della Contea.

Così, nel fatto, la Contea non ha una vera esistenza politica.

Si nota nella maggior parte delle costituzioni americane una duplice tendenza, che porta i legislatori a suddividere il potere esecutivo e concentrare il legislativo. Il Comune della Nuova Inghilterra ha un principio di esistenza sua propria di cui non lo si può spogliare; nella Contea converrebbe creare fittiziamente codesta vita e non ne è punto sentito il bisogno. Tutti i Comuni riuniti hanno una sola rappresentanza, lo Stato, in cui s'accentrano tutti i poteri nazionali; all'infuori dell'azione comunale e nazionale può dirsi non esistano che forze individuali.

(1) Veggasi la legge 14 febbraio 1821, *Laws of Massachusetts*, t. I, p. 551.
(2) Veggasi la legge 20 febbraio 1819, *Laws of Massachusetts*, t. II, p. 494.
(3) Il Consiglio del governatore è un corpo elettivo.
(4) Veggasi la legge 2 novembre 1791, *Laws of Massachusetts*, t. I, p. 61.

8. — L'Amministrazione pubblica nella Nuova Inghilterra.

In America non s'avverte l'esistenza del Governo. — Ragioni. — Gli Europei credono di fondare la libertà togliendo al potere sociale qualcuno dei suoi diritti. — Gli Americani invece lo suddividono. — Quasi tutta la pubblica amministrazione assegnata al Comune è divisa tra i diversi funzionarii comunali. — Non si ravvisano traccie di gerarchia amministrativa, nè nel Comune, nè al disopra di esso. — Ragioni di questo stato di cose. — Come avvenga che lo Stato è amministrato, ciò nonostante, uniformemente. — Chi sia incaricato di mantenere nelle amministrazioni del Comune e della Contea l'osservanza della legge. — Introduzione del potere giudiziario nell'amministrazione. — Conseguenze del principio dell'elezione esteso a tutti i pubblici funzionarii. — Il giudice di pace nella Nuova Inghilterra. — Da chi sia nominato. — Egli amministra la Contea. — Controlla l'amministrazione dei Comuni. — Corte delle sessioni. — Sue funzioni. — Chi l'adisce. — Il diritto d'ispezione e di sindacato suddiviso come tutte le funzioni amministrative. — Denuncianti stimolati con porzione delle ammende.

Quello che desta le maggiori meraviglie dell'Europeo che percorre gli Stati Uniti, è la mancanza di ciò che presso noi si chiama il governo o l'amministrazione. In America si hanno leggi scritte, tutto giorno se ne ravvisa l'esecuzione; tutto si muove all'intorno senza che si possa vedere il motore. La mano che dirige la macchina sociale sfugge ad ogni istante.

Tuttavia, come tutti i popoli ricorsero a certe forme grammaticali costitutive dell'umano linguaggio, per esprimere il proprio pensiero, così tutte le società per sussistere hanno avuto bisogno di sottoporsi ad una certa autorità, senza la quale cadrebbero nell'anarchia. Una tale autorità può essere ripartita in varie maniere, ma deve sempre esistere in qualche modo.

Due sono i mezzi atti a diminuire la forza dell'autorità presso una nazione. Il primo consiste nel rendere debole il potere nel suo stesso principio, togliendo alla società il diritto o la facoltà di difendersi in certi casi; indebolire per tal modo l'autorità è ciò che ordinariamente si chiama in Europa fondare la libertà. Il secondo mezzo non istà già nello spogliare la società di qualcuno dei suoi diritti, o nel cercare di paralizzarne gli sforzi, ma nel suddividere l'uso delle stesse sue forze moltiplicando i funzionarii ed attribuendo a ciascun d'essi tutto il potere di cui abbisogna per adempiere alla propria missione. V'hanno popoli cui una tal suddivisione dei poteri sociali potrebbe condurre all'anarchia, ma per sè stessa essa non è assolutamente anarchica. Suddividendo così l'autorità se ne rende, è vero, l'azione meno potente, meno dannosa, ma non per questo la si distrugge.

La rivoluzione degli Stati Uniti fu prodotta da un serio e maturo amore di libertà, non già da un vago ed indefinito istinto d'indipendenza. Essa non si è fondata su passioni irrequiete, bensì ha proceduto coll'amore dell'ordine e della legalità.

Negli Stati Uniti non si pretese adunque che l'uomo in un paese libero abbia il diritto di agire a suo talento; gli si sono invece imposte obbligazioni sociali più svariate che altrove; non si volle attaccare il potere sociale nei suoi principii e contestarne i diritti, ma solamente se ne suddivise l'esercizio. Per tal maniera si volle arrivare al punto che l'autorità fosse grande, ma il funzionario avesse scarso potere, al fine che la società continuasse ad essere ben regolata e potesse restar libera.

Non v'ha paese al mondo ove la legge parli un linguaggio più assoluto e preciso che in America, nè in alcun altro il diritto d'applicarla è più frazionato.

Il potere amministrativo negli Stati Uniti non presenta nella sua organizzazione alcunchè di centrale o di gerarchico; perciò non lo si avverte gran fatto. Il potere sussiste, ma non si sa dove trovarne il rappresentante.

Abbiamo già veduto come i Comuni della Nuova-Inghilterra non siano sotto tutela, essi curano da per sè stessi i proprii interessi particolari.

I magistrati municipali sono pertanto quasi sempre incaricati di prestarsi a far eseguire anche leggi generali dello Stato o ad eseguirle essi stessi (1).

Indipendentemente dalle leggi generali, lo Stato promulga talora regolamenti generali di polizia; ma di solito sono i Comuni e gli ufficiali municipali che, unitamente ai giudici di pace, a seconda dei bisogni delle località regolano le particolarità della vita sociale e danno prescrizioni relative alla sanità pubblica, al buon ordine e alla moralità dei cittadini (2).

Infine i magistrati municipali da loro stessi e senza bisogno d'altra iniziativa o impulso esterno provvedono ai bisogni imprevisti che talora pur risentono le società (3).

(1) Veggasi il *Town officer*, specialmente alle parole *Select-men*, *Assessors*, *Collectors*, *Schools*, *Surveyors of highways*.

Un esempio tra tanti: lo Stato proibisce di viaggiare la domenica senza un ragionevole motivo. I *tythingmen* sono ufficiali municipali, specialmente incaricati dell'esecuzione della legge.

Veggasi la legge 8 marzo 1792, *Laws of Massachusetts*, t. I, p. 410.

I *select-men* redigono le liste elettorali per l'elezione del governatore, e trasmettono il risultato dello scrutinio al segretario della Repubblica (Legge 24 febbraio 1796, *ibid.*, t. I, p. 488).

(2) Ad esempio: i *select-men* autorizzano la costruzione delle fogne, designano i luoghi dove possono farsi i macelli e dove può stabilirsi il commercio di cose la cui vicinanza è pericolosa. (Veggasi la legge 7 giugno 1785, t. I, p. 193).

(3) Ad esempio: i *select-men* vegliano sulla pubblica sanità in caso di malattie contagiose, e prendono le necessarie misure, insieme ai giudici di pace. (Legge 22 giugno 1797, t. I, p. 539).

Dal fin qui detto risulta che nel Massachusetts il potere amministrativo è quasi intieramente esercitato dal Comune (1), ma vi si trova suddiviso tra molte mani.

Nel Comune francese non v'ha propriamente che un solo funzionario amministrativo, il sindaco.

Noi abbiamo veduto che nel Comune della Nuova Inghilterra se ne contano non meno di diecinove. Questi diecinove funzionarii non sono soggetti in massima gli uni agli altri; la legge ha segnato con cura la sfera d'azione d'ognuno di loro: entro questo limite essi hanno piena autorità per l'adempimento del loro ufficio, e sono del tutto indipendenti da qualsiasi autorità municipale.

Sopra il Comune si ravvisa appena un vestigio di gerarchia amministrativa. Accade talvolta che i funzionarii della Contea abbiano a riformare la decisione del Comune o dei magistrati municipali (2); ma in generale può dirsi che gli amministratori della Contea non hanno diritto di sorvegliare la condotta degli amministratori del Comune (3). Essi non hanno su di loro alcuna superiorità tranne che nelle cose che riguardano la Contea.

I magistrati del Comune e della Contea hanno l'obbligo, in un assai ristretto numero di casi determinati, di comunicare il risultato delle loro operazioni agli ufficiali del Governo centrale (4); ma il governo centrale non è mai rappresentato da un uomo incaricato di fare regolamenti generali di polizia od ordinanze per la esecuzione delle leggi, di comunicare abitualmente cogli amministratori della Contea o del Comune, di sorvegliare la loro condotta, di dirigerli, di punirli in caso di mancamento.

(1) Ho detto *quasi* perchè v'hanno molti incidenti della vita comunale che sono regolati dai giudici di pace individualmente, o dagli stessi riuniti in corpo nel capoluogo della Contea. Sono un esempio i giudici di pace che accordano le licenze. (Veggasi la legge 28 febbraio 1787, t. I, p. 297).

(2) Ad esempio: non s'accorda licenza che a coloro che presentano un certificato di buona condotta da parte dei *select-men*. Se i *select-men* si rifiutano di rilasciare questo certificato, la persona può appellarne ai giudici di pace riuniti in corte di sessione, e questi possono accordare la licenza. (Veggasi la legge 12 marzo 1808, t. II, p. 186). — I Comuni hanno diritto di fare regolamenti (*by-laws*) e di imporne l'osservanza a mezzo di ammenda il cui tasso è fissato; ma questi regolamenti hanno bisogno d'essere approvati dalla Corte delle sessioni. (Veggasi la legge 23 marzo 1786, t. I, p. 254).

(3) Nel Massachusetts, gli amministratori della Contea sono spesso chiamati a sindacare gli atti degli amministratori del Comune, ma si vedrà in seguito che essi imprendono un tale esame quali rappresentanti un potere giudiziario, e non come autorità amministrativa.

(4) Ad esempio: i comitati municipali delle scuole debbono fare un annuo rapporto sulla condizione delle scuole al segretario della Repubblica. (Veggasi la legge del 10 marzo 1827, t. III, p. 183.

Non v'ha pertanto alcun punto centrale dove i raggi del potere amministrativo vengano a metter capo. Come s'arriva dunque a dare al movimento sociale un indirizzo quasi uniforme? Come si fanno obbedire le Contee e i loro amministratori, i Comuni e i loro funzionarii?

Negli Stati della Nuova Inghilterra il potere legislativo ha una sfera d'azione più estesa che presso di noi. Il legislatore penetra, per così dire, in seno all'amministrazione; la legge scende a minuziose particolarità, sancisce contemporaneamente i principii e i mezzi di attuarli, e chiude così i corpi secondarii e i loro amministratori in una serie di doveri strettamente e rigorosamente definiti.

Donde avviene, che se tutti i corpi secondarii ed i funzionarii si uniformano alla legge, la società procede uniformemente in ogni sua parte. Resta però ancora a sapere come si possano costringere i corpi secondarii ed i funzionarii ad agire di conformità alla legge.

Si può dire, in genere, che la società non può disporre che di due mezzi per costringere i funzionarii all'obbedienza delle leggi: o affidando ad uno di essi un potere discrezionale di direzione sugli altri con facoltà di destituirli in caso di disobbedienza; o attribuendo ai tribunali facoltà d'infliggere pene ai contravventori.

Non è sempre facile adottare l'uno o l'altro di questi mezzi.

Il diritto di sorvegliare il funzionario suppone il diritto di destituirlo se non si conforma agli ordini che gli sono trasmessi, o di procurargli un avanzamento se adempie con zelo i suoi doveri: ora non potrebbesi nè destituire, nè avanzare un magistrato elettivo. È carattere proprio delle cariche elettive d'essere irrevocabili fino alla cessazione del mandato. Nel fatto, il magistrato eletto nulla può sperare o temere fuorchè dai suoi elettori, allorquando tutte le pubbliche cariche derivano dalla elezione. Non potrebbe pertanto sussistere una vera gerarchia tra i funzionarii, giacchè nello stesso individuo non si può riunire il diritto del comando e quello di reprimere efficacemente la disobbedienza; nè congiungere a quel potere la facoltà di ricompensare o di punire.

I popoli che mantengono il sistema elettivo anche nelle cariche di secondaria importanza del loro Governo, sono dunque indotti a fare un uso esteso delle pene giudiziarie quale mezzo d'amministrazione.

È un fatto che non si ravvisa a prima vista.

Per i governanti è già una concessione rendere ogni carica elettiva, ed un ulteriore concessione è l'assoggettare il magistrato eletto alla giurisdizione dei tribunali. Essi diffidano di tutte e due codeste innovazioni, ed essendo più pressati a compiere la prima che la seconda, accordano l'elezione del funzionario pur lasciandolo indipendente dal giudice ordinario

Tuttavia uno di questi mezzi è il solo che possa contrabbilanciare l'altro. Se ben si rifletta, un potere elettivo che non sia soggetto a un potere giudiziario, sfugge presto o tardi ad ogni garanzia, od è distrutto. Tra il potere centrale e i corpi amministrativi eletti non possono servire d'intermediarii che i tribunali, poichè questi soltanto possono costringere all'obbedienza il magistrato eletto senza manomettere il diritto dell'elettore.

Pertanto l'estensione del potere giudiziario nel mondo politico deve stare in relazione a quella del potere elettivo: se queste due cose non camminano di conserva, lo Stato finisce per cadere nell'anarchia o nella dipendenza.

Si è in ogni tempo notato, che l'esercizio del potere giudiziario è assai poco confacente preparazione all'esercizio del potere amministrativo.

Gli Americani tolsero dagl'Inglesi l'idea di una istituzione affatto diversa da tutte quelle che noi conosciamo in Europa, l'istituzione del giudice di pace.

Il giudice di pace è qualche cosa di mezzo tra il *probus vir* e il magistrato, tra l'amministratore e il giudice. Il giudice di pace è un cittadino illuminato, ma che per necessità non è versato nella conoscenza delle leggi. Così egli non è incaricato che della polizia, cosa che richiede maggior buon senso e destrezza che scienza. Il giudice di pace porta nell'amministrazione in cui ha parte una certa osservanza delle forme e della pubblicità, che lo rende molesto al dispotismo, e contemporaneamente non è soggetto a quelle superstizioni legali che rendono i magistrati meno adatti a governare.

Gli Americani si sono appropriati l'istituzione del giudice di pace togliendogli affatto quel carattere aristocratico che la contraddistingueva nella madre patria. Il governatore del Massachusetts (1) nomina in ogni Contea un certo numero di giudici di pace che durano in funzione per sette anni (2); inoltre tra questi ne designa tre che costituiscono in ogni Contea ciò che si chiama la *Corte delle sessioni*.

I giudici di pace partecipano individualmente alla pubblica amministrazione; talora sono incaricati, insieme ai funzionarii eletti, di certi atti

(1) Vedremo in seguito che cosa sia il governatore; debbo avvertire fin d'ora che il governatore rappresenta il potere esecutivo dello Stato.

(2) Veggasi la costituzione del Massachusetts, cap. II seg., 1, § 9; cap. III, § 3.

Un esempio tra i tanti: uno straniero arriva in un Comune, con provenienza da un paese infetto da malattia contagiosa. Due giudici di pace, sentito il parere dei *select-men*, possono ordinare allo sceriffo di condurlo altrove e di sorvegliarlo. (Legge del 22 giugno 1797, t. I, p. 540).

In generale i giudici di pace intervengono in tutti gli atti importanti della vita amministrativa e danno loro un carattere quasi giudiziario.

amministrativi (1); talora formano un tribunale, dinanzi al quale i magistrati accusano in via sommaria il cittadino che rifiuta obbedienza, o il cittadino denunzia i delitti dei magistrati.

Ma si è nella *Corte delle sessioni* che i giudici di pace esercitano le loro più importanti funzioni amministrative.

La Corte delle sessioni si riunisce due volte all'anno nel capoluogo della Contea; nel Massachusetts è incaricata di mantenere nell'obbedienza il maggior numero (2) dei pubblici funzionarii (3).

Convien notare come nel Massachusetts la Corte delle sessioni è nello stesso tempo un vero e proprio corpo amministrativo e un tribunale politico.

Noi abbiamo già detto che la Contea non ha una esistenza amministrativa. È la Corte delle sessioni che veglia su quei pochi interessi che interessano contemporaneamente più Comuni o tutti i Comuni della Contea, dei quali necessariamente non può incaricare alcun d'essi in particolare. Quando si tratta della Contea, i doveri della Corte delle sessioni sono adunque semplicemente amministrativi, e se spesso essa introduce nel suo procedimento le forme giudiziarie, questo non è che un mezzo di cognizione (4) ed una garanzia che dà agli amministrati; ma quando si tratta dell'amministrazione dei Comuni essa funziona quasi sempre come corpo giudiziario, e soltanto in rarissimi casi come corpo amministrativo (5).

La prima difficoltà è di mantenere nell'obbedienza delle leggi generali dello Stato il Comune, potere quasi indipendente.

Abbiamo già veduto come i Comuni debbano nominare ogni anno un certo numero di magistrati, i quali, sotto il nome di assessori, determinano la ripartizione dell'imposta. Se un Comune tenta sfuggire all'obbligo di

(1) Ho detto il maggior numero, perchè infatti alcuni delitti amministrativi sono deferiti ai tribunali ordinarii. Ad es., allorquando un Comune rifiuta i fondi necessarii per le scuole, o la nomina del comitato scolastico, viene condannato ad un'ammenda assai grave. È la Corte chiamata *Supreme Judicial Court* o la Corte dei *common pleas*, che pronuncia una tale ammenda. (Veggasi la legge 10 marzo 1827, t. III, p. 190).

(2) *Id.*, quando un Comune tralascia di provvedere le munizioni di guerra (Legge del 21 febbraio 1822, t. II, p. 570).

(3) I giudici di pace prendono parte individualmente al governo dei Comuni e delle Contee. Gli atti più importanti della vita comunale non si compiono in generale che col concorso di uno di essi.

(4) Le cose attinenti alla Contea e di cui s'occupa la Corte delle sessioni possono ridursi alle seguenti: 1° le fabbriche delle prigioni e delle Corti di giustizia; 2° la formazione del bilancio preventivo (è il Corpo legislativo dello Stato che lo vota); 3° la ripartizione delle tasse così votate; 4° la distribuzione di certe patenti; 5° l'apertura e la riparazione delle strade della Contea.

(5) È così che quando si tratta d'una strada la Corte delle sessioni, coll'aiuto del giurì, toglie di mezzo ogni difficoltà d'esecuzione.

pagare l'imposta non eleggendo gli assessori, la Corte delle sessioni lo condanna a grave ammenda (1). L'ammenda è esatta in massa su tutti gli abitanti; lo sceriffo della Contea, che è ufficiale di giustizia, fa eseguire la sentenza. A questo modo negli Stati Uniti il potere sembra avere ogni cura di sfuggire agli sguardi; l'ordine amministrativo si cela quasi sempre sotto il mandato giudiziario, e ne riesce tanto più potente grazie all'aiuto della forza quasi assoluta che viene accordata alla forma legale.

Un tale andamento è facile a seguirsi e ad intendersi. Ciò che si esige dal Comune è per massima chiaramente definito; consiste nella prestazione di un semplice fatto, nell'ammissione di un principio, mai s'impone una determinata applicazione (2). La difficoltà incomincia allorquando si tratta di fare obbedire non già il Comune, ma i funzionarii comunali.

Tutte le azioni biasimevoli che un funzionario pubblico può commettere, cadono positivamente sotto una di queste categorie:

Egli può mancare d'attività e di zelo nell'adempimento di ciò che gli è imposto dalla legge;

Egli può ommettere ciò che la legge gli impone;

Egli può fare quanto la legge gli proibisce.

Un tribunale non potrebbe punire la condotta di un funzionario che nei due ultimi casi. È necessario un fatto positivo ed importante perchè possa fondare un'azione giudiziaria.

Così se i *select-men* omettono le formalità volute dalla legge nelle elezioni comunali, possono essere condannati ad un'ammenda (3).

Ma quando un pubblico funzionario adempie senza intelligenza i suoi doveri, quando obbedisce senza zelo ed attività alle prescrizioni della legge, egli si trova intieramente al sicuro dalle pene che gli può infliggere un corpo giudiziario.

La Corte delle sessioni, quando pure è rivestita delle sue attribuzioni amministrative, è impotente a costringerlo in questi casi all'esatto adempimento dei suoi obblighi. Non v'ha che il timore della destituzione che possa prevenire questi quasi-delitti, e nella Corte delle sessioni non risiede certo

(1) Veggasi la legge del 20 febbraio 1786, t. I, p. 217.

(2) V'ha una maniera indiretta di ridurre all'obbedienza un Comune. I Comuni sono per legge obbligati a mantenere le loro strade in buono stato. Omettendo essi di votare i fondi per questa manutenzione, il magistrato municipale incaricato delle strade è autorizzato a prendersi d'ufficio il danaro necessario.

Essendo egli stesso responsabile verso i privati del cattivo stato delle strade, e potendo egli essere da loro citato dinanzi la Corte delle sessioni, si è certi che egli userà contro il Comune del diritto straordinario che gli concede la legge. Così, minacciando il funzionario, la Corte delle sessioni costringe il Comune all'obbedienza. (Veggasi la legge del 5 marzo 1787, t. I, p. 305).

(3) Legge del Massachusetts, t. II, p. 45.

la fonte dei poteri municipali; essa non può revocare funzionarii che non sono da lei nominati.

E d'altronde per istabilire che vi sia negligenza e mancanza di zelo, converrebbe mantenere sul funzionario inferiore una continua sorveglianza. Ora la Corte delle sessioni non s'aduna che due volte all'anno; essa non ha alcun diritto d'ispezione e soltanto giudica dei fatti punibili che le vengono denunciati.

Il potere arbitrario di destituire i pubblici funzionarii può solo assicurare in essi quell'obbedienza illuminata e attiva che loro non può essere imposta dalla repressione giudiziale.

In Francia, noi ricerchiamo quest'ultima garanzia nella *gerarchia amministrativa*; in America la si cerca nella *elezione*.

Riassumo pertanto in poche parole quanto già ho esposto. Allorquando il funzionario pubblico nella Nuova Inghilterra commette un delitto nell'esercizio delle sue funzioni, i tribunali ordinarii sono *sempre* chiamati a farne giustizia; quando egli si rende responsabile d'una *mancanza in fatto d'amministrazione*, è giudicato da un tribunale semplicemente amministrativo, e se la cosa è grave od urgente, compie il giudice quanto avrebbe dovuto fare il funzionario stesso (1); finalmente se il funzionario si rende colpevole di una di quelle mancanze che pure sfuggono alla umana giustizia e che non si saprebbero nè definire, nè precisare, egli comparisce ogni anno dinanzi ad un tribunale inappellabile che tutto ad un tratto può annientarlo; egli perde il potere, perdendo il mandato.

Un tale sistema ha senza dubbio grandi vantaggi, ma presenta nella sua esecuzione difficoltà pratiche, che fa d'uopo avvertire.

Ebbi già a notare come il tribunale amministrativo che chiamasi la Corte delle sessioni non abbia il diritto di sorvegliare i magistrati municipali; questa Corte non può agire che quando, giusta la legale espressione, *viene adita*. Or ecco il congegno delicato del sistema.

Gli Americani nella Nuova Inghilterra non hanno l'istituzione del Pubblico Ministero presso la Corte delle sessioni (2) e si capisce come dovesse tornar loro assai difficile stabilirla. Se si fossero limitati a collocare nel capoluogo d'ogni Contea un magistrato d'accusa senza agenti proprii nei Comuni, egli non avrebbe certo potuto essere a cognizione di ciò che avveniva nella Contea, più di quello non lo fossero stati i membri stessi

(1) Ad esempio: se un Comune s'ostina a non voler nominare gli assessori, li nomina la Corte delle sessioni e i magistrati così scelti sono rivestiti degli stessi poteri dei magistrati eletti. (Veggasi la legge citata del 20 febbraio 1787.

(2) Ho detto *presso la Corte delle sessioni*. V'ha un magistrato che compie presso i tribunali ordinarii qualcuna delle funzioni del Pubblico Ministero.

della Corte delle sessioni. Se gli si avessero attribuiti funzionarii proprii in ciascun Comune, si sarebbe accentrato nelle sue mani il più terribile dei poteri, quello di amministrare in via giudiziaria. Le leggi d'altronde sono figlie delle abitudini e nulla di simile esisteva nella legislazione inglese.

Gli Americani hanno pertanto suddiviso il diritto di sorveglianza e di accusa come ogni altra funzione amministrativa.

I membri del gran giurì debbono, a termini di legge, rendere avvertito il tribunale al quale sono addetti, di tutti i delitti che si commettono nella loro contea (1). Vi sono alcuni gravi delitti amministrativi che il Ministero Pubblico ordinario ha obbligo di perseguitare d'ufficio (2); più spesso l'obbligo di far punire i delinquenti è imposto all'ufficiale fiscale che ha l'incarico d'incassare l'ammenda: per tal modo il tesoriere del Comune ha il dovere di perseguitare la maggior parte dei delitti amministrativi che avvengono sotto i suoi occhi.

Ma è soprattutto all'interesse dei privati che la legge fa appello; ecco un grande principio che incessantemente si trova studiando le leggi degli Stati Uniti (3).

I legislatori americani hanno ben poca fiducia nell'umana onestà; suppongono però sempre l'uomo intelligente: essi pertanto affidano sovente all'interesse personale l'esecuzione delle leggi.

Allorquando un individuo ebbe a risentire un danno positivo ed attuale a cagione di un delitto amministrativo, si capisce come l'interesse personale ne garantisca la denuncia.

Ma è facile prevedere che nel caso in cui trattisi d'una prescrizione di legge che pure essendo vantaggiosa alla società non è di attuale utilità per un dato individuo, ciascuno esiterà a farsi accusatore. Per tal modo quasi in virtù di un tacito accordo le leggi potrebbero cadere in dissuetudine.

Per rimediare a questa estrema conseguenza del loro sistema, gli Americani sono nella necessità d'interessare i denuncianti lasciando loro in certi casi una parte dell'ammenda (4).

(1) I membri del gran giurì sono, ad es., obbligati d'avvertire le Corti del cattivo stato delle strade. (Legge del Massachusetts, t. I, p. 406).

(2) Se, ad es., il tesoriere della Contea non rende i suoi conti (Legge del Massachusetts, t. I, p. 406).

(3) Ad es.: un privato resta danneggiato o ferito a cagione d'una strada mal mantenuta; egli ha diritto di chiedere danni ed interessi dinnanzi alla Corte delle sessioni, al Comune o alla Contea cui la strada appartiene. (Legge del Massachusetts, t. I, p. 309).

(4) In caso d'invasione o d'insurrezione, se gli ufficiali municipali tralasciano di fornire alla milizia gli oggetti e le munizioni necessarie, il Comune può essere condannato ad un'ammenda di 200 a 500 dollari (1000 a 2700 fr.).

Si capisce facilmente che in un caso simile, possa accadere che nessuno abbia

Mezzo dannoso codesto, che assicura l'esecuzione della legge depravando i costumi.

Al disopra dei magistrati della Contea non v'ha più, a vero dire, alcun potere amministrativo, ma soltanto un potere politico.

9. — Idee generali sull'amministrazione negli Stati Uniti.

Differenza del sistema d'amministrazione nei varii Stati dell'Unione. — La vita comunale è meno attiva e completa man mano che si discende verso il Mezzodì. — Aumento del potere del magistrato, diminuzione di quello dell'elettore. — L'amministrazione passa dal Comune alla Contea. — Stati di Nuova York, dell'Ohio, della Pensilvania. — Principii amministrativi applicabili a tutta l'Unione. — Elezione dei pubblici funzionarii o loro inamovibilità. — Mancanza di gerarchia. — Introduzione dei mezzi giudiziarii di coercizione nell'amministrazione.

Ho già annunciato per lo addietro che, dopo avere partitamente esaminata la costituzione del Comune e della Contea nella Nuova Inghilterra, avrei dato uno sguardo generale sul resto dell'Unione.

V'hanno Comuni e vita municipale in ogni Stato; ma in nessuno degli Stati confederati si ritrova un Comune altrettanto indipendente quanto quelli della Nuova Inghilterra.

Man mano che si discende verso il Mezzodì si nota una diminuzione d'attività nella vita comunale: il Comune ha meno magistrati, meno diritti, meno doveri, la popolazione non esercita più una così diretta influenza nella pubblica cosa, le assemblee comunali sono meno frequenti, hanno meno oggetti a trattare. Il potere del magistrato eletto s'accresce adunque in proporzione, e quello dell'elettore diminuisce; lo spirito comunale è meno vivo e potente (1).

interesse o voglia di farsi accusatore. Perciò la legge aggiunge: « Tutti i cittadini avranno diritto di chiedere la punizione di tali delitti, e la metà dell'ammenda apparterrà al denunziante ». (Veggasi la legge del 6 marzo 1810, t. II, pag. 236).

La disposizione stessa si trova spesso ripetuta nelle leggi del Massachusetts.

Talora non è il privato che è incoraggiato dalla legge a denunciare i pubblici funzionarii; è il funzionario che viene stimolato a far punire la disobbedienza dei privati.

Ad es.: un abitante rifiuta di fare la parte di lavoro che gli viene assegnata sopra una grande strada. Il sorvegliante delle strade deve denunziarlo, e se lo fa condannare, metà dell'ammenda spetta a lui. (Veggansi le leggi citate, tom. I, pag. 308).

(1) Veggasi su questa particolarità, *The Revised statutes* dello Stato di Nuova York, parte I, capitolo XI, intitolato: *Of the powers, duties and privileges of towns* (Diritti, obblighi e privilegi dei Comuni), t. 1, p. 336-364.

Veggansi nella Raccolta intitolata *Digest of the laws of Pennsylvania* le

Si comincia a notare questa differenza nello Stato di Nuova York; essa diventa più sensibile nella Pensilvania, decresce però avanzando verso il Nord-ovest. La maggior parte degli emigranti che fondano gli Stati del Nord-ovest esce dalla Nuova Inghilterra; essi trasportano le abitudini amministrative della madre patria, nella patria adottiva. Il Comune dell'Ohio ha molta analogia con quello del Massachusetts.

Abbiamo già veduto come nel Massachusetts il principio della pubblica amministrazione si trovi nel Comune. Il Comune è il centro dove si riuniscono gl'interessi e le affezioni degli uomini; ma cessa d'esserlo man mano che si discende verso gli Stati ove la luce di civiltà non è così largamente diffusa, dove per conseguenza il Comune dà minori garanzie di saggezza, meno elementi adatti all'amministrazione.

Allontanandosi dalla Nuova Inghilterra, la vita comunale si riversa in qualche modo nella Contea. La Contea diventa il gran centro amministrativo e costituisce il potere intermedio tra il Governo e i cittadini.

Dissi come nel Massachusetts gli affari della Contea siano retti dalla Corte delle sessioni. La Corte delle sessioni si compone d'un certo numero di magistrati nominati dal Governo e dal suo Consiglio. La Contea non ha rappresentanza e il suo bilancio è votato dal Corpo legislativo nazionale.

Nel grande Stato di Nuova York invece, nello Stato dell'Ohio e nella Pensilvania gli abitanti d'ogni Contea eleggono un certo numero di deputati; la riunione di questi deputati forma un'assemblea rappresentante la Contea (1).

L'assemblea della Contea possiede, entro certi limiti, il diritto d'imposta; essa costituisce sotto questo aspetto un vero corpo legislativo; essa contemporaneamente amministra la Contea, dirige in molti casi l'amministrazione comunale, e limita i poteri dei Comuni molto più di quello faccia nel Massachusetts.

Ecco le principali differenze nelle costituzioni del Comune e della Contea

parole *Assessors*, *Collectors*, *Constables*, *Overseers of the poor*, *Supervisors of highways*; e nella raccolta intitolata *Acts of a general nature of the State of Ohio* la legge del 25 febbraio 1834 circa i Comuni, p. 412; ed inoltre le speciali disposizioni relative ai varii ufficiali comunali, quali sono: *township's clerks*, *trustees*, *overseers of the poor*, *fence-viewers*, *appraisers of property*, *township's treasurer*, *constables*, *supervisors of highways*.

(1) Veggasi *Revised Statutes of the State of New-York*, parte I, cap. XI, t. I, p. 340; *Ibid.*, cap. XII, t. I, p. 366; — *Acts of the State of Ohio*, legge del 25 febbraio 1824 sul *County-commissioners*, p. 263.

Veggasi *Digest of the laws of Pennsylvania*, alle parole *County-rates and levies*, p. 170.

Nello Stato di Nuova York ogni Comune elegge un deputato, il quale partecipa contemporaneamente all'amministrazione della Contea e a quella del Comune.

nei varii Stati confederati. Se io volessi scendere a maggiori particolari, potrei additarne ben altre; ma il mio scopo non è di fare un trattato di diritto amministrativo americano.

Penso d'averne già detto abbastanza per far conoscere su quali principii generali si fondi l'amministrazione degli Stati Uniti. Questi principii sono variamente applicati, e danno conseguenze di maggiore o minore entità a seconda dei luoghi, ma in fondo sono dappertutto gli stessi. Le leggi variano, cangia la loro apparenza, ma sono animate dallo stesso spirito.

Il Comune e la Contea non sono dappertutto costituiti alla stessa maniera; ma può dirsi che l'organizzazione loro negli Stati Uniti si fondi in ogni dove sulla stessa idea; che ciascuno cioè è il miglior giudice su ciò che a sè stesso si riferisce, ed ha maggior facilità di provvedere ai suoi particolari bisogni. Il Comune e la Contea vegliano pertanto sui loro speciali interessi; lo Stato governa ma non amministra. V'hanno eccezioni ad un tal principio, ma non principii contrarii.

Prima conseguenza d'una tal dottrina fu la scelta degli amministratori del Comune e della Contea fatta dagli abitanti o almeno tra loro.

Gli amministratori essendo dappertutto elettivi o per lo meno irrevocabili, avvenne che in nessun luogo poterono stabilirsi le regole della gerarchia. V'hanno adunque quasi altrettanti funzionarii indipendenti quante sono le funzioni; il potere amministrativo si è trovato diviso in un gran numero di mani.

Non sussistendo la gerarchia amministrativa, gli amministratori essendo elettivi ed irrevocabili sino alla fine del mandato, ne derivò la necessità di introdurre più o meno l'autorità dei tribunali nell'amministrazione. Donde il sistema delle ammende, con le quali i corpi secondarii e i loro rappresentanti si mantengono nell'osservanza delle leggi; sistema che vige da un capo all'altro dell'Unione.

Del resto il potere di reprimere i delitti in fatto d'amministrazione, o di procedere in certi casi ad atti amministrativi non fu in tutti gli Stati accordato agli stessi giudici.

Gli Anglo-Americani hanno derivato da una comune sorgente l'istituzione dei giudici di pace; essa si trova in tutti gli Stati, ma non tutti se ne sono giovati allo stesso modo.

Dappertutto i giudici di pace partecipano all'amministrazione dei Comuni e delle Contee (1), sia amministrando essi stessi, sia avendo facoltà

(1) V'hanno pure alcuni Stati del Sud nei quali i magistrati della *County-court* sono incaricati di tutte le particolarità dell'amministrazione. (Veggasi *The Statutes of the State of Tennessee*, agli art. *Judiciary*, *Taxes*).

di reprimere certi delitti in materia d'amministrazione; ma nella maggior parte degli Stati, i più gravi di questi delitti sono sottoposti alla cognizione dei tribunali ordinarii.

Pertanto: elezione dei funzionarii amministrativi o loro inamovibilità, mancanza di gerarchia amministrativa, introduzione dell'autorità giudiziaria nel governo secondario della società; ecco i caratteri principali che distinguono l'amministrazione americana dal Maine fino alla Florida.

V'ha qualche Stato nel quale s'incominciano a ravvisare traccie d'accentramento amministrativo. Lo Stato di Nuova York è il più progredito su questa via. Nello Stato di Nuova York i funzionarii del Governo centrale esercitano talora una specie di sorveglianza e di controllo sulla condotta dei corpi secondarii (1). Essi costituiscono talvolta come un tribunale di appello per la decisione degli affari (2).

Nello Stato di Nuova York le pene giudiziarie sono adoperate meno

(1) Ad es.: la direzione dell'istruzione pubblica è accentrata nelle mani del Governo. Il Corpo legislativo nomina i membri dell'Università, che si chiamano reggenti; il governatore e il luogotenente governatore dello Stato ne fanno parte di diritto. (*Revised Statutes*, t. I, p. 456).

I reggenti dell'Università visitano tutti gli anni i collegi e le academie e ne fanno annualmente rapporto al Corpo legislativo: la loro sorveglianza non è illusoria, per le seguenti ragioni speciali. I collegi per diventare corpi costituiti (corporazioni), che abbiano possibilità di acquistare, vendere e possedere, hanno bisogno di un atto di riconoscimento; ora questo atto non viene concesso dal Corpo legislativo che sentito il parere dei reggenti. Ogni anno lo Stato distribuisce ai collegi ed academie gli interessi di un fondo speciale destinato all'incoraggiamento degli studii; distributori di questo danaro sono i reggenti. (Vegg. cap. XV, *Istruzione pubblica*, *Revised Statutes*, t. I, p. 455).

Ogni anno i commissarii delle pubbliche scuole debbono trasmetterne un rapporto al sopraintendente della Repubblica. (*Ibid.*, p. 488).

Un rapporto simile gli deve esser fatto sul numero e la condizione dei poveri. (*Ibid.*, p. 631).

(2) Allorquando alcuno si ritiene danneggiato da qualche atto emanato dai commissarii delle scuole (che sono funzionarii municipali), può appellarsene al sopraintendente delle scuole primarie la cui decisione è definitiva. (*Ibid.*, p. 487).

Nelle leggi dello Stato di Nuova York si trovano di tratto in tratto disposizioni analoghe a quelle che ho citate ad esempio. Ma in massima questi tentativi di accentramento sono deboli e di poco effetto.

Lasciando ai funzionarii dello Stato il diritto di sorveglianza sugli ufficiali inferiori, non si dà loro il diritto di ricompensarli o di punirli. Lo stesso individuo non è quasi mai incaricato di comandare e di reprimere la disobbedienza: ha dunque il diritto di comandare, non la facoltà di farsi obbedire.

Nel 1830, il sopraintendente delle scuole, nel suo rapporto annuale al Corpo legislativo, lamentava che parecchi commissarii delle scuole non gli avevano trasmesso i conti che dovevano passargli, malgrado i suoi eccitamenti. « Se questa « mancanza si rinnova, egli diceva, io sarò costretto a denunciarli a termini di « legge dinanzi ai tribunali competenti ».

che altrove come mezzo amministrativo. Il diritto di perseguitare i delitti amministrativi è ancora affidato a minor numero d'individui (1).

La stessa tendenza si fa leggermente notare in qualche altro Stato (2); ma in generale può dirsi essere il discentramento la più rilevante caratteristica della pubblica amministrazione negli Stati Uniti.

10. — Lo Stato e i suoi poteri.

Lo Stato. — Divisione del Corpo legislativo in due Camere. — Senato. — Camera dei rappresentanti. — Diverse attribuzioni di questi due Corpi. — Il governatore nello Stato americano. — Sua posizione di fronte al Corpo legislativo. — Suoi diritti e doveri. — Sua dipendenza dal popolo.

Ho trattato dei Comuni e dell'amministrazione, mi resta a parlare dello Stato e del Governo. A questo punto io posso affrettare il mio cammino senza tema di restare incompreso; quello che debbo dire si trova già nelle costituzioni scritte che ognuno può facilmente procurarsi. Queste costituzioni si fondano esse pure sovra una teoria semplice e razionale.

Le forme che esse riportano sono state per la maggior parte adottate da tutti i paesi costituzionali; ci sono per tal modo famigliari.

Non ho a fare pertanto che una breve esposizione; cercherò in seguito di dare un giudizio su quanto vado ad esporre.

Il potere legislativo dello Stato è affidato a due assemblee; la prima porta generalmente il nome di Senato. Il Senato per massima è potere legislativo, ma talvolta assume anche carattere amministrativo e giudiziario. Esso partecipa all'amministrazione in varii modi a seconda delle diverse costituzioni (3); concorrendo poi all'elezione dei pubblici funzionarii, prende parte anche alle attribuzioni del potere esecutivo.

Partecipa al potere giudiziario, pronunciando su determinati delitti politici e talvolta anche su date cause civili (4). Il numero dei suoi membri è sempre ristretto.

(1) Ad es.: l'ufficiale del pubblico ministero in ogni Contea (*district-attorney*) è incaricato d'attendere al ricupero di tutte le ammende superiori a 50 dollari, a meno che un tal diritto non sia espressamente dalla legge attribuito ad altro magistrato. (*Revised Statutes*, parte I, cap. X, t. I, p. 383).

(2) V'hanno traccie di accentramento amministrativo nel Massachusetts. Ad es.: i comitati delle scuole comunali sono incaricati di farne ogni anno un rapporto al segretario di Stato. (*Laws of Massachusetts*, t. I, p. 367).

(3) Nel Massachusetts il Senato non è rivestito d'alcuna attribuzione amministrativa.

(4) Come lo Stato di Nuova-York.

L'altro ramo del Corpo legislativo, che ordinariamente si chiama la Camera dei rappresentanti, non partecipa affatto al potere amministrativo, nè esercita alcun potere giudiziario se non quando accusa i pubblici funzionarii dinanzi al Senato.

Le condizioni d'eleggibilità dei membri delle due Camere sono in tutti gli Stati quasi identiche: gli uni e gli altri sono eletti allo stesso modo e dagli stessi cittadini.

L'unica differenza che passa tra loro deriva dal fatto, che il mandato dei senatori è generalmente di maggior durata di quello dei rappresentanti; questi raramente continuano nelle loro funzioni più d'un anno, quelli di solito durano in seggio per due o tre anni.

Accordando ai senatori il privilegio d'essere nominati per più anni, e rinnovandoli per serie, la legge ebbe la mira di mantenere nei corpi legislativi un nucleo d'uomini versati negli affari che possano esercitare un'utile influenza sui nuovi venuti.

Colla divisione del Corpo legislativo in due rami, gli Americani non hanno voluto adunque creare un'assemblea ereditaria e una elettiva, nè pretesero fare dell'una un corpo aristocratico, dell'altra una rappresentanza della democrazia; loro scopo non fu di dare colla prima un appoggio al potere, abbandonando alla seconda gli interessi e le passioni del popolo.

I soli vantaggi che derivano dalla costituzione attuale delle due Camere agli Stati Uniti, sono la divisione del potere legislativo ed il conseguente indebolimento delle assemblee politiche, e la creazione d'un tribunale d'appello per la revisione delle leggi.

Il tempo e l'esperienza hanno fatto conoscere agli Americani che pur con questi soli vantaggi la divisione dei poteri legislativi è ancora una urgentissima necessità.

Tra tutte le Repubbliche unite la sola Pensilvania aveva tentato di costituirsi un'unica assemblea. Lo stesso Franklin, costretto dalle logiche conseguenze del principio della sovranità popolare, vi aveva cooperato; ma ben presto si dovette mutare la legge e costituire le due Camere. Il principio della divisione del potere legislativo ebbe così la sua ultima consacrazione; oggidì si può considerare come verità dimostrata la necessità di dividere in più corpi l'azione legislativa. Una tale teoria, quasi ignorata dalle antiche repubbliche, ed introdotta nelle umane costituzioni quasi per caso; come la maggior parte delle grandi verità, disconosciuta da molti popoli moderni, è passata come un assioma nella scienza politica dei nostri tempi.

Il potere esecutivo dello Stato ha per rappresentante il governatore. Non a caso ho adoperato questa parola di rappresentante. Il governa-

tore dello Stato rappresenta in fatto il potere esecutivo; ma non ne esercita che qualche parte dei diritti.

Il supremo magistrato, che chiamasi governatore, è posto accanto al Corpo legislativo come un moderatore e un consigliere. Egli ha una facoltà di veto sospensivo, che gli permette d'arrestarne o almeno di rallentarne a sua volontà i movimenti. Egli espone al Corpo legislativo i bisogni del paese, e gli fa conoscere i mezzi ch'egli stima utile impiegare per provvedervi; egli è l'esecutore naturale delle sue determinazioni in tutto ciò che riguarda l'interesse dell'intera nazione (1). Nella vacanza del Corpo legislativo deve prendere le misure necessarie a garantire lo Stato dalle scosse violente, dai danni impreveduti.

Il governatore riunisce nelle sue mani il potere militare dello Stato; egli è il comandante dell'esercito e il capo della forza armata.

Se l'autorità della legge è disconosciuta, il governatore, col mezzo della forza materiale dello Stato, abbatte ogni resistenza e ristabilisce l'ordine.

Il governatore non s'ingerisce però nell'amministrazione dei Comuni e delle Contee, o per lo meno vi partecipa assai indirettamente nominando i giudici di pace, che non possono per altro essere da lui rivocati (2).

Il governatore è un magistrato elettivo, e in generale non s'elegge che per uno o due anni, restando egli sempre per tal maniera in istretta dipendenza dalla maggioranza che lo ha creato.

11. — Effetti politici del discentramento amministrativo negli Stati Uniti.

Distinzione a farsi tra l'accentramento politico e l'accentramento amministrativo. — Agli Stati Uniti non sussiste alcun accentramento amministrativo, ma un grande accentramento politico. — Cattivi effetti dell'estremo discentramento amministrativo agli Stati Uniti. — Vantaggi amministrativi d'un siffatto ordine di cose. — Il potere amministrativo meno regolato, meno illuminato, meno sapiente e ben più esteso che in Europa. — Vantaggi politici dello stesso ordinamento. — Sentimento di patriottismo assai esteso. — Aiuto che prestano i governati al Governo. — Le istituzioni provinciali sono tanto più necessarie, quanto più lo stato sociale diviene democratico. — Ragioni.

Accentramento è parola che sta sulla bocca di tutti ai dì nostri, della quale nessuno forse tenta precisare il significato.

Esistono due specie d'accentramento assai distinte tra loro e che importa conoscere.

(1) Nella pratica non è sempre il governatore che mette ad esecuzione i progetti del Corpo legislativo; accade spesso che questo votando una deliberazione, nomini anche speciali agenti per sorvegliarne l'esecuzione.
(2) In molti Stati, i giudici di pace non sono nominati dal governatore.

V'hanno interessi comuni a tutta la nazione, quali sarebbero la formazione delle leggi generali e i rapporti con gli altri Stati; v'hanno interessi speciali di alcune parti della nazione, quali sarebbero, ad esempio, gli affari municipali. Concentrare in un solo luogo o in una sola persona il potere di dirigere i primi, è ciò che io chiamerei accentramento politico: riunire allo stesso modo la direzione dei secondi equivarrebbe a costituire ciò che direbbesi accentramento amministrativo.

Sotto qualche aspetto queste diverse specie d'accentramento si confondono; ma prendendo ad esame nel loro complesso gli oggetti che a ciascuna specie più particolarmente si riferiscono, si arriva facilmente a distinguerle.

È ovvio riconoscere come l'accentramento politico acquisti un'immensa forza quando si riunisca all'accentramento amministrativo; in tal modo i cittadini s'abituano a fare astrazione intera e completa dalla loro volontà, ad obbedire non già una volta e in una cosa, ma sempre ed in tutto. Non soltanto allora essi sono soggiogati con la forza, ma altresì col mezzo delle loro abitudini; essi restano isolati e quindi sopraffatti ad uno ad uno nella società.

Queste due specie d'accentramento si soccorrono a vicenda e si connettono tra loro; ma io non credo che siano inseparabili.

Sotto Luigi XIV la Francia ebbe il maggiore accentramento amministrativo che immaginare si possa, giacchè lo stesso uomo faceva le leggi generali e le interpretava, rappresentava la Francia all'estero ed agiva in suo nome. « Lo Stato sono io », diceva egli; ed aveva ragione.

E tuttavia sotto Luigi XIV v'ebbe minore accentramento amministrativo che ai dì nostri.

Oggidì noi vediamo una potenza, l'Inghilterra, presso la quale l'accentramento politico è spinto ad un limite estremo; lo Stato sembra muoversi come un solo uomo, solleva a sua volontà masse immense, riunisce e trasporta ove vuole tutta la sua potenza.

L'Inghilterra, che ha compiute così grandi cose da cinquant'anni al dì d'oggi, non ha accentramento amministrativo.

Io davvero non saprei comprendere come una nazione possa vivere e prosperare senza un forte accentramento politico.

Credo d'altronde che l'accentramento amministrativo non tenda che a snervare i popoli, perchè mira incessantemente a diminuire tra di essi lo spirito di cittadinanza. Coll'accentramento amministrativo s'arriva, è ben vero, a riunire in un'epoca determinata, in un dato luogo, tutte le forze vive della nazione, ma ciò riesce nocevole alla riproduzione delle forze.

Quella nazione trionferà il giorno della battaglia, ma a lungo andare scemerà la sua potenza. L'accentramento amministrativo servirà dunque

mirabilmente alla passeggiera grandezza d'un uomo, non già alla durevole prosperità d'un popolo.

Si badi bene adunque, allorchè si dice che uno Stato non può agire perchè manca d'accentramento; parlasi quasi sempre, senza saperlo, d'accentramento politico.

L'Impero germanico, si ripete, non ha saputo mai trar partito di tutte le sue forze: è vero, ma perchè? Perchè la forza nazionale non vi fu mai accentrata; perchè lo Stato non seppe ottenere obbedienza alle sue leggi generali, perchè le membra separate di questo gran corpo hanno avuto sempre o il diritto o la possibilità di rifiutare la loro cooperazione ai depositarii della comune autorità, in quelle stesse cose che interessavano tutti i cittadini; in altri termini, perchè non v'ebbe mai accentramento politico (1).

La stessa considerazione è applicabile al medio evo; la causa di tutte le miserie della società feudale fu questa, che il potere non solo amministrativo ma eziandio politico era diviso e frazionato in mille modi; la mancanza d'ogni politico accentramento toglieva allora alle nazioni d'Europa la possibilità di avanzare francamente verso qualsiasi scopo.

Abbiamo osservato come negli Stati Uniti non esistesse accentramento amministrativo; vi si trova appena il vestigio d'una gerarchia. Il discentramento vi fu portato a tal grado che nessuna nazione europea saprebbe tollerare, per quanto io credo, senza disagio, e che produce qualche cattivo effetto anche in America. Pure negli Stati Uniti l'accentramento politico è assai grande; sarebbe facile provare che la potenza nazionale vi è più concentrata di quello che sia mai stata presso le antiche monarchie d'Europa. Non soltanto sussiste presso ciascuno Stato un solo Corpo legislativo, non soltanto v'ha un solo potere che sia animato di vita politica; ma in massima si è evitata la riunione di numerose assemblee di distretto o di Contea per tema che non si sentissero per avventura tentate di uscire dal campo delle loro attribuzioni amministrative, intralciando così l'andamento del governo.

In America il Corpo legislativo d'ogni Stato non ha sopra di esso alcun potere capace di resistergli; nulla potrebbe arrestarne il cammino, nè privilegi, nè immunità locali, nè influenze personali, nè l'autorità stessa della ragione, poichè esso rappresenta la maggioranza, che si ritiene unico organo della ragione.

Nella sua azione quindi esso non riconosce altri limiti che la propria volontà, e presso di esso e sotto il suo impero sta il rappresentante del

(1) [Nel 1868 e più nel 1870 i fatti ben confermarono le previsioni dell'autore].

potere esecutivo che colla forza materiale deve costringere i malcontenti all'obbedienza.

Nè si riscontra debolezza fuorchè in certe particolarità dell'azione politica del Governo.

Le Repubbliche americane non hanno permanente forza armata per tenere in freno le minoranze; ma queste non furono finora giammai costrette alla guerra, e la necessità d'un esercito non fu ancora risentita (1). Lo Stato si serve spesse volte dei funzionarii municipali o di quelli della Contea per esercitare il suo potere sui cittadini. Così, ad esempio, nella Nuova Inghilterra l'assessore del Comune ripartisce l'imposta, il percettore municipale la esige, il cassiere del Comune ne spedisce il ricavato al pubblico tesoro, e i reclami relativi sono sottoposti alla cognizione dei tribunali ordinarii.

Un tale sistema d'esigere l'imposta è lento ed intralciato; esso impedirebbe ad ogni istante il cammino di un Governo che si trovasse in istrettezze pecuniarie. Generalmente devesi desiderare che per tutto ciò che essenzialmente s'attiene alla vita politica, il Governo abbia funzionarii suoi proprii scelti e revocabili da lui, e rapidi procedimenti; sarà però sempre facile ad un potere centrale, organizzato com'è in America, ricorrere, secondo i bisogni, a mezzi d'azione più pronti e più efficaci.

Non è pertanto, come spesso si va ripetendo, per mancanza d'accentramento che le Repubbliche degli Stati Uniti verranno meno; ben lungi dal non essere sufficientemente accentrati, si può affermare che gli Stati americani lo sono troppo; questa verità dimostrerò più innanzi. Le assemblee legislative s'appropriano quotidianamente qualche parte dei poteri politici, e tendono a riunirli nelle loro mani, come già ebbe a fare la Convenzione. Il potere sociale così accentrato, muta sovente di mano, perchè è subordinato alla sovranità popolare, e spesso gli accade di mancare d'avvedutezza e di previdenza, perchè è strapotente; donde un danno. È adunque in causa della stessa sua potenza e non già della sua debolezza che potrà un giorno perire.

Il discentramento amministrativo è causa in America di diversi effetti.

Per lo addietro osservammo come gli Americani abbiano quasi interamente isolata l'amministrazione dal governo; in ciò mi sembra abbiano oltrepassato i termini del ragionevole, perchè l'ordine anche nelle cose meno importanti, è ancora un interesse nazionale (2).

(1) [La si sentì nel 1860; però dopo la guerra l'esercito fu sciolto].

(2) L'autorità che rappresenta lo Stato, pur non fungendo da amministratrice, non deve, io penso, spogliarsi del diritto di sorveglianza sull'amministrazione locale. Io suppongo, ad esempio, che un agente del Governo messo a posto fisso

Lo Stato mancando di funzionarii amministrativi suoi proprii adattamente distribuiti, ed ai quali possa dare un uniforme indirizzo, ne avviene che ben raramente cerchi di stabilire generali regolamenti di polizia. Ora il bisogno di tali regolamenti si fa vivamente sentire, e l'europeo ne nota assai spesso la mancanza. Una tale apparenza di disordine gli fa credere li per lì, che regni nella società una completa anarchia; nè si disinganna che quando ha presa piena cognizione delle cose.

Certe operazioni che pure interessano tutto lo Stato non possono eseguirsi perchè non v'ha amministrazione nazionale che le regoli. Lasciate alle cure dei Comuni e delle Contee, abbandonate a funzionarii elettivi e temporanei, non danno alcun risultato o non lo danno durevole.

I fautori dell'accentramento in Europa sostengono, che il potere centrale amministra meglio quelle località che non possono amministrarsi da sè stesse; ciò sarà forse vero quando il potere centrale sia illuminato e quelle località ignoranti, quando esso sia attivo e quelle indolenti, quando abbia l'abitudine di agire, quelle l'abitudine dell'obbedire. Si capisce come aumentando l'accentramento s'accresca anche questa doppia tendenza, accrescendosi la capacità da una parte, l'incapacità dall'altra.

Non convengo però che così vadano le cose allorquando il popolo conosce i proprii interessi ed è abituato a pensarvi, come fa in America.

Io sono invece persuaso, che in questo caso la forza collettiva dei cittadini sarà sempre più potente ed adatta a creare il benessere sociale, di quello non lo sia l'autorità del Governo.

Confesso che è difficile additare con sicurezza i mezzi onde scuotere un popolo che sonnecchia, perchè abbiano a nascere in esso le passioni e le cognizioni che non possiede: persuadere gli uomini che essi debbono occuparsi dei proprii interessi è, non lo ignoro, un arduo còmpito. Sarà spesso più agevole interessarli alle minuzie dell'etichetta d'una Corte, che alla riparazione della loro casa comune.

Ma io credo ancora che quando il Governo centrale pretende di sostituire interamente con la propria amministrazione la libera cooperazione dei primi interessati, egli si inganni o voglia ingannare.

Un potere centrale, per quanto illuminato, per quanto saggio lo si possa immaginare, non può attendere da solo a tutte le particolarità della

in ogni Contea, può deferire al potere giudiziario i delitti che si commettono nei Comuni e nella Contea; non sarebbevi per tal modo maggiore uniformità senza che la locale indipendenza fosse alterata? Pure, nulla di simile esiste in America. Al di sopra delle Corti delle Contee non v'ha nulla, e queste Corti non sono adite che a caso, quando si pervenga a cognizione dei delitti amministrativi che sono chiamate a reprimere.

vita d'un gran popolo; non lo può, perchè un tal còmpito eccede le umane facoltà. E se persiste nell'idea di voler creare e far funzionare con le sole sue forze meccanismi tanto diversi, si accontenterà di assai incompleti risultati o s'affaticherà in vani sforzi.

Coll'accentramento si arriva, per vero dire, a dare alle esterne azioni umane una certa uniformità che si finisce per prediligere indipendentemente dalle cose a cui s'applica, come quei devoti che adorano l'immagine dimenticando la divinità che rappresenta. L'accentramento riesce senza difficoltà a dare una regolare andatura alle cose, a sovraneggiare sapientemente sulle particolarità della polizia sociale, a reprimere certi piccoli disordini, certi piccoli delitti, a mantenere nella società uno *statu quo* che non è propriamente nè decadenza, nè progresso, ma inerzia amministrativa che i governanti usano chiamare buon ordine e tranquillità pubblica (1); vince ogni altro mezzo, in una parola, nell'impedire, non già nell'agire. Allorquando si tratta di portare radicali mutamenti nella società o di darle un rapido indirizzo, ogni sua forza vien meno. Per poco i mezzi che s'impiegano in suo nome abbiano bisogno della cooperazione individuale, la debolezza di così gran macchina sorprende, poichè ad un tratto si trova ridotta all'impotenza.

Accade talora che, in mancanza d'altro mezzo, si tenti invocare la cooperazione dei cittadini in pro dell'accentramento, ma gli avvertimenti che in tal caso si danno loro sono questi: « Voi opererete come io vorrò, fin dove « vorrò, nel senso che da me saravvi imposto; assumerete il carico di « queste particolarità, senza pretendere di conoscere il tutto; lavorerete « nelle tenebre e giudicherete poi l'opera mia dal suo risultato ».

Non è a condizioni tali che s'ottiene il concorso dell'umana volontà; essa abbisogna di libertà nei suoi movimenti, di responsabilità nei suoi atti. È tale l'umana natura, da preferire l'immobilità, al progredire senza indipendenza verso uno scopo ignorato. Non nego che negli Stati Uniti spesso si lamenti la mancanza di quelle uniformi regole che sembrano incessantemente vegliare su ciascuno di noi.

Vi si trovano di quando in quando grandi esempi di noncuranza e d'indolenza sociale; tratto tratto appaiono traccie di rozzezza che vivamente contrastano colla generale civiltà. Utili intraprese che richiedono per riu-

(1) La Cina mi sembra offrire il più perfetto modello di quel benessere sociale che può dare un accentramento assai vasto ai popoli che vi si sottomettono. I viaggiatori ci dicono che i Cinesi hanno tranquillità senza felicità, industrie senza progresso, stabilità senza forza, ordine materiale senza pubblica moralità. Presso di loro la società cammina sempre abbastanza bene, mai benissimo. Io credo che quando la Cina sarà aperta agli Europei, questi vi troveranno il più bell'esempio d'accentramento amministrativo che esista al mondo.

scire una cura continua ed una rigorosa esattezza, finiscono spesse volte per essere abbandonate; poichè in America come altrove il popolo procede per momentanei sforzi, per subiti impulsi.

L'Europeo, avvezzo a trovar sempre un funzionario che s'ingerisce quasi in ogni cosa, si adatta difficilmente a questi diversi sistemi d'amministrazione comunale. In generale può dirsi che le minute particolarità della polizia sociale che fanno tranquilla e comoda la vita sono trasandate in America; ma le garanzie essenziali della vita sociale vi esistono quanto in qualsiasi altro paese. Presso gli Americani il potere amministrativo dello Stato è meno regolato, meno illuminato, meno saggio, ma cento volte più grande che in Europa. Non v'ha paese al mondo in cui gli uomini facciano altrettanti sforzi per raggiungere il benessere sociale. Non conosco un popolo che sia arrivato a fondare scuole altrettanto utili e numerose, chiese più adatte ai bisogni religiosi degli abitanti, strade comunali meglio mantenute. Non si deve adunque ricercare negli Stati Uniti l'uniformità e la costanza delle vedute, la cura minuziosa delle particolarità, la perfezione dei congegni amministrativi (1); ciò che vi si trova è l'immagine d'una forza un po' rude, forse, ma piena di potenza, d'una vita forse poco tranquilla, ma esuberante di movimento e di progresso.

Io ammetto, del resto, se si vuole, che i villaggi e le contee degli Stati Uniti sarebbero ben più utilmente amministrati da un'autorità centrale discosta da essi e ad essi estranea, piuttosto che da funzionarii scelti nel loro seno; riconosco pure che v'avrebbe maggior sicurezza in America, che

(1) Uno scrittore d'ingegno che in un confronto tra le finanze degli Stati Uniti e quelle della Francia ha provato che lo spirito non può sempre supplire alla conoscenza delle cose, rinfaccia con ragione agli Americani la confusione che regna nei loro bilanci comunali, e dopo aver dato l'esempio d'un bilancio dipartimentale francese, aggiunge:

« In forza dell'accentramento, mirabile creazione d'un grand'uomo, i bilanci « comunali, da un capo all'altro del regno, quelli delle grandi città come quelli « dei più piccoli Comuni, sono tutti egualmente metodici ed ordinati ». Ecco, per vero, un risultato che io ammiro, ma io vedo che la maggior parte dei Comuni francesi, con una sì perfetta contabilità ignorano i loro veri interessi e s'abbandonano ad una invincibile apatia, da far sembrare che la società vi vegeti piuttosto che viva. E d'altronde veggo in questi Comuni americani i cui bilanci non sono formati su piani metodici, nè uniformi, una popolazione illuminata, attiva, intraprendente; vi ravviso la società in un continuo lavoro. Un tale spettacolo mi stupisce; perchè a' miei occhi, lo scopo principale d'un buon governo è di fondare il benessere dei popoli e non già stabilire un ordine in seno alla loro miseria. Io mi domando se non sarebbe possibile attribuire alla stessa causa la prosperità del Comune americano e l'apparente disordine delle sue finanze; l'angustia del Comune francese e il perfezionamento del suo bilancio. In ogni caso io diffido d'un bene frammisto a tanti mali, e mi consolo facilmente d'un male, che da tanto bene vien compensato.

vi si farebbe un impiego più saggio, più giusto dei proventi sociali se l'amministrazione di tutto il paese fosse concentrata in una sola mano; ma i vantaggi *politici* che derivano agli Americani dal sistema del discentramento fanno sì che io abbia ancora a preferirlo al sistema contrario.

Che m'importa, alla fine, vi sia un'autorità sempre attenta che vegli alla tranquillità dei miei passatempi, che preceda i miei passi per allontanarne ogni pericolo, senza che io stesso abbia bisogno di pensarvi, se questa autorità nel tempo stesso che toglie i menomi impedimenti sul mio passaggio, è padrona assoluta della mia libertà e della mia vita, se rende schiavi a tal punto i miei movimenti, la mia esistenza da far si che necessariamente tutto languisca intorno a lei quand'essa langue, tutto dorma quando dorme, tutto perisca se muore?

Vi sono certe nazioni in Europa dove il cittadino si considera quasi colono indifferente alla sorte del luogo che abita: le più grandi mutazioni avvengono nel suo paese senza che egli vi abbia parte; egli non conosce chiaramente quanto è avvenuto, n'ha un dubbio, ha sentito parlarne a caso. Ed ancora, il benessere del suo villaggio, la polizia della sua strada, la sorte della sua chiesa, del suo presbiterio non lo toccano; egli pensa che tali cose non lo riguardano in alcun modo, che esse appartengono ad un estraneo potente, che si chiama il Governo. Egli gode di tali beni come un usufruttuario, senza spirito di proprietà, senza idea d'alcun miglioramento. Una tale noncuranza di sè stesso va sì lunge, che se la propria sicurezza o quella dei suoi figli corra pure pericolo, invece d'occuparsi ad allontanarlo, egli incrocia le braccia aspettando che la nazione intera gli venga in aiuto. Quest'uomo, del resto, sebbene abbia fatto così intero sacrificio del proprio libero arbitrio, non predilige più d'un altro qualsiasi la sommissione. Egli si adatta, è vero, all'intimazione d'un agente qualunque, ma si compiace d'affrontare la legge, come un nemico vinto quando il vincitore si ritira. Per tal modo lo si vede di continuo oscillare tra la servitù e la licenza.

Allorchè le nazioni sono giunte a tal punto, conviene che esse modifichino le loro leggi e i loro costumi o periscano, perchè la fonte delle pubbliche virtù è inaridita: v'hanno ancora individui, non più cittadini. Io dico che tali nazioni stanno per essere conquistate; se non iscompaiono dalla scena del mondo si è perchè sono circondate da nazioni simili ad esse od inferiori; si è perchè loro resta ancora quasi un indefinibile istinto di patria, quel non so quale orgoglio del nome che portano, quella vaga memoria delle passate glorie, che, senza suscitare alcun attaccamento, basta al bisogno a renderle conservatrici.

S'avrebbe torto di riconfortarsi pensando che certi popoli hanno fatto

prodigiosi sforzi per difendere una patria nella quale vivevano quasi come stranieri; vi si ponga attenzione e si vedrà che la religione fu quasi sempre il loro movente principale.

La durata, la gloria o la prosperità della nazione essendo divenute per essi altrettanti dogmi sacri, difendendo la loro patria, essi intendevano altresì difendere quella città santa di cui tutti erano cittadini.

Le popolazioni turche non ebbero mai alcuna parte nella direzione degli affari sociali; tuttavia esse compirono grandissime imprese, finchè le conquiste dei sultani s'identificarono col trionfo della religione di Maometto. Al giorno d'oggi svanisce la religione, resta il despotismo e decadono.

Montesquieu, attribuendo al despotismo una forza speciale, gli ha reso per quanto penso, un onore immeritato. Il despotismo di per sè nulla può fondare di durevole; osservando la cosa da vicino, si ravvisa che ciò che lungamente mantenne la prosperità dei governi assoluti fu la religione e non già la paura.

Per quanto si faccia, non si troverà mai vera potenza tra gli uomini se non in forza del libero consentimento delle volontà; ora non v'ha nel mondo che il patriottismo o la religione che possano far progredire a lungo verso uno stesso punto l'universalità dei cittadini.

Nè sta nella potestà delle leggi ravvivare le credenze che si spengono, ma ben dalle leggi dipende, se i cittadini s'interessano alla sorte del loro paese. Dalle leggi dipende il risveglio e la direzione di quell'istinto vago di patriottismo che non abbandona mai l'uomo; esse possono farne un sentimento serio e durevole collegandolo alle speranze, alle passioni, alle abitudini quotidiane.

Nè si dica mai che è troppo tardi per fare un tale tentativo; le nazioni non invecchiano come gli uomini: ogni nuova generazione è un nuovo popolo che si presenta all'opera del legislatore.

Ciò che più ammiro in America non sono gli effetti amministrativi del decentramento, bensì gli effetti *politici*. Negli Stati Uniti estesissimo è il sentimento della patria; essa attira le attenzioni di tutti, dal villaggio all'Unione intera. Il cittadino s'affeziona agl'interessi del suo paese come a suoi proprii, egli fa sua la gloria della nazione, nella riuscita delle sue imprese riconosce l'opera propria e se ne vanta, e gode della generale prosperità che torna pure a suo vantaggio. Egli ha per la patria un sentimento analogo a quello della famiglia, egli s'interessa al benessere dello Stato spinto anche da una specie di egoismo.

Nel pubblico funzionario, il più delle volte l'Europeo non vede che il rappresentante della forza; l'Americano vi ravvisa il rappresentante del diritto: si può dire adunque che in America non si obbedisce all'uomo bensì alla giustizia o alla legge.

Per tal modo l'individuo ha di sè stesso un'opinione forse esagerata, ma quasi sempre di benefico effetto. Egli confida senza timore nelle proprie forze che gli sembrano dover a tutto bastare. Un privato, ad esempio, concepisce un progetto qualsiasi che possa tornare utile alla società; egli non pensa affatto d'indirizzarsi alla pubblica autorità per ottenerne la cooperazione, ma fa conoscere il suo piano, propone d'esserne l'esecutore e chiamando in proprio aiuto le forze individuali, lotta corpo a corpo contro tutte le difficoltà. Spesso, certamente, riesce meno bene di quello che sarebbe riuscito lo Stato al suo posto, ma in genere il risultato complessivo delle imprese individuali sorpassa di molto quello che avrebbe potuto ottenere il governo.

Essendo l'autorità amministrativa messa accanto agli amministrati, in certo modo quale loro rappresentante, non eccita nè odio, nè gelosia; ed essendo limitati i suoi mezzi d'azione, ognuno comprende di non potere affidarsi unicamente ad essa. Allorquando pertanto il potere amministrativo interviene nella sfera delle sue attribuzioni, non si trova abbandonato a sè stesso come in Europa. Non si pensa che cessino i doveri dei privati dal momento che l'autorità interviene; ciascuno invece la guida, l'appoggia, la sostiene.

Congiungendosi la forza individuale con la sociale, s'arriva spesso a compiere ciò non sarebbe in grado di fare l'amministrazione più accentrata ed energica (1).

Potrei addurre molti fatti a fondare il mio asserto; ma ne preferisco un solo, scegliendo quello che meglio conosco.

In America sono assai scarsi i mezzi di cui l'autorità può disporre per scoprire i delitti e perseguitarne gli autori.

Non esiste polizia amministrativa; i passaporti sono sconosciuti. La polizia giudiziaria degli Stati Uniti non è paragonabile alla nostra; i rappresentanti del Pubblico Ministero sono assai pochi, nè hanno sempre la iniziativa della prosecuzione dei delinquenti; l'istruzione è rapida ed orale. Io credo tuttavia che in nessun altro paese il delitto sfugga più raramente alla pena.

La ragione di ciò sta nel fatto, che ognuno si ritiene interessato a fornire le prove del delitto ed arrestare il reo. Durante il mio soggiorno negli

(1) Sussiste negli Stati Uniti un sistema proibitivo. I pochi doganieri e la grande estensione delle coste rendono facilissimo il contrabbando; tuttavia lo si fa infinitamente meno che altrove, perchè ognuno si sforza di reprimerlo.

Siccome non v'ha polizia preventiva negli Stati Uniti, così vi si vedono più spessi casi d'incendio che in Europa; ma generalmente gli incendii sono spenti più presto, perchè la circostante popolazione non manca di accorrere rapidamente sul luogo danneggiato.

Stati Uniti ebbi a vedere gli abitanti d'una Contea dove era stato commesso un grave misfatto costituirsi spontaneamente in comitati allo scopo di perseguitare il colpevole e darlo in mano all'autorità.

In Europa il delinquente è uno sventurato che cerca ogni mezzo per sottrarre la testa agli agenti dell'autorità, e la popolazione presta in qualche modo aiuto a codesta lotta; in America invece il reo è un nemico del genere umano ed ha contro di sè tutta l'umanità.

Io credo utili a tutti i popoli le istituzioni provinciali, ma nessuno mi pare sentirne maggiormente il bisogno, di quel popolo il cui stato sociale è democratico.

In una aristocrazia si è sempre certi di mantenere un certo ordine anche nella libertà: siccome i governanti hanno molto a perdere, l'ordine è per essi un supremo interesse.

Si può dire ancora, che in un'aristocrazia il popolo è al coperto dagli eccessi del dispotismo, perchè trovansi sempre forze organizzate pronte a resistere al despota.

Una democrazia senza istituzioni provinciali non gode d'alcuna garanzia contro codesti mali.

In qual modo si può far sopportare la libertà nelle cose grandi a una massa che non ha imparato a servirsene nelle piccole?

Come resistere alla tirannia in un paese dove ciascuno è debole, e gli individui non sono tra loro collegati da nessun comune interesse?

Coloro che paventano la licenza e quelli che temono il potere assoluto, debbono quindi egualmente desiderare il graduale sviluppo delle libertà provinciali. Io sono convinto, del resto, che non v'abbia nazione più esposta a cadere nell'accentramento amministrativo, di quella il cui stato sociale è democratico.

Molte cause portano un tale effetto, ma principalmente la seguente.

La tendenza costante di queste nazioni è di concentrare la potenza politica in un solo potere, che rappresenta direttamente il popolo, perchè al di là del popolo non v'hanno che individui eguali confusi nella massa comune.

Ora quando un solo potere è rivestito di tutte le attribuzioni del governo, è assai difficile che esso non cerchi d'ingerirsi nelle particolarità dell'amministrazione, e a lungo andare non gli mancherà certo occasione di farlo. Noi stessi ne fummo testimoni.

La rivoluzione francese fu animata da due moti contrarii assai distinti; l'uno favorevole a libertà, l'altro al despotismo.

Nell'antica monarchia, il re solo faceva la legge. Al di sotto del sovrano potere trovavansi ancora alcuni avanzi semi-distrutti d'istituzioni pro-

vinciali; istituzioni incoerenti, male ordinate, spesso assurde; che nelle mani dell'aristocrazia erano state talora strumento d'oppressione.

La rivoluzione si scatenò contemporaneamente contro la dignità reale e contro le istituzioni provinciali; essa confuse in uno stesso odio tutto ciò che l'aveva preceduta, il potere assoluto e ciò che poteva temperarne i rigori, e fu insieme repubblicana ed accentratrice.

Questo doppio carattere della rivoluzione francese è un fatto di cui i fautori del potere assoluto si sono impadroniti con gran cura; ma allorquando difendono l'accentramento amministrativo, è forse a credersi lavorino in pro del despotismo? Mai no; difendono invece una delle grandi conquiste della rivoluzione (1).

(1) Non è giusto dire che l'accentramento sia sorto dalla rivoluzione francese; la rivoluzione francese lo ha perfezionato, ma non lo creò. L'inclinazione all'accentramento e la mania dei regolamenti rimontano in Francia all'epoca in cui i giurisperiti entrarono nel governo; ciò che risale ai tempi di Filippo il Bello.

Da quel tempo quelle due tendenze crebbero sempre. Ecco ciò che diceva il De Malesherbes al re Luigi XIV nel 1775 (1) parlando in nome della Corte degli aiutanti:

« Restava ad ogni corporazione, ad ogni comunità il diritto d'amministrare « i proprii interessi; diritto che non diciamo faccia parte della costituzione pri- « mitiva del regno, perchè sussisteva ben prima come diritto naturale e razionale. « Tuttavia fu tolto ai vostri sudditi, Sire, e noi non avremo timore di dire che « sotto questo aspetto l'amministrazione è caduta in eccessi che si possono dire « puerili.

« Dappoichè ministri potenti hanno adottato il principio politico di non per- « mettere la convocazione d'alcuna assemblea nazionale, s'arrivò di conseguenza « in conseguenza fino a dichiarar nulle le deliberazioni degli abitanti d'un vil- « laggio, se non siano autorizzate da un intendente; così che se questo Comune « ha una spesa da fare, conviene incominciare dal sub-delegato dell'intendente, « seguire conseguentemente il piano da lui adottato, impiegare gli operai che egli « protegge, pagarli secondo il suo arbitrio; e se il Comune deve sostenere una « lite bisogna che si faccia autorizzare dall'intendente. Conviene che la causa sia « trattata dinnanzi questo primo Tribunale prima d'essere deferita all'autorità « giudiziaria. E se il parere dell'intendente è contrario agli abitanti, o se il loro « avversario ha del credito presso l'intendente, la comunità perde la facoltà di « difendere i proprii diritti. Ecco, Sire, con quali mezzi si è cercato di soffocare « in Francia ogni spirito municipale, di spegnerlo se lo si fosse potuto pur nel- « l'animo dei cittadini; si è per dir così *interdetta* l'intera nazione, e le si sono « dati dei tutori ».

Che potrebbe dirsi di più appropriato a' dì nostri dopo che la rivoluzione ha compiuto ciò che si chiama *le sue conquiste* in fatto d'accentramento?

Nel 1789 Jefferson scriveva da Parigi ad uno dei suoi amici: « Non v'è paese « in cui la mania di tutto governare abbia messo più profonde radici che in « Francia, dove cagioni maggiori mali ». (*Lettere a Madison*, 28 agosto 1789).

La verità si è che in Francia, dopo tanti secoli il potere centrale non ha fatto

(1) Vegganst le *Memorie per l'Istoria del Diritto pubblico francese in materia d'imposta*, p. 654, stampate a Brusselles nel 1779.

Per tal modo si può godere del favor popolare, e avversare i diritti del popolo; essere servo gallonato della tirannide e amico devoto di libertà.

Io ho visitato le due nazioni che hanno maggiormente sviluppato il sistema delle libertà provinciali, vi ho sentite le opinioni dei partiti che le dividono.

In America ho trovato uomini che tendevano segretamente a distruggere le istituzioni democratiche del loro paese; in Inghilterra ne ho trovati altri, che vivamente attaccavano l'aristocrazia; non ne ho trovato un solo che non considerasse come un massimo bene la libertà provinciale.

In questi due paesi ho sentito attribuire i mali dello Stato a una infinità di cause diverse, ma non mai alla libertà comunale.

Sentii pure i cittadini derivare la grandezza e la prosperità della patria da una serie di ragioni, ma tutti prima d'ogni altro vantaggio enumerarono la libertà provinciale.

Dovrò io credere che uomini così naturalmente dissidenti da non arrivare ad intendersi nè sulle dottrine religiose, nè sulle teorie politiche, siano d'accordo su di un solo fatto, quello cioè di cui essi meglio giudicar possono perchè cadè continuamente sotto i loro occhi, e che un tale loro apprezzamento sia erroneo?

Soltanto i popoli che poco o punto godono delle istituzioni provinciali negano la loro utilità; vale a dire, ne sparlano coloro soltanto che non le conoscono.

che estendere l'accentramento amministrativo; e in questo indirizzo non trovò altro limite che nelle sue proprie forze.

Il potere centrale sorto dalla rivoluzione francese si spinse ancor più innanzi che alcuno dei suoi predecessori, perchè fu più forte e più dotto di ognuno di essi; Luigi XIV sottoponeva le particolarità della vita comunale all'arbitrio d'un intendente; Napoleone le sottopose a quello d'un ministro. È sempre, più o meno estesa, l'applicazione dello stesso principio.

CAPITOLO VI.

DEL POTERE GIUDIZIARIO NEGLI STATI UNITI E DELLA SUA AZIONE SULLA SOCIETÀ POLITICA.

1. — Concetto e limiti di questo potere.

Gli Anglo-americani hanno conservato al potere giudiziario tutti i caratteri che lo distinguono presso gli altri popoli. — Tuttavia ne hanno fatto un grande potere politico. — In quale maniera. — In che differisca da tutti gli altri il sistema giudiziario degli Anglo-americani. — Perchè i giudici americani abbiano il diritto di dichiarare incostituzionali le leggi. — In qual modo i giudici americani usino di questo diritto. — Precauzioni prese dal legislatore per impedirne l'abuso.

Ho creduto mio dovere consacrare uno speciale capitolo al potere giudiziario; la sua politica importanza è così grande che parrebbemi scemarla agli occhi dei lettori se ne parlassi meno distesamente.

V'ebbero confederazioni e repubbliche in altri luoghi oltre che in America; il sistema rappresentativo vige in parecchi Stati d'Europa: eppure io credo che nessun'altra nazione abbia costituito il potere giudiziario alla stessa maniera degli Americani.

Ciò che lo straniero con maggiore difficoltà comprende negli Stati Uniti, si è l'organizzazione giudiziaria: non v'ha, può dirsi, politico avvenimento, senza che egli non senta porre in campo l'autorità del giudice, e naturalmente ne trae la conseguenza che il giudice negli Stati Uniti è uno dei principali poteri politici. Allorquando pertanto egli imprende ad esaminare la costituzione dei tribunali, non vi ravvisa a prima giunta che attribuzioni e formalità giudiziarie; a' suoi occhi il magistrato sembra introdursi soltanto a caso nei pubblici affari, ma questo caso si verifica quotidianamente.

Allorchè il Parlamento di Parigi sollevava rimostranze e rifiutava la registrazione d'un editto, quando di propria iniziativa faceva citare dinanzi a sè un funzionario prevaricatore, si riconosceva chiaramente l'azione politica del potere giudiziario. Ma nulla di tutto ciò si riscontra negli Stati Uniti.

Gli Americani hanno conservato al potere giudiziario il carattere che d'ordinario lo distingue: essi lo hanno trattenuto nella sfera delle sue attribuzioni.

Primo carattere del potere giudiziario presso tutti i popoli si è, che esso funge da arbitro; perchè si verifichi un'azione per parte dei tribu-

nali è necessaria una contestazione, perchè vi sia un giudice è necessario un processo. Finchè una legge non dà luogo a contestazioni, il potere giudiziario non se ne occupa; essa esiste, ma non la vede. Allorquando un giudice, in occasione di un processo, si pronuncia sulla legge che gli è relativa, egli estende la cerchia delle sue attribuzioni ma non ne esce, inquantochè ha dovuto in certa guisa giudicare la legge, per poter giudicare la causa. Quando invece si pronuncia su di una legge, senza l'occasione d'una contestazione, egli esce dal campo delle sue attribuzioni e invade quello del potere legislativo.

Un secondo carattere del potere giudiziario si è quello di pronunciare su casi speciali e non sui principii generali.

Se un giudice, pronunciando su di una questione, va contro un principio generale nella sicurezza che essendo ogni conseguenza di quel principio colpita a quel modo, il principio diverrà sterile, egli resta nella sfera delle sue attribuzioni; ma se il giudice attacca direttamente quel principio generale e lo distrugge senza applicare le sue vedute ad un caso particolare, egli esce da quel campo di azione che da ogni popolo gli è destinato, diventa qualche cosa di più importante, di più utile forse del magistrato, ma cessa di essere un rappresentante del potere giudiziario.

Terzo carattere del potere giudiziario si è di non avere facoltà d'agire che chiamato o, giusta la espressione legale, quando è adito. Questo carattere non è però così generale come gli altri due, ma io credo che malgrado le eccezioni lo si possa considerare come essenziale. Il potere giudiziario è per sua natura senza iniziativa, bisogna che sia messo in movimento perchè operi. Così gli si denuncia un delitto, esso punisce il reo; è chiamato a riparare un'ingiustizia e la ripara; gli viene sottomesso un contratto e l'interpreta; ma non va di per sè a rintracciare il reo, a discoprire l'ingiustizia, ad esaminare i fatti. Il potere giudiziario agirebbe pertanto contrariamente alla sua natura passiva, se prendesse da sè stesso l'iniziativa, e s'atteggiasse a censore delle leggi.

Gli Americani conservarono al potere giudiziario questi tre caratteri distinti. Il giudice americano non può dar sentenza che di fronte a una contestazione; egli non si occupa che dei casi particolari e per agire deve aspettare sempre di essere adito.

Il giudice americano somiglia dunque perfettamente ai magistrati delle altre nazioni: tuttavia è rivestito d'un grandissimo potere politico.

Donde avviene un tal fatto? Egli agisce nella cerchia istessa, si serve degli stessi mezzi degli altri giudici; perchè ha egli un potere che gli altri non hanno? La ragione stà in questo semplice fatto: gli Americani hanno riconosciuto nei giudici il diritto di fondare le loro sentenze piuttosto sulla

costituzione che *sulle leggi*. In altri termini, essi hanno permesso loro di non applicare quelle leggi che loro sembrassero anticostituzionali.

Io so che un simile diritto fu talvolta reclamato dai tribunali d'altre nazioni, ma non fu loro mai concesso. In America è riconosciuto invece da tutti i poteri, nè v'ha partito, anzi non persona che lo contesti.

La spiegazione di un tale fatto si deve trovare nel principio stesso delle costituzioni americane.

In Francia la costituzione è cosa intangibile o almeno creduta tale; nessun potere potrebbe introdurvi cangiamenti; questa è la teoria universalmente accettata (1).

In Inghilterra si riconosce nel Parlamento il diritto di modificare la costituzione; colà dunque la costituzione può continuamente variare, o

(1) Questa immutabilità della costituzione in Francia è necessaria conseguenza delle nostre leggi. Per parlare anzitutto della più importante d'ogni altra legge, quella che regola l'ordine della successione al trono, che cosa v'ha di più immutabile nel suo principio, d'un ordine politico fondato sull'ordine naturale di successione di padre in figlio? Nel 1814 Luigi XVIII aveva fatto riconoscere la perpetuità di questa legge di successione politica in favore della sua famiglia; coloro che hanno regolate le conseguenze della rivoluzione del 1830 seguirono il suo esempio; soltanto stabilirono la perpetuità della legge a favore d'un'altra famiglia; imitatori in questo del cancelliere Maupeou, che fondando il nuovo Parlamento sulle rovine dell'antico, ebbe cura di dichiarare nella stessa ordinanza che i nuovi magistrati sarebbero stati inamovibili, come i loro predecessori.

Le leggi del 1830, come quelle del 1814, non additavano alcun mezzo onde cangiare la costituzione; ora è evidente che i mezzi ordinarii della legislazione non potrebbero bastare a tal uopo. Donde deriva il re i suoi poteri? Dalla costituzione. I deputati? Dalla costituzione. Come può essere dunque che il re, i pari ed i deputati riunendosi possano mutare in qualche cosa quella legge in virtù soltanto della quale essi governano? All'infuori della costituzione, essi non hanno alcun carattere; su che adunque dovrebbero fondarsi per apportarvi dei cangiamenti? Abbiamo adunque il dilemma: o i loro sforzi sono impotenti contro la costituzione che continua a sussistere loro malgrado ed allora continuano a governare in suo nome, oppure essi riescono a cangiarla ed allora non sussistendo più la legge in forza della quale essi avevano un carattere politico, hanno perduto questo carattere. Distruggendo lo Statuto, restano distrutti.

Ciò apparisce ancora più chiaramente nelle leggi del 1830 che in quelle del 1814. Nel 1814 il potere reale si fondava in certo modo all'infuori e al disopra della costituzione; ma nel 1830 per suo stesso riconoscimento fu dalla costituzione creato ed è assolutamente nullo senza di essa.

Così adunque una parte della nostra costituzione è immutabile perchè la si è congiunta alle sorti d'una famiglia; il suo complesso è pure immutabile, perchè non v'hanno mezzi legali onde cangiarlo.

Tutto ciò non è applicabile all'Inghilterra. L'Inghilterra non avendo una costituzione scritta, non può dirsi che si cangi la sua costituzione.

[Saranno esposte in altro volume della *Biblioteca* di S. P. le perniciose conseguenze di questa teoria in Francia e le torte applicazioni che se ne fecero o tentarono altrove].

meglio non v'ha costituzione. Il Parlamento vi è ad un tempo corpo legislativo ed assemblea costituente (1).

In America le teorie politiche sono più semplici e razionali.

Una costituzione americana non è già ritenuta immutabile come in Francia, nè potrebbe essere modificata dai poteri ordinarii della società, come in Inghilterra. Essa forma una cosa a sè, che rappresentando la volontà di tutto il popolo, è obbligatoria per i legislatori come per i privati cittadini, ma che può essere tuttavia cangiata dalla volontà del popolo, seguendo formalità già prestabilite e in casi speciali già contemplati.

In America la costituzione può adunque variare; ma finchè sussiste è fonte di tutti i poteri, è la forza predominante dello Stato.

È ovvio comprendere come un tal fatto abbia ad esercitare una speciale influenza sulla posizione e sui diritti del corpo giudiziario, nei tre paesi che ho citato.

Se in Francia i tribunali potessero disconoscere le leggi, fondandosi sul motivo che le reputano incostituzionali, il potere costituente si troverebbe propriamente in lor mano, giacchè soli avrebbero diritto d'interpretare una costituzione della quale nessuno avrebbe facoltà di mutare una sola parola. Essi si troverebbero pertanto nel posto della nazione e domi-

(1) Gli autori più reputati che abbiano trattato della costituzione inglese, concordemente convengono su questa onnipotenza del Parlamento.

Delolme dice (cap. X, p. 77): *It is a fundamental principle with the english lawyers, that Parliament can do every thing, except making a woman a man or a man a woman.*

Blakstone si esprime ancora più categoricamente se non più energicamente del Delolme, in questi termini:

« La potenza e la giurisdizione del Parlamento sono così estese ed assolute, « secondo il sig. Edoardo Coke (4 Stor., 36), così sulle persone, come negli affari, « che non si possono determinare gli estremi. Di questa Corte si può veramente « dire: *Si antiquitatem spectes, est vetustissima; si dignitatem, est honoratissima; si jurisdictionem, est capacissima.* La sua autorità sovrana ed indipendente può far confermare, estendere, restringere, abrogare, rivocare, rinnovare ed interpetrare le leggi su di ogni materia, ecclesiastica, temporale, civile, « militare, marittima, penale. È al Parlamento che la costituzione di questi regni « ha lasciato questo potere dispotico ed assoluto che deve pure risiedere in ogni « Governo. I reclami ed i rimedii, le determinazioni estranee al corpo ordinario « delle leggi, tutto cade sotto la giurisdizione di questo tribunale straordinario. « Esso può regolare o cangiare la successione al trono, come già fece sotto i regni « di Enrico VIII e di Guglielmo III; può alterare la religione nazionale, come già « fece in varii casi sotto i regni di Enrico VIII e de' suoi figli; *può cangiare e « creare di pianta la costituzione del regno* e i Parlamenti, come fece con l'atto di « unione dell'Inghilterra alla Scozia, e con diversi statuti per le elezioni triennali « e settennali. In una parola, può fare tutto ciò che non è naturalmente impossibile; onde non si esitò a chiamare il suo potere con frase forse troppo ardita, « *l'onnipotenza* del Parlamento ».

nerebbero la società per quanto la debolezza connaturale al potere giudiziario lo rendesse loro possibile.

Io so che negando ai giudici il diritto di dichiarare incostituzionali le leggi, noi concediamo indirettamente al Corpo legislativo la facoltà di cangiare la costituzione, perchè non troverà più alcun legittimo impedimento che lo possa arrestare; ma sarà ben meglio accordare la facoltà di cangiare la costituzione ad uomini che pure imperfettamente rappresentino la volontà popolare, che a persone le quali rappresentano soltanto sè stesse.

Sarebbe ancor più irragionevole dare ai giudici inglesi la facoltà di opporsi alla volontà del Corpo legislativo, poichè il Parlamento che fa la legge fa pure la costituzione, e per conseguenza nessuna legge può chiamarsi incostituzionale, quando emana dai tre poteri.

Nessuno di questi ragionamenti torna applicabile all'America.

Negli Stati Uniti la costituzione impera sui legislatori come sui semplici cittadini; essa è legge fondamentale, nè da una legge potrebbe essere mai modificata. È pertanto giusto che i tribunali obbediscano di preferenza alla costituzione che a qualsiasi altra legge. Ciò è essenziale al potere giudiziario: scegliere tra le disposizioni di legge quelle che hanno maggior forza ed autorità, è quasi pel magistrato un diritto naturale.

In Francia la costituzione è pure legge fondamentale, ed i giudici hanno pure il diritto di prenderla a base delle loro sentenze, ma esercitando codesto diritto non possono a meno d'usurparne un altro ancor più sacro del loro, quello della società in nome della quale essi operano. Qui la ragione logica deve cedere dinnanzi alla ragione di Stato.

In America, dove la nazione può sempre ridurre all'obbedienza i magistrati cangiando la costituzione, un tale danno non è a temersi. Su questo punto son d'accordo politica e logica, e il popolo come il giudice conservano entrambi i proprii privilegi.

Allorquando dinanzi ai tribunali degli Stati Uniti s'invochi una legge che il giudice reputa contraria alla costituzione, egli può pertanto rifiutarsi d'applicarla: è questo il solo potere tutto particolare del magistrato americano onde gli deriva una grande influenza politica.

V'hanno per vero ben poche leggi di tale natura da sfuggire a lungo all'analisi giudiziaria, poichè ben poche ve ne sono che non tocchino un interesse personale e che i litiganti non possano o non debbano invocare dinnanzi ai tribunali.

Ora, dal momento che il giudice si rifiuta d'applicare una legge in una causa, essa perde immediatamente una parte della sua forza morale. Coloro che ne restano danneggiati sanno allora che v'è un mezzo di sottrarsi all'obbligo di osservarla: le liti si moltiplicano e la legge diventa impotente.

Accade allora l'una o l'altra di queste due cose: o il popolo muta la sua costituzione, o il Corpo legislativo rifà la legge.

Gli Americani hanno pertanto affidato ai loro tribunali un grande potere politico; ma obbligandoli a non attaccare le leggi che coi mezzi giudiziarii, hanno di molto scemato i danni che da questo potere avrebbero potuto derivare.

Se il giudice avesse potuto pronunciarsi contro la legge in via teorica e generale, se gli fosse stata possibile l'iniziativa nel censurare l'opera del legislatore, egli sarebbe entrato nel campo politico; campione od avversario d'un partito, avrebbe fatto appello alle passioni che commuovono il paese perchè avessero a partecipare alla lotta. Ma allorchè un giudice si pronuncia contro la legge in una questione oscura ed in un caso speciale, egli toglie importanza al suo operato riguardo al pubblico. La sua sentenza non tocca che un interesse individuale, la legge non ne resta violata che per caso.

E d'altro canto, la legge così condannata, non è distrutta, la sua forza morale è scemata, ma il suo effetto materiale continua: non è che poco a poco e sotto i colpi ripetuti della giurisprudenza che deve finalmente soccombere.

Inoltre, si capisce chiaramente che lasciando all'interesse particolare il còmpito di provocare la censura della legge, mantenendo un intimo legame tra il processo fatto alla legge e quello fatto all'individuo, si ha la certezza che la legislazione non sarà con tanta leggerezza intaccata. Con questo sistema non si trova più esposta alle quotidiane aggressioni dei partiti. Mettendo allo scoperto gli errori del legislatore, si soddisfa ad un reale bisogno; si parte da un fatto positivo e determinato, dappoichè dovette servire di base ad un processo.

Non so se un tal mezzo d'azione dei tribunali americani, come è più favorevole all'ordine pubblico, lo sia anche a libertà.

Se il giudice dovesse attaccare il legislatore soltanto di fronte, vi sarebbero casi in cui dovrebbe temere di farlo, occasioni nelle quali lo spirito di partito lo spingerebbe ogni giorno ad osarlo. Per tal modo avverrebbe che le leggi sarebbero intaccate quando il potere onde emanano fosse debole, e vi si sottometterebbe ciascuno quando avesse per sè la forza; vale a dire che spesso si attaccherebbero le leggi quando più vantaggioso sarebbe il rispettarle e si rispetterebbero quando in loro nome sarebbe facile l'oppressione.

Ma il giudice americano è tratto suo malgrado sul campo della politica. Egli non giudica la legge che perchè deve giudicare d'una causa, dal qual còmpito egli non può sottrarsi. La questione politica che deve risolvere

si riferisce all'interesse dei litiganti ed egli non potrebbe rifiutare di pronunciarsi senza incorrere in una denegazione di giustizia. Si è adempiendo strettamente ai doveri impostigli dalla sua qualità di magistrato che egli opera come cittadino. E sarà vero che per siffatto modo la censura giudiziaria esercitata dai tribunali sulla legislazione non può estendersi senza eccezione a tutte le leggi, poichè ve ne sono di quelle che non possono dar luogo a quella speciale contestazione che si chiama una causa. E quando pure una tale contestazione sia possibile, si può concepire il caso che non si trovi alcuno che per essa voglia adire i tribunali.

Gli Americani avvertirono spesse volte codesto inconveniente, lasciarono tuttavia incompleto il rimedio, per tema di attribuirgli in tutti i casi una efficacia dannosa.

Ristretto nei suoi limiti, il potere accordato ai tribunali americani di pronunciare sulla incostituzionalità delle leggi è ancora una delle più forti guarentigie contro il dispotismo delle assemblee politiche.

2. — Altri poteri dei Giudici americani.

Negli Stati Uniti tutti i cittadini hanno il diritto d'accusare i pubblici funzionarii dinanzi ai Tribunali ordinarii. — In qual modo usino di questo diritto. — Art. 75 della costituzione francese dell'anno VIII. — Gli Americani e gli Inglesi non possono intendere il significato di quest'articolo.

Non so se vi sia bisogno di dire come presso un popolo libero qual è l'americano, tutti i cittadini abbiano diritto d'accusare i pubblici funzionarii dinanzi ai giudici ordinarii, e come tutti i giudici abbiano facoltà di condannarli: la cosa è ben naturale.

Non s'accorda uno speciale privilegio ai tribunali permettendo loro di punire gli ufficiali del potere esecutivo allorchè incorrono nella violazione delle leggi; proibire ad essi l'esercizio d'una tal facoltà sarebbe invece togliere loro un naturale diritto.

Nè mi parve infiacchita l'energia del Governo dal fatto dell'aver resi responsabili dinanzi ai tribunali i funzionarii tutti; mi è sembrato invece che così facendo gli Americani abbiano accresciuto il rispetto verso i governanti interessando questi ad essere superiori ad ogni critica.

Non ebbi a rilevare si intentasse altrove un minor numero di processi politici che negli Stati Uniti, e mi spiego facilmente un tal fatto. Un processo, qualunque sia la sua natura, è sempre cosa difficile e costosa. È ben facile accusare un pubblico funzionario sui giornali, ma non è senza gravi motivi che lo si trae dinanzi all'autorità giudiziaria. Per denunciare in via giudi-

ziaria un funzionario, è necessario un fondato motivo d'accusa, motivo non così frequentemente fornito da funzionarii che possono temerla.

Ciò non istà in relazione colla forma repubblicana adottata dagli Americani, poichè lo stesso fatto si verifica quotidianamente in Inghilterra. Questi due popoli non hanno già creduto di fondare la propria indipendenza col permettere che fossero tratti in giudizio i principali agenti del potere: essi hanno invece pensato che sarebbe stato piuttosto a mezzo di piccoli processi la cui iniziativa fosse libera ai più oscuri cittadini, che sarebbersi ottenute garanzie di libertà, di quello che con solenni procedure alle quali o non mai si ricorre o si ricorre troppo tardi. Nel medio evo, essendo assai difficile la cattura dei delinquenti, accadeva sovente che i giudici, cogliendone alcuno, gli avessero ad infliggere terribili supplizi; eppure ciò non diminuiva il numero dei rei. Si riconobbe in seguito che rendendo la giustizia più sicura, sebbene più mite, le si accresceva efficacia. Gli Americani e gli Inglesi credono il despotismo e la tirannide debbansi trattare come il furto: facilitarne la prosecuzione ed addolcirne la pena.

...Nell'anno VIII della Repubblica francese fu pubblicata una costituzione, il cui art. 75 era così concepito: « Gli agenti del Governo, eccettuati i mi-
« nistri, non possono essere tratti in giudizio per fatti relativi all'esercizio
« delle loro funzioni, che in forza d'una decisione del Consiglio di Stato:
« in questo caso il giudizio ha luogo dinanzi ai tribunali ordinarii ».

La costituzione dell'anno VIII passò, ma non già questo articolo che rimase, e lo si oppone ancora oggi ai giusti reclami dei cittadini (1).

Io ho tentato più volte di far comprendere a cittadini americani od inglesi il significato di questo articolo 75, ma la cosa mi riuscì sempre difficilissima.

Ciò che essi a prima giunta intendevano si era, che essendo il Consiglio di Stato in Francia un supremo tribunale centrale, il rinvio preliminare dei querelanti dinanzi ad esso sapeva di tirannide.

Ma quando io cercava di far loro capire, come il Consiglio di Stato non fosse un corpo giudiziario nel vero senso della parola, ma un corpo amministrativo i cui membri dipendevano dal re, di modo che il re, dopo avere sovranamente ordinato ad uno dei suoi dipendenti, chiamato prefetto, di commettere una ingiustizia, poteva comandare sovranamente ad un altro di questi dipendenti chiamato consigliere di Stato d'impedire che il primo fosse punito; quando io mostrava loro il cittadino danneggiato per ordine del principe e ridotto a chiedere al principe stesso l'autorizzazione d'otte-

(1) [Come in Francia, così in Italia, ed è deplorevole che il nuovo progetto di legge comunale e provinciale conservi disposizioni ingiuste e illiberali, contro le quali il Parlamento si è più volte pronunciato].

nere giustizia, essi non volevano prestar fede a simili enormità e mi tacciavano di menzognero o d'ignorante.

Accadeva sovente sotto l'antica monarchia che il Parlamento decretasse l'arresto del pubblico funzionario fattosi reo d'un delitto; ma talora l'autorità reale col suo intervento faceva annullare la procedura. Il dispotismo mostravasi allora a faccia scoperta, ed obbedendo si cedeva soltanto alla forza.

Noi siamo ben tornati indietro dal punto ov'erano arrivati i padri nostri; poichè noi lasciamo fare sotto le apparenze della giustizia, e consacrare nel nome della legge ciò che a loro soltanto la violenza poteva imporre.

CAPITOLO VII.

DEL GIUDIZIO POLITICO NEGLI STATI UNITI.

Che intenda l'autore per giudizio politico. — Come venga inteso il giudizio politico in Francia, in Inghilterra, negli Stati Uniti. — In America il giudice politico non si occupa che dei pubblici funzionarii. — Egli destituisce piuttosto che punire. — Il giudizio politico, mezzo ordinario di governo. — Il giudizio politico, quale viene inteso agli Stati Uniti, è, malgrado la sua mitezza e forse in virtù di essa, arma potentissima nelle mani della maggioranza.

Intendo per giudizio politico la sentenza che viene pronunciata da un corpo politico momentaneamente rivestito del diritto di giudicare.

Nei governi assoluti, è inutile dare ai giudizii forme straordinarie; il principe, nel nome del quale si sottopone a giudizio l'accusato, essendo padrone dei tribunali come d'ogni altra cosa, non ha d'uopo di cercare garanzie all'infuori dell'idea della propria potenza. Null'altro egli può temere se non che non sieno abbastanza rispettate le forme esterne della giustizia, onde n'abbia a derivare disdoro alla sua autorità, mentre la si vuole affermare.

Ma nella maggior parte dei paesi liberi, dove la maggioranza non può mai avere sui tribunali l'influenza d'un principe assoluto, accadde talora che il potere giudiziario sia stato momentaneamente affidato alle mani dei rappresentanti stessi della società. Si vollero confondere per siffatta guisa momentaneamente i poteri, piuttostochè violare il principio assoluto dell'unità di governo. L'Inghilterra, la Francia e gli Stati Uniti hanno introdotto nelle loro leggi il giudizio politico: ed è curioso esaminare qual partito n'abbiano tratto questi tre grandi popoli.

In Inghilterra ed in Francia, la Camera dei Pari costituisce l'alta Corte

di giustizia (1) della nazione. Essa non giudica di tutti i delitti politici, ma può giudicarli tutti.

Accanto alla Camera dei Pari sta un altro potere politico rivestito del diritto di accusa. La sola differenza che passa a tal punto tra i due paesi è questa: in Inghilterra i deputati possono accusare chi meglio credono dinanzi ai Pari; mentre in Francia possono sottoporre al loro giudizio soltanto i ministri del re.

Del resto, nei due paesi la Camera dei Pari può invocare qualsiasi legge penale per punire i colpevoli.

Negli Stati Uniti come in Europa, uno dei due rami del Corpo legislativo è investito della facoltà d'accusare, l'altro di quella di giudicare. I rappresentanti denunziano il colpevole, il Senato li punisce.

Ma il Senato non può essere *adito* che dai *rappresentanti*, e i rappresentanti non possono deferire al suo giudizio che i *pubblici funzionarii*. Così il Senato ha giurisdizione più ristretta della Corte dei Pari in Francia, ed i rappresentanti hanno un diritto d'accusa più esteso che i nostri deputati.

Ma la principale differenza che passa tra l'America e l'Europa su tal punto, sta in ciò: in Europa i tribunali politici possono applicare tutte le disposizioni del codice penale; in America quando hanno tolto al reo il carattere pubblico di cui era rivestito e l'hanno dichiarato indegno d'occupare per l'avvenire alcuna carica politica, il còmpito della loro autorità è esaurito ed incomincia quello dei tribunali ordinarii.

Suppongasi che il Presidente degli Stati Uniti si sia reso colpevole di alto tradimento,

La Camera dei rappresentanti lo accusa, i senatori pronunciano la sua rimozione: egli comparisce quindi dinanzi ad un giurì che solo può togliergli la libertà o la vita.

Ciò costituisce una ulteriore dilucidazione del nostro argomento.

Introducendo nelle loro leggi il giudizio politico, gli Europei vollero colpire i grandi delinquenti, qual si fosse la loro nascita, il loro rango, il potere loro nello Stato: per arrivare a tal punto essi hanno momentaneamente attribuite tutte le prerogative dei tribunali ad un gran corpo politico.

Il legislatore è così trasformato in magistrato; egli può provare il delitto, classificarlo, punirlo; attribuendogli i diritti del giudice, la legge gliene ha pure imposto i doveri e lo ha vincolato all'osservanza di tutte le formalità della giustizia.

Quando un tribunale politico francese od inglese giudica e condanna

(1) La Corte dei Pari in Inghilterra costituisce inoltre l'ultimo grado di giurisdizione in alcuni affari civili. — Veggasi Blakstone, lib. III, cap. IV.

un pubblico funzionario, gli toglie di fatto il carattere a lui derivante dalla sua carica e può dichiararlo indegno d'occuparne alcun'altra per l'avvenire; ma questa destituzione, questa interdizione politica sono una conseguenza della decisione, non già la decisione stessa.

In Europa il giudizio politico è pertanto piuttosto un atto giudiziario che una misura amministrativa. Il contrario accade invece negli Stati Uniti, ed è facile convincersi che il giudizio politico vi è più presto una misura amministrativa che un atto giudiziario.

È ben vero che la decisione del Senato ha, quanto alla forma, carattere giudiziario; per pronunciarla i senatori debbono conformarsi alla solennità ed alle pratiche della procedura; ed ancora ha carattere giudiziario per i motivi sui quali si fonda, giacchè per massima il Senato è in dovere di decidere a norma del diritto comune. Se non che la sua decisione è amministrativa per riguardo all'oggetto.

Se lo scopo principale del legislatore americano fosse stato quello di dotare un corpo politico di un esteso potere giudiziario, non avrebbe ristretta la sua sfera d'azione ai soli pubblici funzionarii, giacchè i nemici più temibili dello Stato possono anche non avere una tale qualità; ciò è tanto più vero nelle repubbliche, dove la principale potenza sta nel favore dei partiti, dove talora ha maggiore l'influenza chi non riveste alcun pubblico carattere.

Se ancora il legislatore americano avesse voluto concedere alla società stessa, come a giudice, il diritto di prevenire i grandi delitti, a mezzo dell'intimidazione, avrebbe lasciato ai tribunali politici tutte le facoltà concesse dal codice penale ai tribunali ordinarii; ma invece non ha concesso loro che un'arma imperfetta, che non basterebbe a colpire i delinquenti più pericolosi. Poco importa per vero un giudizio d'interdizione politica a chi tende a rovesciare ogni legge.

Lo scopo principale del giudizio politico negli Stati Uniti è adunque quello di togliere il potere a chi ne ha fatto cattivo uso e d'impedire che questo stesso cittadino ne sia novellamente investito. È, come si vede, un atto amministrativo cui si è data la solennità d'una sentenza.

Per tal modo gli Americani hanno tenuta la via di mezzo: coll'attribuire alla destituzione amministrativa tutte le garanzie del giudizio politico, togliendo nel tempo stesso al giudizio politico l'estremo suo rigore.

Messo in sodo un tal punto, tutto vi si concatena; si capisce perchè le costituzioni americane sottopongano alla giurisdizione del Senato tutti i funzionarii civili e ne escludano i militari, malgrado che i loro delitti sieno maggiormente a temersi. Nell'ordine civile gli Americani non hanno per così dire funzionarii revocabili; alcuni sono inamovibili, altri derivano la

loro qualità da un mandato che non può loro esser tolto. Per toglier loro il potere, bisogna sottoporli a un giudizio.

Ma i funzionarii militari dipendono dal capo dello Stato che è pure a sua volta un funzionario civile; laonde del colpo menato al capo dello Stato tutti si risentono (1).

Che se si mettono a confronto i due sistemi europeo ed americano, per quanto concerne i loro effetti attuali o possibili, si riscontrano notevoli differenze.

In Francia ed in Inghilterra si considera il giudizio politico come un mezzo straordinario, di cui la società soltanto deve usare a propria difesa in caso d'estremo pericolo.

Non si può negare che il giudizio politico quale lo si intende in Europa non sia una violazione del principio conservatore della divisione dei poteri, e che non sia perenne minaccia alla libertà ed alla vita dei cittadini.

Il giudizio politico negli Stati Uniti non tocca che indirettamente il principio della divisione dei poteri; nè minaccia la vita dei cittadini, nè si libra come in Europa sovra tutti, poichè non può colpire che coloro i quali, coll'accettare le pubbliche cariche, si sono già in precedenza sotto-posti al suo rigore.

È così ad un tempo meno temibile e meno efficace; ed i legislatori degl Stati Uniti non lo hanno considerato come un estremo rimedio ai mal estremi della società, bensì come un mezzo ordinario di governo.

Sotto questo aspetto ha forse maggiore influenza sul corpo sociale in America che in Europa; ed invero non conviene restare ingannati dal l'apparente mitezza della legislazione americana in ciò che si riferisce a giudizii politici. Si deve notare anzitutto che negli Stati Uniti il tribunal che pronuncia siffatti giudizii è formato degli stessi elementi e sottopost alle stesse influenze che il corpo incaricato dell'accusa, ciò che dà una spint quasi irresistibile alle passioni vendicative dei partiti. Se i giudici politi degli Stati Uniti non hanno facoltà di pronunciare pene altrettanto sever quanto i giudici politici d'Europa, v'ha dunque minor probabilità d'esse da essi assolti. La condanna è meno grave ma più certa.

Gli Europei collo stabilire i tribunali politici vollero principalmen *punire* i colpevoli; gli Americani ebbero invece la mira di *toglier loro* *potere*. Il giudizio politico negli Stati Uniti è in certo modo una misu preventiva; non si doveva adunque estendere anche per esso al giudi l'obbligo stretto di esattezza impostogli nelle penali definizioni.

(1) Non si può già togliere ad un ufficiale il suo grado, ma gli si può toglie il comando.

Nulla di più tremendo che l'indeterminazione delle leggi americane nelle definizioni dei reati politici propriamente detti. « I reati che determinano la condanna del Presidente (secondo la costituzione degli Stati « Uniti, sezione IV, art. 1), sono quelli d'alto tradimento, di corruzione, « od altri gravi crimini o delitti ». La maggior parte delle costituzioni degli Stati sono ancora più oscure.

« I funzionarii pubblici, così s'esprime la costituzione del Massachusetts, « saranno condannati per la loro colpevole condotta o per cattiva amministrazione (1).

« Tutti i funzionarii che avranno recato un danno allo Stato per cattiva « amministrazione o per corruzione o per altri delitti (così la costituzione « della Virginia), potranno essere accusati dalla Camera dei deputati ». V'hanno costituzioni che non fanno menzione di alcun crimine, perchè abbia a gravare sui pubblici funzionarii il peso d'una responsabilità illimitata (2).

Ma ciò che rende così terribili le leggi americane si è, non esito a dirlo, la loro stessa mitezza.

Abbiamo veduto come in Europa la destituzione e l'interdizione politica d'un funzionario siano le conseguenze della pena; come invece in America sieno la pena stessa. Ne nascono queste conseguenze: in Europa i tribunali politici sono rivestiti di gravissimi poteri, dei quali talora non sanno come usare, ed accade che non puniscano per tema di punire troppo gravemente; in America invece non s'indietreggia di fronte ad una pena che non è la più severa: condannare a morte un nemico politico per togliergli il potere, non può non parere agli occhi di tutti un orribile assassinio; dichiarare indegno il proprio avversario di quello stesso potere e toglierglielo, lasciandogli vita e libertà, può sembrare giusto risultato di una lotta.

Ora un tale giudizio così facile a pronunciarsi non è meno dannoso in genere a coloro cui s'applica.

I grandi delinquenti sfideranno senza dubbio i suoi vani rigori; gli altri vedranno in esso una sentenza che distrugge la loro posizione, che intacca il loro onore, che li condanna a una inazione vergognosa, peggiore della morte.

Il giudizio politico negli Stati Uniti esercita quindi sull'andamento della pubblica cosa tanto maggiore influenza, quanto sembra meno temibile: non ha una diretta azione sui governati, ma rende la maggioranza assoluta padrona di quelli che governano; non attribuisce al Corpo legislativo un po-

(1) Cap. I, sez. II, § 8.
(2) Veggansi le costituzioni dell'Illinois, del Maine, del Connecticut e della Georgia.

tere sì grande da renderne possibile l'esercizio soltanto in un giorno di crisi; bensì regola e modera quel potere in siffatta guisa che se ne possa usare quotidianamente. Se la forza è minore, ne è d'altronde più agevole l'impiego, più facile l'abuso.

Non concedendo ai tribunali politici la facoltà di pronunciare pene giudiziarie, gli Americani hanno, per quanto a me sembra, più presto prevenute le più terribili conseguenze della tirannia legislativa, di quello che la tirannia stessa; ed io non saprei se, nel suo complesso, il giudizio politico, quale si intende negli Stati Uniti, non sia l'arme più formidabile che possa essere lasciata nelle mani della maggioranza.

Sarà ben facile, io credo, riconoscere i primi segni di decadenza delle repubbliche americane: basterà osservare se aumenti il numero dei giudizi politici (1).

(1) In nessun'altra materia meglio s'accordano le costituzioni americane, quanto sul giudizio politico.

Tutte le costituzioni che se ne occupano attribuiscono esclusivamente alla Camera dei rappresentanti il diritto d'accusa, tranne la sola costituzione della Carolina del Nord, che accorda questo stesso diritto ai gran giurì (art. 23).

Quasi tutte le costituzioni attribuiscono esclusivamente al Senato o all'Assemblea che ne tiene il posto, il diritto di giudicare. Le sole pene che possano pronunciare i tribunali politici sono la destituzione o la interdizione perpetua dalle pubbliche funzioni. Non è che la costituzione della Virginia che permette la pronuncia di qualsiasi pena.

I delitti che possono dar luogo a un giudizio politico sono i seguenti:

Nella costituzione federale (sez. IV, art. 1), in quella dell'Indiana (art. 3, p. 23 e 24), in quelle di Nuova York (art. 5), del Delaware (art. 5), l'alto tradimento, la corruzione ed altri gravi crimini o delitti;

Nelle costituzioni del Massachusetts (cap. I, sez. II), della Carolina del Nord (art. 23) e della Virginia (p. 252), la cattiva condotta e la cattiva amministrazione;

Nella costituzione del Nuovo Hampshire (pag. 105), la corruzione, i raggiri dolosi, la cattiva amministrazione;

Nel Vermont (cap. II, art. 24), la cattiva amministrazione;

Nella Carolina del Sud (art. 5), nel Kentucky (art. 5), nel Tennessee (art. 4), nell'Ohio (art. 1, 23, 24), nella Luigiana (art. 5), nel Mississippi (art. 5), nell'Alabama (art. 6), nella Pensilvania (art. 4), i delitti commessi nell'esercizio delle funzioni.

Negli Stati d'Illinois, Georgia, Maine, Connecticut non si specifica alcun delitto.

CAPITOLO VIII.

DELLA COSTITUZIONE FEDERALE.

1. — Storia della Costituzione federale.

Origine della prima Unione. — Sua debolezza. — Il Congresso si appella al potere costituente. — Dopo due anni promulgasi la nuova costituzione.

Ho finora considerato ciascuno Stato come un tutto a sè, ne ho indicata la diversa organizzazione politica, i mezzi d'azione onde ciascuno si serve. Ma tutti questi Stati che ho fatti intravvedere siccome indipendenti sono tuttavia costretti a sottostare in casi determinati ad una autorità suprema qual è quella dell'Unione. Ecco pertanto il momento di esaminare qual parte della sovranità sia stata concessa all'Unione, e di gettare un rapido sguardo sulla costituzione federale (1).

Le tredici colonie che contemporaneamente scossero il giogo dell'Inghilterra in sulla fine del secolo scorso, avevano, come già ebbi occasione di dire, la stessa religione, la stessa lingua, gli stessi costumi, quasi le stesse leggi; esse lottavano ancora contro un comune nemico; dovevano aver quindi ben forti ragioni per collegarsi intimamente a vicenda e formare un'unica e sola nazione.

Ma ciascuna di esse, avendo sempre goduto d'una esistenza propria, d'un governo autonomo, s'era creato interessi ed abitudini particolari; ed avversava l'idea d'una salda ed intiera unione che avrebbe fatto scomparire la personalità individuale d'ognuna di esse in una personalità comune. Donde due contrarie tendenze, l'una che portava gli Anglo-Americani ad unirsi, l'altra che ne li dissuadeva.

Necessità fece prevalere il principio dell'unione finchè durò la guerra con la madre patria; e malgrado le leggi fossero difettose, il comune legame continuò a sussistere a loro dispetto (2).

(1) Veggasi il testo della costituzione federale.
(2) Veggansi gli articoli della prima confederazione formata nel 1778. Questa costituzione federale non venne adottata da tutti gli Stati che nel 1781.
Veggasi pure l'analisi che di questa costituzione fa il *Federalist* dal n. 15 fino al 22 inclusive, e il sig. STORY nei suoi *Commentari sulla costituzione degli Stati Uniti*, p. 85-115.

Ma conclusa la pace, apparirono manifesti i difetti della legislazione e lo Stato parve ad un tratto dissolversi.

Ogni colonia, divenuta repubblica indipendente, s'impadronì dell'intera sovranità, ed il Governo federale, già condannato alla debolezza dalla sua stessa costituzione, cessata l'idea del comune pericolo che prima lo sosteneva, vide la propria bandiera esposta agli oltraggi delle grandi nazioni europee, mentre non sapeva tener fronte alle nazioni indiane, e trovar modo di pagare gl'interessi dei debiti contratti per la guerra d'indipendenza.

Prossimo alla sua fine, dichiarò ufficialmente la propria impotenza e ne appellò al potere costituente (1).

Se l'America seppe mai elevarsi a quell'alto segno di gloria onde vorrebbe mostrarcela del continuo circondata l'orgoglio dei suoi abitanti, ciò avvenne in quel supremo momento, in cui il potere nazionale faceva in certo modo la sua abdicazione.

Lo spettacolo di un popolo che combatte fino all'estremo per la propria indipendenza, ci vien dato da tutti i secoli; e d'altronde si sono di gran lunga esagerati gli sforzi degli Americani per sottrarsi al giogo inglese. Separati dai loro nemici da 1300 leghe di mare, soccorsi da un potente alleato, gli Stati Uniti dovettero la loro vittoria alla loro posizione, non meno che al valore dei loro eserciti o al patriottismo dei loro cittadini. Chi potrebbe paragonare la guerra d'America alle guerre della rivoluzione francese, gli sforzi degli Americani ai nostri, quando la Francia, sola contro l'Europa intera, senza mezzi, senza credito, senza alleati, lanciava la ventesima parte del suo popolo contro i proprii nemici, soffocando con una mano l'incendio delle lotte intestine, squassandone intorno la face coll'altra?

Ma ciò che è del tutto nuovo nella storia, è lo spettacolo d'un gran popolo, che, reso edotto dai suoi legislatori della debolezza del proprio Governo, rivolge senza precipitazione e senza tema la propria attenzione sovra se stesso, misura la grandezza del male, contiene i proprii moti per due interi anni allo scopo di trovarne serenamente il rimedio; e quando questo rimedio è trovato, vi si sottomette volonteroso, senza che l'umanità abbia a spargere una lagrima, senza una goccia di sangue!

Provata l'insufficienza della prima costituzione federale, il bollore delle passioni politiche che aveva determinata la rivoluzione era in parte sedato, mentre tutti i grandi uomini che dalla rivoluzione eran sorti esistevano ancora. Fu questa doppia ventura per l'America. L'Assemblea poco numerosa (2)

(1) Il Congresso fece questa dichiarazione il 21 febbraio 1787.

(2) Era composta di soli 55 membri. Washington, Madison, Hamilton, i due Morris ne facevano parte. [Si vegga: Laboulaye, *Histoire des États Unis*, vol. II, dove tratteggia mirabilmente queste splendide figure].

che si accinse a redigere la seconda costituzione, accoglieva le più belle menti, i più nobili caratteri che mai fossero apparsi nel Nuovo Mondo. Giorgio Washington la presiedeva.

Questa commissione nazionale, dopo lunghe e mature deliberazioni, sottoponeva all'approvazione del popolo il corpo delle leggi organiche che reggono ancora l'Unione. Tutti gli Stati in processo di tempo l'adottarono (1). Il nuovo Governo federale entrò in funzioni nel 1789, dopo due anni d'interregno. La rivoluzione d'America finiva adunque nel momento in cui cominciava la francese.

2. — Esposizione sommaria della Costituzione federale.

Divisione dei poteri tra la sovranità federale e quella degli Stati. — Il Governo degli Stati costituisce il diritto comune; il Governo federale l'eccezione.

Gli Americani dovettero incontrare una prima difficoltà allorchè trattossi di dividere la sovranità per modo che i varii Stati dell'Unione potessero continuare a reggersi da sè per quanto riguardava i loro interni rapporti, senza che la intera nazione, rappresentata dall'Unione, cessasse di essere un corpo costituito e di provvedere ai proprii interessi generali. Era una questione complessa e di difficile risoluzione.

Era impossibile fissare *a priori* in modo completo e sicuro la parte di potere che doveva essere lasciata a ciascuno dei due governi tra i quali la sovranità andava a dividersi. Chi potrebbe a prima giunta prevedere tutte le particolarità della vita d'un popolo?

Semplici erano e doveri e diritti del Governo federale, ed abbastanza facili a definirsi, perchè l'Unione si era costituita nello intento di far fronte a certi bisogni generali; ma i doveri ed i diritti degli Stati erano invece diversi e complicati, come quelli che rispondevano a tutte le particolarità della vita sociale.

Furono pertanto accuratamente definite le attribuzioni del Governo federale, e si dichiarò che tutto ciò che in esse non era compreso cadeva nelle attribuzioni del Governo degli Stati. Per tal modo il Governo dello Stato restò il diritto ordinario, il federale l'eccezione (2).

(1) Non furono i legislatori che l'adottarono: il popolo nominò a questo solo scopo deputati. La nuova costituzione fu in seno d'ognuna di queste assemblee argomento di profonde discussioni.

(2) Veggansi gli emendamenti alla costituzione federale — *Federalist*, n. 31 — STORY, p. 711 — KENT'S *Commentaries*, t. I, p. 364.

Notisi pure che ogniqualvolta la costituzione non riservò al Congresso il diritto esclusivo di regolare certe materie, gli Stati potevano farlo, in attesa che volesse

Ma siccome si prevedeva che in pratica potevano insorgere questioni circa gli esatti confini di codesto governo eccezionale, e che sarebbe dannoso abbandonare la risoluzione di tali questioni ai tribunali ordinarii istituiti presso i differenti Stati dagli Stati stessi, si creò un'alta Corte federale (1), tribunale unico, che tra le sue attribuzioni ebbe pur quella di mantenere tra i Governi rivali quella divisione di poteri che era stata stabilita dalla costituzione (2).

3. — Attribuzioni del Governo federale.

Poteri accordati al Governo federale di fare la guerra, la pace, di stabilire imposte generali. — Argomenti di politica interna di cui può occuparsi. — Il Governo dell'Unione è più accentrato, per qualche riguardo, del Governo reale sotto l'antica monarchia francese.

I popoli tra loro non sono che individui; egli è sopratutto in vista dei rapporti esterni che una nazione ha bisogno d'un unico governo.

Al Governo dell'Unione fu pertanto accordato il diritto esclusivo di fare la guerra e la pace, di concludere trattati commerciali, di levare eserciti, di equipaggiare armate (3).

La necessità d'un Governo nazionale non si fa così imperiosamente sen-

occuparsene. Ad esempio, il Congresso ha diritto di fare una legge generale sulla bancarotta, e non la fa: ogni Stato potrebbe farsene una particolare. Del resto, tal massima non venne stabilita che in seguito a discussione dinanzi ai tribunali ed è di semplice giurisprudenza.

(1) L'azione di questa Corte, come vedremo in seguito, è indiretta.

(2) Il *Federalist* spiega così nel n. 45 questa divisione della sovranità tra l'Unione e gli Stati:

« I poteri che la costituzione delega al Governo federale sono pochi e definiti.
« Quelli che sono attribuiti agli Stati particolari sono invece indefiniti e molti.
« I primi si esercitano specialmente nei rapporti esterni, come la pace, la guerra,
« le negoziazioni, il commercio. I poteri che gli Stati particolari si riservano,
« s'estendono a tutti i rapporti derivanti dal corso ordinario degli affari ed interessano l'esistenza, la libertà e la prosperità dello Stato ».

Avrò spesso occasione di citare il *Federalist* in quest'opera. Quando il progetto di legge che diventò poi la costituzione degli Stati Uniti doveva ancora essere approvato dal popolo, tre uomini già celebri e poscia ancora cresciuti in fama, John Jay, Hamilton e Madison, si riunirono nello scopo di far conoscere alla nazione i vantaggi del progetto che era sottoposto alla sua approvazione. In questo intento essi pubblicarono, sotto la forma d'un giornale, una serie d'articoli che forma un trattato completo. Essi avevano imposto al loro giornale il nome di *Federalist*, che restò poi all'opera.

Il *Federalist* è un bel libro, che sebbene particolare all'America dovrebbe essere famigliare a tutti gli uomini di Stato d'ogni paese.

(3) Veggasi la costituzione, sez. VIII — *Federalist*, nn. 41 e 42 — KENT'S *Commentaries*, t. I, p. 207 e ss. — STORY, p. 358-382 e 409-426.

tire nei rapporti interni; v'hanno tuttavia generali interessi ai quali può soltanto provvedere un'autorità generale.

Al Governo dell'Unione fu lasciato il diritto di regolare tutto ciò che si riferisce al corso monetario: lo si incaricò del servizio postale; gli si concesse il diritto d'aprire le grandi vie di comunicazione che dovevano riunire le varie parti del territorio (1).

Il Governo dei varii Stati fu generalmente considerato libero nella sua sfera d'azione; tuttavia poteva abusare di una siffatta indipendenza e compromettere con imprudenti misure la sicurezza dell'intera Unione: per questi rari casi, già in precedenza determinati, si permise al Governo federale d'intervenire nei rapporti interni degli Stati (2). Per siffatto modo, pur riconoscendo a ciascuna delle repubbliche confederate il diritto di modificare e di cangiare la propria legislazione, fu loro proibito di fare leggi retroattive e di creare nel loro seno corporazioni di nobili (3).

Finalmente, come era necessario che il Governo federale potesse adempiere agli obblighi che gli erano imposti, gli si concesse il diritto illimitato di levare imposte (4).

Chi ponga mente alla divisione dei poteri stabilita colla costituzione federale, chi da una parte esamini la porzione di sovranità che si sono riservata gli Stati, dall'altra quella che si attribuì l'Unione, riconosce facilmente come i legislatori federali s'erano fatto chiarissimo ed esatto concetto di ciò che in precedenza ho chiamato accentramento politico.

Gli Stati Uniti non formano soltanto una repubblica, ma ancora una confederazione. Tuttavia il potere nazionale, sotto certi aspetti, è ancora più accentrato non fosse alla stessa epoca in molte monarchie assolute d'Europa. Citerò due soli esempi.

La Francia contava tredici Corti supreme, le quali nella maggior parte dei casi avevano facoltà d'interpretare la legge inappellabilmente; essa aveva inoltre alcune provincie chiamate « Paesi di Stato » che potevano rifiutarsi al pagamento d'un'imposta ordinata dall'autorità suprema che rappresentava la nazione.

L'Unione non ha che un unico tribunale per l'interpretazione della legge, un solo Corpo legislativo per farla; l'imposta votata dai rappresen-

(1) Gli si accordarono ancora molti altri diritti simili, quale quello di promulgare una legge generale sulla bancarotta, d'accordare brevetti d'invenzione. Si capisce come l'intervento dell'Unione fosse necessario in tali materie.

(2) Anche in questo caso il suo intervento è indiretto; l'Unione interviene a mezzo dei suoi tribunali, come vedremo in seguito.

(3) Costituzione federale, sez. X, art. 1.

(4) Costituzione, sez. VIII, IX e X — *Federalist*, nn. 30-36 inclusive e 41, 42, 43, 44 — Kent's *Commentaries*, t. I, p. 207 e 381 — Story, p. 329, 514.

tanti della nazione obbliga tutti i cittadini. L'Unione ha quindi maggiore accentramento in questi punti rilevanti, di quello non avesse la monarchia francese; tuttavia l'Unione non è che una confederazione di repubbliche.

In Ispagna, alcune provincie avevano diritto di stabilire un sistema di dogane loro proprio; potere questo che essenzialmente deve dipendere dalla sovranità nazionale.

In America il solo Congresso ha diritto di regolare i rapporti commerciali degli Stati tra loro: il Governo della Confederazione è adunque sotto questo aspetto più accentrato di quello della Spagna.

È ben vero che in Francia e nella Spagna, essendo il potere reale sempre in grado di eseguire nel caso colla forza ciò che dalla costituzione del regno gli fosse tolto di fare, s'arriverebbe in ultima analisi allo stesso punto; ma io qui parlo teoricamente.

4. — Poteri federali. — Il potere legislativo.

Divisione del Corpo legislativo in due rami. — Differenza nella maniera di costituire le due Camere. — Il principio dell'indipendenza degli Stati trionfa nella formazione del Senato; l'assioma della sovranità nazionale nella composizione della Camera dei rappresentanti. — Conseguenze singolari che risultano dal fatto che le costituzioni non sono logiche se non quando i popoli sono giovani.

Ristretta così l'azione del Governo federale entro un limite nettamente stabilito, trattasi ora di sapere come quest'azione venga ad esercitarsi.

Nell'organizzazione dei poteri dell'Unione fu assai davvicino seguito il piano già in precedenza tracciato per la costituzione particolare d'ogni singolo Stato. Il Corpo legislativo federale dell'Unione fu composto di un Senato e d'una Camera dei rappresentanti. L'idea di conciliazione dettò regole diverse nella formazione di ciascuna di queste assemblee.

Dimostrai per l'addietro come nello stabilimento della costituzione federale due opposti interessi s'erano trovati di fronte. Codesti contrarii interessi avevano contribuito a far nascere due diverse opinioni.

V'era chi voleva far dell'Unione una lega di Stati indipendenti, una specie di Congresso, ove i rappresentanti dei varii popoli avessero potuto discutere i comuni interessi.

Altri voleva riunire tutti gli abitanti delle antiche colonie in un solo ed unico popolo e dargli un governo che pure nella limitata sua cerchia d'azione potesse agire come solo ed unico rappresentante della nazione. Le pratiche conseguenze di codeste due teorie erano di gran lunga diverse.

Così, trattandosi d'organizzare una lega e non un governo nazionale spettava alla maggioranza degli Stati la formazione delle leggi e non gi

alla maggioranza degli abitanti dell'Unione: poichè ciascuno Stato grande o piccolo avrebbe per quel modo conservato il suo carattere di potenza indipendente ed entrava nell'Unione sotto il regime d'una perfetta eguaglianza.

Se s'avessero invece considerati tutti gli abitanti degli Stati Uniti come un solo ed unico popolo, era naturale che la sola maggioranza dei cittadini dell'Unione avrebbe formata la legge.

Si capisce come i piccoli Stati non potessero consentire all'applicazione di codesta dottrina senza rinunciare completamente alla propria esistenza, in ciò che si riferisce alla sovranità federale; poichè da potenza moderatrice a parità di condizioni con le altre essi scendevano ad essere insignificante frazione d'un gran popolo. Il primo sistema avrebbe loro accordato una irragionevole potenza, il secondo li avrebbe resi impotenti.

In questa condizione di cose accadde quanto sempre accade allorchè gli interessi sono opposti alla ragione: piegò la logica. I legislatori adottarono un mezzo termine che conciliava a forza due sistemi teoricamente inconciliabili.

Il principio dell'indipendenza degli Stati trionfò nella formazione del Senato; il dogma della sovranità nazionale nella composizione della Camera dei rappresentanti.

Ogni Stato dovette inviare al Congresso due senatori e un certo numero di rappresentanti proporzionato alla sua popolazione.

Da siffatto accomodamento derivò, che a' dì nostri lo Stato di Nuova York ha nel Congresso 40 rappresentanti e soltanto due senatori; lo Stato del Delaware due senatori e un solo rappresentante. Lo Stato del Delaware è adunque in Senato pari allo Stato di Nuova York, mentre questo ha nella Camera dei rappresentanti quaranta volte l'influenza del primo (1).

(1) Ad ogni dieci anni, cioè dopo il nuovo censimento, il Congresso fissa nuovamente il numero dei deputati che da ogni Stato si devono inviare alla Camera dei rappresentanti.

La costituzione aveva stabilito che non vi dovesse essere più d'un rappresentante per ogni 30,000 abitanti; ma non aveva fissato alcun limite in meno. Il Congresso non ritenne doversi accrescere il numero dei rappresentanti in proporzione all'accrescimento della popolazione. In forza della prima legge promulgata su questa materia il 14 aprile 1792 (*Laws of the United States, by* STORY, t. I, p. 235), fu stabilito che sarebbevi stato un rappresentante ogni 33,000 abitanti. L'ultima legge nel 1832 fissò un rappresentante ogni 48,000 abitanti. La popolazione rappresentata si compone di tutti gli uomini liberi e di tre quinti degli schiavi.

Nel 1789 il numero totale era di 69; nel 1833 era di 240 (*American Almanach*, 1834, p. 134).

[Il numero degli Stati essendo adesso di 38, il Senato novera 76 membri. Dopo il censimento del 1880 la proporzione tra i membri della Camera dei rappresentanti fu portata da 1:135,239 a 1:152,000, ed il loro numero, che colla legge del

Per tal modo può accadere che la minoranza della nazione, dominando nel Senato, basti a paralizzare completamente la volontà della maggioranza rappresentata dall'altra Camera; ciò che è contrario allo spirito dei governi costituzionali.

Tutto ciò dimostra chiaramente quanto sia raro e difficile collegare tra loro in modo logico e razionale tutte le parti di una legislazione.

Il tempo fa sorgere a lungo andare presso lo stesso popolo interessi diversi, e consacra diversi diritti. Allorquando trattisi di stabilire una generale costituzione, ciascuno di codesti interessi e di questi diritti forma naturale ostacolo a che nessun principio politico arrivi alle sue ultime conseguenze. È solo pertanto al nascere delle società che le leggi possono essere strettamente logiche; e quando vedremo un popolo godere di questo vantaggio non affrettiamoci a dichiararlo saggio, badiamo piuttosto ch'esso è ancor giovane.

Quando fu formata la costituzione federale, non erano ancora che due gli interessi contrarii tra gli Anglo-Americani: l'interesse dell'individualità per gli Stati, l'interesse dell'unione per l'intero popolo, e convenne scendere a patti.

Si deve tuttavia riconoscere che codesta parte della costituzione non ha prodotto ancora i dannosi effetti che se ne potevano temere.

Tutti gli Stati sono ancora giovani, vicini gli uni agli altri, con costumi, idee, bisogni omogenei; e la differenza che insorge fra di essi dalla maggiore o minore loro estensione non è bastante a crear loro interessi affatto contrarii. Non videsi giammai pertanto i piccoli Stati collegarsi nel Senato contro i progetti dei grandi. E d'altronde v'ha tale irresistibile potenza nella legittima espressione della volontà d'un intero popolo, che il Senato si trova ben debole di fronte alla maggioranza che si afferma a mezzo della Camera dei rappresentanti.

Nè ancora si deve dimenticare che non era in facoltà dei legislatori americani di fare una sola ed unica nazione del popolo cui volevano dare le leggi: scopo della costituzione federale non fu la distruzione dei singoli Stati, ma la limitazione dei loro poteri.

Lasciando adunque una certa sovranità a questi Corpi secondarii (e non si poteva loro toglierla), si rinunciava a prima giunta all'impiego ordinario della coercizione per farli sottostare ai voleri della maggioranza.

20 marzo 1872 era stato portato da 279 a 292, fu fissato a 325. Così gli Stati di Delaware, Colorado, Nevada, Oregon hanno due senatori e un solo deputato, mentre lo Stato di New-York ha 34 deputati, la Pensilvania 28, l'Ohio 21, ecc. In forza dell'emendamento della costituzione federale non vi è più distinzione per ragione di razza o di colore, e gli antichi schiavi, ora Ebrei, votano come gli altri cittadini].

Ciò posto, la immissione delle loro forze individuali nel meccanismo del governo federale nulla aveva di straordinario. Non si faceva che constatare questo fatto positivo, che la loro riconosciuta potenza, lungi dall'essere violentata, dovevasi invece regolare.

5. — Altra differenza tra il Senato e la Camera dei rappresentanti.

Il Senato nominato dai legislatori provinciali, i rappresentanti dal popolo. — Doppio grado d'elezione per il primo. — Grado unico pei secondi. — Durata dei differenti mandati. — Attribuzioni.

Il Senato non differisce soltanto dall'altra Camera pel principio della rappresentanza, sibbene ancora pel modo dell'elezione, per la durata del mandato, per la diversità delle attribuzioni.

La Camera dei rappresentanti è nominata dal popolo; il Senato, dai legislatori d'ogni singolo Stato.

La prima è il risultato di un'elezione diretta, la seconda di un'elezione a doppio grado.

Il mandato dei rappresentanti non dura che due anni; sei quello dei senatori.

La Camera dei rappresentanti non ha che funzioni legislative; non partecipa al potere giudiziario che coll'esercizio del diritto d'accusa contro i pubblici funzionarii; il Senato concorre nella formazione delle leggi; giudica dei delitti politici che gli sono deferiti dalla Camera dei rappresentanti ed è inoltre il gran Consiglio esecutivo della nazione. I trattati conclusi dal Presidente devono essere ratificati dal Senato; le sue nomine, per essere definitive, debbono avere l'approvazione dello stesso Corpo (1).

6. — Del potere esecutivo.

Dipendenza del Presidente. — È elettivo e responsabile. — Libero nella sua cerchia d'azione, il Senato lo sorveglia ma non lo dirige. — L'appannaggio del Presidente fissato alla sua entrata in funzione. — Veto sospensivo.

I legislatori americani si trovavano di fronte a ben difficile còmpito; volevano creare un potere esecutivo che dipendesse dalla maggioranza e fosse nel tempo stesso abbastanza forte da poter agire liberamente nella propria sfera d'azione (2).

(1) Veggasi: *Federalist*, nn. 52-66 inclusive — Story, p. 199-314. — Costituzione, sez. II e III.

(2) *Federalist*, nn. 67-77 inclusive — Costituzione, art. 2 — Story, p. 315, 515-780 — Kent's *Commentaries*, p. 255.

La conservazione della forma repubblicana esigeva che il rappresentante del potere esecutivo fosse sottoposto alla volontà nazionale.

Il Presidente è un magistrato elettivo; il suo onore, la sua fortuna, la sua libertà, la sua vita rispondono verso il popolo del buon impiego che egli farà del potere. Esercitando questo potere, egli non è però indipendente; il Senato lo sorveglia nei rapporti colle Potenze estere come nella distribuzione degli impieghi; in questo modo egli non può nè essere corrotto, nè corrompere.

I legislatori dell'Unione riconobbero che il potere esecutivo non avrebbe potuto rispondere degnamente ed utilmente alla propria missione, se non gli fosse concessa maggior forza e stabilità di quella che gli si aveva dapprima accordata nei singoli Stati.

Il Presidente fu nominato per quattro anni e potè essere rieletto; così l'idea dell'avvenire gli sarebbe stata incoraggiamento ad operare pel pubblico bene, il tempo gliene avrebbe fornito i mezzi.

Si fece del Presidente il solo ed unico rappresentante del potere esecutivo dell'Unione; si evitò perfino di sottomettere la sua volontà a quella d'un Consiglio: mezzo codesto dannoso, perchè affievolendo l'azione del Governo, diminuisce la responsabilità dei governanti. Il Senato può dichiarare senza effetto qualche atto del Presidente, ma non potrebbe aver diritto di coercizione su di lui, nè dividere con esso il potere esecutivo.

L'azione del Corpo legislativo sul potere esecutivo può essere diretta, e noi abbiamo già veduto come gli Americani abbiano avuto cura che non lo sia. Ma essa può essere anche indiretta.

Le Camere, togliendo al pubblico funzionario l'appannaggio, gli tolgono pure una parte della sua indipendenza; avendo esse la facoltà di fare le leggi, sarebbe a temersi che un po' alla volta non gli tolgano anche quella parte di potere che la costituzione gli volle conservare. Codesta dipendenza del potere esecutivo è uno dei vizi delle costituzioni repubblicane.

Gli Americani non seppero arrestare il movimento che spinge le assemblee legislative ad impadronirsi del governo, ma seppero mettervi freno. L'appannaggio del Presidente è fissato al suo entrare in funzioni per tutto il tempo che durerà in carica: inoltre il Presidente ha facoltà di veto che gli permette di sospendere alla loro presentazione le leggi che potrebbero distruggere quella parte d'indipendenza che gli è concessa dalla costituzione. Non potrebbe essere che una lotta ineguale quella tra il Presidente ed il Corpo legislativo, poichè perseverando le Camere nelle proprie determinazioni potrebbero pur sempre vincere la resistenza che fosse opposta; ma il veto sospensivo costringe d'altronde le Camere a tornare indietro, a considerare novellamente la questione, e questa volta non la possono decider

che ad una maggioranza di due terzi dei votanti. Il veto è inoltre una specie di appello al popolo. Il potere esecutivo, che senza questa garanzia avrebbe potuto segretamente opprimersi, può patrocinare la sua causa, esporre le proprie ragioni. Ma se il Corpo legislativo avesse a perseverare nelle proprie idee, non potrebbe pur sempre vincere ogni resistenza? A ciò rispondo che v'ha nelle costituzioni di tutti i popoli, di qualunque natura esse siano, qualche punto in cui il legislatore è costretto a riportarsi al buon senso ed all'onestà dei cittadini. Codesto punto, più sensibile nelle repubbliche, è più accuratamente celato nelle monarchie, ma sussiste pur sempre. Non v'è paese ove la legge possa tutto prevedere, dove le istituzioni possano tenere il posto della ragione e della morale.

7. — In che differisca la posizione del Presidente negli Stati Uniti da quella d'un re costituzionale in Francia.

Il potere esecutivo negli Stati Uniti, limitato ed eccezionale come la sovranità, in nome della quale agisce. — Il potere esecutivo in Francia s'estende quanto la sovranità. — Il Re uno degli autori della legge. — Il Presidente non è che l'esecutore della legge. — Differenze che risultano dalla diversa durata dei due poteri. — Il Presidente ha un limite nell'esercizio del potere esecutivo. — Il Re è libero. — Malgrado queste differenze, la Francia somiglia più ad una repubblica, di quello che l'Unione ad una monarchia. — Paragone del numero dei funzionarii che nei due paesi dipendono dal potere esecutivo.

Il potere esecutivo ha una missione così importante nella vita delle nazioni, che volentieri mi dilungo un poco a trattarne nello intento di far meglio conoscere qual posto esso occupi presso gli Americani.

Per formarsi un'idea chiara e precisa della posizione del Presidente negli Stati Uniti, giova paragonarla a quella del re nelle monarchie costituzionali d'Europa. In questo confronto terrò ben poco conto delle forme e delle manifestazioni esteriori del potere, giacchè sono più atte a trarre in inganno l'osservatore di quello che a guidarlo nelle sue ricerche.

Allorchè una monarchia si trasforma man mano in repubblica, il potere esecutivo vi conserva titoli, onori, reverenza e fortune ben a lungo, anche dopo aver perduta ogni effettiva potenza. Gli Inglesi, decapitato un re, scacciatone un altro, si prostrarono ancora dinanzi ai successori di quei principi.

D'altro canto, quando le repubbliche cadono sotto il giogo d'un solo, il potere continua a mostrarvisi semplice, eguale e mite nei modi, quasi non ancora s'elevasse al disopra di tutti. Quando gl'imperatori tirannicamente disponevano delle fortune e delle persone dei cittadini si chiamavano ancora Cesari ed andavano a cenare familiarmente con gli amici.

Convien dunque fare astrazione dalla forma, e fissare più addentro lo sguardo.

La sovranità negli Stati Uniti è ripartita tra l'Unione e gli Stati, mentre tra noi è una ed intera; sorge da ciò la principal differenza che io ravvisi tra il Presidente degli Stati Uniti ed il Re in Francia.

Negli Stati Uniti, il potere esecutivo è limitato ed eccezionale, come la sovranità stessa nel cui nome esso opera; in Francia si estende universalmente come la sovranità.

Gli Americani hanno un Governo federale; noi abbiamo un Governo nazionale.

Ecco una prima ragione d'inferiorità che sorge dalla natura stessa delle cose; ma non è la sola.

La seconda per importanza è questa: si può, propriamente parlando, definire la sovranità, il diritto di fare le leggi.

Il Re in Francia costituisce realmente una parte della sovranità, perchè le leggi rimangono senza effetto s'egli ne rifiuta la sanzione.

Il Presidente è pure l'esecutore della legge, ma non concorre in pratica alla sua formazione, imperocchè pur rifiutandole il suo consentimento non può distruggerne l'esistenza. Egli non fa dunque parte della sovranità, bensì agisce in suo nome.

Il Re in Francia non solo forma parte integrante della sovranità, ma concorre ancora alla formazione del Corpo legislativo che ne costituisce l'altra parte: vi partecipa nominando i membri d'una Camera e facendo cessare ad arbitrio il mandato nei membri dell'altra. Il Presidente degli Stati Uniti non interviene nella formazione del Corpo legislativo, nè potrebbe scioglierlo.

Il Re condivide colle Camere il diritto di proporre la legge; il Presidente manca di tale iniziativa.

Il Re è rappresentato alle Camere da varii ministri che espongono le sue vedute, sostengono le sue opinioni, fanno prevalere le sue massime di governo.

Il Presidente non ha seggio nel Congresso; i suoi ministri ne sono del pari esclusi; solo indirettamente egli può esercitare su quell'assemblea la sua influenza, far conoscere le proprie opinioni.

Il Re di Francia procede dunque di pari passo col Corpo legislativo, e la reciproca azione non può sussistere senza il reciproco intervento; il Presidente è messo accanto alle Assemblee legislative come un potere inferiore e dipendente.

Nell'esercizio del potere esecutivo propriamente detto, sul qual punto la sua posizione sembra ravvicinarsi a quella del Re di Francia, il Presidente si trova per parecchie importantissime cause in condizioni inferiori.

Il potere del Re in Francia ha anzitutto su quello del Presidente il vantaggio della durata: ora la durata è principale elemento di forza, giacchè non si ama, nè si teme che ciò che si sa dover sussistere a lungo. Il Presidente degli Stati Uniti è un magistrato eletto per quattro anni; il Re in Francia un capo ereditario.

Nell'esercizio del potere esecutivo il Presidente degli Stati Uniti è continuamente soggetto a gelosa sorveglianza. Egli prepara i trattati ma non li fa, designa persone alle cariche ma non le nomina (1).

Il Re di Francia è assolutamente libero nella sfera del potere esecutivo.

Il Presidente degli Stati Uniti è responsabile dei proprii atti. La legge francese dice che la persona del Re di Francia è inviolabile.

Tuttavia al disopra dell'uno e dell'altro sta un potere dirigente, quello della pubblica opinione. Questo potere è meno definito in Francia che negli Stati Uniti; meno riconosciuto, meno determinato nelle leggi, ma sussiste di fatto: in America si manifesta nelle elezioni, nei pubblici giudizi; in Francia colle rivoluzioni.

La Francia e gli Stati Uniti, malgrado la diversità delle costituzioni, hanno questo di comune, che l'opinione pubblica è, in fin dei conti, il potere dominante. Il principio generatore delle leggi è adunque, a vero dire, lo stesso presso i due popoli, sebbene il suo sviluppo sia più o meno libero, e siano diverse le conseguenze.

Questo principio è per sua natura essenzialmente repubblicano. Gli è per questo che io credo, che la Francia col suo Re assomigli più ad una repubblica, che non l'Unione col suo Presidente ad una monarchia.

Finora non feci che additare le differenze per sommi capi, se avessi voluto entrare nei particolari avrei ottenuta maggior evidenza; ma troppo mi resta a dire perchè voglia dilungarmi.

Ebbi a notare come il potere del Presidente degli Stati Uniti non si eserciti che nel campo d'una ristretta sovranità, mentre quello del Re in Francia opera nella cerchia d'una sovranità intera.

Avrei potuto mostrare come il potere politico del re in Francia sorpassi talora i suoi naturali confini per quanto estesi essi sieno, penetrando in mille guise nell'amministrazione degli interessi individuali.

Ad una tale ragione d'influenza avrei potuto aggiungere quella che de-

(1) La costituzione aveva lasciato un dubbio sul punto, se il presidente fosse tenuto a sentire il parere del Senato, nel caso della destituzione o della nomina di un funzionario federale. Il *Federalist* nel suo num. 77 pareva stabilire l'affermativa; ma nel 1789 il Congresso decise a ragione, che dappoichè il presidente era responsabile, non si poteva costringerlo a servirsi di persone che non avessero tutta la sua fiducia. — (Veggasi Kent's *Commentaries*, t. I, p. 289).

riva dal fatto della quantità dei pubblici funzionarii che debbono quasi tutti il loro mandato al potere esecutivo. Il numero dei funzionarii ha sorpassato presso di noi ogni limite conosciuto, elevandosi a 138,000 (1). Ciascuna di queste 138,000 cariche deve considerarsi come un elemento di potenza. Il Presidente non ha il diritto assoluto di nomina a pubblici impieghi e questi non eccedono il numero di 12,000 (2).

8. — Cause fortuite che possono accrescere l'influenza del potere esecutivo.

Sicurezza esterna di cui gode l'Unione. — Politica di aspettazione. — Esercito di 6000 uomini. — Poche navi da guerra. — Il Presidente gode di grandi prerogative, delle quali non ha l'occasione di servirsi. — Sua debolezza nell'esecuzione di certi atti.

Se il potere esecutivo è meno forte in America che in Francia, conviene attribuirne le cause più alle circostanze che alle leggi.

Il potere esecutivo di una nazione trova occasione di spiegare forza ed abilità principalmente nei rapporti esterni.

Se l'Unione fosse continuamente minacciata, se i suoi vitali interessi andassero tutti i giorni commisti a quelli d'altri popoli potenti, il potere esecutivo guadagnerebbe nella pubblica opinione perchè si terrebbero gli sguardi su di esso ed avrebbe occasione d'affermarsi.

Il Presidente degli Stati Uniti è, per vero dire, il capo dell'esercito, ma questo esercito si compone di 6000 uomini; egli comanda l'armata, ma la flotta non conta che poche navi; egli ha la direzione degli affari esteri, ma gli Stati Uniti non hanno popoli vicini. Separati dal resto del mondo dall'Oceano, troppo deboli ancora per esercitare un dominio sul mare, essi non hanno nemici ed i loro interessi si trovano raramente a contatto con quelli delle altre nazioni del globo (3).

Ciò chiaramente ci dimostra come non convenga giudicare teoricamente della pratica del governo. Il Presidente degli Stati Uniti possiede prerogative quasi reali, delle quali non ha occasione di servirsi, e i diritti dei quali fino al dì d'oggi può usare sono assai limitati: le leggi gli concedono d'esser forte, le circostanze lo rendono debole.

Al contrario le circostanze più ancora che le leggi danno all'autorità reale in Francia la maggiore potenza.

(1) L'annuo stipendio di questi funzionarii ammonta a 200 milioni di franch[illegible]

(2) Si pubblica ogni anno negli Stati Uniti un almanacco intitolato *Nation[illegible] Calendar*; vi si trovano i nomi di tutti i funzionarii federali. Le cifre che ho esp[illegible]ste le ho desunte dal *National Calendar* del 1833. [Nel 1883 superano i 100,00[illegible]

(3) [In altro volume si vedrà, dagli studii del SEAMAN, del PARKNEY, d[illegible] COOLEY, ecc., come questo stato di cose sia venuto modificandosi nell'ultimo mez[illegible] secolo].

In Francia, il potere esecutivo lotta senza posa contro infiniti ostacoli e dispone di grandi risorse per superarli. Dall'importanza dei suoi atti, da quella degli avvenimenti che dirige, trae ulteriore potenza, senza per ciò ne venga modificata la sua costituzione.

Se pure le leggi l'avessero creato così debole e circoscritto come quello dell'Unione, la sua influenza l'avrebbe reso di gran lunga più forte.

9. — Per quali ragioni il Presidente degli Stati Uniti non abbisogna della maggioranza delle Camere.

È fondato assioma in Europa che un re costituzionale non possa governare, quando non abbia concordi le Camere legislative.

Si videro invece parecchi presidenti negli Stati Uniti perdere l'appoggio della maggioranza nel Corpo legislativo, senza per questo essere obbligati a lasciare il potere, senza che ne derivassero dannosi effetti per la società.

Sentii citare un tal fatto a provare l'indipendenza e la forza del potere esecutivo in America. Basta riflettere per poco, per ravvisarvi invece la prova della sua impotenza.

Un re in Europa ha bisogno dell'appoggio del Corpo legislativo per compiere la missione che dalla costituzione gli è affidata, perchè tale missione è importantissima. Un re costituzionale in Europa non è soltanto l'esecutore della legge; codesta esecuzione gli è così interamente devoluta, che se la legge gli fosse contraria, potrebbe paralizzarne gli effetti. Egli ha bisogno delle Camere per fare la legge, le Camere hanno bisogno di lui per metterla ad esecuzione: sono due forze che non possono sussistere divise, il meccanismo del governo s'arresterebbe se fossero contrarie.

In America il Presidente non può opporsi alla formazione delle leggi, nè sottrarsi all'obbligo di eseguirle. La sua zelante e sincera cooperazione è utile senza dubbio, ma non è tuttavia necessaria all'andamento del governo. In tutto che opera d'importante è sottoposto o direttamente o indirettamente al Corpo legislativo; quando è assolutamente indipendente è quasi ridotto all'impotenza. Pertanto è la sua debolezza e non già la sua forza che gli permette di vivere in opposizione col potere legislativo.

In Europa è necessario l'accordo tra il Re e le Camere, perchè vi può essere seria lotta tra loro: in America quest'accordo non è necessario perchè la lotta riesce impossibile.

10. — Della elezione del Presidente.

Il sistema dell'elezione è tanto più dannoso, quanto più s'accrescono le prerogative del potere esecutivo. — Gli Americani possono adottare questo sistema, perchè possono far a meno di un potere esecutivo energico. — In qual maniera le circostanze secondino l'istituzione del sistema elettivo. — Perchè l'elezione del Presidente non induca mutazione nei principii del Governo. — Influenza dell'elezione del Presidente sui funzionarii secondarii.

Il sistema dell'elezione applicato al capo del potere esecutivo presso una grande nazione presenta dannose conseguenze già segnalate dalla storia e dall'esperienza.

Non ne parlerò che per quanto concerne l'America. I danni a temersi dal sistema dell'elezione sono più o meno gravi, a seconda della speciale situazione del potere esecutivo, della sua importanza nello Stato, secondo il modo dell'elezione e le circostanze in cui si trova il popolo che elegge.

Ciò che non senza ragione si lamenta nel sistema elettivo applicato al capo dello Stato, si è di servire di fortissimo eccitamento alle particolari ambizioni, e di renderle così avide del potere che spesso, non bastando all'uopo i mezzi legittimi, abbiano a supplire colla forza alla mancanza del diritto. È evidente che quanto maggiori sono le prerogative del potere esecutivo, tanto più grande ne sia la lusinga, e quanto più spinta è l'ambizione dei pretendenti, tanto maggiore appoggio essa trovi in una serie di ambizioni secondarie che sperano col trionfo del loro candidato condividerne la potenza.

I dannosi effetti del sistema elettivo s'accrescono quindi in diretta proporzione dell'influenza esercitata dal potere esecutivo negli affari dello Stato.

Le rivoluzioni della Polonia non debbono attribuirsi solamente al sistema elettivo, ma eziandio al fatto che il magistrato eletto era il capo di una grande monarchia.

Prima di trattare della bontà teorica del sistema elettivo, v'ha dunque sempre una questione pregiudiziale a risolvere: quella di sapere se la posizione geografica, le leggi, le abitudini, i costumi e le opinioni del popolo presso il quale lo si vuole introdurre tollerino un potere esecutivo debole e dipendente; poichè volere ad un tempo un rappresentante dello Stato potentissimo ed elettivo val quanto, a mio vedere, formulare due desiderii contradditorii. Io non so vedere che un solo mezzo onde ridurre il regno ereditario alle condizioni di potere elettivo: conviene restringere anzitutto la sua sfera d'azione, scemarne man mano le prerogative, abituare un po' alla volta il popolo a farne a meno. Ma di ciò non si occupano gran fatto

i repubblicani d'Europa: siccome molti di loro odiano la tirannide solo perchè si trovano esposti ai suoi rigori, dell'estensione del potere esecutivo non si danno cura; essi non l'attaccano che nel principio senza ravvisare quale stretto legame passi tra quelle due cose.

Non s'è ancor trovato alcuno che abbia esposto onore e vita per diventare presidente degli Stati Uniti, perchè il Presidente ha un potere temporaneo, limitato e dipendente.

Conviene che sia messo in giuoco un gran premio perchè s'abbiano a presentare in campo giuocatori così risoluti. Nessun candidato sino ai nostri giorni seppe sollevare in suo favore ardenti simpatie e dannose passioni popolari. La ragione è chiara: divenuto capo del Governo, egli non potrà dare ai suoi fautori potenza, ricchezza, onori a dovizia, e la sua influenza nello Stato è troppo debole perchè i partiti abbiano a considerare la sua assunzione al potere come il proprio trionfo o la propria rovina (1).

Le monarchie ereditarie hanno un grande vantaggio: essendo il particolare interesse d'una famiglia strettamente collegato a quello dello Stato, quest'ultimo non è mai lasciato in balìa di se stesso. Non so se in queste monarchie meglio che con altre forme di governo sia diretta la pubblica cosa; ma per lo meno v'ha sempre qualcuno che bene o male, secondo la propria capacità, se ne occupa.

Negli Stati dove vige il sistema elettivo, all'avvicinarsi dell'epoca dell'elezione e molto tempo prima, la macchina governativa non funziona più che automaticamente. Si possono senza dubbio fare tali leggi per le quali, avvenendo la elezione ad un sol tratto e rapidamente, il seggio del potere esecutivo non abbia mai a trovarsi, per così dire, vacante: ma checchè si faccia, il vuoto esisterà sempre moralmente malgrado gli sforzi dei legislatori.

All'avvicinarsi dell'epoca dell'elezione, il capo del potere esecutivo non pensa che alla lotta che si prepara; egli non ha avvenire, nulla può intraprendere e non continua che fiaccamente ciò che un altro forse dovrà terminare. « Io sono già così vicino a lasciare il mio ufficio, scriveva il presidente Jefferson il 21 gennaio 1809 (sei settimane prima dell'elezione), « che non prendo parte agli affari se non in via consultiva. Mi par giusto « che io abbia a lasciare al mio successore l'iniziativa di quei provvedimenti « dei quali dovrà in seguito curare l'esecuzione e sopportare la responsa« bilità ».

La nazione d'altronde non tien fissi gli sguardi che a un solo punto; essa è tutta intenta a sorvegliare la lotta che si prepara.

Quanto più vasto è il campo d'azione del potere esecutivo nella dire-

(1) [Anche tutto questo è profondamente mutato! Veggasi specialmente Seaman, *Du système de gouv. amér.*; e Parkney, *True Republic*].

zione della pubblica cosa, quanto più la sua azione è necessaria ed estesa, tanto maggiormente dannoso riesce un tale stato di cose. L'elezione non può non portare profonde perturbazioni in seno ad un popolo avvezzo ad essere governato dal potere esecutivo ed ancor più ad essere da esso amministrato. Negli Stati Uniti l'azione del potere esecutivo si può impunemente scemare perchè quest'azione è debole e circoscritta.

Quando il capo del Governo è elettivo ne deriva quasi sempre una mancanza di stabilità nella politica interna ed esterna dello Stato; ciò costituisce uno dei difetti principali di questo sistema.

Se non che un tale difetto è più o meno grave a seconda dell'entità del potere accordato al magistrato eletto. Nell'antica Roma i principii di governo non mutavano sebbene i consoli fossero cangiati tutti gli anni, perchè il Senato, potere dirigente, era un Corpo ereditario. Nella maggior parte delle monarchie europee se s'avesse ad eleggere il re, il governo muterebbe faccia ad ogni nuova elezione.

In America il Presidente ha una certa influenza sugli affari dello Stato, ma non ha un potere direttivo; il potere supremo sta nella rappresentanza nazionale. Perchè avessero dunque a variare le massime politiche, converrebbe cangiare la massa del popolo e non già soltanto il Presidente.

Per tal modo, in America il sistema dell'elezione applicato al capo del potere esecutivo non riesce gran fatto nocevole alla stabilità del governo. Del resto il difetto di stabilità nel governo è così connaturale al sistema elettivo, che risulta abbastanza grave pur nella ristretta cerchia d'azione del presidente. Gli Americani hanno a buon diritto pensato che il capo del potere esecutivo per poter adempiere alla propria missione e portare tutto il peso della sua responsabilità, doveva avere la massima libertà così nella scelta dei suoi funzionarii, come nella loro revoca: il Corpo legislativo sorveglia il presidente più che non lo diriga. Donde avviene che ad ogni nuova elezione tutti gli impiegati federali restino come sospesi.

Nelle monarchie costituzionali d'Europa si lamenta che la sorte di oscuri agenti dell'amministrazione abbia spesso a dipendere da quella dei ministri: negli Stati dove il capo del governo è elettivo la cosa sta in termini ben peggiori. La ragione è chiara: nelle monarchie costituzionali i ministri succedonsi bensì rapidamente, ma il capo supremo del potere esecutivo resta sempre lo stesso, onde lo spirito d'innovazione è contenuto entro certi limiti. I sistemi amministrativi subiranno parziali modificazioni, ma non muteranno i principii; non potrebbesi invero così repentinamente sostituirli con altri senza determinare uno sconvolgimento.

In America un tale sconvolgimento si verifica in virtù della legge ad ogni quattro anni.

Quanto alle miserie individuali che sono la conseguenza di una tale legislazione, conviene confessare che la mancanza di stabilità nella condizione dei pubblici funzionarii non produce in America quei mali che se ne potrebbero attendere altrove. Negli Stati Uniti riesce così facile crearsi una posizione indipendente, che privando il funzionario della carica che occupa talvolta gli si toglie l'agiatezza, mai i mezzi di sussistenza.

Ho affermato in sul principio di questo capitolo che i danni derivanti dal sistema elettivo applicato al capo del potere esecutivo, sono più o meno gravi a seconda delle circostanze in che si trova il popolo che elegge.

Si cerca invano di attenuare l'importanza del potere esecutivo; v'ha sempre una cosa su cui un tale potere esercita una grandissima influenza qual si sieno le attribuzioni fissategli dalla legge, ed è la politica estera. Un negoziato non potrà mai essere intavolato e condotto a buon fine che a mezzo d'un solo uomo.

Quanto più un popolo si trova in condizione precaria e difficile, tanto più è sentito il bisogno dell'unità e della stabilità nella direzione degli affari esterni, e tanto più riesce dannoso il sistema elettivo applicato al capo dello Stato.

La politica estera degli Americani è assai semplice; potrebbe quasi dirsi che essi non hanno bisogno di alcuno e nessuno ha bisogno di loro. La loro indipendenza non corre mai pericolo.

Presso di loro l'azione del potere esecutivo è dunque ristretta dalle circostanze non meno che dalle leggi. Il Presidente può bene spesso mutare indirizzo senza che ne soffra o venga meno lo Stato.

Quali si sieno però le prerogative di cui trovisi rivestito il potere esecutivo, la prossimità dell'elezione ed il tempo in cui accade sono sempre a considerarsi quali momenti di crisi nazionale.

Quanto più impacciata è la situazione interna d'un paese, quanto maggiori sono i pericoli esterni, altrettanto crescono i danni di quei momenti di crisi. Tra i popoli d'Europa ben pochi ve n'ha che non dovessero temere la conquista straniera o l'anarchia, ogniqualvolta volessero eleggersi un nuovo capo.

In America la società è in tal modo costituita da potersi sostenere da sè, senza aiuto; i pericoli esterni non sono giammai così urgenti. L'elezione del Presidente sarà causa di agitazione, non mai di rovina.

---

11. — Del sistema dell'elezione.

Abilità di cui hanno dato saggio i legislatori americani nello scegliere il sistema dell'elezione. — Creazione di uno speciale corpo elettorale. — Voto separato degli elettori speciali. — In qual caso la Camera dei rappresentanti sia chiamata a scegliere il Presidente. — Che avvenne nelle dodici elezioni seguite dall'epoca in cui entrò in vigore la costituzione.

Indipendentemente dai danni connaturali al principio, ve n'hanno ben altri che traggono origine dalla forma stessa dell'elezione e che il legislatore può evitare.

Allorquando un popolo si riunisce in armi sulla pubblica piazza per eleggersi un capo, non soltanto s'espone ai danni derivanti dal sistema elettivo per se stesso, ma ancora a quelli della guerra civile che hanno origine da un simile modo di elezione.

Quando le leggi polacche facevano dipendere la scelta del re dal veto di un solo uomo, era come invitassero il popolo all'uccisione di quell'uomo o proclamassero a prima giunta l'anarchia.

Man mano che si progredisce nello studio delle istituzioni degli Stati Uniti e si riflette sulla condizione politica e sociale di questo paese, vi si nota come meravigliosamente abbia secondato fortuna gli sforzi dell'uomo. L'America era una nuova regione; tuttavia il popolo che l'abitava era già da lungo tempo avvezzo a libertà: grandi ragioni codeste di ordine interno; ed inoltre l'America non aveva a temere la conquista. I legislatori americani, coll'aiuto di queste favorevoli circostanze, non trovarono difficoltà a stabilire un potere esecutivo debole e dipendente, ed avendolo creato tale poterono senza danno renderlo anche elettivo. Non restava a loro che la scelta tra i varii sistemi di elezione meno dannosi, e le disposizioni che ebbero a sancire in proposito concorsero mirabilmente ad integrare quelle garanzie che dalla fisica e politica costituzione del paese erano già fornite.

Il problema da risolvere era quello di trovare il metodo d'elezione che pur meglio esprimendo la volontà del popolo, meglio si prestasse ad attenuarne le passioni ed avesse più pronto il risultato.

Fu anzitutto ammesso che l'elezione avverrebbe a semplice maggioranza, ma era ancora ben difficile ottenere questa maggioranza senza tema di quei ritardi che più d'ogni altra cosa volevansi evitare.

È raro infatti vedere un uomo riunire a prima giunta sopra di sè la maggioranza dei suffragi d'un gran popolo, e la difficoltà cresce ancor più in una Repubblica di Stati confederati, dove ben più estese e possenti sono le locali influenze.

A superare questo secondo ostacolo un mezzo si offriva, ed era di delegare i poteri elettorali della nazione ad un'assemblea che la rappresentasse.

Questo metodo di elezione rendeva più probabile la maggioranza, poichè quanto minore è il numero degli elettori, tanto più facile riesce l'accordo, e presentava ancora maggiori garanzie della bontà della elezione.

Ma dovevasi forse affidare il diritto di elezione allo stesso Corpo legislativo, ordinario rappresentante della nazione, od era necessario invece formare un collegio elettorale coll'unico scopo della nomina del Presidente?

Gli Americani s'attennero a quest'ultimo partito. Essi pensarono che gli uomini incaricati della formazione delle leggi ordinarie avrebbero rappresentato assai incompletamente i voti del popolo in riguardo alla elezione del suo principale magistrato, e d'altronde essendo eletti per più di un anno avrebbero potuto rappresentare una volontà già modificata. Rifletterono ancora che se si affidava la facoltà d'eleggere il capo del potere esecutivo ai componenti il Corpo legislativo, questi sarebbero ben molto tempo avanti l'elezione fatti segno all'intrigo ed alla corruzione, mentre gli elettori, allo stesso modo dei giurati, avrebbero dovuto restare ignoti fino al giorno dell'elezione, conosciuti soltanto nel momento del loro voto.

Si stabilì pertanto che ogni Stato nominerebbe un certo numero di elettori (1), che a lor volta dovessero eleggere il presidente; e poichè s'era notato, che le assemblee incaricate d'eleggere i capi del Governo, nei paesi retti a sistema elettivo, diventavano inevitabilmente centri di passioni e d'intrighi, che talora usurpavano poteri che loro non appartenevano, e che spesso le loro operazioni e la conseguente incertezza si prolungavano tanto da mettere lo Stato in pericolo, si determinò che gli elettori avessero a votare tutti in un dato giorno, ma senza essere riuniti (2).

Il sistema dell'elezione a doppio grado rendeva probabile la maggioranza, ma non l'assicurava, poichè poteva darsi che gli elettori dissentissero tra loro come già i loro mandanti.

Presentandosi un tal caso, si era evidentemente indotti ad adottare una di queste tre misure: o far nominare nuovi elettori, o consultare novellamente i già nominati, oppure deferire la elezione ad una nuova autorità.

I due primi metodi, anche indipendentemente dalla loro incertezza, erano causa di ritardi, prolungando così un'agitazione sempre dannosa. Si dovette ricorrere al terzo, e si convenne che i voti degli elettori sarebbero

(1) Tanti, quanti i membri che invia al Congresso. Il numero degli elettori nell'elezione del 1833 era di 283 (*The National Calendar*).

(2) Si riuniscono gli elettori dello stesso Stato, ma trasmettono alla sede del Governo centrale lo spoglio dei voti individuali e non già il risultato del voto della maggioranza.

trasmessi suggellati al presidente del Senato, il quale nel giorno fissato ne farebbe lo spoglio dinanzi alle due Camere.

Se nessun candidato avesse ottenuto la maggioranza, la Camera dei rappresentanti avrebbe immediatamente proceduto essa stessa all'elezione. Ma si ebbe cura di limitare codesto diritto, determinando che i rappresentanti non potrebbero eleggere che uno dei tre candidati, i quali avessero ottenuto maggiori voti (1).

Non è, come ben si capisce, che in un caso raro e difficile a prevedersi che l'elezione è affidata agli ordinarii rappresentanti della nazione; ed anche in tal caso essi non possono eleggere che un cittadino già designato da una forte minoranza degli elettori speciali: felice ritrovato, che serve a conciliare il rispetto dovuto alla volontà popolare colla speditezza dell'esecuzione e colle garanzie d'ordine reclamate dall'interesse dello Stato. Del resto, facendo decidere la questione dalla Camera dei rappresentanti, in caso di divisione dei voti non si venivano ancora a risolvere tutte le difficoltà, perchè la maggioranza poteva a sua volta esser dubbia nella Camera dei rappresentanti, e a questo caso la costituzione non provvedeva. Se non che col prestabilire le candidature, restringendole al numero di tre, rimettendosi alla scelta di uomini illuminati, s'eran tolte tutte le difficoltà (2), alle quali la costituzione poteva in qualche modo provvedere; le altre erano inerenti allo stesso sistema elettivo.

Nei quarantaquattro anni da che è in vigore la costituzione federale, gli Stati Uniti hanno eletto il loro presidente già dodici volte.

Dieci elezioni avvennero rapidissime per il voto concorde degli elettori speciali nei differenti punti dello Stato.

La Camera dei rappresentanti non ha fatto uso che due volte del diritto eccezionale di cui è rivestita in caso di divisione dei voti; la prima, nel 1801, nell'elezione di Jefferson; la seconda, nel 1825, quando venne nominato Quincy Adams (3).

(1) In questo caso, è la maggioranza degli Stati, non quella dei membri della Camera che decide la questione; per tal modo Nuova York non ha maggiore influenza sulla deliberazione del Rhode-Island. Così si consultano dapprima i cittadini dell'Unione come formanti un solo ed unico popolo, e non potendo essi accordarsi, si fa rivivere la divisione per Stati e si dà a ciascuno di questi un voto separato ed indipendente.

È questa una delle tante bizzarrie della costituzione federale che il contrasto di opposti interessi può solo spiegare.

(2) Jefferson nel 1801 non fu tuttavia nominato che nel trentesimosesto scrutinio.

(3) [Per la storia delle elezioni posteriori (1833-1883) si veggano: DE CHAMBRUN, *Le pouvoir exécutif aux États-Unis*; STEINE, *Constitutional History of United States*, ecc.].

12. — La crisi elettorale.

Si può considerare il tempo dell'elezione del Presidente come un momento di crisi nazionale. — Ragioni. — Passioni popolari. — Preoccupazione del Presidente. — Calma che succede all'agitazione elettorale.

Ebbi già a dire come gli Stati Uniti si trovassero in circostanze favorevoli all'adozione del sistema elettivo, ed ho mostrato quali precauzioni avessero prese i legislatori nello intento di attenuarne gli effetti dannosi.

Gli Americani sono avvezzi ad ogni specie d'elezione, e l'esperienza li ha resi edotti del grado d'agitazione cui possono arrivare e al quale debbono fermarsi. La vasta estensione del loro territorio, lo sparpagliamento degli abitanti, rendono colà meno probabile e pericolosa la collisione dei partiti, che in qualsiasi altro paese. Le circostanze politiche nelle quali si è trovata la nazione al momento delle elezioni non hanno avuto finora alcuna seria conseguenza.

Tuttavia si può considerare il momento dell'elezione del Presidente degli Stati Uniti come un'epoca di crisi nazionale. Per quanto debole ed indiretta l'influenza sia del Presidente sull'andamento degli affari, essa si estende sull'intera nazione; la scelta del Presidente interessa solo fino a un certo punto ogni singolo cittadino, ma interessa tutti. Ora un interesse per piccolo che sia assume un carattere importantissimo allorquando diventa interesse generale.

Paragonato ad un re dell'Europa, il Presidente è senza dubbio ben povero di mezzi per farsi dei partigiani; tuttavia gli impieghi di cui dispone sono abbastanza numerosi perchè parecchie migliaia d'elettori sieno interessate alla sua causa.

Inoltre i partiti negli Stati Uniti come altrove sentono la necessità di raggrupparsi intorno ad un uomo per influire così più facilmente sulle masse. Essi si servono quindi ordinariamente del nome e del candidato alla presidenza come di un simbolo, e personificano in esso le loro teorie. Per tal modo i partiti hanno immenso interesse a determinare l'elezione in loro favore, non già nello scopo di far trionfare le loro teorie coll'appoggio del Presidente eletto, ma per mostrare col risultato dell'elezione che queste dottrine hanno il voto della maggioranza.

Molto tempo prima del momento fissato, l'elezione forma la più viva e per così dire l'unica preoccupazione delle menti; s'addoppia l'ardore delle fazioni e tutte le passioni fittizie che la fantasia può creare, s'agitano palesemente in quel paese felice e tranquillo.

Per sua parte il Presidente non attende che alla propria difesa; non

governa più nell'interesse dello Stato, ma in quello suo proprio della rielezione; si inchina dinanzi alla maggioranza e bene spesso, lungi dal tener fronte alle sue passioni come sarebbe suo dovere, non fa che secondarne i capricci.

Man mano che s'avvicina il momento dell'elezione gli intrighi si fanno più attivi, più viva ed estesa l'agitazione. I cittadini si dividono in più fazioni, delle quali ciascuna assume il nome del proprio candidato. L'intera nazione si trova in uno stato febbrile; l'elezione è il soggetto obbligato dei giornali, il tema delle private conversazioni, lo scopo di tutte le mire, l'oggetto di tutti i pensieri, il solo interesse del momento.

Però non appena la sorte è pronunciata, ogni ardore si dissipa, tutto rientra nella calma e il fiume per un momento straripato ritorna tranquillo nel suo letto; anzi il paese pare sorpreso che l'uragano abbia potuto nascere.

13. — Della rielezione del Presidente.

Quando il capo del potere esecutivo è rieleggibile, è lo Stato stesso che intriga e corrompe. — Il desiderio della rielezione domina il pensiero del Presidente degli Stati Uniti. — Inconveniente della rielezione particolare all'America. — È difetto connaturale delle democrazie la soggezione di tutti i poteri ad ogni desiderio della maggioranza. — La rielezione del Presidente favorisce questo difetto.

I legislatori degli Stati Uniti ebbero torto o ragione nel permettere la rielezione del presidente?

Impedire che il capo del potere esecutivo possa essere rieletto parrebbe a prima giunta contrario a ragione. Ben si conosce quale influenza l'ingegno ed il carattere d'un solo uomo possano esercitare sulla sorte di tutto un popolo, specialmente nei momenti difficili e nei tempi di crisi. Le leggi che proibissero ai cittadini la rielezione del loro principale magistrato toglierebbero loro il miglior mezzo onde conservare la prosperità dello Stato, onde tutelarne la salvezza.

S'otterrebbe d'altronde questo strano risultato, che un uomo verrebbe escluso dal governo precisamente quando avrebbe provata la sua capacità di ben governare.

Sono codeste, senza dubbio, valide ragioni; ma non se ne possono forse opporre di ben più gravi ancora?

L'intrigo e la corruzione sono vizi connaturali dei governi elettivi; ma allorquando il capo dello Stato può venire rieletto, questi vizi s'accrescono indefinitamente fino a compromettere l'esistenza stessa della nazione. Se un semplice candidato tenta di arrivare alla sua meta coll'intrigo, le sue manovre non possono esercitarsi che sovra un campo ben circoscritto; che

se al contrario si mette in lotta il capo stesso dello Stato, egli non può a meno di dare alla forza del governo l'impronta del proprio carattere.

Nel primo caso abbiamo un uomo co' suoi deboli mezzi; nel secondo è lo Stato stesso colle sue immense risorse che intriga e corrompe.

Il semplice cittadino che adopera colpevoli artifizii per arrivare al potere non può nuocere che indirettamente alla pubblica prosperità; ma se discende nella lizza il rappresentante del potere esecutivo, la cura del governo diventa per esso d'una secondaria importanza; l'interesse principale è la sua elezione.

I negoziati come le leggi non sono più per lui che combinazioni elettorali; gli impieghi diventano ricompensa a servizi resi non già alla nazione ma al suo capo. Quando pure l'azione del Governo non fosse proprio contraria all'interesse del paese, a questo interesse non è più rivolta. E nondimeno è destinata al suo esclusivo servigio.

È impossibile considerare l'ordinario andamento degli affari negli Stati Uniti, senza riconoscere che il desiderio della rielezione domina tutti i pensieri del Presidente; che tutta la politica della sua amministrazione mira a questo scopo, che ogni suo menomo intento vi è subordinato, che man mano s'avvicina il momento della crisi, il suo interesse particolare prende nel suo spirito il posto dell'interesse generale.

Il principio della rielezione pertanto rende più estesa e dannosa l'influenza corruttrice dei governi elettivi; tende a degradare la morale politica del popolo, a rimpiazzare il patriottismo coll'abilità.

In America intacca ancor più davvicino i principii della esistenza nazionale.

Ogni governo porta seco un vizio connaturale che sembra inerente al principio stesso dell'esistenza; il genio del legislatore sta nel saperlo riconoscere. Uno Stato può superare i funesti effetti spesso anche esagerati delle cattive leggi; ma la legge che sviluppa quei germi mortali non può mancare di riuscire fatale a lungo andare, sebbene per il momento non se ne ravvisino le tristi conseguenze.

Nelle monarchie assolute è principio di rovina l'estensione illimitata ed irragionevole del potere reale; un atto che togliesse gli estremi posti dalla costituzione a contrabbilanciare un tal potere sarebbe quindi fin da principio funesto, quando pure i suoi cattivi effetti restassero a lungo inavvertiti.

Allo stesso modo nei paesi dove governa la democrazia, dove il popolo incessantemente tutto attira verso sè stesso, le leggi che fanno l'azione sua man mano più rapida ed irresistibile, intaccano direttamente l'esistenza del governo.

Il merito più grande dei legislatori americani si fu d'avere chiaramente intesa codesta verità, e d'avere avuto il coraggio di applicarla.

Essi riconobbero che all'infuori del popolo era necessario sussistessero certi poteri, i quali, senza essere affatto indipendenti da esso, avessero nel proprio campo d'azione sufficiente libertà, in modo che pur costretti a sottostare al permanente indirizzo della maggioranza, potessero combatterne i capricci, opporsi alle sue dannose esigenze.

In tale intento concentrarono in una sola mano tutto il potere esecutivo della nazione, diedero al Presidente estese prerogative e lo armarono di un veto onde potesse opporsi alle usurpazioni del Corpo legislativo.

Se non che ammettendo il principio della rielezione essi hanno in parte distrutta la propria opera; hanno accordato al Presidente un potere esteso e gli tolsero la volontà di farne uso.

Non rieleggibile, il Presidente non sarebbe tuttavia indipendente dal popolo, poichè non scemerebbe la sua responsabilità verso di esso; ma il favore del popolo non gli sarebbe tanto necessario da costringerlo a piegare ad ogni sua volontà.

Rieleggibile (e ciò tanto più vero a' dì nostri in cui la morale politica è rilassata e scompaiono i grandi caratteri) il Presidente degli Stati Uniti non è che docile strumento della maggioranza. Condivide con essa odii e predilezioni, ne previene le volontà, i desiderii, i capricci: i legislatori vollero che fosse sua guida, egli invece la segue.

Per tal modo, per non privare lo Stato del genio d'un uomo, essi lo hanno reso quasi inutile; per tenersi in serbo una risorsa per le circostanze straordinarie, hanno esposto il paese a danni quotidiani.

14. — Dei Tribunali federali.

Importanza politica del potere giudiziario negli Stati Uniti. — Difficoltà della trattazione di questa materia. — Utilità della giustizia nelle confederazioni. — Di quali Tribunali poteva servirsi l'Unione? — Necessità di stabilire Corti di giustizia federali. — Ordinamento della giustizia federale. — La Corte suprema. — In che differisca da tutte le Corti di giustizia che noi conosciamo.

Ho trattato del potere legislativo e del potere esecutivo nell'Unione; mi resta ora a parlare del potere giudiziario (1).

(1) Veggasi il capitolo VI, intitolato: *Del potere giudiziario negli Stati Uniti.* In questo capitolo sono esposti i principii generali degli Americani riguardo alla giustizia. Veggasi ancora la Costituzione federale, art. 3.

Si consultino anche le opere intitolate: *The Federalist*, nn. 78-83 inclusive — *Constitutional law, being a view of the practice and juridiction of the courts*

Non posso a tal punto dissimulare al lettore la mia titubanza.

Le istituzioni giudiziarie hanno una decisa influenza sui destini degli Anglo-Americani; esse tengono un posto importantissimo tra le istituzioni politiche propriamente dette, e sotto questo aspetto meritano tutta la nostra attenzione.

Ma come far conoscere l'azione politica dei tribunali americani, senza entrare in particolarità tecniche sulla loro costituzione e sul loro ordinamento; come scendere nei dettagli, senza che l'aridità d'un tal soggetto non abbia ad annoiare il lettore? Come potrò esser chiaro senza cessare d'esser breve?

Non mi lusingo d'essere sfuggito a tutti questi pericoli: gli uomini d'affari mi troveranno soverchiamente lungo; i giurisperiti penseranno che sono troppo breve; ma codesti sono inconvenienti connaturali al soggetto, alla speciale materia che m'accingo a trattare.

La maggior difficoltà non consisteva nel sapere come sarebbesi costituito il Governo federale, ma piuttosto come si sarebbero fatte osservare le sue leggi.

I Governi generalmente non hanno che due mezzi di coercizione: la forza materiale che trovano in sè stessi; la forza morale che loro attribuiscono le decisioni dei tribunali.

Un Governo che non avesse altro mezzo che la guerra per fare osservare le proprie leggi, sarebbe ben prossimo a rovina. Ne avverrebbe probabilmente una di queste due conseguenze: debole e mite non impiegherebbe la forza che all'ultimo momento e lascierebbe passare inosservate le parziali contravvenzioni alla legge, onde cadrebbe man mano nell'anarchia; forte ed audace ricorrerebbe ad ogni istante all'uso della forza e ben presto degenererebbe in un vero dispotismo militare. La sua inerzia come la sua attività riuscirebbe funesta ai governati. Intento della giustizia è di sostituire l'idea del diritto a quella della violenza, di farsi intermediaria tra il Governo e l'uso della forza materiale.

È meravigliosa la fiducia immensa riposta generalmente nell'intervento dell'autorità giudiziaria: tale fiducia è così grande che s'appiglia ancora al potere giudiziario quando sostanzialmente più non sussiste, e dà corpo all'ombra. La forza morale di cui sono rivestiti i tribunali rende assai più raro l'impiego della forza materiale, sostituendola nella maggior parte dei casi; e quando pure è necessario che quest'ultima operi, ne raddoppia la potenza congiungendosi ad essa.

of the United States, by Thomas Sergeant — Story, p. 134-162, 489-511, 518, 668 — Legge organica del 24 settembre 1789, nella raccolta intitolata: *Laws of the United States*, per Story, t. I, p. 53.

Un Governo federale deve più d'ogni altro desiderare l'appoggio della giustizia, perchè è più debole per sua natura e più facilmente gli si può contrapporre resistenza (1). Se dovesse sempre a prima giunta ricorrere all'impiego della forza, esso verrebbe meno alla sua propria missione.

Perchè i cittadini avessero ad obbedire alle sue leggi, o per far fronte alle aggressioni cui queste sarebbero state fatte segno, l'Unione aveva dunque particolare bisogno dei tribunali.

Ma di quali tribunali dovevasi essa servire?

Ogni singolo Stato aveva di già costituito un potere giudiziario a sè; doveasi ricorrere a quei tribunali? O piuttosto doveasi creare una giustizia federale? È facile provare come l'Unione non potesse servirsi del potere giudiziario dei singoli Stati.

Egli è senza dubbio di somma importanza per la sicurezza d'ognuno, per la libertà di tutti, che il potere giudiziario sia da ogni altro separato; ma non è meno necessario all'esistenza nazionale che i varii poteri dello Stato traggano origine dalla stessa fonte, seguano gli stessi principii, operino nella stessa sfera d'azione; in una parola, siano *correlativi* ed *omogenei*. Nessuno, io credo, ha mai pensato di far giudicare da tribunali stranieri i delitti commessi in Francia, per avere maggior sicurezza dell'imparzialità dei magistrati.

Gli Americani non formano che un solo popolo di fronte al loro governo federale, ma in mezzo a questo popolo si lasciarono sussistere Corpi politici dipendenti per certi riguardi dal Governo nazionale, per tutti gli altri indipendenti, i quali hanno origine loro particolare, teorie proprie, mezzi speciali d'azione. Affidare l'esecuzione delle leggi dell'Unione ai tribunali istituiti da quei Corpi politici, sarebbe stato abbandonare la nazione a giudici stranieri.

S'aggiunga, che ciascuno Stato non è solamente in riguardo all'Unione uno straniero, ma ancora un quotidiano avversario, dappoichè la sovranità dell'Unione non potrebbe esser menomata che a vantaggio di quella degli Stati.

Facendo applicare le leggi dell'Unione dai tribunali dei singoli Stati la nazione sarebbe lasciata in mano a giudici stranieri non solo, ma ancora parziali.

Inoltre non era soltanto lo speciale loro carattere che rendeva i tribu-

(1) Le leggi federali hanno maggior bisogno dell'intervento dei tribunali e sono quelle d'altronde che meno lo ammettono. La ragione è che la maggior parte delle confederazioni furono costituite da Stati indipendenti, che non avevano certo l'intenzione di sottostare al Governo centrale, e che pur concedendogli il diritto di comandare, si riserbavano con ogni cura la facoltà di disobbedire.

nali dei singoli Stati incapaci di servire ad uno scopo nazionale; era sopra ogni altra cosa il loro numero.

Quando venne messa assieme la costituzione federale si trovavano negli Stati Uniti tredici Corti di giustizia, che giudicavano inappellabilmente; al giorno d'oggi sono ventiquattro. Come si può ammettere che uno Stato possa sussistere quando le sue leggi fondamentali possono essere a un tempo interpretate ed applicate in ventiquattro maniere diverse! Un tale sistema è così contrario a ragione come ai dettami dell'esperienza.

I legislatori americani s'accordarono quindi di creare un potere giudiziario federale che dovesse applicare le leggi dell'Unione e decidere quelle questioni di generale interesse, che furono accuratamente determinate.

Tutto il potere giudiziario dell'Unione fu concentrato in un solo tribunale chiamato la Corte suprema degli Stati Uniti. Per facilitare poi la spedizione degli affari gli furono aggiunti tribunali inferiori, incaricati di giudicare in via suprema le cause di minore importanza, o di decidere in prima istanza sovra più gravi contestazioni. I componenti la Corte suprema non furono eletti nè dal popolo, nè dal Corpo legislativo; al Presidente degli Stati Uniti ne fu affidata la scelta, sentito il parere del Senato.

Per rendere quei giudici indipendenti dagli altri poteri si dichiararono inamovibili e si stabilì che sul loro stipendio, una volta fissato, non avrebbe facoltà di controllo il Corpo legislativo (1).

(1) L'Unione fu divisa in distretti; in ciascuno di questi distretti si stabilì un giudice federale. La Corte presieduta da questo giudice si chiamò la Corte del distretto (*District-court*).

Inoltre ognuno dei giudici componenti la Corte suprema ebbe obbligo di percorrere ogni anno una parte determinata del territorio della Repubblica, per decidere sui luoghi stessi certe cause importanti. Alla Corte presieduta da questo magistrato si diè il nome di Corte del circondario (*Circuit-court*).

Finalmente gli affari più importanti furono deferiti o direttamente o in via d'appello alla Corte suprema, alla sede della quale una volta all'anno si riuniscono tutti i giudici di circondario per tenervi una solenne sessione.

Il sistema del giurì fu introdotto nelle Corti federali allo stesso modo che nelle Corti degli Stati e per casi simili.

Non v'ha quasi alcuna analogia, come si vede, tra la Corte suprema degli Stati Uniti e la nostra Corte di cassazione. La Corte suprema può essere adita in prima istanza e la Corte di cassazione non può esserlo che per un secondo o terzo giudizio. La Corte suprema forma, a vero dire, come la Corte di cassazione, un tribunale unico incaricato di stabilire una uniforme giurisprudenza; ma la Corte suprema giudica del fatto come del diritto, e decide senza rinvio ad alcun altro tribunale: due cose che per la Corte di cassazione sono impossibili.

Veggasi la legge organica del 24 settembre 1789: STORY, *Laws of the United States*, t. I, p. 53.

[La Corte suprema siede a Washington e si compone di un giudice supremo *(chief justice)*, di 8 giudici, d'un procuratore generale, ecc. Le Corti di circondario sono 9, e i loro giudici dopo la legge del 10 aprile 1869 non vanno più alla

Era facile proclamare la massima di stabilire una giustizia federale, ma le difficoltà crescevano a mille doppi quando si trattava di fissarne le attribuzioni.

15. — Modi di fissare la competenza dei tribunali federali.

Difficoltà di fissare la competenza dei varii Tribunali nelle confederazioni. — I Tribunali dell'Unione ebbero il diritto di fissare la propria competenza. — In qual modo questa regola intacchi la porzione di sovranità che i singoli Stati si erano riservata. — La sovranità di questi Stati ristretta dalle leggi e dalla loro interpretazione. — Gli Stati particolari corrono per tal modo un pericolo più apparente che reale.

Una prima questione si presentava: la costituzione degli Stati Uniti avendo messe di fronte l'una all'altra due distinte sovranità rappresentate quanto alla giustizia da due ordini di tribunali diversi, per quanto si fosse tentato di nettamente stabilirne la giurisdizione, riuscivano inevitabili frequenti collisioni. In questi casi pertanto, a chi spettava il diritto di decidere sulla competenza?

Presso i popoli che formano una sola ed unica società politica, allorchè una questione di competenza insorge tra due tribunali, essa viene generalmente portata dinanzi ad un terzo che serve di arbitro. Ciò ha luogo senza difficoltà perchè presso questi popoli le questioni di competenza giudiziaria non hanno alcun rapporto colle questioni relative alla sovranità nazionale: ma al di sopra della Corte suprema di uno Stato e della Corte suprema degli Stati Uniti era impossibile istituire un tribunale qualunque che non fosse nè l'uno, nè l'altro.

Era adunque necessario attribuire ad una di queste Corti il diritto di giudicare la propria causa e di prendere o ritenere la cognizione dell'affare che le si contestava. Non poteva accordarsi un tale privilegio alle varie Corti degli Stati; ciò sarebbe stato un distruggere di fatto la sovranità dell'Unione dopo averla sancita in diritto, perchè l'interpretazione della costituzione avrebbe ben presto restituita agli Stati quella parte d'indipendenza che le disposizioni della costituzione loro avessero tolta.

Istituendo un tribunale federale, si aveva voluto togliere alle Corti degl Stati il diritto di decidere secondo le proprie vedute le questioni d'interesse nazionale, ed arrivare per tal modo a formare una giurisprudenz uniforme nell'interpretazione delle leggi dell'Unione. Lo scopo non sareb

Corte suprema, ma ne esercitano i poteri nel loro distretto. Le Corti di distrett sono tante quanti gli Stati, e nei maggiori due o tre. A queste fu aggiunta la Cor dei reclami *(Court of claims)*, che giudica i reclami sporti contro il Governo, si compone di 5 giudici residenti a Washington].

besì raggiunto se le Corti dei singoli Stati, pure astenendosi dal giudizio sui processi federali, avessero potuto giudicarne sotto pretesto che non fossero tali.

La Corte suprema degli Stati Uniti fu adunque investita del diritto di decidere tutte le questioni di competenza (1).

Fu questo il colpo più dannoso alla sovranità degli Stati, che si trovò ristretta, non soltanto dalle leggi, ma eziandio dalla loro interpretazione, racchiusa così entro confini noti in parte, in parte sconosciuti, sottoposta ora ad una regola fissa, ora ad una regola arbitraria. La costituzione aveva veramente imposto determinati confini alla sovranità federale; ma ogni qualvolta questa sovranità concorre con quella degli Stati, pronuncia un tribunale federale.

Del resto i danni che per un tale procedimento sembrano minacciare la sovranità degli Stati, sono più apparenti che reali.

Noi vedremo in seguito come in America la forza reale risieda nei Governi provinciali piuttosto che nel Governo federale. I giudici federali riconoscono la debolezza relativa del potere nel nome del quale essi operano e son più disposti ad abbandonare un diritto di giurisdizione nei casi in cui la legge loro lo attribuisce, di quello che a reclamarlo illegalmente.

16. — Differenti casi di giurisdizione.

La materia e la persona, fondamenti della giurisdizione federale. — Processo fatto ad ambasciatori; — all'Unione; — ad uno Stato. — Da quali giudici. — Processi derivanti dalle leggi dell'Unione. — Perchè sieno giudicati dai Tribunali federali. — Processi relativi all'inesecuzione dei contratti, giudicati dalla giustizia federale. — Conseguenze.

Dopo avere stabilito il mezzo onde fissare la competenza federale, i legislatori dell'Unione determinarono i casi da sottoporsi alla sua giurisdizione.

Si ammise che v'erano certi reclamanti, i quali non potevano essere deferiti che al giudizio delle Corti federali qualunque fosse l'oggetto in questione; e d'altronde che v'erano certe cause le quali non potevano essere decise da queste Corti qualunque fosse stata la qualità dei reclamanti.

(1) Per rendere tali processi meno frequenti si decise che in un gran numero di processi federali i tribunali dei singoli Stati potrebbero decidere unitamente ai tribunali dell'Unione: ma in quel caso la parte condannata avrebbe facoltà d'appellare alla Corte suprema degli Stati Uniti. La Corte suprema della Virginia contestò alla Corte suprema degli Stati Uniti il diritto di giudicare in appello delle sue sentenze, ma lo fece inutilmente. Veggasi: KENT'S *Commentaries*, t. I, p. 300, 370 e ss. — Veggasi pure: STORY'S *Comment.*, p. 646, e la legge organica del 1789, *Laws of the United States*, t. I, p. 53.

Pertanto, la persona e la materia fornirono gli estremi della competenza federale.

Gli ambasciatori rappresentano le Potenze amiche dell'Unione; tutto ciò che concerne gli ambasciatori ha relazione in certo modo coll'intera Unione. Allorchè un ambasciatore è parte in una causa, questa causa diviene un affare che interessa il benessere della nazione; è dunque naturale che esso sia deferito al giudizio di un tribunale federale. L'Unione stessa può essere parte in causa: in questo caso sarebbe stato contrario a ragione ed all'uso delle nazioni, rimettersi al giudizio di tribunali che rappresentassero una sovranità diversa dalla sua; alle sole Corti federali spetta il giudizio.

Se due individui appartenenti a Stati diversi hanno lite tra loro, non si può senza inconvenienti deferirne il giudizio ai tribunali di uno dei due Stati: era partito migliore scegliere un tribunale superiore al sospetto di ambe le parti, e un tale tribunale si presentava naturalmente in quello dell'Unione.

Se i due litiganti sono non già individui isolati, ma due Stati, alla suddetta ragione d'equità s'aggiunge gravissima ragione politica; la qualità delle parti dà in questo caso un'importanza nazionale a qualsiasi causa; la più leggera questione tra due Stati interessa la pace dell'intera Unione (1).

Spesso la natura stessa della causa dovette servire di norma della competenza: per tal modo tutte le questioni che hanno relazione col commercio marittimo sono assoggettate al giudizio dei tribunali federali (2).

E la ragione di ciò è ben chiara: quasi tutte coteste questioni si connettono al diritto delle genti.

Sotto questo aspetto esse interessano direttamente l'Unione di fronte alle nazioni estere, e d'altronde, non essendo il mare racchiuso entro i confini d'una o d'altra circoscrizione giudiziaria, soltanto la giustizia nazionale può avere facoltà di conoscere delle cause che hanno un'origine marittima.

La costituzione ha compreso in una sola categoria quasi tutti i processi che per la natura loro dovevano deferirsi alle Corti federali.

(1) La costituzione statuisce pure che le cause eventuali tra uno Stato e il cittadino d'un altro Stato sono di competenza delle Corti federali. Ben presto si elevò la questione se la costituzione avesse inteso parlare di tutte le cause che potevano insorgere tra uno Stato e i cittadini d'un altro, tanto se fosse attore il primo quanto se lo fossero stati i secondi. La Corte suprema si pronunciò per l'affermativa; ma questa decisione mise in allarme i singoli Stati, che temettero d'esser tradotti lor malgrado e a bella posta dinnanzi alla giustizia federale. Fu pertanto introdotto nella costituzione un emendamento, in forza del quale il potere giudiziario dell'Unione non può estendersi fino a conoscere delle cause che fossero per iniziarsi contro uno degli Stati confederati, dai cittadini d'un altro. — Veggasi STORY'S *Commentaries*, p. 624.

(2) Ad esempio ogni fatto relativo alla pirateria.

La norma da essa in proposito indicata è semplice, ma comprende da sola tutto un vasto sistema d'idee ed una moltitudine di fatti.

Le Corti federali, così essa s'esprime, avranno a giudicare di tutte le cause la cui azione avrà *fondamento nelle leggi degli Stati Uniti.*

Due esempi faranno comprendere perfettamente il pensiero del legislatore.

La costituzione nega agli Stati il diritto di far leggi sulla circolazione del danaro; supponiamo che, ad onta di questa proibizione, uno Stato promulghi una tal legge; che le parti interessate rifiutino di sottostarvi come contraria alla costituzione: è un tribunale federale che bisogna adire, perchè l'azione è fondata nelle leggi degli Stati Uniti.

Il Congresso determina un diritto d'importazione; si sollevano difficoltà sulla percezione di questo diritto. È ancora dinanzi ai tribunali federali che conviene comparire, perchè la causa del processo si fonda sull'interpretazione d'una legge degli Stati Uniti.

Codesta norma sta in relazione ai principii adottati per la costituzione federale.

L'Unione, come fu costituita del 1789, ha, per vero dire, una ristretta sovranità, ma si volle che in questa cerchia essa non formasse che un solo ed unico popolo (1). Nella sua sfera d'azione essa è sovrana. Stabilito ed ammesso un tale principio, tutto il resto va da sè; perchè, riconosciuto che gli Stati Uniti, nei limiti determinati dalla loro costituzione, non formano che un unico popolo, bisogna pure che si accordino loro quei diritti che a tutti i popoli appartengono.

Fino dai primordii delle società è universale l'accordo sul punto, che ciascun popolo ha il diritto di far giudicare dai tribunali proprii le questioni relative all'esecuzione delle proprie leggi. Ma si risponde: l'Unione si trova in tale speciale condizione da non formare un sol popolo che relativamente a certi oggetti; per tutto il resto essa è come non fosse. Che ne deriva perciò? Sussisterà sempre almeno che per tutte le leggi relative a quelli oggetti, essa gode di quei diritti che s'accorderebbero ad una intera sovranità. Il punto vitale della questione è di sapere quali sieno realmente questi oggetti. Determinato un tal punto (e noi abbiamo veduto come lo fosse, trattando della competenza) ogni questione svanisce, perchè una volta stabilito che una causa è federale, vale a dire rientra nella parte di sovranità riservata all'Unione dalla costituzione, ne viene la naturale conseguenza che soltanto un tribunale federale possa giudicarne.

(1) Si sono portate delle restrizioni a questo principio, introducendo nel Senato i singoli Stati come poteri indipendenti, e facendoli votare separatamente nella Camera dei rappresentanti, nel caso di elezione del Presidente; ma queste sono eccezioni. Il principio contrario costituisce la regola.

Ogni qualvolta adunque si voglia contraddire alle leggi degli Stati Uniti o invocarle per difenderle, è necessario indirizzarsi ai tribunali federali.

Per tal guisa, la giurisdizione dei tribunali dell'Unione si ristringe o si allarga secondo che si ristringe o si allarga la sovranità dell'Unione.

Abbiamo riconosciuto come principale scopo dei legislatori del 1789 fosse stato di dividere la sovranità in due parti distinte. In una essi collocarono la direzione di tutti i generali interessi dell'Unione, nell'altra quella degli interessi speciali delle sue singole parti.

Loro cura principale fu di munire il Governo federale di poteri sufficienti a che potesse nella sua sfera difendersi contro le usurpazioni degli Stati.

In quanto a quest'ultimi s'adottò il generale principio di lasciarli liberi nella loro; onde il Governo centrale non può nè dirigerli, nè sindacare la loro condotta.

Ho accennato nel capitolo della divisione dei poteri come quest'ultimo principio non siasi sempre rispettato. V'hanno certe leggi che uno Stato particolare non può fare, sebbene apparentemente non interessino che lui solo. Quando uno Stato dell'Unione promulga una legge di tale natura, i cittadini che restano danneggiati dalla sua esecuzione, ne possono appellare alle Corti federali.

In questa maniera la giurisdizione delle Corti federali si estende non solo a tutte le cause che traggono origine nelle leggi dell'Unione, ma ancora a tutte quelle che hanno loro ragione d'essere nelle leggi che i singoli Stati hanno fatto contrariamente allo spirito della costituzione.

Si è proibito agli Stati di promulgare leggi retroattive in materia penale: colui che venisse condannato in base a una legge simile può appellarne alla giustizia federale.

La costituzione ha nello stesso modo vietato agli Stati di far leggi che possano alterare o distruggere diritti acquisiti in forza d'un contratto (*impairing the obligations of contracts*) (1). Dal momento che un privato crede

(1) È evidente, dice lo Story, pag. 503, che ogni legge che estende, ristringe o muta in qualsiasi modo l'intenzione delle parti, quale risulta dalle stipulazioni di un contratto, altera (*impairs*) il contratto stesso. Lo stesso autore definisce accuratamente nello stesso luogo ciò che la giurisprudenza federale intende per contratto. La definizione è assai comprensiva. Una concessione fatta dallo Stato ad un privato e da lui accettata è un contratto, e non può essere distrutta per effetto di una nuova legge. Una patente accordata dallo Stato ad un'associazione è un contratto che fa legge tanto per lo Stato, quanto pel concessionario. L'articolo della costituzione di cui parliamo assicura adunque la sussistenza d'una gran parte dei *diritti acquisiti*, ma non già quella di tutti. Io posso possedere legittimamente una proprietà senza che mi sia pervenuta a mezzo d'un contratto. Quel possesso è per me un diritto acquisito, e questo diritto non è garantito dalla costituzione federale.

che una legge del suo Stato sia contraria ad uno di questi diritti, egli può rifiutarle obbedienza ed appellarsene alla giustizia federale (1).

Questa disposizione mi sembra più d'ogni altra profondamente intacchi la sovranità degli Stati. I diritti accordati al Governo federale per iscopi evidentemente nazionali sono determinati e facili a comprendersi. Quelli che indirettamente gli sono concessi dal citato articolo non così facilmente cadono sotto quella specie e i loro confini non sono nettamente definiti. V'ha infatti una serie di leggi politiche, che contrastano all'esistenza dei contratti e che potrebbero per tal guisa fornire appiglio ad usurpazioni da parte del potere centrale.

17. — Modo di procedere dei tribunali federali.

Debolezza naturale della giustizia nelle Confederazioni. — Sforzi che debbono fare i legislatori per mettere possibilmente di fronte ai Tribunali federali individui isolati, non già degli Stati. — Come gli Americani abbiano raggiunto questo scopo. — Azione diretta dei Tribunali federali sui semplici privati. — Attacco indiretto contro gli Stati che violano le leggi dell'Unione. — Le decisioni della giustizia federale non distruggono la legge provinciale, ma le tolgono ogni vigore.

Ho già fatto conoscere quali sieno i diritti delle Corti federali; non è meno importante ora la conoscenza del modo con cui vengono esercitati.

La forza immensa della giustizia nei paesi ove la sovranità non è divisa, deriva dal fatto che i tribunali rappresentano colà la intera nazione in lotta con l'individuo condannato da una sentenza: all'idea del diritto s'aggiunge quella della forza che concorre a mantenerlo.

Ma nei paesi ove la sovranità è divisa, le cose non vanno sempre a quel modo; la giustizia si trova bene spesso di fronte non già un individuo isolato bensì una parte della nazione, onde ne diminuisce la sua potenza morale come la sua forza materiale.

Negli Stati federali, la giustizia è adunque naturalmente più debole, il reo più forte.

(1) Ecco un notevole esempio riportato dallo Story, p. 508. Il collegio di Dartmouth nel Nuovo Hampshire era stato fondato in virtù d'una patente accordata a certe persone prima della rivoluzione americana. I suoi amministratori formavano in virtù di questa patente un corpo costituito, o secondo l'espressione americana *una corporazione*. Il Corpo legislativo del Nuovo Hampshire credette dover mutare i termini della patente originaria, e trasferì a nuovi amministratori tutti i diritti, i privilegi e le franchigie accordate da quella patente. Gli antichi amministratori fecero opposizione e ne appellarono alla Corte federale, che diè loro vinta la causa, perchè essendo la patente originaria un vero contratto fra lo Stato ed i concessionarii, la legge nuova non poteva mutarne le disposizioni senza ledere i diritti acquisiti in virtù d'un contratto, ed in conseguenza senza violare l'articolo primo, sezione Xª della costituzione degli Stati Uniti.

Il legislatore, nelle confederazioni, deve incessantemente mirare a porre i tribunali in condizioni analoghe a quelle che occupano presso le nazioni la cui sovranità non è divisa: in altre parole, deve tendere a che la giustizia federale rappresenti la nazione, il reo semplicemente un privato interesse.

Un governo qualsiasi deve far sentire la propria azione sui governati per costringerli a rendergli quanto gli è dovuto; ha bisogno di far loro fronte per difendersi dai loro attacchi.

Per quanto riguarda l'azione diretta del Governo sui governati per costringerli a sottostare alle leggi, la costituzione degli Stati Uniti fece in modo (e fu questo il suo capolavoro) che le Corti federali operando nel nome delle leggi non avessero mai a fare che con individui. Infatti avendosi dichiarato che la confederazione formava un solo ed unico popolo nel limite tracciato dalla costituzione, ne risultava che il Governo creato da questa costituzione restringendo la sua azione in quel limite, era rivestito di tutti i diritti di un governo nazionale, dei quali precipuo è quello di far pervenire senza intermediario le sue ingiunzioni fino al semplice cittadino.

Allorquando, ad esempio, l'Unione ebbe a stabilire una imposta, non fu già agli Stati che dovette rivolgersi per esigerla, ma ad ogni cittadino americano in proporzione. La giustizia federale, a sua volta, incaricata dell'esecuzione di questa legge dell'Unione, ebbe a condannare non già lo Stato ricalcitrante, bensì il contribuente. Come la giustizia presso gli altri popoli, essa non si trovò di fronte che individui.

Notisi che a tal punto l'Unione ha scelto essa stessa il proprio avversario, e lo ha scelto debole: è quindi ben naturale che abbia a soccombere.

Ma quando l'Unione invece d'attaccare è ridotta a difendersi, s'accrescono le difficoltà. La costituzione ha riconosciuto agli Stati il potere di fare le leggi; queste leggi possono violare le leggi dell'Unione, donde necessariamente una collisione con la sovranità dello Stato che ha fatta la legge. Non resta più che scegliere tra i mezzi d'azione il meno dannoso.

Questo mezzo era già in antecedenza fissato dai principii generali che ho precedentemente esposti (1).

È chiaro come, nel caso preso ad ipotesi, l'Unione avrebbe potuto trarre lo Stato dinanzi ad un tribunale federale che avesse a pronunciare la nullità della legge; con ciò non si avrebbe fatto che seguire il corso naturale delle idee. Ma in tal modo la giustizia federale si sarebbe trovato di fronte uno Stato, ciò che si voleva, per quanto fosse possibile, evitare.

Gli Americani pensarono che sarebbe stato quasi impossibile che una legge nuova non avesse leso nella sua esecuzione un qualche interesse par-

(1) Veggasi il capitolo intitolato: *Del potere giudiziario in America.*

ticolare; ed è su questo interesse particolare che gli autori della costituzione federale si fondarono per combattere la disposizione legislativa avversa all'Unione. È quell'interesse che essi prendevano a proteggere.

Uno Stato, ad esempio, vende dei terreni ad una società; un anno dopo una nuova legge dispone in altro modo degli stessi terreni, violando così la costituzione là dove proibisce di mutare i diritti acquisiti in base a un contratto. Allorquando colui che ha acquistato in forza della nuova legge si presenta per entrare nel possesso, il possessore che deriva i suoi diritti dall'antica, lo cita dinanzi ai tribunali dell'Unione e fa dichiarar nullo il suo titolo (1). Così nella pratica la giustizia federale si trova in contestazione colla sovranità dello Stato, ma non l'attacca che indirettamente e sovra una particolare applicazione. Per tal guisa essa colpisce la legge nelle sue conseguenze, non già nel suo principio, non la distrugge ma le toglie ogni vigore.

Restava infine un'ultima ipotesi.

Formando ciascuno Stato una corporazione con esistenza e diritti civili speciali, poteva citare ed essere citato dinanzi ai tribunali: uno Stato, ad esempio, poteva ricorrere alle vie giudiziarie contro un altro Stato. In questo caso, non si trattava più per l'Unione di contraddire ad una legge provinciale, ma di giudicare una causa, in cui era parte uno Stato. Era questa una causa come un'altra; soltanto la qualità dei litiganti era diversa: ed a tal punto il danno già segnalato al principio di questo capitolo sussiste ancora, ma è inevitabile come inerente alla natura stessa delle confederazioni federali, che avranno sempre per risultato di creare nella nazione individualità troppo potenti perchè la giustizia possa aver corso contro di esse senza difficoltà.

18. — Posizione elevata della Corte suprema tra i grandi poteri dello Stato.

Nessun popolo ha costituito un potere giudiziario così grande come gli Americani. — Estensione delle sue attribuzioni. — Sua influenza politica. — La tranquillità e l'esistenza stessa dell'Unione dipendono dalla prudenza dei giudici federali.

Allorchè, dopo avere esaminata partitamente l'organizzazione della Corte suprema, si passa a considerare il complesso delle sue attribuzioni, si riconosce a prima giunta che un così grande potere giudiziario non fu giammai costituito presso alcun popolo.

La Corte suprema occupa un posto più elevato d'ogni altro tribunale sia per la natura dei suoi diritti, sia per la qualità delle persone deferite al suo giudizio.

(1) Veggasi Kent's *Commentaries*, t. I, p. 387.

Presso tutte le nazioni colte d'Europa il Governo mostrò sempre ripugnanza ad abbandonare alla giustizia ordinaria la decisione delle questioni che direttamente lo riguardano. Una tale avversione si fa naturalmente più forte quanto più il governo è assoluto. Invece man mano che cresce la libertà, va allargandosi la cerchia delle attribuzioni dei tribunali; ma nessuna nazione europea ha pensato ancora che ogni questione giudiziaria, qualunque ne sia l'origine, possa essere lasciata alla decisione dei giudici del diritto comune.

In America una tal teoria fu messa in pratica. La Corte suprema degli Stati Uniti è il solo ed unico tribunale della nazione.

Ad essa spetta l'interpretazione delle leggi e dei trattati; sono di sua esclusiva competenza le questioni relative al commercio marittimo e in generale tutte le questioni che si collegano al diritto delle genti. Si può dire ancora che le sue attribuzioni sono quasi esclusivamente politiche, sebbene il suo ordinamento sia interamente giudiziario. Suo unico scopo è fare eseguire le leggi dell'Unione, e l'Unione non regola che i rapporti del Governo coi governati, e quelli della nazione cogli stranieri: i rapporti dei cittadini tra loro sono quasi tutti regolati dalla sovranità degli Stati.

A questa prima ragione d'importanza se ne deve aggiungere una seconda ben più grave. Presso le nazioni europee i tribunali non hanno a giudicare che persone private; invece può dirsi che la Corte suprema degli Stati Uniti possa far comparire dinanzi a sè dei sovrani. Allorquando l'usciere avanzandosi sui gradini del tribunale pronuncia queste poche parole: « Lo Stato di Nuova York contro lo Stato dell'Ohio » si capisce che non ci si trova dinanzi ad una Corte di giustizia ordinaria. E quando si pensa che uno di questi litiganti rappresenta un milione di persone e l'altro due milioni (1), si resta meravigliati della responsabilità che pesa sui sette (2) giudici, la sentenza dei quali sarà cagione di gioia o di tristezza a un numero così considerevole dei loro concittadini.

Dai supremi giudici federali dipende costantemente la tranquillità, la prosperità, l'esistenza stessa dell'Unione: senza di essi la costituzione sarebbe lettera morta; ad essi fa appello il potere esecutivo per resistere alle usurpazioni del Corpo legislativo, questo per difendersi dagli attentati di quello; ad essi appella l'Unione per ottenere sommissione dagli Stati, gli Stati per reprimere le esagerate esigenze dell'Unione; ad essi appella l'interesse pubblico contro il privato, lo spirito conservatore contro l'instabilità democratica. Il loro potere è sconfinato, ma è un potere morale. Essi sono onnipossenti finchè il popolo obbedisce alla legge, nulla più sarebbero quand

(1) [Uno cinque milioni, l'altro più di tre].
(2) [Nove].

la disprezzasse. Ora la potenza morale è la più difficile ad usarsi, perchè torna impossibile definirne esattamente i confini, ed è spesso tanto dannoso restare al di dentro di essi, quanto sorpassarli.

I giudici federali non debbono esser soltanto buoni cittadini, colti e probi, qualità necessarie ad ogni magistrato; conviene ancora trovare in essi veri uomini di Stato; è necessario sappiano riconoscere la pubblica opinione, affrontare gli ostacoli superabili, sfuggire all'impeto della corrente quando minaccia di distruggere con essi la sovranità dell'Unione e l'obbedienza dovuta alle sue leggi.

Il Presidente può venir meno al suo cómpito senza che lo Stato n'abbia a soffrire, perchè il suo potere è limitato. Il Congresso può tenere un falso cammino senza che abbia a pericolarne l'Unione, perchè al di sopra del Congresso sta il Corpo elettorale, che può mutarne l'indirizzo cangiandone i membri.

Ma se la Corte suprema potesse essere mai composta d'uomini imprudenti o corrotti, la Confederazione dovrebbe temere l'anarchia o la guerra civile.

Del resto, non prendasi abbaglio, la causa prima del danno non istà nell'istituzione di un simile tribunale, ma nella natura stessa dei governi federali.

Noi abbiamo notato come presso i popoli confederati sia sopra ogni altra cosa necessaria una forte costituzione del potere giudiziario; perchè in essi si riscontrano più forti le esistenze individuali che possono lottare contro il corpo sociale, e meglio atte a resistere all'impiego della forza materiale da parte del Governo.

Ora, quanto è più necessario che un potere sia forte, tanto più conviene aumentarne l'estensione, renderlo indipendente; quanto più un potere è esteso ed indipendente, tanto più può riuscirne dannoso l'abuso.

La causa del danno non è adunque nella istituzione di quel potere, bensì nella costituzione stessa dello Stato che lo rende necessario.

19. — Per quali riguardi la costituzione federale sia superiore alla costituzione degli Stati.

Come si possa paragonare la costituzione dell'Unione a quella degli Stati. — La superiorità della costituzione dell'Unione si deve specialmente attribuire alla sagacia dei legislatori federali. — Il Corpo legislativo dell'Unione è meno dipendente dal popolo di quello degli Stati. — Il potere esecutivo è più libero nel suo campo d'azione. — Il potere giudiziario è meno soggetto alla maggioranza. — Conseguenze pratiche di un tal fatto. — I legislatori federali hanno attenuato i dannosi effetti connaturali al Governo della democrazia; i legislatori degli Stati gli hanno accresciuti.

La costituzione federale differisce essenzialmente dalla costituzione degli Stati per lo scopo che si propone, ma le rassomiglia per i mezzi coi quali

tende a raggiungerlo. L'intento del Governo è diverso, la forma è identica: giova paragonare le due costituzioni sotto questo aspetto speciale.

Io credo che la costituzione federale sia superiore a tutte le costituzioni dei singoli Stati: questa superiorità trae origine da varie cause.

La costituzione attuale dell'Unione è posteriore a quelle della maggior parte degli Stati; è quindi un portato dell'esperienza.

Ma se si rifletta come dopo la proclamazione della costituzione federale, la confederazione americana ebbe ad accrescersi di ben undici nuovi Stati (1), i quali hanno continuamente esagerati piuttostochè attenuati i difetti esistenti nelle costituzioni precedenti, si andrà convinti che codesta causa è affatto secondaria.

La ragione principale della superiorità della costituzione federale sta nel carattere stesso dei legislatori.

All'epoca della sua formazione la rovina della Confederazione pareva imminente; tutti, per così dire, ne aveano il presentimento. In questo frangente il popolo scelse non già forse gli uomini che prediligeva, ma quelli che più stimava.

Ho già per l'addietro fatto osservare come i legislatori dell'Unione fossero quasi tutti personaggi notevoli per le cognizioni e più ancora per il patriottismo.

Essi eran sorti da una crisi sociale nella quale lo spirito di libertà avea dovuto senza posa lottare contro un'autorità forte e prepotente.

Finita la lotta e mentre ancora, siccome spesso accade, le eccitate passioni della moltitudine si scatenavano contro mali che da gran tempo più non sussistevano, essi si erano fermati; e d'uno sguardo sereno e penetrante avevano compreso che una fondamentale rivoluzione si era compiuta nella loro patria, e che i pericoli che già minacciavano il popolo, non potevano ormai più temersi, se non abusando della libertà. Ed il loro pensiero essi ebbero il coraggio di manifestare, poichè si sentivano animati da sincero ed ardente amore di libertà; essi osarono parlare di limitarla perchè si sentivano sicuri di non volerla distruggere (2).

(1) [Dodici Stati firmarono la costituzione federale, undici si aggiunsero prima che il De Tocqueville scrivesse, altri quindici poi].

(2) In quell'epoca il celebre Alessandro Hamilton, uno dei più influenti redattori della costituzione, non temeva di scrivere nel n. 71 del *Federalista* quanto segue:

« Io so che v'hanno persone presso le quali il potere esecutivo non potrebbe « meglio raccomandarsi che piegandosi servilmente ai desiderii del popolo o del « Corpo legislativo; ma esse mi sembrano avere idee ben grossolane sulla missione « di un governo qualsiasi, come sui veri mezzi onde si produce la pubblica pro- « sperità.

« Che le opinioni del popolo, quando siano ragionate e mature, abbiano ad esser

La maggior parte delle costituzioni degli Stati non assegnano che un anno di durata al mandato della Camera dei rappresentanti, due a quello del Senato; di guisa che i membri del Corpo legislativo sono continuamente e strettamente soggetti ai menomi desiderii dei loro mandanti.

I legislatori dell'Unione compresero come una così stretta dipendenza del Corpo legislativo snaturasse gli effetti principali del sistema rappresentativo, collocando nel popolo non solo la sorgente d'ogni potere, ma eziandio il governo.

Accrebbero quindi la durata del mandato elettorale per rendere più libero il deputato.

La costituzione federale, come le varie costituzioni degli Stati, divise in due rami il Corpo legislativo.

Ma negli Stati, queste due parti della potestà legislativa si composero degli stessi elementi e seguendo lo stesso sistema d'elezione. Ne risultò che le passioni e i voleri della maggioranza presero il sopravvento colla stessa facilità, e trovarono pronto e docile strumento così l'una come l'altra Camera; ciò che diede alla formazione delle leggi un carattere di violenza e di precipitazione.

La costituzione federale istituì pure le due Camere col voto popolare, ma variò le condizioni d'eleggibilità e il modo dell'elezione, nello intento che se, come presso alcune nazioni, l'un ramo del Corpo legislativo non avesse a rappresentare interessi diversi dall'altro, rappresentasse almeno una superiore prudenza.

« norma di condotta per chi lo amministra, è naturale conseguenza di una costi-
« tuzione repubblicana; ma i principii repubblicani non esigono una smodata
« pieghevolezza all'aure popolari, nè impongono condiscendenza a tutti i pas-
« seggeri impulsi che la moltitudine può subire per opera di quelli uomini che
« secondandone i pregiudizii, ne tradiscono gli interessi.

« Il popolo non vuole per solito che il pubblico bene; ma esso s'inganna nel
« ricercarlo. Se gli si andasse a dire che il suo giudizio sui mezzi più adatti a
« conseguire la prosperità nazionale è sempre giusto, lo stesso suo buon senso
« si ribellerebbe a simili adulazioni, perchè esso ha imparato colla propria espe-
« rienza che si è talvolta ingannato. Ciò piuttosto che deve meravigliarci si è
« che non gli accada più spesso d'ingannarsi, esposto com'è tuttogiorno all'arti
« maligne dei parassiti e degli ingannatori, circondato dalle insidie che gli sono
« tese senza posa da tanti uomini avidi e senza avvenire, ingannato quotidia-
« namente dagli artifizii di coloro che ne godono la fiducia senza meritarla, che
« cercano più presto d'ottenerla che di rendersene degni.

« Quando i veri interessi del popolo sono contrarii ai suoi desiderii, è dovere
« dei governanti combattere l'errore di cui momentaneamente quel popolo è vit-
« tima, per dargli tempo di ravvedersi e di riflettere a sangue freddo. E già più
« volte accadde che un popolo per tal guisa salvato dalle fatali conseguenze dei
« proprii errori, volle elevare monumenti di riconoscenza a coloro che avevano
« avuto il magnanimo coraggio di spiacergli per essergli utili ».

Si richiese pertanto per la nomina a senatore un'età matura e fu incaricata dell'elezione dei senatori un'assemblea di già scelta e poco numerosa.

Le democrazie sono naturalmente spinte a concentrare ogni potenza sociale nel Corpo legislativo; essendo questo il potere che più direttamente emana dal popolo e che ne compartecipa l'onnipotenza. Si nota quindi in esso una abituale tendenza a riunire ogni autorità in sua mano. Tale concentramento di potere mentre nuoce in modo speciale al buon andamento degli affari, fonda il dispotismo della maggioranza.

I legislatori degli Stati si abbandonarono spesse volte a codesti istinti della democrazia; quelli dell'Unione li hanno sempre coraggiosamente combattuti.

Negli Stati il potere esecutivo è affidato alle mani di un magistrato collocato apparentemente a lato del Corpo legislativo, ma che in realtà non è che un cieco e passivo strumento della sua volontà. Ove trarrebbe egli la sua forza? Forse nella durata delle sue funzioni? Per solito non è nominato che per un solo anno. Oppure nelle sue prerogative? Egli quasi non ne ha. Il Corpo legislativo può ridurlo all'impotenza incaricando dell'esecuzione delle leggi speciali Commissioni tratte dal proprio seno; e se volesse, potrebbe in certa guisa annullarlo, riducendo il suo appannaggio.

La costituzione federale ha concentrato tutti i diritti del potere esecutivo e tutta la sua responsabilità in un solo uomo; essa ha prolungata la durata della carica del Presidente a quattro anni; gli assicurò un appannaggio durante la sua magistratura, gli ha data una clientela, lo ha munito di un veto sospensivo. In una parola, dopo avere accuratamente determinata la sfera d'azione del potere esecutivo, cercò di renderlo in questa, quanto più possibile, forte e libero.

Il potere giudiziario, fra tutti i poteri, è quello che nelle costituzioni degli Stati è restato più indipendente dal potere legislativo.

Tuttavia in tutti gli Stati il Corpo legislativo fissa a talento gli emolumenti dei giudici, ciò che li sottopone alla sua immediata influenza.

In alcuni Stati i giudici non sono nominati che per un certo tempo, ciò che lor toglie ancora parte della loro forza e della loro indipendenza: in altri i poteri legislativo e giudiziario sono del tutto confusi. Il Senato di Nuova York, ad esempio, costituisce per certe cause il tribunale supremo dello Stato.

La costituzione federale ebbe la cura di tenere invece ben distinto il potere giudiziario da ogni altro, ed ha reso inoltre indipendenti i giudici dichiarando fisso il loro stipendio, irrevocabili le loro funzioni.

Le conseguenze pratiche di tali differenze sono facili a ravvisare:

evidente ad ogni osservatore attento che gli affari dell'Unione sono assai meglio condotti che gli affari particolari d'ogni singolo Stato.

Il Governo federale è più giusto e moderato nel suo andamento che quello degli Stati; v'ha maggior prudenza nel suo indirizzo, maggiore durata e sapienza nei suoi progetti, maggiore abilità, uniformità e fermezza nell'esecuzione delle sue deliberazioni.

Poche parole bastano a riassumere questo capitolo.

Due pericoli in ispecial modo minacciano la vita dei governi democratici: la sommissione completa del potere legislativo alle volontà del Corpo elettorale; il concentramento di tutti i poteri del Governo nel potere legislativo.

I legislatori degli Stati hanno favorito lo sviluppo di questi dannosi effetti: quelli dell'Unione hanno fatto ogni sforzo per renderli meno temibili.

20. — Come la costituzione federale degli Stati Uniti d'America si distingue da tutte le altre costituzioni federali.

La Confederazione americana rassomiglia apparentemente alle altre Confederazioni. — Tuttavia i suoi effetti sono diversi. — Ragioni. — In che cosa questa costituzione differisca da tutte le altre. — Il Governo americano non è un governo federale, ma un governo nazionale incompleto.

Gli Stati Uniti d'America non hanno dato certamente il primo ed unico esempio d'una confederazione. Senza parlare dell'antichità, l'Europa moderna ne ha forniti parecchi. La Svizzera, l'Impero germanico, la Repubblica dei Paesi Bassi sono state o sono tuttora confederazioni (1).

Se si prendono ad esame le costituzioni di quei diversi paesi, si nota con sorpresa che i poteri da esse conferiti al Governo federale sono presso a poco identici a quelli accordati dalla costituzione americana al Governo degli Stati Uniti. Come quest'ultima, esse attribuiscono al potere centrale il diritto di fare la pace e la guerra, quello di levare eserciti ed imposte, e di provvedere ai bisogni generali regolando gli interessi comuni della nazione.

Tuttavia il Governo federale, presso quei varii popoli, è quasi sempre rimasto debole ed impotente, mentre quello dell'Unione dimostra prontezza e vigore.

Inoltre, la prima Unione americana non potè sussistere per l'eccessiva debolezza del suo Governo; eppure quel Governo tanto debole aveva goduto di diritti altrettanto estesi quanto quelli del Governo federale dei nostri tempi. Anzi, sotto certi riguardi, potrebbe dirsi che i suoi privilegi erano più estesi.

(1) [Cfr. Freeman, *History of federal Government*, vol. I. — Biré, *Das Bundestaat*, ecc.].

Debbono trovarsi adunque nell'attuale costituzione degli Stati Uniti dei nuovi principii che non si ravvisano forse a prima giunta, l'effetto dei quali però si fa profondamente sentire.

Questa costituzione, che a prima giunta parrebbe confondersi colle costituzioni federali che l'hanno preceduta, trova infatti fondamento sovra una teoria tutta nuova e che segna una grande scoperta della scienza politica moderna.

In tutte le confederazioni che precedettero la confederazione americana del 1789, i popoli che si collegavano in un comune scopo consentivano obbedienza al Governo federale, ma si riserbavano il diritto di ordinare e sorvegliare presso di sè stessi la esecuzione delle leggi dell'Unione.

Gli Stati americani che si riunirono nel 1789, non solamente s'accordarono che il Governo federale desse loro le leggi, ma ancora che le facesse eseguire.

Nei due casi il diritto è lo stesso, ma è diverso il modo d'esercitarlo: questa sola differenza è feconda d'importanti conseguenze.

In tutte le confederazioni anteriori all'Unione americana dei dì nostri, il Governo federale, per provvedere ai proprii bisogni, doveva rivolgersi ai Governi speciali. Nel caso che le determinazioni prese spiacessero a qualcuno di questi governi, questo poteva sempre sottrarsi alla necessità di obbedire; giacchè se forte avrebbe ricorso alle armi, debole avrebbe tollerata la resistenza alle leggi dell'Unione divenute sue proprie, ed allegando la propria impotenza, avrebbe usata la forza d'inerzia.

Per tal guisa accadde sempre che il più forte dei popoli uniti impadronendosi dell'autorità federale dominasse sugli altri nel nome di quella (1); ovvero che il Governo restasse abbandonato alle sole sue forze e in tal caso tra i confederati non era che anarchia e l'Unione cadeva nell'impotenza (2).

In America l'Unione non governa Stati, ma semplici cittadini. Se impone una tassa essa non si rivolge, ad esempio, al Governo del Massachusetts, ma a ciascun abitante del Massachusetts. Gli antichi Governi federali avevano di fronte interi popoli; l'Unione non ha che individui; e la sua forza non la ricerca già altrove, ma la trae da sè stessa: essa ha proprii amministratori, proprii tribunali, una giustizia sua propria, un esercito particolare.

(1) Ciò si vide presso i Greci sotto Filippo, allorquando questo principe assunse di eseguire il decreto degli Anfizioni. Ciò accadde alla Repubblica dei Paesi Bassi dove la provincia d'Olanda ha sempre fatta la legge. Lo stesso accadde ai dì nostri nella confederazione germanica. L'Austria e la Prussia, come rappresentanti della Dieta, in suo nome, dominano tutta la Confederazione.

(2) Le cose seguirono sempre a questo modo nella Confederazione svizzera. La Svizzera non esisterebbe più da secoli se non fossero state le gelosie dei vicini.

Per certo lo spirito nazionale, le passioni delle masse, i pregiudizii provinciali di ciascuno Stato hanno ancora una particolare tendenza a restringere il potere federale per tal modo costituito, ed a creare centri di resistenza alle sue determinazioni. Nella sua ristretta sovranità, esso non può certamente essere altrettanto forte quanto se la possedesse intera, ma è questo un difetto connaturale al sistema federale.

In America ciascuno Stato si trova meno sovente nell'occasione di resistere e ne è meno tentato; e se gliene venisse il pensiero non lo potrebbe mettere ad esecuzione che violando apertamente le leggi dell'Unione, interrompendo il corso regolare della giustizia, levando la bandiera della rivolta; in una parola, gli converrebbe appigliarsi tutto ad un tratto ad un partito estremo, ciò che gli uomini esitano buona pezza prima di fare.

Nelle antiche confederazioni i diritti accordati all'Unione erano per essa cause di guerre, non ragioni di potenza, poichè tali diritti ne moltiplicavano le esigenze, senza aumentarne i mezzi di coercizione. Per tal motivo si vide quasi sempre crescere la debolezza dei governi federali, in ragione diretta della loro potenza nominale.

Le cose non seguono a questo modo nell'Unione americana, come nella maggior parte dei governi ordinarii il Governo federale può fare tutto ciò che in via di diritto gli è attribuito.

Lo spirito umano trova più facilmente le cose che le parole atte a designarle, donde l'uso di tanti termini improprii, di tante espressioni incomplete. Allorquando varie nazioni formano una lega permanente ed istituiscono una suprema autorità che senza agire direttamente sopra i singoli cittadini, come potrebbe fare un governo nazionale, esercita un'autorità sui popoli riuniti, nel loro complesso; questo governo così diverso da ogni altro prende il nome di Federale.

V'ha invece una forma di associazione nella quale varii popoli si fondono realmente in un solo per quanto concerne i comuni interessi, e restano separati e soltanto confederati in riguardo a tutti gli altri: in questo caso il potere centrale agisce direttamente sui governati, li amministra e li giudica di per sè come i governi nazionali, ma però la sua sfera d'azione è ristretta. È chiaro che non abbiamo più a tal punto un governo federale, bensì un governo nazionale incompleto. Per tal guisa si è trovata una forma di governo che non è precisamente nè nazionale, nè federale; ma pur arrivati a tal punto la nuova parola che deve esprimere la nuova cosa non esiste ancora (1).

Appunto per non aver conosciuta questa nuova specie di confederazione,

(1) [Si convenne poi di chiamare questa forma Stato federale, lasciando all'altra la denominazione di Confederazioni di Stati].

tutte le Unioni caddero nella guerra civile, nella servitù o nell'inazione. I popoli che le componevano mancarono tutti dei lumi necessarii a conoscere il rimedio dei loro mali, o del coraggio di applicarlo.

La prima Unione americana era pure caduta negli stessi difetti.

Ma in America i popoli confederati, prima di conseguire l'indipendenza, avevano per lungo tempo fatto parte d'uno stesso Stato; essi non avevano ancora contratta l'abitudine di governarsi interamente da sè stessi e i pregiudizii nazionali non avevano potuto mettere radici profonde; più colti del resto del mondo, lo erano egualmente tra loro e non sentivano che debolmente la influenza di quelle passioni che per solito osteggiano l'estensione del potere federale, e che erano pure combattute dai più illustri cittadini. Gli Americani, sentito il male, ricorsero con sicurezza al rimedio: corressero le leggi e salvarono così il loro paese.

21. — Vantaggi del sistema federativo in generale, e sua utilità speciale per l'America.

Prosperità e libertà di cui godono le piccole nazioni. — Potenza delle grandi nazioni. — I grandi imperi favoriscono lo sviluppo della civiltà. — Come la forza sia spesso per le nazioni principale elemento di prosperità. — Il sistema federale ha per iscopo di riunire i vantaggi della estensione e della piccolezza del territorio. — Vantaggi che derivano agli Stati Uniti dal sistema federale. — La legge si piega ai bisogni delle popolazioni e le popolazioni non si piegano alle necessità della legge. — Attività, progresso, amore di libertà ed uso di essa tra i popoli americani. — Lo spirito pubblico dell'Unione non è che il riassunto del patriottismo provinciale. — Cose ed idee circolano liberamente sul territorio degli Stati Uniti. — L'Unione è libera e prospera come una piccola nazione, rispettata quanto una nazione grande e potente.

Presso le piccole nazioni la previdenza sociale penetra d'ogni dove; lo spirito di miglioramento si estende alle più piccole particolarità: l'ambizione del popolo essendo temperata dalla sua debolezza, tutti i suoi sforzi, tutte le sue facoltà sono rivolte al suo benessere interno, e non corron pericolo di dissiparsi in vane parvenze di gloria. Inoltre, limitate general mente le facoltà d'ognuno, sono limitate le aspirazioni; la mediocrità dell fortune rende presso a poco uguali le condizioni; i costumi sono semplic e tranquilli. Per tal modo, nel complesso e tenuto conto delle condizion diverse di moralità e di coltura, si ritrova per solito presso le piccole na zioni maggiore agiatezza, più popolazione e tranquillità che presso le grand

Allorquando in seno ad una piccola nazione viene a fondarsi la tirannid essa vi riesce più che altrove insopportabile, perchè trovandosi in una ce chia ristretta, l'abbraccia tutta, e non potendo appigliarsi a qualche co d'importante si occupa di un'infinità di piccolezze, mostrandosi ad un tem violenta e vessatrice.

Dal mondo politico che sarebbe, a vero dire, il suo dominio, essa penetra nella vita privata, aspira a regolare gli atti non solo, ma ancora gli ideali, ed oltre allo Stato vorrebbe governare le famiglie. Ma ciò raramente si verifica; la libertà è per così dire la naturale condizione delle piccole società. Il Governo offre in esse troppo brevi lusinghe all'ambizione, le private fortune sono troppo limitate, perchè il potere sovrano s'abbia così facilmente a concentrare nelle mani di un solo: e se ciò pure avesse ad accadere, non è difficile ai governati potersi riunire in un comune sforzo e rovesciare despota e tirannide.

Le piccole nazioni furono pertanto in ogni tempo culla di politica libertà: accadde che ben molte di esse perdettero la libertà ingrandendosi, ciò che chiaramente dimostra che essa era fondata nella piccolezza della nazione e non già nella nazione stessa.

La storia dell'umanità non dà esempi d'una grande nazione che abbia a lungo durato colla forma repubblicana (1), ciò che induce a concludere che codesta sia una cosa impraticabile. Per me credo, sia imprudente voler determinare i limiti del possibile e giudicare dell'avvenire; poichè sfugge al dominio dell'umana intelligenza perfino il reale presente, e l'uomo trovasi continuamente colto all'impensata anche nelle cose che meglio conosce; ma ciò che senza tema di dubbio può affermarsi si è, che l'esistenza d'una grande repubblica sarà infinitamente più esposta a pericolo che quella di una piccola.

Tutte le passioni fatali alle repubbliche ingrandiscono coll'estensione del loro territorio, mentre quelle virtù che sono loro sostegno non s'accrescono in proporzione.

L'ambizione dei privati aumenta colla potenza dello Stato la forza dei partiti coll'importanza del loro scopo; ma l'amore della patria che deve lottare contro queste passioni struggitrici non è già più forte, quanto più vasta è la repubblica; forse sarebbe facile provare che è meno sviluppato e potente. Le grandi ricchezze e le grandi miserie, le metropoli, la depravazione dei costumi, l'egoismo individuale, la varietà degli interessi, sono altrettanti pericoli che trovano origine nella vastità dello Stato. Molti di questi estremi non riescono nocevoli ad una monarchia, qualcuno forse può concorrere alla sua durata; e d'altronde, nelle monarchie il Governo ha una forza sua propria; si serve del popolo, ma non dipende da lui, e quanto è maggiore la popolazione, tanto più ne è forte il principe: mentre il Governo repubblicano non può opporre a quei pericoli che l'appoggio della maggioranza. Ora, questo elemento di forza non è più possente, tenuta la debita

(1) Io non intendo parlare qui d'una confederazione di piccole repubbliche, ma d'una grande repubblica unitaria.

proporzione, in una vasta repubblica che in una piccola; laonde aumentano i mezzi d'attacco in numero e vigore, mentre la forza di resistenza resta sempre la stessa. Si potrebbe anzi dire che essa vada scemando, perchè quanto è maggiore la popolazione tanto più mutano ideali ed interessi e conseguentemente diminuisce la possibilità d'una compatta maggioranza.

L'esperienza d'altronde dimostra, che le passioni umane crescono d'intensità, non solo per la grandezza dello scopo cui sono dirette, ma eziandio per la moltitudine degli individui che contemporaneamente le provano. Nessuno potrà mai trovarsi meno commosso in mezzo ad una folla agitata che partecipi della sua emozione, di quello che se codesta emozione la provasse da solo. In una grande repubblica le passioni politiche diventano irresistibili, non solo perchè l'oggetto loro è importantissimo, ma ancora perchè sono condivise allo stesso modo e contemporaneamente da milioni d'uomini.

Si può adunque in via generale affermare, che nulla è più contrario al benessere e alla umana libertà, della esagerata estensione degli Stati.

I grandi Stati hanno tuttavia alcuni vantaggi particolari che loro si debbono riconoscere.

Allo stesso modo che il desiderio del potere si fa sentire più forte tra gli uomini volgari, l'amore della gloria è maggiormente sviluppato negli animi di coloro che trovano nel plauso d'un gran popolo degno oggetto di ogni loro sforzo, che li innalza quasi al disopra di loro stessi. Il pensiero vi ha ispirazioni più potenti e subitanee, le idee circolano più liberamente, le metropoli sono i grandi centri intellettuali dove mettono capo splendidissimi i raggi dell'umana intelligenza: questo fatto ci spiega perchè le grandi nazioni più rapidamente che le piccole progrediscano nelle vie della scienza, del progresso e della civiltà. Conviene aggiungere ancora, che le grandi scoperte esigono talora uno sviluppo della nazionale attività di cui il Governo d'un piccolo popolo è incapace: presso le grandi nazioni il Governo ha idee più vaste, e si libera più facilmente dalle pratiche anteriori e dall'egoismo regionale: nei suoi concepimenti v'ha più genio, più arditezza nei suoi atti.

La prosperità interna è più completa ed uniforme presso le piccole nazioni, quando sono in pace, ma la guerra riesce loro più nociva che alle grandi. Infatti in queste la distanza delle frontiere permette talora alla massa del popolo di tenersi lontana dai pericoli per secoli, e la guerra è per loro piuttosto un incomodo che una rovina. Anche su questo punto, del resto come su molti altri, emerge una considerazione che predomina su tutte; quella della necessità.

Se non vi fossero che piccole nazioni, l'umanità sarebbe indubbiamente più libera e felice; ma non si può evitare che ve ne siano anche di grandi,

apportatrici a lor volta di un nuovo elemento di prosperità nazionale, quello della forza. Che giova che un popolo mostri le apparenze dell'agiatezza e della libertà se trovasi continuamente esposto ad essere desolato o conquistato? Che giova che esso sia manifatturiere o commerciante se un altro domina i mari e detta legge sul mercato? Le piccole nazioni spesso sono povere, non già perchè sieno piccole, ma perchè sono deboli; le grandi prosperano non già per la loro grandezza, ma perchè sono forti.

Spesso, adunque, la forza è principale condizione di prosperità per una nazione, talora condizione essenziale di esistenza. Donde accade, che a meno non sussistano particolari circostanze, i piccoli popoli finiscono sempre per essere violentemente o volontariamente riuniti ai grandi. Non saprei immaginare più deplorevole condizione di quella d'un popolo che non può nè difendersi, nè bastare a sè stesso.

Il sistema federativo fu creato per riunire i vantaggi derivanti dalla piccolezza e dalla vastità delle nazioni; basta gettare uno sguardo sugli Stati Uniti per riconoscere quanto sia utile l'adozione d'un tale sistema.

Presso le grandi nazioni accentrate il legislatore è obbligato a dare alle leggi un carattere di uniformità che mal si comporta colla diversità dei luoghi e dei costumi; ignaro dei casi speciali, egli non può procedere che per mezzo di regole generali: i cittadini sono in quel caso costretti a piegare di fronte alla necessità della legislazione, perchè la legislazione non può adattarsi ai loro bisogni, ai loro costumi; causa questa di disordini e di miserie.

Un siffatto inconveniente non segue nelle confederazioni; il Congresso regola i principali atti della vita sociale; tutti i casi speciali sono lasciati alle legislazioni provinciali.

Non è agevole immaginare fino a qual punto una tale divisione della sovranità, contribuisca al benessere dei singoli Stati dell'Unione. Su queste piccole società non mai preoccupate dal pensiero della propria difesa o del proprio ingrandimento, tutta la pubblica attività, tutta l'individuale energia sono dirette agli interni miglioramenti. Il Governo centrale di ciascuno Stato messo a fianco dei governati può conoscerne i quotidiani bisogni: ed infatti veggonsi annualmente presentati nuovi progetti che discussi nelle assemblee municipali o nel Corpo legislativo dello Stato, resi pubblici a mezzo della stampa, eccitano l'universale interesse e lo zelo dei cittadini.

Questo bisogno di migliorare agita senza posa le repubbliche americane, senza sconvolgerle; l'ambizione del potere cede il posto all'amore del benessere, passione meno elevata forse ma anche meno dannosa. È generalmente riconosciuto in America che l'esistenza e la durata delle forme repubblicane dipendono dalla sussistenza e durata del sistema federativo. Gran parte delle

miserie in cui trovansi avvolti i nuovi Stati dell'America del Sud, sono attribuite al fatto dell'aver essi voluto fondare grandi repubbliche invece di frazionarne la sovranità.

È di fatto incontestabile che negli Stati Uniti la predilezione e l'uso del governo repubblicano hanno avuto origine nei Comuni e nelle assemblee provinciali. Presso una piccola nazione, come il Connecticut, ad esempio, dove il grande avvenimento politico è l'apertura d'un canale o il tracciato di una strada, dove lo Stato non ha nè esercito da pagare, nè guerre da sostenere, e non potrebbe offrire ai suoi reggitori nè ricchezze, nè gloria, nulla si potrebbe ideare di più adatto alla natura delle cose, del reggimento repubblicano.

Ora questo stesso spirito repubblicano, questi costumi, queste abitudini d'un popolo libero, dopo aver avuto origine e sviluppo nei varii Stati, s'estendono in seguito senza difficoltà a tutta la nazione. Lo spirito pubblico dell'Unione è in certo modo il riassunto del patriottismo provinciale. Ogni cittadino degli Stati Uniti compenetra, per così dire, nell'amore della patria comune l'attaccamento che gli ispira la sua piccola repubblica. Difendendo l'Unione egli difende la crescente prosperità del suo dipartimento, il diritto di dirigerne gli affari, la speranza di farvi prevalere quei progetti di miglioramenti che devono a lui stesso tornar utili: cose codeste che attirano maggiormente i cittadini di quello possano fare i generali interessi e la gloria della nazione.

D'altronde se lo spirito e i costumi degli abitanti li rendono più adatti alla prosperità di una grande repubblica, il sistema federativo ha reso il còmpito ben più facile. La confederazione di tutti gli Stati americani, non presenta gli inconvenienti ordinarii delle numerose agglomerazioni di uomini. L'Unione, per l'estensione sua, è una grande repubblica, ma si potrebbe in qualche guisa assomigliarla ad una piccola repubblica, ponendo mente al ristretto numero di oggetti di cui s'occupa il suo Governo. I suoi atti sono importanti, ma assai rari. Essendo la sovranità dell'Unione limitata ed incompleta, l'uso di essa riesce meno nocivo a libertà; nè eccita quegli smodati desiderii di potere e di fasto, che sono così funesti alle grandi repubbliche. Non venendo ogni attività a concentrarsi in un solo punto, non vi si trovano nè vaste metropoli, nè smisurate ricchezze, nè grandi miserie, nè subitanee rivoluzioni; e le passioni politiche, lungi dal divampare in un baleno sovra tutto il paese, vanno a sopirsi negli interessi e nelle passioni individuali di ciascuno Stato.

Nell'Unione pertanto, come presso un solo ed unico popolo, circolano liberamente cose ed idee; nulla arresta l'attività dello spirito d'intrapresa. Il governo profitta di tutti i talenti e di tutte le cognizioni. Entro alle fron-

tiere dell'Unione regna una pace profonda come in un paese soggetto ad un unico governo; fuori l'Unione siede tra le più potenti nazioni, offre al commercio straniero più di ottocento leghe di litorale e tenendo in mano le chiavi d'un intero mondo, fa rispettare la sua bandiera fino nei mari più lontani.

L'Unione è libera e prospera come una piccola nazione, forte e gloriosa come una grande.

22. — Per quali ragioni il sistema federale non si adatti a tutti i popoli: quali cause permisero agli Anglo-Americani di accoglierlo.

Il sistema federale ha difetti connaturali, cui non può supplire il legislatore. — Complicazione di ogni sistema federale. — Esso esige dai governati un quotidiano uso della loro intelligenza. — Scienza pratica degli Americani in materia di Governo. — Debolezza relativa del Governo dell'Unione, vizio inerente al sistema federale. — Gli Americani l'hanno reso meno grave, ma non lo seppero togliere. — La sovranità degli Stati, più debole apparentemente, in realtà più forte di quella dell'Unione. — Ragioni. — Conviene esistano, indipendentemente dalle leggi, cause naturali di unione tra i popoli confederati. — Quali siano queste cause per gli Anglo-americani. — Il Maine e la Georgia, lontani l'un dall'altro più di 400 leghe, sono più naturalmente congiunti che la Normandia e la Bretagna. — Come principale difficoltà nelle confederazioni sia la guerra. — Ciò si prova coll'esempio stesso degli Stati Uniti. — L'Unione non ha a temere grandi guerre. — Ragioni. — Pericoli che ne deriverebbero ai popoli d'Europa se volessero adottare il sistema federale degli Americani.

Il legislatore arriva talora, dopo una serie di sforzi, ad esercitare una indiretta influenza sull'avvenire delle nazioni, e se ne celebra allora il genio, mentre spesso una posizione geografica sulla quale nulla può, uno stato sociale che è sorto senza il suo concorso, costumi ed idee di cui gli sono ignoti i principii, un'origine che non conosce, danno alla società irresistibili impulsi, contro i quali egli lotta indarno, dai quali è a sua volta trascinato.

Il legislatore rassomiglia all'uomo che traccia la sua via attraverso i mari: egli può bensì dirigere la nave che lo sostiene, ma non saprebbe mutare le condizioni di quella strada, creare i venti, frenare i flutti dell'Oceano.

Ho già dimostrato quali vantaggi ritraggano gli Americani dal sistema federale; debbo far ora conoscere le ragioni che loro permisero d'adottare un tale sistema, poichè non a tutti i popoli è concesso di goderne i vantaggi.

Nel sistema federale v'hanno difetti fortuiti derivanti dalle leggi e questi possono esser tolti dal legislatore; ve n'hanno altri connaturali al sistema, i quali non potrebbero essere tolti di mezzo dai popoli che lo adottano. Conviene pertanto che questi popoli abbiano in loro stessi la vigoria necessaria a sopportare le naturali imperfezioni del loro governo.

Tra i vizi connaturali ad ogni sistema federale il più saliente è quello della complicazione dei mezzi onde si serve. Questo sistema mette necessariamente di fronte due sovranità. Il legislatore arriva a rendere per quanto è possibile semplici ed eguali i movimenti di queste due sovranità e può rattenerle ambedue dentro sfere d'azione nettamente determinate; ma non potrebbe chiuderle entrambe in una sola, nè impedire che in qualche caso si contrastino.

Il sistema federativo si fonda adunque, malgrado ogni contrario sforzo, sovra una teoria complicata, la cui applicazione esige da parte dei governati un impiego continuo dei lumi della loro ragione.

In generale sono le semplici idee che s'impadroniscono dello spirito popolare; un'idea falsa, ma chiara e precisa, avrà sempre maggior efficacia nel popolo che un'idea vera, ma complessa. Donde avviene che i partiti i quali costituiscono quasi altrettante piccole nazioni in seno ad una grande, abbiano cura d'adottare sempre per simbolo un nome od un principio il quale spesso non rappresenta che parzialmente lo scopo che si prefiggono ed i mezzi che impiegano, ma senza del quale non potrebbero nè sussistere, nè muoversi.

I governi che si fondano sopra una sola idea o sopra un solo sentimento facile a comprendersi, non saranno forse i migliori, ma sono senza dubbio i più forti e durevoli.

Esaminando la costituzione degli Stati Uniti, la più perfetta di tutte le costituzioni federali conosciute, siamo invece stupiti della varietà di cognizioni e del retto giudizio che essa presuppone nei governati. Il Governo dell'Unione si fonda quasi interamente sovra finzioni di diritto. L'Unione è una nazione ideale che non esiste, per dir così, che nelle menti; della quale soltanto la mente scopre l'estensione e i confini.

Come la teoria generale sia bene compresa, restano le difficoltà delle applicazioni innumerevoli; perchè la sovranità dell'Unione è per siffatto modo intrecciata con quella degli Stati che riesce impossibile a prima giunta ravvisarne i limiti. Tutto è convenzionale ed artificiale in un simile Governo e non potrebbe adattarsi che ad un popolo già da lungo tempo abituato a dirigere da sè stesso i proprii interessi, e presso il quale la scienza politica sia penetrata fino agli ultimi strati della società.

Io non ebbi mai a restar maggiormente meravigliato che dinanzi al buon senso ed alla pratica intelligenza con la quale gli Americani sfuggono alle innumerevoli difficoltà della loro costituzione federale: nè ebbi mai a trovare un uomo del popolo in America, il quale non sapesse con sorprendente facilità distinguere i doveri derivanti dalle leggi del Congresso da quelli che hanno origine nelle leggi del suo Stato, e che dopo avere distinto gli

atti che cadono nelle attribuzioni generali dell'Unione e quelli la cui direzione spetta al Corpo legislativo locale, non sappia indicare dove incominci la competenza delle Corti federali e il limite di quella dei tribunali dello Stato.

La costituzione degli Stati Uniti rassomiglia a quelle creazioni dell'umana industria che colmano di gloria ed arricchiscono i loro inventori, ma in altre mani resterebbero sterili.

Ne è prova il Messico ai nostri giorni.

Gli abitanti del Messico, volendo stabilire il sistema federativo, presero a modello e copiarono quasi interamente la Costituzione federale dei loro vicini Anglo-Americani (1). Ma trasportando appo loro la lettera della legge, non ne tolsero lo spirito che la vivifica; si che vedonsi continuamente imbarazzati nel doppio meccanismo del loro Governo. La sovranità degli Stati e quella dell'Unione, uscendo dalla cerchia tracciata dalla costituzione, invasero quotidianamente il campo reciproco, ed oggi ancora il Messico è senza posa trascinato dall'anarchia al despotismo militare e da questo a quella.

Il secondo e più funesto d'ogni altro difetto, che io considero inerente al sistema federale, è la relativa debolezza del Governo dell'Unione.

Il principio sul quale si fondano tutte le Confederazioni è la suddivisione della sovranità.

I legislatori cercano attenuare codesta divisione, riescono quasi a renderla insensibile, ma non potrebbero toglierla affatto. Ora una sovranità frazionata sarà sempre più debole che una sovranità completa.

Nell'esposizione che ho fatta della costituzione degli Stati Uniti ho notato con quale arte gli Americani, pure racchiudendo il potere dell'Unione nella ristretta cerchia dei governi federali, siano riusciti a dargli l'apparenza e fino ad un certo punto la forza d'un governo nazionale.

Così facendo, i legislatori dell'Unione scemarono i naturali inconvenienti delle Confederazioni, ma non poterono toglierli assolutamente.

Il Governo americano, si dice, non si rivolge agli Stati; esso fa pervenire le sue ingiunzioni direttamente ai cittadini, e li fa piegare singolarmente sotto lo sforzo della comune volontà.

Ma se la legge federale urtasse con violenza contro gli interessi e i pregiudizi di uno Stato, non sarebbe a temersi che ciascun cittadino di questo Stato si avesse a credere cointeressato nella causa di colui che rifiuta obbedienza?

(1) Veggasi la Costituzione messicana del 1824. [Per le Costituzioni posteriori, le quali confermano ancora più quanto dice l'Autore, si vegga: M. CHEVALIER, *Le Mexique ancien et moderne*. — Anche la Costituzione vigente, del 1857, è modellata su quella degli Stati Uniti].

Tutti i cittadini dello Stato trovandosi per tal modo contemporaneamente lesi dall'autorità dell'Unione, il Governo federale cercherebbe invano di isolarli per combatterli; essi comprenderebbero istintivamente che converrebbe unirsi nella comune difesa e si troverebbero di già organizzati, approfittando di quella porzione di sovranità di cui al loro Stato è permesso godere. La finzione sparirebbe allora per far posto alla realtà e potrebbesi vedere la potenza organizzata di una parte della nazione mettersi in lotta coll'autorità centrale.

Lo stesso dicasi della giustizia federale. Se in una causa speciale i tribunali dell'Unione avessero a violare una legge importante di uno Stato, la lotta, se non in apparenza, certo nella sostanza, sarebbe tra lo Stato leso e l'Unione rappresentata dai suoi tribunali (1).

Bisogna aver ben poca esperienza delle cose umane, per immaginare che dopo aver lasciato alle passioni umane un mezzo per soddisfarsi, si potrà, con legali finzioni frenarle, od impedire l'uso di questo mezzo.

I legislatori americani, rendendo meno probabile la lotta tra le due sovranità, non ne hanno però distrutte le cause.

Si può anche trarne quest'altra conseguenza, che essi non hanno potuto, in caso di collisione, assicurare la preponderanza al potere federale.

Essi hanno dato all'Unione armi e denaro, ma agli Stati restarono l'amore ed i pregiudizi del popolo.

La sovranità dell'Unione è qualche cosa di astratto, che si collega ad un ben piccolo numero di oggetti esterni; la sovranità degli Stati cade sotto tutti i sensi e la si comprende senza difficoltà perchè la si vede operare continuamente. L'una è istituzione nuova, l'altra è nata col popolo stesso.

La sovranità dell'Unione è cosa artificiale, naturale quella degli Stati. Questa sussiste da sè, senza alcuno sforzo, come l'autorità d'un padre di famiglia.

La sovranità dell'Unione non si riflette sui cittadini che in occasione di qualche grande interesse: essa rappresenta una patria immensa, lontana,

(1) Ad es.: la costituzione ha dato all'Unione il diritto di alienare per suo conto le terre non occupate. Supponiamo, che l'Ohio rivendichi questo stesso diritto per quei terreni che sono racchiusi nei suoi confini, sotto il pretesto che la costituzione abbia inteso parlare soltanto dei territorii non ancora sottoposti alla giurisdizione di qualche Stato, ed in conseguenza voglia esso alienarli. La questione giudiziaria si svolgerebbe certamente tra gli acquirenti che hanno il loro titolo dall'Unione e quelli che lo avessero dallo Stato, non già tra l'Unione e l'Ohio. Ma se la Corte degli Stati Uniti ordinasse che l'acquirente federale fosse immesso nel possesso di quei terreni, ed i tribunali dell'Ohio vi mantenessero invece il competitore, che diverrebbe la finzione legale?

un'idea vaga ed indefinita; la sovranità degli Stati si esercita in cotal guisa su ogni cittadino, occupandosi quotidianamente delle particolarità, che lo riguardano. Essa s'incarica di garantire la sua proprietà, la sua libertà, la sua vita; essa influisce ad ogni istante sul suo benessere o sulla sua miseria. La sovranità degli Stati si fonda sulle memorie, sulle abitudini, su pregiudizi locali, sull'egoismo di provincia o di famiglia; in una parola su tutte quelle cose che rendono così possente nel cuore umano l'amor della patria. Come dubitare della sua utilità?

Dappoichè i legislatori non sanno impedire le dannose collisioni tra le due sovranità che il sistema federale mette di fronte, conviene adunque che ai loro sforzi per istornare dalla guerra i popoli confederati, s'aggiungano anche speciali disposizioni che li confortino alla pace.

Dal che deriva che il patto federale non potrebbe mantenersi a lungo, se non trovasse presso il popolo cui s'applica quelle determinate condizioni d'unione che rendono agevole codesta vita comune e facilitano la missione del Governo.

Per tal modo il sistema federale non ha solo bisogno per riuscire di buone leggi, ma ancora di circostanze favorevoli.

Tutti i popoli che si strinsero in confederazioni ebbero un certo numero di comuni interessi, i quali formarono il legame intellettuale dell'associazione.

Ma oltre gli interessi materiali l'uomo ha ancora idee e sentimenti. Perchè una confederazione abbia lunga vita non è meno necessaria una omogeneità di coltura, che nei bisogni dei varii popoli che la compongono.

Tra la civiltà del cantone di Vaud e quella del cantone d'Uri v'ha una differenza come dal secolo decimonono al decimoquinto: onde la Svizzera non ha mai avuto, per vero dire, un governo federale.

L'unione tra i varii Cantoni non sussiste che nella carta; ciò risulterebbe ben chiaro se un'autorità centrale volesse applicare le stesse leggi a tutto il paese.

Negli Stati Uniti un fatto speciale facilita mirabilmente l'esistenza del Governo federale. I varii Stati hanno non solamente quasi l'origine stessa e la stessa lingua, ma ancora lo stesso grado di civiltà, ciò che ne rende quasi sempre facile l'accordo. Non so se v'abbia piccola nazione europea, la quale presenti aspetto più omogeneo nelle sue varie parti, del popolo americano, il cui territorio è esteso quanto mezza Europa. Dallo Stato del Maine a quello della Georgia si contano circa quattrocento leghe; v'ha tuttavia minor differenza di civiltà tra essi che tra la Normandia e la Bretagna. Il Maine e le Georgia posti alle due estremità d'un vasto Stato sono più naturalmente adatti a formare una Confederazione che la Normandia e la Bretagna, divise,

si può dire, da un ruscello. A queste facilitazioni procurate al legislatore americano dai costumi e dalle abitudini del popolo, se ne aggiungono altre che derivano dalla posizione geografica del paese. Conviene attribuire principalmente a queste ultime l'adozione e la stabilità del sistema federale.

Il più importante di tutti gli atti della vita d'un popolo è la guerra; nella guerra un popolo opera come un solo individuo di fronte ai popoli stranieri; esso lotta per la propria esistenza. Finchè non si tratta che di mantenere la pace nell'interno d'un paese e di favorirne la prosperità, possono bastare facilmente l'abilità del Governo, la logica dei governati ed il sentimento naturale che gli uomini provano sempre per la patria; ma perchè una nazione sia in grado di sostenere una guerra, i cittadini debbono imporsi molti e gravi sacrificii. Credere che un gran numero d'uomini possano sottomettersi da soli a tali esigenze sociali, sarebbe non aver conoscenza dell'umana natura.

Donde accadde che tutti i popoli i quali ebbero a sostenere grandi guerre furono ridotti ad accrescere, loro malgrado, la forza del Governo: quelli che non vi riuscirono, furono conquistati. Una lunga guerra mette quasi sempre le nazioni nella triste alternativa d'essere distrutte se vinte, di cadere nel despotismo se trionfatrici.

Generalmente è nella guerra che si rivela in modo più chiaro e dannoso la debolezza del Governo; ed io ho mostrato come cotesta debolezza sia vizio naturale dei governi federali.

Nel sistema federativo, non solo non v'ha accentramento amministrativo od altro che lo somigli, ma esiste pure incompletamente l'accentramento politico, ciò che riesce sempre cagione di debolezza, quando sorge la necessità di difendersi contro nazioni che lo hanno completo.

Nella costituzione federale degli Stati Uniti, che è tra tutte quella in cui il governo centrale è realmente più forte, un tale vizio si fa ancora vivamente sentire.

Un solo esempio porrà il lettore in grado di giudicarne.

La costituzione dà al Congresso il diritto di richiamare in servizio attivo la milizia dei varii Stati quando trattisi di reprimere una insurrezione o di far fronte ad una invasione; altrove dichiara che in questo caso il Presidente degli Stati Uniti è il comandante in capo della milizia.

Quando nella guerra del 1812 il Presidente diè l'ordine alle milizie del Nord di portarsi alle frontiere, gli Stati del Connecticut e del Massachusetts, dei quali la guerra danneggiava gli interessi rifiutarono di inviare il loro contingente. La costituzione, osservavano essi, autorizza il Governo federale a servirsi delle milizie in caso di *rivolta* o *d'invasione*; ora non v'era pel momento nè rivolta, nè invasione.

Essi aggiunsero ancora che la stessa costituzione, la quale dava all'Unione il diritto di chiamare le milizie in servizio attivo, lasciava agli Stati quello di nominare i proprii ufficiali; ne derivava, secondo essi, la conseguenza che nessun ufficiale dell'Unione poteva comandare le milizie, neppure in tempo di guerra, eccettuato il Presidente in persona. Ora, trattavasi di servire in un esercito comandato da altra persona.

Queste dottrine sovversive ed assurde ebbero non soltanto la sanzione dei governatori e del Corpo legislativo, ma quella ancora delle Corti di giustizia di quei due Stati; ed il Governo federale fu costretto di cercare altrove le truppe di cui abbisognava (1).

Donde avviene dunque che l'Unione americana, benchè protetta dalla perfezione relativa delle sue leggi, non correrà pericolo di dissolversi nel caso di una grande guerra? Si è perchè essa non ha grandi guerre da temere.

Collocata nel centro d'un immenso continente, dove l'umana industria può estendersi senza confini, l'Unione è quasi altrettanto isolata dal resto del mondo, come se fosse tutt'intorno circondata dall'Oceano.

Il Canadà non conta che un milione di abitanti; la sua popolazione è divisa in due nazioni nemiche. I rigori del clima limitano l'estendersi del suo territorio e chiudono per sei mesi i suoi porti.

Dal Canadà al golfo del Messico, s'incontrano ancora tribù selvaggie già mezzo distrutte, cacciate innanzi da sei mila soldati.

Al Sud l'Unione tocca il confine dello Stato del Messico; di là forse verranno un giorno le grandi guerre. Ma per molto tempo ancora, lo stato di civiltà poco avanzato, la corruzione e la miseria, non consentiranno al Messico di occupare un posto elevato tra le nazioni. In quanto alle Potenze europee, la loro lontananza le rende poco temibili (2).

La fortuna degli Stati Uniti non istà dunque nell'aver trovata una costi-

(1) KENT'S, *Commentaries*, t. I, p. 244. — Si noti che ho preso l'esempio riportato in tempi posteriori all'introduzione della costituzione attuale. Se avessi voluto rimontare all'epoca della prima confederazione, avrei potuto segnalare fatti ancor più concludenti. Regnava allora nella nazione un vero fanatismo; la rivoluzione era rappresentata da un uomo eminentemente popolare, e pertanto a quell'epoca il Congresso di nulla veramente poteva disporre. Gli mancavano ad ogni istante uomini e danaro, i migliori piani gli venivano meno quando trattavasi d'eseguirli, e l'Unione sempre sul punto di perire, fu salva più per la debolezza dei suoi nemici che per forza sua propria.

(2) Certamente, le Potenze europee possono fare all' Unione grandi guerre marittime; ma v'è sempre maggior facilità e minor danno nel sostenere una guerra marittima di quello che una guerra continentale. La guerra marittima non esige che un sol genere di sforzi. Un popolo commerciante che consentirà a dare al proprio governo i fondi necessarii, è sempre sicuro d'avere una flotta. Ora si ponno ben più facilmente esigere dalle nazioni sacrificii pecuniarii di quello che sacrificî

tuzione federale, che permetta loro di sostenere grandi guerre, ma nel trovarsi essi in tale posizione da non averne affatto a temere.

Nessuno più di me apprezza i vantaggi del sistema federativo; io ravviso in esso una delle cause più efficaci di prosperità e di libertà fra gli uomini, ed invidio la sorte di quelle nazioni cui è concesso d'approfittarne. Ma tuttavia non posso credere che popoli confederati possano, a parità di forze, lungamente lottare contro una nazione dove il potere politico sia accentrato.

Il popolo che, di fronte alle grandi monarchie militari d'Europa, avesse a suddividere la propria sovranità, a mio avviso, per questo solo fatto abdicherebbe al suo potere, forse alla sua esistenza.

Mirabile condizione quella del Nuovo Mondo, ove l'uomo non ha ancora altro nemico che sè stesso! Per esser libero e felice, gli basta volerlo.

di uomini e sforzi personali. E d'altronde una disfatta navale ben raramente mette a pericolo l'esistenza o l'indipendenza d'un popolo.

Quanto alle guerre continentali è evidente che le nazioni europee non ne possono fare di micidiali all'Unione americana.

È ben difficile trasportare e mantenere in America più di 25,000 soldati, ciò che rappresenta presso a poco una nazione di 2,000,000 d'abitanti. La più grande delle nazioni europee lottando per tal modo contro l'Unione si trova nella stessa condizione in cui sarebbe una nazione di due milioni d'abitanti, in guerra con una di dodici. S'aggiunga inoltre che l'Americano sarebbe in grado di giovarsi d'ogni suo mezzo, mentre l'Europeo si troverebbe lontano 1500 leghe dai suoi; e che l'immensità stessa del territorio degli Stati Uniti presenterebbe insormontabile ostacolo alla conquista.

[Le condizioni degli Stati Uniti rispetto all'Europa non si possono dire mutate nell'ultimo mezzo secolo, mentre rispetto ai suoi vicini d'America sono diventate ancora più favorevoli. Il Canadà è unito sotto il dominio inglese, con 4,325,000 abitanti; il Messico con poco meno di 10,000,000 di abitanti non si trova in condizioni punto migliori ed una parte considerevole del suo territorio venne conquistato dagli Stati Uniti, che formano adesso un popolo di 50,000,000].

PARTE SECONDA

CAPITOLO I.

GLI STATI UNITI SONO UNA VERA DEMOCRAZIA.

Contenuto della parte seconda. — Come agli Stati Uniti il popolo effettivamente governa. — La maggioranza.

Ho finora prese ad esame le istituzioni, studiate le leggi, descritte le forme attuali della società politica negli Stati Uniti; ho mostrato come sovra tutte le istituzioni, all'infuori d'ogni forma, stia un potere che tutto può distruggere o modificare a talento, il potere sovrano del popolo. Restami ora a far conoscere per quali vie codesto potere dominatore delle leggi proceda; quali siano i suoi istinti, le sue passioni; quali segreti meccanismi accelerino, ritardino o dirigano il suo moto irresistibile; di quali effetti l'onnipotenza sua sia feconda, quale avvenire gli sia riserbato.

In America il popolo nomina chi fa la legge e chi la fa eseguire; esso costituisce il giurì che ne punisce l'inosservanza; onde può dirsi che le istituzioni vi sono democratiche non solo nei principii, ma eziandio nelle applicazioni. Il popolo infatti *elegge* direttamente i suoi rappresentanti e li sceglie generalmente *ogni anno*, nello intento di mantenerli nella più completa dipendenza. È adunque il popolo che nel fatto governa, e sebbene la forma del governo sia rappresentativa, chiaro emerge che le opinioni, i pregiudizii, gli interessi, le passioni stesse del popolo non possono trovare ostacoli permanenti i quali tolgano loro di riflettersi nell'andamento quotidiano della società.

Negli Stati Uniti, come in ogni altro paese che si regga a forma popolare, governa in nome del popolo la maggioranza.

Codesta maggioranza si compone principalmente di quei tranquilli cittadini che per patriottismo o per interesse sinceramente desiderano il bene del paese. Intorno ad essi s'agitano senza posa i partiti che cercano d'attirarli a sè, onde ottenerne l'appoggio.

CAPITOLO II.

I PARTITI POLITICI.

1. — Loro forme, origini e mutamenti.

Distinzione importante a farsi tra i varii partiti. — Partiti che stanno tra loro come nazioni rivali. — Partiti propriamente detti. — Differenza tra i grandi e i piccoli partiti. — In quali circostanze abbiano vita. — Loro diverso carattere. — L'America ebbe grandi partiti. — Ora non ne ha più. — Federalisti. — Repubblicani. — Sconfitta dei federalisti. — Difficoltà di fondare un partito negli Stati Uniti. — Sforzi che si fanno per riuscirvi. — Carattere aristocratico o democratico di tutti i partiti. — Lotta del generale Jackson contro la Banca.

Debbo fare anzitutto un'importante distinzione tra i partiti.

V'hanno Stati di così vasta estensione, che le diverse popolazioni che li compongono hanno contrarii interessi, abbenchè riunite tutte sotto la stessa sovranità; donde deriva tra esse una continua collisione.

Codeste varie frazioni d'uno stesso popolo non formano in tal caso, a vero dire, partiti politici, ma nazioni distinte, e se n'avesse a sorgere una guerra civile, v'avrebbe piuttosto conflitto fra popoli rivali, di quello che lotta di fazioni.

Quando invece i cittadini dissentono tra loro sull'apprezzamento dei comuni interessi del paese, come ad esempio i generali principii di governo, sorgono allora soltanto, a mio credere, i veri partiti.

I partiti sono un male proprio dei governi liberi, ma non hanno sempre caratteri e mire identiche.

Accade talora che le nazioni sieno travagliate da così grandi mali, da far loro pensare ad un radicale mutamento della politica costituzione; talora condizioni tristissime giungono a far temere della sussistenza stessa dello stato sociale. Sono codesti i momenti delle grandi rivoluzioni, dei grandi partiti.

Fra tante convulsioni e calamità v'hanno talvolta intervalli, nei quali le società sembrano assopirsi, quasi per riprender lena. Non è che apparenza: il tempo passa pei popoli come per gli uomini, gli uni e gli altri procedono quotidianamente verso un avvenire ignorato; e se li crediamo stazionarii si è perchè sfugge al senso nostro il loro moto, come può sembrar fermo chi cammina, a chi corre veloce.

Accadono per tal modo così lenti ed insensibili mutamenti nella costituzione politica e nello stato sociale dei popoli, che gli uomini sieno talora

indotti a pensare d'aver raggiunto uno stato di cose definitivo; lo spirito umano si crede allora stabilmente fondato su basi determinate e non spinge lo sguardo al di là di un certo orizzonte. È codesto il momento degli intrighi e dei piccoli partiti.

I grandi partiti politici, a mio vedere, si riferiscono ai principii più che alle conseguenze, alle generalità e non ai casi speciali, alle idee e non agli uomini. Essi hanno, in confronto degli altri, più nobili tratti, più generose passioni, più forti convinzioni, movimenti più franchi ed arditi. Il particolare interesse, perenne causa efficiente delle politiche passioni, è più abilmente celato sotto il velo del pubblico bene, e riesce forse a sottrarsi agli sguardi di coloro che da esso sono eccitati e che operano nel suo nome.

Ai piccoli partiti manca invece la fede politica: non sorretti nè elevati dai grandi ideali, il loro carattere è improntato d'un egoismo che s'appalesa in ogni loro atto. Si riscaldano sempre a freddo; hanno violento il linguaggio, ma timida ed incerta l'azione; i loro mezzi sono sì meschini, come gli intenti che si propongono. Donde avviene che quando ad una violenta rivoluzione succede un periodo di calma, le grandi personalità sembrano quasi sparire, le grandi anime celarsi.

I grandi partiti mettono sossopra la società, i piccoli la commuovono; gli uni la straziano, gli altri la depravano; ma i primi talora dilaniandola la salvano, i secondi la scompigliano sempre inutilmente.

L'America ebbe grandi partiti che oggi non sono più: ma se crebbe la sua prosperità, non guadagnò certo in fatto di moralità.

Finita la guerra dell'indipendenza, quando si trattò di porre le basi di un nuovo governo, la nazione trovossi divisa fra due opinioni: opinioni antiche quanto il mondo, che si riscontrano sotto nomi e forme diverse appo tutte le società libere. L'una voleva ristringere il potere popolare, l'altra estenderlo indefinitamente.

La lotta tra codeste due opinioni non assunse mai presso gli Americani quel carattere violento che ebbe altrove. In America i due partiti s'accordavano sui punti essenziali; nessuno dei due aveva bisogno per vincere di distruggere un ordine antico di cose, o di metter sossopra tutto uno stato sociale; nessuno dei due, nel trionfo dei proprii principii, potea ravvisare quello di molte individualità: intento d'ambedue supremi interessi morali quali l'eguaglianza, l'indipendenza, mire più che potenti ad eccitare violentissime passioni.

Il partito che mirava a limitare la potenza del popolo cercò anzitutto applicare le proprie dottrine alla costituzione dell'Unione, ciò che gli valse il nome di *federale:* l'altro, che si affermava come il solo veramente amante di libertà, ebbe titolo di *repubblicano*.

L'America è la terra della democrazia; quindi furono sempre in minoranza i federalisti, ma contando essi nel loro seno quasi tutti i grandi uomini che dalla guerra d'indipendenza erano sorti, spiegavano grandissima potenza morale. D'altronde le circostanze li favorirono. La rovina della prima confederazione fe' temere al popolo l'anarchia e di questo passeggero sentimento di diffidenza profittarono i federalisti. Per dieci o dodici anni ebbero infatti la direzione della pubblica cosa e se non poterono applicare tutti i loro principii per la corrente violenta e crescente delle avverse opinioni che loro toglieva coraggio, arrivarono pure ad applicarne parecchi.

Nel 1801 i repubblicani s'impadronirono finalmente del governo; a presidente fu nominato Tommaso Jefferson che portò loro l'appoggio d'un nome celebre, d'un ingegno non comune, d'una popolarità immensa.

I federalisti s'erano mantenuti al governo con mezzi artificiali e momentanei; la virtù e la scienza dei loro capi erano state le cagioni del loro innalzamento. Ma quando i repubblicani pervennero al potere, essi furono come soffocati all'impensata da un'improvvisa inondazione.

Un'immensa maggioranza si dichiarò contro di loro, e si trovarono ben presto in così ristretto numero, che disperarono di lor forze. Da quel momento il partito democratico o repubblicano di vittoria in vittoria s'impadronì dell'intera società.

I federalisti, vinti senza speranza, isolati nel seno della nazione, si divisero; altri si congiunsero ai vincitori, altri deposto il vessillo mutaron nome: e sono già molti anni, che come partito più non sussistono.

A mio credere, codesta passeggera occupazione del potere per parte de federalisti, fu uno degli avvenimenti più fortunati che abbiano accompagnato il sorgere della grande Unione americana.

I federalisti lottavano contro la tendenza irresistibile del loro secolo e de loro paese; buone o viziose che fossero le loro teorie, esse tornavano nel lo complesso inapplicabili a quella società che volevano reggere; e quan accadde sotto Jefferson sarebbe dunque presto o tardi avvenuto. Se non ch il loro governo lasciò almeno alla nuova Repubblica il tempo di metter salde radici onde potere in seguito sopportare senza danno lo sviluppo rapi di quelle dottrine che da loro erano state dapprima combattute. E d'alt canto gli avversarii accolsero non pochi dei loro principii, così che la cos tuzione federale che oggi ancora sussiste, è duraturo monumento della lo scienza e del loro patriottismo.

Per tal modo ai dì nostri negli Stati Uniti non vi sono grandi part politici; e sebbene non manchino partiti che possano mettere a peric l'avvenire dell'Unione, pur tuttavia non sembrano attaccare la forma attu del governo e il generale andamento della società. I partiti che minaccia

l'Unione non hanno di mira principii, bensì materiali interessi; interessi che per la vastità dello Stato, fanno delle diverse provincie piuttosto popoli rivali, che veri partiti politici.

Così non ha molto, videsi il Nord sostenere il sistema protezionista, mentre il Sud si fece campione del libero scambio, e ciò per la sola ragione che il Nord è manifatturiere, il Sud agricolo; onde il sistema proibitivo giovando all'uno nuoce all'altro.

Mancando i grandi partiti, pullulano invece negli Stati Uniti i piccoli, frazionandosi all'infinito l'opinione pubblica sulle questioni speciali. Non è facile immaginare quanti sforzi si facciano per creare partiti; ed oggigiorno non è per certo cosa agevole il farlo. Negli Stati Uniti, per vero, non covano odii di religione, perchè la religione è generalmente rispettata, nè alcuna setta predomina; non odii di casta, perchè il popolo è sovra tutto e nessuno oserebbe affrontarlo; nè v'hanno pubbliche miserie onde si possa approfittare, perchè la materiale condizione del paese apre sì larga via all'umana industria, che basta lasciare l'uomo libero di sè medesimo per ottenere prodigi. Tuttavia converrà pur sempre che la pubblica opinione riesca a creare i partiti, poichè è ben difficile rovesciare quello che sta al potere colla sola volontà di occuparne il posto. L'abilità degli uomini politici consiste adunque nel fondare i partiti. L'uomo politico negli Stati Uniti ricerca anzitutto l'interesse proprio e il modo onde raggruppargli d'intorno gli interessi altrui che ad esso si collegano: s'occuperà poscia a trovare quella dottrina o quel principio che per avventura possa mettersi a capo della nuova associazione e gli dia diritto di farsi largo e circolare liberamente.

Per tal guisa usano di quegli interessi, come già i padri nostri del privilegio reale stampato sulla prima pagina delle loro opere, che s'univa al libro benchè non ne facesse parte.

Ciò fatto, la nuova potenza viene introdotta nel mondo politico.

Le interne dissensioni degli Americani sembrano a prima giunta incomprensibili o puerili allo straniero, che non sa se abbia piuttosto a compatire un popolo che s'occupa seriamente di simili miserie o ad invidiargli la felicità di potersene occupare.

Se non che, riflettendo sovra le mire riposte cui tendono le fazioni americane, facilmente si riconosce che la maggior parte di esse più o meno si riferisce all'uno o all'altro dei due grandi partiti che dividono gli uomini fino dal primo sorgere della società; e penetrando nell'intimo pensiero di quei partiti si capisce come gli uni tendano a restringere l'uso del pubblico potere, gli altri a dargli maggiore estensione.

Non intendo dire che i partiti americani abbiano per iscopo palese od

occulto la prevalenza dell'aristocrazia o della democrazia; bensì che le passioni aristocratiche o democratiche agevolmente si discoprono in fondo ai partiti tutti, e sebbene sfuggano talora allo sguardo, ne formano quasi il centro sensibile e l'anima.

Addurrò un esempio recente: il Presidente si mise in lotta con la Banca degli Stati Uniti, onde il paese si commosse e ne sorsero partiti: le classi illuminate generalmente si schierarono a favore della Banca, il popolo stette per il Presidente.

Deve credersi forse che il popolo abbia saputo scorgere il fondamento della sua opinione fra le mille ambagi d'una questione tanto difficile, da rendere esitanti perfino gli uomini più sperimentati? No certamente. Ma la Banca è uno stabilimento che gode d'una esistenza sua propria ed indipendente; ed il popolo, che abbatte od innalza qualsiasi potere, è stupito di nulla potere contro di essa. Codesto punto immobile, in mezzo al generale movimento della società, ferisce il suo sguardo e lo lusinga a tentare di distruggerlo.

2. — Vestigia del partito aristocratico negli Stati Uniti.

Sorda opposizione dei ricchi alla democrazia. — Loro ritiro alla vita privata. — Inclinazione ai piaceri ed al lusso che essi dimostrano nell'interno delle loro abitazioni. — Loro semplicità al di fuori. — Condiscendenza affettata per il popolo.

Nella diversità delle opinioni, che si riscontrano presso un popolo, accade talvolta che venga meno quell'equilibrio che regna tra i partiti, onde l'un d'essi acquisti fortissima preponderanza. Allora supera ogni ostacolo, prostra ogni avversario, usa dell'intera forza sociale a proprio vantaggio. Disperando della vittoria si celano allora e tacciono i vinti e nella generale quiete ed immobilità pare quasi unanime l'intera nazione. Il partito vincitore proclama: « io ho restituita al paese la tranquillità, v'incombe obbligo di gra-
« titudine ».

Ma sotto quest'apparenza di concordia covano profonde discussioni, si nasconde in realtà l'opposizione.

Tutto ciò accadde in America: ottenuta la preponderanza, il partito democratico s'impadronì esclusivamente della pubblica cosa, e costumi e leggi informò a' suoi desiderii.

Ai tempi nostri può dirsi che negli Stati Uniti le classi ricche della società sieno quasi interamente escluse dagli affari politici, e che la ricchezza lunge dal procurare alcun diritto, è causa di sfavore ed impedimento per arrivare al governo.

I ricchi amano meglio pertanto abbandonare il campo di quello che so-

stenere una lotta spesso disuguale contro i più poveri dei loro concittadini; e non potendo ottenere nella vita pubblica un posto analogo a quello che tengono nella privata, si concentrano in questa non curando la prima. Formano così nel mezzo dello Stato quasi una speciale società con ideali ed affezioni sue proprie.

Il ricco sottostà a questa condizione di cose come ad un male senza rimedio; anzi evita con gran cura di fare intravvedere che gli torni avversa, e vanta pubblicamente le dolcezze del governo repubblicano, i vantaggi delle forme democratiche: cosa quant'altra mai naturale dopo l'odio verso il nemico, l'adulazione.

Vedete quell'opulento cittadino? Non direbbesi un ebreo del medio evo che teme d'essere sospettato ricco? Semplice ha il vestito, modesto l'andamento: eppure tra le quattro mura della sua casa si adora il lusso, e in quel santuario egli non lascia penetrare che scelti amici che prosuntuosamente egli chiama suoi eguali.

In Europa non v'è nobile più esclusivista di lui nei suoi piaceri, più di lui invidioso dei più piccoli vantaggi che offrir possa una posizione privilegiata. Ma eccolo che esce di casa per andare a lavorare in un polveroso gabinetto nel centro della città e degli affari, dove tutti lo possono avvicinare: a mezza strada il suo calzolaio l'incontra, ambidue si fermano e si mettono a parlare. Che mai si diranno? Questi due cittadini s'occupano degli affari dello Stato, e non si lascieranno certo senza essersi prima stretta la mano.

In fondo a questo entusiasmo convenzionale, fra queste apparenze d'ossequio verso il potere dominante, è facile intravvedere nei ricchi un forte disgusto per le istituzioni democratiche del loro paese. Il popolo è un potere temuto ad un tempo da essi e dispregiato, e se il cattivo governo della democrazia avesse a produrre per avventura una crisi politica, se mai si presentasse possibile negli Stati Uniti la monarchia, chiara scoprirebbesi la verità di queste mie affermazioni.

Le due armi potenti dei partiti sono i giornali e le associazioni.

CAPITOLO III.

LA LIBERTÀ DELLA STAMPA.

Difficoltà di limitare la libertà della stampa. — Ragioni per le quali certi popoli annettono tanta importanza a codesta libertà. — La libertà della stampa è una conseguenza necessaria della sovranità popolare, come la si intende in America. — Violenza di linguaggio della stampa periodica negli Stati Uniti. — La stampa periodica ha tendenze speciali; lo prova l'esempio degli Stati Uniti. — Opinione degli Americani intorno alla repressione giudiziaria dei delitti di stampa. — Perchè la stampa negli Stati Uniti sia meno potente che in Francia. — Come le opinioni che prevalgono sotto il regime della libertà di stampa negli Stati Uniti, abbiano spesso maggiore stabilità di quelle che altrove si formano sotto il regime della censura.

La libertà della stampa esercita la sua influenza sulle opinioni politiche non meno che su tutte le altre e modifica non soltanto le leggi, ma ancora i costumi. In altra parte di quest'opera imprenderò a determinare quale sia stata l'influenza della libera stampa sulla civile società degli Stati Uniti, e cercherò di scoprire quale indirizzo abbia dato alle idee, alle abitudini, ai sentimenti degli Americani.

Per ora mi limito ad esaminare gli effetti della libertà di stampa nel mondo politico.

Confesso che alla libertà di stampa non mi lega quel sentimento intero e naturale che ci fa prediligere le cose eminentemente buone per sè stesse: più assai che per i suoi beneficii, sento d'esserle favorevole per la considerazione dei mali che per essa si possono evitare.

Se alcuno mai arrivasse ad additarmi il giusto mezzo tra la complet libertà e l'assoluta servitù del pensiero, e se in esso potessi sperare d sapermi mantenere, lo farei forse; ma chi saprà trovare questo giusto mezzo Proviamo ad allontanarci dalla licenza della stampa ed avvicinarci all'ordine che dobbiamo fare? Sottoponiamo gli scrittori al giudizio dei giurati; ma giurati assolvono, e ciò che prima era opinione d'un solo uomo divent l'opinione dell'intero paese. Facciamo dunque troppo e troppo poco, co viene progredire ancora. Portiamo gli autori dinanzi ai magistrati ordinari ma i giudici devono tutto conoscere prima di condannare, e ciò che si t mette fosse detto nel libro, ciò che vi fu forse sommessamente espost viene proclamato impunemente dalla difesa, e in mille scritti commentat L'espressione è la forma esterna, è per così dire, il corpo del pensier ma non è il pensiero stesso: i nostri tribunali arrestano il corpo, ma l'ani sfugge insensibilmente al loro dominio. Abbiamo fatto adunque ancora trop e troppo poco; andiamo avanti. Siano gli scrittori sottoposti ad una censu benissimo, ciò ne ravvicina allo scopo. Ma non è forse libera la tribu

politica? Non abbiamo dunque nulla ottenuto, anzi abbiamo accresciuto il male. Dovremo noi credere forse che il pensiero sia come una di quelle potenze materiali che sono tanto più forti quanto più cresce il numero dei loro componenti? Conteremo noi gli scrittori come i soldati d'un esercito? Al contrario di quanto succede per le potenze materiali, la potenza del pensiero spesso s'accresce pel numero sottile di quelli che la rappresentano. La parola d'un uomo influente, che sola si fa sentire tra le passioni d'una silenziosa assemblea, ha maggior potere delle grida confuse di mille oratori; e per poco sia concesso parlare liberamente in un luogo pubblico, è come se pubblicamente si parlasse in ogni villaggio. Ci conviene adunque togliere la libertà della parola insieme a quella della scrittura; a tal punto, eccoci alla meta. Ma ciascuno di noi tace; ove siamo arrivati? Partimmo dalla licenza, giungemmo alla tirannide; passammo dall'estrema indipendenza all'estrema schiavitù, senza trovare in tutto questo lungo intervallo un luogo solo dove fermarci.

Ma per alcuni popoli, oltre alle ragioni d'indole generale più sopra enunciate, sussistono anche speciali motivi, onde abbiano a mostrarsi vivamente attaccati alla libertà di stampa.

Presso certe nazioni che si pretendono libere, gli agenti del potere possono impunemente violare la legge, senza che la costituzione dia diritto agli oppressi di reclamarne giustizia; per questi adunque l'indipendenza della stampa non si può considerare solamente come una delle garanzie, ma bensì come l'unica garanzia che sussista, della libertà e della sicurezza dei cittadini.

Se gli uomini che sono al governo di quelle nazioni parlassero di togliere alla stampa la sua indipendenza, l'intero popolo potrebbe loro rispondere: Dateci facoltà d'accusarvi dei vostri delitti dinanzi ai giudici ordinarii e noi consentiamo forse a non appellarne al tribunale della pubblica opinione.

La censura non è soltanto dannosa, ma assurda in un paese ove sussista la sovranità popolare; accordando, in vero, a ciascun cittadino il diritto di partecipare al governo della società, conviene pure riconoscergli la capacità di scegliere fra le varie opinioni, d'apprezzare quei fatti, la conoscenza dei quali può servirgli di guida ad un retto giudizio.

La sovranità popolare e la libertà della stampa sono adunque due cose che tra loro intimamente armonizzano; la censura ed il suffragio universale sono al contrario cose contraddittorie che non possono associarsi a lungo nelle politiche istituzioni di un popolo. Fra i dodici milioni di uomini che vivono sul territorio degli Stati Uniti, non vi fu ancora un uomo solo che abbia osato proporre una restrizione alla libertà della stampa.

Il primo giornale che mi capitò tra mano appena arrivato in America, la *Vincenne's Gazette*, conteneva il seguente articolo che fedelmente traduco:

« ..... In tutto quest'affare il linguaggio di Jackson (il presidente) è
« stato quello d'un despota spietato, a null'altro intento che a conservarsi
« al potere.

« L'ambizione è il suo delitto, sarà presto la sua pena; l'intrigo è la
« sua vocazione, ma l'intrigo confonderà le sue mire e gli strapperà il po-
« tere; il suo governo è quello della corruzione, ma le sue maligne arti
« riusciranno a tutta sua onta e confusione.

« Egli è sceso nell'arena politica come un ciarlatano spudorato e senza
« ritegno. È riuscito, ma l'ora della giustizia già s'avvicina; ben presto
« dovrà restituire il mal tolto, spogliarsi della sua ingannatrice ambizione,
« e finire in qualche ritiro ove possa liberamente imprecare alla sua follia;
« poichè il pentimento è virtù che fu sempre sconosciuta al suo cuore ».

Molti in Francia ritengono che la violenza della stampa derivi dalla poca stabilità dello stato sociale, dalle nostre passioni politiche e dal generale malcontento che ne è la conseguenza; ed attendono ansiosi il momento in cui la società abbia a riprendere tranquillo assetto, sicuri che a sua volta la stampa avrà un'attitudine più calma. Io attribuisco di buon grado alle cause più sopra accennate, l'ascendente che la stampa esercita su di noi, ma non posso credere che esse abbiano una grande influenza sul suo linguaggio. Sembrami che la stampa periodica abbia tendenze e passioni proprie, indipendentemente dalle circostanze in che si trova. Ciò che accade in America interamente lo prova.

L'America è presentemente il paese dove covano meno germi di rivoluzione; pure la stampa ha gli stessi ideali demolitori che in Francia e la stessa violenza, senza averne le cause.

Anche in America come in Francia, continua ad essere una straordinaria potenza, così stranamente mista di bene e di male, senza la quale non potrebbe vivere la libertà, e colla quale l'ordine a fatica si può mantenere.

Se non che la stampa negli Stati Uniti spiega ben minor potenza che tra noi; rarissimi pertanto i processi giudiziarii a suo carico. E la ragione è semplice: gli Americani accolsero ed applicarono in fatto il principio della sovranità popolare e non vollero fondare una costituzione che doveva esser duratura con elementi variabili ad ogni istante. Non è pertanto un delitto per essi attaccare le leggi vigenti, purchè non si voglia sottrarvisi colla violenza.

E d'altro canto essi sono convinti della impotenza dei tribunali a tenere in freno la stampa, e credono che i delitti di tal natura sfuggano in certa guisa al dominio del magistrato, perchè si sottrae l'umano linguaggio per la sua elasticità all'analisi giudiziaria. Pensano ancora che ad ottenere una efficace azione sulla stampa, sarebbe necessario un tribunale non solo

devoto all'ordine attuale delle cose, ma superiore eziandio alla pubblica opinione che gli si agita d'intorno; un tribunale che giudicasse senza pubblicità, che pronunciasse le sue sentenze senza motivarle e punisse più che le parole, l'intenzione.

Chi avesse potere di creare e mantenere un simile tribunale, perderebbe vanamente il suo tempo a perseguitare la libertà della stampa, perchè sarebbe assoluto padrone della società stessa e potrebbe ad un tempo sbarazzarsi degli scrittori e degli scritti. In materia di stampa non esiste pertanto un mezzo termine tra la schiavitù e la licenza; per godere dei vantaggi inestimabili che la libertà della stampa assicura, conviene sobbarcarsi agli inevitabili danni che essa produce. Pretendere di ottenere i primi e sfuggire ai secondi, sarebbe abbandonarsi ad una di quelle illusioni in cui si cullano sovente le nazioni, quando, stanche dalle lotte e spossate dagli sforzi, vanno ricercando i mezzi di far sussistere contemporaneamente e di fronte, opinioni avverse e contrarii principii.

La scarsa potenza dei giornali americani trova ragione in varie cause: eccone le principali.

La libertà dello scrivere, come ogni altra, è tanto più temibile quanto più di fresco introdotta; un popolo che non è avvezzo a sentir trattare pubblicamente gli affari dello Stato, presta facilmente fiducia al primo tribuno che si faccia avanti.

Ma fra gli Anglo-Americani codesta libertà data dalla fondazione delle colonie; d'altronde, la stampa che sa così bene rinfocolare le umane passioni, non può tuttavia crearle da sola. Ora in America la vita politica è attiva, varia, agitata se vogliamo, ma raramente turbata e sconvolta da forti passioni; poichè è difficile che queste vengano ad eccitarsi, quando non sono in pericolo i materiali interessi che invece prosperano negli Stati Uniti. Basta gettare uno sguardo sui giornali dei due popoli per conoscere la differenza che a tal proposito passa tra i Francesi e gli Anglo-Americani. In Francia si concede uno spazio assai ristretto agli annunzi commerciali, ed anche le notizie non sono troppo numerose; la parte essenziale di un giornale sta nelle politiche discussioni. In America invece tre quarti dell'immenso giornale che ci sta davanti, sono occupati dagli annunzi, il resto contiene notizie politiche o semplici aneddoti: soltanto ad intervalli si ritrova in un angolo dimenticato qualcuna di quelle violente discussioni che sono per noi il cibo giornaliero dei lettori.

Qualsiasi potenza accresce le sue forze accentrandone la direzione; è una legge generale di natura fornitaci dall'esperienza, riconosciuta sempre per finezza d'istinto dai più piccoli despoti.

In Francia la stampa presenta due distinti modi d'accentramento. Quasi

tutta la sua potenza è concentrata in un solo luogo o, per dir così, nelle stesse mani, essendo gli organi suoi assai poco numerosi.

Posto così nel mezzo d'una nazione scettica, il potere della stampa deve essere quasi sconfinato; è un nemico col quale un governo può fare tregue più o meno lunghe, ma di fronte al quale gli riesce difficile sussistere lungamente.

Non una di queste due specie d'accentramento ritrovasi in America.

Gli Stati Uniti non hanno capitale; i progressi di civiltà come la potenza sono diffusi per tutta quella vasta regione; invece di partire da un comune centro, i raggi dell'umana intelligenza s'incrociano per ogni verso; poichè gli Americani non hanno collocato in alcun punto fisso nè la generale direzione del pensiero, nè quella degli affari.

Ciò sta in relazione a circostanze locali che non sono nel dominio degli uomini; ma eccomi a spiegare la parte che vi hanno le leggi.

Negli Stati Uniti non vi sono patenti per gli stampatori, nè diritti di registro o di bollo pei giornali ed è sconosciuto il sistema delle cauzioni.

Ne segue quindi che la fondazione d'un giornale è cosa semplice e facile, e che pochi abbonati bastano a coprirne le spese: per tal guisa il numero degli scritti periodici o semi-periodici sorpassa ogni limite credibile. I più colti tra gli Americani attribuiscono a questa meravigliosa diffusione della stampa la poca sua potenza; ed è assioma di scienza politica negli Stati Uniti che l'unico mezzo onde neutralizzare la forza dei giornali, sia quello di moltiplicarli. Io non so capire come una verità così evidente non siasi fatta strada anche tra noi. Coloro che vogliono fare rivoluzioni a mezzo della stampa ne adoperano solo pochi e potenti organi; ciò si comprende; ma che gli agenti del governo come naturali sostegni dell'ordine esistente e delle leggi credano di attenuare l'azione della stampa, concentrandone le forze, è cosa che mi riesce inconcepibile.

I governi europei mi sembrano mettersi oggi di fronte alla stampa com un giorno i cavalieri contro i loro avversarii; hanno provato per esperienz che l'accentramento è un'arma potentissima, eppure l'hanno fornita nemico perchè ad essi, vincitori, ridondi maggior gloria.

Non v'ha quasi borgata negli Stati Uniti che non abbia il suo giornal e si capisce senza difficoltà come fra tanti combattenti non possa darsi n disciplina, nè unità d'azione; onde ognuna innalza una bandiera sua pro pria. Non già che tutti i giornali politici dell'Unione si sieno schierati p o contro il governo, ma lo attaccano o lo difendono con cento mezzi divers I giornali non possono pertanto fondare negli Stati Uniti quelle grandi co renti di pubbliche opinioni che rovesciano o superano le dighe più poten

Codesto frazionamento delle forze della stampa produce altri effetti n

meno notevoli; facile essendo fondare un giornale, ognuno può occuparsene; la concorrenza d'altro canto non permette di sperarne forti guadagni, onde le alte capacità industriali non s'ammischiano in queste imprese: e fosse pure il giornalismo fonte di ricchezza, all'eccessivo numero dei giornali mancherebbero scrittori d'ingegno.

I giornalisti negli Stati Uniti non hanno pertanto una elevata posizione sociale; la loro educazione è comune, le loro idee spesso volgari.

In tutto è legge la maggioranza; essa stabilisce l'indirizzo cui tutti si conformano; il complesso di queste abitudini comuni si chiama uno spirito, e v'ha lo spirito di fôro, lo spirito di corte. Spirito del giornalista in Francia è discutere con violenza ma con sensi elevati, spesso eloquentemente, i grandi interessi dello Stato; se non avviene sempre così, gli è perchè ogni regola ha la sua eccezione.

Lo spirito del giornalista in America è d'attaccare rozzamente, senza apparato e senz'arte, le passioni degli avversarii, di lasciare da canto i principii per assalire la persona, di penetrare nei rapporti privati palesando vizii e debolezze.

Un tale abuso delle facoltà del pensiero è deplorevole; avrò in seguito occasione di ricercare quale influenza abbiano i giornali sulle tendenze e sulla moralità del popolo americano; per ora, lo ripeto, non mi occupo che del mondo politico. Non ci possiamo dissimulare come gli effetti politici di codesta licenza della stampa, indirettamente contribuiscano al mantenimento della pubblica tranquillità. Ne deriva infatti, che gli uomini i quali godono di una posizione elevata nella stima dei loro concittadini non osino scrivere nei giornali (1), e perdono per tal modo il mezzo più efficace ad eccitare in loro favore le passioni popolari. Ne deriva ancora ed anzitutto che le vedute personali espresse nei giornali non abbiano quasi alcun peso per i lettori, che nei giornali ricercano piuttosto le notizie; soltanto alterando i fatti il giornalista può fare attribuire alla propria opinione una qualche autorità.

Pure con questi soli mezzi la stampa dispiega ancora una grande potenza in America; poichè propaga il movimento politico per tutto quel vasto paese, e collo sguardo sempre vigile discopre tutte le segrete arti della politica e costringe i governanti a comparire ad uno ad uno dinanzi al tribunale della pubblica opinione.

Per suo mezzo si collegano interessi e teorie, si formula il simbolo dei

(1) Non scrivono sui giornali che nei rari casi in cui vogliano rivolgersi al popolo e parlargli in proprio nome: quando a cagion d'esempio si sono sparse a loro carico calunniose imputazioni ed essi intendono stabilire la verità dei fatti.

partiti; per suo mezzo questi si parlano senza mettersi in lotta, s'intendono senza porsi a contatto tra loro.

Allorchè moltissimi giornali s'accordano nelle vedute, la loro influenza diviene a lungo andare potentissima, e la pubblica opinione, spinta continuamente verso la stessa direzione, finisce per cedere a quell'impulso.

Negli Stati Uniti ogni singolo giornale può poco; ma la stampa periodica è per il popolo principalissima potenza (1).

La democrazia conduce continuamente al potere, negli Stati Uniti, uomini nuovi; onde il governo ritrae poco ordine ed unità nelle sue disposizioni. Tuttavia i principii politici generali s'appalesano più costanti che in molti altri paesi, le opinioni che regolano la società più durevoli. Nulla è più difficile che distogliere lo spirito del popolo americano da un'idea di cui siasi impossessato, sia pure giusta od irragionevole.

L'identico fatto fu osservato in Inghilterra, il paese d'Europa dove per un secolo s'è vista la più grande libertà di pensiero congiunta ai più ostinati pregiudizii.

Un tale effetto è dovuto alla causa stessa che a prima giunta parrebbe assolutamente contrastarlo, vale a dire alla libertà della stampa. Dove alligna codesta libertà, i popoli s'attaccano alle opinioni loro per orgoglio non meno che per convinzione, e le sostengono non solo perchè le credono

(1) Nell'aprile del 1704 venne alla luce il primo giornale americano, pubblicato a Boston. — Veggasi: *Collection de la société historique de Massachusetts*, t. VI, p. 66.

Si crederebbe a torto che la stampa periodica sia sempre stata libera in America; anche là si cercò stabilire alcunchè di simile alla censura preventiva ed alla cauzione.

Nei documenti legislativi del Massachusetts in data 14 gennaio 1722, si legge quanto segue:

« Il comitato nominato dall'Assemblea generale (Corpo legislativo della provincia) per esaminare il fatto relativo al giornale *New England Courant* opina che la tendenza di detto giornale miri a mettere in ridicolo la religione e fomentarne il disprezzo; dacchè tratta irriverentemente e profana i sacri autori, dacchè in esso è malignamente interpretata la condotta dei ministri del Vangelo, dacchè vi è insultato il governo di Sua Maestà, restandone per tal modo turbata la pace e la tranquillità di questa provincia. Per questi motivi il comitato è d'avviso che debba proibirsi a Giacomo Franklin, stampatore ed editore, di più stampare e pubblicare per l'avvenire il detto giornale o qualsiasi altro scritto, prima di averlo sottoposto all'esame del segretario della provincia. I giudici di pace del cantone di Suffolk sono incaricati di esigere dal signor Franklin una cauzione che possa rispondere della sua buona condotta per tutto il corrente anno ».

La proposta del comitato fu accettata e divenne legge, ma non ottenne alcun effetto. Il giornale deluse la proibizione mettendo in calce delle sue colonne il nome di Beniamino invece di Giacomo Franklin e la pubblica opinione finì per far giustizia di quella disposizione.

giuste, ma eziandio perchè sono le loro, non tanto in omaggio alla verità, quanto perchè le considerano come cosa propria.

Ma v'hanno ancora altre ragioni.

Un uomo insigne ha detto *che l'ignoranza sta ai due capi della scienza;* forse sarebbe stato più giusto dire che ai due estremi stanno le convinzioni profonde, nel mezzo, il dubbio. Ed invero l'umana intelligenza può considerarsi in tre momenti distinti e spesso successivi. L'uomo crede fermamente quando accoglie un'idea senza discuterla; dubita quando comincia a farvi obbiezioni; spesso riuscito a risolvere ogni dubbio ricomincia a credere, e questa volta non accetta la verità a caso e ciecamente, ma si drizza verso di essa guidato da quella stessa luce che gliela fa ravvisare (1).

Se di fronte alla libertà della stampa gli uomini si trovano nel primo di questi momenti, rimane loro per buona pezza l'abitudine di credere fermamente senza riflessione; soltanto cangia continuamente la materia di codeste credenze irriflessive. Lo spirito umano continua a vedere su tutto l'orizzonte intellettuale un solo punto, ma questo punto varia ad ogni istante. È questo il sistema delle improvvise rivoluzioni, e guai alle generazioni che ad un tratto per prime ammettono la libertà della stampa!

Ma ben presto il campo delle nuove idee è quasi tutto esplorato; sopraggiunge il momento dell'esperienza, e l'uomo si sprofonda nella diffidenza e nel dubbio. Si può affermare che la maggioranza si fermerà certo nell'uno o nell'altro di questi due momenti, credendo senza rendersi ragione del perchè, ovvero restando indecisa su che debba credere.

L'altra specie di convinzione riflessa e padrona di sè medesima, siccome portato della ragione che sorge dalla scienza superando le agitazioni del dubbio, sarà privilegio di ben pochi individui.

Mentre in tempi di fervore religioso gli uomini si veggono talora cangiare le proprie credenze, in tempi di scetticismo ognuno conserva gelosamente le proprie opinioni. Ciò accade pure nella politica sotto il regime della libertà di stampa. Contestate o combattute ad una ad una tutte le teorie sociali, chi s'è attenuto ad una qualsiasi di esse la mantiene, non tanto nella convinzione della sua bontà, quanto perchè non sa se ne esista una migliore.

In questi secoli nessuno espone così facilmente la vita per le proprie opinioni, ma neppure così di leggieri queste si muteranno, onde vi saranno ad un tempo meno martiri e meno apostati.

S'aggiunga una ragione ancora più forte: nel dubbio gli uomini s'atten-

(1) Non saprei affermare se codeste convinzioni fondate e frutto di riflessione, possano mai ispirare l'ardore e l'entusiasmo che ispirano le credenze dogmatiche.

gono volentieri ai proprii istinti ed ai materiali interessi, i quali ultimi sono naturalmente di ben più facile intuizione, più sensibili e durevoli delle opinioni.

Questione ardua a decidersi, anche riguardo alla libertà della stampa, è quella sul migliore governo della democrazia o dell'aristocrazia; ma è chiaro che se l'una la impaccia l'altra l'opprime.

È una verità che si pone da sè, senza bisogno di discussione: voi siete ricco, ed io sono povero.

CAPITOLO IV.

LE ASSOCIAZIONI POLITICHE.

1. — Il diritto di associazione negli Stati Uniti.

Gli Anglo-Americani fanno uso quotidiano del diritto d'associazione. — Come applichino alle associazioni il sistema rappresentativo. — Effetti dannosi per lo Stato. — Importante convenzione del 1831 sulla questione delle tariffe. — Carattere legislativo di questa convenzione. — Perchè l'abuso del diritto d'associazione non riesca così dannoso agli Stati Uniti come altrove. — Perchè lo si possa considerare come necessario. — Utilità dell'associazione presso i popoli democratici.

L'America è il paese ove si seppero trarre maggiori vantaggi dall'associazione, dove questo mezzo potente d'azione fu rivolto a scopi più numerosi e svariati.

Senza parlare di quelle stabili associazioni create dalla legge sotto il nome di Comuni, Città e Contee, ve n'hanno molte altre il cui nascimento e sviluppo sono soltanto effetto di volontà individuali.

Fin dal suo nascere il cittadino degli Stati Uniti impara che gli conviene lottare coi soli mezzi proprii contro i mali e le difficoltà della vita, e vedendo l'autorità sociale con occhio inquieto e sospettoso si rivolge ad essa soltanto quando non può farne a meno.

Un tal fatto s'incomincia a notare fin dalle prime scuole, dove i giovanetti si sottomettono a regole da loro determinate perfino nei divertimenti, e puniscono essi stessi quei piccoli delitti, che hanno già in precedenza definiti. Un tale spirito si riscontra in ogni altro atto della vita sociale.

Se accada, ad esempio, che la pubblica via venga impedita da qualche ostacolo che ne interrompa il passaggio ed arresti su di essa la circolazione, subito i vicini si costituiscono in corpo deliberante, e da questa assemblea

sorgerà un potere esecutivo che porrà riparo al male prima che l'idea di un'autorità preesistente abbia a passare per la mente di nessuno. Se trattisi di divertimenti si associeranno i cittadini per dar maggior lustro e regolarità alla festa: si associeranno perfino per combattere nemici tutt'affatto morali, come sarebbe l'intemperanza; nè mancano associazioni negli Stati Uniti aventi per iscopo la pubblica sicurezza, il commercio, l'industria, la morale e la religione.

Nulla colà si dispera d'ottenere quando s'abbia il libero concorso della potenza collettiva degli individui.

Avrò in seguito occasione di parlare degli effetti dell'associazione sulla vita civile, debbo per ora limitarmi al mondo politico.

Essendo universalmente riconosciuto il diritto d'associazione i cittadini possono usarne in varie maniere.

L'associazione consiste anzitutto nell'adesione pubblica che un certo numero d'individui fa a determinate teorie e nell'impegno da essi contratto di concorrere in un dato modo a farle prevalere. Per tal modo il diritto d'associazione viene quasi a confondersi colla libertà dello scrivere, e l'associazione ha di già per ciò solo maggior importanza della stampa. Allorchè un'opinione viene rappresentata da un'associazione, assume forma più netta e precisa: essa ha i proprii fautori, interessati alla sua causa, che imparano a conoscersi a vicenda, l'ardore dei quali cresce col numero. L'associazione riunisce lo sforzo di tante idee e le fa convergere energicamente verso un solo punto nettamente determinato.

Seconda ragione di sviluppo del diritto d'associazione è la facoltà di liberamente riunirsi; quando infatti resta libero ad una politica associazione lo stabilire centri d'azione nei varii punti più importanti del paese, s'aumentano ad un tempo e l'attività sua e la sua influenza. È là che si ravvicinano gli uomini; là che s'accordano sui mezzi d'esecuzione; là che si affermano le opinioni con quella forza e vivezza cui non saprà mai dar loro uno scritto.

L'esercizio del diritto d'associazione nella politica, trae finalmente ulteriore incremento dal fatto, che i sostenitori d'una stessa opinione possono riunirsi in collegi elettorali e nominare mandatarii che li rappresentino nelle assemblee elettorali; il che a vero dire sarebbe un'applicazione ai partiti del sistema rappresentativo.

Pertanto coloro che professano una stessa opinione, dapprima si affermano stretti da un legame puramente intellettuale, poscia si riuniscono in piccole assemblee che rappresentano semplici frazioni del partito, finalmente si costituiscono quasi a distinta nazione nella nazione, a governo speciale di fronte al Governo. I loro mandatarii, come i mandatarii della maggioranza,

rappresentano da soli la forza collettiva dei proprii mandanti; laonde come fossero tutti questi ultimi riuniti, portano seco loro un'idea di nazionalità con tutta la morale potenza che vi è congiunta. È bensì vero che da soli non hanno diritto di fare la legge, ma possono tuttavia attaccare l'esistente e formulare in precedenza quella che la dovrà sostituire.

Se ora io faccio l'ipotesi d'un popolo non interamente avvezzo a libertà, presso il quale fermentino tuttora profonde passioni politiche, ed a lato della maggioranza che fa la legge, colloco una minoranza che s'occupa soltanto dei *considerando* e si ferma al *dispositivo*, non posso a meno di credere esposto l'ordine pubblico a ben serii pericoli.

Corre gran tratto, senza dubbio, tra il provare che una legge è in sè stessa migliore d'un'altra e il provare che la si deve all'altra sostituire; ma dove gli uomini illuminati veggono ancora una grande distanza, la fantasia della moltitudine bene spesso non ne ravvisa alcuna. Accade ancora che la nazione si divida in due partiti quasi egualmente forti, ciascuno dei quali pretenda di rappresentare la maggioranza. E se accanto al potere dirigente si viene a fondare per tal modo un altro potere con quasi eguale autorità morale, potrebbe forse credersi che sarà per restare sempre inoperoso, limitandosi a fare intendere la sua parola?

Sarà forse trattenuto quel potere da codesta metafisica considerazione, che scopo delle associazioni è dare indirizzo alle opinioni e non già d'imporle, di proporre la legge e non già di farla?

Quanto più penso agl'importanti effetti dell'indipendenza della stampa, tanto più sono tratto a convincermi che ai giorni nostri dessa è elemento essenziale e quasi costitutivo di libertà. Un popolo che voglia restar libero deve adunque esigere ad ogni costo che la si rispetti. Ma la libertà *illimitata* d'associazione ad iscopo politico, non potrebbe essere confusa con la libertà dello scrivere, dacchè è ad un tempo meno necessaria e più dannosa; ed una nazione potrebbe imporvi un limite senza perdere per questo la propria indipendenza, anzi deve farlo talora per poterla conservare.

In America la libertà d'associazione per iscopi politici è illimitata.

Meglio di quanto io potessi aggiungere varrà un esempio a far comprendere fino a qual punto essa sia tollerata.

Ognuno ricorda quanto la questione delle tariffe, ossia del libero scambio, abbia in America agitati gli animi; il protezionismo secondava o contrastava non soltanto le opinioni, ma bensì importantissimi interessi. Il Nord attribuiva al protezionismo gran parte della sua prosperità; il Sud invece faceva da esso derivare ogni sua miseria: di modo che può dirsi che per ben lungo tempo la questione del libero scambio ebbe ad ispirare le sole passioni politiche che abbiano commossa l'Unione.

Nel 1831 allorchè la questione era a mille doppi inasprita, un oscuro cittadino del Massachusetts propose, per mezzo dei giornali, agli avversarii del protezionismo, che s'inviassero deputati a Filadelfia onde concertare sui mezzi di fare restituire al commercio la libertà.

Una tale proposta si diffuse rapidamente col mezzo della stampa dal Maine alla Nuova Orleans, ed i fautori del libero scambio l'appoggiarono caldamente. Riunitisi da ogni dove elessero i deputati, persone per la maggior parte conosciute, alcune anche d'altissima fama. La Carolina del Sud che prese poscia le armi per questa causa, inviò sessantatre delegati.

Nel 1° ottobre 1831, l'assemblea che secondo il costume americano avea preso il nome di Convenzione, si costituiva a Filadelfia e contava più che duecento membri. Pubbliche ne erano le discussioni ed ebbero fin dal primo giorno carattere legislativo: si discusse sull'estensione dei poteri del Congresso, sulle teorie del libero scambio, sulle diverse misure del protezionismo. In capo a dieci giorni l'assemblea si scioglieva dopo aver redatto un indirizzo al popolo americano, nel quale si esponeva: 1° che il Congresso non aveva diritto d'imporre una tariffa e che l'imposta era incostituzionale; 2° che non era utile ad alcun popolo, e specialmente all'americano, che il commercio non fosse libero.

Convien riconoscere che l'assoluta libertà d'associarsi a scopo politico non ha finora recati agli Stati Uniti quei funesti effetti che se ne potrebbero attendere altrove. Il diritto d'associazione è colà un portato inglese e sussiste sempre in America, dove il suo uso ai nostri giorni è generalmente invalso nelle abitudini e nei costumi.

La libertà d'associazione è divenuta una garanzia necessaria contro la tirannia delle maggioranze.

Negli Stati Uniti quando prevale un partito ogni pubblico potere sta in sua mano; i suoi fautori occupano i pubblici impieghi e dispongono di ogni autorità costituita. I capi del partito contrario, di fronte a un tale potere, convien pure si mettano in sulle difese; conviene che la minoranza opponga tutta la sua forza morale a quella potenza che la opprime; si contrappone dunque un male ad un male peggiore.

L'onnipotenza della maggioranza mi sembra così grave pericolo per le repubbliche americane, che il mezzo dannoso impiegato a porvi un freno m'apparisce ancora come un bene.

E qui esprimerò un'idea che varrà a richiamare alla mente del lettore quanto ebbi già altrove a dire in proposito alle libertà municipali: negli Stati che si reggono a forma popolare le associazioni costituiscono una vera necessità diretta ad impedire il dispotismo dei partiti o l'arbitrio del re. La borghesia è quasi naturale associazione nelle nazioni aristocratiche,

che frena l'abuso del potere. Nei paesi ove simili associazioni non sussistono dato che i singoli cittadini non arrivino a creare artificialmente e sia pure in via provvisoria qualche cosa che loro somigli, io non saprei trovare alcun ritegno alla tirannia, onde un gran popolo può essere impunemente oppresso da una mano di faziosi od anche da un solo uomo.

La riunione d'una grande Convenzione politica (poichè siffatte Convenzioni possono anche avere carattere diverso), che talora può essere una necessità, è sempre, anche in America, un avvenimento di gravissima importanza, che non può essere riguardato senza apprensione da chiunque voglia davvero il bene del paese.

Ciò chiaramente risultò nella Convenzione del 1831, nella quale gli uomini più illuminati dell'assemblea diressero tutti i loro sforzi a moderarne il linguaggio ed a limitarne gli scopi. È probabile che la convenzione del 1831 abbia esercitato una grande influenza sovra i malcontenti e preparata l'aperta rivolta che ebbe luogo nel 1832 contro le leggi commerciali dell'Unione.

Siamo però tratti a riconoscere come l'assoluta libertà d'associazione a scopo politico, sia fra tutte le libertà l'ultima che un popolo possa tollerare; per vero, se non lo getta nell'anarchia, gliela fa, per così dire, toccare ad ogni momento. Tuttavia codesta libertà si funesta offre sotto un certo aspetto delle garanzie; infatti in quei paesi dove è pienamente libera l'associazione sono sconosciute le società segrete. In America vi saranno faziosi, ma non già cospiratori.

2. — Il diritto d'associazione in Europa e negli Stati Uniti.

Diversi effetti della libertà d'associazione tra i varii popoli. — Le Associazioni politiche belligere in Francia, pacifiche agli Stati Uniti. — Perchè siano in Europa più potenti che negli Stati Uniti.

La libertà di riunirsi ai proprii simili nell'intento d'indirizzare ad un comune scopo i singoli sforzi e la individuale attività, è, dopo la libertà personale, la più connaturale all'uomo.

Il diritto di associazione sembra pertanto di sua natura inerente all'uomo quanto la libertà individuale; il legislatore non potrebbe distruggerlo senza intaccare la costituzione sociale. Tuttavia, sebbene per alcuni popoli la libertà di riunione sia feconda di benefici effetti, per altri che coi loro eccessi la snaturano, lunge dal riuscire elemento di vita, si muta in causa di rovina.

Il confronto tra le diverse vie tenute dalle associazioni nei paesi ove

rettamente è intesa la libertà e in quelli ove degenera in licenza, tornerebbe utile ad un tempo ai partiti ed ai governi.

Dagli Europei l'associazione è quasi sempre considerata come un'arma formidabile, cui immediatamente si debba ricorrere per provarla tosto sul campo di battaglia; perciò se pure essi s'associano per discutere, è il pensiero della lotta imminente che preoccupa tutte le menti. Così un'associazione è quasi un esercito: non si fanno parole che per contarsi, per animarsi a vicenda, poscia si move alla volta del nemico; e ciò perchè agli occhi di coloro che la compongono i mezzi legali possono pure avere un qualche valore, ma non si ritengono sufficienti a conseguire lo scopo.

Non è questo certamente il modo in cui è inteso negli Stati Uniti il diritto d'associazione. Le minoranze in America s'associano anzitutto per conoscere le proprie forze ed indebolire per tal modo la forza morale della maggioranza; poscia per scegliere, in seguito alla discussione delle varie opinioni, gli argomenti meglio adatti ad impressionarla: poichè esse nutrono pur sempre fiducia di riuscire ad attirare nelle proprie vedute anche la maggioranza, onde impadronirsi poi in suo nome del potere.

La associazioni politiche negli Stati Uniti sono adunque tranquille nel loro intento ed usano di mezzi legali; e quando proclamano di non voler trionfare che in forza delle leggi, affermano in generale la verità.

Codesta notevole differenza tra noi e gli Americani trova ragione in varie cause.

Esistono in Europa partiti i quali hanno mire così diverse dalla maggioranza che non possono certo sperare mai di trovare in essa un appoggio; se non che essi si credono di per sè forti abbastanza per poter contro di essa sostenere la lotta. Così quando uno di codesti partiti si riunisce in associazione non vuol già convincere, bensì combattere.

In America chi sta così moralmente lontano dalla maggioranza, nulla può mai ottenere contro di essa, mentre qualunque altro può sperare di trarla alle proprie opinioni.

L'esercizio del diritto d'associazione è tanto più dannoso adunque, quanto meno torna possibile ai grandi partiti fondersi colla maggioranza. In un paese come gli Stati Uniti, dove le opinioni differiscono talora per quasi insensibili gradazioni, il diritto d'associazione può, per così dire, essere contenuto nei veri suoi limiti.

Ciò che ci induce nella credenza che la libertà d'associazione non si risolva che nel diritto di far la guerra ai governi, è inoltre l'inesperienza nostra della libertà. La prima idea di un partito potente è come quella dell'uomo che si conosce forte, l'idea della violenza: quella della persuasione viene poi, perchè nasce dall'esperienza.

Gli Inglesi che hanno tra loro si profonde dissensioni, abusano raramente del diritto di associazione, fatti esperti da un più lungo uso di esso. Tra noi v'ha inoltre tale decisa passione per la guerra, che non v'è intrapresa per insensata che sia, dovesse pure metter sossopra tutta la nazione, nella quale ognuno non si creda felice di poter morire colle armi alla mano.

Ma fra tutte le cause moderatrici delle violenze che possono insorgere dalla politica associazione, il suffragio universale è forse la più potente. Dove è ammesso il suffragio universale, la maggioranza è sempre decisa, poichè ragionevolmente nessun partito potrebbe erigersi a rappresentante di coloro che non hanno votato. Le associazioni sanno adunque, e tutti con esse riconoscono, che non rappresentano la maggioranza. Ciò risulta dal fatto stesso della loro esistenza; poichè se veramente rappresentassero la maggioranza, potenti di per sè stesse a cangiare la legge, non ne chiederebbero la riforma.

La forza morale del Governo che esse attaccano si trova pertanto aumentata; la loro, scemata d'assai.

Non v'hanno quasi associazioni in Europa che non credano o pretendano rappresentare la maggioranza; ed una tale pretesa o credenza aumenta mirabilmente le loro forze e serve a legittimare i loro atti. Imperocchè, cosa è mai più degno di scusa che la violenza, diretta a far trionfare l'oppressa causa del diritto?

Per tal guisa, nella infinita complicazione delle umane leggi, l'estrema libertà ne infrena talvolta l'abuso, e l'estrema democrazia previene i danni della democrazia.

In Europa, le associazioni vengono considerate in certo modo come il Consiglio legislativo ed esecutivo della nazione, che non può tutta intera far intendere la sua voce; con questa idea le associazioni operano e comandano. In America invece, dove le associazioni non rappresentano che una minoranza della nazione, esse si limitano alla discussione e ad esporre desiderii.

I mezzi di cui si servono le associazioni in Europa sono in relazione allo scopo che si propongono.

Scopo principale di codeste associazioni è d'agire, non già di discutere, di combattere, non già di convincere: esse sono naturalmente condotte a darsi un'organizzazione somigliante per massime ed abitudini alla militare; onde accentrano quanto più è possibile le loro forze, e affidano tutta l'autorità alle mani di pochi.

I membri di codeste associazioni rispondono ad una parola d'ordine come soldati in campagna; professano il dogma dell'obbedienza passiva, o

meglio ancora, hanno già fatto intero sacrificio del proprio giudizio, del proprio libero arbitrio; laonde accade che regni talvolta in seno a codeste associazioni una tirannide più molesta di quella che nella società si esercita nel nome del Governo che si combatte.

Tutto ciò serve a scemare la loro forza morale, ed a far perdere loro quel carattere sacro che s'attribuisce alla lotta degli oppressi contro gli oppressori. Imperocchè, chi consente ad obbedire servilmente in certi casi al suo simile, chi abbandona e sommette altrui volontà e pensiero, non può mai pretendere di voler essere libero.

Gli Americani hanno bensì data un'organizzazione alle loro associazioni, ma essa ha carattere, per dir così, di civile governo: la indipendenza individuale v'è rispettata, e come nella società, tutti tendono ad uno stesso scopo senz'essere tenuti a battere le stesse vie. In quelle associazioni non si fa sacrificio della propria volontà e della propria ragione, ma se ne usa al conseguimento del fine comune.

CAPITOLO V.

IL GOVERNO DELLA DEMOCRAZIA.

---

1. — Del suffragio universale.

La democrazia in Europa e in America. — Il suffragio universale, le sue condizioni e i suoi effetti.

Non mi dissimulo le difficoltà del cammino su cui mi son messo; ogni parola di questo capitolo riuscirà poco gradita sotto qualche aspetto all'uno o all'altro dei partiti che dividono il mio paese, ma questa considerazione non mi impedirà certo d'esprimere interamente il mio pensiero.

In Europa difficile riesce il giudizio sul vero carattere e sulle costanti tendenze della democrazia, perchè nella lotta dei contrari principii, restiamo dubbiosi qual parte attribuire ai principii stessi, quale alle passioni che la lotta fa sorgere.

Non può dirsi altrettanto per l'America: là domina sovrano il popolo, senza pericoli da temere, senza ingiurie da vendicare. In America la democrazia è lasciata dunque alle proprie tendenze, al suo naturale indirizzo, libera nei suoi movimenti. È là che essa deve giudicarsi: e per chi mai tornar dovrebbe profittevole un tale studio, se non per noi, trascinati sempre

più da una potenza cui non possiamo resistere, e ciecamente spinti forse verso il despotismo, forse verso la repubblica, ma certamente verso uno stato sociale democratico?

Ho poc'anzi accennato come tutti gli Stati dell'Unione abbiano adottato il suffragio universale. Questo sistema vige dunque contemporaneamente presso popolazioni che occupano gradi ben diversi nella scala sociale, ed io ebbi occasione di esaminarne gli effetti in varii luoghi e presso popoli così distinti per razza, lingua, religione e costumi da poter essere considerati come affatto estranei tra loro, nella Luigiana come nella Nuova Inghilterra, nella Georgia come nel Canadà.

Ho notato che il suffragio universale è ben lungi dal produrre in America gli effetti buoni o tristi che gli si attribuiscono in Europa, che le sue conseguenze sono ben diverse da quelle generalmente presunte.

2. — Degli eletti del popolo e delle tendenze della democrazia americana nelle elezioni.

Gli uomini più ragguardevoli sono raramente chiamati al governo della pubblica cosa negli Stati Uniti. — Ragioni di questo fatto. — L'invidia che si nutre in Francia dalle classi inferiori verso le superiori non è sentimento francese, ma democratico. — Perchè in America gli uomini più ragguardevoli si tengano volontariamente lontani dalla carriera politica.

Molti in Europa credono senza affermarlo od affermano senza crederlo, che uno dei grandi vantaggi del suffragio universale sia quello di chiamare alla direzione della pubblica cosa uomini degni della generale fiducia. Il popolo, si dice, sarebbe di per sè inetto al governo, ma pur sinceramente desidera il bene dello Stato e quasi istintivamente è tratto a designare quelle persone che da un simile desiderio sono animate e che sono meglio atte a governare.

Ciò che ho veduto in America non m'autorizza certo a pensare in tal modo. Al mio primo giungere negli Stati Uniti, restai sorpreso vedendo fino a qual punto era comune il merito tra i governati e come ben poco lo fosse fra i governanti. Sussiste costante anche ai dì nostri il fatto, che gli uomini più ragguardevoli sono ben di rado chiamati alle pubbliche cariche, e conviene riconoscere che ciò accadde man mano che la democrazia ha sorpassato gli antichi limiti. È evidente che da un mezzo secolo gli uomini di Stato americani vanno rimpicciolendosi.

Varie sono le cause di questo fenomeno.

Elevare la coltura d'un popolo al di sopra d'un certo livello, sarà cosa sempre impossibile malgrado qualunque sforzo. Si potranno rendere più

accessibili all'uomo le cognizioni, migliorare i metodi d'insegnamento, dare la scienza a buon mercato, ma non si potrà mai fare che gli uomini s'istruiscano e sviluppino la propria intelligenza, senza che a tal uopo abbiano a consacrare ben molto tempo.

Il limite necessario del progresso intellettuale d'un popolo è adunque segnato dalla maggiore o minore facilità che può avere di vivere, senza materialmente lavorare. Un tale limite è più o meno ristretto in certi paesi a preferenza di certi altri; ma perchè non avesse ad esistere converrebbe che il popolo non avesse ad occuparsi delle cure materiali della vita, che è quanto dire non fosse più il popolo. Dunque è tanto difficile concepire una società i cui componenti sieno tutti dotti, quanto uno Stato i cui cittadini sieno tutti ricchi: queste due difficoltà sono correlative. Ammetto senza difficoltà che la massa dei cittadini desideri sinceramente il bene del paese; anzi vado più oltre, e dico che le classi inferiori della società mi sembrano fare minor parte in codesto desiderio, al particolare interesse, di quello che le classi elevate; ma ciò che loro mancherà sempre si è il giudizio sui mezzi, pur mirando sinceramente al fine. Quanti studii, quante cognizioni diverse non sono mai necessarie per farsi una esatta idea del carattere d'un sol uomo! Se i più grandi genii vi si smarriscono, dovrà riuscirvi la massa? Il popolo non ha nè tempo, nè mezzi per dedicarsi a codesto lavoro; deve perciò giudicare troppo precipitosamente ed attenersi ai tratti più salienti. Perciò i ciarlatani d'ogni specie possedono così bene il segreto di piacergli, mentre i veri suoi amici non sanno riuscirvi.

Ma non è sempre la capacità di saper scegliere uomini di valore che manca alla democrazia; bensì il desiderio e la volontà di farlo.

Nè devesi dimenticare che le istituzioni democratiche favoriscono in un grado assai elevato lo sviluppo del sentimento dell'invidia nel cuore dell'uomo; non tanto perchè offrano a tutti i mezzi di rendersi eguali, ma perchè codesti mezzi vengono a mancare continuamente a coloro che ne vogliono usare. Le istituzioni democratiche eccitano e lusingano la passione dell'eguaglianza, senza arrivare mai a soddisfarla interamente. Questa perfetta eguaglianza sfugge continuamente di mano al popolo nel momento stesso in cui crede d'impadronirsene, s'invola, come dice Pascal, con una fuga eterna; ed il popolo s'ostina alla ricerca di codesto bene tanto più prezioso, quanto è più vicino e conosciuto, però ancor troppo lontano per poterne godere. La probabilità di riuscire lo commuove, l'incertezza lo irrita; onde s'agita, si spossa, s'inasprisce. Tutto che lo sorpassi, gli appare allora ostacolo ai suoi desiderii, nè v'ha legittima autorità che non gli riesca insopportabile.

Molti credono che questo segreto istinto, che spinge presso noi le classi inferiori a tener lontane quanto più possibile le superiori dal reggimento

della pubblica cosa, sia tutto particolare alla Francia; ma è un errore: si tratta d'un istinto della democrazia, non d'un istinto francese; e se le nostre circostanze politiche valsero a rincrudirlo, non lo hanno per certo creato.

Negli Stati Uniti il popolo non odia certamente le classi elevate, ma pure non le vede di buon occhio e le tiene gelosamente lontane dal potere: non teme i grandi ingegni, ma neppure li predilige, e generalmente è a notarsi come tutto ciò che s'eleva senza il suo appoggio ben difficilmente venga da esso favorito.

Mentre le naturali tendenze della democrazia fanno tener lontani dal governo gli uomini più elevati e ragguardevoli, un istinto non meno deciso induce questi a scostarsi dalla carriera politica, nella quale così difficile riesce loro conservarsi quali sono e mantenersi senza scendere a bassezze. Codesto pensiero è assai schiettamente espresso dal cancelliere Kent. Il celebre autore, dopo aver prodigati gli elogi alla costituzione per quella parte che affida al potere esecutivo la nomina dei giudici, aggiunge: « È probabile, infatti, che gli uomini più adatti a coprire codeste funzioni « sarebbero troppo riservati e di troppo severi principii per poter riunire « la maggioranza dei voti in una elezione a suffragio universale » (1). E ciò si stampava senza contestazione in America nell'anno 1830.

Per tal guisa m'apparve chiaramente la completa illusione di coloro che considerano il suffragio universale come garanzia della bontà dell'elezione; il suffragio universale offre altri vantaggi, non questo certamente.

3. — Delle cause che possono in parte moderare codeste tendenze della democrazia.

Effetti contrarii dei grandi pericoli sui popoli e sugli uomini. — Perchè l'America ebbe, nei suoi primordii, tanti uomini ragguardevoli a capo del governo. — Influenza della coltura e dei costumi nelle elezioni popolari. — Esempio della Nuova Inghilterra. — Stati del sud-ovest. — Come certe leggi possano influire sulla scelta del popolo. — Elezione a doppio grado. — Suoi effetti sulla composizione del Senato.

Spesso accade che i popoli, sotto la minaccia di estremi pericoli, abbiano per loro ventura a chiamare alla direzione della pubblica cosa quei cittadini che sono meglio atti a salvarli.

Si è notato che l'uomo di fronte ad un male imminente raramente resta qual'è: s'eleva o cade. Così avviene dei popoli; gli estremi pericoli lungi dall'elevare una nazione ne affrettano talora la rovina, eccitandone le passioni senza dirigerle, turbandone l'intelligenza, invece di rischiararla. Gli Ebrei si scannavano ancora tra le fumanti rovine del tempio. Ma più spesso

(1) Kent's *Commentaries*, t. I, p. 272.

avviene che tra gli individui come nelle nazioni sorgano esempi di straordinarie virtù quando appunto sono imminenti gravissimi mali. S'appalesano allora i grandi caratteri, quasi monumenti celati nell'oscurità della notte che appaiono ad un tratto al chiarore d'un incendio. Il genio non isdegna allora di mettersi avanti da sè, ed il popolo, sotto l'impressione del proprio pericolo, scorda per qualche tempo le passioni dell'invidia. Non di rado escono allora dall'urna elettorale nomi celebri. Ho già detto come gli uomini politici in America sembrino ai dì nostri assai inferiori a coloro che si videro nei suoi primi anni a capo del governo; un tal fatto è correlativo alle leggi non solo, ma anche alle circostanze. Quando l'America lottava per la più giusta delle cause, quella d'un popolo che si vuol sottrarre al giogo d'un altro, quando si trattò di creare una nuova nazione, tutti gli animi parvero quasi elevarsi per esser pari all'altissimo scopo.

In quell'universale commozione si fecero dinanzi al popolo uomini di genio, ed il popolo li accolse e si lasciò guidare da loro. Se non che simili avvenimenti sono rari, e convien invece giudicare secondo l'andamento ordinario delle cose.

Se talora temporanei avvenimenti valgono a combattere le passioni della democrazia, la coltura e soprattutto i costumi esercitano su di essa non meno potente, certo più durevole influenza. Ciò appare chiaramente negli Stati Uniti.

Nella Nuova Inghilterra dove l'educazione e la libertà sorsero dalla morale e dalla religione, dove la società già da lungo tempo godendo di uno stabile assetto, si è informata a massime e ad abitudini proprie, il popolo, pur rifuggendo da tutte quelle superiorità che la nascita e la ricchezza hanno sempre creato tra gli uomini, nutre un abituale rispetto verso le superiorità intellettuali e morali e vi si sottomette senza disgusto; perciò la democrazia della Nuova Inghilterra ha fatto sempre le migliori elezioni.

Se invece discendiamo verso il mezzodì negli Stati dove meno antico e fermo è l'assetto sociale, dove meno diffusa è l'istruzione, dove i principii di morale, di religione e di libertà meno felicemente si sono congiunti, siamo tratti a riconoscere che l'ingegno e la virtù diventano doti sempre più rare nei governanti.

Ed arrivando finalmente nei nuovi Stati del Sud-ovest, dove il corpo sociale pur ieri formato, non è ancora che una agglomerazione di avventurieri e di speculatori, restiamo attoniti vedendo a quali mani la pubblica cosa sia affidata, e ci domandiamo per qual'altra forza, all'infuori della legislazione e degli uomini, lo Stato e la società possano mai crescervi e prosperare.

Tuttavia certe leggi, che hanno pure indole democratica, valgono a moderare in parte codeste dannose tendenze della democrazia.

Entrando nella sala dei rappresentanti a Washington si resta meravigliati del volgare aspetto di quell'assemblea. Vi si cerca invano un uomo celebre, quasi tutti i suoi componenti sono persone oscure, il nome delle quali nessuna rimembranza richiama alla mente. Sono in gran parte avvocati di villaggio, commercianti od anche uomini appartenenti alle infime classi. In un simile paese, dove l'istruzione è quasi universalmente diffusa, si dice, che i rappresentanti del popolo non sappiano sempre scrivere correttamente.

Poco lungi è la sala del Senato la cui stretta cinta racchiude gran parte delle celebrità americane. Appena vi si trova qualche individuo che non richiami l'idea d'una recente illustrazione. Sono avvocati eloquenti, generali distinti, abili magistrati, noti uomini politici: ed ogni discorso che in quest'assemblea viene pronunciato farebbe onore alle più importanti discussioni parlamentari d'Europa.

Donde avviene un sì bizzarro contrasto? Perchè in questa assemblea piuttosto che nell'altra si trova la parte eletta della nazione? Perchè nella prima assemblea tanti volgari elementi, mentre la seconda sembra abbia il monopolio del genio e della scienza? Eppure ambedue emanano dallo stesso popolo, ambedue sono il risultato del suffragio universale, e nessuno mai affermò in America che il Senato sia nemico dei popolari interessi. Perchè adunque una sì enorme differenza? Vedo un solo fatto che la spieghi: il sistema d'elezione d'onde sorge la Camera dei rappresentanti è diretto, quello d'onde emana il Senato è a doppio grado. Tutti i cittadini concorrono a nominare il Corpo legislativo di ciascuno Stato e la costituzione federale, trasformando a lor volta tutti questi Corpi legislativi in Corpi elettorali ne trae i membri del Senato. I senatori adunque, sebbene indirettamente, sono ancor essi un risultato del suffragio universale; perchè il Corpo legislativo che nomina i senatori non ha carattere aristocratico o privilegiato che derivi il proprio diritto elettorale da sè stesso, ma dipende essenzialmente dall'universalità dei cittadini, dai quali per massima è scelto ogni anno; onde alle sue elezioni può il popolo dare sempre un determinato carattere cangiandone i componenti.

Ma basta che la popolare volontà passi attraverso a questa scelta assemblea per elaborarvisi in certa guisa e riuscirne sotto forme più nobili e distinte. Gli uomini così eletti rappresentano adunque sempre la maggioranza della nazione che governa ma non ne rappresentano che i pensieri elevati, gli spiriti generosi, non già le meschine passioni che sovente l'agitano od i vizii che la disonorano.

È facile intravvedere nell'avvenire un tempo in cui le repubbliche americane dovranno estendere il sistema del doppio grado nelle loro elezioni, sotto pena di perdersi tra gli scogli della democrazia.

Lo confesso senza ambagi: riconosco nel doppio grado di elezione il solo mezzo onde mettere alla portata d'ogni classe del popolo l'uso delle politiche libertà; e mi sembra versino egualmente in errore tanto chi crede far di codesto mezzo l'arma esclusiva d'un partito, come chi vede in esso una minaccia.

4. — Influenza che ebbe sulle leggi elettorali la democrazia americana.

La poca frequenza delle elezioni espone lo Stato a grandi crisi. — La loro frequenza lo mantiene in febbrile agitazione. — Gli Americani preferirono il secondo di questi mali. — Mutabilità della legge. — Opinioni di Hamilton, Madison e Jefferson, in proposito.

Allorchè l'epoca delle elezioni non ricorre che a lunghi intervalli, lo Stato corre rischio d'un rivolgimento ad ogni nuova elezione.

I partiti, infatti, fanno in quel caso ogni possibile sforzo per approfittare d'una occasione così rara, ed essendo uno scacco quasi inevitabile per i candidati uscenti, convien tutto temere dalla loro disperata ambizione.

Se invece la lotta legale deve presto rinnovarsi, i vinti sono più facilmente indotti a pazientare.

Allorchè le elezioni si succedono rapidamente, la loro frequenza mantiene nella società uno stato di febbrile agitazione, una continua incostanza nell'andamento della pubblica cosa.

Così nell'un caso lo Stato corre pericolo di malessere; nell'altro possibilità di rivoluzione; il primo sistema nuoce alla bontà del governo, il secondo minaccia la sua stessa esistenza.

Gli Americani preferirono esporsi agli effetti del primo male piuttosto che a quelli del secondo; diretti in questo più dall'istinto che dalla logica, per natura essendo la democrazia sfrenatamente volubile. Donde deriva alla legislazione democratica una singolare mutabilità.

Molti fra gli Americani considerano la instabilità delle loro leggi come necessaria conseguenza d'un sistema in massima vantaggioso; ma nessuno di loro, io credo, pretende negare che una tale mutabilità sussista, o che sia grandemente dannosa.

Hamilton, dopo aver dimostrata l'utilità d'un potere che possa impedire o almeno ritardare la promulgazione di cattive leggi, aggiunge: « Mi si ri-
« sponderà forse che il potere di prevenire le cattive leggi implica quello
« di prevenire anche le buone; ma una tale obbiezione non può soddisfare
« coloro che hanno avuto l'agio d'esaminare tutti i funesti effetti che deri-
« vano a noi dalla mutabilità e dall'incostanza delle leggi. Codesta instabilità
« è il più grave difetto delle nostre istituzioni ». *Form the greatest blemish in the character and genius of our government* (1).

(1) *Federalist*, n. 73.

« La facilità con cui si possono cangiare le leggi, dice Madison, e l'ec-
« cessivo abuso possibile del potere legislativo, mi sembrano i mali più
« funesti ai quali il nostro governo è esposto » (1).

Lo stesso Jefferson, il democratico più appassionato che sia mai uscito dalla democrazia americana, ebbe a segnalare gli stessi pericoli. « L'in-
« stabilità delle nostre leggi è per vero gravissimo inconveniente, egli dice,
« ed io credo che noi avremmo dovuto porvi rimedio statuendo che do-
« vesse correre sempre un intervallo di un anno tra la presentazione di
« una legge e la sua approvazione definitiva. Essa dovrebbe quindi esser
« discussa e votata senza mutarne verbo e se le circostanze sembrassero
« esigere una più pronta risoluzione, la proposta non dovrebbe essere
« accolta a semplice maggioranza, bensì alla maggioranza dei due terzi
« dell'una e dell'altra Camera » (2).

5. — Dei pubblici funzionarii nella democrazia americana.

Semplicità dei funzionarii americani. — Mancanza di divisa. — Tutti i funzionarii sono pagati. — Conseguenze politiche di questo fatto. — In America non vi sono carriere pubbliche. — Conseguenze.

I pubblici funzionarii negli Stati Uniti vanno confusi tra la folla dei cittadini; non hanno palazzi o guardie, nè divise di gala: codesta loro semplicità non ha ragione soltanto nell'indole del popolo americano, ma ancora nei principii fondamentali che regolano quella società.

Il governo, per la democrazia, non è un bene ma un male necessario; bisogna pure accordare ai funzionarii un certo potere, altrimenti a che servirebbero? Se non che all'andamento della cosa pubblica non sono affatto indispensabili le esterne apparenze del potere, che inutilmente quindi feriscono le suscettibilità del pubblico; ed i funzionarii stessi riconoscono che godono della loro superiorità a condizione di restare a tutti eguali nella forma.

Non saprei immaginare uomo più conseguente negli atti, più accessibile a tutti, più attento alle dimande, più cortese e civile nei modi, del pubblico funzionario degli Stati Uniti.

Questo naturale andamento del governo democratico appieno mi soddisfa, e son tratto a riconoscere alcunchè di virile in codesto sentimento verso l'autorità piuttostochè verso il funzionario, verso l'uomo piuttostochè verso le forme esterne del potere.

(1) *Federalist*, n. 62.
(2) Lettera a Madison del 20 dicembre 1787, traduzione del sig. Conseil.

Credo sia molto esagerata l'influenza che siffatti distintivi dell'autorità possono esercitare in un secolo come il nostro; nè ebbi mai a notare in America che il funzionario nell'esercizio del suo potere venisse trattato con minor riguardo o rispetto, pel solo fatto di apparire col semplice suo carattere.

Ed ancora dubito assai, che una particolare divisa induca nei pubblici agenti il rispetto verso sè stessi, quando non sieno naturalmente tratti ad averlo; perchè non potrei credere che essi rispettino maggiormente la loro divisa che la loro persona.

Quando veggo tra noi certi magistrati trattare incivilmente le parti o farsene beffe, crollare le spalle dinanzi alle argomentazioni della difesa e sorridere di compiacenza di fronte all'enumerazione degli indizii a carico, mi sentirei tentato di toglier loro quell'assisa per vedere se trovandosi vestiti come tutti gli altri cittadini si sentano richiamati alla naturale dignità dell'umana natura.

Nessuno dei funzionarii pubblici degli Stati Uniti ha uniforme; tutti invece riscuotono uno stipendio.

Tutto ciò è conseguenza naturalissima dei principii democratici. Una democrazia può invero circondare di fasto i proprii magistrati, coprirli di seta e d'oro senza attaccare il principio della propria esistenza, poichè tali privilegi sono temporanei e si riferiscono alla carica e non all'uomo; ma collo stabilire funzioni gratuite creerebbe una classe di magistrati ricchi ed indipendenti, e formerebbe il nucleo d'una aristocrazia; imperocchè in tal modo il popolo, pur conservando il diritto all'elezione, non può necessariamente esercitarlo che entro determinati limiti.

Se accada che una repubblica democratica riduca a gratuite funzioni dapprima retribuite, si può, a mio credere, concludere che essa s'incammina verso la monarchia: e quando una monarchia incomincia a retribuire le funzioni gratuite è indizio certo che essa s'avanza verso un regime dispotico o repubblicano.

Mi sembra pertanto che la sostituzione delle funzioni retribuite alle gratuite determini di per sè una vera e propria rivoluzione.

La totale mancanza di funzioni gratuite è adunque, per me, positivo argomento dell'assoluto impero della democrazia in America.

Quali si sieno i servizi prestati al pubblico, vengono pagati; e per tal modo non solo ognuno ha il diritto, ma eziandio la possibilità di prestarli.

Tuttavia, sebbene negli Stati democratici tutti i cittadini possano ottenere gli impieghi, non tutti sono però adescati a ricercarli col broglio; perchè non sono già le condizioni della candidatura, ma il numero e la capacità dei candidati che limitano bene spesso la scelta degli elettori.

Non v'ha una vera e propria carriera pubblica presso i popoli ove regna il principio elettivo; si arriva ad una data carica come per caso, senza alcuna sicurezza di potervisi mantenere; e ciò è tanto più vero quando le elezioni sono annuali.

Da ciò risulta che specialmente nei tempi di calma le pubbliche funzioni dànno poca lusinga all'ambizione. Le persone tranquille e moderate nei desiderii sono quelle che a preferenza si introducono nei rivolgimenti della politica. I grandi ingegni e le grandi passioni si tengono in generale lontani dal potere per attendere invece al conseguimento della ricchezza, e sovente accade che vada al governo soltanto chi si sente meno atto a dirigere i proprii affari.

A queste cause non meno che alle cattive scelte della democrazia conviene attribuire il gran numero di persone volgari che occupano le funzioni pubbliche. Non saprei dire se negli Stati Uniti il popolo eleggerebbe le persone superiori che s'adoperassero per averne i suffragi, ma certo si è che esse non li ricercano.

6. — Della potestà discrezionale dei magistrati nella democrazia americana.

Perchè la potestà discrezionale dei magistrati sia maggiore nelle monarchie assolute e nelle repubbliche democratiche di quello che nelle monarchie temperate. — Potestà discrezionale dei magistrati nella Nuova Inghilterra.

Vi sono due forme di governo nelle quali l'azione dei magistrati (1) è rimessa in gran parte al loro arbitrio; ciò accade sotto il governo assoluto di un solo, e sotto il governo della democrazia.

Codesto identico effetto deriva da cause quasi analoghe. Negli Stati dispotici non è maggiormente assicurata la sorte dei pubblici funzionarii di quella dei semplici privati; imperocchè tenendo il sovrano in sue mani la vita, la fortuna e spesso l'onore delle persone che impiega, pensa nulla aver da temere da esse e lascia loro un'estesa libertà d'azione, tenendosi sicuro che non saranno per abusarne mai a suo danno.

Negli Stati a regime assoluto, il sovrano è così geloso del suo potere, che teme perfino la lentezza nell'esecuzione dei proprii ordini, ed ama meglio vedere i proprii funzionarii agire quasi a caso, pur d'avere la certezza che non nutrano tendenze contrarie ai proprii desiderii.

Nelle democrazie invece, potendo la maggioranza togliere annualmente il potere di mano a coloro cui l'ha confidato, non può certo temerne abuso

(1) Intendo la parola *magistrati* nel suo più largo significato, e l'applico a tutti coloro che sono incaricati dell'esecuzione della legge.

a suo danno: libera di esprimere ad ogni istante le proprie volontà ai governanti, ama meglio lasciarli alla loro individuale attività che incatenarli ad una regola fissa la quale, limitando il potere a quelli, verrebbe in certa guisa a scemare anche il proprio.

Chi attentamente vi rifletta, riconosce ancora come sotto l'impero della democrazia il potere discrezionale del magistrato debba essere anche più esteso che negli Stati a regime assoluto.

Il sovrano può infatti punire sul momento tutte le violazioni della legge che gli si fanno palesi, ma non potrebbe certo illudersi al punto di credere di scoprire tutte quelle che sarebbero degne di pena: mentre nelle democrazie il potere sovrano è onnipotente ad un tempo e sparso in ogni dove, onde i funzionarii americani sono ben più indipendenti nella cerchia d'azione loro designata dalla legge, di quello che alcun magistrato europeo. Spesso pertanto viene loro determinato soltanto l'indirizzo che hanno a seguire, liberi affatto nella scelta dei mezzi.

Nella Nuova Inghilterra, ad esempio, la formazione della lista del giurì è lasciata alla cura dei *select-men* di ogni Comune; la sola regola loro tracciata è questa: devono scegliere i giurati tra i cittadini che godono dei diritti elettorali e di buona fama (1).

Anzi in Francia parrebbero messe a pericolo la vita e la libertà dei cittadini, se dovessimo confidare ad un funzionario qualunque l'esercizio di un così importante diritto.

Nella Nuova Inghilterra, gli stessi magistrati possono fare affiggere nelle osterie i nomi degli ubbriaconi, e vietare sotto pena d'ammenda che venga loro somministrato vino (2). Un simile potere censorio rivolterebbe il popolo nella più assoluta monarchia; là invece ognuno vi si acqueta senza difficoltà.

Le leggi hanno dato al potere discrezionale del magistrato un'estensione maggiore nelle repubbliche democratiche, appunto perchè in esse non è a temersi; anzi può dirsi che il magistrato è tanto più libero man mano si estende il diritto elettorale e s'abbrevia la durata della magistratura.

(1) Veggasi la legge del 27 febbraio 1813. (*Collection générale des lois du Massachusetts*, tom. II, p. 331). — Non devesi dimenticare che i giurati vengono poscia estratti a sorte da quelle liste.

(2) Legge del 28 febbraio 1787. — Veggasi *Collection générale des lois du Massachusetts*, t. I, p. 302. Eccone il testo:

« I *select-men* d'ogni Comune faranno affiggere nelle botteghe dei tavernai, « albergatori e rivenditori al minuto, la lista delle persone dedite notoriamente « all'ubbriachezza o al giuoco, che hanno l'abitudine di perdere in quei luoghi il « loro tempo e il loro denaro. Il padrone di quegli esercizi che dopo un tale avver- « timento avrà tollerato che le dette persone bevano e giuochino nella sua bottega « o avrà loro venduto bevande spiritose, sarà condannato ad una ammenda ».

Da ciò deriva la difficoltà di mutare una repubblica democratica in monarchia; il magistrato pur cessando d'essere elettivo conserva gli stessi diritti e le stesse abitudini di quello, e s'arriva allora al despotismo.

Nelle sole monarchie temperate, la legge pur tracciando la cerchia di azione dei pubblici funzionarii, ha cura di guidarli in ogni loro atto; la ragione di ciò è evidente.

Nelle monarchie temperate la sovranità è divisa tra il popolo e il principe e l'uno e l'altro hanno interesse a dare al magistrato una stabile posizione.

Il principe non si sente disposto ad abbandonare nelle mani del popolo la sorte dei funzionarii per tema che n'abbia a scemare la sua autorità; il popolo d'altra parte teme che i magistrati interamente dipendenti dal principe possano opprimere la sua libertà; laonde essi restano quasi assolutamente liberi.

Questa stessa causa che induce principe e popolo a favorire l'indipendenza del magistrato, li spinge alla ricerca di quelle garanzie che valgano a frenarne gli abusi, perchè non l'abbia a rivolgere contro l'autorità dell'uno o contro la libertà dell'altro.

Ambedue sono pertanto convinti della necessità di delineare in precedenza la condotta del pubblico funzionario e trovano vantaggioso imporgli norme dalle quali non si possa allontanare.

7. — Instabilità amministrativa negli Stati Uniti.

In America gli atti della società lasciano sovente meno traccie delle faccende d'una famiglia. — Giornali, soli monumenti storici. — Come la eccessiva instabilità amministrativa riesca nociva all'arte di governare.

Essendo così momentanea e provvisoria l'assunzione del potere da parte di individui che vannosi poi a confondere nella folla, la quale muta pur faccia ogni giorno, ne avviene che gli atti della nazione in America lascino spesso traccie meno durevoli di quelli d'una semplice famiglia. La pubblica amministrazione è in certa guisa orale e tradizionale; nulla si scrive, o ciò che si scrive s'invola al più lieve soffio di vento come le foglie della Sibilla, e sparisce senza ritorno.

I soli monumenti storici degli Stati Uniti sono i giornali; se un numero ne venisse a mancare sarebbe quasi rotta la vicenda degli avvenimenti, e presente e passato non si ricongiungerebbero più.

Io sono convinto che riesca più difficile raccogliere documenti autentici sulle particolarità della vita sociale degli odierni Americani da cinquant'anni a questa parte, di quello che sull'amministrazione francese del medio evo;

e che se gli Stati Uniti avessero a subire un'invasione barbarica, converrebbe, per saperne qualche cosa, ricorrere alla storia delle altre nazioni.

L'instabilità amministrativa penetrata nelle abitudini se ne è quasi impadronita, e nessuno s'incarica di ciò che per lo addietro si è fatto. Non si segue alcun ordine, non si fanno collezioni, non si riuniscono documenti neppur quando ciò riuscirebbe assai facile; nè se per caso si posseggono, si custodiscono con qualche cura. Io ho fra le mie carte, documenti originali che mi vennero dati da pubbliche amministrazioni in risposta a qualche mia domanda. Pare pertanto che la società viva in America giorno per giorno come un esercito in campagna (1).

Tuttavia l'arte dell'amministrazione è una scienza vera e propria, ed ogni scienza per progredire ha bisogno di collegare tra loro le scoperte delle varie generazioni man mano che si succedono. Nel breve spazio della vita un uomo nota un fatto, un altro concepisce un'idea, questi trova un mezzo, quegli discopre una formula; e l'umanità, raccogliendo nel tempo questi varii prodotti dell'esperienza individuale, forma le scienze.

Ora è ben difficile che gli amministratori americani imparino qualche cosa gli uni dagli altri; poichè al governo della società essi portano le sole cognizioni che trovano sparse, ma non già le proprie. La democrazia spinta agli estremi limiti nuoce adunque al progresso dell'arte di governare; e sotto questo aspetto s'adatta meglio ad un popolo la cui educazione amministrativa è già compiuta, di quello che ad un popolo ancora inesperto della direzione della pubblica cosa.

Ciò non si riferisce solo alla scienza amministrativa; il governo democratico, che si fonda sovra un'idea così semplice e naturale, suppone sempre una società coltissima e assai civile (2).

La democrazia parrebbe a prima giunta la forma di governo più primitiva; riflettendo, si capisce invece che è destinata ad essere l'ultima.

8. — Delle pubbliche gravezze nella democrazia americana.

In tutte le società i cittadini si suddividono in un certo numero di classi. — Tendenze che ciascuna di queste classi porta nell'amministrazione finanziaria dello Stato. — Perchè le pubbliche spese devono aumentarsi sotto il governo del popolo. — Importo incredibile delle spese della democrazia in America. — Impiego del pubblico danaro nelle democrazie.

Il Governo della democrazia è economico? Conviene anzitutto ricercare a che cosa intendiamo paragonarlo.

(1) [Adesso si hanno invece preziose raccolte di documenti storici, politici e scientifici, come sono quelle pubblicate per ordine del Senato federale, quelle edite dalla *Smithsonian Society* e da altre pubbliche e private istituzioni].

(2) Torna inutile notare che io intendo parlare del Governo democratico applicato ad un popolo e non già ad una piccola tribù.

La questione sarebbe di facile soluzione, se avessimo ad istituire il confronto tra una repubblica democratica ed una monarchia assoluta; troveremmo che le spese della prima sarebbero assai più rilevanti di quelle della seconda: se non che ciò avviene per tutti gli Stati liberi se li raffrontiamo a quelli che non lo sono. È cosa certa che il despotismo trae a rovina lo Stato, impedendo la produzione più che assorbendone i frutti; che esaurisce la fonte della ricchezza pur rispettando la ricchezza acquisita. La libertà invece apporta ben più vantaggi di quelli che valga a distruggere, e presso le nazioni che ne godono, i mezzi di produzione s'accrescono sempre, più rapidamente che le imposte.

Ma se si voglia constatare quale influenza eserciti la democrazia sulla parte finanziaria dello Stato, devesi istituire il paragone tra due popoli liberi.

Come tutti i corpi organizzati, le società seguono nella loro formazione regole costanti, dalle quali non potrebbero esimersi, e sono sempre composte di elementi identici in ogni tempo e luogo.

Risulterebbe così facile la divisione ideale di un popolo in tre classi; la prima delle quali sarebbe composta dai ricchi, la seconda da tutti coloro che senz'essere ricchi vivono tuttavia nell'agiatezza, la terza da coloro che poco o nulla posseggono in proprio e che specialmente vivono del lavoro fornito dalle due prime.

Gli individui compresi in queste diverse categorie possono essere in maggior o minor numero, a seconda dello stato sociale, ma queste categorie sussisteranno sempre.

Ora è evidente che ciascuna di codeste classi debba apportare nel governo finanziario dello Stato proprie speciali tendenze.

Suppongasi che la prima soltanto faccia la legge; è probabile che assai poco s'interessi all'economia del pubblico danaro, giacchè l'imposta che colpisce una considerevole ricchezza, non gravando che il superfluo, riesce assai meno gravosa.

Poniamo invece che le sole classi medie facciano la legge; si può ritenere che non prodigheranno certamente le imposte, perchè nulla v'ha di più funesto che una grave imposta su piccola fortuna.

Il governo delle classi medie mi sembra pertanto per i popoli liberi se non il più illuminato e generoso, certo il più economico.

Ma facciamo ancora l'ipotesi che l'infima classe sia esclusivamente incaricata di fare la legge; abbiamo chiari argomenti per ritenere che le pubbliche gravezze sieno per crescere piuttosto che diminuire, e ciò per due ragioni.

La maggior parte di coloro che in questo caso votano la legge, non avendo alcuna proprietà imponibile, tutto il danaro che viene speso nell'in-

teresse pubblico torna sempre loro profittevole, senza poter loro nuocere. Coloro poi che qualche cosa posseggono, trovano facilmente il modo di ordinare l'imposta di maniera che abbia a colpire i soli ricchi e torni a tutto vantaggio dei poveri; ciò che i ricchi per parte loro non possono fare quando sono al governo.

Nel paese ove i poveri (1) fossero esclusivamente incaricati della formazione della legge, non potrebbesi dunque sperare grande economia nelle pubbliche spese; considerevoli sempre, sia perchè le imposte non andrebbero a colpire chi le vota, sia perchè sarebbero per tal modo sistemate da non poterli colpire. In altre parole, il Governo della democrazia è il solo nel quale colui che vota l'imposta possa sfuggire all'obbligo di pagarla.

Invano si potrebbe opporre che sta nel vero interesse del popolo di non colpire eccessivamente la fortuna dei ricchi, perchè non tarderebbe certo a risentirsi del danno cui darebbe origine. Non istà forse nell'interesse dei re far felici i loro sudditi, e in quello dei nobili saper aprire a proposito le loro file? Se un lontano interesse potesse prevalere sulle passioni e sui bisogni del momento, non vi sarebbero mai stati tiranni, nè pure aristocrazie.

Ma mi si obbietterà: « Chi s'è mai fitto in mente di lasciare ai soli poveri l'ufficio di far la legge? » Rispondo: coloro che hanno stabilito il suffragio universale. È la maggioranza o la minoranza che fa la legge? Certo la maggioranza: e se io giungo a provare che la maggioranza è sempre composta dai poveri, non ho forse ragione di affermare che nei paesi dove è loro esteso il suffragio, essi soli fanno la legge?

Ora è indubitato che la maggioranza presso tutte le nazioni del mondo è composta di nulla abbienti o di persone la cui proprietà è così ristretta che non vale a fornir loro una vita comoda senza lavoro. Il suffragio universale abbandona dunque nel fatto il governo della società nelle mani dei poveri.

La funesta influenza che può talora esercitare sulle finanze dello Stato il potere popolare, apparisce evidente in certe repubbliche democratiche dell'antichità, nelle quali il pubblico tesoro si profondeva in soccorrere i cittadini indigenti o in dar giuochi e spettacoli al popolo.

È bensì vero che il sistema rappresentativo era quasi sconosciuto all'antichità, e che a' nostri giorni le popolari passioni più difficilmente si eccitano per l'andamento della pubblica cosa; ma tuttavia si può ritenere che

(1) È chiaro come la parola *povero* abbia qui, come in tutto il capitolo, un significato relativo. I poveri d'America, paragonati a quelli d'Europa, potrebbero spesso sembrar ricchi; ma v'è pure sufficiente ragione a chiamarli poveri quando si confrontano a quei loro concittadini che sono assai più ricchi di loro.

a lungo andare il mandatario dovrà conformarsi alle idee dei mandanti, facendole prevalere unitamente ai loro interessi.

Sono meno a temersi, del resto, le profusioni della democrazia coll'accrescersi della piccola proprietà, perchè in tal caso il popolo sente meno bisogno del danaro del ricco, e trova anche maggior difficoltà di sfuggire alla imposta. Sotto un tale aspetto il suffragio universale riuscirebbe meno dannoso in Francia che in Inghilterra, dove quasi tutta la proprietà imponibile è concentrata in poche mani. L'America è ancora in condizioni migliori della Francia, perchè la gran maggioranza dei cittadini possede pure qualche cosa.

Altre cause ancora valgono ad elevare nelle democrazie le spese pubbliche.

Superiori ad ogni bisogno per la loro stessa posizione gli uomini di Stato nell'aristocrazia; soddisfatti della loro posizione materiale, dalla società anzitutto richiedono gloria e potenza; messi anzi al disopra della oscura moltitudine dei cittadini, essi non riescono sempre a riconoscere come il generale benessere concorra alla loro grandezza. Non già che sieno indifferenti alla miseria del popolo; ma non sanno apprezzarla come se l'avessero a condividere, e purchè il popolo s'adatti alla sua sorte, appieno soddisfatti, null'altro attendono dal governo. Più che a perfezionare, l'aristocrazia tende a conservare.

Quando invece il pubblico potere sta nelle mani del popolo, chi governa cerca d'ogni dove il meglio, perchè si trova a disagio.

La tendenza a migliorare mira allora a mille diversi obbietti, scende a minime particolarità e si dedica soprattutto a quei tali miglioramenti, i quali non si potrebbero ottenere che a mezzo del denaro; giacchè trattasi di migliorare la condizione del povero che non lo può fare da sè stesso.

Nelle società rette a democrazia sussiste inoltre un'agitazione senza scopo, una specie di febbre continua che si appalesa in isvariate e quasi sempre costose innovazioni.

Nelle monarchie e nelle aristocrazie gli ambiziosi lusingano nel sovrano la naturale sete di gloria e di potenza e lo inducono quindi a grandi spese; nelle democrazie, dove il sovrano è povero, non si può guadagnarne l'attenzione che migliorandone la posizione; ciò che non si può mai ottenere col danaro.

E quando il popolo riflette alla sua condizione, ecco gli si rivelano mille bisogni prima non avvertiti, per soddisfare i quali è mestieri ricorrere ai mezzi dello Stato. Donde avviene che a paro della civiltà sembrino aumentare i pubblici impieghi, ed accrescersi le imposte.

Un'ultima causa rende spesso più dispendioso che alcun altro il governo democratico.

La democrazia, anche volendo economizzare sulle proprie spese, non

raggiunge lo scopo, perchè manca dell'arte economica: cangiando infatti frequentemente indirizzo, più spesso ancora i funzionarii, accade che ogni sua impresa risulti mal condotta e mozza: e lo Stato fa per tal modo spese o sproporzionate all'altezza dello scopo propostosi, o affatto inutili.

9. — Tendenze della democrazia americana nello stabilire lo stipendio degli impiegati.

Nelle democrazie chi fissa i grossi stipendi non può sperare d'approfittarne. — Tendenza della democrazia americana ad elevare lo stipendio degli impiegati secondarii ed a diminuire quello dei principali. — Ragione. — Gli stipendi dei pubblici funzionarii negli Stati Uniti e in Francia. — Difficoltà di scoprire le cause, che rendono tuttavia economico il Governo americano.

Una potente ragione induce per solito la democrazia a fare economia sugli stipendi dei pubblici funzionarii.

Essendo moltissimi coloro che nelle democrazie concorrono a fissare lo stipendio dei pubblici impiegati, non possono certo nutrir fiducia di venirne quando che sia a profittare; mentre nelle aristocrazie quelle stesse persone che fissano i forti emolumenti, ne hanno quasi sempre la vaga speranza. I grossi stipendi sono quasi capitali creati per loro od almeno preparati pei loro figli.

Conviene tuttavia riconoscere che la democrazia non si fa vedere così economa che per gli impiegati superiori.

Gli impiegati secondarii infatti sono meglio pagati in America che altrove, mentre i superiori hanno proporzionalmente ben più limitato stipendio.

Tali effetti contrarii sono prodotti da un'identica causa: è il popolo che fissa in ambi i casi lo stipendio dei funzionarii, guidato dal confronto dei suoi proprii bisogni; e trovandosi in una grande agiatezza gli par naturale che debbano godere di una condizione simile anche le persone di che si serve (1).

Ma quando trattasi di fissare lo stipendio degli alti funzionarii dello Stato, la regola gli sfugge e non procede che a caso.

Il popolo non può farsi esatta idea dei bisogni delle classi superiori della società, e quella che ad un ricco parrà modica somma, ad esso che s'accontenta del necessario, parrà enorme: onde crede che il governatore

(1) L'agiatezza in cho vivono i funzionarii subalterni negli Stati Uniti deriva ancora da un'altra causa, estranea alle generali tendenze della democrazia. Ogni privata professione è assai lucrosa; lo Stato quindi non troverebbe funzionarii subalterni se non li pagasse bene; si trova cioè nello stesso caso d'una impresa commerciale obbligata a sostenere una gravosa concorrenza malgrado le sue idee economiche.

dello Stato coi suoi duemila scudi debba ancora trovarsi assai comodo ed eccitare l'invidia (1).

Che se si voglia far comprendere al popolano come il rappresentante d'una grande nazione debba apparire con un certo decoro verso gli stranieri, ci si arriverà facilmente; ma quando egli, volgendo il pensiero alla sua semplice casetta e ai modesti frutti del suo faticoso lavoro, rifletterà a tutto ciò che si potrebbe pur fare con quello stesso stipendio giudicato insufficiente, resterà sorpreso e meravigliato di tanta profusione.

S'aggiunga che il funzionario subalterno si trova quasi allo stesso livello col popolo, mentre l'altro lo domina: onde il primo può ancora meritarsi la sua benevolenza, mentre il secondo incomincia già a suscitare l'invidia.

Ciò chiaramente apparisce negli Stati Uniti, ove gli stipendi sembrano scemare quanto più alte sono le cariche (2).

Invece sotto il regime aristocratico avviene che gli impiegati superiori godano di lautissimi emolumenti, mentre i minimi hanno appena di che vivere; ed è facile trovare la ragione di questo fatto in cause analoghe a quelle che abbiamo più sopra indicate.

(1) Lo Stato dell'Ohio, che conta un milione d'abitanti non dà al governatore che 1200 dollari di stipendio, cioè 6504 franchi.

(2) Per riconoscere maggiormente questa verità, basta por mente agli stipendi d'alcuni funzionarii del Governo federale. Ho creduto didoverli mettere a confronto cogli stipendi degli analoghi impiegati francesi, perchè il lettore abbia a farsene una più esatta idea.

STATI UNITI.

L'Usciere del Ministero delle Finanze	L.	3,734
Impiegato meno pagato »	»	5,420
Impiegato pagato di più »	»	8,672
Segretario generale (chief clerk) »	»	10,840
Ministro (secretary of State) delle Finanze	»	32,520
Capo del Governo (presidente)	»	135,000

FRANCIA.

Usciere del Ministero delle Finanze	L.	1,500
Impiegato meno pagato »	»	1,000-1,800
Impiegato pagato di più »	»	3,200-3,600
Segretario generale »	»	20,000
Ministro delle Finanze	»	80,000
Capo del Governo	»	12,000,000

Forse male m'appongo prendendo la Francia a termine di confronto. In Francia ove ogni giorno più le tendenze democratiche penetrano nel Governo, si rivela già un certo indirizzo nelle Camere ad aumentare i piccoli stipendi e scemare i grossi.

Così il ministro delle finanze che nel 1834 riceve 80,000 franchi, ne aveva 160,000 sotto l'impero; i direttori generali delle finanze che ne ricevono 20,000 ne avevano a quell'epoca 50,000.

Se la democrazia non intende la dolce vita del ricco, o lo invidia, l'aristocrazia non comprende le miserie del povero, o piuttosto le ignora. Il povero non è, rigorosamente parlando, il simile del ricco; è un essere diverso; l'aristocrazia si prende dunque assai poca briga dei suoi impiegati inferiori e non eleva il loro stipendio che quando si rifiutano di servirla per troppo meschina retribuzione.

È la tendenza all'economia sugli stipendi degli impiegati superiori, che ha fatto attribuire alla democrazia grandi ideali economici che invece non ha.

È vero che la democrazia dà appena di che vivere onestamente ai proprii governanti, ma profonde anche enormi spese per soccorrere i bisogni e favorire il benessere del popolo (1). Sarà questo un impiego migliore del ricavato dall'imposte, non già il più economico.

Generalmente la democrazia concede ben poco ai governanti, moltissimo ai governati; mentre il contrario accade nelle aristocrazie, ove il denaro dello Stato va di preferenza a profitto delle classi dirigenti.

Facile l'errore a colui che praticamente ricerca la reale influenza delle leggi sull'andamento delle umane cose, poichè nulla è più difficile che apprezzare giustamente un fatto.

V'hanno popoli di carattere ardente, entusiasta; ve n'hanno altri d'indole riflessiva e calcolatrice; diversità che deriva forse dalla loro stessa fisica costituzione o da cause più remote che ignoro, ma che induce negli uni la propensione agli spettacoli, alle feste, al chiasso, n'abbia pure a sfumare un milione di spesa; negli altri la predilezione delle gioie solitarie, vergognosi quasi d'apparire allegri.

In certi paesi si mostra grande interesse alla bellezza degli edifici; in altri non si dà alcun valore agli oggetti d'arte e si sprezza tutto che non produce; in altri infine s'ama la gloria, mentre in altri si antepone a tutto il danaro.

Tutte codeste cause influiscono potentissimamente sull'andamento finanziario dello Stato, indipendentemente dalle leggi.

Se gli Americani non profusero mai il danaro del popolo in pubbliche feste, non fu già soltanto perchè il popolo vota l'imposta, bensì perchè quel popolo non ama i divertimenti.

(1) Veggasi nei bilanci americani quanto costano il mantenimento dei poveri e l'istruzione gratuita.

Nel 1831 nello Stato di Nuova York si spesero per sostentare i poveri 1,290,000 franchi; la somma consacrata alla pubblica istruzione si ritiene ammonti a 5,420,000 franchi almeno (*William's New-York annual Register*, 1832, p. 205 e 243).

Lo Stato di Nuova York non aveva nel 1830 che 1,900,000 abitanti, cioè neppure il doppio della popolazione del dipartimento del Nord.

Se essi non s'occupano degli adornamenti nella loro architettura, e non apprezzano che i vantaggi materiali e positivi, si è non solo perchè sono una nazione democratica, ma ancora perchè sono un popolo commerciante.

Le abitudini della vita privata si sono trasportate nella pubblica, e bisogna ben distinguere presso di loro le economie che dipendono dalle istituzioni da quelle che sono connaturali alle abitudini ed ai costumi.

10. — Se si possa istituire un confronto tra le spese pubbliche negli Stati Uniti e quelle della Francia.

Duplice estremo da fissarsi per apprezzare giustamente l'estensione delle pubbliche gravezze; la ricchezza nazionale e l'imposta. — Non si conosce esattamente la ricchezza e le gravezze della Francia. — Perchè non si possa sperare di conoscere la ricchezza e le gravezze dell'Unione. — Indagini dell'autore per conoscere l'ammontare delle imposte nella Pensilvania. — Caratteri generali che servono a far riconoscere l'estensione degli aggravii d'un popolo. — Che ne risulti per l'Unione.

Molti s'occuparono in questi ultimi tempi ad istituire un confronto tra le pubbliche spese degli Stati Uniti e le nostre; ma siffatti lavori restarono senza risultato, e poche parole bastano, io credo, a provare che la cosa non poteva correre altrimenti.

Ad apprezzare giustamente le pubbliche gravezze d'un popolo, due indagini sono necessarie: la prima intorno alla sua ricchezza, la seconda circa quella parte di questa ricchezza che viene consacrata alle spese dello Stato. Chi si ponesse a ricercare l'ammontare delle imposte, senza prima conoscere i mezzi destinati a provvedervi, scenderebbe ad inutili particolarità; poichè non è la spesa, ma il rapporto tra la spesa e l'entrata che giova conoscere.

L'imposta stessa che il contribuente ricco agevolmente sopporta, ridurrebbe il povero alla miseria.

La ricchezza dei popoli consta di più elementi; la parte immobiliare ne è la più importante, la mobiliare è secondaria.

È difficile conoscere l'estensione delle terre coltivabili che una nazione possiede e tanto più il valore naturale di esse o l'acquisito: ed è ancor più arduo un giusto apprezzamento della ricchezza mobiliare; soggetti questi che sfuggono, per la loro diversità e quantità, ad ogni sforzo d'analisi.

Perciò noi vediamo che le nazioni più anticamente civili d'Europa, quelle stesse presso le quali l'amministrazione è accentrata, non hanno determinato fino ad ora precisamente il quantitativo della loro ricchezza.

In America non si è neppure concepita l'idea di tentare una simile determinazione; come infatti si potrebbe crederla possibile in questo paese nuovo, dove la società non ha ancora stabile e definitivo assetto; dove il

Governo nazionale non può disporre, come presso di noi, di una folla di ufficiali cui possa dare ordini ed indirizzo; dove non vi è statistica, perchè non v'ha persona che abbia facoltà di raccogliere documenti, e tempo da esaminarli?

Per tal modo vengono a mancare gli estremi essenziali del nostro calcolo; ignoriamo quindi la ricchezza della Francia in rapporto a quella dell'Unione, perchè quella dell'una è sconosciuta, e ci mancano gli estremi per istabilire quella dell'altra.

Ma abbandoniamo pure pel momento questo termine necessario di confronto, rinunciamo a conoscere codesto rapporto tra l'imposta e la rendita, limitandoci a determinare a quanto ammonti l'imposta.

Comprenderà il lettore che pur restringendo la mia ricerca, non ho reso più facile il mio cómpito.

Io non dubito che l'amministrazione centrale della Francia, a mezzo di tutti i funzionarii di cui dispone, non sia giunta a determinare esattamente l'ammontare delle tasse dirette o indirette che gravano i cittadini.

Ma codesti lavori che un privato non può intraprendere, il Governo francese non li ha ancor finiti, o quanto meno non ne ha fatto conoscere i risultati. Noi sappiamo quali sono gli aggravii dello Stato, conosciamo l'ammontare delle spese dipartimentali; ma non sappiamo nulla dei Comuni, onde nessuno per ora saprebbe dire a qual cifra tocchino le pubbliche spese in Francia (1).

E per l'America le difficoltà s'accrescono e s'aggravano. Posso esattamente conoscere l'ammontare delle spese dell'Unione; posso procurarmi i singoli bilanci di tutti gli Stati di cui si compone; ma chi mi saprà indicare quanto spendono i cittadini per l'amministrazione della Contea e del Comune? (2)

(1) [In tempi più vicini a noi si fecero a tale riguardo, così agli Stati Uniti, che in Francia e in altri paesi, valutazioni esatte, delle quali si trovano notizie nell'*Archivio di statistica* e altrove. Si veggano tra altri i seguenti lavori: SALANDRA, *La progressione dei bilanci negli Stati moderni*, 1878, IV; MORPURGO, *Le finanze comunali, ecc.* Cfr. anche FISCO ET VAN DER STRAETEN, *Inst. et taxes locales de la Grande Bretagne et de l'Hollande*, ed i volumi X, serie III, e serie I, della *Biblioteca dell'Economista*].

(2) Gli Americani hanno, come si vede, quattro specie di bilanci: quello dell'Unione, e quelli degli Stati, delle Contee e dei Comuni. Durante il mio soggiorno in America, ho fatto lunghe indagini per conoscere l'ammontare delle spese pubbliche nei Comuni e nelle Contee dei principali Stati, e potei facilmente avere i bilanci dei grandi Comuni, ma mi riuscì impossibile procurarmi quelli dei piccoli, per il che non ho potuto farmi un'esatta idea delle spese comunali. Per quanto riguarda le spese delle Contee, tengo documenti che, sebbene incompleti, sono tali da meritare l'attenzione del lettore. Debbo alla gentilezza del signor Richard, già sindaco di Filadelfia, i bilanci di tredici Contee della

L'Autorità federale non può obbligare i Governi provinciali a dare in proposito le nozioni necessarie, e se pure questi stessi Governi volessero farlo, dubito non raggiungerebbero lo scopo. Invero, anche senza tener conto della materiale difficoltà della cosa, troverebbero potenti ostacoli nella politica costituzione del paese. I magistrati del Comune e della Contea non vengono nominati e non dipendono affatto dall'amministrazione dello Stato; ed è dunque logico credere che se lo Stato volesse avere i dati necessarii, troverebbe incaglio nella poca diligenza di quegli impiegati inferiori, dei quali sarebbe costretto servirsi (1).

Inutile, per vero dire, ricercare ciò che gli Americani potrebbero fare in proposito, mentre è certo che finora essi nulla hanno fatto.

Pensilvania per l'anno 1830: sono le Contee di Libanon, Centre, Franklin, La Fayette, Montgomery, La Luzerne, Dauphin Buttler, Alleghany, Colombia, Northumberland, Northampton, Filadelfia; popolate nel 1830 da 495,207 abitanti. Se si osservi la Carta della Pensilvania, si vede come queste tredici Contee sono sparse in tutte le direzioni e sottoposte all'influenza di tutte quelle cause generali che possono modificare la condizione d'un paese; così che sarebbe impossibile dire che non dieno un'esatta idea dello stato finanziario delle Contee di Pensilvania.

Queste Contee hanno speso nel 1830, 1,800,221 franchi, cioè 3 franchi e 64 centesimi per abitante.

Ho calcolato che ognuno di questi stessi abitanti durante l'anno 1830, aveva dato per l'Unione federale 12 franchi e 70 centesimi, e 3 franchi e 80 centesimi per la Pensilvania: d'onde risulta che nell'anno 1830 questi stessi cittadini hanno contribuito alle spese pubbliche (eccettuate le municipali), per la somma di 20 franchi e 14 centesimi cadauno.

Un tale risultato è doppiamente incompleto, come è evidente, perchè non si riporta che ad un solo anno, e ad una porzione soltanto dei pubblici aggravi; ma se non altro è un dato sicuro.

(1) Coloro che tentarono fare di un confronto tra le spese pubbliche degli Americani e le nostre, riconobbero a prima giunta che era impossibile paragonare le spese pubbliche della Francia nella loro totalità, col complesso delle spese dell'Unione; e cercarono invece d'istituire il confronto tra porzioni staccate di esse. È ben facile provare che un tale partito non è meno difettoso del primo.

Potrassi, ad esempio, paragonare il nostro bilancio nazionale con quello dell'Unione? Ma l'Unione non cura tante cose di cui s'occupa invece il nostro Governo centrale, e i suoi pesi devono esser certo minori. Ovvero, saranno a confrontarsi i bilanci dei nostri dipartimenti con quelli dei singoli Stati dell'Unione? Ma per massima uno Stato speciale veglia sovra interessi ben più estesi ed importanti di quelli di che si occupa l'amministrazione d'uno dei nostri dipartimenti, e le sue spese devono dunque essere più forti. Nel nostro sistema finanziario non v'è poi nulla che rassomigli ai bilanci delle Contee: le loro spese dovranno riunirsi con quelle dello Stato o con quelle del Comune? Le spese municipali sussistono in ambi i paesi, ma non sono correlative, mentre in America il Comune ha cura di tante cose che sono lasciate in Francia ai dipartimenti od allo Stato. Ed ancora, che si deve intendere per spese municipali in America? Diversa è l'organizzazione del Comune a seconda dei varii Stati, e quale ci dovrà servire

Nessuno pertanto nè in Europa, nè in America ci saprebbe dire per qual somma annualmente contribuisca ogni cittadino dell'Unione alle spese della nazione (1).

Concludiamo adunque, che è altrettanto difficile istituire un confronto tra le spese sociali degli Americani e le nostre, quanto tra la ricchezza dell'Unione e quella della Francia. Ed io aggiungo essere anche dannoso tentarlo; perchè quando la statistica non si fonda su calcoli rigorosamente esatti, invece di servire di guida trae in errore. La mente facilmente resta ingannata da quei falsi indizi d'esattezza, che la statistica conserva perfino negli errori, e viene così a basarsi tranquillamente su fallaci nozioni che falsamente appariscono colle forme matematiche della verità.

Abbandoniamo pertanto le cifre e ricerchiamo altrove i dati che ci abbisognano.

dunque di norma, quella della Nuova Inghilterra o della Georgia, quella della Pensilvania o dell'Illinese?

Chiara apparisce fra certi bilanci delle due nazioni l'analogia; ma gli elementi essendone sempre più o meno diversi, un paragone serio diviene impossibile.

[Per notizie sui bilanci e le spese recenti, su di che si diffonderà un altro volume, si veggano intanto gli *Annual Reports of the Secretary of the Treasury*, l'*American Almanac for 1883*, New-York 1883 e le pubblicazioni dell'Ufficio di Statistica federale].

(1) Si potrà conoscere la somma precisa che ogni cittadino francese od americano versa all'erario, ma ancora non si saprà che una parte della verità.

I Governi non esigono dai contribuenti soltanto denaro, ma ancora prestazioni personali che sono apprezzabili in danaro. Lo Stato, ad esempio, leva un esercito: senza tener conto dei mezzi che la nazione deve fornire, conviene ancora che il soldato contribuisca il suo tempo che ha valore più o meno grande a seconda dell'uso che ne potrebbe fare restando libero.

Dirò altrettanto del servizio della milizia cittadina. Chi fa parte di questa milizia consacra momentaneamente un tempo prezioso alla pubblica sicurezza, e dà allo Stato ciò che fa a meno di guadagnare. Ho citato questi esempi, potrei addurne altri molti. I governi di Francia e d'America percepiscono imposte di tale natura, che pesano su tutti i cittadini; ma chi può calcolarne l'ammontare nelle due nazioni?

Nè è questa l'ultima difficoltà nel paragonare le spese pubbliche dell'Unione colle nostre. Lo Stato in Francia s'impone obblighi di cui non si cura in America, e viceversa. Il Governo francese paga il clero, l'americano lascia questa cura ai fedeli. Lo Stato in America s'incarica dei poveri, abbandonati in Francia alla pubblica carità. Noi diamo a tutti i nostri funzionarii uno stipendio fisso, gli Americani permettono che percepiscano invece determinati diritti. In Francia le prestazioni in natura non sussistono che su pochissime strade; negli Stati Uniti quasi su tutte. Le nostre strade sono aperte ai viaggiatori che le possono percorrere senza pagare alcuna somma; vi sono negli Stati Uniti molte strade chiuse. Tutti questi varii modi di far sopportare al contribuente le pubbliche gravezze, rendono adunque difficilissimo il paragone tra i due paesi; perchè vi sono certe spese che i cittadini non farebbero, o farebbero minori, se lo Stato non assumesse di farle in loro nome.

In mancanza di estremi positivi vi sono tuttavia certi argomenti cui si può ricorrere, per riconoscere se gli aggravi che pesano sovra una nazione sieno proporzionati alla sua ricchezza; così osserveremo, se il paese mostri una cotale materiale prosperità; se dopo aver pagato l'imposta allo Stato, al povero restino ancor mezzi di sussistenza, ed al ricco superfluo; se l'uno e l'altro appariscano contenti del loro stato e se cerchino continuamente di migliorarlo in modo che i capitali non manchino alle industrie, nè il lavoro al capitale.

Stando a tali risultanze, siamo tratti a riconoscere che l'americano degli Stati Uniti dà allo Stato minor parte delle sue rendite, di quello che il cittadino francese.

Ma come supporre che la cosa possa correre altrimenti? Una parte del debito pubblico francese è il risultato di due invasioni; l'Unione non ne può certo temere. La nostra posizione ci obbliga a tenere continuamente un numeroso esercito sotto le armi; l'isolamento dell'Unione le permette di tenere soltanto 6000 soldati. Noi abbiamo ancora 300 navi, gli Americani soltanto 52 (1). Come potrebbe il cittadino dell'Unione pagare allo Stato quello che paga il cittadino francese?

Non puossi adunque stabilire un confronto tra due paesi aventi posizione così diversa.

Soltanto esaminando l'andamento della pubblica cosa nell'Unione, e non già paragonando l'Unione alla Francia, noi possiamo giudicare se la democrazia americana sia veramente economica.

Ponendo mente a qualcuna delle diverse repubbliche onde è costituita la Confederazione, si scopre che il loro Governo manca spesso di costanza nel proprio indirizzo e che non esercita continua sorveglianza sui proprii impiegati: donde io traggo la conseguenza che esso deve spendere spesso inutilmente il danaro dei contribuenti o profonderne oltre il necessario (2).

(1) Si veggano i bilanci particolareggiati del Ministero della Marina in Francia, e per l'America il *National Calendar* del 1833, p. 228, e per notizie più recenti l'*American Almanac* del 1883 e l'*Annuaire de l'Economie politique et de la Statistique* del 1833.

[Negli ultimi 50 anni il debito pubblico francese è cresciuto a dismisura, sì che il suo servizio annuale costa adesso più di 1300 milioni. Gli Stati Uniti si erano pure caricati di un enorme debito pubblico per causa della guerra civile, ma vennero poi rapidamente ammortizzandolo, sì che al 1° luglio 1883 rimanevano a pagare circa otto miliardi di lire. Gli Stati hanno complessivamente un debito di circa 1400 milioni di lire. L'esercito venne pure accresciuto ed è ora di 27,000 uomini, mentre la flotta conta 139 navi, ma sono aumenti trascurabili a paragone di quelli degli eserciti e della flotta in Francia, e generalmente in tutta Europa. Mutate le proporzioni, il ragionamento dell'Autore non è dunque men vero ed esatto].

(2) [Sulle dilapidazioni e le concussioni dei funzionarii nella democrazia americana, che non ha perciò altra rivale fuor della Russia, si veggano le opere citate di Seaman, Stickney, Cox, ecc].

Fedele alla sua origine popolare, quel Governo fa isforzi prodigiosi per provvedere ai bisogni delle infime classi, per aprire ad esse la strada del potere e spargere in esse il benessere e la coltura. E per vero, mantiene i poveri, distribuisce annualmente due milioni per le scuole, paga ogni prestazione, retribuisce generosamente gli impieghi più insignificanti: ma se un tal sistema di governo è utile e ragionevole, bisogna pur confessare che è dispendioso.

Se il povero è spesso alla direzione della cosa pubblica e dispone dei proventi nazionali, non posso certo ritenere, che profittando delle spese dello Stato, non abbia a trarlo in ispese sempre nuove.

Io concludo adunque senza ricorrere a cifre incomplete, senza stabilire confronti azzardati, che il Governo democratico degli Americani non è come spesso si pretende, un Governo a buon mercato; e non esito a predire che se un giorno i popoli degli Stati Uniti avessero a trovarsi in posizioni difficili, si vedrebbe anche presso di loro elevarsi la imposta quanto nelle aristocrazie e monarchie d'Europa.

11. — Corruzione e vizii dei governanti nella democrazia. Effetti che ne derivano per la pubblica moralità.

Nelle aristocrazie i governanti tentano talora la corruzione. — Spesso si mostrano corrotti nelle democrazie. — Nei primi i vizii intaccano direttamente la moralità pubblica. — Nei secondi vi hanno influenza indiretta, ancor più temibile.

Al regime aristocratico non meno che al democratico si appone il difetto di facilitare la corruzione, ma conviene distinguere.

Nelle aristocrazie arrivano al Governo soltanto i ricchi, che null'altro desiderano che il potere; nelle democrazie gli uomini di Stato sono poveri e devono ancora fare la loro fortuna.

Ne deriva che negli Stati aristocratici i governanti sono poco accessibili a corruzione, mancando in essi l'avidità del danaro, mentre il contrario avviene nelle nazioni democratiche.

Ma nelle aristocrazie assai ricchi essendo e in limitato numero coloro che intendono di mettersi a capo del Governo, questo si trova quasi messo all'incanto. Nelle democrazie invece coloro che ambiscono il potere non sono quasi mai ricchi e i concorrenti sono moltissimi. Può darsi che nelle democrazie si trovino meno uomini venali, ma vi si trovano certo anche meno corruttori, dacchè per ottenere l'intento troppe persone dovrebbero esser compre a danaro.

Tra gli uomini che furono al Governo in Francia da quarant'anni al

giorno d'oggi, molti ebbero accusa d'essersi arricchiti a spese dello Stato e dei loro fautori; accusa questa ben raramente rivolta contro gli uomini dell'antica monarchia. Ma in Francia è quasi senza esempio l'acquisto del voto d'un elettore a prezzo, mentre la cosa si fa notoriamente e pubblicamente in Inghilterra.

Negli Stati Uniti non sentii mai a dire che s'adopri il denaro a corrompere i governati; spesso invece sentii mettere in dubbio la probità dei pubblici funzionari. E più spesso ancora ho sentito attribuire la loro nomina a bassi intrighi od a manovre dolose.

Se pertanto si tenta la corruzione da chi governa nelle aristocrazie, nelle democrazie si mostrano corrotti gli stessi governanti; nelle prime s'attenta direttamente alla pubblica moralità, nelle seconde si esercita sulla coscienza pubblica una influenza indiretta che è ancora più da temere.

Essendo i governanti presso i popoli democratici quasi sempre fatti segno ad odiosi sospetti, vengono quasi ad appoggiare sulla forza morale del Governo i delitti di cui vengono accusati; dando così funesti esempi alla virtù ancora titubante e degni precedenti al vizio che si cela.

Invano si direbbe che le disoneste passioni si trovano dappertutto, che ascendono spesso al trono per diritto di nascita, che per tal modo possono ritrovarsi uomini spregevoli a capo delle aristocrazie come delle democrazie. Questa risposta non mi soddisfa affatto: nella corruzione di quelli che arrivano casualmente al potere v'ha alcunchè di grossolano e di volgare che la fa contagiosa, mentre nella corruzione dei grandi v'ha sempre una certa raffinatezza aristocratica, un carattere di grandezza che spesso impedisce che si abbia a propagare.

Il popolo non penetrerà mai nell'oscuro labirinto dello spirito di corte, e difficilmente sempre saprà farsi idea della bassezza che si nasconde sotto l'eleganza delle maniere, la finezza del gusto, le grazie del linguaggio. Ma derubare il pubblico tesoro, o vendere a prezzo i favori del Governo, ciò si capisce da ogni miserabile, il quale può sempre illudersi di poter fare a sua volta altrettanto.

Ciò che anzitutto è a temersi, si è non tanto lo spettacolo della immoralità delle classi elevate, quanto quello che l'immoralità conduca a grandezza.

Colui che in una democrazia arriva al Governo e in pochi anni acquista ricchezza e potenza, eccita la sorpresa e l'invidia dei concittadini suoi eguali e fa pensare ad essi come un uomo che ieri era loro pari sia oggi rivestito del diritto di governarli. È molesto riesce attribuire un tal fatto al suo ingegno od alla sua virtù; poichè ciò equivale a confessarsi meno virtuosi ed intelligenti di lui. Per tal modo si pone nei suoi vizi la principale causa del suo innalzamento e spesso v'è ragione di pensarla così: d'onde sorge un

odioso miscuglio nelle idee di bassezza e di potenza, d'indegnità e di riuscita, di avvantaggiamento e di disonore (1).

12. — Di quali sforzi sia capace la democrazia.

L'Unione ha lottato una sola volta per la sua esistenza. — Entusiasmo al principio della guerra. — Raffreddamento alla fine. — Difficoltà di stabilire in America la coscrizione o l'inscrizione marittima. — Perchè un popolo democratico sia meno capace di sforzi vigorosi e continui.

Prevengo il lettore che intendo parlare d'un governo che faccia realmente omaggio alla volontà popolare, non già d'un governo che si limiti ad agire in nome del popolo.

(1) [Nonostante la riserva di trattare ampiamente della moderna democrazia americana in altro volume, dove saranno pubblicate le opere di Ruttiman, Stickney, Seaman, ecc., crediamo giovi notare sin d'ora, a conferma di quanto scriveva, è già così gran tempo, l'illustre autore, come gli inconvenienti da lui additati siano venuti crescendo, così che da tutte parti se ne invoca il rimedio, studiandone le cause e suggerendo gli opportuni temperamenti.

Il prof. Winchell, censurando nella *North American Review* il suffragio universale così come è praticato agli Stati Uniti, scrive:

« I mali germogliati nel sistema americano di suffragio universale sono divenuti enormi, diffusissimi e allarmanti. Patriotti e pensatori levano la voce da ogni banda, scuotendo gli animi, offrendo consigli, contrastando le tendenze della nostra politica. I nostri guai politici sogliono, generalmente, attribuirsi al modo con cui s'applicano le leggi e alle consuetudini del nostro regime. Le combinazioni dei *caucus*, le convenzioni accortamente manipolate, la venalità dei legislatori, la rapacità dei funzionarii, la prodigalità del Congresso, le « gobbe » presuntuose, le « macchine » rallentatrici, queste ed altre cause s'additano, comunemente, dei mali che soffre il popolo mal rappresentato, ingannato, gravato di pesi, oppresso. Pure, questi sono soltanto i sintomi d'un male più profondo. Ogni facinoroso politicante lo ha rinforzato mercè il potere di cui si giova contro il fine al quale gli fu commesso. Non c'è misfatto se non in qualche funzione assunta da qualche Autorità. Un uomo non è responsabile di cosa che faccia a piacer suo se non nel caso in cui gli fu conferito un mandato. Cotesti malfattori politici sono tutti funzionarii. Coloro che li elessero agli uffici che occupano sono essi stessi la causa di tutti i malanni. L'elettore americano è l'autore incompetente e spesso inconsapevole dei carichi politici sotto i quali geme. L'ignoranza ha collocato l'ignoranza nei posti del potere. L'egoismo e la partigianeria hanno affidato alla furberia e alla sfrontatezza uffici nei quali injettano a danno del prossimo e tiranneggiano l'onestà e il patriottismo. La radice delle nostre gravi malattie politiche è il suffragio universale, il semplice « manhood suffrage ».

La prima accusa che il Winchell fa al suffragio universale è questa, che esso fonda il dominio della demagogia, sicchè il principio della libertà di voto è diventato lo strumento per innalzare al potere i peggiori e meno acconci elementi della popolazione, mutando il regime popolare in vera e perniciosa tirannide. Per tal guisa il sentimento del patriottismo va scomparendo nei pubblici ufficii. Votanti e demagoghi dispensano il proprio favore a solo fine di lucro. Il Governo dell'Unione

Nessun potere tirannico è più forte di quello che governa nel nome del popolo, perchè partecipando del prestigio morale della maggioranza, può

— doloroso a dirsi — scende progressivamente verso un tipo di reggimento politico che il prof. Winchell chiama *kakistocracy*, il contrapposto dell'aristocrazia, il governo dei pessimi. E soggiunge: « Io ho accertato il fatto che, nel nostro sistema, la migliore, più competente classe di cittadini è generalmente esclusa dagli uffici per le brighe sollecite e sfacciate dei trafficanti politici, sempre intenti a manipolare l'elettore ignorante ». Nè vale il dire, come s'usa dai partigiani del suffragio universale, che il cittadino onesto è libero d'opporre la propria influenza a quella dei demagoghi, e deve farlo. Dove troverebbe il tempo per attendere alla sua professione o al suo mestiere, con l'esercizio dei quali giova alla prosperità della patria? O che nascono poi tutti gli uomini retti col dono di quella diabolica prontezza con cui i politicanti mettono in opera le loro arti contennende, i loro accorgimenti, le insidie, le furberie d'ogni sorta e peggio?

Il secondo carico del suffragio universale è, secondo lo scrittore americano, la influenza paralizzatrice ch'esso esercita su tutte le grandi opere pubbliche. « Tutte le nostre grandi imprese pubbliche o sono distrutte o vanno in decadenza, eccetto quelle che sono mantenute per legge fuori dei pericoli dell'approvazione popolare, come l'Ispezione delle coste e il servizio geodetico, e quelle che possono diventare un Mississipi di guadagni pei disperati politici, come la manutenzione dei fiumi e de' porti ».

In terzo luogo il suffragio universale scoraggia i più elevati sforzi dell'intelligenza. Il che torna come dire che deprime il livello della coltura. « Esso ignora l'interesse e il dovere dello Stato di promuovere una conveniente preparazione professionale, sicchè tocca a cittadini generosi e d'animo nobile un còmpito che è proprio dello Stato. Abbandona al capriccio di ciascuno l'esercizio di qualsiasi professione senza un adeguato tirocinio, purchè sappia procurarsi i clienti. E così favorisce le ciarlatanerie d'ogni specie. Nel fòro è dato libero campo agli imbroglioni di suscitar litigi, mandar a male cause, dilapidare sostanze. Nella medicina uno scolaretto ci sega le ossa, ci empie lo stomaco di farmachi e confessa di non conoscere le malattie. In teologia esso tende a ridurre l'arte del pulpito ad una serie di trivialità uggiose e di intemperanze croniche contro il progresso delle idee, esponendo così il cristianesimo e qualsiasi altra religione alla disistima. Scoraggia la scienza, donde scendono le correnti più fertilizzatrici della nostra civiltà, dandole taccia d'inutilità, togliendole o negandole i mezzi per eseguire le sue ricerche, imponendo dazi sulle opere d'arte e sui libri importati dall'estero e dichiarando che l'alta coltura intellettuale è un ornamento personale e di solo vantaggio egoistico ».

Finalmente il critico americano rimprovera al suffragio universale di reprimere l'educazione popolare e di livellare tutto e tutti. L'esperienza, egli dice, dimostra che le nostre popolazioni rurali non fanno quel conto che dovrebbero dell'istruzione primaria e alcuni centri, già famosi un tempo pel favore che vi si accordava alle istituzioni educative, hanno degenerato in maniera deplorevole. In uno Stato della Nuova Inghilterra l'ultimo censimento ha rivelato che all'aumento della popolazione non s'accompagna quello della gente che va a scuola; in qualche città s'è proposto di abolire gl'Istituti d'istruzione secondaria e superiore, lasciando sussistere le sole scuole elementari. Ed è un sintomo del depresso livello della coltura la grande diffusione e il favore sempre crescente delle novelle, dei romanzi e di altre opere leggiere.

Riguardo al livellamento universale, il Winchell dice che esso discende dal

funzionare con altrettanta decisione, prontezza e tenacità, quanto potrebbe spiegarne un uomo solo.

principio della eguaglianza stortamente inteso dalle masse, le quali lo interpretano nel senso che tutti sono egualmente adatti a qualsiasi ufficio politico. Il più modesto bottegaio, che abbia la smania di entrare nella Legislatura del proprio Stato o anche nel Congresso, non ha da far altro che formarsi una clientela e ci riesce. Così il concetto del carattere si altera se non si dilegua affatto. Persino il vestire a modo è preso in sospetto dal *demos* sovrano, e recentemente biasimò un funzionario pubblico, eccellente sotto ogni rispetto, perchè portava la barba acconciata in un modo che alla plebe non piaceva. « L'insolenza degli impiegati subalterni è notoria e la pratica delle trasgressioni, del furto, del ladroneccio si fa sempre più largo nelle abitudini della vita pubblica. Le proprietà fondiarie private non possono più migliorarsi con sicurezza; i beni mobili bisogna tenerli sotto chiave, perchè una specie di comunanza di possesso sembra essere il nocciolo dell'« idea americana ». Si sentono in ogni parte le lagnanze della gente onesta. L'esecrazione dei nostri tiranni politici va al cielo, ma la plebe stupida grida pur sempre: Eguaglianza! Gloriosa libertà americana! L'America, in verità, va diventando un paradiso per la peggiore genia. Il risultato possibile di questa tendenza sarà il comunismo, il caos sociale ».

Le tinte, come si vede, sono fosche e si sarebbe tentati a crederle esagerate, se non fosse la conformità di altre descrizioni e critiche del presente stato della società politica americana.

In un altro studio, comparso testè in una effemeride di Nuova-York non meno reputata di quella ove il prof. Winchell attacca il suffragio, il signor Lincoln L. Eyre esamina le geste e i propositi dei repubblicani e dei democratici, ed Enrico Randall Waite dà una importante analisi degli elementi corruttibili che funzionano nel corpo elettorale americano. E i due scrittori della *International Review* concordano con quello della *North American Review*, così severo verso il suffragio universale.

L'Eyre deplora l'indifferenza con cui la parte onesta della popolazione s'è lasciata esautorare dai politicanti, sino al punto che può dirsi aver essa perduto, nei riguardi degli effetti pratici, il diritto di influire col voto sulla condotta della cosa pubblica. S'è costituita una oligarchia che regola le sorti della nazione mediante due formidabili organizzazioni: il *Pool* e il *Caucus*. Uno è composto d'una mezza dozzina d'uomini volgari, nei quali sono virtualmente accentrati gl'interessi commerciali dell'intero paese; l'altro è l'aristocrazia della politica propriamente detta; divise, coteste due istituzioni fanno già molto male; unite e concordi nel malfare acquistano, e se n'hanno prove, una potenza distruttrice irresistibile. Imperocchè gli elementi corruttibili abbondano nel corpo elettorale e l'influsso dei demagoghi da una parte, l'abbondanza degli elementi mercenari dall'altra, hanno creato, come con adatta immagine raffigura il Randall Waite, un organismo parassita, il quale ostruisce le arterie del corpo, svia le correnti della vita nelle vene di questo, e, crescendo via via, sostituisce alla vera vita una vitalità mercè cui il parassita regola e compie le funzioni del maggiore organismo a proprio vantaggio. Così la demagogia aduggia uno Stato giovane e fornito delle migliori attitudini.

Il Randall, in una curiosa statistica dimostra che in 15 città degli Stati Uniti vi sono più di 100,000 voti da vendere al miglior offerente, più di quanti bastano ordinariamente a determinarvi la vittoria di uno o dell'altro partito. Così gli onesti sempre più si allontanano e la democrazia, se non soccorrono pronti ed efficaci rimedi, volge a demagogia].

È ben difficile determinare di quanto sforzo possa essere capace un Governo democratico in tempo di crisi nazionale.

Giammai si sono viste finora grandi repubbliche democratiche; parrebbemi ingiurioso alle repubbliche attribuire un tal nome all'oligarchia che decimò la Francia nel 1793: gli Stati Uniti adunque per primi ce ne dànno un esempio.

Ora, da mezzo secolo da che l'Unione è costituita, una sola volta fu messa in pericolo la sua esistenza; al tempo cioè della guerra d'indipendenza. Al principio di quella sua lunga guerra, vidersi memorandi esempi d'entusiasmo per la patria (1); ma via via che la lotta si prolungava, ricompariva l'abituale egoismo, mancava il danaro al pubblico erario, nessuno più si presentava per farsi soldato, ed il popolo volendo tuttavia l'indipendenza, indietreggiava di fronte ai mezzi per ottenerla.

« Invano abbiamo moltiplicate le imposte e tentato nuovi sistemi di esazione, diceva Hamilton nel *Federalist* (n. 12); la pubblica aspettazione restò sempre disingannata, vuoto il pubblico tesoro. Le forme democratiche dell'amministrazione, connaturali al carattere democratico del nostro governo, combinate con la scarsità del denaro prodotto dal languente commercio, hanno resi vani finora tutti gli sforzi diretti a raccogliere mezzi considerevoli; e le diverse assemblee legislative furono costrette a riconoscere alla fine l'inanità di simili tentativi ».

Dopo quell'epoca gli Stati Uniti non ebbero più gravi guerre da sostenere.

Per giudicare dei sacrifici di che sieno capaci le democrazie, converrà dunque aspettare il tempo in cui la nazione americana sarà per avventura costretta a rimettere nelle mani del proprio Governo la metà delle rendite proprie come già l'Inghilterra, od a mettere sul campo di battaglia la ventesima parte dei suoi cittadini, come già fece la Francia.

La leva è sconosciuta in America, i soldati s'arrolano a mercede; il reclutamento forzato è così contrario alle idee ed alle abitudini del popolo negli Stati Uniti, ch'io dubito non s'oserà mai introdurlo nelle leggi.

Ciò che in Francia si chiama *la leva*, costituisce senza dubbio la più

(1) Uno fra i più singolari fu a mio credere la risoluzione onde gli Americani rinunciarono provvisoriamente all'uso del thè. Chi conosce come gli uomini tengano per solito più alle proprie abitudini che alla vita, si meraviglierà certo di questo grande ed ignorato sacrificio di tutto un popolo.

[Ben più terribili prove dovevano superare gli Stati Uniti nel 1860 in causa della guerra, alla quale riuscì allora il lungo conflitto tra il Nord ed il Sud, in occasione della limitazione e dell'abolizione della schiavitù. L'Unione seppe però, anche in quella terribile prova, trovare i mezzi e le forze per uscirne, sopportando gravissimi dissidii, e provando una scossa, forte bensì, ma tuttavia riparata poscia in non molti anni dalla potenza di sviluppo di quella democrazia].

pesante delle contribuzioni; ma come potremmo noi sostenere una grande guerra continentale senza di essa?

Gli Americani non hanno adottato la *presse* degli Inglesi e nulla v' ha tra loro che rassomigli alla nostra inscrizione marittima. La marina dello Stato come la mercantile si recluta per mezzo d'arruolamenti volontarii.

Ora è facile riconoscere come un popolo non possa sostenere una guerra marittima senza ricorrere ad uno dei mezzi or ora indicati; onde l'Unione che pur combattè sul mare gloriosamente, non ebbe mai un'armata numerosa, e le poche sue navi le costarono immensamente.

Intesi uomini di Stato affermare l'Unione difficilmente poter mantenere la sua posizione sul mare se non adotterà la *presse* o la inscrizione marittima, ma la difficoltà sta nell'obbligare il popolo che governa a sottomettersi a codesti pesi.

È incontestabile che i popoli liberi generalmente dispiegano nei pericoli un'energia ben più grande di quelli che non lo sono; ma io sono indotto a ritenere che ciò sia vero a preferenza per quei popoli liberi ove domina l'elemento aristocratico. La democrazia mi sembra più appropriata a governare una società tranquilla, o a fare nel caso un repentino e vigoroso sforzo, di quello che ad affrontare per lungo tempo gli uragani della vita politica.

E la ragione è chiara: gli uomini s'espongono ai pericoli ed alle privazioni per entusiasmo, ma non vi restano lungamente esposti che per riflessione.

In ciò che si chiama coraggio istintivo, v'ha forse maggior ponderazione di quello che si pensi e sebbene i primi sforzi siano un portato delle passioni, la perseveranza in essi non si dà che per la fiducia di buona riuscita; s'arrischia cioè una porzione di ciò che è più caro per salvare il resto.

Ora è appunto questa chiara percezione dell'avvenire che si fonda sulla scienza e sull'esperienza che necessariamente deve spesso mancare alla democrazia. Il popolo sente ben più che non ragioni; e se i mali attuali sono gravi, è a temere che non sia per dimenticare quelli più gravi ancora che colpir la possono per avventura in caso di un insuccesso.

Un'altra causa ancora contribuisce a rendere meno durevoli gli sforzi d'una democrazia in confronto di quelli di un'aristocrazia.

Non soltanto il popolo ha men chiara intuizione delle classi elevate, di ciò che abbia a temere od a sperare per l'avvenire, ma sa ancora ben diversamente da queste soffrire i mali presenti. Il nobile esponendo la propria vita mette a paro pericoli e gloria, nè perchè abbandoni allo Stato la maggior parte delle sue rendite si priva momentaneamente di qualcuno degli agi della ricchezza; per il povero invece la morte è senza prestigio, e l'imposta che pel ricco è solo un impaccio, inaridisce spesso per lui la sorgente della vita.

Codesta relativa debolezza delle repubbliche democratiche in tempi di crisi è forse il più grande ostacolo che una simile forma di governo trovò in Europa; e perchè il regime repubblicano avesse a sussistere senza difficoltà presso un popolo d'Europa, converrebbe che contemporaneamente un simile governo s'avesse a stabilire presso tutti gli altri.

Credo che il Governo della democrazia sia per rinvigorire, a lungo andare, le forze sociali; ma non potrà mai riunire a tempo e luogo altrettante forze quanto un Governo aristocratico o una monarchia assoluta. Se un popolo democratico avesse per un secolo Governo repubblicano, si può ritenere che in capo di un tale intervallo di tempo si troverà più ricco, più numeroso e prospero degli altri Stati dispotici suoi confinanti; ma durante questo secolo avrà anche corso parecchie volte il pericolo di essere da questi conquistato.

13. — Del potere che la democrazia americana esercita sovra sè stessa.

Come il popolo americano si presti lentamente, si rifiuti talvolta a fare ciò che torna a sua utilità e benessere. — Possibilità che hanno gli Americani di commettere errori riparabili.

Notasi negli Stati Uniti, anche nelle minime cose, quella particolare difficoltà che prova la democrazia a vincere le passioni e far tacere i bisogni del momento, in vista dell'avvenire.

Il popolo attorniato dagli adulatori difficilmente riesce a trionfare di sè stesso, ed ogni qualvolta gli si impone una privazione o un piccolo sacrificio, sia pure per uno scopo che ravvisa ragionevole, incomincia sempre col rifiutarvisi. A ragione si vanta l'obbedienza che gli Americani professano verso le leggi; ma deve anche aggiungersi che in America la legislazione è fatta dal popolo e pel popolo, onde apparisce favorevole a coloro appunto che in ogni altro paese hanno per primi interesse a violarne le disposizioni. Per tal modo può credersi che una legge restrittiva, di cui la maggioranza non avesse a sentire l'attuale utilità, non sarebbe per promulgarsi, e pur fatta non sarebbe osservata.

Negli Stati Uniti non v'ha legge sulla bancarotta fraudolenta; ma forse che non v'è bancarotta? Tutt'altro; la bancarotta invece è frequentissima; ma la tema della condanna per bancarotta è superiore nello spirito della maggioranza, a quella di restarne vittima; onde ne viene alla pubblica coscienza una certa tolleranza riprovevole pel delitto che da tutti in particolare viene biasimato.

Nei nuovi Stati del sud-ovest, i cittadini si fanno quasi giustizia da sè ed i delitti si rinnovano ad ogni istante. Ciò deriva dal fatto che le abitudini

di quei popoli sono troppo rozze, i lumi di civiltà troppo poco diffusi in quei deserti, perchè s'abbia a risentire l'utilità di dar forza alla legge; vi si preferisce ancora il duello.

Ricordo, qualcuno avermi detto un giorno a Filadelfia, che la causa di quasi tutti i delitti era in America l'abuso dei liquori spiritosi di cui il popolo poteva usare a discrezione, inquantochè gli si potevano vendere a vil prezzo. « E perchè, dimandai io allora, non mettete una tassa sull'acquavite? » — I nostri legislatori v'hanno ben pensato, mi si rispose, ma la è una cosa assai difficile. Si teme una rivolta, e d'altronde coloro che votassero una legge simile, potrebbero andar certi di non esser più rieletti. — « Dunque, replicai, presso di voi i bevitori sono in maggioranza e la temperanza è impopolare » (1).

Quando si richiama l'attenzione degli uomini di Stato intorno a codeste cose, essi si limitano a rispondere: « Lasciate fare al tempo; la conoscenza del male illuminerà il popolo e gli farà ravvisare i suoi veri bisogni ». Ciò è bene spesso vero; e se la democrazia ha maggior possibilità d'ingannarsi di quello che un re o una casta di nobili, può ancora nutrire maggiori speranze di metter capo quando che sia alla verità, dato che gliene arrivi la luce; perchè generalmente non v'hanno in essa interessi contrarii a quelli della maggioranza od irragionevoli. Ma la democrazia non conoscerà il vero, che in seguito all'esperienza, e molti popoli non potrebbero certo attendere il risultato dei proprii errori senza estremo pericolo.

Il grande privilegio degli Americani non è dunque di essere più degli altri illuminati, ma d'aver la possibilità di commettere errori riparabili.

S'aggiunga che per trarre maggior profitto dall'esperienza del passato la democrazia dev'essere già arrivata ad un certo grado di civiltà e di coltura.

Vi sono popoli la cui prima educazione fu così viziosa, il cui carattere offre un così strano miscuglio di passioni, d'ignoranza, d'errori, da render loro impossibile di discernere la causa delle proprie miserie, onde soccombono sotto il peso di mali ignorati.

Ebbi a percorrere vaste contrade, un tempo popolate da possenti nazioni indiane, oggi affatto scomparse; ho soggiornato presso codeste tribù già decimate, che veggono giorno per giorno assottigliarsi il loro numero e sparire le loro glorie selvaggie; ho perfino inteso questi stessi Indiani prevedere il destino riserbato alla loro razza. Eppure non v'ha Europeo che non veda ciò che sarebbe a farsi per salvare questi popoli sventurati da una

(1) [Furono fatte negli ultimi 50 anni molte leggi di temperanza, alcune anche eccessive. Riguardo all'abitudine ancora vigente negli Stati e Territorii di nuova formazione di farsi giustizia da sè, ed alla *legge di Linch*, si veggano *Hepthworth Dixon, New America*; SEAMAN, ecc].

distruzione inevitabile; ma essi non lo veggono affatto, sebbene sentano i mali che ogni anno s'accumulano su di loro, e periranno alla fine, rifiutando il rimedio. Per costringerli a vivere, converrebbe impiegare la forza.

Desta le meraviglie il vedere, da un quarto di secolo, i giovani popoli dell'America del Sud agitarsi senza posa in mezzo a continue rivoluzioni; ed ogni giorno s'aspetta di vederli ritornare a ciò che si chiama il loro *stato normale*.

Ma chi può affermare che a' dì nostri non sieno le rivoluzioni lo stato normale degli Spagnuoli dell'America del Sud? In questo paese la società invano si dibatte nel fondo d'un abisso, donde i suoi sforzi non valgono a toglierla.

Il popolo che abita codesta metà dell'altro emisfero, sembra ostinatamente intento a dilaniarsi le viscere, dacchè nulla vale a distornelo. Lo spossamento lo prostra un istante, ma il riposo lo incita ben presto a nuovi furori. Quando io lo considero in codesto stato alternativo di miserie e di delitti, sono tentato a credere sia per lui un bene il despotismo; se non che queste due parole, non potranno mai formare un'unica idea nella mia mente.

14. — Del modo onde la democrazia dirige i rapporti esterni dello Stato.

Indirizzo dato alla politica estera degli Stati Uniti da Washington e Jefferson. — Nella direzione dei rapporti esterni risaltano i difetti della democrazia, piuttosto che i pregi.

Abbiamo già veduto come la costituzione federale rimetta la direzione dei rapporti esterni della nazione, nelle mani del Presidente e del Senato (1), ciò che, fino ad un certo punto, pone la politica generale dell'Unione all'infuori della influenza diretta e quotidiana del popolo.

Non si può pertanto dire in via assoluta che la democrazia abbia in America la direzione dei rapporti esterni dello Stato. Due uomini, Washington e Jefferson, hanno dato alla politica degli Americani l'indirizzo che tiene ancora a' dì nostri.

Washington con una mirabile lettera che indirizzava a' suoi concittadini e che contiene quasi il testamento politico del grande uomo, diceva:

« La regola della nostra politica deve mirare ad estendere le nostre relazioni commerciali coi popoli stranieri, ed a fondare quanto meno è possibile

(1) « Il Presidente, così s'esprime la *Costituzione*, art. II, sez. II, § 2, concluderà i trattati giusta l'avviso e col consenso del Senato ».

Il lettore non deve dimenticare che il mandato dei senatori dura sei anni, e che venendo essi eletti dai legislatori d'ogni singolo Stato rappresentano il risultato d'un'elezione a doppio grado.

politici legami tra noi e loro. Noi dobbiamo adempire fedelmente gli impegni che abbiamo assunti, ma dobbiamo ben guardarci dal contrarne di nuovi.

« L'Europa ha interessi proprii, che non hanno rapporto coi nostri, o lo hanno assai indiretto; essa deve pertanto trovarsi assai spesso implicata in questioni che non ci riguardano affatto; onde sarebbe imprudente collegarci artificialmente alle vicende della sua politica, entrare nelle varie combinazioni delle sue alleanze od inimicizie, prender parte alle lotte che ne derivano.

« Il nostro isolamento, la nostra lontananza c'invitano a seguire un diverso cammino e ci permettono di perseverare in esso. Se continueremo a formare una sola nazione, retta da un forte governo, non è lontano il tempo in cui nulla più avremo a temere da nessuno.

« Allora potremo assumere un'attitudine che faccia rispettare la nostra neutralità; e le nazioni belligeranti conoscendo l'impossibilità di ottenere alcuna cosa da noi, si guarderanno dal provocarci senza motivo; e noi saremo in caso di scegliere la pace o la guerra, senza altra guida delle azioni nostre che i nostri interessi e la giustizia.

« Perchè dovremmo noi abbandonare i vantaggi d'una posizione così favorevole? Perchè avremmo a lasciare il nostro suolo per andarci a stabilire su terre straniere? Perchè, infine, legando le sorti nostre con quelle d'una qualsiasi parte d'Europa, dovremmo esporre la pace nostra ed il nostro benessere all'ambizione, alle rivalità, agli interessi, ai capricci di quei popoli?

« La nostra vera politica è quella di non contrarre alleanza duratura con alcuna straniera nazione, fino a tanto almeno che siamo ancor liberi di non farlo; poichè io son ben lontano dall'esigere che si abbia a mancare agli impegni assunti. L'onestà è sempre la migliore politica; è questa una massima che io ritengo applicabile alle nazioni come agli individui. Si eseguiscano adunque in tutta la loro integrità gl'impegni contratti, ma è inutile ed imprudente contrarne di nuovi. Mettiamoci in posizione tale da farci rispettare, e per far fronte ad ogni pericolo basteranno alleanze temporanee ».

In antecedenza Washington aveva esposto questa bella e giusta idea: « La nazione che si abbandona a simpatie od odii abituali verso un'altra, diviene schiava di queste sue passioni ».

La condotta politica di Washington fu sempre inspirata a queste massime; ed egli riuscì a mantenere la pace nel proprio paese, quando tutto il resto del mondo era in guerra; ponendo qual punto di dottrina, che l'interesse bene inteso degli Americani era di non partecipare alle interne discordie d'Europa.

Jefferson andò ancora più lungi, introducendo nella politica dell'Unione quest'altra massima:

« *Gli Americani non debbono chieder mai privilegi alle nazioni straniere, per non essere costretti a lor volta di doverne accordare* ».

Questi due principii, la verità ed evidenza dei quali non poteva non apparire agli occhi di tutti, valsero a rendere assai semplice la politica estera degli Stati Uniti.

Non immischiandosi negli affari d'Europa, l'Unione non ha per così dire rapporti esterni da regolare, poichè in America non ha ancora potenti vicini. Messa per tal modo dalla sua stessa posizione e dalle sue volontà al di fuori delle passioni dell'antico mondo, essa non deve badare tanto a guardarsene, quanto a non adottarle: quelle del nuovo mondo restano per intanto ancora celate.

L'Unione è libera da precedenti impegni e può approfittare dell'esperienza dei vecchi popoli d'Europa, senza dovere, come quelli, trar partito dal passato ed adattarlo al presente; nè è obbligata al paro di quelli ad accogliere la gravosa eredità degli avi, miscuglio di glorie e di sventure, di alleanze e di odii nazionali. Così la politica estera degli Stati Uniti è politica principalmente di aspettazione e consiste più nell'astenersi che nel fare.

Torna pertanto ben difficile sapere per ora quale abilità avrà a sviluppare la democrazia americana nella direzione dei rapporti esterni dello Stato; a tal punto debbono sospendere il proprio giudizio così i suoi amici come i suoi avversari.

Per me non esito a dirlo: è nella direzione dei rapporti esterni della società che i governi democratici mi appaiono inferiori agli altri. L'esperienza, i costumi, l'istruzione varranno quasi sempre a creare nella democrazia quella certa scienza dei piccoli avvenimenti della vita, che si chiama buon senso. Il buon senso basta all'andamento ordinario della società, e presso un popolo la cui educazione sia compita, la libertà democratica applicata ai rapporti interni dello Stato apporta vantaggi maggiori, di quello che mali gli errori del governo democratico. Ma non sempre ciò si verifica nei rapporti da popolo a popolo.

La politica estera non richiede l'uso di quasi nessuna delle qualità proprie della democrazia, ed esige invece lo sviluppo di quasi tutte quelle di cui manca. La democrazia favorisce l'accrescimento delle interne forze dello Stato, diffonde l'agiatezza, contribuisce allo sviluppo della vita politica, rende più forte il rispetto verso la legge nelle diverse classi sociali; cose tutte che soltanto hanno una indiretta influenza nella posizione di un popolo di fronte ad un altro.

Ma la democrazia difficilmente saprebbe coordinare tutti gli estremi di

una grande impresa, formarsi un piano e seguirlo costantemente attraverso gli ostacoli: perchè è poco atta a combinare segreti appigli ed attenderne paziente il risultato. Sono codeste qualità che più facilmente si trovano in un uomo solo od in una aristocrazia, e sono precisamente le qualità che valgono a dare ad un uomo o ad un popolo la preponderanza.

Se invece poniam mente ai difetti connaturali dell'aristocrazia, troveremo che il loro effetto nella direzione dei rapporti esterni dello Stato è quasi insensibile. Vizio capitale dell'aristocrazia è l'egoismo; ora nella politica esterna è assai raro che l'aristocrazia abbia un interesse diverso da quello del popolo.

Come la democrazia sia spinta a seguire piuttosto i proprii sentimenti che i dati della ragione, e ad abbandonare un'idea già matura per soddisfare la passione del momento, apparve evidente in America al tempo della rivoluzione francese.

Il più semplice ragionamento bastava allora come oggi a far comprendere agli Americani che loro interesse era tenersi lontani dalla lotta che insanguinava l'Europa, dalla quale certo gli Stati Uniti non avevano a risentire alcun danno.

Tuttavia le simpatie del popolo per la Francia si manifestarono con tanta violenza, che non ci volle meno dell'inflessibilità di Washington e dell'immensa sua popolarità, per impedire che fosse dichiarata la guerra all'Inghilterra.

E gli sforzi di quel grand'uomo per intrattenere le passioni generose ma avventate dei suoi concittadini, valsero a togliergli l'unica ricompensa che si fosse mai riserbata, la simpatia del suo paese. Ma se la maggioranza allora fu contraria alla sua politica, l'intero popolo oggi l'approva (1).

Se la costituzione e il pubblico favore non avessero allora affidato a Washington la direzione dei rapporti esterni dello Stato, la nazione avrebbe fuor di dubbio fatto ciò che oggi ritiene non s'avesse a fare.

Quasi tutti i grandi popoli del mondo che hanno concepite, seguite e

(1) Veggasi il quinto volume della *Washington's Life* del Marshall.
« In un Governo costituito come quello degli Stati Uniti, dic'egli (pag. 314), il
« primo magistrato non può, qualunque sia la sua fermezza, opporre durevole diga
« al torrente dell'opinione popolare; e quella che allora prevaleva parea con-
« durre alla guerra. Ed invero, nella sessione del Congresso tenutasi in quell'epoca,
« frequentemente si riconobbe che Washington avea perduto la maggioranza
« nella Camera dei rappresentanti ». La violenza del linguaggio che si teneva in
pubblico contro di lui, era estrema. « In una riunione politica non si temeva di
« paragonarlo indirettamente al traditore Arnold », (p. 265). I fautori dell'oppo-
sizione, dice ancora Marshall (pag. 355), pretendevano che i partigiani del Governo
componessero una fazione aristocratica sottomessa all'Inghilterra, che volendo
fondare la monarchia fosse per conseguenza nemica alla Francia; una fazione i

condotte a termine alte imprese, dai Romani agli Inglesi, furono governati da un'aristocrazia; e perchè farne le meraviglie?

L'aristocrazia ha la massima stabilità nelle mire, mentre la massa del popolo può essere sedotta dalla sua stessa ignoranza o dalle passioni. Un re può essere distratto dalle sue mire, può farsi esitare ne' suoi intenti; ma pure è mortale; mentre un corpo aristocratico è troppo numeroso per essere ingannato, e troppo ristretto per cedere facilmente all'ebbrezza di folli passioni. Un corpo aristocratico è come un uomo costante ed illuminato che mai non muore.

CAPITOLO VI.

QUALI SIENO I REALI VANTAGGI CHE LA SOCIETÀ AMERICANA RITRAE DAL GOVERNO DELLA DEMOCRAZIA.

---

1. — Della tendenza generale delle leggi sotto il governo della democrazia americana, e delle mire di coloro che le applicano.

I difetti della democrazia si appalesano immediatamente, mentre i vantaggi si rivelano soltanto a lungo andare. — La democrazia americana è spesso poco abile, ma la tendenza generale delle sue leggi è benefica. — I pubblici funzionarii nella democrazia americana non hanno interessi permanenti diversi da quelli della maggioranza. — Conseguenze.

Prima d'incominciare questo capitolo, sento il bisogno di ricordare al lettore ciò che ebbi già occasione d'accennare più volte nel corso di questo libro.

La costituzione politica degli Stati Uniti m'apparisce come una delle forme che la democrazia può dare al suo Governo; ma io non considero le istituzioni americane come le sole o le migliori che una democrazia debba adottare.

cui membri costituissero una specie di nobiltà che avea per titoli le azioni della Banca e che temeva talmente ogni misura che potesse influire sul valore di quei fondi, da essere insensibile agli affronti che l'onore e l'interesse della nazione imponevano di respingere.

[Gli Americani mirano evidentemente ad estendere il loro dominio da una parte sul Canadà, dall'altra sul Messico e fino al Canale progettato traverso l'istmo di Panama, ed ebbero sempre cura di opporsi ai tentativi europei nel Messico ed altrove, in nome della cosidetta massima di Monroe, la quale proclamò «l'America degli Americani». In seguito al trattato Clayton Bulwer concluso nel 1850 coll'Inghilterra, essi s'impegnarono però a non occupare alcuna parte dell'America centrale, ed a tutelare insieme a quella il nuovo canale].

Dimostrando i vantaggi che traggono gli Americani dal governo democratico, non pretendo, nè credo che gli stessi vantaggi possano ottenersi soltanto colla scorta di quelle stesse leggi.

Evidenti appaiono i vizii e le debolezze del Governo della democrazia di fronte a fatti positivi, mentre la sua salutare influenza non si esercita che insensibilmente e per così dire segretamente. I suoi difetti saltano agli occhi a prima giunta, le sue buone qualità non si manifestano che a lungo andare.

Le leggi della democrazia americana sono spesso difettose ed incomplete; talora violano diritti acquisiti, talora ne sanzionano di dannosi; e fossero pur sempre buone, la frequenza loro sarebbe per sè sola un gran male. Tutto ciò si scorge a prima vista.

Ma donde avviene che le repubbliche americane durano e prosperano?

Conviene accuratamente distinguere nelle leggi lo scopo cui sono dirette, dal modo onde tendono a raggiungerlo; la loro bontà assoluta, dalla relativa.

Supponiamo che il legislatore si proponga di favorire gli interessi dei pochi a spese degli altri; che le sue disposizioni sieno combinate per modo da poter ottenere il propostosi effetto nel minor tempo possibile e con la massima facilità: la legge sarà ben fatta, il suo scopo ingiusto e riuscirà dannosa quanto più efficace.

Le leggi della democrazia mirano generalmente all'utile della maggioranza dei cittadini, poichè da questa emanano; maggioranza che può forse ingannarsi, ma che non può certo avere interessi contrarii a sè medesima.

Le leggi dell'aristocrazia invece mirano a ridurre nelle mani di pochi la ricchezza e il potere, perchè l'aristocrazia per sua stessa natura costituisce una minoranza.

Si può dire adunque, in via generale, che le mire legislative della democrazia siano più utili all'umanità che quelle dell'aristocrazia.

Se non che i vantaggi di quella si arrestano a questo punto.

L'aristocrazia dispiega nella legislazione un'abilità di cui la democrazia non è capace. Interamente padrona di se stessa, non è soggetta a passeggeri trasporti, e sa maturare i proprii disegni aspettando l'occasione propizia ad eseguirli. L'aristocrazia procede sapientemente; essa conosce l'arte di far convergere le forze collettive delle sue leggi sovra un medesimo punto contemporaneamente.

Ma altrettanto non avviene per la democrazia, le cui leggi sono quasi sempre difettose o intempestive.

I mezzi onde la democrazia può disporre sono dunque meno perfetti di quelli dell'aristocrazia; spesso, e senza volerlo, le accade di operare a proprio danno, ma tuttavia il suo intento finale è più utile.

Immaginiamo una società siffattamente organizzata per sua natura o per la sua costituzione da poter sopportare l'azione passeggera delle cattive leggi, ed attendere senza danno il risultato della *generale tendenza* delle leggi; apparirà evidente che il Governo della democrazia ad onta dei suoi difetti è ancora quello che meglio riesce a far prosperare questa società.

E ciò appunto avviene per gli Stati Uniti: ripeto qui ciò che altrove ho già detto: la prerogativa degli Americani sta nel poter commettere degli errori riparabili.

Ed alcunchè d'analogo succede in ordine ai pubblici funzionarii.

È facile accorgersi come la democrazia americana s'inganni sovente nella scelta degli uomini cui affida il potere; ma non è così facile dire perchè lo Stato venga a prosperare sotto il loro governo.

Notisi anzitutto, che se in uno Stato democratico i governanti sono meno onesti o capaci, sono invece più illuminati e cauti i governati.

Occupato senza posa dei suoi interessi, geloso dei suoi diritti, il popolo delle democrazie sa vietare ai proprii rappresentanti d'allontanarsi da quella linea di condotta che è tracciata dal suo proprio interesse.

E si noti ancora, che se il magistrato democratico fa peggiore uso del potere di quello che un altro, resta anche in carica per un tempo molto più breve.

Ma v'ha una ragione più generale di questa e più soddisfacente.

Giovano indubbiamente alle nazioni la virtù ed i talenti dei governanti; ma ciò che forse più importa si è, che essi non abbiano interessi contrarii alla massa dei governati, perchè in questo caso tornerebbero inutili le virtù, funesti i talenti.

Ho detto importare che i governanti non abbiano interessi contrarii o diversi dalla massa dei governati, ma non ho già detto dovere essi avere interessi simili a quelli di *tutti* i governati, poichè non so se ciò siasi mai verificato.

Non s'è trovata ancora una forma di governo che valga a contribuire egualmente allo sviluppo ed alla prosperità di tutte le classi ond'è composta la società. Queste classi formarono sempre come tante nazioni distinte nella nazione e l'esperienza ha dimostrato come sia quasi altrettanto dannoso abbandonare del tutto ad una di esse le sorti delle altre, che fare arbitro un popolo di quelle d'un altro. Quando il governo sta nelle sole mani dei ricchi, è sempre esposto a pericolo l'interesse del povero; quando governano i poveri corre gran rischio quello del ricco.

Qual vantaggio apporta dunque la democrazia?

Il vantaggio reale della democrazia non istà, come si è preteso, nel favorire ch'essa faccia la comune prosperità, ma soltanto nel curare il benessere della maggioranza.

Coloro che negli Stati Uniti tengono la direzione della pubblica cosa, sono sovente meno capaci ed onesti degli uomini che l'aristocrazia potrebbe mandare al governo; ma il loro interesse si confonde e s'identifica con quello della maggioranza dei loro concittadini. Pertanto essi potranno commettere spesso abusi e gravi errori, ma non potranno mai nutrire una tendenza sistematica ostile alla maggioranza; nè giungeranno a dare al governo un indirizzo esclusivo e dannoso.

La cattiva amministrazione d'un magistrato in una democrazia, è poi un fatto isolato che non può influire che per breve durata. La immoralità e l'incapacità non costituiscono certamente comuni interessi che possono stringere permanenti legami tra gli uomini.

Un magistrato corrotto od inetto non unirà i proprii sforzi a quelli d'un altro magistrato per la sola ragione che anche quest'ultimo è altrettanto corrotto ed incapace; nè questi due uomini agiranno di conserva per favorire l'incapacità e l'inettitudine presso i loro più tardi nepoti. L'ambizione e le manovre dell' uno serviranno invece a smascherare l'altro. Così nelle democrazie i vizii del magistrato gli sono affatto personali.

Ma gli uomini pubblici sotto il governo dell'aristocrazia hanno interessi di casta che se spesso si confondono con quelli della maggioranza, ne restano pur sovente distinti. Questi interessi valgono a mantenere tra loro un comune e durevole legame, e li invitano a dirigere ogni loro sforzo verso uno scopo che non è sempre il benessere dei più: e non solo servono a collegare i governanti gli uni agli altri, ma li riunisce ancora ad un buon numero di governati; poichè molti cittadini, pur senza esser rivestiti di alcun pubblico ufficio, fanno parte dell'aristocrazia.

Il magistrato aristocratico trova dunque costante appoggio nella società come lo ha nel governo.

Codesto comune intento che nelle aristocrazie ravvicina i magistrati all' interesse d'una parte dei loro concittadini, li collega ancora e li assoggetta, per così dire, a quello delle future generazioni, e li fa operare così per l'avvenire come per il presente. Il magistrato aristocratico si trova spinto contemporeneamente verso uno stesso punto dalle passioni dei governati e dalle sue proprie, e potrei quasi dire, da quelle della sua posterità.

A che fare le meraviglie se non sa resistere?

Così spesso si vede nelle aristocrazie lo spirito di classe trascinare coloro stessi che non corrompe e fare che a loro insaputa adattino a poco a poco la società alla loro condotta e la preparino per i proprii discendenti.

Non so se sia mai esistita un'aristocrazia così liberale come l'inglese, che abbia senza interruzione dato al governo del paese uomini così degni ed illuminati; pure è facile riconoscere che nella legislazione inglese il benessere

del povero fu spesso sacrificato a quello del ricco ed i diritti della maggioranza ai privilegi di pochi. Per tal modo l'Inghilterra de' nostri tempi riunisce immense fortune ed estreme miserie che eguagliano quasi la sua potenza e la sua gloria.

Negli Stati Uniti i pubblici funzionarii non avendo interessi di casta da far prevalere, l'andamento ordinario del governo è continuo e benefico sebbene i governanti sieno spesso incapaci e talora spregevoli.

V'ha dunque in fondo alle istituzioni democratiche una segreta tendenza, che spinge i governanti a curare la pubblica prosperità malgrado i loro vizii ed errori, mentre nelle istituzioni aristocratiche s'appalesa talora una celata mira che li induce a contribuire alle miserie dei loro simili ad onta dei loro talenti e della loro virtù. Per tal modo può accadere nei governi aristocratici che gli uomini pubblici facciano il male senza volerlo, e che nelle democrazie producano il bene senza averne avuta l'intenzione.

2. — Dello spirito pubblico negli Stati Uniti.

Amore istintivo per la patria. — Patriottismo calcolato. — Caratteri diversi di questi sentimenti. — Come i popoli debbano appigliarsi con ogni sforzo al secondo quando manca il primo. — Sforzi che hanno fatto in proposito gli Americani. — Interesse individuale intimamente collegato a quello del paese.

V'ha un amore di patria che sorge principalmente da quest'istintivo sentimento disinteressato ed indefinibile che lega il cuore dell'uomo ai luoghi donde trasse nascimento.

Codesto amore istintivo s'identifica coll'attaccamento alle vecchie usanze, col rispetto verso i maggiori, colle memorie del passato. Chi prova quel sentimento, ama il proprio paese come la casa paterna; ama la tranquillità, le dolci abitudini, le memorie, e troverebbe perfino grato vivervi in soggezione. Spesso codesto amore di patria viene esaltato dallo zelo religioso, e riesce allora fecondo d'ammirevoli effetti; chi professa questo novello culto non ragiona più; crede, sente, opera. Vi furono popoli che in certo modo personificarono la patria intravedendola quasi nel loro principe; che in esso riposero buona parte di quei sentimenti onde si compone il patriottismo; inorgogliti dei suoi trionfi, e fieri della sua potenza. Fu un tempo, sotto l'antica monarchia, in cui i Francesi, godendo quasi di trovarsi assolutamente in balia d'un monarca, esclamarono orgogliosi: « Noi siamo sudditi del più potente re della terra ».

Come tutte le passioni avventate, cotesto amore al proprio paese può spingere i popoli a grandi sforzi momentanei ma non già durevoli; e dopo aver salvato lo Stato in tempi di crisi, lo lascia spesso rovinare nella pace.

Questo amore di patria regna soprattutto quando i costumi sono ancora semplici, ferme le credenze; quando la società posa tranquilla sopra un antico assetto di cose, del quale non è contestata la legittimità.

Ma v'ha un altro sentimento di patria ben più razionale di questo; meno generoso, meno vivo forse, ma certamente più fecondo e durevole: quello che sorge dalla coltura, che si sviluppa coll'aiuto delle leggi, che s'accresce coll'esercizio dei diritti e che in certo modo s'identifica quasi coll'interesse personale. Il cittadino riconosce in tal caso come il benessere del suo paese si colleghi col proprio; sa che la legge gli permette di contribuire a produrre quel benessere, e s'interessa alla prosperità della patria anzitutto perchè ciò gli torna utile, poi perchè è opera sua.

Ma accade talora nella vita dei popoli che vengano a cangiarsi gli antichi costumi e le abitudini, ad infrangersi le credenze, a sparire il prestigio delle memorie, mentre ancora la coltura è incompleta e i diritti politici sono malfermi o ristretti. Allora la patria non si rivela che in modo debole e dubbio; non la ripongono più nel suolo, diventato ai loro occhi un terreno inanimato, nè nelle usanze dei maggiori che impararono a considerare come legami gravosi, nè nella religione di cui dubitano, nè nelle leggi che dai cittadini non sono fatte, nè nel legislatore che temono e disprezzano.

La patria non si ravvisa più, nè sotto la sua sembianza, nè sotto alcuna altra, e ciascuno si ritira in un gretto e rozzo egoismo. Gli uomini sfuggono in tal caso ai pregiudizii senza riconoscere l'impero della ragione, e non sentono nè il patriottismo istintivo della monarchia, nè quello calcolato della repubblica; ma stanno quasi sospesi tra i due nel colmo della confusione e delle miserie.

Che fare in tale stato di cose? Tornare indietro. Ma i popoli non ritornano più facilmente ai sentimenti loro primitivi, di quello che faccia l'uomo adulto alle gioie innocenti della prima infanzia; potranno forse rimpiangerli, giammai farli rinascere.

Conviene adunque andare avanti, cercare di identificare agli occhi del popolo l'interesse individuale con quello del paese, poichè l'amore disinteressato di patria, una volta svanito non fa più ritorno.

Sono ben lontano dal pretendere che per ottenere codesto risultato si debba accordare ad un tratto ed a tutti l'esercizio dei diritti politici; ma affermo che il mezzo più potente e forse il solo onde ravvivare negli uomini l'amor di patria è quello di chiamarli a prender parte al governo.

Invero a' dì nostri lo spirito di cittadinanza apparisce come inseparabile dall'esercizio dei diritti politici e credo s'aumenterà o scemerà in Europa il numero dei cittadini, in proporzione della estensione di quei diritti.

Donde avviene che negli Stati Uniti, dove gli abitanti sono pur ieri arri-

vati sul terreno che occupano, dove non hanno trapiantato nè usi, nè memorie, dove s'incontrano tra loro per la prima volta senza conoscersi, dove per dir così, l'istinto della patria può appena sussistere, ciascuno s' interessi all'andamento del proprio Comune, del proprio Cantone e dello Stato come a cose proprie? Gli è perchè ognuno, nella propria cerchia d'azione, ha parte attiva nel governo della società.

L'uomo del popolo negli Stati Uniti comprende l'influenza della generale prosperità sul proprio benessere, idea così semplice e pure così poco intesa dal popolo: ed inoltre s'è abituato a considerare codesta prosperità come opera propria.

Per tal modo nella pubblica prosperità vede la propria fortuna e lavora al bene dello Stato, non solo per dovere o per orgoglio, ma quasi oserei dire per cupidigia.

Non è necessario uno studio delle istituzioni e della storia degli Americani per riconoscere la verità di quanto s'è fin qui detto; ne siamo resi edotti dalla osservazione dei costumi. L'Americano, prendendo parte a tutto ciò che si fa nel suo paese, si ritiene interessato a difendere tutto ciò che vi si trovasse a criticare, perchè allora non si attacca soltanto il suo paese, ma ancora lui stesso: e perciò non raro accade di vedere il suo orgoglio nazionale ricorrere ad ogni sorta di artificii e scendere a tutte le puerilità della vanità individuale.

Nulla riesce più molesto di questa suscettibilità patriottica degli Americani. Lo straniero loderebbe volentieri molte cose nel loro paese, purchè gli si consentisse di biasimarne qualcheduna; ma questo non lo si vuole assolutamente.

L'America è dunque un libero paese, dove per non ferire la suscettibilità di nessuno, lo straniero non deve parlare liberamente nè dei privati, nè dello Stato, nè dei governati, nè dei governanti, nè delle faccende pubbliche, nè delle private; di nulla insomma che colà si trovi, se non forse del clima o del sole; ed ancora troverebbe Americani pronti a difendere l'uno e l'altro quasi fossero opera loro.

Ai nostri tempi giova saper adottare un partito, osando scegliere tra il patriottismo di tutti e il governo di pochi; dacchè non è possibile conciliare l'energia e l'attività sociale onde il primo è fecondo colle garanzie di tranquillità che talora il secondo assicura.

---

3. — Concetto del diritto negli Stati Uniti.

Non vi sono grandi popoli senza idea del diritto. — Qual sia il mezzo onde far concepire al popolo l'idea del diritto. — Rispetto dei diritti negli Stati Uniti. — Donde nasce.

Non saprei trovare, dopo l'idea della virtù, un concetto più elevato di quello del diritto, o piuttosto queste due idee mi sembrano identificarsi. L'idea del diritto non è altro che l'idea della virtù introdotta nel mondo politico (1).

Gli uomini riuscirono a definire la licenza e la tirannide a mezzo dell'idea del diritto; da essa guidati poterono essere indipendenti senza arroganza, soggetti senza bassezza. L'uomo che obbedisce alla violenza si degrada ed umilia, ma quando si sottomette a quel diritto di comando che ha riconosciuto nel suo simile viene quasi ad elevarsi al disopra di colui stesso che lo regge.

Come non si danno grandi uomini senza virtù, così non può sussistere stato sociale senza che gli umani diritti sieno rispettati; imperocchè, che è mai un'accolta di enti ragionevoli ed intelligenti di cui la forza sia il solo vincolo comune?

Io vo ricercando qual sia a' dì nostri il mezzo onde far penetrare nella mente umana l'idea del diritto e porla, per così dire, dinanzi agli occhi di tutti; e non ne vedo che un solo, quello di estendere a tutti la facoltà di esercitare pacificamente certi diritti. Ciò apparisce chiaramente nei fanciulli che sono uomini senza forza nè esperienza. L'istinto porta il fanciullo ad appropriarsi gli oggetti dei quali si vede circondato; egli manca dell'idea della proprietà altrui, fors'anco di quella dell'esistenza: ma a seconda che viene acquistando le nozioni del valore delle cose, e che riconosce di poterne essere a sua volta spogliato, diventa più cauto ed incomincia a rispettare nei suoi simili, ciò che intende che in lui pure venga rispettato.

Ciò che accade al fanciullo pei suoi balocchi, accade più tardi all'uomo riguardo alle cose tutte che gli appartengono. Perchè in America, paese essenzialmente democratico, non si sentono le imprecazioni che contro la

(1) [A quello che l'Autore dice sull'idea del diritto agli Stati Uniti giova raffrontare quanto altri scrissero sull'idea del diritto presso altre genti. Si veggano specialmente: HEGEL, *Grundlinien der Philosophie des Rechts.* — KIRCHMANN, *Die Grundbegriff des Rechts und der Moral.* — STUART MILL, *Utilitarianism.* — BAIN, *Mental and moral science.* — SUMNER MAINE, *L'ancien droit.* — SPENCER, *Opere*, specialmente l'*Introduzione alla scienza sociale e la sociologia.* — JOUILLÉE, *L'idee moderne du droit.* — CARLE, *La vita del diritto nei suoi rapporti colla vita sociale*].

proprietà risuonano ad ogni istante in Europa? C'è bisogno di dirlo? In America non vi sono proletarii, e avendo ciascuno qualche cosa di proprio da difendere, riconosce per principio, il diritto di proprietà.

Ciò accade pure nel mondo politico. L'uomo del popolo s'è fatta in America un'alta idea dei diritti politici, perchè ne gode; e non attacca quelli degli altri purchè non siano violati i proprii: e mentre in Europa questo individuo disconosce perfino l'autorità sovrana, l'Americano tranquillamente si sottomette all'autorità dell'infimo dei suoi magistrati.

Questa verità si appalesa nei più minuti particolari della vita dei popoli. In Francia ben pochi divertimenti sono riservati esclusivamente alle classi superiori; il povero è ammesso quasi dappertutto dove può entrare il ricco, e lo si vede quindi contenersi decentemente e rispettare tutto che serve al godimento di ciò cui egli stesso partecipa. In Inghilterra invece, dove la ricchezza ha il privilegio dei piaceri come quello del potere, si lamenta che quando il povero è pervenuto ad introdursi furtivo nel luogo destinato al sollazzo del ricco, goda causarvi inutili guasti. E perchè far le meraviglie, se si ebbe cura che egli non abbia nulla a perdere?

Il Governo della democrazia estende l'idea dei diritti politici fino all'infimo dei cittadini, come la suddivisione della proprietà ravvicina l'idea del diritto in genere a tutti gli uomini. E questo è, a mio vedere, uno dei più grandi suoi pregi.

Non dico già che facile possa riuscire lo insegnare a tutti gli uomini il buon uso dei diritti politici; soltanto affermo, che quando ciò può farsi, ne risultano importantissimi effetti ed aggiungo, che se mai una simile intrapresa dovesse esser tentata, ciò dovrebbe accadere a' di nostri.

Non vediamo forse come s'affievoliscono le religioni e vada disparendo la nozione divina degli umani diritti? Non riconosciamo forse come i costumi vadano rilassandosi e scompaia con essi la nozione morale di quei diritti? Non vediamo forse continnamente le credenze cedere il posto alla ragione, i sentimenti al calcolo? Se in mezzo a questo universale sfacelo non arriveremo a collegare l'idea dei diritti umani a quella dell'interesse personale, solo punto stabile nel cuore dell'uomo, che resteracci mai a governare il mondo, se non l'intimidazione?

Quando pertanto mi si vien dicendo che le leggi sono deboli e i governati turbolenti, che sono vive le passioni e fiacche le virtù e che in simile condizione non si dee certo pensare ad accrescere i diritti della democrazia, io rispondo che in forza appunto di codeste ragioni ci si deve pensare; e per vero credo siano a ciò maggiormente interessati i governi che la società perchè i governi cadono e la società perdura. Ma non voglio abusare dell'esempio dell'America.

Il popolo americano ebbe il godimento dei diritti politici in un tempo in cui difficilmente gli sarebbe riuscito usarne malamente, perchè i cittadini erano poco numerosi e semplici i costumi. Accrescendosi in numero gli Americani non accrebbero per così dire i poteri della democrazia, ma ne estesero piuttosto il dominio.

È fuor di dubbio che il momento in cui vengono accordati al popolo diritti che prima non aveva, è un momento di crisi; crisi spesso necessaria, sempre però dannosa.

Il fanciullo uccide, quando ignora che cosa sia la vita; s'appropria le cose altrui, quando non sa che gli si possono togliere le sue: e l'uomo del popolo quando gli si accordano i diritti politici, si trova, per quanto riguarda l'esercizio di essi, nella stessa posizione del fanciullo di fronte alla natura intera, e gli torna applicabile il celebre detto: *Homo puer robustus*.

Questa verità si trova confermata anche in America. Gli Stati in cui i cittadini godono da maggior tempo dei loro diritti, sono quelli dove meglio sanno usarne.

Non lo ripeterò mai abbastanza: nulla è più ammirabile che l'arte d'esser libero; ma nulla riesce più difficile del tirocinio della libertà. Non così avviene invece del dispotismo. Spesso sopravviene il dispotismo quale riparatore dei mali passati; apparisce allora sostegno del buon diritto, protettore degli oppressi, fondatore dell'ordine, ed i popoli sembrano addormirsi nella prosperità momentanea da esso creata, per isvegliarsi miserabili. La libertà sorge invece dagli sconvolgimenti, a gran pena si fonda tra le civili discordie e soltanto quando è già antica se ne risentono i benefici effetti.

4. — Del rispetto alla legge negli Stati Uniti.

Rispetto degli Americani per la legge. — Amore paterno che provano per essa. — Interesse particolare d'ognuno ad aumentarne l'autorità.

Non sempre è dato chiamare direttamente od indirettamente l'intero popolo alla formazione della legge; ma non può negarsi che quando ciò è possibile, non ne derivi ad essa grandissima autorità. Codesta origine popolare, che spesso nuoce alla bontà ed alla sapienza della legislazione, contribuisce in modo speciale al suo prestigio.

L'espressione della volontà d'un intero popolo cela una meravigliosa potenza, e quando pubblicamente s'appalesa, l'idea stessa di coloro che non vorrebbero contrastarla ne rimane come schiacciata.

Una tal verità è ben nota ai partiti. Laonde si vedono contestare incessantemente la maggioranza appena ciò sia loro possibile; quand'essa è pur

con loro tra quelli che hanno votato, la mettono tra quelli che si sono astenuti, e se ancora non viene loro fatto d'averla, la ritrovano in coloro che non avevano il diritto di votare.

Negli Stati Uniti tutti sono elettori, eccettuati gli schiavi, i domestici ed i poveri mantenuti dai Comuni; onde per questo titolo tutti indirettamente concorrono alla formazione della legge (1).

Chi vuole pertanto avversare la legge è ridotto ad appigliarsi palesemente all'uno o all'altro di questi mezzi: o far cangiare l'opinione della nazione, o calpestarne la volontà.

S'aggiunga a questa prima ragione l'altra più diretta e potente, che negli Stati Uniti ciascuno è personalmente interessato a che tutti obbediscano alle leggi; imperocchè coloro che oggi non fanno parte della maggioranza potrebbero esser maggioranza domani, e questo stesso rispetto che oggi professano per la volontà del legislatore, potranno essere ben presto nella occasione d'esigere per la loro.

Per quanto gravosa sia la legge, il cittadino degli Stati Uniti vi si sottomette senza difficoltà, non solo perchè è opera della maggioranza, ma ancora quasi fosse opera propria, considerandola come un contratto di cui egli stesso sia parte.

Negli Stati Uniti pertanto non si ritrova codesta moltitudine turbolenta, la quale considerando la legge come un naturale nemico, non ha per essa che diffidenze e sospetti; anzi è impossibile non riconoscere, come tutte le classi mostrino grande fiducia nella legislazione che regola il paese, e nutrano per essa quasi un paterno attaccamento.

Non mi esprimo esattamente dicendo tutte le classi. In America essendo la scala sociale dei poteri, come sono distribuiti in Europa, a rovescio, i ricchi si trovano in posizione analoga a quella dei poveri tra noi: sono essi che diffidano della legge. Ebbi già occasione di dirlo: il reale vantaggio del governo democratico non è già di garantire l'interesse di tutti, come si è talvolta da qualcuno preteso, ma soltanto di proteggere quello dei più. Negli Stati Uniti, ove sta al governo il povero, i ricchi hanno sempre a temere abusi di potere.

Una tale prevenzione da parte dei ricchi può far nascere un sordo malcontento, ma la società non ne resta violentemente sconvolta; perchè la ragione stessa che toglie al ricco la fiducia nel legislatore, gli toglie anche di poter contravvenire ai suoi precetti. Per tal guisa il ricco in causa della sua stessa fortuna nè fa la legge, nè osa violarla; ed invero, presso le nazioni civili non si fa la rivoluzione che da coloro che nulla hanno a perdere.

(1) [La schiavitù più non esiste e gli schiavi liberati, al pari dei domestici nella maggior parte degli Stati, e in parecchi gli stessi indigenti, sono elettori politici].

Se pertanto le leggi della democrazia non sono sempre degne di rispetto, sono tuttavia sempre rispettate, poichè coloro che generalmente violano la legge non possono negare obbedienza a quella che è opera loro e che torna a tutto loro utile; ed i cittadini che pur avrebbero un qualche interesse a trasgredirla sono, per il loro stesso carattere e per la posizione, indotti a sottostare a qualsiasi volontà del legislatore. Il popolo americano non obbedisce però alla legge soltanto perchè è opera propria, ma ancora perchè può cangiarla quando gli sia sfavorevole; onde vi si sottomette, anzitutto come a un male che esso stesso si è imposto, poscia come ad un male passeggero e rimediabile.

5. — Attività politica del Governo negli Stati Uniti e sua influenza sulla società.

Riesce più difficile farsi un esatto concetto dell'attività politica negli Stati Uniti, di quello che della libertà e dell'uguaglianza che vi regnano. — L'immenso movimento che agita senza posa i corpi legislativi non è che un episodio, una continuazione di questo moto universale. — Difficoltà che prova l'Americano a non occuparsi che delle proprie faccende. — L'agitazione politica si propaga nella società civile. — Attività industriale degli Americani che deriva in parte da questa causa. — Vantaggi indiretti che la società ritrae dal Governo della democrazia.

Uno strano spettacolo colpisce chi da un paese libero va in un altro che non gode della libertà: là tutto attività e movimento; qui tutto calma ed immobilità. Nell'uno non si tratta che di migliorare e progredire; nell'altro la società, come si trovasse già nel godimento di tutti i beni immaginabili, sembra quasi volersi riposare per goderne tranquilla. Ciò malgrado quel paese che tanto si agita per la propria prosperità è più ricco e felice di quello che si mostra così contento della propria sorte. Prendendo ad osservarli ambedue, a gran pena si capisce come tanti nuovi bisogni sorgano quotidianamente nel primo, e così pochi se ne appalesino nel secondo.

Se una tale osservazione torna applicabile a quei paesi liberi che hanno conservato forma monarchica, ed a quelli dove impera l'aristocrazia; a maggior ragione conviene alle repubbliche democratiche. Non è più una parte del popolo, ma l'intero popolo che attende al miglioramento dello stato sociale; nè si tratta di provvedere soltanto ai bisogni ed agli agi di una classe determinata di cittadini, ma di tutte contemporaneamente.

Si può concepire l'immensa libertà di che godono gli Americani e la estrema loro eguaglianza; ma quello di cui non possiamo formarci esatto concetto senza esserne stati testimonii, è l'attività politica che regna negli Stati Uniti.

Appena tocco il suolo americano, ci troviamo come circondati da una folla

in tumulto; un confuso mormorio s'eleva d'ogni parte; mille voci ad un tempo feriscono l'udito e ciascuna d'esse esprime un bisogno sociale. Tutto si rimescola intorno a noi: qui l'intera popolazione d'un quartiere è riunita per vedere se sia necessario fabbricare una chiesa; là si lavora per la scelta d'un rappresentante; più lunge i deputati d'un cantone si portano in tutta fretta alla città, per badare a certe locali migliorie; altrove i coltivatori d'un villaggio abbandonano i loro solchi per andare a discutere il piano d'una strada o la pianta d'una scuola. I cittadini si riuniscono eziandio pel solo scopo di disapprovare la condotta del Governo, o per proclamare padri della patria coloro che reggono la pubblica cosa. Eccone ancora altri, ritenendo l'ubbriachezza fonte principale dei mali dello Stato, s'obbligano solennemente a dar esempio di temperanza (1).

Il grande movimento politico che agita continuamente i corpi legislativi americani, il solo che trasparisca al di fuori, non è che un episodio, una specie di prolungamento di questo movimento universale, che cominciando dalle infime classi del popolo va estendendosi a tutte. Non si potrebbe lavorare di più per la comune prosperità.

Riesce difficile dire qual posto occupino le cure della politica nella vita del cittadino degli Stati Uniti: occuparsi del Governo e parlarne continuamente è la cosa più importante e, per dir così, la sola gradevole per l'Americano. Questo fatto apparisce manifesto nelle menome circostanze della vita quotidiana: le stesse donne assistono spesso alle assemblee politiche e ricreano lo spirito dalle noie casalinghe, ascoltando discorsi politici. I *clubs* tengono per esse, fino ad un certo punto, il posto degli spettacoli. L'Americano non conversa, discute; non parla, ma piuttosto fa una dissertazione, e parla sempre come si trovasse in una pubblica riunione; e se per caso gli accada di riscaldarsi, si rivolgerà con un « *signori* » all'unico suo interlocutore.

Presso qualche nazione, il cittadino accetta quasi con ripugnanza i diritti politici che la legge gli accorda, considerando come tempo perduto quello impiegato nell'occuparsi dei comuni interessi, e preferendo rinchiudersi in un gretto egoismo che non s'estende più in là dei quattro fossati e delle siepi che racchiudono i suoi poderi.

Se l'Americano dovesse esser ridotto a non occuparsi che delle cose proprie, quasi gli fosse tolta metà della sua propria esistenza, proverebbe un vuoto immenso nel cuore e sarebbe incredibilmente triste (2).

(1) Le società di temperanza sono associazioni i cui membri si obbligano a non far uso dei liquori spiritosi. Quand'io mi trovava negli Stati Uniti le società di temperanza contavano già più di 270,000 membri e il loro effetto era stato di diminuire nel solo Stato di Pensilvania il consumo dei liquori spiritosi per la quantità di 500,000 galloni all'anno.

(2) L'identico fatto si osservò nell'antica Roma sotto i primi Cesari. Mon-

Io ritengo fermamente che se il dispotismo dovesse mai prendere piede in America, avrebbe maggior difficoltà a vincere le abitudini cui la libertà ha dato origine, di quello che a soffocare l'amore stesso della libertà.

Questa agitazione sempre rinascente che il Governo della democrazia ha portato nel mondo politico, si propaga quindi nella società civile. Forse in via generale, è il più gran vantaggio del Governo democratico, cui sono tratto ad approvare più per ciò che fa fare, che per quello che fa.

È indubitato che spesso il popolo governa male. poichè non può intromettersi nella direzione della pubblica cosa senza che la cerchia delle sue idee non venga a dilatarsi, senza che il suo spirito non abbia a divergere dall'ordinario cammino. Ma l'uomo del popolo che viene assunto al governo della società, nutre un alto concetto del proprio valore, e diventando in quel caso una potenza, non gli mancano al fianco intelligenze assai elevate; onde indirizzandosi a lui per averne l'appoggio e pur cercando d'ingannarlo in mille guise, si contribuisce ad illuminarlo. Così in politica egli prenderà parte a operazioni che non ha capite, ma che serviranno nullameno a fargli acquistare l'amore per nuove imprese: e dalla quotidiana indicazione dei mezzi onde migliorare la proprietà comune, sentirà il desiderio di migliorare la sua particolare. Non sarà forse nè più virtuoso, nè più fortunato; ma certamente più illuminato ed attivo di quelli che l'hanno preceduto.

Io non dubito che le istituzioni democratiche congiunte alla struttura fisica del paese non sieno la causa, non già diretta come molti affermano, ma indiretta, del prodigioso movimento industriale che si nota negli Stati Uniti. Non già che sieno le leggi la ragione unica dell'esser suo; ma facendo la legge, il popolo impara a produrlo.

Mi sembra s'appongano al vero i nemici della democrazia quando affermano che un solo riesce meglio a compiere ciò che si propone, di quello che il governo di tutti. Il governo di un solo, a parità di cognizioni d'ambe le parti, ha maggiore unità di concetto nei suoi atti che non quello della moltitudine; e dà a divedere maggiore costanza, idee più sintetiche, maggior perfezione di dettagli, più giusto discernimento nella scelta degli uomini.

Chi mi nega questi fatti, mostra di non avere mai studiate a fondo le repubbliche democratiche o d'averle giudicate sovra ben pochi esempi. La democrazia, quando pure le locali circostanze e le disposizioni del popolo le permettono di mantenersi, non presenta nè regolarità amministrativa, nè ordine metodico di governo. La libertà democratica non procede così perfettamente all'esecuzione dei concetti suoi, come il dispotismo intelligente;

tesquieu nota come nulla eguagliasse il dolore di certi cittadini romani che dopo essere a lungo vissuti nell'agitazione della vita politica, erano costretti a rientrare ad un tratto nella calma della vita privata.

spesso abbandona l'opera prima di averne ottenuto un risultato, spesso ancora arrischia imprese pericolose; eppure a lungo andare i suoi effetti sono ben più utili, e sebbene faccia meno bene le cose, ne compie certamente di più.

Riguardo codesta libertà non sono già grandi le imprese del Governo, bensì quelle che all'infuori di esso si compiono e senza il suo intervento. La democrazia non fornisce al popolo il governo più abile, ma arriva a fare talora ciò che non farebbe un simile governo; poichè determina in tutto il corpo sociale quella febbrile attività, quell'esuberante energia che giammai esiste senza di essa, sì feconda di meravigliosi effetti, per poco che la favoriscano le circostanze.

In questo secolo, in cui così malferme appaiono le sorti del mondo cristiano, v'ha chi pensa doversi soffocare in sul nascere la democrazia, mentre qualcuno adora già in essa una novella divinità sorta dal nulla: gli uni e gli altri, mal consci dell'obbietto dei loro odii o dei loro desiderii, combattono nelle tenebre, feriscono a caso.

Che si richiede dalla società e dal suo governo? Conviene intenderci su questo punto.

Si vuole elevare l'umano spirito ond'abbia a considerare con alti sensi di generosità le cose di questo mondo? Si vuole ispirare agli uomini il disprezzo pei beni materiali? Si vuol far nascere o ravvivare le convinzioni profonde, le ferme credenze?

O si tratta di purificare i costumi, di nobilitare le abitudini, di dare splendido incremento alle arti? O si cerca la poesia, la fama, la gloria?

Si vuole costituire per tal modo un popolo, che abbia ad esercitare forte predominio sugli altri; destinarlo ad altissime imprese, perchè, qualunque ne sia per essere il risultato, abbia a lasciar di sè traccia gloriosa nella storia? Se tali esser dovessero gli scopi che gli uomini nella società s'avessero a proporre, non s'adotti il governo democratico, chè non condurrà certo alla meta.

Ma se appaia utile rivolgere ai bisogni della vita materiale ogni attività intellettuale e morale dell'uomo, indirizzandola al conseguimento del benessere; se la ragione appaia più utile del genio; se non vogliansi creare virtù eroiche, ma tranquille abitudini; se si preferisca il vizio al delitto; se s'ami meglio vedere un picciol numero di grandi azioni, ma altresì poche azioni turpi; se invece di trovarsi in mezzo ad una brillante società, basti vivere in una società prospera; se finalmente scopo precipuo d'un governo non si ritenga quello di dare alla intera nazione la maggior gloria e potenza, bensì invece il maggior benessere ai singoli individui, alleviandone quanto più possibile le miserie; in questo caso, si fondi la civile eguaglianza, s'istituisca il governo della democrazia.

Che se non si fosse più a tempo di scegliere, ed una potenza superiore ai nostri ideali ci trascinasse ad una diversa forma di governo, ricerchiamo di trarne tutto il bene che può dare, e conoscendone le utili come le dannose tendenze, di scemare l'effetto di queste, sviluppando i beneficii di quelle.

CAPITOLO VII.

ONNIPOTENZA DELLA MAGGIORANZA NEGLI STATI UNITI E SUOI EFFETTI

---

1. — Come la maggioranza acquisti potenza sempre maggiore.

Potenza naturale della maggioranza nelle democrazie. — La maggior parte delle costituzioni americane l'hanno artificialmente accresciuta. — Come ciò sia avvenuto. — Mandati imperativi. — Impero morale della maggioranza. — Idea della sua infallibilità. — Rispetto pei suoi diritti. — Ciò che serve ad aumentarlo negli Stati Uniti.

È inerente alla natura stessa dei governi democratici il carattere assoluto dell'impero della maggioranza, poichè nelle democrazie nulla può dispiegare una qualunque energia all'infuori della maggioranza.

La maggior parte delle costituzioni americane contribuì ancora ad accrescere artificialmente codesta naturale forza della maggioranza (1).

Il corpo legislativo è tra tutti i poteri politici quello che più facilmente piega di fronte alla maggioranza; e gli Americani vollero che i suoi componenti fossero nominati *direttamente* dal popolo e per un *termine assai breve*, onde obbligarli non solo a sottostare alle vedute generali, ma ancora alle passioni giornaliere dei loro elettori.

Scelti dalle stesse classi e collo stesso sistema i membri delle due Camere, i movimenti del corpo legislativo sono quasi altrettanto rapidi e non meno energici di quelli d'una sola assemblea.

Costituito per tal modo il corpo legislativo, si è in esso concentrata quasi tutta l'azione governativa; e nello stesso tempo che la legge attribuiva nuova forza ai poteri naturalmente forti, rende più deboli quelli che già per indole loro lo erano. Non accordando ai rappresentanti del potere esecutivo nè

(1) Abbiamo veduto, esaminando la costituzione federale, come i legislatori dell'Unione avessero fatto sforzi in contrario; ed il risultato fosse stato di rendere il Governo federale più indipendente nella sua cerchia d'azione, di quello degli Stati particolari. Ma il Governo federale non si occupa che dei rapporti esterni; quelli che realmente dirigono la società americana sono i Governi degli Stati.

stabilità, nè indipendenza; rendendoli schiavi dell'arbitrio dei corpi legislativi, toglieva ad essi quel poco d'influenza, che la natura del governo democratico avrebbe loro permesso ancora di poter esercitare.

In molti Stati la legge lasciò alla maggioranza l'elezione dei membri del potere giudiziario; in tutti fece dipendere in certo modo la loro esistenza dal potere legislativo, lasciando ai rappresentanti il diritto di fissare ogni anno lo stipendio dei giudici.

Gli usi andarono anche più oltre delle leggi.

Va estendendosi negli Stati Uniti una costumanza che finirà per rendere nulle le garanzie del governo rappresentativo: spessissimo accade che gli elettori nominando un deputato, gli abbiano ad indicare una linea di condotta ed imporre un certo numero di obblighi positivi, dai quali in nessun modo potrebbe sottrarsi. Così, tranne il tumulto, gli è come se la maggioranza stessa deliberasse sulla pubblica piazza (1).

Molte altre circostanze contribuiscono ancora a rendere non solo preponderante, ma irresistibile in America il potere della maggioranza.

Il prestigio morale della maggioranza si fonda in gran parte sull'idea che maggior scienza e prudenza si trovi in molti uomini riuniti, di quello che in un solo, e quindi nel numero dei legislatori e non nella qualità. È la teoria dell'eguaglianza applicata alle intelligenze. Una simile dottrina avversa l'umano orgoglio fino nell'ultimo suo asilo; perciò la minoranza esita ad ammetterla e non vi si abitua così facilmente.

Ma come tutti i poteri e forse più di qualcun altro, quello della maggioranza ha bisogno di durare un certo tempo per apparire legittimo; onde al suo stabilirsi deve adoperare la coercizione, e soltanto dopo averne a lungo osservate le leggi lo si rispetta.

I primi abitanti degli Stati Uniti vi apportarono codesta idea del diritto al governo, che compete alla maggioranza per le sue cognizioni; ed una tale idea che da sola basterebbe a far libero un popolo, è al giorno d'oggi passata nei costumi e nelle menome abitudini della vita pratica.

I Francesi sotto l'antica monarchia credevano all'infallibilità del re, e quando pure gli accadeva di operar male, ne attribuivano la colpa ai suoi consiglieri. Ciò rendeva assai più facile la sommissione; e si potea inveire contro la legge senza per questo venir meno all'amore ed al rispetto verso il legislatore. Gli Americani hanno la stessa opinione della maggioranza.

(1) [Questa istituzione del mandato imperativo ha preso dopo quell'epoca uno sviluppo considerevole. A' dì nostri è il modo d'azione più energico e sicuro della sovranità popolare, ed è organizzato nel modo il più semplice. Il candidato deve adottare le *plat form*, il programma del partito, e gli impegni contratti dal rappresentante rispetto agli elettori, trovano la loro sanzione naturale nella brevità del mandato elettorale. — Cfr. SEAMAN, STIKNEY e PHILIPPON, *Le Mandat impératif*, 313].

Il prestigio morale della maggioranza trova ancora incremento nel principio che gli interessi dei più devono preferirsi a quelli dei meno. Facilmente si comprende come un tale rispetto per il diritto della maggioranza s'accresca o scemi a seconda dello stato dei partiti.

Quando un popolo è diviso da varii ed importanti interessi inconciliabili, codesto privilegio della maggioranza è spesso disconosciuto, dacchè troppo penoso riesce sottomettervisi.

Se in America sussistesse una classe di cittadini cui il legislatore volesse spogliare di certi privilegi goduti da secoli, e far scendere da un rango elevato al livello della moltitudine, è probabile che la minoranza non così facilmente sarebbe disposta a sottostare alle sue leggi.

Se non che gli Stati Uniti, popolati fin da principio da uomini tra loro eguali, non danno a divedere una collisione permanente o naturale tra gli interessi dei varii cittadini.

Una simile condizione sociale sussisterebbe se la minoranza non potesse nutrir fede di trarre seco la maggioranza; poichè dovrebbe allora abbandonare lo scopo stesso della lotta che contro di questa ha ingaggiato. Così una aristocrazia non potrebbe diventar maggioranza se volesse conservare i proprii privilegi, nè potrebbe perder questi senza cessar d'essere aristocrazia.

Negli Stati Uniti le questioni politiche non possono delinearsi con caratteri così generali ed assoluti, e tutti i partiti sono disposti a riconoscere i diritti della maggioranza perchè nutrono fede di poterli un giorno esercitare a proprio profitto.

La maggioranza gode pertanto d'una immensa influenza di fatto, e quasi d'una altrettanto grande forza morale; e quando essa ha adottato una opinione, non vi sono ostacoli che valgano, non dico ad arrestarne, ma a ritardarne il movimento, ond'abbia tempo di sentire i lamenti di coloro che schiaccia sul suo cammino.

Le conseguenze d'una tale condizione di cose riescono dannose e funeste per l'avvenire.

2. — Come l'onnipotenza della maggioranza contribuisca ad aumentare l'instabilità legislativa ed amministrativa propria delle democrazie.

Come gli Americani cangiando annualmente il legislatore ed attribuendogli poteri quasi illimitati accrescano l'instabilità legislativa naturale alla democrazia. — Effetto identico prodotto nell'amministrazione. — In America si attende ai miglioramenti sociali con una energia ben più grande, ma meno persistente che in Europa.

Ho trattato per lo addietro dei vizi connaturali al governo della democrazia; non uno ve n' ha che non s'accresca, coll'estendersi del potere della maggioranza.

Incominciamo dal più evidente. L'instabilità legislativa è un male inerente al governo democratico, perchè è connaturale alla democrazia l'assumere al potere uomini nuovi. Ma un tal danno più o meno grave riesce, a seconda della potenza e dei mezzi d'azione che s'accordano al legislatore.

In America s'attribuisce sovrano potere all'autorità legislativa, ond'essa può abbandonarsi ad un tratto e senza alcun freno ad ogni suo desiderio; ed ogni anno cangiano i suoi rappresentanti. Per tal modo si adotta precisamente il sistema che meglio favorisce l'instabilità democratica e che dà agio alla democrazia d'applicare le volubili sue volontà alle cose più importanti.

L'America è pertanto a' di nostri il paese ove le leggi durano in vigore meno che in ogni altro. Quasi tutte le costituzioni americane sono state modificate dopo trent'anni; e non v'ha Stato americano che durante questo periodo non abbia così modificato la base fondamentale delle sue leggi.

Basta gettare uno sguardo negli archivii dei varii Stati dell'Unione per convincersi che l'autorità del legislatore americano non si rallenta mai: non già perchè la democrazia americana sia per natura più mutevole di un'altra, ma perchè gli si è fornito il mezzo d'informare le leggi a quello stesso carattere d'instabilità che le è connaturale (1).

L'onnipotenza della maggioranza ed il modo rapido ed assoluto con cui le sue leggi sono eseguite negli Stati Uniti, non solo rendono instabile la legge, ma esercitano simile influenza tanto sulla esecuzione della legge, quanto sull'andamento della pubblica amministrazione.

La maggioranza, unico potere sovrano cui importi soddisfare, ottiene pronto concorso in ogni sua operazione; ma se per un momento altrove si porti la sua attenzione, cessa istantaneamente ogni sforzo: mentre negli Stati liberi d'Europa ove il potere amministrativo ha un'esistenza indipendente e una posizione sicura, le volontà del legislatore sono sempre eseguite anche quando esso attende ad altre cose.

In America si dispiega maggior zelo ed attività che altrove per certe migliorie; in Europa la forza sociale che a questo stesso intento si impiega è assai minore, ma invece più continua.

(1) Gli atti legislativi promulgati nel solo Stato del Massachusetts dal 1780 fino ai giorni nostri, comprendono già tre volumi. Conviene ancora notare che la raccolta di che parlo fu riveduta nel 1834 e che se ne sono levate molte leggi antiche che hanno perduto lo scopo. Lo Stato del Massachusetts, che non ha maggior popolazione di uno dei nostri dipartimenti, può ritenersi come il più stabile di tutta l'Unione ed il più coerente e prudente nelle sue intraprese.

[La costituzione del Massachusetts è del 1780, essendo stata rifiutata dal popolo quella deliberata dalla Costituente del 1853. Però vi furono introdotti emendamenti nel 1822, 1833, 1836, 1840, 1845, 1857, 1859, 1860, 1863. — Per le costituzioni degli altri Stati, si veda la raccolta fatta dal Perley Poore, per ordine del Congresso].

Or sono molti anni, alcuni uomini religiosi impresero a migliorare il sistema carcerario; il pubblico fu commosso dalla loro voce e tutto ciò che tornava a sollievo dei condannati divenne opera popolare. Si fabbricarono nuove prigioni; e per la prima volta l'idea della correzione del colpevole penetrò nelle segrete, unitamente all'idea della pena.

Se non che questo felice procedimento al quale il pubblico s'era associato con tanto ardore, cui lo zelo simultaneo di tutti i cittadini rendeva irresistibile, non poteva operarsi tutto ad un tratto.

Presso ai nuovi penitenziarii dei quali il voto pubblico affrettava lo sviluppo, sussistevano ancora le antiche prigioni che contenevano un gran numero di delinquenti, e parevano diventare sempre più malsane e corruttrici quanto più le nuove apparivano riformatrici ed igieniche. Questo duplice effetto si comprende facilmente; la maggioranza, preoccupata dall'idea di fondare il nuovo stabilimento, aveva abbandonato quello che già esisteva; e ciascuno non curando più a sua volta ciò che non aveva l'attenzione del governo, ogni sorveglianza era cessata.

Un po' alla volta erasi allentata, quindi era affatto sparita ogni disciplina, ed a fianco della prigione, durevole monumento della dolcezza e della coltura dei tempi nostri, si trovavano segrete che rammentavano la barbarie medioevale.

3. — Tirannia della maggioranza.

Come debba intendersi il principio della sovranità popolare. — Impossibilità di concepire un governo misto. — È necessario che in qualche parte pur risieda il potere sovrano. — Precauzioni da prendersi per moderarne l'azione. — Non furono prese negli Stati Uniti. — Conseguenze.

Sono io forse in contraddizione con me stesso, allorquando considero come empia e detestabile la massima che in fatto di governo la maggioranza ha diritto di fare ogni cosa, e tuttavia derivo dalla volontà della maggioranza la fonte d'ogni potere?

V'ha una legge generale fatta, o per lo meno adottata non solo dalla maggioranza d'uno o d'altro popolo, ma da quella di tutti gli uomini. Questa legge è la giustizia; la giustizia è pertanto limite del diritto di ciascun popolo.

Una nazione è quasi giurì incaricato di rappresentare la società tutta ed applicare la giustizia che è sua legge. Ma il giurì che rappresenta la società dev'essere più potente ancora di quella società della quale applica le leggi?

Quando rifiuto obbedienza ad una legge ingiusta non nego adunque alla maggioranza il diritto di comandare; non faccio che appellarmene alla sovranità dei popoli, alla sovranità del genere umano.

V'ha taluno che non esita ad affermare che un popolo in tutto ciò che lo riguarda non potrebbe uscire dei limiti di giustizia e di ragione; non doversi quindi temere di concedere onnipotenza alla maggioranza che lo rappresenta.

Ma codesto è linguaggio di schiavo.

Che è dunque mai codesta maggioranza presa collettivamente, se non un individuo che ha opinioni e spesso interessi contrarii ad un altro individuo che si chiama minoranza? Ora se si ammette che un uomo rivestito d'ogni potere possa abusarne a danno dei suoi avversarii, perchè non si dovrà ammettere la cosa stessa per una maggioranza? Forse che gli uomini riunendosi mutano carattere? Sono essi forse divenuti più pazienti di fronte agli ostacoli, divenendo più forti? (1) Non saprei convincermene, nè mi sentirei mai disposto ad accordare a molti quell'onnipotenza che rifiuto ad un solo dei miei simili.

Non già che io creda che possano contemporaneamente aver vigore in uno stesso governo principii tra loro contrarii, per modo che si possano realmente opporre l'uno all'altro; il governo che si chiama misto, m'è sembrato sempre una chimera.

A parlar propriamente, governo misto (nel significato che si dà a questa parola) non esiste, perchè in ogni società si finisce per iscoprire sempre un principio d'azione che predomina sovra ogni altro.

L'Inghilterra di quest'ultimo secolo che si è in ispecial modo portata ad esempio di un tal genere di governo, era uno Stato essenzialmente aristocratico, sebbene vi si riscontrassero grandi elementi di democrazia; perchè leggi e costumi v'erano per tal guisa disposti, che l'aristocrazia dovea sempre o presto o tardi predominare e dirigere a talento la pubblica cosa.

L'errore derivò da ciò, che vedendo la continua collisione degli interessi delle classi elevate con quelli del popolo, non si è pensato che alla lotta, invece di por mente ai suoi risultati; ciò che era veramente importante a considerarsi. La società che viene ad aver realmente un governo misto, vale a dire diviso fra contrarii principii, o entra senza dubbio in uno stato di rivoluzione o si sfascia.

Io penso pertanto che convenga sempre far risiedere in qualche parte un potere sociale superiore ad ogni altro, ma credo la libertà in pericolo ogni qualvolta questo potere non trovi alcun impedimento che possa trattenerne il cammino e dargli il tempo di moderarsi.

(1) Nessuno vorrà sostenermi che un popolo non possa abusare della propria forza di fronte ad un altro. Ora i partiti costituiscono come tante piccole nazioni in una grande e si trovano tra loro in rapporti simili a quelli tra stranieri.
Se si ammette che una nazione può essere tirannica verso un'altra nazione, come è possibile negare che un partito possa esserlo verso un altro partito?

L'onnipotenza mi apparisce di per sè come una cosa cattiva e funesta; il suo esercizio mi sembra alcun che di sovrannaturale e non ravviso che altri possa essere onnipotente all'infuori di Dio, perchè la sua prudenza e la sua giustizia eguagliano sempre il suo potere. Non v'ha dunque sulla terra autorità così rispettabile per sè stessa, o rivestita di potere così sacro cui fossi disposto a lasciar fare senza controllo e dominare senza alcun freno. Ed allorquando veggio accordare diritti e facoltà di tutto fare a un potere qualsiasi, si chiami esso popolo o re, democrazia od aristocrazia, s'eserciti in una monarchia o in una repubblica, io esclamo: là cova il germe della tirannide, e io cerco d'andarmene a vivere sotto altre leggi.

Ciò che più rimprovero al governo democratico, quale si è costituito negli Stati Uniti, non è, come molti pretendono in Europa, la sua debolezza, sibbene invece la potenza sua irresistibile. E ciò che più mi ripugna in America non è l'estrema libertà che vi regna, ma le poche garanzie che vi si trovano contro la tirannide.

A chi si deve indirizzare negli Stati Uniti il cittadino o il partito che soffre una ingiustizia? Forse alla pubblica opinione? Ma essa costituisce la maggioranza. Ovvero al corpo legislativo? Ma esso rappresenta la maggioranza e l'obbedisce ciecamente! O ancora al potere esecutivo? Ma esso è nominato dalla maggioranza e ne è passivo istrumento! Od alla forza pubblica? La forza pubblica non è che la maggioranza armata. Forse al giurì? Il giurì è la maggioranza investita del potere di giudicare; i giudici stessi in certi Stati sono eletti dalla maggioranza. Per quanto sia dunque iniqua o irragionevole la nostra sorte, conviene sottostarvi! (1).

(1) A Baltimora nel tempo della guerra del 1812 si vide un chiaro esempio degli eccessi cui può arrivare il dispotismo della maggioranza.

Popolarissima a quell'epoca, la guerra a Baltimora. Un giornale che le si mostrava avverso eccitò l'indignazione dei cittadini; ed il popolo si riunì, ruppe le macchine tipografiche e prese d'assalto la casa dei giornalisti. Si volle radunare la milizia, ma essa non rispose all'appello. Per salvare i disgraziati dal furore della folla si dovette condurli in prigione come fossero malfattori. Questa precauzione riuscì inutile; durante la notte il popolo si riunì di bel nuovo; ed avendo i magistrati fatto a meno di radunare la milizia, fu forzata la prigione, uno dei giornalisti fu ucciso sulla piazza, gli altri furono lasciati per morti: deferiti i colpevoli al giurì, furono assolti.

Io diceva un giorno ad un abitante della Pensilvania: Spiegatemi, di grazia, come in uno Stato fondato da quaccheri, e celebre per la sua tolleranza, i negri affrancati non sieno ammessi all'esercizio dei diritti civili. Se pagano le imposte, non è anche giusto che le abbiano a votare? — Non vogliate farci l'ingiuria di credere, risposemi, che i nostri legislatori abbiano commesso un così grossolano errore d'ingiustizia e d'intolleranza. — Forse che presso di voi i negri hanno diritto di votare? — Senza dubbio. — Ed allora come va che stamane al collegio elettorale non ne ho visto un solo? — Questo non è difetto della legge disse l'Americano: i negri hanno veramente il diritto di presentarsi alle elezioni, ma se ne astengono

Supponiamo invece un corpo legislativo così composto che abbia a rappresentare la maggioranza senz'essere per questo schiavo delle sue passioni; un potere esecutivo che abbia una forza sua propria e un potere giudiziario indipendente dagli altri due poteri; avremo ancora un governo democratico, ma senza tema di tirannide.

Non dico che oggigiorno facciasi in America frequente uso di dispotismo; dico non trovarsi garanzie contro di esso; e che convien ricercare le cagioni della mitezza del governo non già nelle leggi, ma nelle circostanze e nei costumi.

4. — Effetti dell'onnipotenza della maggioranza sull'arbitrio dei pubblici funzionarii.

Libertà d'azione lasciata dalla legge americana ai funzionarii pubblici nella sfera loro designata. — Loro potenza.

Conviene nettamente distinguere il potere discrezionale dal dispotismo. Il dispotismo può esercitarsi in forza della legge stessa, ed allora non è più potere discrezionale; il potere discrezionale può rivolgersi all'utile dei governati, ed allora non è più tirannico.

La tirannide si serve sovente del potere discrezionale, ma al bisogno sa farne a meno.

Negli Stati Uniti l'onnipotenza della maggioranza favorendo il dispotismo legale del legislatore, favorisce anche il potere discrezionale del magistrato. Avendo la maggioranza assoluta facoltà di far la legge e di sorvegliarne la esecuzione, in modo che può così esercitare un sindacato sui governati e sui governanti, è indotta a considerare come suoi agenti passivi i pubblici funzionarii, e fida su di essi per l'esecuzione dei proprii intenti.

Per tal guisa essa non entra nelle particolarità dei loro doveri, nè cura

volontariamente. — È questo un gran tratto di moderazione da parte loro! — Oh! non è già che non vogliano andarci, ma temono d'essere maltrattati. Presso di noi talvolta accade che venga a scemare la forza della legge, quando manca dell'appoggio della maggioranza; ora la maggioranza è imbevuta dei più gravi pregiudizii contro i negri ed i magistrati non si sentono in grado di garantire ad essi quei diritti che il legislatore ha loro accordati. — E che! la maggioranza che ha il privilegio di fare la legge, vuole avere anche quello di trasgredirla?

[Altri esempi numerosi si potrebbero addurre. Negli Stati del Sud i libri di Channing contro la schiavitù erano bruciati, quelli di Dickens soggetti alla censura preventiva. Un giornale di Colombia, nella Carolina del Sud, eccitava il popolo a tagliare la lingua a chiunque parlasse di abolire la schiavitù, e lo *Squatter Sovereign* di Atchinson, nel Kansas, scriveva nel 1854: « Noi continueremo ad applicare la legge di Lynch, a coprire di pece, avvolgere nelle piume ed affogare qualunque vile abolizionista disonorerà colla sua presenza il nostro suolo ». — Cfr. Seaman, Stickney, ecc.].

la netta definizione dei loro diritti. Li tratta come un padrone i proprii servi, se soprastando continuamente ai loro lavori, potesse ad ogni istante dirigerne o correggerne l'andamento.

Generalmente parlando, i funzionarii americani sono lasciati ben più liberi che i nostri nella cerchia d'azione già loro designata dalla legge; e talvolta accade pure che la maggioranza permetta loro di uscirne. Garantiti dall'opinione della maggioranza e forti del suo appoggio, osano compiere cose da far meravigliare un europeo, pur avvezzo all'esercizio di un potere arbitrario. In siffatto modo vanno formandosi in seno alla libertà abitudini che un giorno forse potranno riuscirle funeste.

5. — Influenza esercitata dalla maggioranza sul modo di pensare.

Negli Stati Uniti quando la maggioranza si è irrevocabilmente fissata sovra una questione, non la si discute più. — Ragioni. — Prestigio morale che la maggioranza esercita sul pensiero. — Le repubbliche democratiche rendono immateriale il despotismo.

Se ci facciamo ad esaminare qual sia negli Stati Uniti il predominio della pubblica opinione, ci accorgiamo di leggieri di quanto la potenza morale della maggioranza sorpassi ogni altra influenza conosciuta in Europa.

L'opinione pubblica è un potere invisibile che sfugge quasi sempre e si fa giuoco d'ogni tirannia.

A' di nostri i sovrani più assoluti d'Europa non varrebbero ad impedire che certe idee ostili alla loro autorità non abbiano a propagarsi sordamente nei loro Stati, perfino nelle loro Corti.

Non così avviene in America; finchè la maggioranza è dubbiosa si discute; ma dal momento che essa si è irrevocabilmente pronunciata, ciascuno tace, e amici e nemici sembrano seguirne d'accordo l'indirizzo. La ragione di questo fatto è ovvia; non v'ha monarca così assoluto che possa riunire in sua mano tutte le forze della società, e vincere ogni resistenza, come può fare una maggioranza rivestita del diritto di fare le leggi e di eseguirle.

E ancora, un re non dispone che d'una forza materiale che opera sugli atti, ma non tocca le volontà; ed invece la maggioranza dispone ad un tempo d'una forza materiale e morale che opera così sulle volontà, come sulle azioni e che vale a togliere contemporaneamente e il fatto e il desiderio di fare.

Non saprei trovare paese ove, generalmente parlando, regni minore indipendenza di pensiero e di vera libertà di discussione, di quello che in America.

Non v'ha teoria religiosa o politica che non si possa liberamente sostenere negli Stati costituzionali d'Europa e non si faccia strada negli altri;

poichè non v'ha paese in Europa così soggetto ad un solo potere, che chi vuol dirvi la verità non vi trovi appoggio sufficiente e protezione contro gli effetti della indipendenza del suo carattere. Se per sua mala ventura viva sotto un governo assoluto, ha spesso per sè il popolo; se abiti un paese libero, può sempre, nel caso, mettersi al coperto della reale autorità. Così la parte aristocratica della società lo sosterrà nei paesi democratici, e la democrazia negli altri. Ma in seno ad una democrazia costituita come quella degli Stati Uniti, non si trova che un solo potere, un solo elemento di forza e di riuscita, e nulla affatto al di fuori di esso.

La maggioranza segna una barriera formidabile intorno al pensiero, al di dentro della quale lo scrittore è libero, ma guai a lui se osasse uscirne! Non già che n'abbia a temere un *auto-da-fè*, ma egli si troverà esposto a dispiaceri d'ogni genere ed a persecuzioni quotidiane. Chiusa gli resta la carriera politica, dacchè ha offeso il solo potere che abbia la facoltà di aprirla: a lui tutto si rifiuta, perfino la gloria.

Prima di render pubbliche le sue opinioni egli credeva di avere dei partigiani, ora che a tutti si è palesato, pare che non n'abbia più alcuno: poichè tutti coloro che lo biasimano, lo fanno ad alta voce, e coloro che pensano nello stesso modo senza condividerne il coraggio, tacciono e si allontanano. Egli cede, e piega finalmente sotto il diuturno sforzo, e si acqueta nel silenzio, quasi provar dovesse rimorso d'aver detta la verità.

Catene e patiboli sono strumenti grossolani della tirannide d'un tempo; oggi la civiltà ha perfezionato anche il dispotismo, che parea nulla avesse ad imparare.

I principi avevano materializzato la violenza; le repubbliche democratiche del nostro tempo l'hanno resa altrettanto morale quanto la umana volontà che si vuol dominare. Sotto il governo assoluto di un solo, il dispotismo per arrivare all'anima batteva stupidamente il corpo; e l'anima sfuggendo a tali colpi, s'elevava gloriosa al di sopra di esso: nelle repubbliche democratiche la tirannide non procede in tal modo; essa abbandona il corpo e va diritta all'anima.

Il padrone non dice più: « Penserete a mio modo o morirete »; egli dice: « Siete liberi di non pensare a modo mio; la vostra vita, i vostri beni, tutto avrete salvo ciò malgrado; ma da oggi in poi voi siete stranieri. Avrete i vostri diritti di cittadini, ma vi riusciranno inutili, perchè se solleciterete l'elezione dei vostri concittadini, ciò non vi sarà accordato, e se non chiederete che la loro stima, fingeranno ancora di rifiutarvela. Resterete tra gli uomini, ma perderete i vostri diritti all'umanità; quando v'avvicinerete ai vostri simili sarete fuggiti come esseri immondi, e coloro che credessero pure alla virtù vostra, vi abbandoneranno pur essi dacchè sarebbero a loro

volta fuggiti. Andate in pace, vi si lascia la vita, ma una vita peggiore della morte ».

Le monarchie assolute disonorarono il dispotismo; badiamo che le repubbliche democratiche non abbiano a riabilitarlo, e che pur rendendolo più grave per qualcuno, non gli tolgano agli occhi dei più il suo aspetto odioso, il suo carattere abbietto.

Presso le più fiere nazioni dell'antico mondo si sono pubblicate opere destinate a disvelare fedelmente i vizi e le ridicolaggini dei contemporanei; La Bruyère abitava il palazzo di Luigi XIV quando compose il suo capitolo sui grandi, e Molière criticava la Corte, nei drammi che facea rappresentare dinanzi ai cortigiani. Ma la potenza che domina negli Stati Uniti non vuol esser così presa a giuoco. Il più leggero rimprovero la ferisce, la più piccola verità pungente la inferocisce; e conviene lodar tutto, dalla forma del suo linguaggio alle sue più salde virtù. Nessuno scrittore, qualsiasi la sua fama, può sottrarsi a questa specie d'obbligo d'incensare i proprii concittadini. La maggioranza vive adunque in una perpetua adorazione di sè stessa; soltanto gli stranieri o l'esperienza, possono far giungere all'orecchio degli Americani certe verità.

Se l'America non ha avuto ancora grandi scrittori, non dobbiamo ricercarne da lunge le ragioni; non vi sarà mai genio letterario senza libertà di pensiero, e in America una tale libertà manca.

L'inquisizione non valse ad impedire che non circolassero in Ispagna libri contrarii alla religione dei più; ma il potere della maggioranza negli Stati Uniti è più efficace, perchè giunse perfino a togliere l'idea di pubblicarne. Non già che in America non vi sieno increduli, ma l'incredulità manca, per così dire, di organi.

V'hanno governi che si sforzano di proteggere i costumi, condannando gli autori dei libri licenziosi. Negli Stati Uniti non si condanna nessuno per tali opere, ma nessuno è tentato di scriverne. Non è già però che tutti i cittadini siano di costumi intemerati, ma la maggioranza è regolare nei suoi proprii.

Sotto questo aspetto l'uso del potere è senza dubbio benefico; ben inteso che io non parlo che del potere in sè: se non che il suo carattere irresistibile è un fatto costante, mentre è quasi caso fortuito che lo si adoperi bene.

---

6. — Effetti della tirannia della maggioranza sul carattere nazionale degli Americani.

Gli effetti della tirannia della maggioranza si fanno finora sentire più sui costumi che sull'andamento della società. — Soffocano i grandi caratteri. — Le repubbliche democratiche costituite come quelle degli Stati Uniti generalizzano la cortigianeria. — Prove di una simile tendenza negli Stati Uniti. — Perchè v'abbia maggior patriottismo nel popolo, che in chi governa in suo nome.

La tirannia della maggioranza non ha apportato finora che deboli effetti nella società politica; se ne notano invece le funeste conseguenze sul carattere nazionale degli Americani. Io sono convinto che la scarsità di uomini politici ragguardevoli debbasi attribuire, negli Stati Uniti, all'azione sempre crescente del dispotismo della maggioranza.

Quando scoppiò la rivoluzione americana apparvero in folla le grandi personalità; ma l'opinione pubblica dirigeva allora le menti senza tiranneggiarle. Gli uomini celebri di quell'epoca, associandosi liberamente al movimento intellettuale, ebbero grandezza lor propria, e se sparsero il lume della loro gloria sulla nazione, non la trassero però da essa.

Nei governi assoluti, i grandi uomini che avvicinano il trono lusingano le passioni del despota e piegano volonterosi ad ogni suo capriccio; ma la massa della nazione non si presta a servilità: se si sottomette talvolta, si è per debolezza, per abitudine o per ignoranza, tal altra per attaccamento alla monarchia o al re. Si sono visti popoli sacrificare quasi con gioia ed orgoglio la volontà propria a quella del principe: argomento quasi d'indipendenza, la stessa loro sommissione: presso questi popoli si riscontra meno bassezza che miseria. E d'altronde v'ha grande differenza tra fare ciò che non si approva e fingere d'approvare ciò che si fa; il primo fatto è proprio dell'uomo debole, il secondo non può trovarsi che nelle abitudini d'uno staffiere.

Nei paesi liberi dove tutti più o meno sono chiamati ad esternare il proprio voto sugli interessi dello Stato; nelle repubbliche democratiche dove la vita pubblica è continuamente frammista alla vita privata, ove il sovrano è a tutti accessibile, e basta alzare la voce per essere intesi da lui; molte più persone che non nelle monarchie assolute, tentano fare speculazione sulle sue debolezze, e trarre partito dalle sue passioni. Non già che gli uomini vi sieno peggiori, ma più forti e contemporaneamente più grandi sono le tentazioni, onde risulta maggiore servilità.

Le repubbliche democratiche estendono questo spirito di cortigianeria e lo fanno penetrare ad un tempo in tutte le classi; è questo uno dei principali vizi che si possa in esse lamentare.

Ciò riesce soprattutto vero negli Stati democratici costituiti come le

repubbliche americane, ove la maggioranza gode d'impero così assoluto ed irresistibile, che se si volesse seguire un indirizzo diverso da quello che essa ha tracciato, converrebbe in certa guisa rinunciare ai proprii diritti di cittadino, direi quasi al proprio carattere di umanità.

Nella immensa moltitudine che s'affolla per la carriera politica negli Stati Uniti, ben pochi uomini mi fu dato vedere, che fossero dotati di quella virile semplicità e di quella maschia indipendenza di pensiero, che sì spesso illustrò gli Americani dei tempi passati, e che dovunque si trovi, costituisce come la nota saliente dei grandi caratteri.

A prima giunta direbbesi che in America tutti gli animi sieno informati allo stesso modello, così generale ed identica è la norma di condotta.

Lo straniero ritrova, è ben vero, talvolta, Americani superiori a codesto rigore di formula, che osano deplorare i vizi delle leggi, la instabilità e l'ignoranza della democrazia, che giungono perfino a notare i difetti che alterano il carattere nazionale e ad indicare i mezzi onde correggerli, ma nessuno li ascolta, tranne lo straniero di passaggio, cui essi confidano questi segreti pensieri. Ad esso disvelano verità che gli tornano inutili, ma discesi sulla pubblica piazza mutano linguaggio.

Se questo mio scritto arriverà un giorno in America, sono certo di due cose: la prima che i lettori tutti alzeranno la voce contro di me per condannarmi, la seconda che molti di essi in fondo della loro coscienza mi assolveranno.

Sentii spesso parlar di patria negli Stati Uniti ed ebbi argomenti di vero patriottismo nel popolo, ma ne ho cercato invano nei governanti. Ciò si capisce per analogia; il dispotismo deprava ben più colui che vi sottomette che chi lo impone; nelle monarchie assolute, il re dimostra spesso grandi virtù, ma i cortigiani sono sempre vili.

È ben vero che in America i cortigiani non dicono: « Sire » o « Vostra Maestà », grande e caratteristica differenza; ma parlano continuamente delle naturali cognizioni dei loro padroni, nè fanno questione qual sia la virtù del principe più degna d'ammirazione; poichè assicurano che possiede tutte le virtù senza averle acquistate e per dir così senza volerlo; nè gli dànno le loro donne o le loro figlie perchè si degni d'elevarle alla dignità di sue cortigiane, ma si prostituiscono essi stessi, sacrificando a lui le proprie opinioni.

I moralisti ed i filosofi in America non sono tenuti a velare le proprie opinioni sotto l'allegoria, ma prima d'azzardare una verità gravosa dicono: « Sappiamo di parlare ad un popolo troppo superiore alle umane debolezze perchè non abbia a restar sempre padrone di sè stesso. Non terremmo un simile linguaggio se non ci rivolgessimo ad uomini le cui virtù e cognizioni li rendono, tra tutti, i più degni di restar liberi ».

Come avrebbero potuto dir meglio gli adulatori di Luigi XIV?

Io sono convinto che in tutti i governi quali essi si sieno, la servilità starà colla forza, l'adulazione colla potenza; e non conosco che un mezzo solo perchè gli uomini non s'abbiano a rendere vili, quello di non accordare a nessuno, colla onnipotenza, il potere sovrano di renderli tali.

7. — Pericoli della onnipotenza della maggioranza.

Si è pel cattivo uso di loro potenza e non per impotenza che le repubbliche democratiche sono esposte a rovina. — Il governo delle repubbliche americane, più accentrato ed energico di quello delle monarchie d'Europa. — Dannoso effetto che ne deriva. — Opinione di Madison e Jefferson in proposito.

I governi cadono di solito o per impotenza, o per tirannide; nel primo caso sfugge loro ogni forza, nel secondo viene loro strappata.

Molti vedendo cadere nell'anarchia gli Stati democratici, pensarono che il governo in essi fosse naturalmente debole ed impotente. La verità si è, che una volta accesa la guerra tra i partiti, il governo viene a perdere ogni sua forza sulla società. Io non credo che sia propria del potere democratico codesta mancanza di forza e d'energia; penso invece contribuisca alla sua rovina quasi sempre l'abuso della forza, il cattivo impiego della energia; l'anarchia nasce quasi sempre dalla sua tirannide, o dalla sua inettitudine, mai dalla sua impotenza.

Convien badare a non confondere la stabilità con la forza, la grandezza della cosa colla sua durata. Nelle repubbliche democratiche il potere che dirige la società non è stabile, dacchè cangia spesso e mani e obbietto, ma in qualsiasi modo si eserciti la sua forza è quasi irresistibile (1).

Il governo delle repubbliche americane m'apparisce altrettanto accentrato, e più energico ancora di quello delle monarchie assolute d'Europa; io stimo adunque che non sarà per venir meno di debolezza (2).

Se la libertà venga mai a perire in America, ciò dovrà attribuirsi alla onnipotenza della maggioranza che avrà portate le minoranze alla disperazione e le avrà indotte a fare appello alla forza materiale. S'avrà allora l'anarchia, ma come conseguenza del dispotismo.

Il presidente James Madison ha già espresse nobilmente le stesse idee: « È sommamente importante nelle repubbliche, egli dice, non solo difendere

(1) Il potere può essere accentrato in una Assemblea, ed allora è forte, ma non stabile; può essere accentrato in un uomo, e allora è meno forte, ma più durevole.

(2) Credo inutile avvertire il lettore che qui come in tutto il resto del capitolo intendo parlare, non già del Governo federale, ma dei Governi particolari dei varî Stati diretti dispoticamente dalla maggioranza.

[Nello stesso senso, vedi GLADSTONE, *Kin beyond Sea*, e le acute osservazioni di BAGEHOT, *English Constitution*].

la società dall'oppressione di chi la governa, ma ancora garantire una parte di essa contro l'ingiustizia d'un'altra. La giustizia deve essere il fine d'ogni governo; è questo lo scopo che tutti gli uomini si propongono nell'associarsi. I popoli tendono e tenderanno sempre a questo scopo, finchè l'avranno raggiunto o finchè avranno perduta la loro libertà.

« Se sussistesse una società nella quale il partito più forte fosse in grado di riunirsi ad opprimere il più debole, potrebbe dirsi regnare in essa l'anarchia; come nello stato di natura, nel quale l'individuo più debole non ha alcuna garanzia contro il più forte: e come nello stato di natura gli inconvenienti d'una sorte incerta e precaria inducono i più forti a mettersi sotto un governo che li abbia a proteggere unitamente ai deboli, così in un governo anarchico le stesse ragioni indurranno poco a poco i partiti più potenti a desiderare un governo che possa ad un tempo proteggere tutti i partiti, forti e deboli.

« Se lo Stato del Rhode Island fosse separato dalla Confederazione e avesse governo popolare sovranamente esercitato entro stretti limiti, non potrebbesi dubitare che la tirannia delle maggioranze non vi avesse a rendere così incerto l'esercizio dei diritti, da fare reclamare un potere interamente indipendente dal popolo. Le fazioni stesse che l'avessero reso necessario, s'affretterebbero ad appellarsi ad esso » (1).

Jefferson diceva ancora: « Il potere esecutivo nel nostro governo non è il solo, nè forse il precipuo obbietto della mia attenzione. La tirannide dei legislatori è ora, e chi sa ancora per quanto tempo, il più grave pericolo: quella del potere esecutivo verrà a sua volta, ma in epoca più lontana » (2).

E preferisco citare Jefferson piuttosto che qualunque altro, perchè lo considero come il più grande apostolo ch'abbia mai avuto la democrazia.

CAPITOLO VIII.

COME SI TEMPERI NEGLI STATI UNITI LA TIRANNIA DELLA MAGGIORANZA

1. — Mancanza d'accentramento definitivo.

La maggioranza nazionale non mira ad occuparsi d'ogni cosa. — Per l'esecuzione delle sue volontà sovrane devesi servire dei magistrati del comune e delle contee.

Ho per l'addietro fatta distinzione tra due specie d'accentramento; chiamai l'una politica, l'altra amministrativa. Di queste, soltanto la prima sussiste in America; la seconda è quasi sconosciuta.

(1) *Federalist*, n. 51.
(2) Lettera di Jefferson a Madison, 15 marzo 1789.

Se nelle società americane il potere dirigente avesse a sua disposizione questi due mezzi di governo, ed al diritto di comandare aggiungesse la facoltà e l'abitudine di far tutto eseguire da sè; se dopo aver posti i generali principii di governo avesse a scendere alle particolarità delle applicazioni, e dopo aver regolato i generali interessi del paese, potesse occuparsi anche degli interessi privati, la libertà ben presto sarebbe bandita dal Nuovo Mondo.

Ma negli Stati Uniti la maggioranza, che nutre spesso ideali e tendenze dispotiche, manca ancora degli istrumenti più perfetti della tirannide.

Il governo centrale di ogni singola repubblica americana si è sempre occupato di un numero assai ristretto di oggetti d'una certa importanza; nè imprese mai a regolare i rapporti secondarii della società. E nulla sta a provarci che n'abbia pur avuto il desiderio. La maggioranza diventando sempre più assoluta, non ha accresciute le attribuzioni del potere centrale; non ha fatto che renderlo onnipotente nella sua cerchia d'azione. Per tal guisa il dispotismo può essere gravosissimo in un punto speciale, ma non potrebbe generalizzarsi.

Tuttavia, per quanto possa essere trascinata dalle passioni, per quanto avventata nei suoi progetti, la maggioranza nazionale troverebbe dovunque nello stesso tempo e modo l'adesione piena di tutti i cittadini. Ma quando il governo centrale che la rappresenta emette ordini sovrani, deve riportarsi per l'esecuzione a funzionarii che spesso non dipendono da lui e sui quali non può esercitare una continua sorveglianza. Le rappresentanze municipali e le amministrazioni delle contee formano adunque quasi altrettanti scogli nascosti, che ritardano od infrangono l'onda della volontà popolare.

Fosse adunque oppressiva la legge, la libertà troverebbe ancora un asilo nella maniera con cui verrebbe eseguita; non potendo per certo la maggioranza scendere ai particolari, e se debbo dirlo, alle puerilità della tirannia amministrativa. Anzi essa neppur sogna di poterlo fare, perchè non ha piena coscienza della propria potenza; non conoscendo che le sue forze naturali, ed ignorando fin dove l'arte potrebbe estenderne i limiti.

Tutto ciò merita seria attenzione. Se mai una repubblica democratica come quella degli Stati Uniti dovesse essere stabilita in un paese ove l'autorità di un solo avesse già fatto passare nelle abitudini e nelle leggi l'accentramento amministrativo, io non esito a dirlo, in una simile repubblica il dispotismo riuscirebbe molto più grave che in alcuna monarchia assoluta di Europa. Per trovare alcunchè di simile da mettergli a confronto, converrebbe passare nell'Asia.

2. — Del senso giuridico e come serva di correttivo alla democrazia.

Giova ricercare le naturali tendenze del senso giuridico. — I giureconsulti chiamati a compiere una grande missione nelle nascenti società. — Come la qualità del lavoro cui si dedicano i giureconsulti informi le loro idee a carattere aristocratico. — Cause fortuite che possono opporsi allo sviluppo di codeste idee. L'aristocrazia s'accorda facilmente con la giurisprudenza. — Qual partito potrebbe trarre un despota dai giureconsulti. — Come gli uomini di toga costituiscano il solo elemento aristocratico che possa naturalmente combinarsi cogli elementi naturali della democrazia. — Cause che informano ad aristocrazia lo spirito del giureconsulto inglese ed americano. — L'aristocrazia americana sta sul banco degli avvocati e sul banco dei giudici. — Influenza dei giureconsulti sulla società americana. — Come il loro senso giuridico penetri in seno alle assemblee legislative, nell'amministrazione, e finisca per far entrare nel popolo stesso alcunchè degli istinti dei magistrati.

Trattando cogli Americani e studiandone le leggi, si riconosce come l'autorità che hanno attribuita ai giurisperiti e l'influenza che hanno lasciato loro prendere nel governo, formino oggi l'ostacolo più potente contro i traviamenti della democrazia. Quest'effetto mi sembra derivare da una causa generale che giova ricercare, dacchè può riprodursi altrove.

I giurisprudenti sono stati frammischiati a tutti i movimenti della società politica, in Europa, da cinquecento anni a questa parte. Ora servirono di strumento alle potenze politiche, ora fecero quelle strumento dei loro scopi. Nel medio evo i giurisprudenti mirabilmente cooperarono ad estendere la dominazione dei re; ma da quel tempo in poi, hanno potentemente lavorato a restringere quello stesso potere. In Inghilterra si sono visti unirsi intimamente all'aristocrazia; in Francia si sono mostrati i suoi più fieri nemici. I giureconsulti cedono adunque ai subiti e passeggeri impulsi, od obbediscono più o meno, secondo le circostanze, ad istinti loro naturali e che ognora si riproducono?

Vorrei chiarire una tale questione, perchè i giureconsulti sono forse chiamati a prendere il primo posto, in una nascente società politica.

Gli uomini che fecero delle leggi oggetto ai loro studii hanno contratto dal loro lavoro una certa abitudine dell'ordine, un certo attaccamento alle forme, una certa propensione istintiva alla concatenazione generale delle idee, che vale a renderli naturalmente avversi allo spirito rivoluzionario ed alle folli passioni della democrazia.

Le cognizioni speciali che i giureconsulti acquistano studiando la legge, assicurano loro una particolare posizione nella società, e formano di essi quasi una classe privilegiata fra le intelligenze.

E l'idea di codesta superiorità essi la trovano ogni giorno nell'esercizio della loro professione; soli conoscitori d'una scienza necessaria ma non

sparsa dovunque, compiono l'ufficio di arbitri tra i cittadini, e l'abito di indirizzare alla meta desiderata le cieche passioni dei litiganti, fa loro acquistare un certo disprezzo pel giudizio della folla.

S'aggiunga che essi formano naturalmente un corpo a parte. Non già che s'intendano tra loro ed abbiano indirizzo comune; ma l'identità degli studii, l'unità dei metodi legano le menti loro le une alle altre, come l'interesse potrebbe collegarne le volontà.

I giureconsulti hanno dunque comuni ideali ed abitudini aristocratiche, perchè come l'aristocrazia hanno istintiva tendenza per l'ordine; hanno una naturale propensione per le forme, perchè come essa nutrono gran dispregio per gli atti della moltitudine, e disapprovano in segreto il governo popolare.

Queste naturali tendenze dei giureconsulti non sono però così potenti da trascinarli irresistibilmente; anch'essi come tutti gli uomini sono dominati dal loro privato interesse, e specialmente dall'interesse del momento.

Ma data tale società dove gli uomini di legge non possano occupare nel mondo politico quel posto che occupano nella vita privata, si può andar certi che in essa saranno sempre agenti attivissimi di rivoluzione. Giova però ricercare se la causa che li porta a modificare o distruggere, nasce in loro da una disposizione costante od accidentale. È ben vero che i giuristi contribuirono efficacemente a rovesciare la monarchia francese nel 1789; ma sta ora a vedere se così si condussero in ordine ai loro studii sulle leggi, o perchè non potevano concorrere alla formazione di esse.

Cinquecento anni fa l'aristocrazia inglese, messasi a capo del popolo, parlava in suo nome; oggi è sostegno del trono e campione della reale autorità; eppure anche l'aristocrazia ha istinti e tendenze sue proprie.

Però conviene ben guardarsi dal confondere individui isolati di una casta, con la casta stessa.

In tutti i governi liberi, qualunque sia la loro forma, troveransi sempre giuristi nelle prime file d'ogni partito: altrettanto può dirsi dell'aristocrazia, perchè quasi tutti i movimenti democratici che agitarono il mondo furono diretti da nobili.

Una casta privilegiata non può mai bastare alle ambizioni che racchiude nel seno; v'hanno sempre in essa più passioni e talenti che cariche, onde vi si riscontrano sempre uomini che non potendo innalzarsi abbastanza presto coi privilegi alla lor classe attribuiti, cercano di farlo avversandoli.

Non pretendo già sia per arrivare un tempo in cui tutti i giuristi debbansi mostrare amici dell'ordine e conservatori, nè che in ogni tempo la maggior parte d'essi sia tale; affermo tuttavia che in una società dove gli

uomini di legge occuperanno senza contestazioni il posto elevato che loro s'addice naturalmente, le loro tendenze saranno eminentemente conservatrici ed antidemocratiche.

Quando l'aristocrazia chiude l'accesso agli uomini di toga, essa trova in loro nemici tanto più acerrimi, quanto più sono ad essa superiori per ricchezza e potere, da essa indipendenti pel loro lavoro, ad essa uguali per coltura.

Ma ogni qualvolta i nobili vollero condividere con gli uomini di legge qualcuno dei loro privilegi, codeste due classi trovarono grande facilità a fondersi, quasi uscenti dalla stessa famiglia.

E sono pure indotto a credere che sarà pur sempre facile ad un re far dei giuristi lo strumento più utile di sua potenza.

Corre ben maggiore affinità naturale tra gli uomini di legge ed il potere esecutivo, di quello che tra loro e il popolo, sebbene abbiano spesso contribuito a rovesciar quello; nello stesso modo che v'ha maggiore affinità naturale tra i nobili e il re che tra i nobili e il popolo, sebbene sovente si sieno viste le classi superiori della società unirsi alle infime per combattere il potere reale.

Ciò che i giuristi amano sopra ogni altra cosa, si è l'ordine, del quale l'autorità è garanzia. Nè devesi ancora dimenticare, che se apprezzano libertà, collocano per massima la legalità ben più sopra di essa, e temono meno la tirannide che l'arbitrio, contenti quasi, se il legislatore stesso sia quello che tolga agli uomini la loro indipendenza.

Penso adunque commetterebbe grave errore quel principe che di fronte all'invadente democrazia tentasse abbattere il poter giudiziario nei suoi Stati o scemare la politica influenza degli uomini di toga, giacchè abbandonerebbe la sostanza dell'autorità, per rincorrerne l'ombra.

Nè dubito punto non gli sia per tornare più utile introdurre quegli uomini al governo; forse dopo aver loro confidato il despotismo sotto la forma della violenza, potrebbe darsi l'avesse a ritrovare nelle loro mani sotto quella della giustizia e della legge.

Il governo della democrazia è propizio alla potenza politica degli uomini di legge; esclusi dal governo i ricchi, i nobili e il monarca, essi salgono per dir così di pien diritto, dacchè sono gli uomini più colti ed abili che fuori di sè possa scegliere il popolo.

Se adunque i giuristi sono per naturale tendenza favorevoli alla monarchia ed all'aristocrazia, lo sono al popolo per loro particolare interesse.

Per tal guisa essi amano il governo della democrazia senza condividerne gli ideali, senza contrarne le debolezze, doppia ragione codesta di potenza su di essa e per essa.

Il popolo nella democrazia non diffida degli uomini di legge, perchè sa esser loro interesse proteggere la sua causa e li ascolta tranquillo perchè non suppone che agiscano con secondi fini.

Nel fatto, essi non intendono rovesciare il governo che si è dato la democrazia, ma si sforzano incessantemente di dirigerlo con una tendenza che non è la sua e con mezzi che gli sono estranei.

Per interesse e per nascita il giurista appartiene al popolo, per abitudini e tendenze all'aristocrazia; onde è quasi il legame naturale tra queste due cose, l'anello che le riunisce.

Il corpo dei giuristi forma così il solo elemento aristocratico che possa frammischiarsi senza sforzo agli elementi naturali della democrazia, e combinarsi favorevolmente e in modo durevole con essi. Non mi dissimulo i difetti inerenti allo spirito degli uomini di toga; ma senza questa fusione dello spirito loro con lo spirito democratico, dubito non possa lungamente governare la democrazia; come non potrei credere che a' nostri tempi una repubblica potesse sperare di sostenersi, se l'influenza degli uomini di legge nella pubblica cosa non vi crescesse in proporzione del potere popolare.

Codesta tinta aristocratica che ravviso nel carattere degli uomini di toga, è ben più pronunciata negli Stati Uniti ed in Inghilterra che in qualsiasi altro paese.

Ciò non deriva soltanto dagli studii legali che essi fanno, bensì ancora dalla natura della legislazione e dalla posizione che cotesti interpreti della legge godono presso quei due popoli.

Gli Inglesi e gli Americani hanno conservata la legislazione dei loro maggiori, vale a dire informano ancora le loro opinioni e giudizi alle opinioni e ai giudizi dei loro padri.

Nel giurista inglese od americano alla predilezione dell'ordine e della regolarità s'aggiunge anche il gusto e il rispetto per tutto che sa di antico, e questo, come influisce sulla mente dei giuristi, influisce pure sull'andamento sociale.

Il giureconsulto inglese o americano andrà ricercando ciò che siasi fatto; il francese ciò che si doveva voler fare; l'uno vuole sentenze, l'altro vuole ragioni.

Se s'ascolti un giureconsulto inglese od americano, si resta stupiti di sentirlo citare ad ogni momento l'opinione altrui e parlar così poco della propria; mentre da noi accade tutto il contrario.

L'avvocato francese non tratta il menomo affare senza introdurvi un suo speciale ordine d'idee, e discuterà fino i principii direttivi delle leggi, per far sì che il tribunale raccorci d'una tesa il confine di un'eredità contestata.

Codesto abdicare al proprio modo di vedere per rimettersi all'altrui, codesta specie di schiavitù in che è costretto di mantenere il proprio pensiero, deve produrre nello spirito legale del giureconsulto inglese od americano più timide abitudini, ideali più limitati di quelli del giurista francese.

Le nostre leggi scritte saranno talora difficili a comprendersi, ma ognuno può pur sempre leggerle; nulla v'ha invece di più oscuro pel profano e di meno accessibile, d'una legislazione fondata sui precedenti. Il bisogno di giureconsulti che si risente in Inghilterra e negli Stati Uniti, e l'alta idea che si nutre delle loro cognizioni, li allontana sempre più dal popolo e costituisce della loro una classe speciale. Il giureconsulto francese non è che un dotto, ma l'uomo di legge inglese od americano rassomiglia in certa maniera al sacerdote egiziano e, com'esso, è l'unico interprete d'una scienza occulta.

La posizione che l'uomo di legge occupa in Inghilterra ed in America, esercita non minore influenza sulle sue abitudini ed opinioni. L'aristocrazia inglese che ebbe cura d'attirare nel suo seno tutto ciò che aveva qualche analogia naturale con essa, attribuì ai giuristi altissima stima e potere; e se nella società inglese non occupano il primo posto, essi possono andar contenti di quello che è loro assegnato. Per vero costituiscono quasi il ramo cadetto dell'aristocrazia inglese della quale amano e rispettano gli antenati pur senza condividerne i privilegi. I giuristi inglesi frammischiano dunque agli interessi aristocratici della professione le idee e le tendenze aristocratiche della società in cui vivono.

Pertanto è sopratutto in Inghilterra che è dato riguardare davvicino questo tipo di giurista che io cercai dipingere: il giureconsulto inglese stima le leggi non tanto perchè siano buone, ma perchè sono antiche; e se si trovi nella necessità di modificarle in qualche punto per adattarle ai mutamenti che i nuovi tempi hanno portato, fa ricorso alle più incredibili sottigliezze onde persuadersi che pure aggiungendo qualche cosa all'opera dei suoi maggiori, non fa che svilupparne il concetto e completarlo. Non isperate mai di fargli riconoscere d'esser innovatore: consentirà piuttosto a cadere nelle assurdità, di quello che a confessarsi colpevole di sì grave delitto. Codesto spirito legale che apparisce indifferente alla sostanza per appigliarsi alla lettera, che uscirebbe piuttosto dalla ragione e dall'umanità che dalla legge, è tutto proprio dell'Inghilterra.

La legislazione inglese è come un'antica pianta sulla quale i giuristi innestarono continuamente diversi rampolli, nella speranza che anche dando essi frutti differenti, avrebbero tuttavia a confondere le loro fronde col tronco venerando che li sostiene.

In America non vi sono nè nobili, nè letterati, ed il popolo diffida dei

ricchi. I giuristi costituiscono adunque una casta politica superiore, la parte più colta della società. Per tal guisa, innovando, essi non avrebbero che a perdere; ciò che aggiunge l'interesse a conservare, al loro naturale gusto per l'ordine.

Se mi si chiedesse qual posto io assegni all'aristocrazia americana, risponderei senza esitazione, che non la trovo tra i ricchi, tra i quali manca un comune legame. L'aristocrazia americana sta sul banco degli avvocati e sul seggio dei giudici.

Se poniamo mente a ciò che avviene negli Stati Uniti, siamo sempre più tratti a credere, che gli uomini di legge costituiscono il più efficace e per così dire l'unico contrappeso della democrazia.

E negli Stati Uniti facilmente si capisce come lo spirito dei giurisprudenti, e per i suoi pregi e per i suoi difetti, sia atto a neutralizzare i vizi inerenti al governo popolare.

Se il popolo si lascia trasportare dalle passioni o si dà in balìa delle proprie fantasie, sono i giuristi che lo moderano e l'acchetano quasi con freno invisibile. Agli istinti democratici del popolo essi tacitamente contrappongono le idee loro aristocratiche; all'amore di novità, il loro superstizioso rispetto per l'antico; all'immensità delle sue mire, le loro strette vedute; allo sprezzo d'ogni regola, la loro propensione alle forme; alla foga, l'abitudine del procedere pacato.

I tribunali sono gli organi più visibili dei quali gli uomini di toga si servono per agire sulla democrazia.

Il giudice è un giurista, che indipendentemente dall'amore dell'ordine e delle forme contratto collo studio delle leggi, fonda ancora lo spirito conservatore nell'inamovibilità delle sue funzioni.

Le sue cognizioni legali gli hanno di già assicurato una posizione elevata tra i suoi simili; la sua potenza politica finisce per metterlo in una casta a parte, ed attribuirgli gli istinti delle classi privilegiate.

Forte del diritto di dichiarare incostituzionali le leggi, il magistrato americano invade ad ogni istante il campo politico (1). Se non può forzare il popolo a fare la legge, lo costringe tuttavia a restarle fedele e ad accordarsi con lui.

Non ignoro come sussista negli Stati Uniti una segreta tendenza a restringere il potere giudiziario; anzi nella maggior parte delle costituzioni particolari degli Stati, il Governo, su domanda delle due Camere, può revocare i giudici dal loro ufficio; ed alcune costituzioni fanno *eleggere* i membri dei tribunali e li sottomettono a spesse rielezioni. Non esito a predire che codeste

(1) Veggasi quanto dico intorno al potere giudiziario a pag. 101 e seg.

innovazioni daranno presto o tardi funesti effetti, e si riconoscerà un giorno come diminuendo in siffatta guisa l'indipendenza dei magistrati si sia intaccato non solo il potere giudiziario, ma la stessa repubblica democratica (1).

Non conviene però credere che negli Stati Uniti lo spirito degli uomini di legge sia ristretto nei tribunali, chè s'estende ben maggiormente.

I giuristi costituiscono l'unica classe colta di cui il popolo non diffidi, e sono quindi naturalmente chiamati a coprire la maggior parte delle pubbliche cariche. Di essi sono piene le assemblee legislative, essi dirigono le amministrazioni, ed esercitano pertanto grande influenza sulla formazione della legge e sulla sua esecuzione. Per tal modo essi sono costretti a cedere di-

(1) [*L'elezione popolare dei giudici.* — « I difetti e la poca efficacia dell'amministrazione della giustizia sono dovuti generalmente al moderno sistema di elezione dei giudici... In questo paese c'è meno sicurezza per la vita, per la persona e per gli averi, che in Francia e in Inghilterra. Ciò si deve allo stato della pubblica opinione, all'inefficacia della polizia, alla eccessiva condiscendenza nell'amministrazione della giustizia » — SEAMAN, *Système de gouv. am.*, p. 45.

I redattori del *Federalist* parlando della costituzione del potere giudiziario non si fermarono sulla nomina popolare dei giudici, reputandola idea troppo assurda per meritare di essere seriamente discussa. Pochi anni dopo il cancelliere Kent scriveva: « Si è ritenuto che gli uomini più adatti a coprire il posto di giudici avrebbero troppe riserve nei modi, troppo severi principii, per poter mai riunire la maggioranza dei voti in una elezione popolare » — *Commentaries on american laws*, I, 272.

Al tempo di Tocqueville i giudici erano nominati in 4 Stati dal governatore e dal suo consiglio, in 5 dal solo governatore, in uno dal governatore e dal Senato, in 8 dalle Camere. Non potevano essere destituiti che per prevaricazione. In un solo Stato si era affidata la loro nomina al popolo. E il lettore vede quale elevato giudizio dia l'autore della giustizia americana.

L'elezione popolare dei giudici cagionò una completa e funesta rivoluzione, ed oggidì appena due o tre Stati conservano l'antico sistema: nel Massachusetts sono nominati dal governatore, col consenso del Senato, e sono inamovibili salvo per causa di indegnità, in seguito a voto delle due Camere. La costituzione di Pensilvania del 1873 tentò di reagire contro questi abusi e stabilì che i giudici sarebbero eletti per 21 anni e non rieleggibili. Nello stesso anno la Convenzione dello Stato di New-York restituì la nomina dei giudici al potere esecutivo, ma l'emendamento, alla prova del voto popolare, riunì appena 100,000 voti su 400,000. E tutti deplorano il male. « Le sentenze sono sempre meno rispettate, perchè i giudici cedono ogni giorno più alle influenze popolari, ed il livello della magistratura si abbassa grado a grado, fino a quello di mediocri giuristi, che hanno acquistato tutto il loro sapere con un po' di mene politiche ». — F. COOPER, in uno de' suoi romanzi, descrive la profonda perturbazione che seguì nel 1846 a New-York all'attuazione della riforma per cui l'elezione dei giudici affidavasi al popolo. — HEPWORTH DIXON narra che nel distretto minerario di Pottsville in Pensilvania i minatori, che avevano la maggioranza, nominavano i giudici dal seno della loro società, e si assicuravano l'impunità. *New America*, II, capo 28. — Cfr. SEAMAN, p. 221-222.

La giustizia civile è amministrata anche peggio. Basti ricordare lo scandalo colossale della ferrovia dell'Erie, rivelatosi nel 1869 a New-York. C. ed H. ADAMS, *Chapter of Erie*, e SEAMAN, 229-233, che dà i giudizi espressi in quell'occasione e cita altri fatti consimili].

nanzi alla corrente della pubblica opinione che li trascina; ma facile riesce trovare indizi di ciò che sarebbero se fossero liberi. Gli Americani, fecondi innovatori nelle leggi politiche, hanno introdotto a gran pena leggieri mutamenti nelle loro leggi civili, sebbene molte di queste leggi sieno affatto contrarie al loro stato sociale. Ciò accade perchè in codesta materia del diritto civile, la maggioranza è costretta a rimettersi sempre ai giuristi; ed i giuristi americani, lasciati a sè stessi, non innovano punto.

Riesce assai strano per un Francese sentire i lamenti che si levano negli Stati Uniti contro lo spirito conservatore ed i pregiudizi dei giuristi in omaggio a ciò che è stabilito.

L'influenza di questa tendenza dei giuristi s'estende ancor più in là dei limiti precisi che ho tracciato.

Non v'ha quasi questione politica che non si risolva negli Stati Uniti, presto o tardi, in questione giudiziaria. Donde la necessità in che si trovano i partiti nella polemica giornaliera, di ricorrere alle idee ed alle espressioni legali.

La maggior parte degli uomini pubblici essendo od essendo stati giuristi, ne avviene che nella trattazione degli affari introducano gli usi ed i modi di vedere che sono lor proprii. L'istituzione della giuria finisce poi per famigliarizzare tutte le classi. La lingua giudiziaria diviene per tal modo la lingua comune; lo spirito legale sorto nelle scuole e nei tribunali, si diffonde poco a poco al di fuori e penetra in tutta la società fino alle infime classi, onde l'intero popolo contrae in parte le abitudini e le tendenze dei magistrati.

I giuristi costituiscono negli Stati Uniti un potere che poco si teme, che appena si scorge, che non ha vessillo proprio, che piega facilmente all'esigenze dei tempi e si lascia trasportare senza resistenza da tutti i movimenti del corpo sociale; ma che ciò malgrado avviluppa tutta la società, penetra in ogni classe, lavora in segreto e agisce su di essa a sua insaputa, per finire col darle quella forma che più è consona ai suoi desiderii.

3. — Della giuria considerata come istituzione politica.

La giuria siccome uno dei mezzi d'esercizio della sovranità popolare deve esser messa in rapporto colle altre leggi che sanciscono questa sovranità. — Composizione della giuria negli Stati Uniti. — Effetti del giurì sul carattere nazionale. — Come educhi il popolo. — Come tenda a fondare l'influenza del magistrato e a diffondere lo spirito legale.

Poichè il soggetto di cui m'occupo m'ha naturalmente condotto a parlare della giustizia negli Stati Uniti, non lo abbandonerò senza aver prima trattato della giuria.

Nell' istituzione della giurìa devesi distinguere un duplice carattere: giudiziario e politico.

Se si avesse a ricercare fino a qual punto l'istituzione del giurì e soprattutto del giurì in materia civile giovi alla buona amministrazione della giustizia, confesso che la sua utilità potrebbe essere molto contestata.

L'istituzione della giurìa ebbe nascimento in una società ben progredita, nella quale non si sottoponevano ai tribunali che semplici questioni di fatto; facile còmpito non è certamente, adattarla ai bisogni d'un popolo assai colto, quando i rapporti degli uomini tra loro sono immensamente cresciuti ed hanno assunto carattere scientifico e morale (1).

Presentemente mio principale scopo si è di esaminare la istituzione del giurì dal suo lato politico; altrimenti m'allontanerei troppo dal mio soggetto. Laonde non dirò che brevi parole intorno al giurì come istituzione giudiziaria.

Quando gli Inglesi adottarono l'istituzione del giurì, costituivano ancora una nazione semibarbara; divennero in seguito uno dei popoli più civili del mondo, e il loro attaccamento per l'istituzione della giurìa parve crescere in essi a paro colla civiltà.

Usciti dalle loro terre essi si sparsero per tutto il mondo e fondarono colonie e Stati indipendenti; la nazione madre conservò il regime monarchico, molti degli emigranti fondarono potenti repubbliche; ma dappertutto gli Inglesi hanno mostrata la stessa predilezione per l'istituzione della giurìa (2), e l'hanno dappertutto stabilita o si sono affrettati a ristabilirla. Un'istituzione giudiziaria che ottiene così unanime il voto d'un gran

(1) Sarebbe utile ed interessante senza dubbio istudiare la istituzione della giurìa nel suo carattere giudiziario, apprezzarne gli effetti negli Stati Uniti, ricercare in qual modo abbian saputo trarne partito gli Americani. L'esame di questa sola questione potrebbe fornir materia ad un libro di sommo interesse per la Francia. Sarebbe ad esempio da esaminarsi, qual parte delle istituzioni americane riguardanti la giurìa, potrebbe essere introdotta tra noi e in qual grado.

Lo Stato americano che darebbe maggiori lumi in proposito sarebbe la Luigiana. La Luigiana ha popolazione mista di Francesi ed Inglesi; le due legislazioni si stanno come i due popoli di fronte, e vanno a poco a poco amalgamandosi. I libri più utili a consultarsi sarebbero la raccolta delle leggi della Luigiana in due volumi intitolata: *Digeste des lois de la Louisiane*; e più ancora forse, un corso di procedura civile scritto nelle due lingue e intitolato: *Traité sur les règles des actions civiles*, stampato nel 1830 alla Nuova-Orleans presso Buisson. Quest'opera offre un particolare vantaggio, quello cioè di dare ai Francesi una certa ed autentica spiegazione dei termini legali inglesi. La lingua usata nelle leggi forma quasi una lingua a parte presso tutti i popoli, e in modo speciale presso gli Inglesi.

(2) Tutti i giureconsulti inglesi ed americani concordano su questo punto. Il sig. Story, giudice alla Corte suprema degli Stati Uniti, nel suo *Trattato della costituzione federale* dimostra l'eccellenza della istituzione del giurì in materia civile. « *The inestimable privilege of a trial by jury in civil cases*, egli dice,

popolo per lunga serie di secoli, che viene ricostituita con tanto zelo nelle varie fasi della civiltà, in diversi climi, di fronte ad ogni forma di governo, non può essere contraria allo spirito della giustizia (1).

Ma lasciamo questo argomento. Limiteremmo soverchiamente le nostre vedute, considerando la giuria soltanto come istituzione giudiziaria, poichè se essa esercita grande influenza sulla decisione delle cause, ne ha una ben più decisa sulle sorti stesse della società. La giuria è quindi anzitutto istituzione politica; è da questo punto di vista che noi dobbiamo studiarla per poterla giustamente apprezzare.

Intendo per giurì un certo numero di cittadini, scelti a sorte, e rivestiti temporaneamente del diritto di giudicare.

Applicare il giurì alla repressione dei delitti, mi sembra introdurre nel governo un'istituzione eminentemente repubblicana. Mi spiego.

L'istituzione della giuria può essere aristocratica o democratica, a seconda della classe donde si scelgono i giurati; ma conserva pur sempre carattere repubblicano, rimettendo la reale direzione della società nelle mani dei governati o di parte di essi, e non in quelle dei governanti.

La forza non è mai che un passeggiero elemento di successo; dopo di essa vien tosto l'idea del diritto. Un governo che fosse ridotto a non poter combattere i proprii nemici che sul campo di battaglia, cadrebbe ben presto. La vera sanzione delle leggi politiche si trova adunque nelle leggi penali, e

a privilege scarcely inferior to that in criminal cases which is counted by all persons to be essential to political and civil liberty » — STORY, lib. III, cap. XXXVIII.

(1) Se si volesse stabilire quali siano i vantaggi della giuria come istituzione giudiziaria, non mancherebbero ulteriori argomenti e tra gli altri i seguenti:

Man mano che s'estende l'uso della giuria nella trattazione degli affari si può senza danno limitare il numero dei giudici, ciò che torna di grande utilità a tutti. Ed infatti, quando i giudici sono in gran numero restano quotidianamente vacanti nuovi posti, per la morte dei loro titolari, a coloro che sopravvivono. L'ambizione dei magistrati sta così sempre alla vedetta e li fa dipendere naturalmente dalla maggioranza o da colui che è incaricato di nominare i funzionarii; si istituisce per tal modo un sistema d'avanzamento nei tribunali a somiglianza di quello vigente nell'esercito. Un simile stato di cose è assolutamente contrario alla buona amministrazione della giustizia ed alle intenzioni del legislatore. Si rendono inamovibili i giudici perchè sieno liberi, ma che giova che nessuno possa loro togliere l'indipendenza, se essi volontariamente la sacrificano?

Quando i giudici sono assai numerosi, è impossibile che tra loro non ne sia alcuno poco capace, imperocchè il magistrato non può essere un uomo qualunque, ed io credo che un tribunale poco illuminato sia la cosa che più contrasta col fine della giustizia.

Io preferirei certamente abbandonare la decisione d'un processo a giurati ignoranti diretti da un magistrato abile, che a giudici dei quali la maggior parte non avesse che una limitata conoscenza delle leggi e della giurisprudenza.

se manca la sanzione, la legge presto o tardi perde ogni autorità. Chi giudica pertanto dei crimini, è il vero rettore della società.

Ora la istituzione della giurìa colloca sul seggio del giudice il popolo stesso o almeno una classe di cittadini, rimettendo pertanto la direzione della società nelle mani del popolo o di quella classe (1).

In Inghilterra il giurì è composto dalla classe aristocratica della nazione, e l'aristocrazia fa le leggi, le applica e giudica delle infrazioni (2). Tutto è sistemato su questa base, e può dirsi quindi che l'Inghilterra sia una vera repubblica aristocratica. Negli Stati Uniti lo stesso sistema è applicato all'intero popolo; ogni cittadino americano è elettore, eleggibile e giurato (3).

(1) Convien però fare un'importante osservazione.

L'istituzione della giurìa attribuisce veramente al popolo un certo generale diritto di sindacato sulle azioni dei cittadini, ma non gli dà il mezzo d'esercitarlo, nè sempre nè dispoticamente. Avendo il principe assoluto facoltà di far giudicare dei delitti a mezzo dei suoi delegati, la sorte dell'accusato è per così dire fissata in precedenza; mentre, fosse pure il popolo propenso alla condanna, la composizione del giurì e la sua irresponsabilità darebbero ancora estremi favorevoli alla innocenza.

(2) Per essere elettore nelle contee (tali sono coloro che rappresentano la proprietà fondiaria) prima del *bill* di riforma del 1832, bisognava avere in piena proprietà o in affittanza a vita un fondo avente 40 scellini di rendita netta. Questa legge era stata fatta sotto Enrico VI verso il 1450. Si è calcolato che 40 scellini al tempo d'Enrico VI equivalgono oggidì a 30 lire sterline. Tuttavia si è lasciato sussistere fino al 1832 questo criterio d'apprezzamento adottato nel secolo XV, ciò che dimostra come col tempo la costituzione inglese andasse democratizzandosi pur apparendo immobile. — Veggasi Delolme, lib. I, cap. IV; e Blackstone, lib. I, cap. IV.

I giurati inglesi sono eletti dallo sceriffo della contea. — Delolme, t. I, cap. XII. Lo sceriffo è in generale persona ragguardevole della contea che compie funzioni giudiziarie ed amministrative; rappresenta il re, dal quale viene nominato ogni anno. La sua posizione lo rende superiore ai sospetti; e d'altronde, se si avesse a dubitare della sua imparzialità, si può ricusare in massa il giurì da lui nominato ed allora un altro ufficiale è incaricato della scelta di nuovi giurati. — Veggasi: Blackstone, lib. I, cap. IX; lib. III, cap. XXIII.

Per aver diritto ad essere giurato si deve possedere un fondo che importi almeno 10 scellini di rendita — Blackstone, lib. III, cap. XXIII. — Devesi notare come una tale condizione sia stata imposta sotto il regno di Guglielmo e Maria e cioè verso il 1700, epoca in cui il valore del danaro era assai più elevato che a' dì nostri. Si riconosce come gli Inglesi abbiano fondato anche l'istituzione della giurìa, al pari di tutte le istituzioni politiche, non già sulla capacità, bensì sulla proprietà fondiaria.

Si ammisero poscia nel giurì anche i fittavoli, ma si volle che le loro affittanze fossero di assai lunga durata e che traessero un profitto netto di 20 scellini, indipendentemente dalla rendita. Blackstone, id.

(3) La Costituzione federale introdusse il giurì nei tribunali dell'Unione, allo stesso modo che gli Stati l'avevano adottato per le loro Corti speciali; inoltre non istabilì alcuna norma particolare di scelta dei giurati. Le Corti federali traggono i giurati dalla lista ordinaria di quelli d'ogni singolo Stato. Conviene adunque

Il sistema della giuria, quale viene inteso in America, mi sembra conseguenza diretta ed ultima del dogma della sovranità popolare, quanto il suffragio universale. Ambedue questi mezzi concorrono con pari forze a fondare l'impero della maggioranza.

Tutti i sovrani che da sè soli vollero ripetere ogni loro potenza, e dirigere la società invece d'essere diretti, hanno tolta o scemata l'importanza della istituzione della giuria.

esaminare le leggi degli Stati per conoscere le norme regolatrici e la composizione della giuria in America.

Veggasi: STORY'S *Commentaries on the constitution*, lib. III, cap. XXXVIII, p. 654-659; — SERGEANT'S *Constitutional law*, p. 165. — Veggansi ancora le leggi federali del 1789, 1800 e 1802 su questo argomento.

Per far conoscere appieno i principii adottati dagli Americani per ciò che riguarda la composizione del giurì, ho preso ad esame le varie leggi di Stati gli uni dagli altri discosti. Ecco le idee generali che ne ho desunte.

In America tutti i cittadini elettori hanno diritto d'essere giurati. Il grande Stato di Nuova York ha tuttavia stabilita una leggiera differenza tra le due capacità, ma in senso contrario alle nostre leggi, e cioè vi sono meno giurati che elettori. In generale può dirsi che negli Stati Uniti il diritto di far parte di una giuria, come quello d'eleggere i deputati, si estenda a tutti; ma non può essere da tutti indistintamente esercitato.

Ogni anno un'assemblea di magistrati municipali o cantonali, chiamati *select-men* nella Nuova Inghilterra, *supervisors* nello Stato di Nuova York, *trustees* nell'Ohio, *sherifs* della parrocchia nella Luigiana, scelgono in ogni cantone un certo numero di cittadini aventi diritto ad essere giurati, e nei quali suppongono la relativa capacità. Questi magistrati essendo a lor volta elettivi, non eccitano diffidenze, e specialmente nella Nuova Inghilterra usano, dicesi, dei loro poteri estesissimi ed arbitrarii come in generale quelli dei magistrati repubblicani per escludere dall'ufficio i giurati indegni od incapaci.

I nomi dei giurati scelti in tal maniera vengono trasmessi alla Corte della contea e da essi viene estratto a sorte il giurì che deve giudicare su ciascuna causa.

Gli Americani hanno pertanto messo in opera ogni mezzo perchè la giuria, accessibile a tutto il popolo, avesse a riuscire meno gravosa. Essendo i giurati assai numerosi, il turno loro non avviene che ad intervalli di tre anni. Le sessioni si tengono nel capoluogo di ogni contea, circoscrizione corrispondente al nostro circondario; e per tal guisa, invece che il tribunale abbia a chiamare presso di sè i giurati come avviene in Francia, esso stesso va a collocarsi presso di loro. Finalmente i giurati godono di un indennizzo che si paga dallo Stato e dalle parti: essi ricevono generalmente un dollaro (fr. 5,42) al giorno senza tener conto delle spese di viaggio. In America la giuria si considera ancora come un peso, però facile a portarsi, al quale si sottostà senza contrasto.

Veggasi: BREVAR'S *Digest of the public statute law of South Carolina*, t. II, p. 338; id., t. I, p. 454 e 456; id., t. II, p. 218. — *The general laws of Massachusetts revised and published by authority of the legislature*, t. II, p. 331, 187. — *The revised statute of the State of New-York*, t. II, p. 720, 411, 717, 643. — *The Statute law of the State of Tennessee*, t. I, p. 209. — *Acts of the State of Ohio*, p. 95 e 210. — *Digeste général des actes de la législature de la Louisiane*, t. II, p. 55.

I Tudor facevano imprigionare i giurati che non volevano condannare; Napoleone li faceva scegliere dai suoi agenti.

Per quanta sia l'evidenza della maggior parte delle verità che sin qui son venuto esponendo, non da tutti però vengono riconosciute; spesso anche tra noi, si capisce come non s'abbia dell'istituzione della giuria che una confusa idea. Così, se trattisi di ricercare di quali elementi debba esser composta la lista dei giurati, vediamo limitarsi la discussione sul grado di coltura e sulla capacità di coloro che son chiamati a farne parte, come se non si trattasse che d'una istituzione giudiziaria. Per vero, mi sembra che ciò equivalga a preoccuparsi della cosa meno importante; la giuria è anzitutto istituzione politica e la si deve considerare come modo onde s'esplica la sovranità popolare; per il che è necessario ripudiarla affatto se non si ammetta la sovranità del popolo, o metterla in rapporto con le altre leggi che sanciscono codesta sovranità.

Il giurì rappresenta quella parte della nazione che è incaricata di garantire l'esecuzione delle leggi, allo stesso modo che le Camere legislative costituiscono la parte della nazione incaricata della loro formazione; e perchè n'abbia a risultare per la società un governo costante ed uniforme, conviene che la lista dei giurati s'allarghi o restringa a paro di quella degli elettori. Quest'è, a mio vedere, il punto principale che merita tutta l'attenzione del legislatore; il resto è per così dire un accessorio.

Io sono così fermamente convinto che la giuria è prima d'ogni altra cosa una istituzione politica, che la considero ancora tale anche quando si applichi in materia civile.

Finchè le leggi non si fondano sui costumi, saranno sempre vacillanti, dacchè dai costumi soltanto trar possono e resistenza e durata.

La giuria limitata alle sole cause penali, non s'appalesa al popolo che ad intervalli ed in casi speciali, ond'esso nella vita ordinaria non ne fa gran caso e la considera bensì come mezzo d'ottenere giustizia, ma non già come mezzo unico (1).

Quando invece la giuria si estende anche agli affari civili, l'azione sua si rivela ad ogni istante, poichè ha rapporto con ogni specie d'interessi; ciascuno ne partecipa e penetra perfino nelle abitudini quotidiane, informando così al suo carattere l'umana mente e confondendosi con l'idea stessa della giustizia.

Limitata alla cause criminali, l'istituzione della giuria è dunque sempre pericolante, ma una volta introdotta anche in materia civile, vale a vincere uomini e tempi.

(1) Ciò risulta tanto più vero quando la giuria non è applicata che in determinate cause penali.

Se dai costumi degli Inglesi, così facilmente come dalle loro leggi, si avesse potuto togliere l'istituzione della giuria, sotto i Tudor essa sarebbe affatto scomparsa. Il giurì civile ha dunque realmente salvato la libertà dell'Inghilterra. Qualunque siasi il modo d'applicazione del giurì, esso esercita sempre grandissima influenza sul carattere nazionale, influenza che si accresce oltre ogni dire, coll'estendere la giuria alle materie civili.

L'istituzione della giuria, in ispecial modo in materia civile, serve a propagare nello spirito dei cittadini alcune abitudini del giudice; abitudini che veramente preparano il popolo a libertà, diffondendo in tutte le classi le idee della cosa giudicata e del diritto. Si tolgano queste due cose, e l'amore d'indipendenza non sarà più che una passione demolitrice.

L'istituzione del giurì inspira all'uomo la pratica dell'equità, poichè chi giudica il proprio simile è tratto a pensare che potrà essere egli stesso a sua volta giudicato. Ciò regge specialmente pel giurì in materia civile; per vero, mentre non v'ha quasi nessuno che tema di essere un giorno fatto segno a una procedura criminale, ognuno può aspettarsi d'avere quando che sia a sostenere una causa civile.

L'istituzione della giuria abitua il cittadino ad assumere francamente tutta intera la responsabilità dei proprii atti; virile sentimento codesto, senza del quale non può darsi virtù politica: e rivestendo ognuno del carattere di magistrato, vale a rammentare a tutti i comuni doveri verso la società, e la comune partecipazione al governo.

Da questa istituzione viene inoltre combattuto l'egoismo individuale, tarlo della società; mentre i cittadini son costretti ad occuparsi anche di altri interessi che non siano i proprii.

L'istituzione della giuria contribuisce mirabilmente a formare un retto giudizio, e ad aumentare i lumi naturali del popolo. A mio credere sta in ciò il suo maggior merito: poichè la si deve considerare quasi scuola gratuita e sempre aperta, ove ogni giurato s'istruisce intorno ai proprii diritti, e si mette giornalmente a contatto con le persone più colte ed illuminate delle classi superiori; ove gli sono praticamente insegnate le leggi, rese accessibili alla sua intelligenza dagli sforzi degli avvocati, dall'opinione del giudice, dalle passioni stesse dei contendenti. Io sono convinto che il buon senso politico e la pratica intelligenza degli Americani sia da attribuire in ispecial modo al lungo uso che essi hanno fatto del giurì in materia civile.

Non so se il giurì riesca utile ai contendenti, ma son certo che è utile a coloro che giudicano; poichè io lo considero come il mezzo più efficace di cui la società possa servirsi per l'educazione del popolo.

Ciò torna applicabile a tutte in genere le nazioni, ma v'ha alcunchè di tutto proprio degli Americani e generalmente dei popoli democratici.

Dissi più sopra che nelle democrazie i giuristi e tra loro i magistrati costituiscono il solo corpo aristocratico che possa moderare la democrazia. Quest'aristocrazia non gode d'alcuna materiale potenza; essa non esercita che moralmente la sua influenza conservatrice: ed è precisamente nell'istituzione del giurì in materia civile, che essa trova il principale suo svolgimento. Nei processi penali ove la società lotta contro un solo uomo, il giurì è indotto a vedere nel giudice lo strumento passivo del potere sociale e diffida delle sue opinioni.

Inoltre i processi penali si fondano interamente sovra semplici fatti facilmente apprezzabili col solo buon senso. Su questo terreno giudice e giurato sono eguali.

Non altrettanto accade nei giudizi civili; il giudice si presenta in tal caso come arbitro spassionato tra i contendenti; i giurati hanno fiducia in lui e l'ascoltano con rispetto, poichè in codesta materia la sua intelligenza domina interamente la loro. È desso che svolge ad essi i varii argomenti coi quali si è stancata la loro attenzione; che li prende per mano e li guida per le tortuosità della procedura; è desso che loro determina lo stato di fatto, e addita la risposta che dar debbono alla questione del diritto; laonde la sua influenza su di essi è quasi illimitata.

V'ha infine bisogno di dire come ben poco mi senta scosso dagli argomenti tratti dall'incapacità dei giurati in materia civile?

Nelle cause civili, almeno ogni qualvolta non si tratti d'una questione di fatto, il giurì non ha che l'apparenza d'una magistratura.

I giurati pronunciano la sentenza che è fatta dal giudice; essi le attribuiscono l'autorità della società che rappresentano, questi quella della ragione e della legge (1).

(1) Esaminando accuratamente il sistema inglese della giurìa in materia civile, facilmente si capisce come i giurati non possano mai sfuggire al controllo del gindice.

È vero, che il verdetto del giurì così civile come penale comprende generalmente, sotto semplice enunciato, fatto e diritto. Ad esempio: Pietro reclama la proprietà d'una casa quale acquirente; ecco il fatto. Il suo avversario gli oppone l'incapacità del venditore; ecco il diritto. Il giurì si limita a dire che la casa dovrà rilasciarsi a Pietro; esso decide per tal modo fatto e diritto. Coll'introduzione del giurì in materia civile, gli Inglesi non attribuirono all'opinione dei giurati quella infallibilità che accordano ad essa in materia penale, quando il verdetto è favorevole all'imputato. Se il giudice opini che il verdetto contenga falsa applicazione della legge, può rifiutarsi di accoglierlo e rinviare i giurati a nuova deliberazione.

Se il giudice lascia passare il verdetto senza osservazioni, la causa non è esaurita del tutto, giacchè vi sono molti mezzi di ricorso contro la sentenza. Il principale di questi consiste nel chiedere l'annullamento del verdetto e la riunione di un nuovo giurì. È ben vero che una tale dimanda è raramente accolta e non lo è mai, in ogni caso, più di due volte; tuttavia fui testimone ad uno di questi casi. — Blackstone, lib. III, cap. XXIV; id., lib. III, cap. XXV.

In Inghilterra ed in America i giudici esercitano sull'esito delle cause penali un'influenza sconosciuta al giudice francese. È ovvio comprendere la ragione di codesta differenza: il magistrato inglese od americano ha fondato il suo potere in materia civile, nè altro ha da fare che esercitarla sovra un altro campo: egli non ha d'uopo di guadagnarselo.

V'hanno casi, e sono i più importanti, in cui il giudice americano ha diritto di pronunciare da solo la sentenza (1). Egli trovasi in questo caso, fortuitamente, nella posizione ordinaria del giudice francese; ma il suo potere morale è ben più esteso: egli ritrae ancora del prestigio di che gode nel giurì, e la sua voce ha quasi altrettanta autorità che quella della società di cui i giurati sono l'espressione.

L'influenza sua s'estende anzi oltre la cerchia dei tribunali; nella quiete della vita privata come nelle agitazioni della politica, sulla piazza pubblica come in seno alle assemblee legislative, il giudice americano si trova d'intorno uomini avvezzi a riconoscere nella sua intelligenza alcunchè di superiore; onde dopo essersi esplicato nelle trattazioni delle cause, il prestigio si fa sentire sulle abitudini e sull'animo stesso di coloro che ebbero a giudicarne insieme.

La giuria, che parrebbe scemare i diritti della magistratura, ne consolida invece l'autorità, nè v'ha paese ove i giudici ne dispieghino tanta, quanto quelli ove il popolo partecipa dei loro privilegi.

È principalmente col mezzo del giurì in materia civile che la magistratura americana riesce ad infondere fino negli ultimi strati sociali ciò che ho chiamato il senso giuridico.

Per tal guisa, la giuria, oltre che essere il mezzo più energico di sviluppo della popolare sovranità, riesce ancora insegnamento efficacissimo a ben esercitarla (2).

(1) I giudici federali decidono quasi sempre soli le quistioni che si riferiscono al governo del paese.

(2) [*Il giurì, specie in materia civile.* — Il giurì è di regola in tutti i paesi di razza anglo-sassone. — V. Foustel de Coulange, *Organisation de la justice dans l'antiquité et dans les temps modernes.* — I. Rey, *Des institutions judiciaires en Angleterre, comparées avec celles de la France* ecc., Paris 1839.

La Costituente francese, dopo lunghe, sapienti e memorabili discussioni, adottò il giurì in materia penale, ma lo respinse in materia civile. Decr. 30 aprile 1790.

Scrive Mattirolo, nel suo classico *Trattato di diritto giudiziario civile italiano:* « Questo sistema fu adottato dalla maggior parte delle legislazioni, che emanarono di poi e che sono attualmente vigenti negli Stati del continente europeo. Più volte in Francia si cercò di introdurre il giurì nei giudizii civili, ma la proposta fu sempre respinta. — *Moniteur*, 22 giugno 1793, 31 agosto 1848 e progetto di legge del senatore Eymard Duvernay nella tornata del 27 gennaio 1880.

« E nella dottrina parimente, malgrado l'insegnamento di alcuni autorevoli scrittori — C. Compte, nella traduzione di C. Philips, *Sur les pouvoirs et les*

CAPITOLO IX.

DELLE PRINCIPALI CAUSE CHE CONTRIBUISCONO ALLA CONSERVAZIONE DELLA REPUBBLICA DEMOCRATICA NEGLI STATI UNITI

1. — Cause fortuite o provvidenziali.

L'Unione non ha vicini potenti. — Mancanza d'una grande capitale. — Gli Americani ebbero in loro favore la fortuna della nascita. — L'America è un paese vuoto d'abitatori. — Come una simile circostanza contribuisca grandemente a mantenere la repubblica democratica. — Come si popolano i deserti dell'America. — Avidità negli Anglo-americani d'impadronirsi delle solitudini del Nuovo Mondo. — Influenza del materiale benessere sulle opinioni politiche degli Americani.

Il regime repubblicano democratico dimostra negli Stati Uniti un certo carattere di durabilità: scopo precipuo del presente libro è far conoscere le cause di questo fenomeno.

Distratto mio malgrado dall'argomento, a molte di coteste cause accennai

Instit. judic. des principaux pays
obligations des jurys, Paris 1818; MEYER,
de l'Europe, Paris 1823, lib. VIII, cap. XXIII; BONJEAN, MELEGARI, FAZY — è
opinione prevalente che nei giudizi civili non sia nè opportuno, nè possibile la
introduzione del giurì. — CARRÈ, BENTHAM, BONCENNE, BORDEAUX, SCLOPIS,
ZAVATERI, MANFREDINI, ecc. E si vedano le ragioni sinteticamente svolte dal
MATTIROLO, Vol. II, p. 64. — Anche in Inghilterra vanno crescendo gli oppositori
della istituzione del giurì in materia civile. Già le leggi del 28 agosto 1845 e
14 agosto 1850 abilitarono i giudici delle Contee a giudicare, in tutti i casi dalla
legge non eccettuati, del diritto e del fatto, senza intervento dei giurati nelle
controversie che fossero sottoposte alla loro decisione, salvo che le parti avessero fatto formale istanza per l'intervento del giurì. Gli inconvenienti del giurì
in materia civile sono stati segnalati specialmente in un dotto articolo della
Westminster Review, 1° aprile 1872.

Anche agli Stati Uniti il giurì in materia civile è condannato da molti. La costituzione di Pensilvania del 1873 gli ha già inflitto un grave colpo, consentendo alle parti, in tutte le cause civili, di rinunciare al giudizio pei giurati, rimettendosi alla Corte. Gli inconvenienti sono temperati dalle buone scelte per le quali le costituzioni lasciano alle autorità locali una grande latitudine. E rimane sempre vero quello che ha scritto l'autore sull'importanza del giurì per l'educazione politica del paese.

Cfr. ancora: FORSYTH, *History of trial by Jury*, New-York 1875 — HIRSH,
Instructions
to Juries — SACKETT,
Juries, New-York 1879 — PROFFAT, *Trial by Jury* — GLASER,
The Jury Laws — ERLE,
— STORKIE, *Trial by Jury* —
Das englische Geschorenengericht, Ber-
lin 1860 — BIENER,
Zur Juryfrage, Wien 1864 — PISANELLI, *I giurati*, — e specialmente l'articolo di F. W. WHITRIDGE,
Jury, nella *Cyclopedia of Political science* ecc. di J. LALOR. Chicago 1883,
vol. II].

brevemente ed alla sfuggita; d'altre non potei occuparmi, e le poche di che mi fu dato trattare con qualche larghezza, le ho lasciate addietro quasi seppellite nei dettagli.

Ho pensato pertanto, che prima di procedere ancora e parlare dell'avvenire, fosse mio debito raggruppare in un quadro sintetico tutte le ragioni che valgono a spiegare il presente.

Sarò breve in cotesto riassunto, perchè avrò cura di non far altro che richiamare per sommi capi al lettore ciò che già conosce; e pur tra i fatti dei quali non ebbi ancora a far cenno, limiterommi a scegliere i principali.

Io reputo che a tre possano ridursi le cause che contribuiscono al mantenimento della repubblica democratica negli Stati Uniti.

La posizione speciale e fortuita nella quale la Provvidenza ha collocato gli Americani costituisce la prima; la seconda deriva dalle leggi; la terza si fonda sulle abitudini e sui costumi.

Mille circostanze indipendenti dall' umana volontà valgono a rendere stabile e tranquilla la repubblica democratica negli Stati Uniti; di esse alcune sono note, altre facili ad intendersi: mi limito quindi ad esporre le principali.

Gli Americani non hanno vicini potenti, e perciò non grandi guerre, non crisi finanziarie, non invasioni, nè conquiste a temere; nè bisogno di gravose imposte, nè d'esercito numeroso, nè di eccellenti generali; quindi quasi nulla a temere dal pericolo più d'ogni altro terribile per le repubbliche, intendo dire la gloria militare.

Come negare la immensa influenza che la gloria militare esercita sullo spirito popolare? Il generale Jackson, cui gli Americani due volte elessero a capo del loro governo, fu uomo di violento carattere e di media capacità; nulla provò mai trovarsi in lui i requisiti per ben governare un popolo libero, ed inoltre la maggioranza delle classi superiori gli fu sempre avversa.

Chi lo ha collocato adunque e lo mantiene tuttora sul seggio presidenziale? La memoria d'una vittoria da lui riportata vent'anni or sono sotto le mura di Nuova Orleans; vittoria che non è infine che un fatto d'armi assai comune, di cui non può occuparsi che un paese ove non si dànno battaglie. Il popolo che in tal modo si lascia trasportare dal prestigio della gloria, è certamente il più freddo e calcolatore, il meno bellicoso, e se così mi posso esprimere, il più prosaico di tutti i popoli della terra (1).

L'America non ha una grande capitale (2) la cui influenza diretta od

(1) [Così avvenne più tardi pel generale Grant, che dovette alle sue vittorie la doppia presidenza, e di cui si discusse, fortunatamente senza alcun principio di esecuzione, una seconda rielezione].

(2) L'America non ha ancora una gran capitale, ma possiede già grandis-

indiretta si faccia sentire dappertutto; e ciò io considero come una delle principali cause di conservazione delle istituzioni repubblicane negli Stati Uniti. Nelle grandi città è impossibile impedire agli uomini di riunirsi, di eccitarsi a vicenda, di adottare risoluzioni improvvise e subitanee; poichè le città sono come grandi assemblee delle quali tutti i cittadini sieno membri, ed il popolo esercita in esse immensa influenza sui magistrati; spesso eseguisce i proprii voleri senza bisogno d'intermediarii.

Pertanto sottomettere le provincie alla capitale, equivale ad abbandonare le sorti dello Stato non solo alla balìa d'una parte del popolo, ciò che è ingiusto, bensì ancora alla balìa d'un popolo che opera da sè, ciò che torna di gravissimo danno. La preponderanza della capitale riesce pertanto ben nocevole al sistema rappresentativo, imperocchè fa cadere le repubbliche moderne nei vizi delle antiche, che andarono a rovina per non aver conosciuto quel sistema.

Facile sarebbemi annoverare una serie di cause secondarie che valsero a fondare la repubblica democratica negli Stati Uniti e ad assicurarne la conservazione; ma fra tante circostanze fortunate, due ne ravviso di principali e m'affretto ad indicarle.

Dissi già per l'addietro come nell'origine degli Americani, in ciò che ho

sime città. Filadelfia contava, nel 1830, 161,000 abitanti e Nuova York, 202,000. Il basso popolo che abita queste vaste città è feccia più dannosa ancora di quella d'Europa. Si compone anzitutto di negri affrancati che la legge e l'opinione pubblica condannano a uno stato di degradazione e di miseria ereditario. Vi sono ancora molti Europei portati al Nuovo Mondo dalla sventura o dalla immoralità, e questi portano agli Stati Uniti i nostri più deplorevoli vizi senza avere alcuno degli interessi che varrebbero a combatterne l'influenza. Abitatori del paese senza esserne cittadini, essi son sempre pronti a trar partito da tutte le passioni che l'agitano; per tal guisa si sono viste da qualche tempo serie sommosse scoppiare a Filadelfia ed a Nuova York. Tali disordini sono affatto sconosciuti nel resto del paese, che non si commuove, perchè la popolazione delle città non ha finora esercitato alcun potere od influenza su quella delle campagne.

Io considero pertanto la grandezza di certe città americane e sopratutto la qualità dei loro abitanti come un vero pericolo che minaccia l'avvenire delle repubbliche democratiche del Nuovo Mondo e non esito a predire che esse saranno la causa della loro rovina, a meno che il Governo non giunga a creare una forza armata che, pur restando soggetta alla volontà nazionale, sia indipendente dal popolo delle città e possa sedarne gli eccessi.

[L'ultimo censimento (1880) mostra come le tendenze notate dall'Autore siano cresciute a dismisura. Filadelfia conta adesso 847,000 abitanti e Nuova York 1,206,590, formando con Brooklyn, Jersey city, Hoboken e Long Island una massa di poco inferiore a 2,000,000 di abitanti. E vi sono altre diciassette città superiori a 100,000 abitanti, e sessanta tra 20 e 100,000.

Nelle maggiori città, specialmente a Nuova York, sono assai numerosi gli immigranti europei, ed acquistando in pochi mesi il potere politico, esercitano una grandissima influenza, corrompendo le istituzioni].

chiamato il loro punto di partenza, ravvisi la prima e la più efficace di tutte le cause cui attribuire si possa l'attuale prosperità degli Stati Uniti. Gli Americani ebbero in loro favore il caso della nascita; i loro antenati trapiantarono un giorno sul loro suolo quella civile ed intellettuale eguaglianza donde, come da fonte naturale, doveva derivare la repubblica democratica.

Nè ciò è tutto; con lo stato sociale repubblicano essi hanno lasciato ai loro discendenti le abitudini, le idee ed i costumi più atti a far fiorire la repubblica. Quando ripenso agli effetti di codesto singolar fatto, sembrami ravvisare le sorti dell'America già determinate dal primo puritano che ne toccava le spiaggie, come già quelle dell'umana razza dal primo uomo (1).

Fra le circostanze fortunate che valsero a favorire il sistema repubblicano democratico negli Stati Uniti e ne assicurarono la stabilità, la più importante si è la scelta stessa del paese che gli Americani abitano. I loro padri trasmisero ad essi l'amore dell'eguaglianza e della libertà, ma Iddio stesso lasciando a loro disposizione un continente quasi sconfinato, accordava loro il mezzo di restare a lungo eguali e liberi.

Il generale benessere torna favorevole alla stabilità di qualsiasi governo, ma in ispecial modo del governo democratico che si fonda sulle volontà delle maggioranze e principalmente su quelle di coloro che maggiormente risentono i bisogni. È necessario che il popolo che governa sia contento, perchè non abbia a determinare sconvolgimenti nello Stato. La miseria ha su di lui l'effetto stesso che ha sui re. Ora le cause materiali e indipendenti dalle leggi che produr possono il benessere, sono più numerose in America che nol siano state in qualunque altra parte del mondo, in qualsiasi epoca storica.

Negli Stati Uniti non soltanto la legislazione che è democratica tende al bene del popolo, ma ancora la natura istessa.

Ove trovare nelle umane memorie alcunchè di simile a quello che avviene sotto i nostri occhi nell'America del Nord?

Le celebri nazioni dell'antichità posero tutte lor sedi in mezzo a popoli nemici, che convenne vincere per poter occupare il loro posto: le moderne stesse, trovarono in qualche regione dell'America del Sud vaste contrade abitate da popoli meno colti di esse, ma che s'aveano già appropriato il suolo coltivandolo. Per fondare i loro nuovi Stati, esse dovettero distruggere o rendere schiave numerose popolazioni, e dei loro trionfi ebbe vergogna la civiltà.

(1) [Vedi in questo senso le Lezioni X-XIX, vol. I, dell' *Histoire constitut. des Etats-Unis d'Amérique*, di Ed. Laboulaye].

Ma l'America del Nord non era abitata che da tribù nomadi, le quali non pensavano ad utilizzare le naturali ricchezze del suolo; l'America del Nord era, a dir vero, un continente vuoto, una terra deserta che aspettava gli abitatori.

Tutto è straordinario presso gli Americani: il loro stato sociale, come le loro leggi; ma ciò che è ancora più straordinario, si è il suolo che li sostiene.

Quando il Creatore lasciò la terra nelle mani dell'uomo, essa era ancor giovine e vergine, ma gli uomini erano deboli ed ignoranti: quando appresero a giovarsi dei tesori che essa racchiudeva, ne coprivano già la superficie e dovettero ben presto lottare per acquistare il diritto di possedervi un asilo ove riposare in libertà.

Ed in quel tempo si discopre l'America, quasi che il Creatore l'avesse tenuta in serbo, e sorgesse allora dalle acque del diluvio.

Come nei primi giorni della creazione, essa presenta fiumi perenni, verdi ed umide solitudini, campi sconfinati non ancora solcati dall'aratro dell'agricoltore: ed in tale stato si presenta non già all'uomo isolato, ignorante e selvaggio delle prime età, ma all'uomo già padrone dei segreti della natura, all'uomo associato ai suoi simili, ricco dell'esperienza di cinquanta secoli.

Oggidì tredici milioni d'Europei civili si stendono tranquillamente nelle fertili solitudini, delle quali non conoscono ancora le ricchezze nè l'estensione. Tre o quattromila soldati cacciano innanzi la vagabonda razza indigena; dietro agli uomini armati s'avanzano i boscaiuoli che aprono le foreste, mettono in fuga gli animali feroci, esplorano i corsi dei fiumi e preparano la marcia trionfante della civiltà.

Spesse volte nel corso di quest'opera ho accennato al materiale benessere degli Americani e l'ho additato come una delle grandi cause del felice risultato delle loro leggi. Una simile ragione fu già da mill'altri addotta prima di me; ed è la sola che cadendo in certo modo sotto i sensi degli Europei, sia tra noi divenuta popolare.

Io non mi dilungherò pertanto su di un soggetto così frequentemente trattato e così ben compreso; non farò che aggiungere nuovi fatti.

Generalmente si crede che le vaste solitudini americane si vadano popolando degli emigranti europei che ogni anno approdano al Nuovo Mondo, mentre la popolazione americana cresce e si moltiplica sul suolo già occupato dai suoi padri: è un grande errore.

L'Europeo che arriva negli Stati Uniti, vi giunge senza amici e spesso senza mezzi; è obbligato per vivere a locare la propria opera, ed è ben raro vederlo oltrepassare la grande zona industriale che si stende lungo l'Oceano.

Non si potrebbe tentare il deserto senza un capitale o senza credito; e prima d'avventurarsi tra le foreste, è necessario che il corpo siasi assuefatto ai rigori d'un nuovo clima. Sono pertanto Americani coloro che abbandonando ogni giorno il paese natale, vanno a crearsi lontano vasti possedimenti.

Allo stesso modo che l'Europeo abbandona la propria capanna per andare ad abitare le spiaggie transatlantiche, l'Americano nato su queste si inoltra a sua volta nelle solitudini dell'America centrale.

Questo duplice movimento d'emigrazione continua senza posa; incomincia dall'estremo limite d'Europa, continua sul grande Oceano e prosegue attraverso le solitudini del Nuovo Mondo. Milioni d'uomini s'avanzano contemporaneamente verso lo stesso punto dell'orizzonte; diversi per lingua, religione, costumi, hanno tutti comune lo scopo. Si è lor detto che troveranno fortuna verso l'Ovest, e se ne vanno in pieno assetto verso di quello.

Non saprei paragonare questo continuo spostamento dell'umana razza ad alcun altro avvenimento storico, se non forse a ciò che accadde dopo la caduta dell'Impero romano. Allora come oggi, si videro gli uomini dirizzarsi in folla verso lo stesso punto ed incontrarsi alla rinfusa negli stessi luoghi; ma diversi erano allora i disegni della Provvidenza. Ogni nuovo arrivato portava seco distruzione e morte; oggi invece ognun d'essi porta con sè un nuovo germe di vita e di prosperità.

Le ultime conseguenze di questa migrazione degli Americani verso l'occidente ci sono ancora occulte nell'avvenire, ma gli effetti immediati sono facilmente riconoscibili.

Allontanandosi ogni anno dagli Stati ove ebbe la nascita una parte degli antichi abitanti, ne avviene che questi Stati non si popolino che a rilento in tempo relativamente lungo; ed è per tal guisa che nel Connecticut, che non conta ancora più di cinquantanove abitanti per miglio quadrato, la popolazione s'accrebbe appena d'un quarto in quarant'anni, mentre nello stesso periodo in Inghilterra s'è accresciuta d'un terzo.

L'emigrante europeo approda pertanto in un paese sempre mezzo disabitato, dove continuamente mancano braccia all'industria; in seguito egli diviene agiato operaio, e il figlio di lui va a cercar fortuna in un paese deserto e diventa ricco proprietario. Il primo ammassa il capitale adoperato dal secondo, non restando povero nè lo straniero, nè quello che colà è nato.

La legislazione negli Stati Uniti favorisce il più possibile la divisione della proprietà, ma una causa più potente della legislazione impedisce che non abbia a suddividersi oltre misura (1). Ciò si riconosce a primo aspetto negli Stati che incominciano finalmente a popolarsi normalmente.

(1) Nella Nuova Inghilterra il suolo è diviso in piccole frazioni, ma non si suddivide più oltre.

Il Massachusetts è il paese più popolato dell'Unione; vi si contano ottanta abitanti per miglia quadrato; assai meno però che in Francia, dove se ne trovano cento sessantadue nello stesso spazio.

Tuttavia nel Massachusetts avviene già raramente che si dividano le piccole proprietà: i fondi restano per massima al figlio maggiore; i cadetti vanno a cercar la fortuna nell'interno.

La legge ha abolito il diritto di primogenitura, ma si può dire che la Provvidenza lo ha ristabilito senza che alcuno se ne lamenti; e questa volta almeno non è contrario a giustizia.

Un solo fatto basta a darci argomento del numero immenso d'individui che lasciano per tal modo la Nuova Inghilterra per trasportare i loro focolari in paesi disabitati. Mi si assicurò nel 1830, che ben trentasei membri del Congresso erano nativi del Connecticut. La popolazione del Connecticut, che non rappresenta che la quarantesimaterza parte di quella degli Stati Uniti, dava adunque l'ottavo dei loro rappresentanti.

Tuttavia lo Stato del Connecticut non invia al Congresso che cinque deputati; gli altri trentuno vi comparivano come rappresentanti dei nuovi Stati dell'Ovest. Se codesti trentun individui fossero rimasti nel Connecticut, è probabile che invece d'essere ricchi proprietarii sarebbero restati piccoli ed oscuri lavoratori, ai quali certo sarebbe rimasta chiusa la carriera politica: e che invece di diventare utili legislatori, sarebbero stati dannosi cittadini.

Simili considerazioni non isfuggono certamente neppure agli Americani.

« Fuor di dubbio, dice il cancelliere Kent, nel suo trattato sul *Diritto Americano*, la suddivisione dei terreni deve riuscire grandemente dannosa quando è spinta all'estremo, così che ogni singola porzione non possa bastare al mantenimento d'una famiglia; ma tali inconvenienti non si sono ancora provati negli Stati Uniti e molte generazioni passeranno prima che si risentano. L'estensione del nostro suolo disabitato, l'abbondanza delle terre che ci circondano e la corrente continua d'emigranti che partendo dalle rive dell'Atlantico si dirige verso l'interno, bastano e basteranno per ben lungo tempo ad impedire il soverchio frazionamento della proprietà » (1).

Sarebbe difficile descrivere con quale avidità si slanci l'Americano sulla immensa preda che gli offre la fortuna. Per raggiungerla, egli sfida impavido la freccia dell'Indiano e le malattie del deserto; nè l'impaura il silenzio delle foreste, nè lo commuove l'avvicinarsi delle belve feroci, chè lo incita una passione più potente dell'istinto di conservazione.

Dinanzi a lui si stende un continente quasi sconfinato; eppure direbbesi che, per tema non gli manchi il posto, s'affretti di non giungere tardi. Ho

(1) T. IV, p. 380.

parlato dell'emigrazione dai vecchi Stati, ma che dirò di quella dei nuovi? Non sono cinquant'anni da che è fondato l'Ohio; la maggior parte dei suoi abitanti non vi trassero i natali, la sua capitale non conta trent'anni di vita e il suo territorio è per immensa estensione ancora disabitato, eppure la popolazione dell'Ohio s'incammina verso l'Ovest: la maggior parte di coloro che scendono nelle fertili praterie dell'Illinese, sono abitanti dell'Ohio. Costoro hanno lasciato la patria per procurarsi un comodo stato; ora lasciano la seconda patria d'adozione in cerca di stato migliore; quasi tutti trovano la fortuna, ma non già la felicità.

Il desiderio dell'agiatezza è divenuto per essi una passione inquieta ed ardente che s'accresce quanto più si soddisfa. Un giorno spezzarono i legami che li trattenevano al suolo natale, poscia non se ne formarono più: per essi l'emigrazione cominciò dall'essere un bisogno, oggi è divenuta ai loro occhi un giuoco di sorte, del quale amano le emozioni quanto il guadagno.

Talvolta l'uomo avanza così rapidamente che ben presto il deserto ricompare dietro di lui. La foresta non si è che piegata sul suo passaggio e si è subito dopo rialzata. Non raro accade, percorrendo i nuovi Stati dell'Ovest, di ritrovare fra i boschi dimore abbandonate; spesso s'incontrano le rovine d'una capanna nella solitudine più profonda, e destano le meraviglie i tentati dissodamenti che attestano ad un tempo la potenza e l'incostanza umana.

Su questi campi abbandonati, su queste rovine d'un giorno, l'antica foresta non tarda a ripullulare, gli animali riprendono le antiche sedi; la natura gaiamente ritorna a ricoprire di rami e di fiori le vestigia dell'uomo, e s'affretta a farne scomparire l'effimera traccia.

Ricordo che attraversando uno dei distretti disabitati che ancora si trovano nello Stato di Nuova York, arrivai sulle rive d'un lago tutto circondato di foreste, siccome nell'epoche primitive del mondo. Una piccola isola sorgea dal mezzo dell'acque, ed il bosco che la ricopriva ne celava interamente i contorni. Sulle rive del lago nulla annunziava la presenza dell'uomo; soltanto all'orizzonte sorgeva una colonna di fumo che salendo al cielo perpendicolarmente alle vette degli alberi parea quasi scendere da esso invece che salirvi.

Una piroga indiana era tirata sulla sabbia; ne approfittai per andarmene a visitare l'isola che avea dapprincipio attirata la mia attenzione e ben presto v'approdai. L'isola formava una di quelle solitudini del Nuovo Mondo che fanno quasi rimpiangere all'uomo civile la vita selvaggia. Una vigorosa vegetazione dimostrava colle sue meraviglie la incomparabile fecondità del suolo; vi regnava, come in tutte le solitudini dell'America del Nord, un profondo silenzio, soltanto rotto dal tubare monotono dei colombi selvaggi o dai colpi ripetuti del picchio verde sulla scorza degli alberi. Io era ben

lungi dal credere che un tal sito fosse stato un giorno abitato, mentre la natura m'appariva ancor tutta vergine; ma giunto al centro dell'isola, mi parve ravvisare vestigia dell'uomo. Esaminai allora attentamente ogni cosa d'intorno e ben presto m'accertai che in quel luogo l'Europeo era venuto in cerca d'asilo. Ma come aveva mutata faccia l'opera sua! I legni che un giorno egli aveva tagliati per costruirsi un ricovero, aveano poscia cacciati novelli rami; le sue chiusure erano divenute vive siepi, la sua capanna un boschetto. Fra gli arbusti si vedevano ancora pietre annerite dal fuoco, attorno ad un piccolo letto di ceneri; era quello probabilmente il sito del focolare; il camino crollando l'avea coperto delle sue rovine. Per qualche istante meditai silenzioso sulle forze della natura e sull'umana debolezza, e quando bisognò che m'allontanassi da quei luoghi incantati, io ripetea ancora tristamente: « Come! Così presto rovine! »

In Europa, noi consideriamo come un grave pericolo sociale l'inquietudine dello spirito, il desiderio smodato della ricchezza e l'estremo amore d'indipendenza; queste cose tutte invece sono per le repubbliche americane garanzia di durevole e tranquillo avvenire.

Se codeste irrequiete passioni non fossero, la popolazione s'agglomererebbe in certi punti e proverebbe ben presto, come tra noi, bisogni che difficilmente si soddisfano. Felice paese il Nuovo Mondo, dove i vizii dell'uomo gli tornano quasi altrettanto utili che le virtù!

Tutto questo influisce grandemente sul modo di giudicare le umane azioni nei due emisferi.

Spesso gli Americani chiamano lodevole industria ciò che noi diciamo avidità di guadagno, e ravvisano viltà d'animo in ciò che noi consideriamo siccome moderazione nei desiderii.

In Francia nella semplicità dei gusti, nella tranquillità dei costumi, nello spirito di famiglia, nell'attaccamento al luogo natìo, si riconoscono altrettante garanzie di tranquillità e prosperità per lo Stato; ma in America nulla apparirebbe più pregiudizievole alla società quanto simili virtù. I Francesi del Canadà avendo conservate fedelmente le tradizioni degli antichi costumi, provano già difficoltà a vivere sul loro territorio; questo piccolo popolo nato pur ora, sarà ben presto in preda alle miserie delle vecchie nazioni. Nel Canadà le persone colte, umanitarie e ispirate da patriottismo, fanno sforzi straordinarii per disgustare il popolo della semplice felicità che ancora gli basta, celebrando i vantaggi della ricchezza, come tra noi si esalterebbe forse un'onesta mediocrità; e mettendo più cura ad eccitare le umane passioni, di quello che altrove facciasi per calmarle. Nulla v'ha agli occhi loro maggiormente degno d'encomio, quanto lo scambiare le pure e tranquille gioie che la patria offre anche al povero, colle sterili soddisfazioni

che dà il benessere sotto un cielo straniero: quanto l'abbandonare il focolare paterno, e i campi ove posano gli avi, obliando così vivi e morti, per andare in cerca della fortuna.

A' di nostri, l'America offre agli uomini un capitale assai più vasto di quello rappresentato dall'industria che lo mette a profitto. In America non si potrebbe mai dunque educare abbastanza, perchè le cognizioni nel tempo stesso che tornano utili a chi le possiede, lo sono ancora a chi non le ha; nè sono a temersi i nuovi bisogni, poichè v'ha di che soddisfarli senza difficoltà; nè le eccessive passioni, dappoichè trovano uno sfogo facile e benefico; nè l'eccessiva libertà, poichè niuno è mai tentato di farne cattivo uso.

Le repubbliche americane dei nostri giorni sono quasi compagnie commerciali costituite per isfruttare in comune le terre del Nuovo Mondo, ed intente ad un prospero commercio.

Le passioni commerciali e non già le politiche eccitano maggiormente gli Americani; o piuttosto essi portano la politica nel campo dei loro interessi economici. Amano l'ordine, senza del quale i loro affari non potrebbero riuscire, la regolarità dei costumi che fonda le buone e solide case; preferiscono il buon senso che crea le grandi ricchezze, al genio che talora le dissipa, e le idee generali più che altro imbarazzano il loro spirito avvezzo a calcoli positivi: stimano più la pratica che la teoria.

Conviene andare in America per comprendere quale potente influenza eserciti sulle passioni politiche e perfino sulle opinioni, che a null'altro esser dovrebbero soggette che a ragione, il benessere materiale. La verità di questo fatto si discopre in ispecial modo fra gli stranieri. La maggior parte degli emigranti d'Europa apporta nel Nuovo Mondo codesto selvaggio amore d'indipendenza e di novità che sorge così spesso tra le nostre miserie. Ritrovai talvolta negli Stati Uniti qualcuno di codesti Europei costretti già ad abbandonare il loro paese in causa delle opinioni politiche. Essi mi stupivano coi loro discorsi, ma uno specialmente mi colpì sopra gli altri. Attraversando uno dei distretti più appartati della Pensilvania, fui sorpreso dalla notte ed andai a chiedere asilo alla porta d'un ricco piantatore: era un Francese.

Egli mi fece sedere al suo focolare e ci mettemmo a conversare liberamente, come naturalmente accade a due persone che si ritrovino in mezzo ai boschi a due mila leghe dalla patria. Io non ignorava che il mio ospite era stato quarant'anni addietro partigiano appassionato d'eguaglianza e ardente demagogo. Il suo nome rimase alla storia.

Restai pertanto altamente sorpreso sentendolo discutere sul diritto di proprietà, come avrebbe potuto fare un'economista, e quasi direi un proprietario; parlò della gerarchia necessaria che la fortuna stabilisce fra gli uomini, dell'obbedienza alle leggi, dell'influenza dei buoni costumi nelle

repubbliche, accennando come le idee religiose siano potenti ausiliarii dell'ordine e della libertà; ed arrivò perfino a citare a sostegno delle sue opinioni politiche, quasi inavvertitamente, l'autorità di Gesù Cristo.

Ascoltandolo, io rifletteva all'instabilità dell'umana ragione. Le precedenti opinioni di quell'uomo potevano essere vere e false; e come venirne a capo fra le incertezze della scienza e i varii dati dell'esperienza? Ma un nuovo fatto gli toglieva ogni dubbio. Quell'uomo era povero, ora è ricco; almeno il benessere gli avesse lasciato libertà di giudizio pur cangiandone il tenore di vita! Ma no, le sue opinioni cangiarono colla fortuna, e nel felice avvenimento di cui profittava, io scopriva la ragione determinante che mi era fino allora mancata.

L'influenza del benessere si spiega ancor più palesemente sugli Americani. L'Americano vide sempre progredire di conserva l'ordine e la prosperità pubblica, nè pensa che possano sussistere separati: egli non ha dunque nulla da dimenticare, nè deve mutare, come tanti Europei, l'indirizzo della sua prima educazione.

2. — Influenza delle leggi e dei costumi sulla conservazione della repubblica democratica negli Stati Uniti.

Tre principali cause della stabilità della repubblica democratica. — Forma federale. — Istituzioni comunali. — Potere giudiziario. — Influenza dei costumi.

Intento principale di questo libro era quello di far conoscere le leggi degli Stati Uniti; se codesto scopo fu da me raggiunto, il lettore ha già potuto di per sè giudicare quali tra queste leggi tendano realmente alla conservazione della repubblica democratica, quali la mettano in pericolo; se poi non sono riuscito nel mio intento in tutto il corso dell'opera, molto meno di certo potrò riuscire in un capitolo.

Non voglio pertanto rifare la strada già percorsa; poche linee basteranno a riassumere il già detto.

Tre cause sembrano principalmente concorrere alla conservazione della repubblica democratica nel Nuovo Mondo.

La prima è la forma federale adottata dagli Americani, che offre all'Unione la possibilità di godere della potenza d'una grande repubblica e della sicurezza d'una piccola; ravviso la seconda nelle istituzioni comunali, che moderando il despotismo della maggioranza, inspirano al popolo l'amore di libertà, e gli imparano contemporaneamente l'arte d'esser libero; la terza si ritrova nella costituzione del potere giudiziario. Ho già dimostrato quanto valgano i tribunali a trattenere i traviamenti della democrazia e come

senza riuscire mai ad arrestare i movimenti della maggioranza, possano moderarli e dirigerli.

Dissi per l'addietro come ravvisi nei costumi un'altra delle grandi cause generali cui si può attribuire la conservazione della repubblica democratica negli Stati Uniti.

Intendo qui per *costumi* ciò che gli antichi esprimevano col vocabolo *mores*; e non soltanto uso di questa espressione parlando dei costumi propriamente detti, che chiamar si potrebbero le abitudini del cuore, ma eziandio trattando delle varie nozioni umane, dei diversi modi di vedere, dell'assieme di tutti quegli estremi, onde si formano nell'umano spirito gli ideali.

Sotto una tale denominazione comprendo adunque tutto lo stato morale ed intellettuale d'un popolo. Non è mio intento dare un quadro dei costumi americani; mi limito per ora a ricercare fra essi ciò che torna favorevole alla conservazione delle loro istituzioni politiche.

3. — Della religione considerata come istituzione politica: Come potentemente contribuisca alla conservazione della repubblica americana.

L'America del Nord popolata da uomini che professavano un cristianesimo democratico e repubblicano. — Arrivo dei cattolici. — Per qual ragione a' dì nostri i cattolici costituiscono la classe più democratica e repubblicana.

Ad ogni religione va congiunto per affinità un sistema politico; si lasci l'umano spirito alle proprie tendenze, e lo si vedrà regolare in modo uniforme la società politica e la religiosa; ricercare, se così posso esprimermi, d'armonizzare terra e cielo.

Gran parte dell'America inglese fu popolata da uomini, i quali, dopo essersi sottratti all'autorità del papa, non sottostavano ad alcuna supremazia religiosa; essi recavano quindi nel Nuovo Mondo un cristianesimo che meglio non saprebbesi definire che chiamandolo democratico e repubblicano; locchè doveva singolarmente contribuire alla fondazione della repubblica e della democrazia. Fin dai primordii, politica e religione si trovarono dunque d'accordo, e non cessarono mai d'esserlo in seguito. Sono circa cinquant'anni da che l'Irlanda incominciò ad inviare negli Stati Uniti popolazioni cattoliche, e da canto suo il cattolicismo americano fece proseliti; onde al giorno d'oggi l'Unione conta più di un milione di cristiani che professano le verità della Chiesa romana (1).

(1) [Il numero dei cattolici agli Stati Uniti non si può indicare in modo preciso, perchè il censimento non tiene mai conto della confessione religiosa. Secondo le valutazioni più moderate, il loro numero può tuttavia valutarsi a sei milioni;

Questi cattolici dimostrano un gran fervore nelle pratiche del loro culto e sono pieni di zelo e d'ardore per le loro credenze; perciò costituiscono la classe più repubblicana e democratica degli Stati Uniti. Le cause riposte di questo fatto, che a prima giunta sorprende, facilmente si scoprono colla riflessione.

Io penso che mal s'appone chi vede nella religione cattolica un naturale nemico della democrazia; anzi tra le varie religioni cristiane, il cattolicismo mi sembra la più favorevole alla civile eguaglianza. Per i cattolici la società religiosa non si compone che di due elementi, il sacerdote e il popolo: il prete solo si eleva al di sopra di tutti i fedeli; al di sotto di lui, tutti sono eguali.

In materia dogmatica il cattolicismo colloca tutte le intelligenze allo stesso livello; identiche le credenze pel dotto e per l'ignorante, per l'uomo di genio come pel volgo: identiche le pratiche religiose pel ricco e pel povero, identiche le mortificazioni pel potente e pel debole; nè scende a patti con alcun mortale, ma applicando per tutti gli uomini la stessa misura, ama eguagliare le varie classi della società appiedi dello stesso altare, come sono eguali agli occhi di Dio.

Se adunque il cattolicismo dispone i fedeli all'obbedienza, non li prepara certo a diseguaglianza. Il contrario dirò del protestantesimo, che generalmente ispira ben minore eguaglianza che indipendenza.

Il cattolicismo è come una monarchia assoluta; sotto il principe regna maggiore eguaglianza che nelle repubbliche.

Spesso accadde che il prete cattolico sia uscito dal santuario per penetrare quasi un potere novello nella società, e sia venuto ad assidersi nella gerarchia sociale; talora ebbe anche ad usare della sua influenza religiosa in favore e per la stabilità d'un ordine politico di cui facea parte; onde si ebbero a vedere cattolici partigiani dell'aristocrazia, per ispirito di religione.

Ma una volta che i preti sieno allontanati dal governo o ad esso si mantengano estranei come fanno negli Stati Uniti, nessuno, per le proprie

tra il settimo e l'ottavo della popolazione. Lo sviluppo del cattolicismo è stato principalmente determinato dall'immigrazione europea, specie irlandese; i cattolici sono specialmente numerosi negli Stati a base latina, dei confini messicani.

Riguardo a quello che pensa l'autore del carattere democratico e repubblicano dei cattolici agli Stati Uniti, vi sarebbe molto a dire. Il gran numero di cattolici irlandesi, che si mostrano i meno adatti alla vita politica, è considerato da moderni scrittori imparziali come una delle cause di decadenza dell'Unione, uno dei maggiori pericoli per la Repubblica. Cfr. anche uno studio di J. A. Froude nella *North American Review* del 1879-80: *Romanism and the Irish Race in the U. S.* — e gli studii sulla osservanza della domenica agli S. U. del Rev. Leonard Bacon, e del Rev. J. Freeman Clarke, ivi, 1880, vol. CXXXI: sulle religioni cristiane e sull'insegnamento religioso nelle scuole, pubblicati nei vol. CXXXII, CXXXIII].

credenze, è più disposto del cattolico a trasportare nel mondo politico l'idea della civile eguaglianza.

Se pertanto i cattolici degli Stati Uniti non sono violentemente trascinati per la natura delle loro credenze verso le opinioni democratiche e repubblicane, non vi sono neppure affatto contrarii, e la loro posizione sociale come il loro scarso numero li costringono anzi ad abbracciarle.

I cattolici per la maggior parte sono poveri, e sentono quindi bisogno che tutti i cittadini concorrano al governo, se ne vogliono aperta la via anche per loro; essi sono inoltre in minoranza, ed hanno quindi bisogno che tutti i diritti sieno rispettati per essere sicuri del libero esercizio dei loro. Queste due cause li spingono a loro insaputa verso dottrine politiche che forse con minor zelo adotterebbero se fossero ricchi e preponderanti.

Il clero cattolico degli Stati Uniti non tentò neppure di lottare contro codesta tendenza politica; cerca piuttosto giustificarla.

I preti cattolici d'America hanno diviso il mondo intellettuale in due parti, comprendendo nell'una i dogmi rivelati che accolgono senza discussione; nella seconda le verità politiche, le quali pensano essere abbandonate da Dio alla libera ricerca dell'uomo. Così i cattolici degli Stati Uniti sono ad un tempo fedeli sottomessi e devoti, e cittadini indipendenti.

Può dirsi che negli Stati Uniti non una delle varie dottrine religiose si mostri ostile alle istituzioni democratiche e repubblicane: i varii cleri mantengono tutti lo stesso linguaggio; le opinioni sono in accordo colle leggi, e non regna, per così dire, che una sola corrente d'idee.

Trovandomi momentaneamente in una delle più grandi città dell'Unione, venni invitato un giorno ad assistere ad una riunione politica avente lo scopo di soccorrere i Polacchi e fornir loro armi e danaro. Erano un due o tre mila persone, riunite in una vasta sala apprestata all'uopo.

Un prete vestito degli abiti ecclesiastici s'avanzò sulla tribuna destinata agli oratori. Gli uditori, dopo essersi scoperti, si tennero in piedi in silenzio, ed egli parlò in questi termini:

« Dio onnipotente, Dio degli eserciti, tu che infondesti il coraggio e guidasti il braccio dei nostri padri quando pugnarono per i sacri diritti della loro nazionale indipendenza; tu che li hai fatti trionfare di una odiosa oppressione e prodigasti al nostro popolo i beneficii della pace e della libertà; o Signore! volgi benigno lo sguardo sull'altro emisfero, mira pietoso un popolo eroico che combatte come noi abbiamo combattuto un giorno, per la difesa degli stessi diritti!

« O Signore, che creasti eguali gli uomini tutti, non permettere che il dispotismo deformi l'opera tua e mantenga l'ineguaglianza sulla terra. Dio onnipotente! veglia sulle sorti dei Polacchi e rendili degni d'esser liberi;

regni la sapienza tua nei loro consigli, la tua forza nel loro braccio; spargi il terrore sui loro nemici, dividi le potenze che tramano la loro rovina, non permettere l'ingiustizia, di cui il mondo fu testimonio già cinquant'anni, si consumi adesso. Signore, che tieni nella possente tua mano il cuore dei popoli come quello degli uomini, suscita alleati alla sacra causa del buon diritto; fa che la nazione francese sorga alla fine, e, scuotendosi dal letargo in che la tengono i suoi reggitori, torni ancora a combattere per la libertà del mondo. O Signore, non volgere da noi la tua faccia; permetti che noi possiamo essere sempre il popolo più religioso come il più libero.

« Dio onnipotente, esaudisci la nostra preghiera; salva i Polacchi. Noi te lo chiediamo nel nome del tuo diletto Figlio nostro Signore Gesù Cristo, che morì sulla croce per la salute di tutti gli uomini. *Amen* ».

Tutta l'assemblea ripetè *amen* con raccoglimento.

4. — Influenza indiretta delle credenze religiose sulla società politica negli Stati Uniti.

La morale del cristianesimo si trova in tutte le sètte. — Influenza della religione sui costumi degli Americani. — Rispetto del vincolo matrimoniale. — Come la religione valga a trattenere la fantasia degli Americani entro certi limiti e moderi in essi la passione d'innovare. — Opinione degli Americani sull'utilità politica della religione. — Loro sforzi per estenderne e raffermarne l'impero.

Ho dimostrato quale sia negli Stati Uniti l'azione diretta della religione sulla politica; ma l'azione sua indiretta m'apparisce ancor più potente, poichè è appunto quando non parla di libertà che meglio apprende agli Americani l'arte di esser liberi.

Negli Stati Uniti v'ha innumerevole quantità di sètte; diverse tra loro sul culto da rendersi al Creatore, s'accordano tutte sui doveri degli uomini. Ogni sètta pertanto adora Iddio a modo suo, ma tutte nel nome di Dio predicano la stessa morale. Se all'uomo come individuo giova che la sua religione sia la vera, non altrettanto accade per la società. Nulla ha da temere o sperare la società nell'altra vita; ciò che ad essa maggiormente importa, non è già che tutti i cittadini abbiano a professare la stessa religione, bensì che ne professino una: d'altronde tutte le sètte degli Stati Uniti appartengono alla grande unità cristiana, e la morale cristiana è sempre la stessa.

È lecito credere che un certo numero d'Americani seguano, nel culto che rendono a Dio, più le abitudini loro che le convinzioni; negli Stati Uniti il sovrano è religioso, e conseguentemente l'ipocrisia dev'essere comune; tuttavia in America più che altrove la religione cristiana ha conser-

vato reale prestigio sugli animi, e nulla sta meglio a dimostrare quanto naturale ed utile riesca all'uomo, dal momento che il paese dove a' di nostri ha maggiore impero, è nello stesso tempo più d'ogni altro colto e libero.

Dissi che i preti americani sono concordemente favorevoli alla civile libertà, senza eccettuarne neppure coloro che non ammettono libertà religiosa; tuttavia essi non si fanno sostenitori d'alcun sistema politico, ma curano di starsene lungi dalla politica e dalle combinazioni dei partiti. Non può dirsi pertanto che negli Stati Uniti la religione eserciti influenza nè sulle leggi nè sulle particolari opinioni politiche; essa dirige soltanto i costumi, ed è regolando la famiglia che contribuisce a regolare lo Stato.

Io non dubito affatto che la grande severità di costumi che si nota negli Stati Uniti, non tragga la sua causa prima dalle credenze. La religione vi è bene spesso impotente a trattenere l'uomo nel mezzo delle innumerevoli tentazioni della fortuna; nè varrebbe forse a moderare la brama d'arricchire da cui ognuno è animato; ma essa impera sull'animo della donna, ed è la donna che determina i costumi. L'America è fuor di dubbio il paese ove il legame maritale è più che altrove rispettato; ove s'abbia più alta ed adeguata idea della felicità coniugale.

In Europa quasi tutti i disordini sociali traggono origine dal focolare domestico, non lungi dal talamo nuziale; è là che gli uomini imparano il disprezzo dei legami naturali e dei leciti piaceri, ed acquistano il gusto del disordine, l'inquietudine del cuore, l'instabilità dei desiderii. Scosso così dalle violenti passioni che spesso turbano la sua casa, l'Europeo non si sottomette che a mala pena ai poteri legislativi dello Stato, mentre l'Americano quando uscendo dalle agitazioni del mondo politico rientra nella famiglia, ritrova in essa l'immagine dell'ordine e della pace. Qui sono semplici e naturali i suoi piaceri, innocenti e tranquille le gioie, ed essendo felice in grazia della regolarità della vita, s'abitua senza difficoltà a regolare come le abitudini, le opinioni.

Mentre l'Europeo tenta sfuggire ai domestici dispiaceri turbando la società, l'Americano trae dalla sua casa quell'amore dell'ordine, che porta negli affari dello Stato.

Negli Stati Uniti la religione non solo regola i costumi, ma estende ancora il dominio suo sovra le intelligenze.

Tra gli Anglo-Americani alcuni professano i dogmi cristiani perchè credono, altri perchè non vogliono parere increduli. Il cristianesimo pertanto regna senza ostacoli nel comune consentimento; e ne deriva, come già ho accennato, che tutto è certo e fisso nel mondo morale, sebbene il mondo politico appaia abbandonato alla discussione ed alle esperienze degli uomini. Per tal modo l'umano spirito non trova giammai dinanzi a sè un campo

sconfinato; e qual si sia la sua audacia, si sente di quando in quando costretto ad arrestarsi di fronte a barriere insormontabili. Prima d'innovare è costretto ad accogliere certi estremi fondamentali, e sottoporre le sue idee più ardite a certe forme che le ritardano od arrestano.

La fantasia degli Americani nei suoi slanci più vivaci non segue adunque che un cammino circospetto ed incerto; intralciato ne è l'andamento, incomplete le opere. Codeste abitudini di moderazione si trovano anche nella società politica, e favoriscono in modo speciale la tranquillità del popolo e la durata delle sue istituzioni. La natura e le circostanze avevano fatto audace l'abitante degli Stati Uniti; ed è facile giudicarne quando si vede in qual modo egli sappia cercar fortuna. Se lo spirito degli Americani fosse libero da ogni freno, non si tarderebbe a ritrovare tra essi i più arditi novatori, i più implacabili logici del mondo. Ma i rivoluzionarii d'America sono costretti a professare pubblicamente un certo rispetto per la morale e per l'equità cristiana, che non soffre così facilmente la violazione delle sue leggi anche quando riescano contrarie ai loro disegni; e quand'anche potessero elevarsi al di sopra dei loro proprii scrupoli, sarebbero arrestati da quelli dei loro partigiani. Finora nessuno negli Stati Uniti ha osato mettere innanzi la massima, che tutto è lecito nell'interesse sociale. È questa un'empia massima che pare inventata in tempi di libertà per legittimare ogni tirannide dell'avvenire.

Per tal guisa adunque, nello stesso tempo che la legge permette al popolo americano di fare tutto che meglio gli piace, la religione gli impedisce di concepire tutto che vuole e gli vieta di tutto osare.

La religione, che presso gli Americani non s'immischia mai direttamente nel governo della società, deve dunque esser considerata come la principale delle loro istituzioni politiche; perchè, se non ispira loro l'amore di libertà, ne rende più facile l'uso.

È appunto sotto questo aspetto che gli stessi cittadini degli Stati Uniti considerano le credenze religiose. Io non so se tutti gli Americani nutrano fede nella loro religione, perchè a nessuno è dato leggere nei cuori; ma son certo che la ritengono necessaria alla conservazione delle istituzioni repubblicane. Quest'opinione non è già propria d'una classe di cittadini o d'un partito, ma universale dell'intera nazione e si riscontra in tutti i ceti.

Negli Stati Uniti non è ragione sufficiente che i partigiani d'una sètta abbiano ad avversare un uomo politico, soltanto perchè egli è alla loro sètta avverso; ma se egli fosse contrario a tutte le sètte in genere, sarebbe da tutti fuggito ed abbandonato.

Durante il mio soggiorno in America, un testimonio dinanzi alla Corte d'Assise della contea di Chester (Stato di Nuova York) dichiarò che non

credeva nè all'esistenza di Dio, nè all'immortalità dell'anima. Il presidente rifiutò di ricevere il suo giuramento, attesochè, diss'egli, il testimonio aveva già in precedenza tolta ogni credibilità alle sue parole (1). I giornali riportarono il fatto senza commenti.

Gli Americani confondono per tal modo nel loro spirito il cristianesimo e la libertà, che torna quasi impossibile far loro comprendere l'uno senza dell'altra; il cristianesimo non è per loro una sterile credenza che il passato lega al presente e paia vegetare anzichè vivere nel fondo del cuore.

Io vidi Americani associarsi per inviare dei preti nei nuovi Stati dell'Ovest e per fondare colà scuole e chiese; essi temevano che la religione venisse a sparire in mezzo ai boschi e quindi il popolo, che là doveva sorgere, non potesse essere così libero come quello da cui era uscito.

Vidi ricchi abitanti della Nuova Inghilterra abbandonare il paese natale allo scopo d'andare a fondare sulle rive del Missuri o nelle praterie dell'Illinese il cristianesimo e la libertà. Per siffatto modo, negli Stati Uniti lo zelo religioso si accende alla fiamma del patriottismo. Cadrebbe in inganno chi credesse che questi uomini così operino unicamente nella considerazione della vita futura; l'eternità non è che una delle loro cure: se avvenga d'interrogare quei missionarii della civiltà cristiana, desterà le meraviglie sentirli parlare sì spesso dei beni di questo mondo, trovarli uomini politici dove non si credevano che religiosi.

« Tutte le repubbliche americane sono solidali, essi risponderanno; se le repubbliche dell'Ovest dovessero cadere nell'anarchia o subire il giogo del dispotismo, le istituzioni repubblicane che fioriscono sulle spiaggie dell'Oceano Atlantico sarebbero in pericolo; noi abbiamo interesse adunque che i nuovi Stati sieno religiosi perchè ci permettano di restar liberi ».

Tali le opinioni degli Americani; ma per certuni è manifesto il loro errore; infatti ogni giorno meglio mi si vuol provare come tutto sia buono in America fuorchè codesto spirito religioso che io ammiro; e sento affermare che null'altro manca alla libertà e felicità dell'uman genere sugli opposti lidi dell'Oceano, che credere con lo Spinoza all'eternità del mondo, e sostenere con Cabanis che il cervello secerne il pensiero. A ciò nulla ho da rispondere, se non che coloro i quali tengono simile linguaggio non sono

(1) Ecco in quali termini il *New-York Spectator* del 23 agosto 1831 narra il fatto: « *The Court of common pleas of Chester county* (New-York) *a few days since rejected a witness who declared his disbelief in the existence of God. The presiding judge remarked that he had not before been aware that there was a man living who did not believe in the existence of God; that this belief constituted the sanction of all testimony in a court of justice and that he knew of no cause in a christian country where a witness had been permitted to testify without such a belief* ».

mai stati in America nè hanno mai veduto popoli religiosi nè liberi: li attendo dunque al ritorno.

V'ha in Francia taluno che considera le istituzioni repubblicane come il passaggero strumento della propria grandezza; che misura cogli occhi il tratto immenso che separa i suoi vizi e la miseria, dalla potenza e dalla ricchezza, e vorrebbe ammucchiar rovine in questo abisso e tentar di colmarlo. Costoro sono per la libertà ciò che nel medio evo erano le compagnie di ventura per i re; fanno la guerra per proprio conto, anche quando portano i colori di quelli: la repubblica vivrà sempre abbastanza a lungo, per trarli dalla loro bassezza. Non è ad essi che io mi rivolgo; ma a quelli che nella repubblica ravvisano un assetto di cose stabile e tranquillo, una meta necessaria verso la quale idee e costumi spingono ogni giorno le moderne società, e che vogliono sinceramente preparare gli uomini a libertà.

Quando coloro avversano le credenze religiose, seguono le proprie passioni e non il proprio interesse; il dispotismo può fare a meno della fede, ma non già la libertà. La religione è molto più necessaria alla repubblica che essi favoreggiano, di quello che alla monarchia che avversano, ed alle repubbliche democratiche in preferenza d'ogni altra. Come potrebbe salvarsi la società se mentre si discioglie il legame politico non s'avesse a restringere il morale? Che far d'un popolo padrone di sè stesso, se non sia a Dio sommesso? (1)

(1) [Vedi i pareri del cancelliere Kent e del giudice Story sulla necessità del cristianesimo per l'esistenza della Repubblica: *Johnson's Reports*, p. 290, *Comment. on Const.*, 114, e riferiti da JANNET, *Les Etats-Unis contemp.*, p 305, 306. — BAIRD, *Religion in America*, vol. I, c. III, specialmente i capitoli IX, X, XI: *Competenza religiosa del Governo centrale; preteso ateismo della legge in America; lo spirito religioso del Governo americano giudicato dai fatti.*

Molte costituzioni, specialmente le prime, sono piene di questo sentimento religioso. Quella ancora vigente nel Massachusetts dice: « Considerando che la felicità del popolo, il buon ordine e la sicurezza del governo risultano specialmente dalla pietà, dalla religione e dai buoni costumi... » — Le leggi sull'osservanza della domenica sono quasi dovunque appoggiate dalla pubblica opinione, e in qualche luogo severamente applicate. V'è un giorno destinato a render grazie a Dio, il *Thanksgivingday*, che è considerato come una festa nazionale. Le autorità municipali sono generalmente autorizzate ad impedire le pubblicazioni immorali. L'opinione pubblica tollera i culti più bizzarri, ma non si rispetta chi facesse pubblica professione di ateismo. Quando si fondano comuni o territorii nuovi, uno dei primi posti è sempre serbato alla chiesa. — Cfr. JANNET, cap. XVII, XVIII, e vedi anche i sintomi di decomposizione, al cap. XIX, sui *shakers*, i *perfezionisti*, i *free lovers*, gli *spiritisti*, i *mormoni*, pei quali si può leggere utilmente anche DIXON, *New Amerika*].

5. — Cause principali della potenza della religione in America.

Come gli Americani tendano a separare sempre più la Chiesa dallo Stato. — Le leggi, la pubblica opinione, gli sforzi stessi dei varii cleri contribuiscono a questo risultato. — A questa causa devesi attribuire il prestigio che la religione esercita sugli animi negli Stati Uniti. — Ragioni. — Qual sia a' dì nostri lo stato naturale degli uomini in fatto di religione. — Qual causa particolare e fortuita s'opponga in alcuni paesi a che gli uomini si conformino a questo stato.

I filosofi del secolo decimottavo spiegavano in modo affatto semplice il graduale affievolimento delle credenze religiose. Lo zelo religioso, essi dicevano, deve estinguersi col progresso della coltura e della libertà. È increscevole che i fatti non s'accordino con una simile teoria.

V'hanno popoli in Europa dei quali l'incredulità non è eguagliata che dall'abbrutimento e dall'ignoranza, mentre in America si vede il popolo più libero e colto del mondo adempiere con fervore ai doveri del culto esterno.

Al mio giungere negli Stati Uniti fui anzitutto meravigliato dall'indole religiosa del paese; man mano che io prolungava colà il mio soggiorno, ravvisava le grandi conseguenze politiche che da codesto nuovo fatto derivavano.

Io aveva sempre visto tra noi lo spirito di religione e quello di libertà seguire contrario cammino; qui li trovava invece intimamente uniti l'uno all'altro, regnare insieme sullo stesso paese; ed ogni dì più sentiva crescere in me il desiderio di conoscere la causa di questo fenomeno.

Per venirne a capo, interrogai i fedeli di tutte le comunioni e ricercai anzitutto la società del clero, che è come il depositario delle varie credenze ed ha personale interesse alla loro durata. La religione che professo mi avvicinava singolarmente al clero cattolico e non tardai a stringere una certa intimità con parecchi de' suoi membri. A ciascuno di essi io esprimeva la mia meraviglia ed esponeva i miei dubbii; e trovava che tutti quegli uomini non differivano tra loro che nei dettagli, attribuendo concordi principalmente alla completa separazione della Chiesa dallo Stato il tranquillo impero della religione nel loro paese. Non esito ad affermare che durante il mio soggiorno in America non ebbi mai a trovare un solo uomo prete o laico, che non abbia convenuto meco su tal proposito.

Ciò mi trasse ad esaminare più attentamente di quello avessi fatto fino allora, la posizione del clero americano nella società politica; e vidi con mia sorpresa, come non coprisse alcun pubblico ufficio (1). Non un solo

(1) A meno che non si dia un tal nome alle funzioni cui molti d'essi attendono nelle scuole, la maggior parte dell'educazione essendo affidata al clero.

facea parte dell'amministrazione, anzi capii che non erano nemmeno rappresentati nelle assemblee.

In parecchi Stati fu la legge stessa che chiuse loro la carriera politica (1), la pubblica opinione in tutti gli altri.

Quando finalmente ebbi a ricercare qual era lo spirito del clero stesso, m'avvidi che la maggior parte dei suoi componenti pareva allontanarsi volontariamente dal governo e annettere quasi una specie di orgoglio di professione al rimanervi estranei.

Spesso li ho sentiti minacciare d'anatema l'ambizione e la malafede, qualunque fossero le opinioni politiche delle quali queste tentassero farsi scudo: ascoltandoli, intesi dire come gli uomini non possono essere riprovevoli agli occhi di Dio per causa di codeste opinioni, quando sieno sincere; come non v'abbia maggior peccato nell'errore in materia di governo, di quello che versasse sulla miglior maniera di fabbricare una casa o di tracciare un solco.

E li vidi ancora tenersi con ogni diligenza estranei ai partiti e fuggirne il contatto, come se a far ciò avessero personale interesse.

Tutti questi fatti finirono per provarmi che quanto m'era stato detto era vero.

Volli risalire allora dagli effetti alle cause; mi richiesi come mai poteva accadere che diminuendo l'apparente prestigio di una religione, venisse ad

(1) Veggasi le Costituzioni di Nuova York, art. 7, § 4. — Carolina del Nord, art. 31. — Virginia. — Carolina del Sud, art. 1, § 26. — Kentucky, art. 2, § 26. — Tennessee, art. 8, § 1. — Luigiana, art. 2, § 22.

L'articolo della Costituzione di Nuova York è così concepito: « I ministri del Vangelo, essendo per loro professione consacrati al servizio di Dio e dediti alla direzione delle anime, non debbono essere distratti nell'esercizio di tali importanti doveri; di conseguenza nessun ministro evangelico o prete a qualsiasi sètta appartenga, potrà mai coprire pubbliche cariche civili o militari ».

[Le Costituzioni vigenti non escludono tutte ugualmente il clero dagli uffizi pubblici. — La Costituzione del Delaware (1831, sez. 7, art. IX) esclude i membri di qualsiasi clero da tutti gli uffizi pubblici e dalle Camere. — La Costituzione della Georgia li ammette, mentre erano esclusi in quella del 1789 (art. II, sez. 18), non citata dall'Autore. — Nel Kentucky possono essere soltanto giudici di pace, procuratori della legge o ufficiali della milizia (Cost. 1850, art. II, sez. 27). — Nella Luigiana l'esclusione fu mantenuta nelle Costituzioni del 1845, del 1852 e del 1864, ma fu tolta nella vigente del 1868. — Nel Maryland non possono essere membri delle Camere (Cost. del 1867, art. III, sez. 11). — Nel Mississippi la restrizione contenuta nella Costituzione del 1817, pure trascurata dall'Autore, è stata tolta in quella del 1832. — Anche nello Stato di Nuova York la restrizione notata dall'Autore (Cost. del 1812) fu tolta nella Costituzione del 1846, e fu pur tolta nelle ultime Costituzioni delle Due Caroline e della Virginia. — Nel Tennessee, nessun membro del clero può sedere nelle due Camere (Cost. 1870, art. IX, sez. 1). — Nel Texas possono sedervi, ma non godono le esenzioni dalla milizia, dal giurì, e dai contributi stradali degli altri membri (Cost. 1868, art. XII, sez. 31].

aumentare la sua morale potenza: e credetti non impossibile scoprirne la ragione.

Il breve spazio di sessant'anni non sarà mai sufficiente ad appagare interamente ogni umana aspirazione, nè basteranno al cuore dell'uomo le imperfette gioie di questo mondo. Tra tutti gli esseri, l'uomo solo addimostra un naturale disgusto per la vita e un immenso desiderio di vivere; egli sprezza la vita e teme il nulla. Questi diversi istinti spingono senza posa l'animo suo verso la contemplazione d'un altro mondo, ed è la religione che ve lo conduce. La religione non è dunque che una particolare forma della speranza, ed è come questa naturale al cuore umano. È per una specie di aberrazione dell'intelligenza e a mezzo d'una violenza morale esercitata sulla lor propria natura, che gli uomini s'allontanano dalle credenze religiose, mentre una tendenza irresistibile ve li riconduce. L'incredulità è dunque accidentale; lo stato normale dell'umanità è la fede.

Non considerando le religioni che sotto un punto di vista puramente umano, si può dire che esse traggono dall'uomo stesso costante elemento di forza, poichè trovano lor ragione d'essere in uno dei principii costitutivi dell'umana natura.

Vi sono epoche in cui la religione può aggiungere a codesta influenza che le è propria, la potenza artificiale delle leggi e l'appoggio materiale dei poteri che dirigono la società. Si son viste religioni intimamente collegate ai governi, dominare ad un tempo gli animi col terrore e colla fede; ma quando una religione contrae simile alleanza, non esito a dirlo, agisce con mezzi troppo umani, sacrificando così l'avvenire pel presente: ed ottenendo un potere che non le spetta, mette a repentaglio quello che le è naturale.

Quando la religione non mira a fondare il suo impero che sul desiderio d'immortalità, risentito egualmente da tutti gli uomini, può mirare all'universalità; se invece venga a collegarsi con un governo, le converrà adottare massime soltanto applicabili a certi popoli.

Per tal guisa adunque, alleandosi ad un potere politico, la religione aumenterà la sua potenza sovra qualcuno, ma perde la possibilità di regnare su tutti.

Finchè la religione non si fonda che sovra quei sentimenti che valgono a conforto d'ogni miserabile, potrà aver sempre immenso prestigio sul cuore degli uomini. Frammista invece alle amare passioni di questo mondo, troverassi talora costretta a difendere alleati congiunti a lei più dall'interesse che dall'amore; e a ripudiare come avversario chi spesso ancor l'ama, sebbene combatta coloro ai quali essa si trova collegata. La religione pertanto non potrebbe condividere coi governanti la forza materiale, senza attirarsi anche una parte degli odii che quelli fanno sorgere.

Le potenze politiche che appaiono meglio assettate, non hanno a garanzia di lor durata che le opinioni d'una generazione, gli interessi d'un secolo, spesso la vita d'un uomo. Una legge può dunque modificare lo stato sociale che appaia più stabile e meglio assettato, e con esso tutto cangia.

I poteri sociali sono più o meno fuggevoli come gli anni nostri sulla terra, e si succedono rapidamente come le diverse cure della vita; nè alcun governo mai s'è fondato sopra una disposizione immutabile del cuore umano, nè su di un interesse sovrannaturale.

Finchè una religione trarrà sua forza dai sentimenti, dagli istinti, dalle passioni che in ogni epoca istorica si veggono riprodursi nell'identico modo, essa potrà sfidare le ingiurie del tempo o per lo meno non potrà esser soppiantata che da un'altra religione; ma se si voglia fondare sovra materiali interessi, diventerà quasi altrettanto fragile che ogni altro terreno potere. Dessa sola, può sperare l'immortalità; legata ad effimeri poteri, segue invece lor sorte, e cade spesso al cadere delle passaggiere passioni che quelli sostengono.

Riunendosi ai diversi poteri politici, la religione non potrebbe adunque contrarre che un'alleanza onerosa, poichè per sussistere, non abbisogna dell'aiuto di quelli, e servendo a loro può andare a rovina.

Il pericolo a cui accenno esiste in ogni tempo, ma non è sempre così evidente.

V'hanno tempi nei quali i governi appaiono quasi immortali; altri nei quali la vita sociale direbbesi più fragile di quella d'un uomo.

Certe costituzioni mantengono i cittadini in una specie di letargo, altre invece li danno in preda ad una febbrile agitazione.

Allorchè i governi appaiono forti e le leggi stabili, gli uomini non ravvisano affatto il pericolo che può correre la religione riunendosi al potere; mentre invece di fronte a governi deboli ed a leggi mutevoli, il pericolo salta agli occhi di ognuno; se non che in questo caso, accadendo spesso che più non riesca possibile evitarlo, conviene imparare a riconoscerlo da lontano.

A seconda che una nazione va democratizzandosi e le società tendono alla forma repubblicana, riesce ognor più dannosa l'alleanza della religione coi poteri politici: imperocchè s'avvicina il tempo in cui il potere va a passare rapidamente da una mano in altra, in cui le teorie politiche le une alle altre si succederanno, in cui uomini, leggi, costituzioni spariranno o si modificheranno ad ogni istante, e ciò non per qualche tempo, ma incessantemente.

Per vero l'agitazione e l'instabilità sono inerenti alla natura delle repubbliche democratiche, come l'immobilità e la quiete sono connaturali alle monarchie assolute.

Se gli Americani, che mutano ad ogni quattro anni il capo del Governo, che scelgono ogni due anni nuovi legislatori, che rinnovano ogni anno gli amministratori provinciali, quasi fosse abbandonato il mondo politico agli esperimenti dei novatori, non avessero collocata la religione all'infuori della politica, su che mai potrebbe essa sostenersi in codesto fluttuare di umane opinioni? Dove il rispetto che le è dovuto, in mezzo alle lotte dei partiti? Che significherebbe l'immortalità sua, quando tutto intorno ad essa venisse a perire?

Il clero americano comprese prima degli altri codesta verità e vi conformò la propria condotta. Esso riconobbe, che conveniva rinunciare al prestigio religioso se si voleva acquistare un potere politico, e preferì perdere l'appoggio del governo, piuttosto che seguirne le peripezie.

In America la religione è forse meno potente di quello sia stata in certi tempi presso certe nazioni; ma l'influenza sua è più durevole. Essa dispone delle sole sue forze, cui nessuno varrebbe a strapparle, essa non funziona che in una data cerchia, ma vi domina interamente e senza sforzo.

In Europa, sento d'ogni parte levarsi voci a deplorare la mancanza di credenze, a chiedere qual sia il mezzo onde ridare alla religione una parte almeno della sua antica potenza.

Conviene anzitutto ricercare attentamente qual dovrebbe essere a' di nostri lo *stato naturale* degli uomini in materia di religione; conoscendo ciò che possiamo operare, ciò che abbiamo a temere, facilmente scopriremo la meta cui debbono tendere i nostri sforzi.

Due grandi pericoli minacciano le religioni: gli scismi e l'indifferentismo.

In tempi di fervore religioso, accade talora agli uomini d'abbandonare la loro religione; ma non si sottraggono al suo giogo che per assoggettarsi a quello di un'altra. La fede non muore in questo caso, cangia soltanto di obbietto. L'antica religione eccita allora in tutti i cuori ardenti amori od implacabili odii; v'ha chi l'abbandona con collera, v'ha chi ad essa si attacca con novello ardore; diverse le credenze, ma sussiste sempre una religione.

Non così avviene quando una credenza religiosa è sordamente minata da dottrine che chiamerei negative, perchè mentre affermano la falsità di una religione, non dimostrano la verità di un'altra.

Allora prodigiose rivoluzioni succedono nell'umano spirito, senza che l'uomo sembri contribuirvi colle sue passioni e per così dire senza che egli n'abbia contezza. Veggonsi uomini che lasciano sfuggire come per dimenticanza l'oggetto delle loro più care speranze, e trascinati da una insensibile corrente contro la quale non hanno coraggio di lottare e alla quale pur cedono a malincuore, abbandonano la fede che amano, per seguire il dubbio che li conduce alla disperazione.

In simili tempi s'abbandonano le credenze più per freddezza che per odio; sono esse che lasciano l'uomo, non già l'uomo che le rifiuti: onde pur cessando di credere nella vera religione, l'incredulo persiste in giudicarla utile, e considerando le credenze sotto l'aspetto sociale, riconosce l'impero loro sui costumi, la loro influenza sulle leggi, capisce come valgano a far vivere gli uomini in pace, a prepararli tranquilli alla morte. Egli rimpiangerà adunque la fede dopo averla perduta, e privo d'un bene del quale conosce tutto il pregio, non vorrà toglierlo a coloro che ancora lo posseggono.

Colui che in tali tempi continuerà a credere, non esiterà di farlo pubblicamente, ed in coloro che non condividono le sue speranze, vedrà piuttosto infelici che avversarii; sapendo di poter acquistare la loro stima senza seguirne l'esempio, non si porrà in lotta con nessuno: poichè non considerando la società in cui vive come un'arena in cui la religione debba incessantemente lottare contro mille accaniti nemici, amerà i suoi contemporanei pur condannandone le debolezze ed affliggendosi dei loro errori.

Gl'increduli celando l'incredulità, coloro che credono, facendo pubblica mostra di lor fede, ne avverrà che la pubblica opinione si mostri favorevole alla religione; onde sarà amata, protetta ed onorata, e per riconoscere le sconfitte che essa ha ricevute, sarà necessario scrutare nel fondo degli animi.

La massa, cui giammai abbandona il sentimento religioso, nulla vede in tal caso che la faccia deviare dalle proprie credenze; l'istinto d'una vita futura la conduce senza difficoltà appiè degli altari e rende accessibili al suo cuore i precetti e le consolazioni della fede.

Perchè un simile processo non risulta applicabile a noi?

Veggo tra noi uomini che cessarono di credere al cristianesimo senza darsi a professare alcun'altra religione; altri ne veggo che soffermati nel dubbio fingono già di non credere più; e veggo cristiani che credono ancora e non ardiscono confessarlo.

Fra codesti tepidi amici ed ardenti avversarii, io ravviso infine un picciol numero di fedeli pronti a sfidare ogni ostacolo, a sprezzare ogni pericolo per le loro credenze: questi hanno fatto violenza all'umana debolezza per elevarsi al di sopra della comune opinione, e trascinati da questo sforzo istesso non sanno più precisamente dove dovranno arrestarsi. Siccome hanno veduto che nella loro patria il primo uso che il cittadino ha fatto della indipendenza fu quello di attaccare la religione, temono i loro contemporanei e si tengono lontani con terrore dalla libertà che questi agognano. Sembrando loro cosa nuova la incredulità, raggruppano in un medesimo odio tutto che è nuovo: onde si trovano in guerra col loro secolo e col loro paese, ed in ogni opinione che vi si professa, ravvisano un naturale nemico della fede.

Tal non dovrebb'essere a' dì nostri lo stato naturale degli uomini in materia di religione.

Dee trovarsi pertanto tra noi una causa accidentale e particolare che vieta all'umano spirito di seguire la propria tendenza, e lo spinge al di là di quei limiti entro i quali naturalmente dovrebbesi arrestare.

Io sono profondamente convinto, che questa causa fortuita e particolare è la intima riunione della politica colla religione.

Gl'increduli d'Europa perseguitano i cristiani come nemici politici, piuttostochè come avversarii in fatto di religione; ed odiano la fede come opinione di partito ben più che come credenza erronea, fuggendo nel prete meno il rappresentante di Dio, di quello che l'amico del dispotismo.

In Europa il cristianesimo si lasciò riunire ai poteri terreni; oggidì questi poteri si sfasciano, ed esso si trova come sepolto nelle loro rovine. Esso è come un vivo rilegato assieme a un cadavere; tagliate i legami che lo stringono e si rialzerà.

Non saprei dire cosa converrebbe fare per rendere al cristianesimo di Europa l'energia della giovinezza; Dio solo potrebbe farlo, ma tuttavia dagli uomini dipende che possa la fede liberamente usare delle forze che ancora conserva.

6. — Come la coltura, le abitudini e la pratica esperienza degli Americani contribuiscano al successo delle istituzioni repubblicane.

Che debbasi intendere per la coltura del popolo americano. — Lo spirito umano ha ricevuto negli Stati Uniti un'educazione meno profonda che in Europa. — Nessuno però è rimasto nell'ignoranza. — Ragioni. — Rapidità con cui circola il pensiero negli Stati mezzo disabitati dell'Ovest. — Come la pratica esperienza giovi agli Americani più delle cognizioni teoriche.

Spessissimo, nel corso di quest'opera, ho fatto notare ai lettori l'influenza della coltura e delle abitudini degli Americani sulla conservazione delle loro istituzioni politiche; mi restano pertanto poche cose nuove a dire.

L'America non ebbe finora che assai pochi ragguardevoli scrittori; non ha grandi storici, non un poeta (1). I suoi abitanti nutrono una certa antipatia contro la letteratura propriamente detta, e vi sono città di terz'ordine in Europa, che mettono ogni anno alla luce più opere letterarie che gli Stati dell'Unione tutti insieme.

Lo spirito americano si tien lungi dalle idee generali e non si dirige

(1) [Ebbe poi grandi storici come Bancroft e Prescott; filosofi come Emerson; scienziati come Maury, Newcombe, Whitney; economisti come Carey e Walker; letterati e poeti come Longfellow, Bret-Harte ecc.; tuttavia la scarsità relativa degli scrittori ragguardevoli non è venuta meno].

verso le scoperte teoriche; la politica stessa e l'industria non saprebbero dargli un simile indirizzo. Negli Stati Uniti si fanno continuamente leggi nuove, ma non si sono ancora trovati grandi scrittori che n'abbiano ricercati i principii generali.

Gli Americani hanno giureconsulti e commentatori, mancano loro i pubblicisti, ed in materia politica danno al mondo piuttosto esempi che lezioni.

Lo stesso avviene per le arti meccaniche. S'applicano sapientemente in America le invenzioni europee, e dopo averle perfezionate, si adattano mirabilmente ai bisogni del paese; gli uomini sono industriosi, ma non coltivano già la scienza dell'industria, onde vi si trovano eccellenti operai, rari inventori. Fulton dovette mercanteggiare a lungo il suo genio presso i popoli stranieri prima di poterlo consacrare al proprio paese.

Chi vuol giudicare pertanto dello stato di coltura degli Anglo-Americani, si trova nel caso di vedere la cosa stessa sotto diversi aspetti; se non porrà mente che ai dotti, si meraviglierà della scarsità del loro numero, se conterà gli ignoranti, il popolo americano gli apparirà come il più civile della terra.

L'intero popolo si trova collocato fra questi due estremi; l'ho già detto per l'addietro.

Nella Nuova Inghilterra ogni cittadino riceve le nozioni elementari dello scibile umano ed impara inoltre le dottrine e le prove della sua religione; gli si fa conoscere la storia della sua patria e i punti principali della costituzione ond'è retta. Nel Connecticut e nel Massachusetts è ben raro trovare un uomo che conosca imperfettamente tutte queste cose, e quegli che le ignorasse del tutto, sarebbe per dir così un fenomeno.

Quando metto a confronto le repubbliche greche e romane con codeste d'America, le biblioteche manoscritte delle prime e la rozza plebe, coi mille giornali che si spargono nelle seconde, col civile popolo che le abita; quando penso ai tanti sforzi che ancor si fanno per giudicare dell'uno a mezzo degli altri e prevedere alla stregua di fatti avvenuti due mila anni fa, ciò che sarà per accadere a' dì nostri; mi sento tentato di abbruciare i miei libri per non applicare che nuove idee ad uno stato sociale così nuovo.

Non conviene però estendere senza distinzione a tutta l'Unione quanto dico per la Nuova Inghilterra. Quanto più procediamo verso l'Ovest od il Mezzodì, tanto più l'istruzione popolare va diminuendo. Negli Stati che confinano col golfo del Messico si trova, come tra noi, un certo numero d'individui digiuni affatto degli elementi d'ogni umana nozione; ma si cercherebbe invano negli Stati Uniti un solo cantone che sia rimasto nel-

l'assoluta ignoranza. La ragione di ciò è chiara; i popoli d'Europa provenivano dalle tenebre della barbarie, e progredivano verso la civiltà e la coltura. I loro progressi furono molto disuguali: gli uni avanzarono rapidi, gli altri a rilento, molti s'arrestarono nel cammino e son fermi tuttora.

Non così accadde negli Stati Uniti.

Gli Anglo-Americani arrivarono civili sul luogo che occupano i loro discendenti, nè ebbero d'uopo d'apprendere; bastò loro non dimenticare; e sono i figli di codesti Americani che ogni anno trasportano nelle disabitate solitudini, colla dimora loro, le cognizioni già acquistate e la stima del sapere. L'educazione ha fatto loro conoscere l'utilità della coltura e li ha messi in grado di trasmetterla ai loro discendenti. Negli Stati Uniti la società non ha dunque infanzia, essa nasce già matura.

Gli Americani non usano la parola *villano* nel significato d'ignorante, perchè non ne hanno l'idea; l'ignoranza dei primi tempi, la semplicità dei campi, la rusticità del villaggio, non si sono conservate tra essi; onde non comprendono nè le virtù, nè i vizi, nè le triviali abitudini, nè le semplici grazie d'una civiltà nascente.

Negli estremi confini degli Stati confederati, sul limitare del deserto, v'ha una popolazione d'arditi venturieri, i quali per fuggir la miseria che li avrebbe colpiti sotto al paterno tetto, non esitarono ad internarsi nelle solitudini americane e cercarvi una novella patria. Appena giunto sul luogo che gli dev'essere asilo, il pioniere abbatte in fretta alcuni alberi ed eleva una capanna sotto il fogliame; nulla di più squallido di queste desolate dimore. Il viaggiatore che vi si avvicina sul far della sera, vede da lungi brillare attraverso le pareti la fiamma del focolare; e la notte, se il vento si leva, ode susurrare il tetto di foglie in mezzo agli alberi della foresta. Chi crederebbe che questa misera capanna non sia ricovero alla rozzezza ed all'ignoranza? Eppure non bisogna istituir paragoni tra il pioniere e il luogo che gli serve d'asilo; tutto è primitivo e selvaggio a lui dintorno, ma egli è, se così posso esprimermi, il risultato di diciotto secoli di lavoro e d'esperienza. Egli è vestito alla foggia delle città, e ne parla la lingua; conosce il passato, è curioso dell'avvenire, argomenta sul presente; è un uomo assai colto che per un certo tempo si adatta a vivere tra i boschi e s'interna nelle solitudini del Nuovo Mondo con la Bibbia, l'ascia e qualche giornale.

È difficile immaginare con quale incredibile rapidità si trasmetta il pensiero in mezzo a quelle solitudini (1).

(1) Io ho percorso una parte delle frontiere degli Stati Uniti sopra una specie di carretta scoperta che si chiamava la *valigia*. Procedevamo celeremente giorno e notte per sentieri appena segnati attraverso immense foreste di alberi verdeg-

Io ritengo che nei più civili e popolosi dipartimenti di Francia non v'abbia altrettanto vasto movimento intellettuale (1).

Non potrebbesi porre in dubbio che negli Stati Uniti l'istruzione del popolo non contribuisca potentemente alla conservazione della repubblica democratica; e così sarà sempre, io stimo, dovunque non si separerà l'istruzione che rischiara lo spirito, dall'educazione che regola i costumi. Tuttavia io non m'esagero punto questo vantaggio, e sono ben lungi ancora dal credere, come molti credono in Europa, che basti insegnare agli uomini a leggere e scrivere, per farne lì per lì dei cittadini.

La vera sapienza nasce principalmente dall'esperienza, e se non s'avessero abituati a poco a poco gli Americani a governarsi da sè, le cognizioni letterarie che posseggono, non sarebbero certo a' dì nostri un potente mezzo per riuscire in quell'intento. Io ho passato molto tempo col popolo negli Stati Uniti, e non potrei dire quanto n'abbia ammirata l'esperienza e il buon senso.

Non traete l'Americano a parlare dell'Europa; vi darà a divedere, per solito, grande presunzione e un vano orgoglio, e si limiterà ad esporre quelle certe idee generali indefinite, che dappertutto vengono in aiuto agli ignoranti. Ma interrogatelo sul suo paese, e vedrete ad un tratto dissiparsi la nube che sembrava velare la sua intelligenza; il suo linguaggio diverrà limpido e preciso, come il suo pensiero. Egli vi dirà quali sono i suoi diritti, di quali mezzi devesi servire per esercitarli; vi farà vedere di cono-

gianti: allorquando l'oscurità intensa ci toglieva di avanzare, il mio conduttore accendeva dei rami di larice e continuavamo la strada alla luce di quella fiamma. Tratto tratto incontravamo nei boschi una capanna; era la stazione della posta. Il corriere gettava alla porta di questa dimora isolata un enorme pacco di lettere, e riprendevamo la nostra corsa al galoppo, lasciando ad ogni abitante del vicinato la cura di venirsi a cercare la sua parte di tesoro.

(1) Nel 1832 ciascun abitante del Michigan pagò fr. 1,22 per affrancazioni di lettere, ciascun abitante la Florida fr. 1,05. Veggasi il *National Calendar*, 1833, p. 244. — Nello stesso anno ciascun abitante del dipartimento del Nord pagò allo Stato per lo stesso titolo fr. 1,04. Veggasi *Compte général de l'administration des finances*, 1833, p. 623. Ora il Michigan non contava a quell'epoca che sette abitanti per lega quadrata, e la Florida cinque; l'istruzione era meno diffusa e minore l'attività in questi due Stati, che nella maggior parte degli altri dell'Unione, mentre il dipartimento del Nord, che conta 3400 individui per lega quadrata, costituisce la parte più colta e più industriale della Francia.

[Per giudicare dell'immenso sviluppo seguito di poi, il quale dà anche maggior colore di verità alle osservazioni dell'Autore, basti notare che gli Stati Uniti possiedono adesso più di 150,000 chilometri di ferrovie; circa 45,000 uffici di posta; più di 200,000 chilometri di telegrafi, e circa 100,000 chilometri di telefoni, che vanno rapidissimamente sviluppandosi. Gli uffici postali hanno inviato all'interno nel 1881 più di un miliardo e quarantasei milioni di lettere. — Cfr. *Statistical Abstract of 1881*. Washington, 1882; SPOFFORD, *Amer. Almanac*, 1882].

scere con quali mezzi si dirige il mondo politico, e capirete facilmente che gli sono note le regole dell'amministrazione, che il meccanismo delle leggi gli è famigliare. Il cittadino degli Stati Uniti non ha tratto dai libri le sue pratiche cognizioni, le nozioni positive; la sua educazione letteraria potè prepararlo a riceverle, non glie le ha fatte acquistare.

Prendendo parte alla legislazione, l'Americano impara a conoscere le leggi; governando, s'istruisce circa le forme del governo; la grande opera sociale si compie ogni giorno sotto i suoi occhi e, per dir così, tra le sue mani.

Negli Stati Uniti, l'educazione nel suo assieme mira a dirigere l'individuo verso la vita politica; in Europa, invece, suo scopo è di prepararlo alla vita privata, dacchè l'intervento dei cittadini nella pubblica cosa è troppo raro, per essere in precedenza ancora preso in considerazione. Prendendo ad esame le due società, tali differenze si appalesano fino nello stesso loro aspetto esteriore.

In Europa noi facciamo spesso entrare nella vita pubblica idee ed abitudini della privata; ed accadendoci di passare tutto ad un tratto dalla famiglia al governo, discutiamo spesso dai grandi interessi sociali nel modo stesso con cui parleremmo coi nostri amici.

Gli Americani portano invece quasi sempre nella vita privata le abitudini della pubblica; tra loro l'idea del giurì si ritrova nei giuochi di scuola, e le forme parlamentari perfino nella disposizione di un banchetto (1).

7. — Come più delle cause fisiche contribuiscano le leggi alla conservazione della repubblica democratica negli Stati Uniti; e più delle leggi i costumi.

Tutti i popoli americani godono di uno stato sociale democratico. — Tuttavia le istituzioni democratiche non si sostengono che presso gli Anglo-Americani. — Gli Spagnuoli dell'America del Sud, favoriti da natura nelle condizioni fisiche quanto gli Anglo-Americani, non possono sopportare la repubblica democratica. — Il Messico, che ha adottato la Costituzione degli Stati Uniti, non lo può fare. — Gli Anglo-Americani dell'Ovest la sopportano più difficilmente di quelli dell'Est. — Ragioni di questa differenza.

Dissi come la conservazione delle istituzioni democratiche negli Stati Uniti sia da attribuirsi alle circostanze, alle leggi, ai costumi (2). La

(1) [Vegganst: J. Fraser, *Report on the Common school system of the United States*, 1867. — Hippeau C., *L' instruction publique aux Etats-Unis*, 1871. — Si veggano i rapporti presentati tutti gli anni alle Camere dei singoli Stati, o il riassunto che ne dà E. De Laveleye, *L' instruction du peuple*, II, p. 335-463].

(2) Richiamo il lettore al significato generale, nel quale uso la parola *costumi*; intendo per costumi quel complesso di disposizioni e di tendenze intellettuali e morali che gli uomini apportano nello stato sociale.

maggior parte degli Europei non conosce che la prima di queste tre cause, e le attribuisce un'importanza preponderante che non ha.

È vero che gli Anglo-Americani recarono nel Nuovo Mondo la civile eguaglianza; tra loro non nobili nè plebei, sconosciuti i pregiudizi di nascita quanto quelli di professione. Lo stato sociale essendo democratico, la democrazia può facilmente stabilirvi il suo impero. Ma questo fatto non è particolare agli Stati Uniti; quasi tutte le colonie americane vennero fondate da uomini eguali tra loro o che sono divenuti tali colà abitando; in nessuna parte del Nuovo Mondo gli Europei poterono creare un'aristocrazia. Tuttavia le istituzioni democratiche non prosperano che negli Stati Uniti.

L'Unione Americana non ha nemici da combattere; essa si trova sola in mezzo alle solitudini, come un'isola in mezzo all'Oceano.

Ma la natura aveva nello stesso modo isolati gli Spagnuoli dell'America del Sud, e questo isolamento non impedì loro di mantenere eserciti; anzi fecero la guerra tra loro, quando mancarono nemici stranieri.

Soltanto la democrazia anglo-americana ha potuto finora conservare la pace.

Il territorio dell'Unione apre un campo sconfinato all'umana attività, ed offre perenne alimento all'industria ed al lavoro. L'amore della ricchezza prende pertanto il posto dell'ambizione, ed il benessere soffoca l'ardore dei partiti. Ma in quale parte del mondo trovansi più fertili terreni incolti, più grandi fiumi, più vergini e vaste ricchezze che nell'America del Sud? Tuttavia l'America del Sud non può sopportare la democrazia. Se ai popoli bastasse, per esser felici, vivere in un angolo della terra e potersi stendere a volontà su terre disabitate, gli Spagnuoli dell'America meridionale non avrebbero certo a rimpiangere la propria sorte; e quando pure non avessero a raggiungere la prosperità stessa degli abitanti degli Stati Uniti, potrebbero nondimeno destar le invidie dei popoli d'Europa.

Ciò malgrado, non v'hanno sulla terra nazioni più miserabili di quelle dell'America del Sud. Pertanto, non solo le cause fisiche non possono produrre analoghi risultati presso gli Americani del Sud e quelli del Nord; ma non potrebbero neppure produrre presso i primi qualche cosa che non fosse inferiore a ciò che vedesi in Europa, dove agiscono in senso contrario.

Le cause fisiche non influiscono adunque sulle sorti delle nazioni quanto comunemente si crede.

Nella Nuova Inghilterra ho trovato uomini pronti ad abbandonare una patria dove avrebbero potuto trovare l'agiatezza, per andare a cercar fortuna nei luoghi incolti. Ho veduto anche la popolazione francese del Canadà accumularsi in uno spazio per essa troppo ristretto, mentre immense solitudini le erano vicine; onde, mentre l'emigrante degli Stati Uniti acquistava

un vasto possesso con qualche giornata di lavoro, il Canadese pagava la terra altrettanto cara quanto se avesse ancora abitato la Francia.

La natura pertanto abbandonando agli Europei estensioni disabitate del Nuovo Mondo, offre loro beni di cui spesso non sanno approfittare.

Ritrovai presso altri popoli americani gli stessi estremi di prosperità degli Anglo-Americani, ma non le loro leggi e i loro costumi; e questi popoli sono miserabili. Le leggi e i costumi degli Americani sono adunque la causa precipua di lor grandezza, e la ragione predominante che ricerco.

Sono ben lontano dal pretendere che le leggi americane sieno assolutamente buone; nè credo ancora che riescano applicabili a tutti i popoli democratici; anzi molte di esse anche negli Stati Uniti mi sembrano dannose.

Tuttavia non potrebbesi negare che la legislazione degli Americani, presa nel suo complesso, non sia bene adatta al genio del popolo che è chiamata a reggere ed alla natura del paese.

Le leggi americane sono dunque buone, e convien loro attribuire gran parte della buona riuscita che in America ha fatto il governo della democrazia; ma io non ritengo che ne siano esse la causa principale. E seppure m'avessero a sembrare più influenti sul benessere sociale degli Americani, che la natura stessa del paese, d'altro canto troverei ragioni per ritenere, che ben minore influenza esercitino sui costumi.

Le leggi federali costituiscono fuori di dubbio la parte più importante della legislazione degli Stati Uniti.

Il Messico, che gode d'una posizione altrettanto favorevole che l'Unione anglo-americana, si è appropriato codeste stesse leggi, e tuttavia non si può abituare al governo della democrazia.

V'ha pertanto una causa indipendente dalle circostanze fisiche e dalle leggi la quale fa sì che la democrazia possa governare gli Stati Uniti. Ma ecco un argomento ancor più stringente.

Quasi tutti gli abitanti del territorio dell'Unione uscirono dal medesimo sangue; parlano la stessa lingua, hanno la stessa religione, sono soggetti alle stesse circostanze materiali, obbediscono alle stesse leggi; donde sorgono le differenze che pur convien scorgere tra essi?

Perchè, all'Est dell'Unione il governo repubblicano è forte e regolare e procede con sagacia e prudenza? Qual causa attribuisce a tutti i suoi atti un carattere di saggezza e di durata?

Donde viene invece, che all'Ovest i poteri sociali sembrano procedere a caso?

Perchè vi regna nella cosa pubblica il disordine, le passioni, e quasi direi una febbrile agitazione che non è certo argomento di durevole avve-

nire? Ma non voglio proseguire il confronto tra gli Anglo-Americani e i popoli stranieri; li paragono tra loro, e mi domando perchè non si rassomigliano. A tal punto tutti gli argomenti tratti dalla natura fisica del paese, dalla diversità delle leggi, mi vengono meno; conviene far capo ad un'altra causa, e dove potrò io scoprirla se non nei costumi?

È all'Est che gli Anglo-Americani hanno fatto più lungo uso del governo democratico, che si sono create le abitudini, ed hanno concepito le idee più favorevoli alla sua conservazione.

La democrazia è un po' alla volta penetrata negli usi, nelle opinioni, nelle forme; e come nelle leggi, la si ritrova in ogni particolarità della vita privata. È all'Est che l'istruzione letteraria e l'educazione pratica del popolo furono maggiormente perfezionate, che la religione si è meglio combinata colla libertà.

E tutte queste abitudini, queste opinioni, queste usanze, queste credenze, che sono altro nel loro complesso se non ciò che io ho chiamato i *costumi*?

All'Ovest, invece, manca ancora una gran parte di codesti vantaggi.

Parecchi fra gli Americani degli Stati Uniti sono nati nei boschi e riuniscono alla civiltà dei loro padri idee e costumi della vita selvaggia. Le passioni sono in loro più violente, meno potente la morale religiosa, meno rigide le idee: gli uomini non hanno colà fra essi alcun reciproco controllo, poichè appena si conoscono. Le nazioni dell'Ovest danno a divedere, in certo qual modo, l'inesperienza e le sregolate abitudini dei popoli nascenti; eppure le società nell'Ovest sono costituite da vecchi elementi; è la riunione dei loro elementi che riesce nuova.

Sono pertanto i costumi principalmente, che mettono in grado gli Americani degli Stati Uniti, soli tra tutti, di sopportare il regime della democrazia; che rendono le varie democrazie anglo-americane più o meno ordinate e prospere.

Per tal modo si scorge, come in Europa si esageri l'influenza esercitata sulla durata delle istituzioni democratiche dalla posizione geografica del paese; troppa importanza s'attribuisce alle leggi, troppo poca ai costumi.

Queste tre cause servono indubbiamente a regolare e dirigere la democrazia americana; ma se si dovesse assegnare ad esse un posto conforme alla loro importanza, io direi che le cause fisiche vi contribuiscono meno che le leggi, e le leggi assai meno che i costumi.

Io sono convinto che la più propizia posizione e le migliori leggi non varrebbero a conservare una costituzione malgrado i costumi, mentre a questi consentanea, potrebbe ancora trar partito dalle posizioni più sfavorevoli e dalle leggi peggiori.

L'importanza dei costumi a questo proposito è una di quelle verità generali, che lo studio e l'esperienza continuamente confermano; ed a me pare di trovarla collocata nella mia mente, come in un centro dove mettono capo tutte le mie idee.

Una sola parola ancora intorno a questo soggetto.

Se non fossi arrivato in tutto il corso di quest'opera a far conoscere al lettore l'importanza che io annetto alla pratica esperienza degli Americani, alle loro abitudini, alle loro opinioni, in una parola, ai loro costumi nella conservazione delle loro leggi, sarei certamente venuto meno allo scopo principale che mi sono proposto nello scriverla.

8. — Le leggi ed i costumi basterebbero alla conservazione delle istituzioni democratiche altrove che in America?

Gli Anglo-Americani trasportati in Europa dovrebbero modificare le loro leggi. — Conviene distinguere le istituzioni democratiche e le istituzioni americane. — Si possono concepire leggi democratiche migliori, o per lo meno diverse da quelle adottate dalla democrazia americana. — L'esempio dell'America prova soltanto, come col mezzo delle leggi e dei costumi non si debba disperare di governare la democrazia.

Ho detto doversi ripetere dalle leggi e dai costumi piuttosto che dalla natura fisica del paese la buona riuscita delle istituzioni democratiche negli Stati Uniti; ne segue dunque, che codeste cause stesse trasportate altrove abbiano a sviluppare gli stessi effetti, e che se il paese non può tener luogo di leggi e di costumi, le leggi ed i costumi possano invece star nel luogo del paese?

Ci mancano a tale riguardo, lo si capisce a prima giunta, gli elementi di prova: nel Nuovo Mondo si trovano altri popoli oltre gli Anglo-Americani, i quali pure essendo sottoposti alle stesse cause materiali di questi, mi venne fatto di potere stabilire tra loro un confronto; ma fuori d'America non v'hanno nazioni, che godendo degli stessi materiali vantaggi degli Anglo-Americani, n'abbiano tuttavia adottate leggi e costumi.

Per tal modo manca a noi il termine di confronto, e non possiamo che avventurare opinioni.

A me sembra anzitutto, che convenga accuratamente distinguere le istituzioni degli Stati Uniti dalle istituzioni democratiche in generale.

Quando penso alla condizione d'Europa, ai suoi grandi popoli, alle sue popolose città, ai formidabili eserciti, alle complicazioni della sua politica, non posso credere che gli stessi Anglo-Americani trasportati colle loro idee, religioni e costumi sul nostro suolo, potrebbero vivervi senza modificare profondamente le loro leggi.

Se non che, può supporsi un popolo democratico diversamente organizzato dall'Americano.

È impossibile concepire un governo fondato realmente sulla volontà della maggioranza, nel quale la maggioranza violentando i proprii naturali istinti d'eguaglianza civile in favore dell'ordine e della stabilità dello Stato, consentisse a rivestire di tutte le attribuzioni del potere esecutivo una sola famiglia, od un solo uomo? E non potrebbe immaginarsi una società democratica, nella quale le forze nazionali fossero più accentrate che negli Stati Uniti, ed il popolo esercitasse un'ingerenza meno diretta ed irresistibile sull'andamento della cosa pubblica, e nondimeno ogni cittadino investito di determinati diritti prendesse parte nei limiti a lui assegnati alla direzione della pubblica cosa?

Ciò che ho veduto in pratica presso gli Anglo-Americani, mi conforta a credere che istituzioni democratiche di tale natura, precedentemente introdotte nella società in modo che si amalgamassero poco a poco colle abitudini e colle opinioni stesse del popolo, potrebbero anche altrove che in America sussistere.

Se le leggi degli Stati Uniti fossero le sole leggi democratiche che si potessero immaginare, o le più perfette possibili, capirei come se ne potesse concludere, che la buona riuscita di esse negli Stati Uniti, nulla starebbe a provare circa la buona riuscita delle leggi democratiche in genere, in un paese meno favorito dalla fortuna.

Ma se leggi degli Americani m'apparissero per varii riguardi difettose, e mi fosse facile concepirne altre, la natura speciale del paese non mi proverebbe affatto che le istituzioni democratiche non possano felicemente applicarsi ad un popolo, presso il quale le materiali circostanze essendo pure meno propizie, migliori fossero le leggi.

Se diversi fossero dagli altri gli uomini dell'America, se il loro stato sociale facesse sorgere appo loro abitudini ed opinioni contrarie a quelle che nascono in Europa dalla condizione sociale stessa, ciò che avviene nelle democrazie americane, nulla ci insegnerebbe di ciò che accader dovrebbe nelle altre democrazie.

Se gli Americani mostrassero le tendenze stesse che tutti gli altri popoli democratici ed i loro legislatori avessero tenuto conto della natura del paese e delle favorevoli circostanze per contenere codeste tendenze nei giusti limiti, dovendosi attribuire la prosperità degli Stati Uniti a cause puramente fisiche, nulla essa starebbe a provare a vantaggio dei popoli che volessero seguire l'esempio di quelli, senza compartecipare dei loro materiali vantaggi.

Ma nè l'una nè l'altra di queste ipotesi si verificano nel caso concreto.

In America ho riscontrato passioni analoghe a quelle d'Europa: alcune inerenti alla natura stessa del cuore umano, altre dovute allo stato democratico della società.

Così ho trovato negli Stati Uniti quella certa preoccupazione d'animo naturale agli uomini quando, sussistendo la quasi eguaglianza di condizioni, ognuno vede le stesse possibilità di elevarsi. V'ho trovato espresso in mille guise diverse il sentimento democratico dell' invidia; ho trovato che il popolo dimostrava spesso nella trattazione degli affari un misto di presunzione e d'ignoranza; e ne trassi la conseguenza che in America, come tra noi, gli uomini vanno soggetti alle stesse imperfezioni, esposti alle stesse miserie.

Ma esaminando attentamente lo stato sociale, scopersi senza difficoltà che gli Americani avevano fatti ben grandi e fortunati sforzi per combattere codeste debolezze del cuore umano, per correggere codesti naturali difetti della democrazia.

Le varie loro leggi municipali mi si presentarono come altrettante barriere che trattenessero entro stretti limiti l'inquieta ambizione dei cittadini, e rivolgessero a beneficio di tutti quelle passioni democratiche che avrebbero potuto rovesciare lo Stato; e mi parve che i legislatori americani fossero arrivati ad opporre, non senza buona riuscita, l'idea del diritto ai sentimenti dell'invidia, l'immobilità della morale religiosa al perenne movimento del mondo politico, l'esperienza del popolo alla sua ignoranza teorica, la pacatezza nella trattazione degli affari alla foga dei suoi desiderii.

Gli Americani non hanno fatto adunque appello alla natura del paese per combattere i pericoli che sorgono dalla loro costituzione e dalle loro leggi politiche; ai mali che condividevano con tutti i popoli democratici, applicarono rimedii che essi soli hanno ideato; e sebbene sieno stati i primi a farne esperimento, ne ottennero buon risultato.

I costumi e le leggi degli Americani non sono i soli che possano convenire ai popoli democratici; ma appunto valsero a provare, che col mezzo loro non dovevasi disperare di governare la democrazia.

Se altri popoli, desumendo dall'America quest'idea generale e feconda, senza volere però imitarne i cittadini nella particolare applicazione che n'hanno fatta, tentassero di adattarsi allo stato sociale che la Provvidenza a' dì nostri impone agli uomini e cercassero così di sfuggire al dispotismo o all'anarchia che li minacciano, qual ragione avremmo noi di credere che gli sforzi loro sarebbero per riuscir vani?

L'organizzazione e la fondazione della democrazia fra le genti cristiane è il grande problema politico dei tempi nostri. Gli Americani non lo hanno certamente risolto, ma offrono utili insegnamenti a coloro che lo volessero risolvere.

9. — Importanza del sin qui detto riguardo all'Europa.

Possibilità di una nuova forma d'assolutismo. — Sue barriere in passato. — Come siano venute meno. — Pericolo di un assolutismo molto più grande. — Mancanza di altre forze sociali. — Necessità di scegliere tra democrazia e cesarismo. — Perchè sia possibile la democrazia. — Come si debba prepararla.

È facile comprendere perchè io mi sia dato alle ricerche che precedono. La questione da me sollevata non interessa soltanto gli Stati Uniti, ma il mondo intero; non una speciale nazione, ma tutti gli uomini.

Se i popoli che godono d'uno stato sociale democratico non potessero restar liberi che abitando le solitudini, converrebbe disperare dell'avvenire dell'umana razza: poichè gli uomini procedono a gran passi verso la democrazia, ed i deserti si popolano.

Se vero fosse che le leggi e i costumi non bastassero alla conservazione delle istituzioni democratiche, qual altro partito resterebbe mai alle nazioni, se non affidarsi al dispotismo di un solo?

So che a' dì nostri v'hanno molti onesti cui un simile avvenire punto sgomenta, e che stanchi di libertà, amerebbero riposar finalmente al riparo dalle sue tempeste.

Ma costoro assai male conoscono il porto verso cui si dirigono. Preoccupati delle loro memorie, giudicano il potere assoluto da quello che fu un giorno, non già da ciò che ai nostri tempi potrebbe essere.

Se un potere assoluto venisse novellamente a stabilirsi presso i popoli democratici d'Europa, non è dubbio che assumerebbe novella forma e si mostrerebbe con fisonomia sconosciuta ai nostri padri.

Fu un tempo in Europa, in cui la legge e il popolare consentimento avevano rivestiti i re di poteri quasi sconfinati; ma accadde loro ben raramente di servirsene.

Non parlerò delle prerogative della nobiltà, dell'autorità delle Corti sovrane, dei diritti delle corporazioni, dei privilegi di alcune provincie che affievolendo l'autorità mantenevano nella nazione un certo spirito d'opposizione.

Indipendentemente da queste istituzioni politiche, che, spesso contrarie alle private, servivano tuttavia a trattenerne negli animi l'amore, e la cui utilità, sotto questo riguardo, si concepisce facilmente, le opinioni ed i costumi elevavano intorno al potere reale barriere meno visibili, ma non meno potenti.

La religione, l'amore verso i sudditi, la bontà del principe, l'onore, lo

spirito di schiatta, i pregiudizi di provincia, le usanze e la pubblica opinione, limitavano il potere dei re e trattenevano entro una insensibile cerchia la loro autorità.

La costituzione dei popoli era dispotica, liberi i costumi. I principi avevano dritto, ma non facoltà, nè voglia di fare a libito.

Ora di codeste barriere che arrestavano un giorno la tirannide che ci resta oggi?

Il più visibile confine che divideva il bene e il male si trova rovesciato, dappoichè la religione ha perduto il suo impero sulle anime; tutto sembra dubbioso ed incerto nel mondo morale; re e popoli procedono a caso e nessuno saprebbe dire ove stieno i limiti tra il dispotismo e la licenza.

Diuturne rivoluzioni hanno per sempre distrutto il prestigio ond'erano circondati i capi dello Stato; privi del peso della pubblica stima, i principi possono abbandonarsi senza tema all'ebbrezza del potere.

Quando i re godono dell'affetto dei popoli, sono clementi perchè si sentono forti, e coltivano l'affetto dei sudditi poichè riesce puntello al loro trono. Tra principe e popolo ha luogo in tal caso uno scambio di miti sentimenti quasi famigliari; i sudditi, pur mormorando contro il sovrano, si dolgono di spiacergli, ed il sovrano adopera coi sudditi la mano leggiera come un padre verso i figli.

Ma svanito il prestigio reale nel tumulto delle rivoluzioni, quando i re succedendosi sul trono hanno ad uno ad uno esposto agli sguardi dei popoli la debolezza del diritto, la inflessibilità del fatto; nessuno vede più nel sovrano il padre dello Stato, ognuno vi riconosce invece un padrone. Debole lo si disprezza, forte lo si odia; egli stesso odia e teme, e straniero nel suo paese, tratta i sudditi come vinti.

Quando provincie e città costituivano tante diverse nazioni nella comune patria, ciascuna d'esse era animata da uno spirito suo proprio, che s'opponeva a quello universale di servitù; ma oggidì che tutte le parti d'un impero, perduti privilegi, usi, pregiudizi e perfino memorie e nome, si sono abituate ad obbedire alle stesse leggi, non torna più difficile opprimerle tutte assieme, di quello che separatamente.

Finchè la nobiltà godeva del suo potere e molto tempo ancora dopo che l'ebbe perduto, il prestigio aristocratico dava una forza straordinaria alle opposizioni individuali.

Vidersi allora uomini, che malgrado la loro impotenza nutrivano ancora un'altissima idea del loro valor personale ed osavano resistere isolati contro il pubblico potere.

Ma a' giorni nostri dappoichè tutte le classi finiscono per confondersi e l'individuo sparisce sempre più nella moltitudine perdendosi nella comune

oscurità, oggidì che il prestigio monarchico è quasi totalmente perduto senz'essere sostituito dalla virtù e nulla più sostiene l'uomo al disopra di sè stesso, chi potrebbe dire ove s'arresterebbero le esigenze del potere, le compiacenze della debolezza?

Finchè durava lo spirito di casta, chi lottava contro la tirannide non fu mai solo, perchè circondato da clienti, da amici ereditarii, da parenti; e quando pure codesto appoggio gli fosse mancato, si sarebbe sentito ancora sostenuto dai proprii antenati, animato dai proprii dipendenti. Ma quando i patrimonii si suddividono, quando in pochi anni le razze si confondono, dove si trova più lo spirito di casta?

Qual forza resterà alle costumanze presso un popolo che ha mutato interamente di faccia e che tuttora la cangia, presso cui ogni atto di tirannide ha già un precedente, in cui ogni delitto ha un esempio, in cui nulla potrebbe trovarsi di abbastanza vecchio perchè se n'abbia a temere la distruzione, nulla concepire di così nuovo che non si possa osare? Qual resistenza possono offrire costumi già tante volte piegati?

Che può la stessa pubblica opinione, quando non si trovano nemmeno venti persone aventi un comune legame; quando non v'è nè un uomo, nè una famiglia, nè una corporazione, nè una classe, nè un'associazione così libera da poterla rappresentare e farla agire; quando ogni cittadino egualmente impotente, povero ed isolato, non può opporre alla forza organizzata del governo che la propria debolezza?

Per immaginare alcunchè d'analogo a ciò che in tal caso accadrebbe tra noi, non alla storia nostra converrebbe ricorrere; bisognerebbe forse interrogarne i monumenti dell'antichità e riportarsi ai tempi terribili della tirannide romana, quando, corrotti i costumi, cancellate le memorie, distrutte le abitudini, vacillanti le opinioni, la libertà avversata dalle leggi non potea più trovare un asilo: quando nessuna garanzia sussisteva per i cittadini, e tra essi vidersi uomini farsi giuoco dell'umana natura, principi stancare la divina clemenza, ma non la pazienza dei sudditi.

Ben ciechi m'appaiono coloro che credono poter far ritorno alla monarchia d'Enrico IV e di Luigi XIV; per me, quando considero a qual punto sono già arrivate alcune nazioni europee, verso quale altre procedano, mi sento indotto a credere che ben presto per esse non potrà darsi che o libertà democratica o la tirannide dei Cesari.

E non è ciò degno della nostra attenzione? Se gli uomini dovessero in fatto giungere a tal punto che convenisse renderli tutti liberi o tutti schiavi, tutti uguali nei loro diritti o tutti privi di essi; se coloro che governano i popoli fossero nell'alternativa d'innalzare la moltitudine fino a loro o di lasciar cadere tutti i cittadini al disotto del livello dell'umanità,

non sarebbe ciò bastante a vincere molti dubbii, rassicurare molte coscienze e preparare senz'altro ognuno a grandi sacrifizii?

Non converrebbe allora forse considerare lo sviluppo sociale delle istituzioni e dei costumi democratici, non già come il migliore ma come il solo mezzo ond'esser liberi; e senza prediligere il governo della democrazia essere disposti ad adottarlo come la forma più adatta ed onesta che possa opporsi ai mali della società?

Difficile riesce far partecipare il popolo al governo; più difficile dargli l'esperienza ed i sentimenti che gli mancano per ben governare. Mutevoli sono i voleri della democrazia, rozzi i suoi ministri, imperfette le leggi; è vero: ma se fosse vero che non potesse sussistere alcunchè d'intermedio tra l'impero della democrazia e il dispotismo d'un solo, non dovremmo noi tendere al primo piuttostochè sottomettersi volontariamente al secondo? E se si dovesse infine giungere a completa eguaglianza, non sarebbe meglio che eguali ci rendesse la libertà piuttostochè il dispotismo?

Coloro che dopo aver letto questo libro giudicassero che scrivendolo ho proposto all'imitazione di tutti i popoli democratici le leggi e i costumi anglo-americani, verserebbero in grave errore; si sarebbero attenuti alla forma piuttostochè alla sostanza del mio pensiero. Fu mio intento mostrare coll'esempio dell'America, che le leggi e ancor più i costumi possano permettere a un popolo democratico di restar libero; sono però assai lontano dal credere che a noi convenga seguire l'esempio che ci offre la democrazia americana, ed imitarla nella scelta dei mezzi onde si è servita al raggiungimento del suo scopo; perchè non mi dissimulo l'influenza della natura del paese e delle circostanze antecedenti sulle costituzioni politiche, e ritengo che sarebbe una sventura per l'uman genere, se la libertà dovesse dovunque appalesarsi sotto la stessa forma.

Ma credo ancora, che se non si giunga un po' alla volta a introdurre e stabilire finalmente tra noi istituzioni democratiche, se si rinunci a dare a tutti i cittadini idee e sentimenti che prima li preparino a libertà, poscia loro permettano d'usarne; nessuno potrà godere dell'indipendenza, nè borghesi nè nobili, nè poveri nè ricchi; ma sarà uguale la tirannide per tutti: e prevedo che se non si potrà col tempo riuscire a fondare tra noi il quieto impero della maggioranza, arriveremo presto o tardi all'assoluto dispotismo d'un solo.

CAPITOLO X.

CONSIDERAZIONI SULLO STATO ATTUALE E SULL'AVVENIRE DELLE TRE RAZZE CHE POPOLANO GLI STATI UNITI.

1. — Le tre razze degli Stati Uniti: bianchi, indiani e negri.

Osservazioni complementari. — Il territorio dell'Unione. — Barriere fra le tre razze. — Il negro, sua miseria e sua schiavitù. — L'indiano e la sua indipendenza selvaggia. — Azione del bianco sulle altre due razze. — Oppressori ed oppressi.

Ho oramai esaurito il còmpito principale che m'era proposto, dimostrando, per quanto almeno mi fu possibile, quali sieno le leggi della democrazia americana, quali i costumi. Potrei arrestarmi a tal punto; ma il lettore troverà forse che non ho interamente soddisfatta la sua aspettazione.

Ben altre cose sono da osservarsi in America oltre l'immensa e completa democrazia; i popoli che abitano il Nuovo Mondo possono essere considerati sotto diversi aspetti.

Nel corso di quest'opera ebbi sovente a parlare degli Indiani e dei Negri, ma non ebbi mai agio d'intrattenermi a dimostrare quale posizione occupassero queste due razze nel seno del popolo democratico che descriveva: ebbi a dire dello spirito e delle leggi colla scorta delle quali s'era costituita la confederazione americana, ma non potei indicare che per sommi capi ed assai incompletamente i pericoli che li minacciano; e non mi venne fatto d'esporre minutamente quali fossero, oltre le leggi ed i costumi, gli estremi onde si possa argomentare della sua durata.

Parlando delle repubbliche unite, non ho avventata alcuna congettura sulla permanenza delle forme repubblicane nel Nuovo Mondo, e spesso pure alludendo all'attività commerciale dell'Unione, non potei occuparmi dell'avvenire degli Americani come popolo commerciale.

Codesti soggetti che pur toccano il mio argomento non vi sono compresi; sono americani, senza aver attinenza colla democrazia, ed io ho voluto principalmente trattare della democrazia. Dovetti adunque fin da principio porli da banda; ma doveva ritornarvi sopra, presso al termine.

Il territorio occupato dall'Unione a' dì nostri, o da essa reclamato, si estende dall'Oceano Atlantico al mare del Sud. All'Est o all'Ovest i suoi confini sono dunque quelli del continente; a Mezzodì s'estende fino al limite dei tropici e rimonta in seguito fra i ghiacci del Nord (1).

(1) [Il territorio degli Stati Uniti occupa oggi una superficie complessiva di 9,331,360 chilometri quadrati, comprendendo 38 Stati, 8 Territorii, il Territorio

Gli uomini che occupano codesto spazio non sono, come in Europa, altrettanti rampolli d'una stessa famiglia. In essi si ravvisano a prima giunta tre razze naturalmente distinte, e quasi direi nemiche.

L'educazione, la legge, l'origine e perfino la fisonomia esteriore hanno elevate tra loro barriere quasi insormontabili; la sorte le ha riunite sullo stesso suolo, però senza confonderle: dacchè ognuna segue sola il proprio destino. Fra codeste razze diverse, quella che maggiormente s'attira l'attenzione, la più colta, potente e prospera, è la bianca: l'europeo, l'uomo per eccellenza; i negri e gli indiani vengono poi.

Queste due razze infelici non hanno comune la nascita, nè la figura, nè linguaggio, nè costumi; le assimila soltanto la sventura. Ambedue occupano un posto egualmente inferiore nel paese che abitano; ambedue provano gli effetti della tirannide: e se diverse sono le loro miserie, possono però accusarne gli stessi autori (1).

Non direbbesi forse, vedendo ciò che accade nel mondo, che l'europeo sta agli uomini delle altre razze nello stesso rapporto che l'uomo agli animali? Egli infatti fa servire quei miseri non meno dei bruti ai proprii usi, e se non giunge a piegarli li distrugge.

L'oppressione ha tolto d'un tratto ai discendenti degli Africani tutti i privilegi dell'umanità.

Il negro degli Stati Uniti ha perduto perfino la memoria del proprio paese, nè più intende la lingua già parlata dai suoi padri; egli ne ha abiurata la religione, obliati i costumi. Cessando per tal modo d'appartenere all'Africa, non ha tuttavia acquistato alcun diritto ai vantaggi che offre l'Europa; egli è come sospeso tra le due società, isolato tra i due popoli, venduto dall'uno e ripudiato dall'altro; non trovando nella terra tutta che il focolare del suo padrone, che gli possa offrire l'incompleta immagine della patria.

Il negro non ha famiglia; nella donna egli non saprebbe vedere che la

indiano, le Public Lands situate a Nord-ovest di questo tra 36°, 30' e 37° lat. N., 102°, 20' e 105°, 20' long. O. di Parigi, ed il territorio d'Alaska. È compreso tra l'Oceano Pacifico dallo stretto di San Joan de Fuca alla baia di San Diego, e l'Oceano Atlantico dalla baia di Passama Quoddy e dal fiume Sainte Croix che vi mette foce, sino alla foce del Rio Grande do Norte nel golfo del Messico. A sud questo territorio confina col Messico, a nord col Canadà, ed il confine segue a sud il Rio Grande, sino al forte Bliss, poi una linea convenzionale che, traversando perpendicolarmente il Rio Colorado, mette capo alla baia di San Diego; a nord, dopo aver formato un piccolo cuneo, dove s'adagia lo Stato del Maine, segue il San Lorenzo, le rive dei laghi Ontario, Erie, Huron e Superiore, il fiume Rainy e poi il 49° parallelo sino allo stretto di Giorgio].

(1) [Si vedano le note ai capitoli seguenti, dove si parla distintamente delle due razze].

compagna dei suoi temporanei piaceri, e i suoi figli sono eguali a lui fino dalla nascita.

Dovrò io chiamare un beneficio di Dio o un'ultima maledizione della sua collera, codesta disposizione d'animo, che rende l'uomo insensibile alle estreme miserie e spesso gli fa concepire una specie di gusto depravato per la causa stessa delle sue sventure?

In codesto abisso di mali, il negro sente appena la propria sventura; la violenza l'ha fatto schiavo, l'abitudine della schiavitù induce in esso pensieri ed ambizioni di schiavo: egli ammira i suoi tiranni più ancora che non li odii, e ripone la sua gioia, il suo orgoglio nella servile imitazione di coloro che l'opprimono.

L'intelligenza di lui è poi abbassata al livello dell'animo.

Il negro è schiavo dalla nascita; che dico? spesso lo si compera nell'alvo materno, ed è per così dire schiavo prima di nascere.

Senza bisogni, senza gioie, inutile a sè stesso, egli comprende fin dalle prime nozioni della vita d'essere proprietà d'un altro, il quale ha interesse a vegliare su di lui; capisce che la cura della sua sorte non gli spetta, onde l'uso stesso del pensiero gli sembra inutile dono della Provvidenza, e gode così incurante di tutti i privilegi della sua bassezza.

Se divien libero, l'indipendenza gli par talora catena più pesante della schiavitù, perchè nel corso di sua vita ha imparato a sottostare a tutto fuorchè alla ragione; e quando la ragione diventa sola sua guida, non sa più farne uso. In quel caso mille nuovi bisogni l'attorniano ed egli manca delle cognizioni e dell'energia necessarie per resistervi. I bisogni sono padroni che bisogna combattere, ed egli invece non imparò se non a sottomettersi ed obbedire. Per siffatto modo, è giunto a tal colmo di miseria, che la servitù l'abbrutisce e la libertà lo uccide.

Non minore influenza esercita l'oppressione sulle razze indiane; se non che gli effetti sono diversi.

Prima dell'arrivo dei bianchi nel Nuovo Mondo, gli abitanti dell'America del Nord vivevano tranquillamente nei boschi, ove abbandonati alle circostanze ordinarie della vita selvaggia, mostravano vizi e virtù di popoli rozzi.

Gli Europei, dopo disperse nelle solitudini le tribù indiane, le condannarono a una vita errante e vagabonda, piena d'immense miserie.

Le nazioni selvaggie non sono rette che dalle opinioni e dai costumi.

Coll'indebolire negli Indiani dell'America del Nord il sentimento di patria, col disperdere le loro famiglie oscurandone le tradizioni, togliendone le memorie, mutando le loro abitudini, accrescendo fuor d'ogni misura i loro bisogni, la tirannia europea li rese più viziosi e meno colti di quello che erano un giorno.

La condizione morale e lo stato fisico di questi popoli non perdettero però la loro influenza; essi divennero quindi più barbari quanto più infelici. Gli Europei non valsero tuttavia a modificare interamente il carattere degli Indiani, ed al potere di distruggerli non congiunsero mai quello di civilizzarli e sottometterli.

Il negro è collocato nell'infima servitù; l'indiano è sui confini estremi della libertà: e la schiavitù non produce per il primo più funesti effetti, che la indipendenza pel secondo.

Il negro ha perduto perfino la proprietà del suo corpo, e non potrebbe disporre della propria esistenza senza commettere quasi un furto: invece fin da quando ha potuto usare della ragione, il selvaggio è stato padrone di sè stesso. A mala pena egli conobbe l'autorità della famiglia; giammai piegò la volontà sua a quella di alcuno fra' suoi simili; nessuno gli insegnò a distinguere la volontaria obbedienza dalla soggezione vergognosa, onde ignora perfino il nome della legge. Per esso esser libero equivale a potere sfuggire a quasi tutti i legami sociali, e di codesta selvaggia indipendenza si compiace così, da preferire la morte anzichè cederne la menoma parte.

Su di un uomo simile, ben poca forza può avere la civiltà.

Il negro, al contrario, fa mille inani sforzi per introdursi in una società che lo scaccia; si piega ai gusti dei suoi oppressori, ne adotta le opinioni, aspira, imitandoli, a confondersi con essi. Fin dal suo nascere gli si è detto che la sua razza è inferiore a quella dei bianchi, ed egli stesso non è lungi dal crederlo, onde di sè stesso si vergogna. In ogni suo tratto discopre una traccia di schiavitù, e se il potesse, volontieri sconfesserebbe sè stesso.

L'indiano invece ha la mente gonfia della pretesa nobiltà di sua origine, e vive e muore fra codesti sogni del suo orgoglio. Lungi dal voler piegare i suoi costumi ai nostri, egli si attacca alla barbarie, segno caratteristico di sua razza, e rifugge dalla civiltà meno ancora forse per odio contro di essa, che per tema di rassomigliare agli Europei (1).

(1) L'indigeno dell'America del Nord conserva il suo modo di pensare e tutte le più minute sue abitudini, con una tenacità che non ha riscontro nella storia. In più di duecento anni dacchè le tribù nomadi dell'America del Nord si trovano in giornaliero contatto con la razza bianca, non si è peranco verificato, che n'abbiano accolta un'idea od un'usanza. Gli Europei hanno tuttavia esercitata una grandissima influenza sui selvaggi; ma resero l'Indiano più vizioso senza fargli nulla acquistare dell'europeo.

Trovandomi nell'estate del 1831 al di là del lago Michigan, in un luogo denominato Green-Bay, che segna l'estrema frontiera degli Stati Uniti dal lato degli Indiani del Nord-ovest, ebbi a conoscere un ufficiale americano, il maggiore H..., il quale avendomi parlato un giorno del carattere inflessibile degli Indiani, mi raccontò il seguente fatto: « Conobbi una volta, egli mi disse, un giovane indiano, allevato in un collegio della Nuova Inghilterra, che avea fatto ottima riuscita ed

Alla perfezione delle arti nostre egli non vuol contrapporre che le risorse del deserto; alla nostra tattica, il suo coraggio indisciplinato; alla profondità delle nostre mire, gli istinti naturali della sua natura selvaggia: ed in codesta lotta ineguale egli soccombe.

Il negro vorrebbe confondersi coll'Europeo e non lo può; l'indiano, che potrebbe fino ad un certo punto riuscirvi, sdegna tentarlo: così la servilità dell'uno lo trae a schiavitù, l'orgoglio dell'altro alla morte.

Mi ricordo come traversando le foreste che ricoprono ancora lo Stato di Alabama, arrivai un giorno alla capanna d'un pioniere. Non volli entrare nella dimora dell'americano, ma andai a riposarmi presso una fonte non lontana, nel bosco. Mentre mi trovava colà, sopravvenne un'indiana (ci trovavamo allora in vicinanza del territorio occupato dalla nazione dei Creek) tenendo per mano una fanciulletta bianca di cinque o sei anni, che io supposi figlia del pioniere: una negra le seguiva. Era nel costume dell'indiana una specie di lusso selvaggio; portava anelli di metallo sospesi alle narici ed alle orecchie; i suoi capelli, nei quali erano infilate delle conterie, cadevano liberamente sulle spalle, e m'accorsi che non era maritata perchè portava ancora la collana di conchiglie che le vergini hanno costume di posare sul letto nuziale. La negra era vestita all'europea, ma assai miseramente.

Esse vennero ad assidersi tutte e tre presso la fontana e la giovine selvaggia prendendo la piccina in braccio, le prodigava carezze che s'avrebbero potuto credere materne; da suo canto la negra cercava con mille innocenti artifizi d'attirarsi l'attenzione della piccola creola. Questa dimostrava nei suoi movimenti una cert'aria di superiorità, che stranamente contrastava con la sua età e colla sua debolezza: sarebbesi detto usasse quasi condiscendenza, ricevendo le carezze delle sue compagne.

Accoccolata dinanzi alla sua padrona, spiando i menomi suoi desiderii, la negra sembrava nutrire i sentimenti d'un attaccamento quasi materno e d'un rispetto servile, mentre perfino nell'effusione di tenerezza della selvaggia spirava un'aria libera e altera, direi quasi feroce.

Io m'era avvicinato a contemplare in silenzio quel quadro; ma la mia

assunto tutto l'aspetto dell'uomo civile. Quando scoppiò la guerra tra noi e gli Inglesi nel 1810, rividi quel giovane, che serviva allora nel nostro esercito alla testa dei soldati della sua tribù. Gli Americani non avevano ammesso gli Indiani nelle loro file, che a condizione s'avessero ad astenere dall'orribile costume di strappare il cuoio capelluto ai vinti. La sera della battaglia di ***, C... venne a sedersi presso il fuoco del nostro bivacco, ed avendogli io chiesta novella sui casi della giornata, incominciò a parlarmene; ad un tratto animandosi alla memoria delle sue gesta, aperse il suo abito dicendomi: « Non traditemi, guardate! ». Vidi infatti, dissemi il maggiore H..., tra il suo corpo e la camicia, la capigliatura d'un inglese ancora tutta grondante sangue ».

curiosità dispiacque certamente all'indiana, perchè si levò in fretta, allontanando ruvidamente da sè la fanciulletta, e dopo avermi lanciato uno sguardo irato, scomparve nel bosco.

Spesso m'era avvenuto di vedere riuniti nello stesso luogo individui appartenenti alle tre razze che popolano l'America del Nord; aveva già a mille indizi riconosciuta la preponderanza dei bianchi, ma nel quadro che ho descritto, c'era alcunchè di singolare: un legame d'affetto riuniva gli oppressi agli oppressori, e la natura, cercando di ravvicinarli, rendeva ancor più evidente la distanza immensa che tra loro avevano posta i pregiudizi e le leggi.

2. — Condizione attuale e probabile avvenire delle tribù indiane che abitano sul territorio dell'Unione.

Graduale scomparsa delle razze indigene. — Come avvenga — Miserie che accompagnano le forzate emigrazioni degli Indiani. — I selvaggi dell'America del Nord non avrebbero che due mezzi per isfuggire alla distruzione: la guerra o la civiltà. — Non possono fare la guerra. — Perchè non vogliono incivilirsi potendolo, e non lo possano quando arrivassero a volerlo. — Esempio dei Creek e dei Cherochesi. — Politica del Governo federale.

Delle tribù indiane dei Narraganseti, dei Mohikani, dei Pecoti, le quali abitavano un giorno il territorio della Nuova Inghilterra, non sussiste più che la memoria; i Lenapi che accolsero Penn centocinquant'anni fa sulle rive del Delaware, sono oggi scomparsi. Ho trovato gli ultimi Irochesi: chiedevano l'elemosina! Tutte le nazioni che ho nominate, si stendevano un giorno fino al mare; oggi convien percorrere più di cento leghe verso l'interno del continente, per trovare un indiano. Questi selvaggi non soltanto si sono ritirati, ma furono distrutti (1), e a seconda che essi si ritirano e muoiono, sopraggiunge nel loro posto e moltiplica senza posa un popolo immenso. Giammai si vide tra le nazioni uno sviluppo così prodigioso e una più rapida distruzione.

Come avvenga la distruzione è facile indicare.

Quando gli Indiani abitavano da soli gli ampii deserti donde oggidì sono esiliati, ben pochi erano i loro bisogni: essi si fabbricavano le armi, loro sola bevanda era l'acqua dei fiumi, vestì le spoglie degli animali, dei quali la carne bastava a nutrirli.

Gli Europei introdussero tra gli indigeni dell'America del Nord le armi da fuoco, il ferro e l'acquavite; insegnarono loro a sostituire ai barbari

(1) Nei tredici Stati primitivi non restano più che 6373 Indiani. Veggasi: *Documenti legislativi*, 2° Congresso, n. 117, p. 20. — [Si veda la nota in fine di questo paragrafo].

abbigliamenti, dei quali la semplicità indiana s'era fino allora accontentata, i nostri tessuti. Coi nuovi gusti, gli Indiani non appresero l'arte di soddisfarli, onde dovettero ricorrere all'industria dei bianchi. In correspettivo di quelle cose che non avrebbe saputo fabbricarsi, il selvaggio non poteva offrire se non le ricche pelliccie che i suoi boschi ancora gli procacciavano. Da quell'istante la caccia, non solo dovette provvedere ai suoi bisogni, ma ancora alle frivolezze d'Europa. L'indiano non insegui più le belve della foresta per isfamarsi, bensì per procurarsi possibili oggetti di scambio (1).

Mentre per tal guisa s'accrescevano i bisogni degli indigeni, scemavano continuamente le loro risorse; infatti, dal giorno in cui uno stabilimento europeo venne a fondarsi in vicinanza d'un territorio popolato da Indiani, la selvaggina si mise in allarme (2).

Migliaia di selvaggi, prima erranti per le foreste senza stabile dimora, non la impaurivano; ma appena il rumore continuo dell'industria europea si fece sentire dovunque, incominciò a fuggire verso l'Ovest, dove l'istinto l'avvertiva che avrebbe trovato ancora sconfinate solitudini. « Le mandre di bisonti vanno ritirandosi continuamente, dicevano i signori Cass e Clark

(1) I signori Clark e Cass, nella loro relazione al Congresso il 4 febbraio 1829, p. 23, dicevano:

« Ben lontana è l'epoca nella quale gli Indiani potranno procurarsi gli oggetti necessarii al loro vitto e vestito, senza ricorrere all'industria degli uomini civili. Al di là del Mississippi, nei paesi ove trovansi ancora immense mandre di bufali, abitano tribù indiane che seguono codesti animali selvaggi nelle loro migrazioni. Gli Indiani, di cui parliamo, trovano ancora il mezzo di vivere, conformandosi del tutto agli usi dei loro padri; se non che i bufali si ritirano continuamente. Ormai non si possono più prendere che col fucile o con trappole (*traps*) le bestie selvatiche di minor mole, quali l'orso, il daino, il castoro e il ratto muschiato, le quali forniscono, specie agli Indiani, quanto è necessario al loro sostentamento.

« Specialmente nel Nord-Ovest, gli Indiani sono obbligati a darsi a lavori eccessivi per mantenere la propria famiglia. Spesso il cacciatore impiega parecchi giorni nell'inseguire invano la selvaggina; durante questo tempo conviene che la sua famiglia si nutra di scorze e radici, o che muoia. A questo modo ogni inverno molti muoiono di fame ».

Gli Indiani non vogliono vivere all'europea; tuttavia non possono nè fare a meno degli Europei, nè vivere interamente al modo dei loro padri. Se ne giudichi dal seguente fatto, che ricavo da fonte ufficiale.

Alcuni uomini appartenenti a una tribù indiana delle rive del lago Superiore aveano ammazzato un europeo; il Governo americano proibì di trafficare colla tribù di cui faceano parte i colpevoli, finchè questi non fossero stati consegnati; ciò che ebbe luogo.

(2) « Cinque anni fa, dice Volney nel suo libro intitolato *Tableaux des Etats-Unis*, p. 370, andando da Vincennes a Kaskaskias, territorio compreso oggi nello Stato dell'Illinese, allora interamente selvaggio (1797), non si traversava prateria senza vedervi mandre di quattro a cinquecento bufali: oggi non ve n'ha più; essi hanno passato il Mississippi a nuoto, molestati dai cacciatori e più che altro impauriti dalle campanelle attaccate al collo delle vacche americane ».

nella loro relazione al Congresso il 4 febbraio 1829; pochi anni fa si trovavano presso le falde degli Allegani; entro poco tempo sarà forse difficile rinvenirne qualcuno nelle immense pianure che si stendono lungo le Montagne Rocciose ». Sono stato assicurato che codesto effetto dell'avvicinarsi dei bianchi si facea sentire spesso a duecento leghe dalla loro frontiera. Per tal modo l'influenza loro si esercita sovra tribù di cui conoscono appena il nome, le quali soffrono i mali dell'usurpazione assai prima di conoscerne gli autori (1).

Arditi avventurieri penetrano nelle regioni indiane; si avanzano a quindici, a venti leghe dall'estremo confine dei bianchi e vanno a fabbricare la dimora dell'uomo civile in mezzo alla barbarie. Ed è lor facile il farlo: i confini d'un popolo cacciatore sono sempre mal determinati e d'altronde questo territorio appartiene all'intera nazione senza essere proprietà di nessuno, onde non v'ha chi prenda a difenderne alcuna parte nel proprio interesse. Alcune famiglie europee, occupando punti assai avanzati, finiscono per disperdere assolutamente gli animali selvaggi che si trovano nello spazio intermedio tra esse. Gli Indiani, vissuti finora nell'abbondanza, difficilmente trovano adesso di che vivere, e più difficilmente ancora possono procurarsi gli oggetti di scambio di cui abbisognano. La fuga della selvaggina ha per loro l'istesso effetto dell'isterilimento dei terreni pei nostri agricoltori. Ben presto mancano ad essi quasi interamente i mezzi di sussistenza; ed allora si vedono questi infelici aggirarsi pei loro boschi come lupi affamati. L'amore istintivo della patria li trattiene sul suolo che li vide nascere (2), sul quale non trovano più che la miseria e la morte.

Finalmente si decidono; migrano, seguendo da lungi nella sua fuga l'alce, il bufalo, il castoro, lasciando a questi animali selvaggi la cura di trovar loro una patria.

Non sono pertanto gli Europei, a vero dire, che caccino gli indigeni dell'America, è la mancanza di che vivere; felice distinzione sfuggita agli antichi casisti, scoperta dai dotti moderni!

(1) Si può andar convinti della verità di quanto affermo, consultando il quadro generale delle tribù indiane che si contengono nei confini reclamati dagli Stati Uniti: *Documenti legislativi*, 20° Congresso, n. 117, p. 90-105. — Si noterà come le tribù del centro dell'America vadano scemando rapidamente, sebbene gli Europei si trovino ancora assai lontani da esse.

(2) « Gli Indiani, secondo la relazione dei signori Clark e Cass al Congresso, p. 15, nutrono per il loro paese quel sentimento istesso che noi abbiamo pel nostro; ed inoltre all'idea di alienare le terre che il Grande Spirito ha donate ai loro antenati, annettono superstizioni ancora assai potenti, nelle tribù che poco o nulla hanno ceduto del loro territorio agli Europei.

« « Noi non vendiamo i luoghi ove riposano le ceneri dei padri nostri », ecco la prima risposta che danno a chi loro propone di acquistare i loro terreni ».

Nessuno potrebbe immaginare gli orribili mali che accompagnano codeste forzate migrazioni. Quando gli Indiani abbandonano le loro terre native sono già rifiniti e stanchi; le contrade dove vanno a fissare le loro nuove dimore sono occupate da popolazioni che vedono con occhio geloso i nuovi arrivati. Dietro di essi sta dunque la fame, dinanzi la guerra; d'ogni dove la miseria. Per isfuggire a tanti nemici, essi si dividono; ognuno di loro cerca d'isolarsi per trovare inosservato i mezzi di vivere, e trae nelle immense solitudini la vita stessa del proscritto in seno alle società civili. Il legame sociale da tanto tempo indebolito si scioglie affatto; non v'ha patria per essi; ben presto non vi sarà più popolo, a mala pena resterà la famiglia; perduto il comun nome, dimenticata la lingua, sparite le traccie dell'origine, la nazione è distrutta. Essa vive appena nella memoria degli antiquarii americani, nota forse a qualche erudito europeo.

Non vorrei che il lettore avesse a credere che io abusi dei foschi colori in questo mio quadro. Ho visto coi miei occhi istessi molte delle miserie che ho descritte; ho contemplato sventure che sarebbe impossibile descrivere. In sullo scorcio del 1831 mi trovavo sulla sinistra sponda del Mississipi, in un luogo dagli Europei denominato Menfi. Colà sopravvenne una numerosa carovana di Choctaws (i Francesi della Luigiana li chiamano Chactas), i quali lasciavano il loro paese nell'intento di passare sulla destra sponda del Mississippi, ove speravano trovare un asilo, loro promesso dal Governo americano. S'era nel cuor dell'inverno ed il freddo infieriva in modo straordinario; la neve s'era gelata sulla terra ed il fiume trasportava enormi blocchi di ghiaccio. Gli Indiani conducevano seco le loro famiglie traendosi dietro feriti, malati, bimbi appena nati, vecchi morenti. Non aveano nè tende, nè carri; soltanto poche armi e provvigioni. Io li ho veduti imbarcarsi per attraversare il gran fiume; di questo spettacolo solenne non perderò mai la memoria. Non pianti, nè singhiozzi, in quella confusa moltitudine, tutti tacevano: antiche ed irreparabili le loro sventure. Gli Indiani erano già tutti imbarcati sulla nave che dovea trasportarli, ed i loro cani restavano ancora sulla riva, ma quando questi animali videro che si allontanavano per sempre, cacciando orribili latrati si lanciarono tutti insieme nelle acque ghiacciate del Mississippi, seguendo a nuoto i loro padroni.

Spesso, ai dì nostri, lo spoglio dei terreni e l'allontanamento degli Indiani s'opera regolarmente e quasi in modo legale. Quando la popolazione europea s'avvicina ai luoghi occupati dai selvaggi, il Governo degli Stati Uniti invia per solito a questi una solenne ambasceria. I bianchi radunano gli Indiani in una grande pianura e, dopo aver mangiato e bevuto con essi, dicono loro: « Che fate voi nella terra dei vostri padri? Ben

presto vi converrà disseppellire le loro ossa per nutrirvi. Perchè la regione che voi abitate sarà migliore di un'altra? V'hanno forse boschi, paludi e praterie soltanto dove voi abitate, o non potreste voi vivere che sotto il vostro sole? Al di là di quelle montagne che voi vedete all'orizzonte, al di là di quel lago che segna all'ovest il limite del vostro territorio, sono vaste regioni ove abbondano ancora gli animali selvaggi: vendeteci le vostre terre e andate colà a vivere felici ».

Dopo questo discorso si mettono in mostra agli occhi degli Indiani armi da fuoco, vestiti di lana, barili d'acquavite, collane di vetro, braccialetti di stagno, pendenti e specchi (1). Se alla vista di tutte queste ricchezze restano ancora esitanti, si fa loro capire che non potrebbero rifiutare il proprio consenso, e che ben presto il Governo stesso non potrebbe più loro garantire il godimento dei loro diritti. Che fare? Mezzo convinti, mezzo costretti, gli Indiani s'allontanano e vanno ad abitare nuove regioni, dove i bianchi non li lascieranno certamente in pace per dieci anni. Per tal maniera gli Americani acquistano a vil prezzo intere provincie, che non potrebbero essere pagate dai più ricchi sovrani d'Europa (2).

(1) Veggasi nei *Documenti legislativi del Congresso*, Doc. 117, la descrizione di ciò che avviene in queste circostanze. Nella relazione già citata dei signori Clark e Lewis Cass al Congresso, del 4 febbraio 1829, si trova la seguente curiosa narrazione:

« Quando gli Indiani arrivano nel sito in cui deve aver luogo il contratto, sono poveri e quasi ignudi. Colà veggono ed esaminano un grandissimo numero di oggetti preziosi per essi, che i mercanti americani hanno avuto cura di portar seco. Le donne ed i fanciulli che desiderano si provvegga ai loro bisogni, cominciano allora ad importunare gli uomini con mille domande, ed impiegano tutti i mezzi perchè la vendita delle terre venga effettuata. L'imprevidenza degli Indiani è abituale ed invincibile. La passione irresistibile del selvaggio, è quella di poter provvedere immediatamente ai suoi bisogni, ai desiderii presenti: onde l'attesa di future utilità ha ben debole influenza su di lui, che dimentica facilmente il passato e non cura l'avvenire. Invano chiederebbe agli Indiani la cessione d'una parte del loro territorio chi non potesse immediatamente appagare i loro bisogni. Se si consideri imparzialmente la situazione nella quale si trovano questi infelici, non fa più meraviglia l'avidità con la quale cercano d'ottenere qualche sollievo ai loro mali ».

(2) Il 19 maggio 1830 il sig. Ed. Everett affermava dinanzi alla Camera dei rappresentanti, che gli Americani aveano già acquistato per *trattati* all'est ed all'ovest del Mississippi, 230 milioni di acri.

Nel 1808 gli Osagi cedettero 48,000,000 di acri, per una rendita di 1000 dollari.

Nel 1818 i Quapawi cedettero 20,000,000 di acri per 4000 dollari; si erano però riserbato un territorio di 1,000,000 di acri per cacciarvi, e s'era solennemente giurato che lo si sarebbe rispettato; tuttavia non tardò ad essere anch'esso invaso come il resto.

Il sig. Bell, relatore al Comitato per gli affari indiani al Congresso, diceva il 24 febbraio 1830: « Per appropriarci le terre incolte, delle quali gl'Indiani pretendono la proprietà, abbiamo adottato l'uso di pagare alle tribù indiane ciò che vale il loro paese di caccia (*hunting-ground*) dopo che la selvaggina è fuggita o

Ho descritto grandi mali, aggiungo che m'appaiono senza rimedio. Sono convinto che la razza indiana dell'America del Nord è destinata a sparire; e non posso far a meno di pensare che il giorno in cui gli Europei si saranno stabiliti sulle spiagge del Pacifico, essa avrà cessato di esistere (1).

Due sole vie di salvezza avevano gli Indiani dell'America del Nord: la guerra o la rivolta; in altre parole, bisognava che distruggessero gli Europei o diventassero loro eguali.

Al primo sorgere delle colonie sarebbe stato possibile ad essi, riunendo tutte le loro forze, liberarsi del piccolo numero di stranieri che venivano a metter piede sulle spiaggie del loro continente (2). Più volte tentarono di farlo e quasi vi riuscirono; ma oggi la sproporzione dei mezzi è troppo forte perchè abbiano a pensare ad una simile intrapresa. Oggidì ancora, sorgono fra le tribù indiane uomini di genio che prevedono il destino riserbato alle popolazioni selvaggie e tentano riunire tutte le tribù nel comune odio contro gli Europei; ma sono sforzi impotenti!

Le popolazioni che confinano coi bianchi sono troppo indebolite per opporre una vigorosa resistenza; le altre, abbandonandosi alla noncuranza puerile che caratterizza la natura selvaggia, aspettano che il pericolo si presenti per occuparsene; gli uni non possono, gli altri non vogliono agire.

È facile prevedere che gli Indiani non vorranno mai incivilirsi e che, volendolo, lo tenteranno troppo tardi.

La civiltà è l'effetto di un lungo lavoro sociale, che s'opera in uno stesso

distrutta. È più utile, e conforme senza dubbio alle regole della giustizia e della umanità, condursi in tal guisa, piuttostochè impadronirsi a mano armata del territorio dei selvaggi.

« L'uso di comperare dagli Indiani il loro titolo di proprietà non è altro che un nuovo modo d'acquisto cui l'umanità e l'interesse (*humanity and expediency*) hanno sostituito alla violenza, che deve renderci padroni egualmente delle terre reclamate da noi come scopritori, le quali ci vengono assicurate dal diritto che appartiene alle civili nazioni di stabilirsi sul territorio occupato dalle tribù selvaggie.

« Finora svariate cause continuarono a scemare agli occhi degli Indiani il prezzo del suolo che essi occupano, onde s'indussero senza difficoltà a venderlo. L'uso di comperare dai selvaggi il loro diritto di *occupanti* (*right of occupancy*) non potè dunque mai ritardare sensibilmente la prosperità degli Stati Uniti ». — *Documenti legislativi*, 21° Congresso, n. 227, p. 6.

(1) Così pensano del resto tutti gli uomini di Stato americani.

« Chi giudichi dal passato, diceva il sig. Cass al Congresso, deve prevedere una progressiva diminuzione degli Indiani, ed aspettarsi la totale estinzione della loro razza. Perchè ciò non avesse ad accadere, bisognerebbe che le nostre frontiere non si estendessero più, o che i selvaggi si stabilissero al di là di esse; oppure seguisse un completo mutamento nei nostri rapporti con essi, ciò che sarebbe poco ragionevole credere ».

(2) Così, ad esempio, la guerra intrapresa tra i Wampanoagi e le altre tribù confederate, sotto la condotta di Metacom, nel 1675, contro i coloni della Nuova Inghilterra; e quella che gli Inglesi ebbero a sostenere nel 1622 nella Virginia.

luogo, e che le varie generazioni si tramandano succedendosi. Presso popoli cacciatori, più difficilmente si diffonde la civiltà; le tribù dei pastori mutano luogo, ma seguono costantemente nelle loro migrazioni un ordine regolare e ritornano continuamente sul loro cammino; la dimora dei cacciatori varia invece come quella degli animali che inseguono.

Parecchie volte si è tentato di diffondere tra gli Indiani la civiltà, pur lasciandoli alle loro abitudini vagabonde: i gesuiti l'aveano intrapreso nel Canadà, i puritani nella Nuova Inghilterra (1). Nè gli uni, nè gli altri operarono alcunchè di durevole: la civiltà nasceva nella capanna e moriva nei boschi. Il grande difetto di codesti legislatori degli Indiani era di non comprendere come per arrivare a civilizzare un popolo, convenga anzitutto ottenere che si fissi, ciò che non potrebbe fare se non coltivando il suolo; trattavasi quindi di rendere gli Indiani agricoltori. Ma non soltanto gli Indiani non possiedono questo carattere indispensabile all'incivilimento; riesce anche assai difficile farlo loro acquistare.

Gli uomini, una volta dedicati alla vita spensierata ed avventurosa del cacciatore, nutrono invincibile avversione per i lavori costanti e regolari che esige l'agricoltura. Si può averne un'idea anche nella nostra stessa società, ma ciò è assai più evidente presso i popoli per i quali le abitudini della caccia sono divenute costumi nazionali.

Indipendentemente da codesta causa generale, un'altra ve n'ha di particolare agli Indiani, che ho di già indicata e sulla quale ora credo opportuno ritornare.

Gli indigeni dell'America del Nord non solo considerano il lavoro come un male, ma lo ritengono altresì disonorevole, e il loro orgoglio lotta contro la civiltà, altrettanto ostinatamente quanto la loro pigrizia (2).

Non v'ha indiano, per quanto povero, che sotto la sua capanna di corteccie non nutra superba idea del proprio valore personale. Egli considera le cure dell'industria siccome occupazioni disonoranti; paragona l'agricoltore al bue che traccia il solco, ed in ogni nostra operazione non vede che lavoro di schiavi. Non già che non abbia un'altissima idea della potenza dei bianchi e della loro intelligenza, ma pure ammirando i risultati dei nostri sforzi, sprezza i mezzi che ce li hanno procacciati; e pur subendo il nostro ascendente, si crede ancora a noi superiore.

(1) Veggansi i varii storici della Nuova Inghilterra, ed ancora l'*Histoire de la Nouvelle France* di CHARLEVOIX e le *Lettres édifiantes*.

(2) « In tutte le tribù, dice Volney nel suo libro intitolato *Tableau des Etats Unis*, p. 423, esiste ancora una schiatta di vecchi guerrieri, i quali, vedendo maneggiare la marra, non cessano di gridare alla degradazione degli antichi costumi, e che pretendendo dovere i selvaggi la loro decadenza soltanto a codeste innovazioni, e che per riconquistare la loro gloria e potenza basti loro tornare ai costumi primitivi ».

La caccia e la guerra gli appaiono come le sole occupazioni degne d'un uomo (1). L'indiano, nella miseria dei suoi boschi, nutre le stesse idee ed ha lo stesso modo di pensare del nobile medioevale nel suo munito castello; e non gli manca, per assomigliargli del tutto, che diventare conquistatore. Così, cosa singolare! nelle foreste del Nuovo Mondo e non tra gli Europei che ne popolano le spiaggie, si ritrovano ai di nostri gli antichi pregiudizi d'Europa.

Ho spesse volte cercato nel corso di quest'opera di far comprendere la meravigliosa influenza che mi sembra eserciti lo stato sociale sulle leggi e sui costumi degli uomini; mi si permetta d'aggiungere a questo proposito brevi cenni.

Notando la somiglianza delle istituzioni politiche dei nostri padri, i Germani, con quelle delle erranti tribù dell'America del Nord; tra i costumi descritti da Tacito e quelli di cui talora potei essere testimonio, non posso a meno di riflettere come la stessa causa abbia prodotto nei due emisferi gli stessi effetti, e come nella diversità apparente delle cose umane, non riesca impossibile ritrovare un piccolo numero di fatti generatori, dai quali tutti gli altri derivano. In tutto ciò che noi chiamiamo istituzioni germaniche sono pertanto indotto a non vedere che abitudini di barbari; e modo di pensare da selvaggi, in ciò che chiamiamo idee feudali.

Quali sieno i vizi ed i pregiudizi che tolgono agli Indiani dell'America del Nord la possibilità di diventare agricoltori e civili, tal risultato è dovuto tal fiata tra essi a necessità.

Parecchie importanti popolazioni del Sud, tra le altre quelle dei Cherochesi e dei Creek (2), si sono trovate quasi circondate dagli Europei

(1) Si trova in un documento ufficiale il seguente brano:

« Finchè un giovane non sia stato di fronte al nemico e non possa vantare qualche prodezza, non gode alcuna considerazione, essendo riguardato presso a poco come una femmina.

« Nelle loro grandi danze guerresche, i guerrieri vengono l'uno appresso all'altro a battere il *potò*, come essi lo chiamano, e raccontano le loro geste; in quest'occasione l'uditorio è composto dei parenti, amici e compagni del narratore. La profonda impressione, che su di questi producono le parole del narratore, appare dal religioso silenzio con cui lo si ascolta, e si manifesta rumorosamente cogli applausi che accompagnano la fine dei suoi racconti. Il giovane, che nulla ha da raccontare in tali riunioni, è considerato molto infelice, e non è senza esempio il fatto, che giovani guerrieri, le cui passioni erano state per tal modo eccitate, si sieno allontanati ad un tratto dalla danza e partendo tutti soli, sieno andati in cerca di trofei da mostrare, e d'avventure di cui potersi gloriare ».

(2) Queste nazioni si trovano oggidì agglomerate negli Stati di Georgia, Tennessee, Alabama e Mississippi.

Nel Sud si trovavano un giorno (se ne incontrano ancora gli avanzi) quattro nazioni: i Choctaw, i Chickasa, i Creek e i Cherochesi. Gli avanzi di queste quattro

che, sbarcati sulle spiaggie dell'Oceano, discendevano l'Ohio e risalivano il Mississippi; nè furono cacciate di sito in sito come le tribù del Nord, ma vennero rinserrate poco a poco entro confini troppo angusti, quasi da cacciatori che cingano anzitutto d'ogni intorno il bosco prima di penetrare simultaneamente all'interno. Gli Indiani, collocati tra la civiltà e la morte, ridotti a vivere vergognosamente del loro lavoro come i bianchi, divennero coltivatori; e senza lasciare del tutto le proprie abitudini e i costumi, ne sacrificarono quanto era necessario per la loro esistenza.

I Cherochesi andarono più oltre: crearono una lingua scritta, adottarono una forma stabile di governo, e siccome tutto procede rapidissimamente nel Nuovo Mondo, ebbero un giornale (1) prima ancora di aver tutti di che vestirsi. Ciò che valse a favorire il rapido sviluppo delle abitudini europee presso questi Indiani, fu la presenza tra loro dei meticci (2). Partecipando della coltura paterna senza abbandonare interamente i costumi selvaggi della razza materna, il meticcio forma l'anello di congiunzione tra la civiltà e la barbarie. Dappertutto si moltiplicarono i mestieri, anche i selvaggi andarono modificando il loro stato sociale e cangiarono costumi (3).

nazioni ammontavano nel 1830 a circa 75,000 individui. Si ritiene che si trovino oggi sul territorio occupato o reclamato dall'Unione anglo-americana circa 300,000 Indiani. — Veggasi *Proceedings of the Indian board in the city of New-York*.

I documenti ufficiali forniti al Congresso portano questo numero a 313,130. Il lettore che desiderasse conoscere il nome e la forza di tutte le tribù che abitano il territorio anglo-americano, dovrà consultare i documenti citati: *Documenti legislativi*, 20° Congresso, n. 117, p. 90-105.

(1) Ho portato meco in Francia uno o due esemplari di questa curiosa pubblicazione.

(2) Veggasi nella relazione del Comitato per gli affari indiani, 21° Congresso, n. 227, p. 23, per quali motivi i meticci si sono moltiplicati tra i Cherochesi; la causa principale risale alla guerra d'indipendenza. Molti Anglo-Americani della Georgia, che parteggiavano per l'Inghilterra, furono costretti a ritirarsi presso gli Indiani e colà s'ammogliarono.

(3) Disgraziatamente i meticci furono meno numerosi ed influenti nell'America del Nord. Due grandi nazioni europee hanno popolato questa porzione del continente americano, i Francesi e gli Inglesi.

I primi non tardarono a contrarre maritaggi con le giovani donne indigene, ma sgraziatamente v'era una certa affinità tra il carattere indiano ed il loro, onde invece di comunicare ai barbari le tendenze e le abitudini della vita civile, spesso essi stessi si attaccarono con passione a quelle della vita selvaggia e divennero i più funesti ospiti del deserto, conquistando l'amicizia dell'indiano coll'esagerarne vizi e virtù. Il sig. di Sénonville, governatore del Canadà, scriveva nel 1685 a Luigi XIV: « A lungo si è creduto convenisse ravvicinare a noi i selvaggi per renderli francesi; invece tutto dimostra che questo è un errore. Coloro che si ravvicinarono a noi non divennero Francesi, ed i Francesi che li praticarono divennero invece selvaggi, dappoichè cercarono d'imitarli e di vivere alla lor foggia. — *Histoire de la Nouvelle France*, di CHARLEVOIX, t. II, p. 345.

L'inglese al contrario, ostinatamente attaccato alle opinioni, agli usi, alle

La buona riuscita dei Cherochesi sta dunque a provare che gli Indiani
sono suscettibili d'incivilimento, ma non prova affatto che possano riuscirvi.
Codeste difficoltà degli Indiani a sottomettersi alla civiltà deriva da
una causa generale, alla quale torna ad essi quasi impossibile sottrarsi.
Se consideriamo attentamente il corso della storia, troviamo che per so-
lito i popoli barbari si elevarono gradualmente da soli fino alla civiltà:
quando accadde loro di derivar la coltura da una nazione straniera, furono
di questa vincitori, non vinti.

Allorchè il popolo conquistato è civile, e semibarbaro il conquistatore,
come avvenne nell'invasione dell'Impero romano da parte delle popolazioni
del Nord, o in quella della Cina per parte dei Mongoli, il potere che ai
barbari attribuisce la vittoria basta per mantenerli al livello dell'uomo
civile e permettere loro di procedere a pari passo con questi finchè diven-
gano suoi emuli. L'un popolo ha la forza, l'altro l'intelligenza: il primo
ammira le scienze, le arti dei vinti, il secondo invidia la potenza dei vin-
citori. I barbari finiscono coll'introdurre l'uomo civile nei loro palagi, e
l'uomo civile apre ad essi le sue scuole.

Quando invece chi possiede la forza materiale gode nel tempo stesso
anche della preponderanza intellettuale, è ben raro che il vinto si riduca
a civiltà; avviene che o si ritira o resta distrutto.

Per tal modo generalmente può dirsi che i selvaggi vadano bensì in
cerca di civiltà coll'armi alla mano, ma che con siffatto mezzo non la
ricevano.

Se le tribù indiane, che abitano il centro del continente, potessero
ritrovare in sè stesse sufficiente energia per intraprendere il proprio inci-
vilimento, forse vi riuscirebbero: allora come superiori alle barbare po-
polazioni finitime, andrebbero acquistando forza ed esperienza, e quando
gli Europei avessero finalmente a comparire sulle loro frontiere, sarebbero
in grado, se non di mantenersi indipendenti, di far riconoscere almeno i
loro diritti sul paese occupato e d'incorporarsi ai vincitori. Ma la disgrazia
degli Indiani è di doversi porre a contatto col popolo più civile ed aggiun-
gerò ancora, più avido del mondo, mentre sono ancora semibarbari; di
trovare nei loro istitutori dei padroni, e di ricevere ad un tempo coll'op-
pressione la civiltà.

Miserabile era l'indiano dell'America del Nord mentre viveva nella

menome abitudini dei suoi padri, restò tale nelle solitudini americane, qual era
nelle città europee; nè volle alcun contatto coi selvaggi che disprezzava, ed
evitò gelosamente di mischiare il suo sangue con quello dei barbari.

Per tal guisa, mentre il francese non esercitava alcuna salutare influenza sugli
indiani, l'inglese restava loro sempre straniero.

libertà delle foreste, ma non era inferiore a nessuno; ora, volendo egli entrare nella gerarchia sociale dei bianchi, deve necessariamente occupare l'ultimo posto, perchè entra ignorante e povero ove regnano la coltura e la ricchezza.

Dopo aver menato una vita agitata, piena di mali e di pericoli, ma pure ricca di emozioni e di grandezza (1), gli conviene pertanto sottomettersi ad un'esistenza monotona, oscura, degradata.

Ai suoi occhi l'unico risultato di codesta vantata civiltà è l'essere costretto a guadagnarsi ignominiosamente, con lavori penosi, il pane che lo deve nutrire. E neppur è sempre sicuro di conseguire codesto misero risultato.

Gli Indiani che imprendono, imitando gli Europei loro vicini, a coltivare il suolo, si trovano ben presto esposti agli effetti di una funesta concorrenza. Il bianco conosce a fondo i segreti dell'agricoltura; l'indiano tenta appena un'arte da lui affatto ignorata: il primo ottiene con facilità un

(1) Nella vita avventurosa dei popoli cacciatori v'ha non so quale attrattiva irresistibile, che assale il cuore dell'uomo e lo domina, malgrado la sua ragione e l'esperienza. Si può andar convinti di tale verità leggendo le *Memorie di Tanner*.

Tanner è un europeo allevato dall'età di sei anni tra gli Indiani, e che visse con loro nei boschi per trent'anni. Nulla è più orribile delle miserie che narra. Egli descrive tribù senza capi, famiglie senza nazione, uomini isolati, avanzi mutilati di potenti tribù, vaganti a caso tra i ghiacci e le desolate solitudini del Canadà. Perseguitati dalla fame e dal freddo, hanno dinanzi la morte ad ogni passo; nessun costume più regna tra loro, nessuna tradizione; crescente ogni dì più la barbarie. Tanner condivide questi mali, conosce l'origine sua europea, nè è tenuto lontano dai bianchi; anzi ogni anno viene a trafficare con essi, percorre i luoghi da loro abitati, vede la loro agiatezza, sa che il giorno in cui volesse rientrare in seno alla civiltà lo potrebbe fare facilmente; eppure rimane per trenta anni nelle foreste. Quando finalmente ritorna nella società civile, confessa che l'esistenza, di cui ha descritto le miserie, ha per lui attrattive segrete indefinibili; e vi ritorna continuamente dopo averla lasciata, e non si sottrae a tanti mali che a malincuore. Stabilitosi finalmente tra i bianchi, molti dei suoi figli rifiutano di condividere con lui tranquillità ed agiatezza.

Io stesso incontrai Tanner all'entrata del lago Superiore, e mi parve rassomigliasse più a selvaggio che a uomo civile.

Nell'opera di Tanner non v'è nè ordine nè buon gusto; ma l'autore fa a sua insaputa una viva pittura dei pregiudizi, delle passioni, dei vizi e sopratutto delle miserie di coloro in mezzo ai quali ha vissuto.

Il sig. visconte Ernesto di Blosseville, autore di un'eccellente opera sulle colonie penali inglesi, ha tradotto le *Memorie di Tanner*. Il sig. Blosseville aggiunse alla sua traduzione alcune note assai interessanti, che permettono al lettore di confrontare i fatti raccontati da Tanner con quelli già riferiti da gran numero di osservatori antichi e moderni.

Tutti coloro che desiderano conoscere lo stato attuale, e prevedere le future sorti delle razze indiane dell'America del Nord, non hanno che a consultare l'opera del sig. Blosseville.

ellissimo raccolto, il secondo appena strappa con mille sforzi qualche frutto lla terra.

L'europeo è collocato in mezzo ad una popolazione di cui conosce e condivide i bisogni; il selvaggio è isolato, in mezzo a popolo nemico, di cui non conosce che imperfettamente costumi, lingua e leggi, e del quale tuttavia non potrebbe far senza.

Infatti soltanto scambiando i suoi prodotti con quelli dei bianchi può trovare un'agiatezza, perchè i suoi compatrioti non gli sono che di ben debole aiuto.

Perciò quando l'indiano vuol vendere i frutti del suo lavoro non sempre trova il compratore, mentre il coltivatore europeo lo trova senza difficoltà: e gli è impossibile produrre se non con grave dispendio ciò che l'altro può dare a vil prezzo.

L'indiano pertanto si è sottratto ai mali cui vanno esposte le nazioni barbare per sottoporsi alle più gravi miserie dei popoli civili; e spesso incontra altrettanta difficoltà a vivere nella nostra abbondanza, quanta nel seno delle sue foreste.

Non sono per tal guisa affatto distrutte per lui le abitudini della vita vagabonda, nè hanno perduto vigore le tradizioni di quella, nè la tendenza della caccia è cessata; chè le gioie selvaggie un giorno provate nei boschi s'affacciano ad ogni istante alla sua turbata fantasia e si dipingono dei più vivi colori, facendogli apparire meno gravi le sofferte privazioni, minori i pericoli.

L'indipendenza di cui godeva presso i suoi eguali contrasta con la posizione servile che occupa in una società civile; ed ancora la solitudine in cui visse lungamente libero gli sta vicina; poche ore di cammino gli bastano per riacquistarla. Del campo mezzo dissodato donde a pena trae di che nutrirsi, i bianchi suoi vicini gli offrono un prezzo che gli sembra elevato; forse questo denaro che a lui offrono gli Europei varrà a farlo vivere tranquillo e felice lungi da loro; egli lascia allora l'aratro, riprende le sue armi e ritorna per sempre al deserto (1).

(1) Codesta influenza struggitrice, che esercitano i popoli più colti sugli altri, si nota anche tra gli Europei.

Alcuni Francesi avevano fondato, circa un secolo fa, in siti inabitati la città di Vincennes sul Wabash, e colà vissero in grande abbondanza fino all'arrivo degli emigranti americani. Questi cominciarono ben presto a rovinare colla concorrenza gli antichi abitanti, e comprarono in seguito a vil prezzo le loro terre. Quando il sig. Volney, dal quale traggo questi particolari, attraversò Vincennes, i Francesi erano ridotti ad un centinaio, e di essi la maggior parte disponevasi a passare nella Luigiana o nel Canadà. Questi Francesi erano onesti, ma rozzi e senza industrie, ed aveano contratte, in parte, abitudini selvaggie. Gli Americani,

Della verità di questo triste quadro si può giudicare, osservando ciò che accade presso i Creck e i Cherochesi che ho già citati.

Nel poco che hanno fatto, questi Indiani hanno dimostrato altrettanto genio naturale che i popoli europei nelle loro più grandi imprese; ma le nazioni, come gli uomini, abbisognano di lungo tempo per imparare, per quanto grandi ne siano gli sforzi e l'intelligenza.

Mentre questi selvaggi lavoravano ad incivilirsi, gli Europei li avviluppavano e cingevano ogni di più; oggi le due razze si stanno finalmente di fronte.

L'indiano è di già superiore al padre selvaggio, ma resta assai inferiore ancora al suo vicino bianco.

Gli Europei, coi loro mezzi, colla loro coltura, riuscirono ad appropriarsi facilmente tutto l'utile che il possesso del suolo poteva dare agli indigeni; e si sono stabiliti in mezzo a loro impadronendosi della terra o acquistandola a vil prezzo, rovinandoli con una concorrenza che quelli non potevano sostenere. Isolati nel loro paese, gli Indiani non costituirono più che una piccola colonia di stranieri molesti, in mezzo ad un popolo numeroso e dominante (1).

che forse erano loro inferiori sotto l'aspetto morale, erano di loro assai più colti, industriosi, ricchi ed abituati a governarsi da sè.

Io stesso vidi nel Canadà, ove la differenza intellettuale tra le due razze è meno saliente, l'inglese, padrone del commercio e dell'industria, coll'attività sua ridurre i Francesi in istrettezze.

Nella Luigiana quasi tutta l'attività commerciale ed industriale è concentrata nelle mani degli Anglo-Americani.

Nella provincia del Texas avviene qualche cosa di più notevole: lo Stato del Texas fa parte, com'è noto, del Messico, e gli serve di frontiera dal lato degli Stati Uniti. Da qualche anno gli Anglo-Americani penetrano ad uno ad uno in questa provincia ancora mal popolata; acquistano terreni, si rendono padroni dell'industria e si sostituiscono rapidamente alla popolazione indigena. Si può prevedere che se il Messico non s'affretterà ad arrestare entro breve tempo un simile movimento, non tarderà a sfuggirgli di mano. [Così, di fatti, avvenne].

Se alcune differenze in paragone poco sensibili nella civiltà europea conducono a tali risultati, è facile comprendere ciò che deve accadere, quando la civiltà più avanzata d'Europa si mette a contatto colla barbarie indiana.

(1) Veggasi nei *Documenti legislativi*, 21° Congresso, n. 89, gli eccessi d'ogni genere commessi dalla popolazione bianca sul territorio degli Indiani. Ora gli Anglo-Americani si stabiliscono su porzione del territorio, come se il terreno mancasse loro altrove, ed è necessario che le truppe del Congresso vengano a cacciarneli; ora rubano bestiame, bruciano case, raccolgono i frutti degli indigeni o fanno violenza alle loro persone. Da tutti quei documenti resta provato, che gli indigeni sono ogni giorno vittime della violenza. L'Unione mantiene stabilmente fra gli Indiani un ufficiale incaricato di rappresentarla; la relazione dell'ufficiale dei Cherochesi si trova tra i documenti che ho citati. Questo funzionario si esprime sempre favorevolmente ai selvaggi. « L'intrusione dei bianchi nel territorio dei

In uno dei suoi messaggi al Congresso, Washington avea detto: « Noi siamo più civili e potenti delle nazioni indiane; è dell'onor nostro trattarle con bontà e con generosità ».

Questa politica nobile e virtuosa non fu seguita; ed all'avidità dei coloni s'aggiunge ordinariamente la tirannia del Governo.

Sebbene i Cherochesi e i Creeks si trovino sul suolo da essi abitato prima dell'arrivo degli Europei, sebbene gli Americani abbiano con essi trattato come con nazioni straniere, gli Stati in mezzo ai quali si trovano non hanno voluto riconoscerli come popoli indipendenti, e incominciarono a voler sottoporre questi uomini appena usciti dalle foreste, ai loro magistrati, ai loro costumi, alle loro leggi (1). La miseria avea spinto questi sventurati Indiani verso la civiltà, l'oppressione li ricaccia verso la barbarie, e molti di essi, abbandonando i campi mezzo coltivati, ritornano alla vita selvaggia.

Chi ponga mente alle misure tiranniche adottate dai legislatori degli Stati del Sud, alla condotta dei loro governatori, ed agli atti dei loro tribunali, andrà facilmente convinto, che l'espulsione assoluta degli Indiani è lo scopo finale al quale tende contemporaneamente ogni loro sforzo. Gli Americani di questa parte dell'Unione veggono con gelosia le terre possedute dagli indigeni (2); riconoscono che questi ultimi non hanno ancora interamente perdute le tradizioni della vita selvaggia, e vogliono ridurli alla disperazione ed allontanarli, prima che la civiltà li abbia più stabilmente attaccati al suolo.

Oppressi dai singoli Stati, i Creeks e i Cherochesi si sono rivolti al Governo centrale, il quale non resta per vero dire insensibile ai loro mali e vorrebbe sinceramente salvare gli ultimi avanzi degli indigeni, assicurando ad essi il possesso delle terre che loro ebbe già a garantire (3). Se non che

Cherochesi, egli dice, p. 12, cagionerà la rovina di coloro che lo abitano e vi conducono un'esistenza povera e inoffensiva ».

Più sotto si trova come lo Stato di Georgia, volendo restringere i confini dei Cherochesi, abbia proceduto ad una apposizione di confini; e l'agente federale fa notare come, essendo una simile operazione fatta dai soli bianchi e non in contradditorio, non possa avere alcun valore.

(1) Nel 1830 lo Stato del Mississippi assimilava i Choctaw e i Chickasa ai bianchi, e dichiarava che quelli tra loro, che avessero assunto titolo di capi, sarebbero puniti con 10,000 dollari di ammenda ed un anno di carcere.

Quando lo Stato del Mississippi estese per tal guisa le sue leggi agli Indiani Chacta, che abitavano entro i limiti del suo territorio, questi si radunarono; fatta loro conoscere da uno dei capi la pretesa dei bianchi e letto alcune delle leggi alle quali si voleva sottoporli, i selvaggi unanimi dichiararono che valea meglio ritornare alle foreste. — *Mississippi Papers*.

(2) I Georgiani, che sono così preoccupati dalla vicinanza degli Indiani, occupano un territorio che non conta più di sette abitanti per miglio quadrato. Sulla stessa superficie in Francia vi sono sessantadue individui.

(3) Nel 1818 il Congresso ordinava che il territorio d'Arkansas dovesse essere

quando tenta di compiere questo disegno, gli Stati gli oppongono una formidabile resistenza, onde è costretto a lasciar perire le poche tribù selvaggie già mezzo distrutte, piuttosto che mettere a repentaglio l'esistenza dell'Unione.

Impotente a difendere gli Indiani, il Governo federale vorrebbe almeno alleviarne la sorte; ed in questo intento intraprese di trasportarli a sue spese in altri luoghi.

Tra il 33° e il 37° di latitudine nord, si stende una vasta regione che prese il nome di Arkansas dal fiume principale che la bagna. Essa confina da un lato colle frontiere del Messico, dall'altro col Mississippi. Una quantità di ruscelli e di fiumi la solcano d'ogni parte; il clima è dolce, fertile il suolo, sul quale trovasi appena qualche orda errante di selvaggi. Nella parte di questo paese che più s'accosta al Messico, a grande distanza dagli stabilimenti americani, il Governo dell'Unione vuol trasportare gli avanzi delle popolazioni indigene del Sud.

In sullo scorcio del 1831, 10,000 Indiani, a quanto mi fu assicurato, erano scesi sulle rive dell'Arkansas, ed altri continuamente vi arrivavano. Ma il Congresso non ha potuto ancora creare l'accordo tra coloro le sorti dei quali vuol dirigere: perchè alcuni consentono con gioia a sottrarsi alla tirannide, altri più illuminati rifiutano d'abbandonare le messi nascenti e le nuove dimore; pensando che se l'opera della civiltà viene ad interrompersi, non sarà più ripresa, e temendo che le abitudini sedentarie, appena contratte, non s'abbiano a perdere senza speranza in paesi ancora selvaggi, ove nulla è preparato per la sussistenza d'un popolo agricolo: sapendo di trovare in questi nuovi luoghi incolti orde nemiche, e non avendo, per resistere ad esse, nè l'energia selvaggia, nè la forza della civiltà. Gli Indiani comprendono ancora quanto sia precaria la nuova condizione che loro è proposta; chi assicurerà ad essi tranquillo riposo nel nuovo asilo?

Gli Stati Uniti s'impegnano a mantenerveli; ma anche il territorio che occupano attualmente era stato loro garantito un giorno con solenni giuramenti (1). Oggi il Governo americano non toglie loro le terre, è vero,

visitato da commissarii americani, accompagnati da una deputazione di Creeks, di Choctaw e di Chickasa. Questa spedizione era comandata dai sig. Kennerly, Mac Coy, Wash, Hood e John Bell. Vegg ansi le varie relazioni dei commissarii ed il loro giornale nelle carte del Congresso, n. 87, *House of representatives.*

(1) Nel trattato coi Creeks nel 1790 si trova questa clausola:

« Gli Stati Uniti garantiscono solennemente alla nazione dei Creek tutte le terre da essa possedute nel territorio dell'Unione ».

Il trattato concluso nel luglio 1791 coi Cherochesi contiene quanto segue:

« Gli Stati Uniti garantiscono solennemente alla nazione dei Cherochesi tutte le terre che non ha in precedenza cedute. Se un cittadino degli Stati Uniti o qualunque altro non indiano dovesse venirsi a stabilire sul territorio dei Cherochesi,

però le lascia invadere: in pochi anni senza dubbio la stessa popolazione bianca che ora s'agglomera attorno ad essi sarà di bel nuovo sulle loro orme nelle solitudini dell'Arkansas, e si ritroveranno allora nelle stesse infelici condizioni, senza avere gli stessi rimedii; onde dovendo presto o tardi mancare ad essi i terreni, converrà pur sempre che si rassegnino a morire.

Nel modo di trattare dell'Unione verso gli Indiani v'ha meno cupidigia e violenza che nella politica seguita dagli Stati; ma ambedue i Governi non sono in buona fede.

Gli Stati estendendo agli Indiani ciò che essi chiamano i beneficii delle loro leggi, sperano che preferiranno allontanarsi piuttosto che sottomettersi; ed il Governo centrale, promettendo a quegli sventurati uno stabile asilo nell'Ovest, non ignora che non può loro garantirlo (1).

Per tal guisa gli Stati inducono i selvaggi alla fuga colla tirannide; l'Unione colle promesse e coi mezzi la rende facile. Sono codeste misure diverse, che però conducono allo stesso fine (2).

« Per volere del nostro Padre celeste che regge l'universo, dicevano i Cherochesi nella loro petizione al Congresso (3), la razza degli uomini rossi d'America è quasi scomparsa; la razza bianca è divenuta invece grande e gloriosa.

« Quando i vostri antenati giunsero sui nostri lidi, l'uomo rosso era forte; sebbene ignorante e selvaggio, li accolse con bontà e permise ad essi

gli Stati Uniti dichiarano che gli tolgono la loro protezione, e che lo abbandonano alla nazione dei Cherochesi, perchè l'abbia a punire come le sembrerà »: Art. 8.

(1) Ciò che non toglie di prometterlo loro nella maniera più solenne. Veggasi la lettera del Presidente indirizzata ai Creeks il 23 marzo 1829, *Proceedings of the Indian board in the city of New-York*, p. 5: — « Al di là del gran fiume (il Mississippi) il vostro Padre ha preparato per voi un vasto paese. Colà i vostri fratelli bianchi non verranno a disturbarvi, nè avranno alcun diritto sulle vostre terre: voi potrete vivervi coi figli vostri nella pace e nell'abbondanza, finchè l'erba continuerà a crescere, finchè i ruscelli continueranno a scorrere: *quelle terre saranno sempre vostre* ».

In una lettera scritta ai Cherochesi dal segretario del dipartimento della guerra il 18 aprile 1829, quel funzionario dichiarava loro, che non potevano illudersi di conservare il godimento del territorio che allora occupavano; ma li assicurava invece del contrario, quando fossero stati sull'altra riva del Mississippi (op. stessa, pag. 6): come se il potere che gli mancava allora, non avesse dovuto mancargli anche in seguito.

(2) Per avere un'esatta idea della politica seguita dai singoli Stati e dalla Unione di fronte agli Indiani, conviene consultare: 1° le leggi dei singoli Stati relative agli Indiani (questa raccolta si trova nei *Documenti legislativi*, 21° Congresso, n. 319); 2° le leggi dell'Unione sullo stesso soggetto, ed in particolare quella del 30 marzo 1802 (queste leggi si trovano nell'opera del sig. Story, intitolata: *Laws of the United-States*); 3° finalmente, per conoscere qual è lo stato attuale delle relazioni dell'Unione con tutte le tribù indiane, veggasi la relazione 29 novembre 1833 del sig. Cass, segretario di Stato per la guerra.

(3) Il 19 novembre 1829. Questo è tradotto letteralmente.

di riposare i piedi indolenziti sulla terra asciutta. I nostri padri ed i vostri si diedero la mano in segno di amicizia e vissero in pace.

« Tutto ciò che l'uomo bianco richiese per soddisfare i proprii bisogni, gli fu accordato dall'indiano. L'indiano era allora il padrone, chi supplicava era il bianco. Oggidì la scena è mutata; la forza dell'uomo rosso è divenuta debolezza; il suo potere scemò col moltiplicarsi dei suoi vicini, e di tante tribù potenti che un giorno coprivano la superficie di ciò che voi chiamate gli Stati Uniti, appena qualcuna fu risparmiata dalla universale rovina. Le tribù del Nord, già tra noi si celebrate per potenza, sono oggi quasi sparite. Tale fu il destino dell'uomo rosso d'America.

« E noi, ultimi avanzi di nostra razza, dovremo noi pure morire?

« Da tempo immemorabile il nostro comune Padre celeste assegnò la terra che noi occupiamo agli antenati nostri, i quali ce la trasmisero in eredità; e noi l'abbiamo conservata con rispetto, perchè racchiudeva le loro ceneri. Codesta eredità l'abbiamo noi forse ceduta o perduta? Permetteteci di chiedervi umilmente quale miglior dritto può avere un popolo sopra un paese, del diritto ereditario e del possesso immemorabile.

« Noi sappiamo che lo Stato di Georgia ed il Presidente degli Stati Uniti pretendono che abbiamo oggi perduto codesto diritto; ma questa ci pare gratuita asserzione. Quando l'avremmo noi perduto? Qual delitto abbiamo noi commesso perchè dobbiamo esser privi della patria? Ci si rimprovera forse d'aver combattuto negli eserciti del re della Gran Bretagna al tempo della guerra d'indipendenza? Se quello è il delitto di cui ci si vuole colpevoli, perchè nel primo trattato che seguì codesta guerra, non ci avete dichiarato che avevamo perduto la proprietà delle nostre terre; perchè non avete allora inserito nel trattato un articolo così concepito: « Gli Stati Uniti vogliono bensì accordare la pace alla nazione dei Cherochesi, « ma per punirli d'aver preso parte alla guerra, si dichiara che non sa- « ranno considerati che come fittavoli del suolo, e che saranno costretti « ad allontanarsi quando lo vogliano gli Stati confinanti? ». Era quello il momento di parlare in tal modo; ma nessuno vi pensò allora, e i nostri padri non avrebbero giammai accettato un trattato che li avesse privati dei loro diritti più sacri, che avesse loro rapita la patria ».

Tale il linguaggio degli Indiani; vero quanto dicono, inevitabile forse quanto prevedono.

Sotto qualsiasi aspetto si prenda ad esaminare la sorte riserbata agli indigeni dell'America del Nord, non si ravvisano che mali irrimediabili: se restano selvaggi, saranno cacciati dinanzi dalla civiltà progrediente; se vorranno diventare civili, il contatto di uomini più civili di loro li darà in braccio all'oppressione ed alla miseria.

Se continueranno a vagare di deserto in deserto, dovranno perire. Incivilirsi non possono che per mezzo degli Europei, ed il contatto con essi li deprava e li ricaccia verso la barbarie; finchè si lasciano nelle loro foreste rifiutano di mutar costumi, e quando sono costretti a voler ciò fare, non sono più in grado di farlo.

Gli Spagnuoli lanciano contro gli Indiani i loro cani come fossero belve feroci; saccheggiano il Nuovo Mondo come fosse una città presa d'assalto, senza distinzione, senza pietà; ma non si può distruggere ogni cosa, anche il furore ha un limite: e gli avanzi delle popolazioni indiane sfuggiti all'eccidio finiscono per confondersi coi vincitori ed adottarne religione e costumi (1).

La condotta degli Americani degli Stati Uniti verso gli indigeni dà invece a divedere maggior attaccamento alla forma e alla legalità. Purchè gli Indiani restino nello stato selvaggio, gli Americani non s'immischiano nelle loro faccende e li trattano da popoli indipendenti; nè si fanno lecito d'occuparne i terreni senza averli prima debitamente acquistati mediante contratto; e se per avventura una nazione indiana non può più vivere sul suo territorio, la prendono fraternamente per mano e la conducono essi stessi a morire lungi dalla patria.

Gli Spagnuoli a mezzo di efferatezze senza esempio e coprendosi d'incancellabile onta, non sono riusciti a sterminare la razza indiana nè ad impedirle di partecipare dei loro diritti; gli Americani hanno ottenuto il doppio effetto con facilità meravigliosa, tranquillamente, in modo legale e filantropico, senza effusione di sangue, senza violare un solo dei grandi principii della morale (2) in faccia al mondo.

(1) Non occorre del resto attribuire agli Spagnuoli l'onore di questo risultato. Se le tribù indiane non fossero state già fisse al suolo col mezzo dell'agricoltura all'arrivo degli Europei, sarebbero state senza dubbio distrutte nell'America del Sud, come nell'America del Nord.

(2) Veggasi tra le altre la relazione del sig. Bell a nome del Comitato degli affari indiani, in data 24 febbraio 1830, nella quale si stabilisce (pag. 5) con assai logici argomenti, e molto assennatamente si prova, che: « *The fundamental principle, that the Indians had no right by virtue of their ancient possession either of soil, or sovereignty, has never been abandoned expressly or by implication* »; il che significa che: « *Gli Indiani in virtù del loro antico possesso non hanno acquisito alcun diritto di proprietà o di sovranità; principio fondamentale questo, che non fu mai abbandonato nè espressamente nè tacitamente* ». Leggendo questa relazione redatta da abile mano, si resta meravigliati della facilità e franchezza con che, dalle prime parole, l'autore si sbarazza degli argomenti fondati sul diritto naturale e sulla ragione; argomenti che egli chiama col nome di principii astratti e teorici. Quanto più vi penso, a maggior forza sono indotto a ritenere, che la sola differenza che esista fra l'uomo civile e colui che non lo è, riguardo alla giustizia, è questa; che il primo contesta alla giustizia diritti, i quali l'altro s'accontenta di violare.

Non potrebbesi certamente distruggere meglio gli uomini rispettando le leggi dell'umanità (1).

(1) [*Gli Indiani.* — Gli Indiani che restano agli Stati Uniti sono ben pochi. Il censimento tiene conto anzitutto degli Indiani più o meno civili, che vivono commisti alla popolazione bianca e di colore. Questi sono 1400 negli Stati della Nuova Inghilterra; 1131 in quelli del Mezzo; 1750 negli Stati del Sud-est; e 4507 in quelli del Sud. Nel Centro il Michigan ha ancora 7249 Indiani; il Wisconsin 3161; il Minnesota 2300; gli altri Stati tutti assieme 2300. La California ha 16,277 Indiani; il Nevada 2803; l'Oregon 1694. Negli otto territorii essi sono più numerosi, 21,836 su 607,000 abitanti; nel Territorio indiano, loro riservato, sono 76,895.

Secondo il *Report of the Commissioner of the Indian affairs to the Secretary of the Interior for the year 1880*, Washington 1880, gli Indiani sono in tutto 256,127 e di questi 138,642 si danno per civili od almeno vestiti civilmente. Ben 240,136 vivono sulle loro *riserve* e sono divisi in 68 agenzie. Oltre a quelli censiti se ne trovano 5139 nello Stato di Nuova York; 3200 erranti sui confini delle Caroline, della Georgia e del Texas; 33,226 negli Stati del Centro; 22,824 in quelli del Pacifico; e 114,837 negli otto territorii, specialmente nel Nuovo Messico e nello Arizona, nel Dakota e nel Montana. Se ne trovano ancora 3186 nell'Alaska, e 6396 ad occidente del Prince William Sound. I due ultimi censimenti segnalerebbero un lieve aumento, che però può sospettarsi dovuto soltanto a maggior esattezza di computi:

Indiani isolati	nel 1870	25,731	Nel 1880	66,407
» in tribù	»	228,614	»	179,232
» nel Territorio ind.	»	59,367	»	76,895
		313,712		322,534

« Una delle questioni che dividono gli Stati dell'Est e quelli dell'Ovest sulle due rive del Mississippi è quella di sapere qual condotta politica debba tenere il Governo nei suoi rapporti cogli Indiani. Le città dell'Est sono quasi tutte per una diplomazia all'acqua di rosa e a belle parole; le città dell'Ovest pel coltello e la rivoltella ». Ciascun partito accusa l'altro di ignoranza e di irriflessione; l'abitante del Massachusetts non vede le Pelli Rosse che dal punto di vista romantico, come rappresentanti di popolazioni care alle arti e alla poesia, e che stanno scomparendo per entrare nel dominio dei sogni. L'abitante del Colorado invece non considera l'Indiano che sotto un aspetto prosaico; sono ladri, mendicanti, assassini, che hanno portato via le donne, e levato la pelle del cranio ad uomini.

« Nel 1866 il Colorado fece una spedizione contro gli Indiani Cheyenne accampati a Sand-Creek sotto gli ordini di *Antilope-bianca;* ne furono fucilati più di mille, e caddero come eroi leggendarii, mentre i vincitori tornarono a Denver convinti d'aver fatto il loro dovere. I *ranchos* delle praterie ed i minatori lo chiamarono il *gran combattimento;* i cittadini della Nuova Inghilterra un *eccidio infame;* chi l'avesse disapprovato a Denver avrebbe rischiata la pelle, chi l'avesse lodato a Boston sarebbe stato messo al bando della società. Dopo quell'eccidio seguirono altre spedizioni, nelle quali gli Indiani di diverse tribù furono condotti dai capi *Naso-romano*, *Falcone-nero*, *Gran-bufalo*, *Piccola-coperta*, ecc.

« Per noi, che abbiamo letto i romanzi di Fenimore Cooper e le poesie di Longfellow, l'Indiano è diventato un personaggio teatrale e fantastico. Non lo vediamo come una realtà, una forza, un essere umano in carne ed ossa come noi, ma trasformato, ideale; figura necessaria al paesaggio, ora in sulle mosse per la battaglia tutto alluminato d'ocra e di vermiglio, ora ascoltando la voce del tuono sotto

3. — Qual posto occupi la razza nera negli Stati Uniti; pericoli che ne derivano pei bianchi.

Perchè riesca più difficile abolire la schiavitù e farne sparire le traccie presso i moderni che presso gli antichi. — Negli Stati Uniti, collo scomparire della schiavitù, sembrano crescere i pregiudizi dei bianchi contro i negri. — Condizione dei negri negli Stati del Nord e del Sud. — Perchè gli Americani aboliscono la schiavitù. — La schiavitù, che abbrutisce lo

l'albero del consiglio, per sparire poi tra l'ombra fitta delle quercie; ora vegliante il sonno della giovane Minnehaha, o pronto a brandir il coltello per pelare cranii, o inebbriato nella danza di guerra..... Ma i cittadini degli Stati Uniti ne sanno un po' più di noi, lo frequentano, commerciano e convivono con lui, e ne subiscono anche l'influenza.

« Visitate le praterie dell'Ovest, dove le due razze si confondono, e troverete che ciascuna d'esse ha tolti i vizi dell'altra. L'Indiano è diventato più corrotto del fratello pallido, e questo agguagliò il fratello selvaggio nell'astuzia e nella ferocia. Se uno ebbe dall'altro lezioni di ubbriachezza, questo si circondò, come il fratello, di serve e di *squaws*. Quasi tutti i vecchi *trappers* che vissero cogli Indiani sono poligami, Jem Baker, di Clearcreek, ha due donne; Mageary tre, Bent ne sposò sei. Se *Piccolo-orso* s'ubbriaca e dà pugni anglo-sassoni, Jean Smith pela cranii come un Indiano e se ne vanta » — DIXON, *New-America*, cap. V, VI.

Lo stesso autore aggiunge, con evidente esagerazione: « La Confederazione delle cinque Nazioni servì di modello ai bianchi, quando organizzarono la Confederazione delle 13 colonie; e ciò va detto non solo dei principii fondamentali della loro unione, ma dei suoi particolari più originali. Gli Irochesi avevano inventata la teoria dei diritti degli Stati, copiata dai coloni; avevano pure adottata la teoria, che consiste nell'espandere la potenza e il territorio d'un paese, non allargando i confini degli Stati già entrati nella Confederazione, ma ammettendovi tribù e nazioni nuove ». E mette in bocca ai loro oratori discorsi « di cui avrebbe potuto servirsi un oratore greco della lega Achea » — Capo VI.

L'agitazione per i diritti della donna, le sètte degli Spiritisti, dei Veggenti, dei Tremanti e le altre aberrazioni senza numero, la poligamia che impedì sino ad ora all'Utah di entrare come Stato nell'Unione, traggono origine da esempi e tradizioni degli Indiani. — Sui loro costumi e sul loro modo di vivere veggasi HEPWORTH DIXON, op. cit., cap. VII, IX.

Nello spazio interposto fra i grandi laghi ed il golfo del Messico esistono per lo meno duecento tribù e famiglie di Pelli Rosse, i Creeks, i Dakota, i Mohicani, i Cheyenni, i Pawni, i Shoshoni, i Cherochesi, i Siux, i Comanchi ed altri assai. Queste tribù lasciarono ancora i loro nomi spesso così lunghi e sonori ad un gran numero di fiumi e di luoghi. Molte fra esse percepiscono ancora rendite loro assegnate da Washington; nessuna ha l'idea della proprietà territoriale, ed è naturale, acquistandosi questa non colla caccia, ma col lavoro. I tentativi fatti per civilizzare gli Indiani fallirono tutti, ad onta di spese, di sacrificii e di nobilissime intenzioni. Una tribù di Senechi era stata messa sul fiume Alleghany, in una situazione eccellente. Ad una tribù d'Oneidi era stato assegnato il territorio di Oneida-Creek, nel cuore dello Stato di Nuova York. A questi avanzi di nazioni indigene furono prodigati denari e cure d'ogni sorta; si costruirono case, si dissodò la terra, vi si rizzarono masserie; ma essi rifiutarono costantemente qualsiasi lavoro manuale od almeno non vi attesero mai colla costanza necessaria a produrre il grano ed allevare il bestiame. Una raccolta abbondante li rendeva oziosi,

schiavo, impoverisce il padrone. — Differenze che si notano tra le due rive dell'Ohio. — A che si debbano attribuire. — La razza nera retrocede verso il Sud come la schiavitù. — Pericoli per l'avvenire. — Preoccupazione degli animi. — Fondazione d'una colonia di negri in Africa. — Perchè gli Americani del Sud, mentre abborriscono la schiavitù, ne accrescono i rigori.

Gli Indiani morranno nell'isolamento in che sono vissuti, ma la sorte dei negri è in certo modo collegata a quella degli Europei (1).

imprevidenti; dopo una cattiva erano decimati dalle malattie e dalla fame. Una o due famiglie, che avevano qualche goccia di sangue bianco nelle vene, diventarono discreti coloni. Gli altri rimasero sul suolo soltanto sino a che trovarono selvaggina da vendere, poi vendettero le terre e si ritirarono nella regione solitaria di Green Bay. La maggior parte della tribù lasciò Oneida, e tra breve non ne resteranno che gli avanzi. I Delawari sul lago Leavenworth ed i Pottawattomi della missione cattolica di Saint-Mary si trovano in condizioni migliori degli Oneidi, perchè vivono tra i bianchi, i quali li trattano come amici. Continuano ad abitare tra loro, ma sono ben lungi dal prosperare, sebbene coltivino i campi ed allevino bestiame. I Delawari sono una delle più nobili nazioni indiane, e si cerca di conservarli, anche agevolando loro la mescolanza coi bianchi. I Pottawattomi del Kansas furono avviati a vita civile da buoni preti cattolici, e si può dire che l'esperimento sia riuscito. Lo stabilimento di Wyandotte, sul Missuri, accoglie molte famiglie di Shawni, che vivono come gli europei, si mescolano ad essi, esercitano funzioni civili, e sono elettori. Ma hanno tutti sangue europeo nelle vene, e perciò l'esperienza non può essere molto concludente. — Ivi, IX, X.

L'errore sta nel credere che l'uomo possa passare dalla vita selvaggia più primitiva alla più intensa vita civile saltando tutti gli stadii intermedii, la vita pastorale, la civiltà primitiva ed i suoi progressi. È un tentativo contro natura, che non riesce in alcun luogo; appena la civiltà si presenta forte ed agguerrita, coi suoi *angeli sterminatori*, la polvere e l'alcool, l'indigeno deve ritirarsi, cedere e sparire, o fondersi coi nuovi signori.

Di recente la questione del trattamento da usarsi agli Indiani si rifece viva, e suscitò una fiera polemica nella stampa. In un articolo della *North American Review*, il generale A. Nelson Miles, vol. CXXVIII, p. 304-315, suggerisce nuovi mezzi coi quali, a suo avviso, gli ultimi avanzi delle razze indiane potrebbero esser salvati, insistendo specialmente perchè la loro tutela sia affidata ad uomini pratici e desiderosi di avviarli colla lentezza necessaria a civiltà. Uno di questi Indiani, il capo In-mut-too-yah-lat-lat, della tribù dei Wal-lam-wat-kin, una di quelle dei *Nasi-forati*, rispose per mezzo del missionario William Hare, vescovo di Niobrara, mostrando come gli Indiani vogliono essere trattati dal Governo e dai suoi ufficiali con benevolenza e come eguali; vogliono che il Governo mantenga la sua parola e non abbia « troppi capi, i quali spessissimo non vanno d'accordo uno coll'altro »; che si adoperino le discussioni e la persuasione, invece dei mezzi violenti; e che si tenga conto della condizione in cui essi si trovano per non imporre loro obblighi impossibili. — Ivi, p. 412-433.

Sulle tribù indiane del Pacifico, la loro storia e le condizioni loro, si veda la grande opera di H. Howe Bancroft, *The native races of the Pacific States of North America*, 5 vol., New-York 1875].

(1) Prima di trattare cotesta materia debbo dare un avvertimento al lettore. In un libro di cui ho già parlato nel principio di quest'opera e che sta per venire alla luce, il sig. Gustavo De Beaumont, mio compagno di viaggio, ebbe il precipuo

Le due razze però sono bensì collegate tra loro, ma non al punto di confondersi, ed altrettanto difficile riesce ad esse unirsi, quanto separarsi completamente.

Il maggior pericolo per l'avvenire degli Stati Uniti sta in relazione colla presenza dei negri sul loro territorio: ricercando le cause delle presenti difficoltà e dei futuri pericoli dell'Unione, da qualsiasi punto si parta, si mette sempre capo a questo speciale fatto.

Gli uomini generalmente per creare durevoli mali hanno d'uopo di costanti e violenti sforzi; ma v'ha un male che penetra furtivo nella società; che dapprima si ravvisa appena fra gli ordinarii abusi del potere; che s'appalesa talora a mezzo d'un individuo di cui la storia non conserva il nome; ma che deposto qua o là, come seme malefico, si nutre in seguito da sè, senza sforzo s'estende, e cresce naturalmente a paro colla società che l'ha accolto nel suo seno: questo male è la schiavitù.

Il cristianesimo aveva distrutto la schiavitù; i cristiani del secolo decimosesto l'hanno ripristinata, ma tuttavia non l'hanno ammessa che come eccezione nel loro sistema sociale, ed ebbero cura di limitarla ad una sola delle razze umane, facendo così all'umanità una ferita meno profonda ma infinitamente più difficile a guarire.

Conviene accuratamente distinguere la schiavitù per sè stessa dalle sue conseguenze.

I mali immediati prodotti dalla schiavitù erano presso a poco gli stessi presso gli antichi che presso i moderni; ma le conseguenze di questi mali sono diverse. Presso gli antichi lo schiavo apparteneva alla razza stessa del suo padrone, e spesso gli era superiore per educazione e coltura (1): la sola libertà li separava; data la libertà, facilmente essi riuscivano a confondersi.

Gli antichi avevano un mezzo ben semplice di liberarsi dalla schiavitù e dalle sue conseguenze; questo mezzo era l'affrancazione, e presto riuscirono appena l'adoperarono estesamente.

intento di far conoscere in Francia qual fosse la posizione dei negri in seno alla popolazione bianca degli Stati Uniti. Il sig. De Beaumont ha trattato a fondo una questione, che il mio argomento m'ha permesso appena di toccare. Il suo libro, le cui note contengono grandissimo numero di documenti legislativi e storici, assai preziosi e poco noti, offre inoltre quadri di un'evidenza soltanto eguagliata dalla verità. Coloro che volessero farsi un'idea degli eccessi di tirannia cui sono spinti gli uomini, una volta che abbiano cominciato a sortire dalla loro natura e dalla umanità, non hanno che a leggere il libro del Beaumont.

(1) È noto come molti dei più celebri autori dell'antichità fossero schiavi, o almeno stati tali: Esopo, Terenzio sono tra questi. Gli schiavi non erano sempre presi dalle nazioni barbare, e la guerra potea trarre in ischiavitù uomini coltissimi.

Non già che nell'antichità le traccie della servitù non sussistessero anche qualche tempo dopo che la servitù più non era: poichè v'ha un naturale pregiudizio che porta l'uomo a disprezzare colui che fu suo inferiore, lungo tempo ancora dopo che è divenuto suo eguale; ed all'ineguaglianza effettiva prodotta dalla fortuna o dalla legge, succede sempre una ineguaglianza immaginaria radicata nei costumi: ma presso gli antichi codesto secondario effetto della schiavitù aveva un termine. L'affrancato diventava così simile ai liberi, che ben presto impossibile sarebbe stato distinguerlo da loro.

La maggior difficoltà per gli antichi era quella di modificare la legge; per i moderni è invece quella di cangiare i costumi; onde per noi la difficoltà reale incomincia dove per gli antichi finiva.

Ciò accade perchè presso i moderni il fatto immateriale e passaggero della schiavitù si combina nel modo più dannoso col fatto materiale e permanente della diversità di razza.

La memoria della schiavitù disonora la razza; e la razza rende ognor viva la memoria della servitù.

Non v'ha africano che volontariamente sia venuto nel Nuovo Mondo; donde deriva che tutti coloro che a' dì nostri vi si trovano, sono schiavi o affrancati. Per tal guisa il negro trasmette insieme colla vita ai suoi discendenti il distintivo della sua ignominia; la legge può bensì abolire la schiavitù, ma Dio solo può farne sparire le traccie.

Lo schiavo dei giorni nostri differisce dal padrone non solo per la libertà, ma ancora per l'origine. Si potrà render libero il negro, ma giammai far sì che non si trovi come straniero di faccia all'europeo.

Nè ciò è tutto; questo uomo nato nella bassezza, questo straniero che la schiavitù ha introdotto tra noi, appena ha per noi umano carattere. Il suo viso ci apparisce schifoso, la sua intelligenza limitata, triviali le tendenze; e poco manca che non l'abbiamo a ritenere alcunchè d'intermedio tra il bruto e l'uomo (1).

Ai moderni, dopo abolita la schiavitù, restano ancora a distruggere tre pregiudizi, ben più ribelli e tenaci di quella: il pregiudizio del padrone, il pregiudizio di razza, ed il pregiudizio del bianco.

Difficile riesce a noi, che abbiamo avuto la ventura di nascere in mezzo ad uomini a noi simili per natura, nostri eguali per legge; difficile riesce, dico, comprendere quale immenso spazio separi il negro d'America dall'europeo. Ne possiamo avere appena una lontana idea ragionando per analogia.

(1) Perchè i bianchi mutassero d'opinione circa l'inferiorità intellettuale e morale dei loro antichi schiavi, converrebbe che i negri avessero a cangiar carattere; e finchè sussisterà quell'opinione, non potranno mai farlo.

Noi abbiamo veduto sussistere tra noi gravi disuguaglianze fondate sulla legge: ma che mai più fittizio di una inferiorità puramente legale! che mai di più contrario all'umano istinto, delle differenze permanenti poste tra individui evidentemente eguali! Eppure, tali differenze durarono per secoli, e ancora per mille riguardi sussistono, ed hanno d'ogni dove lasciate traccie immaginarie, che a mala pena vale il tempo a cancellare. Se l'ineguaglianza creata soltanto dalla legge così difficilmente si può sradicare, come mai potrassi togliere quella che apparisce anche immutabilmente fondata nella natura?

Quando penso con quanta difficoltà i corpi aristocratici di qualsiasi genere riescano a fondersi nella massa del popolo, e la cura estrema che pongono nel conservare per secoli le ideali barriere che ne li separano, dispero di vedere sparire un'aristocrazia fondata sopra segni visibili e imperituri.

Coloro i quali sperano che gli Europei si fonderanno un giorno coi negri, mi sembrano dunque accarezzare una chimera. La mente mia non s'induce a crederlo, e nulla ravviso che me l'indichi nei fatti.

Finora, dovunque i bianchi sono stati più potenti, tennero i negri nell'avvilimento e nella schiavitù; dovunque furono più forti i negri, distrussero i bianchi; ecco il solo rapporto che si sia mai stabilito fra le due razze.

Se considero gli Stati Uniti dei giorni nostri, m'avvedo che in una certa parte di quel paese la barriera legale che separa le due razze tende ad abbassarsi, non però quella dei costumi: riconosco che la schiavitù indietreggia, ma il pregiudizio che l'ha fatta nascere è immobile.

Nella parte dell'Unione in cui i negri non sono più schiavi, si sono essi ravvicinati ai bianchi? Chiunque abbia dimorato negli Stati Uniti avrà notato invece il fatto contrario.

Il pregiudizio di razza mi pare più radicato negli Stati che hanno abolito la schiavitù, che in quelli dov'essa sussiste ancora; in nessun luogo si mostra così intollerante, come negli Stati dove la schiavitù fu sempre sconosciuta.

È vero che al Nord dell'Unione la legge permette ai negri e ai bianchi di contrarre legittimi matrimonii; ma la pubblica opinione dichiara infame il bianco che s'unisce a una negra, e ben difficile sarebbe addurre esempio d'un simile fatto.

In quasi tutti gli Stati in cui la schiavitù fu abolita, si estesero ai negri i diritti elettorali; ma se s'avessero a presentare per dare il voto correrebbero rischio di lasciarvi la vita. Oppresso, può il negro querelarsi, ma avrà mai sempre a giudici dei bianchi. La legge tuttavia gli rende accessibile il banco dei giurati, ma il pregiudizio ne lo respinge. Il figlio di lui è escluso dalla scuola dove va ad istruirsi quello dell'europeo; nei teatri non

potrebbe comprare neppure a prezzo d'oro il diritto di sedere a fianco di colui che fu suo padrone; negli ospitali, giace a parte.

Si permette al negro di adorare lo stesso Dio dei bianchi, ma non già di pregare davanti lo stesso altare: egli ha i suoi preti e le sue chiese. Le porte del Cielo non gli sono chiuse, ma l'ineguaglianza appena s'arresta al confine dell'altro mondo: se muore un negro, le sue ossa son gettate da parte, nè l'eguaglianza della morte vale a togliere la differenza di condizione.

Insomma il negro è libero, ma non può condividere nè diritti, nè divertimenti, nè lavori, nè dolori, e neppure la tomba di colui che l'ha dichiarato suo eguale: in nessun luogo potrebbe incontrarsi con lui, nè in vita, nè in morte.

Nel Sud, dove ancora sussiste la schiavitù, i negri sono tenuti meno gelosamente in disparte; partecipano talora ai lavori ed ai divertimenti dei bianchi, i quali fino ad un certo punto giungono a confondersi con essi: più dura è la legge per loro, ma sono più tolleranti e miti le abitudini.

Nel Sud, il padrone non teme d'innalzare fino a sè il proprio schiavo, perchè sa di poterlo, quando lo voglia, ricacciar nella polvere; nel Nord, il bianco non vede più distintamente la barriera che lo separa da una razza avvilita, e tanto più s'allontana dal negro, quanto più teme di potersi un giorno confondere con lui.

Presso l'americano del Sud, la natura rientrando talora nei suoi diritti, viene momentaneamente a ristabilire l'eguaglianza tra i bianchi e i negri; al Nord, l'orgoglio contrasta perfino la più imperiosa delle umane passioni. L'americano del Nord consentirebbe forse a fare della negra la compagna dei suoi momentanei piaceri, se i legislatori avessero dichiarato che essa non deve aspirare a condividerne il letto; ma essa invece può diventare sua sposa, e ciò basta perchè la fugga con una specie d'orrore.

Per tal modo il pregiudizio contro i negri sembra crescere negli Stati Uniti quanto scema il numero degli schiavi; e l'ineguaglianza accentuarsi nei costumi, quanto più tende a sparire nelle leggi.

Ma se tale è la posizione reciproca delle due razze negli Stati Uniti, perchè gli Americani hanno abolita la schiavitù al Nord dell'Unione, mantenendola ed accrescendone i rigori nel Mezzogiorno?

Facile la risposta: la schiavitù si è abolita negli Stati Uniti non già nell'interesse dei negri, ma in quello dei bianchi.

I primi negri furono sbarcati nella Virginia verso l'anno 1621 (1). In America, come in tutto il resto della terra, la schiavitù venne dunque dal

(1) Veggasi la *Storia della Virginia* di Beverley, ed ancora nelle *Memorie* di Jefferson, curiosi particolari circa l'introduzione dei negri nella Virginia, e sul primo Atto che ne proibì l'importazione nel 1778.

Sud, e di là andò estendendosi; ma rimontando verso il Nord, il numero degli schiavi diminuiva sempre (1) e nella Nuova Inghilterra furono sempre pochissimi negri.

Erano fondate le colonie e scorso un secolo, quando un fatto straordinario incominciò ad attirare l'attenzione di tutti. Le provincie che non avevano quasi nessuno schiavo, crescevano in popolazione, ricchezza e prosperità più rapidamente di quelle che ne avevano molti.

Nelle prime, l'abitante era costretto a coltivare la terra da sè o a locare i servigi d'un terzo; nelle seconde, trovava invece a propria disposizione operai senza retribuzione. Da un lato adunque lavoro e spese, dall'altro ozio ed economia; tuttavia il vantaggio restava alle prime.

Un simile risultato appariva di tanto più difficile spiegazione, in quanto che gli emigranti appartenendo tutti alla stessa razza europea, avevano le stesse abitudini, la stessa civiltà, le stesse leggi, e differivano tra loro per insensibili gradazioni.

Coll'andare del tempo, lasciando le spiagge dell'Atlantico, gli Anglo-Americani s'internavano ogni dì più nelle solitudini dell'Ovest, e vi trovavano nuove terre, diversi climi, ostacoli di varia natura; le loro razze si mescolavano, uomini del Sud risalivano al Nord, quelli del Nord scendevano al Sud. Di fronte a queste cause diverse, un fatto identico andava riproducendosi ad ogni istante; ed in generale la colonia in cui non erano schiavi si popolava e prosperava più prontamente che quella in cui la schiavitù era in vigore.

Procedendo, si cominciava ad intravvedere come la schiavitù, sì dura per lo schiavo, riusciva funesta anche al padrone: ma codesta verità ricevette la sua ultima dimostrazione quando si pervenne alle rive dell'Ohio.

Il fiume che gli Americani avevano chiamato Ohio o il *bel fiume* per eccellenza, bagna colle sue acque una delle più belle vallate che mai siano state abitate dall'uomo. Sulle due rive dell'Ohio si stendono terreni ondulati, ricchissimi, per gli agricoltori, d'inesausti tesori; l'aria è sana, dolce

(1) Il numero degli schiavi era minore nel Nord, ma l'utilità della schiavitù non era colà meno contestata che al Sud.

Nel 1740 l'Assemblea legislativa dello Stato di Nuova York dichiarò che doveasi quanto più possibile incoraggiare l'importazione diretta degli schiavi, e punirne severamente il contrabbando, come quello che iscoraggiava il commerciante onesto. — KENT'S *Commentaries*, t. II, p. 206.

Nella *Collezione storica del Massachusetts*, t. IV, p. 193, si trovano curiose ricerche di Belknap intorno alla schiavitù nella Nuova-Inghilterra. Si ha che i negri vi furono introdotti fino dal 1630, ma che d'allora in poi legislazione e costumi si mostrarono contrarii alla schiavitù.

Veggasi ancora, su tal proposito, il modo con cui l'opinione pubblica e quindi la legge arrivarono ad abolire la schiavitù.

il clima; l'una e l'altra riva segna il confine d'un grande Stato: quello che segue sulla sinistra i mille meandri dell'Ohio, si chiama il Kentucky, l'altro ha assunto il nome stesso del fiume. Questi due Stati non differiscono che per un solo punto; il Kentucky ha ammesso gli schiavi, l'Ohio non ne ha mai voluto accogliere (1).

Il viaggiatore che scenda a seconda l'Ohio fino al confluente di questo fiume nel Mississippi, naviga dunque per così dire tra la libertà e la schiavitù, e non ha che a guardarsi d'intorno per giudicare quale delle due torni più propizia all'umanità.

Sulla sinistra riva del fiume rada è la popolazione; di quando in quando si scorge qualche drappello di schiavi camminare con aria di noncuranza attraverso i campi mezzo deserti: la foresta primitiva ripullula continuamente, e direbbesi addormita la società, dacchè l'uomo solo appare ozioso, mentre tutta la natura offre lo spettacolo dell'attività e della vita.

Sulla riva destra invece echeggia quel confuso mormorio che fa avvertire da lunge la presenza dell'industria; ricche messi ricoprono i campi, abitazioni eleganti rivelano il buon gusto e le cure dell'agricoltore; dappertutto si svela l'agiatezza, l'attività dell'uomo ricco e contento (2).

Lo Stato del Kentucky fu fondato nel 1775; lo Stato dell'Ohio soltanto dodici anni più tardi; ma in America dodici anni sono più che mezzo secolo in Europa. Oggi la popolazione dell'Ohio supera di assai quella del Kentucky (3).

Questi contrarii effetti della schiavitù e della libertà facilmente si comprendono; e bastano ad ispiegarci molte delle differenze tra l'antica e la moderna civiltà.

Sulla sinistra riva dell'Ohio, l'idea del lavoro si confonde con quella della schiavitù; sulla destra invece il lavoro è sinonimo di benessere e di progresso; colà è dunque disprezzato, qui tenuto in onore.

(1) Non solo l'Ohio non ammette la schiavitù, ma proibisce l'entrata nel suo territorio perfino ai negri liberi; i quali non vi possono acquistare alcuna cosa. — Veggasi lo Statuto dell'Ohio.

(2) Non è soltanto l'individuo che lavora nell'Ohio; lo Stato stesso intraprende opere colossali: così tra il lago Erie e il fiume Ohio ha costrutto un canale che mette in comunicazione la vallata del Mississippi colle acque del Nord. Mercè questo canale le mercanzie europee, che giungono a Nuova York, possono scendere per acqua fino alla Nuova Orléans, traversando più di cinquecento leghe di continente.

(3) La cifra esatta dopo il censimento del 1830 era: Kentucky, 688,844, Ohio, 937,669.

[Nei successivi aumenti, la proporzione crebbe sempre a favore dell'Ohio; nell'ultimo censimento ha 3,198,062 abitanti, 30 per chilometro quadrato; mentre il Kentucky ne ha 1,648,690, cioè appena 16].

Sulla riva sinistra del fiume, pertanto, non si possono trovare lavoranti di razza bianca, chè crederebbero d'assomigliare a schiavi, e conviene rimettersi all'opera dei negri; sulla riva dritta invece si cercherebbe invano un ozioso: il bianco impiega colà l'attività e l'intelligenza sua in ogni genere di lavoro.

Per tal modo coloro che nel Kentucky attendono a raccogliere le naturali ricchezze del suolo, non hanno nè zelo nè coltura; mentre coloro cui non mancano codesti estremi, nulla intralasciano nell'Ohio affine di utilizzare la loro attività e la esercitano senza vergogna.

È vero che nel Kentucky i padroni fanno lavorare gli schiavi senza essere tenuti a pagarli, ma ricavano ben pochi frutti dall'opera loro; mentre la mercede che dovrebbero pagare ad operai liberi, troverebbero ad usura compensata dal loro lavoro.

L'operaio libero è pagato, ma lavora più dello schiavo, e la rapidità del lavoro è uno dei più grandi elementi d'economia. Il bianco vende l'opera sua, ma questa non viene acquistata che quando si riconosca utile; il negro non ha mercede, ma bisogna pure nutrirlo continuamente, sostenerlo nella vecchiaia come nell'età matura, nell'inutile infanzia come nella feconda giovinezza; così malato come sano.

Pertanto, è sempre pagando che s'ottiene il lavoro di questi due uomini: l'operaio libero infatti riscuote il salario; lo schiavo, l'educazione, gli alimenti, le cure, il vestito.

Il denaro del padrone pel mantenimento dello schiavo va speso poco a poco e quasi inavvertito; mentre quello che si dà all'operaio, dovendosi pagare tutto ad un tratto, sembra arricchire soltanto chi lo riceve: ma in realtà lo schiavo alla fine ha costato più che il libero, e il suo lavoro è stato meno utile (1).

L'influenza della schiavitù è ancora feconda di effetti ulteriori, poichè penetra nell'animo del padrone e gli comunica idee e tendenze speciali.

(1) Indipendentemente da queste cause, le quali dovunque abbondano gli operai liberi rendono più produttivo e più economico il loro lavoro in confronto di quello degli schiavi, devesi fare attenzione ad una ragione tutta speciale agli Stati Uniti. In tutto il territorio dell'Unione non s'è ancora trovato modo di coltivare con vantaggio la canna da zucchero altrove che sulle sponde del Mississippi presso la foce di questo fiume, nel golfo del Messico. Nella Luigiana la coltivazione della canna da zucchero è assai utile, cosicchè in nessun altro luogo il coltivatore trae maggior guadagno; e siccome si stabilisce sempre un certo rapporto tra le spese di produzione e il prodotto, il prezzo degli schiavi è assai elevato nella Luigiana. Ora essendo la Luigiana uno degli Stati confederati, vi si possono trasportare schiavi da tutte le parti dell'Unione. Il prezzo di uno schiavo nella Nuova Orléans eleva dunque il prezzo degli schiavi su tutti gli altri mercati. Ne avviene che nei paesi dove la terra è poco fertile, le spese della coltivazione a mezzo degli schiavi si mantengono assai gravi, ciò che costituisce un vantaggio per la concorrenza dell'operaio libero.

Natura fu egualmente prodiga agli abitanti delle due rive dell'Ohio, di carattere energico ed intraprendente; ma di codesta comune qualità essi hanno fatto diverso uso.

Il bianco della riva destra, costretto a vivere della propria attività, ha riposto nel materiale benessere il fine della sua esistenza; ed offrendogli il paese che abita, inesauribile campo alla sua industria, ed ognor rinascenti attrattive alla sua operosità, ne deriva che la brama sua d'arricchire abbia a sorpassare gli ordinarii limiti dell'umana cupidigia: onde tormentato dal desiderio delle ricchezze, lo si vede seguire audace ogni via che gli è aperta da fortuna, ed indifferentemente diventare uomo di mare, pioniere, manifatturiere, agricoltore; e sopportare con eguale costanza le fatiche ed i pericoli inerenti ad ognuna di queste professioni. Negli appigli del suo genio v'ha qualche cosa di mirabile, v'ha una specie d'eroismo nella sua avidità di guadagno.

L'americano della riva sinistra non solo disprezza il lavoro, ma ancora ogni impresa cui il lavoro possa far riuscire; e vivendo in oziosa agiatezza ha gusti e tendenze dell'uomo spensierato; a' suoi occhi il danaro ha perduto parte del suo valore, e va meno in cerca di fortuna che di agitazione e piaceri, dispiegando in siffatto modo quell'energia di che il suo vicino usa altrimenti.

Egli ama appassionatamente la caccia e la guerra, si compiace de' più violenti esercizii del corpo; gli è famigliare l'uso dell'armi e fin dall'infanzia impara a rischiare la vita in duello. La schiavitù dunque toglie ai bianchi non solo la possibilità di far fortuna, ma perfino la volontà.

Per tal guisa, da due secoli in contrario senso operando identiche cause nelle colonie inglesi dell'America settentrionale, indussero grandissima differenza fra l'attitudine commerciale dell'americano del Sud e quella dell'americano del Nord; ed oggi il Nord ha bastimenti, manifatture, vie ferrate e canali di navigazione.

Una tal differenza non si nota soltanto paragonando il Nord col Sud, ma ancora mettendo a confronto tra loro gli uomini stessi del Sud. Quasi tutti coloro che negli Stati meridionali dell'Unione si danno ad imprese di commercio e tentano utilizzare la schiavitù, sono venuti dal Nord: continuamente gli abitanti del Nord vanno invadendo questa parte del territorio americano, dove meno hanno da temere della concorrenza, vi discoprono risorse che per quei del paese restano ignorate, e piegando di fronte a un sistema che disapprovano, giungono a miglior partito di coloro che ancora lo sostengono dopo averlo fondato.

Se maggiormente volessi estendere il confronto, facilmente potrei provare che quasi tutte le differenze che notansi tra il carattere degli Americani del

Sud e del Nord hanno avuto origine dalla schiavitù; ma con ciò uscirei dal mio soggetto: ora io ricerco non già tutti gli effetti della schiavitù, ma quali sieno quelli speciali da essa prodotti sulla materiale prosperità di coloro che l'hanno adottata.

Codesta influenza della schiavitù sulla produzione della ricchezza non poteva essere conosciuta negli antichi tempi che assai imperfettamente, perchè la schiavitù sussisteva allora in tutto il mondo civile ed i popoli che non la conoscevano erano barbari.

Così il cristianesimo riuscì a distruggere la schiavitù soltanto facendo valere i diritti degli schiavi; ai dì nostri la si può combattere nell'interesse del padrone, trovandosi d'accordo su questo punto, utile e morale.

Man mano che tali verità andavano facendosi strada negli Stati Uniti, la schiavitù si restringeva di fronte ai lumi dell'esperienza.

La schiavitù che, sorta nel Sud, s'era in seguito estesa verso il Nord, oggi va invece ritirandosi, e la libertà nata nel Nord discende senza arrestarsi verso il Sud. Tra i grandi Stati, la Pensilvania segna oggi verso il Nord l'estremo limite della schiavitù, che pure in questo spazio non si trova se non ad intervalli. Il Maryland, che sta immediatamente sotto la Pensilvania, ogni dì più cerca farne a meno; già la Virginia, che segue il Maryland, ne mette in discussione i vantaggi e i danni (1).

Nelle umane istituzioni nessun importante mutamento si compie, senza che tra le sue cause non si abbia a trovare la legge sulle successioni.

Allorquando il sistema dell'ineguaglianza delle quote ereditarie vigeva nel Sud, ogni famiglia era rappresentata da un individuo ricco, che non sentiva nè bisogno, nè amore del lavoro; e intorno ad esso vivevano alla stessa guisa, quasi piante parassite, gli altri membri della famiglia, per legge esclusi dalla comune eredità. In tutte le famiglie del Sud accadeva allora ciò che in certi paesi d'Europa avviene per le famiglie nobili, nelle quali i cadetti, senza esser ricchi come il primogenito, vivono tuttavia al par di lui nell'ozio.

Cause del tutto analoghe producevano simili effetti in America e in Europa. La razza bianca costituiva nel Sud degli Stati Uniti come un corpo

(1) Una ragione speciale finisce per distogliere affatto dalla causa della schiavitù i due ultimi Stati che ho nominato. L'antica ricchezza di questa parte della Unione consisteva specialmente nella coltivazione del tabacco, e gli schiavi sono principalmente adatti a questa coltura. Or accadde che dopo molti anni il tabacco perdè il suo valore venale, restando lo stesso quello degli schiavi. Mutò per tal modo il rapporto tra le spese di produzione ed il prodotto; e gli abitanti del Maryland sono ora più disposti che non lo fossero trent'anni fa, sia a fare a meno di schiavi per la coltivazione del tabacco, sia ad abbandonare contemporaneamente e la coltura del tabacco e la schiavitù.

aristocratico, a capo del quale stavano alcuni individui privilegiati, le cui ricchezze erano costanti, gli ozi ereditarii. Questi capi della nobiltà americana rendevano perpetui nella corporazione di cui erano rappresentanti, i pregiudizi tradizionali della razza bianca, mantenendo l'ozio in onore.

In codesta aristocrazia potevano bensì trovarsi poveri, non già lavoratori, preferendosi la miseria all'industria: onde gli operai negri e schiavi non avendo alcun concorrente, dovevano pur essere impiegati, qual si fosse stata l'opinione circa l'utilità dell'opera loro.

Ma da quando fu abolita la legge sulle successioni, tutte le fortune cominciarono simultaneamente a scemare, tutte le famiglie con identico moto si ravvicinarono a quello stato in cui il lavoro divien necessario alla vita; molte tra esse sparirono, tutte riconobbero non lontano il giorno in cui ognuno avrebbe dovuto provvedere ai proprii bisogni. A' dì nostri si trovano ancora dei ricchi, ma non costituiscono più una casta speciale ed ereditaria; dacchè non poterono essere animati dall'individualismo, perseverarvi e generalizzarlo. Di comune accordo fu abbandonato il pregiudizio onde era colpito il lavoro; e se vi fu maggior numero di poveri, essi poterono tuttavia occuparsi senza rossore a guadagnarsi di che vivere. Per tal modo, uno degli effetti immediati dell'eguaglianza delle quote ereditarie fu quello di creare una classe di liberi operai.

Venuti a concorrenza l'operaio libero e lo schiavo, l'inferiorità di questo ultimo fu manifesta, e la schiavitù fu combattuta in nome del suo stesso principio, che è l'interesse del padrone.

Man mano che la schiavitù va indietreggiando, anche la razza nera ne segue il cammino retrogrado e torna con essa verso i tropici donde ebbe origine.

Tutto ciò, che a prima vista può sembrar strano, si capisce assai facilmente.

Coll'abolire la schiavitù gli Americani non mettono già gli schiavi in libertà.

Forse a stento si capirebbe quanto sono per dire se non usassi d'un esempio; sceglierò per questo lo Stato di Nuova York. Nel 1788, lo Stato di Nuova York proibiva la vendita degli schiavi, locchè equivaleva indirettamente a proibirne l'importazione. Da quell'epoca il numero dei negri s'accrebbe più che nella naturale proporzione dell'accrescimento della popolazione nera: otto anni dopo si adottò una misura più decisiva e venne dichiarato che dal 4 luglio 1799 tutti i nascituri da parenti schiavi sarebbero liberi. Da quel momento ogni aumento cessò, e sebbene oggidì ancora vi siano schiavi, può dirsi che non esista più schiavitù.

Proibita così da uno Stato del Nord la importazione degli schiavi, questi

non sono più esportati dal Sud; proibita da uno Stato del Nord la vendita dei negri, lo schiavo non potendo più mutar padrone diventa una proprietà incomoda, onde giova trasportarlo nel Sud.

Inoltre dal giorno in cui uno Stato del Nord dichiara che i figli dello schiavo nasceranno liberi, lo schiavo perde gran parte del suo valore venale, dacchè la sua posterità non può più essere venduta, ed ecco un nuovo interesse a trasportarlo al Sud.

Per tal guisa la legge stessa impedisce che gli schiavi del Sud vengano al Nord, e spinge quelli del Nord al Sud.

Ma di ciò v'ha un'altra causa, più potente di quante ho finora citate.

Col diminuire del numero degli schiavi in uno Stato si manifesta maggiore il bisogno di lavoranti liberi; e man mano che questi s'impadroniscono dell'industria, essendo il lavoro dello schiavo meno produttivo, questi diventa proprietà inutile o quasi, e s'ha quindi maggior interesse a trasportarlo nel Sud ove non è a temersi simile concorrenza.

Pertanto l'abolizione della schiavitù non rende libero lo schiavo, soltanto gli fa mutar padrone: dal Settentrione egli passa al Mezzodì.

I negri affrancati e coloro che sono nati dopo l'abolizione della schiavitù non lasciano il Nord per passare nel Sud, ma si trovano di fronte agli Europei in una posizione analoga a quella degli indigeni: essi restano a metà civili e privi d'ogni diritto, in seno ad un popolo infinitamente a loro superiore per ricchezza e coltura, esposti alla tirannia delle leggi (1), all'intolleranza dei costumi. Sotto un certo aspetto più sventurati degli Indiani, la memoria della loro schiavitù sta a loro sfavore; essi non possono reclamare la proprietà d'un solo lembo di terreno e molti soccombono a tanta miseria (2): altri invece si concentrano nella città, ed ivi, assumendo i lavori più gravosi, menano esistenza precaria e miserabile.

E se pure il numero dei negri continuasse a crescere come quando durava la loro schiavitù, siccome i bianchi si moltiplicano con doppia rapidità in seguito alla sua abolizione, i negri resterebbero ben presto quasi inghiottiti in mezzo a tanta popolazione straniera.

Un paese coltivato da schiavi è generalmente meno popolato di quello

(1) Gli Stati, ove la schiavitù è abolita, cercano per solito di rendere disagevole ai negri liberi il soggiorno nel loro territorio; e siccome a tal riguardo v'ha una specie d'emulazione fra i differenti Stati, quei disgraziati negri non possono scegliere che tra due mali.

(2) Negli Stati ove è abolita la schiavitù esiste grandissima differenza tra la mortalità dei bianchi e quella dei negri: dal 1820 al 1831 a Filadelfia non è morto che un bianco ogni quarantadue individui di sua razza, mentre morì un negro ogni ventun individui di razza nera. La mortalità non è sì grande tra i negri schiavi — EMERSON'S, *Medical Statistics*, p. 28.

coltivato dai liberi. Inoltre l'America è regione nuova; quando uno Stato abolisce la schiavitù è ancora mezzo spopolato.

Tolta la schiavitù, sorge imperioso il bisogno dei lavoratori liberi, ed allora si vede accorrere d'ogni parte una moltitudine d'arditi avventurieri intenta ad approfittare delle nuove vie aperte all'industria. Il suolo vien diviso tra loro; su ogni porzione si stabilisce una famiglia di bianchi che se ne rende padrona. È pertanto verso gli Stati liberi che si dirige l'emigrazione europea.

Che potrebbe mai fare il povero d'Europa, che va in cerca d'agiatezza e di fortuna nel Nuovo Mondo, se andasse ad abitare un paese ove il lavoro fosse considerato disonorevole?

La popolazione bianca cresce pertanto, non solo per la naturale moltiplicazione, ma ancora per un'immigrazione immensa; mentre la popolazione nera mancando d'immigranti, va sempre più assottigliandosi. La proporzione che passava tra le due razze si è ben presto affatto mutata. I negri, non sono più che infelici avanzi di loro razza; piccola tribù povera e raminga, perduta in mezzo ad un popolo immenso, padrone del suolo; provata soltanto la sua presenza dalle ingiustizie e dai rigori di cui i negri sono vittime.

In molti Stati dell'Ovest, la razza nera non pose mai piede; in tutti gli Stati del Nord disparve: il problema dell'avvenire è dunque assai limitato; meno temibile, ma non per questo più facile a risolvere.

Scendendo verso il Mezzodì più difficile riesce abolire utilmente la schiavitù; ciò ha ragione in varie cause materiali che è necessario illustrare.

La prima di esse sta nel clima: è indubitato che man mano gli Europei vanno avvicinandosi ai tropici il lavoro riesce loro sempre più difficile: anzi molti Americani pretendono che sotto una certa latitudine finirebbe per essere loro fatale, mentre i negri vi si possono adattare senza pericoli (1). Ma io non credo che siffatta opinione, così favorevole alla pigrizia dell'uomo del Mezzodì, sia fondata sull'esperienza. Nel Sud dell'Unione non fa certo più caldo che nel Sud della Spagna e dell'Italia (2): perchè l'Europeo non potrebbe dedicarsi agli stessi lavori? E se la schiavitù fu abolita in Italia e nella Spagna senza che n'avessero a morire i padroni, perchè diversamente

(1) Ciò è vero nei paesi ove si coltiva il riso. Le risaie, malsane dovunque, sono in special modo dannose nei paesi ove è il sole ardente dei tropici. Gli Europei troverebbero ben gravi difficoltà a coltivare la terra in questa parte del Nuovo Mondo, se volessero ostinarsi a far ad essa produrre del riso. Ma non possono far a meno di risaie?

(2) Questi Stati sono più vicini all'equatore che l'Italia e la Spagna, ma il continente americano è assai più freddo dell'europeo.

dovrebbero andar le cose nell'Unione? Io non credo che natura abbia vietato sotto pena di morte agli Europei della Georgia e delle Floride di ricavare col loro lavoro dalla terra il necessario sostentamento; ma questo lavoro certo riuscirebbe ad essi più gravoso e meno utile (1) di quello che agli abitanti della Nuova Inghilterra.

Il libero lavoratore perdendo così nel Sud parte della superiorità sua sopra lo schiavo, meno vantaggiosa riesce colà l'abolizione della schiavitù.

Nel Nord dell'Unione crescono tutte le piante d'Europa; il Sud invece ha prodotti speciali.

Si è notato che la schiavitù è un mezzo dispendioso per la coltivazione dei cereali: infatti chi coltiva il grano in un paese ove è sconosciuta la schiavitù, non tiene continuamente al suo servizio che un picciol numero d'operai; è ben vero che al tempo della mietitura e durante la seminagione approfitta anche di molti altri, ma questi non gli servono che momentaneamente.

L'agricoltore che vive invece in uno Stato ove sussiste la schiavitù, per riempiere i suoi granai e seminare i campi, deve mantenere durante tutto l'anno operai necessarii soltanto per pochi giorni; perchè, a differenza degli operai liberi, gli schiavi non potrebbero aspettare, lavorando per proprio conto, il momento in cui si venisse a locare la loro opera; ma per servirsene bisogna comperarli.

La schiavitù, indipendentemente dagli inconvenienti generali, torna dunque naturalmente meno applicabile ai paesi nei quali si coltivano i cereali, che a quelli ove si raccolgono altri prodotti.

La coltivazione del tabacco, del cotone e specialmente della canna da zucchero richiede invece continue cure, e vi si possono impiegare donne e fanciulli, il che non si può fare per la coltivazione del grano; onde la schiavitù apparisce naturalmente più adatta ai paesi donde si ritraggono questi prodotti.

Il tabacco, il cotone, la canna, non crescono che nel Sud, e costituiscono colà le sorgenti principali della ricchezza del paese.

Distruggendo la schiavitù, il Sud si troverà dunque nell'alternativa o di cangiare sistema di coltivazione ed entrare allora in concorrenza col Nord, i cui agricoltori sono più attivi e sperimentati; o di coltivare quei prodotti stessi senza schiavi, e in questo caso sopportare la concorrenza degli altri Stati, che li avranno conservati.

(1) La Spagna fece già trasportare in un distretto della Luigiana, chiamato Attakapas, un certo numero di contadini delle Azzorre. Fra di loro non fu introdotta la schiavitù; era una prova. Oggidì questi uomini coltivano ancora la terra senza schiavi, ma la loro industria è così meschina, che basta appena ai loro bisogni.

Perciò il Sud ha le buone ragioni che mancano al Nord per conservare la schiavitù.

Ma una ragione ancor più valida sta in ciò, che il Sud potrebbe a rigore abolire la schiavitù, ma non liberarsi dai negri. Nel Nord, colla schiavitù spariscono anche gli schiavi; nel Sud invece non è sperabile di ottenere allo stesso tempo codesto doppio risultato.

Col dare la prova che la schiavitù è più naturale e utile al Sud che al Nord, ho implicitamente accennato come il numero degli schiavi vi debba essere assai più grande. Nel Sud furono condotti i primi Africani e sbarcarono in maggior numero; e a misura che si procede verso il Sud, prende maggior piede il pregiudizio che tiene l'ozio in onore. Negli Stati più vicini ai tropici, non v'ha bianco che lavori, onde naturalmente i negri sono più numerosi nel Sud che nel Nord, ed ogni giorno, come già ho accennato, vanno aumentando, perchè a misura che s'abolisce la schiavitù in una parte dell'Unione, i negri s'accumulano nell'altra. Pertanto, il numero dei negri cresce al Sud non solo pel naturale movimento della popolazione, ma ancora per l'immigrazione forzata dei negri del Nord. La razza africana dunque, in questa parte dell'Unione, ha cause di accrescimento analoghe a quelle che fanno così rapidamente aumentare nel Nord la razza europea.

Nello Stato del Maine si conta un negro per ogni trecento abitanti; nel Massachusetts uno per ogni cento; nello Stato di Nuova York due per cento; nella Pensilvania tre; trentaquattro per cento nel Maryland; quarantadue nella Virginia; e finalmente cinquantacinque per cento nella Carolina del Sud (1).

Tale la proporzione dei neri coi bianchi nell'anno 1830; ma essa va cangiando continuamente, diminuendo la cifra dei negri al Nord ed aumentando al Sud (2).

È evidente che negli Stati più meridionali dell'Unione non si potrebbe

(1) Nell'opera americana intitolata *Letters on the Colonisation Society*, di Carey, 1830, si legge quanto segue:

« Nella Carolina del Sud da quarant'anni la razza nera cresce più rapidamente della bianca. Prendendo nel suo complesso la popolazione dei cinque Stati del Sud che primi ebbero schiavi, il Maryland, la Virginia, la Carolina del Nord, la Carolina del Sud e la Georgia, si trova che dal 1790 al 1830 i bianchi aumentarono nella proporzione dell'80 per cento ed i negri in quella del 112 per cento. Negli Stati Uniti, nel 1830, gli individui appartenenti alle due razze erano distribuiti come segue: Stati nei quali la schiavitù è abolita, 6,565,434 bianchi, 120,520 negri; Stati nei quali sussiste la schiavitù, 3,960,814 bianchi, 2,208,102 negri.

(2) [Nel 1880: Stati della Nuova Inghilterra, 3,968,789 bianchi e 39,925 negri; Stati del Mezzo, 11,860,451 bianchi e 511,646 negri; Stati del Centro, 17,019,402 bianchi e 387,655 negri; Stati del Pacifico, 983,812 bianchi e 6993 negri; Stati del Sud e del Sud-Est, 9,000,131 bianchi e 5,631,749 negri].

abolire la schiavitù, come s'è fatto negli Stati del Nord, senza correre gravissimi pericoli, affatto insussistenti per questi.

Vedemmo come gli Stati del Nord regolarono il periodo di transizione tra la schiavitù e la libertà: essi mantennero in catene le generazioni attuali, emancipando le future.

Per tal modo i negri non furono introdotti nella società che a rilento; s'affrancava colui che prima di diventare padrone di sè stesso poteva ancora imparare l'arte di esser libero, nel mentre si tratteneva nella schiavitù l'uomo che avrebbe potuto fare cattivo uso della propria libertà.

Ma torna difficile applicare codesto metodo nel Sud: dichiarando che a cominciare da una data epoca il figlio del negro sarà libero, s'introdurrebbe il principio e l'idea della libertà in seno alla stessa schiavitù: onde ai negri mantenuti dal legislatore nella schiavitù parrebbe strano vedere i figli uscirne, e di codesto disuguale trattamento del destino s'irriterebbero.

La schiavitù avrebbe perduto a' loro occhi quel certo prestigio che ad essa attribuivano tempi e costumi, non ridotta ad altro che a visibile abuso della forza. Da un simile contrasto il Nord nulla poteva temere, perchè i negri v'erano in picciol numero, numerosissimi i bianchi: ma se codesta aurora di libertà fosse venuta ad illuminare ad un tratto due milioni di uomini, avrebbero dovuto tremarne gli oppressori, e dopo aver affrancati i figli dei loro schiavi, gli Europei del Sud sarebbero stati ben presto costretti ad estendere lo stesso beneficio a tutta la razza nera.

Nel Nord, come dissi già più sopra, dal momento in cui viene abolita la schiavitù, anzi dal momento in cui ne è probabile l'abolizione, si verifica un duplice movimento: gli schiavi lasciano il paese per essere trasportati al Sud e i bianchi degli Stati del Nord e gli emigranti europei prendono il loro posto.

Negli ultimi Stati del Sud, queste due cause non possono agire allo stesso modo; troppo grande anzitutto la quantità degli schiavi per poter isperare di far loro abbandonare il paese; e poi gli Europei e gli Anglo-Americani del Nord diffidano di portarsi ad abitare una contrada ove il lavoro non è ancora riabilitato. Ed ancora, ritengono esposti a gravi pericoli gli Stati nei quali il numero dei negri eccede od eguaglia quello dei bianchi, onde s'astengono di portare in essi la loro industria.

Per tali motivi, abolendo la schiavitù, gli uomini del Sud non arriverebbero mai, come i lor fratelli del Nord, a far acquistare un po' alla volta ai negri la libertà, nè scemerebbero gran fatto il numero di essi, restando così soli a contenerli. Pertanto fra pochi anni si vedrà un gran popolo di negri liberi, in mezzo ad una quasi eguale nazione di bianchi.

Gli stessi abusi di potere che oggi mantengono la servitù, diverranno

allora nel Sud la causa dei maggiori pericoli pei bianchi. Oggi il discendente degli Europei possiede da solo la terra, è solo padrone dell'industria, è solo ricco, colto, armato: nulla di tutto ciò possiede il negro, ma può farne a meno dacchè è schiavo.

Diventato libero e padrone della propria sorte, può egli restar privo di tutte queste cose senza morirne? Ciò che costituiva la forza del bianco quando sussisteva la schiavitù, lo esporrà dunque a mille pericoli, dopo che essa sarà abolita.

Come schiavo, il negro può essere mantenuto in uno stato simile al bruto; libero, non gli si può vietare d'istruirsi quanto basta per apprezzare la gravità de' suoi mali e intravvederne il rimedio. Nel cuore umano, d'altronde, è profondamente radicato un naturale principio di giustizia e gli uomini restano maggiormente colpiti dall'ineguaglianza che sussiste fra gli individui d'una stessa classe, che da quelle che si notano tra le varie classi. La schiavitù si capisce; ma come concepire l'esistenza di parecchi milioni di cittadini eternamente accasciati dall'infamia e abbandonati a miserie ereditarie? Nel Nord una popolazione di negri affrancati prova questi mali, soffre codeste ingiustizie; ma quel popolo è debole e poco numeroso; nel Sud sarà invece grande e forte.

Ammesso che i bianchi e i negri emancipati stannosi di fronte sullo stesso suolo come stranieri, si capirà facilmente che due sole cose sono possibili per l'avvenire: o la loro fusione, o la loro totale separazione.

Ho già più sopra esposta la mia opinione in quanto al primo mezzo (1); non credo che le due razze saranno mai per costituirsi cogli stessi estremi d'eguaglianza, e sono poi convinto che negli Stati Uniti, più che altrove, riusciranno maggiori le difficoltà.

Dato che un uomo giunga a mettersi al disopra dei pregiudizi di religione, di patria, di razza, se diventi re potrà operare mirabili mutamenti sociali; ma un intero popolo non potrà mai collocarsi così in certo modo sopra sè stesso.

Un tiranno solo potrebbe riuscire a fondere gli Americani e i loro antichi schiavi, sottoponendoli allo stesso giogo; ma finchè la democrazia americana sarà al governo, nessuno oserà tentare una simile impresa; ed è

(1) Quest'opinione del resto ha l'appoggio d'autorità ben più gravi della mia. Leggesi nelle *Memorie* di JEFFERSON:

« Nulla sta scritto sul libro del destino a più chiari caratteri quanto l'affrancazione dei negri; ed è altrettanto certo che le due razze, egualmente libere, non potranno convivere sotto lo stesso governo. Natura, abitudini, opinioni hanno posto tra di esse insuperabili barriere » — Veggasi l'*Extrait des Mémoires de Jefferson*, del sig. CONSEIL.

prevedibile che quanto più liberi saranno i bianchi degli Stati Uniti, tanto più gelosamente cercheranno di mantenersi isolati (1).

Ho accennato per l'addietro come il vero anello di congiunzione tra l'europeo e l'indiano sia il meticcio; allo stesso modo il mulatto segna la transizione dal bianco al negro: dovunque trovasi un numero ragguardevole di mulatti, non riesce impossibile la fusione delle due razze.

Vi sono paesi in America ove l'europeo ed il negro sono talmente incrociati che difficilmente si trova un uomo che sia affatto bianco o negro: giunti a tal punto puossi realmente dire che le razze si sono fuse, o piuttosto ad esse se ne è sostituita una terza, che s'attiene ad ambedue senza essere precisamente nè l'una nè l'altra.

Di tutti gli Europei, gli Inglesi hanno meno mescolato il loro sangue coi negri: nel Sud dell'Unione vi sono più mulatti che nel Nord, ma pure sono in numero assai più limitato che in ogni altra colonia europea. Assai poco numerosi sono i mulatti negli Stati Uniti, e per sè stessi non hanno alcuna influenza, onde nelle discordie di razza fanno per solito causa comune coi bianchi; a quella stessa guisa che in Europa gli staffieri dei gran signori si dànno aria di nobili trattando col popolo.

Codesto orgoglio d'origine, connaturale all'inglese, è singolarmente accresciuto nell'americano dall'orgoglio individuale che la libertà democratica favorisce. L'uomo bianco degli Stati Uniti è fiero di sua razza e di sè stesso.

D'altronde non fondendosi i bianchi e i negri nel Nord dell'Unione, come dovranno fondersi nel Sud? Si può forse supporre che l'Americano del Sud, messo, come sarà sempre, tra l'uomo bianco, in tutta la sua superiorità fisica e morale, ed il negro, possa pensare a confondersi con questo ultimo? L'Americano del Sud è spinto verso l'isolamento da due forti passioni: la tema di assimilarsi al negro, suo antico schiavo, e quella di scendere al disotto del bianco suo vicino.

Se si dovesse in via assoluta prevedere l'avvenire, io penserei che, secondo l'andamento probabile delle cose, l'abolizione della schiavitù farà crescere nel Sud la ripugnanza della popolazione bianca per i negri; e questa mia opinione ha per me fondamento in tutto ciò che ebbi a notare d'analogo nel Nord. Ho accennato come gli uomini bianchi del Nord si tengano tanto più gelosamente lontani dai negri, quanto più il legislatore accentua meno la legale distinzione che deve tra essi sussistere; e perchè non dovrebbe accadere lo stesso nel Sud? Nel Nord i bianchi temono di

(1) Se gli Inglesi delle Antille si fossero governati da sè, si può ritenere che non avrebbero accordato l'atto di emancipazione che la madre patria loro imponeva.

confondersi coi negri, sognando un pericolo insussistente; nel Sud, dove il pericolo sarebbe reale, non potrei indurmi a credere minore la tema.

Se da un lato si riconosce, ed il fatto è indubitato, che nell'estremo Sud i negri vanno accumulandosi continuamente e si moltiplicano più rapidamente dei bianchi; e se si concede che torna impossibile prevedere l'epoca in cui bianchi e neri si fonderanno e potranno ritrarre dallo stato sociale gli stessi vantaggi, non si può forse concludere, che negli Stati del Sud negri e bianchi finiranno presto o tardi per mettersi in lotta tra loro?

Quale sarà l'esito definitivo di questa lotta?

È ovvio comprendere che su tal punto conviene restare nel vago campo delle congetture.

L'umana mente riesce, sebbene con difficoltà, a tracciarsi in certo modo un cerchio, entro il quale può scorgere l'avvenire; tuttavia entro tal cerchio s'agita il caso che sfugge sempre ad ogni sforzo.

Nell'avvenire, il caso forma il punto oscuro in cui l'occhio dell'intelligenza non vale a penetrare. Ciò che può affermarsi è questo: nelle Antille par destinata a soccombere la razza bianca, sul continente la nera.

Nelle Antille i bianchi sono isolati in mezzo ad un'immensa popolazione di negri; sul continente invece, i negri sono collocati tra il mare e un immenso popolo che già s'estende sopra di essi, come una massa compatta, dai ghiacci del Canadà fino alle frontiere della Virginia, dalle rive del Missuri fino alle spiagge dell'Atlantico. Se i bianchi dell'America del Nord restano uniti, è ben difficile pensare che i negri possano sfuggire alla distruzione che li minaccia; essi dovranno soccombere di ferro o di miseria. Ma le popolazioni negre agglomerate lungo il golfo del Messico hanno probabilità di salvezza se la lotta tra le due razze dovesse incominciare quando fosse sciolta la Confederazione americana. Rotto una volta il legame federale, gli uomini del Sud non potrebbero certamente contare sul durevole appoggio dei loro fratelli del Nord, poichè questi sanno che saranno sempre immuni da pericoli: e se un dovere positivo non li avesse a costringere a marciare in soccorso del Sud, si può prevedere fin d'ora l'impotenza della simpatia di razza.

Tuttavia, qualunque sia per essere l'epoca della lotta, i bianchi del Sud, anche abbandonati a sè soli, scenderanno in campo con immensa superiorità di mezzi e di coltura; i negri avranno a loro favore il numero e il furore della disperazione, potentissimi mezzi di lotta. Forse accadrà alla razza bianca del Sud, ciò che accadde ai Mori di Spagna: dopo aver occupato il paese per secoli, dovrà finalmente ritirarsi un po' alla volta là donde vennero un giorno i suoi antenati, abbandonando ai negri il possesso d'un paese, che la Provvidenza sembra destinare ad essi, poichè vivono e vi lavorano più facilmente dei bianchi.

Il pericolo più o meno remoto, ma certamente inevitabile, d'una lotta tra negri e bianchi del Sud dell'Unione, si presenta continuamente come un sogno penoso alla fantasia degli Americani. Gli abitanti del Nord trattano giornalmente di questi pericoli, abbenchè non abbiano a temerne; ma invano cercano un mezzo onde scongiurare i mali che prevedono.

Negli Stati del Sud si tace, nè con gli stranieri si parla mai dell'avvenire; s'evita perfino di spiegarsi con gli amici, ognuno, per così dire, se lo occulta a sè stesso: ma il silenzio del Sud ha qualche cosa di più terribile che i timori clamorosi del Nord.

Codesta generale preoccupazione delle menti ha dato origine ad una impresa quasi ignorata, che può mutar le sorti d'una parte dell'umana razza.

Nella tema dei pericoli che ho accennati, un certo numero di cittadini americani si sono riuniti in società nello scopo di trasportare a loro spese nella Guinea i negri liberi che volessero sottrarsi alla tirannia onde sono gravati (1).

Nel 1820 questa società giunse a fondare in Africa, a 7° lat. nord, uno stabilimento cui impose il nome di *Liberia*. Recenti notizie c'informano che duemila e cinquecento negri sono già riuniti in questo punto.

Trasportati nell'antica loro patria, i negri v'hanno introdotte le istituzioni americane.

Liberia ha un sistema rappresentativo, giurati negri, magistrati negri, preti negri; vi si vedono chiese e giornali, e per singolare vicenda delle cose di questo mondo, è proibito ai bianchi di stabilirsi colà (2).

Ecco veramente uno strano giuoco della fortuna!

Due secoli sono trascorsi dal giorno in cui l'Europeo incominciò a rapire i negri alla famiglia loro ed alla patria per trasportarli sulle spiaggie dell'America del Nord: oggi l'Europeo è occupato a trasportare attraverso l'Atlantico i discendenti di codesti negri, per riportarli sul suolo da cui si erano strappati un giorno i loro padri.

Così uomini selvaggi trassero lumi di civiltà in seno alla schiavitù, ed appresero in schiavitù l'arte d'esser liberi.

Fino a' dì nostri l'Africa fu chiusa alle arti ed alle scienze dei bianchi; forse vi penetrerà la civiltà europea importata dagli Africani.

(1) Questa società prese il nome di «Società della colonizzazione dei negri». — Veggansi i suoi rapporti annuali, e specialmente il quinto; ed ancora il libro citato col titolo: *Letters on the Colonisation Society and on its probable results*, del sig. CARRY, Filadelfia, aprile 1833.

(2) Quest'ultima regola venne stabilita dai fondatori stessi dello stabilimento. Essi temevano non fosse per succedere in Africa qualche cosa di simile a quanto accade sulle frontiere degli Stati Uniti; e che i negri, come gli Indiani, ponendosi a contatto con una razza più colta della loro, non restassero distrutti prima di potersi incivilire.

Una grande e bella idea ha suggerito adunque la fondazione di Liberia, ma quest'idea, che può diventare sì feconda per l'antico mondo, rimane sterile pel nuovo.

In dodici anni la Società di colonizzazione dei negri ha trasportato in Africa duemila e cinquecento negri; nello stesso tempo ne nacquero negli Stati Uniti circa settecentomila.

Fosse pure la colonia di Liberia in grado di accogliere ogni anno migliaia di nuovi abitanti, e questi in istato d'esservi trasportati con vantaggio; si ponesse pure l'Unione nel posto della Società, ed impiegasse annualmente tesori (1) e navi per esportare negri in Africa, non potrà ancora riuscire ad equilibrare l'accrescimento naturale della popolazione nera: e non togliendo annualmente almeno tanti individui quanti ne vengono al mondo, non arriverà mai nemmeno a sospendere il progresso del male che ingrandisce giornalmente nel suo seno (2).

La razza nera non abbandonerà più il continente americano, dove l'hanno trasportata i vizi e le passioni d'Europa, nè sparirà dal Nuovo Mondo che cessando di esistere.

Gli abitanti degli Stati Uniti possono allontanare i mali che temono, non già distruggerne la causa.

(1) Ben altre difficoltà si incontrano ancora in una simile impresa. Se l'Unione per trasportare in Africa i negri d'America incominciasse a comperarli dai loro padroni, il prezzo loro crescendo in proporzione della loro rarità, s'eleverebbe ben presto a cifre enormi, onde non è credibile che gli Stati del Nord si sobbarcherebbero a simile spesa, dalla quale non trarrebbero alcun vantaggio. Se poi l'Unione s'impadronisse colla forza o acquistasse a vil prezzo, già fissato in precedenza, gli schiavi del Sud, si creerebbe una insormontabile opposizione da parte degli Stati di questa regione. Per ambe le vie si mette capo all'impossibile.

[La Repubblica di Liberia dipendette dalla «Società di colonizzazione» americana che l'aveva fondata fino al 1847, senza però prosperare gran fatto, e constatando anzi l'insuccesso di un tentativo per sè eccellente. In quell'anno si dichiarò indipendente e non accolse più schiavi liberati. La Repubblica occupa 37,200 chilometri quadrati, e contiene 18,000 negri civili, che dominano su più d'un milione d'indigeni].

(2) Nel 1830 v'erano negli Stati Uniti 2,010,327 schiavi, e 319,439 affrancati; in tutto 2,329,766 negri, cioè qualche cosa più del quinto della totale popolazione degli Stati Uniti a quell'epoca.

[Nel 1880 i negri erano 6,580,793, quasi tutti negli Stati del Sud e del Sud-Est. Tra gli altri, solo il Maryland ne aveva un numero considerevole, 210,230, più del quinto della popolazione. In qualche Stato superano il numero dei bianchi, nel Mississippi, nella Luigiana, e specialmente nella Carolina del Sud, dove sono 604 mila contro 391 mila bianchi.

Dopo l'emancipazione degli schiavi, la popolazione crebbe più rapidamente anche negli Stati del Sud e del Sud-Est. Nell'ultimo decennio, l'aumento fu rispettivamente del 3,24 e del 2,66 per cento, mentre fu dell'1,60 per cento negli altri Stati più antichi, del 2,90 in quelli del Centro, del 4,55 in quelli del Pacifico, e del 7,63 nei Territorii].

Debbo confessare che non considero l'abolizione della schiavitù come un mezzo onde ritardare negli Stati del Sud la lotta tra le due razze: i negri possono restar schiavi a lungo senza lamentarsene, ma divenuti liberi, ben presto si sdegneranno d'essere privi d'ogni civile diritto; e non potendo diventare eguali ai bianchi, non tarderanno a mostrarsi loro nemici.

Nel Nord riusciva del tutto vantaggioso l'affrancare gli schiavi; per tal modo si era liberati dalla schiavitù senza aver nulla a temere dai negri liberi, troppo pochi per reclamare i loro diritti: ma la cosa non sta in questi termini nel Sud.

Nel Nord, per i padroni, la questione della schiavitù era questione commerciale e manifatturiera; al Sud invece è questione di vita o di morte. Non bisogna dunque confondere la schiavitù al Nord e al Sud.

Non sia mai che io tenti giustificare, come ha fatto qualche autore americano, il principio della schiavitù dei negri; dico soltanto che tutti coloro che hanno in altri tempi accolto questo triste principio, non sono egualmente padroni di sbarazzarsene (1).

(1) [È noto in qual modo ebbe origine in America la schiavitù. Subito dopo la scoperta, i conquistatori ed i venturieri, che si precipitarono su quel suolo, per trarre maggior profitto di tante ricchezze, condannarono gli indigeni senza pietà alle più dure fatiche, li cacciarono a morire dentro le miniere, li uccisero a mille sotto la sferza, sì che vennero meno, fra gli stenti e il duro lavoro, a milioni. Nessuno ricorda senza un fremito i racconti di Las Casas e degli altri, che stigmatizzarono la condotta egoista, disumana, feroce di coloro che spopolarono l'America. Ma d'altronde, si diceva, come fare, se i nativi non reggevano alle fatiche, e gli europei non consentivano a recarsi oltre i mari, salvo per cogliere il frutto dei sudori di razze reputate inferiori alla loro? Occorrevano lavoratori abituati al clima letale, fatti per quel complesso di privazioni e di stenti, ignari degli agi che rendono sopportabile e cara la vita, condannati a produrre il più possibile consumando il meno possibile. Per pietà degli Indiani si pensò ai negri dell'Africa. In antico gli schiavi neri erano rari, una cosa di lusso; anche nei tempi di mezzo, se qualche illustre capitano donava a qualche bella dama un moretto, la era sempre cosa di gran pregio. Ma già prima dell'impresa di Colombo s'era fondata sulle coste di Guinea una *Società pel commercio dei neri;* e i piantatori americani pensarono di accattar braccia servili là dove apparivano superflue. Carlo V diede ad alcuni suoi fiamminghi patente di negrieri, ed il Governo spagnuolo contrattò subito per fornirne le sue colonie oltremarine.

Così ebbe principio la tratta, e mentre in Europa s'incominciavano a proclamare i diritti dell'uomo, nelle colonie d'America la schiavitù diventava una istituzione politica. I sovrani di quei possedimenti se ne fecero un cospicuo cespite d'entrata, e corsero trattati fra le nazioni per regolare il traffico, o riservarne a taluna di esse il monopolio.

Ma dopo la metà del passato secolo la letteratura e la filosofia diedero un impulso vigoroso alle idee d'emancipazione. Beccaria, Turgot, Montesquieu, Condorcet, Wilberforce, Clarkson, Greenville, Buxton, la setta dei Quaccheri e la scuola degli Enciclopedisti scossero la pubblica opinione. Eppure quel turbine della rivoluzione francese passò senza rompere le catene agli schiavi, forse perchè

Considerando le condizioni in che versa il Sud, confesso che non vedo per la razza bianca, che ivi abita, che due vie da seguire: affrancare i negri e fondersi con loro, o restare isolati da essi e tenerli il massimo tempo possibile nella schiavitù. I mezzi termini mi sembrano metter capo alla più terribile di tutte le guerre civili, forse alla totale rovina di una delle due razze.

Gli Americani del Sud considerano la questione sotto questo aspetto ed

troppe altre e non meno pesanti catene avova a frangere in Europa. Invece in Inghilterra si combattè una delle più nobili guerre, nella quale pochi ed oscuri uomini dabbene lottarono contro i più grandi e potenti personaggi del paese, e videro sette volte respinta dalla Camera la loro proposta d'emancipare gli schiavi, sino a che il Parlamento consentì a sacrificare ad un grande principio 500 e più milioni, per compensare nel tempo stesso i loro proprietarii.

La nobile iniziativa fu seguita tosto o tardi dalle altre nazioni. E la medesima Inghilterra provocava dal Congresso di Vienna una dichiarazione di biasimo solenne al commercio dei neri, « flagello che per sì lungo tempo desolò l'Africa, disonorò l'Europa, afflisse l'umanità ». In seguito alle premure di tutte le Potenze per far cessare i pubblici mercati di schiavi e dei loro trattati cogli Stati fuor d'Europa, l'abolizione è divenuta il principio di tutto il mondo cristiano.

L'economia politica confermò co' fatti, per quel vincolo eterno che la lega alla morale, l'utilità del lavoro libero. Pure, dove si domanda lavoro di molti su breve spazio, sì che può essere assidua la vigilanza del padrone, come avviene per la coltura del tabacco, del cotone e dello zucchero, la schiavitù s'era mantenuta anche dopo l'abolizione della tratta. Quando poi i grandi *farmers* degli Stati del Sud non poterono più trarre schiavi dall'Africa, salvo di soppiatto, a coprire i vuoti della grande mortalità, introdussero l'industria dell'allevamento. E vi furono allevatori di negri, come noi diremmo di buoi o di pecore, i quali tenevano un negro maschio per dieci femmine, e portavano poi i prodotti al mercato. La turpe industria fruttava al solo Stato di Virginia, che ne metteva in commercio 50 mila l'anno, una entrata di 100 milioni.

I primi schiavi, per strana coincidenza di casi, erano stati portati agli Stati Uniti l'istesso anno che vi mettevano piede i *Pilgrim fathers* del *Mayflower*, ed erano cresciuti fino a 4 milioni, mentre i bianchi liberi eran diventati più di 30. Ma fin dal principio del secolo s'era accesa una lotta viva fra gli Stati liberi e quelli a schiavi, una lotta che non mirava solo all'abolizione completa della schiavitù, ma all'egemonia politica, e determinava tutta la condotta del Governo federale. Quando nel 1861, dopo aver subito per tanti anni il predominio del Sud, il Nord prevalse nelle elezioni, sei Stati a schiavi uscirono dall'Unione, ed altri sette si aggiunsero poi loro in tutto o in parte. Così si accese quella terribile guerra, nella quale andò consumata buona parte della ricchezza accumulata in 250 anni dal sudore degli schiavi, ed ogni goccia di sangue tratta dalla verga fu pagata con una goccia di sangue tratta dalla spada. Ma dopo cinque anni si scriveva nella costituzione degli Stati Uniti il grande principio, che la differenza del colore non potrebbe costituire più alcuna differenza di diritto politico. « Il diritto di voto dei cittadini degli Stati Uniti non sarà impedito, negato o modificato da alcuna legge degli Stati Uniti, per motivi di razza, di colore o d'antecedente condizione servile ».

Il lavoro fu in molti luoghi interrotto; i neri lasciavano in gran numero la campagna per vivere oziosi e turbolenti nelle città, e dove riuscirono a impadronirsi del potere comunale o politico, vissero cacciando le mani dentro alle

operano di conformità: non volendo fondersi coi negri, non vogliono neppure affrancarli.

Non già che tutti gli abitanti del Sud considerino la schiavitù come necessaria alla ricchezza del padrone; su questo proposito molti di essi sono d'accordo con gli uomini del Nord ed ammettono che la schiavitù sia un male; ma pensano che codesto male deve conservarsi per vivere.

La crescente civiltà nel Sud ha fatto conoscere agli abitanti di questa

casse pubbliche. Altri diedero prova di moralità, di intelligenza, di senno, costituirono oneste famiglie, avviarono piccoli commerci, ovvero ritornarono alle piantagioni abbandonate per lavorarle a metà cogli antichi padroni. Ma non si tardò a notare, in troppi luoghi, che le due razze si atteggiavano a nemiche, e che la libertà giova punto alla vitalità medesima dei neri.

Nel Nord, come nel Sud, tutti coloro che non si lasciano accecare dallo spirito di parte additano da anni parecchi la gravità di questa situazione, ma si accordano difficilmente sul modo di portarvi rimedio. La fusione delle razze coi matrimonii (*miscegeneration*) è una utopia umanitaria, la quale non ha potuto vincere, nè vincerà mai la repugnanza che il nero inspira all'uomo e specialmente alla donna bianca. Il sentimento è tanto forte, che le leggi d'alcuni Stati, il Michigan ed il Massachusetts, per esempio, vietano il matrimonio fra individui di razze diverse. Ebbero ed hanno bensì rapporti illegittimi, dai quali uscì una razza intermedia, dal mezzosangue fino ai sette ottavi di sangue bianco: ma questi prodotti sono generalmente viziosi e spregiati, ereditando i difetti delle due razze, non le buone qualità.

Uno dei *leaders* del partito radicale, il senatore Freilighuysen, ha detto un giorno al Congresso « che i neri sono destinati dalla Provvidenza ad istruirsi in America nei principii del governo repubblicano, per recarsi poi a gettare i semi della libertà e della civiltà cristiana nei deserti dell'Africa ». Ed era, dicono, il pensiero di Lincoln, come inspirò la fondazione della colonia di Liberia, sulla costa di Guinea. Ma lo scarso successo di questa esperienza mostra quali risultati si possano sperare quando ne venissero ampliate le proporzioni. I neri vivono più volentieri in America che in Africa, sebbene la loro razza vi sembri destinata a soccombere a poco a poco, forse a sparire, come l'indiana, nella *struggle for life*, nella lotta colla razza bianca, prevalente dovunque.

Altri propugnano l'idea di separare geograficamente le due razze, già così divise dai pregiudizi, dalle condizioni sociali, dalla stessa legislazione. Rammento che fu messa innanzi nel 1875 in due giornali, il *Republican* di San Luigi, e il *Daily Register* di Mobile: « Assegniamo una parte del Sud alla razza nera, ecco il solo modo di salvarla. Se no, con quale altro mezzo potremo risolvere l'arduo problema? Oggi possiamo ancora discuterlo tranquillamente; fra dieci anni ci si imporrà in modo decisivo ». Invece si impose prima assai, perchè i rapporti fra i proprietarii del suolo e gli affrancati non si poterono stabilire sopra basi accettabili e durature, e dove i neri diventarono proprietarii del suolo, nonchè ad accrescere, non riuscirono a conservare, per ragioni d'economia agricola, la piccola proprietà. Allora incominciò l'*esodo* dei neri, i quali, dalla Luigiana, dalla Carolina del Sud, dalla Georgia, dal Mississippi, dal Tennessee, trassero penosamente dove speravano di trovare vita più facile, guadagni meno penosi, terre feraci. Così popolarono parecchi villaggi meridionali del Texas e fecero una seria concorrenza ai bianchi. L'*esodo* ha preso proporzioni che inquietano seriamente i democratici del Sud, i quali temono di vedere scemato, colla popolazione dei loro Stati, anche il potere politico, che vi hanno riacquistato con tanta fatica. Già i piantatori in-

parte del territorio americano che la schiavitù riesce dannosa al padrone, e ha dimostrato ad un tempo, più chiaramente che mai, l'impossibilità di abolirla.

Donde un singolare contrasto: la schiavitù si radica sempre più nelle leggi, quanto meno utile si riconosce; e mentre il suo principio viene abolendosi nel Nord, lo si applica nel Sud con maggior rigore.

La legislazione degli Stati del Sud circa gli schiavi, ci dà oggi spettacolo

vocano la tutela del potere federale; e il governatore del Mississippi ha loro risposto giustamente, che se vogliono trattenere i negri, li trattino meglio. Infatti, se ai pregiudizi di razza e al rinvilio dei cotoni si aggiunge il timore che il ritorno dei democratici al potere inspira ai negri del Sud, e questi, anzichè adoperarsi a dileguarlo, lo avvalorano, è ben probabile che l'*esodo* acquisti proporzioni allarmanti, ed i neri obbediscano in folla ad uno di quegli impulsi, cui una razza mobile, superstiziosa, ignorante, non assuefatta ancora alla libertà, facilmente obbedisce. Il Congresso federale ha testè votato un credito di centomila dollari per soccorrere i negri rifugiati nel Kansas; ma dovrà volgere l'opera sua, od almeno l'efficacia de' suoi consigli, a provvedimenti di una importanza ben maggiore di quella che può avere un soccorso in denaro.

Invece i democratici proclamano che fu un errore concedere ai neri il voto politico. Già in cinque Stati, almeno, devono la supremazia loro alla violenta esclusione od alla frodolenta soppressione di voti di colore, ed anzichè appagarsi di questo risultato pensano ad assicurarlo ed estenderlo, riformando la costituzione federale. Nella Carolina del Sud, nel Mississippi, nella Luigiana è una serie continua di violenze organizzate, coronate dalle più mostruose frodi elettorali che si possano imaginare. Il senatore Blaine ha esaminata diffusamente la questione in uno degli ultimi fascicoli della *North American Review*, sollevando una discussione, alla quale presero parte il senatore Lamar, il governatore Wade Hampton, James Garfield, A. Stephens, Wendell Phillips, Montgommery Blair e Th. Hendriks (*), che sono tra i più influenti uomini politici dell'Unione. Essi ammettono che al negro non si debbano togliere i diritti politici, eccetto il Blair, sebbene sedesse nel gabinetto di Lincoln quando firmò il decreto memorabile. Anzi avvertono i gravi pericoli ai quali va incontro di nuovo l'Unione, se, come nel 1860, « *the same oligarchical power, crushing the coloured races under its feet, seeks with bloody and rapacious hands to grasp the national power as the agency through which it may extend and perpetuate its own spirit and practice of caste and oppression* ».

Il rimedio deve dunque cercarsi nel miglioramento delle condizioni sociali del nero, nella riforma dei sistemi agricoli, ed in savii provvedimenti economici e morali. Il proclama col quale Lincoln dava la libertà, da un giorno all'altro, a quattro milioni di schiavi, è certo una delle più gloriose pagine della storia della umanità, che merita di esser messa accanto al Vangelo; ma dopo gli anni che vi passarono sopra, è lecito esporre qualche dubbio intorno al suo valore economico. Se gli uomini politici del Nord fossero stati tutti animati dal sentimento cristiano che dettava quel proclama, se la loro condotta non avesse troppo obbedito a considerazioni d'interesse politico, forse si sarebbe adottata qualche misura efficace a scemare i danni dell'improvviso mutamento di condizione sociale di quattro milioni

(*) « *Ought the Negro to be disfranchised? Ought he to have been enfranchised?* » — *North American Review*, marzo 1879, p. 225-283. — La questione era stata trattata anche nel fascicolo di febbraio dal CHAMBERLAIN, *Reconstruction and the Negro*, ed il *New York Herald* vi dedica tutti i giorni qualche colonna.

d'inaudite atrocità, che basta da solo a rivelare una profonda perturbazione nelle leggi dell'umanità. Basta leggere la legislazione degli Stati del Sud, per giudicare della posizione disperata delle due razze che li popolano.

Non è già che gli Americani di questa parte dell'Unione abbiano in fatto accresciuti i rigori della schiavitù; al contrario, hanno piuttosto migliorata la materiale condizione degli schiavi. Gli antichi non conoscevano che i ferri e la morte per mantenere la schiavitù; gli Americani del Sud

d'abitanti. Con un sistema analogo alla servitù della gleba, con qualche provvedimento come quello che il generale Lee esprimeva in una sua lettera poco prima della guerra, si sarebbero preparati alla libertà i padroni e gli schiavi, e le condizioni sociali del paese ne avrebbero avuto, al pari di quelle degli individui, un immenso vantaggio. Che se oggi non è più possibile tornare indietro, neanche è lecito ostinarsi in una soluzione che l'esperienza dimostra in modo ormai evidente piena di tanti pericoli.

Secondo il censimento del 1880 gli Stati Uniti contavano 43,402,970 bianchi, e 6,580,793 negri. Negli Stati della Nuova Inghilterra i negri sono pochissimi, 40,000. Negli Stati del mezzo sono già più numerosi; il distretto di Colombia ha 60,000 negri fra 118,000 bianchi, il Maryland 210,230 negri fra 724,693 bianchi; e fra tutti questi Stati se ne trovano 511,646. Negli Stati del centro ve n'ha in proporzione assai meno, 387,655 su più di 17 milioni di bianchi e negli Stati del Pacifico se ne trovano appena 6993. Così nei Territorii, pochissimi, 2825. Negli Stati del Sud e e del Sud-est le proporzioni sono le seguenti:

Carolina del Nord	Bianchi	391,105	Negri	604,332
Mississippi	»	479,398	»	650,291
Luigiana	»	454-954	»	483,655
Alabama	»	662,185	»	600,103
Georgia	»	816,906	»	725,133
Florida	»	142,605	»	126,690
Virginia	»	880,858	»	631,616
Carolina del Sud	»	867,242	»	531,277
Arkansas	»	591,531	»	210,666
Tennessee	»	1,138,831	»	403,151
Texas	»	1,197,237	»	393,384
Kentucky	»	1,377,179	»	271,451

In questi dodici Stati vi sono adunque 9,000,000 di bianchi e 5,631,740 negri.

Non è possibile ricordare in una nota tutti gli scritti nei quali è stata trattata la questione della schiavitù. Ma, per citarne alcuni, si veggano le opere di CHANNING, e specialmente quella *Sur l'Esclavage*, Paris 1855, colla splendida prefazione di E. LABOULAYE; i discorsi di questo stesso autore *Les Nègres affranchis, l'Abolition de l'Esclavage, la Traite et l'Esclavage*, pronunciati a Parigi nel 1865-67 — HEPWORTH DIXON, *New America*, cap. XX-XXII — JONVEAUX, *L'Amérique actuelle*, cap. IV-VI, p. 78-138 — JANNET, *Les Etats-Unis contemporains*, specie il cap. XXII — Specialmente vuol essere citata l'opera del WILSON, *History of the Rise and Fall of the Slave power in America*, 3 vol. È una minuta e completa storia della schiavitù agli Stati Uniti d'America, dalla sua origine alla sua abolizione. L'opera è stata condotta a termine dal Rev. SAMUEL HUNT, essendo il suo autore venuto a morte prima che essa fosse compiuta].

hanno trovato garanzie intellettuali per la durata del loro potere, ed hanno, se così posso esprimermi, spiritualizzato il dispotismo e la violenza. Nella antichità si cercava di impedire allo schiavo di frangere le sue catene; a' di nostri si cercò di togliere a lui il desiderio di farlo. Gli antichi incatenavano il corpo dello schiavo, ma lasciandone libero lo spirito gli permettevano di illuminarsi, ed in ciò erano conseguenti a sè stessi: allora v'era una naturale uscita dalla schiavitù: da un giorno all'altro lo schiavo poteva divenir libero ed uguale al padrone.

Gli Americani del Sud, i quali non possono pensare che in alcun tempo i negri s'abbiano a confondere con loro, hanno proibito sotto severe pene d'insegnar loro a leggere e scrivere.

Non volendo elevarli fino a loro, li tengono quanto più possibile prossimi ai bruti.

In ogni tempo la speranza della libertà fu collocata in seno alla schiavitù per alleviarne i rigori.

Gli Americani del Sud compresero che l'affrancazione presentava pur sempre dei pericoli, quando l'affrancato non potesse un giorno assimilarsi al padrone. Dare ad un uomo la libertà e lasciarlo nella miseria e nell'ignominia, non ad altro equivale se non a preparare il futuro capo d'una rivolta di schiavi. Ed ancora s'era notato come la presenza d'un negro libero gettasse nell'animo di coloro che non lo erano, un sentimento vago d'inquietudine e vi facesse penetrare una confusa idea dei loro diritti.

Gli Americani del Sud hanno tolta ai padroni nella maggior parte dei casi la facoltà di affrancare (1).

Ebbi a trovare nel Sud dell'Unione un vecchio che aveva per l'addietro vissuto in commercio illegittimo con una delle sue negre. Egli ne aveva avuto parecchi figli, divenuti dalla nascita schiavi del loro padre. Più volte egli aveva pensato a legare ad essi per lo meno la libertà, ma erano trascorsi degli anni prima che avesse potuto togliere gli ostacoli posti dal legislatore alla affrancazione.

Durante questo tempo era sopravvenuta la vecchiaia ed era presso a morte. Egli si immaginava allora i proprii figli trascinati di mercato in mercato, passati dalla paterna autorità sotto la verga dello straniero. Queste immagini terribili gettavano nel delirio la sua fantasia moribonda; lo vidi in preda alle angoscie della disperazione e capii allora come la natura sapesse vendicarsi dell'oltraggio ad essa fatto dalle leggi.

Terribili senza dubbio questi mali, ma non sono essi forse la conseguenza prevista e necessaria dell'istituto della schiavitù tra i moderni?

(1) L'affrancamento non è vietato, ma sottoposto a formalità che lo rendono sommamente difficile.

Dal momento che gli Europei hanno preso i loro schiavi da una razza diversa dalla loro, da molti di loro considerata come inferiore alle altre razze umane, alla quale ispirava orrore assimilarsi, hanno supposta la schiavitù eterna: poichè tra l'estrema ineguaglianza della schiavitù e l'intera eguaglianza che la libertà naturalmente produce tra gli uomini, nulla v'ha d'intermedio che riuscir possa durevole.

Gli Europei hanno intravveduta questa verità, senza però volerla riconoscere: quante volte si trattò dei negri, essi seguirono ora il proprio interesse, ora l'orgoglio o la pietà.

Essi hanno violato verso i negri ogni diritto dell'umanità e poi li hanno istrutti del valore e dell'inviolabilità di questi diritti; hanno aperto le loro case ai proprii schiavi e quando questi tentarono entrarvi, li cacciarono ignominiosamente. Volendo la schiavitù, si sono lasciati trascinare, o proprio malgrado o inconscii, verso la libertà, senza avere il coraggio d'essere interamente malvagi o interamente giusti.

Se riesce impossibile prevedere l'epoca in cui gli Americani del Sud abbiano a fondersi coi negri, potranno mai essi, senza esporsi a rovina, permettere che questi ottengano la libertà? E se sono costretti, per salvare la propria razza, a mantenerli nei ceppi, non debbono forse essere iscusati se ricorrono ai mezzi più efficaci per ottenere tale scopo?

Ciò che accade nel Sud dell'Unione, mi sembra ad un tempo la più orribile e naturale conseguenza della schiavitù.

Quando veggo così rovesciato l'ordine naturale; quando ravviso l'umanità vanamente dibattersi e l'odo lamentarsi sotto le stesse sue leggi; confesso che non m'irrito contro gli uomini del tempo nostro, autori di siffatti oltraggi, ma che tutto lo sdegno mio si scatena contro coloro che dopo più di mille anni di eguaglianza hanno di bel nuovo introdotto la schiavitù nel mondo.

Quali si sieno tuttavia gli sforzi degli Americani del Sud per conservare la schiavitù, non sempre riusciranno. La schiavitù limitata a un sol punto della terra, avversata dal cristianesimo siccome ingiusta, dalla politica economia come funesta, nella libertà democratica e nella coltura dei nostri tempi, non può essere durevole istituzione. Essa verrà a cessare o per opera dello schiavo o per quella del padrone: in ambi i casi dobbiamo attenderci grandi sventure, dacchè se si rifiuterà la libertà ai negri del Sud, finiranno per impadronirsene colla forza; se la si accorderà loro, non tarderanno ad abusarne (1).

(1) [Alle razze che si trovavano già a contatto od a contrasto tra loro sul territorio degli Stati Uniti un'altra se ne è aggiunta in questi ultimi anni, la razza gialla.

L'Impero cinese, secondo i computi più modesti, ha più abitanti che l'Europa; e

4. — Quali sieno le probabilità di durata dell'Unione americana; quali pericoli la minaccino.

La maggior forza risiede piuttosto negli Stati che nell'Unione. — La confederazione non durerà che finchè gli Stati che la compongono vorranno farne parte. — Cause che debbono condurli a restare uniti. — Utilità di restare uniti per resistere agli stranieri e per non avere stranieri in America. — La Provvidenza non ha elevato barriere naturali tra i varii Stati. — Non v'hanno materiali interessi che li dividano. — Interesse che ha il Nord alla prosperità ed all'unione del Sud e dell'Ovest; il Sud, per quelle del Nord e dell'Ovest; l'Ovest, per quelle del Sud e del Nord. — Interessi morali che legano tra loro gli Americani. — Uniformità delle opinioni. — I pericoli per la confederazione hanno origine nella differenza dei caratteri e delle passioni degli uomini che la compongono. — Caratteri degli uomini del Sud e del Nord. — Il rapido sviluppo dell'Unione è uno dei più grandi suoi pericoli. — Movimento della popolazione verso il Nord-Ovest. — Gravitazione della potenza da questo lato. — Passioni che sorgono da codesti rapidi mutamenti della fortuna. — Sussistendo l'Unione, il suo governo si rafforza o s'indebolisce? — Indizi diversi di indebolimento. — *Internal improvements.* — Terre deserte. — Indiani. — Affare della Banca. — Questione della tariffa. — Il generale Jackson.

Dall'esistenza dell'Unione dipende in parte la conservazione delle istituzioni di ciascuno Stato.

È necessario pertanto esaminare anzitutto quale è il destino probabile dell'Unione.

Giova però mettere in sodo questo punto: dato che l'attuale confederazione venga a sciogliersi, mi sembra incontestabile che gli Stati che ne fanno parte non tornerebbero certo alla primitiva individualità, ma che al posto dell'Unione se ne formerebbero parecchie. Non voglio ricercare su quali basi queste nuove confederazioni si verrebbero a costituire; ciò che intendo mostrare si è, per quali cause l'attuale confederazione potrebbe sciogliersi.

Per giungere al mio scopo, sono obbligato a rifare qualcuna delle vie

sono tanto fitti, che non basta il concorso di tutti i freni additati da Malthus. Nelle ultime carestie si calcola sieno morti due milioni d'abitanti, e molti più perirono nella guerra dei Panthays, mentre spesso infierisce il vaiuolo, e l'infanticidio è così abituale, che nè legge nè senso morale lo contrastano. Eppure tutto questo non basterebbe ancora, tanta è la potenza di riproduzione e tanta l'imprevidenza di quella razza, se molti non emigrassero dalla patria per diffondersi negli arcipelaghi asiatici, in California, in Australia, a dir breve, in tutte le terre bagnate dall'Oceano Pacifico. Dovunque hanno trovato difficoltà gravi: antipatia di razze, fiera lotta di concorrenze, severissime leggi, persino speciali e gravi capitazioni, e dovunque si diffusero tenaci, pazienti, risoluti, al punto da sopraffare in alcuni luoghi i nativi e impadronirsi dei più lucrosi traffici dell'Asia orientale. Sono lavoratori infaticabili; vivono con un pugno di riso; soffrono ogni privazione con un ebete sorriso, ripongono tutta la voluttà in una pipa di oppio, accumulano facilmente risparmi considerevoli.

Secondo l'ultimo censimento, si trovano uomini di razza gialla in tutti gli Stati dell'Unione, eccetto nel Vermont. Ma essi sono quasi tutti raccolti negli Stati del Pacifico, che ne noverano 93,940, e nei finitimi territorii di Idaho con 3379,

che ho dianzi percorse, dovendo esporre alla considerazione del lettore cose già note. So che così conducendomi m'attirerò i rimproveri di chi leggerà, ma m'è scusa l'importanza della materia. Preferisco ripetermi al restare oscuro, nuocere all'autore piuttosto che al soggetto.

Gli autori della costituzione del 1789 cercarono di dare al potere federale una esistenza speciale e una forza preponderante; ma le condizioni stesse del problema che dovevano risolvere, costituivano per essi altrettanti ostacoli. Essi non erano già incaricati di costituire il governo ad un popolo unico, bensì di regolare l'associazione di varii popoli; e quali si fossero i desiderii loro, doveano di necessità suddividere l'esercizio della sovranità.

Per ben comprendere quali furono le conseguenze di codesto frazionamento, è necessario fare una breve distinzione tra i varii atti di sovranità.

V'hanno rapporti nazionali per natura loro, cioè riferentisi alla nazione presa nella sua integrità, la direzione dei quali non può essere affidata che all'uomo, o all'assemblea che più completamente rappresenta l'intera nazione: tra questi collocherei la guerra e la diplomazia. Altri ve n'ha, di lor natura provinciali, vale a dire particolari a determinate località, e che non possono essere trattati debitamente fuori delle località medesime; tali sarebbero i bilanci dei Comuni. Finalmente vi sono rapporti di natura mista; nazionali, in quanto interessano gli individui tutti che compongono la nazione; provinciali, in quanto non è necessario che la nazione stessa vi provveda. Tali ad esempio i diritti che regolano lo stato civile e politico dei cittadini: infatti senza diritti civili e politici non esiste stato sociale, onde questi diritti interessano egualmente tutti i cittadini; ma pure non sempre è necessario all'esistenza ed alla prosperità d'una nazione che tali diritti sieno uniformi, e conseguentemente che vengano regolati dal potere centrale.

Washington con 3187, Montana con 1765 e Arizona con 1632. Negli altri Stati e Territorii se ne trovano assieme 1710, e quindi sono nel complesso 105,613.

Il Dixon esagera il pericolo che da questi Cinesi può derivare all'Unione, quando vede già sorgere dovunque templi di Budda, e suscitarsi una di queste guerre del lavoro, nelle quali la vittoria non è sempre privilegio del più forte. Egli vede gli uomini dalla coda e dagli occhi a mandorla scegliere i giudici, formare le giurie, interpretare le leggi, tenere la bilancia dei partiti. Questi Cinesi compiono agli Stati Uniti una folla di servizi che altrove sono generalmente affidati alle donne, lavano la biancheria, stirano, conducono a passeggio i bimbi, e risolvono così una delle più gravi questioni della società moderna, la crescente difficoltà del trovare domestici. — H. Dixon, *White Conquest*, e specialmente i capitoli XVII-XXIV del vol. II

Anche la questione della razza gialla è stata vivamente agitata agli Stati Uniti, e porse argomento a discussioni ed a leggi preventive. La California ha tentato più e più volte di restringere od impacciare in varie guise l'immigrazione cinese; ma le Corti giudiziarie annullarono da principio queste misure. Nel 1879 una legge del Congresso vietò che un bastimento potesse sbarcare agli Stati

Gli oggetti di che s'occupa la sovranità si distinguono adunque necessariamente in due categorie, che si riscontrano in tutte le società ben costituite, qualunque sia del resto il fondamento del patto sociale.

Fra codesti due estremi sono collocate come massa fluttuante i rapporti generali ma non nazionali che ho chiamati misti; i quali non essendo nè esclusivamente nazionali nè interamente provinciali, possono essere affidati sia al governo nazionale, sia al governo provinciale secondo le convenzioni di coloro che s'associano; senza che per questo lo scopo dell'associazione venga menomato.

Più spesso semplici individui si riuniscono per costituire il potere sovrano e la loro riunione compone un popolo. Al di sotto del governo generale che hanno creato, si trovano allora soltanto forze individuali o poteri collettivi, ciascuno dei quali rappresenta una piccolissima parte della sovranità. In tal caso ancora il governo generale è più naturalmente chiamato a regolare non solo i rapporti essenzialmente nazionali, ma ancora la maggior parte dei misti de' quali ho più sopra fatto cenno. Le singole località hanno appena quanta sovranità può bastare al loro benessere.

Talvolta, per un fatto anteriore all'associazione, il potere sovrano si trova composto di corpi politici già organizzati: in questo caso il governo provinciale provvede non solo ai rapporti di lor natura provinciali, ma eziandio a tutti o parte degli oggetti misti in parola: perchè le nazioni confederate che prima della loro unione godevano di tutta intera la sovranità e che continuano a rappresentarne principalissima parte, sebbene siano riunite, non hanno inteso cedere al governo centrale che l'esercizio dei diritti indispensabili all'Unione.

Il governo nazionale gode di esuberanti poteri quando, indipendente-

Uniti più di quindici emigranti cinesi. Il presidente Hayes mise il veto a questa legge, perchè contraria ai trattati colla Cina; ma nel 1881 fu concluso un nuovo trattato, il quale dava agli Stati Uniti il potere di sospendere o regolare l'immigrazione. Così poterono essere prese alcune misure per arrestare l'esodo, il quale incominciava a diventare veramente enorme.

Non hanno certamente molto valore le accuse, che vennero mosse da varie parti contro i Cinesi, specialmente contro la loro moralità, sulla quale si spacciarono tante favole. Sono sobrii, laboriosi, modesti, e generalmente amano tornare in patria.

Però tre fatti non possono contestarsi. Il primo di questi è che l'immigrazione è composta quasi esclusivamente di uomini e questo fatto potrebbe produrre gravi inconvenienti. Il secondo è che i Cinesi non si fondono in alcun modo con alcuna altra razza, e sono dotati di qualità che potrebbero assicurare loro una non lontana prevalenza. Infine giova notare, che la Cina è un paese di oltre 400 milioni d'uomini, il Pacifico, grazie ai vasti e rapidi mezzi di comunicazione moderni, poco più di uno stretto, sì che non è infondato il timore che l'America non tarderebbe a subire il dominio della razza gialla, che ha anche una grande potenza di riproduzione].

mente dalle sue connaturali prerogative, si trovi investito del diritto sovrano di regolare i rapporti misti. Non soltanto godrebbe di immense prerogative, ma diritti che non gli competono si troverebbero in sua balia; onde sarebbe a temersi giungesse persino ad usurpare ai governi provinciali le prerogative loro naturali e necessarie.

Se al contrario sia il governo provinciale investito del diritto di provvedere ai rapporti misti, regna allora nella società un'opposta tendenza. La forza preponderante risiede allora nella provincia non nella nazione, e sarebbe a temersi che il governo nazionale non finisse per restare spogliato anche dei privilegi necessarii alla sua esistenza.

I popoli unici sono adunque naturalmente portati all'accentramento; le confederazioni allo smembramento.

Non resta che applicare codeste idee generali all'Unione americana.

Il diritto di regolare i rapporti puramente provinciali era dovuto per necessità ai singoli Stati; i quali si ritennero inoltre quelli di fissare la capacità civile e politica dei cittadini, di regolare i rapporti privati e far giustizia: diritti per loro indole generali, ma che non appartengono necessariamente al governo nazionale.

Abbiamo veduto come al Governo dell'Unione sia stata delegata autorità sovrana nel nome di tutta la nazione, nel caso in cui essa dovesse agire come un solo uomo. Perciò la rappresenta di fronte agli stranieri, ne dirige le comuni forze contro il comune nemico; si occupa in una parola di quei rapporti che io ho chiamati esclusivamente nazionali.

La parte riserbata all'Unione in codesta divisione dei diritti della sovranità appare a prima giunta maggiore di quella degli Stati; ma un esame accurato dimostra che essa è in fatto minore.

Il Governo dell'Unione eseguisce imprese più vaste, ma ben raramente opera; mentre il governo provinciale fa cose più piccole, ma funziona incessantemente.

Il Governo dell'Unione veglia sugli interessi generali del paese; ma gli interessi generali d'un popolo hanno ben poca influenza sul benessere individuale. Gli affari della provincia influiscono invece visibilmente sulla prosperità degli abitanti.

L'Unione assicura l'indipendenza e la grandezza della nazione, cose che non toccano direttamente i privati; lo Stato mantiene la libertà, regola i diritti, garantisce la proprietà, la vita e tutto l'avvenire di ogni cittadino.

Il Governo federale è posto a grande distanza dai governati; il provinciale è vicino a tutti; basta per così dire alzar la voce per essere intesi da esso. Il Governo centrale ha per sè le passioni di uomini superiori che aspirano a farsene capi: nel governo provinciale si trova invece l'interesse di uomini

più modesti che non isperano autorità che nel loro Stato: e sono questi che, collocati presso al popolo, esercitano su di lui la maggiore influenza.

Gli Americani, adunque, hanno ben più a temere dallo Stato che dall'Unione; e secondo la inclinazione del cuore umano debbono attaccarsi più vivamente a quello che a questo.

A questo proposito abitudini e sentimenti sono d'accordo con gl'interessi.

Se una nazione unica suddivida la sua sovranità e s'assetti a confederazione, le memorie, le usanze, le abitudini saranno per lungo tempo in lotta colle leggi e daranno al governo centrale una forza che queste gli rifiutano. Se invece popoli confederati si riuniscano in una sola sovranità, le stesse cause operano in contrario senso. Io non dubito punto che se la Francia avesse a costituirsi a repubblica confederata come gli Stati Uniti, il governo non si mostrerebbe a prima giunta più forte di quello dell'Unione; e che se l'Unione s'avesse a costituire in monarchia come la Francia, il governo americano sarebbe per qualche tempo più debole del nostro. Quando gli Anglo-Americani si costituirono a nazione, la vita provinciale era già antica, e necessarii rapporti s'erano stabiliti tra Comuni ed individui degli stessi Stati: certe cose si era avvezzi a considerarle sotto un generale aspetto, e d'altre si prendea cura come quelle che implicavano particolari interessi.

Immensa e troppo vaga l'idea dell'Unione per inspirare patriottismo; lo Stato invece ha forme particolari e stretti limiti, e rappresenta tante piccole cose conosciute e care a chi l'abita; si confonde con l'aspetto del suolo, s'identifica colle idee di proprietà, di famiglia, colle memorie del passato, coi lavori del presente, coi sogni dell'avvenire. Il patriottismo, che per lo più non è che un'estensione dell'egoismo individuale, restò racchiuso nello Stato e non si è per così dire esteso all'Unione.

Osservando come funzionano i due governi nella cerchia delle loro attribuzioni, si può facilmente giudicare della differenza delle loro forze.

Ogni qualvolta il governo di uno Stato si rivolge ad un individuo o ad un'associazione, il suo linguaggio è chiaro e imperativo; tale anche il Governo federale quando parla ad individui; ma di fronte ad uno Stato incomincia col trattare ed ispiegare i motivi che giustificano la sua condotta; argomenta e consiglia, ma non comanda. Se ad esempio si elevino dubbii sull'estensione dei poteri costituzionali di ogni singolo governo, ed il governo provinciale reclami energicamente i suoi diritti e prenda pronte ed efficaci misure per sostenerli, il Governo dell'Unione incomincia col ragionare: fa appello al buon senso della nazione, ai suoi interessi, alla sua gloria, temporeggia e negozia; e soltanto opera quando sia ridotto allo estremo: onde a prima giunta parrebbe che il governo provinciale sia

armato delle forze dell'intera nazione, e che il Congresso rappresenti uno Stato.

Il Governo federale, malgrado gli sforzi di coloro che l'hanno costituito, è adunque, come altrove ho accennato, un governo debole per sua stessa natura, il quale più che altro abbisogna della libera cooperazione dei governati per sostenersi.

È ovvio riconoscere, che il suo intento è quello di facilmente realizzare la volontà degli Stati di restare uniti: adempiuta codesta principale condizione, esso è prudente, forte ed agile. La sua organizzazione è tale, che non incontra ordinariamente dinanzi a sè che individui, e vince facilmente le resistenze che si vorrebbero opporre alla comune volontà; ma il Governo federale non fu certo istituito nella previsione che tutti o parecchi degli Stati non volessero più stare uniti.

Se oggi la sovranità dell'Unione si mettesse in lotta con quella degli Stati, facilmente si potrebbe prevedere la sua sconfitta; anzi ritengo che una lotta seria non s'impegnerebbe giammai. Ogni qualvolta sarà opposta al Governo federale tenace resistenza, lo si vedrà cedere; finora l'esperienza ha provato, che quando uno Stato ha voluto ostinatamente qualche cosa e la richiese risolutamente, l'ottenne sempre; che quando ricusò assolutamente di agire, lo si lasciò libero di fare a suo modo (1).

Quando pure il Governo dell'Unione avesse una forza propria, la materiale posizione del paese gliene renderebbe difficilissimo l'uso (2).

Gli Stati Uniti comprendono un vastissimo territorio; immense distanze separano i varii Stati tra loro, la popolazione è disseminata in paesi per metà ancora deserti. Se l'Unione intendesse mantenere l'ordine legale a mezzo dell'armi, la sua posizione sarebbe analoga a quella dell'Inghilterra, al tempo della guerra d'indipendenza.

D'altronde un governo, per quanto forte, difficilmente potrebbe sfuggire

(1) Si osservi la condotta degli Stati del Nord durante la guerra del 1812. Jefferson in una sua lettera al generale La Fayette in data 17 marzo 1817 dice: « Durante questa guerra quattro Stati dell'Est erano collegati all'Unione come cadaveri a corpi viventi » — *Corrispondenza* di JEFFERSON, pubblicata dal signor Conseil.

(2) Lo stato di pace in che si trova l'Unione, non le dà alcun pretesto di mantenere un esercito permanente. Senza di questo un Governo nulla ha di predisposto per poter approfittare dell'occasione favorevole, e vincere ogni resistenza per impadronirsi alla sprovveduta del potere sovrano.

[L'esercito degli Stati Uniti è fissato per legge ad un effettivo normale di 2155 ufficiali e 25,000 soldati, ripartito in quattro divisioni e undici dipartimenti. Ogni Stato ha la milizia, della quale fanno parte quasi tutti i cittadini da 18 a 45 anni in istato di portar le armi. La milizia organizzata conta 9059 soldati e 118,172 ufficiali; sui quadri figurano inscritti in essa 6,598,105 cittadini].

alle conseguenze d'un principio, quando una volta l'abbia posto a fondamento del diritto pubblico che deve servirgli di norma. La Confederazione fu costituita dalla libera volontà degli Stati; questi, unendosi, non hanno perduta la propria nazionalità nè si sono fusi in un solo ed unico popolo. Se oggi stesso, uno di codesti Stati volesse dal comune legame ritrarsi, assai difficile riuscirebbe provare che non può farlo. Il Governo federale per combatterlo non si potrebbe fondare in modo evidente nè sulla forza nè sul diritto.

Perchè il Governo federale facilmente potesse trionfare contro alcuno dei confederati, converrebbe che l'interesse particolare d'uno o di parecchi fra essi fosse intimamente collegato all'esistenza dell'Unione, come spesso s'è visto accadere, nella storia delle confederazioni.

Supposto che tra gli Stati collegati dal patto federale, alcuno ve ne sia che principalmente goda dei vantaggi dell'Unione, o la cui prosperità dal fatto dell'unione dipenda, chiaro apparisce, come il potere centrale abbia a trovare in essi potentissimo appoggio per mantenere gli altri nell'osservanza dei patti: ma in questo caso, l'Unione non trarrà da sè stessa la forza sua, bensì da un principio contrario alla sua natura. I popoli non si confederano se non per trarre eguali vantaggi dall'unione; e nel caso supposto, il governo federale sarebbe potente, in quanto tra le nazioni collegate regnasse ineguaglianza.

Supposto ancora che uno degli Stati confederati abbia acquistato tale preponderanza da potersi impadronire del potere centrale; certo è, che considererà gli altri siccome sudditi; e farà rispettare nella pretesa sovranità dell'unione la sovranità propria. Tutto che si farebbe, sarebbe eseguito nel nome del governo federale, ma nel fatto questo governo non sussisterebbe più (1).

In queste due ipotesi il potere che opera nel nome della confederazione tanto più forte addiventa quanto più s'allontana dallo stato naturale e dal principio riconosciuto delle confederazioni.

In America l'attuale federazione è vantaggiosa a tutti gli Stati, ma non essenziale ad alcuno fra essi; parecchi Stati potrebbero rompere il legame federale, senza che la sorte degli altri avesse a correr pericolo, sebbene forse minore ne sarebbe la prosperità. Siccome pertanto non v'ha Stato la cui esistenza o prosperità sia intimamente connessa all'attuale Confederazione, nessuno fra essi certamente sarebbe disposto a grandi sacrifici per conservarla.

(1) Così la provincia d'Olanda nella Repubblica dei Paesi Bassi, e l'imperatore nella Confederazione germanica, si sono talvolta sostituiti all'Unione ed hanno rivolto a loro personale interesse la potenza federale.

Ed ancora, non v'ha Stato che abbia, per ora almeno, un grande interesse di ambizione perchè la confederazione si mantenga quale la veggiamo: è ben vero che non tutti esercitano la stessa influenza nei Consigli federali, ma nessuno nemmeno se ne ravvisa che possa nutrir l'illusione di predominarvi e trattare gli altri confederati come inferiori o soggetti.

Pertanto m'appare siccome indubitato, che se una parte dell'Unione volesse staccarsi dall'altra, non soltanto non si potrebbe impedirlo, ma non si tenterebbe nemmeno di farlo. L'Unione attuale durerà dunque fintantochè gli Stati che la compongono consentiranno a farne parte.

Fissato questo punto, l'opera nostra riesce più facile; non si tratta più di sapere se gli Stati attualmente confederati potranno separarsi, ma piuttosto se vorranno restare uniti.

Fra le tante ragioni che rendono utile agli Americani l'odierna federazione, due ve n'hanno principalissime e in sommo grado evidenti. Sebbene gli Americani si trovino per così dire soli sul loro continente, pure il commercio dà loro per vicini tutti i popoli con i quali trafficano; onde, malgrado l'isolamento apparente in che si trovano, hanno bisogno d'esser forti; e tali non possono essere se non restando tutti uniti.

Non solo, staccandosi gli uni dagli altri, gli Stati scemerebbero la forza loro di fronte agli stranieri, ma creerebbero ancora popoli stranieri sul proprio suolo; per lo che sarebbero costretti ad istituire un sistema di dogane all'interno; a dividere le valli con linee immaginarie, a rinserrare il corso dei fiumi, a crear per tal guisa mille ostacoli all'utile coltivazione dell'immenso continente loro assegnato dalla Provvidenza.

Oggi, non invasioni a temersi; quindi non eserciti da mantenere, nè le imposte relative; ma se l'Unione avesse a sciogliersi, ben presto sorgerebbe il bisogno di tutto ciò.

Gli Americani hanno pertanto immenso interesse a restare uniti.

Quasi impossibile, del resto, sarebbe determinare oggi quale materiale interesse potrebbe avere una parte dell'Unione per istaccarsi dal rimanente.

Esaminando la carta degli Stati Uniti e veggendo la catena degli Alleghani attraversare da nord-est a sud-ovest il paese per un tratto di quattrocento leghe, siamo indotti a credere, che lo scopo della Provvidenza sia stato d'elevare tra il bacino del Mississippi e le coste dell'Atlantico una di quelle naturali barriere che ostando alla continuità dei rapporti degli uomini tra loro, segnano quasi i necessarii confini tra popoli diversi.

Se non che, l'altezza media degli Allegani non oltrepassa gli ottocento metri (1), e le loro vette arrotondite, e le spaziose vallate che racchiudono,

(1) L'altezza media degli Allegani è, secondo Volney, *Tableau des Etats-*

presentano in mille punti facile accesso. Ed ancora, i principali fiumi che vengono a scaricare le loro acque nell'Atlantico, come l'Hudson, la Susquehanna, il Potomac, hanno loro sorgente al di là degli Allegani su di un aperto altipiano che limita il bacino del Mississippi.

Da questa regione (1) si fanno strada attraverso l'altipiano che pare li dovrebbe cacciare all'occidente e segnano nel seno delle montagne naturali strade ognora aperte all'uomo.

Tra le varie regioni del paese oggi abitato dagli Americani non s'eleva adunque alcuna barriera; e gli Allegani, anzichè servir di confine a popoli, non valgono nemmeno di frontiera agli Stati. Gli Stati di Nuova York, di Pensilvania e di Virginia li racchiudono nel loro territorio e s'estendono tanto all'oriente che all'occidente di essi (2).

Il territorio attualmente occupato dai ventiquattro Stati dell'Unione, e dai tre grandi distretti che non sono ancora messi nel novero degli Stati, sebbene siano di già popolati, comprende una superficie di **131,144** leghe quadrate (3), vale a dire quasi cinque volte la superficie della Francia. Entro questi confini si trovano varietà di suolo, diversità di temperature, svariatissimi prodotti.

La vastità del territorio occupato dalle repubbliche Anglo-Americane ha fatto sorgere dubbii sulla loro durata; conviene a tal punto distinguere. Talora nelle diverse provincie d'un vasto impero si manifestano contrarii interessi, che finiscono per metterle in lotta tra loro; onde la grandezza

Unis, p. 33, di 700 ad 800 metri; 5000 a 6000 piedi secondo Darby; la più grande altezza dei Vosgi è di 1400 metri sul livello del mare.

[Il sistema degli Allegani (*Alleghanys*), compresi i gruppi granitici delle sue estremità, si estende dal Maine all'Alabama. Nella Nuova Inghilterra e nello Stato di Nuova York il sistema è composto di gruppi affatto indipendenti e di forma irregolare, mentre negli Stati più meridionali le catene offrono una certa continuità e corrono parallele alla principale. Hanno nomi diversi, *Montagne bianche, verdi, Adirondacks, Catshill, Appalachi*; la catena è lunga 2000 chilometri ed ha la massima larghezza di 160. Le altezze sono assai maggiori di quanto dice l'Autore, ma nessuna raggiunge i 2000 metri, e su molti punti sono attraversati da ferrovie, con o senza gallerie].

(1) Veggasi: *View of the United States* di Darby, p. 64 e 79.

(2) La catena degli Allegani non è più alta di quella dei Vosgi, e non presenta all'umana industria altrettante difficoltà quanto questa. I paesi situati sul versante orientale degli Allegani sono dunque così collegati naturalmente con la vallata del Mississippi, quanto la Franca Contea, l'Alta Borgogna e l'Alsazia alla Francia.

(3) 1,002,600 miglia quadrate — Veggasi: *View of the United States*, by Darby, p. 435.

[Gli Stati occupano adesso una superficie di 2,086,830 miglia quadrate inglesi, pari a 5,404,668 chilometri quadrati. Comprendendovi i Territorii, l'Unione si estende sopra un paese di 3,602,990 miglia quadrate, e 9,331,360 chilometri quadrati. L'Italia vi capirebbe dentro trentadue volte].

dello Stato mette a repentaglio la sua conservazione: ma se gli uomini che occupano codesto immenso territorio non hanno contrarii interessi, questa stessa estensione deve contribuire alla sua prosperità; poichè l'unità del governo mirabilmente favorisce lo scambio dei varii prodotti del suolo e rendendone più facile lo spaccio, ne aumenta il valore.

Ora, ravviso bensì nelle varie parti dell'Unione interessi diversi; ma non ne scorgo contrarii.

Gli Stati del Sud sono quasi esclusivamente agricoli; gli Stati del Nord in ispecial modo manifatturieri e commercianti; gli Stati dell'Ovest sono ad un tempo manifatturieri ed agricoli. Al Sud raccogliesi tabacco, riso, cotone, zucchero, al Nord e all'Ovest granturco e frumento. Ecco varie fonti di ricchezza, ma per usufruirne v'ha un mezzo comune a tutti vantaggioso, ed è l'unione.

Il Nord che trasporta le ricchezze degli Anglo-Americani in ogni parte del mondo, e quelle del mondo nell'Unione, ha evidente interesse che sussista la confederazione quale è oggidì, perchè abbia a restare più grande che è possibile il numero dei produttori e dei consumatori americani ai cui bisogni provvede. Il Nord è il più naturale intermediario tra il Sud e l'Ovest dell'Unione e il resto del mondo; il Nord deve dunque desiderare che il Sud e l'Ovest sieno uniti e prosperosi, poichè forniscono materia prima alle sue manifatture e noleggi alle sue navi.

Il Sud e l'Ovest hanno da parte loro un interesse ancora più diretto alla conservazione dell'Unione ed alla prosperità del Nord. I prodotti del Sud si esportano in gran parte al di là dei mari; il Sud e l'Ovest hanno quindi bisogno dei mezzí commerciali del Nord, e devono necessariamente desiderare che l'Unione abbia grande potenza marittima per esserne efficacemente protetti. Il Sud e l'Ovest devono ancora contribuire volentieri alle spese d'una marina, sebbene non abbiano bastimenti da guerra: perchè se le flotte d'Europa dovessero venire a bloccare i porti del Sud e il delta del Mississippi, che ne sarebbe del riso delle Caroline, del tabacco della Virginia, del zucchero e del cotone che crescono nelle vallate del Mississippi? Non v'è dunque estremo del bilancio federale che non s'applichi alla conservazione d'un interesse materiale comune a tutti i confederati.

Indipendentemente da questa utilità commerciale, al Sud ed all'Ovest dell'Unione riesce di somma utilità politica l'unione col Nord.

Il Sud ha una numerosissima popolazione di schiavi; minaccia presente, ed ognor maggiore per l'avvenire.

Gli Stati dell'Ovest occupano il fondo d'una sola vallata, ed i fiumi che bagnano i loro territorii partendo dalle Montagne Rocciose o dagli Allegani vengono tutti a portar l'acqua nel Mississippi e scorrono con esso verso il

golfo del Messico; onde sono interamente isolati per la loro posizione dalle tradizioni europee e dalla civiltà del vecchio mondo.

Gli abitanti del Sud debbono adunque desiderare la conservazione dell'Unione per non restar soli di fronte ai negri; e gli abitanti dell'Ovest per non trovarsi chiusi nell'America centrale senza libera comunicazione col resto del mondo.

Il Nord dal canto suo deve desiderare che l'Unione non si sciolga, per poter continuare ad essere come l'anello di congiunzione di questo gran corpo col restante del mondo.

Sussiste pertanto intimo legame tra gl'interessi materiali delle varie parti dell'Unione. Altrettanto dirò delle opinioni e dei sentimenti che potrebbero chiamarsi gl'interessi morali dell'uomo.

Gli abitanti degli Stati Uniti parlano molto del loro amore verso la patria; confesso che non ho troppa fiducia in codesto patriottismo riflessivo che si fonda sull'interesse, cui l'interesse, mutando obbietto, può distruggere.

Neppure annetto una grande importanza al linguaggio degli Americani, quando continuamente manifestano l'intenzione di mantenere il sistema federale che fu adottato dai loro padri.

Ciò che mantiene sotto uno stesso governo gran numero di cittadini è meno la volontà ragionata di restare uniti, che l'accordo istintivo e in certa guisa involontario, che sorge dalla somiglianza dei sentimenti e delle opinioni.

Non ammetterò giammai che gli uomini costituiscano società soltanto perchè riconoscono lo stesso capo ed obbediscono alle stesse leggi; non v'ha società che quando gli uomini considerano allo stesso modo un gran numero di obbietti; quando su moltissimi fatti nutrono le stesse opinioni, quando finalmente i fatti stessi fanno sorgere in essi le impressioni stesse, le stesse idee.

Colui che, esaminando la questione sotto questo aspetto, studierà quanto accade negli Stati Uniti, s'accorgerà di leggieri che gli abitanti, divisi come sono in ventiquattro distinte sovranità, costituiscono tuttavia un popolo unico; e forse penserà che lo stato di società esista più realmente nell'Unione Anglo-Americana di quello che in certe nazioni d'Europa, le quali hanno pure unica legislazione e obbediscono a un uomo solo.

Sebbene gli Anglo-Americani abbiano parecchie religioni, tutti considerano la religione in sè stessa allo stesso modo.

Essi non vanno sempre d'accordo sui mezzi onde ben governare, o su talune forme di governo; ma sono concordi sui principii generali che debbono reggere le umane società.

Dal Maine alle Floride, dal Missuri all'Oceano atlantico, si pensa che la

fonte d'ogni legittimo potere risieda nel popolo. Si hanno le stesse idee sulla libertà ed eguaglianza civile; si professano le medesime opinioni sulla stampa, sul diritto d'associazione, sul giurì, sulla responsabilità dei pubblici funzionarii.

Se passiamo dalle idee politiche e religiose alle opinioni filosofiche e morali che regolano gli atti quotidiani della vita e dirigono la condotta, ritroveremo lo stesso accordo.

Gli Anglo-Americani (1) collocano nella ragione universale l'autorità morale, come nell'universalità dei cittadini il potere politico; e stimano essere al senso comune che si deve far capo, per distinguere il lecito dall'illecito, il vero dal falso. La maggior parte di essi ritiene che la conoscenza del proprio interesse ben inteso basti a guidare l'uomo verso il giusto e l'onesto. Credono ancora che ciascuno dalla nascita abbia ricevuto la facoltà di regolarsi da sè, e che nessuno abbia diritto di costringere il proprio simile ad essere felice. Tutti nutrono viva fede nell'umana perfettibilità, e stimano che la diffusione delle cognizioni debba necessariamente produrre utili risultati, effetti funesti l'ignoranza; e considerano la società progrediente, l'umanità come un quadro cangiante, ove nulla v'ha o deve essere di permanente o fisso: ammettendo che ciò che oggi può apparire siccome buono, possa essere sostituito domani da un migliore che ancora non si conosce.

Non dico che tutte codeste opinioni sieno giuste, ma esse sono americane.

Nel tempo stesso che gli Anglo-Americani sono così collegati tra loro per comunanza d'idee, sono altresì separati da ogni altro popolo per uno speciale sentimento d'orgoglio.

Da cinquant'anni non si cessa dal ripetere agli abitanti degli Stati Uniti che essi sono l'unico popolo della terra religioso, illuminato e libero; essi vedono che presso loro prosperano attualmente le istituzioni democratiche, mentre falliscono in tutto il resto del mondo; nutrono dunque grande idea di sè stessi, nè son lontani dal credere di formare una specie a parte nel genere umano.

Pertanto i pericoli ond'è minacciata l'Unione americana non sorgono dalle diversità delle opinioni più che da quella degli interessi: conviene ricercarli nella varietà dei caratteri e nelle passioni degli Americani.

Gli uomini che abitano l'immenso territorio degli Stati Uniti, sono quasi tutti usciti da uno stesso ceppo; ma col tempo, il clima e soprattutto la

(1) Credo non aver bisogno di dire che con questa espressione, *gli Anglo-Americani*, intendo soltanto parlare della grande maggioranza di essi. All'infuori di questa maggioranza stanno sempre individui isolati che pensano altrimenti.

schiavitù, hanno introdotto profonde differenze tra il carattere degli Inglesi del Sud degli Stati Uniti, e quello degli Inglesi del Nord.

Generalmente si crede tra noi, che la schiavitù generi per una parte dell'Unione interessi opposti a quelli dell'altra, ma io non ho notato che così sia; la schiavitù non ha creato nel Sud interessi contrarii a quelli del Nord, ha soltanto modificato il carattere degli abitanti e fatto loro assumere abitudini differenti.

Ho altrove dimostrata l'influenza della schiavitù sulla capacità commerciale degli Americani del Sud; questa stessa influenza si estende ai loro costumi.

Lo schiavo è un servo che non discute, che a tutto sottostà senza mormorare: talvolta assassina il padrone, ma non gli resiste mai.

Nel Sud non v'hanno famiglie si povere che non abbiano schiavi. L'Americano del Sud, fin dalla nascita, si trova quasi investito d'una specie di dittatura domestica; le prime nozioni che egli riceve della vita gli apprendono che è nato per comandare, la prima abitudine che contrae è quella di dominare. L'educazione tende pertanto a fare dell'Americano del Sud un uomo altiero, irrequieto, irascibile, violento, ardente nei desiderii, impaziente degli ostacoli; ma tuttavia facile a scoraggiarsi se a prima giunta non riesce a trionfare.

L'Americano del Nord non vede accorrere gli schiavi attorno alla sua culla; e spesso nemmeno liberi servi, perchè per lo più è ridotto a provvedere da sè ai proprii bisogni. Egli vede appena la luce, che l'idea della necessità si presenta d'ogni parte al suo spirito; onde impara ben presto a conoscere esattamente di per sè l'estensione naturale delle sue facoltà; e non mira a piegare colla forza, volontà avverse alla sua; riconoscendo che per ottenere l'appoggio dei proprii simili bisogna anzitutto guadagnarne la benevolenza. Egli è quindi paziente, riflessivo, tollerante; lento nell'operare, perseverante negli intenti.

Negli Stati meridionali, i bisogni più urgenti sono sempre soddisfatti; onde l'Americano del Sud non è punto preoccupato dalle materiali cure della vita: altri pensa per lui. Libero a tal riguardo, la sua fantasia si rivolge ad altri oggetti maggiori e ben definiti. L'Americano del Sud ama la grandezza, il lusso, la gloria, il chiasso, i piaceri, l'ozio soprattutto; siccome non è costretto a un lavoro necessario per vivere, nella pigrizia sua non imprende nemmeno il lavoro utile.

Regnando nel Nord eguaglianza, nè più sussistendo la schiavitù, l'attività dell'uomo è colà come assorbita da quelle stesse cure materiali che il bianco del Sud disdegna. L'uomo del Nord s'occupa fin dall'infanzia a combattere la miseria e impara a collocare l'agiatezza sopra ogn'altra attrattiva

dello spirito e del cuore. L'immaginazione sua, assorbita nei piccoli dettagli della vita, si assopisce; le sue idee sono più limitate e meno generali, ma più pratiche, chiare e precise. Dirigendo egli ogni attività intellettuale verso l'unico intento del benessere, ben presto addiviene in questo proposito eccellente: sa meravigliosamente trar partito dalla natura e dall'uomo per produrne ricchezza, e mirabilmente comprende l'arte di far concorrere la società alla comune prosperità, di ricavare dall'egoismo individuale il comune vantaggio.

L'uomo del Nord non è solo esperto ma ancora sapiente; tuttavia egli non apprezza già la scienza come soddisfazione intellettuale, ma la considera come mezzo; e non si impadronisce avidamente che delle sue applicazioni utili.

L'Americano del Sud è più spontaneo, più vivace, più aperto, generoso, intelligente, brillante; l'Americano del Nord più attivo, ragionevole, colto ed abile.

Il primo ha tendenze, pregiudizi, debolezze e fastosità proprie ad ogni aristocrazia; il secondo ha le qualità e i difetti delle classi medie.

Dati due uomini in società con identici interessi, con opinioni per gran parte concordi, se il carattere loro, la coltura e la civiltà sono diversi, è poco probabile il loro accordo. La stessa osservazione può applicarsi ad una società di nazioni.

La schiavitù pertanto non avversa direttamente in riguardo agli interessi la confederazione americana, ma lo fa indirettamente per i costumi.

Tredici furono gli Stati che consentirono al patto federale nel 1790; oggidì la confederazione ne conta ventiquattro; la popolazione da circa quattro milioni che era nel 1790 quadruplicò nello spazio di quarant'anni e nel 1830 toccava quasi tredici milioni (1).

Simili mutamenti non possono avvenire senza pericoli.

Per una società di nazioni, come per una società d'individui, tre sono le probabilità principali di durata: la prudenza dei soci, la loro individuale debolezza, la brevità del loro numero.

Gli Americani che s'allontanano dalle spiaggie dell'Oceano per internarsi nell'Ovest sono avventurieri impazienti d'ogni freno, avidi di ricchezze,

(1) Censimento del 1790: 3,929,328 — Censimento del 1830: 12,856,153.
[Dopo il 1830 la popolazione aumentò del 2,80 per cento nel primo decennio, ed era di 17,069,450 nel 1840; del 3,04 nel secondo, ed era di 23,191,876 nel 1850; del 3,02 nel terzo, ed era di 31,443,321 nel 1860. Sopravvenne la terribile guerra civile, e tuttavia nel 1870 la popolazione era di 38,558,371, con un aumento del 2,04 per cento. Nel 1880 il censimento constatò 50,155,783, aumento il quale promette per la fine del secolo una cifra di 100,000,000].

spesso eliminati dagli Stati ove trassero i natali: che arrivano nei luoghi incolti e disabitati, senza conoscersi reciprocamente, che non hanno tradizioni o spirito di famiglia od utili esempi che valgano a contenerli. Debole per essi l'impero della legge, più debole quello dei costumi.

Gli uomini che scendono tuttodì a popolare le vallate del Mississippi, sono dunque sotto varii aspetti inferiori agli Americani che abitano entro gli antichi confini dell'Unione; ma tuttavia hanno già grande influenza nei suoi consigli e giungono al governo dei comuni interessi prima d'avere imparato a ben dirigere i proprii (1).

Quanto più individualmente deboli i socii, tanto più probabilmente durevole la società; dacchè non avranno sicurezza che restando uniti.

Nel 1790 la più popolata delle repubbliche americane non contava cinquecentomila abitanti (2); ognuna di quelle repubbliche riconosceva la picciolezza propria, come nazione indipendente, e codesta riflessione rese più facile la sommissione all'autorità federale.

Ma quando uno degli Stati confederati conta due milioni d'abitanti, come lo Stato di Nuova York, e occupa un territorio eguale a un quarto di quello della Francia (3), non può non sentirsi già forte di per sè, e sebbene continui a desiderare l'unione come utile alla propria prosperità, non la considera però più necessaria alla sua esistenza, dacchè può farne a meno; onde pur consentendo a restarvi, non tarderà a voler essere predominante.

La semplice moltiplicazione degli Stati dell'Unione tenderebbe a sciogliere il vincolo dell'Unione federale; poichè tutti gli uomini, abbenchè nella stessa situazione, non considerano gli oggetti stessi a un modo; ed a maggior ragione ciò accade quando la situazione è diversa.

Coll'aumentare del numero delle repubbliche americane va pertanto diminuendo la probabilità di ottenere il loro voto concorde sulle stesse leggi.

Oggidì le varie parti dell'Unione non hanno contrarii interessi; ma chi può prevedere quali cangiamenti possa portare il tempo in un paese dove ogni giorno si vedono sorgere nuove città, e ad ogni lustro novelle nazioni?

Dalla fondazione delle colonie inglesi, il numero degli abitanti si raddoppia ogni ventidue anni circa, nè io scorgo cause che per un secolo possano arrestare questo progressivo movimento della popolazione anglo-americana.

(1) Questo non è, a vero dire, che un pericolo transitorio. Non dubito punto che col tempo la società non arrivi a stabilirsi ed ordinarsi nell'Ovest come già sulle coste dell'Atlantico.

(2) Nel 1790 la Pensilvania avea 431,373 abitanti. [Nel 1880 dieci volte tanti, più di quattro milioni e un quarto].

(3) La superficie dello Stato di Nuova York è di 6213 leghe o di 500 miglia quadrate [127,345 chilometri quadrati]. — Veggasi: *View of the United States*, by DARBY, p. 435.

Credo anzi che prima che un secolo sia trascorso, il territorio occupato o reclamato dagli Stati Uniti sarà abitato da più di cento milioni d'uomini e diviso in quaranta Stati (1).

Ammetto che questi cento milioni d'uomini non siano per avere contrarii interessi, anzi io voglio loro concedere eguale vantaggio a restare uniti; e dico, che per ciò appunto che sono cento milioni formanti quaranta nazioni distinte, più o meno potenti, la conservazione del governo federale non è più che una fortunata combinazione.

Voglio pure aver fede nell'umana perfettibilità; ma finchè gli uomini non cangieranno natura, e non si saranno affatto trasformati, non crederò duraturo un governo che abbia per intento di tenere riuniti quaranta popoli diversi, sparsi sovra una superficie eguale a metà dell'Europa (2), di evitare tra essi rivalità, lotte, ambizioni; di riunire le loro volontà indipendenti al raggiungimento d'uno scopo comune.

Ma il maggior pericolo per l'Unione che va ingrandendosi, sta nel continuo spostamento di forze che in essa si verifica.

Dalle rive del Lago Superiore al golfo del Messico sono, a volo d'uccello, circa quattrocento leghe di Francia. Lungo questa immensa linea sta la frontiera degli Stati Uniti: talora rientrante, talora tendentesi ulteriormente verso i luoghi disabitati. Si è calcolato che su tutta questa vasta fronte i bianchi avanzino in media sette leghe ogni anno (3). Di quando in quando si presenta ad essi un ostacolo: ora uno sterile distretto, ora un lago o una nazione indiana che s'incontra inopinatamente nel cammino. La colonna s'arresta, ma per poco; le sue due estremità si curvano sovra sè stesse e dopo essersi ricongiunte, continuano a progredire. In codesto avanzarsi graduale e costante della razza europea verso le Montagne Rocciose v'è

(1) Se la popolazione continua a raddoppiare ogni ventidue anni per un secolo ancora, come accade da duecento anni a questa parte, nel 1852 si conteranno negli Stati Uniti 24 milioni d'abitanti, 48 nel 1874, e 96 nel 1896. Ciò seguirebbe quando pure si trovassero sul versante orientale delle Montagne Rocciose terreni ribelli a coltivazione. Le terre già occupate possono facilmente contenere un tal numero d'abitanti. Cento milioni d'abitanti sul suolo presentemente occupato dai ventiquattro Stati e dai tre Territorii, di cui oggidì è composta l'Unione, non darebbero che 762 individui per lega quadrata; cifra ancor lontana da quella della popolazione media della Francia che è di 1006, e dell'Inghilterra che è di 1457; e al disotto ancora di quella della popolazione della Svizzera, che ad onta dei suoi laghi e delle sue montagne conta 783 abitanti per lega quadrata. — Veggasi Malte-Brun, t. VI, p. 92.

(2) Il territorio degli Stati Uniti ha una superficie di 295,000 leghe quadrate; quello dell'Europa, secondo Malte-Brun, t. VI, p. 4, è di 500,000. [Europa 9,730,576 chilometri quadrati, Stati Uniti 9,331,360. Adesso hanno dunque una superficie quasi eguale all'Europa].

(3) Veggasi *Documenti legislativi*, 20° Congresso, n. 117, p. 105.

qualche cosa di provvidenziale; è quasi un diluvio d'uomini che senza posa s'avanza continuamente, spinto dalla mano di Dio.

Dietro questa prima linea di conquistatori si fabbricano città, si fondano grandi Stati.

Nel 1790 appena qualche migliaio di pionieri si trovavano nelle vallate del Mississippi; oggi queste stesse vallate contengono tanti uomini quanti ne aveva l'Unione intera nel 1790; la popolazione tocca quasi i quattro milioni d'abitanti (1). La città di Washington fu fondata nel 1800 nel centro della Confederazione americana; oggidì è situata ad una delle sue estremità. I deputati degli estremi Stati dell'Ovest (2), per venire al Congresso, sono costretti di fare un viaggio altrettanto lungo, quanto chi da Vienna si recasse a Parigi.

Tutti gli Stati dell'Unione sono in via di prosperità, non però tutti nella stessa proporzione.

Al Nord dell'Unione, alcune diramazioni della catena degli Alleghani avanzandosi fino all'Oceano atlantico, vi formano rade spaziose e porti ognora aperti alle maggiori navi. Invece partendo dal Potomac e seguendo le coste d'America fino alla foce del Mississippi non si trova più che un terreno piano e sabbioso. In questa regione dell'Unione la foce di quasi tutti i fiumi è ostruita, e i porti che s'aprono tratto tratto in mezzo a queste lagune, non hanno la stessa profondità e non offrono quindi al commercio le facilitazioni di quelli del Nord.

A codesta prima causa naturale d'inferiorità s'aggiunge quella che deriva dalle leggi.

Vedemmo la schiavitù abolita al Nord, sussistere ancora nel Mezzodì, portando conseguenze funeste al benessere dello stesso padrone.

Il Nord deve essere adunque più industre e commerciante (3) del

(1) 3,672,317 col censimento del 1830.

(2) Da Jefferson, capitale dello Stato del Missuri, a Washington sono 1019 miglia, ossia 420 leghe di posta. — *American Almanach*, 1831, p. 48.

[La distanza è ben più grande dalle capitali del Nevada, dell'Oregon e della California: da San Francisco a Washington corrono 5000 chilometri, e si impiega una settimana sulla « ferrovia del Pacifico », una delle più grandi opere del secolo].

(3) Per giudicare della differenza che passa tra il movimento commerciale del Sud e quello del Nord basta gettare uno sguardo sul quadro seguente:

Nel 1829 i bastimenti di grande e piccolo cabotaggio, appartenenti alla Virginia, alle due Caroline ed alla Georgia (i quattro grandi Stati del Sud) non stazzavano che 4253 tonnellate.

Nello stesso anno le navi del solo Stato del Massachusetts stazzavano 17,322 tonnellate (*). Così il solo Stato del Massachusetts avea un numero di navi triplo di quello dei quattro Stati sunnominati.

(*) *Documenti legislativi*, 21ª Congresso, seconda sessione, n. 140, p. 244

Sud, dacchè è naturale che più rapidamente colà si crei popolazione e ricchezza.

Gli Stati situati sulle spiaggie dell'Atlantico sono già per metà popolati e la maggior parte dei terreni ha un padrone; non potrebbero quindi accogliere altrettanti emigranti che gli Stati dell'Ovest, i quali offrono ancora all'industria un campo sconfinato. Il bacino del Mississippi è di gran lunga più fertile delle coste dell'Atlantico; questa ragione aggiunta alle altre, spinge energicamente gli Europei verso l'Ovest, ciò che si dimostra ad evidenza colle cifre.

Calcolando sul complesso degli Stati Uniti, si trova, che da quarant'anni il numero degli abitanti è presso a poco triplicato; ma se ci limitiamo al bacino del Mississippi, abbiamo che nello stesso tratto di tempo la popolazione (1) è diventata trentuna volta maggiore (2).

Di giorno in giorno il centro della potenza federale va spostandosi: quarant'anni fa, il maggior numero dei cittadini dell'Unione si trovava sulle spiagge del mare nei dintorni del sito ove oggi s'eleva Washington; presentemente si trova assai più internato nel continente e più al Nord; nè sarebbe a dubitarsi che prima di vent'anni non abbia raggiunto l'opposto versante degli Allegani.

Perdurando l'Unione, il bacino del Mississippi, per la sua fertilità ed estensione, è naturalmente destinato a diventare il centro permanente della potenza federale. In trenta o quarant'anni, il bacino del Mississippi avrà il posto che naturalmente gli spetta; ed è facile calcolare che la sua popolazione, paragonata allora con quella degli Stati situati sulle coste dell'Atlantico, sarà nel rapporto di 40 a 11 circa.

Tra pochi anni pertanto il governo dell'Unione sfuggirà di mano agli

Tuttavia lo Stato del Massachusetts non ha che 959 leghe quadrate di superficie (7335 miglia quadrate) e 610,014 abitanti; mentre i quattro Stati, di cui parlo, hanno 27,204 leghe quadrate (210,000 miglia) e 3,047,767 abitanti. La superficie dello Stato del Massachusetts non è adunque che la trentesima parte di quella dei quattro Stati, e la popolazione il quinto della loro (*).

La schiavitù riesce nocevole in varii modi alla prosperità commerciale del Sud; scema lo spirito intraprendente dei bianchi, e toglie loro la possibilità di trovare tra essi i marinai di cui avrebbero bisogno. I marinai per solito si reclutano dall'infima classe del popolo; ora questa classe è costituita nel Sud da schiavi, e difficile riesce utilizzarli come marinai; il loro servizio sarà sempre inferiore a quello dei bianchi, e sarebbero ancora a temersi le loro rivolte in mezzo all'Oceano, e la loro fuga, approdati che fossero su terre straniere.

(1) *View of the United States*, by Darby, p. 444.

(2) Si noti che quando parlo del bacino del Mississippi non comprendo la porzione degli Stati di Nuova York, Pensilvania e Virginia, all'ovest degli Allegani, e che devesi pur considerare come faciente parte di esso.

(*) *View of the United States* del Darby.

Stati che l'hanno fondata, e la popolazione delle vallate del Mississippi sarà predominante nei consigli federali.

Codesta gravitazione continua delle forze e dell'influenza federale verso il Nord-Ovest si rivela ogni dieci anni, quando, dopo aver fatto il nuovo censimento della popolazione, si fissa nuovamente il numero dei rappresentanti che ogni Stato deve inviare al Congresso (1).

Nel 1790 la Virginia aveva diecinove rappresentanti, il numero dei quali continuò a crescere fino al 1813 in cui fu di ventitre: da quell'epoca incominciò a diminuire e nel 1833 era di ventuno (2).

In questo stesso periodo, lo Stato di Nuova York seguiva una progressione contraria: nel 1790 aveva dieci rappresentanti, nel 1813 ne aveva ventisette, nel 1823 trentaquattro, nel 1833 quaranta. L'Ohio nel 1803 non aveva che un solo rappresentante; nel 1833 ne contava diecinove.

Difficile riesce concepire durevole unione fra due popoli, dei quali l'uno sia povero e debole, l'altro ricco e forte; quando pure fosse provato che la forza e la ricchezza dell'uno non sono la causa della debolezza e della miseria dell'altro. L'unione è ancor più difficile quando, mentre l'uno va perdendo in forza, l'altro va accrescendo la propria.

Un tale rapido e sproporzionato accrescimento di alcuni Stati minaccia pertanto l'indipendenza degli altri: se Nuova York coi suoi due milioni di abitanti e quaranta rappresentanti volesse imporsi al Congresso, potrebbe

(1) Si riconobbe allora che nei dieci anni trascorsi certi Stati, come il Delaware, aveano accresciuta la loro popolazione nella proporzione del 5 per 100, certi altri, come il territorio di Michigan, nella proporzione del 250 per 100. Durante lo stesso periodo la Virginia aumentò la sua popolazione del 13 per 100 mentre lo Stato limitrofo dell'Ohio aveva aumentato la sua del 60 per 100. — Veggasi la tabella generale annessa al *National Calendar:* si resta stupiti della varia fortuna dei diversi Stati.

(2) Durante l'ultimo periodo la popolazione della Virginia crebbe nella proporzione di 13 a 100. È necessario spiegare come può scemare il numero dei rappresentanti d'uno Stato, mentre ne cresce tuttavia la popolazione.

Prendo per termine di confronto la Virginia, già citata.

Il numero dei deputati della Virginia nel 1823 era in proporzione del numero totale dei deputati dell'Unione; nel 1833 si trova nella stessa proporzione, ma simultaneamente in proporzione del rapporto che nei dieci anni è cresciuto. Il rapporto del nuovo numero dei deputati della Virginia verso l'antico sarà dunque proporzionale da una parte al rapporto del nuovo numero totale dei deputati all'antico, dall'altra al rapporto delle proporzioni d'accrescimento della Virginia e di tutta l'Unione. Così perchè il numero dei deputati della Virginia sia stazionario, basta che il rapporto della proporzione d'accrescimento del piccolo paese verso quello del grande sia l'inverso del rapporto del nuovo numero totale dei deputati verso l'antico; e per poco che codesta proporzione d'accrescimento della popolazione virginiana sia in debole rapporto colla proporzione d'accrescimento di tutta l'Unione, quanto il nuovo numero dei deputati dell'Unione coll'antico sarà cresciuto, tanto il numero dei deputati della Virginia sarà diminuito.

forse riuscirvi. Ma quando pure gli Stati più potenti non cercassero di sopraffare i più deboli, non cesserebbe per questo il pericolo, restando possibile quando ciò fosse fattibile.

Raramente s'affidano i deboli nella giustizia e nella ragione dei forti: onde gli Stati che crescono meno rapidamente degli altri, guardano con diffidenza ed invidia quelli che sono maggiormente favoriti dalla fortuna.

Donde quel profondo malessere, quella vaga inquietudine che s'appalesa in una parte dell'Unione, e che contrasta col benessere e la fiducia che regna nell'altra. Io sono convinto che l'attitudine ostile del Sud non ha diversa ragione.

Gli uomini del Sud sono fra tutti gli Americani quelli che maggiormente dovrebbero esser favorevoli all'unione, perchè essi sarebbero i primi a soffrire se fossero abbandonati a sè stessi: eppure essi sono i soli che minacciano rompere il legame federale. Perchè ciò? Facile la risposta: il Sud, che ha dato quattro presidenti alla Confederazione (1), che vede oggi sfuggirgli la potenza di mano e diminuire ogni anno il numero dei suoi rappresentanti al Congresso, mentre aumentano quelli del Nord e dell'Ovest; il Sud, popolato di spiriti ardenti ed irrequieti, s'irrita e s'inquieta; mira sè stesso con rammarico, ed interrogando il passato, si chiede ogni giorno se ancor non è oppresso. Se gli sembra che una legge dell'Unione non gli torni del tutto favorevole, protesta che in suo confronto s'abusa della forza, e

[Gli Stati Uniti non hanno accolto il principio dell'aumento del numero dei rappresentanti in proporzione di quello degli abitanti, prevedendo che a questo modo avrebbero avuto una Camera troppo numerosa, mentre sarebbe stata anche troppo grande la sproporzione fra le due. Si è perciò stabilito che ad ogni censimento decennale della popolazione si proceda a determinare il numero totale dei rappresentanti della Camera, e quello dei rappresentanti dei singoli Stati. Perciò questi ultimi subiscono, di decennio in decennio, aumenti e diminuzioni, secondo il maggiore o minore aumento delle rispettive popolazioni.

E invero, non prendendo a base di calcolo il numero presente dei deputati, perchè la legge del 1875 aumentò considerevolmente il loro numero, da 243 a 292, ma facendo il computo sui quarant'anni corsi dal 1830 al 1870, periodo di tempo in cui il numero dei deputati non mutò sensibilmente, come non mutò quello dei nostri, si ha che, per esempio, la Virginia, la quale prima del 1830 aveva 23 deputati, nel 1833 non ne ebbe più che 21, nel 1843 si ridusse a 15, nel 1853 a 13, nel 1863 soltanto ad 11; eppure la sua popolazione in quel periodo di tempo crebbe essa pure, ma non in proporzione dell'aumento degli altri Stati, e di quello complessivo della Repubblica. In generale, ciò può dirsi di molti altri Stati dell'Unione, dei quali alcuni, come il Connecticut ed il Maryland, anche dopo l'ultimo aumento del numero complessivo dei deputati, subirono diminuzioni; altri, come la Pensilvania e Nuova York, aumentarono bensì la loro rappresentanza, ma in misura assai tenue, malgrado l'immenso loro sviluppo, mentre assai più aumentarono l'Illinese e l'Indiana, perchè la popolazione vi crebbe in maggiori proporzioni].

(1) Washington, Jefferson, Madison e Monroe.

vivamente reclama; e se non venga ascoltato, si sdegna e minaccia di ritirarsi da una società della quale condivide i pesi ma non i vantaggi.

« Le leggi sulla tariffa, dicevano gli abitanti della Carolina nel 1832, arricchiscono il Nord e rovinano il Sud; poichè come potrebbe, senza che ciò fosse, comprendersi che il Nord col suo clima inospitale e i suoi sterili terreni andasse aumentando ogni dì più la propria ricchezza e potenza, mentre il Sud, che è il giardino d'America, va rapidamente decadendo? » (1)

Se i mutamenti, di cui vado parlando, si verificassero gradatamente in modo che ciascuna generazione avesse il tempo almeno di passare oltre con quella condizione di cose che ebbe a trovare al suo nascere, minore sarebbe il pericolo; ma invece nel progresso che la società fa in America, vi ha alcun che di precipitoso, direi quasi di rivoluzionario. Lo stesso cittadino ha potuto vedere il suo Stato, prima capo dell'Unione, perdere in seguito ogni importanza nei consigli federali. V'ha una repubblica anglo-americana che sorse altrettanto presto che un uomo; e nacque, crebbe e giunse a maturità in trent'anni.

Non devesi credere tuttavia che gli Stati che scemano in potenza si spopolino o deperiscano: la loro prosperità non vien meno; crescono anzi più rapidamente di tutte le nazioni europee (2), ma sembra loro d'impoverire perchè non arricchiscono presto quanto i loro vicini, e credono perdere la potenza, perchè ad un tratto si trovano di fronte a potenze maggiori della loro (3): più che i loro interessi sono adunque i sentimenti loro e le passioni che ne restano feriti. Ma non è ciò sufficiente per mettere a pericolo la confederazione?

Se dal principio del mondo popoli e re non avessero avuta altra mira

(1) Veggasi la relazione del Comitato alla Convenzione che proclamò la nullificazione della Carolina del Sud.

(2) La popolazione d'un paese è fuor di dubbio il primo elemento della sua ricchezza. Durante questo stesso periodo dal 1820 al 1832, nel quale la Virginia perdette due deputati al Congresso, la sua popolazione si accrebbe nella proporzione del 13,7 per 100; quella delle Caroline nel rapporto del 15 per 100; quella della Georgia nella proporzione del 51,5 per 100. — Veggasi l'*American Almanach*, 1832, p. 162. Ora in Russia, nazione d'Europa presso cui più rapidamente cresce la popolazione, questa non aumenta in dieci anni che del 9,5 per 100; in Francia del 7 per 100. La popolazione complessiva d'Europa cresce nello stesso periodo nel rapporto di 4,7 per 100 — Veggasi MALTE-BRUN, t. VI, p. 95.

[Sullo sviluppo comparativo della popolazione, si vedano: l'ultimo censo degli Stati Uniti; — MAYR Y., *La statistica e la vita sociale*; — QUETELET, *Physique sociale*, ecc.].

(3) Conviene tuttavia riconoscere che il deprezzamento del tabacco ha da cinquant'anni a questa parte notevolmente scemata la ricchezza dei coltivatori del Sud; ma questo fatto è indipendente dalla volontà degli abitanti del Nord come dalla loro.

che il loro materiale interesse, appena si saprebbe che fosse la guerra tra gli uomini.

Pertanto il maggior pericolo che minacci gli Stati Uniti sorge dalla loro stessa prosperità, la quale fomenta in molti confederati l'ebbrezza che accompagna il rapido salir della fortuna; negli altri l'invidia, il rammarico e la diffidenza, che succedono spesse volte alla perdita di essa.

Gli Americani si compiacciono di codesto straordinario movimento; dovrebbero invece, per quanto io vedo, guardarlo con apprensione e timore. Ad ogni modo gli Americani degli Stati Uniti diventeranno uno dei più grandi popoli del mondo, e popoleranno di loro schiatta quasi tutta l'America del Nord; nè sfuggirà mai loro il continente che abitano, perchè è già entrato nel loro dominio: che dunque può affrettarli oggi a mettersene in possesso? Ricchezza, potenza e gloria non verranno certo loro meno un giorno; ed essi si precipitano adesso verso questa fortuna, quasi non avessero che un solo istante per impadronirsene.

Credo aver mostrato come l'esistenza dell'attuale Confederazione dipenda interamente dalla concordia di tutti i confederati nel voler restare uniti; e partendo da questo principio, ho ricercato le cause che avrebbero potuto spingere gli Stati a volersi separare.

Ma l'Unione può rovinare in due modi: può darsi che uno degli Stati confederati voglia staccarsi e spezzi così violentemente il comune legame; e questo caso contemplano le osservazioni fatte finora; oppure il Governo federale può perdere gradatamente ogni potenza in forza d'una contemporanea tendenza delle repubbliche unite a riprendere l'esercizio della propria indipendenza. Il potere centrale privato mano mano d'ogni sua prerogativa e ridotto per tacito accordo all'impotenza, diverrebbe inferiore al suo compito, e la seconda Unione perirebbe come la prima, per una specie di senile imbecillità.

L'indebolimento graduale del vincolo federale, che conduce nelle sue ultime conseguenze alla distruzione dell'Unione, è in sè stesso un fatto speciale che può anche produrre ulteriori risultati meno estremi.

La confederazione potrebbe ancor sussistere, sebbene la debolezza del suo governo riducesse all'impotenza la nazione, vi causasse l'anarchia e scemasse la prosperità generale del paese.

Dopo aver ricercato ciò che spinge gli Anglo-Americani alla disunione, è importante esaminare se sussistendo l'Unione, il loro Governo sarà per estendere o restringere la sfera di sua azione; se diverrà più energico o debole.

Gli Americani sono evidentemente preoccupati da una forte apprensione: essi s'avvedono che presso la maggior parte dei popoli l'esercizio del

diritto di sovranità tende a concentrarsi in poche mani; e si spaventano all'idea che così sarà per accadere anche presso di loro. Gli stessi uomini di Stato accolgono questi timori o fingono almeno di accoglierli: perchè in America l'accentramento non è accetto al popolo e meglio non potrebbesi corteggiare la maggioranza, che erigendosi contro le pretese usurpazioni del potere centrale. Gli Americani non vogliono vedere nel paese dove si manifesta questa tendenza accentratrice che li atterrisce, l'esistenza di un solo popolo; mentre l'Unione è confederazione di popoli diversi; fatto questo che basta a sconcertare ogni previsione fondata sull'analogia.

Confesso che codesti timori di molti fra gli Americani m'appaiono assolutamente infondati. Lungi dal temere con essi il consolidamento della sovranità nelle mani del Governo federale, ritengo che questo si vada visibilmente indebolendo.

Per provare questa mia asserzione non mi riporterò a vecchi avvenimenti, bensì a recenti fatti di cui io stesso fui testimonio.

Esaminando con attenzione ciò che avviene negli Stati Uniti, chiaro apparisce l'esistenza di due opposte tendenze, quasi correnti contrarie che percorrano lo stesso alveo.

Da quarantacinque anni dacchè l'Unione sussiste, il tempo ha fatto giustizia di certi pregiudizi provinciali che pareano combatterla. Il patriottismo che attaccava ogni americano al proprio Stato è divenuto oggi meno esclusivo: conoscendosi meglio, le varie parti dell'Unione si sono ravvicinate. La posta, questo potente legame morale, penetra oggi fino nei deserti (1); battelli a vapore mettono giornalmente in comunicazione tutti i punti del litorale; il commercio s'esercita pei fiumi dell'interno con rapidità senza pari (2). A codeste facilitazioni della natura e dell'arte s'aggiungono l'insta-

(1) Nel 1832 il distretto del Michigan, non conta che 31,369 abitanti e non è ancora che deserto appena visitato, aveva strade postali per la lunghezza di 910 miglia. Il territorio quasi affatto selvaggio dell'Arkansas era traversato da 1938 miglia di strade postali. — Veggasi *The Report of the Post general*, 30 novembre 1833. Il solo trasporto dei giornali in tutta l'Unione dà annualmente il prodotto di 254,796 dollari.

(2) Nel corso di dieci anni, dal 1821 al 1831, furono varati nei soli fiumi che bagnano la vallata del Mississippi 971 bastimenti a vapore.

Nel 1829 gli Stati Uniti possedevano 256 bastimenti a vapore. — Veggansi *Documenti legislativi*, n. 140, p. 274.

[Nel 1843 venne aperta la prima ferrovia da Amboy a Bordentown nello Stato di New-York. Nel 1850 vi erano già 1451 chilometri di ferrovie, nel 1852 erano 39,423, nel 1864, 54,695, nel 1872, 107,782, nel 1882, 168,677. Le linee ferroviarie si addensano nel massimo grado nelle regioni fra l'Oceano Atlantico ed i grandi laghi e fra questi ed il Mississippi. Tutti i porti dell'Atlantico e dei grandi laghi sono perfettamente allacciati a queste ferrovie.

Vi è poi una grandiosa rete di navigazione a vapore sui principali fiumi,

bilità dei desiderii, lo spirito irrequieto e la brama della ricchezza che spingono continuamente gli Americani fuori della propria dimora e li mettono in comunicazione con gran numero dei loro concittadini. L'americano percorre il proprio paese in ogni direzione, e ne visita le varie popolazioni; non v'ha provincia in Francia in cui così bene si conoscano tra loro gli abitanti, come i tredici milioni d'uomini che occupano gli Stati Uniti.

Frammischiandosi, gli Americani si confondono e scemano le differenze poste tra di essi dal clima, dall'origine, dalle istituzioni; e vanno ravvicinandosi tutti ad un tipo comune. Ogni anno migliaia d'uomini partiti dal Nord si spandono per tutte le parti dell'Unione, portando seco credenze, opinioni e costumi proprii; ed essendo la coltura loro superiore a quella degli uomini fra i quali vanno a vivere, non tardano molto ad impadronirsi dell'andamento della pubblica cosa e a modificare in lor vantaggio la società. Questa costante emigrazione del Nord verso il Mezzodì contribuisce mirabilmente a fondere i diversi caratteri provinciali in un unico tipo nazionale. La civiltà del Nord pare quasi destinata a diventare il tipo universale, al quale tutti un giorno dovranno conformarsi (1).

Mississippi, Missuri, Ohio, Sacramento, Oregon, Fraser, Rio Grande do Norte, Wabash, Cumberland, Tennessee, Arkansas, Red River, Colorado. Il gran numero dei vapori, la loro costruzione a foggia di grandi palazzi, lunghi talvolta 100 metri ed alti 10 a 15, che pescano due metri appena, superarono le più ardimentose prove dell'arte nautica. Al 30 giugno 1882, la marina mercantile contava 5191 vapori, 16,819 navi a vela, e 2388 altre barche e battelli di grossa portata: in tutto 24,368 navi, della portata di più che quattro milioni di tonnellate; di questi, 18,333 sull'Oceano Atlantico, 1188 sul Pacifico, 3379 sui laghi interni, e 1468 sul Mississippi e gli altri grandi fiumi.

Il progresso nell'ultimo mezzo secolo è dunque tale, da rendere infinitamente più vere le conclusioni dell'Autore].

(1) [Crescendo gli Stati Uniti, si svilupparono però anche antagonismi religiosi, sociali e politici. Dei primi è prova il grande sviluppo delle società segrete ad onta della più completa libertà di coscienza e di culto; gli antagonismi sociali riuscirono già a grandi scioperi nei centri manifatturieri e nelle grandi città, a sofferenze determinate dal protezionismo, ed a sempre crescente difetto di armonici rapporti tra padroni ed operai. — JANNET, op. cit., cap. XXI, XXIII.

Più vivi sono però gli antagonismi tra le diverse parti dell'Unione. Il Nord è manifatturiero e commerciante; ivi si accolgono tre quarti delle manifatture americane, alimentate da un immenso bacino di ferro e di carbone; ivi sono le tre grandi metropoli commerciali New York, Boston, Filadelfia; ivi si concentrano i più forti capitali, e tutti gli sforzi del Nord mirano a conservare cogli artificii delle tariffe e con tutti i mezzi che offre il potere politico questo predominio. Nel Sud prevalgono invece interessi agricoli, ed ebbero a soffrire un gran colpo per l'abolizione della schiavitù; le questioni che questa suscitò, l'egemonia esercitata per molti anni dagli uomini del Nord, le condizioni precarie che ne derivarono, lasciarono interessi offesi ed odii incancellabili. Anche l'Ovest è agricolo ed ha bisogno di manifatture a buon mercato e di capitali, e le sue sofferenze si rivelano nelle vaste associazioni agrarie organizzate a modo di sètte.

Man mano che l'industria degli Americani progredisce, vanno sempre più moltiplicandosi i rapporti commerciali che legano tra loro gli Stati confederati; e l'Unione dopo d'essersi guadagnata la pubblica opinione, entra nelle abitudini. Il tempo fece sparire certi timori immaginarii che mettevano in apprensione gli uomini del 1789. Il governo federale non divenne oppressivo, nè distrusse l'indipendenza degli Stati, nè li condusse verso la monarchia; nè facendo parte dell'Unione, i piccoli Stati caddero nella soggezione dei grandi. La Confederazione crebbe sempre in popolazione, ricchezza e potenza.

Io sono pertanto convinto che a' dì nostri gli Americani hanno minori difficoltà naturali a stare uniti di quello che nel 1789 e l'Unione ha oggi meno nemici d'allora.

Tuttavia se si studii accuratamente la storia degli Stati Uniti da quarantacinque anni al giorno d'oggi, s'andrà facilmente convinti che il potere federale va decrescendo: nè difficile riesce additare le cause di questo fenomeno.

All'epoca della promulgazione della costituzione nel 1789, universale era l'anarchia; l'Unione, succedendo a codesto disordine, fomentava odii e timori: se non che essa, siccome espressione d'un imperioso bisogno, aveva ardentissimi amici. Sebbene più avversato che non a' dì nostri, il potere federale toccava allora l'apice di sua potenza, come sempre accade ad un governo che trionfa dopo avere ritemprate le sue forze nella lotta. In quell'epoca, la interpretazione della costituzione parve estendere più presto che restringere la sovranità federale, e l'Unione in varie circostanze fornì lo spettacolo d'un popolo unico, governato nei suoi rapporti interni ed esterni da un solo governo.

Ma per giungere a tal punto, il popolo avea in certa guisa superato sè stesso. La costituzione non avea tolto l'individualità agli Stati; ma ogni corpo, qualsiasi la sua natura, nutre secreto istinto per l'indipendenza; e codesto istinto è ancor più evidente in un paese come l'America, ove ogni villaggio forma quasi una piccola repubblica avvezza a governarsi da sè.

Gli Stati, sottomettendosi alla preponderanza federale, fecero adunque uno sforzo; ed ogni sforzo, per quanto coronato da buona riuscita, non può non indebolirsi col scemare della causa che l'ha determinato.

Nella questione del protezionismo, in quella della circolazione e in molte altre, la divisione, più che tra partiti, segue tra regioni.

Questi antagonismi si complicano con questioni di nazionalità, imperocchè le grandi correnti dell'immigrazione si aggruppano per nazionalità. Inglesi, Irlandesi, Tedeschi occupano quartieri distinti delle città, e intere contee. Dal 1832 al 1882 più di 4 milioni di Tedeschi sono sbarcati agli Stati Uniti, concentrandosi specialmente nell'Ovest, dove parecchi Stati hanno base affatto germanica).

Man mano che il Governo federale veniva affermando il proprio potere, l'America riprendeva il suo posto fra le nazioni; ritornava la pace, si rialzava il credito pubblico: alla confusione succedeva un ordine stabile di cose, che permetteva all'industria individuale di seguire il proprio cammino e svolgersi liberamente.

Questa stessa prosperità fece perder di vista la causa che l'aveva prodotta; passato il pericolo, gli Americani non trovarono più l'energia e il patriottismo col mezzo dei quali avevano potuto scongiurarlo. Liberati dai timori che li preoccupavano, ritornarono facilmente alle antiche abitudini e s'abbandonarono alle loro istintive tendenze; ed appena non sembrò più necessario un governo forte, si cominciò a vedere in esso un ostacolo.

Coll'Unione tutto andava a seconda e non si volle staccarsene; ma appena si volle sentire l'azione del potere che la rappresentava. In massima si desiderò di restare uniti, in ogni caso particolare si mirò a ridiventare indipendenti. Il principio della confederazione fu così ogni dì più facilmente ammesso e meno applicato; onde il Governo federale restituendo l'ordine e la pace, determinò da sè stesso la propria decadenza.

Da poi che codesta disposizione degli animi cominciò a farsi palese, gli uomini di partito, che vivono delle passioni del popolo, impresero a sfruttarle a proprio vantaggio.

Il Governo federale fu allora in assai critica posizione: i suoi nemici godevano del favore popolare, e colla promessa d'indebolire il Governo, ottenevano il diritto di farne parte.

Da quell'epoca, quante volte il Governo dell'Unione si trovò in contestazione con quello degli Stati, cedette sempre; l'interpretazione della costituzione federale, quand'ebbe luogo, fu sempre contraria all'Unione e favorevole agli Stati.

La costituzione affidava al Governo federale la cura di provvedere agli interessi nazionali: si avea pensato che toccava ad esso fare o promuovere nell'interno le grandi imprese che dovevano contribuire alla prosperità dell'intera Unione (*internal improvements*), quali ad esempio i canali.

Gli Stati si misero in apprensione all'idea d'una autorità diversa dalla loro, che potesse per tal modo disporre di parte del loro territorio, e temevano che il potere centrale, acquistando in tal guisa nelle cose loro un temibile predominio, non vi avesse ad esercitare quell'influenza che voleano riserbata interamente ai soli funzionarii loro proprii.

Il partito democratico, che avversò sempre ogni sviluppo del potere federale, levò pertanto la voce; s'accusò il Congresso d'usurpazione, d'ambizione il capo dello Stato; ed il Governo centrale, intimidito dai suoi clamori,

fini per riconoscere il proprio errore, e limitarsi esattamente alla sfera di azione che gli si era tracciata.

La costituzione attribuiva all'Unione il privilegio di trattare coi popoli stranieri. L'Unione avea in massima come tali considerate le tribù indiane che confinavano con essa, e finchè quei selvaggi consentirono a fuggire davanti la civiltà, quel diritto non fu mai contestato. Ma dal giorno che una tribù indiana volle fissarsi su determinato territorio, e gli Stati circonvicini reclamarono un diritto di possesso su quei terreni e un diritto di sovranità sugli uomini che li abitavano, il Governo centrale s'affrettò a riconoscere l'uno e l'altro; e dopo d'aver trattato cogli Indiani come con popoli indipendenti, li abbandonò come sudditi alla tirannia legislativa degli Stati (1).

Tra gli Stati che s'erano fondati sulla costa dell'Atlantico, molti si stendevano indefinitamente all'Ovest nei luoghi incolti, ove gli Europei non erano ancor penetrati. Quelli i cui confini erano irrevocabilmente fissati, vedevano con occhio geloso l'immenso avvenire aperto ai proprii vicini; questi per ispirito di conciliazione e per rendere più facile l'atto dell'Unione, consentirono a tracciarsi i confini, abbandonando alla confederazione tutto il territorio che si trovava oltre di quelli (2).

Da quell'epoca il Governo federale divenne il proprietario di tutti i terreni incolti che si trovavano fuori dei tredici Stati originariamente confederati; esso s'incaricò della divisione e della vendita, e il denaro ricavato fu esclusivamente versato nelle casse dell'Unione. Mercè di questa entrata, il Governo federale potè comperare dagli Indiani le loro terre, aprire strade nei nuovi distretti, facilitare in ogni modo possibile il rapido sviluppo sociale.

Or accadde che in questi luoghi incolti, ceduti un giorno dagli abitanti della costa dell'Atlantico, si fondarono nuovi Stati. Il Congresso continuò bensì a vendere a beneficio dell'intera nazione i terreni incolti che questi Stati racchiudevano nei loro confini, ma poscia gli Stati stessi pretesero che, una volta costituitisi, fosse loro esclusivo diritto applicare a proprio vantaggio il prodotto di quelle vendite. Divenuti sempre più forti i reclami, il Congresso credette di togliere all'Unione parte dei privilegi che aveva goduti fino allora, e in sullo scorcio del 1832 fece una legge, colla quale, senza cedere alle nuove repubbliche dell'Ovest la proprietà delle lor terre

(1) Veggasi nei documenti legislativi già citati, nel capitolo degli Indiani, la lettera del Presidente degli Stati Uniti ai Cherokè, la sua corrispondenza in proposito coi suoi agenti, ed i suoi messaggi al Congresso.

(2) Il primo atto di cessione ebbe luogo da parte dello Stato di Nuova York nel 1780: la Virginia, il Massachusetts, il Connecticut, la Carolina del Sud, la Carolina del Nord, ne seguirono a varii intervalli l'esempio; la Georgia fu l'ultima, il suo atto di cessione data del 1802.

raccolte, s'applicava tuttavia a loro speciale vantaggio la maggior parte del ricavato della vendita di quelle (1).

Basta percorrere gli Stati Uniti per apprezzare i vantaggi che trae il paese dall'istituzione della Banca; fra i molti uno specialmente colpisce lo straniero: i biglietti della Banca degli Stati Uniti sono ricevuti sull'estremo limite dei luoghi disabitati per lo stesso valore che a Filadelfia, ove è la sede delle sue operazioni (2).

Tuttavia la Banca degli Stati Uniti è oggetto dei più grandi rancori; i suoi direttori sono avversi al Presidente e si accusano, non senza verisimiglianza, d'aver abusato della loro influenza per difficoltarne l'elezione. Il Presidente avversa dunque l'istituzione che questi ultimi rappresentano, con tutto l'ardore d'un'inimicizia personale. Ciò che ha incoraggiato il Presidente a proseguire così la sua vendetta si è il sentirsi appoggiato dai segreti istinti della maggioranza.

La Banca rappresenta il grande vincolo monetario dell'Unione, come il Congresso ne è il legame legislativo; e le passioni stesse che mirano a rendere gli Stati indipendenti dal potere centrale, mirano alla rovina della Banca.

La Banca degli Stati Uniti ha sempre in sua mano moltissimi biglietti delle banche provinciali; e può ad ogni istante obbligar queste a rimborsarli in contanti. Essa invece non ha da temere simile pericolo, la potenza dei mezzi permettendole di tener fronte ad ogni esigenza. Minacciate per tal modo nella loro esistenza, le banche provinciali sono costrette a dover procedere cautamente, e a non mettere in circolazione che quel numero di biglietti che è proporzionato ai loro capitali; e questo freno salutare riesce loro insopportabile. I giornali che sono ad esse venduti, ed il Presidente cui l'interesse personale ha fatto loro organo, avversano la Banca con una specie di furore: sollevano contro di essa le passioni locali e il cieco istinto democratico del paese. Secondo essi, i direttori della Banca costituiscono un corpo aristocratico permanente, l'influenza del quale devesi risentire dal Governo, e presto o tardi deve alterare il principio d'eguaglianza su cui si fonda la società americana (3).

(1) Il Presidente rifiutò, è vero, la sanzione a questa legge, ma ne ammise interamente il principio. — Veggasi *Message du 8 décembre 1833.*

(2) L'attuale Banca degli Stati Uniti fu creata nel 1816, con un capitale di 35,000,000 di dollari (185,500,000 fr.): il suo privilegio spirava nel 1836. Nell'ultimo anno il Congresso fece una legge per rinnovarlo, ma il Presidente rifiutò la sua sanzione. La lotta è ancora violentissima d'ambo le parti, e se ne può presagire la prossima caduta della Banca.

(3) [M. Chevalier, *Lettres sur l'Amérique du Nord*, vol. I, IV-VIII, espone diffusamente la questione della Banca. — Per i rapporti tra il potere dell'Unione

La lotta della Banca contro i suoi nemici non è che un episodio di quella più vasta che le provincie in America combattono contro il potere centrale; lo spirito d'indipendenza e di democrazia contro quello di gerarchia e di subordinazione. Io non pretendo che i nemici della Banca degli Stati Uniti siano precisamente gli stessi individui che sotto altri aspetti attaccano il Governo federale; ma affermo che gli attacchi contro la Banca degli Stati Uniti hanno ragione negli stessi istinti avversi al Governo federale, e che il gran numero dei nemici di quella è sintomo doloroso dell'indebolimento di questo.

Ma l'Unione non si mostrò mai più tanto debole quanto nel noto affare della tariffa (1).

Le guerre della rivoluzione francese e quelle del 1812 coll'impedire la libera comunicazione tra l'America e l'Europa aveano dato incremento a certe manifatture al Nord dell'Unione. Riaperta colla pace la via del Nuovo Mondo ai produttori d'Europa, gli Americani credettero di stabilire un sistema di dogane, che potesse ad un tempo proteggere la loro nascente industria e coprire i debiti contratti per la guerra.

Gli Stati del Sud, che non hanno manifatture da incoraggiare e che sono soltanto agricoli, non tardarono a lagnarsi di questo provvedimento.

Io non intendo esaminare adesso che vi fosse di vero od infondato in quei lamenti: accenno soltanto ai fatti.

Nel 1820, la Carolina del Sud, in una petizione al Congresso, dichiarava cha la legge sulla tariffa era *incostituzionale, oppressiva ed ingiusta*. Quindi la Georgia, la Virginia, la Carolina del Nord, l'Alabama ed il Mississippi reclamarono più o meno energicamente per lo stesso oggetto.

Il Congresso negli anni 1824 e 1828, invece di tener conto di questi lamenti, elevò ancora i diritti di tariffa e ne consacrò quindi nuovamente la massima.

Surse allora, o piuttosto richiamossi in onore nel Sud una celebre dottrina, che ebbe nome di *nullificazione*.

Ho accennato a suo luogo, come intento della costituzione federale non sia stato quello di stabilire una lega, ma di creare un governo nazionale.

Gli Americani degli Stati Uniti in tutti i casi previsti dalla loro costituzione non formano che un solo ed unico popolo; in ognuno di essi la volontà nazionale s'esprime, come presso tutti i popoli costituzionali, a mezzo

e gli Stati e le loro lotte, si vedano gli scritti di STORY, SEAMAN, il COOLEY, *Constitutional limitations*, e la *Storia della costituzione degli Stati Uniti* di S. STERNE, preciso e imparziale compendio].

(1) Veggansi specialmente per i dettagli di questa questione i *Documenti legislativi*, 22° Congresso, seconda sessione, n. 30.

d'una maggioranza, ed una volta che la maggioranza ha espresso la sua volonta, è dovere della minoranza sottomettervisi. Tale è la dottrina legale, la sola che concordi col testo della costituzione e le intenzioni di quelli che la fondarono.

I *nullificatori* del Sud pretendono invece che gli Americani riunendosi non abbiano inteso di fondersi in un solo ed unico popolo, ma abbiano invece voluto costituire una lega di popoli indipendenti; onde deriva che ogni Stato avendo conservata intera la propria sovranità, se non in fatto almeno in diritto, abbia facoltà d'interpretare le leggi del Congresso e di sospenderne, per quanto lo riguarda, l'esecuzione di quelle che gli apparissero contrarie a giustizia, od alla costituzione.

L'intera dottrina della nullificazione è riassunta in un brano di discorso pronunciato nel 1833 dinanzi al Senato degli Stati Uniti dal sig. Calhoun, capo riconosciuto dei nullificatori del Sud.

« La costituzione, egli dice, è un contratto nel quale gli Stati presero parte come sovrani; ora tutte le volte che ha luogo un contratto tra parti che non riconoscono una comune autorità superiore, ciascuna d'esse conserva il diritto di giudicare da sè l'estensione della propria obbligazione ».

È chiaro che una simile dottrina distrugge nel suo principio il patto federale, e riconduce in fatto all'anarchia, dalla quale la costituzione del 1789 avea liberati gli Americani.

Quando la Carolina del Sud conobbe che il Congresso non dava retta alle sue rimostranze, minacciò d'applicare alla legge federale della tariffa la dottrina dei nullificatori. Ma il Congresso s'attenne al proprio sistema; onde scoppiò la tempesta.

Durante l'anno 1832, il popolo della Carolina del Sud (1) elesse una Convenzione nazionale, per concertare sulle misure straordinarie da prendersi; ed il 24 novembre dello stesso anno, quella Convenzione pubblicò, sotto il titolo d'ordinanza, una legge che colpiva di nullità la legge federale sulla tariffa, proibiva di prelevare i diritti in quella designati e di accogliere gli appelli che potessero esser fatti ai tribunali federali (2). Questa

(1) Vale a dire la maggioranza del popolo, perchè il partito opposto, chiamato *Union party*, ha sempre a suo favore una forte ed attivissima minoranza. La Carolina può contare circa 47,000 elettori; 30,000 favorevoli alla nullificazione e 17,000 contrarii.

(2) Quest'ordinanza fu preceduta da una relazione del Comitato incaricato della sua redazione; questa relazione contiene l'esposizione e lo scopo della legge. Vi si legge a pag. 33: « Quando con deliberato proposito vengono violati i diritti riservati dalla costituzione ai singoli Stati, è diritto e dovere di questi di intervenire per arrestare il progresso del male, opporsi all'usurpazione, e mantenere nei rispettivi limiti i poteri ed i privilegi che loro appartengono siccome *sovrani indipendenti*.

ordinanza non dovea entrar in vigore che nel febbraio successivo, ed era detto, che se il Congresso avesse modificata prima di quell'epoca la tariffa, la Carolina del Sud avrebbe potuto consentire a non mettere ulteriormente ad esecuzione le sue minaccie.

Più tardi s'espresse, ma però in modo vago e indeterminato, il desiderio di sottoporre la questione ad un'assemblea straordinaria di tutti gli Stati confederati.

Intanto la Carolina del Sud armava le sue milizie e s'apparecchiava alla guerra.

Che fece il Congresso? Il Congresso, che prima non avea posto mente alle petizioni subordinate, tenne conto dei lamenti quando vide i petenti coll'arme alla mano (1), e fece una legge (2) per la quale i diritti portati dalla tariffa doveano essere gradatamente ridotti per dieci anni, finchè non avessero a superare i bisogni del Governo. Per tal guisa il Congresso abbandonò interamente il principio della tariffa, e ad un diritto protettore dell'industria sostituì un provvedimento meramente fiscale (3). Per dissimulare la sconfitta, il Governo dell'Unione ricorse ad un espediente, spesso usato dai governi deboli: cedendo in linea di fatto, mostrossi inflessibile quanto ai principii. Nello stesso tempo che il Congresso cangiava la legge sulla tariffa, passava un'altra legge, in forza della quale il Presidente era rivestito d'un potere straordinario, affine di superare colla forza quelle resistenze che d'allora in poi non erano più a temersi.

La Carolina del Sud non consentì neppure a lasciare all'Unione queste deboli parvenze di vittoria; la stessa convenzione nazionale, che avea dichiarata nulla la legge sulla tariffa, si raccolse di bel nuovo, accettò la offerta concessione, ma dichiarò di persistere più che mai nella dottrina dei nullificatori; e per provarlo, annullò la legge che conferiva straordinarii

« Se gli Stati non avessero questo diritto, invano si pretenderebbero sovrani. La Carolina del Sud dichiara di non riconoscere al mondo alcun tribunale a sè superiore. Vero è che, unitamente ad altri Stati sovrani come essa, ha stretto contratto solenne d'unione (*a solemn contract of union*), ma reclama anche ed eserciterà sempre il diritto di interpretarne il significato quanto a sè; e quando un tale contratto è violato dai suoi confederati e dal governo da essi creato, essa intende usare del diritto incontestabile (*unquestionable*) di giudicare quale sia la portata della violazione, e quali mezzi debbansi adottare per ottenerne giustizia».

(1) Ciò che finì per determinare il Congresso a prendere una tale misura, fu una rimostranza del potente Stato di Virginia, l'Assemblea legislativa del quale si offerse arbitra tra l'Unione e la Carolina del Sud. Fino a questo punto questa ultima pareva interamente abbandonata perfino da quelli stessi Stati che con essa aveano reclamato.

(2) Legge del 2 marzo 1833.

(3) Questa legge fu suggerita dal sig. Clay e passò in quattro giorni in ambedue le Camere del Congresso a grandissima maggioranza.

poteri al Presidente, sebbene fosse cosa certa che questi non n'avrebbe mai fatto uso.

Quasi tutti gli atti di cui tenni parola, avvennero sotto la presidenza del generale Jackson. Non si può negare che nell'affare della tariffa egli non abbia sostenuto abilmente e con energia i diritti dell'Unione; credo tuttavia che la condotta stessa di colui che rappresenta il potere federale sia da mettersi nel novero dei pericoli che quel potere corre a' dì nostri.

Taluno si è formato in Europa, intorno all'influenza che il generale Jachson può esercitare sull'andamento della pubblica cosa nel suo paese, un'opinione che potrebbe sembrare assai strana a chi ha visto le cose davvicino.

Si è sentito dire che il generale Jackson avea vinto delle battaglie, che era un uomo energico per carattere ed abitudini portato ad usar della forza, avido di potere e di tendenze dispotiche: tutto ciò è forse vero, ma le conseguenze, che si son tratte da codeste verità, sono affatto erronee.

Si è creduto che il generale Jackson volesse stabilire negli Stati Uniti la dittatura; che volesse farvi regnare il militarismo e dare al potere centrale un'estensione pericolosa per le libertà provinciali. In America non è ancor giunto il tempo di simili imprese e di tali uomini: se il generale Jackson avesse inteso a dominare in tal modo, avrebbe indubitatamente perduta la sua posizione politica e arrischiata la vita; invece non fu tanto imprudente per tentarlo (1).

Lunge dal volere allargare il potere federale, l'attuale Presidente rappresenta il partito che vuol ridurre questo potere ai più chiari e precisi termini della costituzione e che non ammette che l'interpretazione possa mai riuscir favorevole al Governo dell'Unione; lunge dal presentarsi come fautore d'accentramento, il generale Jackson rappresenta le gelosie provinciali; e furono le passioni *discentratrici*, se così posso esprimermi, che lo hanno innalzato al potere sovrano, e soltanto accarezzandole vi si mantiene felicemente. Il generale Jackson è schiavo della maggioranza, di cui segue volontà, desiderii ed istinti semi-occulti, o piuttosto li indovina e se ne mette a capo.

Se il Governo degli Stati si mette in collisione con quello dell'Unione, ben raro accade che il Presidente non sia il primo a dubitare del diritto di questa; egli va quasi sempre oltre al potere legislativo: quando si tratta di interpretare la legge circa l'estensione del potere federale, egli si schiera in certo modo contro sè stesso, s'impicciolisce, si vela, si elimina. Non già che sia naturalmente debole o nemico dell'Unione; quando la maggioranza

(1) [Lo stesso avvenne più tardi di Ulisse Grant].

si pronunciò contro le pretese dei nullificatori del Sud, egli s'è visto collocarsi alla sua testa e formulare nettamente ed energicamente le dottrine da essa professate e fare appello per primo alla forza. Il generale Jackson, per servirmi di una frase presa a prestito dal vocabolario dei partiti americani, mi sembra *federale* per le sue idee, ma *repubblicano* per calcolo.

Dopo d'essersi abbassato di fronte alla maggioranza per guadagnarsene il favore, il generale Jackson si risolleva; si drizza verso quella meta a cui essa stessa tende e che non gli riesce avversa, rovesciando ogni ostacolo. Forte d'un appoggio di cui non ebbe a godere alcuno dei suoi predecessori, calpesta i suoi nemici personali ovunque li trovi, con una facilità che nessun presidente ha mai avuta; prende sotto la sua responsabilità misure che nessuno avrebbe osato d'adottare, e giunge perfino a trattare la rappresentanza nazionale con una cert'aria disdegnosa che parrebbe insulto, rifiutando di sanzionare le leggi del Congresso, e spesso omettendo di rispondere a questo importantissimo consesso. È come il favorito che talvolta maltratta il suo protettore. Il potere del generale Jackson va dunque continuamente crescendo; ma scema del pari quello del Presidente: nelle sue mani il governo federale è forte; passerà snervato nel suo successore.

O io m'inganno a partito, o il governo federale va ogni dì più indebolendosi; e ritirando l'azione sua dalla pubblica cosa tende a restringerla. Debole per natura, esso abbandona perfino le parvenze della forza.

Ed ancora credo ravvivarsi negli Stati Uniti ogni dì più il sentimento d'indipendenza nei singoli Stati ed accentuarsi l'attaccamento al governo provinciale.

Si vuole il governo dell'Unione, ma ridotto ad un'ombra; lo si vuole forte in certi casi, debole in tutti gli altri: si pretende che in tempo di guerra possa riunire tutte le forze nazionali nelle sue mani, e che in tempo di pace quasi non abbia a sussistere; come se codesta alternativa d'energia e di debolezza fosse possibile.

Per ora, nulla veggo che possa arrestare questo sentimento universale; le cause che l'hanno fatto sorgere non cessano di funzionare tuttora; onde l'azione sua continuerà e può predirsi che se non sopravvenga qualche straordinaria circostanza, il governo dell'Unione andrà vieppiù facendosi debole.

Tuttavia ritengo che siamo ancor lontani dall'epoca in cui il governo federale sia capace di proteggere sè stesso e di dare la pace al paese, si spegnerà, per così dire, da sè: l'Unione è entrata nei costumi e la si desidera, ed i suoi effetti benefici sono evidenti e palpabili. Quando sarà palese che la debolezza del governo federale comprometterà l'esistenza dell'Unione, non dubito non abbia a sorgere un movimento di reazione in favore dell'autorità sua.

Il governo degli Stati Uniti, di tutti i governi federali che ebbero vita finora, è quello che è destinato ad agire più naturalmente, finchè non lo si potrà attaccare che indirettamente coll'interpretazione delle sue leggi, finchè non se ne altererà profondamente la sostanza: un mutamento nella pubblica opinione, una crisi interna, una guerra, potrebbero ridargli ad un tratto al forza di cui abbisogna.

Ciò che ho voluto constatare è soltanto questo: molti credono tra noi, che negli Stati Uniti vi sia una tendenza a favorire l'accentramento del potere nelle mani del Presidente e del Congresso; io sostengo invece che vi si scorge palese la tendenza contraria.

Invece che il governo federale invecchiando acquisti forza e minacci la sovranità degli Stati, io dico che ogni dì più si indebolisce, e che la sola sovranità dell'Unione corre pericolo.

Ecco ciò che oggi si scorge. Quale sarà l'effetto ultimo di questa tendenza, quali avvenimenti arresteranno o varranno a ritardare od affrettare il movimento che ho descritto?

L'avvenire li cela, nè io ho la pretesa di diradarne le tenebre (1).

5. — Le istituzioni repubblicane negli Stati Uniti; loro probabilità di durata.

L'Unione non è che un caso fortuito. — Le istituzioni repubblicane hanno miglior avvenire. — La repubblica è per ora lo stato naturale degli Americani. — Ragioni. — Per distruggerla converrebbe cangiare ad un tempo ogni legge, modificare ogni costume. — Difficoltà che provano gli Americani a creare un'aristocrazia.

Lo smembramento dell'Unione, coll'introdurre la guerra fra gli Stati oggi confederati e con essa gli eserciti permanenti, la dittatura e le imposte, potrebbe a lungo andare mettere a repentaglio le istituzioni repubblicane.

Non devesi confondere l'avvenire della repubblica con quello dell'Unione.

L'Unione non è che un caso fortuito, che durerà finchè le circostanze la favoriranno; ma la repubblica m'apparisce come lo stato naturale degli Americani e non v'è che l'azione continua di cause contrarie continuamente operanti nello stesso senso, che possa ad essa sostituire la monarchia.

L'Unione sussiste principalmente in forza della legge che l'ha fondata;

(1) [Queste domande, questi problemi rinascono, e si impongono più vivi ai nostri giorni. Il JANNET non vede la salvezza degli Stati Uniti che nella ristaurazione del senso morale e nella diffusione del cattolicismo; op. cit., cap. XXV; — il SEAMAN nelle riforme politiche, morali e sociali; — il PARKNEY nella ristorazione degli antichi principii repubblicani, cominciando dalla limitazione del suffragio universale, ecc.].

una sola rivoluzione, un mutamento nella pubblica opinione, possono determinare la sua irreparabile rovina: la repubblica invece ha ben più profonde radici.

Negli Stati Uniti s'intende per governo repubblicano quello che mette in essere l'azione lenta e tranquilla della società sovra sè stessa; il regolare andamento della pubblica cosa a mezzo della illuminata volontà popolare: insomma un governo conciliatore, in cui maturamente s'adottino le risoluzioni, posatamente si discutano e s'eseguiscano.

I repubblicani degli Stati Uniti tengono conto dei costumi, rispettano le credenze, riconoscono i diritti; e professano l'opinione che un popolo debba essere tanto più morale, religioso e moderato, quanto più è libero. Ciò che negli Stati Uniti si chiama repubblica, è il tranquillo impero della maggioranza. La maggioranza, posciachè potè affermarsi, è la sorgente generale d'ogni potere; ma dessa non è onnipotente: al di sopra di essa, nel mondo morale, stanno l'umanità, la giustizia e la ragione; nel mondo politico, il diritto acquisito. La maggioranza riconosce codesti limiti, e se le accade di oltrepassarli, gli è perchè anch'essa avendo passioni proprie come ogni individuo, può come l'individuo fare il male, pur riconoscendo ove stia il bene.

Ma noi in Europa abbiamo fatte strane scoperte.

La repubblica, per taluno tra noi, non consiste già nell'impero della maggioranza come si è finora ritenuto; è il predominio di coloro che sono sostenuti dalla maggioranza: non è già il popolo che in tali forme di governo regge la società, bensì i prediletti del popolo: felice distinzione che permette di agire in nome della nazione senza prima consultarla, di pretenderne la riconoscenza nel mentre la si calpesta. Il governo repubblicano è del resto il solo al quale si debba riconoscere un diritto all'onnipotenza; che possa sprezzare tutto che finora rispettarono gli uomini, dalle più alte leggi della morale, fino alle volgari regole del senso comune.

Si è creduto fino a' dì nostri odioso il dispotismo sotto qualsiasi forma; oggi si è trovato che si possono dare al mondo legittime tirannidi e sante ingiustizie, purchè si esercitino nel nome del popolo.

Le idee che gli Americani si sono fatte intorno al governo repubblicano, ne rendono mirabilmente ad essi più facile l'uso ed assicurano la sua durata. Se sovente presso di loro il governo repubblicano risulta difettoso nella pratica, in teoria è non di meno perfetto; ed il popolo finisce sempre per conformarvisi.

Impossibile fin da principio e difficilissimo tuttora, stabilire in America un'amministrazione accentrata; sono su troppo grande estensione sparsi gli uomini, e separati da troppi ostacoli naturali, perchè uno solo valga a diri-

gere i particolari della loro esistenza sociale. L'America è adunque il paese del governo provinciale e comunale per eccellenza.

A codesta causa, della quale tutti gli Europei del Nuovo Mondo risentivano egualmente l'effetto, molte altre speciali ne aggiunsero gli Anglo-Americani.

Fondate le colonie dell'America del Nord, la libertà municipale era di già penetrata nelle leggi come nei costumi inglesi; e fu adottata dagli emigranti inglesi non solo come una necessità, ma ancora come un vantaggio di cui conoscevano tutta l'estensione.

Abbiamo veduto ancora come andarono fondandosi le colonie. Ogni provincia e per così dire ogni distretto furono partitamente popolati da uomini gli uni agli altri estranei, o associati per iscopi diversi.

Gli Inglesi degli Stati Uniti, fino dai primordii, si sono adunque trovati divisi in un gran numero di piccole società distinte, senza alcuna dipendenza da un enorme centro; onde fu necessario che ognuna di esse si occupasse delle cose proprie, dappoichè mancava un'autorità centrale che naturalmente dovesse e potesse provvedervi.

Per tal modo, la natura del paese, il modo onde le colonie inglesi si erano fondate, le abitudini dei primi emigranti, tutto contribuiva a favorire uno straordinario sviluppo delle libertà comunali e provinciali (1).

Negli Stati Uniti pertanto il complesso delle istituzioni del paese è essenzialmente repubblicano; per distruggere assolutamente le leggi che vi stabiliscono la repubblica, converrebbe in certo modo abolirle tutte ad un tratto.

Se dunque a' dì nostri un partito tentasse di fondare negli Stati Uniti la monarchia, incontrerebbe difficoltà maggiori di quello che volesse proclamare oggi la repubblica in Francia. Il regime monarchico non troverebbe la legislazione preparata in precedenza ad accoglierlo, onde si avrebbe una monarchia circondata da istituzioni repubblicane.

Il principio monarchico altrettanto difficilmente penetrerebbe nei costumi degli Americani.

Il dogma della sovranità popolare non è negli Stati Uniti dottrina isolata che tenga alle abitudini, o al complesso delle idee predominanti; al contrario, si può considerare come l'estremo anello d'una catena d'opinioni che rinserra tutto intero il mondo anglo-americano.

La Provvidenza ha fornito ogni individuo del grado di intelligenza necessario perchè possa dirigersi da sè nelle cose che interessano lui solo. È questa la grande massima, su cui riposa negli Stati Uniti la società civile e

(1) [Su questo argomento giova leggere specialmente le lezioni di E. Laboulaye sulla *Histoire constitutionnelle des Etats-Unis*, che dimostra come queste libertà avessero radici antiche e salde].

politica: il padre di famiglia l'applica ai figli, il padrone ai servi, il Comune agli amministrati, la Provincia ai Comuni, lo Stato alle Provincie, l'Unione agli Stati. Estesa all'intera nazione, diventa il dogma della sovranità popolare.

Per tal modo, negli Stati Uniti il principio generatore della repubblica è quello stesso che regola la maggior parte delle azioni umane. La repubblica penetra dunque, se così mi posso esprimere, nelle idee, nelle opinioni, in tutte le abitudini degli Americani, nello stesso tempo che si stabilisce nelle loro leggi: e perchè essi potessero giungere a cangiare le leggi, bisognerebbe in certa guisa cangiassero interamente sè stessi. Negli Stati Uniti, la stessa religione dei più è repubblicana, e sottopone le verità della vita futura alla ragione individuale, come la politica lascia al buon senso pubblico la cura degli interessi di questa; e consente che ciascun uomo adotti liberamente la via che lo deve guidare al cielo, nello stesso modo che la legge riconosce ad ogni cittadino il diritto di scegliersi il proprio governo.

Evidentemente non v'ha che una lunga serie di fatti aventi tutti la stessa tendenza, che possa sostituire a questo complesso di leggi, d'opinioni e di costumi, un complesso d'opinioni, di leggi e di costumi contrarii.

Se i principii repubblicani dovessero venir meno in America, non soccomberanno che in seguito a lungo lavoro sociale, spesse volte interrotto e ricominciato: sovente sembreranno rinascere, e non ispariranno affatto che quando al posto di quello d'oggi si troverà un popolo interamente nuovo. Ora nulla potrebbe far presagire una simile rivoluzione, nè alcun segno l'annunzia.

Ciò che maggiormente colpisce, arrivando negli Stati Uniti, si è quel certo movimento tumultuoso in che s'agita la società politica. Le leggi mutano senza posa; e a prima giunta parrebbe impossibile che un popolo così poco fermo nelle sue volontà non giunga ben presto a sostituire alla forma attuale del suo governo una forma interamente nuova. Questi timori sono però prematuri.

Parlando d'istituzioni politiche, v'hanno due specie d'instabilità che non si debbono confondere: l'una si riferisce alle leggi di secondaria importanza e può durare a lungo in una società ben costituita; l'altra mina continuamente le basi stesse della costituzione, attaccando i principii generali delle leggi; e questa è sempre seguita da torbidi e rivoluzioni, onde la nazione che la soffre trovasi in uno stato violento e di transizione.

L'esperienza dimostra, che codeste due specie d'instabilità legislativa non hanno tra loro alcun legame necessario, dacchè le si videro sussistere congiunte o staccate, a seconda dei tempi e dei luoghi. Negli Stati Uniti si trova la prima, non la seconda. Gli Americani cangiano frequentemente le leggi, ma il fondamento della costituzione rimane sempre rispettato.

A' di nostri, il principio repubblicano impera in America, come il monarchico in Francia sotto Luigi XIV. I Francesi d'allora erano non solo amici della monarchia, ma credevano ancora che nulla ad essa si potesse sostituire: l'ammettevano come s'ammette il corso del sole e la vicenda delle stagioni, e presso di essi il potere reale non aveva più fautori che nemici.

In questo modo sussiste in America la repubblica, senza lotta, senza opposizione, senza prove, per tacito accordo, per una specie di *consensus universalis*.

Tuttavia io credo che cangiando sì spesso le loro forme amministrative, gli abitanti degli Stati Uniti compromettano l'avvenire del governo repubblicano.

Intralciato continuamente in ogni sua mira dalla continua instabilità della legislazione, è a temersi non s'abbia a considerare la repubblica come un modo incomodo di vivere in società; il cattivo effetto della instabilità delle leggi secondarie varrebbe a mettere in contestazione anche l'esistenza delle leggi fondamentali, e porterebbe indubbiamente la rivoluzione: ma quest'epoca è ancora lontana.

Ciò che fin d'ora si può prevedere si è, che uscendo dalla repubblica gli Americani passerebbero rapidamente sotto il dispotismo, senza intrattenersi a lungo nella monarchia.

Montesquieu ha detto, che nulla v'ha di più assoluto dell'autorità d'un principe che succede alla repubblica, trovandosi allora quei poteri indefiniti che s'erano prima fiduciosamente affidati al magistrato elettivo, nelle mani d'un capo ereditario. Ciò è vero in via generale, ma torna ancor più specialmente applicabile alla repubblica democratica. Negli Stati Uniti, i magistrati non sono eletti da una speciale classe di cittadini, bensì dalla maggioranza di essi; rappresentano immediatamente le passioni della moltitudine e dipendono intieramente dalle sue volontà; perciò non ispirano nè odii, nè timori, onde io ho già fatto notare, come ben poco si curi di limitare i loro poteri, tracciando ad essi una sfera d'azione, e qual parte immensa sia lasciata al loro potere discrezionale. Un tale ordine di cose ha creato abitudini che gli sopravviveranno. Il magistrato americano manterrà il suo potere indefinito, pur cessando di essere responsabile; e riesce impossibile dire a qual punto s'arresterà allora la tirannia.

V'ha taluno tra noi che aspetta di veder sorgere in America l'aristocrazia, e prevede con esattezza l'epoca in cui essa si troverà al potere. Io ho già detto che il movimento attuale della società americana m'apparisce sempre più democratico.

Tuttavia io non pretendo già, che un giorno non giungano gli Americani

a restringere l'esercizio dei diritti politici, od ancora a confiscar questi diritti a profitto d'un uomo; ma non posso credere che siano per attribuirlo esclusivamente ad una classe speciale di cittadini, o in altri termini siano per fondare un'aristocrazia.

Un corpo aristocratico si compone di un certo numero di cittadini che senza differire gran fatto dalla moltitudine, sono tuttavia costantemente superiori ad essa; che si toccano e non si possono colpire, coi quali ogni giorno ognuno ha rapporti, senza però mai giungere a confondersi.

Impossibile riesce immaginare cosa più contraria alla natura ed agli istinti del cuore umano, quanto una simile soggezione; abbandonati a sè stessi, gli uomini preferiranno sempre il potere arbitrario d'un re, al governo regolare dei nobili.

Per durare, un'aristocrazia, ha bisogno d'elevare l'ineguaglianza a principio, e legittimarla in precedenza; introdurla nella famiglia, nel tempo stesso che si diffonde nella società: cose tutte talmente ripugnanti all'equità naturale, che si potrebbero ottenere dagli uomini soltanto colla forza.

Credo che da che esistono società, non possa citarsi l'esempio d'un popolo il quale, abbandonato a sè stesso ed alla propria attività, abbia fondato una aristocrazia sul censo: tutte le aristocrazie del medio evo trassero origine dalla conquista. Nobile era il vincitore, servo il vinto: la forza imponeva allora quell'ineguaglianza, che entrata una volta nei costumi, si manteneva da sè, e passava naturalmente nelle leggi.

Si sono viste società per precedenti circostanze nate, per così dire, aristocratiche, essere trascinate sempre più verso la democrazia. Tale fu la sorte dei Romani e dei barbari che vennero dopo di essi: ma un popolo, che partendo dalla civiltà e dalla democrazia, procedesse gradatamente all'ineguaglianza delle condizioni e finisse per istabilire privilegi inviolabili e caste esclusive, darebbe esempio nuovo al mondo; e nulla ci addita che l'America sia destinata a dare per la prima un simile spettacolo.

---

6. — Considerazioni sulle cause della grandezza commerciale degli Stati Uniti.

Gli Americani sono dalla natura stessa destinati ad essere una grande nazione commerciale. — Estensione delle loro spiaggie. — Profondità dei porti. — Importanza dei fiumi. — Tuttavia, non meno a codeste cause fisiche che ad altre intellettuali e morali è da attribuirsi la superiorità commerciale degli Anglo-Americani. — Ragione di questa opinione. — Avvenire degli Anglo-Americani come popolo commerciale. — La dissoluzione dell'Unione non scemerebbe l'attività commerciale dei popoli che la compongono. — Ragioni. — Gli Anglo-Americani sono naturalmente chiamati a provvedere ai bisogni dell'America del Sud. — Essi diventeranno, come gli Inglesi, gli intermediarii d'una gran parte del mondo.

Dalla baia di Fondy fino al fiume Sabina nel golfo del Messico, la costa degli Stati Uniti si stende per una lunghezza di circa 900 leghe, formando una sola linea non interrotta, tutta sotto lo stesso governo.

Non v'ha popolo sulla terra che possa offrire al commercio porti più profondi, più vasti e sicuri degli Americani.

I cittadini degli Stati Uniti costituiscono una grande nazione posta da fortuna in seno alle solitudini, a 1200 leghe dal principale centro civile. L'America risente perciò giornalmente bisogno dell'Europa; sebbene col tempo gli Americani possano, fuor di dubbio, riuscire a produrre e fabbricare la maggior parte delle cose loro necessarie, non sarà mai che i due continenti restino indipendenti l'uno dall'altro, poichè troppi legami naturali riuniscono i loro bisogni, le loro idee, le abitudini, i costumi.

L'Unione dispone di prodotti divenuti a noi necessarii e che il suolo nostro non vale a produrre, o non può dare che con eccessiva spesa; consumando gli Americani una piccolissima parte di quanto producono, vendono a noi il restante.

L'Europa è adunque il mercato dell'America, come l'America a sua volta è il mercato d'Europa; ed il commercio marittimo riesce altrettanto necessario agli abitanti degli Stati Uniti per dare uno sfogo alle loro materie prime nei nostri porti, e per importare le nostre manifatture.

Gli Stati Uniti, pertanto, pur rinunciando per parte loro al commercio, dovrebbero dare grande incremento all'industria dei popoli commerciali, come hanno fatto finora gli Spagnuoli del Messico, o divenire una delle prime potenze marittime del globo: l'alternativa sarebbe inevitabile.

Gli Anglo-Americani hanno sempre dimostrato decisa tendenza al mare; l'indipendenza, rompendo i legami commerciali che li riunivano all'Inghilterra, diede al loro genio mercantile nuovo e potente impulso. Da quell'epoca, il numero dei bastimenti dell'Unione aumentò quasi altrettanto rapidamente che la sua popolazione, ed oggi sono gli Americani stessi che

trasportano in patria i nove decimi dei prodotti d'Europa (1), ed Americani sono ancora quelli che recano al consumo europeo i tre quarti dell'esportazione del Nuovo Mondo (2).

I porti d'Havre e di Liverpool rigurgitano di bastimenti americani, e tuttavia nel porto di Nuova York non se ne vedono che assai pochi inglesi o francesi (3).

Per tal guisa il commerciante americano non soltanto affronta la concorrenza straniera in patria, ma combatte ancora con vantaggio gli stranieri al di fuori.

Ciò facilmente si spiega; i bastimenti degli Stati Uniti si possono noleggiare ai migliori patti; e finchè la marina mercantile degli Stati Uniti avrà sulle altre questo vantaggio, non solo potrà conservare, ma ancora aumentare le sue conquiste.

Difficile problema, determinare perchè gli Americani possano navigare a prezzo inferiore d'ogni altro; siamo a prima giunta tentati ad attribuire codesta loro superiorità ai vantaggi materiali che natura ha messo solo a loro disposizione, ma la cosa certamente non istà in questi termini.

La costruzione di un bastimento importa quasi eguale spesa per gli Americani e per noi (4); nè gli Americani li costruiscono migliori, anzi in generale durano meno.

Il salario del marinaio americano è superiore a quello dell'europeo; ciò che è provato dal grande numero di Europei che si trovano in tale qualità nella marina mercantile degli Stati Uniti.

Perchè dunque gli Americani navigano a miglior patto di noi?

(1) Il valore totale delle importazioni dell'anno terminato il 30 settembre 1832 fu di 101,129,266 dollari. Le importazioni effettuate da navi straniere non figurano che per l'ammontare di 10,731,039 dollari; presso a poco il decimo. [Vedi la nota in fondo al capitolo].

(2) Il valore totale delle esportazioni durante lo stesso anno fu di 87,176,943 dollari; il valore esportato su navi straniere fu di 21,036,183 dollari, presso a poco il quarto. — *William's Register*, 1833, p. 398.

(3) Durante gli anni 1829, 1830, 1831 entrarono nei porti dell'Unione navi per la complessiva stazzatura di 3,307,719 tonnellate. Le navi straniere non entrano in questo ammontare che per 544,571 tonnellate. Stavano dunque nella proporzione del 16 per 100 circa. — *National Calendar*, 1833, p. 304.

Durante gli anni 1820, 1826 e 1831 i bastimenti inglesi entrati nei porti di Londra, Liverpool e Hull stazzarono 443,800 tonnellate. I bastimenti stranieri entrati negli stessi porti durante gli stessi anni stazzavano 159,431 tonnellate. Il rapporto tra loro era dunque come 36 a 100 circa. — *Companion to the Almanach*, 1834, p. 169.

Nell'anno 1830 il rapporto fra i bastimenti stranieri ed inglesi nei porti della Gran Bretagna stava come 29 a 100.

(4) Le materie prime costano generalmente meno in America che in Europa, ma il prezzo della mano d'opera è colà assai più elevato.

Credo che invano si ricercherebbero le cause di codesta superiorità in materiali vantaggi; piuttosto essa deriva da cause intellettuali e morali. Un paragone servirà a meglio chiarire il mio pensiero.

Durante le guerre della rivoluzione i Francesi introdussero nell'arte militare una nuova tattica che sgomentò i più esperti generali e valse a distruggere le più antiche monarchie d'Europa. Per la prima volta tentarono di sbarazzarsi di tante cose che s'erano fino allora ritenute indispensabili alla guerra; richiesero dai soldati nuovi sforzi non prima richiesti dalle nazioni più civili; tutto si vide compiersi in modo deciso, arrischiando senza esitazione la vita degli uomini, per un possibile risultato.

I Francesi erano in minor numero e meno ricchi dei loro nemici, ed avevano assai minori mezzi; eppure furono sempre vittoriosi, finchè questi non s'appigliarono al partito d'imitarli.

Gli Americani hanno introdotto alcunchè di simile nel commercio; ciò che i Francesi faceano per ottener la vittoria, essi lo fanno per ottenere il buon mercato.

Il navigante europeo non s'arrischia sui mari che con molta prudenza; non parte che con tempo propizio, e se sopravviene un'impreveduta burrasca, rientra in porto. Nella notte ammaina parte delle vele e quando scorge l'oceano farsi più chiaro per l'avvicinare della terra, rallenta il suo corso ed interroga il sole.

L'americano non cura codeste precauzioni, sfida questi pericoli: parte mentre ancora mugge la procella e scioglie notte e giorno al vento tutte le sue vele; ripara senza arrestarsi la sua nave guasta dalla burrasca, e avvicinandosi al termine del suo viaggio, continua a volare verso la spiaggia come se già vedesse il porto.

L'americano naufraga spesso, ma nessun navigante attraversa i mari così rapidamente come lui; e facendo egli le stesse cose che un altro in minor tempo, può anche farle con minore spesa.

Prima d'arrivare al termine d'un viaggio di lungo corso, il navigante europeo crede utile dover toccar terra più volte nel suo cammino, perdendo così un tempo prezioso nel ricercare il porto di fermata o per attendere l'occasione d'uscirne; e paga giornalmente il diritto di rimanervi.

Il navigatore americano parte da Boston per andare a far acquisto di thè in Cina; arriva a Canton, vi si ferma qualche giorno, poscia ritorna. In meno di due anni egli ha percorso l'intero giro del globo e non ha visto terra che una sola volta. Per tutta una traversata di ben otto o dieci mesi, ha bevuto acqua salmastra e mangiato carne salata; ha lottato senza posa contro il mare, contro le malattie, contro la noia; ma al suo ritorno può vendere una libbra di thè a un soldo di meno del mercante inglese, ed il suo scopo è raggiunto.

Non saprei meglio esprimere il mio pensiero, che dicendo gli Americani esercitare il commercio da eroi.

Riuscirà sempre difficile al commerciante europeo seguire collo stesso indirizzo il suo concorrente d'America: l'americano, conducendosi come ho accennato, non solo segue un calcolo, ma obbedisce anche al proprio carattere.

Il cittadino degli Stati Uniti provando tutti i bisogni ed i desiderii che una progredita civiltà fa sorgere, non trova a sè d'intorno, come in Europa, una società sapientemente organizzata per soddisfarli: spesso è pertanto costretto a procurarsi da sè le cose che l'educazione e le abitudini gli hanno rese necessarie. Accade spesso in America che lo stesso uomo coltivi il campo, si fabbrichi la casa e gli attrezzi, si faccia le scarpe e si tessa la grossolana tela che deve coprirlo. Ciò torna nocevole al perfezionamento dell'industria, ma contribuisce potentemente allo sviluppo dell'intelligenza dell'operaio. Nulla contribuisce a materializzare l'uomo quanto la estrema divisione del lavoro, che toglie dall'opera sua perfino la traccia dell'intelligenza. In un paese come l'America, ove gli specialisti sono così rari, non potrebbesi esigere un lungo tirocinio da chi abbraccia una professione. Gli Americani pertanto trovano un'immensa facilità di mutar condizione e ne approfittano seguendo i bisogni del momento; onde si trovano persone che successivamente furono avvocati, agricoltori, commercianti, ministri evangelici, medici. Se l'Americano in ciascuna industria è meno abile dell'Europeo, conosce però un poco di tutto; la sua capacità è più generale, più estesa la cerchia della sua intelligenza. L'abitante degli Stati Uniti non è dunque giammai arrestato da alcun assioma di stato, e sfugge ad ogni pregiudizio di professione; nè è più attaccato ad uno che ad altro sistema di operazioni, o legato a un metodo antico o nuovo: egli non si è creata alcuna abitudine e facilmente si sottrae all'influenza che su di lui potrebbero esercitare abitudini straniere, perchè conosce che il suo paese a nessun altro assomiglia, che la sua è una situazione nuova nel mondo.

L'Americano abita una terra miracolosa; tutto s'agita senza posa intorno a lui, ed ogni movimento appare come un progresso. L'idea del nuovo si collega adunque nel suo spirito a quella del meglio. Agli umani sforzi egli non riconosce limite naturale; per lui non esiste, soltanto ciò che non fu ancora tentato.

Codesto generale movimento che regna negli Stati Uniti, codesto mutare frequente di fortuna, codesto improvviso spostamento della pubblica e privata ricchezza, mantiene nell'animo di ciascuno una specie di febbrile agitazione che lo predispone a qualunque tentativo e lo colloca, per dir così, al di sopra del comune livello degli uomini. La vita intera è per l'Americano una partita di giuoco, un giorno di rivoluzione o di battaglia.

L'influenza universale e contemporanea delle identiche cause serve a dare un irresistibile impulso al carattere nazionale; un americano qualsiasi dev'essere adunque uomo di ardenti desiderii, intraprendente, avventuroso e sopratutto novatore. In ogni suo atto si manifestano infatti codeste tendenze; nelle leggi come nelle dottrine religiose, nelle sue teorie d'economia sociale, come nelle sue private industrie; egli le porta seco nelle foreste come nelle città.

Questo stesso spirito, applicato al commercio marittimo, fa sì, che l'americano possa navigare più presto e a miglior mercato di tutti gli altri commercianti del mondo.

Finchè gli uomini di mare degli Stati Uniti conserveranno codesti vantaggi morali e la pratica superiorità che ne deriva, non soltanto continueranno a provvedere essi soli ai bisogni dei produttori e dei consumatori del loro paese, ma ancora diventeranno ogni dì più, come gli Inglesi (1), intermediarii degli altri popoli.

Ciò comincia già ad avverarsi sotto i nostri occhi; già vediamo i navigatori americani introdursi come agenti intermediarii nel commercio di molte nazioni d'Europa (2); e l'America offre loro un avvenire ancora più grande.

Gli Spagnuoli ed i Portoghesi hanno fondato nell'America del Sud colonie che poscia divennero imperi; codeste regioni sono oggidì desolate dalla guerra civile e dal dispotismo, il movimento della popolazione è arrestato, e i pochi individui che le abitano, intenti a difendersi, a mala pena sentono il bisogno di migliorare la propria condizione.

Ma le cose non andranno sempre in tal modo. Come l'Europa lasciata a sè stessa riuscì coi proprii sforzi a vincere le tenebre medioevali, l'America del Sud di fronte al cristianesimo come noi, con leggi ed usanze simili alle nostre, racchiude i germi tutti di civiltà che si sono sviluppati in seno alle nazioni europee ed ai popoli sorti da esse: anzi l'America del Sud ha qualche cosa di più di quello che noi avemmo, ed è l'esempio nostro: perchè dovrebbe restare eternamente barbara?

Evidentemente, non è questione che di tempo: verrà un giorno più o meno lontano in cui gli Americani del Sud costituiranno nazioni fiorenti e civili.

(1) Non si deve credere che le navi inglesi sieno unicamente adoperate a trasportare in Inghilterra i prodotti stranieri, o nei paesi stranieri i prodotti inglesi: ai dì nostri la marina mercantile inglese costituisce come una grande impresa di vetture pubbliche, pronta a servire tutti i produttori del mondo ed a mettere in comunicazione tutti i popoli tra loro. Il genio marinaresco degli Americani li spinge a fondare un'impresa rivale a quella degli Inglesi.

(2) Una parte del commercio del Mediterraneo si fa già con bastimenti americani.

Ma quando gli Spagnuoli ed i Portoghesi dell'America meridionale cominceranno a provare i bisogni dei popoli civili, saranno ben lungi ancora dal poterli soddisfare da sè: nati ultimi alla civiltà, dovranno subire la superiorità acquisita da coloro che li hanno preceduti. Prima d'essere manifatturieri e commercianti saranno lungo tempo agricoltori, ed avranno bisogno dell'intervento degli stranieri per vendere i loro prodotti al di là dei mari, e procurarsi in iscambio gli oggetti dei quali per la prima volta sentiranno il bisogno.

È fuor di dubbio che gli Americani del Nord siano chiamati a provvedere un giorno ai bisogni di quelli del Sud; natura li ha collocati vicino ad essi, e ha reso loro facile conoscerne ed apprezzarne i bisogni e stabilire con essi quei rapporti permanenti che valgono poco a poco a renderli padroni del loro mercato. Il commerciante degli Stati Uniti potrebbe perdere questi naturali vantaggi nel solo caso in cui fosse di gran lunga inferiore al mercatante europeo, del quale invece è sotto parecchi aspetti superiore. Gli Americani degli Stati Uniti godono già di una morale influenza su tutti i popoli del Nuovo Mondo; la civiltà parte da loro, tutte le nazioni di quel continente sono già avvezze a considerarli come i più civili, i più potenti e i più ricchi rampolli della grande famiglia americana. È pertanto all'Unione che tutte tengono continuamente rivolti gli sguardi, e cercano, per quanto sta in esse, di rendersi simili ai popoli che la compongono; traendo giornalmente dagli Stati Uniti le dottrine politiche e le leggi.

Gli Americani degli Stati Uniti si trovano di fronte ai popoli dell'America del Sud precisamente come i loro maggiori Inglesi di faccia agl'Italiani, agli Spagnuoli, ai Portoghesi e a tutti i popoli d'Europa, i quali, meno civili ed industri, ricevevano da loro la maggior parte delle cose che servivano al loro consumo.

Come l'Inghilterra è al giorno d'oggi il centro naturale dell'industria di quasi tutte le nazioni che la circondano, l'Unione americana è chiamata a coprire lo stesso posto nell'altro emisfero. Pertanto ogni nuovo popolo che sorge e moltiplica nel Nuovo Mondo, sorge e moltiplica a tutto profitto degli Anglo-Americani.

Se l'Unione venisse a sciogliersi, lo sviluppo del commercio degli Stati che prima la costituivano ne sarebbe certamente scemato, meno però che non si pensi. È evidente, checchè sia per accadere, che gli Stati commercianti resteranno uniti: confinanti tra loro, con identiche opinioni, interessi e costumi, possono anche da soli costituire una grande potenza marittima. Quando pure il Sud dell'Unione divenisse indipendente dal Nord, non ne deriverebbe per ciò che potesse ritenersi verso di questo affatto indifferente.

Ho detto che il Sud non è commerciante, e nulla ancora prova che sia

per diventarlo; onde gli Americani degli Stati Uniti avranno bisogno per molto tempo di ricorrere agli stranieri allo scopo di esportare i loro prodotti ed importare le cose necessarie. Ora, fra tutti gl'intermediarii di cui possono giovarsi, i loro vicini del Nord sono fuor di dubbio quelli che servir li possono a miglior mercato: e a tal uopo essi soddisferanno, poichè il buon mercato è suprema legge di commercio. Non v'ha sovrana volontà, non pregiudizi nazionali che valgano a lottare lungamente col buon mercato; odio più profondo di quello che esiste tra gli Americani degli Stati Uniti e gli Inglesi non potrebbesi immaginare; eppure, malgrado tali sentimenti ostili, gli Inglesi provvedono gli Americani della maggior parte delle manifatture, per la sola ragione che le fanno pagare meno care che ogni altro.

Per tal modo la crescente prosperità dell'America torna, a malgrado degli Americani stessi, a tutto vantaggio dell'industria manifatturiera d'Inghilterra. La ragione addita, e lo prova l'esperienza, che non v'ha durevole grandezza commerciale, se non può congiungersi, quando sia necessario, alla potenza militare.

Codesta verità è riconosciuta negli Stati Uniti quanto altrove; e gli Americani, già in grado di far rispettare la propria bandiera, potranno ben presto renderla anche temuta.

Io sono convinto che lo smembramento dell'Unione, invece di scemare le forze navali degli Americani, contribuirebbe ad aumentarle immensamente. Oggi gli Stati commercianti sono collegati a quelli che non lo sono, e questi ultimi non si prestano che loro malgrado ad accrescere una potenza marittima di cui soltanto indirettamente approfittano.

Se invece tutti gli Stati commerciali dell'Unione non avessero a formare che un solo ed unico popolo, il commercio diventerebbe per essi principalissimo interesse nazionale; onde sarebbero disposti a grandi sacrifici per proteggere la propria marina e nulla sarebbe loro d'ostacolo a seguire a tal proposito i proprii ideali.

Io ritengo che le nazioni, come gli uomini, offrano fin dai primordii gli estremi onde poter pronosticare della loro sorte futura; e quando rifletto con quale spirito gli Anglo-Americani esercitino il commercio, quali facilità trovino, quali risultati ottengano, non so dispensarmi dal credere che diventeranno un giorno la prima potenza marittima del mondo. Come già i Romani alla conquista del mondo, essi sono oggidì chiamati al dominio dei mari (1).

(1) [Gioverà mostrare, con alcune cifre, come l'Autore si apponesse al vero e fosse profeta in quasi tutte le sue previsioni, le quali furono piuttosto superate. Già ne abbiamo date qua e là sommarie notizie: le completeremo brevemente, quanto è necessario a comprovare le asserzioni e le previsioni dell'Autore.

Sull'area totale di 3,025,600 miglia quadrate, poco più della metà, 1,569,570

CONCLUSIONE

Eccomi finalmente giunto al termine. Sino ad ora, trattando dell'avvenire degli Stati Uniti, ho inteso a dividere il soggetto in varie parti allo scopo di studiarle singolarmente ed in modo più accurato; ora vorrei riunirle tutte sotto un medesimo punto di vista, dal che trarrei se non maggiori dettagli, certo maggior sicurezza; e pur distinguendo meno chiaramente ciascun fatto particolare, abbraccierei con più esattezza i generali.

Come il viaggiatore, che uscito dalle mura d'una grande città, sale la sovrastante collina e man mano che s'allontana vede sparire gli uomini,

si può dire colonizzata sino ad ora; 384,820 miglia hanno per ciascuna da 2 a 6 abitanti; 373,890 da 7 a 18; 554,300 da 19 a 45; 232,010 da 46 a 90, e soltanto 24,550 miglia hanno più di 90 abitanti ciascuna, in media; e ne abbiamo 235 in Italia, 389 in Inghilterra, 469 nel Belgio. Il terreno che rimane da occupare non è certo tutto così buono come quello occupato, ma gli Americani possiedono anche grandi mezzi per prosciugare le paludi e fertilizzare le terre troppo aride.

Nel 1830 non vi erano in tutta l'Unione 1000 giornali. Venti anni dopo erano già più di 2500, nel 1870 quasi 6000 e nel 1880 ben 11,314, i quali hanno un'edizione complessiva di 28,000,000 di copie, e se ne hanno in quasi tutte le lingue principali.

A mostrare come la popolazione andò sempre spostandosi verso l'Ovest, il professore Whitney J. D., nel suo *Statistical Atlas*, ha mostrato che il centro di popolazione nel 1790 era a ventitre miglia ad est di Baltimora e nel 1800 diciotto ad ovest; nel 1810 a quaranta miglia a nord-ovest di Washington; nel 1840 a sedici a sud di Clarksburg; nel 1870 a quarantotto all'est e nel 1880 a otto all'ovest di Cincinnati. Secondo questi progressi all'antica divisione in tre regioni, dell'Atlantico, del Mississippi e del Pacifico, se n'è sostituita un'altra in cinque regioni: Atlantico settentrionale, Atlantico meridionale, Centrale del Nord, Centrale del Sud e del Pacifico. Il 3,28 per cento della popolazione si trova sparso nella regione montuosa delle Cordigliere; il 13,38 per cento lungo la catena dei monti Appalachiani; il 53 per cento nella gran valle del Mississippi, ed il 30 per cento lunghesso le coste dell'Oceano Atlantico.

La statistica degli Stati Uniti dà 15 morti l'anno per ogni 1000 abitanti, mentre in Italia e in Francia sono il doppio, in Austria 31, in Inghilterra e in Prussia 22. L'aumento della popolazione segue dunque per effetto di maggiori sopravvivenze non meno che per effetto dell'immigrazione. Nondimeno anche questa è venuta sempre crescendo. Nel 1832 furono poco più di 22,000 immigranti, l'anno dopo 60,000, e progredendo sempre, diedero massime cifre di 428,000 nel 1854, 460,000 nel 1873, 669,000 nel 1881 e 816,000 nel 1882: furono in tutto 10,000,000 di immigranti nell'ultimo mezzo secolo. I massimi contingenti vennero dati dall'Irlanda e dalla Germania, 3,000,000 ciascuna; l'Inghilterra, Scozia, ecc. ne diedero più di 1,500,000, la Francia e la Scandinavia 300,000 ciascuna, 83,000 la Svizzera, 70,000 l'Italia, ecc. La Cina diede pure un contingente di 228,000 emigranti.

confondersi le case, occultarsi le pubbliche piazze, a mala pena delinearsi le traccie delle strade, e tuttavia ha la percezione più chiara del contorno della città stessa, ravvisandone per la prima volta la forma; allo stesso modo ora mi pare scoprire a me dinanzi l'intero avvenire della razza inglese nel Nuovo Mondo. I particolari di questo immenso quadro restano nell'ombra, ma il mio sguardo ne abbraccia l'assieme, così che m'è dato concepirne un'idea chiara ed intera.

Il territorio occupato o posseduto a' di nostri dagli Stati Uniti d'America rappresenta la ventesima parte delle terre abitate; ma per quanto esteso possa sembrare, mal s'apporrebbe chi credesse, che alla sola occupazione di esso sia per limitarsi la razza anglo-americana; chè certamente si diffonderà ben più oltre.

Fu un tempo in cui noi pure avremmo potuto fondare nelle solitudini americane una grande nazione francese, ed esercitare sui destini del Nuovo Mondo una influenza pari a quella degli Inglesi. La Francia posse-

Meravigliosi furono i progressi di alcune città dall'uno all'altro decennio. Pigliando le mosse dall'epoca in cui scriveva il Tocqueville, vediamo Baltimora aumentata da 80,000 a 332,000; Boston da 61,000 a 370,000; Brooklyn da 12,000 a 567,000; Chicago, che allora neppure esisteva e nel 1840 era un villaggio di 4000 abitanti, supera il mezzo milione; New-York da 203,000 salì a più di 1,200,000; San Luigi da 5852 abitanti a 350,518; e San Francisco, che oggi ne ha un quarto di milione, era anche nel 1840 un villaggio perduto di 500 abitanti.

Le produzioni agricole degli Stati Uniti e quelle di tutte le industrie che si accompagnano all'agricoltura, hanno avuto un tale sviluppo da destare serie apprensioni in Europa. Si vedano a tale proposito le relazioni dei commissarii inglesi e gli scritti di Max Wirth, Semler, Luzzatti e Rossi Egisto: *Report presented to Parliament by* PELL *and* READ *on the Agricultural Resources of the West*, London 1880 — *Die Krisis in der Landwirthschaft und Mittel zur Abhülfe von* MAX WIRTH, Berlin 1881 — *Die wahre Bedeutung und die wirklichen Ursachen der nordamerikanischen Concurrenz, von* H. SEMLER. Wismar 1881 — LUZZATTI, *Relazione sul disegno di legge per la tariffa doganale*, Roma 1883 — EGISTO ROSSI, *Gli Stati Uniti e la concorrenza americana*, Firenze 1884. Si vedano specialmente le numerose notizie raccolte in questo volume.

Le industrie che nel 1850 avevano 123,000 opificii, con un capitale fisso di 533 milioni e 957,000 operai, che percepivano 237 milioni di dollari di salario, con un prodotto di poco superiore al miliardo di dollari; nel 1880 hanno 250,000 opificii, con un capitale fisso di 2790 milioni, con 2,739,000 operai, che percepiscono quasi un miliardo di dollari di salario e un prodotto di 5370 milioni. I più importanti Stati manifatturieri sono i seguenti: Massachusetts, Maine, Connecticut, Nuova York, Nuova Yersey, Pensilvania, Delaware, Maryland, Nuova Hampshire, Rhode Island, Vermont. La produzione manifatturiera della Gran Bretagna nel 1880 era di 3790 milioni, e venivano appresso Francia con 2425, Germania con 2135, Russia con 1145, Austria con 1030, Italia con 575 milioni. Anche nell'industria gli Stati Uniti tengono il primo posto. — Vedi ROSSI E., *opera citata*, Appendice.

Il tonnellaggio della marina mercantile a vela e a vapore, esclusi gli scafi e le piccole barche dei canali, era al 30 giugno 1882 di 2810 milioni di tonnellate per la vela, 1356 pel vapore, e in tutto 4166 milioni di tonnellate. La marina mercan-

dette in altri tempi nell'America del Nord un territorio quasi altrettanto vasto che l'intera Europa, e i tre maggiori fiumi del continente erano nella sua giurisdizione. Le popolazioni indiane comprese nel territorio che si estende dall'imboccatura del S. Lorenzo fino al delta del Mississippi non sentivano parlare altra lingua che la nostra, ed i nomi di tutti gli stabilimenti europei ricordavano memorie della nostra patria, Louisbourg, Montmorency, Duquesne, Saint-Louis, Vincennes, la Nuova Orléans, nomi cari alla Francia e famigliari alle nostre orecchie.

Ma una serie di circostanze che sarebbe lungo annoverare (1) tolse a noi questa splendida eredità, e dovunque i Francesi furono poco numerosi, o male stabiliti, disparvero, concentrandosi gli altri entro brevi confini e passando sotto altre leggi.

I quattrocentomila Francesi del Basso Canadà sono oggigiorno quasi avanzi d'un vecchio popolo, dispersi fra l'onde d'una nuova nazione; intorno ad essi ingrandisce senza posa la popolazione straniera, estendendosi d'ogni parte e penetrando nelle file degli antichi proprietarii del suolo, predominando nelle città, alterandone la lingua. Codesta popolazione è identica a quella degli Stati Uniti.

tile ha più di 5000 piroscafi; le navi d'ogni specie sono più di 36,000, con una portata complessiva di sei milioni e mezzo di tonnellate. Nell'ultimo ventennio la marina americana non ha progredito, vittima della concorrenza inglese.

Secondo la relazione annuale sul commercio estero degli Stati Uniti per l'anno fiscale terminato il 30 giugno, del Nimmo, jr., capo del dipartimento di statistica, il valore totale delle importazioni ed esportazioni di merce, durante quell'anno, ascende a dollari 1,547,020,316, una cifra mai stata raggiunta negli anni antecedenti. L'eccedente di entrata sull'anno fiscale precedente fu di 70,983,900, mentre nel 1850 il totale dell'esportazione ammontava a dollari 108,605,713.

Il valore del cotone esportato ammontò a dollari 247,328,721 contro una cifra di dollari 199,812,644 dell'anno precedente; le farine, a dollari 208,040,850, contro dollari 182,670,528; le carni, a dollari 107,388,287, contro dollari 120,615,701; il tabacco a dollari 21,430,869; e gli olii minerali a dollari 44,913,079, contro dollari 51,232,706. Le esportazioni agricole ammontarono a dollari 619,269,449 ossia il 77 per cento della somma, mentre le manifatture esportano per 111,890,001; cioè il 13,91 per cento del prodotto in massa.

Il valore totale dell'importazione degli Stati Uniti fu di dollari 723,180,914, e cioè 1,458,660 in meno dell'anno precedente.

L'importazione di zuccheri e melassa è stata di dollari 98,326,395; di lane e suoi tessuti, di dollari 55,224,283; di seta e tessuti, di dollari 50,907,616; di prodotti chimici e medicali, di dollari 43,126,287; di caffè, di dollari 42,050,514; di ferro ed acciaio, di dollari 40,796,007; di stoffe in cotone, di dollari 36,853,689].

(1) Prima fra tutte la seguente: i popoli liberi ed abituati al sistema municipale ben più facilmente che gli altri riescono a fondare fiorenti colonie. L'abitudine di pensare e di governarsi da sè riesce indispensabile in un paese nuovo, nel quale la riuscita dipende necessariamente in gran parte dall'attività individuale dei coloni.

A buon diritto dunque affermo, che la razza inglese non s'arresta ai confini dell'Unione, ma s'inoltra al di fuori di essi, verso il Nord-Est.

Nel Nord-Ovest non trovasi che qualche stabilimento russo senza importanza, ma al Sud-Ovest il Messico si oppone, quale barriera, al progresso degli Anglo-Americani.

Due sole razze rivali si dividono pertanto il dominio del Nuovo Mondo: la spagnuola e l'inglese.

I confini che debbono separare le due razze sono stati fissati con un trattato, ma per quanto esso risulti favorevole agli Anglo-Americani, non dubito che ben presto essi non l'abbiano a rompere.

Al di là delle frontiere dell'Unione si stendono dal lato del Messico vaste provincie ancora prive d'abitatori; gli uomini degli Stati Uniti penetreranno in queste solitudini prima ancora di coloro stessi che hanno diritto d'occuparle; se ne approprieranno il suolo, vi si stabiliranno: e quando il legittimo proprietario si presenterà, troverà coltivato il deserto, e gli stranieri tranquillamente occupanti il suo dominio.

Le terre del Nuovo Mondo appartengono al primo occupante, il dominio è premio di chi primo arriva; ed i paesi stessi già popolati difficilmente potranno premunirsi contro l'invasione.

Accennai per l'addietro a ciò che accade nella provincia del Texas; gli abitanti degli Stati Uniti si introducono continuamente nel Texas, vi acquistano terreni, e pur sottomettendosi alle leggi del paese, vi fondano l'impero della loro lingua e dei loro costumi. La provincia del Texas è ancora sotto la dominazione del Messico, ma ben presto non vi si troverà, per così dire, più alcun Messicano. Lo stesso avviene in tutti i punti ove gli Anglo-Americani stanno a contatto con popolazioni di origine diversa. Non si può disconoscere che la razza inglese non abbia acquistato immensa preponderanza su tutte le altre razze europee del Nuovo Mondo; essa è di gran lunga a quelle superiore per civiltà, industria e potenza, ed andrà costantemente estendendosi, finchè non avrà davanti a sè che paesi inabitati affatto, o poco popolati; finchè non troverà sul suo cammino popolazioni riunite, attraverso le quali le riesca impossibile aprirsi un passaggio. Nè s'arresterà certamente ai limiti stabiliti nei trattati, ma traboccherà su tutti i punti di queste dighe immaginarie (1).

(1) [La confidenza degli Americani in sè medesimi e nei loro futuri destini non ha fatto che aumentare nell'ultimo mezzo secolo. Valgano per tutti le parole dette dal giudice Field, della Suprema Corte degli Stati Uniti, parole che ebbero un'eco simpatica in tutto il paese:

« L'avvenire dell'America non ha limiti. Molti dei viventi vedranno il giorno in cui la Repubblica avrà una popolazione di cento milioni, ed i nostri confini meridionali toccheranno l'istmo di Panama. Il Messico sarà annesso agli Stati Uniti

Ciò che mirabilmente favorisce ancora il rapido sviluppo della razza inglese nel Nuovo Mondo è la posizione geografica che colà occupa. Risalendo verso il Nord oltre le sue frontiere settentrionali, si trovano i ghiacci polari; scendendo qualche grado al disotto dei suoi limiti meridionali, si entra negli ardori dell'equatore: onde gli Inglesi d'America occupano la zona più temperata e la parte più abitabile del continente.

Si crede da taluno che lo sviluppo prodigioso della popolazione che si nota negli Stati Uniti non abbia origine che dall'indipendenza: è un errore. La popolazione cresceva altrettanto rapidamente durante il sistema coloniale, quanto ai giorni nostri; raddoppiava cioè presso a poco in ventidue anni. Se non che il fenomeno si verificava allora su migliaia di abitanti ed oggi trattasi di milioni; ed il fatto stesso che due secoli fa passava inosservato, eccita oggi le maraviglie di tutti.

Gli Inglesi del Canadà, sotto il regime monarchico, si moltiplicano quasi altrettanto rapidamente che gli Inglesi degli Stati Uniti che vivono sotto governo repubblicano.

Durante gli otto anni della guerra d'indipendenza, la popolazione non cessò d'aumentare nel rapporto più sopra indicato.

Sebbene alla frontiera dell'Ovest si trovassero in quel tempo estese popolazioni indiane in lega con gli Inglesi, il movimento d'emigrazione verso occidente non venne mai, per dir così, a rallentarsi. Finchè il nemico desolava le coste dell'Atlantico, il Kentucky, i distretti occidentali della Pensilvania, il Vermont e il Maine si andavano popolando; così che la confusione che seguì dopo la guerra, non solo non impedì l'aumento della popolazione, ma nemmeno il suo movimento progrediente verso i luoghi disabitati.

prima che passi molto tempo. Già le nostre ferrovie si prolungano ad attrarlo nell'Unione. Ci siamo accontentati di sei milioni di dollari del suo commercio e dobbiamo godere il controllo di tutto il suo traffico, che ascende a novanta milioni. La rete ferroviaria americana coprirà in breve quell'esteso paese; la nostra rete telegrafica la seguirà come inevitabile conseguenza. Gli impiegati telegrafici saranno nostri, nostri i capi-stazione delle ferrovie. Compreranno terre lungo le ferrovie e sposeranno fanciulle messicane. Ne seguirà in breve un'immensa immigrazione. I magistrati saranno della nostra stessa schiatta, e così l'annessione verrà da sè, senza troppe difficoltà.

« Poi verrà nello stesso modo l'America Centrale. La nostra schiatta passerà l'istmo e il continente del mezzogiorno cadrà in sue mani. Io aspetto il giorno in cui le due Americhe saranno da una all'altra estremità abitate da gente parlante inglese..... Gli Americani sono oggi il popolo più felice, più libero e più prospero del mondo, e siamo anche i più ricchi. Sprechiamo annualmente abbastanza per mantenere una nazione come la Francia in splendore regale. La nostra Repubblica sarà il portento delle genti future. Per diventarlo, non dobbiamo che continuare un sistema di buone leggi, una onesta amministrazione, mantenere intatta la sacra libertà, procedere nella via della morale privata e pubblica, e trionferemo come la predestinata delle nazioni »].

Per tal modo sullo sviluppo graduale della razza anglo-americana non ebbero sensibile influenza nè la diversità delle leggi, nè lo stato di pace o di guerra, nè l'ordine, nè l'anarchia.

Ciò si capisce senza difficoltà: non sussistevano cause abbastanza generali da produrre simultaneamente effetti in tutti i punti d'un così vasto territorio: vi era sempre un qualche tratto di paese nel quale poteasi trovare sicuro asilo contro le calamità che desolavano il resto, e per quanto grandi fossero i mali, il rimedio era sempre più che adeguato.

Non devesi ritenere pertanto, che riesca possibile arrestare lo sviluppo della razza inglese nel Nuovo Mondo; lo smembramento dell'Unione, accendendo una guerra nel continente, l'abolizione della repubblica, sottentrandovi la tirannide, potrebbero ritardare, non mai impedire il compimento dei suoi destini. Umano potere non v'ha, che valga a chiudere davanti agli emigranti codeste fertili regioni disabitate, aperte d'ogni parte alla industria, asilo sicuro contro ogni miseria. Quali sieno per essere gli avvenimenti futuri, non varranno certo a togliere agli Americani nè il loro clima, nè i loro mari interni, nè i loro grandi fiumi, nè la fertilità del loro suolo. Le cattive leggi, le rivoluzioni e l'anarchia non potranno distruggere l'amore al benessere e lo spirito intraprendente che sembrano caratteri distintivi di lor razza, nè togliere ad essi la civiltà.

Pertanto, nell'incertezza del futuro, un avvenimento vi ha certissimo; ed è, che in un'epoca, che possiamo dire prossima, dappoichè trattasi della vita dei popoli, gli Anglo-Americani occuperanno da soli tutto il tratto che si comprende tra i ghiacci polari e i tropici, e si stenderanno dalle spiaggie dell'Atlantico a quelle del mare del Sud.

Io ritengo che il territorio sul quale la razza anglo-americana deve espandersi un giorno, sia ampio quanto tre quarti dell'Europa (1). Il clima dell'Unione è nel complesso preferibile a quello dell'Europa; le sue naturali ricchezze altrettanto grandi; è dunque evidente che la sua popolazione diverrà un giorno proporzionata alla nostra.

L'Europa, divisa fra tanti diversi popoli, attraverso le continue guerre e la barbarie medioevale, è giunta ad avere quattrocento dieci abitanti (2) per lega quadrata. Quale causa può impedire che gli Stati Uniti non ne abbiano un giorno altrettanti?

Ben molti secoli passeranno, prima che i varii rami della razza inglese

(1) I soli Stati Uniti occupano già un'estensione uguale alla metà dell'Europa. La superficie dell'Europa è di 500,000 leghe quadrate [10,000,000 di chilometri quadrati], la sua popolazione di 205,000,000 d'abitanti [1880: 328,000,000]. — MALTE-BRUN, lib. 114, v. 6, p. 4.

(2) Veggasi MALTE-BRUN, lib. 116, v. 6, p. 92.

d'America non abbiano più a presentare una comune fisonomia; nè è prevedibile il tempo in cui si stabilirà nel nuovo Mondo una costante disuguaglianza di condizioni.

Quali si sieno dunque le differenze che la pace o la guerra, la libertà o il despotismo, la prosperità o le miserie saranno per produrre sul destino dei diversi rami della grande famiglia anglo-americana, essi conserveranno sempre uno stato sociale analogo, ed avranno comuni gli usi e le idee che dallo stato sociale derivano.

Il solo vincolo religioso bastò nel medio-evo a riunire in una sola civiltà le diverse razze che popolarono l'Europa: e gli Inglesi del Nuovo Mondo hanno mille altri legami, e vivono in un tempo in cui tutto mira a rendere uguali gli uomini.

Il medio-evo era un'epoca di divisione: ogni popolo, ogni provincia, ogni città, ogni famiglia tendevano allora ad individuarsi; a' dì nostri invece s'appalesa una contraria tendenza, ed i popoli sembrano procedere verso l'unificazione.

Le parti più lontane della terra sono tra loro riunite da legami intellettuali e gli uomini non potrebbero restare un giorno solo estranei gli uni agli altri, od ignorare ciò che avviene nel più remoto angolo della terra.

Così notasi minor differenza oggi tra gli Europei e i loro discendenti del Nuovo Mondo, malgrado l'Oceano che li separa, che tra certe città del secolo decimoterzo, appena divise da un fiume.

Se codesto processo d'assimilazione ravvicina popoli stranieri, a maggior ragione si opporrà a che le varie frazioni d'uno stesso popolo diventino straniere le une alle altre.

Sopravverrà un tempo, adunque, in cui si potranno contare in America centocinquanta milioni d'uomini (1), tra loro eguali, appartenenti alla stessa famiglia, aventi origine, civiltà, lingua, abitudini e costumi identici; tra i quali circolerà sotto le stesse forme il pensiero, dipingendosi degli stessi colori. Tutto il resto è dubbio, ma ciò è certo. Or ecco un fatto interamente nuovo nel mondo, di cui l'immaginazione stessa non potrebbe afferrare tutta l'estensione.

V'hanno oggidì sulla terra due grandi popoli che partiti da diversi punti sembrano procedere verso la stessa meta: i Russi e gli Anglo-Americani.

Ambidue questi popoli ingrandirono nel mistero, e mentre gli sguardi degli uomini erano altrove rivolti, essi ad un tratto presero il primo posto tra le nazioni, ed il mondo conobbe quasi nello stesso tempo il loro nascimento e la loro grandezza.

(1) Sarebbe la popolazione proporzionale d'Europa prendendo la media di 410 abitanti per lega quadrata [34 abitanti per chilometro quadrato nel 1880].

Tutti gli altri popoli sembra abbiano presso a poco toccato il limite tracciato loro dalla natura, e null'altro resti loro a fare che conservarsi; ma questi vanno accrescendosi (1), e mentre gli altri si sono fermati o non progrediscono che con mille sforzi, procedono con facile e rapido passo su di una via, di cui l'occhio non saprebbe determinare la fine.

L'Americano è in lotta con gli ostacoli naturali, il Russo con gli uomini; l'uno combatte il deserto e la barbarie, l'altro la civiltà con tutte le sue armi: l'Americano fa le sue conquiste col vomere dell'agricoltore, il Russo colla spada.

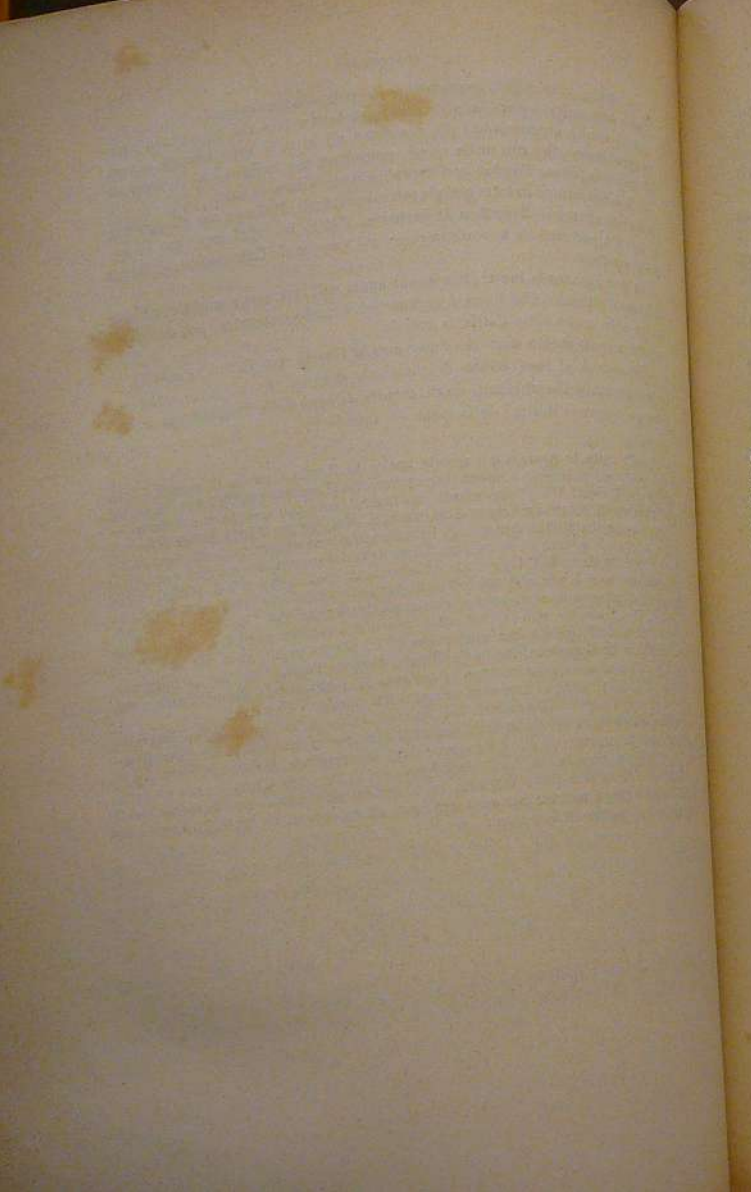
A guadagnare la meta, il primo si fonda sull'interesse personale, abbandonando all'individuo forza e ragione; il secondo concentra, per così dire, in un solo uomo tutta l'attività sociale.

Principale mezzo d'azione è per uno la libertà, per l'altro la servitù.

Diverso è il loro punto di partenza, diverse le vie, e ciò malgrado appaiono ambedue chiamati dagli occulti disegni della Provvidenza a reggere un giorno i destini della metà del mondo (2).

(1) Di tutte le nazioni del mondo antico la Russia è quella di cui più d'ogni altra proporzionalmente aumenta la popolazione. [Le previsioni dell'Autore, esatte quanto agli Stati Uniti, non riuscirono interamente tali quanto alla Russia. — Cfr. l'opera di Anatole Leroy-Beaulieu, *L'Empire des Tsars et les Russes*].

(2) [Le probabilità di durata dell'Unione americana sono certamente aumentate dopo la grande guerra di secessione. Le aspirazioni separatiste del Sud vennero a poco a poco calmandosi. La grande maggioranza degli abitanti è convinta, che la separazione non è più che un sogno impossibile a tradurre in atto, di fronte alla grande superiorità di numero e di ricchezza degli Stati del Nord, dell'Est e dell'Ovest. Bisognerebbe che l'Ovest tutto intero si associasse al Sud, o si distaccasse a sua volta dall'Unione, ma anche questo è, per lo meno, assai remoto. Corse qualche parola di separazione in California, durante l'agitazione per la questione dei Cinesi; ma anch'essa ha troppo bisogno di quelli che le stanno dietro e dell'Atlantico, ed il bisogno non sarà scemato dal canale di Panama.

Le diverse parti dell'America del Nord sono dunque collegate da un interesse comune, che le farà vivere ancora per molto tempo insieme, malgrado certe diversità di temperamento. A questa ragione degli interessi vuol essere aggiunta quella dell'orgoglio nazionale. Gli Americani sono fieri di far parte d'una grande nazione, colla quale il mondo deve contare, ed a questo sentimento sacrificarono molti diritti degli Stati, mentre per esso aspirano ad estendersi su tutta l'America, almeno fino al canale di Panama].

PARTE TERZA

INTRODUZIONE

Lo stato sociale democratico degli Americani fu il portato naturale di leggi determinate, di speciali costumi politici. Questo medesimo stato sociale fece nascere, inoltre, fra di loro una serie d'ideali e d'opinioni sconosciute alle vecchie società aristocratiche d'Europa; distrusse o modificò gli antichi rapporti, costituendone di nuovi, mutando l'aspetto d'una società civile, non meno che quello del mondo politico.

Dalla prima di queste due idee trassi argomento per l'opera da me pubblicata sulla Democrazia Americana; la seconda costituisce il soggetto della presente. Così queste due parti del mio lavoro vengono a formare un tutto unico, completandosi a vicenda.

Debbo anzitutto far cauto il lettore contro un errore eventuale, che riuscirebbe a tutto mio danno; e cioè che egli non abbia a concludere, vedendomi attribuire tanti e sì diversi effetti alla civile eguaglianza, che io la consideri come la ragione sola di quanto accade a' dì nostri, locchè sarebbe un suppormi di troppo corte vedute.

V'ha oggi tutta una serie d'opinioni, d'ideali, d'istinti, l'origine dei quali sta infatti estranea, talora forse contraria a quella dell'eguaglianza civile; ond'io prendendo ad esempio gli Stati Uniti, potrei facilmente provare che la configurazione naturale del paese, l'origine dei suoi abitanti, la religione dei primi coloni, la loro coltura, le anteriori abitudini, ebbero ed hanno tuttora, indipendentemente dalla democrazia, una influenza grandissima sul loro modo di pensare e di sentire.

Due cause diverse, ma altrettanto distinte dal fatto della civile eguaglianza, servirebbero a fornire la spiegazione di quasi tutto ciò che accade in Europa.

Pur riconoscendo la sussistenza di queste cause diverse e la loro influenza, non imprendo a parlarne, poichè mio intento non è dimostrare le ragioni degli ideali nostri, di tutte le nostre opinioni; volli solo far conoscere come e quelli e queste dal fatto dell'eguaglianza civile sieno stati modificati.

Desterà fors'anco le meraviglie come, pur essendo mia ferma convinzione che la rivoluzione democratica, di cui ci troviamo testimonii, sia un fatto necessario, contro il quale non sarebbe nè desiderabile nè prudente lottare, abbia parecchie volte in quest'opera indirizzato severe parole alle società democratiche che da codesta rivoluzione ebbero nascimento.

Risponderò solamente, che volli essere schietto verso la democrazia, appunto perchè non le sono avversario: gli uomini non accettano dai nemici nemmeno la verità, e gli amici spesso la tacciono; per questo io l'ho voluta dire.

Ho ancora pensato che molti s'accingeranno ad esporre i vantaggi che l'eguaglianza civile offre agli uomini, ma che ben pochi avranno il coraggio d'avvertirne da lunge i pericoli; e fu pertanto a questi pericoli che ho diretti i miei sguardi, e nella persuasione di scorgerli chiaramente, non volli commettere la viltà di tacerli.

Voglio sperare che anche in questa seconda mia opera si ritroverà la imparzialità, che venne attribuita alla prima; fra le opinioni contraddittorie che ci dividono, cercai di far tacere nell'animo mio la simpatia o l'avversione che taluna d'esse m'inspira.

M'accusi pure francamente il lettore che trovasse in questo mio libro una sola frase la quale abbia per iscopo l'adulazione d'uno dei grandi partiti che hanno sconvolto il nostro paese, o delle piccole fazioni che ancora al dì d'oggi lo commuovono e lo snervano.

Immensamente esteso è il mio argomento, giacchè comprende la maggior parte dei sentimenti e delle idee che sorgono dal nuovo stato sociale dell'umanità.

Un così importante soggetto eccede senza dubbio le mie forze, nè, per vero, sono interamente soddisfatto dell'opera mia: tuttavia, se non seppi raggiungere il mio scopo, mi rendano i lettori almeno questa giustizia, che m'accinsi all'impresa e v'attesi, animato da quello spirito che poteva rendermi degno d'una buona riuscita.

LIBRO PRIMO

Influenza della Democrazia sul movimento intellettuale negli Stati Uniti.

CAPITOLO I.

DEL METODO FILOSOFICO DEGLI AMERICANI.

Credo non v'abbia paese nel mondo incivilito che meno degli Stati Uniti s'occupi di filosofia.

Gli Americani non hanno una scuola filosofica propria, e ben poco si occupano di quelle che dividono l'Europa; forse appena ne conoscono i nomi.

Ciò malgrado, è facile riconoscere come quasi tutti gli abitanti degli Stati Uniti informino lo spirito agli stessi principii, tengano le identiche regole di condotta; ciò che equivale a dire che hanno un comune metodo filosofico, senza che si siano mai dati la pena di definirne i precetti.

Sottrarsi allo spirito sistematico, alla schiavitù delle abitudini, alle massime di famiglia, alle idee di casta e fino ad un certo punto ai pregiudizi di nazione; considerare la tradizione come un insegnamento, i fatti presenti come un utile studio per operare diversamente e meglio; ricercare in sè e per sè la ragione delle cose, mirare all'effetto senza lasciarsi troppo incatenare dai mezzi, badare alla sostanza più che alla forma; sono questi i caratteri principali di quello che io chiamerei metodo filosofico degli Americani.

Che se volessi andar più oltre e ricercare fra codesti tratti caratteristici il più saliente, e quello che quasi tutti li riassume, troverei che in quasi tutte le operazioni intellettuali l'Americano non usa che del proprio raziocinio.

L'America pertanto è uno dei paesi ove meno si studiano e più davvicino si seguono i precetti di Cartesio; nè ciò deve sorprendere.

Gli Americani non leggono le opere di Cartesio, perchè il loro stato

sociale li allontana dagli studi speculativi; ma seguono d'altro canto le sue massime, perchè lo stesso loro stato sociale naturalmente li predispone ad adottarle.

Il legame che unisce le generazioni tra loro, si allenta o si spezza nel moto continuo onde sono animate le società democratiche, e facilmente ognuno perde la traccia delle idee dei suoi maggiori, o per lo meno non se ne occupa.

Gli uomini che vivono in codesta società, nemmeno potrebbero informare il loro modo di vedere alle opinioni della casta cui appartengono; poichè non v'hanno, quasi direi, classi diverse; e quelle che pur sussistono, sono composte di elementi dotati di così poca stabilità, che l'intero ceto ben poca influenza potrebbe esercitare sui singoli suoi membri.

L'azione che l'intelligenza d'un uomo può esercitare su quella degli altri, è naturalmente assai limitata in un paese ove i cittadini, diventati quasi tutti eguali, conoscendosi davvicino, non iscorgono in alcuno tra loro una grandezza od una superiorità incontestabile; laonde si sentono continuamente ricondotti alla propria ragione, siccome alla fonte più naturale ed immediata della verità.

Manca per tal guisa non solo la fiducia in un determinato individuo, ma eziandio l'abitudine di prestar fede sulla parola a qualsiasi persona; di tale conseguenza è ragione l'uso che hanno gli Americani, di non desumere che da sè stessi le norme del loro giudizio.

E vedendo di saper trovare senza l'altrui aiuto una soluzione a tutte le piccole difficoltà che incontrano nella vita pratica, vengono facilmente a concludere che tutto si deve spiegare al mondo, e nulla sorpassa le forze della umana intelligenza.

Per tal modo, volontieri negano quanto non sanno comprendere; hanno poca fede nelle cose straordinarie, e sono avversi al sovrannaturale.

Avvezzi ad usare del proprio giudizio, amano conoscere a fondo le cose di che s'occupano, onde cercano semplificarle, allontanandone tutto che lor toglie di considerarle davvicino; ed una tale predisposizione del loro spirito li rende alieni dalle forme, le quali essi considerano siccome veli inutili e incomodi che servono soltanto a palliare la verità.

Gli Americani non hanno adunque avuto bisogno di ricercare il loro metodo filosofico sui libri, ma l'hanno trovato in sè stessi; vorrei dire, precisamente come accade in Europa.

Per vero, codesto identico metodo non si fondò nè si diffuse in Europa che coll'eguagliarsi delle condizioni.

Se prendiamo ad esame per poco lo svolgimento storico di questo fatto, ravvisiamo come nel secolo decimosesto i riformatori sottoponessero alla

ragione soltanto qualche dogma dell'antica fede, pur sottraendo alla discussione tutti gli altri; come nel decimosettimo Bacone nelle scienze naturali, Cartesio nella filosofia propriamente detta, togliessero di mezzo le formule fino allora universalmente accolte, distruggessero l'impero delle tradizioni, annullassero l'autorità de' maestri; e finalmente come filosofi del secolo decimottavo, rendendo universale il principio, mirassero a sottoporre alla logica individuale ogni umana credenza.

Chi non riconosce che Lutero, Cartesio e Voltaire si sono serviti dello stesso metodo, e che tra loro soltanto dissentono per la minore o maggiore estensione dell'uso che pretesero se ne dovesse fare?

Donde deriva che i riformatori si sono così strettamente limitati alle idee religiose? Perchè Cartesio, non volendo usar del suo metodo che in determinate materie, sebbene l'avesse reso universalmente applicabile, ebbe a dichiarare che non bisognava giudicare secondo la propria ragione se non nella filosofia, e non già nella politica? Come accadde che nel secolo decimottavo soltanto siensi derivate da cotesto metodo applicazioni generali che Cartesio e i suoi predecessori o non avevano scoperte o non vollero scoprire? Come va finalmente che a' dì nostri questo stesso metodo è uscito all'improvviso dalle scuole, per penetrare nella società e diventare universale norma dell'intelligenza, e che dopo esser divenuto popolare in Francia, fu o palesemente adottato o segretamente seguito da tutti i popoli d'Europa?

Il metodo filosofico di cui parliamo, potè sorgere nel secolo decimosesto, integrarsi ed espandersi nel decimosettimo, ma non poteva in quei due secoli rendersi universale, chè vi si opponevano le leggi politiche, lo stato sociale, e l'abitudine stessa di veder le cose nel modo che da queste due principalissime cause viene suggerito.

Codesto metodo fu scoperto quando gli uomini incominciarono a considerarsi siccome eguali e si ravvicinarono; e non poteva rendersi universale che quando le condizioni si fossero presso a poco livellate, e quasi eguali nel fatto fossero divenuti gli uomini tutti.

Il metodo filosofico del secolo decimottavo non è soltanto francese ma ancora democratico; ciò che ci spiega la facilità onde venne generalmente ammesso, e mutava faccia all'Europa. I Francesi hanno portato codesta rivoluzione nelle idee del mondo intero, non già per aver mutate le vecchie credenze o modificati gli antichi costumi, ma perchè per primi divulgarono e misero in luce un metodo filosofico, col quale facilmente le cose vecchie potevano avversarsi, ed era agevole aprire la strada a tutte le nuove.

Che se pertanto mi si domandi perchè a' dì nostri codesto metodo sia più rigorosamente seguito e più spesso applicato tra i Francesi, di quello che tra gli Americani, i quali tuttavia godono da tanto tempo d'una eguaglianza

civile così completa, risponderò, dipendere questo fatto in gran parte da due speciali circostanze, che è d'uopo far conoscere.

Non si deve mai dimenticare che le società americane sorsero dalla religione; che perciò negli Stati Uniti la religione s'identifica con lo spirito di nazionalità e col sentimento di patria, ciò che le attribuisce una particolare potenza.

A questa importantissima ragione s'aggiunga quella non meno grave, che in America la religione si è per così dire imposta i proprii confini, l'ordine religioso essendo assolutamente distinto dall'ordine politico; per modo che si poterono facilmente mutare le vecchie leggi, senza distruggere le antiche credenze.

Il cristianesimo conservò pertanto un grande impero sullo spirito degli Americani, e ciò che devesi soprattutto notare, non fu considerato già come sistema filosofico che s'adotti dopo essersene convinti, ma come una religione cui si crede senza discuterla.

Le sètte cristiane negli Stati Uniti sono moltissime e vanno continuamente modificandosi, ma il cristianesimo per sè stesso è un fatto positivo e necessario, che non ha d'uopo d'essere attaccato nè difeso.

Ammessi senza esame i principali dogmi della religione cristiana, gli Americani debbono necessariamente accogliere nel modo stesso moltissime morali verità che ne derivano o sono ad essa correlative; onde l'analisi individuale viene ristretta, essendo ad essa sottratto l'esame di molte tra le più importanti opinioni umane.

La seconda circostanza di cui feci menzione, è la seguente.

Gli Americani godono d'uno stato sociale e d'una costituzione democratica, ma non hanno avuto una rivoluzione in questo senso: presso a poco, tali sono quali arrivarono sul suolo che occupano, ed è questo fatto degnissimo di considerazione.

Per vero, ogni rivoluzione porta una scossa alle antiche credenze, scemando loro autorità, confondendo le idee; onde più o meno apporta l'effetto di abbandonare le menti al loro particolare giudizio, aprendo al loro esame uno spazio vuoto e quasi illimitato.

Anche eguagliate le condizioni sociali, in seguito a lunghe lotte tra le varie classi che costituivano un giorno le vecchie società, il cuore umano resta tuttavia per qualche tempo in preda ai sentimenti d'invidia, d'odio, di sprezzo verso gli altri, d'orgoglio e d'esagerata fidanza nelle proprie forze. Questo fatto, indipendentemente dall'eguaglianza, è ragione possente di divisione tra gli uomini, di sfiducia nel reciproco giudizio, onde ognuno si rimette al proprio discernimento.

Ognuno vuol bastare a sè stesso e si fa vanto d'avere opinioni sue

proprie; onde tra gli uomini altra comunanza non v'ha, che quella dell'interesse, tolta di mezzo quella delle idee, ridotte le umane opinioni quasi allo stato di pulviscolo incessantemente agitato per ogni dove, senza che vi abbia un punto ove si possa riunire e fissare.

Per tal maniera la libertà di pensiero, portato dell'eguaglianza, non è giammai sì grande, nè mai sembra così eccessiva, quanto nel momento in cui l'eguaglianza stessa viene a fondarsi, e durante il penoso lavorio che la istituisce. Conviene pertanto accuratamente distinguere la libertà intellettuale, che deriva dall'eguaglianza civile, dall'anarchia, che è portato della rivoluzione; ed è necessario considerare partitamente questi due estremi, per non concepire esagerate speranze o vani timori per l'avvenire.

Sono convinto che gli uomini i quali costituiranno le future società, useranno bene spesso del loro individuale raziocinio; ma sono ben lungi dal credere che n'abbiano ad abusare.

Ciò è correlativo ad una causa più generalmente applicabile a tutti i paesi democratici, e che presto o tardi deve trattenere entro determinati limiti, talvolta anzi ristretti, la individuale libertà di pensiero.

Quale codesta causa si sia, dirò nel seguente capitolo.

CAPITOLO II.

FONTE PRINCIPALE DELLE CREDENZE PRESSO I POPOLI DEMOCRATICI.

A seconda dei tempi, più o meno numerose sono le credenze dogmatiche; in varii modi possono sorgere, possono anche cangiare materia e forma: ciò che non può mai accadere si è che esse non siano, vale a dire che non sussistano opinioni dall'uomo accolte per la sola fede e senza discussione. Se ognuno intendesse a formarsi opinioni sue proprie di per sè, ed a ricercare isolatamente la verità con mezzi tutti suoi, non sarebbe mai probabile che molti uomini avessero ad accordarsi sovra alcuna credenza.

Ora è facile comprendere come non possa darsi società durevole senza simiglianza di credenze, o piuttosto come a tal modo non possa sussistere; imperocchè senza comuni idee non v'ha comune azione, e senza comune azione possono sussistere uomini isolati bensì, ma non in istato sociale. Perchè vi sia società, e a maggior diritto perchè abbia a prosperare, conviene adunque che le menti dei singoli componenti sieno in cotal guisa tra loro collegate da certe idee fondamentali ed uniformi; ciò che non potrebbe darsi, se

ciascuno non riferisca alla stessa fonte qualcuna almeno delle proprie idee, e non consenta ad accoglierne un certo numero *a priori.*

Se pertanto io prenda a considerare l'uomo di per sè, sono tratto a riconoscere che le credenze dogmatiche non gli sono meno indispensabili per viver solo, quanto per godere dello stato sociale.

Se l'uomo dovesse provare a sè stesso tutte le verità di che quotidianamente si serve, non ne verrebbe certo a capo, ma si esaurirebbe in preliminari dimostrazioni senza andar più oltre; laonde non avendo nè il tempo, per la breve durata della vita, nè la possibilità di ciò fare, per la limitazione della sua intelligenza, è costretto a tenere per certi, fatti ed opinioni cui non ebbe nè agio, nè possibilità di verificare da per sè stesso, ma che individui di lui più abili hanno saputo trovare, e sono generalmente ammessi.

Su codesta prima base, l'uomo eleva l'edificio delle proprie idee; nè in siffatto modo procede volontario, ma costrettovi dalla inflessibile legge della sua propria natura.

Non v'hanno al mondo filosofi, per quanto profondi, i quali non credano infinite cose sull'altrui fede, e non facciano ben più ipotesi, di quello stabiliscano fatti.

Ciò non soltanto è necessario, ma ancora desiderabile. Chi volesse tutto esaminare da sè, potrebbe consacrare ben poco tempo allo studio d'ogni singola cosa, e questo lavoro manterrebbe il suo spirito in una continua agitazione, togliendogli di poter andare a fondo della verità, di fissare sicuramente la certezza: indipendente e debole ad un tempo, la sua intelligenza. Conviene adunque scegliere tra le varie umane opinioni, ed accettare senza discussione molte credenze, per poter meglio rendersi ragione delle poche che si riserbano al proprio esame.

Vero è che l'uomo accogliendo sulla parola un'altrui opinione, rende schiavo il suo spirito; ma è codesta una salutare servitù, che impara a ben usare della libertà.

Nel mondo morale ed intellettuale è adunque sempre necessaria una autorità, la quale avrà bensì un posto variabile, ma sussisterà sempre; onde la individuale indipendenza potrà essere più o meno grande, mai però illimitata. Per siffatta guisa, non è ora questione se sussista o meno una intellettuale autorità nei secoli democratici; bensì dove essa si trovi e quanta sia la sua estensione.

Nel precedente capitolo ho dimostrato come la civile eguaglianza induca negli uomini quasi un'istintiva incredulità pel sovrannaturale, ed un'altissima stima, spesso esagerata, dell'umano raziocinio.

Difficilmente pertanto, chi vive in codesti tempi d'eguaglianza, è indotto a collocare l'autorità intellettuale, cui è pur forza sottomettersi, all'infuori

od al disopra dell'umanità; ma ricercherà piuttosto il vero nella sua propria intelligenza, o in quella del proprio simile. Ciò basterebbe a provare non solo come in codesti secoli non potrebbe fondarsi una nuova religione, ma ancora come ogni tentativo di ciò fare, oltre che essere empio, sarebbe ridicolo e contrario a ragione. È per tal modo facile prevedere che i popoli democratici non così agevolmente presteranno fede alle missioni divine; che si rideranno volentieri dei nuovi profeti, e che intenderanno a trovare nelle umane facoltà e non al di sopra di esse, la principale norma delle loro credenze.

Anche nella diseguaglianza delle condizioni, non mancano tra la folla ignorante e rozza, uomini illuminati, sapientissimi e potentissimi; onde chi vive in tempi aristocratici è naturalmente spinto a prender per guida delle proprie opinioni la superiore intelligenza d'un uomo o d'una classe, nel mentre si sente poco disposto a credere nell'infallibilità della massa.

Il contrario avviene quando regna eguaglianza.

Man mano che i cittadini diventano eguali e più si assomigliano, scema in ciascuno la tendenza a credere ciecamente ad un uomo o ad una casta; aumenta invece quella di prestar fede alla massa, onde l'opinione di questa va sempre più generalizzandosi.

L'opinione prevalente, è non soltanto la guida della ragione individuale per i popoli democratici, ma dispiega appo di essi maggior potenza che presso qualsiasi altro popolo; poichè, anche mancando la fiducia reciproca negli individui a causa della loro eguaglianza, questa induce una quasi illimitata confidenza nel giudizio del pubblico. Non dovrebbe invero sembrar inverosimile che, a parità di cognizioni, la verità abbia a trovarsi colla maggioranza.

Nel paragone individuale che fa di sè stesso coi suoi simili, l'uomo sente con orgoglio, nei paesi democratici, la propria eguaglianza con qualsiasi altro; ma si riconosce d'altronde ben debole ed insignificante, di fronte alla intera massa cui si pone a confronto.

Codesta stessa eguaglianza che lo fa indipendente dagli individui, lo abbandona isolato e senza difesa alla maggioranza.

Il pubblico presso i popoli democratici gode adunque d'una singolare potenza, sconosciuta affatto alle nazioni aristocratiche; le sue opinioni non sono frutto della persuasione, ma vengono come imposte ed instillate nelle menti, quasi in virtù dell'immensa pressione che lo spirito comune esercita sulle singole intelligenze.

Negli Stati Uniti la maggioranza fornisce all'individuo tutta una serie d'opinioni, liberandolo quasi dal dovere di crearsene di proprie; onde gran numero di teorie filosofiche, morali e politiche viene da ciascuno adottato senza esame, sulla pubblica fede.

Chi consideri la cosa davvicino può andar convinto, che la religione stessa vi regna meno come dottrina rivelata, di quello che come opinione comune.

Tali sono le leggi politiche degli Americani, che sulla società regna sovrana la maggioranza; dal che viene di molto accresciuta anche la naturale sua influenza sulle intelligenze, poichè è proprio dell'umana natura riconoscere la superiorità di ciò che l'opprime.

Codesta onnipotenza politica della maggioranza negli Stati Uniti, viene ad accrescere in fatto l'influenza che la pubblica opinione eserciterebbe senza di essa sul giudizio individuale; ma ciò non equivale ad esserne il movente: è nella eguaglianza stessa che deve ricercarsi la fonte di quella influenza, non già nelle istituzioni più o meno democratiche, che uomini tra loro eguali possono stabilire. È a ritenersi che l'impero morale della maggioranza sia meno assoluto presso un popolo democratico retto a monarchia, di quello che in seno ad una democrazia pura e semplice; ma sarà pur sempre assoluto, e quali si siano le leggi che reggono gli uomini in tempi d'eguaglianza civile, può sempre prevedersi che la fede nella pubblica opinione sarà quasi una religione, della quale la maggioranza è il profeta.

Per tal guisa l'autorità morale potrà variare, mai menomarsi; lungi dal credere che essa abbia a scomparire, io ritengo possa diventare troppo grande e ne segua quindi ch'essa venga a ridurre a troppo più ristretti limiti l'azione della ragione individuale, di quello che si confaccia alla grandezza e alla felicità dell'umana specie. Scorgo nell'eguaglianza due tendenze: l'una che avvierebbe l'uomo verso nuovi ideali, l'altra che lo indurrebbe a non più usare del proprio raziocinio; e m'avveggo che sotto l'impero di determinate leggi, la democrazia varrebbe a distruggere quella libertà intellettuale che lo stato sociale democratico sembra favorire, per guisa tale che dopo aver superato tutti gli ostacoli un giorno eretti da uomini e caste, lo spirito umano verrebbe a ricadere più strettamente avvinto alle volontà prepotenti delle maggioranze.

Se al posto delle diverse potenze che già impedirono o ritardarono lo sviluppo della ragione individuale, i popoli democratici avessero sostituito l'assoluto potere d'una maggioranza, il male avrebbe certo soltanto cangiato carattere, e gli uomini non avrebbero trovato il mezzo di vivere indipendenti; avrebbero forse discoperta, ciò che è ben difficile, una nuova forma di schiavitù. V'ha in tutto questo, non mi stancherò di ripeterlo, di che fare profondamente riflettere quanti considerano come cosa sacra la libertà del pensiero, ed odiano non solo il despota ma anche il dispotismo. Per parte mia, ben poco m'importerebbe conoscere qual si fosse quel potere che avesse ad aggravarmisi sul capo ed opprimermi; nè mi sentirei più disposto a piegare il collo sotto il giogo, per la sola ragione che un milione di braccia me lo avessero ad imporre.

CAPITOLO III.

ATTITUDINE E TENDENZA DEGLI AMERICANI PER LE IDEE GENERALI.

La Divinità non pensa per certo al genere umano in generale: essa deve in un solo istante aver l'idea di tutti i singoli individui onde l'umana specie si compone, tanto separati gli uni dagli altri, quanto nei rapporti che li ravvicinano, e nelle differenze che li distinguono.

La Divinità non ha quindi bisogno d'idee generali; vale a dire non sente mai la necessità di ridurre un certo numero d'obbietti analoghi sotto un solo rapporto, nell'intento di poterne con maggiore facilità apprezzare l'idea.

Non così avviene per l'uomo. Se la mente umana imprendesse ad esaminare e giudicare partitamente tutti i casi particolari che essa intuisce, le sue potenze intellettuali, perdute nell'infinità dei dettagli, verrebbero meno; onde in codesto estremo l'uomo s'appiglia ad un procedimento imperfetto ma necessario, che nel tempo stesso aiuta l'umana debolezza e ne è prova.

In forza di un tal procedimento l'uomo, dopo aver considerato superficialmente un certo numero d'obbietti, e riconosciuto che per qualche rapporto si rassomigliano, attribuisce ad essi una comune denominazione, li mette da parte e prosegue nella sua via.

Le idee generali non istanno già a provare la potenza dell'intelligenza umana, bensì la sua limitazione, poichè non v'hanno in natura enti perfettamente simili, nè fatti identici; nè regole indistintamente e contemporaneamente a più obbietti nello stesso modo applicabili.

Le idee generali mirabilmente contribuiscono a far sì che la mente umana possa ad un tempo fissare il proprio giudizio sovra un gran numero d'obbietti; ma, d'altro canto, non possono fornire ad essa che incomplete nozioni, facendole così perdere in esattezza quanto guadagna in estensione.

Le società acquistano continuamente, col volgere del tempo, nozioni prima ignorate; ogni giorno, quasi a loro insaputa, discoprono nuove verità; quanto è maggiore il numero delle verità di cui si va impadronendo, tanto più troviamo l'uomo naturalmente disposto a concepire idee generali.

Non potrebbesi invero fissare ad un tempo l'attenzione sovra tutta una serie di fatti speciali, senza ravvisare l'intimo legame che li collega: così più individui danno l'idea della specie, più specie inducono necessariamente l'idea del genere. L'abitudine e la tendenza alle idee generali saranno adunque tanto più spiccate presso un popolo, quanto sarà più antica ed estesa la sua coltura.

Ma v'hanno ancora ulteriori ragioni che spingono e distolgono gli uomini dal generalizzare le idee.

Gli Americani usano ben più sovente che gli Inglesi delle idee generali, ed assai più le prediligono; ciò che a prima giunta sembra assai strano, considerato che questi due popoli hanno comune origine, che furono per secoli retti dalle stesse leggi, che tra di loro, ancora a' dì nostri, passa una certa comunanza d'opinioni e di costumi. Ed il contrasto si fa ancor più vivo se si rifletta all'Europa, e si mettano a paragone tra loro i due popoli più colti che l'abitano.

Sembra infatti che gli Inglesi non si tolgano che loro malgrado ed a stento all'esame di fatti speciali per risalirne alle cause, e che siano tratti contro voglia all'induzione; mentre tra noi la tendenza alle idee generali pare divenuta quasi sfrenata passione, cui si debba ad ogni costo soddisfare. Ogni giorno sento parlare della scoperta d'una nuova legge generale ed eterna; e non v'ha mediocre scrittore cui basti per suo primo saggio dimostrare verità applicabili ad un grande Stato, e che non resti scontento di sè medesimo se non ebbe a prendere a tema delle sue trattazioni l'intera umanità.

Una tale discordanza fra due popoli così colti mi stupisce.

Se penso a quanto avviene in Inghilterra da un mezzo secolo, credo poter affermare che la tendenza alle idee generali si sviluppa man mano che vi si va indebolendo l'antica costituzione.

Il grado di coltura pertanto non basta da solo ad ispiegare la tendenza o l'avversione dello spirito umano per le idee generali.

Una grande e costante disuguaglianza di condizioni apporta tale dissimiglianza tra gli uomini, da far credere a tante diverse umanità, quante sono le classi in che il popolo si divide; nè mai in tal caso simultaneamente si mostra più d'una di esse, di modo che, perduto di vista l'universale legame che tutte le riunisce nel seno del genere umano, si ravvisano soltanto determinati individui, mai l'uomo.

Coloro che vivono in codeste società aristocratiche, non possono concepire, adunque, molte idee generali rispetto a sè stessi, e ciò basta ad ispirar loro una diffidenza per esse, ed un'avversione abituale.

L'uomo che vive in uno Stato democratico, avvezzo invece a vedersi d'attorno esseri che gli sono press'a poco eguali, non può rivolgere il pensiero ad una parte qualunque dell'umana specie, senza che la sua idea si aggrandisca ed estenda fino ad abbracciare l'intera umanità. Così gli appaiono applicabili a ciascuno dei suoi concittadini e dei suoi simili tutte quelle verità che egli applica a sè stesso, ed avendo contratta l'abitudine delle idee generali, nei suoi speciali studi e in ciò che maggiormente l'interessa, la

riferisce ad ogni altra cosa; per modo che il bisogno di scoprire in ogni serie di fatti le regole costanti, di racchiudere la moltiplicità degli obbietti sotto una stessa forma, di spiegare un complesso di fatti con un'unica causa, diviene una passione ardente e talora cieca dello spirito umano.

Nulla vale meglio a dimostrare la verità di ciò che ho finora affermato, quanto le idee dell'antichità relativamente agli schiavi.

Le menti più profonde e più vaste dell'antica Roma e della Grecia non ebbero mai l'intuizione dell'idea così generale, ma pur così semplice, della umana eguaglianza e del diritto connaturale dell'uomo alla libertà: anzi intesero a provare essere cosa naturale e duratura la schiavitù. E, cosa ancor più degna di riflessione, chiaro ci appare come anche quelli stessi fra gli antichi, che stati erano schiavi prima di esser liberi, molti dei quali ci tramandarono non ispregievoli scritti, intendessero a quello stesso modo la schiavitù.

Tutti i grandi scrittori dell'antichità facevano parte dell'aristocrazia dei liberi, o per lo meno vedevano sussistere codesta aristocrazia senza contestazioni; il loro spirito, dopo essersi esteso sotto tanti altri aspetti, si arrestava dunque a quel punto, e bisognava che Gesù Cristo venisse a far comprendere che tutti i componenti l'umana famiglia erano, per natura loro, simili ed eguali.

Nei secoli dell'eguaglianza, tutti gli uomini sono l'uno dall'altro indipendenti, isolati e liberi; nessuno tra loro colla sua volontà dirige la moltitudine, e l'umanità sembra quasi progredire da sola; ma per ispiegarci gli avvenimenti, dobbiamo in tal caso ricercarne quelle universali ragioni, le quali su tutti influiscono allo stesso modo, ponendo tutti sullo stesso cammino; onde siamo di bel nuovo condotti all'intuizione d'idee generali ed a contrarne l'abitudine.

Ho di già dimostrato come l'eguaglianza spinga ognuno singolarmente alla ricerca della verità. Ora è facile riconoscere come un tale sistema faccia propendere l'umano spirito verso le idee generali. Se, messe da parte le tradizioni di casta e di famiglia, fatta astrazione dall'esempio, tento scoprire colle sole forze del mio raziocinio la via da tenere, sono tratto a dedurre le ragioni delle mie opinioni dalla natura stessa dell'uomo, locchè mi conduce, quasi a mia insaputa, verso una serie di nozioni generali.

Tutto ciò serve a spiegare come gli Inglesi mostrino di gran lunga minore attitudine e tendenza per la generalizzazione delle idee in confronto degli Americani, che pur da loro ebbero origine, e specialmente in confronto dei Francesi loro vicini; ed ancora come gli Inglesi del nostro tempo diano a divedere per siffatte idee maggiore propensione che i loro antenati.

Gli Inglesi godono da lungo tempo di un alto grado di coltura ed hanno uno spiccato carattere aristocratico; la loro civiltà li ha continuamente

guidati verso le idee generali, le loro abitudini aristocratiche li hanno trattenuti nelle idee particolari; donde codesta filosofia ad un tempo timida ed audace, universale e limitata, che fino a' dì nostri ha predominato in Inghilterra, e ancora contribuisce a mantenere l'immobilità in tante menti.

Oltre alle cause finora accennate, altre ancora ne sussistono meno apparenti, non meno efficaci, che servono a produrre nei popoli democratici la propensione e spesso la passione per le idee generali.

Conviene però fare una distinzione fra codeste idee.

Alcune di esse sono il risultato d'un lento lavorio particolareggiato e coscienzioso della intelligenza, e queste allargano la cerchia delle umane cognizioni; altre sorgono ad un tratto da un passeggero sforzo della mente, e non valgono a dare che nozioni assai superficiali ed incerte.

Gli uomini che vivono nell'eguaglianza hanno molta curiosità, e poco agio a pensare; la loro vita è sì pratica, complicata, multiforme ed attiva, che ben poco tempo loro resta da dedicare alla riflessione. Gli uomini nelle democrazie sono quindi tratti a prediligere le idee generali perchè li dispensano dallo studio dei casi speciali; perchè, se così m'è lecito esprimermi, contengono molte cose sotto piccolo volume, e in breve tempo danno un notevole risultato. Pertanto se, in seguito ad un esame breve e superficiale, credono scorgere tra determinati obbietti un comune rapporto, non persistono nelle indagini, e senza badare partitamente per quali estremi codesti obbietti si rassomiglino e differiscano, s'affrettano ad ordinarli sotto la stessa formula, affine di poter progredire.

È caratteristica dei tempi democratici la propensione per i facili successi, per i passeggeri e presenti vantaggi, così nei procedimenti morali come in ogni altro: gli uomini per la maggior parte, sotto il regime dell'uguaglianza, nutrono ambizioni ad un tempo vivaci e deboli, giacchè vogliono i grandi risultati, alieni dall'usare l'energia d'uno sforzo corrispondente. Siffatte tendenze contrarie li fanno proclivi alla ricerca delle idee generali, a mezzo delle quali credono possibile trattare vasti argomenti con poca fatica, ed attirarsi la pubblica attenzione senza difficoltà.

Non so se abbiano torto così pensando; imperocchè coloro che leggono le loro opere, avversano la profondità del pensiero a cui da soli intendono arrivare, e ricercano per solito nei lavori dello spirito facili ricreazioni ed istruzione senza studio.

Se da un canto le nazioni aristocratiche non fanno sufficiente uso delle idee generali, che anzi spesso sconsideratamente dispregiano, accade invece che i popoli democratici abbiano spesso ad abusarne e a prediligerle oltre misura.

CAPITOLO IV.

PERCHÈ GLI AMERICANI NON ABBIANO MAI AVUTO PER LE IDEE GENERALI POLITICHE, COSÌ DECISA PROPENSIONE COME I FRANCESI.

Ebbi già per lo addietro ad accennare, come gli Americani dimostrino meno spiccata tendenza per le idee generali, di quello che i Francesi: un tale fatto sussiste principalmente per le idee generali relative alla politica.

Sebbene gli Americani inspirino la loro legislazione a ben maggior numero di concetti generali di quello che gli Inglesi, e si preoccupino assai più di questi ultimi nel conformare alla teoria la pratica della vita; pur tuttavia giammai si videro negli Stati Uniti corpi politici così propensi alle idee generali quanto lo furono presso di noi l'Assemblea Costituente e la Convenzione; giammai l'intera nazione americana si appassionò per tali idee come già il popolo francese del secolo decimottavo, nè diede mai a divedere così cieca fede nella eccellenza e nella verità assoluta di qualche teoria.

Cotesta differenza tra noi e gli Americani sorge da varie cause, ma principalmente dal fatto che gli Americani formano un popolo democratico che si governò sempre da sè, e noi siamo invece un popolo democratico il quale per ben lungo tempo non ha potuto pensare che al migliore metodo di governo.

Il nostro stato sociale ci adduceva già all'intuizione di idee assai generali in fatto di governo, mentre la nostra stessa costituzione politica ci toglieva di poter raddrizzare le idee nostre sui dati dell'esperienza e di scoprirne man mano i difetti. Per gli Americani invece codesti due estremi si equilibravano e moderavano a vicenda.

Pare a prima giunta che ciò stia in contraddizione con quanto ho più sopra affermato, che cioè le nazioni americane derivino dalle agitazioni stesse della vita pratica la tendenza alle teorie; ma un ponderato esame vale a far riconoscere che nulla vi è in tutto ciò di contraddittorio.

Gli uomini, nei paesi democratici, sono così avidi delle idee generali, perchè poco tempo conceder possono al pensiero, e siffatte idee valgono a dispensarli dall'esame dei casi speciali; ciò è bensì vero, ma deve intendersi soltanto per quelle materie, le quali non formano l'obbietto abituale e necessario del loro pensiero. I commercianti, ad esempio, adotteranno a primo tratto e senza guardare tanto pel sottile, tutte le idee generali aventi per oggetto la filosofia, la politica, le scienze, le arti; ma non accoglieranno che dopo maturo esame quelle che avranno attinenza col commercio, e le ammetteranno sempre sotto riserva.

Ciò accade pure agli uomini di Stato quando trattasi d'idee generali politiche.

Quando adunque riesca in ispecial modo nocivo ai popoli democratici il cieco abuso delle idee generali, sarà ottimo tra i rimedii il far sì, che abbiano ad occuparsene praticamente ogni giorno; imperocchè dovranno allora necessariamente entrare in quelle particolarità, che varranno a far loro riconoscere i difetti della teoria.

Tale rimedio, spesso doloroso, è d'effetto sicuro.

Per tal maniera le istituzioni democratiche, che costringono quasi ogni singolo cittadino a praticamente occuparsi del governo, valgono a moderare quella eccessiva tendenza alle idee generali politiche suggerite dalla eguaglianza.

CAPITOLO V.

COME NEGLI STATI UNITI LA RELIGIONE SAPPIA TRAR PROFITTO DALLE TENDENZE DEMOCRATICHE.

In uno dei precedenti capitoli ho dimostrato come non possano gli uomini fare a meno di credenze dogmatiche, come anzi sia a desiderare che tali credenze non manchino. Aggiungo qui, che fra tutte le credenze dogmatiche, maggiormente preferibili mi sembrano quelle in materia di religione; e ciò appare evidente quando pure non si voglia por mente che agli interessi terreni.

Nessuna umana azione, per quanto speciale la si supponga, è inspirata altrimenti che dall'idea generalissima che gli uomini hanno concepito di Dio, dei suoi rapporti col genere umano, della natura dell'anima, dei loro rapporti verso i proprii simili; nè certo potrebbesi, all'infuori di codeste idee, trovare la fonte di tutte le altre.

Gli uomini hanno ben grave interesse pertanto a farsi un'esatta idea di Dio, dell'anima, dei loro doveri in genere verso il loro creatore e i proprii simili; poichè il dubbio su codesti punti essenziali lascierebbe le azioni loro in balìa del caso, e li ridurrebbe in certo modo al disordine ed alla impotenza.

È adunque codesta la materia sulla quale più giova che ognuno di noi abbia esatte idee; e sfortunatamente è ancor quella, in cui un tale cômpito più difficile riesce all'individuo lasciato a sè stesso, al solo sforzo della propria ragione.

Soltanto animi molto indipendenti dalle cure terrene, dotati di penetrazione profonda, liberi ed esercitati, valgono in lungo tempo e collo studio a farsi strada fino a queste verità così necessarie.

Ed ancor veggiamo questi stessi filosofi quasi sempre circondati dal dubbio; veggiamo ad ogni loro passo oscurarsi quella luce naturale che loro addita la via, e minacciare d'estinguersi. Così, malgrado i loro sforzi, essi non sono arrivati a scoprire che un breve numero di nozioni contraddittorie, tra le quali s'agita senza posa l'umana mente da tanti secoli, senza conquistare la verità, anzi nemmeno trovare nuovi errori. Simili studi sono assai superiori alla intelligenza media degli uomini, e quando pure la maggior parte di essi potesse dedicarvisi, certo è che non n'avrebbe il tempo; imperocchè, se idee giuste intorno alla Divinità ed all'umana natura loro sono indispensabili alla pratica quotidiana della vita, codesta istessa pratica impedisce loro di poterle acquistare.

Ciò mi sembra sussistere di per sè a tale proposito.

Tra le scienze v'hanno quelle utili a tutti e a tutti accessibili; altre soltanto adatte a ben poche persone, ed abbandonate quindi dalla maggioranza, la quale non ha bisogno che delle loro più lontane applicazioni; ma la quotidiana pratica di questa è a tutti indispensabile, sebbene lo studio ne riesca superiore alle forze della maggioranza.

Le idee generali relative alla Divinità ed all'umana natura sono pertanto quelle tra tutte che più importa sottrarre all'azione quotidiana della ragione individuale; per la quale v'ha sempre maggior utilità e minor danno nel riconoscimento di un'autorità superiore.

Primo intento e principale vantaggio d'ogni religione, quello si è di dare su ciascuna di queste fondamentali questioni una soluzione netta, precisa, intelligibile anche alla moltitudine ed assai durevole.

V'hanno religioni false ed assurde; può dirsi tuttavia che ogni religione la quale si contenga nei limiti che ho tracciati e non pretenda uscirne, come già molte hanno tentato per andare ad arrestare d'ogni lato il libero svolgimento dello spirito umano, costituisce un freno salutare all'intelligenza: e convien riconoscere come, se non salverà gli uomini nell'altra vita, riesca tuttavia utilissima alla felicità ed alla grandezza loro in questa.

Ciò è vero specialmente per gli uomini che vivono in paesi liberi.

Quando presso un popolo manca la religione, le più alte intelligenze sono dominate da uno scetticismo che finisce per paralizzare le altre. Ognuno s'abitua a non avere che nozioni vaghe e confuse su ciò che più interessa sè stesso e il proprio simile; mal si difendono, o non si curano le proprie opinioni, e mancando ad ognuno la speranza di potere da solo risolvere i più grandi problemi dell'umanità, si finisce vigliaccamente per non più pensarvi.

Un tale stato di cose non può non produrre un morale affievolimento negli animi, onde coll'indebolire le forze della volontà, prepara i cittadini a servitù; poichè non soltanto accade allora che essi si lascino togliere la libertà, ma sibbene spesso che l'abbandonino spontaneamente.

Allorchè non sussiste più alcuna autorità in materia di religione come nella politica, gli uomini restano ben presto quasi sgomenti da codesta illimitata indipendenza; la perenne ed universale instabilità d'ogni cosa li inquieta ed affatica. Sebbene tutto cangi nel mondo morale, essi intendono tuttavia che tutto si conservi stabile e fermo nell'ordine materiale, e non potendo più tornare alle antiche credenze, vanno in cerca di un padrone.

Dubito che l'uomo possa mai sopportare ad un tempo piena indipendenza religiosa ed intera libertà politica; credo anzi che se egli è senza fede, sia necessario che serva, se è libero, che creda.

Non saprei dire tuttavia se codesto immenso vantaggio delle religioni sia più sensibile presso i popoli ove regna eguaglianza di condizioni.

Dobbiamo riconoscere che l'eguaglianza, pur feconda di tanti benefici effetti, inspira agli uomini, come in seguito sarà dimostrato, istinti dannosissimi; dacchè tende ad isolarli gli uni dagli altri per indurre ciascuno di essi a non pensare che a sè stesso, ed eccita uno smisurato amore ai beni materiali.

Il maggior vantaggio delle religioni è d'animare tendenze tutt'affatto diverse; nè v'ha religione che non collochi al di sopra d'ogni gioia terrena l'ideale dell'uomo, e non elevi naturalmente il suo spirito a regioni di gran lunga superiori a quelle del senso. Nè alcuna ve n'ha, che non imponga all'uomo doveri quali si sieno verso l'umana specie o in comune con essa, e non lo sollevi così dall'egoismo. Ciò regge anche per le religioni più false e dannose.

I popoli religiosi traggono pertanto una ragione di forza di là donde ne viene debolezza ai democratici; ciò che ci porta a riconoscere quanto giovi agli uomini serbare, divenendo eguali, la propria religione.

Io non ho, per certo, nè il diritto nè la volontà d'esaminare quali sieno i mezzi sovrannaturali di cui Dio si serve per inspirare nel cuor dell'uomo una credenza religiosa; non considero presentemente le religioni che dal lato semplicemente umano, e ricerco in qual modo esse possano più facilmente conservare il loro impero nei secoli democratici nei quali stiamo per entrare.

Ebbi già a dimostrare come in tempi di civiltà e d'eguaglianza l'umana mente con difficoltà accolga credenze dogmatiche, e come non ne risenta vivo il bisogno che in materia di religione. Ciò serve ad avvertirci a prima

giunta che in codesti tempi le religioni debbonsi contenere entro ai loro proprii confini più che in ogni altro, senza tentare di oltrepassarli, perchè volendo estendere l'influenza loro al di là delle materie religiose, vanno a rischio di perderla totalmente in qualsiasi altra. Pertanto devesi tracciare il limite entro il quale intendono rinserrare l'umano spirito, per lasciarlo libero di sè in tutto che è fuori di esso.

Maometto per divina ispirazione collocò nel Corano non solo dottrine religiose, ma ancora massime politiche, leggi civili e penali, e teorie scientifiche. Il Vangelo invece non tratta che dei rapporti generali degli uomini verso Dio e i proprii simili; all'infuori di ciò nulla insegna, nè obbliga a credere. Ciò basta, senza che vi sia d'uopo di mille altri argomenti, per dimostrare come la prima di queste religioni non potrebbe a lungo sussistere in tempi civili e democratici, mentre la seconda è destinata a regnare in questi ed in ogni altro tempo.

Se proseguiamo in questa stessa ricerca, troviamo che, perchè le religioni possano, umanamente parlando, mantenersi in tempi di democrazia, è necessario si limitino alle materie religiose; ed ancora che l'influenza loro dipende dalla natura delle credenze che professano, dalle forme esterne che adottano, dai doveri che impongono.

Ciò che ho per l'addietro affermato circa il fatto che l'eguaglianza civile spinge gli uomini verso idee assai generali e vaste, deve in particolar modo intendersi ed applicarsi in materia di religione.

Uomini simili ed eguali concepiscono agevolmente l'idea d'un Dio solo che impone a ciascuno le stesse norme di vita, che accorda a ciascuno la felicità futura alle stesse condizioni. L'idea della unicità del genere umano li riporta continuamente a quello dell'unicità del Creatore; mentre invece uomini gli uni dagli altri distinti e dissimili sono indotti naturalmente a costituirsi tante divinità, quanti v'hanno popoli, caste, classi e famiglie; a tracciarsi mille vie onde arrivare alla felicità futura.

Non si può negare che il cristianesimo stesso non abbia in certo modo subita l'influenza, che lo stato sociale e politico esercita sulle credenze religiose.

Quando apparve la religione cristiana, la Provvidenza, che senza dubbio preparava il mondo ad accoglierla, aveva riunito gran parte dell'umana specie, quasi immenso armento, sotto lo scettro dei Cesari. Gli uomini che componevano siffatta moltitudine erano ben diversi gli uni dagli altri, ma tuttavia avevano quest'estremo comune, che sottostavano tutti alle medesime leggi, e ciascun d'essi era sì debole e piccolo di fronte alla grandezza del principe, da apparire tutti eguali in confronto di lui.

Conviene riconoscere che codesta particolare condizione dell'umanità

dovette predisporre gli uomini ad accogliere le generali verità del cristianesimo; ciò che serve a spiegarci la facilità e la rapidità con che ebbe a penetrare nelle menti.

La contropova si ebbe dopo la distruzione dell'Impero. Fatto, per così dire, in mille brani l'Impero romano, ogni nazione ritornò alla sua primitiva individualità. Ben presto, in ognuna di esse, le classi si suddivisero all'infinito, si determinarono le razze, e le caste divisero ogni nazione in varii popoli.

In questa universale tendenza, che pareva spingere le umane società a suddividersi in quanti più frammenti fosse possibile concepire, il cristianesimo non perdette di vista le principali idee generali che già aveva messe in luce. E nondimeno parve adattarsi, per quanto stava in esso, alle nuove tendenze che un siffatto frazionamento dell'umana specie faceva sorgere. Gli uomini continuarono ad adorare Iddio creatore e reggitore dell'universo, ma ogni popolo, ogni città e quasi direi ogni uomo, credette poter ottenere un qualche speciale privilegio e crearsi qualche particolare protettore accanto all'universale Signore. Non potendosi suddividere la Divinità, se ne moltiplicarono oltre ogni credere i suoi agenti, e l'adorazione verso gli angeli ed i santi divenne per la maggior parte dei cristiani un culto quasi idolatra, così da far temere in qualche momento non avesse la religione cristiana a ricadere nelle religioni che aveva già vinte.

A me sembra evidente che quanto più accennano a sparire le barriere che dividono le nazioni nell'umanità, i cittadini nei popoli, tanto più l'umano spirito abbia a tendere di per sè stesso verso l'idea d'un ente unico ed onnipotente reggitore d'ognuno con identica legge.

Perciò in ispecial modo nei tempi di democrazia, importantissimo riesce non lasciar confondere il culto dovuto al Creatore con l'omaggio reso ai suoi agenti secondarii.

Un'altra verità mi pare assai evidente; che cioè le religioni debbono assai meno attendere al culto esterno in tempi democratici.

Ebbi già a dimostrare, trattando del metodo filosofico degli Americani, che nulla riesce così avverso all' umano spirito in tempi d'eguaglianza, quanto l'idea di sottomettersi alle forme esteriori.

Gli uomini che vivono in codesti tempi sono intolleranti dei simboli, che loro s'appresentano, siccome artifici puerili rivolti a velare od ornare ai loro occhi verità che più naturale sarebbe mostrar loro in tutta la loro schiettezza ed evidenza; onde restano impassibili dinanzi alle cerimonie, e sono naturalmente spinti a dare ben poca importanza alle minuziosità del culto.

Chi pertanto in tempi di democrazia è chiamato a regolare le forme

esterne della religione, deve in ispecial modo badare a codesti naturali istinti dell'umana intelligenza, per non avere senza necessità a mettersi in lotta con essi.

Io sono fermamente convinto della necessità delle forme; so che valgono a fissare l'umano spirito nella contemplazione delle verità astratte, e che aiutandolo ad impadronirsene gliele fanno abbracciare con entusiasmo. Però non credo possibile una religione senza pratiche esterne, ma pure penso che nei tempi in che viviamo, oltre misura dannoso riuscirebbe moltiplicarle; che converrebbe piuttosto restringere e conservarne soltanto quanto è assolutamente necessario per la perpetuità del dogma, che è la sostanza delle religioni (1), delle quali il culto è la forma.

La religione che divenisse più minuziosa, inflessibile e riboccante di piccole regole, nel tempo stesso che fra gli uomini s'andasse estendendo la eguaglianza civile, vedrebbesi ben presto ridotta a una turba di zelanti fanatici in mezzo ad una folla d'increduli.

Mi si obbietterà, che le religioni, avendo tutte per iscopo verità generali ed eterne, non possono per siffatta guisa piegarsi alle mutevoli tendenze di ciascun secolo, senza perdere agli occhi degli uomini il carattere della certezza; ma a ciò io risponderò ancora, come debbansi accuratamente distinguere le opinioni principali di una credenza, le quali costituiscono ciò che i teologi chiamerebbero gli articoli di fede, dalle nozioni necessarie che vanno ad esse congiunte.

Le religioni, qualsiasi lo spirito particolare del tempo, debbono durare immobili per quanto riguarda le prime; ma debbono altresì ben guardarsi dal collegarsi allo stesso modo con le seconde, in secoli nei quali tutto spostandosi senza posa, lo spirito umano avvezzo a tale spettacolo di rivolgimenti, difficilmente sarebbe per tollerarne la immobilità. Nelle cose esterne e secondarie l'immobilità mi si presenta come argomento di durata soltanto quando anche la società civile sia immobile; in ogni altro caso la riterrei un pericolo.

Vedremo in seguito come fra tutte le passioni che l'eguaglianza fa sorgere e favorisce, una ve n'abbia che in modo speciale alimenta e fissa contemporaneamente nel cuore di tutti gli uomini: l'amore del benessere, che è la nota caratteristica ed indelebile dei tempi democratici.

È a ritenersi che una religione che si proponesse di distruggere questa passione fondamentale, ne resterebbe distrutta; che se intendesse strappare

(1) In tutte le religioni vi sono cerimonie inerenti alla sostanza medesima della credenza ed alle quali bisogna bene guardarsi di nulla mutare. Il che appare specialmente nel cattolicismo, dove il fondo e la forma sono talvolta così uniti, da formare un solo tutto.

assolutamente gli uomini dalla contemplazione dei beni di questo mondo, per consacrarli unicamente al pensiero di quelli dell'altro, potrebbesi prevedere che gli animi si distoglierebbero da essa, per andare a posare ben lungi, in mezzo alle sole gioie presenti e materiali.

Precipua meta delle religioni è quella di purificare, ordinare e moderare la troppo ardente ed esclusiva brama di benessere che tutti gli uomini nutrono in tempi d'eguaglianza; ma ritengo che mal s'apporrebbero se tentassero domarla interamente e distruggerla. Le religioni non giungeranno mai dunque a distogliere gli animi dall'amar le ricchezze, ma possono pur sempre persuaderli a non arricchirsi che con mezzi onesti.

Ciò mi conduce ad un'ultima considerazione, che comprende in certo modo tutte le altre.

Col crescere dell'eguaglianza tra gli uomini, di sommo interesse riesce che le religioni, pur tenendosi gelosamente lontane dall'ordinario movimento delle cose, non abbiano a contrapporsi senza necessità alle idee generalmente ammesse, agli interessi permanenti delle masse; perchè la pubblica opinione va diventando sempre la più irresistibile di tutte le potenze, e non v'ha all'infuori di essa così saldo schermo che permetta di resistere a lungo ai suoi colpi. Ciò non soltanto sussiste per un popolo democratico sommesso ad un despota, quanto per una repubblica. Nei tempi di eguaglianza i re fanno soventi obbedire, ma la sola maggioranza fa credere; ed è pertanto ad essa che bisogna mostrarsi indulgenti in tutto ciò che non è contrario alla fede.

Nella mia prima opera ho mostrato come i preti americani si tengano lontani dalle pubbliche faccende; è questo il più chiaro, ma non il solo esempio della loro riservatezza.

In America, la religione costituisce un mondo a parte, ove il prete regna, dal quale però esso guardasi bene di uscire. Entro la sua cerchia egli dirige le intelligenze; fuori, lascia gli uomini a sè stessi, abbandonandoli alla indipendenza ed alla instabilità che sono proprie della loro natura e del tempo. In nessun altro paese come negli Stati Uniti ho ravvisato il cristianesimo più scevro di forme, di pratiche, di pompe, presentare allo spirito idee più nitide, semplici e generali. Sebbene i cristiani d'America sieno divisi in una quantità di sètte, pure considerano tutti la loro religione sotto un medesimo aspetto. Ciò s'applica al cattolicismo non meno che ad ogni altra credenza.

Non v'hanno altri preti cattolici che sieno meno propensi alle piccole devozioni individuali, ai metodi straordinarii e speciali di salvarsi, nè che più degli Americani s'attengano allo spirito della legge piuttosto che alla lettera. In nessun altro luogo s'insegna più chiaramente o meglio si professa

quella dottrina della Chiesa, la quale proibisce di rendere ai santi il culto dovuto a Dio; e ciò malgrado, i cattolici d'America sono obbedientissimi e sinceramente devoti.

Un'altra osservazione è da applicarsi al clero di tutte le comunioni: i preti americani non cercano d'attirare e fissare ogni sguardo dell'uomo alla vita futura, ma abbandonano volentieri una parte del suo cuore alle cure del presente, e sembrano considerare i beni terreni come cose importanti sebbene secondarie. Essi non prendono parte direttamente all'industria, pure s'interessano e applaudiscono ai suoi progressi, e pur mostrando continuamente al fedele l'altro mondo, come il grande scopo dei suoi timori e delle sue speranze, non gli proibiscono di ricercare onestamente il benessere in questo.

Lunge dal dimostrare come queste due cose sieno distinte e contrarie, cercano piuttosto di trovare tra loro un punto di contatto, un'intima relazione.

Tutti i preti americani riconoscono l'impero morale della maggioranza e lo rispettano, non sostenendo contro di essa che lotte necessarie. Così non s'immischiano in questioni di partito, ma adottano volentieri le opinioni generali del paese e del tempo, lasciandosi andare senza opposizione a seconda della corrente dei sentimenti e delle idee che attorno ad essi trascina seco ogni cosa.

Cercando di correggere i proprii contemporanei, non se ne separano; onde l'opinione pubblica non è loro avversa, anzi li sostiene e protegge, e le credenze regnano ad un tempo e per le loro proprie forze e per quelle che ritraggono dalla maggioranza.

Per tal modo, rispettando le tendenze democratiche che non le sono contrarie, coll'appoggio anzi d'alcune tra esse, la religione può lottare con vantaggio contro lo spirito d'indipendenza individuale, che più d'ogni altro le riesce dannoso.

CAPITOLO VI.

PROGRESSI DEL CATTOLICISMO NEGLI STATI UNITI.

L'America è il paese più democratico del mondo e nell'istesso tempo quello nel quale, secondo relazioni degne di fede, la religione cattolica fa maggiori progressi.

Ciò desta a prima giunta le meraviglie.

Conviene però ben distinguere due cose: l'eguaglianza dispone gli uomini a voler giudicare da sè, ma d'altro canto fa loro prediligere l'idea di un potere sociale unico, semplice ed identico per tutti. Gli uomini che vivono in tempi democratici, sono pertanto propensi a sottrarsi a qualsiasi autorità religiosa. Ma se acconsentono a sottostare ad una simile autorità, vogliono nondimeno che sia unica ed uniforme; onde poteri religiosi che non mettano capo ad uno stesso centro, ripugnano naturalmente alla loro intelligenza, ed essi concepiscono quasi altrettanto facilmente la totale mancanza d'ogni religione che la esistenza di molte.

Oggidì, più che per lo passato, vedonsi cattolici increduli e protestanti che si fanno cattolici; così sembra affievolirsi entro sè stesso il cattolicismo, nel mentre in riguardo alle altre religioni la sua influenza s'accresce. Ma ciò si spiega.

Gli uomini dei giorni nostri sono per natura propria poco disposti a credere; ma se hanno una religione, provano in sè stessi un segreto istinto che li spinge a loro insaputa verso il cattolicismo..

Parecchie delle dottrine ed usanze della Chiesa romana li fanno stupire, ma tuttavia ne ammirano il governo e si sentono attratti dalla sua grande unità.

Se il cattolicismo arrivasse a sottrarsi agli odii politici che ha fatto nascere, non dubiterei quasi affatto che questo istesso spirito del secolo che apparisce ad esso così contrario, non gli riuscisse invece favorevole, e che non avesse a fare ad un tratto grandi conquiste.

Una delle più comuni debolezze dell'umana intelligenza, quella si è di voler conciliare contrarii principii ed acquistare la pace a spese della logica. V'ebbero e saranno sempre uomini che dopo aver sottoposto ad un'autorità qualcuna delle loro credenze religiose, vorranno sottrarne ad essa parecchie altre, e abbandoneranno dubbioso il loro spirito tra l'obbedienza e la libertà.

Ma io sono indotto a credere che il numero di costoro sarà più limitato in tempi democratici che in altri, e che i nostri nipoti non tarderanno a non dividersi più che in due parti, gli uni uscendo interamente dal cristianesimo, gli altri entrando nel seno della Chiesa romana (1).

(1) [Vedi Jannet C., *Les Etats-Unis cont.*, p. 334, cap. XVII — Spalding, *The catholic Church in the United States* — Rameau, *Le Mouvement catholique aux Etats-Unis* nel *Correspondant* 1864 — Maguire, *The Irish in America* — *Atti della propagazione della fede*].

CAPITOLO VII.

CHE COSA DISPONGA AL PANTEISMO LO SPIRITO DEI POPOLI DEMOCRATICI.

Dimostrerò in seguito come la tendenza predominante dei popoli democratici per le idee molto generali, si riscontri nella politica; ma voglio indicare sin d'ora il principale suo effetto nella filosofia.

Non potrebbesi negare che il panteismo non abbia fatto ai dì nostri grandissimi progressi; gran parte delle opere d'Europa ne portano l'impronta visibile: i Tedeschi lo introducono nella filosofia, i Francesi nella letteratura. La maggior parte delle opere di fantasia che si pubblicano in Francia, racchiude opinioni o pitture improntate alle dottrine panteistiche, o lascia intravvedere nei loro autori una specie di propensione per esse. Ciò non mi sembra derivare da caso fortuito, ma bensì da una causa durevole.

Man mano che coll'eguagliarsi delle condizioni ogni singolo uomo diventa più simile ad ogni altro, e più debole e insignificante, ci si abitua a non vedere cittadini per non parlar che di popolo, si dimentica l'individuo per non pensare che alla specie.

In simili tempi l'umano spirito si compiace d'abbracciare ad un tratto una quantità d'oggetti diversi, ed aspira continuamente a poter derivare tutta una serie di conseguenze da un'identica causa. Occupato dall'idea dell'unità, va d'ogni dove in cerca di essa, e quando crede averla trovata, si stende volentieri nel suo seno e si riposa. Non soltanto discopre nel mondo una creazione ed un creatore; questa prima distinzione di cose l'imbarazza ancora, e cerca volentieri d'ingrandire e semplificare il proprio pensiero, riunendo Dio e l'universo in un sol tutto.

Se ritrovassi un sistema filosofico, secondo il quale le cose materiali ed immateriali, visibili ed invisibili, che il mondo racchiude, non fossero più considerate che come parti diverse d'un essere immenso, il quale solo perduri nel continuo mutamento, nella incessante trasformazione di tutto che lo compone; non avrei difficoltà a concludere che sebbene distrugga l'individualità umana, anzi appunto perchè la distrugge, potrà avere secreti allettamenti per gli uomini che vivono nelle democrazie; tutte le abitudini della loro intelligenza li preparano a concepirlo e li mettono nella via d'adottarlo. Esso attira e fissa naturalmente la loro immaginazione, nutre l'orgoglio del loro spirito e ne accarezza la pigrizia.

Fra i varii sistemi onde la filosofia tenta di spiegare l'universo, il

panteismo mi sembra il più acconcio a sedurre lo spirito umano in tempi di democrazia; e contro di esso debbono riunirsi e combattere, quanti sono compresi della vera grandezza dell'umana natura.

CAPITOLO VIII.

COME L'EGUAGLIANZA INDUCA NEGLI AMERICANI L'IDEA DELL'INDEFINITA PERFETTIBILITÀ UMANA.

L'eguaglianza fa sorgere nell'umano spirito parecche idee, che senza di essa non sarebbero nate, e modifica ancora quasi tutte quelle che fin da prima aveva. Prendo ad esempio l'idea dell'umana perfettibilità, perchè è una delle principali che possa concepire l'intelligenza, e costituisce da sola una grande teoria filosofica, le conseguenze della quale tuttogiorno si ravvisano nella vita pratica.

Sebbene l'uomo abbia molti tratti di rassomiglianza con gli animali, pure ha un carattere a lui solo tutto proprio; egli solo va perfezionandosi, mentre quelli restano stazionarii. L'umana specie ha ravvisato fin dalla origine codesta differenza. L'idea della perfettibilità è dunque antica quanto il mondo; l'eguaglianza non l'ha fatta nascere, ma le attribuisce tuttavia un nuovo carattere.

Quando i cittadini sono divisi secondo la posizione, la professione, la nascita, e sono tutti costretti a seguire la via sulla quale li ha messi la sorte, ciascuno crede ravvisare a sè vicini gli estremi limiti dell'umana potenza, e non tenta più di lottare contro un destino inevitabile. Non già che i popoli aristocratici rifiutino assolutamente all'uomo la facoltà di perfezionarsi, ma non la ritengono indefinita, e concepiscono il miglioramento non il cangiamento; immaginando migliori le condizioni delle future società, non diverse: e ammettendo pure che la società abbia fatto grandi progressi, la restringono entro certi confini insuperabili.

Pertanto non credono già d'essere pervenuti al supremo bene, all'assoluta verità (qual uomo o qual popolo così insensato da immaginarlo?), ma amano ritenere d'aver quasi raggiunto quel grado di sapienza e di grandezza che può comportare la nostra imperfetta natura, e credono volentieri che tutto si trovi a posto, dal momento che tutto va loro a seconda. In questo stato di cose il legislatore pretende promulgare leggi eterne, popoli e re vogliono innalzare soltanto secolari monumenti e la presente generazione s'incarica di risparmiare alle future la cura di regolare le proprie sorti.

A seconda che spariscono le distinzioni di casta, e si ravvicinano le classi; man mano che crescendo a dismisura gli umani rapporti, usi, costumi e leggi variano, col sopravvenire di fatti nuovi, coll'estrinsecarsi di nuove verità, collo sparire delle vecchie opinioni surrogate da altre diverse; si presenta allo spirito umano l'immagine d'una perfezione ideale ed ognora fuggevole.

Ognuno vede soltanto continui ed incessanti mutamenti; qualcuno peggiora la propria condizione, ed allora troppo bene comprende come un popolo o un individuo, per quanto illuminato, non possa essere infallibile; altri la migliora, e ne conclude che l'uomo in genere è dotato della facoltà indefinita di perfezionarsi.

La mala riuscita fa riconoscere che nessuno può illudersi d'avere scoperto il bene assoluto; la buona, eccita a progredire senza posa. Per tal modo continuamente ricercando, cadendo, rialzandosi, spesso disilluso, mai scoraggiato, l'uomo tende continuamente verso quella infinita grandezza che confusamente intravvede all'estremo del lungo cammino cui l'umanità deve ancora percorrere.

Una serie meravigliosa di fatti naturalmente deriva da codesta teoria filosofica dell'umana indefinita perfettibilità, che esercita un'immensa influenza su coloro stessi, i quali non essendosi mai occupati che di fare senza pensare, sembrano ad essa informare le proprie azioni, senza nemmeno conoscerla.

Se chiedo ad un marinaio americano perchè le navi del suo paese sono costruite in modo da durar poco, egli mi risponde immantinente, che l'arte nautica fa ogni dì tali progressi che il più bel bastimento diverrebbe ben presto inutile, se durar potesse più di qualche anno.

In queste parole pronunziate a caso da un uomo rozzo circa un fatto particolare, io ravviso l'idea generale e sistematica, alla stregua della quale un gran popolo si conduce.

Le nazioni aristocratiche sono naturalmente spinte a restringere troppo i limiti dell'umana perfettibilità; le nazioni democratiche invece li allargano talora oltre misura.

CAPITOLO IX.

L'ESEMPIO DEGLI AMERICANI NON PROVA CHE LA DEMOCRAZIA SIA CONTRARIA ALLE SCIENZE, ALLA LETTERATURA ED ALLE ARTI.

Non si può disconoscere come, tra le nazioni civili dei dì nostri, poche ne siano, presso le quali le scienze abbian fatto così tenui progressi quanto negli Stati Uniti; che abbiano dato minor numero di grandi artisti, d'illustri poeti, di celebri scrittori.

Molti Europei colpiti da un tale fatto, lo hanno considerato come il risultato naturale ed inevitabile dell'eguaglianza, e pensarono che se lo stato sociale e le istituzioni democratiche avessero un giorno a prevalere su tutto il mondo, lo spirito umano verrebbe poco a poco ad oscurarsi, e gli uomini ricadrebbero nelle tenebre della barbarie.

Coloro che in tal modo ragionano confondono, io credo, parecchie idee che meritano d'essere esaminate partitamente, e frammischiano, senza volerlo, ciò che è democratico con ciò che è soltanto americano.

La religione professata dai primi emigranti, che la trasmisero ai loro discendenti, per la semplicità del suo culto, per l'austerità e quasi per la selvatichezza dei principii, nemica dei segni esterni e della pompa delle cerimonie, torna naturalmente poco favorevole alle belle arti, e non permette che a malincuore i piaceri letterarii.

Gli Americani sono un popolo antichissimo ed assai colto, che ha trovato un paese nuovo ed immenso in cui può espandersi ad arbitrio, cui ha reso fecondo senza difficoltà. Cosa senza esempio nel mondo! In America ognuno trova dunque una facilità sconosciuta altrove, di fare la propria fortuna o d'accrescerla; la cupidigia è tuttora attiva, e l'umano spirito distratto ad ogni istante dai piaceri dell'immaginazione e dai lavori dell'intelligenza, non è trascinato che a ricercare la ricchezza. Non solo v'hanno negli Stati Uniti, come in ogni altro paese, classi industriali e commercianti, ma, ciò che non si verificò giammai, ognuno s'occupa ad un tempo dell'industria e del commercio.

Pertanto io sono convinto, che se gli Americani fossero stati soli al mondo colle libertà e colla coltura acquisita dai loro padri e colle passioni loro proprie, non avrebbero tardato a lungo a riconoscere come ogni progresso nella pratica delle scienze riesca impossibile senza che se ne coltivi la teoria, e come tutte le arti si perfezionino a vicenda; e per quanto assorti nella prosecuzione della ricchezza, precipuo scopo dei loro desiderii, avrebbero

ben presto riconosciuto come convenga di quando in quando scostarsene, per poterlo meglio raggiungere.

Il gusto per i piaceri dello spirito è d'altro canto sì naturale al cuore dell'uomo civile, che presso le nazioni colte, le quali sono le meno disposte ad abbandonarvisi, si trova sempre un certo numero di cittadini che lo comprendono. Questo bisogno intellettuale, una volta sentito, sarebbe stato ben presto soddisfatto.

Ma nello stesso tempo che gli Americani erano naturalmente disposti a non chiedere alla scienza che le sole speciali applicazioni alle arti, i soli mezzi onde rendere facile la vita, la dotta e letterata Europa s'incaricava di rimontare alle fonti generali della verità, e perfezionava contemporaneamente tutto ciò che può servire ai piaceri come ai bisogni dell'uomo.

A capo delle nazioni civili del vecchio mondo, gli abitanti degli Stati Uniti ne distinguevano una specialmente, alla quale strettamente erano riuniti dalla comune origine, da analoghe abitudini. Presso codesto popolo essi vedevano celebri scienziati, abili artisti, grandi scrittori; e potevano raccogliere i tesori dell'intelligenza senza bisogno di lavorare per ammassarli.

Malgrado il frapposto oceano, non so adattarmi a separare l'America dall'Europa; io considero il popolo degli Stati Uniti come quella parte del popolo inglese che è incaricata di esplorare le foreste del Nuovo Mondo, mentre il resto della nazione, con maggiori agi e meno preoccupata delle cure materiali della vita, può consacrarsi al pensiero e sviluppare in ogni senso l'umana potenzialità.

La posizione degli Americani è adunque tutt'affatto eccezionale, e può ritenersi che nessun altro popolo democratico potrà ritrovarvisi. L'origine loro tutta puritana, le loro abitudini unicamente commerciali, il paese stesso che abitano, il quale sembra distogliere la loro intelligenza dallo studio delle scienze, delle lettere, delle arti; la vicinanza dell'Europa che loro permette di fare a meno di codesti studi, senza ricadere nella barbarie; mille cause speciali, delle quali non ho potuto far conoscere che le principali, hanno portato l'effetto di assorbire nelle cure delle sole cose materiali il genio americano.

Passioni, bisogni, educazione, circostanze, tutto pare nel fatto concorrere ad attirare verso la terra il cittadino degli Stati Uniti: la religione sola, di quando in quando gli fa levare verso il cielo sguardi passeggeri e distratti.

Cessiamo pertanto dal considerare tutte le nazioni democratiche sotto l'aspetto del popolo americano, e cerchiamo di studiarle nella loro propria fisonomia.

Può concepirsi un popolo nel quale non si trovino caste, gerarchie o classi, nel quale la legge non conoscendo privilegi, divida in eguali quote le

eredità, e che nel tempo stesso sia privo d'ogni lume e di libertà. Non sarebbe questa vana ipotesi; un despota può trovare di propria utilità rendere tutti i suoi sudditi eguali, e lasciarli ignoranti per mantenerli più facilmente nella schiavitù.

Non solo un popolo democratico di tal fatta non darà a divedere alcuna attitudine o gusto per le scienze, la letteratura e le arti, ma è da credersi non sarà mai per mostrarne.

La legge sulle successioni avrà il còmpito di distruggere ad ogni nuova generazione le grandi fortune, e nessuno ne creerà ulteriormente; il povero, ignorante e privo di libertà, non nutrirà nemmeno l'idea di innalzarsi verso la ricchezza; il ricco si lascierà trascinare verso la miseria senza difendersi; nessuno avrà nè tempo, nè gusto di dedicarsi ai lavori ed alle ricreazioni dell'intelligenza, ma tutti resteranno accasciati in una stessa ignoranza, in un'identica servitù.

Quando immagino una società democratica simile, mi par di trovarmi in uno di quei luoghi bassi, oscuri e soffocati, ove i lumi portati dal di fuori non tardan molto ad affievolirsi ed estinguersi; mi pare che una subita oppressione mi prostri, mi pare di trascinarmi fra le tenebre che mi circondano, per ritrovare l'uscita che deve condurmi alla pien'aria ed alla luce. Se non che ciò non potrebbe applicarsi ad uomini già illuminati, i quali dopo aver distrutto i privilegi ereditarii che mantenevano in perpetuo la proprietà dei beni nelle mani di determinati individui o corporazioni, restino liberi.

Gli uomini illuminati, in una società democratica riconoscono facilmente che nulla li limita o li fissa, o li forza ad accontentarsi della loro presente fortuna; onde concepiscono tutti l'idea d'accrescerla, e se sono liberi tentano tutti di farlo, sebbene tutti non vi riescano allo stesso modo. La legge, è vero, non accorda più privilegi, ma ne concede natura; e le diseguaglianze naturali essendo grandissime, anche le fortune diventano diseguali dal momento in cui ciascuno usa d'ogni suo mezzo per arricchire.

La legge sulle successioni s'oppone ancora che sorgano famiglie ricche, ma non impedisce però che vi siano ricchi; essa riconduce continuamente i cittadini verso un comune livello, al quale sfuggono ad ogni istante, diventando più diseguali per beni di fortuna, quanto più sono colti e liberi.

A' di nostri è sorta una sètta celebre pel suo genio e per le sue stravaganze, che pretenderebbe concentrare ogni fortuna nelle mani d'un potere centrale incaricato in seguito di farne la distribuzione a seconda dei meriti ad ogni singolo individuo: si sarebbe per tal modo sottratti all'eguaglianza eterna e completa che sembra minacciare le società democratiche.

Un altro rimedio più semplice e meno pericoloso è quello di non accor-

dare privilegi a nessuno, di dare a tutti eguale coltura ed indipendenza, lasciando a ciascuno la cura di fissarsi il proprio posto nella società. La diseguaglianza naturale si appaleserebbe ben presto, e la ricchezza passerebbe senz'altro dalla parte dei più abili.

Le società democratiche e libere racchiuderanno dunque sempre nel seno una quantità di persone opulenti ed agiate. Questi ricchi non saranno già legati così strettamente tra loro come i componenti l'antica casta aristocratica; avranno diversi istinti e quasi mai l'agiatezza altrettanto sicura e completa; ma saranno assai più numerosi di quelli.

Questi uomini non saranno già unicamente preoccupati della vita materiale e potranno, benchè in grado diverso, dedicarsi ai lavori ed ai piaceri dello spirito, e vi si consacreranno; perchè se è vero che l'umano spirito tende per una parte verso il limitato, il materiale e l'utile, dall'altra s'eleva naturalmente verso l'infinito, l'immateriale ed il bello. I bisogni l'attaccano alla terra, ma poichè non vi è più trattenuto, si solleva da sè.

Non solo pertanto sarà più grande il novero di coloro che potranno interessarsi alle opere dello spirito, ma il gusto per le gioie intellettuali discenderà mano mano fino a coloro, che nelle società aristocratiche non sembravano avere tempo o capacità di dedicarvisi.

Quando non vi sono più ricchezze ereditarie, nè privilegi di classe e prerogative di nascita, e nessuno trae più la propria potenza all'infuori di sè stesso, chiaro apparisce che ciò che costituisce la principale differenza tra la fortuna degli uomini si è la intelligenza. Tutto che serve a fortificare, estendere od ornare la intelligenza, acquista ben presto grande valore.

L'utilità della scienza si appalesa evidentissima anche agli occhi del volgo; onde coloro stessi che non ne gustano le bellezze, ne apprezzano gli effetti e si sforzano d'acquistarla.

In tempi democratici colti e liberi, gli uomini nulla trovano che li divida o li trattenga a loro posto; essi s'elevano e s'abbassano con singolare rapidità. Tutte le classi, come assai vicine, si veggono continuamente, si mettono in relazione e si confondono ogni giorno tra loro, s'imitano, s'invidiano; ciò che suggerisce al popolo una quantità di idee, di nozioni, di desiderii che giammai avrebbe avuto, se i ceti fossero stati fissi, la società immobile.

Presso codeste nazioni, il servo non è considerato siccome estraneo alle gioie ed ai lavori del padrone, il povero a quelle del ricco; il contadino si sforza di assomigliare all'abitante delle città, la provincia alla metropoli.

Per tal guisa niuno lascia facilmente ridurre la propria attività alle sole cure materiali della vita, e anche il più umile artigiano di quando in quando spinge furtivo l'avido sguardo nel mondo superiore dell'intelligenza.

Non si legge collo stesso spirito e allo stesso modo dei popoli aristocratici,

ma la cerchia dei lettori si allarga continuamente, e finisce per racchiudere tutti i cittadini.

Dal momento in cui il popolo comincia a prendere interessamento ai lavori dello spirito, si discopre come gran mezzo d'acquistare gloria, potenza o ricchezze sia quello di rendersi superiore a qualcun altro. L'ambizione inquieta che l'eguaglianza fa sorgere, si rivolge così presto da questo lato come da ogni altro, ed il numero di coloro che coltivano le scienze diviene immenso. Una prodigiosa attività si rivela nel mondo intellettuale; ciascuno tenta aprirsi una via, e si sforza d'attirare sopra di sè gli sguardi del pubblico. Accade qualche cosa d'analogo a ciò che avviene negli Stati Uniti nella società politica: le opere vi sono spesso imperfette, ma in grandissimo numero, e sebbene i risultati degli sforzi individuali sieno per solito di poca entità, il risultato generale è sempre grandissimo.

Pertanto non può dirsi che gli uomini dei secoli democratici sieno naturalmente indifferenti alle scienze, alle lettere, alle arti; soltanto conviene riconoscere che essi le coltivano alla loro foggia e che riproducono a tal punto le qualità ed i difetti che sono loro proprii.

CAPITOLO X.

PERCHÈ GLI AMERICANI SI ATTENGANO PIUTTOSTO ALLA PRATICA CHE ALLA TEORICA DELLE SCIENZE.

Se lo stato sociale e le istituzioni democratiche non arrestano l'attività dell'umana mente, tuttavia è incontestabile che le danno uno speciale indirizzo. La loro azione, anche così limitata, è potentissima, onde mi si scuserà, io spero, se m'arresto per poco ad esaminarli.

Quando trattammo del metodo filosofico degli Americani, abbiamo fatte parecchie osservazioni, delle quali dobbiamo ora tener conto.

L'eguaglianza sviluppa in ogni uomo il desiderio di tutto giudicare da sè; gli dà in ogni cosa il gusto per tutto ciò che è materiale e reale, lo sprezzo per le tradizioni e per le forme. La dimostrazione di cotesti generali istinti è principale oggetto di questo capitolo.

Coloro che coltivano le scienze presso i popoli democratici, temono sempre di perdersi nelle utopie; diffidano dei sistemi, amano tenersi vicini ai fatti e studiarli da sè: e per nulla disposti a lasciarsi imporre dall'autorità d'alcuno fra i loro simili, non giurano giammai sulla parola del maestro,

occupati invece continuamente a rilevare il lato debole della sua dottrina. Ben debole impero hanno su loro le tradizioni scientifiche; essi non s'arrestano mai a lungo nelle sottigliezze d'una scuola e mal s'appagano di pompose parole; penetrano finchè possono nelle viscere dell'argomento di che si occupano ed amano esporre le proprie idee in lingua volgare. Le scienze hanno per tal modo un andamento più libero e sicuro, ma meno profondo.

A me pare che l'umana mente possa dividere la scienza in tre parti.

La prima contiene i principii più teorici, le nozioni più astratte, quelle la cui applicazione non è conosciuta o è molto remota; la seconda è costituita dalle verità generali che rattaccandosi tuttavia alla teoria pura, conducono direttamente alla pratica; i sistemi d'applicazione e i mezzi d'esecuzione comprendono la terza.

Ciascuna di queste diverse parti della scienza può essere partitamente coltivata, sebbene ragione ed esperienza dimostrino che nessuna di esse potrebbe a lungo prosperare, quando si separi assolutamente dalle altre due.

In America la parte meramente pratica delle scienze è sorprendentemente coltivata, e si cura eziandio la parte teorica immediatamente necessaria all'applicazione. Gli Americani danno a divedere a tal proposito uno spirito sempre deciso, libero, originale, fecondo; ma non v'ha quasi nessuno negli Stati Uniti che si consacri alla parte essenzialmente teorica ed astratta delle umane cognizioni. Gli Americani mostrano in ciò l'eccesso di una tendenza che si riscontrerà, io credo, sebbene in minor grado, presso tutti i popoli democratici.

Nulla riesce più necessario agli studii superiori, cioè alla parte elevata delle scienze, quanto la meditazione, e nulla più distoglie dalla meditazione quanto l'assetto d'una società democratica. Non si trova infatti in essa, come presso i popoli aristocratici, una classe numerosa che s'acqueti perchè si trova bene, ed un'altra che non si commuove perchè disperi di migliorare la propria condizione. Colà ciascuno s'agita; chi vuol afferrare il potere, chi conseguire la ricchezza; e in mezzo a codesto universale tumulto, in codesto cozzare di contrarii interessi, in codesto continuo procedere degli uomini verso la fortuna, ove trovare la calma necessaria alle profonde elucubrazioni dell'intelligenza? Come fissare il pensiero sovra un solo punto quando d'intorno a noi tutto si muta e siamo trascinati e sbattuti senza posa dalla corrente impetuosa che trasporta ogni cosa?

Convien bene distinguere quella certa costante agitazione che regna in seno ad una democrazia tranquilla e già costituita, dai movimenti tumultuosi e rivoluzionarii che accompagnano quasi sempre il sorgere e lo sviluppo d'una società democratica.

Una violenta rivoluzione presso un popolo assai civile non può non dare un subitaneo impulso ai sentimenti e alle idee.

Ciò è anzitutto vero per le rivoluzioni democratiche, le quali commovendo ad un tratto tutte le classi di che un popolo si compone, fanno sorgere contemporaneamente sfrenate ambizioni nel cuore d'ogni cittadino.

Se i Francesi hanno fatto ad un tratto così ammirabili progressi nelle scienze esatte nel tempo stesso in cui compivano la distruzione degli avanzi della vecchia società feudale, conviene attribuire codesta fecondità subitanea non già alla democrazia, ma alla rivoluzione senza esempio che ne accompagnava lo sviluppo.

Quanto seguiva allora, era un fatto particolare; sarebbe imprudente vedervi l'indizio d'una legge generale.

Le grandi rivoluzioni non sono già più comuni presso i popoli democratici che presso gli altri; anzi sono indotto a credere che lo siano meno; ma in seno a codeste nazioni regna un piccolo ed incomodo movimento, una specie di costante rovesciarsi d'uomini gli uni sovra gli altri, che turba e distrae lo spirito senza animarlo nè elevarlo.

Non solo coloro che vivono nelle società democratiche si dedicano difficilmente alla meditazione, ma la tengono eziandio poco in onore. Lo stato sociale e le istituzioni democratiche portano la maggior parte degli uomini ad agire costantemente; ora le abitudini di spirito che convengono all'azione, non convengono sempre al pensiero. L'uomo che opera è costretto ad accontentarsi spesso del presso a poco, perchè non arriverebbe mai a raggiungere il suo intento se intendesse a perfezionare ogni dettaglio. Conviene che si fondi costantemente sovra idee cui non ebbe tempo d'approfondire, perchè è ben più dell'opportunità dell'idea che egli si serve, di quello che gli giovi la sua rigorosa esattezza: in una parola, importa minor rischio per lui l'uso di qualche falso principio, di quello che il consumo del proprio tempo nello stabilire la verità di tutti i suoi principii. Non è già con lunghe e dotte dimostrazioni che si governa il mondo.

La vista rapida d'un fatto particolare, lo studio giornaliero delle mutevoli passioni della folla, la fortuità dell'occasione, l'abilità nell'afferrarla decidono d'ogni affare.

Pertanto nei secoli nei quali quasi tutti operano, siamo generalmente indotti ad ammettere un pregio eccessivo ai rapidi slanci, ai superficiali concepimenti dell'intelligenza; ed al contrario, a disprezzare oltremodo il lento e profondo lavorio di essa.

Codesta pubblica opinione influisce sul giudizio degli uomini che coltivano le scienze, e li persuade che possono riuscire senza meditazione o li allontana da coloro che la esigono.

V'hanno parecchi sistemi di studiare le scienze. Presso moltissimi si riscontra un gusto egoista mercantile ed industriale per le scoperte dello spirito, il quale non devesi confondere colla passione disinteressata che s'accende nel cuore di pochi. V'ha il desiderio di utilizzare le scienze, e il semplice desiderio di conoscerle.

Io non dubito punto che non sorga di tratto in tratto in qualcuno quell'amore ardente ed indefesso della verità che di se stesso s'alimenta e gode incessantemente senza poter mai essere soddisfatto. Codesto ardente, superbo, disinteressato amore del vero conduce gli uomini alle serene fonti della verità, donde s'attingono le idee prime.

Se Pascal non avesse intravvisto un qualche grande vantaggio, o anche se fosse stato mosso dal solo desiderio di gloria, io non saprei indurmi a credere che egli avrebbe potuto riunire tutte le facoltà della sua intelligenza, per meglio discovrire i più reconditi secreti del Creatore. Quando lo vedo distogliere in certo modo l'animo suo dalle cure della vita per consacrarlo tutto a codesta ricerca, e rompendo prematuramente i legami che lo collegavano al corpo, morir vecchio prima di quarant'anni; m'arresto confuso e comprendo che non può essere ordinaria la causa che produce sforzi così straordinarii.

L'avvenire proverà se queste passioni così rare e feconde nascano o si sviluppino così facilmente in seno alle società democratiche come nelle aristocrazie; per me confesso che mi riuscirebbe difficile crederlo.

Nelle società aristocratiche la classe che dirige la pubblica opinione e conduce gli affari essendo in modo costante ed ereditario collocata al di sopra della moltitudine, concepisce naturalmente un'alta idea di se stessa e dell'uomo. Essa volentieri immagina per sè gloriose gioie e fissa magnifiche mete ai suoi desiderii. Le aristocrazie agiscono spesso tirannicamente e senza umanità, ma raramente pensano a bassezze, mostrando un certo sdegno orgoglioso per le piccole soddisfazioni, quando pure vi si abbandonano: ciò che mantiene gli spiriti in una attitudine elevata. In tempi aristocratici s'hanno generalmente vastissime idee della dignità, della potenza e grandezza umana, e codeste opinioni influiscono su coloro che coltivano le scienze come sugli altri, facilitando lo slancio naturale dello spirito verso le più alte regioni del pensiero, e disponendolo naturalmente a concepire l'amore sublime e quasi divino della verità.

I dotti di tali tempi sono dunque trascinati alla teoria e loro accade anzi talora di concepire uno sconsiderato disprezzo per la pratica. « Archimede, disse Plutarco, ebbe tale altezza d'animo, da sdegnare di lasciare scritta alcun'opera intorno al modo di approntare queste macchine di guerra; e stimando vile, bassa e mercenaria la scienza d'inventare e compor macchine

e generalmente ogni arte che torna utile in pratica, impiegò il suo animo e il suo spirito a scrivere soltanto cose di cui la bellezza e la sottigliezza non fossero in alcun modo congiunte colla necessità ».

Ecco l'aspetto aristocratico delle scienze, che non può essere considerato fra le nazioni democratiche.

La maggior parte degli uomini che compongono queste nazioni sono bramosi delle gioie materiali e presenti; essendo sempre malcontenti della posizione che occupano e sempre liberi di lasciarla, non pensano che ai mezzi di cangiare od accrescere la loro fortuna. Essendo gli animi in siffatto modo disposti, ogni nuovo metodo che conduca pel più breve cammino alla ricchezza, ogni macchina che abbrevii il lavoro, ogni strumento che diminuisca le spese di produzione, ogni scoperta che faciliti i piaceri o li accresca, apparisce siccome il più nobile sforzo della intelligenza umana. Gli è principalmente per questo riguardo che i popoli democratici si attaccano alle scienze, le comprendono, le onorano. Nei secoli aristocratici si richiedono anzitutto alle scienze le soddisfazioni dello spirito, nelle democrazie quelle del corpo.

Notisi che quanto più una nazione è democratica, illuminata e libera, tanto più il numero di coloro che apprezzano per interesse il genio scientifico andrà accrescendosi, e le scoperte immediatamente applicabili all'industria frutteranno utilità, gloria e potenza agli inventori; perchè nelle democrazie la classe lavoratrice partecipa al pubblico governo, e chi la serve può attendersi da essa non meno onore che ricchezza.

Facile riesce comprendere che in una società simile lo spirito umano sia insensibilmente indotto a lasciar da parte la teoria; e che debba invece sentirsi spinto fortemente verso l'applicazione pratica, o per lo meno verso codesta parte della teoria che è necessaria a chi l'applica. Invano una istintiva tendenza l'eleverebbe verso le più alte regioni del pensiero; l'interesse lo ricondurrebbe sempre alle medie. Là dispiega la sua energia, la sua inquieta attività e produce cose meravigliose Questi stessi Americani che non hanno scoperto una sola delle leggi generali della meccanica, hanno introdotto nella navigazione una nuova macchina che muta faccia al mondo.

Certamente io non pretendo che i popoli democratici del tempo nostro sieno destinati a veder estinguersi le cognizioni trascendentali dello spirito umano, e neppure che non n'abbiano a sorgere altre fra loro. A' di nostri e fra tante nazioni letterate, tormentate senza posa dall'ardore dell'industria, i legami che riuniscono fra loro le diverse parti della scienza non possono non colpire gli sguardi; e il gusto stesso della pratica, se è illuminato, deve indurre gli uomini a non dimenticare la teoria.

Fra tanti tentativi d'applicazioni, fra tante esperienze quotidianamente

ripetute, riesce quasi impossibile che spesso leggi generalissime non si appalesino; allo stesso modo che sarebbero frequenti le grandi scoperte, sebbene rari i grandi inventori.

Io ho fede, d'altro canto, nelle alte vocazioni scientifiche. Se la democrazia non conduce gli uomini a coltivare le scienze per se stesse, aumenta però immensamente il numero di coloro che le coltivano. Non è possibile che tra una sì grande moltitudine non sorga di tempo in tempo qualche genio speculativo infiammato soltanto dall'amore della verità. Si può andar certi che egli si forzerà di penetrare i più reconditi misteri della natura, qualsiasi lo spirito del suo tempo e del suo paese. Nè la sua attività avrà bisogno d'eccitamento, basterà non arrestarlo. Ciò che voglio dire è: che l'ineguaglianza costante delle condizioni porta gli uomini a rinchiudersi nella ricerca orgogliosa e sterile delle verità astratte, mentre lo stato sociale e le istituzioni democratiche li dispongono a non chiedere alle scienze che le loro applicazioni utili ed immediate.

Una tale tendenza è naturale ed inevitabile; egli è curioso di conoscerla, e può essere necessario dimostrarlo.

Se coloro che sono chiamati a governare le nazioni a' dì nostri ravvisassero chiaramente e da lontano codesti nuovi istinti che ben presto saranno irresistibili, comprenderebbero come colla coltura e colla libertà gli uomini dei tempi democratici non possono non perfezionare la parte industriale delle scienze, e come ormai tutto lo sforzo del potere sociale debba tendere a sostenere gli alti studii e a creare le grandi passioni scientifiche.

A' dì nostri conviene trattenere l'umano spirito nella teoria, perchè va da sè alla pratica; e invece di ricondurlo incessantemente verso l'esame particolareggiato dei fenomeni secondarii, torna utile distornelo, talora per elevarlo fino alla contemplazione delle cause prime.

Dacchè la civiltà romana si spense in seguito all'invasione barbarica, noi siamo forse troppo propensi a credere che la civiltà non potrebbe in alcun altro modo venir meno.

Se le cognizioni moderne venissero ad estinguersi, le scienze s'oscurerebbero poco a poco e quasi di per sè, a furia di racchiudersi nell'applicazione si perderebbero di vista i principii, e una volta dimenticati i principii, male si seguirebbero i metodi che ne derivano, non potrebbesi più inventarne di nuovi, e s'adoprerebbero senza intelligenza nè arte dotti procedimenti che più non si comprenderebbero.

Quando gli Europei approdarono, trecent'anni fa, nella Cina, vi trovarono quasi tutte le arti giunte ad una certa perfezione e si meravigliarono come, essendo i Cinesi giunti a tal punto, non fossero progrediti più oltre.

Più tardi scoprirono traccie di cognizioni superiori già perdute. La nazione era industriale; la maggior parte dei metodi scientifici s'erano conservati entro di essa, ma la scienza non esisteva più; ciò che servì a spiegare quella certa particolare immobilità, nella quale aveano trovato lo spirito del popolo. I Cinesi seguendo la traccia dei loro padri aveano dimenticate le ragioni per le quali così si erano condotti; si servivano ancora della formula senza ricercarne il significato, conservavano l'istromento senza posseder più l'arte di modificarlo o riprodurlo; onde nulla potevano cangiare, e doveano quindi rinunciare a migliorare. Erano pertanto costretti ad imitare in tutto i loro padri, per non cadere in tenebre impenetrabili, se si fossero allontanati un istante dal cammino da loro tracciato. La fonte delle umane cognizioni era quasi inaridita, e benchè il fiume scorresse ancora, non potea più ingrossare le sue onde o mutare il suo corso.

Tuttavia la Cina sussisteva tranquilla da secoli; i suoi conquistatori ne aveano assunti i costumi, vi regnava l'ordine, ed una specie di materiale benessere s'appalesava dovunque: rarissime le rivoluzioni, la guerra, per così dire, sconosciuta.

Non bisogna dunque rassicurarsi pensando che i barbari sono ancor lontani da noi; perchè se v'hanno popoli che si lasciano toglier di mano la scienza, altri ve n'ha che la soffocano da se stessi calpestandola (1).

(1) [Franklin inventò il parafulmine, Fulton applicò il vapore all'arte nautica, Morse l'elettricità al telegrafo. Tutti gli scienziati americani sono stati i figli delle loro opere, e nacquero poveri. Rittenhouse era un modesto orologiaio, quando immaginò e costruì uno strumento adatto all'osservazione dei pianeti, e con Erving e Winshrop, osservò nel 1761 il passaggio di Venere sul disco solare. N. Borodich era figlio di un bottaio, e pubblicò un almanacco nautico che servì per quaranta anni ai marinai del suo paese. Nessuno superò nella metereologia il Maury, capitano della marina federale, e pochi naturalisti agguagliano Alessandro Wilson, James Audubon, Thomas Say; e basta ricordare i *Crania americana* del Martin, ed i *Types of Mankind* del Knox per vedere quanta parte ebbero gli Americani allo sviluppo delle scienze antropologiche.

Ai giorni nostri in nessun paese la metereologia è meglio ordinata che in America, e sono degnissime d'ammirazione le esplorazioni compiute nelle regioni polari e nei nuovi territorii. Per lo che, se rimane sempre vero quanto scrive l'Autore, devesi però ritenere che anche gli Americani recano contributi preziosi allo sviluppo scientifico dell'umanità].

CAPITOLO XI.

CON QUALE INTENTO GLI AMERICANI COLTIVANO LE ARTI.

Crederei far perdere il tempo al lettore e sciupare il mio, se m'accingessi a dimostrare come la generale mediocrità delle fortune, la mancanza del superfluo, il desiderio universale del benessere ed i costanti sforzi ai quali ognuno si consacra per procurarselo, facciano predominare nel cuore dell'uomo il gusto dell'utile sull'amore del bello.

Le nazioni democratiche, presso le quali si riscontrano questi estremi, coltiveranno pertanto le arti che servono a render comoda la vita a preferenza di quelle, lo scopo delle quali è di abbellirla; preferiranno abitualmente l'utile al bello, e vorranno che il bello sia anche utile.

Ma io intendo andar più oltre; e dopo aver delineato il primo tratto, disegnarne molti altri.

Accade di solito che in tempi di privilegi, l'esercizio di quasi tutte le arti diventi privilegio, e che ciascuna professione costituisca come un mondo a parte nel quale non riesce a tutti facile entrare.

E quando pure l'industria è libera, l'immobilità naturale alle nazioni aristocratiche fa sì che coloro i quali s'occupano d'una stessa arte vengano a costituire nondimeno una classe distinta, composta sempre dalle stesse famiglie, tutti i membri delle quali si conoscono, donde sorge ben presto una comune opinione ed un orgoglio di corporazione.

In una simile classe industriale ogni artefice ha non solo da fare la propria fortuna, ma ancora da tutelare la propria riputazione. La sua condotta non gli è soltanto dettata dall'interesse suo e nemmeno da quello del compratore, bensì da quello della corporazione; ed interesse di questa è che ogni artefice produca capi d'opera. Nei secoli aristocratici l'intento di chi esercita le arti è dunque di fare il meglio possibile, non già il più presto nè al miglior mercato.

Se invece ogni professione sia a tutti accessibile per modo che la moltitudine v'entri e ne esca continuamente, onde i varii membri di essa restino estranei, indifferenti e quasi invisibili gli uni agli altri, in causa del loro numero, il legame sociale è distrutto, ed ogni operaio lasciato a se stesso non cerca che di guadagnare il maggior denaro colla minima spesa, e non ha altri limiti che la volontà del consumatore. Ora accade che contemporaneamente una corrispondente rivoluzione si faccia sentire presso quest'ultimo.

Nei paesi ove la ricchezza come il potere, si trova concentrata in poche

mani, dalle quali non esce mai, l'uso della maggior parte dei beni di questo mondo appartiene ad un numero ristretto di individui, che è sempre lo stesso; la necessità, l'opinione, la moderazione dei desiderii ne allontanano tutti gli altri.

Per tal modo mantenendosi questa classe aristocratica immobile al punto di grandezza ov'è collocata, senza rinserrarsi nè estendersi, prova sempre gli stessi bisogni e li risente alla stessa guisa. Gli uomini che la compongono traggono naturalmente dalla posizione superiore ed ereditaria che occupano, il gusto di ciò che è assai ben fatto e durevole. Ciò dà un indirizzo speciale alle idee della nazione in fatto d'arte.

Accade spesso che presso questi popoli lo stesso contadino preferisca privarsi affatto delle cose che agogna piuttosto che acquistarle imperfette.

Nelle aristocrazie gli operai lavorano adunque per un numero limitato di acquirenti difficilissimi a contentarsi; il guadagno loro dipende principalmente dal perfezionamento del loro lavoro.

Non è più così allorchè, distrutto ogni privilegio, i ceti si confondono ed ognuno s'abbassa o s'eleva nella scala sociale.

Si riscontra sempre in un popolo democratico una folla di cittadini, il cui patrimonio si suddivide e decresce; essi hanno contratto in tempi migliori certi bisogni che loro restano anche dopo che la possibilità di soddisfarli non è più, e cercano con inquietudine mezzi indiretti onde provvedervi.

D'altro canto si vede sempre nelle democrazie un grandissimo numero d'uomini dei quali cresce la fortuna, ma più rapidamente i desiderii e che divorano collo sguardo i beni che essa loro impromette assai prima di darli. Costoro cercano d'ogni dove d'aprirsi più brevi vie verso questi beni accessibili. Dalla combinazione di queste due cause risulta ancora che si ritrovi sempre nelle democrazie una quantità di cittadini, i cui bisogni sono superiori ai mezzi, e che consentirebbero volentieri a soddisfarli imperfettamente, piuttosto che rinunciare affatto all'oggetto delle loro brame.

L'operaio comprende benissimo queste passioni perchè le condivide: nelle aristocrazie egli cerca di vendere carissimi i proprii prodotti a qualcuno; riconosce tuttavia che avrebbe un mezzo più sollecito d'arricchirsi, vendendoli cioè a buon mercato a tutti.

Ora, in due sole maniere si può far ribassare il prezzo delle mercanzie: trovando mezzi migliori, più pronti ed acconci a produrle; o fabbricandone una grande quantità di quasi identiche, ma di minor valore. Presso i popoli democratici tutte le facoltà intellettuali dell'operaio sono dirette a queste due mire.

Egli si sforza d'inventare procedimenti che gli permettano di lavorare non soltanto meglio, ma più celermente e con minore spesa, e se non può

riuscire a questo, cerca almeno di diminuire le qualità intrinseche della cosa che produce senza renderla affatto inutile all'uso cui si destina. Se i ricchi soltanto portassero orologi, questi sarebbero quasi tutti eccellenti: non se ne fabbricano più che di mediocri, ma ognuno ne possiede. Così la democrazia non tende soltanto a dirigere lo spirito umano verso le arti utili, ma spinge ancora gli artefici a fare prestissimo molte cose imperfette, ed il consumatore a contentarsi di esse.

Non già che nelle democrazie l'arte non sappia al bisogno produrre cose meravigliose. Ciò avviene talora, quando si presentano compratori che sanno pagare tempo e fatica. In questa lotta di tutte le industrie, di fronte a codesta immensa concorrenza, fra tanti innumerevoli tentativi, si formano eccellenti operai che giungono fino al massimo perfezionamento possibile nella loro professione: ma essi hanno ben raramente l'occasione di mostrare quanto sanno fare, ed economizzano con cura ogni loro sforzo, tenendosi in una dotta mediocrità, che si giudica da sè, la quale potendo arrivare anche al di là della meta che si propone, non mira che allo scopo che raggiunge. Nelle aristocrazie invece gli operai fanno sempre tutto ciò che sanno fare, e quando s'arrestano si è perchè hanno fatto quanto al saper loro è possibile.

Allorchè arrivo in un paese e vedo le arti dare qualche prodotto ammirabile, non traggo da ciò alcuna deduzione sullo stato sociale e la costituzione politica del paese. Ma se vedo che i prodotti delle arti sono per massima imperfetti, numerosissimi e a vil prezzo, sono certo che presso il popolo dove ciò si verifica, scemano i privilegi, e le classi si mescolano per confondersi ben presto.

Gli artefici che vivono nei tempi democratici non cercano soltanto di mettere alla portata di tutti i cittadini i loro prodotti utili, ma si sforzano anche di dare a tutti i loro prodotti quelle qualità brillanti che questi non hanno.

Nella confusione di tutte le classi, ciascuno spera di poter comparire ciò che non è, e si sforza in mille modi di raggiungere questo scopo.

La democrazia non fa sorgere questo sentimento che è troppo connaturale al cuore umano, ma lo applica alle cose materiali: l'ipocrisia della virtù è d'ogni tempo, quella del lusso appartiene più specialmente ai secoli democratici.

Per soddisfare questi nuovi bisogni dell'umana vanità, le arti fanno ricorso ad ogni specie d'impostura: l'industria va talora sì lunge in questo senso, da riuscire nocevole perfino a sè stessa. Si è ormai giunti ad imitare così perfettamente il diamante, che riesce difficile non ingannarsi. Quando si sarà inventato il mezzo di fabbricare i diamanti falsi in modo da non

poterli più distinguere dai veri, si metteranno verosimilmente da parte gli uni e gli altri, e ridiventeranno ciottoli.

Ciò mi conduce a parlare di quelle tra le arti che si denominarono arti belle per eccellenza.

Non credo che l'effetto necessario dello stato sociale e delle istituzioni democratiche sia di diminuire il numero degli uomini che coltivano le arti belle; ma queste cause influiscono potentemente sul modo ond'esse sono coltivate. La maggior parte di coloro che avevano già contratto il gusto per le belle arti divenendo poveri, e d'altronde molti di coloro che non sono ancora ricchi cominciando a concepire per imitazione il gusto per le arti belle, la quantità dei consumatori in generale s'accresce, pur divenendo più rari i consumatori ricchissimi ed assai intelligenti.

Succede allora per l'arti belle qualche cosa d'analogo a ciò che dimostrai parlando delle arti utili. Gli artisti moltiplicano le loro opere, diminuendo il merito di ciascuna.

Non potendo più mirare al grande, si cerca l'elegante e il leggiadro; si tende meno alla realtà che all'apparenza.

Nelle aristocrazie si fanno pochi grandi quadri; nei paesi democratici una quantità di piccoli dipinti. Nelle prime s'elevano statue di bronzo, nelle seconde si fanno statue di gesso.

Quando giunsi per la prima volta a Nuova York per quella parte dell'Oceano atlantico che si chiama la riviera dell'Est, fui sorpreso di vedere lungo la riva, a qualche distanza dalla città, un certo numero di piccoli palazzi di marmo bianco, molti dei quali avevano un'architettura antica. Il giorno dopo essendo andato a vedere un po' più davvicino ciò che avea specialmente colpiti i miei sguardi, trovai che i muri erano di mattoni imbianchiti e le colonne di legno dipinto. Così tutti i monumenti che la vigilia aveva ammirati.

Lo stato sociale e le istituzioni democratiche danno inoltre a tutte le arti d'imitazione certe speciali tendenze, le quali facilmente si possono additare: esse sono talora distolte dalla pittura dell'anima per non dedicarsi che a quella del corpo; e sostituiscono la rappresentazione dei movimenti e delle sensazioni a quella dei sentimenti e delle idee: al posto dell'ideale, essi pongono insomma il reale.

Dubito che Raffaello abbia fatto uno studio così profondo dei minimi muscoli del corpo umano, quanto i disegnatori dei nostri giorni: egli non annetteva la stessa importanza alla rigorosa esattezza a questo riguardo, perchè voleva superar la natura e fare dell'uomo qualche cosa di superiore all'uomo; egli si proponeva d'abbellire la stessa bellezza.

David e i suoi allievi erano invece buoni anatomisti quanto eccellenti

pittori. Rappresentavano mirabilmente bene i modelli che avevano sotto gli occhi, ma raramente immaginavano qualche cosa di superiore; essi seguivano esattamente la natura, mentre Raffaello andava in cerca di meglio. Così essi ci hanno lasciata un'esatta pittura dell'uomo, ma il primo ci ha fatto intravvedere nelle sue opere la Divinità.

Quanto ho detto circa il modo di trattarlo, si può applicare anche alla scelta del soggetto.

I pittori del Rinascimento cercavano per solito al di sopra di loro o in tempi remoti, soggetti che lasciassero libero e vasto volo alla loro fantasia.

I nostri pittori impiegano spesso il loro talento a riprodurre esattamente le particolarità della vita privata che hanno continuamente sotto gli occhi, e copiano d'ogni dove piccoli oggetti che hanno nella natura anche troppi originali.

CAPITOLO XII.

PERCHÈ GLI AMERICANI ERIGANO AD UN TEMPO MONUMENTI GRANDIOSI ED UMILI.

Ho detto come nei secoli democratici i monumenti dell'arte tendano a divenir più numerosi e meno importanti. M'affretto ad indicare io stesso l'eccezione a codesta regola.

Presso i popoli democratici gli individui sono assai deboli, ma lo Stato che li rappresenta e li tiene tutti in sua mano, è potentissimo.

I cittadini non sono mai tanto piccoli quanto in una nazione democratica; in nessun luogo la nazione stessa appare più grande, e lo spirito se ne fa idea maggiore. Nelle società democratiche l'immaginazione degli uomini si restringe quando pensano a sè stessi; s'estende infinitamente quando pensano allo Stato. Donde deriva che gli stessi uomini, i quali vivono una vita ignorata entro le ristrette dimore, tendono sovente al gigantesco, se trattisi di pubblici monumenti.

Gli Americani hanno collocato sul luogo di cui essi volevano fare la loro capitale, la cinta d'una città immensa che oggi ancora non è molto più popolata di Pontoise, ma che secondo loro dovrà contenere un giorno un milione d'abitanti (1); essi hanno di già sradicati gli alberi a dieci leghe all'ingiro per tema che potessero incomodare i futuri cittadini di codesta metropoli

(1) [Ciò non è esatto; d'altronde Washington ha più di 150,000 abitanti].

immaginaria: hanno elevato al centro della città un palazzo magnifico destinato a sede del Congresso, e gli hanno imposto il pomposo nome di Campidoglio.

Continuamente gli stessi Stati particolari immaginano e intraprendono opere colossali, delle quali dovrà stordirsi il genio delle grandi nazioni d'Europa.

Così la democrazia non induce solo gli uomini a fare una quantità di piccole opere, li spinge anche ad elevare un piccolo numero di grandi monumenti. Ma fra questi due estremi non v'ha nulla. Qualche sparso avanzo di immensi edificii nulla pertanto ci rivela sullo stato sociale e sulle istituzioni del popolo che li ha innalzati.

Io aggiungo, sebbene ciò sia estraneo al mio soggetto, che neppure servono a far meglio conoscere la sua grandezza, la sua coltura, la sua reale prosperità.

Ogniqualvolta un potere qualunque sarà capace di far concorrere tutto un popolo ad una sola impresa, riuscirà con poca scienza e molto tempo ad ottenere dal concorso di sì grandi sforzi qualche cosa d'immenso, senza che per ciò debbasi concludere che il popolo è assai felice, coltissimo e assai forte.

Gli Spagnuoli hanno trovato nella città di Messico magnifici templi e vasti palazzi; ciò che non impedì a Cortez di conquistare l'impero del Messico con seicento fantaccini e sedici cavalli.

Se i Romani avessero meglio conosciute le leggi dell'idraulica, non avrebbero elevati tutti gli acquedotti che circondano le rovine delle loro città, ed avrebbero fatto migliore impiego di loro possanza e ricchezza. Se avessero scoperto la macchina a vapore, forse non avrebbero esteso fino alle estremità del loro Impero codeste lunghe striscie di macigni artificiali che si chiamano strade romane.

Sono magnifiche testimonianze della loro ignoranza quanto della loro grandezza.

Il popolo che non lasciasse altra traccia del suo passaggio sulla terra che qualche tubo di piombo nella terra e qualche spranga di ferro sulla sua superficie, potrebbe aver dominata la natura più che i Romani.

CAPITOLO XIII.

FISONOMIA LETTERARIA DEI SECOLI DEMOCRATICI.

Se si osservino i libri americani, che riempiono gli scaffali d'una bottega di libraio negli Stati Uniti, assai grande apparisce il numero delle opere, limitatissimo invece quello degli autori conosciuti.

Trovasi anzitutto una quantità di trattati elementari, destinati a dare le prime nozioni dell'umano scibile, per la maggior parte composti in Europa, ristampati e ridotti a proprio uso dagli Americani. Trovasi poi una quantità sterminata di libri religiosi, Bibbie, sermoni, pii racconti, controversie, resoconti di istituti di carità; infine il lungo catalogo dei libricciuoli politici, perchè in America i partiti non stampano libri per combattersi, bensì opuscoli, che circolano con incredibile rapidità, vivono un giorno e muoiono.

Fra tutte queste oscure produzioni dello spirito umano, notansi soltanto le opere più importanti d'un piccolo numero di autori conosciuti in Europa, o per lo meno degni d'esserlo.

Sebbene l'America sia a' dì nostri il paese colto in cui meno si attende agli studi letterarii, vi si trovano tuttavia moltissime persone che prendono interessamento alle occupazioni intellettuali e ne fanno se non lo studio di tutta la vita, l'allettamento dei loro ozi. Se non che a costoro la maggior parte dei libri è fornita dall'Inghilterra; per vero quasi tutte le grandi opere inglesi sono riprodotte negli Stati Uniti. Il genio letterario della Gran Bretagna penetra ancora col suo raggio nelle foreste del Nuovo Mondo: non v'ha capanna di pioniere in cui non trovisi qualche tomo scompagnato di Shakespeare. Mi ricordo d'aver letto per la prima volta il dramma feudale *Enrico V* in una *log-house.*

Non solo gli Americani attingono ogni giorno nei tesori della letteratura inglese, ma si può dire con verità che trovano sul loro suolo la letteratura d'Inghilterra. Tra i pochi che negli Stati Uniti s'occupano a comporre opere letterarie, la maggior parte sono Inglesi nella sostanza e nella forma. Essi trasportano per tal modo in seno alla democrazia le idee e gli usi letterarii che vigono presso la nazione aristocratica che hanno presa a modello.

Pertanto dipingono con colori tolti ad imprestito da costumi stranieri, e non riportando mai nella sua verità il paese che li ha visti nascere, raramente vi sono popolari.

I cittadini degli Stati Uniti sembrano pure così convinti che non è già per essi che si pubblicano i libri, che prima di emettere un parere sul

merito d'uno dei loro scrittori, aspettano per solito che sia gustato in Inghilterra. Altrettanto avviene per i quadri; si lascia volontieri all'autore dell'originale il diritto di giudicare della copia.

Per tal modo gli Stati Uniti non hanno ancora una propria letteratura; i soli autori che riconosco per americani sono giornalisti. Costoro non sono già grandi scrittori, ma usano la lingua del paese e si fanno capire; negli altri non vedo che stranieri, i quali sono per gli Americani ciò che furono per noi gli imitatori dei Greci e dei Romani all'epoca del rinascimento delle lettere: un oggetto di curiosità, non di simpatia generale; divertono lo spirito, ma non hanno alcuna azione sui costumi.

Ho già accennato come una simile condizione di cose non derivi soltanto dalla democrazia; come convenga ricercarne le cause in varie circostanze speciali ed indipendenti da essa.

Se gli Americani, pur conservando il loro stato sociale e le loro leggi, avessero una diversa origine e fossero trasportati in un altro paese, non dubito punto avrebbero una letteratura. Quali sono, è certo che finiranno per averne una; ma con carattere diverso da quello che si appalesa negli scritti americani dei dì nostri, e che sarà tutto suo proprio. Non è forse possibile delineare codesto carattere in precedenza.

Suppongo un popolo aristocratico presso il quale si coltivino le lettere; i lavori dell'intelligenza, come gli affari del governo, sono regolati da una classe sovrana. La letteratura, come la vita politica, è quasi interamente concentrata in questa classe o in quelle che le stanno più prossime: ciò mi basta per avere la chiave di tutto il resto.

Quando pochi individui, e sempre gli stessi, s'occupano contemporaneamente delle stesse cose, s'accordano facilmente e stabiliscono certe regole comuni, alle quali ciascuno deve conformarsi. Se la cosa che attira l'attenzione di costoro è la letteratura, i lavori dello spirito verranno ben presto sottoposti da essi a certe leggi precise, dalle quali non sarà più lecito allontanarsi.

Se costoro occupano nel paese una posizione ereditaria, saranno naturalmente disposti non solo ad adottare di per sè un certo numero di regole fisse, ma ancora a seguire quelle che s'erano imposte i loro antenati; la loro legislazione sarà ad un tempo rigida e tradizionale.

Non essendo necessariamente preoccupati delle cose materiali come non lo sono mai stati e come non lo furono i padri loro, essi hanno potuto prendere interesse ai lavori intellettuali durante parecchie generazioni: hanno compresa l'arte letteraria, e finiscono per amarla per sè stessa e gustarla sapientemente, vedendo che ognuno vi si conforma.

Nè ciò è tutto; gli uomini di che io parlo incominciarono la loro vita e

la finirono agiati o ricchi: hanno pertanto contratto il gusto per le ricercatezze, l'amore dei piaceri gentili e delicati.

Inoltre quella certa mollezza di spirito e di cuore, che in codesto lungo e tranquillo uso di tanti beni hanno contratto, li induce ad allontanare dai proprii allettamenti tutto ciò che vi possa essere di troppo vivo od inatteso; preferendo il divertimento alle profonde emozioni, le cose che interessano a quelle che trascinano.

Supponiamo pertanto un gran numero di lavori letterarii compiuti dagli individui che ho descritti, o per essi, e si concepirà facilmente una letteratura in cui tutto sarà in precedenza regolare e coordinato. La più piccola opera sarà curata nei menomi dettagli, l'arte e il lavoro si mostreranno ad ogni istante, ogni genere di composizione avrà regole speciali dalle quali non sarà lecito allontanarsi, e che lo distingueranno da ogni altro.

Lo stile apparirà altrettanto importante che l'idea, la forma quanto la sostanza; l'intonazione sarà chiara, moderata, sostenuta. Lo spirito avrà sempre un andamento nobile, raramente vivace, e gli scrittori si consacreranno più a perfezionare che a produrre.

Accadrà talora che i componenti la classe dei letterati non vivano che tra loro, non iscrivano che per loro, perdendo completamente di vista il resto dei lettori; ciò che li farà cadere nel manierato e nel falso: che s'impongano piccole regole letterarie per loro esclusivo uso, le quali varranno insensibilmente ad allontanarli dal buon senso, per condurli alla fine fuori della natura.

A furia di voler parlare altrimenti che nella lingua volgare, riesciranno ad usare una specie di gergo aristocratico, che non è men lontano dalla lingua pura, del dialetto popolare.

Questi gli scogli naturali della letteratura nelle aristocrazie. Ogni aristocrazia che si pone interamente fuori del popolo diventa impotente, e ciò è tanto vero nella letteratura quanto nella politica (1).

Voltiamo ora il quadro e consideriamone il rovescio.

Trasportiamoci in seno ad una democrazia cui le tradizioni antiche e la coltura presente rendono sensibile agli allettamenti dello spirito. I ceti

(1) Tutto ciò è vero principalmente per i paesi aristocratici che furono sottoposti a lungo e tranquillamente al potere d'un re.

Quando in una aristocrazia regna la libertà, le classi elevate sono continuamente obbligate a servirsi delle infime, e servendosene si ravvicinano. Ciò fa spesso penetrare in seno ad esse alcunchè dello spirito democratico.

D'altro canto si sviluppa presso un corpo privilegiato che governa un'energia e un abito d'intraprendenza, una tendenza al movimento e all'attività che non possono non influire sulla letteratura.

vi sono frammisti e confusi; le cognizioni ed il potere divisi all'infinito, e se debbo dirlo, sparpagliati dovunque.

Ecco una folla confusa della quale si debbono soddisfare i bisogni intellettuali. Codesti novelli amatori dei godimenti dello spirito non hanno già tutti avuta la stessa educazione, nè possedono la stessa coltura; essi non rassomigliano ai padri loro, perchè mutano continuamente di posto, di sentimenti, di fortuna. Lo spirito d'ognuno di essi non è pertanto affatto legato a quello di tutti gli altri per tradizioni ed abitudini comuni, e non hanno giammai avuto nè il potere, nè la volontà, nè il tempo d'intendersi tra loro.

Da questa moltitudine incoerente ed agitata sorgono gli autori, ai quali essa distribuisce vantaggi ed onori.

Mi riesce facile comprendere come, in tale stato di cose, debba aspettarmi di non trovare nella letteratura d'un simile popolo che assai limitato numero di codeste rigorose convenzioni cui si sottomettono nei secoli aristocratici scrittori e lettori. Se gli uomini di un'epoca s'accordassero intorno a qualcuna, ciò nulla starebbe a provare per l'epoca successiva; perchè presso le nazioni democratiche ogni generazione nuova è un nuovo popolo. Pertanto presso codeste nazioni le lettere difficilmente potrebbero essere sottoposte a strette regole ed è quasi impossibile che lo possano mai essere a regole permanenti.

Non bisogna credere che nelle democrazie coloro che si occupano di letteratura abbiano tutti ricevuto una educazione letteraria, mentre la maggior parte di coloro che hanno una qualche tintura di belle lettere, segue la carriera politica o abbraccia una professione dalla quale non possono distogliersi che per poco, per gustare alla sfuggita le gioie dello spirito. Di codeste gioie essi non fanno adunque l'allettamento precipuo di loro esistenza, ma le considerano come un riposo momentaneo e necessario, in mezzo ai serii lavori della vita, onde tali uomini non potrebbero giammai riuscire ad acquistare sufficiente conoscenza dell'arte letteraria per sentirne la eleganza; le piccole delicatezze sfuggono ad essi. Non avendo che un tempo assai limitato da consacrare alle lettere, vogliono metterlo interamente a profitto. Amano i libri che si possono avere senza difficoltà, che si leggono in breve, che non esigono dotte ricerche per essere intesi. Dimandano facili bellezze che si appalesino spontanee, delle quali si può godere immediatamente; torna soprattutto loro acconcio l'inatteso e il nuovo.

Abituati ad una vita pratica, piena di lotte, monotona, essi hanno bisogno d'emozioni vive e rapide, di lampi subitanei di verità o d'errori brillanti, che li tolgano a un tratto a se stessi e li introducano quasi violentemente nel soggetto.

Che debbo dire di più? Chi non capisce senza che io l'esprima che cosa ne deriva?

Presa nel suo complesso, la letteratura dei secoli democratici non potrebbe offrire, come nei tempi d'aristocrazia, l'immagine dell'ordine, della regolarità, della scienza, dell'arte: la forma si troverà per solito negletta, talora sprezzata. Lo stile sarà spesso bizzarro, scorretto, sovrabbondante e dilavato, e quasi sempre ardito e violento. Gli autori tenderanno più alla rapidità dell'esecuzione che alla perfezione. I piccoli scritti saranno più frequenti delle grandi opere, più frequente lo spirito dell'erudizione, la fantasia della profondità; vi regnerà una forza rude e quasi selvaggia nel pensiero, spesso una varietà immensa e una fecondità singolare, nei suoi prodotti.

Si cercherà di eccitare le meraviglie più che di piacere, di trascinare le passioni piuttosto che solleticare il gusto.

Si troveranno senza dubbio tratto tratto scrittori che vorranno procedere per altra strada, e se avranno un merito superiore, riusciranno, malgrado i loro difetti e le loro qualità, a farsi leggere; ma saranno rare eccezioni, e coloro stessi che nell'assieme delle loro opere saranno usciti per tal modo dall'uso comune, vi rientreranno sempre nelle particolarità.

Ho descritto due condizioni estreme; ma le nazioni non saltano di piè pari dall'una all'altra, e non vi giungono che mano mano, attraverso infinite gradazioni. Nel periodo di transizione dall'uno all'altro di codesti estremi, v'ha quasi sempre un momento in cui il genio letterario delle nazioni democratiche si incontra con quello delle aristocrazie, e sembrano quasi voler regnare d'accordo sullo spirito umano.

Sono epoche passaggiere, ma brillantissime; si ha allora la fecondità senza l'esuberanza, il movimento senza la confusione. Tale fu la letteratura francese del secolo decimottavo.

Andrei più oltre di quello che penso, se dicessi che la letteratura di una nazione è sempre subordinata al suo stato sociale ed alla sua politica costituzione; so che, indipendentemente da queste cause, molte altre imprimono alle opere letterarie un determinato carattere; ma queste mi sembrano le principali.

I rapporti che corrono tra lo stato sociale e politico d'un popolo e il genio dei suoi scrittori, sono sempre numerosi; chi conosce l'uno, non può ignorare completamente l'altro.

CAPITOLO XIV.

DELL'INDUSTRIA LETTERARIA.

La democrazia non soltanto comunica alle classi industriali il gusto per le lettere, ma introduce ancora lo spirito industriale in seno alla letteratura.

Pochi, e di difficile contentatura, i lettori nelle aristocrazie; nelle democrazie riesce più facile piacer loro, ed immenso è il loro numero. Ne deriva che presso i popoli aristocratici non si può sperar di riuscire che a mezzo di grandissimi sforzi, e che codesti sforzi, i quali possono procurare somma gloria, non potrebbero mai procacciare grande ricchezza; mentre presso le nazioni democratiche uno scrittore può sperare d'ottenere facilmente discreta fama e grande fortuna. Perciò non è necessario che lo si ammiri, basta che lo si gusti.

La folla sempre crescente dei lettori e il bisogno continuo del nuovo bastano a coprire ogni passività d'un libro che pure non è da essi stimato.

Il pubblico in tempi democratici tratta con gli scrittori come i re coi loro cortigiani; li arricchisce e li disprezza. Che occorre di più alle anime venali che nascono nelle corti o che sono degne di vivervi?

Le letterature democratiche formicolano sempre di codesti autori i quali nelle lettere vedono soltanto un'industria; e per ogni grande scrittore, si contano a migliaia i venditori d'idee (1).

CAPITOLO XV.

PERCHÈ LO STUDIO DELLA LETTERATURA GRECA E LATINA RIESCA SPECIALMENTE UTILE NELLE SOCIETÀ DEMOCRATICHE.

Il popolo delle repubbliche più democratiche dell'antichità non assomiglia punto a quello che oggigiorno chiamiamo con codesto nome. In Atene i cittadini tutti partecipavano ai pubblici affari; ma non v'erano che ventimila cittadini sopra più che trecento cinquantamila abitanti; tutti gli altri erano schiavi, i quali per la maggior parte attendevano a faccende cui a' dì nostri attende il popolo, anche le medie classi.

(1) [Vedi la nota in fine al capitolo XXI].

Atene col suo suffragio universale non era adunque in fin de' conti che una repubblica aristocratica, nella quale tutti i nobili aveano eguale diritto al governo.

La lotta fra patrizi e plebei a Roma non dev'essere altrimenti considerata, ed in essa non si possono ravvisare che intestine discordie tra i primogeniti ed i cadetti d'una stessa famiglia.

Tutti infatti tenevano all'aristocrazia ed erano animati dallo spirito di essa. Devesi inoltre notare che in tutta l'antichità furono assai rari e costosi i libri, e che si provò sempre grande difficoltà a diffonderli.

Per tali circostanze il gusto e l'abitudine alle lettere concentravansi in un ristretto numero di persone, le quali venivano quasi a costituire una piccola aristocrazia letteraria, composta della parte migliore d'una grande aristocrazia politica. Nulla pertanto ci fa credere che presso i Greci ed i Romani le lettere sieno mai state considerate come un'industria.

Quei popoli che non solo si reggevano ad aristocrazia, ma erano ancora nazioni assai civili e libere, dovettero dunque improntare le loro produzioni letterarie dei vizi e dei pregi speciali che caratterizzano la letteratura nei secoli aristocratici.

Basta per vero gettare uno sguardo sugli scritti a noi pervenuti dall'antichità per iscoprire come, se gli scrittori talora mancarono di varietà e fecondità nei soggetti, d'arditezza, di movimento, di universalità nel pensiero, hanno tuttavia manifestata arte ed accuratezza ammirevoli nei dettagli; nulla appare nelle lore opere fatto a caso e precipitatamente; la materia è trattata da conoscitori, e si appalesa continuamente la ricerca della bellezza ideale. Nessun'altra letteratura quanto quella degli antichi, mette in rilievo quei pregi dei quali mancano naturalmente gli scrittori delle democrazie; laonde non v'ha letteratura che più utilmente di quella esser possa studiata in tempi democratici.

Un simile studio è il più acconcio per combattere i difetti letterarii connaturali a codesti tempi; i loro pregi naturali sorgeranno da soli, senza che siavi bisogno d'imparare ad acquistarli.

Ma qui è d'uopo intenderci.

Uno studio può essere utile alla letteratura d'un popolo senza essere adatto ai suoi bisogni sociali e politici; se in una società ove ciascuno fosse abitualmente intento ad energici sforzi onde accrescere la propria fortuna, si attendesse soltanto all'insegnamento delle belle lettere, se ne avrebbero cittadini coltissimi ed assai pericolosi; perchè lo stato sociale e politico facendo ad essi risentire continuamente novelli bisogni, cui non varrebbe a soddisfare l'educazione, essi commoverebbero lo Stato nel nome dei Greci e dei Romani, invece di accrescerne la produttività con la loro industria.

È evidente che nelle società democratiche l'interesse individuale e la sicurezza dello Stato esigono che l'educazione della maggioranza sia scientifica, commerciale ed industriale, piuttosto che letteraria.

Non già che il greco ed il latino debbano essere insegnati in tutte le scuole; ma importa che coloro cui natura o fortuna destinano a coltivare le lettere o predispongono a gustarle, trovino scuole nelle quali possano farsi un'esatta idea della letteratura antica e comprenderne interamente lo spirito. Qualche eccellente Università varrà meglio allo scopo che una quantità di cattivi collegi o di studii superflui che si fanno male e impediscono di far bene quelli che sono necessarii.

Tutti coloro che nutrono l'ambizione di elevarsi sovra gli altri per studii letterarii, nelle nazioni democratiche, dovranno spesso nutrirsi delle opere antiche: questa sarà per loro un'igiene salutare.

Però io non considero le produzioni letterarie degli antichi come affatto immuni da difetti; ritengo soltanto che abbiano tali speciali pregi che valgono mirabilmente a contrabbilanciare i nostri particolari difetti, sostenendoci dal lato dal quale troppo pieghiamo.

CAPITOLO XVI.

COME LA DEMOCRAZIA AMERICANA ABBIA MODIFICATA LA LINGUA INGLESE.

Se il lettore ha bene inteso quanto ho detto per l'addietro circa le lettere in generale, non troverà certamente difficile comprendere quale influenza possano esercitare sulla lingua stessa, che è il principale stromento del pensiero, lo stato sociale e le istituzioni democratiche.

Gli autori americani, a vero dire, vivono più in Inghilterra che nel loro paese, dacchè studiano continuamente gli scrittori inglesi e li prendono continuamente ad esempio. Ma non è così della popolazione, più immediatamente soggetta all'azione di quelle cause speciali che possono influire sugli Stati Uniti. Non è pertanto alla lingua scritta, ma alla parlata che devesi porre attenzione, se si vogliono ravvisare le modificazioni che può subire l'idioma d'un popolo aristocratico diventando la lingua d'una democrazia.

Fui spesso assicurato da Inglesi colti, più competenti giudici di quello possa esserlo io, a proposito di codeste gradazioni così delicate, che le classi colte degli Stati Uniti differiscono notevolmente riguardo alla lingua da quelle della Gran Bretagna.

Essi non solo lamentano che gli Americani abbiano posti in uso molti

nuovi vocaboli; la diversità e la lontananza del paese bastano a dar di ciò una spiegazione; ma ancora, che questi nuovi vocaboli siano specialmente tolti dal gergo dei partiti, dalle arti meccaniche, o dalla lingua che s'usa negli affari. Aggiungono che gli antichi vocaboli inglesi sono spesso usati dagli Americani in un nuovo significato, e dicono insomma che i cittadini degli Stati Uniti frammischiano spesso stranamente gli stili, e riuniscono talvolta parole che nel linguaggio della madre patria si usano evitare.

Queste osservazioni fattemi varie volte da persone che mi sembrarono degne di fede, mi trassero a riflettere intorno all'argomento, e giunsi in via teorica alla conseguenza stessa che avea raggiunta nella pratica.

La lingua delle aristocrazie deve naturalmente riflettere la tranquillità generale: pochi nuovi vocaboli si creano, perchè sono poche le cose nuove; e se anche ne facessero, ognuno cercherebbe di determinarle con parole conosciute, delle quali la tradizione ha fissato il significato.

Se infine accada un movimento spontaneo dell'umano spirito, o penetrando dal di fuori la civiltà lo risvegli, le nuove espressioni che si creano hanno carattere dotto, ragionato, filosofico, il quale sta già ad indicare come non debbano la propria origine alla democrazia.

Quando la caduta di Costantinopoli fece rifluire nell'Occidente le lettere e le scienze, la lingua francese si trovò ad un tratto invasa da una quantità di nuovi vocaboli che aveano tutti lor radice nelle lingue greca o latina. Videsi allora in Francia un neologismo erudito usato soltanto dalle classi colte, gli effetti del quale non si fecero sentir mai, o non arrivarono che a lungo andare, fino al popolo.

Tutte le nazioni d'Europa diedero successivamente lo stesso spettacolo, il solo Milton introduceva nella lingua inglese più di seicento parole, quasi tutte derivate dal latino, dal greco o dall'ebraico.

Il moto continuo che regna in seno ad una democrazia tende invece continuamente a far mutar faccia alla lingua come agli affari, formandosi a codesta generale agitazione, a codesto concorso di tutte le menti, un numero assai grande d'idee nuove, perdendosi o ricomparendo le antiche, o suddividendosi in infinite modificazioni.

Vi si trovano così soventi alcuni vocaboli che non dovrebbero usarsi, altri che è necessario introdurre nell'uso.

Le nazioni democratiche amano d'altronde il movimento per se stesso; ciò si scorge nella lingua, non meno che nella politica; e pur non avendo bisogno di mutar le parole, ne sentono talvolta il desiderio.

Il genio dei popoli democratici non si manifesta soltanto nel gran numero di parole nuove che introducono nell'uso, ma ancora nella natura delle idee che codesti nuovi vocaboli rappresentano.

Presso codesti popoli la maggioranza fa legge in materia di lingua come in tutto il resto; e nella lingua come altrove si rivela il suo spirito. Ora la maggioranza è più dedita agli affari che agli studi, agli interessi politici e commerciali che alle speculazioni filosofiche o letterarie. La maggior parte dei vocaboli creati o ammessi da essa porteranno l'impronta di codeste abitudini, e serviranno principalmente ad esprimere i bisogni dell'industria, le passioni dei partiti o le particolarità della pubblica amministrazione. Da questo lato la lingua s'estenderà continuamente, mentre invece abbandonerà poco a poco la metafisica e la teologia.

Facile spiegare la fonte dalla quale le nazioni democratiche derivano le loro parole nuove, ed il modo onde le compongono.

Gli uomini che vivono nei paesi democratici non conoscono affatto la lingua di Roma e d'Atene, nè si curano di rimontare all'antichità per ritrovarvi l'espressione di cui mancano. Se fanno talora ricorso a dotte etimologie, si è per solito la vanità che le fa loro ricercare nelle lingue morte, non già l'erudizione che le presenti naturalmente al loro spirito. Accade pure talvolta che i più ignoranti tra essi facciano maggior uso dei nuovi vocaboli: il desiderio tutto democratico di elevarsi li spinge talora a voler rialzare una professione assai grossolana, affibbiandole un nome greco o latino. Quanto più il mestiere è vile e lontano dalla scienza, tanto più ne è pomposo e dotto il nome. Così i nostri danzatori di corda si sono trasformati in acrobati e funamboli.

In mancanza di lingue morte i popoli democratici prendono volentieri i vocaboli alle lingue viventi; perchè sono in continua comunicazione tra loro, e gli uomini dei varii paesi s'imitano volentieri, perchè vanno rassomigliandosi ogni dì più.

Ma si è principalmente nella lor propria lingua che i popoli democratici ricercano i mezzi d'innovare, riprendendo di tempo in tempo nel loro vocabolario espressioni dimenticate che rimettono in voga, o togliendo ad una classe speciale di cittadini un termine che ad essa è tutto proprio, per farlo entrare in senso figurato nel linguaggio comune; una quantità di espressioni che non aveano dapprima appartenuto che alla lingua speciale d'un partito o di una professione, si trova per tal modo slanciata nella generale circolazione.

Il mezzo più comune usato dai popoli democratici per introdurre modificazioni nella lingua, consiste nel dare ad una espressione già usata un nuovo significato; ed è un metodo semplicissimo, pronto ed assai comodo. Non v'è bisogno per vero di scienza onde servirsene, anzi l'ignoranza stessa ne facilita l'uso; se non che riesce assai dannoso alla lingua. I popoli democratici, dando per tal modo un doppio senso ad una parola, rendono spesso dubbio quello che le attribuiscono e quello che le tolgono.

Un autore incomincia a stornare un po' dal suo significato primitivo un'espressione conosciuta, e dopo averla per tal guisa modificata l'adatta come gli torna meglio al suo argomento; sopravviene un altro, che ne storna il significato in altra guisa, poi un terzo che lo trascina su di una novella strada, e siccome non v'ha un arbitro comune, un tribunale permanente che possa definitivamente fissare il significato di questa parola, esso resta incertissimo.

Ciò fa si che gli scrittori non dieno mai a divedere un'unità di pensiero, ma sembrino quasi prender di mira un gruppo d'idee, lasciando al lettore la cura di giudicare qual sia la prescelta.

È una conseguenza funesta della democrazia; io preferirei che s'ingombrasse la lingua di parole cinesi, tartare od urone, piuttosto che si rendesse incerto il significato delle parole francesi. L'armonia e l'omogeneità non sono che bellezze secondarie della lingua; in tali qualità v'ha molto convenzionalismo, di cui si può a rigore fare a meno, ma non v'ha buona lingua senza vocaboli chiari.

L'eguaglianza apporta necessariamente molti altri mutamenti nella lingua.

Nei secoli democratici, nei quali ogni nazione tende a tenersi isolata dalle altre ed ama mantenere una fisonomia propria, accade spesso che varii popoli aventi comune origine diventino ciò malgrado estranei gli uni agli altri, in guisa che senza cessare di potersi intendere non parlino più allo stesso modo.

In simili tempi, ogni nazione è divisa in un certo numero di classi che hanno pochi rapporti tra loro e non si mescolano affatto; ciascuna di esse prende e conserva invariabilmente abitudini intellettuali che non le sono proprie, e adotta preferibilmente vocaboli e termini che si trasmettono quasi in eredità, di generazione in generazione. Si riscontra allora nello stesso idioma una lingua dei poveri e una lingua dei ricchi, una lingua plebea e una lingua nobile, una lingua dotta ed una volgare. Quanto più profonde le divisioni, quanto più insuperabili le barriere, tanto più le cose debbono stare a tal modo. Io scommetterei volentieri che tra le caste dell'India il linguaggio muta meravigliosamente, e che v'è quasi altrettanta differenza tra il linguaggio d'un paria e quello d'un bramino, quanta ve n'ha nella foggia del loro vestito.

Quando invece gli uomini, non più trattenuti a lor posto, si vedono e si mettono in rapporto quotidiano tra loro, quando le caste sono distrutte e si rinnovano e confondono le classi tutte, le parole della lingua si mescolano, e quelle che non possono convenire alla maggioranza cadono in disuso, il resto forma una massa comune, dalla quale ciascuno prende come a caso.

Quasi tutti i varii dialetti in che si dividono le lingue europee tendono visibilmente a scomparire; nel Nuovo Mondo non v'ha più dialetto, e tende a scomparire anche nell'antico.

Codesta rivoluzione nello stato sociale esercita altrettanta influenza sullo stile.

Non soltanto ognuno usa le stesse parole, ma si abitua ad adoperare indifferentemente ciascuna di esse. Le regole dello stile sono quasi abolite, nè si trovano più espressioni che per loro indole appariscano volgari, od altre che appariscano invece distinte. Individui usciti da ranghi diversi, avendo seco loro condotto, dovunque sono arrivati, espressioni e termini da essi usati, l'origine delle parole si è perduta come quella degli uomini, e s'è fatta nel linguaggio la stessa confusione che nella società.

Nella classificazione delle parole si trovano regole che non s'attengono piuttosto ad una forma di società che ad un'altra, ma derivano dalla natura stessa delle cose. V'hanno espressioni e frasi volgari, perchè i sentimenti che debbono esprimere sono veramente tali, altre che sono elevate, perchè sono veramente tali le cose da essi espresse.

Codeste differenze non ispariranno mai col confondersi dei ceti; ma la eguaglianza non può non distruggere ciò che è meramente convenzionale ed arbitrario nelle forme del pensiero. Non so se la stessa necessaria classificazione, di che più sopra ho fatto cenno, possa essere sempre meno rispettata da un popolo democratico che da un altro; poichè presso un tale popolo non trovansi uomini cui l'educazione, la coltura, gli agi dispongano costantemente allo studio delle leggi naturali del linguaggio, e che le facciano rispettare, osservandole essi pei primi.

Non voglio lasciare questo argomento senza toccare d'un ultimo tratto, caratteristico più d'ogni altro, delle lingue democratiche.

Ho per l'addietro dimostrato come i popoli democratici abbiano la tendenza e spesso la passione delle idee generali; ciò s'attiene a pregi e difetti loro proprii. Codesto attaccamento alle idee generali si appalesa nelle lingue democratiche, pel continuo uso dei termini generici ed astratti e per la maniera nella quale vengono usati. È il merito, ed è la debolezza principale di queste lingue.

I popoli democratici prediligono appassionatamente i termini generici ed astratti, perchè un tale modo d'esprimersi ingrandisce il pensiero, e permettendo di racchiudere in breve spazio molti obbietti, aiuta il lavoro dell'intelligenza.

Uno scrittore democratico dirà volentieri in modo astratto *le capacità* per gli uomini capaci, senza entrare nel dettaglio delle cose alle quali questa capacità si applica; parlerà delle *attualità* per esprimere ad un tratto

le cose che in questo momento accadono, e comprenderà sotto la parola *eventualità* tutto che può accadere nell'universo, dal momento in cui egli parla.

Gli scrittori democratici usano continuamente di simili espressioni astratte, o adoperano in significato sempre più astratto le parole astratte della lingua. Inoltre, per rendere più rapido il discorso, personificano l'obbietto di queste espressioni astratte e lo fanno agire come un personaggio reale. Diranno, ad esempio, che *la forza delle cose vuole che governino le capacità*.

Io non chiedo di meglio che spiegare il mio pensiero col mio stesso esempio. Ho sovente usato la parola eguaglianza in senso assoluto; ho inoltre personificato l'eguaglianza in varie circostanze, onde m'accadde di dire che l'eguaglianza faceva certe cose o s'asteneva dal farne certe altre. Si può affermare che gli uomini del secolo di Luigi XIV non avrebbero certamente parlato in tal modo; a nessuno di loro sarebbe venuto in mente d'usare della parola eguaglianza, senza applicarla a una cosa speciale, ed avrebbero rinunciato ad adoperarla piuttosto che farne quasi un'individualità vivente.

Queste parole astratte, di che sono piene le lingue democratiche e che si usano ad ogni istante senza riferirle ad alcun fatto particolare, ingrandiscono e velano il pensiero, rendono più rapida l'espressione, meno netta l'idea. Ma in fatto di linguaggio, i popoli democratici preferiscono l'oscurità al lavoro.

D'altra parte non saprei se l'indeterminato non abbia una certa attrattiva segreta per coloro che parlano e scrivono, presso codesti popoli.

Gli uomini, essendo spesso abbandonati agli sforzi individuali della loro intelligenza, sono quasi sempre tormentati dal dubbio; ed inoltre, mutando continuamente la situazione loro, non sono mai fissati in nessuna delle loro opinioni dall'immobilità stessa della loro fortuna.

Gli uomini dei paesi democratici hanno dunque spesso il pensiero vacillante, e sono loro necessarie espressioni larghissime per determinarlo. Siccome essi non sanno se il pensiero che oggi esprimono s'adatterà alla nuova loro condizione dell'indomani, così contraggono il gusto pei termini astratti. Una parola astratta è come una scatola a doppio fondo: vi si mettono le idee che si vuole, e si tolgono senza che nessuno se ne avveda.

Presso tutti i popoli i termini generici ed astratti costituiscono il fondo del linguaggio; io non pretendo dunque che non s'abbiano a trovare queste parole che nelle lingue democratiche; dico soltanto che la tendenza degli uomini in tempi d'eguaglianza è d'aumentare particolarmente il numero di tali parole, di prenderle sempre isolatamente nel loro significato più astratto, di farne uso ad ogni istante senza che il bisogno lo richiegga.

CAPITOLO XVII.

DI ALCUNE FONTI DELLA POESIA PRESSO LE NAZIONI DEMOCRATICHE.

Molti e varii significati si sono attribuiti alla parola poesia; sarebbe affaticare il lettore ricercare quale di essi meglio convenga scegliere, e preferisco dire subito quale io stesso abbia scelto. Per me, la poesia è la ricerca e la pittura dell'ideale.

Colui che togliendo parte di ciò che esiste, aggiungendo qualche tratto immaginario al quadro, combinando tra loro circostanze che pur sussistendo non si trovano poi nel fatto così disposte, completa ed ingrandisce la natura, è poeta. Per tal modo la poesia non avrebbe per iscopo la rappresentazione del vero, bensì l'ornamento di esso, onde offrirne allo spirito una immagine più elevata.

I versi sarebbero il bello ideale del linguaggio e in questo senso eminentemente poetico; ma di per sè soli non costituirebbero la poesia.

Io voglio ora ricercare se nelle azioni, nei sentimenti, nelle idee dei popoli democratici se ne incontri per avventura qualcuna che si presti alla immaginazione dell'ideale, e che si debba per questa ragione considerare come naturale fonte di poesia.

Conviene anzitutto riconoscere, come il gusto dell'ideale e l'allettamento che si prova nel vederne la pittura, non siano mai così vivi e sparsi presso un popolo democratico, come in seno ad un'aristocrazia.

Presso le nazioni aristocratiche accade talora che il corpo agisca di per sè, mentre l'anima è assonnata in un pesante riposo. Presso queste nazioni il popolo stesso dà spesse volte a divedere gusti poetici, ed il suo spirito spazia talora oltre e più in alto di ciò che lo circonda.

Ma nelle democrazie, l'amore delle gioie materiali, l'idea del meglio, la concorrenza, l'attrattiva prossima della riuscita, sono altrettanti stimoli che fanno correre a precipizio ciascuno nella carriera abbracciata, e gli impediscono di potersene allontanare un solo istante. Lo sforzo principale dell'animo si esercita in questo senso. La fantasia non è già spenta, ma si consacra quasi esclusivamente al concepimento dell'utile, ed alla rappresentazione del reale.

L'eguaglianza non solo distoglie gli uomini dalla pittura dell'ideale, ma diminuisce il numero degli obbietti che possono dipingere.

L'aristocrazia, immobilizzando la società, favorisce la fermezza e la durata delle religioni positive, come la stabilità delle istituzioni politiche,

mantenendo non solo lo spirito umano nella fede, ma disponendolo ad adottare una fede piuttosto che un'altra. Un popolo aristocratico sarà perciò sempre più propenso d'un altro a collocare fra Dio e l'uomo potenze intermedie.

Può dirsi che in ciò l'aristocrazia torna assai favorevole alla poesia; popolato l'universo d'esseri sovrannaturali, che non cadono sotto i sensi ma lo spirito intuisce, la fantasia si sente a suo posto, ed i poeti trovando mille soggetti diversi da dipingere, incontrano anche innumerevoli spettatori disposti a prendere interesse ai loro quadri.

Nei secoli democratici accade invece talora che le credenze siano incerte come le leggi; il dubbio riconduce allora la fantasia dei poeti sulla terra e li trattiene nel mondo visibile e reale.

L'eguaglianza semplifica per lo meno le religioni quando non le distrugge, e distoglie l'attenzione dagli agenti secondarii, per portarla sovra l'autorità suprema.

L'aristocrazia conduce naturalmente e fissa lo spirito umano nella contemplazione del passato; la democrazia invece induce negli uomini una specie di disgusto istintivo per tutto ciò che è mistico. In ciò l'aristocrazia è ben più favorevole alla poesia, perchè le cose ingrandiscono per solito e si velano, man mano che s'allontanano, e sotto questo duplice rapporto si prestano assai ad una pittura dell'ideale.

Tolto alla poesia il passato, l'eguaglianza gli toglie anche parte del presente.

Presso i popoli aristocratici v'ha sempre un certo numero d'individui privilegiati, l'esistenza dei quali è, per così dire, fuori e al disopra dell'umana condizione; potere, ricchezza, gloria, intelligenza, gentilezza e distinzione in ogni cosa, sembrano qualità tutte loro proprie.

La moltitudine non li vede mai dappresso, o non li segue nelle particolarità; ben poco ci vuole a rendere poetica la pittura di queste persone.

D'altronde anche presso codesti popoli vi sono classi ignoranti, umili e soggette; e queste si prestano alla poesia per l'eccesso appunto di loro rozzezza e miseria, come le altre per la loro raffinatezza e civiltà. Inoltre le varie classi di cui un popolo aristocratico si compone, essendo assai disgiunte le une dalle altre, e mal conoscendosi tra loro, la fantasia può sempre, rappresentandole, aggiungere o togliere qualche cosa al reale.

Nelle società democratiche, nelle quali gli uomini sono tutti insignificanti e assai simili, ciascuno ravvisando sè stesso, vede ad un tempo tutti gli altri. I poeti che vivono nei secoli democratici non saprebbero dunque giammai prendere un uomo in particolare a soggetto, perchè un oggetto mediocre e che si vede distintamente da ogni lato, non si presterà giammai all'ideale.

Pertanto l'eguaglianza inaridisce le principali fonti dell'antica poesia. Tentiamo dimostrare come ne scopra di nuove.

Spopolato il cielo dal dubbio, ridotto dal progresso dell'eguaglianza ogni uomo a proporzioni meglio note e più piccole, i poeti, non immaginando ancora cosa mai avrebbero potuto collocare al posto dei grandi obbietti che se ne sfuggirono coll'aristocrazia, si rivolsero alla natura materiale. Perduti di vista dèi ed eroi, impresero a descrivere fiumi e montagne.

Ciò nell'ultimo secolo diede origine alla poesia che fu per eccellenza chiamata descrittiva.

Qualcuno ha pensato che codesta pittura abbellita delle cose materiali ed inanimate che ricoprono la terra, sia la poesia propria dei secoli democratici; ma io credo che sia un errore, non rappresentando essa che un'epoca di transizione.

Sono convinto che a lungo andare la democrazia distolga la fantasia da tutto ciò che è estraneo all'uomo, per non fissarla che sull'uomo stesso.

I popoli democratici possono ben divertirsi per poco nella considerazione della natura, ma realmente non si commuovono che in vista di sè stessi; ed è da questo solo lato che trovansi presso quei popoli le fonti naturali della poesia, essendo lecito credere che tutti i poeti che non vorranno attingere ad esse, perderanno ogni prestigio sull'animo di coloro cui pretendono dilettare, e finiranno per non aver più che freddi testimonii dei loro slanci.

Ho mostrato come l'idea del progresso e della indefinita perfettibilità umana sia propria dei tempi democratici; i popoli democratici non si curano affatto di ciò che fu, sognano invece volentieri ciò che sarà, ed a tal punto la fantasia loro non conosce limiti, estendendosi ed ingrandendosi senza misura; ciò che apre ai poeti un campo sterminato, e permette loro di guardare da lontano il proprio quadro. Così la democrazia, chiudendo alla poesia il passato, le apre l'avvenire.

Essendo tutti i cittadini componenti una società democratica presso a poco eguali e somiglianti, la poesia non potrebbe attaccarsi ad alcuno tra essi; ma la nazione intera s'offre al loro pennello. L'eguaglianza di tutti gli individui che rende ciascuno, preso separatamente, disadatto a diventare soggetto di poesia, permette ai poeti di comprenderli tutti sotto una stessa immagine, e di considerare il popolo in sè stesso.

Le nazioni democratiche ravvisano più chiaramente che le altre la loro propria fisonomia, e codesta grande immagine si presta mirabilmente alla pittura dell'ideale.

Ammetto senza difficoltà che gli Americani non abbiano poeti; ma non potrei ammettere allo stesso modo che non abbiano idee poetiche.

L'Europa s'interessa di molto ai deserti dell'America, ma gli Americani

stessi non vi pensano gran fatto. Le meraviglie della natura fisica li trovano insensibili, e non vedono, per così dire, le meravigliose foreste onde sono circondati, se non quando cadono sotto i loro colpi.

Il loro sguardo è assorto in un altro spettacolo.

Il popolo americano mira se stesso, che avanza attraverso codesti deserti, prosciugando paludi, regolando il corso dei fiumi, popolando le solitudini, domando la natura. Codesta magnifica immagine di loro stessi non si appresenta già soltanto di tratto in tratto alla fantasia degli Americani, ma segue, per così dire, ognuno di essi nelle menome sue azioni, come nelle più importanti, e sta fissa continuamente dinanzi al suo pensiero.

Nulla potrebbe concepirsi di così piccolo, scolorito e connesso a più meschini interessi, in una parola, di così antipoetico, quanto la vita d'un uomo negli Stati Uniti: eppure tra i pensieri che gli sono guida, uno ve n'ha costantemente ripieno di poesia, che come nervo segreto dà l'energia a tutti gli altri.

Nei secoli aristocratici ogni popolo come ogni individuo è propenso ad immobilizzarsi e separarsi da tutti gli altri; nei secoli democratici l'estrema mobilità degli uomini e i loro sfrenati desiderii fanno sì che gli abitanti dei varii paesi cangino continuamente di posto, e si confondano, che si vedano, s'ascoltino, s'incitino: onde non sono già soltanto i membri d'una stessa nazione che diventano simili, ma s'assimilano le nazioni stesse, che riunite nel loro complesso, costituiscono all'occhio dello spettatore una sola vasta democrazia, ogni cittadino della quale è un popolo. Ciò pone per la prima volta in evidenza la figura del genere umano.

Tutto che si riferisce alla vita dell'uman genere preso nel suo complesso, alle sue vicissitudini, al suo avvenire, diventa argomento fecondo di poesia.

I poeti che vissero in tempi aristocratici fecero mirabili pitture, prendendo a soggetto certi incidenti della vita d'un popolo o d'un uomo; ma nessuno tra essi osò giammai racchiudere nel suo quadro i destini dell'umana specie, mentre lo possono tentare i poeti che scrivono in tempi democratici.

Nel tempo stesso in cui ognuno alzando gli occhi al disopra del suo paese incomincia a ravvisare l'umanità intera, Dio va sempre più manifestandosi allo spirito umano nella piena ed intera sua maestà.

Se nei secoli democratici è spesso tentennante la fede nelle religioni positive, e s'affievoliscono le credenze nelle potenze intermediarie, qualsiasi il nome che s'applichi ad esse; gli uomini tuttavia sono disposti a concepire un'idea molto più vasta della stessa Divinità, e sotto novello aspetto e più elevato apparisce il suo intervento nelle cose umane.

Considerando l'uman genere come un solo tutto, comprendono facilmente che una stessa mente presiede alle loro sorti e nelle azioni d'ogni

individuo sono indotti a riconoscere la traccia di codesto piano generale e costante, secondo il quale Iddio li dirige.

Anche questa può essere considerata come abbondantissima sorgente di poesia in tali tempi.

I poeti democratici appariranno sempre piccoli e freddi se tenteranno di dare a dèi, a demonii, od angeli forme corporee, facendoli scendere dal cielo a disputarsi la terra.

Ma quando riferiscano i grandi avvenimenti, di che trattano, ai generali disegni di Dio sull'universo, e senza mostrare la mano del supremo dominatore, cerchino di farne intendere il pensiero, saranno ammirati e compresi, perchè la fantasia dei loro contemporanei si trova già su questa strada.

Si può ancora prevedere che i poeti che vivono in tempi democratici prenderanno a rappresentare passioni ed idee, più presto che persone e fatti.

Il linguaggio, il costume e le azioni giornaliere degli uomini nelle democrazie si rifiutano all'immagine dell'ideale. Queste non sono cose poetiche di per se stesse, e cesserebbero ancora d'esserlo, per la ragione che sarebbero troppo ben note a tutti coloro cui s'imprendesse a parlarne. Ciò costringe i poeti a penetrare continuamente al disotto della superficie esterna loro discoperta dai sensi, affine d'intravvedervi l'anima stessa. Ora nulla v'ha che maggiormente si presti alla pittura dell'ideale quanto l'uomo in tal modo considerato, nel mistero della sua natura immateriale.

Non ho bisogno di scorrere cielo e terra per iscovrire un argomento mirabile, pieno di contrasti, di grandezza e picciolezza infinita, d'oscurità profonde, di lampi vivissimi; atti ad un tempo a far insorgere nell'animo pietà, ammirazione, disprezzo, terrore: non ho che a considerare me stesso. L'uomo sorge dal nulla, traversa il tempo e dispare per sempre nel seno di Dio; non lo si vede errare che un solo momento sull'orlo dei due abissi nei quali sparisce.

Non sarebbe tema di poesia per l'uomo l'assoluta ignoranza di se stesso, perchè non puossi rappresentare quello di cui non s'ha l'idea: se poi si conoscesse a fondo, la sua fantasia resterebbe oziosa e nulla avrebbe ad aggiungere al suo quadro. Ma l'uomo è abbastanza scoperto per poter vedere parte di se stesso, ed abbastanza velato perchè si celi il resto in tenebre impenetrabili, nelle quali continuamente si immerge e sempre indarno, per riconoscersi interamente.

Non bisogna pertanto aspettarsi che presso i popoli democratici la poesia viva di leggende e si nutra di tradizioni e di antiche memorie; che tenti popolare l'universo di esseri sovrannaturali ai quali lettori e poeti non credono più; nè che freddamente personifichi virtù e vizi che si vogliono vedere sotto la propria lor forma: tutti questi mezzi le mancano, ma le resta

ancora, sufficiente ad essa, l'uomo. Gli umani destini e l'uomo, fatta astrazione dal suo tempo e dal suo paese, collocato in faccia a Dio ed alla natura, colle sue passioni, coi suoi dubbii, colle sue arcane felicità e le sue sventure, sarà per codesti popoli argomento principale e quasi unico di poesia; del che puossi andar convinti, se si consideri quello che hanno scritto i più grandi poeti che sieno mai stati, da quando il mondo va tendendo a democrazia.

Gli scrittori che al tempo nostro hanno così bene riprodotto i tratti di Childe-Harold, di Renato e Jocelyn non hanno già voluto raccontare le azioni d'un uomo; ma vollero rischiarare ed ingrandire certi tratti ancora oscuri del cuore umano.

Questi i poemi delle democrazie.

L'eguaglianza adunque non distrugge tutti gli argomenti della poesia; li rende però meno numerosi e più vasti.

CAPITOLO XVIII.

PERCHÈ GLI SCRITTORI E GLI ORATORI AMERICANI SIANO SPESSO AMPOLLOSI.

Ho parecchie volte notato come gli Americani, che in genere trattano gli affari con un linguaggio chiaro, reciso e spoglio d'ogni ornamento, la cui estrema semplicità è spesso volgare, cadano volentieri nell'ampolloso quando vogliono usare lo stile poetico. Si appalesano in tal caso continuamente gonfii da capo a fine del loro discorso, in modo che crederebbesi, vedendoli prodigare in tal modo le immagini ad ogni istante, che nulla mai abbiano ad esporre con semplicità.

Gli Inglesi cadono più raramente in tale difetto.

La ragione di ciò può indicarsi facilmente.

Nelle società democratiche ogni cittadino è abitualmente occupato in un argomento assai piccolo, se medesimo. Se avvenga che levi più alto gli occhi, non ravvisa che l'immagine immensa della società, o la figura ancor più grande del genere umano. Egli non ha che idee specialissime ed assai chiare, o nozioni generalissime e molto vaghe; lo spazio intermedio è vuoto.

Distolto dalla contemplazione di se stesso, egli aspetta continuamente che gli si offra qualche obbietto prodigioso a vedersi, e solo a tal prezzo consente a togliersi per poco alle piccole e complicate cure che tengono agitata, od allettano la sua vita.

Ciò mi sembra ispiegare assai bene perchè gli uomini delle democrazie,

che in genere hanno affari di poca importanza, richiedano ai loro poeti concetti sì vasti e così smisurate pitture.

Da parte loro, gli scrittori non mancano d'obbedire a codesti istinti che condividono; gonfiano continuamente la loro fantasia, ed estendendola oltre misura, le fanno toccare il gigantesco, pel quale talora abbandonano il grande.

Per siffatto modo, essi sperano di attirarsi immediatamente gli sguardi delle moltitudini e fissarlo facilmente su di loro, e spesso riescono a farlo, perchè la folla, che cerca nella poesia argomenti vastissimi, non ha il tempo di misurare esattamente le proporzioni di tutti gli oggetti che le si presentano, nè il gusto abbastanza perfetto per iscoprire facilmente in che sieno sproporzionati. L'autore e il pubblico si corrompono reciprocamente.

Vedemmo d'altronde come presso i popoli democratici belle sieno le fonti della poesia, ma poco abbondanti, onde si finisce ben presto per esaurirle. Non trovando più argomento all'ideale nel reale e nel vero, i poeti ne escono interamente, creando de' mostri.

Non temo che la poesia dei popoli democratici si mostri timida od attaccata alle cose materiali; pavento piuttosto non abbia a perdersi ad ogni istante nelle nuvole, e non finisca per rappresentare paesi affatto immaginarii. Temo che l'opere dei poeti democratici non offrano sovente immense e incoerenti immagini, pitture sovraccaricate, composizioni bizzarre, e che gli esseri fantastici usciti del loro spirito non facciano rimpiangere talora il mondo reale.

CAPITOLO XIX.

OSSERVAZIONI SUL TEATRO DEI POPOLI DEMOCRATICI.

Allorchè la rivoluzione, che ha mutato lo stato sociale e politico di un popolo aristocratico, incomincia a penetrare nella letteratura, si manifesta in generale per mezzo del teatro, ed è in esso che rimane costantemente visibile.

Lo spettatore di un'opera drammatica è in certo qual modo sorpreso alla sprovveduta dall'impressione che gli si pone sotto gli occhi; non ha tempo di interrogare la sua memoria, di consultare chi ne sa più di lui, nè pensa a combattere i novelli istinti letterarii che in lui cominciano a manifestarsi, cedendo dinanzi a loro, prima di conoscerli.

Gli autori non tardano a scoprire da qual lato propenda così segretamente

il gusto del pubblico; ad esso informano tutte le loro opere; e le composizioni teatrali, dopo aver fatto intravvedere la rivoluzione letteraria che si prepara, ben presto la compiono interamente. Chi voglia giudicare in precedenza della letteratura d'un popolo che s'avvia verso la democrazia, ne studii il teatro.

Le opere teatrali costituiscono d'altronde anche presso le nazioni aristocratiche la parte più democratica della letteratura. Nessun allettamento letterario è meglio a portata della folla, di quelli che si provano alla vista della scena. Per gustarli non è necessario nè studio nè preparazione; che anzi si possono godere anche fra le preoccupazioni e l'ignoranza. Quando l'amore ancor quasi rude dei piaceri dello spirito incomincia a penetrare in una classe di cittadini, la spinge anzitutto al teatro. I teatri delle nazioni aristocratiche sono sempre stati ripieni di spettatori che non appartenevano all'aristocrazia. Soltanto a teatro, le classi superiori si sono frammischiate alle medie ed alle infime, ed hanno consentito se non ad adottare l'opinione di queste ultime, almeno a tollerare che l'avessero a manifestare. Nel teatro eruditi e letterati hanno sempre avuto maggior difficoltà a far prevalere il gusto loro su quello del popolo, e ad impedire che invece questo non si imponesse e trascinasse anche loro. La platea spesse volte dettò legge ai palchi.

Se torna difficile ad un'aristocrazia impedire al popolo l'accesso al suo teatro, si comprenderà facilmente come il popolo vi debba regnare sovrano, quando, penetrati nelle leggi e nei costumi i principii democratici, si confondono i ceti, e le intelligenze si ravvicinano come le fortune; e come la classe superiore perda, colle ricchezze ereditarie, potere, tradizioni, e piaceri.

I gusti e gli istinti naturali ai popoli democratici in fatto di letteratura si manifesteranno dunque anzitutto a teatro, e può prevedersi che vi si introdurranno a viva forza.

Negli scritti, le leggi letterarie dell'aristocrazia si modificheranno a poco a poco in modo graduale, e per così dire legale; al teatro, saranno rovesciate, quasi, dalla sommossa.

Il teatro pone in rilievo la maggior parte dei pregi, e quasi tutti i vizi inerenti alle letterature democratiche.

I popoli democratici nutrono stima molto limitata per l'erudizione, e non s'occupano gran fatto di ciò che succedesse un giorno a Roma o ad Atene; essi vogliono piuttosto che si parli loro di loro stessi; esigono la rappresentazione del presente.

Così quando sono riprodotti di frequente gli eroi ed i costumi dell'antichità, colla cura costante di restar fedeli alle antiche tradizioni, si può concludere che le classi democratiche non esercitano ancora sul teatro un notevole dominio.

Racine si scusa assai umilmente, nella prefazione del *Britannicus*, d'aver fatto entrare Giunia nel numero delle Vestali, mentre secondo Aulo Gellio, egli dice, « non v'era accolta persona al di sotto dei sei anni o al disopra dei dieci ». È a credersi che egli non avrebbe certo pensato ad accusarsi o difendersi da un tale delitto, se avesse scritto a' di nostri.

Un tal fatto mi dimostra non solo lo stato della letteratura in determinati tempi, ma ancora quello della società stessa. Un teatro democratico non prova affatto che la nazione sia una democrazia: perchè, come abbiamo veduto, nelle aristocrazie stesse può accadere che le tendenze democratiche abbiano influenza sulla scena. Ma se lo spirito dell'aristocrazia regni solo nel teatro, ciò dimostrerà ineluttabilmente che la intera società è aristocratica; onde se ne potrà direttamente concludere, che codesta stessa classe erudita e letterata che dirige gli autori, comanda ai cittadini e conduce la pubblica cosa.

Ben raro avviene che i gusti raffinati e le tendenze orgogliose dell'aristocrazia, quando essa governa il teatro, non la inducano a fare, per dir così, una scelta nell'umana natura.

Essa si mostra più sollecita di certe condizioni sociali e si compiace di ritrovarne la pittura sulla scena; certe virtù ed anche certi vizi sembrano ad essa meritare più specialmente d'esser riprodotti; e gradisce lo spettacolo di questi, mentre ripudia ogni altro. Nel teatro, come dovunque, non vuol vedere che grandi, non si commuove che per dei re. Altrettanto si dica per lo stile: l'aristocrazia impone volentieri agli autori drammatici modi speciali d'esprimersi, ed esige che tutto sia detto su questo tôno.

Per tal guisa, il teatro non giunge a rappresentare che un lato dell'uomo, talora anzi cose che non si trovano nell'umana natura, elevandosi ed uscendo da essa.

Nelle società democratiche gli spettatori non hanno simili preferenze, e danno raramente a divedere tali antipatie; amando trovar sulla scena quel misto di condizioni, di sentimenti e idee, che hanno ognora sotto gli occhi; onde il teatro riesce più toccante, più volgare, più vero.

Talora tuttavia gli scrittori drammatici nelle democrazie escono dell'umana natura, ma per altra via che quella dei loro antecessori. A furia di voler riprodurre minuziosamente le piccole particolarità del presente, e la speciale fisonomia di certi individui, dimenticano i tratti generali della specie.

Quando al teatro hanno il sopravvento le classi democratiche, esse introducono una grande libertà, così nel modo di trattar l'argomento, come nella sua scelta.

L'amor del teatro essendo di tutti i gusti letterarii il più naturale ai

popoli democratici, ne avviene che aumenti continuamente presso di essi il numero degli scrittori, come quello degli spettatori e degli spettacoli. Una simile moltitudine, composta d'elementi così differenti e sparsi in tanti luoghi diversi, non potrebbe riconoscere le stesse regole e sottostare alle stesse leggi. Non v'ha possibile accordo tra giudici numerosissimi i quali non sapendo dove concertarsi, portano ciascuno per sè la propria sentenza. Se in genere la democrazia ha per effetto di rendere dubbie le regole e le convenzioni letterarie, a teatro essa le abolisce interamente, per non sostituirvi che il capriccio d'ogni autore e d'ogni pubblico.

Similmente è al teatro che anzitutto si riconosce ciò che ho già detto altrove in linea generale, a proposito dello stile e dell'arte, nelle letterature democratiche. Quando si leggono le critiche che suscitavano le opere drammatiche del secolo di Luigi XIV, si resta sorpresi nel vedere la grande stima del pubblico per la verosimiglianza, e l'importanza che si annetteva al fatto, che un uomo, restando sempre coerente a se stesso, nulla facesse che non potesse essere facilmente spiegato e compreso. Sorprende ancora, quanto pregio s'annettesse alle forme del linguaggio, e quali misere questioni di parole si sollevassero contro gli autori drammatici.

Pare che gli uomini del secolo di Luigi XIV annettessero un valore assai esagerato a codesti minuti particolari, i quali si avvertono in una sala, ma sfuggono sulla scena. Imperciocchè, in fin de' conti, il principale scopo di un'opera drammatica è quello di essere rappresentata, precipuo merito quello di commuovere. Ma ciò accadeva perchè gli spettatori di quell'epoca erano nello stesso tempo lettori, che, usciti dalla rappresentazione, attendevano lo scrittore in casa, per finire di giudicarlo.

Nelle democrazie si ascoltano le opere drammatiche, ma non si leggono affatto. La maggior parte di coloro che assistono alla rappresentazione, non vi cercano l'allettamento dello spirito, bensì le vive emozioni; nè s'aspettano di trovarvi un'opera letteraria, ma uno spettacolo; e purchè l'autore parli la lingua del paese abbastanza correttamente per farsi intendere, ed i suoi personaggi risveglino la curiosità e la simpatia, s'accontentano: e senza più richiedere dalla finzione, rientrano ben presto nel mondo reale. Pertanto meno necessario è il bello stile, perchè sulla scena l'osservanza di codeste regole sfugge ancor più facilmente.

Per ciò che riguarda la verosimiglianza, spesso riesce impossibile esser nuovo, inatteso, rapido, mantenendola; onde la si pone da parte, ed il pubblico perdona. Così si può argomentare che non s'inquieterà gran fatto delle vie per le quali vi sarà stato condotto, se sarà condotto dinanzi a cosa che lo commuova; nè rimprovererà mai d'essere stato commosso a dispetto delle buone regole dell'arte.

Gli Americani presentano in piena evidenza i varii istinti che ho finora descritti, quando vanno a teatro; ma bisogna riconoscere come soltanto un picciol numero tra essi lo frequenti. Sebbene sieno da quarant'anni prodigiosamente cresciuti negli Stati Uniti spettatori e spettacoli, la popolazione si dà a codesto genere di divertimento con molta parsimonia.

Ciò deriva da cause speciali, che il lettore di già conosce, e che basta richiamare in poche parole.

I puritani che fondarono le repubbliche americane, non solo erano nemici dei piaceri, ma aveano un orrore tutto speciale pel teatro, considerandolo come un divertimento abbominevole; e finchè dominò incontrastato nel paese lo spirito loro, le rappresentazioni drammatiche furono fra di loro assolutamente sconosciute. Codeste opinioni dei primi padri della colonia lasciarono profonda traccia nello spirito dei loro discendenti.

D'altronde l'estrema regolarità d'abitudini e la grande rigidezza dei costumi che si riscontrano negli Stati Uniti, furono fino al dì d'oggi poco favorevoli allo sviluppo dell'arte drammatica.

In un paese che non fu mai testimonio di grandi catastrofi politiche, nel quale l'amore conduce per diretto e facile cammino al matrimonio, mancano naturalmente argomenti di drammi. Persone che impiegano tutta la settimana a far denaro e la domenica a pregare, non si prestano troppo alla musa comica.

Un solo fatto basta a mostrare come il teatro sia poco popolare negli Stati Uniti.

Gli Americani, che godono per legge della libertà e perfino della licenza della parola su qualsiasi argomento, hanno tuttavia sottoposti gli autori drammatici ad una specie di censura. Le rappresentazioni teatrali non possono aver luogo se non col visto degli amministratori del Comune. Ciò dimostra chiaramente, come i popoli sieno quali gli individui; s'abbandonano senza esitazione alle passioni più forti, e poi si guardano bene di non cedere troppo di fronte a gusti che non sentono.

Non v'ha parte della letteratura che con vincoli più stretti e numerosi si trovi in rapporto colle condizioni presenti della società, quanto la drammatica.

Il teatro di un'epoca non potrà mai adattarsi alla successiva, se tra le due epoche una rivoluzione importante abbia mutato costumi e leggi.

Si studiano tuttora i grandi scrittori d'altri tempi, ma non s'assiste più a drammi scritti per un altro pubblico; gli autori drammatici dei tempi passati non vivono che nei libri.

Il gusto tradizionale di qualcuno, la vanità, la moda, il genio d'un attore, possono sostenere per qualche tempo o rialzare un teatro aristocratico

nel seno d'una democrazia; ma ben presto esso cadrà da sè: lo si abbandonerà senza curarsi di rovesciarlo.

CAPITOLO XX.

TENDENZE SPECIALI DEGLI STORICI NEI SECOLI DEMOCRATICI.

Gli storici che scrivono nei secoli aristocratici, fanno per solito dipendere ogni avvenimento dalla particolare volontà o dall'indole di certi uomini, e riferiscono volentieri i più importanti rivolgimenti alle minime accidentalità; facendo pedantescamente risaltare le più piccole cause, e non ravvisando talvolta le più importanti.

Gli storici dei secoli democratici addimostrano tendenze affatto contrarie.

La maggior parte di essi non attribuisce quasi alcuna influenza all'individuo sulle sorti della specie, nè ai cittadini sulla sorte del popolo. Ma invece riferiscono a grandi cause generali tutti i piccioli fatti speciali.

Queste opposte tendenze hanno una spiegazione.

Quando gli storici dei secoli aristocratici osservano la scena del mondo, ravvisano anzitutto un brevissimo numero d'attori principali che sovrastano a tutto. Questi grandi personaggi che stanno sul proscenio, arrestano e fissano le loro indagini, e mentre s'applicano a ricercare i secreti motivi che fanno agire e parlare costoro, dimenticano il resto.

L'importanza degli atti che veggono compiere da qualche uomo, dà loro un'idea esagerata della possibile influenza dell'individuo, e li dispone naturalmente a credere, che convenga sempre risalire all'azione particolare d'un solo per spiegare i movimenti della moltitudine.

Allorchè invece tutti i cittadini sono tra loro indipendenti e ciascuno d'essi di per sè è debole, nessuno esercita assai grande, e soprattutto assai durevole autorità sulla massa.

A primo tratto gli individui appariscono assolutamente impotenti sovra di essa, e direbbesi che la società cammini di per sè, pel concorso libero e spontaneo di tutti coloro che la compongono.

Ciò induce naturalmente l'umano spirito a ricercare la ragione generale che ha potuto colpire in tal guisa contemporaneamente tutte le menti, e rivolgerle simultaneamente dalla stessa parte.

Io sono profondamente convinto che presso le stesse nazioni democratiche il genio, i vizi o le virtù di certi individui ritardino o precipitino il corso naturale delle sorti del popolo, ma codeste specie di cause fortuite

e secondarie sono infinitamente più svariate, complicate, meno possenti e quindi più difficilmente scindibili e rintracciabili, in tempi d'eguaglianza, di quello che in secoli d'aristocrazia; nei quali non trattasi che di analizzare, frammezzo ai fatti generali, l'azione particolare d'un solo, o di pochi individui.

Lo storico si stanca ben presto d'un simile lavoro; il suo spirito si perde in codesto labirinto e non potendo arrivare a veder chiaramente e mettere abbastanza in evidenza le influenze individuali, le nega; preferendo parlare dell'indole delle razze, della costituzione fisica del paese o dello spirito di civiltà. Il che abbrevia il suo lavoro e con minore spesa accontenta il lettore.

Il signor De la Fayette ha detto in qualche punto delle sue *Memorie*, che il sistema esagerato di tutto riferire a cause generali serve mirabilmente a consolare gli uomini pubblici mediocri; ed aggiunge, anche gli storici mediocri. Esso fornisce loro sempre qualche grande ragione, la quale serve a trarli d'impiccio nel punto più disastroso del loro libro, e favorisce la debolezza del loro spirito, o la pigrizia loro, facendo pure onore alla loro profondità.

Per me ritengo non v'abbia epoca, nella quale non convenga attribuire parte degli avvenimenti di questo mondo a fatti generalissimi, parte a specialissime ragioni. Codeste due cause si riscontrano sempre; soltanto il rapporto loro è diverso. Le cause generali spiegano più fatti nei secoli democratici, di quello che negli aristocratici; le influenze speciali ne spiegano meno. In tempi d'aristocrazia accade il contrario: le particolari influenze hanno maggior forza, le cause generali sono più deboli; a meno che non si consideri come una causa generale il fatto stesso della disuguaglianza delle condizioni, che permette a qualche individuo di contrastare le tendenze naturali di tutti gli altri.

Gli storici che imprendono ad esporre quanto accade nelle società democratiche, ben s'appongono, adunque, facendo larga parte alle cause generali, e dedicandosi principalmente a discoprirle; ma a torto negano assolutamente l'azione speciale degli individui, solo perchè riesce difficile trovarla o rintracciarla.

Gli storici dei secoli democratici non soltanto sono spinti ad attribuire ad ogni fatto una grande causa, ma ancora a collegare i fatti tra loro, e farne emergere un sistema.

Nei secoli aristocratici, essendo l'attenzione degli scrittori rivolta ad ogni istante sugli individui, sfugge loro la concatenazione degli avvenimenti o piuttosto non vi prestano fede. La trama dell'istoria apparisce ad essi quasi rotta ad ogni momento dal passaggio di un uomo.

Invece nei secoli democratici lo storico, vedendo molto meno gli attori e molto più le azioni, può facilmente attribuire ad esse una derivazione ed un ordine metodico.

L'antica letteratura, che ci tramandò così belle istorie, non offre neppure un solo grande sistema storico, mentre ne formicolano le più meschine letterature moderne. Pare che gli storici antichi non facessero abbastanza uso di codeste teorie generali, delle quali i nostri sono sempre vicini ad abusare.

Coloro che scrivono nei secoli democratici hanno ancora un'altra e più dannosa tendenza.

Allorchè si perde la traccia delle azioni degli individui sulle nazioni, accade spesso di vedere sconvolgersi il mondo, senza che se ne ravvisi la causa. Siccome difficilissimo riesce riconoscere ed analizzare le ragioni, le quali separatamente operando sulla volontà di ciascun cittadino, finiscono per produrre il movimento del popolo; si è tentati di credere che codesto movimento non sia volontario, e che le società obbediscano inconscie ad una forza superiore e dominatrice.

Quando pur debbasi scoprire in questo mondo il fatto generale che dirige la particolare volontà di tutti gli individui, ciò non salverebbe punto l'umana libertà. Una causa abbastanza vasta per applicarsi ad un tempo a milioni d'uomini, abbastanza forte per farli inclinare tutti dallo stesso lato, apparisce facilmente come irresistibile; e dopo aver visto che ad essa si cede, si è ben disposti a credere non le si possa resistere.

Gli storici dei tempi democratici non soltanto rifiutano dunque a qualche cittadino la potenza di agire sul destino del popolo, ma tolgono ancora ai popoli stessi la facoltà di modificare la propria sorte, e li sottomettono ad una provvidenza inflessibile, o ad una specie di cieca fatalità; a loro avviso, ogni nazione è invincibilmente attaccata per la posizione, l'origine, i precedenti, l'indole, ad un destino certo, cui tutti i suoi sforzi non varrebbero a cangiare. Essi rendono le generazioni solidali tra loro, e risalendo per tal guisa d'età in età, e da un avvenimento necessario all'altro, e via via, fino all'origine del mondo, costituiscono una catena serrata ed immensa, che congiunge e lega tutto il genere umano.

Nè basta loro mostrare come i fatti sieno accaduti; si compiacciono anche di far vedere come non potesse accadere altrimenti. Essi prendono a considerare una nazione giunta ad un certo punto della sua storia, ed affermano che dovette necessariamente seguire il cammino che fino a quel punto l'ha condotta. Ciò riesce più facile che additare come avrebbe dovuto condursi, per prendere una via migliore.

Leggendo gli storici delle epoche aristocratiche e specialmente quelli

dell'antichità, sembra che per divenir padrone della propria sorte, e per governare i suoi simili, l'uomo non abbia che a saper vincere sè stesso.

Discorrendo le storie scritte ai nostri tempi, direbbesi invece che l'uomo nulla può, nè sopra, nè intorno a sè. Gli storici dell'antichità insegnavano a comandare, quelli dei dì nostri non insegnano più che ad obbedire. Negli scritti loro l'autore apparisce spesso grande, ma l'umanità è sempre meschina.

Se codesta dottrina della fatalità, che ha tante attrattive per coloro che scrivono la storia dei tempi democratici, passando dagli scrittori ai lettori, penetrasse così nell'intera massa dei cittadini, e s'impadronisse dello spirito pubblico, si può prevedere che paralizzerebbe ben presto il movimento delle nuove società, e ridurrebbe i cristiani a turchi.

Direi inoltre, che tal dottrina è specialmente dannosa al tempo nostro; i nostri contemporanei sono troppo propensi a dubitare del libero arbitrio, perchè ciascuno d'essi si sente limitato d'ogni intorno dalla propria debolezza; ma accordano ancora volentieri forza ed indipendenza agli uomini riuniti in corpo sociale.

Convien guardarsi dall'oscurare tale idea, perchè si tratta di rialzare gli animi e non di finire d'abbatterli.

CAPITOLO XXI.

DELL'ELOQUENZA PARLAMENTARE NEGLI STATI UNITI.

Presso i popoli aristocratici ognuno è in relazione e dipende da altri; esiste fra tutti i cittadini un legame gerarchico, a mezzo del quale ognuno può essere incatenato al suo posto, e l'intera nazione costretta all'obbedienza. Qualche cosa d'analogo si riscontra sempre, in seno alle assemblee politiche di codesti popoli. I partiti si schierano naturalmente sotto certi capi, ai quali obbediscono per una specie d'istinto indotto da abitudini contratte; in quella ristretta società essi portano i costumi della più grande.

Nei paesi democratici accade spesso che moltissimi cittadini si dirigano verso uno stesso punto, ma ciascuno vi cammina, o per lo meno crede condurvisi da sè solo; perchè avvezzo a regolare i proprii movimenti a seconda dei suoi impulsi personali, difficilmente si piega a ricevere da altri il proprio indirizzo.

Codesta tendenza e codesto uso dell'indipendenza seguono l'individuo

nei consigli nazionali, onde se pur esso consenta ad associarsi con altri per conseguire il medesimo intento, vuol nondimeno esser libero di cooperare alla riuscita comune a modo suo.

Donde avviene che nei paesi democratici i partiti così difficilmente sopportino una direzione, e non si mostrino subordinati che in presenza di gravissimi pericoli.

Inoltre l'autorità dei capi, che in tali circostanze può giungere fino a far parlare ed operare, non s'estende quasi mai fino a far tacere.

Presso i popoli aristocratici i membri delle assemblee politiche sono nel tempo stesso membri dell'aristocrazia. Ognuno di essi possiede di per sè un rango elevato e stabile, ed il posto che occupa nell'assemblea è spesso meno importante a' suoi occhi, della posizione sua in faccia al paese. Ciò lo consola di non poter avere un posto importante nelle discussioni degli affari, e lo dispone a non ricercarne con troppa foga uno mediocre.

In America accade per solito che il deputato goda di una qualche considerazione soltanto in vista della sua posizione nell'assemblea; onde è continuamente tormentato dal bisogno d'acquistare in essa un'importanza, e sente il desiderio petulante di far conoscere ad ogni momento le proprie idee.

E non è solo a ciò indotto dalla sua vanità, ma ancora da quella dei suoi elettori, e dalla necessità continua di compiacerli.

Presso i popoli aristocratici, un membro dell'assemblea legislativa si trova raramente in istretta dipendenza dei suoi elettori; spesso è per essi un rappresentante in certo modo necessario; talora, egli li tiene in istretta dipendenza, e se finalmente gli rifiutino il voto, egli si fa facilmente nominare altrove; o rinunciando alla carriera pubblica, si ritira in un ozio che ha ancora dello splendore.

In un paese democratico come gli Stati Uniti, il deputato non ha quasi mai durevole influenza sullo spirito degli elettori. Per piccolo che sia un corpo elettorale, l'instabilità democratica fa sì che cangi continuamente di faccia. Il deputato adunque ha d'uopo d'ingraziarselo ogni giorno, poichè non è mai sicuro di coloro i quali una volta l'abbiano abbandonato, egli resta senza risorse, non avendo una posizione abbastanza elevata per essere facilmente ravvisato da quelli che non gli stanno vicini, e non potendo sperare, nella completa indipendenza in che vivono i cittadini, che i suoi amici o il governo riescano facilmente ad imporlo a un corpo elettorale che non lo conosce. I germi della sua fortuna sono adunque riposti nell'angolo di terra che egli rappresenta; è da questo angolo di terra che gli conviene uscire, per elevarsi e comandare sul popolo, ed influire sui destini del mondo.

Per tal guisa, è naturale che nei paesi democratici i membri delle assemblee politiche pensino ai loro elettori più che al partito; mentre nelle aristocrazie s'occupano più del partito che dei loro elettori.

Ora ciò che convien dire per piacere agli elettori, non è sempre ciò che dovrebbesi fare per ben servire all'opinione politica che essi professano.

L'interesse generale d'un partito è bene spesso che il proprio deputato non prenda mai la parola sulle grandi questioni, le quali talora male intende; che parli poco sulle piccole, dalle quali sarebbe intralciato l'esaurimento delle grandi; e più spesso ancora, finalmente, che taccia affatto. Serbare il silenzio, è talora il miglior servizio che un mediocre parlatore possa rendere alla pubblica cosa.

Ma non è così che gli elettori la intendono.

La popolazione d'un circondario incarica un cittadino di far parte del governo dello Stato perchè si è fatta un'altissima idea del suo valore; e come gli uomini appariscono più grandi, a seconda che sono attorniati da cose più piccole, è a credersi che l'opinione che s'avrà del mandatario, sarà tanto più alta, quanto la capacità sarà più rara fra coloro che egli rappresenta: onde accadrà spesso che gli elettori abbiano a mettere maggior fiducia nel loro deputato, quanto meno dovrebbero attenderne; e per quanto inetto possa essere, non per questo esigano da lui sforzi non meno grandi, corrispondenti alla posizione che gli hanno data.

Oltre che il legislatore dello Stato, gli elettori veggono ancora nel loro rappresentante il protettore naturale del loro circondario presso l'assemblea legislativa; nè sono affatto alieni dal considerarlo come il procuratore di ciascuno di coloro che l'hanno eletto, e ritengono che non sarà per ispiegare minore energia nel far valere i loro particolari interessi, di quello che quelli del paese.

Per tal maniera gli elettori si tengono anzitutto sicuri che il deputato da loro scelto sarà oratore; che parlerà spesso se lo può, e che nel caso in cui egli debba limitarsi, si sforzerà tuttavia di racchiudere nei suoi rari discorsi l'esame di tutti i grandi affari dello Stato, unitamente all'esposizione di tutti i piccoli reclami che essi stessi intendono di fare; per guisa che non potendo spesso mettersi in mostra, faccia tuttavia conoscere ad ogni occasione quanto sa fare; e invece di espandersi ad ogni istante, si restringa di tempo in tempo tutto intero e in picciol volume, dando così una specie di brillante e completo riassunto delle idee dei suoi mandanti e di sè stesso. A tal prezzo promettono il loro futuro suffragio.

Ciò serve a sgomentare oneste mediocrità che, conoscendosi, non avrebbero mai osato presentarsi. Il deputato, spinto per tal modo, prende la

parola a malincuore dei suoi amici, e gettandosi frammezzo ai più celebri oratori, imbroglia la discussione e stanca l'assemblea.

Tutte le leggi che tendono a rendere l'eletto più dipendente dall'elettore, non solo, adunque, modificano la condotta dei legislatori, come già altrove ebbi a far notare, ma eziandio il loro linguaggio, esercitando simultaneamente un'influenza sugli affari, e sul modo di parlarne.

Non v'ha, per così dire, membro del Congresso che voglia tornar a casa senza aver prima pronunciato almeno un discorso, o che tolleri d'essere interrotto prima d'aver potuto chiudere nella sua arringa quanto può dirsi di utile a tutti gli Stati dell'Unione e specialmente al distretto che egli rappresenta. Egli tratta dunque successivamente dinanzi ai suoi uditori grandi verità generali, le quali spesso egli stesso non conosce, cui non indica che confusamente; e minute ed ovvie particolarità che con troppa facilità discopre ed espone. Così accade spesso che in seno a questo grande consesso la discussione diventi vaga ed imbrogliata, e sembri trascinarsi, piuttosto che procedere verso la meta prefissa.

Alcunchè d'analogo si riscontrerà sempre, per quanto io credo, nelle assemblee pubbliche delle democrazie.

Circostanze propizie e buone leggi potrebbero riuscire ad attirare nella assemblea legislativa d'un popolo democratico uomini assai più stimabili di quelli che gli Americani mandano al Congresso; ma non si impedirà mai ai mediocri che vi si trovano, di far pomposa e minuta mostra di sè stessi.

Il male non mi sembra del tutto guaribile, perchè si connette non solo al regolamento dell'assemblea, ma ancora alla sua costituzione, ed a quella del paese.

Sembra gli abitanti degli Stati Uniti considerino essi stessi la cosa sotto questo aspetto; ed attestano il loro lungo uso della vita parlamentare non già astenendosi dai cattivi discorsi, ma sobbarcandosi coraggiosamente ad ascoltarli, rassegnandosi siccome ad un male che l'esperienza ha fatto conoscere inevitabile.

Abbiamo così scoperto il lato meschino delle discussioni politiche nelle democrazie; facciamone ora vedere il grande.

Quanto è accaduto da centocinquant'anni nel Parlamento inglese, non ebbe mai forte eco al di fuori; idee e sentimenti espressi dagli oratori trovarono sempre simpatie soltanto presso i popoli che trovavansi più vicini al gran teatro della libertà britannica; mentre fino dalle prime discussioni che ebbero luogo nelle piccole assemblee coloniali d'America all'epoca della rivoluzione, fu commossa l'Europa.

Ciò non dipese da circostanze speciali e fortuite, ma da cause generali e durevoli.

Nulla parmi più ammirabile e possente, d'un oratore che discuta sui grandi interessi pubblici nel seno di una assemblea democratica; non avendovi una classe speciale con rappresentanti proprii incaricati di sostenere i suoi interessi particolari, è sempre alla intera nazione e nel suo nome che egli parla; ciò che serve ad ingrandirne il pensiero ed elevarne il linguaggio.

Non avendovi impero i precedenti, non essendovi privilegi inerenti a certi beni, nè diritti speciali a certe corporazioni o ad alcuni uomini, la mente è costretta a rimontare fino alle verità generali tratte dalla natura umana, per trattare il particolare argomento che l'occupa. Donde avviene che le discussioni politiche d'un popolo democratico, per piccolo che sia, abbiano un carattere di generalità che le rende spesso interessanti per l'uman genere; tutti gli uomini vi s'interessano, perchè si tratta dell'uomo, che è dovunque lo stesso.

Presso i più grandi popoli aristocratici, invece, le più generali questioni sono quasi sempre discusse con ragioni speciali, tratte dagli usi di un'epoca o dai diritti d'una classe; ciò che interessa soltanto la classe di che trattasi, o tutt'al più il popolo nel cui seno codesta classe si trova.

A queste cause, non meno che alla grandezza della nazione francese, ed alle favorevoli disposizioni dei popoli che le ascoltano, devesi attribuire il grande effetto che le nostre discussioni politiche producono nel mondo.

I nostri oratori parlano spesso a tutti gli uomini, anche quando non si rivolgono che ai loro concittadini (1).

(1) [Sebbene gli apprezzamenti dell'Autore intorno al movimento intellettuale agli Stati Uniti e nei suoi rapporti colla democrazia in generale restino in gran parte veri, a cinquanta e più anni di distanza, credo tuttavia opportuno aggiungere alcune osservazioni e notizie di fatto a complemento e spiegazione.

La scienza non può essere certamente diffusa come vorrebbe il principio dell'eguaglianza. « La letteratura, la storia, le scienze fisiche e matematiche, sono studi che è impossibile di universalizzare, a meno di ridurli ad un piccolo numero di nozioni elementari. Tutti non possono essere sapienti, letterati, eruditi, neanche nella più illuminata democrazia. Senza dubbio, giova che tutte le classi di una società democratica non siano estranee alle scienze dell'epoca loro, alla storia ed alla letteratura del loro paese. Ma chi può immaginarsi d'insegnare il latino ed il greco a tutti i cittadini? » VACHEROT, *La Démocratie*, 94-95.

Sebbene gli Stati Uniti abbiano continuato a badare piuttosto alle applicazioni pratiche, che alle ricerche scientifiche, nondimeno si provvide per diverse vie anche a queste, ed a tutta la coltura superiore. Nessun paese, senza bisogno di ministri della pubblica istruzione, è più ricco di scuole superiori, di istituti scientifici, di musei e di biblioteche; in nessuno i cittadini si prestano più volonterosamente alla vigilanza e all'incremento del sapere. Accanto alle cattedre di letteratura, di storia, di filosofia, che furono la gloria delle prime Università di New-Haven, Cambridge, New-York, Filadelfia, le scienze matematiche, chimiche, fisiche, naturali vennero a prender il posto loro dovuto. I visitatori degli Stati Uniti sono meravigliati dell'importanza delle collezioni, del lusso dei gabi-

LIBRO SECONDO

Influenza della Democrazia sui sentimenti degli Americani.

CAPITOLO I.

PERCHÈ I POPOLI DEMOCRATICI AMINO PIÙ L'EGUAGLIANZA CHE LA LIBERTÀ.

La principale e più forte passione che sorge dall'eguaglianza, non ho d'uopo di dirlo, è l'amore di essa; onde non desterà le meraviglie se prima d'ogni altra, di questa io faccia parola.

netti, del gran numero di laboratorii, delle spese enormi che si fanno per la scienza pura. Non meno di 400 collegi e scuole superiori riuniscono così tutti gli anni meglio di 120,000 giovani tra i 17 ed i 24 anni; e 4000 professori impartiscono l'insegnamento, che ha il prezioso sussidio di biblioteche, nelle quali si accolgono più di 3 milioni di volumi.

Basterebbe percorrere i volumi pubblicati dalla *Smitsonian Institution* per comprendere quanto abbiano fatto gli Americani per la scienza. Anche il Governo federale concorre a questo intento, sebbene mosso principalmente da motivi di pratica utilità, e basta ricordare quello che hanno fatto e pubblicato il *Geological and Geographical Survey of the territories*, il *Geological and Geographical Survey of the Rock Mountains's Region*, il *Signal Office* del dipartimento meteorologico, il *Coast Survey*, i cui stupendi rilievi planimetrici si possono vedere nella collezione delle mappe e carte geografiche del *General Land Office* in Washington. I lavori e gli studii di Elliott Cones, E. D. Cope, C. A. White, W. H. Holmes, W. H. Patton, Wheeler, Hayden, W. Powell, Cooke, King, H. Gannett, e di tanti altri sono reputati preziosissimi da tutti gli scienziati europei.

Un rendiconto dei progressi scientifici e letterarii degli Stati Uniti è stato pubblicato, in occasione del centenario dell'Indipendenza, dalla *North American Review*, e meriterebbe di essere pubblicato nella sua integrità, ad illustrazione di questo libro. Ma basti rinviare ad esso i lettori, i quali troveranno notizie del movimento scientifico e letterario agli Stati Uniti in numerose altre pubblicazioni, ed in tutte le istorie e le enciclopedie di scienze e di lettere, ma specialmente nell'*Enciclopedia Americana*, di cui si pubblica ora una nuova edizione illustrata. Cfr. anche Miss MARTINEAU, *De la société américaine*, trad. par B. Laroche,

Ai di nostri, e specialmente in Francia, si è generalmente notato come codesta passione dell'eguaglianza abbia quotidianamente messo più salde radici nel cuore umano; cento volte s'è ripetuto, che i nostri contemporanei dimostrano un attaccamento ben più vivo e tenace per l'eguaglianza di quello che per la libertà; ma non trovo siansi sufficientemente illustrate le ragioni di questo fatto; onde m'accingo a ritentarlo.

Si può immaginare un punto estremo ove libertà ed eguaglianza si tocchino e si confondano; e supporre che tutti i cittadini partecipino al governo, che ciascuno d'essi abbia egual diritto a parteciparvi.

In tale universale eguaglianza, impossibile riuscirà l'esercizio di un potere tirannico; gli uomini perfettamente liberi, perchè saranno perfettamente eguali; saranno eguali, appunto perchè interamente liberi. Ed è codesto l'ideale, cui tendono per l'appunto i popoli democratici.

Ecco la forma più completa che assumere possa l'eguaglianza sulla terra; ma mille altre ve n'ha, che senza essere così perfette, non meno grate riescono a codesti popoli.

L'eguaglianza può stabilirsi nella società civile, e non sussistere nel mondo politico; puossi aver diritto agli stessi piaceri, alle stesse professioni, alla riunione in uno stesso luogo, in una parola, a vivere nello stesso modo e ricercar la ricchezza con gli stessi mezzi; senza perciò partecipar tutti egualmente al governo.

Bruxelles 1838, vol. VIII, cap. v, *Littérature;* dove si danno giudizi più favorevoli al gusto letterario degli Americani, specialmente riguardo al suo avvenire.

Alcuni cenni sulla letteratura nell'epoca in cui scriveva l'autore e nella posteriore si trova in Front de Fontpertuis, *Les Etats-Unis*, pag. 513. Il Bigelow, console degli S. U. a Parigi, scriveva nel 1863: « Il gusto della lettura è così diffuso, che i libri popolari vendonsi talvolta in quantità smisurate. Ecco il numero degli esemplari spacciati di alcuni libri: *La capanna dello zio Tom*, 310,000; il *Lumajo*, 90,000; le *Foglie di felce*, 70,000; le *Opere* di Hugo Miller, 50,000; le *Meraviglie del mondo* di Sears, 100,000; le *Esplorazioni nelle regioni artiche* di Kane, 65,000 e fruttarono all'autore 320,000 lire; l'*Hiawatha* di Longfellow, 43,000. Si vendono forse 1000 copie al giorno dei libri di Mitchell, nel 1857 si spacciarono 300,000 volumi dei *Trattati di matematica* di Davies, ed altrettante *Antologie* di Saunders. I libri di scuola che hanno maggior voga sono quelli di Noah Webster; si vendettero 35 milioni dei suoi abecedarii, ed ogni anno se ne stampa un milione. I suoi dizionarii, di cui esistono otto compendii, raggiunsero i due milioni di esemplari, ed ogni anno si vendono circa 100,000 *Dizionarii elementari*. La Società biblica nel 1850 spacciò 712,114 esemplari della Bibbia. — Cfr. anche il manuale di G. Strafforello, *Letteratura americana*, Milano, Hoepli, 1884, dove si trova riassunta ogni desiderabile notizia.

Non vi è paese dove le opere ed i periodici sieno così numerosi rispetto alla popolazione, e lo sviluppo di questa industria dopo il 1850 ha del portentoso. Nel 1850 si ebbero per 57 milioni di lire di prodotti tipografici, e nel 1860 il valore dei libri stampati fu di 60 milioni. Nel 1860 nel solo Stato di Massachusetts si fabbricò per 30 milioni di lire di carta.

Ed ancora, una certa eguaglianza si può stabilire nel mondo politico, sebbene non vi sia politica libertà; possiamo, ad esempio, essere tutti eguali ai nostri simili tranne che ad uno, il quale senza distinzione sia a tutti superiore, e che egualmente fra tutti scelga gli ufficiali del proprio potere.

Facili sarebbero molte altre ipotesi, secondo le quali potrebbe facilmente combinarsi una grande eguaglianza con istituzioni più o meno libere, o anche tutt'altro che libere.

Sebbene gli uomini non possano essere assolutamente eguali senza essere interamente liberi, e quindi si confondano in certa guisa l'estrema eguaglianza con la libertà; è tuttavia necessario distinguere l'una dall'altra.

L'attaccamento che gli uomini provano per la libertà e quello che risentono per l'eguaglianza, sono due cose distinte; non esito ad aggiungere, che presso i popoli democratici sono anche due cose disuguali.

Chi vi ponga mente, vedrà come in ogni secolo si riscontri un fatto singolare e predominante, al quale tutti gli altri si connettono; fatto che dà origine quasi sempre a un pensiero originale o ad una passione principale, che finisce coll'andar del tempo per trarre a sè e trascinare nel suo corso tutti gli altri sentimenti ed idee; quasi immenso fiume, verso il quale sembrano scorrere tutti i ruscelli circostanti.

La libertà si è nei diversi tempi manifestata agli uomini sotto forme diverse; non fu mai propria esclusivamente di un determinato stato sociale,

Nel 1857 si annoveravano 385 editori americani. S. G. Goodrich, nelle sue *Recollections of a life time*, dà per i libri usciti nel trentennio che seguì al viaggio di Tocqueville i seguenti valori in migliaia di lire

	1830	1840	1850
Libri elementari	1,000	2,000	5,000
» classici	350	550	1,000
» di teologia	250	300	500
» di giurisprudenza . .	300	400	700
» di medicina	200	250	400
» diversi	1,300	2,000	4,400
	3,500	5,500	12,000

pari a 17 milioni e mezzo di lire nostre nel 1830, 27 e mezzo nel 1840, 63 milioni nel 1850. Nel 1856 il commercio librario americano diede 80 milioni di lire, dei quali 30 a New-York, 10 a Boston, 17 a Filadelfia, ecc. Dal 1851 al 1857 si importarono libri per un totale di più che 26 milioni di lire. Dal 1° gennaio 1856 al 1° marzo 1858 si pubblicarono 4886 opere, in 5362 volumi.

Ogni anno si tengono fiere librarie a New-York, Filadelfia, Boston e vi si fanno vendite a milioni.

Grande è l'incremento della stampa periodica, specie negli ultimi anni. Nel 1850 vi erano 2526 giornali, nel 1860 erano 4051, dieci anni dopo 5871, e nell'ultimo censimento vennero enumerati 11,314 giornali.

Il massimo numero si pubblica negli Stati di New-York, 1411; Illinese 1017; Pensilvania, 973; Ohio, 774; Jowa, 569; Missuri, 530; Indiana, 467; Michigan, 464;

e si trova anche fuori delle democrazie: onde non potrebbe costituire la nota caratteristica dei secoli democratici.

Il fatto speciale e predominante che caratterizza codesti tempi, è l'eguaglianza civile; la passione principale, l'amore per codesta eguaglianza.

Nè si chieda quale speciale attrattiva eserciti sugli uomini delle età democratiche il vivere eguali, nè quali sieno le ragioni particolari che aver possono, di attaccarsi così ostinatamente all'eguaglianza piuttosto che agli altri beni che loro offre la società: l'eguaglianza forma il carattere distintivo dell'epoca in cui vivono, e ciò basta a spiegare perchè la preferiscano ad ogni altra cosa.

Ma all'infuori di codesta ragione, altre molte ve n'hanno che costantemente indurranno l'uomo a preferire l'eguaglianza alla libertà.

Dato che un popolo potesse pur giungere a distruggere o anche solo a scemare di per sè l'eguaglianza di che già godesse, non arriverebbe a tal punto che in seguito a lunghi e penosi sforzi. Per vero gli sarebbe d'uopo modificare il proprio stato sociale, abolire le leggi, mutare idee ed abitudini, alterare i proprii costumi.

Invece, per perdere la libertà politica basta non custodirla, perchè sfugge di per sè sola.

Gli uomini pertanto, non solamente amano l'eguaglianza perchè torna a loro grata, ma vi sono ancora attaccati, perchè credono debba sempre durare.

Massachusetts, 427 ecc. E vi sono 8863 giornali politici, 553 religiosi, 173 agricoli, 284 commerciali e industriali, 25 finanziarii, 54 di assicurazioni e ferrovie, 189 letterarii, 114 medici, 45 giuridici, 68 di scienze matematiche e naturali, 149 di società di temperanza, 248 educativi, 219 pei bambini, 330 diversi.

Fra questi giornali 971 sono quotidiani, 133 bisettimanali, 8633 settimanali, 200 bimensili, 73 escono ogni tre settimane, 1167 ogni mese, 118 sono bimestrali, 12 trimestrali, 6 semestrali.

Vengono inoltre importati negli Stati Uniti moltissimi giornali stranieri. Nel 1862, secondo il *British Almanac*, ne venivano 1,557,689 esemplari dall'Inghilterra, 570,655 dalla Francia, 41,171 da Berna, 83,439 dalla Prussia, ecc. ecc., oltre alle riviste, alcune delle quali si ristampano agli Stati Uniti.

Qualche schiarimento gioverà aggiungere, da ultimo, intorno a quello che il Tocqueville scrive, a proposito dei mutamenti che seguirono nella lingua inglese parlata dagli Americani.

Nell'ultimo mezzo secolo sono notevolmente aumentati gli americanismi, ed alle cause accennate dall'autore si aggiunsero l'annessione di paesi abitati da coloni spagnuoli, e le fortissime correnti di immigrazione irlandese e tedesca.

Gli americanismi sono di varie specie. Abbiamo alcuna parte affatto sconosciuta alla lingua inglese, come *township*, *caucus*; parole inglesi adoperate in un senso nuovo, per es. *block*, che in inglese significa un isolato o gruppo di case nella città, si adopera a designare lo spazio di un miglio quadrato di terreno; parole di qualche dialetto inglese, accolte dagli Americani nella lingua, come *wilt*, invece di *witter*; parole che agli Stati Uniti hanno riacquistato il senso che avevano nell'antica lingua inglese, come *sick*; parole che in Inghilterra non sono più in uso, come

Non v'hanno uomini sì ciechi ed irriflessivi che non iscorgano come la libertà politica possa, spinta agli eccessi, compromettere la tranquillità, i beni, la vita dei singoli cittadini; mentre soltanto le persone serie ed illuminate ravvisano i pericoli dell'eguaglianza, sebbene per solito evitino di segnalarli. Per vero, riconoscendo esse come le miserie che paventano sieno ancora lontane, sperano siano per colpire soltanto le future generazioni, delle quali i presenti non si curano affatto. I mali che talora apporta libertà sono immediati e visibili a tutti, e tutti più o meno li risentono; i mali che l'eccessiva eguaglianza può produrre, non si palesano che poco a poco, insinuandosi gradatamente nel corpo sociale, e non si ravvisano che ad intervalli; onde quando già infieriscono, l'abitudine fa sì che più non si risentano.

I vantaggi prodotti dalla libertà non si manifestano che a lungo andare, ed è sempre facile disconoscere la causa che li ha prodotti; quelli prodotti dall'eguaglianza si fanno risentire immediatamente, e si ravvisano ad ogni istante siccome derivanti dalla loro vera sorgente.

La libertà politica offre tratto tratto, a un certo numero di cittadini, grandi soddisfazioni; mentre l'eguaglianza offre ogni giorno ed a ciascuno una serie di piccioli allettamenti. Le attrattive dell'eguaglianza si risentono ad ogni istante, e sono alla portata di tutti; onde ad esse non restano insensibili nè i cuori più nobili, nè gli animi più volgari. Pertanto la

tarry, *freshet*, ecc.; nuovi dittonghi, come *ew*, o sostituzioni di lettere semplici a dittonghi, come *u* ad *oo*; accentuazioni diverse, come *epicùrean* invece di *epicuréan*.

Ecco alcuni altri esempi particolari:

advantage, vantaggio, usato in forma di verbo; *ambition*, si dice *to ambition*, per ambire; *baggage*, francesismo adoperato invece di *luggage*;

bogus nel senso di falso, frodolento, mendace; *boss*, padrone o sopraintendente, si adopera nel senso di capo o padrone politico; H. George scrive in una sua opera recente, che, progredendo i vizi della democrazia, avverrà della parola *boss* quello che a Roma della parola *cæsar*, e gli Americani avranno il loro *boss* nazionale, *imperator*;

bad si usa nel senso di *ill*;

calico è nome che si dà ad una specie di mussola; gli Inglesi lo presero di rimando agli Americani; *captivate*, invece di *take captive*, far prigioniero; *creek*, cala, seno di mare, si adopera per significare un ruscello, o fiumicello;

declination si dice di un ufficio, invece di un rifiuto;

notify, invece di *make Known*, far conoscere;

lobby, per esercitare influenza sui membri di una legislatura donde i *lobbisti* e il *lobbismo*;

pipe laying è parola della lingua politica, e si riferisce ai voti ottenuti con frode;

e così si dice: *elect* per scegliere; *fall* invece *di fell*; *fancy* per vario; *fix* per mettere in ordine; *freshet* per *flood*; *hack* invece di *hackney coach*; *help* per servo; *homely* invece di *ugly*, ecc. ecc.

Queste differenze sono specialmente notevoli nel *Far West* ed aumentano sempre; lo sono meno nella Nuova Inghilterra e meno ancora nel Canadà].

passione alimentata dalla eguaglianza risulta ad un tempo energica ed universale.

Gli uomini non potrebbero godere della libertà politica senza acquistarla a prezzo di qualche sacrificio, e non se ne impadroniscono mai, se non con isforzo; ma le soddisfazioni che l'eguaglianza procura, s'offrono di per sè stesse; ogni piccolo incidente nella vita privata sembra farle nascere, e per gustarle basta soltanto vivere.

I popoli democratici amano in ogni tempo l'eguaglianza, ma v'hanno certi tempi in cui spingono al delirio la passione che sentono per essa. Ciò accade quando l'antica gerarchia sociale, già da lungo minata, resta finalmente distrutta in seguito a una suprema lotta intestina, e le barriere che separavano i cittadini, cadono al fine rovesciate.

Gli uomini si precipitano allora sull'eguaglianza come sopra una conquista, e vi si attaccano come ad un bene prezioso che loro si voglia rapire. La passione dell'eguaglianza penetra d'ogni dove nel cuore umano, vi si estende e lo occupa interamente. Nè si dica agli uomini che abbandonandosi così ciecamente ad una passione esclusiva, compromettono i loro più cari interessi; chè non porgeranno ascolto: nè si dimostri ad essi come la libertà loro sfugga di mano mentre tengono altrove rivolto lo sguardo; essi sono ciechi, o piuttosto nell'universo intero non ravvisano che un solo bene, degno d'essere proseguito.

Quanto si è detto finora torna applicabile a tutte le nazioni democratiche; ciò che sto per dire non riguarda che la Francia.

Presso la maggior parte delle moderne nazioni, e specialmente presso tutti i popoli del continente europeo, il gusto e l'idea della libertà incominciarono a sorgere ed a svilupparsi solo quando cominciarono ad eguagliarsi le condizioni, e come conseguenza di codesta stessa eguaglianza.

I re assoluti lavorarono assiduamente a livellare le classi tra i loro sudditi; presso i loro popoli, l'eguaglianza precedette la libertà; onde la eguaglianza era già un fatto antico quando sorgeva la libertà, ed avea già creato opinioni, usanze e leggi speciali, quando la libertà tutta sola e per la prima volta s'appalesava in piena luce.

Per tal modo essa si trovava ancora nel campo delle idee e delle tendenze, quando l'eguaglianza era di già penetrata nelle abitudini e s'era impadronita dei costumi, informando ad uno speciale indirizzo le azioni più insignificanti. Perchè dunque far le meraviglie se gli uomini del tempo nostro preferiscono l'una all'altra?

Credo che i popoli democratici abbiano naturale tendenza alla libertà; abbandonati a sè stessi, la cercano, l'amano, veggono con dolore d'esserne tenuti lontani; ma per l'eguaglianza nutrono una passione ardente, insa-

mutabile, eterna, invincibile; vogliono l'eguaglianza nella libertà, e se non possono ottenere questa, la vogliono ancora nella schiavitù; pronti a soffrire più presto povertà, servaggio e barbarie, di quello che l'aristocrazia.

Ciò è sempre vero, specialmente a' dì nostri. Tutti gli uomini, tutti i poteri, che si metteranno in lotta contro codesta potenza irresistibile, saranno da essa distrutti e rovesciati; al tempo nostro la libertà non può stabilirsi senza il suo appoggio, e il despotismo stesso non potrebbe senza di essa esercitare il suo impero.

CAPITOLO II.

DELL' INDIVIDUALISMO NEI PAESI DEMOCRATICI.

Ebbi già a dimostrare come in tempi d'eguaglianza ognuno ricerchi in sè stesso le proprie credenze: intendo ora far vedere, come in codesti tempi l'uomo rivolga verso sè stesso ogni suo sentimento.

Individualismo è vocabolo sorto da breve tempo, cui un'idea nuova ha dato origine; i padri nostri non conobbero che la parola *egoismo*.

L'egoismo è amore appassionato ed eccessivo di sè stesso, che induce l'uomo a non tener conto che di sè, a preferenza di tutti gli altri; l'individualismo è un sentimento posato e tranquillo, che dispone ogni cittadino ad isolarsi dal complesso dei suoi simili, a mettersi a parte colla sua famiglia, coi suoi amici, per modo che dopo di essersi in siffatta guisa creata una piccola società per proprio uso, abbandona volentieri la grande a sè stessa.

L'egoismo nasce da un cieco istinto; l'individualismo è il risultato d'un giudizio erroneo piuttostochè d'un sentimento depravato, e trae sua origine così nei difetti dello spirito come nei vizi del cuore.

L'egoismo inaridisce il germe d'ogni virtù; l'individualismo non esaurisce che la sorgente delle virtù sociali, ma a lungo andare attacca e distrugge ogni altra, e va finalmente a confondersi coll'egoismo.

Antico quanto il mondo, il vizio dell'egoismo non è proprio più di una che d'altra forma di società.

L'individualismo ha origine democratica, e minaccia di estendersi man mano che si agguagliano le condizioni sociali.

Presso i popoli aristocratici le famiglie perdurano per secoli nelle medesime condizioni, spesso nello stesso luogo; ciò che rende, per dir così, contemporanee tutte le generazioni. Ciascuno conosce quasi tutti i suoi antenati,

e li rispetta; crede già di vedere i proprii pronipoti, e li ama; s'impone volentieri dei doveri verso gli uni e gli altri, onde gli accade spesso di sagrificare il proprio benessere personale a codesti esseri che più non sono o che peranco non esistono.

Le istituzioni aristocratiche hanno inoltre l'effetto di collegare strettamente ciascun uomo a molti dei suoi concittadini; essendo le classi assai distinte ed immobili in un popolo aristocratico, ciascuna di esse diventa per colui che ne fa parte quasi una piccola patria, più visibile e più cara della grande.

Occupando i cittadini nelle società aristocratiche un posto determinato e gerarchico, ne deriva ancora che ognun d'essi ravvisi sempre sopra di sè un uomo, del quale gli riesce necessaria la protezione; sotto di sè un altro, del quale può reclamare il concorso.

Gli uomini che vivono nelle età aristocratiche sono pertanto quasi sempre strettamente collegati a qualche cosa che sta fuori di loro, e spesso disposti a dimenticare sè stessi. È ben vero che in codesti tempi oscura riesce la nozione generale del proprio *simile*, e che non si pensa troppo a sacrificarsi alla causa dell'umanità; ma spesso avviene invece che taluno si sacrifichi per determinati individui.

Al contrario, nei tempi democratici, essendo più determinati i doveri d'ogni individuo verso la specie, la devozione verso un uomo diventa assai più rara, ed il legame degli umani affetti si allenta e si scioglie.

Presso i popoli democratici sorgono ad ogni istante nuove famiglie, altre scompaiono, tutte mutan faccia; la trama del tempo si rompe ad ogni istante, le vestigia delle passate generazioni restano cancellate. Facilmente sono dimenticati coloro che ci hanno preceduti, nè pensiamo affatto a coloro che verranno dopo di noi, curanti solo dei più prossimi.

Ravvicinandosi e frammischiandosi i componenti le diverse classi, ne avviene che restino indifferenti e quasi stranieri tra loro.

L'aristocrazia ebbe già a disporre tutti i cittadini quasi in lunga catena che si stendeva dal villano al re; la democrazia rompe la catena e ne stacca ogni anello.

Coll'eguaglianza delle condizioni v'è maggior numero d'individui i quali, non essendo sufficientemente ricchi e potenti per esercitare grande influenza sui loro simili, hanno tuttavia acquistate e conservate tali cognizioni e ricchezze, da poter bastare a sè stessi. Essi nulla debbono a nessuno, e nulla, per così dire, da nessuno s'aspettano; onde s'abituano a considerarsi sempre isolatamente, e pensano volentieri di tenere la propria sorte nelle loro mani.

Per tal modo la democrazia non solo fa dimenticare ad ognuno i proprii

antenati, ma cela ancora i discendenti, separandoli dai contemporanei; onde riconduce costantemente l'uomo verso sè stesso, e minaccia di rinchiuderlo alla fine tutto intero nella solitudine del suo cuore.

CAPITOLO III.

COME SI MANIFESTI PIÙ SPICCATO L'INDIVIDUALISMO DOPO UNA RIVOLUZIONE DEMOCRATICA.

Codesto isolamento degli uomini fra loro, e l'egoismo che ne è la conseguenza, più evidenti appariscono specialmente quando una società democratica finisce di costituirsi sulle rovine d'un'aristocrazia.

Le società democratiche non soltanto racchiudono gran numero di cittadini indipendenti, ma vi pullulano giornalmente uomini giunti ieri all'indipendenza, quasi ebbri del loro novello potere, i quali nutrono una presuntuosa confidenza nelle loro forze, e credendo di non poter ormai trovarsi più nella necessità di chiedere aiuto a' loro simili, non dissimulano come pensino soltanto a sè stessi.

Un'aristocrazia non soccombe per solito che dopo una lunga lotta, durante la quale si sono accesi fra le varie classi odii implacabili; passioni codeste, che sopravvivono alla vittoria, delle quali si può seguire la traccia, nella confusione democratica che a quella succede.

Quei cittadini che erano i primi nella gerarchia distrutta, non sanno così presto dimenticare l'antica grandezza, e per lungo tempo ancora si considerano siccome stranieri in seno alla novella società. Negli eguali che questa novella società mette loro a fianco, essi non vedono che oppressori, la sorte dei quali non varrebbe certo a eccitar simpatie; gli eguali antichi li hanno perduti di vista, e nessuna comunanza d'interessi li lega al loro avvenire; onde ognuno si tiene in disparte, e si crede ridotto a non occuparsi più che di sè stesso. Invece, coloro che prima si trovavano negli infimi gradi della scala sociale, cui una repentina rivoluzione valse ad innalzare al comune livello, godono con una specie di segreta inquietudine dell'indipendenza di fresco conquistata, e se trovinsi a lato qualcuno dei loro antichi superiori, lo fuggono guardandolo con aria di trionfo e di mal celato rancore.

Pertanto, in sul sorgere delle società democratiche i cittadini mostransi più disposti ad isolarsi.

La democrazia distoglie gli uomini dall'avvicinare i loro simili; ma le

rivoluzioni democratiche li spingono a fuggirsi, e rendono perpetui nell'eguaglianza gli odii generati dal privilegio.

Il gran vantaggio degli Americani si è d'essere giunti alla democrazia senza aver subìto rivoluzioni democratiche; d'essere stati fin da principio sempre eguali.

Il dispotismo, per sua natura sospettoso, vede nell'isolamento dei cittadini l'argomento più sicuro della propria durata, onde, per solito, ripone ogni sua cura nell'isolarli. Non v'ha vizio del cuore umano che più gradito gli riesca dell'egoismo; un despota perdonerà facilmente ai sudditi di non amarlo, purchè non s'amino tra loro. Nè chiede loro che l'aiutino a governare lo Stato; gli basta che non pretendano d'ingerirsi nel governo; considera come spiriti turbolenti ed irrequieti coloro che pretendono associare i loro sforzi per la comune prosperità, e mutando il naturale significato delle parole, chiama buoni cittadini coloro che si curano unicamente di sè stessi.

Per tal guisa, i vizi originati dal dispotismo sono gli stessi che l'eguaglianza favorisce; due cose codeste, che così funestamente si completano a vicenda.

L'eguaglianza pone gli uomini gli uni accanto agli altri, senza che un comune legame li riunisca; il dispotismo pone fra loro barriere, e li separa: quella li dispone a non curarsi dei proprii simili, questo eleva l'indifferenza quasi a virtù sociale.

CAPITOLO IV.

GLI AMERICANI COMBATTONO L'INDIVIDUALISMO COLLE LIBERE ISTITUZIONI.

Il dispotismo, funesto sempre, è specialmente a temersi in tempi di democrazia.

Facile riconoscere, come in codesti tempi gli uomini risentano speciale bisogno di libertà.

Costretti ad occuparsi della cosa pubblica, i cittadini sono necessariamente distolti dai loro individuali interessi, e distratti tratto tratto dalla vista dei medesimi.

Dal momento in cui trattansi in comune i comuni affari, ognuno riconosce di non essere così indipendente dai suoi simili come riteneva a prima

giunta; e come per ottener l'appoggio di quelli gli sia spesso necessario prestar loro l'opera propria.

Laddove tutti governano, alcuno non v'ha che non riconosca il valore della pubblica benevolenza e che non cerchi di cattivarsela, guadagnandosi la stima e l'affetto di coloro fra i quali deve vivere.

Molte delle passioni che rendono insensibili e dividono gli animi, sono allora costrette a ritrarsi nel fondo dei cuori e celarvisi; l'orgoglio si dissimula, non osa palesarsi lo sprezzo, l'egoismo ha paura di sè stesso.

In un governo libero, essendo le funzioni per la maggior parte elettive, gli uomini, cui l'altezza dell'animo o desiderii irrequieti fanno sembrar troppo ristretta la vita privata, sentono ogni giorno che non possono dimenticare affatto la popolazione che li circonda.

Accade in tal caso, che si pensi ai proprii simili per ambizione, e che spesso trovisi in certo qual modo interesse a dimenticare sè stessi. Riconosco come mi si possano a tal punto tirare in campo tutti gli intrighi che fa nascere un'elezione; i mezzi vergognosi, dei quali spesso si servono i candidati, e le calunnie sparse dai loro nemici. Sono codeste occasioni d'odio, che tanto più spesso si ripresentano, quanto più frequenti sono le elezioni.

Questi sono senza dubbio grandi mali, ma pure passaggeri; mentre i vantaggi che sorgono unitamente ad essi, sono costanti.

La brama d'essere eletti può indurre momentaneamente certi individui a farsi la guerra; ma questo stesso desiderio induce a lungo andare gli uomini tutti a prestarsi vicendevole appoggio, e se pur accada che un'elezione abbia a dividere per avventura due amici, il sistema elettorale ravvicina in modo stabile una moltitudine di cittadini che sarebbero sempre rimasti fra loro estranei.

La libertà crea particolari rancori, ma il dispotismo fa nascere generale indifferenza.

Gli Americani hanno combattuto colla libertà l'individualismo sorto dall'eguaglianza, ed hanno vinto. I legislatori d'America non credettero che per guarire una malattia così naturale al corpo sociale nei tempi democratici, e così funesta, fosse sufficiente accordare all'intera nazione una rappresentanza; pensarono invece, che dovevasi dare un'esistenza politica ad ogni porzione del territorio, onde moltiplicare all'infinito per i cittadini le occasioni d'agire uniti, e far loro sentire continuamente la reciproca dipendenza.

E fu savia condotta.

Gli affari generali d'un paese non occupano che i principali cittadini, i quali non si riuniscono che di quando in quando e nei medesimi luoghi; onde accadendo spesso che in seguito si perdano di vista, non si stabiliscono tra loro durevoli legami. Ma se trattisi di far regolare gli affari particolari

d'un circondario a mezzo dei suoi abitanti, gli stessi individui sono sempre a contatto tra loro, e in certo modo costretti a conoscersi e compiacersi a vicenda.

Difficilmente si distoglie dal pensiero di sè stesso un uomo perchè s'interessi all'andamento di tutto lo Stato, giacchè non sempre arriva a comprendere quale influenza la sorte dello Stato possa esercitare sulla sua. Ma se sia necessario far passare una strada attraverso al suo podere, egli riconoscerà a prima giunta che un rapporto passa fra codesto piccolo affare pubblico ed i maggiori suoi privati interessi, e saprà vedere, senza che glielo si dimostri, quale stretto legame unisca l'interesse particolare al generale.

Gli è, pertanto, incaricando i cittadini dell'amministrazione dei piccoli affari, molto più che lasciando loro il governo dei più importanti, che s'ottiene che essi si interessino alla pubblica prosperità, e riconoscano il bisogno del loro reciproco concorso per raggiungerla.

Si può con un atto memorabile cattivarsi ad un tratto il favore d'un popolo; ma per guadagnarsi l'amore e il rispetto della popolazione che ci attornia, è necessaria una lunga serie di piccoli servigi, di ignorati buoni uffici, una costante abitudine di benevolenza, una ben fondata riputazione di disinteresse.

Le libertà locali che fanno apprezzare ad un gran numero di cittadini la benevolenza dei loro vicini e parenti, ravvicinano adunque continuamente gli uomini, e malgrado gli istinti che li dividono, li eccitano ad aiutarsi scambievolmente.

Negli Stati Uniti i cittadini più facoltosi badano a non isolarsi dal popolo; anzi gli si ravvicinano continuamente, l'ascoltano volentieri, gli parlano continuamente. Essi ben conoscono, come i ricchi nelle democrazie abbiano sempre bisogno dei poveri; come in tempi democratici si guadagni la loro benevolenza più colle buone maniere che coi beneficii. La stessa estensione della carità, che pone in evidenza la diversità delle condizioni, cagiona una segreta irritazione a coloro stessi che ne profittano; mentre la semplicità dei modi ha attrattive quasi irresistibili; la famigliarità attira gli animi, la rozzezza non sempre dispiace.

Codesta verità non penetra già tutto ad un tratto nelle menti dei ricchi; spesso essi la contrastano per quanto dura la rivoluzione democratica, talora anzi non l'ammettono ad un tratto, nemmeno quando codesta evoluzione s'è compiuta. Pertanto essi consentono volentieri a beneficare il popolo, ma vogliono tuttavia tenerlo gelosamente a distanza. Se non che, credendo che ciò basti, s'ingannano, perchè potrebbero per tal guisa rovinarsi, senza per questo muovere a loro favore la popolazione che li circonda; la quale non

chiede già ad essi il sacrificio del loro danaro, sibbene quello del loro orgoglio.

Pare quasi che negli Stati Uniti ogni facoltà intellettiva si affatichi ad inventar nuovi mezzi onde accrescere la ricchezza e soddisfare i bisogni del pubblico.

In ogni circondario le persone più colte usano continuamente delle loro cognizioni per inventare qualche mezzo nuovo e proprio ad accrescere la comune prosperità; e quando lo hanno finalmente trovato, s'affrettano di metterlo a disposizione di tutti.

Osservando davvicino i vizi e le debolezze che spesso danno a divedere in America coloro che stanno al governo, desta a torto maraviglia la crescente prosperità del popolo; per vero, non è già il magistrato eletto che fa prosperare la democrazia americana, bensì il sistema elettivo.

Ingiusto sarebbe ritenere che nulla siavi di vero nel patriottismo e nello zelo che tutti gli Americani dimostrano per la comune prosperità; e sebbene negli Stati Uniti, come dappertutto, sia l'interesse che dirige le umane azioni, non è però la regola di tutte.

Debbo riconoscere d'avere spesso veduto farsi dagli Americani veri e grandi sacrifizi alla cosa pubblica, d'aver cento volte notato come in caso di bisogno raramente mancassero di prestarsi reciproca e fedele cooperazione.

Le libere istituzioni degli Stati Uniti, e i diritti politici di che godono i cittadini, fanno sì che continuamente ognuno di essi abbia a riflettere al fatto del viver suo nella società, e riconducono ad ogni istante il pensiero d'ognuno verso l'idea, che è doveroso quanto giovevole all'uomo rendersi utile al proprio simile; per lo che mancando argomenti d'odio reciproco, nè sussistendo mai servitù o padronanza assoluta per nessuno, tutti sono facilmente inspirati a benevolenza. L'interesse generale attira la comune attenzione, anzitutto per necessità, poscia per elezione; ciò che prima era calcolo diventa poi istinto, onde continuando a lavorare pel bene dei proprii concittadini, ognuno contrae il gusto e l'abitudine di servirli.

Molti in Francia considerano come un male l'eguaglianza delle condizioni, ed un altro male ravvisano nella libertà politica; e costretti a subire il primo, si sforzano almeno di sfuggire il secondo. Quanto a me, credo che a combattere i mali che può produrre l'eguaglianza v'abbia un sol rimedio efficace, la libertà politica.

CAPITOLO V.

COME GLI AMERICANI USINO DELL'ASSOCIAZIONE NELLA VITA CIVILE

Non intendo parlare di quelle associazioni politiche, col mezzo delle quali gli uomini intendono a difendersi contro l'azione dispotica d'una maggioranza, o contro le usurpazioni del potere reale: di ciò ho già trattato altrove. È evidente, che se ogni cittadino man mano che individualmente addiviene più debole, e quindi meno atto a conservare isolato la propria libertà, non imparasse ad associarsi ai proprii simili nello scopo di difenderla, di pari passo coll'eguaglianza crescerebbe la tirannia. Pertanto trattasi qui di quelle associazioni che si formano nella vita civile, e lo scopo delle quali nulla ha di politico.

Le associazioni politiche degli Stati Uniti sono figure secondarie nel gran quadro che offre il complesso delle associazioni.

Gli Americani d'ogni età, d'ogni condizione, d'ogni opinione, s'associano continuamente. Non soltanto hanno associazioni commerciali ed industriali alle quali tutti partecipano, ma mille altre d'ogni specie, religiose e morali, gravi e futili, universali e ristrette, immense e piccolissime. Gli Americani s'associano così per dar feste e fondare seminarii, fabbricare alberghi, innalzare chiese, diffonder libri, inviare missionarii agli antipodi, come per istituire ospitali, prigioni, scuole. Se trattasi, ad esempio, di mettere in chiaro una verità, di sviluppare un sentimento coll'appoggio d'un grande esempio, essi s'associano.

Nella nuova impresa alla quale in Francia vedremmo il Governo, e in Inghilterra qualche gran signore, possiamo contare di trovare negli Stati Uniti un'associazione.

Vidi in America tali associazioni, delle quali confesso non aver nemmeno mai avuto l'idea, ed ho spesso ammirata l'arte finissima con la quale gli abitanti degli Stati Uniti riescono a determinare uno scopo comune cogli sforzi di moltissime persone, che pure si lasciano procedere liberamente.

Ebbi poscia a percorrere l'Inghilterra, dalla quale gli Americani trassero qualcuna delle loro leggi e parecchie usanze, ma mi sembrò che non si facesse gran fatto un uso stabile e costante dell'associazione. Accade spesso, per vero, che alcuni Inglesi conducano isolatamente a termine grandissime imprese, mentre nessuna ve ne ha così piccola per la quale gli Americani non s'associno. È evidente che i primi considerano l'associazione come un po-

tente mezzo d'azione, mentre i secondi sembrano ravvisare in essa l'unico mezzo possibile.

Per tal modo il paese più democratico della terra viene ad esser quello in cui gli uomini hanno a' giorni nostri maggiormente perfezionata l'arte di proseguire in comune l'oggetto dei comuni loro desiderii, ed applicato a maggior numero d'intenti questa novella scienza.

È il portato d'un accidente, oppure esiste davvero un rapporto necessario tra le associazioni e l'eguaglianza?

Le società aristocratiche comprendono sempre, tra una moltitudine di individui che nulla possono di per sè, un numero sottile di cittadini assai potenti e ricchi, ciascuno dei quali può compiere da solo grandi opere; in queste società, gli uomini non hanno bisogno di unirsi per operare, dacchè sono già strettamente collegati per sè stessi.

In vero, ogni cittadino ricco e potente forma quasi la base d'una associazione permanente e quasi forzata, che si compone di tutti coloro che egli tiene nella sua dipendenza, e fa concorrere all'esecuzione dei proprii disegni.

Presso i popoli democratici, invece, tutti i cittadini sono indipendenti e deboli; quasi nulla valgono di per sè, e nessuno fra loro potrebbe costringere i proprii simili a prestargli il proprio concorso; onde cadono tutti nell'impotenza, se non imparano ad aiutarsi liberamente.

Se gli uomini che vivono nei paesi democratici non avessero nè diritto nè tendenza ad associarsi per iscopi politici, la loro indipendenza correrebbe bensì gravi rischi, ma potrebbero tuttavia conservare a lungo le loro ricchezze e le loro cognizioni; mentre che se non avessero a contrarre l'uso di associarsi nella vita ordinaria, correrebbe pericolo la stessa civiltà. Un popolo, presso il quale i singoli privati perdessero la facoltà di fare isolatamente grandi opere, senza acquistare quella di compierle in comune, ritornerebbe ben presto alla barbarie.

Per mala sorte, lo stesso stato sociale che rende così necessarie ai popoli democratici le associazioni, le rende loro più difficili che a tutti gli altri.

Se parecchi membri di un'aristocrazia vogliano riunirsi in associazione, facilmente pervengono a farlo; portando ciascun d'essi un grande elemento di forza nella società, il numero dei soci può essere assai ristretto, e pochi essendo i soci, facilissimo riesce loro conoscersi, comprendersi, fissarsi una regola costante di condotta.

La stessa facilità non si ritrova presso le nazioni democratiche, nelle quali è necessario sempre che gli associati siano in gran numero, se si voglia un'associazione potente.

So che per alcuni dei miei contemporanei ciò non crea difficoltà; perchè

essi pretendono che man mano i cittadini diventano più deboli e meno atti, debbasi rendere più abile ed attivo il governo, nello intento che possa fare la società ciò che non potrebbero compiere gli individui. Essi credono di aver risposto ad ogni obbiezione ragionando in tal guisa; ma ritengo invece che male s'appongano.

Un governo potrà tener luogo di alcuna delle più grandi associazioni americane, e in seno all'Unione, parecchi Stati lo hanno già tentato; ma qual potere politico si troverà mai in grado di bastare alla quantità innumerevole di piccole imprese, che i cittadini americani compiono quotidianamente col mezzo dell'associazione?

Facile riesce prevedere, che il tempo s'avvicina in cui l'uomo sarà sempre meno atto a produrre da solo le cose più comuni e necessarie alla vita; il còmpito del potere sociale s'accrescerebbe dunque continuamente, ed i suoi stessi sforzi lo renderebbero ad ogni istante più grande.

Quanto più codesto potere si metterà a capo delle associazioni, tanto più i privati, perdendo l'idea d'associarsi, avranno bisogno d'essere aiutati: sono codeste cause ed effetti, che si generano a vicenda e continuamente. Pertanto, dovrà la pubblica amministrazione dirigere tutte le industrie nelle quali un cittadino isolato non può bastare? E se arrivi finalmente un momento nel quale, in conseguenza della estrema divisione della proprietà fondiaria, i terreni si trovino suddivisi all'infinito per modo da non poter essere coltivati che a mezzo d'associazioni di lavoratori, converrà forse che il capo del governo abbandoni il timone dello Stato per metter mano all'aratro?

La morale e l'intelligenza d'un popolo democratico non correrebbero minor danno dei suoi negozi e delle sue industrie, se il governo venisse dappertutto a sostituirsi all'associazione.

Non si rinnovano sentimenti ed idee, nè a maggiori affetti si apre il cuore, nè a maggiori orizzonti mira l'umano spirito, se non in forza della reciproca azione degli uomini tra loro.

Feci già notare come una tale azione sia quasi nulla nei paesi democratici; conviene adunque crearla artificialmente, e ciò possono fare soltanto le associazioni.

Quando i componenti un'aristocrazia adottano una nuova idea o concepiscono un nuovo sentimento, lo collocano in cotal modo al proprio fianco sul grande teatro ove essi stessi si trovano; ed esponendolo per tal guisa agli sguardi della moltitudine, di leggieri l'introducono nella mente e nel cuore di tutti coloro che li circondano.

Nei paesi democratici il solo potere sociale è in grado di condursi in tal modo, ma facile riesce vedere come la sua azione, sempre insufficiente, torni spesso anche dannosa.

Un governo non varrebbe meglio ad intrattenere da solo e a rinnovare la circolazione dei sentimenti e delle idee presso un gran popolo, che a dirigervi tutte le imprese industriali. Quando tenterà di uscire dalla sfera politica per lanciarsi su questa nuova via, eserciterà, anche senza volerlo, una insopportabile tirannia; imperocchè un governo non può che dettare norme precise, e se imponga sentimenti ed idee che gli siano favorevoli, riesce sempre malagevole distinguerne i consigli dagli ordini.

E peggio ancora sarà, se realmente si creda interessato a che nulla si cangi, perchè terrassi in quel caso immobile, e si lascierà volontariamente cadere in letargo.

È pertanto necessario che non operi da solo.

Presso i popoli democratici le associazioni debbono tenere il posto dei privati potenti, cui l'eguaglianza delle condizioni ha fatto sparire.

Non appena parecchi cittadini degli Stati Uniti hanno concepito un'idea od un sentimento, e vogliono propagare quella o questo, si cercano, e trovatisi s'associano. Da quel punto non sono più uomini isolati, bensì una potenza che s'appalesa da lungi, le azioni della quale servono d'esempio, che si fa sentire e viene ascoltata.

Quando per la prima volta intesi dire negli Stati Uniti che centomila persone s'erano pubblicamente impegnate a non usare di liquori spiritosi, parvemi cosa da burla, e non seppi vedere in sulle prime la ragione perchè questi cittadini così temperanti non s'accontentassero di bere dell'acqua in seno alle loro famiglie.

Ho però finito per capire, che questi centomila Americani, spaventati dall'ognor crescente vizio dell'ubbriachezza, aveano voluto accordare il loro patronato alla sobrietà. Essi avevano operato precisamente come un gran signore che si vesta assai semplicemente, per ispirare ai semplici cittadini l'avversione al lusso. È a credersi, che se codesti centomila uomini avessero vissuto in Francia, ciascun d'essi si sarebbe individualmente indirizzato al Governo, onde pregarlo di sorvegliare gli spacci di liquori in tutto il regno.

Nulla v'ha, a mio credere, maggiormente meritevole della nostra attenzione quanto le associazioni intellettuali e morali d'America. Le associazioni politiche ed industriali degli Americani cadono facilmente sotto i nostri sguardi, ma le altre ci sfuggono, e se anche arriviamo a scoprirle, male le comprendiamo, perchè non abbiamo mai visto nulla di simile. Devesi tuttavia riconoscere che esse sono altrettanto necessarie al popolo americano quanto le prime, e forse più.

Nei paesi democratici la scienza dell'associazione è la scienza madre; il progresso di tutte le altre procede dai progressi di essa.

Tra le leggi che regolano le umane società, una ve n'ha che pare

più precisa e più chiara d'ogni altra, ed è questa: perchè gli uomini si conservino o diventino civili, è necessario che si sviluppi e perfezioni tra essi l'arte di associarsi, nel rapporto stesso in cui s'accresce l'eguaglianza delle condizioni.

CAPITOLO VI.

LE ASSOCIAZIONI ED I GIORNALI

Sciolto fra gli uomini ogni saldo e costante legame, mal potrebbesi ottenere da moltissimi tra loro una comune cooperazione, a meno che non si potesse singolarmente far persuaso ognuno di coloro, il concorso dei quali riesce necessario, del come l'interesse suo proprio lo spinga ad unire volontariamente i proprii sforzi a quelli di tutti gli altri.

Tutto ciò non può effettuarsi in modo facile e continuo, se non per mezzo d'un giornale; imperocchè soltanto un giornale può contemporaneamente deporre in mille menti lo stesso pensiero. Il giornale è un consigliere che si offre da sè, senza bisogno d'andarlo a cercare, che tratta quotidianamente e in brevi parole dei comuni interessi, senza distoglierci dai nostri particolari.

Man mano adunque che gli uomini diventano più eguali e maggiormente è a temersi l'individualismo, i giornali riescono più necessarii.

Ritenere che essi siano soltanto garanzia di libertà, sarebbe scemarne l'importanza; mentre contribuiscono a mantenere la civiltà.

Non negherò che nei paesi democratici i giornali non inducano talora i cittadini a compiere in comune azioni sconsigliate; ma se non vi fossero giornali, non vi sarebbero quasi comuni azioni; onde il male che producono è di gran lunga minore di quello cui portano rimedio.

Il giornale non solo suggerisce a moltissimi cittadini uno stesso progetto, ma offre ancora loro il mezzo d'eseguire in comune quei disegni che da sè stessi hanno concepiti.

I principali cittadini d'un paese aristocratico si conoscono assai bene, e se vogliano riunire le proprie forze, si ravvicinano fra loro, traendosi dietro moltissimi altri.

Accade invece spesso nei paesi democratici che un gran numero d'individui i quali abbiano intenzione o bisogno di riunirsi, non lo possano; perchè essendo tutti assai poco influenti e quasi perduti nella moltitudine, non si ravvicinano, nè sanno ove trovarsi. Se intervenga un giornale, il

quale esponga a tutti il sentimento o l'idea che s'era già simultaneamente, ma isolatamente affacciata alla mente di tutti, ne avverrà che ognuno si diriga immantinente verso codesta luce, e si incontrino e si raccolgano quelli spiriti errabondi, che da lungo tempo andavano cercandosi tra le tenebre.

Il giornale che li ha ravvicinati, continuerà poi ad essere loro necessario per tenerli uniti.

Presso un popolo democratico conviene che l'associazione sia numerosa se voglia essere potente; e siccome coloro che la compongono sono sparsi a grandi distanze e trattenuti singolarmente nel luogo da essi abitato in forza della mediocrità di loro fortuna, e per la quantità delle cure che richiede; conviene loro trovare un mezzo di parlarsi quotidianamente anche senza potersi vedere, d'accordarsi senza riunirsi.

Per tal maniera non v'ha associazione democratica che possa far senza d'un giornale.

V'ha pertanto un rapporto necessario tra le associazioni ed i giornali; i giornali fanno le associazioni, queste quelli; e se a ragione si è detto che le associazioni debbono moltiplicarsi mano a mano che s'eguagliano le condizioni, non meno vero è che il numero dei giornali s'accresce col moltiplicare delle associazioni.

Pertanto l'America è il paese ove si riscontra ad un tempo maggior numero di associazioni e di giornali.

Codesta relazione tra il numero dei giornali e quello delle associazioni ci conduce a scoprirne un'altra tra la condizione della stampa periodica e la forma amministrativa del paese; e ci dimostra che il numero dei giornali deve scemare o crescere presso un popolo democratico, in proporzione del maggiore o minore accentramento amministrativo. Imperocchè, presso i popoli democratici non potrebbe affidarsi l'esercizio dei poteri locali ai principali cittadini come nelle aristocrazie; onde converrebbe, o abolirli o renderne partecipi moltissimi. Costoro costituiscono una vera e propria associazione permanente stabilita dalla legge per l'amministrazione d'una parte del territorio, ed hanno bisogno d'un giornale che quotidianamente, e anche finchè attendono alle loro piccole faccende, faccia loro conoscere l'andamento della cosa pubblica. Quanto più i poteri locali sono numerosi, tanto più è grande il numero di coloro cui la legge chiama ad esercitarli; e tanto più, crescendone la necessità, si moltiplicano i giornali.

Assai più che la grande libertà politica e l'indipendenza assoluta della stampa, contribuisce ad aumentare così stranamente il numero dei giornali in America lo straordinario frazionamento del potere amministrativo. Se tutti gli abitanti dell'Unione fossero elettori sotto il regime d'un sistema che limitasse il loro diritto elettorale alla scelta dei legislatori dello Stato,

essi non avrebbero bisogno che di pochissimi giornali, perchè avrebbero ben rare occasioni importantissime d'agire uniti; ma all'infuori della grande associazione nazionale, la legge ha stabilito in ciascuna provincia e città, e per dir così, in ogni villaggio, piccole associazioni, aventi per iscopo l'amministrazione locale.

Per siffatta guisa, il legislatore ha costretto ogni Americano a concorrere quotidianamente con qualcuno dei suoi concittadini ad un'opera comune, ed è necessario a ciascuno di essi un giornale che lo metta a parte di ciò che fanno gli altri.

Io credo che un popolo democratico (1) che non avesse rappresentanza nazionale, ma invece gran numero di piccoli poteri locali, finirebbe per avere più giornali che un altro, presso il quale, accanto ad un corpo legislativo elettivo, sussistesse un'amministrazione accentrata.

Ciò che mi spiega nel miglior modo il prodigioso sviluppo che la stampa quotidiana ha raggiunto negli Stati Uniti, si è il fatto del conciliarsi presso gli Americani la maggior libertà nazionale con ogni specie di libertà locali.

Credesi generalmente in Francia ed in Inghilterra, basti abolire le tasse che gravano la stampa per aumentare all'infinito i giornali; ciò sarebbe esagerare troppo gli effetti d'un simile ripiego. I giornali non aumentano in numero soltanto a seconda del buon mercato, ma ancora a seconda del bisogno più o meno ripetuto, che moltissimi individui abbiano di comunicare tra loro o d'agire in comune.

Allo stesso modo, attribuirei la crescente potenza dei giornali a ragioni più generali di quelle che spesso si usano per ispiegarla.

Un giornale non può sussistere se non a condizione di riprodurre una dottrina o un sentimento comune a molti individui; rappresenta dunque sempre un'associazione, i membri della quale sono suoi abituali lettori.

Quest'associazione può essere più o meno definita, più o meno ristretta, più o meno numerosa; ma sussiste almeno in germe nelle menti, per ciò solo che il giornale non muore.

Ciò ci conduce ad un'ultima riflessione, con la quale chiudo il presente capitolo.

Quanto più eguali diventano le condizioni, tanto meno gli uomini sono individualmente forti, tanto più facilmente si lasciano trascinare dalla cor-

(1) Dico un *popolo democratico*. L'amministrazione può essere assai accentrata presso un popolo aristocratico, senza che si faccia sentire il bisogno di giornali; perchè i poteri locali sono allora nelle mani di un numero assai ristretto di persone, le quali operano isolatamente, o si conoscono e possono facilmente vedersi ed intendersi.

rente della moltitudine, a mala pena potendo persistere da soli in un'opinione da essa abbandonata.

Il giornale rappresenta l'associazione; si può dire che parli a ciascuno dei suoi lettori nel nome di tutti gli altri, e li persuada tanto più facilmente, quanto individualmente sono più deboli.

L'influenza dei giornali deve crescere adunque, a seconda che più eguali diventano gli uomini.

CAPITOLO VII.

RAPPORTO FRA LE ASSOCIAZIONI CIVILI E LE POLITICHE.

Non v'ha al mondo che una sola nazione, ove si usi quotidianamente di un'illimitata libertà d'associazione per iscopi politici; e questa stessa nazione è la sola, in cui i cittadini abbiano pensato di fare un continuo uso del diritto d'associazione nella vita civile, e sieno giunti a procurarsi in tal maniera tutti quei beni che può offrire la civiltà.

Rara è la civile associazione, presso tutti i popoli ai quali è vietata l'associazione politica. Non è certo a ritenersi esser ciò il risultato del caso; devesi piuttosto dedurne che passa un naturale e forse necessario rapporto fra codesti due generi d'associazione.

Gli uomini possono aver per caso un comune interesse in un determinato affare. Quando si tratti, ad esempio, della direzione di un'impresa commerciale o di un'operazione industriale da condurre a termine, essi s'incontrano e si uniscono, e per tal modo si famigliarizzano per mezzo dell'associazione.

Quanto più aumenta il numero di questi piccoli affari comuni, tanto più gli uomini acquistano, a loro stessa insaputa, la facoltà di proseguire in comune gli importanti.

Le associazioni civili facilitano adunque le associazioni politiche, ma d'altro canto l'associazione politica sviluppa e perfeziona singolarmente la civile.

Nella vita civile, ogni uomo può a rigore ritenere di poter bastare a sè stesso; in politica non potrebbe immaginarlo mai. Quando un popolo ha una vita pubblica, l'idea dell'associazione e la brama d'associarsi si presentano pertanto quotidianamente allo spirito di ogni cittadino, e qualunque sia la naturale ripugnanza che aver possano gli uomini ad operare in comune, saranno sempre disposti a ciò fare nell'interesse d'un partito.

Per tal modo la politica generalizza il gusto e l'attitudine per l'associa-

zione, fa sì che si desideri di unirsi, ed insegna l'arte di farlo a moltissimi uomini che avrebbero vissuto sempre soli.

La politica non solo fa sorgere molte associazioni, ma ne crea di vastissime.

Nella vita civile, raro accade che uno stesso interesse attiri naturalmente ad una comune cooperazione moltissimi uomini; soltanto con molta arte si giunge a crearla.

In politica, l'occasione s'offre ad ogni istante di per sè. Ora è soltanto nelle grandi associazioni che si appalesano i grandi pregi dell'associazione. Cittadini individualmente deboli non si possono fare un'idea troppo chiara della forza che può loro derivare dall'associazione; conviene che venga loro dimostrata, perchè la comprendano. Donde accade che spesso riesca più facile riunire in un comune scopo una grande moltitudine, di quello che pochi individui; mille cittadini non vedono l'interesse che hanno di unirsi, mentre talora lo ravvisano diecimila. In politica, gli uomini si riuniscono per grandi imprese, e il vantaggio che ritraggono dall'associazione negli affari importanti, insegna loro praticamente quale interesse abbiano ad aiutarsi scambievolmente nei piccoli.

Un'associazione politica attira a sè ad un tempo una grande quantità di individui; i quali, per quanto sieno naturalmente separati per l'età, per le tendenze, per le fortune, riesce a ravvicinare e mettere a contatto; onde, incontratisi una volta, apprendono poscia a ritrovarsi sempre.

Soltanto arrischiando una parte del proprio patrimonio si può partecipare alla maggior parte delle associazioni civili, quali sarebbero tutte le società industriali e commerciali, onde quando gli uomini sono ancora poco versati nell'arte d'associarsi e ne ignorano le regole principali, temono, associandosi per la prima volta, di pagar caro l'esperimento. Pertanto preferiscono privarsi d'un potente mezzo di riuscita, piuttosto che correre i rischi che lo accompagnano. Ma esitano meno a prender parte alle associazioni politiche, le quali loro appariscono senza pericoli, perchè non vi arrischiano il proprio denaro. Ora non potrebbero lungamente far parte di codeste associazioni senza scoprire come si possa mantenere l'ordine tra moltissimi individui; e con qual procedimento si riesca a farli procedere d'accordo e metodicamente verso uno scopo. Infatti essi vi apprendono a subordinare la loro volontà a quella degli altri, i loro particolari sforzi all'azione comune; cose tutte le quali non meno importa saper fare nelle associazioni civili, che nelle politiche.

Le associazioni politiche possono dunque considerarsi siccome grandi scuole gratuite, nelle quali tutti i cittadini vengano ad imparare la teoria generale delle associazioni.

Anche se l'associazione politica non servisse direttamente al progresso dell'associazione civile, sarebbe nocevole a questa distrugger quella.

Quando i cittadini non possono associarsi che in certi casi, considerano le associazioni come un procedimento raro e speciale e non si curano di esse.

Quando invece si lasciano liberi d'associarsi in ogni cosa, finiscono per vedere nell'associazione il mezzo universale e per così dire unico, del quale gli uomini si possono servire per raggiungere gli scopi diversi che si propongono, ed ogni novello bisogno ne risveglia immediatamente l'idea. L'arte dell'associazione diviene allora, come più sopra ho detto, la scienza madre; tutti la studiano e l'applicano.

Quando certe associazioni sono proibite ed altre permesse, riesce difficile distinguere a prima giunta le une dalle altre. Nel dubbio ci si astiene da tutte, e si stabilisce una specie di pubblica opinione, la quale tende a far considerare un'associazione qualunque come un'impresa ardita e quasi illecita (1).

Sarebbe dunque illusione ritenere che lo spirito d'associazione, compresso da una parte, non sia per cessare di svilupparsi con la stessa forza da tutte le altre, e che basti permettere agli uomini di seguire in comune certe imprese, perchè s'affrettino a tentarle.

Quando i cittadini avranno la facoltà e l'abitudine d'associarsi per ogni cosa, s'associeranno volentieri per le piccole come per le grandi; ma se non possono associarsi che per le piccole, non troveranno nè l'eccitamento nè la capacità di farlo.

Invano si lascierebbe loro la piena libertà d'occuparsi in comune dei proprii affari: essi non useranno dei diritti loro accordati che svogliatamente; dopo aver fatto ogni sforzo per tenerli lontani dalle associazioni proibite, sorprenderà di non poterli far persuasi di costituire le permesse.

(1) Ciò è specialmente vero quando il potere esecutivo può ad arbitrio permettere o proibire le associazioni.

Quando la legge si limita a proibire certe associazioni e lascia ai tribunali la cura di punire coloro che non obbediscono, il male riesce assai minore: infatti ogni cittadino sa in tal caso, quasi in precedenza, su che può contare; si giudica in certo modo da sè prima ancora dei suoi giudici, onde tenendosi lontano dalle associazioni proibite, si atterrà alle permesse. Gli è per tal modo che tutti i popoli liberi hanno sempre inteso come si possa limitare il diritto d'associazione. Ma se il legislatore rimetta all'arbitrio di un uomo lo stabilire quali associazioni sieno utili, quali dannose, e gli dia facoltà di abolirle tutte fin dal loro sorgere, o di lasciarle sussistere, nessuno potendo più prevedere in qual caso sia lecito associarsi, in quale si debba astenersene, lo spirito d'associazione diventerà assolutamente incerto. La prima di queste due leggi è diretta contro determinate associazioni soltanto, la seconda invece ferisce la stessa società. Io comprendo che un governo regolare ricorra alla prima, ma non riconosco a nessun governo il diritto d'applicare la seconda.

Non dico già che non possano esistere associazioni civili in un paese ove l'associazione politica è vietata; perchè gli uomini non potrebbero vivere in società senza dedicarsi a qualche comune intrapresa; ma sostengo che in un tale paese le associazioni civili saranno sempre assai poco numerose, debolmente concepite, con poca abilità condotte, e non abbraccieranno mai vasti disegni, o andranno a rovina volendo mandarne ad effetto.

Ciò mi porta naturalmente a pensare come la libertà d'associazione in materia politica non riesca dannosa quanto si suppone alla pubblica tranquillità, e come possa darsi che dopo aver per qualche tempo tenuto in dissenso lo Stato, giovi a renderlo più stabile.

Nei paesi democratici le associazioni politiche costituiscono, per dir così, i soli privati potenti, che aspirino a regolare lo Stato. Così i governi dei nostri tempi considerano queste associazioni sotto lo stesso aspetto in cui i re del medio evo riguardavano i grandi vassalli della corona; nutrono una specie d'istintivo orrore per esse, e le combattono ad ogni occasione.

Per lo contrario, danno a divedere una naturale benevolenza per le associazioni civili, perchè hanno facilmente compreso che queste, invece di dirigere lo spirito dei cittadini verso la cosa pubblica, servono a distrarnelo, e interessandoli sempre più in progetti che senza la pace pubblica non possono compiersi, lo distolgono dalla rivoluzione.

Ma non riflettono poi come le associazioni politiche moltiplichino e facilitino prodigiosamente le civili, e come evitando un male dannoso, si privino d'un rimedio efficace.

Quando si veggono gli Americani associarsi liberamente ad ogni istante nello scopo di far prevalere un'opinione politica, condurre un uomo di Stato al governo, o togliere ad un altro il potere, difficilmente si capisce come uomini così indipendenti non scendano ad ogni istante alla licenza.

Se d'altro canto si consideri il numero immenso d'imprese industriali cui a mezzo dell'associazione continuamente s'attende negli Stati Uniti, e si veggano d'ogni dove gli Americani lavorare senza posa all'esecuzione di qualche progetto importante e difficile, cui la menoma rivoluzione potrebbe confondere, facilmente si capisce perchè queste persone così bene occupate non sentano la tentazione di turbare lo Stato e distruggere la pubblica quiete di che essi approfittano.

Ma basta riconoscere queste cose separatamente, o non devesi scoprire il legame intimo che le riunisce?

Gli Americani di tutti gli Stati, d'ogni età, d'ogni opinione, contraggono quotidianamente l'abito generale dell'associazione, e si famigliarizzano coll'uso di essa, in seno alle associazioni politiche. Là essi si vedono in gran numero, si parlano, s'intendono e s'animano in comune ad ogni genere di

imprese. Essi trasportano quindi nella vita civile le nozioni che hanno così acquistate e le fanno servire a mille usi.

Pertanto, si è appunto godendo d'una libertà pericolosa che gli Americani apprendono l'arte di rendere meno gravi i pericoli della libertà.

Chi scelga un dato momento nella vita d'una nazione, potrà facilmente provare come le associazioni politiche turbino lo Stato e paralizzino l'industria; ma chi prenda l'intera vita d'un popolo, riuscirà facilmente a mostrare come la libertà d'associazione in materia politica torni favorevole al benessere, non meno che alla tranquillità dei cittadini.

Dissi nella prima parte di quest'opera: « La libertà illimitata d'associazione non può essere confusa colla libertà dello scrivere; l'una è al tempo stesso meno necessaria e più pericolosa dell'altra. Una nazione può limitarla senza cessare per questo d'essere padrona di sè stessa; deve farlo talora per continuare ad esserlo ». E più sotto aggiungeva: « Non si può dissimulare come la libertà illimitata d'associazione in materia politica non sia fra tutte le libertà l'ultima che un popolo possa sopportare: se non lo fa cadere nell'anarchia, glie la fa per così dire toccare ad ogni momento ».

Per tal modo non credo che una nazione sia sempre libera di lasciare ai cittadini il diritto assoluto d'associarsi in materia politica, e dubito anche che in nessun paese e in nessun tempo sia prudente non porre un confine alla libertà d'associazione.

Un popolo, si dice, non saprebbe mantenere la pace all'interno, ispirare il rispetto alle leggi, nè fondare un governo durevole, se non racchiuda entro stretti limiti il diritto d'associazione. Tali beni sono senza dubbio preziosi, e comprendo come per acquistarli e conservarli una nazione consenta a imporsi momentaneamente grandi sacrifici; ma giova conosca precisamente anche quanto questi beni le costano.

Che per salvare la vita ad un uomo gli si amputi un braccio, lo capisco; ma non voglio mi si assicuri che egli sarà poi altrettanto destro come se non fosse monco.

CAPITOLO VIII.

COME GLI AMERICANI COMBATTANO L'INDIVIDUALISMO COLLA DOTTRINA DELL'INTERESSE BEN INTESO.

Allorchè il mondo era governato da pochi individui potenti e ricchi, questi amavano farsi una sublime idea dei doveri dell'uomo, e si compiacevano di professare la dottrina che esalta l'obblio di sè stesso, che insegna a fare, come Iddio stesso, il bene senza interesse. Fu questa la dottrina ufficiale di quei tempi, per quanto riguarda la morale.

Non credo che gli uomini siano stati più virtuosi nei secoli aristocratici che negli altri; ma è certo che in quei tempi fu sempre tenuta in sommo pregio la virtù, e si studiarono soltanto in segreto i mezzi onde farla tornar utile. Ma a seconda che a meno eccelsi voli va slanciandosi la fantasia, e ciascuno cerca rivolgere a proprio profitto ogni propria facoltà, i moralisti restano sgomenti dinanzi a codesta idea sublime di sacrificio, e non osano più presentarla alla mente umana; onde si limitano a ricercare se l'utile individuale dei cittadini non sia quello di lavorare al bene di tutti, e quando abbiano scoperto uno di codesti punti, ove l'interesse particolare viene ad incontrarsi col generale e a confondersi con esso, s'affrettano a metterlo in evidenza.

Tali osservazioni vanno in seguito moltiplicandosi; ciò che dapprima era una considerazione isolata diventa dottrina generale, e si crede finalmente di ravvisare, come l'uomo, giovando ai suoi simili, giovi a sè stesso, e sia suo interesse fare del bene.

Ho già dimostrato in parecchi punti di quest'opera, come gli abitanti degli Stati Uniti abbiano quasi sempre saputo conciliare il loro benessere particolare con quello dei loro concittadini; ciò che ora voglio notare, si è la teoria generale in ordine alla quale essi pervengono a siffatto intendimento.

Negli Stati Uniti non si dice quasi mai che la virtù è pregevole, si sostiene invece che è utile, e lo si prova quotidianamente. I moralisti americani non pretendono già che si debba sacrificarsi ai proprii simili, perchè ciò sia sublime abnegazione; ma dicono arditamente che tale sacrificio è altrettanto necessario a colui che se lo impone, come a colui che ne resta beneficato.

Essi hanno compreso che nel loro paese e nel loro tempo l'uomo è ricondotto irresistibilmente verso sè stesso; e perduta la speranza di arrestarlo su quella via, non pensarono più che a dirigerlo.

Pertanto essi non negano già che ogni uomo non debba seguire il proprio interesse, ma si sforzano a provare che è interesse d'ognuno restare onesto.

Io non voglio entrare adesso nelle particolarità delle loro ragioni, ciò che mi allontanerebbe dal mio soggetto: bastami accennare come esse abbiano convinto i loro concittadini.

Già da molto tempo Montaigne disse: « Se non avessi a seguire il dritto cammino per la sua rettitudine, lo seguirei per aver riconosciuto coll'esperienza che in fin dei conti è il migliore e il più utile ».

Non è dunque nuova la dottrina dell'interesse ben inteso, ma fu adottata così generalmente dagli Americani del tempo nostro, da essere presso di essi popolare; e se ne ravvisano le traccie in tutte le azioni, in tutti i discorsi, del povero come del ricco.

In Europa, la dottrina dell'interesse è molto più rozza che in America, e nel tempo stesso vi è meno diffusa ed ancor meno pubblicamente professata, fingendosi ancora tuttogiorno magnanimità che non si hanno.

Gli Americani invece si compiacciono a spiegare per mezzo dell'interesse ben inteso quasi tutti gli atti di loro vita; e a mostrare come l'amore illuminato di sè stessi li porti continuamente ad aiutarsi a vicenda, e li disponga a sacrificare volentieri, pel bene dello Stato, parte del loro tempo e dei loro averi.

Io credo che in ciò accada loro spesso di non rendersi giustizia; perchè talvolta, negli Stati Uniti come altrove, si vedono cittadini abbandonarsi a quelli slanci disinteressati e imprudenti, che sono naturali all'uomo; e tuttavia gli Americani non confessano già di cedere in tali casi a simili sentimenti, preferendo fare onore alla loro filosofia piuttosto che a sè medesimi.

Potrei arrestarmi a questo punto e non tentare di esprimere un giudizio su quanto sono per dire; l'immensa difficoltà del soggetto mi sarebbe certo buona scusa. Io però non voglio approfittare di simile argomento ed amo meglio che i miei lettori, vedendo nettamente la mia mira, rifiutino di seguirmi, piuttosto che lasciarli in sospeso.

Quella dell'interesse ben inteso è dottrina poco elevata, ma chiara e precisa. Essa non mira già a grandi scopi, ma raggiunge senza troppe difficoltà tutti quelli che si propone.

Essendo alla portata di tutte le intelligenze, ciascuno facilmente la fa sua e la ritiene; ed adattandosi mirabilmente alle umane debolezze, ottiene facilmente un grande prestigio e riesce di leggieri a conservarlo, rivolgendo l'interesse personale contro sè stesso, e dirigendo le passioni con lo stesso stimolo che vale ad eccitarle.

La dottrina dell'interesse ben inteso non produce eroismi, ma suggerisce tuttogiorno piccoli sacrifici; di per sè sola non varrebbe a far virtuoso un uomo, ma forma una moltitudine di cittadini regolati, temperanti, moderati, previdenti, padroni di sè stessi, i quali se non sono da essa guidati direttamente alla virtù, sono a mezzo della loro stessa volontà insensibilmente a quella avvicinati coll'abitudine.

Se la dottrina dell'interesse ben inteso avesse a dominare interamente il mondo morale, le virtù straordinarie sarebbero indubbiamente più rare; ma io penso ancora, sarebbero anche meno comuni le grandi depravazioni.

La dottrina dell'interesse ben inteso osta forse a che qualche uomo s'innalzi di molto sopra il livello ordinario dell'umanità, ma gran numero d'altri i quali cadrebbero al di sotto di quello, la incontrano e sono tratte-

nuti; considerata in relazione a qualche individuo, essa lo abbassa, ma se si ponga mente alla specie, lo eleva.

Non esiterò a dire come la dottrina dell'interesse ben inteso mi appaia, tra tutte le teorie filosofiche, la meglio adatta ai bisogni degli uomini ai dì nostri, e la più potente garanzia che resti loro, contro sè stessi. Verso di essa pertanto debbono rivolgere l'attenzione gli odierni moralisti, e quando pure l'avessero a giudicare imperfetta, converrà ancora l'adottino come necessaria.

Non credo v'abbia generalmente maggiore egoismo tra noi che in America; la sola differenza si è, che là esso è illuminato, mentre tra noi non lo è. Ogni Americano sa sacrificare una parte dei suoi particolari interessi per salvare il resto; noi vogliamo trattenere il tutto, e sovente tutto ci sfugge.

Intorno a me veggo soltanto persone le quali pare vogliano insegnare continuamente ai loro contemporanei colla parola e coll'esempio che l'utile non è mai disonesto; non ne avrò dunque mai a scoprire di quelle che imprendano a far loro comprendere come l'onesto possa esser utile?

Non v'ha potere sulla terra, il quale valga ad impedire che l'eguaglianza crescente delle condizioni non condanni lo spirito umano alla ricerca dell'utile e non disponga ogni cittadino a rivolgere ogni sua attività verso sè stesso.

Conviene attenderci pertanto che l'interesse individuale sia per divenire più che mai il principale se non l'unico movente delle umane azioni; ma resterà pur sempre a sapere, in qual modo ognuno intenderà il proprio interesse individuale.

Se i cittadini diventando eguali restassero ingnoranti e rozzi, sarebbe difficile prevedere fino a quale stupido eccesso potrebbe arrivare il loro egoismo; nè potrebbe dirsi in precedenza in quali vergognose miserie cadrebbero di per sè stessi, per tema di sacrificare qualche parte del loro benessere alla felicità dei loro simili.

Io non ritengo già che la dottrina dell'interesse, quale si predica in America, sia in ogni sua parte evidente, ma essa racchiude gran numero di verità così chiare, che basta illuminare gli uomini perchè le abbiano a comprendere.

S'illuminino e s'istruiscano adunque ad ogni costo; perchè il tempo delle cieche magnanimità e delle virtù istintive per noi è già da buona pezza trascorso, e vedo avvicinarsi il momento in cui la libertà, la pace pubblica e lo stesso ordine sociale non potranno fare a meno di codesta istruzione.

CAPITOLO IX.

COME GLI AMERICANI APPLICHINO ANCHE IN MATERIA DI RELIGIONE LA DOTTRINA DELL'INTERESSE BEN INTESO.

Se la dottrina dell'utile ben inteso non avesse per iscopo che il mondo presente, riuscirebbe senza dubbio insufficiente, perchè v'ha gran numero di sacrifici, i quali non possono trovar ricompensa che nell'altro. Qualsiasi sforzo si faccia per dimostrare l'utilità della virtù, sarà sempre difficile far vivere rettamente un uomo che non vuole morire.

È pertanto necessario sapere, se la dottrina dell'utile ben inteso possa facilmente accordarsi colle credenze religiose.

I filosofi che insegnano questa dottrina, vanno predicando che per essere felici nella vita si deve vegliare sulle proprie passioni e reprimerne con cura gli eccessi; che non si può ottenere una durevole felicità se non rifiutando a sè stessi mille gioie passeggiere; e che bisogna insomma vincere sempre sè stessi, nel proprio interesse.

I fondatori di quasi tutte le religioni tennero presso a poco lo stesso linguaggio. Senza indicare agli uomini una via diversa, essi hanno allontanata la meta; invece di collocare in questo mondo il premio dei sacrifici che impongono, l'hanno collocato nell'altro.

Tuttavia non so adattarmi a credere che tutti coloro i quali praticano la virtù per spirito di religione, operino soltanto in vista d'una ricompensa.

Ho trovato cristiani zelanti, dimentichi di sè stessi per lavorare con maggior ardore alla felicità di tutti, e li sentii pretendere d'operare così soltanto per meritarsi il premio dell'altra vita; eppure, non posso a meno di pensare che essi abusano di sè stessi: li rispetto troppo, per prestar fede alle loro parole.

Il cristianesimo c'insegna, è vero, che dobbiamo anteporre gli altri a noi stessi per guadagnarci il cielo, ma ci dice ancora che dobbiamo beneficare il prossimo per amore di Dio. È codesta una stupenda espressione: l'uomo penetra colla sua intelligenza nel pensiero di Dio, riconosce che lo scopo di Dio è l'ordine, s'associa liberamente al suo vasto disegno, e pur sacrificando i suoi particolari interessi a questo ammirabile ordine universale, aspetta ricompense ulteriori alla gioia del contemplarlo.

Io non ritengo adunque che solo movente degli uomini religiosi sia l'interesse; ma piuttosto, che l'utile sia il precipuo mezzo onde le religioni

si servono per guidare gli uomini, e non dubito affatto che non sia questa la ragione, per cui penetrano nelle moltitudini e diventano popolari.

Pertanto non veggo chiaro il perchè la dottrina dell'utile ben inteso debba tener lontani gli uomini dalle credenze religiose; anzi mi sembra contribuisca a sviluppare quelle ragioni che dimostrano come ne li ravvicini.

Io suppongo che per raggiungere la felicità di questo mondo, un uomo resista in ogni occasione agli istinti, e ragioni freddamente in ogni atto di sua vita: che invece di cedere ciecamente alla foga dei suoi primi desiderii, abbia appresa l'arte di combatterli, e si sia abituato a sacrificare senza sforzo il piacere del momento all'interesse durevole di tutta la sua vita.

Se un tale uomo nutre fede nella religione che professa, non gli sarà gravoso sottostare ai legami che essa gli impone; anzi la ragione stessa gli consiglierà di farlo, e la buona morale l'avrà in precedenza preparato a tollerarli.

Che se nutre dubbi sull'obbietto delle sue speranze, non vi si lascierà facilmente arrestare, e giudicherà esser prudente arrischiare qualcuno dei beni di questo mondo per conservarsi i diritti all'immensa eredità che gli si promette nell'altro. « Non v'ha molto a perdere, disse Pascal, ingannandosi nel ritenere vera la religione cristiana: ma quale sventura ingannarsi credendola falsa! ».

Gli Americani non affettano sciocca indifferenza per l'altra vita, nè mettono un puerile orgoglio nel disprezzare i pericoli ai quali sperano sottrarsi.

Essi adunque praticano la loro religione senza vergogna e senza debolezza; ma si ravvisa ordinariamente perfino nel loro zelo un non so che di così tranquillo, di così metodico e calcolato, da parere che sia ben più la ragione che il cuore, quello che li trae appiè degli altari.

Gli Americani non solo seguono la loro religione per interesse, ma collocano spesso in questo mondo l'interesse che si può avere a seguirla. Nel medio evo, i preti non parlavano che dell'altra vita, e non s'affannavano a provare che un cristiano sincero può essere un uomo felice quaggiù. Ma i predicatori americani ritornano costantemente alla terra, e non sanno che a gran pena staccarne lo sguardo. Per meglio commuovere i loro uditori essi fanno vedere continuamente come le credenze religiose favoriscano la libertà e l'ordine pubblico; ed ascoltandoli, è spesso difficile sapere se l'oggetto principale della religione sia di procurarsi l'eterna felicità nell'altro mondo, od il benessere in questo.

CAPITOLO X.

DELL'ATTACCAMENTO AL BENESSERE MATERIALE IN AMERICA.

In America la passione pel benessere materiale non è sempre esclusiva, ma è generale; se tutti non la provano allo stesso modo, tutti però la sentono.

La cura di soddisfare i menomi bisogni del corpo e di provvedere alle piccole comodità della vita tiene universalmente preoccupate le menti.

Qualche cosa di simile si ravvisa sempre più anche in Europa.

Tra le cause che producono codesti simili effetti nei due continenti, molte ve n'ha che hanno relazione col mio soggetto e che debbo indicare.

Quando le ricchezze sono fissate ereditariamente nelle stesse famiglie, si vede un gran numero di uomini che godono del benessere materiale senza provare l'amore esclusivo del benessere.

Ciò che più vivamente colpisce il cuore umano, non è già il tranquillo godimento di una cosa preziosa, ma il desiderio imperfettamente soddisfatto di possederla, e la tema costante di perderla.

Nelle società aristocratiche, i ricchi non avendo mai conosciuto uno stato diverso dal loro, non temono di cangiarlo, appena forse ne immaginano un altro. Il benessere materiale non è dunque per essi la meta della virtù, ma un modo di vivere. Essi lo considerano in certa guisa come l'esistenza stessa, e ne godono senza pensarvi.

Il gusto naturale e istintivo che tutti gli uomini provano pel benessere, essendo per tal modo soddisfatto senza pena e senza timore, l'animo loro si rivolge altrove e si dedica a qualche impresa più difficile e grandiosa che li eccita e trascina.

Per tal guisa, anche in mezzo ai godimenti materiali, i membri d'una aristocrazia danno spesso a divedere un orgoglioso disprezzo per questi stessi beni, o spiegano mirabile energia quando debbono necessariamente privarsene. Tutte le rivoluzioni che turbarono o distrussero le aristocrazie, hanno dimostrato con quale facilità persone abituate al superfluo possano fare a meno del necessario, mentre uomini laboriosamente giunti fino all'agiatezza, possono appena vivere dopo averla perduta.

Se dalle classi superiori passiamo alle infime, troveremo effetti analoghi prodotti da cause diverse.

Presso le nazioni ove l'aristocrazia domina la società e la mantiene immobile, il popolo finisce per abituarsi alla povertà, come il ricco alla

opulenza. Questi non si preoccupa punto del benessere materiale, perchè lo gode senza pena, quello non vi pensa perchè dispera d'acquistarlo, e non lo conosce abbastanza per desiderarlo.

In tali società la fantasia del povero è rivolta verso l'altro mondo; le miserie della vita reale la rinserrano, ma essa sfugge e va a ricercare le sue gioie al di fuori.

Quando invece i ceti sono confusi, e distrutti i privilegi; quando i patrimonii si suddivono, e la civiltà e la libertà si diffondono, la brama di acquistare il benessere si presenta alla fantasia del povero, la tema di perderlo, a quella del ricco. Si fonda così una quantità di fortune mediocri; coloro che le possedono hanno sufficienti beni materiali per concepire per essi un attaccamento; non bastanti però a farli contenti: essi non se li procurano che con isforzo e non vi si abbandonano che tremando: onde si dedicano costantemente a proseguire o ritenere codesti beni così preziosi, così incompleti e fuggevoli.

Se ricerco una passione naturale ad uomini cui l'origine oscura, o la mediocrità della fortuna eccitino e limitino, nessun'altra ne trovo più appropriata che quella del benessere. La passione del benessere materiale è essenzialmente passione delle medie classi; ingrandisce e si propaga colle classi stesse, diviene preponderante con esse. Di là, essa guadagna le classi superiori della società e discende fino al popolo.

Non ho mai trovato in America cittadino così povero che non gettasse uno sguardo di speranza o d'invidia sul benessere dei ricchi; la fantasia del quale non s'impadronisse già in precedenza dei beni che la sorte s'ostinava a rifiutargli.

D'altro canto non ravvisai mai presso i ricchi degli Stati Uniti codesto sdegno superbo pel benessere materiale, che si trova talora anche in seno delle più ricche e dissolute aristocrazie.

Codesti ricchi furono la maggior parte poveri, un giorno, ed hanno provato lo stimolo del bisogno; hanno a lungo lottato con la fortuna nemica, ed ora, anche dopo la vittoria, perdurano in essi tuttavia le passioni che accompagnarono la lotta, onde si trovano quasi inebbriati, fra le piccole gioie che hanno per quarant'anni proseguite.

Non già che negli Stati Uniti, come altrove, non si trovino molti ricchi i quali possedendo i lor beni per eredità, godano senza sforzo di un'opulenza che non s'hanno creata; ma costoro stessi non si mostrano meno attaccati ai beni materiali della vita. L'amore del benessere è divenuto la tendenza nazionale predominante; avviata da questa parte, la corrente delle passioni umane tutto trascina nel suo corso.

CAPITOLO XI.

EFFETTI DELL'ATTACCAMENTO AI BENI MATERIALI NEI SECOLI DEMOCRATICI.

Dopo quanto ho finora esposto, potrebbesi credere che l'amore dei beni materiali debba trascinare continuamente gli Americani verso il disordine dei costumi, turbare le famiglie, e compromettere le sorti stesse della società.

Ma così non è. La passione pel benessere materiale genera nelle democrazie effetti diversi da quelli che induce presso i popoli aristocratici.

Accade talora che la calma degli affari, l'eccesso delle ricchezze, la rovina delle credenze, la decadenza dello Stato facciano a poco a poco rivolgere gli animi, in una aristocrazia, verso i soli beni materiali. Talora anche la potenza del principe o la debolezza del popolo, senza togliere ai nobili le ricchezze, li costringono a tenersi lontani dal potere, e sbarrando ad essi la via alle grandi imprese, li abbandonano all'irrequietezza dei loro desiderii; onde concentrano allora ogni loro pensiero sovra sè stessi, e cercano nei piaceri del corpo l'oblio della passata grandezza.

Quando i membri d'un corpo aristocratico si rivolgono per tal modo esclusivamente all'amore dei godimenti materiali, volgono per solito da questo solo lato tutta l'energia che è loro derivata dalla lunga abitudine del potere.

A tali uomini non basta la ricerca del benessere; è loro necessaria una sontuosa depravazione, una corruzione grandiosa; onde rendono magnifico culto alla materia, e sembrano a gara volersi superare nell'arte d'abbrutirsi.

Quanto più in tal caso un'aristocrazia sarà stata forte, gloriosa e libera, tanto più si mostrerà depravata, e lo splendore di sue virtù, oso predire, sarà superato dall'estensione dei suoi vizi.

L'amore pei beni materiali non conduce a tali eccessi i popoli democratici. L'amore del benessere è in essi tenace passione, esclusiva, universale, ma moderata. Non è già questione per essi di fabbricare vasti palazzi, di vincere o ingannare la natura, di esaurire l'universo, per meglio assopire le loro passioni; trattasi d'aggiungere qualche tesa ai loro poderi, di piantare un verziere, d'ingrandire una casa, di rendere ad ogni momento la vita più agiata e comoda, di prevenire gl'intoppi, di soddisfare i menomi bisogni senza sforzo e quasi gratuitamente. Codeste sono cose poco importanti, ma l'animo vi si attacca, e le considera tutto giorno ed assai davvicino,

e finiscono per celargli il resto del mondo; talora anzi, per collocarsi tra esso e Dio.

Si dirà forse, che ciò non torna applicabile ai cittadini di mediocre fortuna; i ricchi mostreranno gusti analoghi a quelli che danno a divedere nei secoli aristocratici. Io non ammetto che la cosa stia in questi termini.

Per quanto concerne i beni materiali, i più opulenti cittadini d'una democrazia mostreranno mai gusti assai diversi da quelli del popolo; sia perchè essendo usciti dal popolo li condividono realmente, sia perchè credono di doverli subire. Nelle società democratiche il pubblico sentimento assume una certa andatura moderata e tranquilla, alla quale gli animi tutti debbono conformarsi. Così gli riesce difficile sfuggire alla comune regola tanto per i vizi, quanto per le virtù.

I ricchi che vivono nelle nazioni democratiche tendono adunque a soddisfare i loro menomi bisogni piuttosto che ad ottenere beni straordinarij; nutrono una quantità di piccoli desiderii e non si abbandonano mai a nessuna grande e disordinata passione, onde cadono nella mollezza piuttostochè nella corruzione.

Codesto speciale amore per i beni materiali, che gli uomini dei secoli democratici concepiscono, non è per sua natura opposto all'ordine; anzi ha spesso bisogno dell'ordine per essere soddisfatto. Nè è maggiormente nemico della regolarità dei costumi, perchè i buoni costumi sono utili alla pubblica tranquillità e favoriscono l'industria.

Spesso ancora si combina con una specie di moralità religiosa; si cerca di stare il meglio possibile in questo mondo, senza perciò rinunciare alle speranze dell'altro.

Fra i beni materiali, ve n'ha alcuno il cui possesso è delittuoso: se si ha cura d'astenersene, altri ve n'hanno, dei quali la morale e la religione permettono l'uso: a questi si abbandonano senza riserva il cuore, la mente, la vita; e si perdono di vista, nello sforzo di impadronirsi di questi, beni assai più preziosi, quali la gloria e la grandezza della specie umana.

Ciò che rimprovero all'eguaglianza non è già di trascinare gli uomini alla prosecuzione di piaceri illeciti, bensì d'assorbirli interamente nella ricerca dei permessi.

Per tal modo potrassi stabilire nel mondo una specie di materialismo onesto, il quale pure non corrompendo gli animi, li ammollirà per guisa da togliere loro insensibilmente ogni energia.

CAPITOLO XII.

PERCHÈ GLI AMERICANI DIENO A DIVEDERE UNO SPIRITUALISMO COSÌ ESALTATO.

Sebbene il desiderio di acquistare i beni di questo mondo sia la passione dominante degli Americani, v'hanno tuttavia momenti di riposo nei quali l'animo loro pare quasi spezzare ad un tratto tutti i legami materiali che lo trattengono quaggiù, per elevarsi impetuosamente al cielo.

In tutti gli Stati dell'Unione, ma specialmente nelle regioni a metà popolate dell'Ovest, spesso si incontrano predicatori ambulanti i quali vanno diffondendo di piazza in piazza la parola divina.

Intere famiglie, vecchi, donne e fanciulli attraversano luoghi difficili e boschi deserti per venire ad ascoltarli, dimentichi per parecchi giorni e notti, d'ogni loro interesse e perfino d'ogni più urgente bisogno.

In seno alla società americana si ritrovano tratto tratto animi tutti compresi d'uno spiritualismo esaltato e quasi feroce, quale non s'incontra di certo in Europa.

Sorgono di quando in quando sètte bizzarre, che si sforzano d'aprirsi vie straordinarie verso l'eterna felicità: e assai comuni sono le manie religiose. Ciò non deve recar meraviglia.

Non è già l'uomo che si sia creata la tendenza verso l'infinito, l'amore verso ciò che è immortale: questi sublimi istinti non sorgono da un capriccio della sua volontà, ma hanno loro costante fondamento nella sua natura, e sussistono a malgrado d'ogni suo sforzo. Si potrà crear ad essi impedimenti e deformarli, non mai distruggerli.

L'animo ha bisogni cui devesi soddisfare, e per quanta cura si prenda di distoglierlo dal pensiero di sè stesso, si stanca ben presto, s' inquieta ed agita, frammezzo ai piaceri del senso.

Se lo spirito della grande maggioranza del genere umano s'avesse mai a concentrare nella sola ricerca dei beni materiali, ce ne potremmo aspettare una prodigiosa reazione nell'animo di certi individui; chè molti si getterebbero a corpo perduto nel mondo degli spiriti, per tema di restare impigliati nel troppo angusto limite loro imposto dalla materia.

Non dovrebbe adunque recar meraviglia, se in seno ad una società curante solo dei beni terreni si riscontri un certo numero d'individui che vogliano drizzare gli sguardi soltanto al cielo. Io resterei anzi sorpreso se presso un

popolo unicamente preoccupato del proprio benessere il misticismo non avesse ben presto a far progressi.

Si dice che furono le persecuzioni degli imperatori e i supplizi del circo che valsero a popolare i deserti della Tebaide; io penso v'abbiano avuto ben maggior parte le delizie di Roma, e la filosofia epicurea della Grecia.

Se lo stato sociale, le circostanze e le leggi non trattenessero così strettamente lo spirito americano nella ricerca del benessere, è probabile che quando s'avesse ad occupare di cose immateriali, mostrerebbe maggior riserbo ed esperienza, e si modererebbe senza difficoltà. Ma invece esso si sente imprigionato entro limiti donde pare non lo si voglia mai lasciar uscire; e se gli avvenga di sorpassarli, non sapendo ove fissarsi, corre spesso perfino al di là di quelli stessi del senso comune.

CAPITOLO XIII.

PERCHÈ GLI AMERICANI SI MOSTRINO COSÌ INQUIETI IN MEZZO AL LORO BENESSERE.

In certi angoli appartati dell'antico mondo si trovano ancora talvolta piccole popolazioni, quasi dimenticate in mezzo all'universale tumulto, che sono restate immobili mentre tutto mutò loro d'attorno. Per la maggior parte questi popoli sono assai ignoranti e miseri, e non si curano affatto del governo, il quale spesso li opprime. Tuttavia addimostrano per solito una fisonomia contenta, e danno a divedere spesso allegro umore.

Ho veduto in America gli uomini più liberi e più illuminati collocati nella più felice condizione che dar si possa al mondo, e m'è sembrato che una nube coprisse abitualmente i loro lineamenti, i quali m'apparvero gravi e quasi tristi, perfino tra i piaceri.

La principale ragione di ciò si è, che i primi non pensano affatto ai mali che sopportano, mentre questi pensano continuamente ai beni che non hanno. È strano vedere il febbrile ardore con che gli Americani vanno in cerca del benessere; onde si mostrano senza posa tormentati da un vago timore di non aver scelta la via più breve per riuscirvi.

L'abitante degli Stati Uniti s'attacca ai beni di questo mondo quasi fosse sicuro di non morire, e pone tanta precipitazione nell'impadronirsi di quelli che gli passano a portata, che si direbbe quasi tema ad ogni istante di morire prima d'averne goduto. Egli s'impadronisce di tutti ma senza stringerli, e se li lascia ben presto sfuggir di mano, per correr dietro ad altri.

Un uomo negli Stati Uniti fabbrica con cura una casa per passarvi i suoi ultimi giorni, e la vende mentre ancora se ne costruisce il tetto; pianta un giardino, e lo affitta appena dovrebbe gustarne i frutti; dissoda un campo, e lascia ad altri la cura di raccoglierne le messi; abbraccia una professione, e l'abbandona; si fissa in un luogo, dal quale parte poco dopo, per trasportare altrove i suoi mutevoli desiderii. Se i suoi affari privati gli concedono un qualche riposo, s'immerge nel turbinio della politica, e quando verso il termine d'un'annata di lavoro gli avanzi ancora qualche po' d'ozio, s'aggira qua e là per la vasta estensione degli Stati Uniti, inquietamente curiosando. Percorrerà in tal modo in pochi giorni un cinquecento leghe, per meglio distrarsi dalla sua felicità.

La morte sopraggiunge infine, e lo ferma prima che egli sia stanco di questa prosecuzione inutile d'una perfetta felicità, che gli sfugge sempre.

A prima giunta, desta meraviglia codesta singolare agitazione che danno a divedere tanti uomini felici nel seno stesso della loro abbondanza.

Questo spettacolo è però vecchio quanto il mondo; ciò che v'ha di nuovo, si è vederlo dato da un intero popolo.

L'attaccamento pei beni materiali dev'essere considerato come la principale sorgente di questa segreta inquietudine che si rileva negli atti degli Americani, e di codesta incostanza di cui danno quotidianamente esempio.

Colui che ha rivolto il suo cuore alla sola ricerca dei beni di questo mondo, è sempre frettoloso, perchè dispone di un tempo assai limitato per raggiungerli, impadronirsene e goderne; ed il pensiero della brevità della vita lo stimola senza posa. All'infuori dei beni che possiede, ne immagina ad ogni istante mill'altri, cui la morte gli toglierà di poter gustare, se non s'affretti. Codesto pensiero gli induce turbamenti, timori, rammarichi, e mantiene l'animo suo in una certa trepidazione continua, che lo porta a mutare ad ogni istante disegni e luogo.

Se alla tendenza verso il benessere materiale venga ad aggiungersi uno stato sociale nel quale nè leggi nè costumanze trattengano alcuno a suo posto, riescirà di maggiore eccitamento codesta inquietudine di spirito: onde vediamo allora gli uomini mutare continuamente di strada, per tema di fallire il più breve cammino che deve condurli alla felicità.

D'altro canto, riesce facile comprendere, che se gli uomini i quali ricercano con passione i godimenti materiali li desiderano vivamente, debbano anche facilmente disgustarsene: lo scopo finale essendo di godere, bisogna che il mezzo di giungervi sia pronto e facile, senza di che la difficoltà d'acquistarlo supererà il godimento. Gli animi pertanto sono colà ad un tempo ardenti e molli, violenti e snervati, e spesso è meno temuta la morte, della continuità degli sforzi verso la stessa meta.

L'eguaglianza conduce per una via ancor più diretta a molti degli effetti che ho descritto.

Quando ogni prerogativa di nascita e di fortuna è tolta, quando tutte le professioni sono libere a tutti, e si può arrivare da sè al sommo di ciascuna di esse, sembra aprirsi dinanzi all'ambizione degli uomini una immensa e facile carriera, e ognuno crede volentieri d'essere chiamato a grandi destini. Ma è un modo di vedere erroneo, cui l'esperienza corregge quotidianamente.

Codesta stessa eguaglianza, che permette a ciascun cittadino di concepire grandi speranze, rende tutti i cittadini individualmente deboli. Essa limita d'ogni lato le loro forze, nel tempo stesso che permette d'estendersi ai loro desiderii.

Non solo essi sono impotenti di per sè, ma trovansi ad ogni istante dinanzi immensi ostacoli ed impreveduti dapprima.

Distruggendo gli impedimenti posti dai privilegi di taluno fra i loro simili, essi si trovano di fronte alla concorrenza di tutti, onde la limitazione ha cangiato forma piuttosto che posto. Allorchè gli uomini sono press'a poco simili, e seguono una stessa via, ben difficile riesce che alcuno tra loro cammini rapidamente, e si spinga attraverso alla moltitudine uniforme che lo circonda e lo stringe.

Codesta opposizione costante, che regna fra gli istinti creati dall'eguaglianza, ed i mezzi che essa fornisce per soddisfarli, tormenta ed affatica gli animi.

Si possono concepire uomini giunti a tale grado di libertà che li soddisfaccia pienamente. Essi godono allora della loro indipendenza senza inquietudine e senza ardore; se non che gli uomini non riusciranno mai a costituire un'eguaglianza che loro basti.

Un popolo, per quanti sforzi faccia, non arriverà mai a rendere le condizioni perfettamente eguali nel suo seno; e se avrà la sventura di giungere a codesto livellamento assoluto e completo, resterà ancora l'ineguaglianza delle intelligenze, la quale venendo direttamente da Dio, sfuggirà sempre alle leggi.

Per quanto democratici siano lo stato sociale e la costituzione politica d'un popolo, si può dunque affermare, che ciascuno dei suoi cittadini scorgerà sempre intorno a sè parecchi punti che lo domineranno, e si può prevedere ch'egli rivolgerà ostinatamente i suoi sguardi soltanto da quel lato.

Quando la disuguaglianza è legge comune di una società, le più forti diseguaglianze non colpiscono gran fatto lo sguardo; quando tutto è presso a poco allo stesso livello, le minime si appalesano giganti.

Per questo, il desiderio dell'eguaglianza diventa sempre più insaziabile, man mano che l'eguaglianza è più grande.

Presso i popoli democratici, gli uomini ottengono facilmente una certa eguaglianza, ma non raggiungono quella che desiderano. Questa indietreggia ogni giorno dinanzi a loro, senza mai togliersi ai loro sguardi, onde ritirandosi li attira verso di sè; ed essi credono continuamente di giungere ad impadronirsene, mentre sfugge loro sempre dinanzi. La vedono abbastanza davvicino per conoscerne gli allettamenti, non l'avvicinano per modo da goderne, e muoiono prima d'averne assaporate pienamente le dolcezze.

A codeste cause conviene attribuire la melanconia singolare che danno spesso a divedere gli abitanti dei paesi democratici, in seno alla loro abbondanza, e quel tedio della vita che s'impadronisce anche di quelli che conducono un'esistenza agiata e tranquilla.

In Francia si lamenta il cresciuto numero dei suicidii; in America il suicidio è raro, ma si assicura sia più comune che altrove la pazzia.

Sono due diversi sintomi dello stesso male.

Gli Americani non si uccidono, per quanto sieno agitati, perchè la religione vieta loro di farlo, e presso loro il materialismo, per così dire, non esiste affatto, sebbene sia generale la passione del benessere materiale.

La loro volontà resiste, ed invece piega spesso la loro ragione. Nei primi tempi democratici, i godimenti sono più vivi che nei secoli d'aristocrazia, e soprattutto il numero di coloro che li gustano è infinitamente più grande; ma d'altro canto conviene riconoscere come le speranze ed i desiderii vi siano più spesso falliti, gli animi più commossi ed inquieti, più cocenti gli affanni.

CAPITOLO XIV.

COME L'ATTACCAMENTO AI BENI MATERIALI SI COLLEGHI ALL'AMORE DI LIBERTÀ ED ALLA CURA DEI PUBBLICI INTERESSI.

Allorchè uno Stato democratico volge a monarchia assoluta, quell'attività che dapprima si esercitava sui pubblici e privati affari venendo ad un tratto a concentrarsi su questi ultimi, fa sorgere per qualche tempo una grande prosperità materiale; se non che il processo si rallenta ben presto, e s'arresta lo sviluppo della produzione.

Non so se si possa citare un solo popolo manifatturiero e commerciante, dai Fenicii insino ai Fiorentini ed agli Inglesi, che non sia stato libero.

V'ha dunque uno stretto nesso ed un rapporto necessario tra la libertà e le industrie.

Ciò è generalmente vero per tutte le nazioni, ma più specialmente per le nazioni democratiche.

Ebbi a dimostrare per l'addietro, come gli uomini che vivono nei secoli d'eguaglianza risentano continuo bisogno d'associarsi allo scopo di procacciarsi quasi tutti i beni che ambiscono; e d'altro canto ho mostrato, come la grande libertà politica perfezioni e generalizzi fra essi l'arte di associarsi. La libertà in codesti secoli torna dunque particolarmente favorevole alla produzione della ricchezza. Si può invece vedere come il dispotismo riesca ad essa in particolar modo avverso.

L'indole del potere assoluto nei secoli democratici non è nè crudele nè barbara, ma piuttosto pedante e turbolenta. Un simile dispotismo, sebbene non calpesti l'umanità, è direttamente in opposizione col genio del commercio e con gli istinti dell'industria.

Per tal modo gli uomini dei tempi democratici hanno bisogno d'esser liberi per procacciarsi più facilmente i beni materiali che ambiscono senza posa.

Accade tuttavia talora che l'attaccamento esagerato che concepiscono per questi stessi beni, li abbandoni al primo padrone che si presenti. La passione del benessere si rivolge allora contro sè stessa, ed allontana, senza saperlo, l'oggetto delle sue brame.

V'ha, per vero, un passaggio pericolosissimo nella vita dei popoli democratici.

Allorchè l'attaccamento ai beni materiali si sviluppa presso di essi più rapidamente che i lumi e le abitudini di libertà, sopraggiunge un momento in cui gli uomini sono trascinati quasi fuori di sè stessi, alla vista dei nuovi beni, dei quali già stanno per rendersi padroni. Preoccupati dalla sola cura di far fortuna, non ravvisano più lo stretto nesso che unisce la fortuna particolare di ciascuno d'essi alla prosperità di tutti. Non v'ha già bisogno di togliere a certi cittadini i diritti acquisiti; essi se li lasciano sfuggire da sè. L'esercizio dei loro doveri politici apparisce loro siccome un fastidioso contrattempo che li distrae dalla loro industria. Se trattisi della scelta dei loro rappresentanti, di prestare man forte all'autorità, di trattare in comune dei comuni interessi, manca loro il tempo; nè s'adatterebbero a dissipare questo tempo cosi prezioso in lavori inutili. Sono codesti giochi d'oziosi, che non s'addicono affatto ad uomini gravi ed occupati dai serii interessi della vita. Costoro credono seguire la dottrina dell'interesse, ma non se ne fanno che un'idea ben rozza, e per meglio vegliare a ciò che essi chiamano i loro interessi, dimenticano il principale, che è quello di restar liberi.

Lavorando i cittadini senza volere curarsi della cosa pubblica, quando più non esiste la classe che potrebbe assumerne la cura ed occuparvi il proprio tempo, il posto del governo resta quasi deserto.

Se in questo momento critico un abile ambizioso venga ad impadronirsi del potere, avrà aperta la via ad ogni usurpazione, e se saprà curare per qualche tempo la materiale prosperità, lo si assolverà pel resto facilmente. Garantisca anzitutto il buon ordine. Gli uomini che hanno la passione dei beni materiali, scoprono d'ordinario come le agitazioni della libertà turbino il benessere, prima di scorgere come la libertà serva a procurarlo, ed al menomo rumore delle passioni pubbliche che penetri nelle piccole gioie della vita privata, s'allarmano e s'inquietano; e per molto tempo la tema dell'anarchia li tiene continuamente in dubbio, sempre pronti ad abdicare alla libertà, al primo disordine.

Convengo senza difficoltà che è un gran bene la pace pubblica; ma non voglio dimenticare tuttavia, che appunto traverso al buon ordine tutti i popoli sono giunti alla tirannide. Da ciò non deriva affatto che i popoli abbiano a disprezzare la pace pubblica; ma non conviene che essa sola loro basti. Una nazione che dimanda al suo governo soltanto il mantenimento dell'ordine, è già schiava del suo benessere; e da un momento all'altro può apparire l'uomo che la deve incatenare.

Il dispotismo delle fazioni non è meno temibile di quello d'un uomo.

Allorchè la massa dei cittadini non vuole occuparsi che d'affari privati, i più piccoli partiti non disperano di diventare arbitri dei pubblici.

Non raro accade di vedere d'altronde sulla vasta scena del mondo, come sui nostri teatri, una moltitudine rappresentata da pochi. Questi parlano soli nel nome d'una massa assente o noncurante, soli operano nell'immobilità universale, e dispongono d'ogni cosa a seconda del loro capriccio, mutando le leggi e tiranneggiando a loro libito i costumi: onde desta meraviglia vedere il breve numero di deboli e indegne mani, nelle quali può cadere un gran popolo.

Finora gli Americani hanno felicemente evitato tutti gli scogli che io venni additando, e in ciò meritano veramente d'essere ammirati.

Non v'ha forse paese sulla terra, ove trovinsi meno oziosi che in America, ed ove tutti coloro che lavorano siano più attivi alla ricerca del benessere.

Ma se la passione degli Americani per i beni materiali è fortissima, non è già cieca, e la ragione, impotente a moderarla, la dirige.

Un Americano s'occupa dei suoi privati interessi come se fosse solo al mondo; poco dopo si dedica alla cosa pubblica come se li avesse già dimenticati. Egli appare ora animato dalla più egoistica cupidigia, ora dal più vivo patriottismo. Il cuore umano non potrebbe dividersi in tal modo. Gli abitanti

degli Stati Uniti danno a divedere alternativamente una passione così forte e così somigliante pel loro benessere e per la loro libertà, da far credere che codeste passioni si colleghino e confondano in qualche punto dell'animo loro. Gli Americani, per vero, vedono nella libertà il migliore istrumento e la maggior garanzia del loro benessere; ed amano queste due cose, l'una per l'altra. Non pensano dunque affatto che non tocchi a loro l'ingerirsi nella cosa pubblica; credono invece che loro principale còmpito sia d'assicurarsi da sè stessi un governo, il quale permetta loro di procurarsi i beni che desiderano, e non tolga loro di godere in pace di quelli che hanno già acquistati.

CAPITOLO XV.

COME LE CREDENZE RELIGIOSE RIVOLGANO TALVOLTA L'ANIMO DEGLI AMERICANI VERSO I PIACERI DELLO SPIRITO.

La vita commerciale ed industriale della nazione sembra quasi sospesa negli Stati Uniti quando arriva il settimo giorno della settimana. Cessa ogni rumore; un profondo riposo, o piuttosto una specie di raccoglimento solenne gli succede; l'animo rientra finalmente in sè stesso e si contempla.

I luoghi consacrati al commercio sono deserti in quel giorno; ogni cittadino, circondato dai proprii figli, va in un tempio ove gli si tengono strani discorsi che non sembrano punto fatti per le sue orecchie. Lo si intrattiene dei mali innumerevoli prodotti dall'orgoglio e dalla cupidigia; gli si parla della necessità di domare i proprii desiderii, delle gioie delicate che apporta la sola virtù, della vera felicità che l'accompagna.

Rientrato nella sua casa, non corre già ai registri del suo negozio; apre invece il libro della Sacra Scrittura; e vi trova sublimi o toccanti pitture della grandezza e bontà del Creatore, della magnificenza infinita delle sue opere, dell'alto destino riserbato agli uomini, dei loro doveri, e diritti all'immortalità.

Per tal modo, tratto tratto, l'Americano si toglie quasi a sè stesso, e strappandosi per un momento alle piccole passioni che agitano la sua vita ed agli interessi passeggeri di essa, penetra ad un tratto in un mondo ideale dove tutto è grande, puro ed eterno.

Ho ricercato in un altro punto di quest'opera le cause alle quali devesi attribuire la conservazione delle istituzioni politiche degli Americani, e la religione m'è sembrata una delle principali. Or che m'occupo degli

individui, la ritrovo, e ravviso che riesce non meno utile ad ogni cittadino che a tutto lo Stato.

Gli Americani mostrano col fatto di sentire tutta la necessità di moralizzare la democrazia colla religione. Ciò che pensano a questo riguardo intorno a sè stessi, è una verità di cui ogni nazione democratica dev'essere compresa.

Io non dubito punto che la costituzione sociale e politica d'un popolo non lo disponga a certe credenze e a certi gusti, di che in seguito abbonda senza difficoltà; mentre queste stesse cause lo distolgono da certe opinioni e modi di vedere, senza che vi contribuisca, e per così dire senza che egli stesso ne dubiti.

Tutta l'arte del legislatore consiste nel saper scoprire in precedenza codeste naturali inclinazioni delle umane società, per conoscere ove convenga aiutare lo sforzo dei cittadini, ed ove sia piuttosto necessario moderarlo. Non v'ha d'immobile che la meta verso cui deve sempre tendere il genere umano; i mezzi di farla raggiungere variano continuamente.

Se fossi nato in un secolo aristocratico, in seno ad una nazione in cui la ricchezza ereditaria di alcuni e la irrimediabile povertà di altri distogliessero egualmente gli uomini dall'idea del migliore, e tenessero gli animi quasi immersi nella contemplazione di un altro mondo, vorrei mi fosse possibile stimolare presso un simile popolo il sentimento dei bisogni, e penserei di scoprire i mezzi più rapidi e facili di soddisfare i nuovi desiderii che avrei fatto sorgere; e rivolgendo agli studii fisici i più grandi sforzi della mente umana, cercherei di eccitarla alla ricerca del benessere.

Se avesse ad accadere che taluno sconsideratamente si infiammasse a proseguire la ricchezza, e desse a divedere un eccessivo amore per i beni materiali, non m'allarmerei gran fatto: questi tratti speciali scomparirebbero ben presto nella comune fisonomia.

I legislatori delle democrazie hanno altre cure. Date ai popoli democratici lumi e libertà, e lasciateli fare. Essi giungeranno senza difficoltà a ritrarre da questo mondo tutti i beni che può offrire; ciascuno perfezionerà qualche utile arte, e si renderà ogni giorno più comoda, più agiata, più dolce la vita; perchè lo stato sociale spinge gli uomini da questo lato, nè credo sieno per arrestarsi.

Ma mentre l'uomo si compiace di codesta onesta e legittima ricerca del benessere, è a temersi non perda alfine l'uso delle sue più sublimi facoltà, e volendo tutto migliorare a sè d'intorno, non finisca per degradare sè stesso. Qui è il pericolo, non già altrove.

Conviene pertanto che i legislatori delle democrazie, e tutti gli uomini onesti ed illuminati che vivono in esse, s'applichino senza posa ad elevarvi

gli animi e a tenerli rivolti verso il Cielo. È necessario che tutti coloro i quali prendono interesse all'avvenire delle società democratiche s'uniscano, e tutti d'accordo facciano costanti sforzi affine di diffondere in seno a codeste società il pensiero dell'infinito, il sentimento del grande, l'amore delle gioie intellettuali.

Che se fra le opinioni d'un popolo democratico si riscontri taluna di codeste dannose teorie tendenti a far credere che tutto muore col corpo, gli uomini che le professano, si devono considerare siccome i naturali nemici di quel popolo.

Per parecchi punti mi sento avverso ai materialisti. Le loro dottrine m'appaiono perniciose e mi ripugna il loro orgoglio. Se il loro sistema potesse riuscire di qualche utilità all'uomo, pare riuscirebbe dandogli una meschina idea di sè stesso. Ma essi non la intendono in tal modo; e quando credono di aver a sufficienza stabilito d'essere non più che bruti, si mostrano altrettanto fieri che se avessero dimostrato di essere altrettanti dèi.

Il materialismo è presso tutte le nazioni una malattia dannosa dello spirito umano; ma è specialmente a temersi presso un popolo democratico, perchè si combina mirabilmente col difetto morale più famigliare a codesti popoli.

La democrazia favorisce la tendenza verso i beni materiali. Se dessa diventa eccessiva, dispone ben presto gli uomini a credere che tutto è materia; ed il materialismo a sua volta finisce per trascinarli con insensato ardore verso codesti stessi beni. Tale è il circolo fatale in cui le nazioni democratiche sono spinte: giova dunque ravvisino il pericolo, e lo evitino.

Le religioni per la maggior parte non sono che mezzi generali, semplici e pratici d'insegnare agli uomini l'immortalità dell'anima.

È codesto il più grande vantaggio che un popolo democratico ritrae dalle credenze, e che rende queste più necessarie a un tal popolo che a tutti gli altri.

Quando adunque una qualsiasi religione ha messe profonde radici in seno ad una democrazia, si deve badare a non strapparla, ed a conservarla piuttosto con ogni cura, come la più preziosa eredità dei secoli aristocratici; nè si tenti di togliere agli uomini le loro antiche opinioni religiose e sostituirne di nuove, per tema che nel passaggio da una fede all'altra, l'anima, trovandosi per un istante senza credenze, non venga ad estendersi in essa e a riempirla tutta quanta l'amore ai beni materiali.

Certamente la metempsicosi non è più ragionevole del materialismo; tuttavia se convenisse assolutamente che una democrazia dovesse scegliere tra le due, non esiterei affatto a giudicare che i suoi cittadini arrischierebbero

bero meno d'abbrutirsi pensando che l'anima loro dovrà passare nel corpo di un maiale, di quello che credendo che essa non esista.

La credenza in un principio immateriale ed immortale riunito per un dato tempo alla materia è così necessaria all'umana grandezza, che produce ancora buoni effetti quando anche non vi si congiunga il pensiero d'una ricompensa o d'una pena futura, e si limiti a credere che dopo morte il divino principio racchiuso nell'uomo sia assorto in Dio o vada ad animare un'altra creatura.

Coloro stessi che così pensano, considerano il corpo siccome la parte meno importante ed inferiore della nostra natura; e lo disprezzano mentre ne subiscono l'influenza; e nutrono naturalmente un'idea elevata della parte immateriale dell'uomo, ed una segreta ammirazione per essa, quando ancora rifiutino per avventura di sottostare al suo impero. Ciò è già abbastanza per elevare le loro idee e tendenze, e per farli tendere disinteressatamente e quasi spontanei verso i puri sentimenti e i pensieri elevati.

Non è certo se Socrate e la sua scuola avessero ben fondate opinioni su ciò che attende l'uomo nell'altra vita; ma la sola credenza sulla quale erano fissi, e cioè che l'anima nulla abbia di comune col corpo, e gli sopravviva, bastò per dare alla filosofia platonica quel sublime slancio che la caratterizza.

Quando si legge Platone, si riconosce che nei tempi antecedenti e nel suo v'erano molti scrittori che predicavano il materialismo. Questi scrittori non giunsero fino a noi, o ci arrivarono assai incompletamente. Ve ne sono stati in tutti i secoli; ma per la maggior parte i letterati più insigni congiunsero la loro fama collo spiritualismo.

L'istinto e la tendenza dell'umana specie sostengono soli codesta dottrina; la salvano spesso malgrado gli uomini stessi, e fanno sopravvivere i nomi di coloro che la professano.

Non devesi credere pertanto che in alcun tempo e qualsiasi lo stato politico, la passione dei beni materiali e le opinioni che vi si collegano, possano bastare ad un popolo: il cuore umano è più vasto non si supponga; può racchiudere ad un tempo così l'amore ai beni terreni come quello verso i celesti; e se talvolta sembri abbandonarsi perdutamente all'uno dei due, non istà mai lungo tempo senza pensare all'altro.

Se facile riesce comprendere come specialmente in tempi di democrazia importi far regnare le opinioni spiritualiste, non è facile dire cosa debbano fare coloro che governano i popoli democratici, per farle sussistere.

Io non presto fede alla prosperità, più che alla durata delle filosofie ufficiali; e per quanto riguarda le religioni di Stato, ho sempre creduto che se talvolta possono servire momentaneamente agli interessi del potere politico, riescono presto o tardi fatali alla Chiesa.

Nè sono nel novero di coloro i quali giudicano che per rilevare la religione agli occhi dei popoli e porre in onore lo spiritualismo che essa professa, giovi accordare indirettamente a' suoi ministri quell'influenza politica che ad essi rifiuta la legge.

Io sono talmente convinto dei pericoli quasi inevitabili che corrono le credenze, quando i loro interpreti s'ingeriscono negli affari pubblici, e ancora sì compreso della necessità di mantenere ad ogni costo il cristianesimo in seno alle nuove democrazie, che preferirei incatenare i preti nel santuario, piuttosto che lasciarneli uscire.

Quali mezzi restano adunque all'autorità per condurre gli uomini alle opinioni spiritualiste o per intrattenerli nella religione che esse suggeriscono?

Ciò che sono per dire mi riuscirà ben dannoso agli occhi degli uomini politici. Io credo che il solo mezzo efficace di cui i governi possano servirsi per porre in onore il dogma dell'immortalità dell'anima, sia quello di operare quotidianamente come se essi stessi vi tenessero fede; e penso che soltanto conformandosi scrupolosamente alla morale religiosa nelle grandi imprese, possono sperare d'insegnare ai cittadini a conoscerla, amarla e rispettarla nelle piccole.

CAPITOLO XVI.

COME L'ECCESSIVO AMORE PEL BENESSERE POSSA NUOCERE AL BENESSERE STESSO.

Tra il perfezionamento dell'animo e il miglioramento delle condizioni materiali passa maggior connessione di quello che si creda; l'uomo può tener distinte queste due cose ed occuparsi alternativamente d'ambedue, ma non potrebbe separarle interamente, senza perderle ambedue affatto di vista.

I bruti hanno senso uguale al nostro e presso a poco gli stessi appetiti; non vi sono passioni materiali che non abbiamo con essi comuni, il germe delle quali non trovisi in un cane, quanto in noi stessi.

Donde avviene adunque che gli animali non sappiano provvedere che ai loro primi e più urgenti bisogni, mentre per noi variano all'infinito le cose che ci possono tornar utili, e aumentano continuamente?

Ciò che ci rende in questo superiori agli animali, è l'uso che noi facciamo delle facoltà dell'animo nostro alla ricerca dei beni materiali, verso i quali quelli sono condotti dal semplice istinto. Nell'uomo, l'angelo

insegna al bruto l'arte di soddisfarsi. Si è perchè l'uomo è capace di elevarsi al di sopra dei beni materiali e di sprezzare persino la vita, estremi dei quali i bruti non hanno nemmeno l'idea, che riesce a moltiplicare questi stessi beni a tal grado, che quelli non saprebbero nemmeno concepire.

Tutto ciò che serve ad elevare, ingrandire ed estendere gli slanci dell'animo, vale pure a renderlo più capace di riuscire da sè, anche in quelle stesse imprese che direttamente non lo riguardano: mentre tutto che lo snerva, o l'abbassa, l'indebolisce sempre, così nelle cose importanti come nelle inconcludenti; e minaccia di renderlo quasi altrettanto impotente per le une che per le altre. Per tal modo è d'uopo che l'animo si conservi grande e forte, se non altro per potere di tempo in tempo disporre della sua forza e della sua grandezza a pro del corpo.

Se gli uomini dovessero mai giungere ad accontentarsi dei beni materiali, è a ritenersi che perderebbero poco a poco l'arte di produrli e finirebbero per goderne senza discernimento e progresso, al modo stesso dei bruti.

CAPITOLO XVII.

COME NEI TEMPI D'EGUAGLIANZA E DI DUBBIO IMPORTI ALLONTANARE L'OBBIETTO DELLE AZIONI UMANE.

Nei secoli di fede, lo scopo finale della vita si pone dopo la vita stessa.

Gli uomini di codesti tempi s'avvezzano dunque naturalmente e per così dire, senza volerlo, a considerare per lunghi anni un obbietto immobile verso il quale s'avanzano senza posa; ed imparano, insensibilmente progredendo, a reprimere mille piccole e passeggere brame per meglio giungere a soddisfare codesto grande e permanente desiderio che li tormenta. Tali abitudini si appalesano ancora quando gli stessi uomini intendono ad occuparsi delle cure terrene. Essi prefiggono volentieri anche alle loro azioni quaggiù uno scopo generale e certo, verso il quale dirigono ogni loro sforzo; onde non si vedono già abbandonarsi quotidianamente a nuovi tentativi, siccome quelli che tendono a scopi determinati, cui non si stancano di proseguire.

Ciò vale a spiegare perchè i popoli religiosi abbiano spesso condotto a termine opere così durevoli; come occupandosi dell'altro mondo abbiano trovato il grande segreto di riuscire in questo.

Le religioni inducono la generale abitudine di sopportare il presente in vista dell'avvenire; in ciò esse non riescono meno utili alla felicità di

questa vita, che a quella dell'altra: onde è questo uno dei più importanti aspetti politici di esse.

Ma se vadano affievolendosi i lumi della fede, anche le mire degli uomini si limitano; e pare quasi che quotidianamente si presenti più prossimo l'obbietto delle umane azioni.

Abituati a non più occuparsi di ciò che deve accadere dopo la loro vita, gli uomini ricadono facilmente in codesta completa e brutale indifferenza per l'avvenire, che è pur troppo conforme a certi istinti dell'umana specie. Appena essi hanno perduto l'abito di collocare le principali speranze a lungo termine, sono naturalmente indotti a volere realizzare immediatamente i loro menomi desiderii, onde sembra che dal momento in cui disperano di poter vivere eternamente, sieno disposti ad operare così, come se non dovessero esistere che un giorno solo.

In tempi d'incredulità è pertanto sempre a temersi che gli uomini non s'abbandonino incessantemente al capriccio giornaliero dei loro desiderii, e che rinunciando interamente ad ottenere ciò che non si può acquistare senza lunghi sforzi, nulla abbiano a fondare di grande, di tranquillo, di durevole.

Se accada che, presso un popolo così predisposto, lo stato sociale diventi democratico, il pericolo che ho additato diventa maggiore.

Allorchè ognuno cerca continuamente di mutar posizione, quando una immensa concorrenza è aperta a tutti, e le ricchezze s'accumulano e si dissipano in pochi momenti, fra il tumulto della democrazia, l'idea d'una fortuna subita e facile, di grandi beni facilmente acquistati e perduti, l'imagine del caso sotto tutte le sue forme, si presenta spontanea allo spirito umano.

Così la instabilità dello stato sociale viene a favorire la instabilità naturale dei desiderii. Fra codesto fluttuare continuo della sorte, il presente ingrandisce e nasconde l'avvenire, che scompare dinanzi ad uomini i quali pensano soltanto all'indomani.

In quel paese, nel quale per un malaugurato concorso di circostanze l'irreligione e la democrazia si stanno a lato, filosofi e governanti debbono accingersi senza posa ad allontanare dagli occhi degli uomini l'obbietto delle azioni umane. È questo il principale loro compito.

Conviene che, profondamente istudiando lo spirito del proprio secolo e del proprio paese, il moralista impari a difendersi in faccia ad esso; che quotidianamente si sforzi di mostrare ai proprii contemporanei come, anche nel continuo movimento che li attornia, riesca più facile che non si creda, concepire e condurre a termine imprese che richiedono lungo tempo per essere compiute.

Conviene ancora che loro faccia vedere come, sebbene l'umanità abbia

mutato faccia, i metodi coi quali gli uomini possono procurarsi la prosperità in questo mondo, sieno restati gli stessi; e come presso i popoli democratici quanto altrove, soltanto resistendo alle innumerevoli e brevi passioni particolari del momento, si possa giungere a soddisfare la tormentosa passione generale del benessere.

Nè meno determinato è il compito dei governanti. In ogni tempo importa che chi regge le nazioni, non perda di vista l'avvenire; ma ciò riesce anche più necessario nei secoli democratici ed increduli, che in ogni altro. Così operando, i capi della democrazia faranno non solo prosperare i pubblici affari, ma insegneranno ancora coll'esempio agli altri l'arte di condurre gli affari privati.

È poi soprattutto necessario si sforzino di bandire per quanto è possibile il caso dal mondo politico.

La subita e immeritata grandezza d'un cortigiano produce una passeggera impressione in un paese aristocratico, perchè l'assieme delle istituzioni e delle credenze costringe abitualmente gli uomini a procedere lentamente, per istrade dalle quali non possono allontanarsi.

Ma nulla v'ha più dannoso di simili esempi offerti ad un popolo democratico: chè servono a farlo precipitare per una china, sulla quale nulla vale a trattenerlo. Si è dunque principalmente nei tempi di scetticismo e di uguaglianza che si deve con ogni cura evitare che il favore del popolo o quello del principe, di cui il caso favorisce o priva, abbia a tener luogo della scienza e delle azioni che valgono a meritarlo. Si deve pensare a che ogni progresso si mostri siccome frutto d'uno sforzo, per modo che non v'abbiano troppo facili grandezze, e l'ambizione sia costretta a tener ben lungo tempo gli sguardi sulla meta, prima di raggiungerla.

Conviene che i governi si dedichino a ridonare agli uomini codesta tendenza per il futuro, che non è più ispirata dalla religione e dallo stato sociale; e che, senza dirlo, insegnino nella quotidiana pratica ai cittadini che ricchezza, fama e potere sono premii del lavoro; che le grandi imprese si trovano alla fine dei lunghi desiderii, e che non s'ottiene nulla di durevole, se non a prezzo di difficoltà.

Quando gli uomini si sieno abituati a prevedere assai da lungi ciò che loro deve accadere quaggiù ed a nutrirsi di speranze, riesce loro difficile fermare sempre lo spirito ai limiti precisi della vita, cui sono bene spesso pronti a valicare, per spingere gli sguardi al di là.

Io non dubito punto pertanto, che abituando i cittadini a pensare all'avvenire in questo mondo, non si ravvicinino poco a poco, e senza che essi stessi se ne accorgano, alle credenze religiose.

Per tal modo, il mezzo che permette agli uomini di fare a meno, fino a

un certo punto, della religione, è forse dopo tutto il solo che ci resta, per ricondurre dopo un lungo giro il genere umano verso la fede.

CAPITOLO XVIII.

PERCHÈ, PRESSO GLI AMERICANI, OGNI PROFESSIONE ONESTA SIA REPUTATA ONOREVOLE.

Presso i popoli democratici, mancando le ricchezze ereditarie, ciascuno lavora od ha già lavorato per vivere, od è nato da persone che hanno lavorato. L'idea del lavoro, siccome condizione necessaria, naturale ed onesta dell'umanità, si presenta quindi evidentissima allo spirito umano.

Non solo il lavoro non è disonorevole nelle democrazie, ma vi è tenuto anzi in onore. Negli Stati Uniti, un uomo ricco si crede obbligato verso la pubblica opinione a consacrare i suoi ozi a qualche opera industriale o commerciale, o a qualche pubblico dovere. Egli si crederebbe decaduto dalla pubblica stima, se non avesse ad impiegare la vita che a vivere.

Per sottrarsi a codesto obbligo del lavoro, molti ricchi Americani vengono in Europa, ove trovano spesso avanzi di società aristocratiche, tra le quali l'ozio è ancor tenuto in onore.

L'eguaglianza non riabilita soltanto l'idea del lavoro, ma eleva l'idea del lavoro che porta un guadagno.

Nelle aristocrazie, non è propriamente il lavoro che si dispregia, bensì il lavoro per guadagno: si ritiene il lavoro degno d'encomio sol quando è suggerito dall'ambizione o dalla virtù. Tuttavia sotto il regime aristocratico accade continuamente che colui il quale lavora per l'onore, non resti del tutto insensibile anche alle attrattive del guadagno; ma questi due desiderii s'incontrano soltanto nel più profondo dell'animo suo, ed egli ha cura di nasconderli a tutti gli sguardi, celandoli volentieri, se il potesse, anche a sè stesso. Nei paesi aristocratici, non v'hanno pubblici funzionarii che non pretendano servire lo Stato senza alcun loro proprio interesse: lo stipendio è una cosa a cui forse riflettono, alla quale però almeno fingono di non pensare.

Per tal modo, l'idea del lucro si mantiene distinta da quella del lavoro; esse hanno un bell'essere congiunte nel fatto, il pensiero le separa.

Nelle società democratiche, queste due idee sono invece sempre visibilmente riunite.

Essendo generale il desiderio del benessere, e le fortune mediocri e

passeggere, provandosi da ognuno il bisogno d'accrescere i proprii mezzi o di prepararne di nuovi ai proprii figli, tutti veggono chiaramente come il guadagno, se non in tutto, almeno in parte, li induca al lavoro. Coloro stessi che lavorano principalmente per la gloria, s'abituano di necessità al pensiero di non lavorare già unicamente per quella; e riconoscono ad ogni modo, che il desiderio di vivere si congiunge per essi a quello di illustrare la propria vita.

Dal momento in cui, da una parte il lavoro apparisce a tutti i cittadini siccome una necessità onorevole; e dall'altra, essendo in tutto o in parte compiuto visibilmente nell'idea d'una retribuzione; l'immenso spazio che separa le varie professioni nelle società aristocratiche scompare, e se non sono considerate tutte eguali, hanno per lo meno un tratto di somiglianza.

Non v'ha professione, nella quale non si lavori per danaro; e la retribuzione, comune a tutte, attribuisce a tutte un carattere di affinità.

Ciò serve a spiegare le opinioni degli Americani riguardo alle diverse professioni.

I servitori americani non si credono già degradati dal loro lavoro, giacchè intorno a loro tutti lavorano: nè si sentono abbassati dall'idea di ricevere un salario, perchè il Presidente degli Stati Uniti lavora esso pure per uno stipendio. Gli viene pagato perchè comandi, come essi sono pagati per servire.

Negli Stati Uniti le professioni sono più o meno difficili, più o meno lucrose, ma non sono mai nè elevate, nè vili. Ogni professione onesta è onorevole.

CAPITOLO XIX.

PERCHÈ GLI AMERICANI PREFERISCANO LE PROFESSIONI INDUSTRIALI.

Non saprei dire se, fra tutte le arti utili, l'agricoltura sia quella che meno celeremente si perfezioni presso le nazioni democratiche; ma spesso, di fronte a molte altre che così rapidamente progrediscono, direbbesi quasi che essa resti stazionaria.

Al contrario, quasi tutte le tendenze e le abitudini che sorgono dall'eguaglianza, conducono naturalmente gli uomini verso il commercio e l'industria.

Immagino un uomo attivo, illuminato, libero, agiato e pieno di desiderii. Egli è troppo povero per poter vivere nell'ozio, sebbene abbastanza ricco da non sentire l'immediato stimolo del bisogno; onde pensa a migliorare la

propria sorte. Quest'uomo ha concepito il gusto dei beni materiali; mille altri s'abbandonano a questa tendenza sotto i suoi occhi; egli stesso ha incominciato ad abbandonarvisi, e non vede il momento d'accrescere i proprii mezzi onde soddisfarla più completamente. Intanto la vita passa, il tempo stringe. Che deve fare? La coltivazione della terra promette ai suoi sforzi risultati quasi certi, ma lenti; in tal modo non s'arricchisce che poco a poco, e con difficoltà. L'agricoltura conviene soltanto ai ricchi, i quali abbiano già un forte superfluo, o a poveri i quali non chieggano che di vivere. La sua scelta è fatta; vende il suo campo, abbandona la sua casa e va a dedicarsi a qualche professione aleatoria, ma lucrosa.

Ora, molte sono le persone che così pensano nelle società democratiche, e a misura che l'eguaglianza delle condizioni si estende, ne aumenta il numero.

La democrazia non moltiplica dunque soltanto il numero dei lavoratori, ma spinge anche gli uomini ad un lavoro piuttosto che ad un altro; e mentre li distoglie dall'agricoltura, li dirige verso il commercio e l'industria (1). Codesto modo di vedere si appalesa anche presso i cittadini più ricchi.

Nei paesi democratici, un uomo, per quanto ricco lo si supponga, è quasi sempre malcontento della sua fortuna, perchè è meno ricco di suo padre e teme che i suoi figli abbiano ad esserlo meno di lui. I ricchi delle democrazie per la maggior parte pensano continuamente ai mezzi di acquistare ricchezze, e dirigono naturalmente gli sguardi al commercio ed all'industria, che loro appariscono come i mezzi più pronti ed efficaci a procacciarle. Essi condividono a tal riguardo gli istinti del povero senza risentirne i bisogni, o piuttosto sono spinti dal più imperioso di tutti i bisogni, quello di non decadere.

Nelle aristocrazie, i ricchi sono nel tempo stesso coloro che governano.

(1) Si è più volte notato come gli industriali ed i commercianti siano compresi dall'amore smodato dei beni materiali: ed un simile effetto si è rinfacciato all'industria e al commercio; io credo che a tal punto si sia preso l'effetto per la causa.

Il commercio e l'industria non suggeriscono già l'attaccamento ai beni materiali; si è piuttosto codesto attaccamento che spinge gli uomini alle carriere industriali e commercianti, nelle quali possono sperare di venire a capo d'ogni loro desiderio più completamente e più presto.

Se il commercio e l'industria fanno aumentare il desiderio del benessere, ciò accade appunto perchè ogni passione si rinvigorisce, quanto più l'uomo se ne occupa, e si accresce con gli sforzi che si fanno per assopirla.

Tutte le cause che fanno predominare nel cuore umano l'amore ai beni materiali, servono a sviluppare il commercio e l'industria. L'eguaglianza è una di queste cause. Perciò essa favorisce il commercio, non già direttamente, inducendo negli uomini le tendenze commerciali, ma indirettamente fortificando e generalizzando negli animi l'amore del benessere.

L'attenzione che prestano continuamente ai grandi affari pubblici, li distrae dalle piccole cure che sono richieste dal commercio e dall'industria. Se tuttavia la volontà di qualcuno tra loro sia diretta verso il commercio, la volontà di tutti gli altri viene subito a chiudergli il passo; imperocchè si ha un bel ribellarsi contro l'impero del numero, ma non si sfugge giammai completamente al suo giogo; e nel seno stesso dei corpi aristocratici, i quali più ostinatamente rifiutano di riconoscere la maggioranza nazionale, viene a costituirsi una maggioranza speciale che governa (1).

Nei paesi democratici, nei quali il denaro non conduce al potere chi lo possiede, ma spesso invece ne lo allontana, i ricchi non sanno spesso come impiegare il loro tempo. L'inquietudine e la grandezza dei loro desiderii, l'estensione dei mezzi, il gusto per lo straordinario che è sentito quasi sempre da coloro i quali in qualche modo s'elevano al di sopra della moltitudine, li eccita ad agire.

La sola via del commercio è loro aperta. Nelle democrazie nulla v'ha di più grande e brillante del commercio; esso attira gli sguardi del pubblico e pasce la fantasia della folla, verso di esso si dirigono le più vivaci passioni. Nulla potrebbe impedire ai ricchi d'abbandonarvisi, nè i loro pregiudizi, nè gli altrui. I ricchi delle democrazie non costituiscono mai una corporazione

(1) V'ebbero non pertanto aristocrazie che esercitarono con ardore il commercio e coltivarono con buona riuscita l'industria; la storia del mondo ce ne offre molti splendidi esempi. Ma in generale deve ritenersi che l'aristocrazia non sia affatto favorevole allo sviluppo dell'industria e del commercio; le sole aristocrazie del danaro possono fare eccezione a questa regola.

Presso di queste, infatti, non v'ha desiderio che non abbia d'uopo di ricchezze per essere soddisfatto; onde l'amore delle ricchezze diventa per così dire la grande strada delle passioni umane, alla quale ogni altra mette capo, o per lo meno passa assai vicino.

L'attaccamento al denaro e la sete di fama e di potere si confondono in tal caso così bene negli stessi animi, che difficile riesce riconoscere se sia l'ambizione che faccia gli uomini avari, o l'avarizia che li renda ambiziosi. È quanto accade in Inghilterra, ove si desiderano gli onori siccome manifestazione della ricchezza. Lo spirito umano viene in tal caso assediato d'ogni parte, e trascinato verso il commercio e l'industria, siccome alle vie più brevi che menano all'opulenza.

Ciò del resto m'appare siccome fatto eccezionale e transitorio. Quando la ricchezza è divenuta il solo segno dell'aristocrazia, ben difficile riesce che i ricchi si mantengano soli al potere, escludendone tutti gli altri.

L'aristocrazia della nascita e la pura democrazia stanno alle due estremità dello stato sociale e politico delle nazioni; tra esse si trova l'aristocrazia del danaro, la quale si avvicina all'aristocrazia della nascita in ciò, che conferisce a picciol numero di cittadini grandi privilegi; e s'attiene alla democrazia per ciò, che i privilegi possono essere successivamente acquistati da tutti: onde rappresenta spesso quasi la naturale transizione tra codesti due estremi, e non saprebbesi dire se costituisca il confine del regno delle istituzioni aristocratiche, o se apra di già la nuova èra della democrazia.

che abbia costumi e polizia sua propria; le idee particolari della loro classe non li arrestano, mentre li spingono le idee generali del loro paese. Le grandi fortune, che si riscontrano in seno ad un popolo democratico, avendo d'altronde quasi sempre una origine commerciale, conviene che parecchie generazioni si succedano, prima che i loro possessori abbiano interamente perdute le abitudini del fondaco.

Chiusi nello stretto spazio loro lasciato dalla politica, i ricchi delle democrazie si abbandonano dunque al commercio; in tal modo possono spiegare la loro attività, usare dei loro naturali vantaggi; ed in certo modo l'audacia stessa e la grandezza delle loro intraprese industriali è argomento a giudicare quanto poco caso essi avrebbero fatto dell'industria se fossero nati in seno ad un'aristocrazia.

La stessa considerazione torna inoltre applicabile a tutti gli uomini delle democrazie, sieno essi poveri o ricchi.

Coloro che vivono nell'instabilità democratica, hanno continuamente sotto gli occhi l'immagine dell'eventualità, e finiscono per amare tutte le imprese aleatorie.

Sono adunque spinti al commercio, non solo in vista del lucro che promette, ma ancora per amore delle emozioni che procura.

Gli Stati Uniti d'America sono usciti soltanto da un secolo dalla dipendenza coloniale nella quale erano tenuti dall' Inghilterra; le grandi fortune sono ancora rare come i capitali.

Non v' ha tuttavia popolo che abbia fatto altrettanto rapidi progressi che gli Americani nel commercio e nell' industria. Essi al giorno d'oggi sono la seconda nazione marittima del mondo, e sebbene le loro manifatture abbiano a lottare contro ostacoli naturali quasi insormontabili, non cessano per questo di ottenere ogni giorno maggiore diffusione.

Le maggiori imprese commerciali si compiono negli Stati Uniti senza difficoltà, perchè la popolazione tutta si occupa d'industria, ed il più povero come il più ricco cittadino unisce in questo scopo volentieri agli altrui i suoi sforzi. Desta pertanto le meraviglie il vedere quotidianamente quali immensi lavori conduca a termine una nazione priva quasi di ricchi. Gli Americani sono giunti da ieri sul suolo che abitano, e vi hanno già sconvolto a proprio vantaggio l'ordine naturale delle cose. Hanno congiunto l'Hudson al Mississippi e messo in comunicazione l'Atlantico col golfo del Messico, a traverso di più che cinquecento leghe di continente che separano i due mari. In America si trovano le più lunghe ferrovie che si sieno mai costruite.

Ma più che la grandezza straordinaria di qualche impresa commerciale, colpisce negli Stati Uniti la quantità innumerevole delle piccole imprese.

Quasi tutti gli agricoltori degli Stati Uniti hanno riunito all'agricoltura

un qualche commercio; per la maggior parte anzi hanno fatto un commercio dell'agricoltura stessa.

Raro accade che un coltivatore americano si stabilisca per sempre sul suolo che occupa. Specialmente nelle nuove provincie dell' Ovest, si dissoda un campo per venderlo e non già per trarne i prodotti; si fabbrica una fattoria, nella previsione che venendo ben presto a mutare la condizione del paese in seguito all'aumento dei suoi abitanti, si potrà ricavarne buon prezzo.

Tutti gli anni, una quantità di abitanti del Nord discende verso il Mezzodì e viene a stabilirsi nelle contrade ove crescono il cotone e la canna da zucchero. Costoro coltivano la terra onde abbia a produrre in pochi anni quanto basta per farli ricchi, e intravvedono già il momento in cui potranno ritornare in patria a godere della raggiunta agiatezza. Così gli Americani trasportano nell'agricoltura lo spirito del commercio, e le loro passioni industriali si palesano là come altrove.

Gli Americani fanno immensi progressi riguardo all'industria, perchè se ne occupano tutti contemporaneamente, e per questa stessa ragione sono soggetti a crisi industriali del tutto inattese e terribili.

Siccome tutti sono commercianti, il commercio è sottoposto presso di essi ad influenze così numerose e complicate, da riescire impossibile prevedere in precedenza gli incagli che possono insorgere. Siccome tutti si occupano più o meno d'industria, il minimo intralcio che subiscano gli affari, basta per mettere in repentaglio tutte le fortune contemporaneamente, e portare una scossa allo stesso Stato.

Credo che l'avvicendarsi di crisi industriali sia malattia endemica delle nazioni democratiche a' dì nostri; la si potrà rendere meno pericolosa, ma non già guarirla, poichè non si annette già ad un'accidentalità, ma sta in relazione col temperamento stesso di codesti popoli.

CAPITOLO XX.

COME L'ARISTOCRAZIA POSSA USCIRE DALL'INDUSTRIA.

Ho dimostrato come la democrazia favorisca lo sviluppo dell'industria e moltiplichi indefinitamente il numero degli industriali; vediamo ora per quale remota via l'industria possa a sua volta ricondurre gli uomini alla aristocrazia.

Si è riconosciuto come, quando un operaio s'occupa quotidianamente dell'identica particolarità in una manifattura, si raggiunga più facilmente e

con maggiore rapidità ed economia la produzione dell'intera opera. Si è pure riconosciuto come, quanto più un'industria è intrapresa su larghe basi, con grandi capitali e forte credito, tanto più i suoi prodotti sono a buon mercato.

Codeste verità furono intravvedute da molto tempo, ma soltanto ai di nostri dimostrate, e si applicano di già a parecchie importantissime industrie, dalle quali si estendono poscia anche alle più insignificanti.

Nulla io scorgo nel mondo politico che debba maggiormente preoccupare il legislatore, quanto questi due nuovi assiomi della scienza industriale.

Allorchè un operaio si dedica costantemente ed unicamente alla fabbricazione d'un solo oggetto, finisce per disimpegnare quel lavoro con singolare destrezza. Se non che nello stesso tempo egli perde la facoltà generale di applicare l'intelligenza al buon andamento del suo lavoro; onde diventa ogni giorno più abile e meno industrioso, e può dirsi che in lui degradi l'uomo, man mano che va perfezionandosi l'operaio.

Che cosa può mai attendersi da un uomo che ha impiegato vent'anni di sua vita a fare teste di spillo? Ed a che puossi ormai applicare in lui codesta potente intelligenza umana, la quale giunse spesso a mettere sossopra il mondo, se non a ricercare il miglior modo di fare teste di spillo?

Allorchè un operaio ha per tal guisa consumata una considerevole parte di sua vita, le sue facoltà intellettive sono arrestate per sempre presso l'oggetto giornaliero del suo lavoro, ed il suo corpo ha contratto abitudini costanti, dalle quali non gli è più possibile dipartirsi: in una parola, egli non appartiene più a sè stesso, ma alla sua professione. Indarno leggi e costumi tentarono di rovesciare intorno a questo uomo tanti ostacoli, ed aprirgli d'ogni lato mille vie diverse alla fortuna; una teoria industriale più potente delle leggi e dei costumi valse a farlo schiavo di un mestiere, ad incatenarlo spesso in un luogo cui non può più abbandonare. Essa gli ha così assegnato nella società un posto determinato, donde non potrebbe uscire, e lo ha reso immobile in mezzo all'universale movimento.

A seconda che il principio della divisione del lavoro riceve un'applicazione più completa, l'operaio diventa più debole, più insignificante e dipendente. L'arte progredisce, l'artefice decade. D'altro lato, quanto più manifestamente viene riconosciuto come i prodotti di un'industria riescano tanto più perfetti e meno cari, quanto più vasta è la manifattura e più grande il capitale; imprendono a tentare industrie, fino a quel punto abbandonate ad artefici ignoranti o poveri, uomini ricchi e colti, attirati dalla grandezza degli sforzi necessarii, e dall'immensità dei risultati che intendono ottenere.

Per tal modo adunque, nello stesso tempo che la scienza industriale

abbassa incessantemente la classe degli operai, innalza quella dei padroni. Mentre l'operaio limita ognor più la sua intelligenza allo studio di un solo dettaglio, il padrone spinge ogni dì più il suo sguardo sopra un campo di attività più vasto, ove la sua intellligenza si stende, in proporzione che quella dell'altro si restringe. Ben presto il secondo non avrà più bisogno che di una forza fisica inintelligente; il primo avrà d'uopo di scienza e quasi di genio per riuscire. L'uno rassomiglia sempre più all'amministratore di un grande impero, l'altro ad un bruto.

Padrone ed operaio non si trovano dunque per ora in alcun rapporto di simiglianza, mentre ogni giorno più va crescendo tra loro la differenza; stanno tra loro come due anelli d'una lunga catena, nella quale ciascuno occupa un posto speciale, cui non può abbandonare giammai. L'uno si trova nella dipendenza continua, rigida e necessaria dell'altro, onde pare quasi nato per obbedire, come l'altro per comandare.

Non è questa vera e propria aristocrazia?

Coll'eguagliarsi delle condizioni in seno alla nazione, il bisogno delle manifatture si generalizza ed accresce; ed il buon mercato che mette tali cose alla portata delle fortune mediocri, diventa sempre più un grande elemento di buona riuscita.

Accade dunque giornalmente che uomini ricchissimi e colti consacrino all'industria le loro ricchezze e cognizioni, e cerchino, aprendo grandi opifici e dividendo estremamente il lavoro, di soddisfare i nuovi desiderii che sorgono da ogni parte.

Per tal modo, man mano che la massa della nazione si rivolge alla democrazia, la classe speciale che si occupa d'industria diventa più aristocratica. Gli uomini si mostrano sempre più simili nell'una e più diversi nell'altra; e l'eguaglianza aumenta nella piccola società, in proporzione che va scemando nella grande.

Gli è per tal modo che, risalendo alla genesi di un simile procedimento, pare quasi di vedere l'aristocrazia uscire con naturale sforzo dal seno stesso della democrazia.

Se non che codesta aristocrazia non rassomiglia affatto a quelle che l'hanno preceduta.

Si noterà anzitutto, come applicandosi essa soltanto all'industria ed a qualcuna delle professioni industriali, venga a costituire un'eccezione, una mostruosità, nell'assieme dello stato sociale.

Le piccole società aristocratiche costituite da certe industrie in mezzo all'immensa democrazia dei dì nostri, racchiudono, come le grandi società aristocratiche dei tempi antichi, pochi individui ricchissimi, e una quantità di miserabili. Questi poveri hanno ben pochi mezzi onde poter uscire dalla

loro condizione e diventare ricchi, ma i ricchi si mutano continuamente in poveri, o abbandonano il negozio dopo aver realizzato i loro profitti. Per tal guisa, gli elementi che costituiscono la classe dei poveri sono presso a poco fissi, mentre gli elementi della classe dei ricchi non lo sono. A vero dire, sebbene vi siano ricchi, la classe dei ricchi non sussiste, perchè essi mancano e dello spirito e delle mire comuni; nè hanno comuni le tradizioni o le speranze; onde si hanno bensì le membra, non già il corpo di una aristocrazia.

I ricchi non soltanto non sono solidamente collegati tra loro, ma può anche dirsi non correre nessun vero e proprio legame tra povero e ricco, perchè essi non sono già posti in perpetuo l'uno accanto all'altro, potendoli l'interesse avvicinare od allontanare ad ogni istante.

L'operaio dipende in massima dai padroni, non già da un determinato padrone. Questi due uomini si vedono nella fabbrica ma non si conoscono altrove, e mentre per un lato si toccano, restano estranei per tutti gli altri. Il manifatturiere non chiede all'operaio che il suo lavoro; l'operaio non aspetta da lui che il salario. Il primo non si impegna di proteggere, nè il secondo di difendere, onde non sono tra loro legati in modo permanente nè dall'abitudine, nè dal dovere. L'aristocrazia che fonda un'industria, non si stabilisce quasi mai in mezzo alla popolazione industriale che dirige; suo scopo non è già di governarla, ma di servirsene.

Un'aristocrazia in tal modo costituita non può esercitare alcun prestigio su coloro che impiega; e venisse pure a padroneggiarli un istante, ben presto le sfuggirebbero, poichè essa non sa volere e non può operare.

L'aristocrazia territoriale dei secoli passati era obbligata per legge e si teneva obbligata per i costumi a soccorrere i proprii servi ed alleviarne le miserie: l'aristocrazia manifatturiera dei dì nostri, dopo aver resi poveri ed abbrutiti gli uomini dei quali si serve, li abbandona tratto tratto, in tempo di crisi, alla pubblica carità. È questa naturale conseguenza di quanto ho già detto: tra l'operaio ed il padrone sono frequenti i rapporti, ma non v'ha mai vera associazione.

Io penso che, nel suo complesso, l'aristocrazia manifatturiera che noi vediamo elevarsi sotto i nostri occhi, sia una delle più inflessibili che siano mai state sulla terra, e ad un tempo una delle più ristrette e meno pericolose.

Tuttavia, si è da questo lato che gli amici della democrazia debbono continuamente tener rivolti gli sguardi e diffidare; perchè, se mai avessero a tornare in vigore la permanente ineguaglianza delle condizioni e l'aristocrazia, si può senz'altro affermare, che di là avrebbero origine.

Nota al Libro II, Parte III.

La Democrazia e i sentimenti degli Americani.

[La influenza delle istituzioni e delle idee democratiche sui sentimenti degli Americani ha determinato nell'ultimo mezzo secolo tali mutamenti, che è necessario tenerne parola, a guisa di appendice del secondo libro, affinchè le idee esposte dall'Autore riescano più complete, e se ne comprenda meglio il valore, pur aggiungendo le necessarie riserve.

I. Tutti coloro che visitarono gli Stati Uniti confermano quanto dice l'Autore, a proposito dell'amore di cotesto popolo per l'eguaglianza. Un pubblicista francese scrive: « Ho visto la passione dell'eguaglianza spinta agli Stati Uniti più assai che altrove. La legge, certo, aiuta; imperocchè nessuno può diventare cittadino americano senza rinunciare a qualunque titolo di nobiltà avesse ereditato nel suo paese. Ma lo spirito d'eguaglianza è mantenuto specialmente dalla scuola pubblica. Sugli stessi banchi siedono fanciulli, i cui padri appartengono alle più diverse condizioni sociali, i pregiudizi di casta scompaiono facilmente tra i lavori e le ricreazioni della vita comune, e quando diventi poi uomo, il fanciullo non trova più nella vita occasione di riprendere questi pregiudizi ». Giovano a mantenere lo spirito di eguaglianza la diffusione dell'educazione, la mancanza di una vera burocrazia, la stima in cui sono tenute tutte le occupazioni oneste, l'armonia delle relazioni sociali. Léon Donnat, *Lois et mœurs républicaines*, cap. VI. Cf. anche Seaman, cap. III, sezione I-VII.

II. La libertà di associazione ha continuato a produrre sodalizi ed istituzioni innumerevoli, scuole, collegi, biblioteche, musei d'arti e mestieri, università, chiese, missioni, società di mutuo soccorso, di beneficenza, di temperanza, e tante e tante altre. « L'associazione è aperta e libera a tutti, senza eccezione. I membri del clero possono associarsi al pari dei laici, i poveri come i ricchi, gli operai come i padroni. Si associano per difendere interessi professionali, per elevare i salarii, per scopi politici, religiosi, sociali ». — Ivi, cap. XI, pag. 272-273.

Nondimeno pullulano le società segrete. La framassoneria, contro la quale si era formato nel 1830 un partito di resistenza, riuscì facilmente a vincere la lotta disuguale, e conta oggi agli Stati Uniti da 6 a 7 mila loggie, alcune inoffensive e limitate a scopi di mutuo soccorso, altre attive ed influenti anche nelle lotte politiche. Vi sono poi altre società segrete, *druidi*, *templarii*, *old fellow*, *grangers*, i cui membri si obbligano talvolta ad una obbedienza assoluta, anche contro le autorità politiche e religiose. Al quale proposito osserva il Jannet, « non è uno dei caratteri meno curiosi dell'America contemporanea cotesta tendenza a stringere rigidi e segreti legami, in un paese dove le leggi consentono tutte sorta di unioni e di associazioni. Alcune mostrano un vero spirito morboso, che può essere cagione di gravi pregiudizi ». Op. cit., cap. XXI.

Sulle associazioni politiche, sui *clubs* e la loro grande influenza, del pari che sui giornali, la loro dipendenza dai partiti, la loro intolleranza e la violenza del loro linguaggio, sulle corporazioni e gli abusi dei loro capi, si veggano SEAMAN (cap. II, sez. XV-XVIII) e gli altri scritti sulle presenti condizioni politiche degli Stati Uniti, che saranno pubblicati in questa raccolta.

III. Giova invece trascrivere qui il capitolo dove il Jannet descrive come il gusto del benessere individuale abbia condotto all'onnipotenza del denaro, e corrompendo le relazioni pubbliche e private, sia una delle cause principali che minano la esistenza della Repubblica. Ecco le parole dell'Autore, le cui tinte, come tutte quelle dei suoi quadri americani, sono assai cariche, ma vere nel fondo (pag. 190 e seg.):

« La preoccupazione costante dello Yankee è di far quattrini. Si impadronisce dell'adolescente, e non consente al vecchio di passare in pace gli ultimi giorni della vita. Eccetto gli antichi Stati a schiavi, l'America non conosce oziosi; dal sommo all'imo della scala sociale la società è in preda ad una frenetica attività ed i risultati economici sono considerevoli.

« Gli Americani non amano il denaro pel denaro, ma per darsi ai godimenti del lusso o gittarsi in nuove speculazioni. Presso di loro non si troverebbe Arpagone. Neppur hanno, in generale, quelle abitudini di paziente economia, che sono la virtù e la forza delle nostre vecchie razze di borghesi e di contadini. La loro facilità a spendere, ed all'uopo la loro generosità, sono pari alla loro sete di guadagno.

« Chi non tenesse conto di cotesto impulso dominante della vita degli Americani, avrebbe un'idea molto imperfetta dei loro costumi privati e delle loro istituzioni pubbliche. In nessun paese v'è più avida ricerca d'onori, in nessuno la vanità democratica si dà più libero corso: l'onore è però inteso tra i Yankees in modo diverso dall'Europa. Nessuno si vanta di disinteresse. Magistrati, generali, uomini di Stato, in testimonianza di pubblica stima, accettano somme rotonde di dollari sonanti, e a dollari si pagano schiaffi ed altre offese.

« Questa sete dell'oro soffoca le passioni ardenti al pari dei generosi entusiasmi; disperde per tempo le famiglie, fa valutare ogni uomo ed ogni cosa a stregua di denaro. Tutto si perdona a chi ha dollari, ed anche il fallimento non disonora chi fa poi quattrini. Il merito senza la ricchezza val nulla; indi l'inferiorità della letteratura e delle arti, e la venalità mercantile di tutte le professioni che noi chiamiamo liberali. Medici, avvocati, ministri del culto fanno della *réclame*, come i saltimbanchi. La povertà è tenuta a vile in una maniera della quale le nostre vecchie società non hanno idea. Malgrado l'eguaglianza ed il suffragio universale, in nessun paese vi è un più profondo abisso tra il povero ed il ricco...

« La ricerca della ricchezza, esagerandosi, ferisce la stessa meta cui mira. L'amore eccessivo del lucro, diciamolo, ha sviluppato agli Stati Uniti un'improbità finanziaria, che disonora il carattere nazionale ed è causa di grandi naufragi. Chi non ha sentito parlare degli incendii che desolano quartieri interi nelle grandi città? Spesso sono fortuiti; talora opera di malfattori, ma non di rado sono appiccati da persone che hanno bisogno di dissimulare un fallimento o vogliono percepire il premio dell'assicurazione. Molti innocenti ne sono colpiti, e la massa del paese paga la pena di frodi, che elevano il prezzo di tutti i prodotti.

« Così i fallimenti che non disonorano mai e sono frequenti e numerosi..... Le leggi fatte contro i fallimenti dolosi sono impotenti, non essendo sostenute dalla

opinione universale. Le cause di questa perversione del senso morale sono complesse, e l'Autore enumera la diminuzione del sentimento religioso, la corruzione dei poteri pubblici, la venalità della giustizia, la grande mescolanza della popolazione, e la sua estrema mobilità, che non dà agio mai a ricercare il passato d'una persona. L'*Herald* ed il *Courrier des États Unis* osservavano a proposito di coteste corruzioni:

« Anche fuori di Wall Street (il quartiere dei banchieri a New York) ci sono « stalle d'Augia, e noi siamo certi che l'improbità finanziaria non è che il corol« lario ed il prodotto dell'improbità ufficiale, la quale da lunghi anni si infiltra « incessantemente dalle alte vette politiche traverso a tutti gli strati sociali. In « uno Stato dove il suffragio popolare, che parrebbe la sorgente più pura e più « incorruttibile degli onori nazionali, è spesso viziato nella sua essenza, e messo in « opera da cupidigie di bassa lega; là dove la concussione è ancora una istitu« zione e quasi un diritto, è impossibile che il popolo abbia degli scrupoli in ma« teria di speculazioni e non assolva volentieri quelli che, fortunati o no, fanno « denari o soccombono ».

Il sentimento della responsabilità è stato specialmente scemato dalla introduzione delle società per azioni, le quali hanno adesso sul mercato parecchi miliardi di azioni. Il gran numero e la violenza delle speculazioni di borsa, le abitudini avventurose del commercio, il lusso insensato al quale si lasciano trascinare molte persone che hanno a fare col denaro, determinano periodicamente crisi terribili, le quali fanno sentire il loro contraccolpo anche in Europa.

IV. L'energia individuale, il lavoro, il risparmio riescono però ancora a far miracoli che lasciano attonita la vecchia Europa. Il MARTIN J. G., *Stock fluctuations*, Boston 1871–81, mostra, per esempio, quali dividendi considerevoli diano le imprese industriali. Nel decennio una società *Amoskeas* diede dividendi tra 8 e 18 per cento; la *Chicopee*, tra 7 e 70 per cento; la *Lowell* tra 20 e 140; la *York Mill* fra 10 e 73 ecc., e non meno fenomenali i dividendi delle imprese ferroviarie. Vi sono 630 banche le quali accolgono da 5 a 6 miliardi di lire ital. di depositi. La *Clearing house* di New York nel 1882 scambiò partite per un totale di 233 milioni di lire italiane, e l'interesse del denaro è assai minore che in Europa, mentre il paese gitta tutti gli anni sul mercato da 300 a 500 milioni di lire d'oro e di argento prodotti dalle sue montagne.

V. Riguardo alla formazione d'una nuova aristocrazia, d'una specie di « feudalismo industriale », le previsioni dell'Autore furono di lungo tratto superate. Anche agli Stati Uniti si va formando una piccola, ma oltremodo potente classe di cittadini, la quale, ammassate con ogni sorta di frodi immense ricchezze, vorrebbe ora godere una posizione privilegiata.

Un giornale americano, il *San Francisco Chronicle*, pubblicò a tale proposito alcune franche notizie ed apprezzamenti, che giova conoscere.

« Fino al 1846 i milionarii agli Stati Uniti si potevano, per così dire, contare sulle dita. Di loro si parla in un libriccino stampato appunto in quell'anno: — erano milionarii modesti, milionarii con due, tre, tutt'al più cinque milioni. Da quell'anno, afferma il *Chronicle*, comincia a crescere la nuova aristocrazia e vengono fuori queste fortune meravigliose, come Minerva dalla testa di Giove.

« Allora non si parlava nè di James Gordon Bennett, nè di George Law, nè di

Cyrus W. Field, nè di Jay Gould, nè di D. O. Mills, nè di W. H. Vanderbilt, nè di Russel Sage. — Oggidì, se la voce comune è degna di fede, Gould vale 75 milioni di dollari, Vanderbilt 100 milioni.

« Nel 1846 questo Vanderbilt possedeva un piccolo podere valutato 5000 dollari ed ipotecato per tale somma, mentre Gould era un misero ingegnere civile che campava guadagnando 4 dollari al giorno. Le ricchezze riunite di questi due sono valutate più del doppio di quelle di tutti i milionarii e mezzo-milionarii della Metropoli 37 anni fa. La presente fortuna della vedova di A. T. Stewart, il negoziante del 1846, che possedeva 500 mila dollari ed aveva allora eretto un palazzo del costo di 100 mila, è valutata a 40 milioni e quel palazzo sarebbe difficilmente considerato degno di servire da stalla per i suoi cavalli o di residenza al suo capo servitore. Tre anni dopo il 1846 un certo P. C. Huntington, faceva il merciaiuolo ambulante, vendendo aranci ed altri frutti dei tropici sul vapore che lo portò da Panama a San Francisco. Egli è adesso un cittadino di Nuova York più ricco che non fosse John Astor 37 anni fa. Se vi è in America una vedova più ricca della signora Stewart, è certamente la vedova Hopking, il cui palazzo s'erge sul Nob Hill. Se vi sono due uomini negli Stati Uniti ognuno più ricco di Vanderbilt e Gould, i loro nomi sono Leland Stafford e Charles Crocker. Essi posseggono più della metà delle azioni (stock) di due grandi linee ferroviarie — la Central e le Southern Pacific — con tutte le diramazioni ed una grossa porzione delle terre a loro concesse, con redditi di tutte sorta che non si possono valutare a meno di 25 milioni di dollari e probabilmente per qualche milione sopra questa cifra. Se questi uomini vivranno fino a che i loro terreni saranno venduti ed il loro sistema di monopolio ferroviario bene stabilito e completato, la loro fortuna non sarà minore di 150 milioni di dollari caduno. L'immensa mole di queste fortune non desta tanta sorpresa come la subitaneità della loro acquisizione.

« Or sono vent'anni, le ricchezze riunite di Stadford, Crocker, Huntington, Hopking, Gould e D. O. Mills non ammontavano a mezzo milione in contanti. Esse hanno quasi raddoppiato in progressione geometrica ogni due anni dopo, ciò che rappresenta un aumento di circa il 50 p. 100 l'anno, per venti anni. Non ci vuole già uno sforzo d'immaginazione per affermare che nel 1883 sedici dei più ricchi uomini negli Stati Uniti posseggono unitamente un capitale di un miliardo, contro 60 milioni di dollari dei sedici più ricchi capitalisti di Nuova York nel 1846.

« Come mai questi individui hanno potuto emergere così rapidamente da uno stato di povertà e di oscurità ad una fortuna così enorme ed acquistare tanta influenza? È impossibile che essi l'abbiano raggiunta solo con mezzi onesti e metodi corretti. Ognuno sa che non fu punto così. Frode e corruzione, tirannia, insolenza ed oppressione sono visibili lungo tutta la via percorsa dai così detti « magnati ferroviarii », e costoro sono i più ricchi di tutti: il più meschino di loro è molto più ricco che l'opulento ed arrogante Marco Crasso, la cui fortuna era molto più considerevole di ogni altro Romano durante l'èra della Repubblica, che fu caratterizzata da universale ingordigia e mancanza di scrupoli negli acquisti.

« I fondatori delle dinastie reali di Asburgo, Hohenzollern, Romanoff, Svevia, Plantageneti, Capeti, erano soldati che arrischiavano la loro vita per la fama e la fortuna. I loro nobili erano della stessa qualità. Ma questa nuova aristocrazia americana ha sostituito la scaltrezza al coraggio, al sangue, la frode; ai pericoli del campo di battaglia, le arti della corruzione nella politica; il più intenso egoismo ed il culto di sè stesso, alla lealtà verso il paese ed il suo governo.

« In breve, la maggior parte di costoro si sono arricchiti ingannando il basso popolo e corrompendo coloro ai quali il popolo aveva affidata la legislazione della nazione e degli Stati. Sui loro enormi guadagni v'è per lo meno l'80 per 100 di mercanzie, terreni, polizze, azioni e denari rubati.

« Le ferrovie di questo paese sono valutate a cinque o sei miliardi di dollari. Meno di una ventina di individui controllano più della metà di questo capitale aggregato, e di questa ventina, tre quarti erano, venti anni sono, in condizione di povertà o dipendenza.

« Ma il tratto peggiore di questa nuova aristocrazia è che essa dà prova di un desiderio sfrenato di consolidare la sua influenza politica e di agire sul governo. La storia del genere umano in tutte le età dimostra che una classe che mira alla sua propria elevazione col soggiogare tutte le altre classi presto o tardi riunisce il tutto in una massa comune per l'azione. Così la vecchia nobiltà francese ed i baroni dell'Inghilterra riuscirono a tener schiavo il popolo per 600 anni.

« Un comune interesse nelle terre e l'insolenza del potere e delle caste si mantennero uniti in ogni emergenza che mise i loro privilegi e le loro immunità in pericolo ed essi difesero le loro consorterie malgrado la mutua gelosia e gli odii in tempi ordinarii. È sempre osservabile che allorquando i privilegi e le immunità di una di queste ricche corporazioni ferroviarie sono assaliti, tutte le altre fanno causa comune con essa contro il Governo, gli Stati e il popolo. Mettendo in serbo quanto loro garba essi non pagano tasse.

« Per l'infinito numero e varietà delle loro frodi essi non furono mai processati. Financo i loro impiegati sono esenti da punizione quando per loro grossolana negligenza un cittadino viene schiacciato dalle ruote dei loro vagoni. Le leggi contro il subornamento non sono punto applicabili a loro, giacchè essi fanno eleggere o nominare i giudici e signoreggiano i tribunali. Gli Stati sono loro creature, perchè nella maggior parte di essi i loro impiegati sono abbastanza numerosi per eleggere gli ufficiali pubblici che sono d'intesa colle Società loro. Se dovesse giungere il momento che essi trovassero conveniente di collegarsi fra loro onde controllare il Dipartimento esecutivo e legislativo della Repubblica, chi potrebbe impedirlo? Venti dei principali direttori di strade ferrate, così combinati, possono far pendere la bilancia del potere politico dell'Unione per mezzo degli impiegati di cui essi controllano i voti ».

VI. L'esagerazione dello spiritualismo ha pur contribuito a condurre gli Americani ad eccessi ben diversi da quelli che il Tocqueville segnalava o temeva. I *Mormoni*, i *Tremanti*, i *Perfezionisti* sono assai diffusi, e diffuso è specialmente lo spiritismo, in modo che appena si immagina tra un popolo così pratico.

I *Shakers* o *Tremanti* pretendono che sia apparso un nuovo Messia sotto la figura di una donna; che il mondo è cattivo, la vita un male, e perciò bisogna riuscire all'annichilamento universale. Accolgono così le idee di Schopenhauer e di Hartmann, e seguono le pratiche dei nichilisti e degli *skopsci*, formando speciali colonie agricole, dove tutto è comune e non si procreano figli. Alcuni scrittori cattolici trovano in coteste esagerazioni la riprova della opportunità della vita monastica. I *perfezionisti*, sotto pretesto di obbedire esclusivamente alle affinità spirituali, praticano la promiscuità dei sessi; ed i partigiani dell'*amor libero* reputano che ciascun essere sia la metà d'un altro di diverso sesso e debba unirsi ad esso a dispetto di tutte le leggi, gli usi e le convenienze. La setta più importante

e meglio conosciuta è quella dei Mormoni, i *santi degli ultimi giorni*, società comunista e poligama che occupa quasi tutto l'Utah, e mantiene questo territorio in condizione estralegale, per guisa che neppure può essere ammesso tra gli Stati dell'Unione. Il Governo degli Stati Uniti ha sempre cercato di finirla coi *santi* dell'Utah, ma nessuna misura è sinora riuscita a conseguire lo scopo; nè leggi, nè persuasioni, nè minaccie, le quali il Governo esita a spingere allo estremo per la tema che il contagio raccolto si diffonda e si allarghi. Lo *spiritismo*, invece, è specialmente diffuso negli Stati della Nuova Inghilterra, dove da quarant'anni ha proseliti, congressi e vanta tre milioni di aderenti. Alcuni si lasciano impressionare dall'immaginazione, altri vi scorgono fenomeni che possono essere studiati e spiegati scientificamente, e non mancano devoti i quali trovano singolari raffronti tra lo spiritismo ed il cristianesimo primitivo, spiegando con quello i miracoli e l'estasi dei santi. — Cfr. DIXON W. H., *New Amerika*, parte II. — NOYES, *History of American Socialism*. — NORDHOFF, *Comunistic Society of the United States*. — JANNET C., op. cit., cap. XIX. — COGNETTI DE MARTIIS, *I socialisti americani*, nella « Biblioteca dell' Economista » dà molte notizie su questa ed altre sette e società comunistiche e sulle idee correnti in proposito agli Stati Uniti d'America.

VII. Riguardo alla nobiltà in cui è tenuto il lavoro manuale negli Stati Uniti ed alla eguaglianza delle professioni, stimo utile riferire le seguenti parole di W. Channing:

«.....Si dice che una educazione un po' migliore eleva il popolano sovra la sua condizione, talchè riguarda come basso e vile il proprio mestiere, e si disgusta di un volgare lavoro. Io dico invece, che l'uomo si interessa all'opera sua a norma che il suo spirito accompagna il lavoro delle sue mani. Un affittaiuolo che conosce la chimica rurale, le leggi della vegetazione, la struttura delle piante, la proprietà degli ingrassi, le influenze del clima, che pensa a ciò che fa, che servesi all'uopo delle sue cognizioni, è un operaio più attivo e più stimabile del paesano materiale come la terra che calca, e che passa la vita nell'eseguire uniformemente il medesimo lavoro senza riflessione e senza profitto. Nè ciò è tutto. Perchè, domando io, si dee disdegnare il lavoro manuale, come vile; e perchè si dee credere che un popolo intelligente lo disprezzi? La ragione è nello scarso numero di persone intelligenti che si sono date allo stesso. Gente istrutta lavori e vanghi; gente istrutta si applichi alle cose più comuni, all'aratro e al badile, e cesserà qualsiasi lavoro di essere disprezzato. È l'uomo che nobilita la occupazione, e non da questa che si misura la dignità dell'uomo. I medici e i chirurghi fanno operazioni più nauseanti che non faccia la maggior parte degli artigiani. Io vidi un chimico distinto coperto di polvere come un manovale: eppure nè l'uno nè l'altro si degradano. È la intelligenza che imparte dignità al lavoro; ed è così che i nostri operai, istruiti che siano, daran dignità allo stato loro.

« Aggiungo che trovo poca differenza, quanto a dignità, fra le diverse occupazioni. Quando veggo un giovine di banco che passa i giorni a sommar cifre, forse anche solo a copiare, quando veggo un cassiere il quale non fa che contare danaro, quando veggo un mercatante che vende scarpe, tutti questi non mi sembrano più degni di rispetto di chi fabbrica cuoio o mobiglie. Non vi scorgo nemmeno più attività di mente che negli altri mestieri. Il campagnuolo mi sembra avere nel suo lavoro più mezzi di perfezionamento di colui che vive ad un banco o che

mena la penna. È indizio di corta veduta, difetto di ben molti, il credere che vi sia incompatibilità fra l'esteriore semplice e ruvido dell'operaio e la coltura dello spirito, anche la più delicata. L'operaio, fra la polvere e il sudore, porta in sè i grandi elementi dell'uomo; e può svilupparne le più nobili facoltà. Io non dubito punto che la contemplazione della natura e le opere dei grandi ingegni possano destare entusiasmo così sotto una veste di bigello, come sotto un abito ricamato. Si legge di uno scrittore famoso, che solo in abito da corte sapea metter bene in carta i proprii pensieri. Se non che i concetti profondi e la poesia nacquero il più di sovente in alcuni che, per la scarsa fortuna, per la negligenza abituale, pel logoro vestito, per l'aspetto trascurato, mal potevano figurare nelle grandi conversazioni. La veste o l'abitazione non aiutano a vedere la verità e ad essere sensibili al bello; e tanto è maggiore il rispetto di sè, quanto maggiori furono gli ostacoli che s'incontrarono nella propria coltura ».

VIII. Stimo utile riferire altresì alcuni giudizi sul popolo americano di un illustre industriale nostro, Alessandro Rossi, i quali egli premette alla terza edizione dell'operetta di Channing, *Della educazione personale*, da lui tradotta per diffonderla tra gli operai, alla cui educazione rivolse sempre le più assidue cure.

« Sono popoli che ragionano e pensano più di noi; meno di noi si lasciano sedurre dalle tradizioni, anzi si credono e sono fondatori di una civiltà nuova. Eccentrici talvolta, eccessivi mai, procedono franchi e sicuri al lume e coll'energia de' grandi principii morali che, nutriti nella vita intima di famiglia, fortificati alla scuola e trasfusi nella società, sanno, venuto il momento, tradursi in gloriosi fatti nazionali.

« Mentre noi sfoghiamo la natura ardente nei fatui entusiasmi, essi non si animano che per l'operosità individuale, ad onorare la quale nei sommi uomini loro, sono tratti dal culto che ne professano entro sè stessi, e allorchè si atteggiano a pubblica manifestazione, è un dovere civile che mostrano di compiere. Testimoni, autori essi medesimi in gran parte, delle principali scoperte ed imprese industriali, facili ai viaggi, abituati alla emigrazione, non incrostati come le ostriche alla terra che li vide nascere, temprati quindi al consorzio delle razze, famigliari alle grandi opere dell'età moderna, guardano della scienza, che è in mano di pochi e riveriti, più che altro la parte pratica, e dove occorre l'accaparrano e colmandola di onori e di denaro la mettono a profitto per sè medesimi.

« Preferiscono la fisica, la meccanica, la chimica alla filosofia della storia, intesi essi a farne una e grande, perchè sanno associarla alle stupende esplicazioni del lavoro moderno; più che alla filosofia del diritto, còmpito anche questo di pochi e distinti pensatori, si occupano del miglior modo di esercitarlo, praticandone, prima ancora di proclamarli, i doveri. E come l'arte, che invidiano a noi Italiani, mirano ad imitarla e a popolarizzarla coll'industria in modo da poter adornarne le modeste dimore dell'operaio, così anche i teoremi di economia politica, vogliono prima di tutto vedere quanto apportano in pratica, e secondo gli interessi loro, li temprano, gl'invertono, li sopprimono nelle legislazioni ».

IX. L'attività frenetica degli Americani non solo è causa di più frequenti follie, ma altresì di suicidii, non però in proporzione ai risultati che l'attività medesima ottiene, a paragone di quella spiegata dalle genti europee.

Quando scriveva l'Autore, il Balbi calcolava che sopra un milione di abitanti,

seguissero a Boston 80 suicidii, a Filadelfia 84, a Baltimora 73, a New York 128. Ma queste proporzioni devono essere mutate di poi, almeno a giudicare da alcune cifre che sono date ad intervalli. Il Brigham ci dà nel 1847 per Nuova York 113 suicidii per milione di abitanti, mentre nel resto di questo Stato il numero dei suicidii fu di 43 per milione e negli Stati seguirono in numero anche minore. Nel Massachusetts, Stato di cui abbiamo precise notizie, fu nel decennio 1765-75 un aumento quasi continuo, da 55 a 96 per milione d'abitanti. « Certo è da meravigliarsi, dice il Morselli, di una simile proporzione di suicidii, pensando alla febbrile attività del commercio, ed agli effetti del rapidissimo incivilimento degli Anglo-Americani. Che intanto l'intera repubblica degli Stati Uniti palesi anche oggidì nel suo complesso un incremento di suicidii, lo mostrerebbero la cifra di 184 data da Brigham nel 1845 e quella di 1002 per il 1860 riferitaci da Legoyt, nonchè il confronto tra il periodo 1858-63 in cui la loro proporzione era di 32 per milione d'abitanti, secondo Legoyt, mentre nel periodo 1866–70 si elevò a 35 ». — *Il Suicidio*, parte I, pag. 91.

X. Un'ultima osservazione ci rimane a fare sulla tendenza degli Americani per le professioni industriali, la quale è stata modificata o piuttosto sviluppata in questo senso, che anche l'agricoltura diventò un'industria, la quale esige grandi capitali e adopera le macchine più perfezionate. Tutti coloro che visitarono l'America rimasero attoniti davanti al larghissimo uso delle macchine nell'agricoltura, dove si adoperano poche braccia e si risparmiano anche le forze animali. Nella zona frumentaria specialmente, tutte le operazioni, dalla semina al raccolto, e fino al trasporto del grano sulle navi che lo recano in Europa, tutto si fa a macchina. Ed anche nelle Esposizioni universali seguite in Europa, tutti hanno potuto vedere come nella produzione e nell'uso delle macchine agricole gli Stati Uniti occupino il primo posto tra le nazioni. — Cfr. Rossi E., *Gli Stati Uniti*, specialmente il capo II.

LIBRO TERZO

Influenza della Democrazia sui costumi propriamente detti.

CAPITOLO I.

COME COLL'EGUAGLIARSI DELLE CONDIZIONI INGENTILISCANO I COSTUMI

Noi riconosciamo come da parecchi secoli le condizioni vadano eguagliandosi e ravvisiamo contemporaneamente come s'ingentiliscano i costumi. Codesti due fenomeni sono essi soltanto contemporanei, od esiste tra loro un segreto rapporto, in forza del quale l'uno non possa svilupparsi senza un proporzionale incremento dell'altro?

Parecchie cause possono concorrere a rendere meno rozzi i costumi di un popolo; ma la più poderosa di tutte mi sembra l'eguaglianza delle condizioni. L'eguaglianza delle condizioni e l'ingentilirsi dei costumi non sono adunque, a mio vedere, soltanto fenomeni contemporanei, sibbene ancora fatti correlativi.

Quando i favoleggiatori vogliono richiamare l'attenzione nostra sugli atti degli animali, attribuiscono a questi idee e passioni umane. Allo stesso modo fanno i poeti quando parlano dei genii e degli angeli. Non v'hanno miserie sì profonde, nè felicità così pure che valgano ad arrestare lo spirito e toccare il cuore dell'uomo, se ad esso non si rappresenti sotto altre forme l'uomo stesso.

Ciò torna esattamente applicabile al soggetto che ci occupa presentemente.

Quando gli uomini tutti sono ordinati in modo irrevocabile, secondo la professione, i beni e la nascita, come in seno ad una società aristocratica, i membri di ciascuna classe considerandosi tutti figli della stessa famiglia,

provano gli uni per gli altri una costante ed attiva simpatia, la quale non può certamente riscontrarsi nello stesso grado fra i cittadini d'una democrazia.

Ma così non è delle diverse classi tra loro.

Presso un popolo aristocratico, ogni casta ha opinioni, sentimenti, diritti, costumi proprii; una vita a sè. Per tal modo coloro che la compongono non rassomigliano affatto a tutti gli altri, nè hanno lo stesso modo di pensare o di sentire; ed è molto se credano far parte della stessa umanità.

Essi non potrebbero comprendere, adunque, ciò che provano gli altri, nè giudicare di quelli per sè stessi.

Tuttavia si vedono talora prestarsi con ardore reciproco aiuto; ma ciò non costituisce già una contraddizione a quanto si è affermato.

Codeste stesse istituzioni aristocratiche che resero così diversi gli individui della stessa specie, valsero a riunirli tuttavia con uno strettissimo legame politico.

Sebbene il servo non s'interessasse naturalmente della sorte dei nobili, non si riteneva meno obbligato a sacrificarsi per quello tra essi che era suo padrone; e sebbene il nobile si credesse di natura diversa dai servi, riteneva suo dovere e suo onore difendere, anche a rischio della vita, coloro che vivevano sotto i suoi dominii.

Riesce evidente come questi obblighi reciproci non sorgessero dal diritto naturale, sibbene dal diritto politico, e come la società avesse ottenuto più di quello che la umanità sola avrebbe potuto ottenere. Non era già all'uomo che si credeva essere obbligati di prestar soccorso, sibbene al vassallo o al signore. Le istituzioni feudali rendevano sensibili ai mali di certi uomini, non già alle miserie dell'umana specie. Esse attribuivano generosità piuttosto che mitezza di costumi, e sebbene ispirassero grandi atti di devozione, non facevano però sorgere vere simpatie: imperocchè non v'hanno reali simpatie che tra persone simili, e nei secoli aristocratici si riconoscono i proprii simili soltanto nei componenti la propria casta.

Quando i cronisti del medio evo, che appartennero tutti, per nascita o per abitudini, all'aristocrazia, narrano la tragica fine di un nobile, si mostrano infinitamente addolorati, mentre raccontano tutt'ad un tratto e senza darsi a divedere punto commossi, l'eccidio e le torture di popolani.

Non già che codesti scrittori nutrissero un odio abituale, od un sistematico disprezzo pel popolo; chè la guerra fra le varie classi dello Stato non era ancora dichiarata: ma obbedivano ad un istinto piuttosto che ad una passione, e non avendo un'idea precisa delle sofferenze del povero, s'interessavano assai poco alla sua sorte.

Così accadde per gli uomini del popolo, appena il legame feudale fu rotto. Quelli stessi secoli che avevano veduto tanti atti d'eroica devozione da parte

dei vassalli verso i loro signori, furono testimonii d'inaudite crudeltà esercitate tratto tratto dalle infime classi sulle superiori.

Non bisogna credere che codesta reciproca insensibilità sia correlativa soltanto alla mancanza d'ordine e di coltura; perchè se ne ritrova la traccia nei secoli seguenti, che pur bene assettati e colti, restarono ancora aristocratici.

Nell'anno 1675 le infime classi della Bretagna insorsero in seguito ad una nuova imposta. Codesti tumulti furono repressi con una ferocia senza esempio. Ecco come madama di Sévigné, testimone di quegli orrori, ne scrive a sua figlia da Rocher, in data 3 ottobre 1675:

« Come è gioconda la vostra lettera d'Aix, figlia mia. Rileggete almeno le vostre lettere prima di spedirle. Lasciatevi rapire dalle loro bellezze, e consolatevi con questo diletto della pena che avete, di scriverne tante. Avete dunque baciato tutta la Provenza? Non sarebbe gran diletto baciare tutta la Bretagna, a meno che si volesse gustarne il vino. Volete notizie di Rennes? Si è imposta una contribuzione di centomila scudi, e se questa somma non si troverà entro ventiquattr'ore, sarà raddoppiata e fatta esigere dai soldati. Si è cacciata e bandita tutta una grande contrada, è proibito di accoglierne gli abitanti pena la vita; per modo che si vedono tutti quei miserabili, femmine incinte, vecchi, bambini, vagare in pianto alle porte della città senza sapere dove andare, privi di cibo e di tetto. L'altro ieri si è arrotato l'imbecille che avea incominciato il tumulto e la ruberia della carta bollata; egli fu squartato e i quattro brani esposti ai quattro angoli della città. Si sono imprigionati sessanta borghesi e domani si comincia ad impiccare. Questa provincia servirà di buon esempio alle altre perchè abbiano soprattutto a rispettare i governatori e le governatrici e a non gettare pietre nel loro giardino (1).

« Madama di Tarente era ieri in quei boschi con un tempo splendidissimo. Non è questione di camera, nè di colazione. Entra per la barriera e se ne esce allo stesso modo... »

In un'altra lettera aggiunge:

« Voi scherzate sulle nostre miserie; ora non siamo più così arrotati; appena uno in otto giorni, tanto per tenere attiva la giustizia. È vero però che l'appiccagione mi sembra tuttavia in recrudescenza. Io ho un'idea affatto diversa della giustizia dappoichè mi trovo in questo paese. I vostri galeotti mi sembrano quasi una società di persone oneste che siensi ritirate dal mondo per condurre una vita tranquilla ».

Si avrebbe torto di credere che madama di Sévigné, la quale scriveva

(1) Per comprendere la ragione di quest'ultimo scherzo bisogna ricordare come fosse allora governatrice di Provenza madama di Grignan.

queste linee, fosse una creatura egoista e barbara; essa amava con passione i suoi figli e si mostrava assai sensibile ai dolori degli amici; si riconosce anzi nel leggere i suoi scritti, come trattasse con bontà ed indulgenza i suoi vassalli e i servi. Se non che madama di Sévigné non comprendeva chiaramente ciò che fosse soffrire quando non si era gentiluomini.

A' di nostri l'uomo più indurito, scrivendo alla persona più insensibile, non oserebbe lasciarsi andare con tanto sangue freddo allo scherzo crudele che io ho riportato, e quando pure i suoi particolari costumi gli permettessero di farlo, i costumi generali della nazione glielo proibirebbero.

Donde deriva tutto ciò? Siamo noi più sensibili dei padri nostri? Non lo credo; ma certamente la sensibilità nostra si esercita sopra obbietti più numerosi.

Quando i ceti sono quasi eguali presso un popolo, perchè tutti i cittadini condividono la stessa maniera di pensare e di sentire, ciascuno d'essi può giudicare *a priori* dei sentimenti di tutti gli altri; gli basta gettare un rapido sguardo sovra sè stesso. Non v'ha dunque miseria che egli facilmente non comprenda e della quale un secreto istinto non gli discopra l'estensione. E trattisi pure di stranieri o di nemici; l'immaginazione sua lo metterà ben presto a lor posto, e frammischiando alcunchè di personale alla sua pietà, gli farà soffrire dei patimenti del proprio simile.

Nei secoli democratici gli uomini raramente si sacrificano gli uni agli altri, ma mostrano generalmente compassione per tutti i componenti la umana specie. Non si veggono pertanto infliggere inutili mali, e quando senza riuscire troppo nocevoli a sè stessi possono alleviare gli altrui dolori, lo fanno con gioia: forse non disinteressati, certamente miti.

Sebbene gli Americani abbiano, per così dire, elevato l'egoismo a teoria sociale e filosofica, non sono per questo meno accessibili alla pietà.

Non v'ha paese in cui la giustizia criminale sia più mite che negli Stati Uniti. Mentre gli Inglesi sembrano volere gelosamente custodire nella loro legislazione penale le traccie sanguinose del medio evo, gli Americani hanno quasi interamente abolita dai loro codici la pena di morte.

L'America del Nord è, per quanto credo, la sola regione sulla terra, ove da cinquant'anni non si sia tolta la vita ad un solo cittadino, per delitti politici. Ciò che finisce di provare che questa singolare mitezza degli Americani deriva principalmente dal loro stato sociale, si è la maniera onde trattano i loro schiavi.

Non v'ha forse colonia europea nel Nuovo Mondo in cui la condizione fisica dei negri sia meno dura che negli Stati Uniti. Tuttavia gli schiavi vi provano orribili miserie, e sono continuamente esposti a crudelissime punizioni.

È facile riconoscere come la sorte di quelli sventurati ispiri poca pietà ai loro padroni; come questi ravvisino nella schiavitù non solo un fatto che loro torna utile, ma ancora un male che non li tocca. Per tal guisa lo stesso uomo che è pieno di umanità verso i suoi simili quando essi sono contemporaneamente suoi eguali, diventa insensibile ai loro dolori quando l'eguaglianza viene a cessare. Si è dunque a codesta eguaglianza che bisogna attribuire la sua mitezza, più ancora che alla civiltà ed alla coltura.

Quanto ho detto degli individui, torna fino ad un certo punto applicabile ai popoli.

Quando ogni nazione ha opinioni, credenze, leggi e costumi suoi proprii, essa, quasi ritenga costituire da sola l'intera umanità, non si sente commossa che dai proprii dolori. Se insorga una guerra tra due popoli in tal modo predisposti, non mancherà d'essere barbara.

Al tempo di loro maggior coltura, i Romani sgozzavano i generali nemici dopo averli trascinati in trionfo, e lanciavano i prigionieri alle belve, per sollazzo del popolo. Cicerone, che si mostra così commosso all'idea d'un cittadino messo in croce, nulla trova a ridire su questo atroce abuso della vittoria. Evidente apparisce come agli occhi suoi il barbaro non appartenesse alla stessa specie umana cui apparteneva il Romano.

Invece, a seconda che i popoli diventano più simili tra loro, si mostrano più compassionevoli alle reciproche miserie e si fa più mite il diritto delle genti.

CAPITOLO II.

COME LA DEMOCRAZIA RENDA PIÙ SEMPLICI E FACILI I RAPPORTI ABITUALI DEGLI AMERICANI.

La democrazia non collega fortemente gli uomini gli uni agli altri, ma ne rende più facili i rapporti.

Due Inglesi s'incontrano per caso agli antipodi; sono circondati da stranieri dei quali appena conoscono i costumi.

Questi due uomini si squadrano dapprima con molta curiosità, quasi con una segreta inquietudine, poscia si allontanano, o se si avvicinano hanno cura di non parlarsi che con aria forzata e distratta, e di cose poco importanti.

Eppure non esiste tra loro alcun intimo rapporto; essi non si sono mai veduti e si ritengono reciprocamente onestissimi. Perchè dunque cercano di evitarsi con tanta cura?

Per capirlo bisogna ritornare in Inghilterra.

Quando la sola nascita, indipendentemente dalla ricchezza, classifica gli uomini, ciascuno conosce perfettamente il posto che occupa nella scala sociale; non cerca d'innalzarsi, nè teme di scendere.

In una società per tal modo organizzata, gli uomini delle varie caste hanno pochi rapporti gli uni con gli altri; ma quando il caso li pone a contatto, si avvicinano volentieri senza sperare nè temere di confondersi. I loro rapporti non sono fondati sull'eguaglianza, ma neppure sono forzati.

Allorchè l'aristocrazia del danaro si è sostituita a quella della nascita, la cosa non sta più in tali termini. I privilegi di taluni sono ancora grandissimi, ma ad ognuno è aperta la via d'acquistarli; donde segue che coloro i quali li possedono, sieno incessantemente preoccupati dalla tema di perderli o di vederli condivisi, e coloro che ancora non li hanno, vogliano possederli ad ogni costo, e non potendo riuscire, almeno parere di averli; ciò che non è affatto impossibile. Siccome il valore sociale degli uomini non è più fissato in modo determinato e permanente dalla nascita, anche variando esso all'infinito secondo la ricchezza, i ceti sussistono sempre, sebbene non si riconoscano più chiaramente e a prima giunta coloro che singolarmente ne fanno parte.

Pertanto si accende una sorda guerra tra tutti i cittadini; gli uni si sforzano con mille artifici di penetrare realmente o in apparenza tra quelli che stanno al disopra di loro; gli altri lottano continuamente per respingere codesti usurpatori dei loro diritti, o piuttosto lo stesso uomo fa l'una cosa e l'altra, e mentre cerca introdursi nella classe superiore, lotta senza posa contro lo sforzo che viene dal disotto.

Tale è lo stato odierno dell'Inghilterra, ed io ritengo che a codesto stato debbasi quanto ho più sopra esposto.

L'orgoglio aristocratico essendo ancora assai grande presso gl'Inglesi, e dubbiosi essendo divenuti i limiti dell'aristocrazia, ciascuno teme ad ogni istante di vedersi sorpreso nella sua famigliarità. Non potendo giudicare a prima giunta qual sia la condizione sociale di coloro che incontra, evita prudentemente di mettersi a contatto con essi, perchè dubita, rendendo piccoli servigi, di avviare a proprio malgrado un'amicizia di cattivo genere. Per tal modo si temono i buoni uffici, e si evita la riconoscenza indiscreta d'uno sconosciuto, così gelosamente come il suo odio.

V'hanno molti che spiegano con semplici ragioni fisiche codesta strana insocievolezza, codesto riserbato e taciturno umore degli Inglesi. Ammetto che il sangue c'entri pure per qualche cosa, ma ritengo che lo stato sociale v'abbia un posto ben più importante. L'esempio degli Americani lo prova.

In America, ove non hanno mai esistito privilegi di nascita, ove la

ricchezza non attribuisce a chi la possiede alcun privilegio, persone tra loro sconosciute si riuniscono volentieri negli stessi luoghi, e non ravvisano nè utile nè danno nella libera reciproca comunicazione dei proprii pensieri. Se si trovano a caso, nè si cercano, nè si evitano; se s'avvicinano, lo fanno naturalmente, con modi franchi ed aperti, dando a divedere come non isperino o temano quasi nulla gli uni dagli altri, e non curino più di mostrare che di celare la vera loro posizione sociale. Se il loro contegno è spesso freddo e serio, non è però mai nè orgoglioso nè forzato, e se non si parlano, si è perchè non sono in vena di parlare, non già perchè credano avere interesse a tacere.

Invece in paese straniero due Americani sono subito amici, per ciò solo che sono Americani. Non v'è pregiudizio che li allontani, mentre li attira la comunanza della patria. A due Inglesi non basta appartenere alla stessa nazione; bisogna che li ravvicini lo stesso ceto sociale.

Gli Americani notano, come noi, codesto selvatico umore degli Inglesi tra loro, e non se ne meravigliano meno di noi. Tuttavia gli Americani sono collegati all'Inghilterra per origine, religione, lingua ed in qualche parte anche pei costumi; non ne differiscono che per lo stato sociale.

Pertanto si può affermare che il riserbo degli Inglesi trae origine più dalla costituzione del loro paese che dal carattere dei cittadini.

CAPITOLO III.

PERCHÈ GLI AMERICANI SI MOSTRINO POCO SUSCETTIBILI NEL LORO PAESE MENTRE LO SONO TANTO IN EUROPA

Gli Americani hanno temperamento vendicativo come tutti i popoli serii e riflessivi. Essi non dimenticano quasi mai un'offesa; ma non è facile offenderli, e il loro risentimento è altrettanto lento a provocarsi quanto a svanire.

Nelle società aristocratiche, ove pochi individui stanno alla direzione di tutto, i rapporti esterni degli uomini tra loro sono sottoposti a convenzionalismi quasi prestabiliti. Ciascuno crede conoscere in modo preciso per qual segno convenga attestare il proprio rispetto, od affermare la propria benevolenza; l'etichetta è una scienza che si suppone conosciuta da tutti.

Codeste usanze della classe principale servono quindi di modello per tutte le altre; inoltre ciascuna classe se ne fa un codice a parte, al quale tutti i suoi componenti sono tenuti di conformarsi.

Le regole di buona creanza costituiscono per tal maniera una legislazione complicata, che difficilmente si possiede intera, dalla quale tuttavia non è lecito allontanarsi impunemente: di tal guisa che ogni giorno gli uomini sono continuamente esposti a dare o ricevere involontariamente crudeli ferite.

Ma collo scomparire dei ceti, col frammischiarsi e confondersi negli stessi luoghi di uomini diversi per nascita ed educazione, quasi impossibile riesce estendersi sulle regole del saggio vivere. Essendo incerta la legge, non è delitto disobbedirvi neppure agli occhi stessi di coloro che la conoscono; e badandosi così più allo spirito delle azioni che alla loro forma, l'uomo diventa ad un tempo meno civile e meno meticoloso. V'ha una grande quantità di piccoli riguardi ai quali non tiene affatto l'Americano; egli stima che a lui non sieno dovuti, o che se ne ignori il dovere; laonde non rileva la mancanza di riguardo verso di lui o almeno la condona. Così le sue maniere diventano meno cortesi, ma i suoi costumi sono più semplici e virili.

La reciproca indulgenza che danno a divedere gli Americani, codesta virile confidenza che mutuamente si accordano, deriva ancora da una causa più generale e remota, che ho già indicata nel precedente capitolo.

Negli Stati Uniti minima è la differenza tra i ceti nella civile società, e manca affatto nel mondo politico: onde un Americano non si crede tenuto a mostrare speciali riguardi verso alcuno dei suoi simili, e non pensa ad esigerne per sè stesso.

Siccome non vede il proprio interesse nel ricercare con ardore la compagnia d'alcuno fra i suoi concittadini, difficilmente si figura che non sia gradita la sua; e non disprezzando alcuno per ragione della condizione, non immagina affatto che alcuno l'abbia a disprezzare per la stessa causa. Così, finchè non abbia chiaramente riconosciuta l'ingiuria, non crede mai lo si voglia oltraggiare.

Lo stato sociale dispone naturalmente gli Americani a non offendersi così facilmente nelle cose di poca importanza; e d'altro canto la libertà democratica di che godono, finisce per far passare codesta mansuetudine nei costumi nazionali.

Le istituzioni politiche degli Stati Uniti mettono continuamente a contatto i cittadini di tutte le classi, e li costringono a procedere in comune a grandi intraprese. Uomini in siffatta guisa occupati non hanno il tempo di pensare alle particolarità dell'etichetta, e d'altronde sono troppo interessati a vivere d'accordo, per porvi attenzione. Essi s'abituano pertanto facilmente a tener conto piuttosto dei sentimenti e delle idee di coloro coi quali trattano, che delle maniere, e non si lasciano punto commuovere da cose di minima importanza.

Ho parecchie volte notato, come non sia cosa facile negli Stati Uniti far capire ad una persona che la sua presenza riesce importuna. Per giungere a tal punto, i mezzi indiretti non sempre bastano.

Io ebbi a contraddire in ogni maniera un Americano, per fargli capire che i suoi discorsi m'erano molesti; e ad ogni momento egli faceva novelli sforzi per convincermi; mi tenni allora ostinatamente nel silenzio ed egli immaginò certamente che io riflettessi profondamente alle verità che mi andava svolgendo, e quando finalmente mi tolsi ad un tratto alla sua persecuzione, deve aver supposto che un urgente affare mi richiamasse altrove. Quest'uomo non avrebbe mai compreso di riuscirmi seccante, senza che io glielo avessi a dire, ed io non avrei potuto salvarmi da lui se non divenendo suo mortale nemico.

Ciò che a prima giunta sorprende si è come codest'uomo, trasportato in Europa, divenga ad un tratto di un commercio meticoloso e difficile al punto, da trovare altrettanta difficoltà a non offenderlo quanta se ne prova in America a spiacergli. Codesti diversi effetti sono prodotti dalla medesima causa.

Le istituzioni democratiche inducono generalmente negli uomini una altissima idea di sè stessi e della loro patria. L'Americano esce dal suo paese pieno d'orgoglio; arriva in Europa e avverte anzitutto che nessuno si preoccupa quanto egli immaginava degli Stati Uniti e del gran popolo che li abita: ciò che comincia subito a commuoverlo.

Egli ha sentito dire che le condizioni non sono punto eguali nel nostro emisfero, e riconosce infatti che tra le nazioni d'Europa la traccia dei ceti non è assolutamente scomparsa, e che la ricchezza e la nascita vi conservano incerti privilegi, i quali gli riesce altrettanto difficile disconoscere come definire. Questo spettacolo lo sorprende e l'inquieta, perchè riesce per lui interamente nuovo, e nulla di quanto ha veduto nel proprio paese l'aiuta a comprenderlo. Egli ignora dunque completamente qual posto gli convenga occupare in codesta gerarchia semi-distrutta, fra codeste classi abbastanza distinte per odiarsi o disprezzarsi, ed abbastanza vicine per potersi facilmente confondere. Egli teme di collocarsi troppo in alto, e soprattutto d'essere posto troppo basso: questo doppio pericolo tiene continuamente il suo spirito nell'imbarazzo, come imbarazza le sue azioni e i suoi discorsi.

La tradizione gli ha insegnato che in Europa il cerimoniale varia all'infinito, a seconda delle condizioni; codesta ricordanza d'altri tempi finisce per turbarlo, onde teme altrettanto di non ottenere i riguardi che gli sono dovuti, quanto ignora precisamente in che consistano. Egli procede per tal modo come un uomo attorniato da insidie, e lo stare in società non riesce a lui di sollievo, ma è causa di serio lavoro. Egli pesa i minimi portamenti,

interroga ogni sguardo, analizza con cura ogni discorso per tema che racchiuda segrete allusioni che lo feriscano. Non so se si possa mai trovare un gentiluomo campagnuolo più di lui puntiglioso intorno alle regole del buon vivere. Egli si sforza di obbedire alle minime regole dell'etichetta e non soffre che se ne dimentichi alcuna verso di lui; ed è ad un tempo pieno di scrupoli e di esigenze; desidererebbe fare quanto si deve e teme far troppo, onde non conoscendo i limiti dell'uno e dell'altro, si mantiene in una riserva imbarazzata ed orgogliosa.

Nè ciò è tutto, ed ecco un altro aspetto del cuore umano.

L'Americano parla ogni giorno dell'ammirabile eguaglianza che regna negli Stati Uniti; e se ne inorgoglisce pubblicamente pel suo paese, ma se ne affligge segretamente per sè stesso, e aspira a mostrare che, quanto a lui, fa eccezione all'ordine generale che va predicando.

Non v'ha Americano che non voglia esser congiunto qualche po' per la nascita ai primi fondatori delle colonie; e quanto a rampolli delle grandi famiglie d'Inghilterra, l'America me ne sembrò tutta coperta.

Quando un Americano opulento mette piede in Europa, sua prima cura si è circondarsi di tutte le ricchezze del lusso, ed ha così gran tema che lo si prenda per un semplice cittadino d'una democrazia, che si ripiega in mille modi per presentare ogni giorno una nuova forma della sua ricchezza. Alloggia per solito nel quartiere più appariscente della città; ed è circondato da numerosi servi.

Ho sentito un Americano deplorare che nei principali saloni di Parigi non si trovasse che una società mista. Il gusto che vi regna non gli sembrava abbastanza puro, e lasciava bene intendere che, a suo vedere, mancava la distinzione dei modi. Egli non si poteva abituare a vedere lo spirito celarsi sotto forme volgari.

Simili contrasti non debbono dunque sorprenderci.

Se la traccia delle antiche distinzioni aristocratiche non fosse così completamente sparita negli Stati Uniti, gli Americani si mostrerebbero meno semplici e tolleranti nel loro paese, meno esigenti e impacciati nel nostro.

CAPITOLO IV.

CONSEGUENZE DEI TRE PRECEDENTI CAPITOLI.

Allorchè gli uomini provano una naturale pietà per i mali altrui, e facili e frequenti rapporti li collegano quotidianamente, senza che alcuna suscettibilità li divida, facile riesce comprendere come in caso di bisogno si abbiano

a prestare vicendevolmente aiuto. Se avvenga che un Americano chiegga il concorso dei suoi simili, ben raro accade che questi glielo rifiutino, io ho spesse volte notato, come glielo si accordi spontaneamente e con tutto lo zelo.

Se accada un accidente imprevisto sulla pubblica via, ognuno accorre d'ogni parte presso colui che ne è vittima; se una qualche inopinata sventura venga a colpire una famiglia, la borsa di mille sconosciuti si apre spontanea, e doni modesti ma numerosissimi vengono a soccorrerne la miseria.

Accade frequentemente presso le nazioni più civili che un infelice si trovi così isolato tra la moltitudine, come il selvaggio nelle sue foreste; ciò non si riscontra affatto negli Stati Uniti. Gli Americani, che sono sempre freddi e spesso rozzi nelle maniere, non si mostrano quasi mai insensibili, e se non s'affrettano ad offrire un servigio, non si rifiutano però di renderlo.

Tutto ciò non è contrario a quanto più sopra ho detto in riguardo all'individualismo; lungi anzi dal contraddirsi, queste due cose s'accordano.

L'eguaglianza delle condizioni nel tempo stesso che fa sentire agli uomini la loro indipendenza, mostra ad essi la loro debolezza; fa loro conoscere come sieno liberi, ma esposti a mille accidenti, e l'esperienza non tarda a dimostrare loro come, sebbene non abbiano abituale bisogno del soccorso altrui, vi siano pur sempre circostanze nella vita nelle quali non possono certamente farne a meno.

Noi vediamo tuttogiorno in Europa gli uomini d'una stessa professione aiutarsi volentieri scambievolmente; l'essere tutti esposti agli stessi mali basta perchè cerchino di garantirsene vicendevolmente, per quanto induriti ed egoisti. Pertanto allorchè uno di loro si trova in pericolo, e con piccolo e passeggero sacrificio o con subito slancio gli altri possono sottrarvelo, non mancano di tentarlo. Non già che s'interessino grandemente alla sua sorte, perchè se per caso i loro sforzi riescano inutili, lo dimenticano subito, e ritornano a sè stessi; ma è come seguito una specie di tacito e quasi involontario accordo, in seguito al quale ognuno deve agli altri quell'appoggio momentaneo, che a sua volta egli stesso potrà nel caso reclamare.

Si estenda ad un popolo ciò che io dico d'una classe soltanto, e si comprenderà il mio pensiero. Esiste infatti tra tutti i cittadini d'una democrazia, una convenzione analoga a quella di cui parlo; tutti si sentono soggetti alla stessa debolezza, agli stessi pericoli, ed il loro interesse come la loro simpatia, viene a costituire per essi un obbligo di prestarsi al bisogno reciproca assistenza.

Quanto più diventano simili le condizioni, tanto più gli uomini mostrano questa disposizione reciproca a soccorrersi.

Nelle democrazie dunque se non si fanno grandi beneficenze, si rendono continuamente utili servigi: raro avverrà che un uomo si dimostri interamente devoto ad un altro, ma tutti sono disposti a prestare un aiuto (1).

CAPITOLO V.

COME LA DEMOCRAZIA MODIFICHI I RAPPORTI TRA PADRONE E SERVO

Un Americano che aveva lungamente viaggiato in Europa mi diceva un giorno: « Gli Inglesi trattano i loro servi con un'alterigia, con modi così assoluti che ci sorprendono; ma d'altro canto i Francesi usano talvolta così famigliarmente con essi, e mostrano loro tal cortesia, che sorprende. Direbbesi quasi temano di comandare, così poco è mantenuta la posizione del superiore verso l'inferiore ».

Codesta osservazione è giusta, e io stesso l'ho fatta parecchie volte.

Io ho sempre considerato l'Inghilterra come il paese dove, al tempo nostro, il legame della domesticità è più ristretto; la Francia invece siccome quello in cui è più debole. In alcun luogo il padrone mi parve più alto o più basso che in questi due paesi.

Gli Americani si sono collocati fra i due estremi. Questo è il fatto superficiale ed apparente; bisogna risalire molto indietro per iscoprirne le cause.

Non si sono ancora vedute società nelle quali regni tale eguaglianza di condizioni, da non ritrovarvisi nè ricchi nè poveri, e quindi padroni e servi.

La democrazia non impedisce già che codeste due classi sussistano, ma cangia il loro carattere e ne modifica i rapporti.

Presso i popoli aristocratici i servi costituiscono una classe speciale, che non varia più di quella dei padroni. Nè tarda a svilupparsi un ordine fisso; nella prima come nella seconda, ben presto apparisce la gerarchia, colle sue numerose classificazioni, coi ceti distinti; e le generazioni si succedono senza che mutino per questo le posizioni sociali. Sembrano quasi due società sovrapposte, sempre distinte, ma rette da principii analoghi.

(1) [Un filantropo diceva un giorno a Miss Martineau: « checchè dir si possa degli Americani, è certo che nel trattamento delle classi meno fortunate della società sono pervenuti a principii di giustizia e di umanità, che possono servire di utile ammaestramento. Andate a vedere ». L'autrice dell'opera *Sulla società americana* andò, e raccolse appunto osservazioni e fatti che confermano quanto scrive in questi primi capitoli il nostro autore. Si veda specialmente il capo IV della parte III dell'opera dell' insigne scrittrice.

Cfr. anche il capo IX del libro di SMILES, *Il carattere*].

Codesta costituzione aristocratica influisce non meno sulle idee e sui costumi dei servi, che su quelle dei padroni; e sebbene sieno diversi gli effetti, facile riesce riconoscerne l'identica causa.

L'assieme degli uni e degli altri costituisce quasi altrettante piccole nazioni in seno alla grande; nelle quali sorgono certe permanenti nozioni in materia di giusto ed ingiusto. Vi si considerano i diversi atti della vita sotto un aspetto particolare che non cangia mai. Nella società dei servi come in quella dei padroni, gli uomini hanno grande influenza reciproca. Riconoscono regole fisse, e in difetto di leggi, hanno una pubblica opinione che li dirige; vi regnano abitudini regolari e una polizia speciale.

Questi uomini, destinati ad obbedire, non comprendono certamente la gloria, la virtù, l'onestà, l'onore, allo stesso modo che i padroni; ma si sono fatti un vanto delle virtù e di un'onestà di servi e concepiscono, se così mi posso esprimere, una specie di onore servile (1).

Non si deve già credere che perchè una classe è bassa, abbiano bassezza di cuore tutti coloro che la compongono; sarebbe un grande errore. Per quanto infima essa sia, colui che vi tiene il primo posto e non ha l'idea di uscirne, si trova in una posizione aristocratica la quale gli suggerisce sentimenti elevati, e un fiero orgoglio, un rispetto di sè stesso, che lo rendono atto alle grandi virtù ed alle azioni straordinarie.

Presso i popoli aristocratici non di rado accadeva di trovare, al servizio dei grandi, anime nobili ed energiche, le quali sopportavano la servitù senza lamento e si sottomettevano alla volontà del padrone senza temerne la collera.

Ma altrettanto non seguiva quasi mai nei bassi strati della classe servile: per vero si capisce come colui che occupa l'infimo grado d'una gerarchia di valletti sia collocato molto basso.

I Francesi hanno creato una parola apposita per questo infimo fra i servi dell'aristocrazia: lo chiamarono il lacchè.

La parola lacchè servì di termine estremo, in mancanza d'ogni altro, per rappresentare l'umana bassezza; sotto la vecchia monarchia, quando si voleva significare con una sola parola un essere vile e abbietto, si diceva di lui che aveva l'*animo d'un lacchè*, e bastava; l'espressione era completa ed intesa.

La costante diseguaglianza delle condizioni non solo ingenera nei servi

(1) Se si esaminino davvicino e nelle loro particolarità le opinioni principali di questi uomini, l'analogia apparirà ancor più evidente, e desterà le meraviglie il ritrovare tra essi come tra i membri più alteri d'una gerarchia feudale, l'orgoglio della nascita, il rispetto per gli antenati e dipendenti, lo sprezzo dell'inferiore, la tema del contatto, il gusto per l'etichetta, per le tradizioni e per tutto che sa di antico.

determinate virtù e vizi, ma li colloca anche in una posizione particolare di fronte ai padroni.

Presso i popoli aristocratici, il povero è abituato fino dall'infanzia alla idea di subire il comando; dovunque volga lo sguardo gli si presenta sempre l'immagine della gerarchia e dell'obbedienza. Pertanto ove regna costante diseguaglianza di condizioni, il padrone ottiene facilmente dai suoi servi un'obbedienza pronta, completa, rispettosa e facile, perchè costoro riveriscono in lui non solo il padrone, ma ancora la classe dei padroni, onde egli gravita sulla loro volontà con tutto il peso dell'aristocrazia.

Egli comanda i loro atti e ne dirige ancora fino ad un certo punto i pensieri; ed esercita spesso a sua insaputa così prodigioso impero sulle opinioni, sulle abitudini e i costumi di coloro che gli obbediscono, che la sua influenza s'estende molto più lungi ancora della sua autorità.

Nelle società aristocratiche non solo si trovano famiglie ereditarie di valletti, come di padroni, ma ancora le stesse famiglie di valletti si fissano per parecchie generazioni a lato delle stesse famiglie di padroni, quasi linee parallele che non s'incontrano e non si allontanano mai; ciò che notevolmente modifica i reciproci rapporti di questi due ordini di persone.

Per tal modo, sebbene nell'aristocrazia padrone e servo non abbiano tra loro alcuna somiglianza naturale, e la fortuna, l'educazione, le opinioni, i diritti li collochino invece ad immensa distanza nella gerarchia sociale, il tempo finisce per collegarli. Una lunga comunanza di memorie li riunisce, e per quanto siano diversi li assimila; mentre nelle democrazie, ove naturalmente sono quasi simili, restano sempre stranieri fra loro.

Presso i popoli aristocratici, il padrone considera dunque i suoi servi come una porzione secondaria ed inferiore di sè stesso, e s'interessa spesso alla loro sorte, con un ultimo sforzo d'egoismo.

Da canto loro, i servi non sono alieni dal considerarsi sotto lo stesso aspetto, e s'identificano talora alla persona del padrone, per guisa che ne diventano l'accessorio a' lor proprii occhi, come a quelli di lui. Nelle aristocrazie il servo occupa una posizione subordinata, donde non può uscire: presso di esso trovasi un altro uomo, il quale tiene un posto superiore che non può perdere. Dall'un canto l'oscurità, la povertà, la perpetua obbedienza; dall'altro la gloria, la ricchezza, il perpetuo comando. Queste condizioni sono sempre diverse e pur sempre vicine, e il legame che le riunisce è quanto esse durevole.

In codesto estremo, il servo finisce per dimenticare la propria personalità, e si abbandona in certo modo o piuttosto si trasporta tutto intero nel suo padrone ed in esso si crea una personalità immaginaria. Egli s'adorna con compiacenza delle ricchezze di coloro che a lui comandano; si gloria

della loro gloria, si eleva della loro nobiltà e si pasce continuamente d'una grandezza non sua, alla quale spesso annette più pregio di coloro stessi che ne hanno il reale ed intero possesso.

V'ha alcunchè di toccante e ridicolo ad un tempo in una così strana confusione di due esistenze.

Le passioni dei padroni trasportate in animi di valletti vi prendono le naturali dimensioni del posto che occupano; si restringono ed abbassano. Ciò che presso il primo era orgoglio, diventa puerile vanità e miserabile pretesa presso questi. I servi d'un grande si mostrano per solito assai puntigliosi circa i riguardi loro dovuti e mostrano di annettere maggior pregio ai menomi privilegi, che a sè stessi.

Tra noi si trova ancora qualcuno di codesti vecchi servi dell'aristocrazia, che sopravvive alla sua razza, e sparirà ben presto con essa; ma non ho visto negli Stati Uniti alcuna persona che ad esso rassomigli. Non solo gli Americani non conoscono simile specie d'uomo, ma difficilmente si potrebbe farne loro comprendere l'esistenza. Essi non trovano meno difficoltà a concepirlo, di quello che noi proviamo ad immaginare uno schiavo presso i Romani, o un servo nel medio evo. Tutti questi uomini sono nel fatto, sebbene in grado diverso, il prodotto d'una identica causa. Indietreggiano insieme lunge dai nostri sguardi e fuggono ogni giorno nell'oscurità del passato, con lo sparire dello stato sociale che li ha fatti sorgere.

L'eguaglianza delle condizioni fa del servo e del padrone due esseri nuovi, e stabilisce tra loro novelli rapporti.

Quando le condizioni sono quasi eguali, gli uomini mutano continuamente di posto; v'ha ancora una classe di valletti ed una di padroni, ma non sono sempre gli stessi individui, nè soprattutto le stesse famiglie che le compongono; nè v'ha maggiore perpetuità nel comando, che nell'obbedienza. Non costituendo i servi una popolazione a parte, non hanno usi, pregiudizi, costumi lor proprii, non si nota tra loro un determinato carattere od uno special modo di sentire; non conoscono nè vizi nè virtù di condizione, ma condividono coltura, idee, sentimenti, virtù e vizi dei loro contemporanei, e sono onesti o ribaldi come i padroni.

Le condizioni non sono meno uguali tra i servi che tra i padroni.

Siccome non si trovano, nella classe dei servi, ceti distinti o gerarchia permanente, non bisogna credere di ravvisare in essa le bassezze o le grandezze che si trovano nelle aristocrazie dei valletti, come in tutte le altre.

Nulla ho mai veduto negli Stati Uniti che mi possa richiamare l'idea d'un servo distinto, del quale noi in Europa abbiamo conservato la memoria; ma non ho neppure trovata l'idea d'un lacchè. Si è perduta la traccia così dell'uno come dell'altro.

Nelle democrazie, i servi non sono soltanto eguali tra loro, si può dire che sono in certo modo uguali ai loro padroni.

Per ben comprendere ciò è necessaria una spiegazione.

Ad ogni momento, il servo può diventare padrone ed aspira a diventarlo; il servo non è dunque un uomo diverso dal padrone.

Perchè dunque il primo ha diritto di comandare, e che cosa costringe il secondo ad obbedire? Null'altro che l'accordo momentaneo e libero delle loro volontà. Per natura, essi non sono affatto inferiori l'uno all'altro, non lo diventano che momentaneamente, ed in virtù d'un contratto. Nei limiti di questo contratto, l'uno è servo, l'altro è padrone; all'infuori di esso sono ambedue cittadini, ambedue uomini.

Prego il lettore di ben riflettere come non sia questa soltanto la nozione che i servi si formano della loro condizione. I padroni considerano la condizione servile sotto lo stesso aspetto, ed i confini precisi del comando e dell'obbedienza sono così bene fissati nella mente dell'uno, come in quella dell'altro.

Quando la maggior parte dei cittadini ha da molto tempo raggiunta una condizione quasi simile, e l'eguaglianza è fatto antico e riconosciuto, il sentimento pubblico, cui giammai valgono a modificare le eccezioni, assegna in modo generale al valore dell'uomo certi limiti, al di là e al di qua dei quali riesce difficile un uomo resti immobile per lunga pezza.

Invano la ricchezza e la povertà, il comando e l'obbedienza frappongono fortuitamente enormi distanze tra due uomini; l'opinione pubblica, che si fonda sull'ordine solito delle cose, li ravvicina al comune livello, e crea tra loro una specie d'eguaglianza ideale, malgrado la disuguaglianza reale delle condizioni.

Questa opinione onnipotente finisce per penetrare negli animi di coloro stessi, l'interesse dei quali potrebbe armare contro di sè; modifica il loro giudizio nel mentre soggioga la loro volontà. Nel fondo dell'animo, padrone e servo non riscontrano alcuna profonda differenza tra loro, e non sperano nè temono riscontrarne giammai; onde si stanno di fronte senza sprezzo e senza collera, nè umili, nè alteri.

Il padrone ritiene che risieda nel contratto la sola origine del suo potere, il servo in quello riconosce la causa unica della sua sommissione. Essi non disputano affatto sulla reciproca posizione che occupano, ma ciascuno vede nettamente la sua e vi si conforma. Nei nostri eserciti il soldato è tolto presso a poco dalle stesse classi che gli ufficiali e può arrivare agli stessi gradi; fuori delle file, egli si considera come perfettamente eguale al suo capo e lo è infatti; ma in servizio non mostra alcuna difficoltà d'obbedire e la sua obbedienza, sebbene volontaria e determinata, non è meno pronta, netta e spontanea.

Ciò dà un'idea di quanto accade nelle società democratiche, nei rapporti tra servo e padrone.

Sarebbe follia il credere che non possano mai sorgere tra codesti due uomini alcuna di quelle ardenti e profonde affezioni che nascono talvolta tra i servi delle aristocrazie, e determinare anche nelle democrazie chiari esempi di devozione.

Nelle aristocrazie, servo e padrone si vedono soltanto tratto tratto, e spesso non si parlano che per interposte persone; tuttavia essi hanno reciproci strettissimi rapporti.

Presso i popoli democratici, servo e padrone sono assai vicini; i loro corpi si toccano continuamente, ma gli animi loro non si confondono; essi hanno comuni occupazioni, quasi mai comuni interessi.

Presso questi popoli, il servo si considera sempre come provvisorio nella casa dei suoi padroni; egli non ha conosciuto i loro avi, nè vedrà i loro discendenti; nulla può aspettarne di durevole. Perchè dovrebbe egli confondere la sua esistenza con la loro, e donde gli deriverebbe codesto speciale obblio di sè stesso?

La posizione reciproca è mutata; debbono esserlo anche i rapporti.

Vorrei mi fosse dato illustrare tutto ciò che precede coll'esempio degli Americani; ma non potrei farlo senza distinguere accuratamente persone e luoghi.

Al Sud dell'Unione, sussiste la schiavitù. Tutto che ho detto finora, non vi si può dunque applicare.

Al Nord, la maggior parte dei servi sono negri affrancati o figli di affrancati. Costoro occupano nella pubblica opinione una posizione assai dubbia; la legge li ravvicina al livello dei padroni, i costumi ne li ricacciano ostinatamente.

Essi stessi non sanno discernere chiaramente il loro posto, e si mostrano quasi sempre insolenti od abbietti.

Ma in codeste stesse provincie del Nord, specialmente nella Nuova Inghilterra, si riscontra un certo numero di bianchi, i quali consentono verso un salario a sommettersi temporaneamente alla volontà dei loro simili. Intesi dire che questi servi disimpegnano per solito i doveri del loro stato con esattezza ed intelligenza, e che senza credersi naturalmente inferiori a coloro che loro comandano, si adattano senza difficoltà ad obbedire.

Mi è sembrato di riconoscere come costoro trasportassero nella servitù qualcuna delle abitudini virili che derivano dall'indipendenza e dall'eguaglianza.

Una volta scelta la dura condizione, non cercano già indirettamente di sottrarvisi, e si rispettano abbastanza per non rifiutare ai proprii padroni quell'obbedienza che hanno loro liberamente promessa.

Da parte loro, i padroni non esigono dai proprii servi che la fedele e rigorosa esecuzione del contratto; non richiedono da loro rispetti, nè esigono il loro amore o la loro devozione: basta loro trovarli puntuali ed onesti.

Non sarebbe quindi conforme a verità affermare che nella democrazia i rapporti del servo e del padrone siano disordinati: sono invece ordinati in altro modo; diversa è la regola, ma sussiste sempre.

Non è mio cômpito ricercare se codesta nuova condizione che ho descritta, sia inferiore a quella che l'ha preceduta o se soltanto sia diversa; mi basta aver rilevato come sia regolare e costante, perchè ciò che maggiormente importa riscontrare tra gli uomini è l'ordine, e non già un ordine determinato.

Ma che dovrò io dire di codeste tristi e turbolenti epoche, durante le quali si fonda l'eguaglianza fra il tumulto d'una rivoluzione, e la democrazia, dopo essersi stabilita nello stato sociale, lotta ancora penosamente contro i pregiudizi ed i costumi?

Di già la legge, ed in parte la pubblica opinione, proclamano che non v'ha inferiorità naturale e permanente tra servo e padrone. Ma codesta novella fede non è ancora penetrata profondamente nello spirito di questo ultimo, o piuttosto il suo cuore la ripudia.

Nel segreto dell'animo, il padrone crede ancora di appartenere ad una specie particolare e superiore, ma non osa affermarlo e si lascia trascinare a proprio malgrado verso il comune livello. Il suo comando diventa ad un tempo timido ed aspro; egli non prova già più pei suoi servi quei sentimenti di protezione e di benevolenza, cui un lungo ed incontestato potere fa sorgere, e si meraviglia come, essendo egli mutato, sia mutato anche il servo. Egli vorrebbe che, per dire così, passando soltanto attraverso alla servilità, il servo vi avesse a contrarre abitudini regolari e permanenti, che si mostrasse contento ed orgoglioso d'una posizione servile, dalla quale presto o tardi deve uscire; che si sacrificasse ad un uomo, il quale non può nè proteggerlo nè perderlo, che si attaccasse, infine, con eterno legame ad esseri che gli rassomigliano e che non durano più di lui.

Presso i popoli aristocratici, spesso accade che lo stato di servilità non abbassi l'animo di coloro che vi si sottopongono, perchè non ne conoscono nè immaginano altri; e l'immensa disuguaglianza che apparisce tra essi ed il loro padrone, sembra l'effetto necessario ed inevitabile di qualche segreta legge della Provvidenza.

Nella democrazia lo stato di servilità nulla ha in sè di degradante, perchè è liberamente scelto e temporaneamente adottato; onde l'opinione pubblica non lo condanna, nè crea alcuna permanente disuguaglianza tra servo e padrone.

Ma, durante il passaggio da una ad altra condizione sociale, sopravviene quasi sempre un momento, in cui lo spirito umano vacilla tra la nozione aristocratica della soggezione, e la nozione democratica dell'obbedienza.

L'obbedienza perde allora il suo carattere morale agli occhi di colui che obbedisce; egli non la considera più come una specie di obbligazione divina e non la vede ancora sotto il suo aspetto puramente umano; essa non è a'suoi occhi nè santa, nè giusta, e vi si sottomette siccome ad un fatto degradante ed utile.

In questo istante, l'immagine confusa ed incompleta dell'eguaglianza si presenta allo spirito dei servi; essi non ancora discernono se sia nello stato stesso di servilità o fuori di esso che codesta eguaglianza, a cui hanno diritto, si ritrovi, e si rivoltano in cuor loro contro una inferiorità, cui volontariamente si sono sottoposti, e dalla quale traggono vantaggio. Consentono a servire e hanno vergogna d'obbedire; amano i vantaggi della servilità, non già il padrone; o per dir meglio, non sono sicuri che non tocchi anche a loro un giorno esser padroni, onde sono disposti a considerare colui che loro comanda siccome un usurpatore del loro diritto.

In tale stato di cose si ravvisa nella casa d'ogni cittadino alcunchè di simile al triste spettacolo che presenta la società politica. Continuamente vige una guerra sorda ed intestina tra i varii poteri, sempre sospettosi e rivali; il padrone si mostra malevolo e mite, il servo malevolo ed indocile; l'uno vuole continuamente sottrarsi, a mezzo di disoneste restrizioni, all'obbligo di proteggere e retribuire; l'altro a quello d'obbedire; ed incerto è l'indirizzo della domestica amministrazione, della quale ciascuno si sforza d'impadronirsi. Le linee che dividono l'autorità dalla tirannide, la libertà dalla licenza, il diritto dal fatto, appariscono intralciate e confuse, e nessuno conosce precisamente ciò che è, nè ciò che può, nè ciò che deve.

Uno stato simile non è democratico, ma rivoluzionario (1).

(1) [Questo capitolo dell'Autore, che inspirò più di una brillante pagina del *Parigi in America*, meriterebbe molti schiarimenti. Ma mi limiterò a notare come la « questione dei domestici » sia oggimai diventata una delle più gravi degli Stati Uniti. Ne derivarono modificazioni profonde alla vita di famiglia, e la difficoltà di trovare gente di servizio andò crescendo al punto, da far considerare, in alcuni Stati, come una provvidenza i Cinesi, e dal far sperare per davvero, che un giorno o l'altro i progressi della meccanica consentano di far a meno di servitore, o di trovarne uno bello e fatto, tutto molle e congegni, pronto ai proprii cenni.

Il Seaman (capo IV) nota la gravità di cotesta crisi, resa anche più grave per ciò che le donne cercano con crescente insistenza di sottrarsi ai lavori domestici, che sono loro più adatti. Fanno le faccende di casa per le proprie famiglie con rassegnazione, ma rado si adattano a fare lo stesso lavoro verso un salario. « La mancanza di assistenza femminile sufficiente, e la difficoltà, in un gran numero di casi, di trovare buoni servitori, per fare i lavori domestici, sono la gran piaga

CAPITOLO VI.

INFLUENZA DELLE ISTITUZIONI E DEI COSTUMI DEMOCRATICI SUI FITTI E SULLE PIGIONI.

Quanto ho detto per i servi ed i padroni, torna fino ad un certo punto applicabile ai proprietarii ed ai fittavoli: la materia merita però speciale considerazione.

In America non v'hanno, per così dire, fittavoli; ciascuno è proprietario del campo che coltiva.

Conviene riconoscere che le leggi democratiche apportano un grande aumento nel numero dei proprietarii ed una diminuzione in quello dei fittavoli; tuttavia quanto accade negli Stati Uniti devesi molto meno attribuire alle istituzioni del paese, che al paese stesso.

della famiglia e della vita domestica. Il lavoro della famiglia dee pur esser fatto, e se non si trovano donne, è giuocoforza provvedere cogli uomini..... Se non fosse l'emigrazione europea, e il gran numero di donzelle irlandesi e tedesche, che consentono ad andare nelle altrui famiglie in servizio, le signore americane sarebbero costrette a fare in gran parte tutto da sè, od a prendere uomini che venissero a certe ore, per certi determinati servizii ». Tutte le industrie, tutti i mestieri dove si lavora in comune sono ingombri di donne, che potrebbero trovare occupazioni retribuite da per tutto, ma specialmente nelle minori città e nei villaggi, in servizio di famiglie più ricche.

S. Smiles così scrive a proposito della gente di servizio nel cap. X del suo libro sul *Dovere:* « Che diremo noi dei domestici? Il bisogno di simpatia è morto, almeno nelle grandi città. V'è un continuo via vai di servi, che si succedono a vicenda. I servi, benchè il loro aiuto sia necessario, indispensabile alle nostre comodità giornaliere, sono tuttavia considerati come esseri presi a nolo, che fanno il dovere loro assegnato, a norma del salario. Vivono nelle cucine e dormono nelle soffitte; le altre parti della casa non li riguardano se non per il lavoro che devono compiervi. Tra padroni e servi non vi è simpatia, come se parlassero diverse lingue ed abitassero diversi paesi.

Il signor N. H. Dixon, nella sua opera *White conquist*, ha mostrato come la mancanza di domestici sia stata tra le principali cause che favorirono l'immigrazione dei Cinesi negli Stati del Pacifico. Essi sono eccellenti soprattutto per i lavori domestici, compresi quelli che si affidano. anche tra noi, alle donne, e non è del tutto infondata l'idea di coloro che credono possibile, in un futuro assetto della società americana, di veder affidati ai Cinesi tutti i lavori servili, specie domestici.

La questione che qui tocchiamo ha pure determinato l'istituzione di vasti alberghi, dove molte famiglie americane vivono tutto l'anno, la diffusione dei pranzi a domicilio, e di tutti quegli spedienti che valgono, nell'economia domestica, a rendere meno faticosa l'opera dei domestici o più sopportabile la loro mancanza.

In America i terreni costano poco, ed ognuno facilmente ne diviene proprietario; producono anche poco, per lo che i frutti a mala pena potrebbero dividersi tra padrone e locatario.

Tale condizione, pertanto, come molte altre, è tutta particolare dell'America, e sarebbe errore prenderla ad esempio.

Io credo che nei paesi democratici, come nelle aristocrazie, si troveranno sempre padroni e locatarii; non saranno però identici i loro rapporti.

Nelle aristocrazie, le locazioni non si ottengono soltanto verso un corrispettivo in denaro, ma talora anche a titolo di devozione, di affezione o di speciali servigi.

Nei paesi democratici, non si pagano invece che col denaro. Col dividersi dei patrimonii e col mutar essi di padrone, collo sparire della costante relazione del fondo colla famiglia, il solo caso pone a contatto il padrone ed il locatario. Essi si congiungono un istante per trattare le condizioni del contratto, poscia si perdono di vista; quasi due stranieri, che l'interesse ravvicini e tra loro discutano seriamente un affare a solo scopo di lucro.

A seconda che le sostanze si dividono e la ricchezza si diffonde per tutto il paese, lo Stato si popola di persone, per alcune delle quali l'antica opulenza va decrescendo, e per altre, di fresco arricchite, i bisogni crescono con maggior rapidità di quello che i mezzi per soddisfarli.

Per tutti costoro il menomo profitto è di qualche entità, e nessuno tra essi si sente disposto a lasciarsi sfuggire alcun vantaggio, od a perdere una parte qualsiasi delle proprie rendite.

Confondendosi i ceti e facendosi più rare così le molto grandi come le molto piccole fortune, ogni dì più va scemando la distanza tra la condizione sociale del proprietario e quella del fittavolo; ed il primo non ha naturalmente alcuna incontestata autorità sull'altro. Ora, fra due uomini eguali e bisognosi, qual altro mai può essere lo scopo del contratto di locazione, se non il danaro?

Colui che possiede tutto un circondario, con un centinaio di fattorie, riconoscendo che deve guadagnarsi nello stesso tempo la benevolenza di migliaia di persone, riterrà un simile cômpito degno di qualche cura da parte sua e per ottenere lo scopo sarà facilmente disposto a fare un qualche sacrificio; mentre colui che possiede soltanto cento jugeri di terreno non s'incarica affatto di tali cure, dacchè non gli importa gran fatto cattivarsi la benevolenza speciale del suo fittavolo.

Un'aristocrazia non si muove in un giorno come un uomo; il suo principio va distruggendosi lentamente negli animi, prima di esser intaccato dalle leggi. Pertanto, ben molto tempo prima che abbia a scoppiare la

guerra contro di essa, andrà rallentandosi poco a poco il legame che fino a quel punto tenne riunite le alte classi colle infime. L'indifferenza ed il disprezzo si manifesteranno da un lato, dall'altro la gelosia e l'odio; divenuti più rari e meno amorevoli i rapporti tra ricco e povero, il prezzo delle locazioni si eleva: indizio sicuro codesto, se non ancora effetto della rivoluzione democratica, perchè un'aristocrazia che si è lasciata sfuggire per sempre la benevolenza del popolo è come un albero morto nelle radici, cui quanto è più alto, tanto più facilmente il vento rovescia.

Da cinquant'anni il prezzo delle locazioni è prodigiosamente aumentato non solo in Francia, ma ancora nella più gran parte d'Europa. I progressi dell'agricoltura e dell'industria durante lo stesso periodo non bastano, a mio credere, per ispiegare il fenomeno; convien far capo a qualche altra causa più potente e riposta. Ritengo una tal causa doversi ricercare nelle istituzioni democratiche che parecchi fra i popoli europei hanno adottato, e nelle passioni democratiche che agitano più o meno tutti gli altri.

Spesso ho sentito grandi proprietarii inglesi compiacersi di ritrarre oggidì maggiori rendite dai loro fondi di quello che i padri loro; forse hanno ragione di goderne, ma certamente non sanno di che godano. Credono di trarre un profitto netto e non fanno che uno scambio; poichè è la influenza loro che cedono per danaro, e quanto guadagnano in danaro perdono in autorità.

Da un altro indizio ancora può facilmente ravvisarsi che una grande rivoluzione democratica va compiendosi o si prepara.

Nel medio evo tutti i terreni erano locati in perpetuo o per lo meno a termini lunghissimi.

Chi studii la domestica economia di quell'epoca, riconosce come le locazioni per la durata di novantanove anni erano più frequenti che quelle di dodici al tempo nostro.

Si credeva allora all'immortalità delle famiglie; le condizioni apparivano stabilmente fissate, e la società intera sembrava così stazionaria, che neppure s'immaginava possibile un mutamento nel suo seno.

In tempi d'eguaglianza, lo spirito umano segue un processo diverso; facilmente riconosce che nulla sta immobile, ed è compreso dall'idea della instabilità.

Con siffatta disposizione di spirito, padrone e fittavolo provano una specie di istintiva ripugnanza per le obbligazioni a lungo termine, perchè temono d'essere un giorno danneggiati dalla convenzione stessa che oggidì riesce loro vantaggiosa, nel vago presentimento di un qualche subitaneo ed imprevisto cangiamento nella loro condizione. Diffidano pertanto di sè stessi per tema che, venendo a cangiare il loro gusto, non possano poi abbandonare

ciò che già fu oggetto delle loro brame; e ciò temono a ragione, perchè in tempi democratici, in mezzo all'universale movimento, più d'ogni altra cosa muta il cuore umano.

CAPITOLO VII.

INFLUENZA DELLA DEMOCRAZIA SUI SALARII.

La maggior parte delle osservazioni che ho fatte finora, parlando dei servi e dei padroni, torna anche applicabile ai padroni ed agli operai.

Man mano che le regole della gerarchia sociale cadono in desuetudine, mentre si abbassano i grandi e si elevano i piccoli, e la povertà come la ricchezza cessano di esser ereditarie, si vede costantemente scemare la distanza di fatto e d'opinione che separava un giorno l'operaio dal padrone.

L'operaio concepisce un'idea più elevata dei suoi diritti, del suo avvenire, di sè stesso; ambizioni nuove, nuovi desiderii e bisogni l'assediano. Ad ogni istante getta avidi sguardi sui profitti di colui che l'impiega, e per giungere a condividerli, si sforza di mettere il suo lavoro al più alto prezzo e spesso vi riesce.

Nei paesi democratici, come negli altri, le industrie sono per la maggior parte condotte con economia, da uomini cui ricchezza e cognizioni non collocano punto al di sopra di coloro che essi impiegano. Codesti intraprenditori d'industria sono moltissimi ed hanno diversi interessi; non potrebbero quindi facilmente intendersi tra loro e combinare i loro sforzi ad un intento comune.

D'altro lato, gli operai hanno quasi tutti mezzi sicuri, che permettono loro di rifiutare la propria opera, quando non si voglia loro accordare quanto considerano siccome giusta retribuzione del proprio lavoro.

Nella continua lotta, a cui codeste due classi sono in preda per i salarii, le forze sono adunque divise, i successi alternati.

Anzi giova ritenere che a lungo andare l'interesse degli operai sarà per prevalere, perchè i salarii elevati che hanno di già ottenuti, valgono a renderli ogni giorno più indipendenti dai loro padroni, ed a seconda che cresce la loro indipendenza, possono più facilmente ottenere ulteriori aumenti di salario.

Prenderò ad esempio l'industria che a' di nostri è più comune tra noi, come presso ogni altra nazione, la coltivazione dei terreni.

In Francia coloro che locano l'opera propria per coltivare la terra,

godono anche per la maggior parte della proprietà di certe piccole porzioni di essa, le quali a rigore permetterebbero loro di vivere senza lavorare per conto altrui. Qualora, dunque, offrendo costoro il proprio lavoro ai grandi proprietarii o fittavoli vicini, venga ad essi rifiutato un determinato salario, possono ritirarsi sulla loro piccola proprietà ed attendere un'altra occasione.

Ritengo pertanto, che in via generale possa dirsi, l'aumento lento e progressivo dei salarii essere legge generale nelle società democratiche; coll'eguagliarsi delle condizioni aumentano i salarii, col crescere dei salarii si eguagliano le condizioni.

Se non che a' dì nostri sussiste una grande e funesta eccezione a siffatta regola.

Ho mostrato in uno dei precedenti capitoli come l'aristocrazia, cacciata dalla società politica, si sia ritirata in certe parti del mondo industriale ed abbia colà, sotto altre forme, stabilito il suo impero.

Ciò influisce potentemente sul tasso dei salarii.

Essendo necessaria una grande ricchezza per intraprendere le grandi industrie, di cui tengo parola, il numero di coloro che le esercitano è assai ristretto; onde facile riesce ad essi collegarsi e fissare al lavoro quella mercede che più loro piace.

Invece i loro operai sono in grandissimo numero e s'accrescono continuamente, perchè avvengono talora straordinarie prosperità, durante le quali i salarii aumentano oltre misura, attirando nelle industrie manifatturiere la popolazione circostante.

Ora, una volta posti gli operai su questa strada, abbiamo visto che non potrebbero staccarsene perchè non tardano a contrarre abitudini di corpo e di mente che li rendono disadatti a qualsiasi altro lavoro. Costoro hanno per solito ben poche cognizioni, industrie e mezzi, onde restano quasi in balia del loro padrone.

Quindi, allorchè una concorrenza od altre circostanze fortuite fanno scemare il guadagno, il padrone può assottigliare il loro salario quasi a suo piacimento e rifarsi facilmente sopra di essi di ciò che la sorte gli fa perdere.

Se gli operai in tal caso rifiutano concordi il lavoro, il padrone, che è ricco, può aspettare facilmente e senza rovinarsi che necessità li riconduca a lui; mentre essi debbono lavorare tutti i giorni per vivere, null'altro possedendo che le proprie braccia. Impoveriti già da lungo tempo coll'oppressione, sono pertanto più facili ad opprimersi, quanto diventano più poveri; è un giro vizioso da cui non potrebbero uscire in alcun modo.

Non deve pertanto destare le meraviglie se i salarii, dopo essersi talora

repentinamente elevati, tendano in quest'industria agricola a scemare costantemente, mentre in tutte le altre il prezzo del lavoro, che va crescendo generalmente a rilento, continua però sempre ad aumentare.

Questo stato di dipendenza e di miseria in che si trova a' dì nostri una parte della popolazione industriale, è eccezionale e contrario a tutto ciò che la circonda; ma per questa istessa ragione non è già meno grave e non merita meno la speciale attenzione del legislatore; perchè è difficile, nel mutarsi continuo della società, mantenere una determinata classe nell'immobilità, e mentre i più si aprono nuove vie alla fortuna, far sì che gli altri sopportino pazientemente desiderii e bisogni (1).

CAPITOLO VIII.

INFLUENZA DELLA DEMOCRAZIA SULLA FAMIGLIA.

Ho esaminato come presso i popoli democratici ed in particolar modo presso gli Americani, l'eguaglianza delle condizioni modifichi i vicendevoli rapporti dei cittadini.

Ora voglio andar più innanzi ed entrare nel seno della famiglia; a tal punto, mio scopo non è ricercare verità nuove, ma dimostrare come si riferiscano al mio soggetto fatti già conosciuti.

Ognuno ha notato come a' dì nostri si sieno stabiliti novelli rapporti tra i diversi membri della famiglia, come la distanza che separava un giorno il padre dai figli sia diminuita, e l'autorità paterna, se non distrutta, almeno scemata.

Negli Stati Uniti vediamo qualche cosa di simile, più evidente ancora.

In America la famiglia, adoperando questa parola nel suo senso romano ed aristocratico, non esiste affatto, e non se ne ritrovano le traccie che durante i primi anni che seguono la nascita dei figli. Il padre esercita allora senza opposizione la dittatura domestica, resa necessaria dalla debolezza dei suoi figli, giustificata dal loro interesse, del pari che dalla superiorità incontestabile di lui.

Ma appena l'Americano s'avvicina alla giovinezza, i legami della filiale obbedienza vanno rallentandosi; padrone sempre del suo pensiero, lo diventa

(1) [A commento dei cap. VI, VII si rinvia specialmente all'opera di Paul Leroy-Beaulieu, *De la distribution des richesses*, dove la questione dei fitti e dei salarii è esaminata diffusamente, con molte considerazioni ed esempi, anche in relazione al progresso democratico della società].

presto anche della propria condotta. Così in America, a vero dire, non v'ha adolescenza; l'uomo si mostra fino dall'uscire della prima età, e comincia sin d'allora a segnarsi il proprio cammino. Si crederebbe a torto che ciò accada in seguito ad un'interna lotta, nella quale il figlio, per una specie di violenza morale, abbia ottenuto la libertà prima rifiutatagli dal padre. Le stesse abitudini, gli stessi principii che spingono l'uno a impossessarsi dell'indipendenza, dispongono l'altro a considerarne l'uso siccome diritto incontestabile.

Non si nota, pertanto, nel primo alcuna di quelle passioni odiose e disordinate, che agitano gli uomini ancor molto prima che si sieno sottratti ad un'autorità costituita; nè il secondo prova quei sentimenti d'amarezza e di collera, che per lo più sopravvivono ad una potenza decaduta. Il padre ha già da lungi ravvisati i confini ove l'autorità sua doveva venire a cessare, e quando il tempo lo ha ravvicinato ad essi, abdica senza difficoltà. Il figlio ha previsto in precedenza la precisa epoca nella quale gli sarà regola il proprio volere, e s'impadronisce della libertà senza precipitazione e senza sforzo, come d'un bene che gli è dovuto e che nessuno tenta di togliergli (1).

Forse inutile non torna far conoscere come codesti cangiamenti in seno alla famiglia sieno strettamente collegati alla rivoluzione sociale e politica che finisce di compiersi sotto i nostri occhi. V'hanno certi principii sociali che un popolo fa penetrare dovunque o non lascia affatto persistere.

Nei paesi organizzati ad aristocrazia e gerarchicamente, il potere non s'indirizza mai direttamente al complesso dei governati. Essendo gli uomini gli uni agli altri collegati, basta condurre i primi, il restante va da sè. Ciò torna applicabile così alla famiglia, come a tutte le associazioni che hanno

(1) Gli Americani non hanno ancora immaginato, come abbiamo fatto noi in Francia, di togliere ai padri uno dei principali elementi di loro autorità, togliendo loro la libertà di disporre dopo morte dei loro beni. Negli Stati Uniti la facoltà di testare è illimitata.

In questo, come in quasi tutto il resto, è facile notare che se la legislazione politica degli Americani è molto più democratica della nostra, la nostra legislazione civile è infinitamente più democratica della loro. Ciò si capisce senza difficoltà.

La nostra legislazione civile ebbe per autore un uomo, il quale trovava il proprio interesse nel soddisfare le passioni democratiche dei suoi contemporanei in tutto ciò che non era direttamente e immediatamente contrario al suo potere. Egli permetteva volentieri che taluni principii popolari reggessero i beni e governassero le famiglie, purchè non s'avesse la pretesa d'introdurli nella direzione dello Stato. Mentre il torrente democratico si sarebbe rovesciato sulle leggi civili, egli sperava di tenersi facilmente al coperto dietro le leggi politiche. Codesta veduta era ad un tempo abile ed egoista; ma un simile compromesso non poteva essere durevole. Imperocchè a lungo andare la società politica deve necessariamente diventare l'espressione e l'immagine della società civile; ed è in questo senso che può dirsi nulla esservi di più politico, presso un popolo, della sua legislazione civile.

un capo. Presso i popoli aristocratici, la società non conosce, a vero dire, che il padre; non guida i figli che per le mani del padre, essa governa questo, egli quelli. Il padre pertanto non solo gode di un diritto naturale, ma gli si attribuisce anche un diritto politico di superiorità, onde essendo l'autore e il sostegno della famiglia, ne è ancora il magistrato.

Nelle democrazie, nelle quali l'azione del governo va a ricercare direttamente ogni individuo in mezzo alla moltitudine per piegarlo isolatamente alle comuni leggi, non è mestieri di un simile intermediario; il padre non è, di fronte alla legge, che un cittadino più vecchio e più ricco dei suoi figli.

Quando la maggior parte delle condizioni è diseguale, e codesta diseguaglianza permanente, l'idea del superiore ingrandisce nell'umana fantasia, onde se la legge non gli attribuisse già speciali prerogative, ad esso le accorderebbero costumi ed opinioni. Quando invece gli uomini poco differiscono gli uni dagli altri, e non restano per sempre diseguali, la nozione generale del superiore diventa più debole ed oscura; invano la volontà del legislatore si sforza di collocare colui che obbedisce, molto al di sotto di chi comanda; i costumi ravvicinano questi due uomini l'uno all'altro, e li pongono ogni giorno allo stesso livello.

Sebbene pertanto non avessi a ravvisare nella legislazione d'un popolo aristocratico privilegi particolari accordati al capo della famiglia, non per questo sarei meno certo che l'autorità sua è assai più rispettata e più estesa che nel seno d'una democrazia; perchè so che, qualsiansi le leggi, il superiore apparirà più alto e l'inferiore più basso nelle aristocrazie, di quello che presso i popoli democratici.

Quando gli uomini vivono delle memorie del passato, piuttosto che nella preoccupazione del presente, e s'occupano ben più di ciò che i loro antenati hanno pensato, di quello che cerchino di pensare essi stessi; il padre è il naturale legame tra il passato e il presente, l'anello nel quale queste due catene mettono capo e si congiungono. Nelle aristocrazie il padre non è dunque soltanto il capo politico della famiglia; è l'organo delle tradizioni, l'interprete delle usanze, l'arbitro dei costumi, che si ascolta con deferenza, che si avvicina rispettosamente, l'amore che si nutre verso il quale è sempre misto alla riverenza.

Divenendo democratico lo stato sociale e adottando gli uomini il generale principio che è utile e legittimo giudicare d'ogni cosa di per sè, prendendo le antiche credenze come insegnamenti e non come regole; il prestigio esercitato dal padre sui figli diventa minore quanto il potere.

La divisione dei patrimonii prodotta dalla democrazia contribuisce forse più che altro a mutar l'indole dei rapporti tra padre e figli.

Quando il padre di famiglia non è ricco, egli e suo figlio vivono conti-

nuamente nello stesso luogo e s'occupano uniti degli stessi lavori. L'abitudine e il bisogno li ravvicinano e li mettono in continui e reciproci rapporti; laonde deve necessariamente stabilirsi tra essi una certa intimità famigliare che rende meno assoluta l'autorità, e male s'addice colle forme esterne del rispetto.

Ora presso i popoli democratici la classe che possiede codeste piccole fortune è precisamente quella che crea le opinioni ed informa i costumi, che colle sue opinioni fa dovunque predominare le proprie volontà; laonde coloro stessi che sono più propensi a resistere ai suoi ordini, finiscono per lasciarsi trascinare dal suo esempio. Ho veduti ardenti nemici della democrazia farsi dare del tu dai loro figli.

Per tal modo nel tempo stesso che il potere sfugge all'aristocrazia, si vede sparire quanto d'austero, di convenzionale e legale v'era un giorno nella paterna autorità; e una specie d'eguaglianza prevale attorno al domestico focolare.

Io non so se alla fine la società resti danneggiata in codesto mutamento; ma sono indotto a credere che l'individuo vi guadagni; e stimo che a seconda leggi e costumi diventano più democratici, i rapporti tra padre e figlio riescano più intimi e miti. V'è meno autorità, meno formalismo, e in cambio riescono maggiori la confidenza e l'affezione, quasi che si ristringa il legame naturale coll'allentarsi del sociale.

Nella famiglia democratica il padre non esercita altro potere all'infuori di quello che viene concesso all'amore ed all'esperienza di un vecchio. Saranno forse disconosciuti i suoi ordini: ma i suoi consigli sono sempre autorevoli, e non essendo circondato da riguardi d'etichetta, è avvicinato dai figli con piena confidenza. Non v'ha formola riconosciuta per indirizzargli la parola, ma gli si parla continuamente, lo si consulta volontieri e spesso: scomparso il padrone e il magistrato, resta soltanto il padre.

Per giudicare della differenza dei due stati sociali a tal proposito, basta scorrere le domestiche corrispondenze che le aristocrazie ci hanno lasciate: lo stile è sempre corretto, cerimonioso, rigido e freddo così, che il sentimento del cuore appena s'appalesa attraverso le parole. Invece in ogni parola di un figlio verso suo padre, presso i popoli democratici, v'ha tale espressione di libertà, di famigliarità e di tenerezza ad un tempo, che fa discoprire a prima giunta, come nuovi rapporti si sieno stabiliti nella famiglia.

Una rivoluzione analoga modifica i rapporti vicendevoli dei figli.

Nella famiglia, come nella società aristocratica, tutte le posizioni sono determinate. Non soltanto il padre occupa un posto distinto e gode grandissimi privilegi, ma gli stessi figli non sono tra loro eguali: l'età, il sesso

fissano irrevocabilmente a ciascuno il suo posto, assicurano speciali prerogative. La democrazia rovescia od abbassa simili barriere.

Nella famiglia aristocratica, il maggiore dei figli ereditando la maggior parte delle sostanze e quasi tutti i diritti, diventa il capo e fino a un certo punto il padrone dei suoi fratelli. Ad esso grandezza e potere; agli altri mediocrità e dipendenza. Tuttavia a torto crederebbesi che presso i popoli aristocratici i privilegi del primogenito riescano vantaggiosi a lui solo ed eccitino intorno a lui invidia ed odio.

Il primogenito si sforza per solito di procurare ai fratelli ricchezza e potenza, perchè lo sfarzo generale della casa si riflette su colui che la rappresenta; e i cadetti cercano di facilitare ogni impresa al maggiore, perchè la grandezza e la forza del capo di famiglia lo pone sempre più in grado d'innalzarne tutti i rampolli.

I diversi membri della famiglia aristocratica sono adunque strettamente legati gli uni agli altri; i loro interessi sono collegati, d'accordo gli animi: ma raro è s'intendano i loro cuori.

Anche la democrazia rilega i fratelli gli uni agli altri, ma in altro modo.

Sotto le leggi democratiche, i figli sono perfettamente eguali, quindi indipendenti; nulla li ravvicina contro lor volontà, ma nulla ancora li allontana; ed avendo comune l'origine, ed essendo allevati sotto il medesimo tetto, colle stesse cure senza che alcuna speciale prerogativa li distingua e li separi, facilmente sussiste tra essi la mite ingenua intimità della fanciullezza. Il legame così stretto in sulla primavera della vita ha meno occasioni di rompersi, perchè l'amore fraterno li ravvicina costantemente senza riuscir loro d'imbarazzo.

Non è pertanto in vista degli interessi, ma per la comunanza delle memorie e la libera simpatia delle opinioni e dei gusti che la democrazia riunisce i fratelli tra loro. Essa lor divide l'eredità, ma permette che le loro anime si confondano.

La mitezza di codesti costumi democratici è sì grande, che i partigiani stessi dell'aristocrazia vi si lasciano sedurre, e dopo averli per qualche tempo gustati, non sono affatto tentati di ritornare alle forme fredde e rispettose della famiglia aristocratica. Essi conserverebbero volentieri le domestiche abitudini della democrazia, se potessero rifiutarne lo stato sociale e le leggi. Ma tali cose sono così tra loro collegate, che non si potrebbe godere delle une senza subire le altre.

Quanto ho detto dell'amore figliale e della fraterna tenerezza devesi estendere a tutti gli affetti che traggono spontaneamente origine nell'umana natura.

Allorchè un determinato modo di pensare o di sentire è il risultato

d'uno stato speciale dell'umanità, venendo a cangiare questo stato, nulla più ne resta. Per tal modo, la legge può attaccare strettissimamente due cittadini; abolita la legge, essi si separano. Niente v'avea di più stretto del legame che riuniva il vassallo al signore nel mondo feudale; ora codesti due uomini non si conoscono più. La tema, la riconoscenza e l'amore che un giorno li collegavano sono spariti, nè più se ne trova vestigio.

Ma così non è dei naturali sentimenti dell'umana specie. Raro avviene che la legge, sforzandosi di piegarli, in certo modo non li snervi; che volendo aggiungere ad essi qualche cosa, non riesca invece a loro dannosa; e che non sieno sempre più forti, abbandonati a sè stessi.

La democrazia che distrugge od oscura quasi tutte le antiche convenzioni sociali, che impedisce agli uomini di crearne facilmente di nuove, fa sparire interamente la maggior parte dei sentimenti che sorgono da queste convenzioni; ma non fa che modificare gli altri, e spesso dà loro un'energia e una dolcezza che non avevano prima.

Io credo che non sia impossibile racchiudere in una sola frase tutto che si è esposto in questo capitolo e in parecchi altri che lo precedono. La democrazia allenta i legami sociali, ma restringe i naturali; ravvicina i parenti nel tempo stesso che separa i cittadini (1).

(1) [Cfr. Esquirou de Parieu, *Le forme di governo*, capo VI, nel vol. II di questa Biblioteca.

I costumi domestici erano agli Stati Uniti ancora più patriarcali all'epoca della rivoluzione. V. De Crevecœur, *Lettres d'un cultivateur*, 2 vol. in-8°, 1785. Nel 1812, al momento della guerra coll'Inghilterra, fu proposta una legge per autorizzare i minori e gli operai ad arruolarsi senza il consenso dei loro padri o padroni, ma J. Quincey la denunciò come un attentato all'autorità paterna ed alla disciplina domestica e la fece restringere, *Life*, p. 272-276. L'autorità paterna è, del resto, ancora rispettata presso a molte famiglie, ma le eccezioni si vanno moltiplicando sempre più. L'esagerazione della educazione sviluppa nei giovanetti una indipendenza troppo precoce, e i due sessi si mescolano per tempo, in una intimità eccessiva, la quale è appena mitigata in certe conseguenze dalla severità delle leggi sulla seduzione.

La mancanza di domestici e la poca cura delle donne per la famiglia abituano a vivere nella promiscuità degli alberghi, con grave danno di tutti i sentimenti di famiglia, e questa si va ognor più sciogliendo, specie nelle grandi città. « Quell'amore fraterno, che il sig. De Tocqueville celebrava come uno degli effetti della democrazia, ed opponeva alle durezze dell'aristocrazia, è sostituito da una glaciale freddezza. I fratelli, salvo le eccezioni, alla morte del padre, diventano assolutamente stranieri gli uni agli altri, e nei gradi più lontani non si bada affatto a quelle relazioni di parentela e di affinità, che fanno la forza e la grazia delle famiglie europee... Le leggi provvedono col punire la seduzione e coll'armare i genitori dell'assoluto diritto di testare; sventuratamente l'opinione pubblica non sanziona più l'esercizio del potere paterno; le idee di indipendenza e di emancipazione individuale penetrarono siffattamente nel paese, che tra padri e figli, la pubblica opinione, sovrana onnipotente e irresponsabile, parteggia sempre per i figli ». Jannet, cap. XII, 7].

CAPITOLO IX.

EDUCAZIONE DELLE DONNE NEGLI STATI UNITI.

Giammai v'ebbero libere società senza buoni costumi, e come ebbi già a dire nella prima parte di quest'opera, è la donna che fa i buoni costumi. Tutto che influisce sulla condizione delle donne, sulle loro attitudini ed opinioni, ha dunque, a mio vedere, sommo interesse politico.

Presso quasi tutte le nazioni protestanti, le ragazze sono assai più libere nelle loro azioni che presso i popoli cattolici.

Codesta indipendenza è ancor maggiore nei paesi protestanti i quali, come l'Inghilterra, hanno conservato ed acquistato il diritto a governarsi da sè. La libertà penetra nella famiglia colle abitudini politiche e colle credenze religiose.

Negli Stati Uniti le dottrine del protestantismo vengono a combinarsi con una libera costituzione ed uno stato sociale assai democratico; e in nessun altro paese la donna è più presto e più completamente abbandonata a sè stessa.

Molto tempo prima che la giovane americana abbia raggiunto l'età del matrimonio, si comincia a liberarla un po' alla volta dalla tutela materna; essa non è ancora interamente uscita dall'infanzia che pensa già da sè, parla liberamente, opera da sola; dinanzi ad essa sta esposto continuamente il gran quadro del mondo, e lungi dal ricercare di toglierne ad essa la vista, lo si discopre ogni dì più a' suoi sguardi, e le si insegna a mirarlo con occhio fermo e tranquillo. Per tal modo i vizi ed i pericoli della società non tardano ad esserle noti; essa li vede chiaramente, li giudica senza illusione, li affronta senza tema, perchè è piena di fiducia nelle proprie forze, fiducia che sembra condivisa da tutti coloro che la circondano.

Non conviene pertanto aspettarsi mai di trovare nella giovane americana quel candore verginale in mezzo ai nascenti desiderii, nè quelle grazie naturali ed ingenue che per solito accompagnano nell'europea il passaggio dall'infanzia alla giovinezza. Come la giovine europea, essa vuol piacere, ma sa precisamente a qual prezzo. Se non s'abbandona al male, lo conosce tuttavia, ed ha piuttosto puri costumi che spirito casto.

Restai spesso sorpreso e quasi stupefatto nel vedere la destrezza singolare e la felice audacia con la quale le giovani americane sanno regolare i loro pensieri e i discorsi in mezzo agli scogli d'una geniale conversazione; un

filosofo inciamperebbe cento volte sullo stretto cammino sul quale esse procedono così franche e sicure.

È per vero facile riconoscere, come in mezzo alla stessa indipendenza della prima gioventù, l'Americana non cessi mai d'essere interamente padrona di sè stessa; essa gode di tutti i piaceri permessi senza abbandonarsi interamente ad alcuno di essi, e la sua condotta non è mai sbrigliata, sebbene possa sembrare talvolta senza regola.

In Francia, dove noi frammischiamo in così strana maniera, nelle opinioni nostre e nei gusti, vestigia di tutte le età, spesso ci accade di dare alle donne un'educazione timida, riservata, quasi claustrale, come ai tempi dell'aristocrazia, per abbandonarle poscia ad un tratto senza guida ed aiuto fra i disordini irreparabili d'una società democratica (1).

Gli Americani sono più coerenti.

Essi hanno compreso che in seno ad una democrazia doveva essere grandissima l'indipendenza individuale, la gioventù irrequieta, i gusti mal trattenuti, mutevoli i costumi, spesso incerta od impotente la pubblica opinione, debole l'autorità paterna, contestata la maritale. In tale stato di cose, giudicarono poco probabile poter domare nella donna le passioni più tiranniche del cuore, e molto più sicuro additare ad essa l'arte di combatterle da sè. Non potendo impedire che la sua virtù non fosse spesso posta a pericolo, vollero che essa sapesse difenderla all'occasione, e fecero maggiore assegnamento sul libero sforzo della sua volontà, di quello che su barriere rovinate o distrutte. Lungi dal tenerla nella sfiducia di sè medesima, cercano pertanto continuamente d'accrescere la confidenza sua nelle proprie forze. Non avendo nè la possibilità, nè il desiderio di mantenere la giovane in una perpetua e completa ignoranza, si affrettarono a darle una precoce conoscenza d'ogni cosa: ed invece di nasconderle le mondane corruzioni, vollero le conoscesse fin dapprincipio, e si esercitasse da sè a sfuggirle; amando meglio guarentire l'onestà sua, che rispettarne troppo l'innocenza.

Sebbene gli Americani siano un popolo religiosissimo, non fecero mai capo alla religione sola per difendere la virtù della donna; cercarono anche d'afforzarne la ragione: ed in questa, come in molte altre cose, seguirono un identico metodo. Fecero dapprima incredibili sforzi per ottenere che l'indipendenza individuale fosse norma a sè stessa, e soltanto esaurita del tutto ogni umana forza, chiamarono in soccorso la religione.

Riconosco che una simile educazione non è scevra da pericoli; nè ignoro come tenda a svilupparsi il giudizio a spese della fantasia, a fare donne

(1) [Vedi l'opera di Bousselot, *Histoire de l'éducation des femmes en France*. 2 vol. Paris, 1883].

oneste e fredde piuttosto che spose tenere, ed amabili compagne dell'uomo. Se la società ne risulta più tranquilla e meglio ordinata, la vita privata ha senza dubbio minori attrattive; ma sono mali secondarii, cui un maggiore interesse deve rendere meno temibili.

Giunti ad un certo punto, la scelta non è più libera; è necessaria una educazione democratica per garantire la donna dai pericoli, onde per le istituzioni e costumi democratici è circondata.

CAPITOLO X.

LA DONNA PRIMA E DOPO IL MATRIMONIO.

In America l'indipendenza della donna si perde col matrimonio. Se la fanciulla è più libera che altrove, la donna maritata è sottoposta a ben più strette obbligazioni. L'una fa della casa paterna un luogo di libertà e di piacere, l'altra vive nella casa maritale come in un chiostro.

Codeste due sì diverse condizioni non sono forse così contrarie come può sembrare, ed è naturale che gli Americani passino per l'una per arrivare all'altra.

I popoli religiosi e le nazioni industriali annettono una speciale idea di gravità al matrimonio. Gli uni considerano la regolarità della vita d'una donna come la miglior garanzia e il più certo argomento della purezza dei suoi costumi; gli altri vi scorgono il pegno dell'ordine e della felicità della casa.

Gli Americani sono ad un tempo una nazione puritana e un popolo commerciante; le loro credenze religiose, come le loro abitudini industriali, li portano pertanto ad esigere dalle donne tale abnegazione e sacrificio continuo dei proprii piaceri agli interessi, quale raramente viene ad essa richiesto in Europa. Così negli Stati Uniti regna un comune modo di vedere che rinserra gelosamente la donna nella piccola cerchia degli interessi e dei doveri domestici, e le proibisce d'uscirne.

La giovane americana trova fermamente stabilite queste nozioni al suo primo entrare nel mondo, conosce le regole che ne derivano, nè tarda a convincersi, che non potrebbe sottrarsi per poco alle usanze dei suoi contemporanei, senza mettere a rischio la sua pace, il suo onore e perfino la sua esistenza sociale; e trova nella fermezza della sua ragione e nelle abitudini virili tratte dalla educazione ricevuta, l'energia necessaria a sottomettervisi.

Si può affermare che, usando dell'indipendenza stessa, la donna ha contratto il coraggio di subirne senza lotta e senza rammarico il sacrificio, allorchè è venuto il momento d'imporselo.

E d'altro canto l'Americana non cade mai nei legami del matrimonio come in una trappola tesa alla sua semplicità ed ignoranza; le si è insegnato in precedenza ciò che da lei si sarebbe richiesto, onde s'impone spontanea e libera quel giogo, e sopporta coraggiosamente i pesi della sua nuova condizione, poichè essa stessa l'ha scelta.

Essendo in America assai debole la disciplina paterna ed assai rigida invece la coniugale, ne avviene che la giovane contragga questo legame soltanto con molta circospezione e timore, onde non si riscontrano mai unioni precoci. Le Americane si maritano soltanto quando la lor ragione è già sperimentata e matura, mentre altrove la maggior parte delle donne incominciano per solito a sperimentare e maturare la loro intelligenza soltanto nel matrimonio.

Sono tuttavia ben lungi dal credere che codesto grande cangiamento, che avviene in tutte le abitudini delle donne negli Stati Uniti appena sono maritate, non debba essere attribuito che a riguardi verso la pubblica opinione. Spesso esse se l'impongono di per sè stesse, per sola loro volontà.

Giunto il momento di scegliere un marito, codesta fredda ed austera ragione, illuminata e fortificata dalla libera conoscenza del mondo, fa riconoscere all'Americana come uno spirito leggero e indipendente sia cagione nel legame matrimoniale di perpetui turbamenti, non di gioie; come i divertimenti delle ragazze non potrebbero essere quelli d'una sposa, e come per la donna la fonte della felicità si trovi nella casa coniugale. Vedendo chiaramente e in precedenza il solo cammino che può condurre alla felicità domestica, essa vi entra fino dai primi passi e lo segue fino alla fine, senza tentare di tornare indietro.

Codesta stessa forza di volontà che danno a divedere le giovani spose d'America nel piegarsi ad un tratto e senza rimpianto agli austeri doveri del nuovo loro stato, si riscontra del resto in ogni grande prova della loro vita.

Non v'ha paese al mondo in cui le particolari fortune siano più instabili degli Stati Uniti; non raro accade che nel corso di sua vita lo stesso uomo salga e scenda tutti i gradini che conducono dall'opulenza alla povertà.

Le donne americane sopportano codeste rivoluzioni con una tranquilla e indomita energia, e direbbesi quasi vengano a limitarsi in esse i desiderii in proporzione dei mezzi, con altrettanta facilità con che si estendono coll'aumentare di quelli.

La maggior parte degli avventurieri che vanno a popolare ogni anno le solitudini dell'Ovest, appartengono, come già ebbi occasione di dire

nella mia prima opera, all'antica razza anglo-americana del Nord. Molti di questi uomini, che proseguono con tanta audacia la ricchezza, godevano un giorno d'un comodo stato nel loro paese. Essi conducono seco le loro compagne, e fanno ad esse condividere i pericoli e le innumerevoli miserie che accompagnano sempre i primordii di simili intraprese. Io ho spesso trovato fino sul limitare del deserto giovani donne le quali, dopo essere state allevate fra tutte le delicatezze delle grandi città della Nuova Inghilterra, erano passate quasi senza transizione dalla ricca dimora dei loro padri ad una mal riparata capanna, nel seno d'una foresta. La febbre, la solitudine, la noia non avevano saputo piegare il loro coraggio, i loro lineamenti apparivano alterati e patiti, ma i loro sguardi erano fermi: sembravano ad un tempo tristi e risolute.

Non dubito che queste giovani americane non avessero nella loro prima educazione fatto tesoro di codesta forza d'animo di che allora facevano uso.

È pertanto ancora la fanciulla che apparisce sotto i tratti della sposa; il compito è cangiato, sono diverse le abitudini, ma lo spirito è sempre lo stesso (1).

(1) Trovo nel mio giornale di viaggio il brano seguente, che servirà a fare conoscere a quali prove sieno spesso sottoposte le donne americane che consentono di accompagnare il proprio marito nel deserto. Nulla raccomanda questa descrizione al lettore, tranne la sua verità.

« .....Trovammo tratto tratto nuovi dissodamenti. Tutti codesti stabilimenti si rassomigliano. Descrivo quello nel quale ci siamo fermati questa sera; sarà una immagine di tutti gli altri.

« La campanella che i pionieri hanno cura di sospendere al collo del bestiame per rintracciarlo nei boschi, ci annunciò assai da lungi la vicinanza della fattoria; ben presto sentimmo il rumore dell'ascia che abbatteva gli alberi della foresta. Man mano che ci avviciniamo, traccie di distruzione annunziano la presenza dell'uomo civile. Rami tagliati coprono il sentiero, tronchi a metà carbonizzati o mutilati dalla scure, stanno ancora ritti sul nostro passaggio. Proseguendo il cammino, arriviamo in un bosco i cui alberi sembrano tutti colpiti da morte subitanea; nel bel mezzo d'estate hanno aspetto invernale; esaminandoli più davvicino vediamo che si è scavato nella loro scorza un solco profondo, il quale, arrestando la circolazione della linfa, non tardò a farli perire: ed intendiamo che è questo il primo atto del pioniere.

« Non potendo, durante il primo anno, tagliare tutti gli alberi che ricoprono la sua nuova proprietà, semina il grano turco sotto di essi, e facendoli morire impedisce loro di gettar l'ombra sul raccolto. Dopo questo campo, un incompleto tentativo, un primo passo della civiltà nel deserto, troviamo ad un tratto la capanna del proprietario; situata nel centro d'un terreno più accuratamente coltivato, sul quale però l'uomo sostiene ancora una lotta diseguale contro la foresta. Gli alberi sono tagliati, ma non asportati i loro tronchi; essi sono sparsi qua e là e ingombrano il terreno che un giorno ombreggiavano. Intorno a questi tronchi secchi, frumento, rampolli di quercia, piante ed erbe d'ogni specie crescono ed ingrandiscono insieme, sovra un suolo indocile e quasi selvaggio. In mezzo a codesta vigorosa e varia vegetazione, s'eleva la casa del pioniere o, come la si chiama nel paese, la *log-house*. Come il campo che la circonda, codesta rustica dimora

CAPITOLO XI.

L'EGUAGLIANZA DELLE CONDIZIONI CONTRIBUISCE A MANTENERE I BUONI COSTUMI.

V'hanno filosofi e storici i quali affermarono o lasciarono intendere, serbare le donne costumi più o meno severi, a seconda che la regione da esse abitata giace più o meno lontana dall'equatore. Gli è un levarsi d'impiccio a buon mercato; stando a siffatto calcolo, basterebbe una sfera ed un compasso per risolvere in un momento uno dei più difficili problemi dell'umanità.

annuncia un'opera nuova ed affrettata; la sua lunghezza ci apparisce di circa trenta piedi, sovra un'altezza di quindici; i muri ed il tetto sono costituiti da tronchi d'albero neppure isquadrati, tra i quali mettono muschi e terra per sottrarre l'interno al freddo e alla pioggia.

« Avvicinandosi la notte, stabilimmo di andare a chiedere asilo al proprietario della *log-house*. Al rumore dei nostri passi, alcuni bambini che si voltolavano tra i rami, si levarono precipitosamente e fuggirono verso la casa come spaventati alla nostra vista, mentre due grossi cani semi-selvaggi con le orecchie tese e il muso allungato uscirono dalla loro capanna e vennero ringhiando a proteggere la ritirata dei loro giovani padroni. Il pioniere comparve in persona sulla porta della sua dimora; gittò su noi uno sguardo rapido e scrutatore, fece segno ai cani di rientrare, e ne diede loro l'esempio, senza dar a vedere che la nostra vista eccitasse punto la sua curiosità o la sua inquietudine.

« Entrammo nella *log-house;* l'interno non ricordava già le capanne dei contadini d'Europa; vi si trovava in maggior copia il superfluo e meno del necessario. Non v'ha che una sola finestra, alla quale è appesa una tenda di mussola; su di un focolare di terra battuta scintilla un gran fuoco che rischiara tutto l'interno, e sopra di esso scorgo una bella carabina rigata, una pelle di daino, e alcune penne d'aquila. A destra del camino è stesa una carta degli Stati Uniti, che il vento solleva ed agita attraverso le fessure del muro; lì presso, sopra una scansia formata d'una tavola male isquadrata, sono collocati alcuni volumi; noto la Bibbia, i sei primi canti di Milton e due drammi di Shakespeare. Lungo i muri, sono collocati dei bauli in luogo d'armadii; nel centro, si trova una tavola grossolanamente lavorata, i piedi della quale, formati ancora di legno verde e non ispogliato della scorza, paiono sorti naturalmente dal suolo; veggo su questa tavola una tettiera di porcellana inglese, cucchiai d'argento, qualche tazza cogli orli guasti e alcuni giornali.

« Il padrone di questa abitazione ha i lineamenti angolosi e membra gracili che distinguono l'abitante della Nuova Inghilterra; si capisce che quest'uomo non è nato nella solitudine dove lo troviamo; la sua fisica costituzione basta per annunciare che i suoi primi anni sono trascorsi in seno ad una società colta, e che egli appartiene a codesta razza irrequieta, calcolatrice ed avventuriera, che compie freddamente ciò che può essere spiegato soltanto dall'ardore delle passioni; che si sottomette per qualche tempo alla vita selvaggia, per meglio vincere ed incivilire il deserto.

Non riconosco, del resto, che una tale dottrina materialista sia confermata da fatti.

Le stesse nazioni si sono mostrate, in epoche diverse, caste o dissolute. La regolarità o il disordine dei loro costumi aveva dunque rapporto con qualche causa mutevole, non già soltanto con la natura del paese che non mutava affatto (1).

Io non negherò come in certi climi le passioni che sorgono dalle reciproche attrattive dei sessi, non siano in special modo ardenti; ma penso che codesto naturale ardore possa sempre essere esercitato o trattenuto dallo stato sociale e dalle istituzioni politiche.

Sebbene i viaggiatori che hanno visitato l'America del Nord differiscano tra loro per diversi punti, s'accordano però tutti nel notare come i costumi vi sieno infinitamente più severi che altrove.

« Allorchè il pioniere s'accorse che noi entravamo in sua casa, ci venne incontro tendendoci la mano secondo il costume, ma la sua fisonomia restava rigida; prese per primo la parola per interrogarci su ciò che accadeva nel mondo e, soddisfatta la sua curiosità, si tacque: lo si sarebbe creduto stanco degl'importuni e del rumore. Noi l'interrogammo a nostra volta, ed egli ci fornì le informazioni di cui abbisognavamo; s'occupò poscia senza fretta ma con diligenza a provvedere ai nostri bisogni. Perchè, pur veggendolo darci tante cure benevole, sentimmo nostro malgrado agghiacciarsi la nostra riconoscenza? Si è perchè egli stesso, esercitando la ospitalità, crede sottomettersi ad una penosa necessità della sua sorte: compie un dovere della sua posizione, non una prestazione spontanea.

« All'altro canto del focolare stava assisa una donna che cullava un bambino sulle ginocchia; ella abbassò la testa senza muoversi. Come il pioniere, quella donna era sul fior dell'età, il suo aspetto sembrava superiore alla sua attuale condizione e il suo vestito stesso annunciava ancora un gusto mal represso per l'acconciatura. Ma le sue membra delicate erano patite, affaticata la fisonomia; ed il suo sguardo dolce e grave rifletteva sul suo viso una rassegnazione religiosa, una quiete profonda d'ogni passione; quella certa naturale e tranquilla fermezza, che affronta tutti i mali della vita senza temerli nè sfidarli.

« I suoi bambini le faceano ressa intorno, pieni di sanità, di vigore, d'energia, veri figli del deserto: ed essa gettava tratto tratto su loro sguardi pieni di melanconica gioia. Di fronte alla vigoria di quelli e alla debolezza della madre, si sarebbe detto che essa si era esaurita nel dar loro l'esistenza, ma che non rimpiangeva il grande sacrificio.

« La casa abitata dagli emigranti non avea nè separazione interna, nè granaio. Nell'unico suo locale l'intera famiglia cerca la sera il ricovero.

« Questa dimora è un piccolo mondo a sè; è l'arca della civiltà perduta nel mezzo d'un oceano di foglie. Cento passi più lungi l'eterna foresta spande l'ombra d'intorno, e ricomincia la solitudine ».

(1) Non è già l'eguaglianza delle condizioni che rende gli uomini immorali e irreligiosi: ma quando essi sono immorali ed irreligiosi e nel tempo stesso tutti eguali, gli effetti dell'immoralità e della irreligione si manifestano facilmente, perchè gli uomini, in tal caso, non esercitano alcuna reciproca influenza tra loro, e non esiste una classe che possa incaricarsi della polizia sociale. L'eguaglianza delle condizioni non crea mai la corruzione dei costumi, ma talora lascia che si manifesti.

Evidente riesce che a tal proposito gli Americani sono di gran lunga superiori ai loro padri, gli Inglesi; uno sguardo superficiale alle due nazioni basta a dimostrarlo.

In Inghilterra, come in ogni altra regione d'Europa, la pubblica maldicenza si sfoga continuamente sulle debolezze delle donne. Si sentono spesso i filosofi e gli uomini di Stato lamentare la poca regolarità dei costumi, e la letteratura li fa supporre tali ogni giorno.

In America tutti i libri, senza eccettuare i romanzi, suppongono le donne caste, e nessuno racconta avventure galanti.

Codesta grande regolarità dei costumi americani s'attiene senza dubbio in parte al paese, alla razza, alla religione; ma tutte queste cause, che si riscontrano anche altrove, non bastano ancora a spiegarla; conviene ricorrere a qualche ragione speciale.

Una siffatta ragione parmi sia l'eguaglianza e le istituzioni che ne derivano.

L'eguaglianza delle condizioni non produce già di per sè la regolarità dei costumi; ma non potrebbesi mettere in dubbio che non la faciliti od aumenti.

Presso i popoli aristocratici, la nascita e la fortuna fanno sovente dell'uomo e della donna due esseri così diversi, che non potrebbero giammai arrivare ad unirsi l'un l'altro. Le passioni li ravvicinano, ma lo stato sociale, colle idee che suggerisce, impedisce ad essi di collegarsi in modo permanente e visibile. Di qui sorgono necessariamente moltissime unioni passeggere e clandestine. La natura si svincola segretamente dai legami che le leggi le impongono.

Ciò non si ravvisa allorchè l'eguaglianza delle condizioni ha fatto cadere tutte le barriere immaginarie o reali che separano l'uomo dalla donna. Non v'ha ragazza, in tal caso, la quale non creda poter diventare la moglie dell'uomo che preferisce; ciò che rende assai difficile il disordine dei costumi prima del matrimonio. Imperocchè, per quanta sia la credulità delle passioni, non v'ha mezzo di persuadere una donna del proprio amore, quando, essendo perfettamente liberi di sposarla, non lo si fa.

La causa identica opera, sebbene più indirettamente, nel matrimonio.

Nulla serve meglio a legittimare l'amore illegittimo agli occhi di coloro che lo provano o della folla che li contempla, quanto le unioni forzate o fortuite (1).

(1) Facile riesce andar convinti di questa verità se si prendano ad esame le diverse letterature d'Europa. Allorchè un europeo vuol descrivere qualcuna delle grandi catastrofi che tra noi succedono nel matrimonio, cerca anzitutto di commuovere il lettore, facendogli vedere esseri male o forzatamente congiunti. Sebbene

In un paese in cui la donna sceglie sempre liberamente, nel quale l'educazione l'ha messa in grado di sceglier bene, l'opinione pubblica si mostra inesorabile per i suoi falli.

Da ciò trae in gran parte sua origine il rigorismo degli Americani.

Essi considerano il matrimonio come un contratto spesso oneroso, del quale tuttavia si è tenuti ad eseguire a rigore ogni clausola, perchè si è potuto già in precedenza avere cognizione di tutte e si è avuta piena libertà di non obbligarsi.

Ciò che rende più obbligatoria la fedeltà, la rende anche più facile.

Nei paesi aristocratici il matrimonio ha per iscopo piuttosto la riunione dei beni che quella delle persone; laonde accade talora che il marito sia tolto dalla scuola, la moglie dalla nutrice. Non deve recar meraviglia se, malgrado il legame coniugale che tiene uniti i beni di questi due sposi, i loro cuori errino quasi alla ventura. Ciò deriva naturalmente dallo spirito del contratto.

Quando invece ciascuno può scegliere di per sè la propria compagna, senza che alcuna forza esterna lo impedisca, anzi neppure lo diriga, per solito la simiglianza dei gusti e delle idee ravvicina l'uomo alla donna; e codesta stessa simiglianza trattiene e fissa l'uno accanto all'altra.

I padri nostri avevano una singolare opinione in fatto di matrimonio. Fatti accorti che i pochi matrimonii per inclinazione che si verificavano al loro tempo avevano avuto funesta riuscita, ne avevano addirittura tratta la conseguenza, che a tal proposito era dannosissimo consultare il cuore. Il caso appariva loro più chiaroveggente della scelta.

Eppure non era gran fatto difficile riconoscere come gli esempi che avevano sott'occhio nulla provassero.

Noterò anzitutto che se i popoli democratici accordano alle donne il diritto di scegliere liberamente il marito, hanno cura di dare al loro spirito i lumi, alla volontà la forza necessaria ad una tale scelta; mentre le giovani che presso i popoli aristocratici sfuggono furtivamente all'autorità paterna per gettarsi da sè stesse nelle braccia d'un uomo, che non ha loro lasciato nè il tempo di conoscerlo, nè la capacità di giudicarlo, mancano di tutte codeste garanzie. Non potrebbe sorprendere che esse facciano cat-

una lunga tolleranza abbia da molto tempo alterati i nostri costumi, difficilmente egli arriverebbe ad interessarci alle sventure dei suoi protagonisti, se non cominciasse dallo scusare il loro fallo. Codesto artificio riesce sempre; ed il quotidiano spettacolo di cui siamo testimonii, ci prepara all'indulgenza.

Gli scrittori americani non potrebbero portare ai lettori simili scuse verosimili, chè i loro usi e le loro leggi vi si rifiuterebbero; onde disperando di rendere simpatico il disordine, non imprendono a dipingerlo. Devesi in parte attribuire a questa causa il picciol numero di romanzi d'amore che si pubblicano negli Stati Uniti.

tivo uso del loro libero arbitrio la prima volta che ne usano, nè che cadano in sì nocivi errori, quando, senza aver ricevuta l'educazione democratica, vogliano seguire maritandosi i costumi della democrazia.

Ma v'ha di più.

Allorchè un uomo o una donna vogliono avvicinarsi attraverso alle disuguaglianze dello stato sociale aristocratico, hanno immensi ostacoli da superare. Dopo aver infranto o sciolto il legame dell'obbedienza filiale, è loro necessario sfuggire con un ultimo sforzo all'impero delle costumanze, alla tirannia della pubblica opinione; e quando finalmente sono giunti a capo di questa difficile impresa, si trovano come stranieri in mezzo ai loro naturali amici e parenti: il pregiudizio li separa.

Questa situazione non tarda ad abbattere il loro coraggio, ad inacerbire i loro cuori.

Se pertanto accade che due esseri per tal guisa congiunti sieno prima infelici, poscia colpevoli, non devesi già attribuirlo alla loro libera scelta, ma piuttosto al viver loro in una società che non ammette tale scelta.

Nè si deve dimenticare, d'altro canto, che lo stesso sforzo che fa uscire violentemente un uomo da un comune errore, lo trascina quasi sempre fuori della ragione; che per osare dichiarare guerra, anche legittima, alle idee del proprio secolo e del proprio paese, conviene avere nello spirito una certa violenta ed avventurosa disposizione; e che persone di tal carattere, qualunque indirizzo prendano, raramente giungono alla felicità e alla virtù. Ciò, per dirlo alla sfuggita, spiega perchè nelle rivoluzioni più necessarie e più sante si trovino così pochi rivoluzionarii moderati ed onesti.

Non deve dunque meravigliare, che un uomo in tempi d'aristocrazia non pensi di consultare per avventura, circa l'unione coniugale, altre convenienze che la sua particolare opinione e il suo gusto, e che in seguito non tardino a introdursi nella sua famiglia il disordine dei costumi e la miseria. Ma quando questo stesso modo d'agire è nell'ordine naturale ed ordinario delle cose, quando lo stato sociale lo facilita, la potestà paterna vi si presta, e l'opinione pubblica lo preconizza, non si deve dubitare che la pace interna delle famiglie non ne risulti più grande, e la fede coniugale meglio serbata.

Quasi tutti gli uomini delle democrazie percorrono una carriera politica od esercitano una professione, e d'altronde la mediocrità delle fortune obbliga la donna a rinchiudersi ogni giorno nell'interno della sua casa, per vegliare essa stessa e assai davvicino alle particolarità dell'amministrazione domestica.

Tutti questi lavori distinti e forzati sono come altrettante barriere naturali, che separando i sessi rendono le sollecitazioni dell'uno più rare e meno vive, più facile la resistenza dell'altro.

Non già che l'eguaglianza delle condizioni possa mai giungere a far l'uomo casto; ma dà al disordine dei suoi costumi un carattere meno pericoloso. Siccome nessuno ha più allora nè agio nè occasione d'attaccare le virtù che vogliono difendersi, si vede ad un tratto gran numero di meretrici e moltissime donne oneste.

Un tale stato di cose cagiona deplorevoli conseguenze individuali, ma non impedisce che il corpo sociale sia agile e forte; non distrugge i legami della famiglia, non dissolve i costumi nazionali. Ciò che mette in pericolo la società non è già la grande corruzione di pochi, ma il rilassamento dei costumi di tutti.

Agli occhi del legislatore, è ben meno a temersi la prostituzione che la galanteria.

Codesta vita tumultuosa e continuamente inquieta che l'eguaglianza offre agli uomini, non solo li distoglie dall'amore, togliendo loro agio ad abbandonarsi ad esso, ma ne li tiene ancora lontani con un mezzo più secreto, ma più sicuro.

Tutti gli uomini che vivono in tempi democratici contraggono più o meno le abitudini intellettuali delle classi industriali e commercianti; il loro spirito assume un'attitudine seria, calcolatrice, positiva; li distoglie volentieri dall'ideale per dirigerli verso qualche meta visibile e prossima, che si presenta come il naturale e necessario oggetto dei loro desiderii. L'eguaglianza non distrugge per tal modo la fantasia; ma la limita e non le permette di volare che radendo la terra.

Nessuno sogna meno dei cittadini d'una democrazia, dei quali ben raramente alcuno s'incontra, che voglia abbandonarsi a quelle contemplazioni oziose e solitarie, che per solito precedono e determinano le grandi agitazioni del cuore.

Essi annettono, è ben vero, gran pregio a procurarsi codesta profonda affezione regolare e tranquilla, che costituisce la dolcezza e la sicurezza della vita, ma non corrono volentieri dietro alle violente e capricciose emozioni che la turbano ed abbreviano.

Io so che tutto quanto precede non è interamente applicabile che all'America, e non può per ora estendersi in generale all'Europa.

Dopo mezzo secolo, dacchè leggi ed abitudini spingono con energia senza pari verso la democrazia parecchi popoli europei, non si ravvisa già che presso queste nazioni i rapporti fra l'uomo e la donna sieno divenuti più regolari e più casti; anzi in qualche caso si riconosce il contrario. Alcune classi sono meglio regolate, ma la moralità generale sembra più decaduta. Non avrò paura di notarlo, poichè non mi sento più disposto ad adulare i miei contemporanei, di quello che a dirne male.

Un simile spettacolo deve addolorare, ma non sorprendere.

La buona influenza che uno stato sociale democratico può esercitare sulla regolarità delle abitudini, è uno di quei fatti che non potrebbero scoprirsi se non a lungo andare. Se l'eguaglianza delle condizioni torna favorevole ai buoni costumi, il lavoro sociale che rende le condizioni eguali riesce ad essi funestissimo.

Dopo cinquant'anni dacchè la Francia va trasformandosi, abbiamo avuto raramente libertà, spesso disordini. In questa universale confusione delle idee, in questa generale divisione delle opinioni, in questo miscuglio incoerente di giusto e d'ingiusto, di vero e di falso, di diritto e di fatto, la virtù pubblica è divenuta incerta, tentennante la privata moralità.

Ma tutte le rivoluzioni, qualsiansi fossero il loro scopo e i loro agenti, hanno anzitutto prodotto simili effetti. Quelle stesse che finirono per restringere il legame dei costumi, hanno incominciato coll'indebolirlo.

I disordini di cui spesso siamo testimoni non mi sembrano adunque un fatto durevole; strani indizi già l'annunciano.

Nulla v'ha di più miserabilmente corrotto d'una aristocrazia la quale conservi le ricchezze perdendo il potere, e ridotta a gioie volgari, goda ancora d'immensi ozi. Le passioni energiche e i grandi pensieri che un tempo l'avevano animata scompaiono, e non vi si trova più che una moltitudine di piccoli vizi roditori, i quali s'attaccano ad essa come i vermi ad un cadavere.

Nessuno nega che l'aristocrazia francese dell'ultimo secolo non fosse dissolutissima; mentre antiche abitudini e vecchie credenze mantenevano ancora il rispetto dei costumi nelle altre classi.

Non si durerà gran pena a riconoscere come al tempo nostro una certa severità di principii non si mostri fra le rovine di questa stessa aristocrazia, mentre il disordine dei costumi sembra estendersi nei ceti medii ed inferiori della società. Per tal modo, le famiglie le quali mostravansi cinquanta anni fa più scostumate, sono oggidì le più esemplari, e la democrazia sembra aver moralizzate soltanto le classi aristocratiche.

La rivoluzione, dividendo gli averi dei nobili, forzandoli ad occuparsi assiduamente dei loro affari e delle loro famiglie, racchiudendoli con i loro figli sotto lo stesso tetto, dando infine un'attitudine più ragionevole e grave ai loro pensieri, loro ha suggerito, senza che se n'accorgano, il rispetto alle credenze religiose, l'amore dell'ordine, dei tranquilli piaceri, delle gioie domestiche e del benessere; mentre il resto della nazione, che nutriva naturalmente questi stessi gusti, venne trascinato verso il disordine dallo sforzo stesso che conveniva fare per rovesciare le leggi ed i costumi politici.

L'antica aristocrazia francese ha subito le conseguenze della rivoluzione

e non ha risentito le passioni rivoluzionarie, nè condiviso l'indirizzo spesso anarchico da cui quella fu prodotta. È facile concepire come essa provi nei suoi costumi l'influenza salutare di questa rivoluzione, prima ancora di coloro che l'hanno fatta.

Si può dire, adunque, sebbene la cosa a prima vista possa apparire sorprendente, che ai dì nostri le classi più antidemocratiche della nazione fanno meglio conoscere quale moralità possa ragionevolmente attendersi dalla democrazia.

Io non so dispensarmi dal credere, che quando avremo ottenuti tutti gli effetti della rivoluzione democratica, dopo essere usciti dal tumulto che ha fatto sorgere, ciò che al dì d'oggi non è vero che per qualcuno, lo diverrà man mano per tutti.

CAPITOLO XII.

COME GLI AMERICANI INTENDANO L'EGUAGLIANZA DEI DUE SESSI.

Ebbi a dimostrare come la democrazia faccia sparire o modifichi le varie diseguaglianze inerenti alla società; ma è forse soltanto questo il suo effetto, o non giunge piuttosto anche ad influire su codesta grande diseguaglianza dell'uomo rispetto alla donna, diseguaglianza che fino ai dì nostri parve avere un fondamento eterno nella stessa natura?

Io credo che il movimento sociale che pone allo stesso livello il figlio e il padre, il servo e il padrone e in generale l'inferiore e il superiore, elevi anche la donna, e tenda sempre più a farla eguale all'uomo.

Ma a tal punto più che mai sento il bisogno d'essere bene inteso; imperocchè non v'ha soggetto intorno al quale la fantasia rozza e disordinata del nostro secolo si sia abbandonata a più liberi voli.

V'ha taluno in Europa che, confondendo i diversi attributi dei due sessi, pretende fare dell'uomo e della donna esseri non solo simili, ma eguali; attribuendo pertanto all'uno come all'altro identiche funzioni, imponendo loro gli stessi doveri ed accordando gli stessi diritti; confondendone in ogni caso lavori, piaceri, affari. Si può facilmente comprendere come sforzandosi d'eguagliare per siffatto modo l'un sesso all'altro, si degradino tutti e due; e come da codesto miscuglio strano di due opere della natura non possano uscire giammai che uomini deboli e donne disoneste.

Non è già in tal modo che gli Americani hanno intesa quella certa eguaglianza democratica che può stabilirsi fra la donna e l'uomo. Essi

rifletterono come, dappoichè natura avea stabilita così grande differenza tra la costituzione fisica e morale dell'uomo e quella della donna, lo scopo da essa chiaramente indicato si fosse di dare alle diverse facoltà diverso impiego; e giudicarono che il progresso non consista già nel far compiere presso a poco le stesse cose a due esseri dissimili, ma nell'ottenere che ciascuno d'essi disimpegni il meglio possibile il proprio compito. Gli Americani hanno applicato ai due sessi il grande principio dell'economia politica che domina ai dì nostri l'industria: hanno cioè con somma diligenza divise le funzioni dell'uomo e della donna, perchè migliore avesse a riuscire il lavoro sociale.

L'America è il paese ove s'ebbe più costante cura di tracciare ai due sessi linee d'azione nettamente separate, ove si è voluto che tutti e due progredissero d'egual passo, ma per vie sempre differenti.

Non si trovano Americane preposte alla direzione degli affari esteriori della famiglia, condurre un negozio o penetrare perfino nella cerchia politica; ma non se ne trovano neppure che siano costrette a dedicarsi ai rozzi lavori dell'agricoltura, nè ad alcuno di quei penosi esercizi che richiedono l'impiego della forza fisica. Nè v'hanno famiglie così povere che facciano eccezione a codesta regola. Se l'Americana non può uscire dalla cerchia tranquilla delle occupazioni domestiche, non è nemmeno costretta a farlo.

Donde deriva che le Americane, le quali danno spesso a divedere una maschia ragione ed un'energia tutta virile, conservino generalmente una apparenza assai delicata, e restino sempre donne nelle maniere, sebbene si mostrino talora uomini nello spirito e nel coraggio.

Gli Americani non sognarono mai che i principii democratici dovessero avere per conseguenza di rovesciare la potestà maritale e d'introdurre nella famiglia la confusione delle autorità. Pensarono invece che ogni associazione per riuscire efficace deve aver un capo, e che il capo naturale dell'associazione coniugale è l'uomo. Essi pertanto non negano già a costui il diritto di dirigere la sua compagna, e credono che nella piccola società del marito e della moglie, come nella grande società politica, meta della democrazia sia quella di regolare e legittimare i poteri necessarii, non già di distruggerli tutti.

Nè codesta opinione è soltanto particolare ad un sesso o combattuta dall'altro. Non ho mai notato che le Americane considerino l'autorità coniugale come una felice usurpazione dei loro diritti, nè credano d'abbassarsi sottomettendosi; m'è invece sembrato di vedere come esse si facciano quasi una gloria dello spontaneo abbandono della loro volontà, e ripongano ogni loro grandezza nel piegare da sè stesse al giogo, non già nel sottrarvisi. È codesto almeno il modo di sentire che lasciano scorgere le più virtuose; le

altre si tacciono, e non si sente negli Stati Uniti alcuna sposa o adultera reclamare violentemente i diritti della donna nel mentre calpesta i suoi più santi doveri.

Si è spesse volte notato come in Europa si appalesi un certo disprezzo anche in mezzo alle gentilezze stesse che gli uomini prodigano alle donne; sebbene l'europeo si faccia spesso schiavo della donna, si capisce che non la crede mai sinceramente sua eguale.

Negli Stati Uniti le donne non sono troppo lodate; ma si dà ogni giorno a divedere che le si stimano.

Gli Americani manifestano continuamente una piena confidenza nella ragione della loro compagna e un profondo rispetto per la sua libertà. Essi ritengono che la sua intelligenza sia altrettanto capace di scoprire la verità quanto quella dell'uomo, ed il suo cuore altrettanto costante per seguirla; non hanno mai cercato di mettere la virtù dell'uno più che quella dell'altro al coperto dei pregiudizi, dell'ignoranza o del timore.

Pare che in Europa, ove si sottostà facilmente all'impero dispotico delle donne, si rifiuti tuttavia ad esse alcuno dei più grandi attributi dell'umana natura, che le si considerino come esseri seducenti ed incompleti; e ciò di cui non si potrebbe far le meraviglie si è, che le donne stesse finiscono per considerarsi sotto lo stesso aspetto, e che non sono affatto lontane dal considerare come un privilegio la facoltà loro lasciata di mostrarsi frivole, deboli e timide. Le Americane non reclamano simili diritti.

Si dirà d'altronde, che in fatto di costumi noi abbiamo accordato all'uomo una specie d'immunità strana; di tal modo che v'ha quasi una virtù per suo uso, un'altra per uso della sua compagna; e che salvando l'opinione pubblica, la stessa azione possa essere alternativamente un reato o una semplice mancanza.

Gli Americani non conoscono affatto codesta iniqua divisione di doveri e diritti; presso di loro, il seduttore è altrettanto disonorato quanto la sua vittima.

È vero che gli Americani circondano raramente le donne dei delicati riguardi dei quali le si fanno oggetto in Europa; ma dimostrano sempre con la loro condotta che le suppongono virtuose e delicate; ed hanno un così grande rispetto per la loro libertà morale, che in loro presenza ciascuno veglia con cura sui proprii discorsi, per tema che esse non siano costrette ad ascoltare parole che le feriscano. In America una giovane intraprende sola e senza tema un lungo viaggio.

I legislatori degli Stati Uniti, che hanno mitigato quasi tutte le disposizioni del Codice penale, puniscono di morte lo stupro; e non v'hanno delitti che l'opinione pubblica più inesorabilmente perseguiti. Ciò si spiega: siccome

gli Americani non concepiscono nulla di più prezioso dell'onore della donna e nulla di più rispettabile della sua indipendenza, stimano ancora non vi abbia castigo troppo severo per coloro che ad essa tali cose rapiscono suo malgrado.

In Francia, ove lo stesso delitto è colpito da pene molto più miti, riesce spesso difficile trovare un giurì che condanni. Sarebbe forse questo sprezzo del pudore o della donna? Io non so dispensarmi dal credere che sia e l'uno e l'altro.

Per tal modo gli Americani non credono che l'uomo e la donna abbiano il dovere o il diritto di fare le stesse cose, ma dimostrano la stessa stima per la missione dell'uno e dell'altra, e si considerano come due esseri di cui il valore è uguale, sebbene sia diversa la missione. Essi non danno al coraggio della donna la forma nè la missione di quello dell'uomo, ma non dubitano mai del suo coraggio, e sebbene ritengano che l'uomo e la sua compagna non debbano sempre impiegare la loro intelligenza e la loro ragione allo stesso modo, credono tuttavia che la ragione dell'una sia altrettanto sicura che quella dell'altro, altrettanto chiara l'intelligenza.

Gli Americani, che hanno lasciata sussistere nella società l'inferiorità della donna, l'hanno dunque elevata con ogni loro potere, nel mondo intellettuale e morale, al livello dell'uomo; ed in ciò mi sembrano abbiano mirabilmente compresa la vera nozione del progresso democratico.

Per me, non esiterò a dirlo: sebbene negli Stati Uniti la donna non esca affatto dalla cerchia delle faccende domestiche e sia sotto certi aspetti assai dipendente, la sua posizione tuttavia in nessun altro paese mi sembrò più elevata.

Se mentre m'avvicino alla fine di questo libro in cui ho dimostrate tante cose importanti compiute dagli Americani, mi si chiedesse a che ritenga doversi attribuire la singolare prosperità e la crescente forza di questo popolo, risponderei, che la si deve alla superiorità della sue donne (1).

(1) [Specialmente chi guardi alla superficie, ed alle maggiori città degli Stati Uniti, leggendo questo e i tre precedenti capitoli dell'autore, deve più che in qualsiasi altro punto ripetere *Heu quantum mutatus ab illo!* Nulla, per verità, mutò così rapidamente e in modo così radicale agli Stati Uniti nell'ultimo mezzo secolo, come la posizione della donna.

La naturale tendenza ad esagerare qualsiasi idea nuova, la smania di novità, la seduzione di una riforma così profondamente contraria a tutte le abitudini e le idee del vecchio mondo, trovano nelle condizioni sociali del paese poderoso alimento. In Inghilterra vi sono alquanto più donne, ma agli Stati Uniti sono più gli uomini, specialmente negli Stati più giovani. Nell'Oregon vi è appena una donna per 3 uomini; nel Nevada, nel Kansas, nel Minnesota una per 8, e poco meno nella California, dove affluisce anche l'emigrazione cinese.

A questo s'aggiunga, che le donne ricevono la stessa educazione degli uomini, sovente nella medesima scuola, in comune. La libertà delle donne, assolutamente

CAPITOLO XIII.

COME L'EGUAGLIANZA DETERMINI GLI AMERICANI A FORMARE PICCOLE SOCIETÀ PARTICOLARI.

Parrebbe a prima giunta che la conseguenza ultima e l'effetto necessario delle istituzioni democratiche debba essere quello di confondere i cittadini nella vita privata, come nella pubblica, e di costringerli tutti a condurre una comune esistenza. Ciò sarebbe intendere sotto una forma ben grossolana e tirannica l'eguaglianza che sorge dalla democrazia.

Non v'ha stato sociale, nè leggi, le quali valgano a rendere simili gli

ugualo a quella degli uomini, non potrebbe esser maggiore, e quasi tutte le professioni sono loro accessibili. Abbiamo veduto che il codice civile di New-York, in vigore da 14 anni, lascia nulla a desiderare riguardo all'eguaglianza sessuale. Le ragazze viaggiano sole in ferrovia e studiano i commentari di Kent, predicano in chiesa e sezionano i cadaveri nelle sale anatomiche.

Veramente da qualche anno si è cominciato a notare che coteste donne, specialmente nelle maggiori città, sono assai deteriorate fisiologicamente, e non possono più esercitare a modo le funzioni della maternità. Già nessuno dei misteri della *preventive copulation* è loro sconosciuto; ma se anche diventano madri, procreano una prole malaticcia, che l'allattamento artificiale dirada ancora più. Vivono in una sovreccitazione continua, che ha finito coll'alterare il loro sistema nervoso, nella stessa guisa che l'eccesso dell'educazione ne ha alterati i sentimenti morali.

Insomma, per diventare uguali all'uomo, non sono più donne. Ed è gravissimo inconveniente, se fosse proprio così diffuso come alcuni pensano; imperocchè, per quanto gli studi di Haeckel e della sua scuola abbiano giovato a disvelare alcuni dei più intimi processi della generazione, non s'è trovato ancora, che si sappia, un ambiente nel quale si possano riprodurre i fenomeni speciali che si compiono nell'utero della donna.

Ma il male non è ancora uscito dai centri più importanti dell'Unione, che già è ricominciata una salutare reazione (*). Tuttavia ho ricordato queste condizioni peculiari perchè in esse ha origine il movimento pei diritti politici delle donne.

Di un'altra cosa ancora bisogna tener conto a questo riguardo, ed è la facilità colla quale l'intenso sentimento individuale alimenta le più strane utopie religiose. A questo si debbono appunto le maggiori esagerazioni. Alcune fra le più celebri *emancipatrici*, per esempio, grazie alle aberrazioni dello spiritismo, leggono nel libro del passato, che quando l'uomo era ancora uno scimmione, la donna era già meno pelosa e si reggeva diritto. « Noi altre — diceva Anna Wardlaw, in un consiglio tenuto a Provvidenza — abbiamo una organizzazione più delicata e più fina; tra noi e l'uomo corre maggior differenza che tra l'uomo ed il bruto ». Paolina Davis sostiene, che è tempo di mutare le parti, e dare alla donna quella supremazia sociale e politica che l'uomo si è per tanti secoli usurpata. Rosa Farnam se la piglia a dirittura con la ragione, la facoltà che l'uomo vanta più

(*) Ne è un saggio l'opera del Dr. CLARKE, *Sex in education*, uscita a Boston nel 1873, e che sollevò in America e in Inghilterra una delle più vivaci polemiche onde s'abbia esempio. Le opere più notevoli dove si discute la questione dell'educazione, e in generale quella della posizione sociale della donna nella società moderna, specie sotto l'aspetto dell'igiene, sono notate nell'ultima edizione del libro di Clarke, uscita in principio del 1879.

uomini così, che l'educazione, la fortuna, le tendenze non istabiliscano tra
loro qualche differenza; e se uomini diversi possono talvolta trovar di loro
utilità compiere in comune le stesse cose, è a credersi che non saranno per
trovare mai in ciò il pieno loro aggradimento. Essi sfuggiranno dunque
sempre, per quanto si faccia, alle mani del legislatore; e involandosi da
qualche punto della cerchia ove si tenta rinchiuderli, si stabiliranno a lato
della grande società politica, in piccole società private, nelle quali la simi-
glianza delle condizioni, delle abitudini, dei costumi costituirà il legame
comune.

Negli Stati Uniti i cittadini non hanno alcuna preminenza gli uni sugli
altri, nè si debbono reciproca obbedienza o rispetto: amministrano insieme
la giustizia e governano lo Stato, e in generale si riuniscono per trattare

sviluppata, la reputa, a paragone del sentimento, uno strumento molto imper-
fetto e proclama la fine del regno della scienza, grossolana e sensuale, e inco-
minciato quello dello spirito, che s'eleva nelle pure regioni dell'ideale, famigliari
solo alla donna. « Qualsiasi organismo, essa dice, è tanto più elevato, quanto più
complessa la sua fenomenalità; l'organismo della donna è più complesso di quello
dell'uomo, essa è dunque il più elevato degli esseri nella scala della vita. L'uomo
studia, la donna indovina; egli ricorda, essa profetizza. L'uomo deve faticare per
guadagnare, la donna è destinata a spendere, perchè spende secondo una ispira-
zione divina. L'umanità sarà redenta e la terra diventerà un paradiso, quando si
riconoscerà la sovranità della donna » (*). Il programma di quella sig^a Woodhul,
il cui nome corse già per le bocche anche come quello d'un possibile candidato alla
presidenza della Repubblica, è, a dir il vero, alquanto più modesto. Sarebbe paga
di togliere alcune disparità sessuali che ancora esistono in qualche Stato, agevolare
il divorzio, ammettere le donne a tutti gl'impieghi e gli uffici dell'Unione, rego-
lare severamente il lavoro, rendere obbligatoria la beneficenza: una reminiscenza
della società del *free love* mescolata ad una dose di socialismo cattedratico o
comunista, che condurrebbe presto alla più completa anarchia.

Ma, già dissi, prima che una donna si potesse trovare, per libero concorso
di suffragi, alla testa di una repubblica, sarebbe necessario che essa fosse eleg-
gibile alle minori funzioni e possedesse il diritto elettorale. Ora questo risultato
non si è ancora potuto ottenere in alcuno Stato dell'Unione. Soltanto un emen-
damento, approvato nel 1869 dalla legislatura del territorio di Wyoming, con-
sente alle donne maggiori d'età diritto di voto. Ma anzitutto si noti, che non lo
esercitano nelle elezioni federali, alle quali i territorii non partecipano; poi si
rammenti che il Wyoming, secondo l'ultimo censimento, ha 20,000 abitanti, e tra
questi appena 6637 donne, sparsi su d'una superficie di 253 mila chilometri qua-
drati. Per quanto il governatore Campbell ci venga dunque a dire, che « i risul-
tati sono buoni, ed i legislatori sono contenti dell'opera loro », noi non possiamo
tenere l'esperienza per molto conclusiva. I sostenitori del suffragio politico delle
donne asseriscono che fu loro riconosciuto anche nel Wisconsin ed in altri Stati;
ma è falso. Quanto al Wisconsin, che ebbe nel 1848 la sua costituzione come
Stato, nè in questa, nè in alcuno dei successivi emendamenti trovo indizio della
accennata riforma. « Ciascun uomo, *every male person*, dice l'art. III, sezione I,
che abbia compiuto i 21 anni... e risieda nello Stato da un anno prima dell'ele-
zione, ha diritto di essere qualificato come elettore », e sino ai dì nostri il diritto

(*) Dixon, *New America*, passim.

gli affari che hanno attinenza con la sorte comune; ma non ho mai sentito dire, che si pretenda indurli a divertirsi nella stessa maniera, nè negli stessi luoghi.

Gli Americani, che così facilmente si frammischiano nelle assemblee politiche e giudiziarie, si tengono invece con gran cura divisi in piccole associazioni assai distinte, per godere a parte delle gioie della vita privata. Ciascun d'essi riconosce volentieri tutti i suoi concittadini siccome eguali, ma non ne riceve mai che un numero assai limitato come amici ed ospiti.

Ciò mi sembra naturalissimo. Quanto più s'allarga la cerchia della società pubblica, conviene attendere una restrizione delle relazioni private; invece d'immaginare che i cittadini delle nuove società finiscano per vivere in comune, temo non giungano a formare che piccolissime riunioni.

elettorale dello Stato non subì altra modificazione fuor della cancellazione della parola *white*, avvenuta nel 1866 per decreto della Suprema Corte a favore dei neri. E tutte le costituzioni degli altri Stati, senza eccezione, usano nel qualificare gli elettori l'addiettivo *male*, maschio (*).

V'ebbero, invece, anche agli Stati Uniti parecchie proposte, rimaste senza effetto e decisioni negative di qualche valore su questo argomento. Fu proposto di dare il voto politico alle donne nella Costituente dell'Illinois, nell'aprile del 1872. Un comizio tenuto a Spingfield si era dichiarato favorevole a tale riforma, ed il Comitato costituzionale deliberò di sottoporla separatamente, cogli altri principii fondamentali della nuova carta, al voto del popolo. Frattanto altri comizi si tennero in senso contrario, e non mancarono petizioni, anche di donne, che ricusavano cotesto dono. Venuta la questione alla Costituente, la primitiva proposta fu respinta con 33 voti contro 22 e più non se ne fece parola. Invece una legge del 3 aprile dell'anno seguente ammise le donne ad eleggere gli uffici amministrativi delle scuole. L'esempio fu seguito poco appresso dalla Costituente di Harrisburg, che inscrisse questo principio nella costituzione per la Pensilvania (art. X, sez. 3), e subito dopo dal Minnesota e da altri Stati. Nel Massachusetts, essendo sorto il dubbio se le donne fossero anche eleggibili nei comitati scolastici, la legislatura lo determinò per legge nel 1875.

Nel 1872 il governatore del Massachusetts, nel suo messaggio alla legislatura, raccomandò un emendamento inteso a consentire alle donne il diritto di suffragio. La mozione fu appoggiata, ma uno dei suoi avversari propose di sospendere qualsiasi deliberazione fino a che la maggioranza delle donne, debitamente consultata nei municipi, si fosse dichiarata favorevole alla misura, colla speranza l'avrebbero respinta. L'idea di cotesto plebiscito muliebre fu accolta, ma alla *reconsideration*, come dire alla seconda lettura del progetto, avendo avuto parità di voti, il presidente lo diè contrario e fu respinta, nè venne più riproposta di poi. Nel 1868 una proposta somigliante era stata respinta nella Costituente dello Stato di New-York, sebbene il Curtis ne pronunciasse una splendida difesa e le donne lo appoggiassero con una clamorosa dimostrazione. Durante l'anno 1878 mozioni intese a dare alla donna il voto politico furono ripresentate innanzi alla legislatura degli Stati di Massachusetts, Connecticut, New-York, Maine, California, ed al Congresso federale, senza alcun successo. Una mozione presentata alle Camere dell'Oregon fu

(*) *The federal and State constitutions, colonial charters and other organic laws of the United States*, seconda edizione, Washington 1878, 2050 pagine in-4°. — Le donne hanno diritto di voto anche nell'Utah, ma sono note le eccezionali condizioni di quello Stato.

Presso i popoli aristocratici le diverse classi sono come vaste cinte donde non si può uscire, ove non si può entrare. Le classi non sono in comunicazione tra loro, ma nell'interno di ciascuna di esse gli uomini sono in necessario e continuo rapporto; ed anche allora che non si convenissero, la generale utilità d'una stessa condizione li ravvicinerebbe.

Ma quando nè leggi nè costumanze tendono a stabilire frequenti ed abituali relazioni fra gli uomini, la somiglianza accidentale delle opinioni e degli ideali perde ogni importanza; ciò che contribuisce a far variare all'infinito le società particolari.

Nelle democrazie, ove i cittadini non differiscono mai molto gli uni dagli altri e si trovano naturalmente così prossimi, che ad ogni istante può loro accadere di confondersi in una massa comune, si crea una quantità di clas-

accolta nella prima, ma respinta nell'altra, con tre voti di maggioranza. Invece le legislature del Kansas (1867), del Michigan (1871) e del Colorado (1876) accolsero la proposta, la sottoposero, insieme agli altri punti salienti delle loro costituzioni rivedute, al voto popolare, e fu a questa prova che il suffragio delle donne venne respinto, avendo raccolto a suo favore la terza parte dei votanti nel Kansas, il quarto nel Colorado e poche migliaia nel Michigan. In qualche Stato, quasi per costringere le autorità a pronunciarsi tra il fatto e il diritto, alcune donne cercarono di votare per forza nei comizii e ne seguirono curiose questioni, perchè in alcuni casi queste elettrici furono tradotte davanti ai tribunali, in altri vi tradussero esse i loro oppositori, i giudici dell'elezione. Al Senato federale l'on. Sergent presentò un progetto chiedendo, che la qualità di cittadino venisse dichiarata indipendente dal sesso, e alla Camera l'on. Kelley sviluppò una proposta somigliante. Ma il Comitato giudiziario le respinse, e le donne dovettero star paghe delle dichiarazioni di simpatia dell'on. Presidente.

Frattanto si era compiuto un fatto il quale tolse a queste pretese ogni possibilità di valore giuridico. Secondo la Costituzione degli Stati Uniti, la facoltà di determinare le condizioni del diritto elettorale attivo e passivo è di esclusiva competenza delle legislature locali. Tuttavolta nella sessione del 1872-73 venne proposto al Senato federale un bill per conferire il voto politico alle donne nei territorii retti dal Congresso. Rinviato al Comitato giudiziario, non vi trovò favore e fu messo da parte. Intanto la Corte Suprema, con sentenza del 4 ottobre 1875, confermava il principio costituzionale, respingendo l'appello interposto da alcune donne del Missuri contro un giudizio della Corte superiore dello Stato, che ricusava loro il voto politico.

Non essendo adunque possibile di prender la posizione d'assalto, ottenendo una dichiarazione della Suprema Corte del Congresso, e non potendo circuirla acquistando il diritto elettorale negli Stati, la lotta ha molto perduto del suo vigore (*). Colpa, già dissi, le esagerazioni alle quali si lasciarono indurre i sostenitori del *female suffrage* e anche a cagione di una non lieve reazione che si va manifestando agli Stati Uniti contro la soverchia popolarità del voto. Già l'on. Parkman

(*) Il Seaman dedica alla questione del voto muliebre tutto un capitolo del suo libro, il IV, così intitolato: « La donna, i suoi diritti, l'agitazione per conseguirli; la sua costituzione, il suo ingegno, la sfera naturale della sua azione; le sue *pretese* al diritto elettorale ed alle funzioni pubbliche ». — V. anche contro l'agitazione delle Società emancipatrici, il sig. BUSHNELL, *Women's suffrage, the Reform against nature*. New-York, 1870. — Ed un illustre economista, A. F. WALKER (*The Wages question*, New York 1876, p. 383) mostra dove la donna abbia veramente dei diritti da rivendicare, specialmente agli Stati Uniti. « Nella loro sfera, per usare la frase che tanto eccita i patrocinatori del suffragio senza « riguardo a sesso, le donne ottennero sempre omaggio ed assistenza, ma come salariate sul pubblico

sificazioni artificiali ed arbitrarie, a mezzo delle quali ognuno cerca di mettersi da parte, per tema di essere trascinato suo malgrado tra la folla.

Nè potrebbe essere diversamente, perchè si possono mutare le umane istituzioni, non già l'uomo: e qual si sia lo sforzo d'una società per rendere uguali e simili i cittadini, l'orgoglio particolare degli individui cercherà sempre di sfuggire al livello comune, e vorrà in qualche punto costituire una ineguaglianza che gli torni profittevole.

Nelle aristocrazie gli uomini sono tra loro divisi da alte ed immobili barriere; nelle democrazie da una moltitudine di piccoli fili quasi invisibili, che ad ogni istante vengono rotti e mutati di posto.

Per tal modo, quali si sieno i progressi dell'eguaglianza, verrà a costituirsi sempre, presso i popoli democratici, un gran numero di piccole

nella *North American Review* (1878) ha parlato di *failure*, che noi diremmo insuccesso o deficienza del suffragio universale, e si è discusso pubblicamente, se non siasi data troppo in fretta al negro la franchigia, per guisa che gli debba esser ritolta. Questa reazione, come tutte, esagerata, trova fondamento nelle aberrazioni alle quali l'eccessiva popolarità del Governo, o piuttosto la mancanza di valvole di sicurezza e la scemata e quasi distrutta efficacia dei freni ha condotta in qualche Stato la macchina politica, ed è naturale che debba influire anche sul movimento pel voto politico delle donne. Uno dei grandi argomenti messi innanzi era questo: che le donne possiedono una maggiore attitudine all'esercizio del diritto elettorale dei neri, sino a ieri schiavi nelle piantagioni; ma dopo dodici anni di esperienza del voto dei neri ha perduto molto valore. E quanto all'uguaglianza sessuale dell'educazione, delle attitudini, dei sentimenti morali, abbiamo veduto che la parte più saggia della nazione ammette, per lo meno, di aver tocco il limite estremo, al quale bisogna arrestarsi, per la stessa salvezza della patria. Si domandano d'altronde che cosa gioverebbe alle donne l'aver parte attiva nella vita politica, se hanno ottenuto tutto quanto potevano desiderare senza averne punto, o piuttosto esercitando quell'azione indiretta che in ogni tempo e tanto più quanto maggiore la civiltà d'un popolo, ha avuto tanta influenza sulla storia del mondo.

Nel 1879, alcuni partigiani della partecipazione delle donne alla vita politica portarono una di esse a candidato per la presidenza della Repubblica. Fu scelta a tale onore Vittoria Woodhall, donna di grande notorietà, che da molto tempo si trova a capo di quello che chiamano *the women's mouvement*, nel suo paese. Presiedette già ad una « società per l'amore libero », che promosse su scala più vasta a New-York ed altrove la pantogamia dei comunisti di Oneida; poi, inspirata ad un tal quale misticismo biblico, predicò la necessità di rigenerare la società mercè la donna sciolta dal giogo che le sovrasta, conscia dei proprii diritti e messa in grado di esercitarli. Una volta il *New-York Herald* l'ha chiamata « la donna più notevole del nostro tempo », e soggiunse ch'è la Giovanna d'Arco di cotesta guerra per i diritti della donna. Agli Stati Uniti prima, poi anche in Inghilterra, tenne discorsi sull'uguaglianza dei sessi, sulla missione della

« mercato del lavoro esse molto soffrirono in passato. Il bisogno, che la donna prova nella vita « moderna di entrare nella concorrenza dell'industria, non è diventato abbastanza famigliare alla pub- « blica opinione. Ond'è che mentre la pubblica opinione dovrebbe aprire alla donna le carriere degli « impieghi, sostenerne le domande pel conseguimento di più eque mercedi, difenderla nell'angusta sfera « entro cui è circoscritta la sua laboriosità, esserle scudo contro la curiosità e la maldicenza, assisterla « nei contatti con elementi rozzi o strani, non è stata ancora costituita in tal grado da dare al sesso tutta « la libertà di movimento industriale compatibile con la purità e la delicatezza femminea ».

associazioni private, in seno alla grande società politica; ma nessuna di esse assomiglierà per i modi alla classe superiore che dirige le aristocrazie.

CAPITOLO XIV.

RIFLESSIONI SULLE MANIERE DEGLI AMERICANI.

Nulla v'ha che a prima giunta apparisca meno importante che la forma esteriore delle umane azioni; e nulla v'ha d'altronde, cui gli uomini annettano maggior pregio, poichè a tutto s'abituano, tranne che a vivere in una società che non usi le loro maniere.

donna, sui diritti di lei, del pari che su altri argomenti politici, economici, teologici, commovendo coll'eloquente parola i comizi raccolti ad udirla, e suscitando talvolta opposizioni violentissime, discese sino all'ingiuria. I partigiani di questa donna singolare tentarono già di metterla innanzi quale candidato alla presidenza dell'Unione nel 1872 e poi di nuovo nel 1876. Se ne parlò allora alla Convenzione di Cincinnati; e poichè i fischi ebbero il sopravvento, ritentarono la prova a New-York, in una Convenzione speciale. Anzi diè fuori anche un programma, che i giornali dell'epoca divulgarono, ed era un curioso amalgama di misticismo biblico e di comunismo, come se ne vedono non pochi in quel paese.

Sarebbe un fuor d'opera citare tutti gli scritti dove è trattata una questione, la quale è tra le più dibattute in America, e che in cotesta « Biblioteca » dovrà pure trovare una volta o l'altra il suo posto. Se ne occupa frequentemente la *North American Review*, dove ne trattò il Parkman, Oct. 1879, p. 303–321, e Jan. 1880, p. 16–30, ed ebbe risposta nel senso dell'emancipazione da Julia Ward Howe, Wentworth Higginson, Lucy Stone, Elizabeth Cady Stanton, e Wendell Phillips, ivi, nov. 1879, p. 413–417. — Io trattai la questione in due articoli pubblicati nella *Nuova Antologia*, 1° novembre 1879 e 15 novembre 1880.

Miss Martineau dedicò alle donne di America un capitolo della sua opera *Sulla società Americana*, il II della parte III, e tutti quanti visitarono gli Stati Uniti e se ne occuparono diffusamente. Cito specialmente Léon Donnat, *Lois et mœurs républ.*, cap. IX, p. 179–202; — Jannet, cap. XII; — Seaman, cap. IV, Gaillardet, *L'aristocratie en Amérique*, Ch. X, XII; — Hepthworth Dixon, *New Amerika* e *White Conquest*, raccolte preziose e curiose di fatti su questo argomento; – X. Eyma, *Les femmes du Nouveau-monde.*

Cfr. anche: Luchini O., *Il problema dei diritti della donna in Inghilterra e in America*, Firenze 1879; — *A woman thoughts about woman*, Leipzig 1860; — *Essai sur la condition des femmes en Europe et en Amérique*, Paris 1882; — *The rights of woman*, London 1875; — Stuart Mill, *Subjection of woman*, e la serie infinita di scritti e d'opuscoli cui porse argomento; — Anthony C. Junior, *The social and political dependence of woman*, London 1880; – Gabba C. F., *Della condizione giuridica delle donne*, 2ª ediz., Torino 1880, dove sono citati moltissimi altri scritti su questo argomento.

L'opera più notevole sulla condizione delle donne e sulle agitazioni loro per i diritti politici è però quella pubblicata da Elisabetta Cady Stanton, Matilde Joslyn Gage e Susanna B. Anthony, *History of the woman suffrage movement*, 3 vol. in-8°, New-York 1881-84].

L'influenza esercitata sulle maniere dallo stato sociale e politico vale dunque la pena d'essere seriamente esaminata.

Le maniere traggono generalmente la stessa origine che i costumi, ed inoltre talvolta, per determinati individui, da arbitrarie convenzioni; onde sono ad un tempo naturali ed acquisite.

Allorchè gli uomini s'accorgono d'essere i primi senza ostacoli o contestazioni, quando hanno quotidianamente innanzi agli occhi grandi obbietti di che s'occupano, lasciando ad altri le particolarità meno importanti, quando vivono fra gli agi d'una ricchezza che non si hanno procurata e che non temono di perdere, si capisce come provino quasi uno sdegno superbo per i piccoli interessi e le cure materiali della vita, e nutrano nel pensiero quella naturale grandezza che ci è rivelata dalle loro parole e dai loro modi.

Nei paesi democratici v'ha per solito poca distinzione di modi, perchè assai ristretta è la vita privata; anzi sono spesso volgari, perchè il pensiero ha ben poche occasioni di elevarsi al disopra delle preoccupazioni degli interessi domestici.

La vera dignità dei modi consiste nel mostrarsi sempre al proprio posto, nè più alto nè più basso; ciò che riesce possibile così al villano come al principe. Nelle democrazie ogni posizione appare dubbia; onde avviene che i modi i quali sono spesso orgogliosi, sieno raramente dignitosi, mai ben regolati e saggi.

Gli uomini che vivono nelle democrazie sono troppo instabili perchè un certo numero tra loro giunga a stabilire un codice di retto modo di vivere e possa far sì che lo si segua; onde ciascuno opera quasi a talento, e regna sempre una certa incoerenza di modi; perchè questi si conformano ai sentimenti ed alle idee individuali di ciascuno, piuttosto che ad un modello ideale prefisso all'imitazione di tutti.

Tuttavia ciò è molto più sensibile quando l'aristocrazia è appena caduta, di quello che quando è da gran tempo distrutta.

Le nuove istituzioni politiche e i nuovi costumi riuniscono allora negli stessi luoghi e costringono spesso a vivere in comune uomini che l'educazione e le abitudini rendono ancora assai diversi. Si ricorda ancora che vi fu un giorno un codice di cortesia, ma non si sa più nè cosa contenga, nè ove si trovi. Gli uomini hanno perduta la legge comune delle maniere, e non s'hanno ancora appigliati al partito di dispensarsene; ma ciascuno tenta formarsi con i resti delle vecchie usanze una certa regola arbitraria e mutevole; per modo che le maniere non hanno nè la regolarità, nè la distinzione che danno spesso a dividere presso i popoli aristocratici, nè la libera semplicità che talora si nota nella democrazia; sono ad un tempo impacciate e libere. Non è codesto lo stato normale.

Quando l'eguaglianza è completa ed antica, tutti gli uomini avendo presso a poco le istesse idee e facendo le stesse cose, non hanno bisogno d'intendersi o di copiarsi, per parlare ed agire allo stesso modo; si ravvisa continuamente una quantità di piccole differenze nei loro modi, ma non già differenze profonde. Essi non si assomigliano mai perfettamente, perchè non hanno lo stesso modello; non sono mai molto diversi, perchè si trovano nella stessa condizione. A prima giunta si direbbe che le maniere di tutti gli Americani sono esattamente simili, e solo considerandole davvicino si ravvisano particolarità per le quali tutte differiscono.

Gli Inglesi hanno fatte le gran risate a spese dei modi americani; e ciò che è notevole, la maggior parte di coloro che ne fecero una pittura così ridicola appartiene alle medie classi d'Inghilterra, alle quali la pittura stessa torna così bene applicabile. Per tal modo, codesti inflessibili detrattori offrono spesso esempio di ciò che biasimano negli Stati Uniti e non si accorgono che deridono sè stessi, con maggior soddisfazione dell'aristocrazia del loro paese.

Nulla fa più torto alla democrazia, quanto la forma esterna dei suoi costumi. Molti tollererebbero volentieri i suoi vizi, mentre non sanno sopportarne i modi.

Non ammetterei tuttavia che proprio nulla v'abbia di lodevole nei modi dei popoli democratici.

Presso le nazioni aristocratiche, tutti coloro che si trovano prossimi alla classe principale si sforzano per solito d'assomigliarle, ciò che dà luogo ad imitazioni ridicole e assai volgari. Se i popoli democratici non hanno presso loro il modello delle maniere distinte, sfuggono almeno all'obbligo di vederne tuttogiorno cattive imitazioni.

Nelle democrazie le maniere non sono mai così raffinate come presso i popoli aristocratici; ma non si mostrano nemmeno così rozze. Non si capisce il lazzo del popolaccio, nè le espressioni nobili e scelte dei gran signori. V'ha spesso trivialità nei costumi, mai brutalità o bassezza.

Dissi come nelle democrazie non potrebbesi formare un codice preciso in materia di modo di vita. Ciò ha i suoi inconvenienti e i suoi vantaggi. Nelle aristocrazie, le regole del buon vivere impongono a ciascuno la stessa apparenza; come rendono simiglianti tutti i componenti la stessa classe, malgrado i loro particolari ideali; adornano e celano quanto in essa v'ha di naturale. Presso i popoli democratici, i modi non sono così dotti e regolari, ma sono spesso più sinceri; e sono quasi velo leggero e rado, attraverso il quale i veri sentimenti e le idee individuali di ciascuno si lasciano facilmente intravvedere. La forma e la sostanza delle azioni umane vi si incontrano dunque sovente in intimo rapporto, e se il gran quadro dell'umanità è meno adorno, è tuttavia più vero. Così è che in un certo senso può dirsi

l'effetto della democrazia non essere propriamente quello di fare assumere agli uomini determinate maniere, sibbene d'impedire che abbiano maniere speciali.

Talvolta possono riscontrarsi in una democrazia sentimenti, passioni, virtù e vizi proprii di un'aristocrazia, mai le maniere di essa. Queste si perdono e spariscono per sempre, quando la rivoluzione democratica è completa.

Sembra che nulla v'abbia di più durevole delle maniere d'una classe aristocratica, perchè le conserva ancor qualche tempo dopo aver perduti beni e potere, nè ad un tempo di così fragile, perchè, appena sparite, non se ne ritrova più traccia, onde difficile riesce dire che furono, dal momento che più non sono. Un cangiamento nello stato sociale opera questo prodigio; e bastano poche generazioni.

I tratti principali dell'aristocrazia restano scolpiti nella storia, quando l'aristocrazia è distrutta, ma le forme delicate e leggere dei suoi costumi spariscono dalla memoria degli uomini quasi subito dopo la sua caduta. Gli uomini non saprebbero concepirle, poichè non le hanno più sotto gli occhi; ed esse sfuggono loro senza che le veggano o le sentano. Imperocchè per provare codesta specie di allettamento raffinato che procurano la distinzione e la delicatezza dei modi, è necessario che l'attitudine e l'educazione vi abbiano apparecchiato il cuore, e se ne perde facilmente il gusto con l'uso. Così, non soltanto i popoli democratici non potrebbero avere i modi della aristocrazia, ma non li comprendono nè li desiderano; e non immaginandoli, è per essi come non fossero mai esistiti.

A codesta perdita non conviene annettere troppa importanza, ma è lecito rimpiangerla.

So che più d'una volta è accaduto, che gli stessi individui abbiano costumi distintissimi ad un tempo e sentimenti abbietti; l'interno delle Corti diede abbastanza a divedere come i grandi al di fuori, potessero celare vilissimi cuori. Ma se le maniere dell'aristocrazia non ne costituivano la virtù, talvolta le erano d'ornamento. Non era già spettacolo solito, quello d'una classe numerosa e potente, nella quale tutti gli atti esterni della vita rivelassero ad ogni istante l'altezza naturale dei sentimenti e dei pensieri, la delicatezza e la regolarità delle tendenze, l'urbanità dei costumi.

Le maniere dell'aristocrazia davano belle illusioni sull'umana natura; e sebbene il quadro fosse spesso mentitore, si provava un nobile orgoglio nel contemplarlo (1).

(1) [Il liberalismo in politica, il libero pensiero in religione, l'eccentricità delle maniere e della moda, sono, sino ad un certo punto, tre forme associate dello spirito di indipendenza. Le tre autorità che vi influiscono hanno la mede-

CAPITOLO XV.

GRAVITÀ DEGLI AMERICANI; PERCHÈ NON VIETI LORO DI AGIRE TALVOLTA SCONSIDERATAMENTE.

Coloro che vivono in paesi democratici non apprezzano affatto quei divertimenti leggeri, clamorosi, grossolani ai quali volentieri s'abbandona il popolo nelle aristocrazie, e li trovano puerili ed insipidi. Nè maggior gusto dimostrano per gli allettamenti intellettuali e raffinati delle classi aristocratiche, ma esigono alcunchè di produttivo e sostanziale nei loro piaceri, e vogliono trovar l'utile nel dilettevole.

Nelle società aristocratiche, il popolo s'abbandona volentieri agli slanci d'una giovialità tumultuosa ed ardente che serve a distoglierlo ad un tratto dalla contemplazione delle sue miserie. I cittadini delle democrazie invece non amano sentirsi violentemente strappati fuor di sè stessi, ed è sempre a malincuore che non pensano a sè. A codesti frivoli trasporti preferiscono gravi e silenziosi riposi che assomigliano ad occupazioni, e nelle quali non dimenticano mai interamente sè stessi.

Un Americano, ad esempio, invece d'andare nei suoi momenti d'ozio a danzare allegramente sulla pubblica piazza, come le persone della sua professione continuano a fare in gran parte d'Europa, si ritira soletto in casa e beve allegramente. Quest'uomo gode così di due piaceri ad un tempo: pensa a' suoi affari, e s'ubbriaca decentemente in famiglia.

Ho creduto un tempo che gli Inglesi fossero la nazione più seria della terra; ma ho cangiato opinione dopo aver veduti gli Americani.

Non voglio già dire che molto non entri il temperamento nel carattere degli abitanti degli Stati Uniti; penso tuttavia che più ancora vi contribuiscano le istituzioni politiche.

Ritengo che la gravità degli Americani derivi in parte da orgoglio. Nei paesi democratici, il povero stesso nutre un'alta idea del suo valore personale; si contempla con compiacenza, e crede volentieri d'attirare gli sguardi altrui. In tale disposizione d'animo, veglia sulle proprie parole ed atti con cura continua, per tema di far manifesto ciò che gli manca; e stima che per sembrar degno gli convenga atteggiarsi a gravità.

sima origine, si sviluppano parallelamente, sono distrutte da uno stesso spirito di libertà, e diventano insieme nocevoli. Cfr. il saggio di SPENCER H., *Sulle maniere e la moda*, negli *Essais sur le progrès*, IV, dove questa tesi è discussa assai liberamente e si dimostra l'influenza della democrazia sulla riforma delle maniere sociali.

Ma un'altra causa più intima e potente rende istintiva negli Americani codesta gravità che mi sorprende.

Nel despotismo, i popoli s'abbandonano di quando in quando a slanci di folli gioie, ma per solito sono tristi e concentrati dal timore.

Nelle monarchie assolute, ma temperate nelle usanze e nei costumi, danno spesso a divedere un umore tranquillo e giocondo, perchè avendo qualche libertà e bastante sicurezza, non sono troppo preoccupati dalle cure più importanti della vita; ma tutti i popoli liberi sono gravi, perchè lo spirito loro è continuamente assorto nella contemplazione di qualche progetto pericoloso o difficile.

Così è, specialmente per i popoli liberi costituiti a democrazia. Si trovano in tal caso in ogni classe moltissime persone le quali si preoccupano continuamente degli affari serii del governo; e coloro che non pensano a dirigere le pubbliche sorti sono interamente assorbiti dalle cure d'accrescere la loro privata fortuna. Presso un tale popolo, la gravità non è propria solo di certi individui, ma diventa un'abitudine nazionale.

Narrasi che nelle piccole democrazie dell'antichità i cittadini si recassero sulla pubblica piazza coronati di rose e perdessero spesso tutto il loro tempo in danze e spettacoli. Non credo a simili repubbliche più che a quella di Platone, ovvero, se le cose andavano come si racconta, non temo d'affermare che codeste pretese democrazie erano costituite da elementi ben diversi dalle nostre, e non aveano con queste nulla di comune all'infuori del nome.

Non bisogna credere, del resto, che in mezzo alle loro fatiche coloro che vivono nelle democrazie si ritengano in miserevole condizione; notasi anzi il contrario. Non v'hanno persone che tengano quanto quelle alla loro condizione. Esse troverebbero insipida la vita se fossero liberate dalle cure che le tormentano, e dimostrano più attaccamento alle loro continue apprensioni, di quello che i popoli aristocratici ai loro piaceri.

Io mi domando perchè gli stessi popoli democratici, che sono così gravi, si conducano talvolta così sconsideratamente.

Gli Americani, che mantengono quasi sempre un'attitudine posata e glaciale, si lasciano tuttavia bene spesso trasportare lungi dai limiti ragionevoli da una subita passione o da una precipitata opinione, e accade loro di commettere seriamente strane corbellerie.

Questo contrasto non deve destar maraviglia.

V'ha una specie d'ignoranza che nasce dall'estrema pubblicità. Negli Stati dispotici gli uomini non sanno come condursi, perchè nulla loro si dice in proposito; nelle nazioni democratiche, operano spesso a caso, perchè si è voluto loro dire ogni cosa. I primi non sanno, i secondi dimenticano.

I tratti principali di ciascun quadro spariscono per essi nella moltitudine dei dettagli.

Destano le meraviglie i propositi imprudenti che talvolta si permette un uomo pubblico negli Stati liberi e specialmente negli Stati democratici, senza per questo restarne compromesso: mentre nelle monarchie assolute poche parole sfuggite a caso bastano per tradirlo e perderlo senza speranza.

Ciò si spiega con quanto precede. Quando si parla in mezzo ad una gran folla tumultuante, molte parole non sono intese o restano ben presto cancellate dalla memoria di coloro che le sentono; nel silenzio d'una moltitudine muta ed immobile, i menomi accenti colpiscono l'attenzione.

Nelle democrazie gli uomini non sono mai fissi; mille casi fortuiti li fanno continuamente mutar di posto, e regna quasi sempre un non so che d'impreveduto ed improvviso nella lor vita. Così essi sono spesso costretti a fare ciò che male hanno imparato, a dire ciò che non capiscono, a dedicarsi a lavori, ai quali non furono preparati da un lungo tirocinio.

Nelle aristocrazie ciascuno ha una sola meta cui tende costantemente; presso i popoli democratici l'esistenza dell'uomo è più complicata, e raro avviene che la stessa mente non abbracci ad un tempo obbietti diversi, spesso affatto estranei fra loro. Non potendoli conoscere tutti bene, ci si accontenta facilmente di nozioni imperfette.

Quando il cittadino delle democrazie non è spinto dai bisogni, lo è dai desiderii; perchè tra tutti i beni che lo circondano egli non ne ravvisa alcuno cui non possa assolutamente raggiungere. Pertanto egli opera precipitosamente, si contenta continuamente del press'a poco, e non s'arresta mai più d'un istante a considerare ogni suo atto.

La sua curiosità è un ad tempo insaziabile e soddisfatta con poca spesa; perchè preferisce saper presto molto, piuttosto che saper bene. Non ha tempo e perde ben presto la tendenza d'approfondire. Per tal modo adunque i popoli democratici sono gravi, perchè il loro stato sociale e politico li porta continuamente ad occuparsi di cose serie; e operano sconsigliatamente, perchè impiegano poco tempo ed attenzione in ognuna di queste cose.

L'abitudine della disattenzione dev'essere considerata come il maggior vizio dello spirito democratico.

CAPITOLO XVI.

DELLA VANITÀ NAZIONALE DEGLI AMERICANI.

Tutti i popoli liberi sono alteri di sè stessi, ma l'orgoglio nazionale non si manifesta appo tutti allo stesso modo (1).

Gli Americani nei loro rapporti con gli stranieri appariscono intolleranti della menoma censura e insaziabili di lode. Gradiscono perciò la lode più insignificante, e non sono soddisfatti del più grande elogio; stancheggiano per ottenere le vostre lodi e se trovano resistenza si lodano da sè. Direbbesi che, dubitando del loro proprio merito, vogliano ad ogni istante averne il quadro sott'occhio. La vanità loro non è soltanto avida di lode, ma ancora inquieta e invidiosa; e nulla accorda, chiedendo invece continuamente, cercatrice di lodi e puntigliosa ad un tempo.

Se dico ad un Americano che il paese che abita è bello, egli replica:

(1) Anche mettendo da parte tutti coloro che non pensano, e coloro che non osano dire ciò che pensano, si troverà che una grandissima maggioranza degli Americani appare soddisfatta delle proprie istituzioni politiche; e credo realmente lo sia. Io considero codesta disposizione dell'opinione pubblica siccome un indizio, non già come prova, della bontà assoluta delle leggi americane. L'orgoglio nazionale, certe passioni dominanti soddisfatte dalla legislazione, avvenimenti fortuiti, vizi inavvertiti, e più di tutto l'interesse d'una maggioranza che s'impone agli oppositori, possono illudere per ben lungo tempo un popolo, come un sol uomo.

Osserviamo l'Inghilterra durante tutto il secolo decimottavo. Nessuna nazione si prodigò mai maggiori elogi, nessun popolo fu mai più perfettamente contento di sè stesso: tutto era buono allora nella sua costituzione, tutto v'era irreprovevole, persino i più visibili difetti. Oggi una quantità d'Inglesi non sembra in altro occupata che a provare che quella costituzione è difettosa per mille aspetti. Chi ha ragione tra il popolo inglese dell'ultimo secolo, e il popolo inglese dei nostri tempi?

Lo stesso accadde in Francia. È certo che sotto Luigi XIV la grande massa della nazione era appassionata per la forma di governo che allora reggeva la società. S'ingannano a partito coloro che ritengono v'avesse allora un abbassamento nel carattere francese. In quel secolo vi poteva essere sotto certi aspetti della servilità in Francia, ma non v'era certamente lo spirito servile. Gli scrittori del tempo provavano una specie d'entusiasmo nell'elevare la potenza reale al di sopra di tutte le altre, e non v'era alcuno, fino all'oscuro villano, che non s'inorgoglisse nella sua capanna della gloria del sovrano, pronto a morire con gioia al grido di « viva il Re! ». Codeste forme istesse oggi ci sono divenute odiose. Chi s'ingannava, i Francesi di Luigi XIV o gli odierni?

Non conviene pertanto fondarsi sulle sole disposizioni d'un popolo per giudicare delle sue leggi, poichè cangiano col secolo; ma su motivi più elevati e una esperienza più generale.

L'amore che un popolo dimostra per le sue leggi, prova una cosa sola, che non si deve affrettare il loro cangiamento.

« È vero, non v'ha paese eguale al mondo! » Ammiro la libertà di cui godono i suoi abitanti, ed egli mi risponde: « È un dono prezioso la libertà, ma vi sono pochi popoli degni di goderne ». Noto la purezza dei costumi che regna negli Stati Uniti: « Lo capisco, mi risponde, come uno straniero, già colpito dalla corruzione che ebbe a vedere presso tutte le altre nazioni, resti meravigliato a questo spettacolo ». Lo lascio infine alla contemplazione di sè stesso; ma egli ritorna a me, e non mi lascia più, finchè non sia giunto a farmi ripetere quanto prima gli ho detto. Non potrebbesi ideare patriottismo più incomodo e ciarliero, che giunge a stancare coloro stessi i quali l'onorano.

Così non è degli Inglesi. L'Inglese gode tranquillamente dei vantaggi reali o immaginarii che il suo paese possiede a suo vedere. Se nulla accorda alle altre nazioni, non dimanda però nulla per la sua. Il biasimo degli stranieri non lo commuove, la lode non lo solletica. Egli sta di fronte al mondo intero, in una riserva piena di sdegno e d'ignoranza. Il suo orgoglio non ha bisogno d'essere alimentato, vive a spese proprie.

È degno di nota, come due popoli usciti da poco dalla stessa origine si mostrino così diversi tra loro nel modo di sentire e di parlare.

Nei paesi aristocratici, i grandi possedono immensi privilegi, sui quali si fonda il loro orgoglio, senza cercare di pascersi dei piccoli vantaggi che vi si annettono. Avendoli avuti per eredità codesti privilegi, li considerano in certo modo come parte di loro stessi, o almeno come un diritto naturale ed inerente alla loro persona. Nutrono pertanto un tranquillo sentimento di loro superiorità, nè pensano a vantare prerogative le quali è già notorio che nessuno loro nega. Essi non se ne stupiscono per modo da doverne parlare, e restano immobili nella loro solitaria grandezza, sicuri che il mondo intero li vede senza che cerchino mostrarvisi, e che nessuno si accingerà mai a farneli decadere.

Quando la classe aristocratica è preposta alla direzione della pubblica cosa, il suo orgoglio nazionale assume naturalmente codesta forma riservata, noncurante ed altera, e tutte le altre classi della nazione la imitano.

Invece quando poco diverse sono le condizioni, i menomi vantaggi appaiono importanti. Siccome ciascuno vede intorno a sè un milione di persone che ne posseggono di simili od analoghi, l'orgoglio diventa esigente e geloso, s'attacca alle meschinità, e le difende ostinatamente.

Nelle democrazie, le condizioni essendo mobilissime, i vantaggi che si posseggono sono quasi sempre di fresco acquisiti; ciò che contribuisce a far provare una gioia immensa nell'esporli agli altri, per mostrare ed attestare che se ne gode; e potendo ad ogni istante accadere che codesti vantaggi sfuggano, si sta sempre in sull'avviso, e continuo è lo sforzo per mostrare che si posseggono ancora.

Coloro che vivono nelle democrazie, amano il loro paese come amano sè stessi, e trasportano le abitudini della loro vanità privata nella vanità nazionale.

La vanità inquieta ed insaziabile dei popoli democratici si attiene alla eguaglianza ed alla instabilità delle condizioni, come i membri della più altera nobiltà mostrano assolutamente la stessa passione in quelle insignificanti particolarità della loro esistenza, nelle quali v'ha alcunchè d'instabile e di contestato.

Una classe aristocratica differisce sempre profondamente dalle altre classi della nazione per l'estensione e la perpetuità dei privilegi; ma accade talvolta che molti tra i suoi membri non differiscano tra loro che per brevi e passeggeri vantaggi, i quali possono essere perduti e riacquistati ogni giorno.

Si sono visti i membri d'una potente aristocrazia riuniti in una capitale o in una corte, disputarsi accanitamente i frivoli privilegi che dipendono dal capriccio dell'uso, o dalla volontà del padrone: essi mostravano allora precisamente le stesse reciproche e puerili gelosie che agitano gli uomini delle democrazie; lo stesso ardore d'impadronirsi dei menomi vantaggi che i loro eguali loro contestavano; lo stesso bisogno di esporre a tutti gli sguardi quelli dei quali godevano.

Se i cortigiani pensassero ad avere un orgoglio nazionale, non dubito che ne mostrerebbero uno tutto simile a quello dei popoli democratici.

CAPITOLO XVII.

COME L'ASPETTO DELLA SOCIETÀ NEGLI STATI UNITI SIA AD UN TEMPO AGITATO E MONOTONO.

Sembra che nulla sia più adatto a eccitare e nutrire la curiosità, quanto l'aspetto degli Stati Uniti. Fortune, idee, leggi mutano continuamente; si direbbe che l'immobile natura abbia colà perduto questo suo carattere, tanto essa va quotidianamente trasformandosi sotto la mano dell'uomo. A lungo andare tuttavia l'aspetto di questa società appare monotono, e dopo aver contemplato per qualche tempo codesto spettacolo di mobilità, lo spettatore s'annoia.

Presso i popoli aristocratici ciascuno è press'a poco fisso al suo posto; ma tra gli uomini sussistono profonde differenze, poichè hanno passioni, idee, abitudini e gusti essenzialmente diversi. Niente muta, ma tutto è diverso.

Nelle democrazie, invece, tutti gli uomini sono simili e fanno cose press'a poco simili. È vero che vanno soggetti a grandi e continue vicissitudini, ma nella vicenda continua di successi e di rovesci, diverso è il solo nome degli attori, l'opera resta la stessa.

L'aspetto della società americana è agitato perchè uomini e cose cangiano continuamente, è monotono perchè tutti i cangiamenti sono eguali.

Gli uomini che vivono in tempi di democrazia hanno molte passioni, le quali per la maggior parte mettono capo all'amore per la ricchezza o derivano da esso. Ciò non avviene già per picciolezza d'animo, ma perchè il valore del danaro è in tali tempi realmente maggiore.

Quando tutti i cittadini sono indipendenti e simili, soltanto a mezzo del danaro si può ottenere il concorso di ciascuno di essi, ciò che moltiplica all'infinito gli usi e il valore della ricchezza.

Scomparso il prestigio di tutto che era antico, gli uomini non più distinti o appena distinti dalla nascita, dalla posizione, dalla professione, solo il danaro può creare sensibilissime differenze tra loro, e mettere alcuno d'essi fuori del comune livello. La distinzione che deriva dalla ricchezza aumenta collo sparire o scemare di tutte le altre.

Presso i popoli aristocratici, il danaro non conduce che a qualche punto della vasta cerchia dei desiderii; nelle democrazie par conduca a tutto. Pertanto l'amore della ricchezza si trova per solito o come movente principale o come accessorio al fondo delle azioni degli Americani; ciò che induce in tutte le loro passioni un certo carattere di famigliarità, il cui spettacolo non tarda a riuscire noioso. Codesto continuo affacciarsi della stessa passione riesce monotono; e tali riescono anche i procedimenti speciali che codesta passione usa per soddisfarsi.

In una democrazia costituita e tranquilla come quella degli Stati Uniti, nella quale non si può arricchire nè a mezzo della guerra, nè coi pubblici impieghi, nè per confische politiche, l'amore della ricchezza volge specialmente gli uomini all'industria. Ora l'industria, che apporta spesso così gravi disordini e disastri, non potrebbe prosperare se non con abitudini molto regolari, e per una lunga serie di piccoli atti assai uniformi. Le abitudini sono tanto più regolari e gli atti tanto più uniformi, quanto più viva è la passione. Si può dire adunque che la violenza stessa dei loro desiderii rende metodici gli Americani, turba i loro animi, ma ne mantiene l'indirizzo.

Ciò che dico dell'America s'applica tuttavia a quasi tutte le nazioni moderne. La varietà va scomparendo nell'umana specie, e in ogni angolo del mondo si riscontrano gli stessi modi d'agire, di pensare e di sentire. Ciò non accade soltanto per gli immensi rapporti degli uomini tra loro e perchè s'imitino, ma ancora perchè allontanandosi ogni nazione sempre più

dalle idee e sentimenti speciali d'una casta, d'una professione o d'una famiglia, mettono capo tutte simultaneamente a ciò che alla costituzione umana, la quale è dappertutto la stessa, è più connaturale. Pertanto gli uomini diventano simili ancorchè non si sieno imitati; quasi viaggiatori sparsi in una grande foresta, dove i sentieri battuti mettano capo tutti allo stesso punto. Se tutti ravvisano ad un tempo il punto centrale e da quel lato dirigono i passi, si ravvicineranno insensibilmente gli uni agli altri, senza cercarsi nè vedersi, senza conoscersi, e resteranno finalmente sorpresi nel ritrovarsi riuniti nello stesso luogo. Tutti i popoli che prendono ad oggetto dei loro studii e delle loro imitazioni, non un uomo determinato, ma l'uomo in sè, finiranno per ritrovarsi nei medesimi costumi, come codesti viaggiatori al punto centrale.

CAPITOLO XVIII.

L'IDEA DELL'ONORE NELLE SOCIETÀ DEMOCRATICHE.

Nel pubblico apprezzamento che gli uomini fanno delle azioni dei loro simili, sembra seguano due metodi assai distinti: ora le giudicano secondo le semplici nozioni del giusto e dell'ingiusto che si trovano sparse d'ogni dove; ora le apprezzano alla stregua di particolari nozioni speciali ad un paese o ad un'epoca. Spesso accade che codeste due regole differiscono, talvolta contrastano, mai si confondono interamente o si elidono.

L'onore, nei tempi del suo maggiore prestigio, dirige la volontà più che la fede (1); e gli uomini pur sottomettendosi senza esitazione o contrasto a' suoi precetti, sentono ancora per una specie d'istinto vago ma potente, che esiste una legge generale più antica e più santa alla quale mancano talvolta, senza cessar di conoscerla. V'hanno azioni giudicate ad un tempo oneste e disonorevoli; spesso fu considerato in tal modo il rifiuto d'un duello.

Io credo si possano spiegare questi fenomeni in modo diverso che col capriccio di certi individui e di certi popoli, come s'è fatto finora.

(1) La parola *onore* non si prende sempre nello stesso significato nella lingua francese.

1° Anzitutto significa la stima, la gloria, la considerazione dei proprii simili; ed è in questo significato che si dice *« acquistare l'onore »*.

2° Onore significa ancora quel complesso di regole, alla stregua delle quali s'ottiene codesta gloria, stima e considerazione. Così, si dice che *un uomo si è sempre strettamente conformato alle leggi dell'onore: che ha mancato all'onore*. Scrivendo il presente capitolo ho sempre inteso dare alla parola *onore* quest'ultimo significato.

Il genere umano prova bisogni permanenti e generali che hanno fatto sorgere leggi morali, all'inosservanza delle quali tutti gli uomini hanno naturalmente annesso in ogni luogo e tempo l'idea del biasimo e della vergogna. Essi hanno chiamato *mal fare* il sottrarvisi, *ben fare* l'osservarle.

Inoltre in seno alla vasta associazione umana si stabilirono associazioni più ristrette che si chiamarono popoli, e fra questi ultimi altre ancor più piccole che si dissero classi o caste.

Ciascuna di codeste associazioni forma quasi una specie particolare nel genere umano, e sebbene essenzialmente non differisca dalla massa degli uomini, se ne sta a parte e prova bisogni proprii. Sono codesti speciali bisogni che, in certa guisa e in dati paesi, modificano il modo di considerare le azioni umane e la stima che di esse si debba fare.

È interesse generale e permanente del genere umano che gli uomini non s'uccidano a vicenda; ma può accadere che l'interesse speciale e transitorio d'un popolo o d'una classe sia in certi casi di scusare, peggio ancora, d'onorare l'omicidio.

L'onore altro non è che codesta regola particolare fondata sopra un fatto particolare, alla stregua della quale un popolo o una classe attribuisce biasimo o lode.

Nulla v'ha di maggiormente improduttivo per lo spirito umano d'una idea astratta; m'affretto pertanto di avvicinarmi ai fatti, e chiarire con un esempio il mio pensiero.

Sceglierò la specie più straordinaria d'onore, che mai sia stata al mondo, quella che meglio d'ogni altra noi conosciamo: l'onore aristocratico, sorto in seno alla società feudale. Lo spiegherò così a mezzo di quanto precede, e spiegherò quanto precede a mezzo di esso.

Non è mio còmpito cercare ora, quando e come sia sorta l'aristocrazia medioevale, e perchè essa si sia così profondamente separata dal resto della nazione, ciò che valse a stabilire ed affermare la sua potenza. Io la suppongo già costituita, e ricerco perchè essa considerasse la maggior parte delle umane azioni sotto un aspetto così particolare.

Ciò che a prima giunta mi colpisce nel mondo feudale si è, che le azioni non erano sempre lodate o biasimate in ragione del loro valore intrinseco, ma accadeva talora s'apprezzassero soltanto in rapporto a colui che ne era l'autore; ciò che ripugna alla coscienza universale del genere umano. Certi atti erano cioè indifferenti per un plebeo, disonorevoli per un nobile; altri mutavano carattere, secondo che la persona che ne veniva a soffrire apparteneva all'aristocrazia o viveva fuori di essa.

Quando sorsero codeste opinioni, la nobiltà costituiva un corpo a parte in mezzo al popolo, sul quale dominava dalle altezze inaccessibili ove s'era

ritirata. Per mantenere questa speciale posizione, che costituiva la sua forza, essa non avea soltanto bisogno di privilegi politici, ma ancora di vizi e virtù proprie.

Che una data virtù o un determinato vizio appartenesse alla nobiltà piuttosto che alla plebe, che una speciale azione fosse indifferente se compiuta da un villano, condannabile se si trattasse d'un nobile, ecco ciò che spesso era arbitrario; ma che s'annettesse onore o vergogna alle azioni d'un uomo, a seconda della sua condizione, non può essere che l'effetto della costituzione stessa d'una società aristocratica. Ciò s'è visto in pratica in tutti i paesi che ebbero un'aristocrazia. Se ne resti solo la menoma traccia, si ritrovano codeste stranezze: corrompere una ragazza di colore, appena nuoce alla riputazione d'un americano, sposarla lo disonora.

In certi casi l'onore feudale prescriveva la vendetta, e condannava il perdono delle ingiurie; in altri comandava imperiosamente agli uomini di vincere sè stessi e di obliarle. Legge non era l'umanità, la mitezza, vantavasi la generosità; la liberalità era più apprezzata che la beneficenza; permesso era l'arricchirsi col giuoco, con la guerra, non col lavoro; preferiti i grandi delitti ai piccoli guadagni. La cupidità era meno ributtante dell'avarizia, spesso gradita la violenza, mentre l'astuzia e il tradimento apparivano sempre disprezzabili.

Codeste bizzarre nozioni non erano già sorte dal capriccio di coloro che le aveano concepite.

Una classe che è giunta a porsi a capo o al di sopra di tutte le altre, e che fa costanti sforzi per mantenersi in questo posto supremo, deve particolarmente onorare le virtù che hanno grandezza e prestigio e che facilmente possono combinarsi con l'orgoglio e coll'amore del potere. Essa non teme di fuorviare l'ordine naturale della coscienza per collocare quelle virtù prime fra tutte. Si capisce ancora come elevi volentieri certi vizi audaci e brillanti al disopra di virtù tranquille e modeste; perchè in certa guisa v'è costretta dalla propria condizione.

Prima fra tutte le virtù, ed al posto di moltissime, i nobili del medio evo ponevano il coraggio militare.

Era codesta ancora una strana opinione, che necessariamente sorgeva dalla stranezza dello stato sociale. L'aristocrazia feudale era sorta dalla guerra e per la guerra; nelle armi avea trovata la potenza, colle armi la manteneva; niente ad essa era più necessario del coraggio militare, ond'era naturale che lo esaltasse su tutto il resto. Tutto ciò che lo manifestava al di fuori, fosse pure contrario a ragione od all'umanità, era dunque approvato e spesso comandato da essa. La fantasia degli uomini non entrava che nei particolari.

Che un uomo ritenesse enorme ingiuria ricevere uno schiaffo e fosse

obbligato di uccidere in singolare tenzone colui che così sconsigliatamente l'avea battuto, ecco l'arbitrario; ma che un nobile non potesse sopportare tranquillamente l'inginria, e fosse disonorato se si lasciava colpire senza combattere, ecco ciò che sorgeva dai principii stessi e dai bisogni d'una aristocrazia militare.

Si può adunque fino ad un certo punto dire che l'onore aveva andature capricciose; ma i capricci dell'onore erano sempre ristretti entro certi limiti necessarii. Questa regola particolare, chiamata dai nostri padri onore, m'apparisce con carattere sì diverso dall'arbitrio, che mi adatterei senza difficoltà a riferire a breve numero di bisogni costanti ed invariabili delle società feudali le sue prescrizioni più strane ed incoerenti.

Se avessi a seguire l'onore feudale nel campo della politica, non avrei maggior difficoltà a spiegarne l'indirizzo.

Lo stato sociale e le istituzioni politiche del medio evo erano tali, che il potere eccezionale non governava mai direttamente i cittadini. Esso non esisteva, per dir così, ai loro occhi; ciascuno non conosceva che un dato individuo, al quale era obbligato d'obbedire, e per esso, senza saperlo, si trovava in rapporto con tutti gli altri. Nelle società feudali tutto l'ordine pubblico si sosteneva dunque pel sentimento di fedeltà verso la persona stessa del signore. Distrutto quello, si ricadea ben tosto nell'anarchia.

La fedeltà verso il capo politico era d'altronde un sentimento del quale tutti i membri dell'aristocrazia ravvisavano ogni giorno il valore, perchè ognun d'essi era a sua volta signore e vassallo, e doveva comandare come obbedire.

Restar fedele al proprio signore, sacrificarsi al caso per lui, condividerne la sorte buona o cattiva, aiutarlo nelle sue imprese quali si fossero; tali furono le principali prescrizioni dell'onore feudale in materia politica. Il tradimento d'un vassallo fu condannato dall'opinione con istraordinario rigore. Si creò un vocabolo specialmente infamante per esprimerlo, lo si chiamò *fellonia*.

Invece si riscontrano nel medio evo soltanto poche traccie d'una passione che animò le antiche società; intendo parlare del patriottismo. Il vocabolo stesso di patriottismo non è antico nel nostro idioma (1).

Le istituzioni feudali celavano la patria, e ne rendevano l'amore meno necessario. Esse faceano dimenticare la nazione, appassionando per un uomo. Così non trovasi mai che l'onore feudale abbia fatto stretta legge della fedeltà al proprio paese.

Non già che mancasse affatto l'amor di patria nel cuore dei nostri padri,

(1) Il vocabolo *patria* non si trova negli autori francesi che a cominciare dal secolo decimosesto.

ma non v'era che sotto la forma d'un istinto debole ed oscuro, il quale divenne più chiaro e forte colla distruzione delle classi e l'accentramento dei poteri.

Una tal verità apparisce evidente per i contrarii giudizi dei diversi popoli d'Europa sui varii fatti della loro istoria, a seconda della generazione che li giudica. Ciò che specialmente ebbe a disonorare il connestabile di Borbone agli occhi dei suoi contemporanei, si fu l'aver egli portate l'armi contro il suo re; ciò che più lo disonora per noi, si è l'aver egli fatta la guerra al proprio paese. Noi lo condanniamo quanto i nostri antenati, ma per altre ragioni.

Ho scelto, per chiarire il mio pensiero, l'onore feudale, perchè esso ha tratti più salienti e più atti che ogni altro; avrei potuto prendere altrove il mio esempio, e sarei giunto alla stessa meta per altro cammino.

Sebbene noi conosciamo meno bene i Romani dei nostri antenati, sappiamo tuttavia che presso di essi esistevano particolari opinioni circa la gloria e il disonore, opinioni che non derivavano soltanto dalle nozioni del bene e del male. Molte fra le azioni umane erano appo loro considerate sotto un diverso aspetto, secondo che trattavasi d'un cittadino o d'uno straniero, d'un uomo libero o d'uno schiavo; vi si esaltavano certi vizi, e certe virtù, al disopra d'ogni altra.

« Era in quel tempo, dice Plutarco nella vita di Coriolano, onorata a « Roma la prodezza, ed apprezzata sopra ogni altra virtù. Del che fa fede il « fatto che la si chiamava *virtus*, dal nome stesso della virtù, attribuendo « il nome del genere comune ad una specie particolare. Per tal modo virtù « in latino valeva come prodezza ». Chi non ravvisa in ciò un bisogno speciale di codesta singolare associazione che s'era costituita per la conquista del mondo?

Ogni nazione si presta ad osservazioni analoghe; perchè, come più sopra ho detto, ogni qualvolta gli uomini si riuniscono in società speciale, si stabilisce immediatamente tra loro un onore, vale a dire un complesso d'opinioni loro particolari su ciò che debba lodarsi o biasimarsi: e codeste regole speciali derivano sempre da speciali abitudini od interessi dell'associazione.

Ciò torna applicabile, fino ad un certo punto, così alle società democratiche come alle altre; e ne abbiamo la prova presso gli Americani.

Tra le opinioni degli Americani si trovano ancora sparse nozioni isolate dell'antico onore aristocratico d'Europa. Codeste opinioni tradizionali sono pochissime ed hanno poco salde radici e poca autorità, quasi religione, della quale si lasci sussistere qualche tempo il culto ma cui più non si creda.

Tra queste incerte nozioni di un onore esotico appaiono opinioni nuove, le quali costituiscono ciò che potrebbesi chiamare a' dì nostri l'onore americano.

Ho dimostrato come gli Americani sieno continuamente spinti verso il commercio e l'industria. L'origine loro, lo stato sociale, le istituzioni politiche, la regione stessa in che abitano, tutto li trascina irresistibilmente da quel lato. Essi costituiscono, adunque, per ora, un'associazione industriale e commerciale collocata in seno ad un paese nuovo ed immenso, cui tende a sfruttare. Questo il tratto caratteristico che a' dì nostri principalmente distingue il popolo americano da tutti gli altri.

Tutte le tranquille virtù, che tendono a dare un regolare andamento ad un corpo sociale ed a favorire il commercio, debbono dunque essere specialmente tenute in onore presso questo popolo, nè potrebbesi dimenticarle senza incorrere nel pubblico disprezzo.

Tutte le virtù turbolente, le quali sono talvolta gloriose, ma spesso ancora commuovono la società, occupano invece un posto secondario nell'opinione di questo popolo. Si possono lasciar da parte senza perdere la stima dei proprii concittadini, e forse si potrebbe perdere questa, acquistando quelle.

Gli Americani non classificano meno arbitrariamente i vizi.

V'hanno certi modi di vedere, condannevoli agli occhi della ragione e della coscienza universale del genere umano, i quali si accordano coi bisogni particolari e momentanei della società americana, ed in essa non si riprovano che debolmente, talvolta anzi si lodano; citerò in ispecial modo l'amore delle ricchezze, e le idee secondarie che vi si annettono.

Per dissodare, fecondare, trasformare questo vasto continente disabitato, che è suo dominio, l'Americano ha bisogno tuttogiorno d'una passione energica; codesta passione non potrebbe essere che l'amore della ricchezza, la quale, lungi dall'essere condannata in America, vi è anzi tenuta in onore finchè non sorpassi i limiti ad essa assegnati dall'ordine pubblico.

L'Americano chiama nobile ed apprezzabile ambizione ciò che i padri nostri del medio evo dissero servile cupidigia; come applica il nome di cieco e barbaro furore all'ardore di conquista ed all'indole guerriera che spingeva quelli quotidianamente a nuove battaglie.

Negli Stati Uniti, le fortune si distruggono e si costruiscono senza difficoltà. Il paese è sterminato, pieno di inesauribili risorse. Il popolo ha tutti i bisogni e tutti gli appetiti di un essere che cresce, e per quanti sforzi faccia, è sempre circondato da maggiori beni di quelli che possa far suoi. Presso un tale popolo non è già a temersi la rovina di pochi individui, ben presto riparata, ma l'inattività e la mollezza di tutti. L'audacia nelle imprese industriali è la causa prima dei suoi rapidi progressi, della sua forza, della sua grandezza.

L'industria è per esso come una grande lotteria, nella quale pochi

uomini perdono sempre, ma lo Stato guadagna sempre; un tale popolo deve pertanto vedere favorevolmente ed onorare l'audacia in fatto d'industria. Ora, ogni impresa audace compromette la fortuna di colui che vi si abbandona, e la fortuna di tutti coloro che in essa confidano. Gli Americani, che fanno della temerità commerciale una specie di virtù, non saprebbero in nessun caso condannare i temerarii.

Donde avviene che si dia a divedere negli Stati Uniti una strana indulgenza pel commerciante che fallisce, l'onore di esso non soffre per tale avvenimento. In ciò gli Americani differiscono non solo dai popoli europei, ma da tutte le nazioni commercianti dei nostri tempi, come non rassomigliano ad alcuna tra esse per la posizione ed i bisogni.

In America si trattano con una severità sconosciuta nel resto del mondo tutti i vizi che alterano la purezza dei costumi e minano l'unione coniugale; il che forma uno strano contrasto, a prima giunta, colla tolleranza che si dimostra sotto tanti altri aspetti.

Sorprende trovare, presso lo stesso popolo, una morale così debole ad un tempo, ed austera.

Tale fatto, tuttavia, non è così incoerente come si può supporre.

L'opinione pubblica negli Stati Uniti non reprime che debolmente l'amore delle ricchezze, il quale giova alla grandezza industriale ed alla prosperità della nazione; e condanna specialmente i cattivi costumi, che distolgono lo spirito umano dalla ricerca del benessere, e turbano l'ordine interno delle famiglie, così necessario alla buona riuscita degli affari. Per godere la stima dei proprii simili, gli Americani sono dunque costretti a piegarsi ad abitudini regolari. In questo senso, può dirsi che si gloriano di esser casti.

L'onore americano s'accorda in un solo punto con l'antico onore europeo: pone il coraggio a capo d'ogni virtù e ne fa per l'uomo la più grande delle necessità morali; ma non considera il coraggio sotto il medesimo aspetto.

Negli Stati Uniti è poco pregiato il valore guerriero; il coraggio che meglio si conosce e più si stima è quello che fa sfidare i furori dell'Oceano per giungere più presto in porto, sopportare senza lamento le miserie del deserto e la solitudine, più dura d'ogni miseria; il coraggio che rende quasi insensibili ai subitanei rovesci d'una fortuna penosamente acquistata, e suggerisce ben presto nuovi sforzi per rifarne un'altra. Un simile coraggio è specialmente necessario al mantenimento ed alla prosperità della società americana; e da essa è particolarmente onorato e sostenuto. Nè alcuno potrebbe mostrarsene privo senza vergogna.

Un ultimo tratto finirà col porre in rilievo l'idea ond'è inspirato il presente capitolo.

In una società democratica, come quella degli Stati Uniti, nella quale le fortune sono piccole e poco sicure, tutti lavorano, ed il lavoro è fecondo di ogni risultato. Ciò ha suscitato contro l'ozio un sentimento d'onore.

Ho trovato talvolta in America persone ricche e giovani, nemiche per indole d'ogni sforzo penoso, costrette ad assumere una professione.

La natura e la fortuna avrebbero loro permesso di restar oziose, ma ciò era ad esse imperiosamente proibito dalla pubblica opinione, cui bisogna obbedire. Io ho spesso veduto invece presso le nazioni europee, nelle quali l'aristocrazia lotta ancora contro la corrente che la trascina, ho veduto, dico, uomini cui bisogni e desiderii stimolavano incessantemente, restare nell'ozio per non perdere la stima dei loro eguali, e sottostare più facilmente alla noia ed ai più serii imbarazzi, piuttosto che al lavoro.

Chi non riconosce in codesti due obblighi così contrarii, due diverse regole che tuttavia derivano ambedue dall'onore?

Ciò che i padri nostri chiamarono onore per eccellenza, non era, a vero dire, che una delle sue forme. Essi hanno attribuito un nome generico a ciò che non era che una specie. L'onore trovasi adunque nei secoli democratici come nei tempi d'aristocrazia, ma non sarebbe difficile dimostrare come in quelli presenti una diversa fisonomia.

Non soltanto ne sono diverse le prescrizioni; vedremo anche come sieno meno numerose e meno chiare, e come le sue leggi sieno meno gelosamente osservate.

Una casta si trova sempre in una posizione ben più speciale che un popolo. Nulla di più eccezionale al mondo, d'una piccola società sempre composta delle stesse famiglie, come l'aristocrazia del medio evo, ad esempio, che abbia per obbietto di concentrare e trattenere, esclusive ed ereditarie nel suo seno, coltura, ricchezza e potenza.

Ora, quanto più eccezionale è la posizione di una società, tanto più numerosi sono i suoi bisogni particolari, e molteplici le nozioni del suo onore che stanno in relazione a quei bisogni.

Le prescrizioni dell'onore saranno dunque sempre meno numerose presso un popolo che non è diviso in caste che presso un altro. Se vengano a fondarsi nazioni, nelle quali sia difficile fare una distinzione di classi, l'onore si limiterà a breve numero di precetti, e meno questi precetti si allontaneranno dalle leggi morali adottate dall'intera umanità.

Così, saranno meno bizzarre e numerose le prescrizioni dell'onore presso una nazione democratica, che presso un'aristocrazia, e saranno anche più oscure: ciò risulta evidentemente da quanto precede.

I tratti caratteristici dell'onore, essendo più numerosi e meno strani, difficile riescirà spesso discernerli.

E v'hanno ancora ulteriori ragioni.

Presso le nazioni aristocratiche del medio evo, le generazioni si succedevano invano le une alle altre; ogni famiglia era quasi immortale e perpetuamente immobile; le idee non variavano gran fatto più che le condizioni.

Ciascuno avea dunque innanzi agli occhi gli stessi oggetti, che riguardava dal medesimo punto di vista; il suo sguardo penetrava poco a poco nelle menome particolarità, e la sua percezione doveva di necessità, a lungo andare, farsi chiara e distinta. Così, non solo gli uomini dei tempi feudali avevano opinioni strane sul loro onore, ma ciascuna di queste opinioni si presentava al loro spirito con una forma netta e precisa.

Altrettanto non potrebbe accadere in un paese come l'America, nel quale tutti i cittadini mutano posizione, e la società stessa, modificandosi quotidianamente, cangia opinioni e bisogni. In un simile paese, s'intravvede la regola dell'onore, ma raramente si ha l'agio di considerarla a lungo.

Se la società fosse immobile, difficile ancora riescirebbe precisare il significato che si deve attribuire alla parola onore.

Nel medio evo, avendo ogni classe il proprio onore speciale, una stessa opinione non poteva essere ad un tempo accolta da molti; ciò che contribuiva a farle acquistare una forma stabile e precisa; tanto più che tutti coloro i quali l'ammettevano, godendo d'una posizione perfettamente identica ed eccezionale, trovavano una naturale disposizione ad intendersi circa le prescrizioni d'una legge che era fatta per essi soltanto.

L'onore diventava per tal modo un codice completo e particolareggiato, nel quale tutto era previsto ed ordinato in precedenza, e che additava una regola costante e sempre visibile delle azioni umane. Presso una nazione democratica, come il popolo americano, nella quale i ceti sono confusi e la intera società forma una massa unica con elementi analoghi, senza tuttavia che sieno interamente simili, non potrebbesi mai in precedenza trovare tutti esattamente d'accordo su ciò che dall'onore sia permesso o proibito.

Sussistono bensì presso codesto popolo certi bisogni nazionali, che fanno sorgere comuni opinioni in materia d'onore; ma tali opinioni non si presentano mai contemporaneamente, allo stesso modo e con la stessa intensità, allo spirito di tutti i cittadini: esiste la legge dell'onore, ma manca spesso di interpreti.

Maggiore è la confusione in un paese democratico, come la Francia, in cui le varie classi che già componevano l'antica società, venendo a mescolarsi senza aver potuto ancora interamente confondersi, portano reciprocamente nel loro seno nozioni diverse e spesso contrarie del proprio onore; nel quale ciascuno a capriccio abbandona parte delle opinioni dei padri e ritiene

il resto; per modo che in mezzo a tante regole arbitrarie, non giunge mai a fondarsi una regola comune. Quasi impossibile riesce in tal caso dire in precedenza quali azioni saranno onorate, quali condannate. Sono codesti tempi miserevoli, che però non durano a lungo.

Presso le nazioni democratiche, essendo il sentimento dell'onore mal definito, riesce necessariamente meno energico; perchè è difficile applicare con certezza e sicurezza una legge imperfettamente conosciuta. L'opinione pubblica, interprete naturale e suprema della legge dell'onore, non vedendo distintamente da qual lato debba incombere biasimo o lode, pronuncia esitante la propria decisione; talora le accade di contraddirsi, spesso sta immobile e lascia fare.

La debolezza relativa dell'onore nelle democrazie tiene ancora a parecchie altre cause.

Nei paesi aristocratici, lo stesso onore non è mai ammesso che per un determinato numero d'individui, spesso ristretto, sempre distinto. L'onore si mescola, dunque, e si confonde nel loro spirito con l'idea di tutto ciò che vale a distinguerli. Esso appare loro come il tratto distintivo di lor fisonomia, onde ne applicano le varie regole con tutto l'ardore dell'interesse personale, appassionandosi, se così mi posso esprimere, nel sottostargli.

Questa verità appare chiaramente a chi legga gli statuti medioevali sui duelli giudiziarii. Si capisce che i nobili erano obbligati a servirsi, nelle loro contese, della lancia e della spada, mentre i villani usavano il bastone, « ritenuto, aggiungesi, che *i villani non hanno onore* ». Ciò non vuol già dire, come a' di nostri si crede, che codesti uomini fossero spregevoli; soltanto significava che le loro azioni non erano giudicate con le stesse regole di quelle dell'aristocrazia.

Ciò che a prima giunta meraviglia si è, che quando l'onore regna con potestà così intera, le sue prescrizioni sono in genere assai strane, per modo che pare d'obbedirgli meglio, quanto più si allontanino dalla ragione; donde accadde talora di concludere, che è tanto più sentito l'onore quanto più strano. Questi due estremi hanno in fatto la origine stessa, ma non derivano l'uno dall'altro.

L'onore è bizzarro, a seconda che rappresenta bisogni più particolari e sentiti da pochi, ed è per ciò che è potente. Non è dunque potente perchè bizzarro, ma bizzarro e potente per la stessa ragione.

Farò un'ulteriore osservazione.

Presso i popoli aristocratici, i ceti differiscono, ma sono anche costanti; ciascuno occupa nella sua cerchia un luogo, da cui non può uscire, ove vive in mezzo ad altri uomini fissi attorno a lui nella stessa maniera. Presso codeste nazioni, nessuno può temere o sperare di passare inosservato; non

v'ha uomo collocato sì basso, che non abbia il suo campo d'azione in faccia agli altri, che possa isfuggire, per la sua oscurità, al biasimo od alla lode.

Invece negli Stati democratici, nei quali tutti i cittadini sono confusi nella stessa folla e vi si agitano senza posa, l'opinione pubblica non ha stabilità; l'obbietto suo sparisce ad ogni istante e le sfugge. L'onore sarà dunque meno imperioso ed urgente, poichè non opera che in faccia al pubblico; diverso in ciò dalla semplice virtù, che vive di sè stessa, ed alla quale basta la propria testimonianza.

Se il lettore ha ben inteso ciò che fin qui si è detto, avrà senza dubbio compreso come tra la diseguaglianza delle condizioni e ciò che abbiamo chiamato l'onore, esista una stretta e necessaria relazione; la quale, se non m'inganno, non è stata finora chiaramente rilevata. Debbo pertanto fare un ultimo sforzo per metterla bene in luce.

Si supponga una nazione, facendo astrazione dal genere umano.

Indipendentemente da certi bisogni generali inerenti all'umana specie, essa ha interessi e bisogni speciali. Nel suo seno si raffermano certe opinioni proprie per quanto riguarda ciò che sia a biasimarsi od a lodarsi; opinioni, il complesso delle quali è dai suoi cittadini chiamato l'onore.

Se nel seno di questa stessa nazione venga a fondarsi una casta che, separandosi a sua volta da tutte le altre, contragga speciali bisogni, questi fanno a lor volta sorgere speciali opinioni. L'onore di questa casta, bizzarro miscuglio di nozioni speciali della nazione, e d'altre, più speciali ancora, della casta, si allontanerà, quanto si può immaginare, dalle semplici e generali opinioni umane. Abbiamo toccato il punto estremo, ridiscendiamo.

Aboliti i privilegi, i ceti si mescolano; gli uomini, che compongono la nazione, divenuti un'altra volta simili ed eguali, i loro bisogni ed interessi si confondono, e svaniscono una dopo l'altra tutte le speciali nozioni che per ogni singola casta costituivano l'onore: l'onore, in tal caso, non deriva più da speciali bisogni della nazione, ma rappresenta l'individualità di essa fra i popoli.

Se finalmente fosse lecito supporre la confusione di tutte le razze, e che tutti i popoli del mondo giungessero ad avere gli stessi interessi e bisogni, e non più si distinguessero tra loro per alcun tratto caratteristico, si desisterebbe affatto dall'attribuire un valore convenzionale alle umane azioni, e tutti le considererebbero allo stesso modo: misura comune, i bisogni generali dell'umanità, rivelati ad ogni individuo dalla coscienza.

Allora non si ritroverebbero in questo mondo che le semplici e generali nozioni del bene e del male, alle quali si riferirebbero, per un legame naturale e necessario, le idee di lode o di biasimo.

Per tal modo, per racchiudere in una sola formula tutto il mio pensiero,

sono le dissimiglianze e le diseguaglianze degli uomini che hanno creato l'onore, il quale s'indebolisce man mano che codeste differenze svaniscono, e sparisce con esse.

CAPITOLO XIX.

PERCHÈ SI TROVINO NEGLI STATI UNITI TANTI AMBIZIOSI E SIENO COSÌ RARE LE GRANDI AMBIZIONI.

Ciò che principalmente colpisce lo sguardo negli Stati Uniti, si è anzitutto la quantità innumerevole di coloro che tentano di uscire dalla loro condizione primitiva; poscia, il picciol novero delle grandi ambizioni che si nota, in mezzo a codesto universale movimento dell'ambizione. Non v'ha Americano che non si mostri infiammato dal desiderio di elevarsi, ma nessuno quasi si trova che paia nutrirsi di vaste speranze, o tenda ad altissima meta. Ognuno vuole continuamente acquistare ricchezza, stima, potenza; nessuno mira in grande a tutte queste cose. E ciò a prima giunta sorprende, poichè nulla si ravvisa nè nei costumi, nè nelle leggi d'America, che debba frenare i desiderii, e trattenerli dall'estendersi d'ogni lato.

Sembra difficile attribuire all'eguaglianza delle condizioni un simile stato di cose, perchè, quando codesta stessa eguaglianza si stabilì tra noi, fece sorgere anche smodate ambizioni. Credo pertanto, che nello stato sociale e nei costumi democratici degli Americani debbasi ricercare la causa di questo fenomeno.

Ogni rivoluzione aumenta l'ambizione degli uomini; ciò è soprattutto vero per la rivoluzione che rovescia un'aristocrazia.

Cadute ad un tratto le antiche barriere che separavano la moltitudine dagli onori e dal potere, viene a crearsi un moto impetuoso ed universale di ascensione verso quelle grandezze da tanto tempo invidiate, alle quali è finalmente concesso arrivare. In codesta prima esaltazione del trionfo, nulla apparisce impossibile. Sono sconfinati i desiderii, ed è quasi altrettanto illimitata la possibilità di soddisfarli. In codesto rinnovellarsi generale e subitaneo dei costumi e delle leggi, in codesta immensa confusione di tutti gli uomini, di tutte le regole, i cittadini si elevano e cadono con inaudita rapidità, e la potenza passa così repentinamente da una mano all'altra, che niuno deve disperare d'impadronirsene a sua volta.

Devesi anche tenere a mente, come coloro che hanno contribuito a

distruggere un'aristocrazia, abbiano vissuto sotto le sue leggi; come ne abbiano veduto gli splendori, e si sieno lasciati, senza avvedersene, compenetrare dai sentimenti e dalle idee di quella. Quando adunque un'aristocrazia si dissolve, lo spirito di essa aleggia ancora sulle masse, e se ne conservano gli istinti, molto tempo dopo la sua caduta.

Vaste pertanto si mostrano sempre le ambizioni, mentre dura la rivoluzione democratica, ed ancora per qualche tempo dopo che è già finita.

La memoria degli straordinarii avvenimenti, dei quali sono stati testimonii, non svanisce in un giorno dalla mente degli uomini. Le passioni, suggerite dalla rivoluzione, non iscompaiono con essa. Il sentimento della instabilità resta costante in mezzo all'ordine: l'idea della facilità di riuscita sopravvive alle strane vicende che l'hanno fatta sorgere. Continuano i vastissimi desiderii, mentre scemano continuamente i mezzi onde soddisfarli. Sussiste l'attrattiva delle grandi fortune, sebbene si facciano rare, e d'ogni parte si vedono accendersi sproporzionate e funeste ambizioni, le quali bruciano segretamente ed invano il cuore che le alimenta.

Tuttavia vanno a poco a poco cancellandosi le traccie della lotta, e finiscono di scomparire le vestigia dell'aristocrazia. Si dimenticano i grandi avvenimenti che hanno accompagnata la sua caduta: alla lotta succede il riposo, l'impero dell'ordine rinasce nel seno della nuova società; i desiderii si proporzionano ai mezzi; bisogni, idee e sentimenti si concatenano; gli uomini finiscono per livellarsi; la società democratica è, alla perfine, stabilmente costituita.

Se noi consideriamo un popolo democratico giunto a codesto stato permanente e normale, ci si presenterà uno spettacolo totalmente diverso da quello che abbiamo già contemplato; e potremo giudicare facilmente come, se l'ambizione ingrandisce, mentre si eguagliano le condizioni, perda poi questa tendenza quando esse sono eguali.

Ripartite le grandi fortune, diffusa la coltura, nessuno è assolutamente ignorante e povero; aboliti i privilegi di classe, infranti per sempre i legami che tenevano immobili gli uomini; l'idea del progresso si affaccia allo spirito di ciascuno di essi, il desiderio di elevarsi sorge contemporaneamente in tutti i cuori: ognuno vuole elevarsi, l'ambizione è sentimento universale.

Ma, se l'eguaglianza delle condizioni offre ai cittadini qualche mezzo, impedisce però che alcuno tra essi possa disporre di mezzi vastissimi; ciò che necessariamente vale a limitare i desiderii entro confini sufficientemente ristretti.

Presso i popoli democratici, l'ambizione è adunque ardente e continua, ma non saprebbe ordinariamente tendere a mete eccelse; e la vita vi si

passa d'ordinario in proseguire con ardore i piccoli obbietti che si scorgono davvicino.

Ciò che sopra ogni cosa distoglie gli uomini nelle democrazie dalla grande ambizione, non è già la piccolezza di lor fortuna, ma lo sforzo violento che fanno quotidianamente per migliorarla. Essi costringono il loro animo ad impiegare ogni sua potenza nel far cose mediocri; ciò che non può mancare di limitarne ben presto le mire e circoscriverne la potenza. Essi potrebbero essere molto più poveri e restare più grandi.

Il breve numero di opulenti cittadini, che si trova in una democrazia, non fa eccezione a questa regola. Un uomo che grado grado s'eleva verso la ricchezza ed il potere, contrae, durante il lungo lavoro, abitudini di prudenza e riserbo, dalle quali non può in seguito allontanarsi. L'animo suo non s'estende man mano come la sua casa.

Un'analoga osservazione è applicabile ai figli di codest'uomo. Essi sono nati, è vero, in una posizione elevata; ma i loro parenti sono stati umili; ingrandirono fra sentimenti ed idee, alle quali più tardi torna lor difficile sottrarsi; ed è a credersi erediteranno ad un tempo gl'istinti ed i beni del padre.

Può invece accadere che il più povero rampollo di un'aristocrazia potente dimostri una vasta ambizione; perchè le opinioni tradizionali della sua razza e lo spirito generale di casta lo sostengono ancora per qualche tempo al di sopra della sua fortuna.

Ciò che vieta inoltre agli uomini dei tempi democratici di abbandonarsi facilmente all'ambizione di grandi cose, si è la lunghezza del tempo, cui essi prevedono dovrà trascorrere, prima che si trovino in grado d'intraprenderle. « È un grande vantaggio in codesta condizione, ha detto Pascal, che di diciotto o venti anni mette un uomo in tale posizione, nella quale un altro potrebbe essere solo a cinquanta; sono trent'anni guadagnati senza fatica ». Alle ambizioni delle democrazie mancano per solito quei trenta anni. L'eguaglianza, che lascia a ciascuno la facoltà di raggiungere qualsiasi meta, toglie la possibilità dei subiti ingrandimenti. Nella società democratica come nell'altre, non v'ha che un ristretto numero di grandi fortune da fare, e le vie che vi conducono, essendo indistintamente aperte ad ogni cittadino, è ben necessario s'allentino i progressi di tutti. Apparendo presso a poco eguali i candidati, ed essendo difficile scegliere fra essi senza manomettere il principio della eguaglianza, che è legge suprema delle società democratiche, la prima idea che si presenta, è di farli tutti progredire allo stesso passo, sottoporli tutti alle stesse prove. Quanto più adunque diventano simili gli uomini, quanto più il principio dell'eguaglianza penetra tranquillamente e profondamente nelle istituzioni e nei costumi, tanto più

diventano inflessibili le regole dell'avanzamento, e tanto più questo si fa lento; onde si accresce la difficoltà di giungere presto ad un certo grado di grandezza.

In odio al privilegio e nell'imbarazzo della scelta, si vengono quasi a costringere tutti gli uomini, qual si sia la loro corporatura, a passare attraverso la medesima trafila; si sottopongono tutti indistintamente ad una serie di piccoli esercizi preliminari, fra i quali svanisce la loro giovinezza, si estingue la loro fantasia; onde disperano di poter mai godere interamente dei beni che sono loro offerti, e giunti infine a poter fare grandi cose, ne hanno perduto il desiderio.

Nella Cina, ove l'eguaglianza delle condizioni è grandissima ed antichissima, nessuno passa da una funzione pubblica ad un'altra, se non dopo essersi sottomesso ad un concorso. Una simile prova s'incontra ad ogni passo della carriera, e l'idea ne è così ben penetrata nei costumi, che mi rammento di aver letto un romanzo cinese, ove il protagonista, dopo molte vicende, giunge a muovere il cuore della sua donna, superando felicemente un esame. In una tale atmosfera, le grandi ambizioni non possono davvero trovarsi a loro agio.

Ciò che dico per la politica si applica ad ogni altra cosa; l'eguaglianza produce in ogni dove gli stessi effetti; basta la concorrenza, là dove la legge non s'incarica di regolare o ritardare il movimento degli uomini.

In una società democratica ben costituita, sono rari pertanto i grandi e rapidi innalzamenti, e costituiscono eccezioni alla regola comune. È la singolarità loro che ne fa dimenticare il piccolo numero.

Gli uomini nelle democrazie intravvedono tutto ciò; si accorgono a lungo andare che il legislatore apre dinanzi a loro un campo sconfinato, nel quale tutti facilmente possono fare qualche passo, ma che nessuno può sperare di percorrere rapidamente. Fra loro e la vasta e finale meta dei loro desiderii essi vedono una serie di piccole barriere intermedie che bisogna superare lentamente; e questa vista affatica e scoraggia in precedenza la loro ambizione. Rinunciano pertanto a queste lontane e dubbie speranze, per ricercare a sè dappresso beni meno elevati e più accessibili. La legge non limita già il loro orizzonte; sono essi stessi che lo restringono.

Dissi che le grandi ambizioni sono più rare nei secoli democratici che nei tempi d'aristocrazia; aggiungo che quando sorgono ad onta di questi ostacoli naturali, hanno diversa fisonomia.

Estesa è spesso nelle aristocrazie la carriera dell'ambizione; ma ne sono fissi i confini. Nei paesi democratici si agita ordinariamente in un campo ristretto, ma se riesca ad uscirne, sembra che nulla più la limiti.

Essendo gli uomini deboli, isolati, mutevoli; avendo poco impero i precedenti, poca durata le leggi, debolmente si resiste alle novità, ed il corpo sociale non appare mai molto fermo e ben assettato.

Per guisa che, quando gli ambiziosi hanno una volta in mano il potere, credono poter tutto osare, e quando loro sfugge, pensano subito a sconvolgere lo Stato per riprenderlo.

Ciò attribuisce alla grande ambizione politica un carattere violento e rivoluzionario, che raramente si ravvisa, nello stesso grado, nelle società aristocratiche.

Una quantità di piccole ambizioni assai prudenti, fra le quali appare tratto tratto qualche grande desiderio mal contenuto: tale è per solito lo spettacolo che presentano le nazioni democratiche.

Un'ambizione proporzionata, moderata e vasta non si trova mai.

Ho altrove mostrato per quale segreta forza l'eguaglianza faccia predominare nel cuore umano la passione dei beni materiali e l'amore esclusivo del presente; codesti diversi istinti si frammischiano al sentimento dell'ambizione e lo tingono, per così dire, dei loro colori.

Io credo che gli ambiziosi delle democrazie si preoccupino meno di ogni altro degli interessi e dei giudizi dell'avvenire; il presente soltanto li occupa e li assorbe. Essi menano a fine rapidamente molte imprese, piuttosto che elevare monumenti duraturi; prediligono la riuscita alla gloria.

Richiedono agli uomini, anzitutto, sommissione; vogliono anzitutto il comando. I loro costumi sono quasi sempre inferiori alla loro condizione, ciò che fa loro apportare in una fortuna straordinaria gusti volgarissimi, onde non sembrano essersi elevati al sovrano potere che per procurarsi più facilmente piccoli e grossolani piaceri.

Credo che, al tempo nostro, sia necessario appurare, regolare e proporzionare il sentimento dell'ambizione, ma funestissimo sarebbe volerlo affievolire e comprimere oltre misura. Conviene cercare di porre dinanzi ad esso limiti estremi, cui non siagli mai permesso oltrepassare; ma si deve evitare di reprimerne troppo lo sforzo dentro i confini permessi.

Confesso che temo assai meno, per le società democratiche, l'audacia che la mediocrità dei desiderii; ciò che mi appare più temibile si è, che in mezzo alle piccole e continue occupazioni della vita privata, l'ambizione non perda il suo slancio e la sua grandezza; che le passioni umane non si calmino ed abbassino nello stesso tempo, per guisa che divenga ogni di più tranquillo e meno elevato l'andamento del corpo sociale.

Ritengo adunque, che i reggitori di codeste novelle società avrebbero torto di voler addormire i cittadini in una prosperità troppo uniforme e

tranquilla, e che sia bene che impongano loro talvolta difficili e pericolose imprese per elevarne l'ambizione e sfogarla.

I moralisti lamentano continuamente l'orgoglio come vizio caratteristico dell'epoca nostra.

Ciò è vero in un certo senso; nessuno v'ha infatti che non si creda superiore al proprio vicino e consenta di obbedire al suo superiore; ma è anche erroneo in un altro, poichè questo uomo stesso, che non può sopportare nè subordinazione, nè eguaglianza, si disprezza tuttavia al punto, da non credersi creato che per volgari piaceri. Esso si arresta volentieri in mediocri desiderii senza osare di tentare le alte imprese, le quali appena riesce ad immaginare.

Lungi dal ritenere pertanto che convenga raccomandare ai nostri contemporanei l'umiltà, vorrei si cercasse di dar loro un'idea più grande di loro stessi e della loro specie; l'umiltà non giova loro: ciò che più ad essi abbisogna, è, a mio vedere, l'orgoglio.

Io cederei volentieri parecchie delle nostre piccole virtù per questo vizio.

CAPITOLO XX.

DELL'INDUSTRIA DEGLI IMPIEGHI PUBBLICI PRESSO CERTE NAZIONI DEMOCRATICHE.

Negli Stati Uniti, allorchè un cittadino ha qualche coltura e può disporre di qualche mezzo, o cerca arricchirsi col commercio e coll'industria, o compera un lembo di foresta e si fa pioniere. Allo Stato altro non chiede che di lasciarlo attendere tranquillo al proprio lavoro, e di assicurargliene il frutto.

Presso la maggior parte dei popoli europei, allorchè un uomo riconosce le proprie forze ed i suoi desiderii si estendono, la prima idea che gli si presenta, è di ottenere un pubblico impiego. Questi diversi effetti d'una stessa causa meritano che ci arrestiamo un momento a considerarli.

Quanto più sono limitate, mal retribuite e poco sicure le funzioni pubbliche, ed invece numerose e produttive le carriere industriali, tanto più i novelli ed impazienti desiderii, suscitati quotidianamente dall'eguaglianza, si dirigono verso le industrie anzichè verso le pubbliche amministrazioni.

Ma se nel tempo stesso che le classi sono eguagliate, la coltura resta incompleta e timidi gli spiriti, o il commercio e l'industria, intralciati nel

loro sviluppo, non offrono che vie difficili e lente di fare fortuna; i cittadini, disperando di migliorare per sè stessi la propria sorte, accorrono in massa al capo dello Stato per chiederne aiuto. Mettersi in condizione agiata a spese del pubblico tesoro, sembra loro se non la sola via, certo la via più comoda e meglio accessibile a tutti, per uscire da una condizione insufficiente; onde la carriera degli impieghi è più ricercata che tutte le industrie.

Così dev'essere specialmente nelle grandi monarchie accentrate, nelle quali il numero delle funzioni retribuite è immenso, ed abbastanza assicurata la posizione dei funzionarii; per modo che nessuno dispera di ottenervi un impiego e goderne tranquillamente come di un patrimonio.

Non dirò già che codesto desiderio generale e smodato di pubblici impieghi sia un gran male sociale, che distrugga in ogni cittadino lo spirito d'indipendenza, e diffonda in tutta la nazione un'indole venale e servile che vi attutisca le virili virtù; nè farò osservare, come una simile industria non crei che un'attività improduttiva ed agiti il paese senza fecondarlo; tutto ciò facilmente si capisce. Ma voglio notare come il governo, che favoreggia una simile tendenza, metta a rischio la propria tranquillità e perfino esponga a grave pericolo la propria esistenza.

So che in un'epoca come la nostra, nella quale vanno estinguendosi gradatamente l'amore ed il rispetto che un giorno si professavano al potere, può sembrare necessario ai governanti incatenare ognuno più strettamente a mezzo dell'interesse, e loro appaia comodo servirsi delle sue stesse passioni per mantenere l'ordine e la quiete; ma così non potrebbero andare le cose lungamente, e ciò che in un certo periodo può apparire come una causa di forza, diventa sicuramente, a lungo andare, potente ragione di torbidi e di debolezza.

Presso i popoli democratici come presso tutti gli altri, il numero dei pubblici impieghi finisce per avere un limite; ma presso questi stessi popoli, il numero degli ambiziosi non ha limite, anzi si accresce continuamente, per un movimento graduale ed irresistibile, coll'eguagliarsi delle condizioni, nè si limita che quando mancano gli uomini.

Pertanto, quando l'ambizione non ha altro sfogo che verso la sola amministrazione, il governo finisce necessariamente per trovare una permanente opposizione, perchè suo còmpito diventa quello di soddisfare, con mezzi limitati, desiderii che si moltiplicano all'infinito. Bisogna bene convincersi che, fra tutti i popoli della terra, il più difficile a contenere e dirigere è un popolo di sollecitatori. Per quanti sforzi facciano i suoi capi, non varranno mai a soddisfarlo, e conviene attendersi sempre non rovesci finalmente la costituzione del paese e muti faccia allo Stato, pel solo bisogno di far restare vacanti dei posti.

I principi moderni, che si sforzano d'attirare a sè soli tutti i nuovi desiderii che l'eguaglianza fa sorgere, e di appagarli, finiranno dunque, se non m'inganno, col pentirsi di essersi messi a simile impresa; riconosceranno un giorno di aver messo a repentaglio il loro potere, rendendolo così necessario, e come sarebbe stato più onesto e sicuro insegnare ad ognuno dei sudditi l'arte di bastare a se stesso (1).

CAPITOLO XXI.

PERCHÉ SARANNO RARE LE GRANDI RIVOLUZIONI

Un popolo, vissuto per secoli sotto il regime delle caste e delle classi, non riesce allo stato sociale democratico che attraverso una lunga serie di trasformazioni più o meno difficili, a mezzo di sforzi violenti, ed in seguito a molteplici vicende; durante le quali, beni, opinioni e potere mutano rapidamente di posto.

Anche quando codesta grande rivoluzione è compiuta, continuano a sussistere per lungo tempo le abitudini rivoluzionarie da essa create, e succedono agitazioni profonde.

Siccome tutto ciò accade quando le condizioni si eguagliano, se ne conclude esistere un segreto rapporto, un recondito legame tra l'eguaglianza e le rivoluzioni, per guisa che quella non potrebbe persistere, senza dar origine a queste.

Su tal proposito, logica ed esperienza sembrano darsi la mano.

Presso un popolo, nel quale i ceti sono quasi eguali, nessun vincolo apparente riunisce gli uomini, e li tiene fissi al loro posto. Nessuno fra essi ha il diritto od il potere permanente di comandare, nessuno è tenuto ad obbedire, ma ciascuno, trovandosi in possesso di qualche cognizione e di mezzi, può scegliere la propria via e progredirvi indipendentemente da tutti i suoi simili.

Le cause stesse, che rendono indipendenti tra loro i cittadini, li spingono e stimolano continuamente a nutrire nuovi ed impazienti desiderii.

(1) [Sull'impiegomania, sull'accentramento, sulla prepotenza della burocrazia e sulle indebite ingerenze politiche nell'amministrazione, troppe cose vi sarebbero a dire per illustrare quanto nota l'Autore. Ma sono argomenti, che avremo l'agio di svolgere ed illustrare in codesta Biblioteca; per lo che stiamo paghi di rinviare oltre che ai già citati volumi di SEAMAN, JANNET, PARKNEY, al volume di STICKNEY, *True Republic*, ed agli articoli pubblicati su questo argomento nella *North American Review*].

Sembra dunque naturale che in una società democratica, idee, cose ed uomini debbano continuamente mutare forma e posto, e che i secoli democratici sieno tempi di trasformazioni rapide e continue.

È ciò vero? L'eguaglianza delle condizioni condurrà dunque costantemente ed abitualmente gli uomini alle rivoluzioni? Nutre forse in sè stessa qualche germe perturbatore, il quale impedisca alla società di assestarsi stabilmente, e spinga i cittadini a rinnovare continuamente le loro leggi, le dottrine, i costumi? Non lo credo.

È un argomento importante, ed io prego il lettore di seguirmi attentamente.

Quasi tutte le rivoluzioni, che mutarono faccia ai popoli, si compirono nell'intento di consacrare o distruggere la diseguaglianza. Toglietele cause secondarie, che hanno prodotto le grandi agitazioni umane, e metterete sempre capo alla diseguaglianza. O furono i poveri, che vollero impadronirsi dei beni dei ricchi, o furono i ricchi, che hanno tentato di mettere i poveri in catene. Se dunque si potrà fondare uno stato sociale, in cui ciascuno abbia qualche cosa da difendere e poco ad acquistare, s'avrà fatto molto per la pace del mondo.

Non ignoro come presso un gran popolo democratico si trovino sempre cittadini poverissimi e ricchissimi; ma i poveri, invece di costituirvi la grande maggioranza della nazione, come sempre avviene nelle società aristocratiche, sono in piccolo numero, e la legge non li ha già vincolati gli uni agli altri coi legami di una miseria senza rimedio ed ereditaria.

I ricchi, dal canto loro, sono pochi ed impotenti, non hanno privilegi che valgano ad attirare l'attenzione, e la loro stessa ricchezza, non essendo più vincolata alla terra, o rappresentata da essa, difficilmente si può computare, e resta quasi invisibile.

Come non v'ha più una classe povera, non v'ha neppure una casta di ricchi; questi escono ogni giorno dalla moltitudine e vi rientrano continuamente.

Pertanto essi non costituiscono una classe a parte che si possa facilmente indicare e spogliare; ed essendo d'altronde per mille segreti rapporti in relazione con la totalità dei loro concittadini, il popolo non riuscirebbe a colpirli, senza ferire sè stesso.

Fra codesti due estremi delle società democratiche, si trovano moltissimi uomini quasi eguali, i quali, senza essere precisamente nè ricchi, nè poveri, possedono abbastanza per desiderare l'ordine, e non abbastanza per eccitare l'invidia.

Costoro sono naturali nemici dei moti violenti; la loro immobilità mantiene tranquillo tuttochè si trova al di sopra od al disotto di essi, ed assicura la stabilità del corpo sociale.

Non già che costoro sieno soddisfatti della lor fortuna presente, nè che nutrano naturale avversione per una rivoluzione, della quale condividerebbero le spoglie senza provarne i mali; ma desiderano invece con immenso ardore di arricchire: l'ostacolo sta solo nel saper d'onde prendere i beni.

Pertanto quello stesso stato sociale, che suggerisce loro continuamente nuove brame, racchiude queste in limiti necessarii, dando agli uomini più libertà di mutare, meno interesse al mutamento.

Le democrazie non solo non desiderano naturalmente le rivoluzioni, ma anzi le temono.

Non v'ha rivoluzione che non torni più o meno pericolosa per la proprietà acquisita. La maggior parte di coloro che abitano paesi democratici è costituita da proprietarii, i quali non solo possedono beni, ma vivono eziandio in quella condizione, nella quale gli uomini annettono alla loro proprietà la massima importanza.

Chi consideri attentamente ognuna delle classi, di cui la società si compone, riuscirà facilmente a riconoscere che nessuna ve n'ha, per la quale le passioni che la proprietà fa sorgere, sieno più vive e tenaci di quelle che animano le classi medie.

Spesso i poveri si mostrano non curanti di ciò che possedono, perchè soffrono molto di più in ragione di quello che a loro manca, che non godano in ragione del poco che hanno. I ricchi, oltre a quelle che sorgono dalla ricchezza, nutrono molte altre passioni, cui devono soddisfare, e d'altro canto il lungo e difficile uso d'una grande fortuna finisce talora per renderli quasi insensibili alle sue dolcezze.

Ma coloro che vivono in un'agiatezza lontana dall'opulenza come dalla miseria, annettono ai loro beni immensa importanza. Prossimi alla povertà, ne ravvisano davvicino e ne temono i mali; tra essa e loro non v'ha che un piccolo patrimonio, sul quale fissano contemporaneamente speranze e timori. Ad ogni momento essi vi prendono maggior interesse in forza delle costanti cure che da loro richiede, e vi si attaccano per i continui sforzi che fanno onde aumentarlo. L'idea di cederne la menoma parte riesce loro insopportabile, e la sua perdita è da essi considerata come la suprema delle sventure.

Ora, l'eguaglianza delle condizioni aumenta continuamente il numero di questi piccoli proprietarii, ardenti ed irrequieti.

Così, nelle società democratiche, la maggioranza dei cittadini non vede chiaramente i vantaggi di una rivoluzione, mentre ad ogni istante ed in mille modi riconosce quanto correrebbe rischio di perdere.

Ho già detto altrove, in quest'opera, come l'eguaglianza delle condizioni

spinga naturalmente gli uomini verso l'industria ed il commercio; come accresca e faccia mutare la proprietà fondiaria; ed ho dimostrato anche, come ispiri in ciascuno un ardente e continuo desiderio di aumentare il proprio benessere. Nulla vi ha di più contrario alle passioni rivoluzionarie.

Può accadere che ne' suoi ultimi effetti una rivoluzione riesca d'incremento all'industria ed al commercio; ma il primo d'ogni altro effetto sarà sempre quello di rovinare industriali e commercianti, perchè non può a meno di mutare ad un tratto la condizione generale del consumo, e di turbare momentaneamente la proporzione che esiste tra la produzione ed i bisogni.

Nulla potrei, del resto, immaginare di più contrario ai costumi rivoluzionarii, dei costumi commerciali. Il commercio è naturalmente nemico di tutte le passioni violente, predilige la moderazione, si compiace delle transazioni, fugge con gran cura le agitazioni; paziente, pieghevole, insinuante, non ricorre a mezzi estremi se non quando lo costringe un'assoluta necessità. Il commercio rende indipendenti gli uomini tra loro, induce in essi un'alta idea del proprio valore individuale, li spinge a voler compiere da sè i proprii interessi, ed insegna loro a riuscirvi; onde li dispone a libertà, e li allontana dalle rivoluzioni.

I possessori di beni mobili hanno più d'ogni altro a temere da una rivoluzione, perchè, da un lato, siffatta proprietà può essere loro facilmente rapita; dall'altro, può ad ogni istante sparire intieramente; ciò che meno hanno a temere i proprietarii di fondi, i quali, perdendone i prodotti, possono sperare almeno di conservarli attraverso le vicende. Perlocchè gli uni appaiono ben più atterriti degli altri, di fronte ai moti rivoluzionarii.

I popoli sono pertanto meno disposti alle rivoluzioni, a seconda che presso di loro si moltiplicano e mutano i beni mobili, ed aumenta il numero di coloro che li possiedono.

Del resto, qual si sia la professione abbracciatad agli uomini ed i beni dei quali godano, hanno tutti comune un tratto caratteristico.

Nessuno è interamente soddisfatto della propria presente fortuna, e tutti si sforzano continuamente con mille modi diversi di aumentarla. Chi prenda a considerare ognuno di essi in un'epoca qualsiasi della sua vita, lo vedrà preoccupato in qualche nuovo progetto che ha per iscopo di accrescere la sua agiatezza.

Non gli si parli d'interessi o di diritti del genere umano, chè codesta piccola impresa domestica assorbe momentaneamente ogni sua cura, e gli fa sperare di rimettere ad altro tempo le agitazioni pubbliche. Ciò non

solo vieta a siffatti uomini di fare delle rivoluzioni, ma li distoglie ancora dal volerle. Le violente passioni politiche hanno poca efficacia sopra uomini che si sono per tal modo dedicati tutti interi alla prosecuzione del benessere. L'ardore, che impiegano nei piccoli affari, induce loro la calma nei grandi.

Nelle società democratiche sorgono, è vero, tratto tratto cittadini intraprendenti ed ambiziosi, gli immensi desiderii dei quali non possono essere soddisfatti, seguendo la via comune. Costoro amano le rivoluzioni e le invocano, ma con difficoltà riescono a farle sorgere, se straordinarii avvenimenti non vengano in loro aiuto.

Impossibile riuscire nella lotta contro lo spirito del proprio tempo e del proprio paese: per quanto potente si supponga un uomo, difficilmente sempre potrà far condividere ai proprii contemporanei sentimenti ed idee ripudiate dal complesso dei sentimenti loro e dei loro desiderii. Non si deve credere adunque che quando l'eguaglianza delle condizioni, divenuta un fatto antico ed incontestato, ha impresso il proprio carattere nei costumi, gli uomini si lascino facilmente trascinare verso l'impreveduto, seguendo un capo imprudente od un ardito novatore.

Non già che abbiano a resistervi apertamente od a mezzo di sapienti combinazioni, od ancora con premeditato disegno di creare gli ostacoli; essi non lo combatteranno con energia, forse anche talora lo applaudiranno, ma non lo seguiranno giammai. Alla sua foga opporranno in segreto la loro inerzia, ai suoi istinti rivoluzionarii i loro interessi conservatori, le loro tendenze casalinghe alle sue passioni avventurose, il loro buon senso agli slanci del suo genio, la loro prosa alla sua poesia. Egli li solleverà con mille sforzi, ma ben presto essi gli sfuggiranno, e ricadranno quasi trascinati dal proprio lor peso; egli si struggerà per animare codesta moltitudine indifferente e distratta, ma si vedrà finalmente ridotto all'impotenza, non già perchè sia vinto, ma perchè è solo.

Non pretendo già che gli uomini i quali vivono nelle società democratiche sieno naturalmente immobili; credo anzi che in seno a quelle società regni continuo movimento, che nessuno conosca la quiete; ma stimo che gli uomini vi si agitino entro limiti determinati, che mai non giungono a sorpassare. Essi variano, alterano o rinnovano quotidianamente le cose secondarie, ma hanno gran cura di mantenere ferme le più importanti; amano i mutamenti, ma temono le rivoluzioni.

Sebbene gli Americani modifichino od abroghino continuamente qualcuna tra le lor leggi, sono ben lontani però dall'addimostrare passioni rivoluzionarie. Facile riesce comprendere, di fronte alla prontezza con la quale si arrestano e si calmano quando l'agitazione pubblica diviene minacciosa,

e nel momento stesso in cui le passioni appaiono più eccitate, come essi temano una rivoluzione quanto la maggiore calamità, come ciascuno sia internamente disposto a grandi sacrifizi pur d'evitarla. Non v'ha paese al mondo, in cui il sentimento della proprietà si mostri più attivo ed inquieto che negli Stati Uniti; in cui la maggioranza attesti minore tendenza per quelle dottrine, le quali minacciano di sconvolgere in un modo qualunque la disposizione dei beni.

Ho spesso notato come le teorie per natura loro rivoluzionarie, in quanto non possono realizzarsi se non a mezzo di un mutamento completo e spesso improvviso nello stato della proprietà e delle persone, sieno assai più tenute in pregio negli Stati Uniti, di quello che nelle grandi monarchie d'Europa. Però, se alcuno le professa, la massa le ripudia con una specie di orrore istintivo.

Non esito ad affermare come le massime che in Francia si suole chiamare democratiche, sarebbero la maggior parte proscritte dalla democrazia degli Stati Uniti. E ciò si capisce facilmente. In America si hanno passioni ed idee democratiche, in Europa abbiamo ancora passioni ed idee rivoluzionarie.

Se l'America avrà mai a subire grandi rivoluzioni, saranno prodotte dalla presenza dei negri negli Stati Uniti; locchè equivale a dire che non già l'eguaglianza delle condizioni, sibbene la disuguaglianza di esse, darà loro origine.

Nell'eguaglianza delle condizioni, ciascuno s'isola volentieri e dimentica la totalità degli altri; se i legislatori dei popoli democratici non cercassero di correggere codesta tendenza funesta o la favorissero nell'idea che distoglie i cittadini dalle passioni politiche, e li tiene lontani dalle rivoluzioni, potrebbe accadere loro di produrre il male stesso che intendono evitare; e verrebbe un momento nel quale le passioni disordinate di pochi, coll'aiuto dell'egoismo ignorante e della pusillanimità dei più, finirebbero per costringere il corpo sociale a subire le più strane vicende.

Nelle società democratiche soltanto piccole minoranze desiderano le rivoluzioni, ma tuttavia talvolta possono riuscire a farle.

Non dico già che le nazioni democratiche si trovino al sicuro dalle rivoluzioni, affermo soltanto che lo stato sociale di queste nazioni non ve le conduce, anzi ne le mantiene lontane. I popoli democratici abbandonati a sè stessi non s'intromettono facilmente nei grandi avvenimenti, e son trascinati verso le rivoluzioni a loro insaputa; le subiscono talvolta, ma non le fanno. Ed aggiungo, che quando si siano messi in grado d'acquistare lumi ed esperienza, non le lasciano fare.

So che in tale materia possono molto le stesse pubbliche istituzioni le

quali alimentano o sviluppano quegli istinti che sorgono dallo stato sociale. Non sostengo adunque, lo ripeto, che un popolo si trovi al sicuro dalle rivoluzioni per ciò solo che in esso sussista eguaglianza di condizioni; ma ritengo che quali si sieno le sue istituzioni, le grandi rivoluzioni saranno in esso sempre assai meno violente e più rare che non si supponga; ed immagino facilmente tale uno stato politico, il quale combinandosi coll'eguaglianza, renda la società più stabile di quello che sia mai stata nel nostro Occidente. Quanto ho detto in linea di fatto torna anche applicabile in via teorica.

Negli Stati Uniti due cose eccitano le meraviglie: la grande mobilità della maggior parte delle umane azioni, e il carattere stranamente costante di certi principii: gli uomini cangiano senza posa, lo spirito umano sembra quasi immobile.

Allorchè un'opinione si è diffusa sul suolo americano e vi ha messe radici, si direbbe che nessuna forza mortale si trovi in grado di estirparla. Negli Stati Uniti le dottrine generali in materia di religione, di filosofia, di morale e perfino di politica restano immobili, o per lo meno non si modificano che in seguito ad un segreto e spesso insensibile lavorio. I pregiudizi stessi più grossolani non iscompaiono che con inconcepibile lentezza, in mezzo a codesto rimutarsi frequentissimo di cose ed uomini.

Intendo dire, che sta nella natura e nelle abitudini delle democrazie mutare ad ogni istante sentimenti ed idee. Ciò può esser vero per le piccole nazioni democratiche, come quelle dell'antichità, le quali tutte intere si riunivano in una pubblica piazza e venivano commosse a libito da un oratore. Nulla ho veduto di simile in seno al gran popolo democratico che occupa le spiaggie opposte del nostro Oceano. Ciò che mi ha colpito negli Stati Uniti, si è la difficoltà che si prova di distogliere la maggioranza da un'idea ch'essa abbia concepita, di staccarla da un uomo che ha fatto suo. Non potrebbero certo riuscire nè scritti nè discorsi; l'esperienza sola ne viene a capo, talvolta anche conviene che essa si ripeta.

Ciò a prima giunta desta meraviglia, ma un più accurato esame ne dà la spiegazione.

Non credo sia così facile, come si pensa, sradicare i pregiudizi di un popolo democratico, cangiarne le credenze, sostituire nuovi principii religiosi, filosofici, politici e morali a quelli che vi si sono una volta stabiliti; in una parola, operarvi grandi e frequenti rivoluzioni nelle intelligenze. Non già che lo spirito umano resti ozioso, che anzi s'agita continuamente, ma si esercita piuttosto a variare infinitamente le conseguenze dei principii conosciuti ed a scoprirne di nuove, piuttostochè a ricercare nuovi principii. Esso gira agilmente sopra sè stesso piuttostochè slanciarsi avanti

con rapido e diretto sforzo; estende a poco a poco la sua sfera d'azione con piccoli movimenti continui e precipitosi, ma non la sposta ad un tratto.

Uomini eguali per diritti, per educazione e per fortuna, e a tutto dire in una parola, di condizioni eguali, hanno necessariamente bisogni, abitudini e tendenze poco dissimili. Considerando essi le cose sotto lo stesso aspetto, il loro spirito inclina naturalmente verso idee analoghe, e sebbene ciascuno di essi possa mettersi da parte e crearsi particolari credenze, finiscono per ritrovarsi tutti, a propria insaputa e senza volerlo, con un certo numero di opinioni comuni.

Quanto più considero attentamente gli effetti dell'eguaglianza sovra l'intelligenza, tanto più mi convinco che l'anarchia intellettuale della quale siamo testimonii, non è già, come molti suppongono, la condizione naturale dei popoli democratici. Credo convenga piuttosto considerarla come un'accidentalità inerente alla loro giovinezza, che si mostri soltanto in codesta epoca transitoria, nella quale gli uomini, infranti già gli antichi legami che li riunivano gli uni agli altri, differiscono ancora immensamente per l'origine, l'educazione e i costumi; di guisa che avendo conservato idee, istinti e tendenze assai diverse, nulla lor vieta più di metterle fuori. Le principali opinioni degli uomini diventano simili coll'assimilarsi delle condizioni; questo mi sembra il fatto generale e permanente; il resto è fortuito e passeggero.

Credo accadrà raramente che in seno ad una società democratica un uomo concepisca ad un tratto un sistema d'idee assai diverso da quello che i suoi contemporanei ha adottato; e se codesto novatore avesse a sorgere, ritengo proverebbe anzitutto immensa difficoltà a farsi ascoltare, e più ancora a farsi prestar fede.

Allorchè le condizioni sono quasi pari, l'uomo non si lascia così facilmente persuadere dal suo simile; siccome tutti si veggono assai da vicino, hanno imparato le stesse cose e conducono la stessa vita, non sono naturalmente disposti a prendere per guida e seguire ciecamente uno tra essi; non si crede troppo sulla parola il proprio simile e il proprio eguale.

Non è, come già altrove ho detto, soltanto la fiducia nelle cognizioni di certi individui, che s'affievolisce presso le nazioni democratiche; non tarda altresì ad oscurarsi quella idea generale di superiorità intellettuale, che un uomo qualsiasi può guadagnarsi sopra tutti gli altri.

A seconda che gli uomini più s'assomigliano, s'insinua poco a poco nelle loro credenze il dogma dell'eguaglianza delle intelligenze, e più difficile riesce ad un novatore qual si sia, di acquistare ed esercitare una grande influenza sullo spirito di un popolo. In tali società pertanto rare avvengono le improvvise rivoluzioni intellettuali; perchè se si getti lo sguardo sulla storia del

mondo, si capisce come sia ben meno la forza di un ragionamento che l'autorità di un nome, quella che ha prodotto le rapide e grandi mutazioni nelle opinioni umane.

Si noti d'altro canto come, non essendo gli uomini nelle società democratiche riuniti tra loro da nessun legame, è d'uopo convincerli ad uno ad uno; mentre nelle società aristocratiche basta potere influire sullo spirito di alcuni pochi, perchè tutti gli altri li seguano. Se Lutero fosse vissuto in un secolo d'eguaglianza, e non avesse avuto per uditori gran signori e principi, forse avrebbe incontrata maggiore difficoltà a far mutar faccia all'Europa. Non già che gli uomini nelle democrazie abbiano naturalmente una forte convinzione della verità delle loro opinioni, e fermissime idee intorno alle loro credenze; essi nutrono spesso dubbii che nessuno ai loro occhi saprebbe risolvere. Accade talora in codesti tempi, che lo spirito umano spontaneamente si trovi disposto a mutare indirizzo; ma siccome nulla lo spinge fortemente e lo dirige, oscilla sopra sè stesso e non si muove (1).

Anche acquistata la fiducia di un popolo democratico, torna difficile ottenerne l'attenzione, perchè difficile riesce farsi ascoltare dagli uomini nelle democrazie, se non s'intrattengano di loro stessi. Essi non ascoltano le cose che loro si dicono, perchè son sempre assai preoccupati di quelle che fanno.

Pochi, invero, sono gli oziosi nelle nazioni democratiche; la vita trascorre in esse in mezzo al rumore ed al movimento, e gli uomini sono così assorbiti dall'azione, che poco tempo rimane loro per pensare. Ciò che voglio soprattutto far notare si è, che non soltanto essi sono occupati, ma ancora appassionati delle proprie occupazioni. Essi sono perpetuamente in moto, e

(1) Se vado ricercando qual sia lo stato sociale più favorevole alle grandi rivoluzioni dell'intelligenza, ravviso che si ritrova in qualche parte, fra la completa eguaglianza di tutti i cittadini e l'assoluta distinzione delle classi.

Sotto il regime delle caste, le generazioni si succedono senza che gli uomini mutino di posto; gli uni nulla si aspettano di più, gli altri nulla sperano di meglio. La fantasia si addormenta in codesto silenzio, e in questa universale immobilità; e l'idea stessa del movimento non si presenta più allo spirito umano.

Quando le classi sono abolite e le condizioni son divenute quasi eguali, tutti gli uomini si agitano senza posa, ma ciascun d'essi è isolato, indipendente e debole. Codesto ultimo stato differisce immensamente dal primo; tuttavia gli è analogo in ciò, che anche in esso le grandi rivoluzioni dello spirito sono assai rare.

Ma fra questi due estremi della storia dei popoli, si trova un'epoca intermediaria, epoca di gloria e di sconvolgimento, nella quale le condizioni non sono più abbastanza costanti perchè l'intelligenza dorma, ma ancora abbastanza ineguali perchè gli uomini esercitino grandissima influenza sullo spirito degli altri, e qualcuno valga a modificare le credenze di tutti. Si è in quest'epoca che sorgono i potenti riformatori, e le nuove idee possono mutare ad un tratto la faccia del mondo.

ciascuna delle loro azioni ne assorbe l'animo; l'ardore con che si dedicano agli affari, toglie loro d'infiammarsi per le idee.

Credo sia sommamente difficile suscitare l'entusiasmo di un popolo democratico per una teoria qualunque, la quale non abbia visibile, diretta ed immediata relazione colla pratica sua vita quotidiana; tale popolo adunque non abbandona così di leggeri le proprie vecchie credenze. Imperocchè è l'entusiasmo che lancia lo spirito umano fuori delle vie consuete, e che opera le grandi rivoluzioni intellettuali, come le grandi rivoluzioni politiche.

Per tal modo i popoli democratici non hanno nè opportunità nè tendenza d'andare a cercare nuove opinioni; e quando pure abbiano a dubitare di quelle che possedono, le conservano tuttavia, perchè troppo tempo e troppo lungo esame loro sarebbe necessario per cangiarle; le conservano ancora non perchè sieno certe, ma perchè sono stabilite.

Ed altre ragioni v'hanno, delle più forti, le quali ostano a che si compia facilmente un grande cangiamento nelle dottrine di un popolo democratico; l'ho già accennato nel principio di quest'opera.

Se presso un tal popolo sono deboli e quasi nulle le influenze individuali, riesce invece potentissima quella esercitata dalla massa sullo spirito di ciascun individuo. Altrove ne ho espresso le ragioni. Ciò che ora intendo dire si è, come a torto si crederebbe che ciò dipenda unicamente dalla forma di governo; e che la maggioranza vi dovesse perdere il prestigio intellettuale colla perdita del potere politico.

Nelle aristocrazie gli uomini hanno spesso grandezza e forza lor proprie, e se si trovino in contrasto con la maggioranza dei loro simili, si ritraggono entro sè stessi, si sostengono e si confortano. Così non è invece presso i popoli democratici, nei quali il pubblico favore apparisce altrettanto necessario dell'aria che si respira, ed è quasi uguale alla morte il disaccordo con la massa. Questa infatti non ha d'uopo d'impiegare le leggi per ridurre a suo modo coloro che la pensano in modo diverso; ad essa basta disapprovarli. L'idea del loro isolamento e della loro impotenza li prostra ad un tratto e li conduce alla disperazione.

Quando le condizioni sono eguali, l'opinione pubblica acquista un prestigio immenso sullo spirito di ogni individuo; essa l'occupa tutto, lo dirige, lo domina: un tal fatto s'attiene ben più alla costituzione della società, di quello che alle sue leggi politiche. A seconda che gli uomini s'assomigliano, cresce in ciascuno il sentimento della propria debolezza di fronte a tutti gli altri; onde nulla ravvisando egli che lo elevi di molto e lo distingua da quelli, diffida di sè medesimo, dappoichè quelli il combattono; è dubbioso non solo delle sue forze, ma ancora dei proprii diritti, e prossimo a riconoscere d'aver

torto, quando la maggioranza lo affermi. Per tal guisa la maggioranza non ha bisogno di costrizione perchè riesce vantaggioso il seguirla.

Pertanto in qualsiasi modo si organizzino e si ponderino i poteri, in una società democratica, riuscirà sempre assai difficile credere ciò che la massa rifiuta, professare ciò che essa condanna.

Tutto ciò mirabilmente contribuisce alla stabilità delle credenze.

Allorchè presso un popolo democratico ha messe radici e si è fondata nello spirito della maggioranza una opinione, essa continua a sussistere di per sè e si perpetua senza sforzo, perchè nessuno la contrasta. Coloro che dapprima l'avevano ripudiata come falsa, finiscono per accoglierla come generale, e coloro stessi che continuano ad avversarla nel fondo dell'animo, nulla ne lasciano intravvedere, guardandosi gelosamente dall'abbandonarsi ad una lotta inutile e pericolosa.

È ben vero che quando la maggioranza di un popolo democratico viene a mutare opinione, può operare a suo libito strane e subite rivoluzioni nel mondo delle intelligenze; ma è assai difficile che la sua opinione cangi, e quasi altrettanto difficile constatarne il mutamento.

Accade talora che il tempo, gli avvenimenti e lo sforzo individuale o solitario delle intelligenze giungano a spezzare o distruggere poco a poco una credenza, senza che nulla ne apparisca al di fuori. Non la si combatte apertamente, nè per muoverle guerra si fanno riunioni; i suoi settarii l'abbandonano uno alla volta, senza rumore; ogni giorno qualcuno l'abbandona, finchè è condivisa soltanto dalla minoranza.

In tale condizione continua ancora a sussistere.

Siccome i suoi nemici si mantengono nel silenzio e non si comunicano che alla sfuggita i loro pensieri, manca anche a loro stessi per lungo tempo la certezza sul compimento d'una grande rivoluzione, e nel dubbio stanno immobili, osservando e tacendo. La maggioranza non crede più, ma ha ancora l'apparenza di credere; e codesto vano fantasma di una pubblica opinione basta per intiepidire i novatori e mantenerli nel rispetto e nel silenzio.

Noi viviamo in un'epoca che ha veduto operarsi nello spirito umano i più rapidi mutamenti: tuttavia potrebbe darsi che ben presto le opinioni umane sieno per diventare più stabili di quello siano mai state nei tempi precedenti della nostra storia; il momento non è ancora giunto, ma forse s'avvicina.

Quanto più esamino dappresso i bisogni e gli istinti naturali dei popoli democratici, tanto più mi persuado che se un giorno l'eguaglianza dovesse stabilirsi in modo generale e permanente nel mondo, le grandi rivoluzioni intellettuali e politiche diverrebbero ben più difficili e rare di quello che si supponga.

Si crede che gli uomini nelle democrazie sieno per abolire ad un tratto le proprie leggi, per adottare nuove credenze ed assumere nuovi costumi, per questo solo che appariscono sempre commossi, incerti, dubbiosi, pronti a mutare volontà e posto. Non si pensa che se l'eguaglianza spinge gli uomini ai mutamenti, loro suggerisce anche interessi e tendenze che hanno bisogno di stabilità per essere soddisfatti; che li spinge e nello stesso tempo li raffrena, li incita e li attacca alla terra, ne infiamma i desiderii e ne limita le forze. È ciò che non si capisce a prima giunta; le passioni che tengono lontani i cittadini gli uni dagli altri in una democrazia, si manifestano di per sè stesse, ma non si ravvisa a primo tratto la forza recondita che li trattiene e li riunisce.

Oserò io dirlo fra le rovine che mi circondano? Ciò che io temo di più per le future generazioni non sono già le rivoluzioni.

Se i cittadini continuano a rinchiudersi sempre più strettamente nella cerchia dei piccoli interessi domestici, e ad agitarsi senza posa, si può ritenere che finiranno per diventare quasi inaccessibili a codeste grandi e possenti commozioni pubbliche, le quali turbano bensì i popoli ma li sviluppano e rinnovano. Quando vedo mobilizzarsi la proprietà, e diventare così irrequieto ed ardente l'amore di essa, non posso far a meno di temere che gli uomini non giungano a tal punto da riguardare ogni teoria siccome un pericolo, ogni innovazione siccome un turbamento funesto, ogni progresso sociale siccome un primo passo verso una rivoluzione; e rifiutino quindi assolutamente di muoversi, per tema di esservi trascinati. Io pavento, lo confesso, che non si lascino finalmente così padroneggiare dal molle amore dei beni presenti, da far scomparire l'interesse dell'avvenire loro e dei loro discendenti, da preferire la passività inattiva di fronte al loro destino, ad un subito ed energico sforzo per cangiarlo.

Si crede generalmente che le nuove società vadano ogni giorno mutando faccia; io temo invece non finiscano per fissarsi con troppa fermezza nelle stesse istituzioni, negli stessi pregiudizi, negli stessi costumi; di guisa che venga ad arrestarsi ed a trovare un limite tutto il genere umano, e lo spirito si pieghi e ripieghi eternamente sopra sè stesso senza produrre alcuna nuova idea; che l'uomo si renda impotente in piccoli, isolati e sterili movimenti, e tutto mutandosi senza posa, l'umanità resti stazionaria.

CAPITOLO XXII.

PERCHÈ I POPOLI DEMOCRATICI DESIDERINO LA PACE E GLI ESERCITI LORO LA GUERRA.

Gli stessi interessi, i timori, le passioni che tengono lontani i popoli democratici dalle rivoluzioni, li rendono avversi anche alla guerra: lo spirito militare e lo spirito rivoluzionario s'indeboliscono contemporaneamente per le stesse cause.

Il numero sempre crescente dei proprietarii amici della pace, lo sviluppo della ricchezza mobile, che la guerra distrugge così rapidamente, quella certa mitezza di costumi, quella mollezza di cuore e quella disposizione a pietà, che ispira l'eguaglianza; quella freddezza di ragionamento, che rende poco sensibili alle violente e poetiche emozioni che sorgono fra le armi; tutte queste cause concorrono ad estinguere lo spirito militare.

Ritengo si possa ammettere come regola generale e costante, che presso i popoli civili le passioni guerriere diventano più rare e meno vive coll'eguagliarsi delle condizioni.

D'altra parte, la guerra è un'accidentalità alla quale tutti i popoli sono sottomessi, i popoli democratici quanto gli altri. Qual si sia la propensione che codeste nazioni nutrano per la pace, è pur sempre necessario che si tengano pronte ad una guerra eventuale, in altri termini, che abbiano un esercito.

La fortuna, che ha in così particolar modo favorito gli abitanti degli Stati Uniti, li ha collocati in mezzo alle solitudini, dove non hanno, per così dire, popoli confinanti. Poche migliaia di soldati sono ad essi sufficienti, ma tal condizione è propria dell'America, non già delle democrazie.

L'eguaglianza delle condizioni, i costumi e le istituzioni che ne derivano, non dispensano un popolo democratico dall'obbligo di mantenere un esercito; e l'esercito ha sempre grandissima influenza sulla sua sorte. Importantissimo è pertanto ricercare, quali sieno i naturali istinti di coloro che lo compongono.

Presso i popoli aristocratici, e soprattutto presso quelli sui quali la sola nascita regola i ceti, l'ineguaglianza si riscontra così nell'esercito come nella nazione; il nobile è ufficiale, va servo il soldato. Il primo è necessariamente chiamato a comandare, l'altro ad obbedire; onde negli eserciti aristocratici l'ambizione del soldato è mantenuta in istrettissimi limiti.

Nè può dirsi illimitata quella degli ufficiali.

Un corpo aristocratico non costituisce soltanto parte di una gerarchia, ma nutre sempre in seno una gerarchia, i membri della quale sono collocati gli uni al di sopra degli altri in modo determinato ed invariabile. Nella milizia questi è chiamato naturalmente per nascita a comandare un reggimento, quegli una compagnia; onde giunti a codesti estremi limiti delle loro speranze, si arrestano da sè, soddisfatti della propria sorte.

Una causa importantissima contribuisce anzitutto ad intiepidire nelle aristocrazie il desiderio d'avanzamento nell'ufficiale. Presso i popoli aristocratici l'ufficiale, indipendentemente dal suo grado nell'esercito, occupa ancora un posto elevato nella società; il primo non è quasi sempre ai suoi occhi che un accessorio del secondo. Il nobile, abbracciando la carriera delle armi, obbedisce meno ancora all'ambizione, di quello che ad una specie onorevole di dovere a lui imposto dalla nascita. Egli entra nell'esercito per impiegarvi i primi anni della sua gioventù, per poter riportare in famiglia, e tra i suoi, qualche gloriosa memoria della vita militare; onde suo principale scopo non è già d'acquistarvi beni, stima e potere, perchè di codesti vantaggi gode già in precedenza e senza uscire dalla propria famiglia.

Negli eserciti democratici tutti i soldati possono diventare ufficiali, ciò che contribuisce a rendere più generale il desiderio dell'avanzamento, e ad accrescere indefinitamente l'ambizione militare.

Dal canto suo l'ufficiale non vede nulla che l'arresti naturalmente e necessariamente ad un grado piuttostochè ad un altro, e ciascun grado ha un'immensa importanza a' suoi occhi, perchè il suo posto nella società dipende sempre dal posto che occupa nell'esercito.

Presso i popoli democratici, si dà spesso il caso che l'ufficiale null'altro possegga fuor del suo stipendio, e da null'altro possa aspettarsi considerazione che dalla posizione militare. Ogni qualvolta pertanto muta funzioni, muta ancora fortuna, e diventa in certo modo un altro uomo. Ciò che era l'accessorio della sua esistenza, negli eserciti aristocratici, è per tal guisa divenuto il principale, il tutto, l'esistenza stessa.

Sotto l'antica monarchia francese non si dava agli ufficiali che il loro titolo di nobiltà; ai dì nostri non si dà ad essi che il loro titolo militare. Questo piccolo cangiamento di forma nel linguaggio basta per indicare come nella costituzione della società e in quella dell'esercito siasi operata una grande rivoluzione.

Il desiderio di avanzamento è quasi universale negli eserciti democratici; ardente, tenace e costante, s'accresce con tutti gli altri desiderii, e non si estingue che con la vita. Ora è facile riconoscere come, fra tutti gli eserciti del mondo, quelli nei quali l'avanzamento è di necessità più lento in tempo di pace, sono i democratici. Naturalmente ristretto il numero dei gradi,

numerosissimi i concorrenti, inflessibile per tutti la legge dell'eguaglianza; impossibile riesce farvi rapidi progressi, spesso anzi molti sono costretti a mantenersi immobili. Più sentito, per tal modo, il bisogno di avanzamento, più che mai minore la facilità di avanzare.

Tutti gli ambiziosi che fanno parte di un esercito democratico, desiderano adunque ardentemente la guerra, perchè rende vacanti i posti e permette di violare quel diritto di anzianità, che è il solo privilegio naturale nella democrazia.

Pertanto arriviamo a codesta singolare conseguenza, che fra tutti gli eserciti i democratici maggiormente desiderano la guerra, e che fra i popoli, i democratici maggiormente desiderano la pace; ciò che rende anche più strana la cosa si è, che l'eguaglianza produce così contrarii effetti.

Essendo eguali, i cittadini concepiscono ogni giorno il desiderio e ravvisano la possibilità di mutare la propria condizione ed accrescere il proprio benessere: ciò che li dispone ad amare la pace che fa prosperare le industrie, e permette a ciascuno di condurre tranquillamente a termine le proprie imprese; e d'altro canto, questa stessa eguaglianza aumentando l'importanza delle cariche militari agli occhi di coloro che seguono la carriera delle armi e rendendoli accessibili a tutti, fa sognare ai soldati i campi di battaglia. L'irrequietezza del cuore è la stessa da ambe le parti, insaziabile la tendenza al benessere, eguale l'ambizione; diverso solo il mezzo di soddisfarla.

Codeste contrarie disposizioni della nazione e dell'esercito fanno correre gravi pericoli alle società democratiche.

Allorchè lo spirito militare abbandona un popolo, la carriera delle armi cessa immediatamente d'essere tenuta in onore, e gli uomini in essa occupati cadono all'infimo posto dei pubblici funzionarii. Essi non sono più nè stimati, nè compresi. Accade in tal caso il contrario di ciò che si vede nei secoli aristocratici: non sono più i principali cittadini che entrano nell'esercito, bensì gli infimi, nè si coltiva l'ambizione militare se non quando ogni altra è vietata; ciò che forma un circolo vizioso, dal quale difficilmente si può uscire. La parte eletta della nazione evita la carriera militare perchè non è onorifica, questa non è più tenuta in onore perchè più non entra in essa la miglior parte della nazione. Non deve dunque recar meraviglia se gli eserciti democratici si mostrano spesso irrequieti, turbolenti e malcontenti della propria sorte, sebbene la condizione materiale vi sia spesso molto più mite, e la disciplina meno rigida che in tutti gli altri. Il soldato si sente in una posizione inferiore, ed il suo orgoglio ferito finisce per dargli il gusto della guerra che lo rende necessario, o l'amore delle rivoluzioni, durante le quali spera conquistare coll'armi alla mano quell'influenza politica e quella stima personale che gli viene contestata.

Il modo come sono composti gli eserciti democratici rende quest'ultimo pericolo assai temibile.

Nella società democratica quasi tutti i cittadini hanno proprietà da conservare; ma gli eserciti democratici sono generalmente condotti da proletarii, la maggior parte dei quali nulla ha da perdere nei torbidi civili. La massa della nazione teme naturalmente molto più le rivoluzioni di quello che nei tempi aristocratici, ma i capi dell'esercito le paventano assai meno.

Inoltre, siccome presso i popoli democratici, come più sopra ho accennato, i cittadini più ricchi, istruiti e capaci non entrano nella carriera militare, accade che l'esercito, nel suo complesso, venga quasi a costituire una piccola nazione a parte, nella quale meno estesa è l'intelligenza, più rozze le abitudini. Ora codesta piccola nazione poco civile possiede le armi e sola sa servirsene.

Ciò che in fatto accresce il pericolo derivante ai popoli democratici dallo spirito militare e turbolento dell'esercito, è l'indole pacifica dei cittadini; nulla v'ha di più dannoso di un esercito in seno ad una nazione che non sia guerriera. L'eccessiva propensione di tutti i cittadini per la tranquillità mette ogni giorno la costituzione alla balia dei soldati. Si può dire adunque in linea generale, che se i popoli democratici sono naturalmente spinti alla pace dai loro interessi ed istinti, sono anche altresì attratti verso la guerra e le rivoluzioni dai loro eserciti.

Le rivoluzioni militari, quasi mai temibili nelle aristocrazie, sono invece a temersi nelle nazioni democratiche. Codesti pericoli debbono essere collocati fra i più temibili di tutti quelli che possono incontrare per l'avvenire; onde è necessario che il pensiero degli uomini di Stato si applichi senza posa a trovare un rimedio.

Allorchè una nazione si sente internamente commossa dall'irrequieta ambizione del suo esercito, la prima cosa che si pensa è di aprire colla guerra uno sfogo a quella incomoda passione.

Io non voglio maledire la guerra; la guerra ingrandisce quasi sempre il pensiero di un popolo, e ne eleva i sentimenti. V'hanno casi, nei quali essa sola può arrestare lo sviluppo eccessivo di certe tendenze che naturalmente sorgono dalla eguaglianza, nei quali conviene considerarla siccome necessaria a certe malattie inveterate, cui vanno soggette le società democratiche.

La guerra ha certamente grandi vantaggi, ma non bisogna illudersi che valga a diminuire il pericolo che ho segnalato. Essa non fa che sospenderlo momentaneamente, perchè abbia in seguito a riuscire più terribile; perocchè l'esercito tollera meno pazientemente la pace dopo aver provata la guerra,

onde questa sarebbe rimedio soltanto per un popolo il quale ambisse costantemente la gloria.

Prevedo che tutti i principi guerrieri che sorgeranno nelle grandi nazioni democratiche, troveranno assai più facile vincere col loro esercito, di quello che farlo vivere in pace dopo la vittoria. Un popolo democratico troverà sempre immensa difficoltà a fare queste due cose: cominciare la guerra e finirla.

Se del resto la guerra ha speciali vantaggi per i popoli democratici, fa ancora correre ad essi certi pericoli cui le aristocrazie non hanno a temere egualmente. Non ne citerò che due.

Se la guerra soddisfa l'esercito, impaccia e spesso rovina quella quantità immensa di cittadini, le piccole passioni dei quali hanno bisogno di pace per essere soddisfatte. La guerra adunque potrebbe far nascere sotto altra forma quel disordine, che sarebbe chiamata a prevenire.

Non v'ha lunga guerra la quale in un paese democratico non metta a gran rischio la libertà; non già che bisogni temere precisamente che i generali vincitori, in seguito alla vittoria, come già Silla e Cesare, s'impadroniscano del sovrano potere; il pericolo è ben diverso. La guerra non abbandona sempre i popoli democratici ad un governo militare, ma non può a meno di accrescere immensamente presso codesti popoli le attribuzioni del governo civile; perchè accentra quasi a forza nelle mani di questo la direzione di tutti gli uomini, l'uso di tutte le cose. E se non conduce ad un tratto al despotismo col mezzo della violenza, vi mena dolcemente a mezzo delle consuetudini.

Tutti coloro che tentano distruggere la libertà in seno ad una nazione democratica, debbono conoscere che il mezzo più sicuro e più breve per giungervi si è la guerra. È questo il primo assioma della scienza.

Un rimedio che pare presentarsi spontaneamente allorquando l'ambizione degli ufficiali e dei soldati diviene temibile, quello si è di aumentare il numero dei posti accrescendo l'esercito; ma se ciò allevia il male presente, non riesce di simile effetto per l'avvenire.

L'accrescimento dell'esercito può portare un effetto durevole in una società aristocratica perchè in essa l'ambizione militare è limitata ad una sola specie di uomini, e si ferma per ciascuna ad un limite determinato; di guisa che si possono contentare quasi tutti coloro che la provano.

Ma presso un popolo democratico l'accrescimento dell'esercito a nulla riesce, perchè il numero degli ambiziosi cresce sempre contemporaneamente e nella stessa proporzione. Coloro dei quali si sono esauditi i voti col creare nuovi impieghi, vengono immediatamente sostituiti da una nuova moltitudine che non può essere soddisfatta; ed essi stessi incominciano ben presto

a lagnarsi; perchè lo stesso spirito irrequieto che si ravvisa fra i cittadini di una democrazia, si appalesa anche nell'esercito, e ciò che si vuole non è già il raggiungimento di un grado determinato, ma un continuo avanzamento. Se i desiderii non sono estesissimi, rinascono però senza posa; onde un popolo che accresce il suo esercito, non fa che mitigare momentaneamente l'ambizione degli uomini di guerra, ambizione che tanto più è da temersi quanto più numerosi coloro che la provano.

Quanto a me ritengo, che lo spirito irrequieto e turbolento sia un male inerente alla costituzione stessa degli eserciti democratici, e che si debba rinunciare a guarirlo.

Non conviene che i legislatori delle democrazie s'illudano di poter trovare un'organizzazione militare la quale abbia di per sè la forza di calmare e contenere gli uomini di guerra; essi si affaticherebbero in vani sforzi prima di giungere alla meta.

Non è già nell'esercito stesso che si può trovare il rimedio ai suoi vizi, bensì nel paese.

I popoli democratici temono naturalmente i torbidi e il despotismo; si tratterebbe adunque soltanto di creare con questi istinti, tendenze moderate, intelligenti e stabili. Quando i cittadini hanno finalmente imparato ad usare tranquillamente ed utilmente della libertà, e ne hanno provato i benefizi, quando hanno contratto un virile amore dell'ordine e si sono volontariamente sottoposti ad esso, questi stessi cittadini entrando nella carriera delle armi vi apportano a loro insaputa e quasi loro malgrado codeste abitudini e costumi. Penetrando lo spirito generale della nazione nello spirito particolare dell'esercito, vi tempera quelle opinioni e desiderii che sorgono dalla condizione militare, e li reprime con la forza onnipotente della pubblica opinione. Sieno i cittadini illuminati, moderati, di carattere fermo e liberi, e saranno soldati disciplinati ed obbedienti.

Ogni legge che reprimendo lo spirito turbolento dell'esercito tendesse a diminuire in seno della nazione lo spirito della civile libertà e ad oscurarvi l'idea del diritto e dei diritti, riuscirebbe pertanto contraddittoria al suo scopo, e favorirebbe lo stabilirsi della tirannia militare, invece di riuscirvi nocevole.

Finalmente, per quanto si faccia, un grande esercito in seno ad un popolo democratico sarà sempre un grande pericolo; il mezzo più efficace per diminuire questo pericolo sarà quello di ridurre l'esercito stesso: se non che è un rimedio, del quale non tutti i popoli possono usare.

CAPITOLO XXIII.

QUAL SIA NEGLI ESERCITI DEMOCRATICI LA CLASSE PIÙ GUERRIERA E RIVOLUZIONARIA

Un esercito democratico è sempre numerosissimo relativamente al popolo da cui è tratto; ne esporrò più sotto le ragioni.

Gli uomini che vivono in tempi democratici, non si dedicano gran fatto alla carriera delle armi.

I popoli democratici, adunque, sono bentosto indotti a rinunciare al reclutamento volontario e ricorrere alla leva forzata. La necessità della loro condizione li obbliga ad usare di questo ultimo mezzo, e si può senz'altro predire che dovranno tutti adottarlo.

Essendo forzato il servizio militare, tutti i cittadini ne condividono indistintamente ed egualmente il peso; ciò deriva ancora necessariamente dalla condizione e dalle idee di questi popoli. Il governo è quasi onnipossente se si rivolga a tutti indistintamente; è l'ineguaglianza dei carichi e non i carichi stessi, che per solito fa sì che lo si contrasti.

Comune il servigio militare a tutti i cittadini, evidentemente risulta che ciascuno di essi resta per pochi anni sotto le armi. Per tal guisa è nella natura stessa delle cose, che il soldato si trovi precariamente nell'esercito, mentre, presso la maggior parte delle nazioni aristocratiche, la condizione militare è quasi un mestiere che il soldato adotta, o che gli viene imposto per tutta la vita.

Ciò riesce fecondo d'importantissime conseguenze. Fra i soldati che compongono un esercito democratico, pochi si dedicano alla vita militare; ma la maggior parte di essi, tratti malgrado loro sotto le armi, e sempre prossimi a ritornarsene a casa, non si considerano come seriamente ingaggiati nella carriera militare, e non pensano che ad uscirne.

Costoro non contraggono i bisogni, nè condividono mai interamente le passioni che codesta carriera fa sorgere; adempiono ai loro doveri militari, ma l'animo loro resta attaccato agl'interessi ed ai desiderii che già l'occupavano nella vita civile. Non assumono pertanto lo spirito militare, anzi recano piuttosto in seno all'esercito e mantengono in esso lo spirito della società. Presso i popoli democratici, i semplici soldati maggiormente conservano il carattere di cittadini; sopra di essi hanno maggior forza le abitudini nazionali, maggior influenza la pubblica opinione. Per mezzo dei soldati, si può più che altro sperare di far penetrare in un esercito democratico

l'amore della libertà ed il rispetto dei diritti, che si è potuto ispirare nel popolo stesso. Il contrario accade presso le nazioni aristocratiche, nelle quali i soldati finiscono per non avere più nulla di comune coi loro concittadini, e vivere in mezzo ad essi come stranieri, spesso ancora come nemici.

Negli eserciti aristocratici, l'elemento conservatore è l'ufficiale, perchè esso solo ha serbato gli stretti vincoli con la società civile, e non abbandona mai il pensiero di tornare presto o tardi a riprendervi il suo posto: negli eserciti democratici, è invece il soldato per cause affatto simili.

Accade spesso, per contrario, che in questi stessi eserciti democratici l'ufficiale contragga tendenze e desiderii interamente estranei a quelli della nazione. Ciò si capisce facilmente.

Presso i popoli democratici, il cittadino che diventa ufficiale, spezza ogni legame che lo vincolava prima alla vita civile, e ne esce per sempre, nè ha più alcun interesse a tornarvi. La sua vera patria è l'esercito, poichè nulla sarebbe se non vi occupasse quel grado; onde segue la fortuna dell'esercito, si eleva o cade con essa, ed è verso di essa sola che dirige ormai ogni sua speranza. Avendo l'ufficiale bisogni assai diversi da quelli del paese, può darsi che vivamente desideri la guerra o lavori ad una rivoluzione, nel momento stesso che la nazione maggiormente aspira alla pace ed alla tranquillità.

V'hanno tuttavia alcune cause che temperano in lui l'amore irrequieto e guerriero. Noi abbiamo veduto come, sebbene presso i popoli democratici l'ambizione sia universale e continua, sia ciò malgrado raramente grande. L'uomo che, uscito dalle classi secondarie della nazione, è giunto attraverso i gradi inferiori dell'esercito fino a quello di ufficiale, ha già fatto un gran passo, perchè ha messo piede in una cerchia superiore a quella che occupava in seno alla società civile, e vi ha acquistati diritti, i quali la maggior parte delle nazioni democratiche considererà sempre siccome inalienabili (1).

Dopo questo grande sforzo egli volentieri si arresta, e pensa a fruire della sua conquista. La tema di mettere a pericolo ciò che già possiede, indebolisce nel suo cuore la brama di acquistare ciò che non ha, e dopo aver sorpassato il primo e maggiore ostacolo che si frapponeva ai suoi progressi, si rassegna più paziente alla lentezza del suo progresso. Codesto intiepidirsi dell'ambizione s'accresce man mano che elevandosi in grado, maggiori beni si trova in caso di perdere. Se non m'inganno, la parte

(1) La posizione dell'ufficiale è per vero dire ben più assicurata presso i popoli democratici, che presso gli altri. Quanto meno vale l'ufficiale di per sè stesso, tanto più ne è comparativamente apprezzato il grado, e più il legislatore trova giusto e necessario assicurargliene il godimento.

meno guerriera e meno rivoluzionaria di un esercito democratico sarà sempre la superiore.

Ciò che ho detto dell'ufficiale e del soldato non torna applicabile ad una classe numerosa, la quale in tutti gli eserciti occupa una posizione intermedia, intendo parlare dei sott'ufficiali.

Codesta classe dei sott'ufficiali, che non era ancora apparsa nella storia prima di questo secolo, è ormai chiamata, per quanto io penso, a compiervi una missione.

Come l'ufficiale, anche il sott'ufficiale ha spezzato quei legami che lo trattenevano alla società civile; come quello, ha fatto sua carriera della vita militare, forse più ancora di esso ha diretto da questo solo lato ogni sua aspirazione; ma non ha ancora raggiunto, come l'ufficiale, un posto elevato e stabile, nel quale gli sia dato arrestarsi e riposare tranquillamente, aspettando di potersi innalzare.

Il sott'ufficiale è condannato dalla natura stessa delle sue funzioni a condurre una vita oscura, ristretta, disagiata e precaria. Della vita militare non conosce ancora che i pericoli, le privazioni e l'obbedienza, cose difficili a tollerarsi più ancora che i pericoli. Egli soffre tanto più delle sue presenti miserie, in quanto conosce che la costituzione della società e quella dell'esercito gli permetterebbero di esimersene; infatti da un giorno all'altro può diventare ufficiale. In quel caso comanda, gode onori, indipendenza, diritti e stipendio; non solo un tale obbietto delle sue speranze gli sembra immenso, ma non è mai sicuro di raggiungerlo prima di esserne in possesso. Il suo grado nulla ha d'irrevocabile ed egli è abbandonato ad ogni momento all'arbitrio dei suoi superiori; così richiedono imperiosamente le esigenze della disciplina.

Una leggiera mancanza, un capriccio possono fargli perdere in un attimo il frutto di tanti anni di sforzi e di fatiche; fino a che dunque non sia giunto al grado che ambisce, nulla ha fatto, ed a quel grado soltanto gli pare di entrare in carriera. In un uomo stimolato in tal guisa continuamente dalla sua giovinezza, dai suoi bisogni, dalle passioni, dallo spirito del suo tempo, dalle speranze, dai timori, non può darsi non si accenda un'ambizione disperata.

Il sott'ufficiale, pertanto, vuole la guerra, e la vuole sempre e ad ogni costo: e se gliela si rifiuti, desidera le rivoluzioni, le quali sospendono l'autorità delle regole ed in mezzo alle quali spera, col favore della confusione e delle passioni politiche, detronizzare il suo ufficiale e prenderne il posto: nè è impossibile che egli le faccia nascere, perchè esercita grande influenza sui soldati, coi quali ha comune origine ed abitudini, sebbene differisca per passioni e desiderii.

Si crederebbe a torto che codeste diverse disposizioni dell'ufficiale, del sott'ufficiale e del soldato sieno particolari di un'epoca o di un paese; esse si manifesteranno in tutte le epoche ed in tutte le nazioni democratiche.

In ogni esercito democratico, il sott'ufficiale rappresenterà sempre meno lo spirito pacifico ed ordinato del paese, meglio che da ogni altro rappresentato dal soldato. Il soldato porterà nella vita militare la forza o la debolezza dei costumi nazionali, sarà il fedele ritratto della nazione. Se la nazione sia ignorante e debole, si lascierà, a propria insaputa o a proprio malgrado, trascinare verso il disordine dai suoi superiori; se sarà illuminata ed energica, egli stesso manterrà quelli nell'ordine.

CAPITOLO XXIV.

GLI ESERCITI DEMOCRATICI, DEBOLI QUANDO ENTRANO IN CAMPAGNA, DIVENTANO I PIÙ FORMIDABILI QUANDO LA GUERRA SI PROLUNGA.

Ogni esercito che entra in campagna dopo una lunga pace, corre rischio di esser vinto; ogni esercito che da lungo tempo si trova in guerra, ha grandi probabilità di vincere: è una verità, particolarmente applicabile agli eserciti democratici.

Essendo la carriera militare, nelle aristocrazie, un privilegio, essa è tenuta in onore anche in tempo di pace, e viene abbracciata da uomini che hanno grandi talenti, cognizioni ed ambizioni; l'esercito si trova sotto ogni aspetto al livello della nazione, talvolta anzi le è superiore.

Abbiamo veduto invece, come presso i popoli democratici la parte eletta della nazione si tenga sempre più lontana dalla carriera militare, onde poter ricercare per altre vie stima, potere e soprattutto ricchezze. Dopo una lunga pace, ed in tempi di democrazia le paci sono lunghe, l'esercito è sempre inferiore al paese. In questa condizione lo trova la guerra, e finchè la guerra non l'abbia cangiato, v'ha pericolo e per il paese e per l'esercito.

Ho dimostrato come negli eserciti democratici ed in tempo di pace il diritto d'anzianità sia la legge suprema ed inflessibile dell'avanzamento. Ciò non deriva soltanto, come ho già detto, dalla costituzione di questi eserciti, ma ancora dalla costituzione del popolo, e si avvererà continuamente.

Inoltre, siccome presso codesti popoli l'ufficiale è qualche cosa nel

paese soltanto in vista della sua posizione militare, dalla quale trae ogni stima ed agiatezza, egli non si ritira o non vien escluso dall'esercito se non ai limiti estremi di sua vita.

Da queste due cause deriva che quando, dopo un lungo riposo, un popolo democratico prende infine le armi, tutti i capi del suo esercito si trovino essere assai vecchi. Non parlo soltanto dei generali, ma ancora degli ufficiali subalterni, i quali per la maggior parte sono rimasti immobili o non hanno potuto progredire che assai lentamente. Chi osservi un esercito democratico dopo una lunga pace, troverà con sorpresa che i soldati sono tutti nella prima gioventù, i capi nella vecchiaia; per guisa che i primi mancano d'esperienza, i secondi d'energia.

È questa una grande causa di disfatta; perchè la principale condizione per ben condurre una guerra, quella si è di esser giovani; io non avrei mai osato di dirlo, se non l'avesse detto il più grande capitano dei tempi nostri.

Queste due cause non operano allo stesso modo negli eserciti aristocratici.

Siccome non si avanza in essi per diritto di nascita, più di quello che si avanzi per anzianità, si trova sempre in tutti i gradi un certo numero di uomini giovani, i quali portano nella guerra tutta l'energia del corpo e dell'animo.

Inoltre, siccome gli uomini che ambiscono gli onori militari presso un popolo aristocratico, godono di una posizione assicurata nella vita civile, raramente aspettano che la vecchiezza li sorprenda nell'esercito. Dopo aver consacrati alla carriera delle armi gli anni più vigorosi della loro giovinezza, si ritirano di per sè, ad impiegare il resto della loro età matura presso i focolari domestici.

Una lunga pace non solo riempie gli eserciti democratici di vecchi ufficiali, ma attribuisce ancora a tutti gli ufficiali abitudini di corpo e di spirito che li rendono meno atti alla guerra. Colui che ha vissuto lungo tempo nell'atmosfera mite e tranquilla dei costumi democratici, malagevolmente si piega alle gravi fatiche ed ai rigidi doveri che la guerra impone, e se non perde assolutamente il gusto delle armi, trova almeno difficoltà a viverci che gl'impediscono di vincere. Presso i popoli aristocratici, la mollezza della vita civile esercita meno influenza sui costumi militari, perchè in codesti popoli l'esercito è condotto dall'aristocrazia; ed un'aristocrazia, per quanto sia immersa nelle delizie, nutre sempre molte passioni diverse da quelle del benessere, cui spesso sacrifica, per soddisfare quelle (1).

(1) Ho dimostrato un pericolo, voglio indicarne un altro più raro, ma ben più temibile, se si avesse mai a manifestare.

Se l'amore dei beni materiali e l'attaccamento al benessere, che l'eguaglianza

Ho dimostrato come negli eserciti democratici in tempo di pace sia lentissimo l'avanzamento. Gli ufficiali sopportano dapprima questo stato di cose con impazienza; si agitano, s'inquietano, si disperano; ma, a lungo andare, la maggior parte di essi si rassegna. Coloro che nutrono maggior ambizione e dispongono di mezzi, escono dall'esercito; gli altri, moderando le loro tendenze ed i desiderii alla mediocrità della lor sorte, finiscono per considerare la vita militare sotto un aspetto civile. Ciò che più apprezzano è l'agiatezza e la stabilità che l'accompagna; e sulla sicurezza di questa piccola fortuna fondano ogni loro avvenire, altro non chiedendo che poterne un giorno godere tranquilli. Per tal modo, una lunga pace non solo riempie gli eserciti democratici di vecchi ufficiali, ma suscita ancora sovente istinti senili in coloro che si trovano tuttavia nel vigore dell'età.

Ho dimostrato anche come presso le nazioni democratiche in tempo di pace sia poco tenuta in onore la carriera militare e poco seguita.

Questo pubblico disfavore pesa gravosissimo sullo spirito dell'esercito. Gli animi ne restano quasi accasciati, e quando finalmente sopraggiunge la guerra, non possono ritrovare in un istante tutto il loro slancio e vigore.

Una simile causa d'indebolimento morale non si riscontra negli eserciti aristocratici; gli ufficiali non vi sono mai abbassati, nè ai loro proprii occhi,

suggerisce naturalmente agli uomini, impadronendosi dello spirito di un popolo democratico giungesse ad occuparlo tutto, i costumi nazionali diverrebbero così contrarii allo spirito militare, che l'esercito stesso finirebbe forse per amare la pace, ad onta dell'interesse particolare che lo spinge a desiderare la guerra. In mezzo a questa universale mollezza i soldati penserebbero che vale ancor meglio elevarsi gradatamente ma ad agio e senza sforzo nella pace, piuttostochè ottenere un rapido avanzamento a prezzo delle fatiche e delle miserie della vita del campo. In questo pensiero l'esercito prenderebbe le armi senza ardore, e ne userebbe senza energia; si lascierebbe condurre contro il nemico piuttostochè marciarvi spontaneamente.

Nè deve credersi che codesta disposizione pacifica dell'esercito sia per tenerlo lontano dalle rivoluzioni: perchè le rivoluzioni e sopra tutte le militari, che sono per solito rapidissime, apportano spesso gravi pericoli, non lunghe fatiche, e soddisfano l'ambizione con minor costo della guerra, arrischiandovisi soltanto la vita, alla quale gli uomini delle democrazie tengono assai meno che al loro benessere.

Nulla vi ha di più dannoso per la libertà e per la tranquillità di un popolo, d'un esercito che tema la guerra, perchè non ricercando esso la sua grandezza e la sua influenza sul campo di battaglia, vorrà trovarla altrove. Potrà dunque accadere che gli uomini i quali compongono un esercito democratico perdano gli interessi del cittadino, senza acquistare le virtù del soldato, e che l'esercito cessi d'essere guerriero, senza cessare d'essere turbolento.

Ripeterò qui ciò che più sopra ho detto; il rimedio a simili pericoli non si trova nell'esercito ma nel paese. Un popolo democratico che conservi costumi virili, troverà sempre al bisogno nei proprii soldati costumi guerrieri.

nè a quelli dei lor simili, perchè son grandi di per sè stessi, indipendentemente dal loro grado militare.

Se l'influenza della pace si facesse sentire su entrambi quegli eserciti allo stesso modo, i risultati sarebbero ancora diversi.

Quando gli ufficiali di un esercito aristocratico hanno perduto lo spirito militare ed il desiderio di elevarsi col mezzo delle armi, resta loro ancora un certo rispetto per l'onore della loro casta e l'antica abitudine di essere i primi e di dare l'esempio. Ma quando gli ufficiali di un esercito democratico hanno perduto l'amore della guerra e l'ambizione militare, nulla ad essi più resta.

Ritengo, pertanto, che un popolo democratico, il quale intraprenda una guerra dopo una lunga pace, corra maggior rischio d'ogni altro di esser vinto; ma non si deve perciò lasciare facilmente scoraggiare dai rovesci, perchè le probabilità di successo del suo esercito vengono ad accrescersi, col durare della guerra stessa.

Allorchè la guerra, prolungandosi, ha finalmente tolti ai loro tranquilli lavori tutti i cittadini, e fatto fallire le loro piccole imprese, accade che le loro stesse passioni, le quali prima facevano annettere tanto pregio alla pace, si rivolgano verso le armi. La guerra, dopo aver distrutte tutte le industrie, diventa essa stessa la grande ed unica industria, ed è verso di essa soltanto che si dirigono da ogni lato quei desiderii ardenti ed ambiziosi, che l'eguaglianza ha fatto sorgere. Per questo, codeste stesse nazioni democratiche, che tanto difficilmente vengono trascinate sul campo di battaglia, vi operano talvolta miracoli di valore, quando si è giunti a fare loro, alla perfine, impugnare le armi.

A seconda che la guerra attira sull'esercito l'universale attenzione, che per essa si veggono create in poco tempo grandi riputazioni e fortune, la parte eletta della nazione imprende la carriera delle armi, e da questo lato sono trascinati, non solo quegli spiriti naturalmente intraprendenti che sorgono talora nelle aristocrazie, ma ancora l'intero paese.

Moltissimi essendo i concorrenti agli onori militari, e spingendo la guerra fortemente ognuno a suo posto, accade sempre di trovare in tal caso grandi generali. Una lunga guerra produce in un esercito democratico lo stesso effetto che la rivoluzione nel popolo; infrange ogni regola e fa sorgere uomini straordinarii. Messi da parte, gli ufficiali invecchiati di animo e di corpo nella pace, si ritirano o muoiono; ed al lor posto si accalca una moltitudine di uomini giovani, cui la guerra valse ad indurire come ne estese e rese ardenti i desiderii. Costoro vogliono ingrandire ad ogni costo, continuamente; dietro loro vengono altri, che hanno le stesse passioni e gli stessi desiderii, ed appresso a questi altri ancora, senza altro

limite che quello imposto dall'esercito. L'eguaglianza permette a tutti l'ambizione, la morte offre speranze a tutte le ambizioni ed apre continuamente le file, vuota i posti, chiude la carriera e l'opera.

Tra i costumi militari ed i democratici, v'ha d'altronde un segreto rapporto, che la guerra discopre.

Gli uomini, nelle democrazie, desiderano naturalmente con passione di acquistare in breve tempo i beni che agognano, e di goderne tranquillamente. La maggior parte di essi adora il caso, e teme assai meno la morte che il dolore. In questa disposizione d'animo esercitano il commercio e l'industria, disposizione d'animo che, trasportata sul campo di battaglia, li induce ad esporre volentieri la vita per potersi assicurare rapidamente il premio della vittoria. Non v'ha grandezza che più soddisfaccia la fantasia di un popolo democratico, della militare; grandezza brillante e subitanea, che si ottiene senza fatica, null'altro arrischiando che la vita.

Per tal modo, mentre interessi e tendenze allontanano dalla guerra i cittadini di una democrazia, le abitudini dell'animo li preparano a farla a dovere; onde divengono facilmente buoni soldati, una volta che si sieno potuti distogliere dai loro affari e dal loro benessere.

Se la pace torna in ispecial modo nocevole agli eserciti democratici, la guerra assicura pertanto a loro vantaggi, che gli altri eserciti non hanno; e questi vantaggi, sebbene poco sensibili a prima giunta, non possono mancare col tempo di procacciare loro la vittoria.

Un popolo aristocratico, il quale, lottando contro una nazione democratica, non riesca a rovinarla nelle prime campagne, corre sempre gran pericolo di esser vinto da essa.

CAPITOLO XXV.

LA DISCIPLINA NEGLI ESERCITI DEMOCRATICI.

È opinione assai diffusa, specialmente tra i popoli aristocratici, che la grande eguaglianza sociale, la quale regna in seno alle democrazie, vi renda a lungo andare il soldato indipendente dall'ufficiale, e distrugga in tal modo il legame della disciplina.

È questo un errore; vi sono infatti due specie di disciplina, che non si debbono confondere.

Quando l'ufficiale è nobile, servo il soldato, l'uno ricco e l'altro povero, l'uno colto e potente, l'altro ignorante e debole, facile riesce stabilire fra

questi due uomini il più stretto legame d'obbedienza. Il soldato è piegato alla disciplina militare, per dir così, prima ancora di entrare nell'esercito, o piuttosto la disciplina militare non è che un perfezionamento della servitù sociale.

Negli eserciti aristocratici, il soldato riesce abbastanza facilmente a rendersi quasi insensibile ad ogni cosa, tranne che all'ordine de' suoi superiori; egli opera senza pensare, trionfa senza entusiasmo, muore senza un lamento. In tale stato, non è più un uomo, sibbene un animale terribile avvezzato alla guerra.

Bisogna che i popoli democratici disperino di ottenere mai dai loro soldati codesta cieca, minuziosa, rassegnata e sempre eguale obbedienza, che i popoli aristocratici impongono loro così facilmente. Lo stato della società non ve li prepara, ed essi correrebbero rischio di perdere i loro naturali vantaggi, volendo acquistare quelli artificialmente. Presso i popoli democratici, la disciplina militare non deve già tendere ad annientare il libero slancio degli animi; essa non può aspirare che a dirigerlo; l'obbedienza da essa fondata è meno esatta, ma più energica ed intelligente. Imperocchè essa è radicata nella volontà stessa di colui che ubbidisce; nè si appoggia soltanto sul suo istinto, ma ancora sulla sua ragione, la quale vale a contenersi talora da sè stessa, se il pericolo lo renda necessario. La disciplina di un esercito aristocratico si dissolve facilmente nella guerra, perchè si fonda sovra abitudini che la guerra dissipa; la disciplina di un esercito democratico si rafferma invece di fronte al nemico, perchè ogni soldato chiaramente ravvisa, come convenga tacere ed obbedire per vincere. I popoli che hanno operate più grandi cose a mezzo della guerra, non conobbero disciplina diversa da quella di cui parlo. Presso gli antichi, non si accoglievano negli eserciti che uomini liberi e cittadini, i quali poco differivano gli uni dagli altri, ed erano avvezzi a trattarsi da eguali. In questo senso può dirsi che gli eserciti dell'antichità erano democratici, anche quando uscivano dal seno delle aristocrazie; tale regnava in essi una famigliare fratellanza tra l'ufficiale ed il soldato. Se ne va convinti leggendo le *Vite dei grandi Capitani* di Plutarco. I soldati parlano continuamente e con liberi sensi ai loro generali, e questi ascoltano volentieri i loro discorsi, e rispondono; e li guidano più colle parole e coll'esempio che non con la forza ed i castighi: condottieri di essi non meno che compagni.

Io non so se i soldati greci e romani abbiano mai perfezionato le minime particolarità della disciplina militare quanto i Russi; ma ciò non impedì ad Alessandro di conquistare l'Asia, ed a Roma di rendersi padrona del mondo.

CAPITOLO XXVI.

CONSIDERAZIONI SULLA GUERRA NELLE SOCIETÀ DEMOCRATICHE.

Allorchè il principio dell'eguaglianza non si sviluppa soltanto presso una nazione, ma contemporaneamente presso parecchi popoli confinanti, come accade a' dì nostri in Europa, gli uomini che abitano codesti paesi, ad onta della diversità della lingua, degli usi e delle leggi, si rassomigliano tutti in questo, che temono tutti la guerra, e nutrono eguale amore per la pace (1). Invano ira od ambizione armano i principi, chè una specie d'apatia e di benevolenza universale li rende tranquilli loro malgrado, e fa cadere ad essi l'armi di mano; onde diventano sempre più rare le guerre.

A seconda che l'eguaglianza va sviluppandosi contemporaneamente in varii paesi, e spinge coloro che li abitano verso l'industria ed il commercio, non solo le tendenze di questi si rassomigliano, ma si confondono e si intrecciano gli interessi loro per modo, che nessuna di quelle nazioni potrebbe infliggere alle altre mali, dei quali non avesse a risentire le conseguenze; e tutte finiscono per considerare la guerra siccome una calamità, altrettanto funesta al vincitore che al vinto.

Così, da una parte, riesce difficile in tempi democratici indurre i popoli a combattersi, ma riesce ancora impossibile che due fra di essi si muovano guerra isolatamente. Gl'interessi di tutti sono così intrecciati, così simili sono le opinioni ed i bisogni, che nessuno saprebbe mantenersi tranquillo quando gli altri sieno in agitazione. Le guerre saranno, adunque, più rare, ma se per caso abbiano a sorgere, avranno un campo più esteso.

I popoli democratici finitimi, non solo diventano simili per taluni aspetti, come ho già dimostrato, ma finiscono ancora per assomigliarsi sotto quasi tutti i riguardi (2).

(1) Il timore dimostrato dai popoli europei per la guerra non trova soltanto la sua ragione nel progresso che presso di essi ha fatto l'eguaglianza; non ho d'uopo, io credo, di farlo notare al lettore. Indipendentemente da questa causa permanente, altre molte ve n'hanno accidentali e importantissime. Citerò anzitutto la estrema debolezza causata dalle guerre della Rivoluzione e dall'Impero.

(2) Ciò non accade soltanto perchè codesti popoli abbiano lo stesso stato sociale, ma perchè questo stato sociale è tale, da portare naturalmente gli uomini ad imitarsi e confondersi. Quando i cittadini sono divisi in caste e in classi, non solo differiscono tra loro, ma non hanno nè la tendenza, nè il desiderio di rassomigliarsi; anzi ciascuno cerca di mantenere intatte le proprie opinioni ed abitudini, e starsene in disparte. Lo spirito individuale è assai risentito.

Quando un popolo ha uno stato sociale democratico, cioè quando in esso non

Ora, codesta somiglianza dei popoli, per quanto concerne la guerra, riesce feconda d'importantissime conseguenze.

Allorchè prendo a ricercare per quali ragioni la Confederazione svizzera del XV secolo facesse tremare le più grandi e possenti nazioni d'Europa, mentre a' dì nostri la sua forza sta in esatto rapporto colla sua popolazione, io trovo che gli Svizzeri sono oggi divenuti simili a tutti gli uomini che li circondano, e questi simili ad essi; per guisa che il numero costituendo tra di essi l'unica differenza, la vittoria spetta necessariamente all'esercito più numeroso. Uno degli effetti della rivoluzione democratica che va operandosi in Europa, è adunque quello di far prevalere su tutti i campi di battaglia la forza numerica, e di costringere tutte le piccole nazioni a collegarsi colle grandi, od almeno ad aderire alla politica di queste ultime. Essendo il numero la causa determinante della vittoria, ne deriva, che ogni popolo debba rivolgere tutti i suoi sforzi a mettere in campo il maggior numero d'uomini possibile.

Quando si potevano arruolare truppe superiori ad ogni altra, come già furono la fanteria svizzera e la cavalleria francese nel secolo XVI, non si stimava aver bisogno di grosse leve di esercito; ma oggi, dacchè tutti i soldati sono eguali, la cosa non sta più in questi termini.

La causa stessa che fa sorgere questo nuovo bisogno, fornisce ancora il mezzo di soddisfarvi; perchè, come ho già detto, quando tutti gli uomini sono simili, sono altresì tutti deboli. Il potere sociale è naturalmente molto più forte presso i popoli democratici che presso qualsiasi altro; e codesti popoli hanno anche la facilità di riunire sotto le armi tutti coloro che sono atti a portarle, appena ne provino il desiderio; ciò che importa, che nei secoli di eguaglianza gli eserciti sembrino crescere, man mano che va estinguendosi lo spirito militare.

sussistono più caste nè classi, e tutti i cittadini sono presso a poco eguali per coltura e per beni, l'umano spirito procede in senso inverso. Gli uomini si rassomigliano e in certa guisa soffrono di non rassomigliarsi. Lungi dal voler conservare ciò che può ancora individualizzare ciascuno di essi, non chiedono che di perderlo, per confondersi nella massa comune, la quale rappresenta, sola ai loro occhi, il diritto e la forza. L'individualismo, in tal caso, è quasi distrutto. In tempi d'aristocrazia coloro che sono naturalmente eguali aspirano a crearsi differenze immaginarie. Nei tempi democratici, coloro che naturalmente non si rassomigliano, altro non chiedono che di diventar simili, e si imitano; tanto ciascun individuo è continuamente trascinato nel movimento generale dell'umanità.

Alcun che di simile si nota ancora tra popolo e popolo. Due popoli potrebbero avere lo stesso stato sociale aristocratico e restare assai distinti e diversi, perchè lo spirito dell'aristocrazia è l'individualismo. Ma due popoli vicini non potrebbero avere lo stesso stato sociale democratico, senza adottare opinioni e costumi simili; perchè la democrazia fa tendere gli uomini ad assimilarsi.

In questi secoli stessi cangia ancora il modo di far la guerra, per le stesse ragioni.

Machiavelli dice nel suo libro del *Principe:* « più difficile riesce soggiogare un popolo che ha per capi un principe e dei baroni, di quello che « una nazione governata da un principe e da schiavi ».

Poniamo, per non offendere nessuno, in luogo degli schiavi, i funzionarii pubblici, ed avremo espressa una grande verità, che torna assai applicabile al nostro soggetto.

Difficilissimo riesce a un gran popolo aristocratico conquistare i popoli finitimi ed essere conquistato da essi; non potrebbe conquistarli, perchè non può mai riunire tutte le sue forze e tenerle lungamente insieme; non può essere conquistato, perchè l'inimico troverà dappertutto piccoli centri di resistenza, i quali varranno ad arrestarlo. Paragonerò la guerra in paese aristocratico, a quella che si avesse ad imprendere in un paese di montagna; i vinti trovano ad ogni istante occasione di raggrupparsi in nuove posizioni, e tener fermo.

Il contrario avviene presso le nazioni democratiche.

Queste conducono facilmente sul campo di battaglia tutte le loro forze disponibili, e quando la nazione è ricca e numerosa, facilmente diventa conquistatrice; ma una volta la si abbia vinta e si penetri nel suo territorio, ben poche risorse restano ad essa; e se si arrivi ad impadronirsi della sua capitale, la nazione è perduta. Ciò si spiega assai facilmente; essendo ciascuno individualmente assai debole ed isolato, non può nè difendere sè stesso, nè offrire ad altri un punto d'appoggio. In un paese democratico, nulla v'ha di forte se non lo Stato; ridotta la forza militare dello Stato, in seguito alla distruzione del suo esercito, paralizzato il suo potere civile colla presa della sua capitale, tutto il resto non costituisce più che un complesso disordinato e debole, che non vale a lottare contro il potere organizzato che lo attacca. Non ignoro come si possa rendere minore il pericolo, creando locali libertà, e conseguentemente autonomie provinciali; ma un simile rimedio riuscirà sempre insufficiente.

Non solo il popolo non potrà allora continuare la guerra, ma è anzi a temersi non voglia più tentarla.

Secondo il diritto delle genti adottato dalle nazioni civili, le guerre non hanno più lo scopo di impadronirsi dei beni privati, sibbene soltanto del potere politico; e se avviene che sia distrutta la proprietà privata, ciò accade solo in via di occasione, e per raggiungere il secondo scopo.

Allorquando una nazione aristocratica viene invasa, dopo disfatto l'esercito, i nobili, sebbene sieno nello stesso tempo i ricchi, preferiscono continuare a difendersi individualmente piuttostochè sottomettersi; perchè se

il vincitore dovesse restare padrone del paese, toglierebbe loro quel potere politico, al quale essi annettono ancor maggiore importanza che ai proprii beni; onde preferiscono la guerra alla conquista, che è per essi la più grande delle sventure, e trascinano facilmente anche il popolo nel loro pensiero, perchè il popolo ha contratto il lungo uso di seguirli ed obbedirli, e d'altronde non ha quasi nulla ad arrischiare.

Presso una nazione ove regni l'eguaglianza, ciascun cittadino non partecipa invece che in piccolissima parte al potere politico; spesso ancora non vi partecipa affatto; ognuno è indipendente ed ha qualche cosa da perdere, laonde si teme meno la conquista e più la guerra, di quello che presso un popolo aristocratico. Riuscirà sempre difficilissimo indurre un popolo democratico a prendere le armi, quando la guerra sia portata sul suo territorio. Gli è per questo che torna necessario dare a questi popoli diritti e spirito politico, che valgano a suggerire a ciascun cittadino qualcuno di quegli interessi, che fanno operare i nobili nelle aristocrazie.

I principi e gli altri capi delle nazioni democratiche lo tengano bene a mente: soltanto la passione e l'abitudine della libertà possono lottare felicemente contro l'abitudine e la passione del benessere. Nulla saprei immaginare meglio preparato per la conquista in caso di disfatta, di un popolo democratico che manchi di libere istituzioni.

Un tempo s'entrava in campagna con pochi soldati, si davano piccoli combattimenti, si facevano lunghi armistizi; oggi si danno grandi battaglie, e se venga fatto poter avanzare liberamente, si corre sulla capitale nemica nello scopo di terminare la guerra in un sol colpo.

Si dice un tale sistema l'abbia inventato Napoleone. Non dipende già da un uomo, qual esso si sia, creare un simile sistema. Il modo con cui Napoleone ha fatto la guerra, gli fu suggerito dalla condizione delle società del suo tempo; ed è riuscito, perchè si adattava mirabilmente a codesta condizione, ed era usato per la prima volta. Napoleone fu il primo a percorrere alla testa di un esercito la via di tutte le capitali; ma fu la rovina delle società feudali che gli aperse il cammino; ed è lecito credere, che se quest'uomo straordinario fosse nato trecento anni fa, non avrebbe ritratti simili risultati dal suo sistema, o piuttosto avrebbe avuto un sistema diverso.

Aggiungerò brevi parole relativamente alle guerre civili, perchè temo stancare la pazienza del lettore.

La maggior parte delle cose che ho dette a proposito delle guerre cogli stranieri, torna a maggior diritto applicabile alle guerre civili. Coloro che vivono nei paesi democratici non hanno naturalmente spirito militare; lo assumono talvolta, quando sieno trascinati loro malgrado sul campo di battaglia, ma non si potrà mai far decidere gli uomini delle democrazie a

sorgere in massa, ed esporsi volontariamente alle miserie della guerra, e specialmente della guerra civile. Soltanto i cittadini più arrischiati consentono a gettarsi in una simile incertezza; la massa della popolazione resta immobile.

E quando pure volesse agire, non lo potrebbe fare così facilmente, perchè non trova entro il suo seno influenze antiche e ben fondate, alle quali voglia sottomettersi, nè capi popolari che valgano a riunire i malcontenti, ad ordinarli e condurli; nè poteri politici collocati al disopra del potere nazionale, i quali valgano ad appoggiare efficacemente la resistenza che ad esso si opponga.

Nei paesi democratici il prestigio della maggioranza è immenso; e le forze materiali di cui essa dispone, sono sproporzionate a quelle che sarebbe a prima giunta possibile schierarle contro. Il partito che rappresenta la maggioranza, che parla in suo nome ed esercita il potere, trionfa dunque in un momento e senza difficoltà di tutte le resistenze speciali, nè lascia loro il tempo di sorgere, ma ne uccide il germe.

Coloro che presso codesti popoli vogliano fare una rivoluzione armata, non hanno dunque altro mezzo che impadronirsi del meccanismo governativo; ciò che può farsi meglio con un colpo di mano, di quello che con una guerra; perchè, se vi ha guerra, per solito il partito che rappresenta lo Stato è quasi sicuro di vincere (1).

Il solo caso in cui potrebbe sorgere una guerra civile si verificherebbe allorquando l'esercito, suddividendosi in partiti, uno di questi levasse la bandiera della rivolta, l'altro restasse fedele.

Un esercito è quasi una piccola società strettamente connessa e piena di vitalità, che si trova in istato di bastare qualche tempo a sè stessa. La guerra potrà essere sanguinosa non già lunga; perchè l'esercito in rivolta trarrà seco il governo, col solo spettacolo delle sue forze o colla sua prima vittoria, onde sarà ben tosto finita: oppure, se si avvivi la lotta, quella parte dell'esercito che non si fonda sul potere organizzato dello Stato, non tarderà a disperdersi di per sè o ad essere distrutta.

Si può dunque ammettere come verità generale, che nei secoli di eguaglianza le guerre civili saranno molto più rare e più brevi (2).

(1) S'intende che io parlo qui di nazioni democratiche unite, e non già di nazioni democratiche confederate. Nelle confederazioni risiedendo il potere preponderante, malgrado ogni finzione, nei governi degli Stati e non nel governo federale, le guerre civili riescono guerre cogli stranieri.

(2) [Cfr. Le Solitaire, *Qu'est-ce que la démocratie*, vol. II, pag. 198-252, *La démocratie et la guerre*. — Laveleye, *Des causes des guerres*, etc., e tutti gli scritti numerosissimi sulla pace perpetua, sulla nazione armata, ecc.].

LIBRO QUARTO

Influenza esercitata dalle idee e dai sentimenti democratici sulla società politica.

CAPITOLO I.

L'EGUAGLIANZA INSPIRA NATURALMENTE AGLI UOMINI IL GUSTO DELLE LIBERE ISTITUZIONI.

Male soddisferei allo scopo di questo libro, se dopo aver mostrate le idee ed i sentimenti suggeriti dall'eguaglianza, non facessi vedere, alla fine, qual sia l'influenza generale di questi stessi sentimenti e di queste idee sul governo delle società umane.

Per riuscirvi, sarò costretto di ritornare spesso sopra i miei passi; ma io confido che il lettore non si rifiuterà di seguirmi, quando, per vie già a lui note, sia condotto verso qualche nuova verità.

L'eguaglianza che rende gli uomini indipendenti, fa eziandio contrarre ad essi l'abitudine e la tendenza di non seguire nelle loro particolari azioni che l'impulso della propria volontà.

Codesta intera indipendenza, della quale godono continuamente di fronte ai loro eguali, nella pratica quotidiana della vita privata, li rende impazienti di qualsiasi autorità, e suggerisce loro ben presto l'idea e l'amore della libertà politica. Gli uomini che vivono in questi tempi si dirigono, adunque, per inclinazione naturale verso le libere istituzioni. Si prenda un di essi a caso, si rimonti se è possibile ai suoi primitivi istinti, e si scoprirà come fra i diversi governi quello che prima d'ogni altro concepisce e maggiormente apprezza, si è il governo di cui egli stesso ha eletto il capo, e del quale può sindacare gli atti.

Fra tutti gli effetti politici prodotti dall'eguaglianza delle condizioni, quello che più colpisce è codesto amore di indipendenza del quale troppo si impauriscono i timidi, sebbene non possa dirsi che s'appongano del tutto

a torto, mentre l'anarchia apparisce più terribile nei paesi democratici che negli altri. Siccome i cittadini non hanno alcuna reciproca influenza, venendo a mancare il potere nazionale che li mantiene a loro posto, pare quasi che il disordine debba giungere al colmo, e che ogni cittadino, tenendosi da parte, contribuisca a far sì che il corpo sociale si trovi ad un tratto annientato.

Io sono tuttavia convinto che l'anarchia non è già il male principale e più terribile in tempi democratici, bensì il minore.

L'eguaglianza produce, infatti, due tendenze: l'una conduce direttamente gli uomini all'indipendenza e può spingerli fino all'anarchia; l'altra li conduce per via più lunga, più segreta, ma più sicura, verso la servitù.

I popoli ravvisano facilmente la prima e vi resistono; ma si lasciano trascinare dall'altra senza vederla, onde specialmente importa farla ad essi conoscere.

Dal canto mio, lungi dal rimproverare all'eguaglianza l'indocilità che ispira, riconosco in questa uno de' suoi pregi; e l'ammiro, vedendola ispirare allo spirito ed al cuore di ciascun uomo codesta prima nozione, cotesta istintiva tendenza all'indipendenza politica, e preparare per tal modo il rimedio al male che fa sorgere. Per questa considerazione mi sento attratto verso di essa.

CAPITOLO II.

COME LE IDEE DEI POPOLI DEMOCRATICI IN MATERIA DI GOVERNO SIANO FAVOREVOLI ALL'ACCENTRAMENTO DEI POTERI

L'idea dei poteri secondarii collocati tra il sovrano ed i sudditi si presenta spontaneamente allo spirito dei popoli aristocratici, perchè questi racchiudono nel loro seno individui o famiglie cui la nascita, la coltura, le ricchezze tengono al disopra degli altri, onde appaiono destinati a comandare. Quest'idea manca naturalmente agli uomini che vivono in tempi di eguaglianza, per diverse ragioni; nè si può introdurla fra essi se non artificialmente, nè mantenerla se non con difficoltà; mentre, per così dire, concepiscono senza avvedersene l'idea di un potere unico e centrale, che serve di guida a tutti i cittadini.

D'altro canto nella politica, siccome nella filosofia e nella religione, la intelligenza dei popoli democratici predilige le idee semplici e generali; onde ripudia i sistemi complicati e si compiace nell'immaginare una grande

nazione, dove i cittadini tutti rassomiglino ad un solo modello, e siano retti da un solo potere.

Dopo l'idea di un potere unico e centrale, quella che più spontaneamente si presenta agli uomini in tempi di uguaglianza è l'idea di una legislazione uniforme. Per vero, ravvisandosi ciascuno poco diverso dal proprio vicino, non vale a spiegarsi perchè quella regola che riesce applicabile ad un uomo, non lo sia egualmente a tutti gli altri. Per ciò ripugnano alla sua ragione i menomi privilegi, lo feriscono le più leggere dissimiglianze nelle istituzioni politiche; e l'uniformità legislativa gli apparisce siccome condizione principale di un buon governo.

Io ritengo invece, che codesta nozione di una regola uniforme, egualmente imposta a tutti i membri del corpo sociale, resti quasi estranea nei secoli aristocratici allo spirito umano in modo che non la possa accogliere o la ripudii.

Codeste opposte tendenze della intelligenza finiscono generalmente per diventare così ciechi istinti, così invincibili abitudini, da dirigere ancora le azioni, malgrado circostanze speciali. Nell'immensa varietà del medioevo si ritrovano ancora individui perfettamente simili, ma ciò non valse ad impedire che il legislatore non avesse ad assegnar loro diritti e doveri diversi. Ed invece a' di nostri certi governi si sforzano d'imporre gli stessi usi e le stesse leggi a popolazioni che non si assomigliano affatto.

Coll'eguagliarsi delle condizioni, gl'individui appariscono più piccoli, più grande la società; o piuttosto, divenuto ogni cittadino simile agli altri, si perde nella moltitudine e soltanto apparisce la vasta e magnifica immagine dell'intero popolo.

Ciò naturalmente attribuisce agli uomini dei tempi democratici un'altissima idea dei privilegi della società, ed un'opinione assai limitata dei diritti dell'individuo; onde facilmente ammettono che l'interesse dell'una sia tutto, nulla quello del secondo; ed accordano abbastanza spontaneamente che il potere rappresentato dalla società possegga molte più cognizioni e saggezza, che alcuno degli uomini che la compongono; e che sia suo dovere e diritto, prendere quasi ciascun cittadino per mano e guidarlo.

Chi voglia esaminare da vicino i nostri contemporanei, e approfondire fino alla radice le loro opinioni politiche, ritroverà alcuna delle idee da me espresse, e maraviglierà forse di trovare tanto accordo tra persone che spesso si muovono guerra.

Gli Americani ritengono che in ogni Stato il potere sociale debba emanare direttamente dal popolo; ma una volta che questo potere è costituito, non gli attribuiscono, per così dire, alcun limite e ne riconoscono volentieri la onnipotenza.

Essi hanno perfino perduto l'idea di speciali privilegi accordati a città, a famiglie o ad individui, e la mente loro non ha mai previsto il caso dell'impossibilità di applicare uniformemente la stessa legge a tutte le parti dello stesso Stato e a tutti gli individui che lo abitano.

Queste stesse opinioni vanno generalizzandosi sempre più in Europa ed introducendosi anche in quelle nazioni che più violentemente rifiutano il dogma della sovranità popolare. Queste attribuiscono al potere un'origine diversa da quella che gli viene assegnata dagli Americani; ma considerano il potere stesso sotto il medesimo aspetto. La nozione di una potenza intermedia si oscura e sparisce. L'idea di un diritto inerente a certi individui scompare rapidamente dallo spirito umano, e viene sostituita dall'idea del diritto onnipossente, e per così dire unico, della società. Codeste idee prendono radice e crescono a misura che le condizioni si fanno più eguali, più simili gli uomini; l'eguaglianza le fa nascere, ed esse, a lor volta, ne affrettano i progressi.

In Francia, dove la rivoluzione di cui parlo è più progredita che presso qualsiasi altro popolo d'Europa, codeste stesse opinioni dominano interamente le intelligenze. Si ascoltino attentamente le espressioni dei nostri varii partiti e si vedrà come non ve n'abbia alcuno che le rifiuti. La maggior parte di essi pensa che il governo operi male; ma tutti ritengono che il governo debba agire continuamente ed ingerirsi in ogni cosa. Coloro stessi che più acerbamente si combattono tra loro, sono d'accordo su questo punto. L'unità, l'ubiquità, l'onnipotenza del potere sociale, l'uniformità delle sue norme, costituiscono la nota caratteristica di tutti i sistemi politici immaginati ai dì nostri. Essa si ritrova perfino in fondo alle più bizzarre utopie, quasi la mente umana ne segua l'immagine anche sognando.

Se tali idee si presentano spontaneamente ai privati, più volentieri si offrono alla fantasia dei principi.

Mentre il vecchio stato sociale d'Europa va alterandosi e dissolvendosi, i sovrani si creano novelle credenze circa le loro facoltà e i loro doveri; comprendono per la prima volta che quel potere centrale da essi rappresentato può e deve amministrare di per sè, e governare uniformemente tutti gli affari e tutti gli uomini. Codesta opinione, la quale, se debbo dire il vero, non era mai stata concepita dai re d'Europa, prima del tempo nostro, penetra oggi profondamente nella intelligenza di questi principi, e vi si mantiene costante in mezzo all'agitazione di tutte le altre.

Gli uomini del tempo nostro sono assai meno divisi non si supponga; essi disputano continuamente per sapere in quali mani dovrà risiedere la sovranità, ma facilmente s'intendono sui diritti e sui doveri di essa. Tutti concepiscono il governo come un potere unico, semplice, provvidenziale e creatore.

Tutte le idee secondarie in materia politica sono mutevoli; questa sola resta fissa, inalterabile, simile a sè stessa. I pubblicisti e gli uomini di Stato la accolgono, la moltitudine se ne impadronisce avidamente; governi e governati si accordano nel professarla collo stesso ardore, ond'essa sorge così spontanea da sembrare quasi innata.

Pertanto, essa non è già frutto d'un capriccio dello spirito umano, ma condizione naturale dello stato attuale degli uomini (1).

CAPITOLO III.

COME I SENTIMENTI DEI POPOLI DEMOCRATICI S'ACCORDINO COLLE LORO IDEE PER INDURLI ALL'ACCENTRAMENTO DEI POTERI.

Se in tempi d'eguaglianza gli uomini facilmente comprendono l'idea di un esteso potere centrale, non si può, d'altro canto, mettere in dubbio come le loro abitudini e i sentimenti li predispongano a riconoscere un simile potere e a prestargli man forte. La dimostrazione di ciò può esser fatta con poche parole, essendosene già per l'addietro riportata la maggior parte delle ragioni.

Coloro che abitano i paesi democratici non avendo nè superiori nè inferiori, nè abituali e necessarii associati, si ripiegano volentieri in sè stessi e si considerano isolatamente. Ebbi già occasione di dimostrarlo abbastanza estesamente, quando trattai dell'individualismo. Pertanto si è sempre a mala pena che codesti uomini si distolgono dai loro affari privati per occuparsi dei pubblici; la loro naturale propensione è di lasciarne la cura al solo rappresentante visibile e permanente di ogni interesse collettivo, qual è lo Stato.

Non soltanto non hanno la naturale tendenza ad occuparsi della cosa pubblica, ma spesso manca loro il tempo di farlo. La vita privata è così

(1) Gli uomini pongono la grandezza dell'idea dell'unità nei mezzi, la Divinità nel fine; donde viene, che codesta idea di grandezza conduce ad una serie di piccolezze. Costringere gli uomini a progredire di pari passo verso la stessa meta, ecco un'idea umana. Introdurre una infinita varietà negli atti, ma combinare questi in modo che tutti conducano per mille vie diverse verso il compimento di un grande disegno, ecco un'idea divina.

L'idea umana della unità riesce quasi sempre sterile, quella divina immensamente feconda. — Gli uomini credono di dare argomento di loro grandezza semplificando i mezzi: per la Divinità l'obbietto è semplice, mentre i suoi mezzi variano all'infinito.

attiva, così irrequieta e piena di desiderii e di lavori, nei tempi democratici, che non rimane ad alcuno quasi più nessuna energia nè tempo da consacrare alla vita politica.

Non negherò che simili tendenze si possano vincere, poichè mio scopo principale, scrivendo questo libro, fu di combatterle: sostengo soltanto, che a' di nostri una segreta forza le va sviluppando continuamente nel cuore umano, e che basta non frenarle perchè l'occupino tutto.

Ebbi ancora occasione di dimostrare come il crescente amore del benessere ed il carattere di mobilità inerente alla proprietà facciano temere ai popoli democratici il disordine materiale. L'amore della quiete pubblica è spesso la sola passione politica che codesti popoli conservino; la quale diventa presso di essi tanto più attiva e potente, quanto più tutte le altre vanno indebolendosi e scomparendo. Ciò dispone naturalmente i cittadini ad attribuire o a lasciar usurpare nuovi diritti al potere centrale, il quale apparisce loro siccome l'unico che possegga i mezzi ed abbia interesse a difenderli dall'anarchia difendendo sè stesso.

Nessuno essendo, in tempi d'eguaglianza, obbligato a soccorrere il proprio simile e nessuno avendo diritto di sperare da altri un grande aiuto, tutti sono ad un tempo indipendenti e deboli. Codeste due condizioni, che non bisogna mai considerare isolate o confondere, inducono nel cittadino delle democrazie contrarii istinti.

L'indipendenza lo rende fiducioso di sè stesso e lo riempie d'orgoglio verso i suoi eguali; la debolezza gli fa provare tratto tratto il bisogno d'un aiuto esterno cui non può aspettarsi da alcuno fra quelli, poichè tutti restano impotenti e insensibili. In tale estremo egli rivolge naturalmente lo sguardo verso codesto essere immenso, che solo giganteggia in mezzo alla universale picciolezza e verso di esso viene continuamente ricondotto dai suoi bisogni e soprattutto dai suoi desiderii; onde in esso finisce per ravvisare l'unico e necessario sostegno della sua debolezza individuale (1).

Ciò finisce di spiegare quanto spesso accade presso i popoli democratici, nei quali si vedono uomini impazienti di ogni superiorità tollerare tran-

(1) Nelle società democratiche non v'ha che il potere centrale il quale presenti una qualche stabilità nel suo assetto, ed una costanza nelle sue imprese. Tutti i cittadini mutano continuamente e si trasformano. Ora, è inerente ad ogni governo la brama di estendere continuamente la sua cerchia d'azione. E pertanto ben difficile che a lungo andare non vi riesca, poichè opera con una idea fissa e una costante volontà, sopra uomini dei quali cambiano ogni giorno posizione, idee e desiderii.

Spesso accade, dunque, che i cittadini contribuiscano inconscii a fargli raggiungere il suo intento.

I tempi democratici sono tempi di esperimento, di innovazioni, di avventure; si trovano sempre in essi moltissimi uomini accinti ad un'impresa difficile o nuova, cui proseguono a parte, senza curarsi dei proprii simili. Costoro ammettono bensì

quilli un capo, e mostrarsi ad un tempo fieri e servili. L'odio che gli uomini portano ai privilegi s'accresce a misura che i privilegi diventano più rari e meno estesi, di guisa che si direbbe quasi le passioni democratiche maggiormente divampino nel tempo stesso in che sono meno alimentate. Ho già altrove data la ragione di questo fenomeno.

Allorquando le condizioni tutte sono disuguali, non v'ha grande disuguglianza che valga a ferire gli sguardi; mentre la più piccola dissimiglianza in seno ad un'uniformità generale apparisce mostruosa, e lo spettacolo di essa riesce tanto più insopportabile, quanto l'uniformità è più completa. È naturale pertanto che l'amore dell'eguaglianza cresca incessantemente colla eguaglianza stessa, e si sviluppi mentre viene soddisfatto.

L'odio immortale e sempre più vivo, che anima i popoli democratici contro i menomi privilegi, torna mirabilmente favorevole al graduale concentramento di ogni diritto politico nelle mani del solo rappresentante dello Stato. Imperocchè essendo il sovrano necessariamente e senza contestazione al di sopra di tutti i cittadini, non eccita l'invidia di alcuno, anzi ognuno crede di togliere ai proprii eguali tutte quelle prerogative che ad esso concede.

L'uomo dei secoli democratici obbedisce con estrema ripugnanza al proprio vicino che gli è eguale, e rifiuta di riconoscere in esso cognizioni superiori alle sue, diffida della sua giustizia e vede con gelosia il suo potere; lo teme e lo sprezza, ed ama fargli sentire, ad ogni istante, il legame di dipendenza nel quale si trovano ambedue.

Ogni potere centrale che segue questi naturali istinti, ama e favorisce la eguaglianza, perchè ne facilita mirabilmente l'azione, la estende e la assicura.

Si può dire ancora, che ogni governo centrale prediliga l'uniformità che gli risparmia l'esame di un'infinità di particolari, dei quali dovrebbe occuparsi se si dovesse stabilire una singola regola ad ogni singolo individuo, invece di farli passare tutti indistintamente sotto la norma comune. Per tal modo il Governo ama ciò che i cittadini amano, odia ciò che essi odiano; e codesta comunanza di sentimenti, che presso le nazioni democratiche lega costan-

come principio generale, che il potere politico non debba ingerirsi negli affari privati, ma in via di eccezione ciascun d'essi desidera che gli venga in aiuto nell'affare speciale che lo preoccupa, e cerca far rivolgere sopra di sè l'attenzione del Governo, pur volendola allontanare da tutti gli altri. Avendo una quantità di persone contemporaneamente codesto modo di vedere circa una serie di oggetti diversi, la cerchia del potere centrale si estende insensibilmente da ogni parte, sebbene ognuna di quelle persone procuri di tenerla ristretta.

Il Governo democratico accresce, pertanto, le sue attribuzioni pel fatto solo della sua durata; il tempo lavora per esso, ogni eventualità gli torna vantaggiosa; le passioni individuali l'aiutano inconsciamente, e si può dire, vada tanto più accentrandosi, quanto più la società democratica invecchia.

temente in uno stesso pensiero ogni individuo e il sovrano, vale a stabilire tra essi una segreta e permanente simpatia. Si condona qualunque difetto al governo in favore delle sue tendenze, e la fiducia pubblica non lo abbandona che a mala pena fra i suoi eccessi ed errori, pronta a ritornare ad esso, non appena la richiami. I popoli democratici odiano spesso i depositarii del potere centrale, ma amano sempre codesto potere.

Per tal modo io sono giunto per due vie diverse alla stessa meta. Ho dimostrato come l'eguaglianza suggerisca agli uomini l'idea d'un governo unico uniforme e forte; ora ho fatto vedere come ne induca in essi la propensione. Verso un simile governo, pertanto, tendono a' di nostri tutte le nazioni, a ciò indotte dalla inclinazione naturale del loro spirito e dei loro sentimenti; e basta ad esse non soffermarsi, per giungervi.

Io ritengo che nei secoli democratici avvenire, l'indipendenza individuale e le libertà locali saranno sempre un prodotto artificiale; il governo naturale sarà sempre accentrato (1).

CAPITOLO IV.

DI ALCUNE CAUSE SPECIALI E FORTUITE CHE CONDUCONO UN POPOLO DEMOCRATICO ALL'ACCENTRAMENTO DEI POTERI, O CHE NE LO DISTOLGONO.

Se tutti i popoli democratici sono naturalmente condotti verso l'accentramento dei poteri, tendono tuttavia a questa meta in vario modo; ciò che dipende da circostanze speciali, le quali possono sviluppare o restringere gli effetti naturali dello stato sociale. Codeste circostanze sono numerosissime, non parlerò che di alcune poche.

In coloro che hanno vissuto lungamente liberi prima di diventare eguali, gli istinti determinati dalla libertà combattono fino ad un certo punto le tendenze suggerite dall'eguaglianza; e sebbene tra essi il potere centrale

(1) Un popolo democratico non soltanto è portato per sua naturale tendenza all'accentramento dei poteri, ma ve lo spingono ancora continuamente le passioni di quelli che lo governano.

Si può facilmente prevedere che quasi tutti i cittadini ambiziosi e capaci, di una nazione democratica, tenderanno incessantemente ad estendere le attribuzioni del potere sociale, nella speranza di poter dirigerlo un giorno. Sarebbe vano tentare di dimostrare a costoro, come l'estremo accentramento torni nocevole allo Stato, poichè essi cercano di accentrare in loro vantaggio.

Tra gli uomini pubblici delle democrazie, soltanto i disinteressati o i mediocri intendono al discentramento dei poteri; i primi son rari, i secondi impotenti.

accresca le sue prerogative, i privati non perdono mai interamente la loro indipendenza.

Ma allorchè si sviluppa l'eguaglianza presso un popolo che non ha mai conosciuta, o non conosce da lungo tempo la libertà, come accadde sul continente europeo, le vecchie abitudini nazionali si combinano ad un tratto e quasi per naturale attrazione con le nuove abitudini e dottrine prodotte dal nuovo stato sociale, e tutti i poteri sembrano indirizzarsi di per sè stessi verso il centro; e vi si accumulano con tale sorprendente rapidità che lo Stato raggiunge d'un tratto gli estremi limiti della sua forza, mentre i privati cadono subitamente in una estrema debolezza.

Gli Inglesi, che tre secoli fa fondarono nelle solitudini del Nuovo Mondo una società democratica, si erano già abituati nella madre patria a partecipare ai pubblici affari; conoscevano la giuria, godevano della libertà di parola e di stampa, della libertà individuale; ed avevano l'idea del diritto, e l'abitudine di ricorrervi. Essi trasportarono in America queste libere istituzioni, questi costumi virili, e li salvaguardarono contro le usurpazioni dello Stato.

Presso gli Americani, la libertà è dunque antica, nuova, in paragone, l'eguaglianza. Accade il contrario in Europa, dove l'eguaglianza, introdotta dal potere assoluto e sotto i re, era di già penetrata nelle abitudini dei popoli assai tempo prima che la libertà fosse penetrata nelle loro idee.

Ho già detto come presso i popoli democratici il governo non si presenti naturalmente all'umano spirito che sotto la forma di un potere unico e centrale, e come la nozione dei poteri intermedii non sia ad esso famigliare. Ciò torna particolarmente applicabile a quelle nazioni democratiche, che videro trionfare il principio dell'eguaglianza in seguito a violente rivoluzioni. Le classi preposte alla direzione degli affari locali, scomparendo ad un tratto nel tumulto, e non avendo ancora la rimanente massa confusa nè organizzazione nè abitudini tali da poterne assumere l'amministrazione, lo Stato solo si presenta atto ad assumere ogni particolarità del governo: onde l'accentramento diventa in certa guisa un fatto necessario.

Nè si deve lodare o biasimare Napoleone, se concentrò in sua mano quasi tutti i poteri amministrativi, perchè, dopo la repentina scomparsa della nobiltà e della buona borghesia, quei poteri gli si offrivano di per sè stessi; onde gli sarebbe riuscito quasi altrettanto difficile ripudiarli, quanto impadronirsene. Una tale necessità non fu mai provata dagli Americani, i quali, non avendo avuto rivoluzione, ed essendosi fin da principio governati da sè, non si trovarono mai nella necessità d'incaricare lo Stato di far loro provvisoriamente da tutore.

Per tal modo l'accentramento non si sviluppa soltanto presso un popolo

democratico a seconda dei progressi dell'eguaglianza, ma ancora secondo la maniera nella quale codesta eguaglianza si fonda.

Sul principio di una grande rivoluzione democratica, quando la guerra fra le diverse classi è appena sorta, il popolo tenta accentrare la pubblica amministrazione nelle mani del governo, per togliere all'aristocrazia la direzione degli affari locali. Alla fine di questa stessa rivoluzione, invece, è la vinta aristocrazia che tenta di abbandonare allo Stato la direzione di ogni affare, perchè teme la minuta tirannide del popolo divenuto suo eguale e spesso suo padrone.

Per tal modo, non è sempre la stessa classe di cittadini che tende ad accrescere le prerogative del potere, ma finchè dura la rivoluzione democratica, si trova sempre nella nazione una classe potente per numero o per censo, cui passioni speciali o particolari interessi inducono ad accentrare la pubblica amministrazione; indipendentemente dall'odio contro il governo del proprio simile, che è sentimento generale e costante presso i popoli democratici. Si può notare come, a' di nostri, le classi infime dell'Inghilterra lavorino a tutta possa a distruggere l'indipendenza locale, ed a trasportare l'amministrazione da ogni punto della circonferenza al centro; mentre le classi superiori si sforzano di tenere quest'amministrazione nei suoi antichi confini. Io non esito a predire, che verrà giorno, in cui si vedrà uno spettacolo totalmente diverso.

Quanto ho fin qui detto vale a far conoscere per quali ragioni il potere sociale debba essere sempre più forte, e più debole l'individuo, presso un popolo democratico il quale sia giunto all'eguaglianza dopo un lungo e penoso lavoro sociale, di quello che in una società democratica nella quale fin dai primordii i cittadini sieno stati sempre eguali: ciò che è interamente provato dall'esempio degli Americani.

Gli abitanti degli Stati Uniti non furono mai distinti fra loro da alcun privilegio, essi non hanno mai conosciuto il rapporto reciproco di inferiore e superiore; e siccome non si temono nè odiano reciprocamente, non hanno mai conosciuto il bisogno di chiamare la sovranità alla direzione dei loro affari locali. Singolare sorte degli Americani! Essi hanno derivata dall'aristocrazia d'Inghilterra la idea dei diritti individuali e l'attaccamento alle locali libertà, ed hanno potuto conservare quella e questo perchè non ebbero a combattere aristocrazie.

Se in ogni tempo la coltura serve agli uomini per difendere la loro indipendenza, ciò è soprattutto vero nei secoli democratici. Quando tutti i cittadini si rassomigliano, facile riesce fondare un governo unico e onnipotente; chè bastano gli istinti. Ma molta intelligenza, molta scienza ed arte riesce necessaria agli uomini per organizzare e mantenere, nelle circostanze

stesse, poteri secondarii; per creare nell'indipendenza e debolezza individuale dei cittadini libere associazioni, le quali si trovino in grado di combattere la tirannide, senza distruggere l'ordine.

L'accentramento dei poteri e la soggezione individuale cresceranno, adunque, presso le nazioni democratiche, non solo in proporzione della eguaglianza, ma anche in ragione dell'ignoranza.

È ben vero che nei secoli più colti il governo manca spesso dei lumi più necessarii per perfezionare il despotismo, come i cittadini per sottrarvisi; ma l'effetto di tale mancanza non è eguale da ambe le parti.

Per quanto rozzo sia un popolo democratico, il potere centrale che lo dirige non è mai interamente privo di coltura, perchè facilmente attira a sè quel poco che ne ritrova nel paese, o che, nel caso, va ricercando al di fuori. Presso una nazione ignorante quanto democratica, deve pertanto manifestarsi ben presto una differenza prodigiosa tra la capacità intellettuale del sovrano, e quella di ciascuno dei suoi sudditi; ciò che finisce per concentrare nelle sue mani ogni potere. Il potere amministrativo dello Stato si estende continuamente, perchè esso solo in tal caso si presenta abbastanza abile per amministrare.

Le nazioni aristocratiche, per quanto poco colte si suppongano, non offrono mai lo stesso spettacolo, perchè le cognizioni vi sono abbastanza egualmente diffuse tra il principe ed i primarii cittadini.

Il pascià che oggidì regna sull'Egitto, ha trovata la popolazione di questo paese composta di uomini assai rozzi ed eguali, onde si valse per governarli della scienza e dell'intelligenza europea. Le cognizioni speciali del sovrano combinandosi per tal guisa coll'ignoranza e colla debolezza democratica dei sudditi, si raggiunse senza difficoltà l'estremo ultimo dell'accentramento; ed il principe potè fare del paese il suo opificio, degli abitanti i suoi operai.

Credo l'accentramento estremo del potere politico finisca per snervare la società, ed indebolire così a lungo andare lo stesso governo; ma non nego che una forza sociale accentrata sia in grado di condurre facilmente a termine, in un tempo determinato, e con un indirizzo costante, grandissime imprese. Ciò è soprattutto vero nella guerra; la riuscita della quale dipende ben più dalla facilità di portare rapidamente ogni sforzo sopra un punto determinato, piuttostochè dall'estensione delle forze. Si è pertanto principalmente nella guerra che i popoli sentono il desiderio e spesso il bisogno di aumentare le prerogative del potere centrale. Tutti i genii guerrieri amano l'accentramento, che serve ad accrescere le loro forze; tutti i genii accentratori amano la guerra, che obbliga le nazioni a rinserrare ogni potere nelle mani dello Stato. Per tal guisa, la tendenza democratica che porta gli uomini a moltiplicare continuamente le prerogative dello Stato,

ed a limitare i diritti dei privati, si mostra ben più rapida e costante presso i popoli democratici, soggetti per la loro condizione a grandi e frequenti guerre, e l'esistenza dei quali può spesso essere esposta a pericolo, di quello che presso tutti gli altri.

Dissi già come la tema del disordine e l'amore del benessere inducano insensibilmente i popoli democratici ad aumentare le attribuzioni del governo centrale, il solo potere che ad essi apparisca di per sè abbastanza forte, intelligente e stabile, per proteggerli contro l'anarchia. Debbo appena aggiungere, come tutte le circostanze speciali che tendono a rendere instabile e precario lo stato di una società democratica, valgano ad aumentare cotesto generale istinto, e dispongano sempre più i privati al sacrificio dei loro diritti, in vista della loro tranquillità.

Un popolo non è, dunque, mai così ben disposto ad accrescere le attribuzioni del potere centrale, quanto alla fine di una rivoluzione lunga e sanguinosa, la quale, dopo avere strappato i beni dalle mani dei loro antichi possessori, ha infranta ogni credenza, riempita la nazione di odii furibondi, d'interessi opposti, di contrarie fazioni.

L'attaccamento alla pubblica tranquillità diventa allora una passione cieca, ed i cittadini vanno soggetti, in tal caso, ad un amore disordinatissimo per l'ordine.

Ho prese ad esame parecchie eventualità che contribuiscono all'accentramento dei poteri, ma non ho ancora parlato della principale.

La principale causa accidentale che presso i popoli democratici può attirare nelle mani del sovrano la direzione di tutti gli affari, è l'origine del sovrano stesso, e sue inclinazioni.

Gli uomini che vivono in tempi d'eguaglianza amano naturalmente il potere centrale, e ne estendono volentieri i privilegi; ma se accada che questo stesso potere rappresentanti fedelmente i loro interessi e riproduca esattamente i loro istinti, la fiducia che nutrono per esso riesce quasi illimitata, così che credono di accordare a sè stessi quanto attribuiscono ad esso.

L'accentramento dei poteri amministrativi sarà sempre meno facile e rapido in presenza di re che tengano ancora per qualche punto all'antico ordine aristocratico, di quello che dinanzi a principi nuovi, i quali tutto debbano a sè stessi, e legati già per la nascita, i pregiudizi, gli istinti, le abitudini, alla causa dell'eguaglianza. Non voglio dire che i principi di origine aristocratica, i quali vivono in tempi di democrazia, non tendano ad accentrare; credo anzi vi si accingano così diligentemente come ogni altro. Per essi i vantaggi dell'eguaglianza stanno da questo lato, ma le facilità sono minori, perchè i cittadini, invece di prevenire naturalmente i loro desiderii, vi si prestano spesso a malincuore. Nelle società democratiche

per regola sarà dunque tanto più grande l'accentramento, quanto meno aristocratico sarà il sovrano.

Quando un'antica dinastia di re governa un'aristocrazia, trovandosi i pregiudizii naturali del sovrano in perfetto accordo con quelli dei nobili, i vizi inerenti alle società aristocratiche si sviluppano liberamente e senza rimedio. Il contrario accade quando a capo di un popolo democratico sta il rampollo di una razza feudale. Il principe inclina sempre, per educazione, abitudini e tradizioni, verso quei sentimenti che sono suggeriti dall'ineguaglianza delle condizioni, ed il popolo tende continuamente, pel suo stato sociale, a quei costumi che l'eguaglianza fa sorgere. Spesso accade allora che i cittadini cerchino di contenere il potere centrale, ben meno come tirannico che come aristocratico; e mantengano costantemente la loro indipendenza non solo perchè vogliano essere liberi, ma sopratutto perchè pretendano restare eguali.

Una rivoluzione che rovescia un'antica dinastia per collocare uomini nuovi a capo di un popolo democratico, può momentaneamente indebolire il potere centrale, ma per quanto possa parere a prima vista anarchica, non si deve esitare a predire che il suo risultato finale e necessario sarà di estendere ed assicurare le prerogative di questo stesso potere.

La principale e per così dire la sola condizione necessaria, onde arrivare ad accentrare i pubblici poteri in una società democratica, si è quella d'amare l'eguaglianza o farlo credere. Per tal modo, si semplifica la scienza del dispotismo, già così complicata, e la si riduce, per così dire, a principio unico.

CAPITOLO V.

COME PRESSO LE MODERNE NAZIONI EUROPEE VADA CRESCENDO IL POTERE SOVRANO, SEBBENE I SOVRANI SIENO MENO STABILI.

Chi riflette su quanto precede, resterà sorpreso e meravigliato vedendo come in Europa tutto sembri concorrere ad accrescere indefinitamente le prerogative del potere centrale, e a rendere sempre più debole, più subordinata e precaria l'esistenza individuale.

Le nazioni democratiche dell'Europa hanno tutte le tendenze generali e permanenti che dirigono gli Americani all'accentramento dei poteri, ed inoltre subiscono una quantità di cause secondarie e fortuite, agli Americani sconosciute. Direbbesi quasi che ogni passo ch'esse muovono verso l'eguaglianza, le ravvicini al dispotismo.

Per convincersene, basta gettare uno sguardo intorno a noi e su noi stessi.

Nei secoli democratici che hanno preceduto il nostro, i sovrani d'Europa erano stati privati, od avevano rinunciato a molti dei diritti inerenti al loro potere. Non sono ancora cent'anni che presso la maggior parte delle nazioni europee si trovavano privati o corporazioni quasi indipendenti, le quali amministravano la giustizia, levavano e mantenevano soldati, percepivano imposte, e spesso facevano o interpretavano la legge. Lo Stato oggidì ha d'ogni dove avocati a sè solo codesti naturali attributi del sovrano potere, e non tollera più alcun intermediario fra sè ed i cittadini, in tutto che abbia rapporto col governo, e dirige quelli di per sè stesso, in quanto concerne gli affari generali. Sono ben lungi dal biasimare codesto accentramento di poteri; mi limito a segnalarlo.

Nel tempo stesso sussisteva in Europa gran numero di poteri secondarii che rappresentavano interessi ed amministravano gli affari locali. Quelle autorità locali sono oggi per la maggior parte scomparse; tutte tendono rapidamente a scomparire, od a cadere nella più completa dipendenza. Da un estremo all'altro d'Europa, i privilegi dei gran signori, le libertà delle città, le amministrazioni provinciali furono distrutte, o stanno per esserlo.

L'Europa ha subito, da mezzo secolo a questa parte, molte rivoluzioni e contro-rivoluzioni, che l'hanno sconvolta in vario senso. Ma tutti codesti moti hanno un tratto rassomigliante, tutti concorsero a smembrare o distruggere i poteri secondarii. Quei privilegi locali che la nazione francese non abolì nei paesi da essa conquistati, caddero sotto gli sforzi dei principi che la vinsero. Codesti principi ripudiarono tutte le cose nuove che la rivoluzione avea create presso loro, ad eccezione dell'accentramento, l'unica cosa che di essa consentirono a conservare.

Ciò ch'io voglio far notare si è, che tutti quei diversi diritti che furono successivamente tolti al tempo nostro a classi, a corporazioni, ad individui, non hanno già servito ad elevare sopra una base più democratica nuovi poteri secondarii, ma si sono concentrati da ogni parte nelle mani del sovrano. D'ogni dove lo Stato giunge sempre più a dirigere da solo i cittadini più infimi ed a governarli singolarmente nei loro affari più insignificanti (1).

(1) Questo indebolimento graduale in faccia alla società, si manifesta in mille modi; citerò fra gli altri quello che sta in rapporto coi testamenti.

Nei paesi democratici generalmente si nutre profondo rispetto per l'ultima volontà degli uomini; ciò si spingeva talvolta, presso gli antichi popoli d'Europa, fino alla superstizione, e il potere sociale, lungi dal contrastare i capricci del moribondo, ne secondava anche i più minuti, assicurandogli così un potere perpetuo.

Quando tutti i vivi sono deboli, la volontà dei morti è meno rispettata; chè ad essa si traccia una cerchia assai ristretta, dalla quale se venga ad uscire, il sovrano

Quasi tutti gli istituti di carità dell'antica Europa erano nelle mani di privati o di corporazioni; oggi sono più o meno caduti nella dipendenza del sovrano ed in molti paesi sono diretti da esso. Lo Stato ha intrapreso, quasi da solo, di fornire il pane agli affamati, di soccorrere e ricoverare i malati, di offrir lavoro agli oziosi; si è fatto quasi l'unico riparatore di ogni miseria.

L'educazione come la carità è diventata per la maggior parte dei popoli moderni un affare nazionale. Lo Stato riceve, e spesso toglie, il bambino dalle braccia della madre, per confidarlo ai suoi ufficiali; esso s'incarica di ispirare a ciascuna generazione sentimenti ed idee. Negli studii, come in tutto il resto, regna l'uniformità, e va scomparendo quotidianamente la diversità insieme alla libertà.

Io non temo di esprimere il pensiero che presso quasi tutte le moderne nazioni cristiane, così cattoliche come protestanti, la religione corra rischio di cadere nelle mani del governo. Non già perchè i sovrani si mostrino assai gelosi di stabilire essi stessi il dogma; ma perchè vanno sempre più impadronendosi della volontà di colui che lo spiega: tolgono al clero le sue proprietà, gli assegnano uno stipendio, rivolgono ed utilizzano a lor solo profitto l'influenza del sacerdote, del quale fanno uno dei loro funzionarii, e spesso un loro servo; penetrando così con esso fino nel più profondo dell'animo di ogni uomo (1).

Ma questo non è ancora che un lato del quadro.

Non soltanto si è esteso il potere del sovrano, come abbiamo veduto, alla intera cerchia degli antichi poteri; questa non basta più a contenerlo, onde straripa da ogni parte e va ad invadere il campo finora riservato all'indipendenza individuale. Una quantità di azioni, che un giorno sfuggivano interamente al controllo della società, vi furono oggi sottoposte, ed il loro numero cresce continuamente.

Presso i popoli aristocratici, il potere sociale si limitò per solito a dirigere e sorvegliare i cittadini in tutto che aveva rapporto diretto e visibile coll'interesse nazionale, abbandonandoli volentieri, per tutto il resto, al loro libero arbitrio. Presso codesti popoli il governo pareva spesso dimenticare

l'annulla o la controlla. Nel medio evo, la facoltà di testare era, per così dire, quasi sconfinata. — Presso i Francesi del tempo nostro, non si potrebbe distribuire il proprio patrimonio tra i proprii figli, senza che intervenga lo Stato, il quale, dopo avere regolata l'intera vita del cittadino, vuole ingerirsi anche nell'ultimo atto di essa.

(1) Man mano che le attribuzioni del potere centrale aumentano, cresce ancora il numero dei funzionarii che le rappresentano. Essi costituiscono una nazione nella nazione, e siccome il governo fa loro condividere la sua stabilità, surrogano sempre più la cessata aristocrazia.

In Europa quasi dappertutto il sovrano domina in due modi, una parte dei cittadini col timore dei suoi agenti, l'altra colla speranza di diventare tale.

che vi è un punto, oltre il quale i falli e le miserie degli individui compromettono il benessere universale, e che talvolta deve ritenersi di pubblica utilità anche l'evitare la rovina di un privato.

Le moderne nazioni democratiche inclinano all'eccesso contrario.

Riesce evidente come la maggior parte dei principi moderni, non solamente intenda governare l'intero popolo: direbbesi quasi che si ritengano responsabili delle azioni e della sorte individuale dei loro sudditi; dappoichè hanno intrapreso di dirigere ed illuminare ciascun d'essi, nelle diverse azioni della sua vita, e al caso, di renderli felici anche loro malgrado.

I privati, dal canto loro considerano sempre più il potere sociale sotto il medesimo aspetto, lo invocano in ogni bisogno, e sopra di esso tengono costantemente fisso lo sguardo, come fosse loro guida o precettore.

Io sostengo che non v' ha paese in Europa, dove la pubblica amministrazione, non soltanto sia divenuta più accentrata, ma ancora più inquirente e particolareggiata; oggidì in ogni materia che riguardi gli affari privati penetra molto più addentro che per lo passato, regola a suo modo azioni più numerose ed insignificanti d'un tempo, e si rafferma ogni giorno più a lato, intorno, ed al disopra di ogni individuo, per assisterlo, consigliarlo e costringerlo.

Un tempo il sovrano viveva della rendita delle sue terre o del prodotto delle imposte; oggi, cresciuti i suoi bisogni col suo potere, la cosa è mutata. Nelle circostanze stesse in cui per lo passato un principe stabiliva una nuova imposta, si ricorre al tempo nostro ad un prestito. Per tal modo lo Stato diventa poco a poco il debitore della maggior parte dei ricchi, ed accentra nelle sue mani i più grandi capitali.

Ed in altro modo attira a sè i capitali minori.

A seconda che gli uomini si confondono e vanno eguagliandosi le condizioni, di maggiori mezzi può disporre il povero e di maggiori cognizioni; e nutre anche maggiori desiderii. Egli concepisce l'idea di migliorare la propria condizione e cerca di farlo a mezzo di risparmio. Il risparmio pertanto fa sorgere quotidianamente un numero grandissimo di piccoli capitali, lento frutto di lungo lavoro; capitali che crescono continuamente. Senonchè la maggior parte di essi resterebbe infruttifera restando sparsa qua e là; ciò che diede origine ad una istituzione filantropica che diverrà ben presto, se non m'inganno, una delle più grandi istituzioni politiche. Uomini caritatevoli hanno pensato di raccogliere il risparmio del povero ed utilizzarne il prodotto. Presso qualche nazione queste benefiche istituzioni sono restate assolutamente indipendenti dallo Stato, ma in quasi tutte tendono a confondersi visibilmente con esso, e ve n' ha ancora taluna in cui il

governo le ha surrogate, intraprendendo il compito immenso di accentrare in un solo luogo e di utilizzare colle sue sole mani il risparmio giornaliero di parecchi milioni di operai.

Per tal modo lo Stato attira a sè, col mezzo dei prestiti, il denaro dei ricchi, e a mezzo delle casse di risparmio dispone a suo modo di quello del povero. Colano pertanto verso di esso continuamente le ricchezze nazionali e vi si accumulano quanto più cresce l'eguaglianza delle condizioni; perchè presso una nazione democratica, soltanto lo Stato ispira fiducia ai privati, apparendo solo, ai loro occhi, dotato di forza e di durata (1).

Per siffatta guisa il sovrano non si limita a dirigere la cosa pubblica, ma s'ingerisce anche nelle private faccende, ed è il capo d'ogni cittadino, spesso il suo padrone; e per di più si crea suo procuratore e cassiere.

Non solo il potere centrale riempie da solo l'intera cerchia degli antichi poteri, e la estende, e la soverchia; ma vi si muove con maggiore agilità, forza ed indipendenza che non facesse un tempo.

Tutti i governi d'Europa hanno mirabilmente perfezionato al tempo nostro la scienza dell'amministrazione; compiono più cose, con maggior ordine, rapidità e minori spese: e sembrano far tesoro continuamente di di tutte le cognizioni desunte dai privati. I principi d'Europa tengono sempre più in stretta dipendenza i loro delegati, ed inventano nuovi metodi per dirigerli più davvicino, e sorvegliarli più facilmente.

Non basta loro dirigere ogni affare a mezzo dei loro agenti; chè intraprendono anche di dirigere la condotta degli agenti stessi in ogni affare; onde la pubblica amministrazione non dipende soltanto dallo stesso potere, ma si restringe sempre più nello stesso luogo e si concentra in poche mani. Il governo accentra la sua azione, nel tempo stesso che accresce le sue prerogative: doppia ragione di forza.

Due cose si notano prendendo ad esame la costituzione del potere giudiziario dei tempi passati presso la maggior parte delle nazioni europee; l'indipendenza di questo potere, e l'estensione delle sue attribuzioni.

Le corti di giustizia non solo avevano giurisdizione su quasi tutte le cause tra privati, ma in moltissimi casi fungevano da arbitri nei rapporti fra ciascun individuo e lo Stato.

Non intendo ora parlare di quelle attribuzioni politiche ed amministrative che i tribunali già usurparono presso qualche nazione; bensì delle attri-

(1) Da un canto aumenta continuamente l'amore del benessere, ed il governo si impadronisce sempre più di tutto ciò che vale a procurarlo.

Gli uomini s'incamminano dunque per due diverse vie alla servitù; la tendenza al benessere li distoglie dall'ingerirsi nel governo, e l'amore di esso li rende sempre più strettamente dipendenti dai governanti.

buzioni giudiziarie, che in ogni nazione erano ad essi devolute. Presso tutti i popoli d'Europa vi erano, ed ancora v'hanno, molti diritti individuali, attinenti per la maggior parte al diritto generale di proprietà, i quali erano collocati sotto la tutela del giudice, cui lo Stato non poteva violare senza permissione di questo.

Per questo potere semipolitico andavano principalmente distinti i tribunali di Europa da tutti gli altri; perchè tutti i popoli ebbero giudici, ma non tutti attribuirono ad essi gli stessi privilegi.

Se pertanto si ponga mente a quanto accade presso le nazioni democratiche d'Europa che si dicono libere, come presso le altre, si riconosce come d'ogni parte, accanto a codesti tribunali, altri ne sieno creati più dipendenti, i quali hanno per iscopo di decidere in via eccezionale quelle questioni che possono aver luogo tra l'amministrazione pubblica ed i cittadini. Si lascia per tal modo al potere giudiziario l'antica indipendenza, ma se ne restringe la giurisdizione, e si tende sempre più a non farne che un arbitro negli interessi privati.

Il numero di codesti tribunali speciali cresce continuamente in una alle loro attribuzioni; onde il governo si sottrae ogni giorno più all'obbligo di far sanzionare da un altro potere le sue volontà, ed i suoi diritti. Non potendo fare a meno di giudici, intende almeno sceglierli e tenerli continuamente in soggezione, il che equivale a collocare fra sè ed i privati l'immagine della giustizia, non già la giustizia stessa.

Per tal modo, non solo lo Stato giunge a trarre a sè tutti gli affari, ma ancora a deciderli di per sè, senza controllo e inappellabilmente (1).

Presso le nazioni moderne d'Europa un'altra causa importantissima ed ulteriore a tutte quelle che ho già indicate, contribuisce continuamente ad estendere l'azione del potere sovrano, o ad aumentarne le prerogative; contro di essa non si sono prese sufficienti cautele. Codesta causa è lo sviluppo dell'industria, favorito dai progressi dell'eguaglianza.

L'industria agglomera d'ordinario nello stesso luogo molti individui e stabilisce fra essi nuovi e complicati rapporti; li espone a grandi ed improvvise alternative d'abbondanza e di miseria, durante le quali la pubblica tranquillità vien messa a pericolo. Può accadere, finalmente, che codesti lavori compromettano la sanità e la vita stessa di coloro che ne profittano,

(1) A questo proposito si è creato in Francia uno strano sofisma. Quando insorga una lite tra l'amministrazione e un privato, si rifiuta di sottoporne l'esame al giudice ordinario, nell'intento, si dice, di non confondere il potere amministrativo col giudiziario. Come se non fosse confusione di questi due poteri, e confusione pericolosissima e tirannica, quella di rivestire contemporaneamente il governo del diritto di giudicare e di amministrare.

o di coloro che vi si dedicano. Per siffatta guisa, la classe industriale ha maggior bisogno d'essere regolata, sorvegliata e contenuta di ogni altra, ed è ben naturale che le attribuzioni del governo crescano a paro con essa.

Questa verità è applicabile generalmente, ma ecco ciò che si riferisce più particolarmente alle nazioni europee.

Nei secoli precedenti al nostro, l'aristocrazia possedeva il suolo e si trovava in grado di difenderlo; onde la proprietà immobiliare fu circondata di garanzie, ed i suoi possessori godettero di grande indipendenza. Ciò valse a creare leggi ed abitudini, che perdurarono anche dopo la divisione dei terreni e la caduta dei nobili; e al tempo nostro i proprietarii di fondi e gli agricoltori sono, fra tutti i cittadini, quelli che più facilmente si sottraggono al controllo del potere sociale.

In cotesti stessi secoli aristocratici, nei quali si trovano le fonti della nostra storia, la proprietà mobiliare aveva poca importanza, e disprezzati e deboli ne erano i possessori; onde gl'industriali costituivano una classe eccezionale, in mezzo al mondo aristocratico. Non avendo essi alcun diritto certo di padronanza, non erano protetti, e spesso non potevano difendersi da sè.

Pertanto si contrasse l'abitudine di considerare la proprietà industriale siccome un bene di natura speciale, che non meritasse gli stessi riguardi, e non potesse ottenere le stesse garanzie della proprietà in genere; di riguardare gli industriali come una piccola classe speciale nell'ordine sociale, classe la cui indipendenza aveva poca importanza; onde conveniva abbandonarla alla passione regolamentare dei principi. Se si aprano infatti i Codici medioevali, desta meraviglia vedere come in codesti secoli d'indipendenza individuale, l'industria era continuamente regolata dai re fino nelle più piccole particolarità; a questo riguardo l'accentramento è attivo e particolareggiato quanto mai possibile.

Dopo quel tempo, una grande rivoluzione si è compiuta nel mondo; la proprietà industriale, la quale esisteva soltanto in germe, si è sviluppata sino a coprire l'Europa; la classe industriale si estese ed arricchì sulle rovine di tutte le altre, crebbe in numero, importanza e ricchezza, e cresce tuttora; e quasi tutti quelli che ne fanno parte, stanno tra loro in qualche rapporto: onde dopo di essere stata la classe eccezionale, minaccia di diventare la principale e, per così dire, la classe unica. Tuttavia, le idee e le abitudini politiche cui un giorno avea dato origine, perdurarono. Codeste idee ed abitudini non mutarono, anzitutto perchè sono antiche, poscia perchè stanno in perfetta armonia, con le idee nuove e le abitudini generali degli uomini dei nostri tempi.

La proprietà industriale, adunque, non aumenta i suoi diritti del pari

che l'importanza; la classe industriale diventando più numerosa, non diviene per questo più indipendente; anzi direbbesi, invece, che nutra in seno il dispotismo, il quale vi si va estendendo naturalmente man mano che essa si sviluppa (1).

Quanto più la nazione diventa industriale, tanto maggiore sente il bisogno di strade, di canali, di porti, e di altri lavori d'indole semipubblica, i quali facilitano l'acquisto della ricchezza; quanto più è democratica, i privati provano maggiore difficoltà ad eseguire simili lavori, maggior facilità invece lo Stato. Non esito ad affermare, che la tendenza manifesta di tutte le sovranità dei giorni nostri si è di curare da sole il compimento di simili imprese, con che rinchiudono quotidianamente le popolazioni in una più stretta dipendenza.

D'altronde, crescendo la potenza dello Stato ed aumentandone i bisogni, esso viene a consumare una sempre maggior quantità di quei prodotti industriali che per solito fabbrica nei suoi arsenali ed opifici. Si è per tal modo, che in ogni regno il sovrano diventa il più grande fra gl'industriali, ed attrae e tiene a suo servizio un numero immenso di ingegneri, architetti, meccanici ed artefici.

Anzi non è già soltanto il primo degli industriali, ma tende sempre più a rendersi capo, o piuttosto padrone di tutti gli altri.

Siccome i cittadini, col diventare eguali, sono anche divenuti più deboli, nulla possono fare relativamente all'industria, se non si costituiscano in associazione; ora i poteri pubblici vogliono naturalmente collocare codeste associazioni sotto il loro controllo.

Conviene riconoscere che codesti esseri collettivi, chiamati associazioni,

(1) Citerò a sostegno di ciò qualche fatto. Le miniere sono le sorgenti naturali della ricchezza industriale. A seconda che l'industria si è sviluppata in Europa, che il prodotto delle miniere divenne interesse generale, e l'esercizio di esse più difficile in seguito alla divisione dei beni indotta dall'eguaglianza; i sovrani reclamarono, per la maggior parte, il diritto di possedere le miniere e di sorvegliarne i lavori, ciò che non s'era mai veduto per ogni altro genere di proprietà.

Le miniere che erano proprietà private sottoposte agli stessi oneri e protette dalle medesime garanzie degli altri beni immobili, caddero così nel pubblico dominio. Ora è lo Stato che le esercita e le concede; i proprietarii sono trasformati in usufruttuarii, e ripetono dallo Stato i loro diritti; ed inoltre lo Stato rivendica quasi dappertutto l'autorità di dirigerle. Esso traccia norme ai proprietarii, impone loro speciali metodi, li sottopone a continua sorveglianza; e se avvenga che gli resistano, un tribunale amministrativo li spossessa, e l'amministrazione pubblica investe altri del loro privilegio; per guisa che il Governo, non solo possiede le miniere, ma tiene anche nella sua soggezione coloro che le esercitano.

Collo svilupparsi dell'industria, aumenta l'esercizio delle antiche miniere, e se ne aprono di nuove. La popolazione dei minatori si estende e ingrandisce, ed ogni giorno i sovrani allargano il loro dominio sotto i nostri piedi e lo popolano di loro servi.

sono assai più forti e temibili che non i semplici individui, e che meno risentono la responsabilità delle proprie azioni, onde deriva che appaia ragionevole lasciare a ciascuna di esse un'indipendenza meno grande dal potere sociale, di quella che si lascierebbe al privato.

I sovrani sono tanto più inclinati ad operare in questa guisa, in quanto che le loro tendenze mirano a ciò. Presso i popoli democratici, non può darsi che i cittadini resistano al potere centrale se non a mezzo dell'associazione; onde quest'ultimo considera sempre sfavorevolmente le associazioni che non sono in sua dipendenza. E ciò che anzi tutto devesi notare si è, che presso codesti popoli democratici, i cittadini considerano spesso queste stesse associazioni, di cui tanto abbisognano, con un sentimento segreto di tema e di gelosia, che toglie loro di sostenerle nel caso. La potenza e la durata di queste piccole società particolari, in mezzo alla debolezza ed instabilità generale, li meraviglia ed inquieta, e non sono lungi dal considerare come funesto privilegio il libero impiego che ciascuno fa delle proprie facoltà naturali.

Tutte codeste associazioni che sorgono a' dì nostri, sono d'altronde quasi altrettante persone nuove, delle quali il tempo non ha ancora consacrati i diritti, e che entrano nel mondo in un'epoca, nella quale l'idea dei diritti privati è debole, mentre è illimitato il potere sociale; onde non deve sorprendere, se perdano in sul nascere la loro libertà.

Presso tutti i popoli d' Europa vi hanno talune associazioni che non possono fondarsi se non dopo che lo Stato ne abbia esaminati gli statuti ed autorizzata l'esistenza. Presso molte nazioni si fanno sforzi per estendere codesta regola a tutte le associazioni. Chiaramente si vede a che condurrebbe la riuscita d'una simile impresa.

Se un giorno il sovrano avesse il diritto generico di autorizzare sotto certe condizioni le associazioni tutte, non tarderebbe a reclamare anche quello di sorvegliarle e dirigerle, affinchè non potessero allontanarsi dalla regola che loro avesse imposta. Per tal modo lo Stato, dopo aver resi dipendenti tutti coloro che vogliono associarsi, renderebbe tali ancora coloro che si sono associati, vale a dire quasi tutti gli uomini che vivono al tempo nostro.

I sovrani si appropriano per tal guisa sempre più, volgendola a loro profitto, la maggior parte di codesta novella forza che l'industria crea a' dì nostri. L'industria conduce noi, ed essi la dirigono.

Annetto tanta importanza a quanto ho detto, che sono tormentato dal timore d'avere male espresso il mio pensiero, volendo meglio riportarlo.

Se pertanto il lettore trovi che gli esempi citati, all'appoggio di quanto ho detto, sieno insufficienti e mal scelti, se pensi che io abbia esagerato in

qualche punto il progresso del potere sociale, e, per l'opposto, abbia ristretto oltre misura la cerchia in che agisce ancora l'indipendenza individuale, lo prego di lasciare per un momento il libro e di considerare a sua volta, di per sè, quanto io m'era accinto a dimostrargli. Esamini attentamente ciò che quotidianamente accade intorno a noi e fuori di noi; interroghi i suoi amici, contempli sè stesso; io mi sarò bene ingannato se non riuscirà, senza guida e per altre vie, al punto stesso al quale io ho voluto condurlo.

Egli conoscerà come, nell'ultimo mezzo secolo, l'accentramento sia cresciuto in mille modi diversi. Le guerre, le rivoluzioni, le conquiste favorirono il suo sviluppo; tutti gli uomini hanno cooperato ad accrescerlo. Durante questo stesso periodo nel quale con vertiginosa rapidità essi si successero al governo, le loro idee, i loro interessi, le loro passioni variarono all'infinito; ma tutti vollero in qualche modo accentrare. L'istinto dell'accentramento fu come il solo punto immobile, in mezzo alla strana mobilità della loro esistenza e dei loro pensieri.

Se il lettore, dopo aver considerato codesta particolarità delle umane vicende, vorrà abbracciarne nel suo assieme il vasto spettacolo, resterà meravigliato.

Da una parte le più forti dinastie sono disperse o distrutte; d'ogni dove i popoli si sottraggono violentemente all'impero delle loro leggi; distruggono o limitano l'autorità dei loro signori o dei loro principi. Tutte le nazioni che non sono in rivoluzione, appariscono almeno irrequiete e frementi; uno stesso spirito di rivolta agita gli animi. E d'altro canto, in questo stesso tempo d'anarchia e presso questi stessi popoli così indocili, il potere sociale accresce continuamente le sue prerogative, e diventa più accentrato, più intraprendente, più assoluto, più esteso. I cittadini si trovano ad ogni istante sotto il controllo della pubblica amministrazione, e sono trascinati insensibilmente, quasi a loro insaputa, a sacrificare ad essa continuamente qualche nuova parte della loro indipendenza individuale; e cotesti stessi uomini, che in altro tempo rovesciano un trono e calpestano i re, si piegano sempre più spontaneamente alle menome volontà di un pubblico ufficiale.

Pertanto par quasi che a' di nostri si siano operate due rivoluzioni in senso contrario: l'una indebolisce continuamente il potere, l'altra lo rafforza. Per vero in nessun'altra epoca della nostra storia esso apparve così debole, nè così forte.

Ma quando veniamo finalmente a considerare più davvicino la condizione del mondo, si riconosce come codeste due rivoluzioni sieno intimamente connesse tra loro ed abbiano l'identica origine; e come, dopo avere avuto un diverso svolgimento, conducano finalmente gli uomini allo stesso punto.

Non esito a ripetere un'ultima volta, ciò che ho già detto ed accennato in parecchi punti di quest'opera: conviene guardarsi dal confondere il fatto dell'eguaglianza con la rivoluzione, che vale ad introdurla nello stato sociale e nelle leggi; nell'eguaglianza si trova la ragione di quasi tutti i fenomeni che eccitano le nostre meraviglie.

Tutti gli antichi poteri politici d'Europa, i più grandi come i più insignificanti, furono fondati in tempi d'aristocrazia e rappresentarono o sostennero più o meno il principio dell'ineguaglianza e del privilegio. Perchè potessero prevalere nel governo i bisogni e gli interessi nuovi cui l'eguaglianza crescente suggeriva, fu d'uopo agli uomini degli ultimi tempi rovesciare o limitare gli antichi poteri. Ciò li condusse alle rivoluzioni ed inspirò a moltissimi fra essi codesto amore selvaggio pel disordine e per l'indipendenza, che le rivoluzioni, qualsiasi l'indole loro, fomentano sempre.

Non credo v'abbia un solo paese in Europa, nel quale lo svolgimento dell'eguaglianza non sia stato preceduto o seguito da violenti mutamenti nello stato della proprietà e delle persone; mutamenti quasi tutti accompagnati da anarchia e licenza, perchè operati dalla parte meno colta della nazione contro la più civile.

Di là sorsero le due contrarie tendenze cui più sopra ho accennato. Finchè ferveva la rivoluzione democratica, gli uomini intenti a demolire gli antichi poteri aristocratici che la contrastavano, si mostrarono animati da potente spirito d'indipendenza; e man mano che divenne più completa la vittoria dell'eguaglianza, s'abbandonarono insensibilmente agli istinti naturali che essa fa sorgere e rinforzarono ed accentrarono il potere sociale. Essi avevano voluto esser liberi per diventare eguali, ed a seconda che la eguaglianza si stabiliva tra loro a mezzo della libertà, l'uso di questa riusciva loro sempre più difficile.

Codesti due momenti non furono sempre successivi. I padri nostri ci mostrarono come un popolo possa organizzare un'immensa tirannia nel suo seno, quando pure sfugga all'autorità dei nobili e sfidi la potenza dei re; additando contemporaneamente al mondo il modo d'acquistare e quello di perdere l'indipendenza.

Gli uomini del tempo nostro s'avvedono che gli antichi poteri crollano d'ogni parte; veggono le antiche influenze soccombere, cadere tutte le antiche barriere; ciò turba la mente dei più abili, i quali riflettono solo alla prodigiosa rivoluzione che si opera sotto ai loro sguardi e credono che il genere umano sia per cadere per sempre nell'anarchia. Forse se pensassero alle ultime conseguenze di questa rivoluzione, nutrirebbero altri timori.

Per me non confido, lo confesso, nello spirito di libertà che sembra

animare i miei contemporanei; veggo bene che le nazioni dei giorni nostri sono turbolente, ma non ne veggo troppo chiaramente il carattere liberale, e temo che all'uscire di codeste agitazioni che fanno vacillare i troni, i sovrani si trovino più potenti che mai.

CAPITOLO VI.

QUALE SPECIE DI DISPOTISMO ABBIANO A TEMERE LE NAZIONI DEMOCRATICHE.

Ebbi a notare, durante il mio soggiorno negli Stati Uniti, come uno stato sociale democratico simile a quello degli Americani poteva favorire il dispotismo, e riconobbi quando tornai in Europa, come i principi nostri, per la maggior parte, abbiano già usato delle idee, dei sentimenti e dei bisogni che un tale stato sociale produce, per estendere la cerchia dei loro poteri.

Il che mi condusse a ritenere, che le nazioni cristiane finiranno forse per subire un'oppressione simile a quella che ebbe già a pesare sopra parecchi popoli dell'antichità.

Un esame più particolareggiato del soggetto e cinque anni di nuove meditazioni non hanno già scemato i miei timori, ma piuttosto mutato il loro obbietto.

Nei secoli trascorsi giammai si vide sovrano così assoluto e potente, che abbia impreso a governare di per sè solo e senza intervento di poteri secondarii tutte le parti di un grande impero; nè ve n'ebbe che abbiano tentato d'assoggettare indistintamente tutti i sudditi ad una stessa regola uniforme, e che siano discesi a lato di ciascuno di essi per additargli la strada e guidarlo. L'idea di una simile impresa non si era mai presentata alla mente umana, e seppure qualcuno giunse a concepirla, l'insufficienza delle cognizioni, l'imperfezione dei procedimenti amministrativi e, più che tutto, gli ostacoli naturali suscitati dall'ineguaglianza delle condizioni l'avrebbero ben presto arrestato nell'esecuzione di un così grande disegno.

Si sa come al tempo della maggiore potenza dei Cesari i varii popoli che abitavano il mondo romano avessero ancora conservato usi e costumi diversi; sebbene sottoposte allo stesso monarca, le provincie erano per la maggior parte amministrate distintamente; vigevano in esse potenti ed attive municipalità, e quantunque il governo dell'Impero fosse tutto concentrato nelle mani dell'imperatore, e fosse questo in ogni caso l'arbitro supremo

in ogni rapporto, le particolarità della esistenza individuale sfuggivano per solito al suo sindacato.

Gl'imperatori godevano, è vero, di un'immensa ed indipendente potestà, che permetteva loro di abbandonarsi liberamente alla bizzarria del capriccio, per soddisfare il quale potevano impiegare la forza intera dello Stato; anzi accadde loro sovente di abusare di cotesta autorità per privare arbitrariamente qualche cittadino dei beni o della vita; per tal modo la loro tirannide ebbe a pesare stranamente sovra qualcuno, ma non si estese mai su molti, e prese di mira i principali, abbandonando il resto, violenta e ristretta ad un tempo.

Che se il dispotismo si potrà stabilire nelle moderne nazioni democratiche, avrà altri caratteri, sarà più esteso e più mite; degraderà gli uomini senza tormentarli.

Non dubito che in tempi di civiltà e d'eguaglianza quali sono i nostri, i sovrani possano riuscire più facilmente a riunire ogni pubblico potere nelle sole loro mani, ed a penetrare continuamente e più costantemente nella cerchia degli interessi privati di quello lo abbia mai potuto fare alcuno di quelli dell'antichità. Ma codesta stessa eguaglianza, che favorisce il dispotismo, giova anche a temperarlo; noi abbiamo veduto come col diventare gli uomini più simili ed eguali, si facciano anche più umani e più miti i costumi: quando nessun cittadino ha grande potenza o ricchezza, la tirannia viene quasi a mancare di occasione e di teatro. Tutte le fortune essendo mediocri, sono naturalmente moderate le passioni, limitata la fantasia, semplici i piaceri. Questa moderazione universale modera il sovrano stesso, ed arresta entro certi confini lo slancio disordinato dei suoi desiderii.

Indipendentemente da queste ragioni, dedotte dall'indole stessa dello stato sociale, potrei addurne molte altre estranee al mio soggetto; ma io voglio tenermi nei limiti che mi sono imposto.

I governi democratici, in certi momenti di grande effervescenza e di pericolo, potranno diventare violenti ed anche crudeli, ma siffatte crisi saranno sempre rare e momentanee (1).

(1) Mi sono spesse volte chiesto che cosa potrebbe succedere, se nella mollezza dei costumi democratici, ed in seguito allo spirito irrequieto dell'esercito, s'avesse a fondare, presso qualche nazione moderna, un governo militare.

Io ritengo che il governo stesso non sarebbe gran fatto diverso da quello che ho descritto, e che non riprodurrebbe i tratti selvaggi della oligarchia militare.

Sono convinto che in questo caso avverrebbe una specie di fusione tra le abitudini dell'impiegato e quelle del soldato. L'amministrazione assumerebbe alcun che dello spirito militare, l'esercito qualche abitudine dell'amministrazione civile. Il risultato di ciò sarebbe, un comando chiaro, preciso, assoluto; il popolo presenterebbe l'immagine di un esercito, la società diventerebbe una caserma.

Allorchè penso alle piccole passioni degli uomini moderni, alla mollezza dei loro costumi, alla vastità delle loro cognizioni, alla semplicità della loro religione, alla mitezza della loro morale, alle loro abitudini laboriose e regolari, alla moderazione che conservano quasi tutti, così nel vizio come nella virtù; non dubito sieno per trovare nei loro reggitori piuttosto dei tutori che dei tiranni.

Io credo, pertanto, che l'oppressione speciale da cui sono minacciati i popoli democratici, nulla avrà di comune con quella che l'ha preceduta nel mondo; i nostri contemporanei non saprebbero ritrovarne l'immagine nelle loro memorie. Io cerco invano un'espressione che riproduca esattamente e stabilisca la mia idea; le antiche espressioni di dispotismo e di tirannide non si adattano punto. La cosa è nuova, conviene pertanto cercare di definirla, poichè non posso trovare un vocabolo che la esprima.

Io tento immaginare sotto quali nuovi aspetti il dispotismo potrà manifestarsi nel mondo; veggo una moltitudine innumerevole di uomini simili ed eguali che si maneggia continuamente per procacciarsi brevi e volgari piaceri, dei quali si nutre. Ciascuno di quegli uomini, tenendosi in disparte, resta quasi estraneo alla sorte di tutti gli altri; i suoi figli e i suoi amici costituiscono per lui tutta l'umana specie; quanto al resto dei suoi concittadini, egli si trova loro accanto senza vederli; li tocca e non li sente; non esiste che in sè solo e per sè solo, e se gli resta ancora una famiglia, può dire per lo meno che non ha patria.

Al di sopra di costoro, si eleva un potere immenso e tutelare, il quale si incarica da solo di assicurare i loro beni e di vegliare sulla loro sorte. È assoluto, particolareggiato, regolare, previdente e mite; rassomiglierebbe quasi a potestà paterna, se come essa avesse per iscopo di preparare gli uomini all'età virile; senonchè non cerca invece che di fissarsi irrevocabilmente nell'infanzia, mirando a fornire l'agiatezza ai cittadini purchè non pensino che a questo. Esso lavora volentieri per la loro felicità, ma vuole esserne l'unico agente e il solo arbitro; provvede alla loro sicurezza, provvede e soddisfa i loro bisogni, facilita i loro piaceri, governa i loro principali affari, ne dirige le industrie, ne regola le successioni, ne divide le eredità. Perchè non può loro togliere interamente il disturbo di pensare e la pena di vivere?

Si è per tal modo che esso rende meno utile e più raro l'uso del libero arbitrio; che racchiude l'azione della volontà in uno spazio più ristretto e toglie poco a poco a ciascun cittadino perfino l'uso di sè stesso. L'eguaglianza ha preparato gli uomini a tutte queste cose; li ha disposti a soffrirle e spesso ancora a considerarle come un beneficio.

Dopo aver preso così ad uno ad uno nelle proprie mani ciascun individuo,

ed averlo immobilizzato a suo modo, il sovrano stende il suo braccio sulla intera società, ne ricopre la superficie d'una rete di piccole regole complicate, minuziose, uniformi, attraverso le quali le menti più originali, gli animi più vigorosi non saprebbero farsi largo ed emergere. Non infrange già le volontà, ma le ammollisce, le piega, le dirige; costringe raramente ad operare, ma si oppone continuamente a che si operi; non distrugge, ma toglie che si possa nascere; non tiranneggia, ma crea ostacoli; comprime, snerva, estingue, inebetisce; riduce, in una parola, ogni nazione a non essere più che un armento di animali timidi ed industriosi, di cui il governo è il pastore.

Io ho sempre ritenuto che una tale soggezione regolare, mite e tranquilla, della quale ho descritto la fisonomia, potrà combinarsi, meglio che non si supponga, con qualcuna delle forme esterne di libertà, e che non le sarà impossibile stabilirsi, anche accanto alla stessa sovranità popolare.

I nostri contemporanei sono continuamente tormentati da due passioni contrarie, sentono il bisogno d'essere guidati, e bramano di restar liberi. Non potendo distruggere nè l'uno nè l'altro di codesti contrarii istinti, si sforzano di soddisfarli ambidue ad un tempo; onde sognano un potere unico tutelare ed onnipotente, ma eletto dai cittadini, e combinano l'accentramento colla sovranità popolare. Ciò serve a dar loro un qualche sollievo; ond'essi si consolano d'essere sotto tutela, pensando d'aver scelti essi stessi i proprii tutori. Ognuno tollera la schiavitù, perchè riconosce che non è già un uomo od una classe, ma il popolo stesso che tiene il capo della catena.

Con questo sistema, i cittadini escono un momento dalla dipendenza per scegliere un padrone, e vi rientrano ben tosto.

Ai dì nostri v'hanno molti che si adattano assai facilmente a questa specie di compromesso tra il dispotismo amministrativo e la sovranità del popolo; pensando di avere garantita sufficientemente la libertà individuale, abbandonandola al potere nazionale. Ma ciò non mi basta; la qualità del padrone non mi rende meno odiosa la servitù.

Non negherò tuttavia che una simile costituzione sia assai più preferibile a quella, la quale, dopo avere accentrati tutti i poteri, li depositasse nelle mani di un uomo, o di un corpo irresponsabile. Fra tutte le varie forme che potrebbe assumere il dispotismo democratico, questa sarebbe certamente la peggiore.

Quando il sovrano sia elettivo o sorvegliato da vicino da una rappresentanza legislativa, realmente elettiva ed indipendente, l'oppressione che fa subire agli individui potrà talora riuscire maggiore, ma sarà però sempre meno degradante, perchè ogni cittadino, allorquando gli si creino ostacoli o

lo si riduca all'impotenza, può ancora ritenere di non obbedire che a sè stesso e di sacrificare ad una sua volontà tutte le altre.

Comprendo anche, come, quando il sovrano rappresenta la nazione e dipende da essa, le forze ed i diritti che si tolgono a ciascun cittadino, non giovino soltanto al capo dello Stato, ma ancora allo Stato stesso; ed i privati traggano qualche vantaggio dal sacrificio, che essi fanno al pubblico, della propria indipendenza.

Creare una rappresentanza nazionale in un paese molto accentrato, equivale, adunque, a diminuire bensì il funesto effetto dell'eccessivo accentramento, non già a distruggerlo.

Riconosco come in questo modo si conservi l'intervento individuale nelle cose più importanti, ma non per questo tale intervento è meno abolito nelle piccole e speciali. Si dimentica che riesce soprattutto dannoso render schiavi gli uomini nelle particolarità. Dal canto mio sarei indotto a credere meno necessaria la libertà nelle cose importanti, che nelle secondarie; se non ritenessi, che non si può mai ottenere l'una senza dell'altra.

La dipendenza nelle cose meno importanti si manifesta quotidianamente, e si fa risentire indistintamente da tutti i cittadini; non già che valga a toglier loro ogni fiducia di sè stessi, ma li contrasta continuamente e li induce a rinunciare all'uso della loro volontà. Essa estingue a poco a poco il loro spirito, e ne snerva l'animo; mentre la soggezione che è dovuta soltanto in poche circostanze gravissime ma assai rare, dimostra la servitù a tratti e non la fa pesare che sopra certi individui. Invano s'incaricherebbero questi stessi cittadini, dopo averli resi così dipendenti dal potere centrale, di scegliere di quando in quando i rappresentanti di questo potere; perchè codesto uso importante, ma così ristretto e raro del loro libero arbitrio, non toglierà a loro di perdere poco a poco la facoltà di pensare, di sentire ed operare di per sè stessi, nè di cadere così grado grado sotto il livello dell'umanità.

Aggiungo che diventeranno ben presto incapaci di esercitare il grande ed unico privilegio che loro rimane. I popoli democratici che introdussero la libertà nella cerchia politica, mentre accrescevano il dispotismo nell'amministrativa, furono pertanto indotti a singolari stranezze. Infatti, se si tratti di condurre a termine piccole imprese, alle quali può bastare il semplice buon senso, ritengono che i cittadini ne siano incapaci; se si tratti invece del governo dello Stato, affidano a questi stessi cittadini immense prerogative, facendone contemporaneamente lo zimbello e i padroni del sovrano; facendoli talvolta maggiori dei re, e meno che uomini. Pertanto, dopo avere esauriti tutti i diversi sistemi elettivi, senza trovarne uno che loro convenga, restano meravigliati, e ricercano ancora; come se il male

che notano non si attenga alla costituzione del paese, ben più che a quella del corpo elettorale.

Riesce infatti difficile concepire come uomini, i quali hanno interamente rinunciato all'abitudine di governarsi da sè, possano riuscire a ben scegliere coloro che li dovranno governare; non si potrà mai far credere che dal suffragio di un popolo di schiavi sia per uscire un governo liberale, energico e savio.

Una costituzione che sia repubblicana per un riguardo, ultramonarchica per tutti gli altri, mi è sempre sembrata una chimera poco durevole. I vizi dei governanti e l'imbecillità dei governati non tarderanno a trarla in rovina; ed il popolo, stanco dei suoi rappresentanti e di sè stesso, creerà più libere istituzioni o tornerà ben presto a prostrarsi davanti ad un solo padrone (1).

CAPITOLO VII.

CONSEGUENZA DEI PRECEDENTI CAPITOLI.

Credo sia più facile fondare un governo assoluto e dispotico presso un popolo nel quale sussista eguaglianza di condizioni, che presso un altro; e stimo che una volta stabilitosi in esso un simile governo, non solo riuscirà oppressivo, ma, a lungo andare, strapperà ai governati molti dei principali attributi dell'umanità.

Pertanto il dispotismo mi apparisce specialmente temibile nei tempi democratici.

Io avrei, credo, amata la libertà in ogni tempo, ma mi sento più che mai disposto ad onorarla nel tempo nostro.

Sono, d'altro canto, convinto, che tutti coloro i quali, nei tempi in cui stiamo per entrare, tenteranno di fondare l'autorità sul privilegio e sull'ari-

(1) Non si può dire in modo assoluto e generale, che il più grande pericolo dei dì nostri sia la licenza o la tirannide; l'anarchia o il dispotismo. Anche queste cose sono a temersi, e possono essere facilmente generate da una sola ed identica causa, cioè *dall'apatia generale*, frutto dell'individualismo, la quale fa sì che quando il potere esecutivo riunisca alcune poche forze, si trovi in grado di riuscire oppressivo; e che quando un partito abbia potuto mettere in campo trenta uomini, si trovi pure in grado d'imporsi. Nulla potendo fondare di durevole nè l'uno nè l'altro, quella stessa causa che li fa riuscire così facilmente, toglie loro di durare a lungo. Essi si elevano perchè nulla li sostiene.

Pertanto ciò che interessa anzitutto combattere si è ben meno l'anarchia o il dispotismo, di quello che l'apatia, che può creare allo stesso modo l'uno e l'altro.

stocrazia, lo faranno invano; come tutti coloro che tenteranno di attirare e trattenere l'autorità nel seno di una sola classe. Non v'ha a' dì nostri sovrano così abile e forte, da poter fondare il dispotismo ristabilendo permanenti distinzioni fra i suoi sudditi; nè v'ha legislatore così saggio e potente, che si trovi in grado di mantenere le libere istituzioni, se non prenda per simbolo e per principio fondamentale l'eguaglianza. Conviene pertanto che tutti coloro fra i nostri contemporanei, i quali vogliano fondare od assicurare l'indipendenza o la dignità dei loro simili, si mostrino amici di eguaglianza; il solo mezzo di mostrarsi tali, quello si è di esserlo: da questo dipende la riuscita del santo scopo che si sono prefissi.

Pertanto non si tratta già di ricostruire una società aristocratica, ma di far nascere la libertà nel seno della società democratica, in cui Dio ci fa vivere.

Queste due prime verità mi appariscono semplici, chiare e feconde; e mi conducono naturalmente a considerare, quale specie di libero governo possa fondarsi presso un popolo, nel quale regni eguaglianza di condizioni.

Deriva dalla costituzione stessa delle nazioni democratiche e dai loro bisogni, che il potere sovrano debba essere presso di esse più uniforme, accentrato, esteso, particolareggiato ed energico, di quello che altrove. La società è naturalmente in esse più attiva e forte, l'individuo più subordinato e debole; onde necessariamente l'una spiega maggiore attività dell'altro.

Non si deve pertanto ritenere, che nei paesi democratici l'indipendenza individuale sia altrettanto estesa che negli aristocratici. Ma a ciò non si deve pensare, perchè presso le nazioni aristocratiche la società è spesso sacrificata all'individuo, la felicità della maggioranza alla grandezza di qualcuno.

Ed è ancora desiderabile che presso un popolo democratico il potere centrale sia energico e potente; per lo che non si tratta già di renderlo debole od indolente, sibbene soltanto di impedirgli l'abuso della sua energia e della sua forza.

Ciò che meglio favorisce l'indipendenza degl'individui nei tempi aristocratici si è che il sovrano non vi assuma solo il governo e l'amministrazione; perchè egli è in tal caso costretto a lasciare una parte di queste cure ai membri dell'aristocrazia, di guisa che essendo il potere sociale costantemente diviso, non può pesare mai tutto intero ed uniformemente sovra ciascun cittadino.

Non solo il sovrano non provvederebbe a tutto da solo, ma la maggior parte dei funzionarii che agirebbero in vece sua, derivando dalla nascita e non da esso la potenza, non riuscirebbero totalmente da esso indipendenti. Così egli non potrebbe crearli od annientarli a capriccio, nè piegarli tutti

egualmente ai suoi menomi voleri; onde ciò garantirebbe ancora l'indipendenza dei privati.

Comprendo, come ai dì nostri non si possa ricorrere allo stesso mezzo, ma ravviso procedimenti democratici che lo possono surrogare.

Invece di lasciare al solo sovrano tutti quei poteri amministrativi che si tolgono a' nobili od a corporazioni, si può affidarne una parte a corpi secondarii temporariamente costituiti da semplici cittadini; per tal modo la libertà dei privati sarebbe maggiormente assicurata, senza che diventasse minore la loro eguaglianza.

Gli Americani, che non tengono quanto noi alle parole, hanno conservato il nome di contea alla maggiore delle loro circoscrizioni amministrative, ma hanno in parte sostituito il comitato, con una assemblea provinciale.

Convengo senza difficoltà che in un'epoca di eguaglianza come la nostra, sarebbe ingiusto ed irragionevole istituire funzioni ereditarie; ma nulla ci impedisce di sostituire ad esse, entro un certo limite, funzioni elettive. La elezione è un mezzo democratico, il quale assicura l'indipendenza del funzionario di fronte al potere centrale, quanto e più non potrebbe farlo la eredità presso i popoli aristocratici. Nei paesi aristocratici v'hanno moltissimi privati ricchi ed influenti i quali sanno bastare a sè stessi, e non si possono così facilmente nè segretamente opprimere: e costoro mantengono il potere nelle abitudini generali di moderazione a riservatezza.

Io so bene che i paesi democratici non presentano naturalmente simili individui, ma si può creare artificialmente in essi qualche cosa di analogo.

Credo fermamente che non si potrebbe fondare nel mondo una nuova aristocrazia; ma penso ancora che i semplici cittadini associandosi, possono costituire enti assai ricchi, influenti e forti, in una parola persone aristocratiche.

In tal maniera si otterrebbero maggiori vantaggi politici di quello che con un'aristocrazia, senza le ingiustizie ed i pericoli di quella. Un'associazione politica industriale, commerciale ed anche scientifica o letteraria, è come un cittadino colto e potente, il quale non si potrebbe piegare a volontà, nè opprimere segretamente; e che difendendo i suoi particolari diritti, salva le comuni libertà.

Nei tempi aristocratici, ognuno è costantemente legato assai strettamente verso molti suoi concittadini, in guisa che non si potrebbe attaccare l'uno senza che gli altri accorrano in suo aiuto. Nei secoli di eguaglianza ciascun individuo è naturalmente isolato; non ha nè amici ereditarii dei quali possa richiedere il concorso, nè classe le simpatie della quale gli siano assicurate; onde lo si mette facilmente da parte e lo si calpesta impune-

mente. Ai dì nostri un cittadino che viene oppresso non ha pertanto che un solo mezzo di difesa, quello di indirizzarsi alla nazione intera; e s'essa resti sorda alla sua voce, al genere umano: e un mezzo solo ha di farlo, quello della stampa. Così la libertà di stampa è infinitamente più preziosa presso le nazioni democratiche, che presso tutte le altre; perchè essa sola vale a guarire la maggior parte dei mali che l'eguaglianza può produrre. L'eguaglianza isola ed indebolisce gli uomini, ma la stampa, collocata accanto di ciascuno di essi, riesce arma potentissima, della quale il più debole ed il più isolato può usare. L'eguaglianza toglie a ciascun individuo l'appoggio del suo simile; ma la stampa gli permette di chiamare in suo aiuto tutti i suoi simili ed i suoi concittadini. Pertanto la stampa ha affrettati i progressi dell'uguaglianza e riuscì uno dei migliori suoi correttivi. Io ritengo che coloro i quali vivono nelle aristocrazie, possano a rigore fare a meno della libertà di stampa; non così coloro che abitano paesi democratici. Non ritengo valgano a garantire l'indipendenza personale di questi ultimi, nè le grandi assemblee politiche, nè le prerogative parlamentari, nè il proclamare la sovranità popolare. Tutte queste cose possono, fino ad un certo punto, conciliarsi colla dipendenza; ma codesta soggezione non può mai essere completa se la stampa è libera. La stampa, adunque, è per eccellenza istrumento democratico di libertà.

Dirò qualche cosa di analogo intorno al potere giudiziario.

È carattere essenziale del potere giudiziario d'occuparsi d'interessi speciali, e rivolgere volentieri l'attenzione sovra piccoli oggetti che ad esso vengano sottoposti; è ancora essenziale a questo potere, di non venire di per sè in soccorso di coloro che sono oppressi, ma di essere sempre a disposizione del più umile tra loro. Costui, per quanto debole lo si supponga, può sempre costringere il giudice ad ascoltare e rispondere alle proprie querele: ciò si attiene alla costituzione stessa del potere giudiziario.

Questo potere, adunque, è specialmente applicabile ai bisogni di libertà, in un tempo in cui il sovrano s'ingerisce nelle menome particolarità delle azioni umane, e nel quale i privati, troppo deboli per difendersi da sè, sono ancora troppo isolati per fare assegnamento sull'aiuto dei loro simili. La forza dei tribunali fu in ogni tempo la maggior garanzia dell'indipendenza individuale, ma ciò è specialmente vero pei tempi democratici, nei quali i diritti e gli interessi privati sono sempre in pericolo, se il potere giudiziario non s'ingrandisca ed estenda, a seconda che le condizioni diventano eguali.

L'eguaglianza suggerisce agli uomini molte tendenze funeste alla libertà, sulle quali il legislatore deve tenere costantemente fisso lo sguardo. Rammenterò le principali.

Coloro che vivono in tempi democratici non comprendono facilmente l'utilità delle formalità, anzi istintivamente le ripudiano: altrove ho già accennate le ragioni di tale fatto. Le formalità attirano spesso il loro disprezzo ed il loro odio; e siccome non aspirano per solito che a beni di facile acquisto e presenti, si slanciano impetuosamente verso l'oggetto di ogni lor desiderio; onde ogni indugio li esaspera. Codesto temperamento, trasportato da essi nella vita politica, li dispone malamente contro le formalità, le quali ritardano od arrestano quotidianamente il compimento di ogni loro disegno.

Codesto difetto, che gli uomini delle democrazie rimproverano alle forme, è tuttavia quello che le rende più utili a libertà, essendo principale merito di esse, quello di servire d'ostacolo fra il forte e il debole, il governante e il governato; d'intrattenere l'uno, e di dar tempo all'altro di ricredersi. Le formalità riescono tanto più necessarie, quanto più attivo e potente è il sovrano, deboli ed indolenti i privati. Per tal modo i popoli democratici hanno più bisogno delle forme degli altri, e naturalmente meno le rispettano: ciò che merita seria attenzione.

Nulla v'ha di più condannevole dello sdegno superbo che la maggior parte dei nostri contemporanei nutre per le questioni di forma; perchè le più insignificanti questioni di forma hanno acquistata ai dì nostri un'importanza che non ebbero giammai, essendo i più grandi interessi dell'umanità in relazione con esse.

Io credo, che se gli uomini di Stato che vivevano nei secoli aristocratici potevano talora disprezzare impunemente le forme ed elevarsi spesso al di sopra di esse, coloro che governano i popoli ai dì nostri, debbano considerare con rispetto la menoma tra esse, e dimenticarla soltanto quando una imperiosa necessità ne li avesse a costringere. Nelle aristocrazie si aveva la superstizione delle forme; oggi conviene che noi abbiamo per esse un culto illuminato e prudente.

Altro istinto naturalissimo ai popoli democratici, ed oltremodo funesto, è quello che li induce a disprezzare e tenere in poco conto i diritti individuali.

Gli uomini s'attaccano in generale ad un diritto, e gli attestano rispetto, in ragione della sua importanza o del lungo uso che ne hanno fatto. I diritti individuali che si riscontrano presso i popoli democratici sono ordinariamente poco importanti, di fresca data e poco stabili; ciò che contribuisce a far sì, che si sacrifichino spesso senza difficoltà, e si violino quasi senza rimorso.

Ora accade che in quelli stessi tempi e presso quelle stesse nazioni nelle quali gli uomini concepiscono un naturale dispregio per i diritti individuali, i diritti sociali naturalmente si estendano ed affermino; vale a dire che gli

uomini si mostrino meno gelosi dei diritti individuali, nel momento in cui più necessario sarebbe conservarli, e difendere il poco che ne rimane.

Si è adunque soprattutto nei tempi democratici in che ci troviamo, che i veri amici della libertà e della grandezza umana, debbono continuamente tenersi pronti ad impedire che il potere sociale non sacrifichi con leggerezza i diritti individuali di taluno, al compimento delle sue mire generali. Non v'ha in tali tempi cittadino così oscuro, cui non riesca dannosissimo lasciare opprimere; nè diritti individuali così poco importanti, che si possano lasciare impunemente all'arbitrio altrui. La ragione di ciò è semplice; quando si giunge a violare il diritto particolare di un individuo, in tempo in cui gli uomini sono così penetrati della importanza e santità di tali diritti, si danneggia soltanto colui che ne resta spogliato; ma violare un simile diritto ai dì nostri, equivale a corrompere profondamente i costumi nazionali, e mettere a repentaglio la intiera società; perchè l'idea di tali diritti tende continuamente tra noi ad alterarsi e svanire.

V'hanno talune abitudini, idee e vizi, che sono inerenti a quella speciale condizione, cui una lunga rivoluzione non può mancare di dare origine e generalizzare, qualunque siano, d'altronde, il suo carattere, l'obbietto e il terreno in che si manifesta.

Allorchè una nazione qualsiasi ha mutato più volte reggitori, opinioni e leggi, in breve spazio di tempo, gli uomini che la compongono, finiscono per contrarre il gusto dell'agitazione ed abituarsi alla rapidità di ogni movimento a mezzo della forza. Concepiscono pertanto naturalmente uno sprezzo per le forme delle quali tuttogiorno riconoscono l'impotenza, e male tollerano l'impero della regola, quando hanno veduto tante volte sottrarvisi impunemente. Siccome le nozioni ordinarie dell'equità e della morale non bastano più a spiegare e giustificare tutte le novità derivate dalla rivoluzione, le si riferiscono al principio dell'utilità sociale; si crea il dogma della pubblica necessità, e facilmente ci si avvezza a sacrificare senza scrupolo i privati interessi, a calpestare i diritti individuali, per raggiungere più facilmente lo scopo generale.

Codeste abitudini ed idee, che chiamerò rivoluzionarie, perchè sono il portato di ogni rivoluzione, si manifestano così nelle aristocrazie come presso i popoli democratici; ma nelle prime hanno spesso minore potenza, sempre minore durata, perchè trovano abitudini, idee, difetti ed ostacoli, che loro sono avversi. Esse pertanto scompaiono di per sè col finire della rivoluzione e la nazione ritorna al suo antico indirizzo politico. Non così accade invece nei paesi democratici, nei quali è sempre a temersi che gli istinti rivoluzionarii, mitigandosi e moderandosi senza però venir meno, abbiano a trasformarsi in costumi politici ed in abitudini amministrative.

Non conosco paesi nei quali le rivoluzioni riescano più dannose che nei democratici, perchè, indipendentemente dai mali accidentali e passaggieri che sono loro necessaria conseguenza, esse rischiano sempre di crearne di costanti e per così dire perpetui.

Credo v'abbiano resistenze lecite e legittime ribellioni; non dico pertanto in modo assoluto che gli uomini dei tempi democratici non debbano mai mettersi in rivoluzione; penso però che essi abbiano ragione di esitare ad intraprenderle più che tutti gli altri, e che loro riesca più vantaggioso tollerare molte incomodità nel loro stato presente, piuttostochè ricorrere ad un rimedio così pericoloso.

Finirò esponendo un'idea generale che comprende non soltanto tutte le idee speciali che ho già enunciate nel presente capitolo, ma ancora la maggior parte di quelle che con questo libro ebbi mira di esporre.

Nei secoli aristocratici che hanno preceduto il nostro, v'ebbero privati assai potenti, ed autorità sociale assai debole. Incerta era perfino l'immagine stessa della società, la quale andava continuamente perdendosi fra tutti i varii poteri che dirigevano i cittadini. Gli sforzi principali degli uomini di quei tempi dovettero rivolgersi ad ingrandire e fortificare il potere sociale, ad accrescerne ed assicurarne le prerogative, a restringere la indipendenza individuale nei suoi limiti più ristretti, e subordinare l'interesse particolare all'interesse generale.

Altri pericoli ed altre cure attendono gli uomini dei nostri giorni.

Presso la maggior parte delle moderne nazioni il potere sovrano, quali si sieno la sua origine, la costituzione ed il nome, è divenuto quasi onnipotente; ed i privati cadono sempre più nell'estrema debolezza e dipendenza.

Tutto era diverso nelle antiche società, e mancavano affatto l'unità e la uniformità; tutto invece minaccia di diventare così simile nelle nostre, che la figura particolare di ciascun individuo andrà ben presto a confondersi interamente nella comune fisonomia. I padri nostri, furono sempre pronti ad abusare di codesta idea, che cioè i diritti privati si debbono rispettare; noi invece siamo naturalmente indotti ad esagerare quest'altra, che l'interesse di un individuo deve sempre cedere di fronte all'interesse di molti.

Il mondo politico va mutando; conviene ormai ricercare nuovi rimedii a nuovi mali.

Fissare al potere sociale limiti estesi, ma visibili e determinati; accordare ai privati diritti certi, e garantirne il tranquillo godimento; conservare all'individuo la poca indipendenza, forza ed originalità che gli rimane; rilevarlo accanto della società e sostenerlo di fronte ad essa: mi sembra questo il principale scopo del legislatore, nei tempi in cui stiamo per entrare.

Si direbbe che i sovrani dei giorni nostri intendano soltanto ad operare

uomini, pregiassero meno l'opera e più l'artefice, riflettessero continuamente, cogli uomini grandi cose; io vorrei pensassero piuttosto a formare grandi come una nazione non possa restare a lungo forte, quando ogni cittadino sia individualmente debole: non si sono ancora trovate forme sociali o politiche combinazioni, che valgano a rendere energico un popolo costituito da cittadini pusillanimi e deboli.

Io ravviso nei nostri contemporanei due idee contrarie, ma egualmente funeste.

Alcuni non vedono nell'eguaglianza che le tendenze anarchiche cui dà origine, temono il proprio libero arbitrio e hanno paura di sè stessi: altri meno numerosi, ma più illuminati, considerano la cosa sotto diverso aspetto. A lato della strada che partendo dall'eguaglianza conduce all'anarchia, essi hanno infine scoperto il cammino che necessariamente mena gli uomini a servitù; si rassegnano in precedenza a codesta necessità, e disperando di restar liberi, adorano già in lor cuore il futuro padrone.

I primi abbandonano la libertà, perchè la stimano dannosa; i secondi, perchè la ritengono impossibile.

Se io avessi avuto quest'ultima convinzione, non avrei scritto quest'opera, e mi sarei limitato a gemere in segreto sulla sorte dei miei simili.

Ho voluto mettere in piena luce i pericoli a cui l'eguaglianza espone la umana indipendenza, perchè credo fermamente che sieno i più formidabili come i meno preveduti, fra tutti quelli che l'avvenire ci minaccia. Non li credo però insuperabili.

Gli uomini che vivono nei tempi democratici nei quali stiamo per entrare, sono naturalmente propensi alla indipendenza; per indole impazienti d'ogni regola, male tollerano la stabilità stessa dello stato che preferiscono. Amano il potere ma sono inclinati a disprezzare ed odiare colui che lo esercita, al quale sfuggono facilmente di mano in causa della stessa loro picciolezza e mobilità.

Codesti istinti si ritroveranno sempre, perchè hanno origine da uno stato sociale che non muterà. Per molto tempo varranno ad impedire qualsiasi dispotismo, e forniranno novelle armi ad ogni nuova generazione che vorrà lottare per la libertà umana.

Serbiamo, adunque, codesto salutare timore dell'avvenire che ci fa vegliare e combattere; ma non già codesto molle ed inattivo terrore, che abbatte i cuori e li snerva.

CAPITOLO VIII.

CONCLUSIONE GENERALE.

Vorrei, prima di lasciare la strada che ho percorsa, potere abbracciare di un ultimo sguardo i caratteri della fisonomia del Nuovo Mondo, e giudicare finalmente dell'influenza generale che l'eguaglianza esercita sopra gli uomini; ma la difficoltà dell'impresa mi arresta, e di fronte a così vasto compito, sento oscurarmisi la vista e farmisi dubbiosa l'intelligenza.

Codesta nuova società, che ho cercato ritrarre e che intendo giudicare, è, si può dire, appena sorta. Il tempo non ne ha ancora fissata la forma; dura ancora la grande rivoluzione che l'ha creata, e in ciò che presentemente accade, riesce quasi impossibile discernere ciò che accadrà durante la rivoluzione stessa, ciò che dopo di essa potrà ancora mantenersi e sussistere.

Il mondo che sorge è ancora mezzo sepolto nelle rovine del mondo che cade; e nella immensa confusione delle umane vicende nessuno potrebbe dire qual parte delle vecchie istituzioni e degli antichi costumi sia per durare, quale finirà per isparire.

Sebbene la rivoluzione che avviene nello stato sociale, nelle leggi, nelle idee e nei sentimenti degli uomini, sia ancora ben lungi dall'essere compiuta, i suoi effetti non potrebbero fin d'ora paragonarsi con nulla di quanto si è visto nel mondo. Se risalgo di secolo in secolo fino alla più remota antichità, nulla trovo che rassomigli a ciò che si verifica sotto ai miei occhi; onde, non essendo più il passato maestro dell'avvenire, la mente si perde nelle tenebre. Tuttavia, in codesto quadro così vasto, nuovo e confuso, intravvedo alcuni tratti principali che si disegnano nettamente, cui passo ad indicare. Veggo come beni e mali sieno divisi quasi egualmente nel mondo. Le grandi ricchezze scompaiono, s'accresce il numero delle piccole fortune; desiderii e beni si moltiplicano; non v'hanno più straordinarie felicità, nè irreparabili miserie. L'ambizione è sentimento universale, ma sono poche le vaste ambizioni. Ciascun individuo è isolato e debole; la società è agile, previdente e forte; picciole imprese compiono i privati, immense lo Stato.

Gli animi mancano d'energia; ma sono miti i costumi, umane le leggi. Se in picciol numero sono le grandi devozioni, le sublimi, chiare e purissime virtù, le abitudini sono tuttavia regolari, rara la violenza, quasi sconosciuta la crudeltà. L'esistenza degli uomini è più lunga, più sicura la loro proprietà; la vita non è ornatissima, ma agiata e tranquilla. V'hanno pochi allettamenti nobili o rozzi, poca distinzione di modi, poca brutalità nei gusti.

Non si trovano nè uomini sapientissimi, nè popoli estremamente ignoranti; più raro è divenuto il genio, più comuni le cognizioni. L'umano spirito si sviluppa in ordine ai brevi sforzi combinati di tutti gli uomini, non già per l'impulso potente di qualcuno tra essi. Le opere sono meno perfette, ma più feconde. Tutti i vincoli di razza, di classe, di patria si sciolgono; si restringe solo il grande vincolo dell'umanità.

Se fra questi tratti diversi cerco quello che m'apparisce più generale ed importante, ravviso come ciò che si nota nelle fortune si ripresenti sotto mille altre forme. Quasi tutti gli estremi si moderano e si mitigano; quasi tutte le scabrosità scompaiono, per far posto a qualche cosa di intermedio, che è ad un tempo meno alto e meno basso, meno brillante e meno oscuro di ciò che si vede nel mondo.

Allorquando il mondo era pieno d'uomini grandissimi e piccolissimi, assai ricchi e miseri, sapientissimi e rozzi, io non faceva che tener fisso lo sguardo sui primi, e questi soli ne traevano vantaggio; ma comprendo come codesto vantaggio derivasse dalla mia debolezza; soltanto perchè non posso contemporaneamente vedere tutto che mi circonda, mi è permesso di scegliere in tal modo e porre in disparte fra tanti obbietti quelli i quali mi compiaccio di contemplare. Non così è dell'Ente eterno ed onnipotente, di cui l'occhio abbraccia necessariamente tutte le cose nel loro complesso, e vede distintamente, sebbene ad un tratto, tutto il genere umano e ogni singolo individuo.

È naturale ritenere come ciò che meglio soddisfa gli sguardi di questo creatore e conservatore degli uomini non sia già la speciale felicità di qualcuno, ma il maggior benessere di tutti: ciò che m'appare sicuro siccome una decadenza, è adunque a' suoi occhi un progresso; ciò che a me riesce contrario, torna a lui gradito. L'eguaglianza è forse meno elevata, ma è più giusta; e la sua giustizia la rende grande e sublime.

Io mi sforzo di mettermi su questo punto donde riguarda la Divinità, ed è di là che cerco di considerare e giudicare le cose umane.

Nessuno sulla terra può affermare ancora in modo assoluto e generale che il nuovo stato sociale sia migliore dell'antico; è già molto se possiamo ravvisarne la diversità.

V'hanno certi vizi e certe virtù, le quali, essendo inerenti alle costituzioni delle nazioni aristocratiche, riescono così contrarie al genio dei nuovi popoli che impossibile riuscirebbe introdurle presso di loro. V'hanno buone tendenze e cattivi istinti estranei alle prime, non naturali ai secondi; idee che si presentano spontaneamente alla mente delle prime e che i secondi rifiutano. Sono quasi due umanità distinte, ciascuna delle quali ha i suoi vantaggi ed inconvenienti speciali, beni e mali particolari.

Conviene pertanto guardarsi dal giudicare le nuove società con idee

derivate da quelle che più non sussistono: ciò sarebbe ingiusto, perchè queste società, essendo immensamente diverse, sono incomparabili.

Nè più ragionevole sarebbe chiedere agli uomini del tempo nostro le virtù speciali che derivavano dallo stato sociale dei loro antenati, poichè questo stesso stato sociale è caduto e ha trascinato seco confusamente tutti i beni e i mali che seco apportava.

Ma queste cose sono ancora mal comprese ai giorni nostri.

Ravviso un gran numero dei miei contemporanei, i quali tentano di scegliere tra le istituzioni, le opinioni e le idee che sorgevano dalla costituzione aristocratica dell'antica società; essi abbandonerebbero volentieri le une, ma vorrebbero ritenere le altre e trasportarle con essi nella novella società.

Io penso che costoro gettino tempo e fatica, in un lavoro giusto, ma sterile.

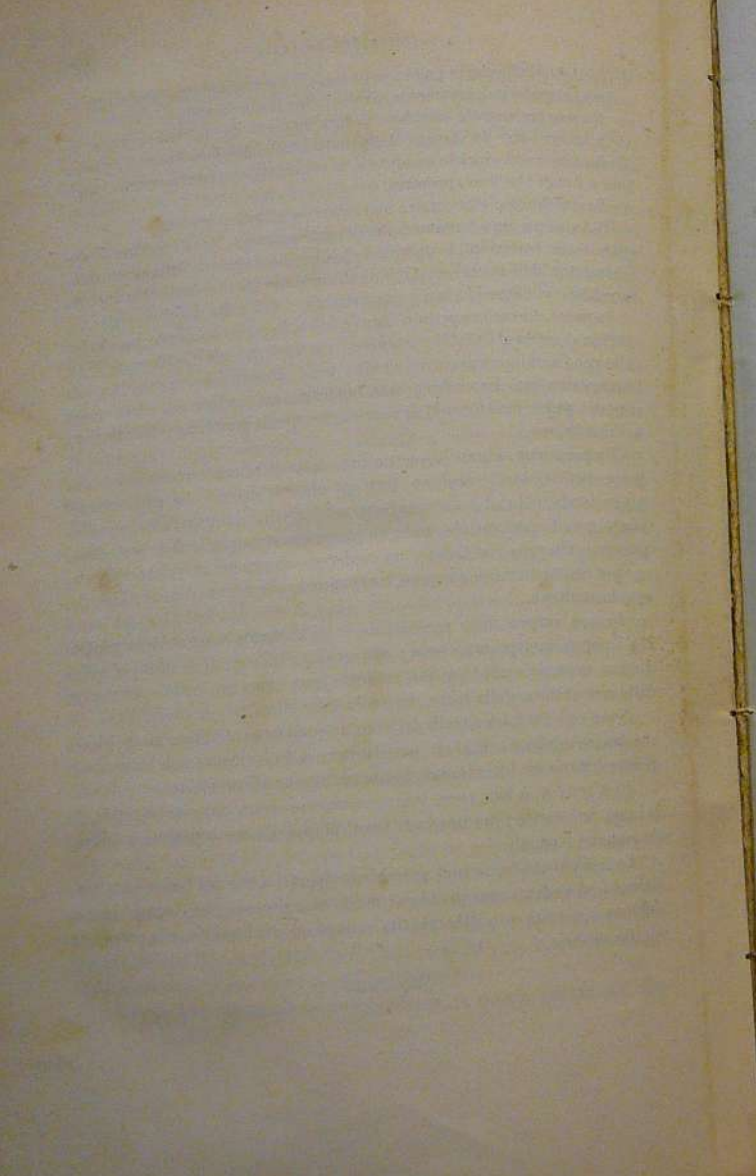
Non si tratta già più di trattenere i vantaggi speciali che l'ineguaglianza delle condizioni procura agli uomini, bensì d'assicurare i nuovi beni cui l'eguaglianza può loro offrire. Non dobbiamo già tendere a renderci simili ai nostri padri, ma sforzarci di raggiungere quella grandezza e felicità che a noi si conviene.

Da parte mia, giunto a quest'ultima meta della mia carriera, scopro da lunge, ma nel loro complesso, tutti gli obbietti diversi che partitamente, progredendo, ebbi ad esaminare; e mi sento assalito da timori e da speranze. Veggo grandi pericoli che pure si possono scongiurare, grandi mali che si possono evitare o limitare; e mi confermo sempre più in questa credenza, che per essere morali e prospere, basta ancora, alle nazioni democratiche, che esse lo vogliano.

Io non ignoro come parecchi de' miei contemporanei abbiano pensato che i popoli non possano essere mai quaggiù padroni di sè stessi, ed obbediscano necessariamente a non so quale forza bruta invincibile, che sorge dalle circostanze, dalla razza, dal suolo o dal clima..

Sono codeste false e molli dottrine, le quali non potrebbero mai produrre che uomini deboli e nazioni pusillanimi: la Provvidenza non ha creato il genere umano nè interamente indipendente, nè affatto schiavo.

Essa traccia, è ben vero, intorno a ciascun uomo una cerchia fatale, da cui non può uscire; ma nei vasti limiti di essa, l'uomo è potente e libero. Così anche i popoli.

Le nazioni moderne non potrebbero opporsi a che nel loro seno le condizioni non vadano eguagliandosi; ma da esse dipende che l'eguaglianza le conduca a servitù o a libertà, alla coltura od alla barbarie, alla prosperità od alla miseria.

INDICE ANALITICO-ALFABETICO

A

Accentramento amministrativo, dove se ne ravvisino traccie, 85; se possa dirsi determinato dalla rivoluzione francese, 99; è quasi sconosciuto negli Stati Uniti, 261; Politico, 88; definitivo, 261; i popoli democratici sono naturalmente propensi all'accentramento dei poteri, 683; 686, 710 nota; cause speciali che lo favoriscono, 687, 690, 692; aumento continuo dell'accentramento dei poteri negli Stati moderni, 695, 702.

Agricoltura, si esercita dagli Americani come un'industria, 568.

Allegani, montagne, loro direzione, 16; considerate come confini, 379.

America del Nord, sua configurazione fisica, 15, 19; i suoi primi abitanti vivevano di caccia, 25; diventa possedimento inglese verso la fine del secolo XVI, 34.

— del Sud, 18 nota; da essa verranno un giorno le grandi guerre, 171; è specialmente agricola, 416.

Amministrazione pubblica nella nuova Inghilterra, 73; diversità dei sistemi d'Amministrazione nei varii Stati, 83, 85; instabilità amministrativa negli Stati Uniti, e suoi effetti, 207; è propria delle democrazie, 250; viene accresciuta dalla onnipotenza della maggioranza, 249.

Anglo-Americani, loro origine, 26; loro costumi apparentemente contrarii allo stato sociale, 46; il loro stato sociale è eminentemente democratico, 50; modo di pensare, 383; carattere pratico, 458; il loro aspetto sociale è ad un tempo agitato e monotomo 629; loro idee sull'onore, vestigia di aristocrazia, 635, 637.

Antille, 18.

Appannaggio del Presidente, 124.

Aristocrazia, se ne scoprono le passioni nei partiti, 178; vestigia, 179; che cosa sia necessario alla sua durata, 410; dalla democrazia che favorisce la industria vien posta in essere una nuova specie di aristocrazia, 559; aristocrazia industriale, 559; suo lusso e corruzione, 562, 563.

Arkansas, confluente del Mississippi, 17 nota.

Arti belle, la democrazia non favoriscele, 455; le fa degenerare in industrie, 468.

Assemblee dello Stato, loro attribuzioni, 86; la Pensilvania tentò d'istituire una assemblea unica, 87.

Associazioni, armi dei partiti, 179; assoluta libertà del diritto di, 183; ragioni, 189, 561; non ha recato effetti funesti in America, 191; confronto del diritto di associazione in Europa con quello degli Stati Uniti, 192; le associazioni e l'accentramento dei poteri, 701.

Associazioni civili, loro estensione negli Stati Uniti, 517.

Associazioni morali ed intellettuali, 519; rapporto dell'associazione colla civiltà e coll'eguaglianza, 520; rapporto delle associazioni coi giornali.

Associazioni politiche, loro relazioni, 523; sono scuola delle civili, 524; come le prime favoriscano le seconde, 524; non deve confondersi la libertà d'associazione con quella dello scrivere, 527; la illimitata libertà d'associazione risica l'anarchia, 527; piccole associazioni favorite dall'eguaglianza, 617.

Attività politica negli Stati Uniti, 243; è un bisogno per l'americano occuparsi della cosa pubblica, 244; l'attività industriale degli Americani trae origine in parte dalla politica, 245.

B

Banca degli Stati Uniti, sua lotta col Presidente, cause e ragioni, 178; conseguenze, 399.
Beaumont, Gustavo De; sua opera sulla schiavitù, 13 nota.
Benessere, l'amore al benessere materiale è divenuto passione predominante negli Americani, 534; non ha presso i popoli democratici i funesti effetti che apporta nelle aristocrazie, 536; favorisce la libertà ed il patriottismo, 543; l'eccessivo amore al benessere può nuocere al benessere stesso, 548.
Beverley, storico della Virginia, sua opera, 43 nota.

C

Calhoun, espone al Senato la teoria della nullificazione, 401.
Camera dei rappresentanti, nel governo federale, 120; sua composizione e durata, 123.
Canadà, grandi laghi del, 15; difficoltà di sussistenza dei Francesi del, 287; gli Inglesi si moltiplicano, 422.
Carattere degli Anglo-Americani, essenzialmente democratico, 52, 56; eminentemente pratico, 459; gravità e sconsideratezza degli Anglo-Americani, 625; loro vanità nazionale, 627.
Carlo I, le passioni religiose e politiche sotto il suo regno accrebbero l'emigrazione dei settari, 33; carta accordata agli emigranti del Massachussetts, 34.
Carlo II, carta reale che afferma la legale esistenza delle colonie della Nuova Inghilterra, 34.
Carta reale del 1609, 29 nota.
Cartesio, come il suo metodo filosofico sia seguito dagli Americani, 429.
Cattolicismo, progredisce in America più d'ogni altra religione, 450.
Charlevoix, storico, 23 nota.
Cherochesi, popolazione indiana, 337; loro supplica al governo centrale, 339.
Cinesi emigranti in America, 371 nota; loro attività e numero 372 nota; nel 1879 una legge del Congresso vietò che un bastimento possa sbarcarne più di 15 alla volta, 373 nota; sono adottati in qualità di domestici negli Stati Uniti, 587 nota.
Colonizzazione, sistemi usati dal Governo inglese, 34; carattere patriarcale delle prime colonie, 28; loro libertà e indipendenza politica, 33.
Commercio. Grandezza commerciale e genio mercantile degli Americani, 411; dati statistici, 412 nota; cause che lo favoriscono, 413; vantaggi morali e pratici dell'uomo di mare americano, 414; il Sud non è commerciante ma agricolo, 416; l'America del Nord è destinata a provvedere ai bisogni di quella del Sud, 416; lo smembramento dell'Unione aumenterebbe le forze navali degli Americani, 417; gli Anglo-Americani chiamati al dominio dei mari, 417; dati statistici, 717 nota; la democrazia ha una spiccata tendenza al commercio, 556.
Competenza dei Trib. federali, 144, 147.
Comuni, loro istituzione auspice di libertà democratica nella monarchia feudale, 5; sviluppo storico dei Comuni americani, 39; sistema comunale, 63; raffronto col Cantone e il Comune francese, 64; rapporti del Comune verso il governo centrale, 68.
Connecticut, Stato del, 29; primo Codice del, 1650, 35; tutti i cittadini furono nei primordii elettori, 39.
Conservatore, istinto, della democr., 659.
Consiglio Municipale, non si trova nel sistema dei poteri comunali nella nuova Inghilterra. 65.
Contea, carattere, 62; non ha vera esistenza politica, 72; funzioni dei magistrati della, 75; fuori della N. Inghilterra è centro della vita comunale, 83.
Contratto sociale dei puritani, 33.
Convenzione politica del 1831, 192; nazionale della Carolina del Sud, 401.
Corpo legislativo, attribuzioni, 87; costituzione, 120; differenza tra i due rami del, 123.
Corte delle sessioni, 77.
Corti di giustizia, ogni contea ne ha una, 72; difetto di tale sistema, 143; Corte Supr. degli Stati Uniti, 143; non v'ha alcuna analogia tra essa e la nostra Corte di Cassaz., 143 nota; qual posto occupi tra i poteri dello Stato, 151.

Costituzione francese dell'anno VIII, 108.
— federale, sua storia, 115; divisione dei poteri, 117; perchè sia superiore a quella degli Stati, 153; suo carattere speciale, 158.
Costumi americani ingentiliti dalla democrazia, 570, 573; regolarità mantenuta dalla eguaglianza delle condizioni, 605, 609; moderni, 615 nota.
Credenze religiose dei popoli democratici, 433; la uniformità delle idee favorite dalla eguaglianza vale a dar loro un fondamento, 435.
Crisi elettorale, effetti, 137; passioni popolari, 138.
Cristianesimo, l'eguaglianza è conforme al suo spirito, 10; ha subìto l'influenza dello stato sociale e politico degli Americani, 445.

D

Democrazia, suo costante processo provvidenziale, 6; suoi effetti nella storia moderna, 10; gli Stati Uniti sono una vera democrazia, 173; quali siano le tendenze democratiche, 196; cause che le moderano, 199; governo della, 195; come abbia influito in America sulle leggi elettorali, 201; vizii e corruzione, 220; sua influenza sulla legge elettorale, 201; di quali sforzi sia capace, 224; potere che esercita sopra se stessa, 226; nella direzione dei rapporti esterni risultano i difetti della democrazia, 230; le leggi della democrazia mirano all'utile della maggioranza, 233; favorisce lo sviluppo delle idee generali, 438; è contraria allo sviluppo delle arti, 455; i popoli democratici amano più la eguaglianza che la libertà, 503; e dimostrano maggiore attaccamento al benessere materiale che gli aristocratici, 534; ingentilisce i costumi, 569, 572, semplifica e facilita i rapporti abituali degli Americani, 573; fa sparire la demarcazione aristocratica d'Europa fra la condizione del servo e quella del padrone, 583; aumenta il prezzo delle pigioni e ne scema la durata, 589, 590; aumenta i salarii, 592; fenomeno contrario circa i salarii nell'industria agricola negli Stati Uniti, 593; allenta i legami sociali, 594; ristringe i naturali, 598; toglie i difetti ma non attribuisce i pregi delle maniere aristocratiche, 623.
Diritto, concetto del, sorge dall'estensione dei diritti, 230; tende a svanire l'idea dei diritti individuali nelle nazioni democratiche, 714.
— elettorale come limitato, 59; non esteso alle donne, 617; tentativi di estenderlo, 619.
Discentramento ammin., effetti, 88, 91.
Dispotismo. Le nazioni democratiche hanno a temere un dispotismo tutto speciale, 705, 708.

E

Educazione degli Americani, si fa nella famiglia, 593; della donna, 600; come contribuisca a formare l'energia di carattere della madre americana, 602.
Eguaglianza civile, suo progresso nella storia d'Europa, 3; penetra nel Governo per mezzo della Chiesa e della aristocrazia, 4; ogni avvenimento notevole serve ad accrescerla, 5; il suo sviluppo è un fatto provvidenziale, 6; induce l'idea dell'infinita perfettibilità umana, 452; passione risentita per essa dagli Americani, 561 nota; dei due sessi e cerchia d'azione riserbata ad entrambi, 612, 613; ispira l'amore alle libere istituzioni, 680.
Elezione del Presidente, 130; sistema del, 134; corpo elettorale speciale, 135; diritto della Camera dei rappresentanti, 136; rielezione, effetti dannosi della rieleggibilità, 138.
Elezioni; gli uomini più ragguardevoli non sono sempre gli eletti dal popolo, 197; elezioni a doppio grado per i membri del Senato, 200.
Elettorato, condizioni elettorali negli Stati Uniti, 61 nota.
Emigrazione, nel secolo XVII, 12, 27; movimento della, dall'Europa all'America e sua influenza sull'aumento della popolazione nei suoi singoli Stati, 284.
Eserciti democratici, loro tendenze bellicose, 662; loro spirito, 664; pericoli, 666; debolezza al princ. della guerra, 670; come si rafforzi sempre più, 672.

Esercito, non necessario negli St. Uniti, 91; gli eserciti democratici risentono da una lunga guerra particolari vantaggi, che contribuiscono a lungo andare a renderli vittoriosi, 674; loro disciplina ragionale, 675; gli eserciti aumentano coll'eguaglianza, 677.

F

Federale, sistema, 160; riunisce i vantaggi derivanti dalla picciolezza o vastità delle nazioni, 163; non s'adatta a ogni popolo, 165; il caratt. politico essenzialmente pratico degli Americani lo rende possibile appo loro, 166; vi concorre anche la difficoltà di una grande guerra contro l'Unione, 170.
Federalista, v. *Partiti.*
Ferrovie, sviluppo delle, negli Stati Uniti, 394 nota.
Framassoni, v. *Società segrete.*
Francia, sua condizione settecento anni fa, 4; confronto tra le sue spese pubbliche e quelle degli Stati Uniti.
Franklin, coopera perchè si costituisca nella Pensilvania un'assemblea unica, 87.
Funzionarii, mezzi di coercizione, 79; considerazione di che godono, 96; loro semplicità, 203; non vi sono funzioni gratuite in America, 203, 211.

G

Gerarchia amministrativa, non sussiste negli Stati Uniti, 85.
Giornali, sono armi dei partiti, 179; contenuto nei giornali americani, 183; nel 1704 fu pubblicato il primo giornale americano, 186 nota; in America non vi sono patenti, nè diritti di registro per la pubblicazione dei giornali, 184; sono avversi alla Banca, 399; loro numero prodigioso, 522; influenza dei, nell'associazione, 521; v. *Stampa.*
Giudici di pace, 77; partecipano alla amministrazione dei Comuni e delle contee, 84.
Giudizio politico, che sia, 109; scopo del, 111; confronto con analoghe istituzioni in Europa, 113.
Giureconsulti, parteciparono sempre ai movimenti della società politica, 263; hanno idee aristocratiche, 263; il popolo non diffida della loro classe, 269; il governo della democrazia è favorevole alla loro potenza politica, 265; raffronto fra il modo di vedere dei giureconsulti inglesi ed americani, e dei francesi, 266; in America i giuristi coprono la maggior parte delle pubbliche cariche, 269.
Giurìa, ha doppio carattere come istituzione, giudiziario e politico 81, 271, 275; origini della giurìa inglese, 271; la giurìa è istituzione veramente repubblicana, 272; come si componga il giurì in Inghilterra e negli S. U., 2.
— civile, 275; la Giurìa estesa anche alle cause civili diventa istituzione più stabile che se limitata alle sole cause criminali, 275; suoi vantaggi, 276, sistema della Giurìa civile americana, 277; estende il senso giuridico della nazione, 278 nota.
Governo federale, 118; divisione dei poteri nel, 119, 121.
Gravezze pubbliche in America, 207; il Governo delle democrazie non è economico, 210, 219.
Guerra, l'eguaglianza la fa temere ed ispira la pace, 676; non può darsi guerra isolata fra popoli democratici, 676; prevalenza della forza numerica, 677; carattere speciale delle guerre nelle nazioni democratiche, 678, 679; in queste nazioni le guerre civili sono più brevi e più rare, 680.

I

Idee, generali, provano la limitazione dell'umana intelligenza, 437; sono un portato della democrazia, 439, 440; gli Americani non sono così propensi come i Francesi alle idee generali, 441.
Illinois, confluente del Mississippi, 17 n.
Imposte, come votate e ripartite negli Stati Uniti, 69; assessori delle, 78, 91; attribuzioni dell'Assemblea della contea in materia d'imposta, 83.
Indiani, costumi e credenze, lingue, tratti di rassomiglianza colle tribù nomadi dell'Asia, 20 nota; loro decadenza, 321; vantano nobiltà di origine, 322; graduale loro distruzione, 324; loro sforzi impotenti, 329; progressi

civili dei Cherochesi, 322; loro istanza al Governo centrale, 399; impotenza del Gov. a proteggerli, 388; loro numero, 342 nota; gl'Indiani furono considerati come nazioni straniere, 398.
Individualismo, ha origine democratica, 509; gli Americani lo combattono colla libertà, 513; e colla dottrina dell'interesse bene inteso, 528; non spinge l'America all'egoismo, 579.
Industria, tendenza degli Americani per le industrie, 568; favorisce l'accentramento dei poteri, 698, 700 nota.
Inghilterra, carattere aristocratico nel suo Governo, 252.
Instabilità amm., v. *Amministrazione.*
Internal, *improvements*, 397.
Irochesi, popolaz. indiana, guerra sostenuta coi Francesi nel Canadà, 23 nota.
Istituzioni repubblicane. Lo smembramento dell'Unione può portare la rovina delle nazioni repubblicane negli Stati Uniti, 405; cause che contribuiscono a mantenerle, 407; l'instabilità della amministrazione compromette l'avvenire del governo repubbl., 407.
Istruzione primaria, alla portata di tutti, secondaria quasi inaccessibile in America, 56.

J

Jackson, generale, presid. degli Stati Uniti; suo carattere, 403.
Jannet, sue idee sulle conseguenze dell'eccessivo attaccamento al benessere dell'Americano, 562 nota.
Jefferson Tommaso, sua nomina a presidente, appoggia i repubblicani 176; sua lettera a Madison, 202; sue massime politiche, 230; sua opinione sui pericoli della onnipotenza delle maggioranze, 261.

K

Kent, cancelliere, autore di un trattato sul diritto americano, ritiene dannosa la suddivisione dei terreni, 588

L

La Bruyère, compone il suo capit. sui grandi alla Corte di Luigi XIV, 632.
Lawson, storico delle Caroline, sua opera, 441 nota.
Legge, è rispettata come opera della maggioranza, 242.
— sulle successioni, sua influenza sulla eguaglianza, 51; sulla proprietà, 52; sulle tariffe, v. *Tariffe.*
Legislazione delle prime colonie americane, 35; informata a fanatismo religioso, 38; non conosciuti che due mezzi d'azione, 47.
Letterati, loro influenza politica, 4.
Letteratura, caratteri della, democratica, 475; è considerata come un'industria, 476; perchè sia utile ai popoli democratici lo studio della letteratura greca e latina, 477, 502 nota; come la democrazia influisca sulla lingua, 479; gli scrittori democratici non hanno unità di pensiero, 481; non purezza di stile e di lingua, 481; prediligono i termini generici ed astratti, 483; la democrazia non favorisce la poesia, principale suo oggetto poetico, l'uomo, 489.
Leva militare, sconosciuta in America, 224.
Liberia, stabilimento pel trasporto dei negri in Africa, 363; perchè non valga ad ottenere lo scopo, 364.

M

Madison, sua opinione sui pericoli della onnipotenza delle maggioranze, 260.
Maggioranza, come composta, governa in nome del popolo, 173; onnipotenza della maggioranza, 191, 248; il Corpo legislativo le è sottomesso, 247; pericoli, 249; aumenta la instabilità legislativa delle democrazie, 250; tirannia della, 251; sul pensiero, 255; sul sul carattere nazionale degli Americani, esaspera le minoranze, 260; favorisce lo spirito di cortigianeria.
Maine, Stato del, 29 nota.
Magistrati, loro potestà discrezionale, 205; confronto dei, nelle aristocrazie e nelle democrazie, 235, vedi anche *Giudici.*
Maryland, lo Stato del, adotta per primo il suffragio universale, 60.
Massachusetts, Stato del, 29 nota; suo primo Codice del 1648, 35 nota.
Mather Cotton, storico della Nuova Inghilterra; sua opera, 45 nota.

Messico, barriera al progresso degli Anglo-Americani, 421; ha copiato il sistema federativo degli Stati Uniti ma non ne riportò lo spirito, 169.
Metodo filosofico degli Americani, 429; è ispirato dall'eguaglianza, 431.
Ministero pubblico, i funzionarii del, sono assai pochi negli Stati Uniti e non hanno la iniziativa della prosecuzione dei delinquenti, 97.
Militare, spirito, nelle nazioni democratiche, 661; servizio, breve durata, 667.
Mississippi, fiume, i Francesi lo chiamarono già S. Luigi, 16.
— Valle del, 1855; il suo bacino è più fertile delle coste dell'Atlantico, 389.
Montagne Rocciose, 16, 17.
Montaigne, sua sentenza che fonda la teoria dell'interesse ben inteso, 528.
Mormoni, setta, 565.
Morton Nathaniel, storico dei primi anni della Nuova Inghilterra, 31.

N

Negri, loro condizione negli Stati Uniti, 310; di fronte ai bianchi, 343; affrancati, 355, 366 nota; loro numero in rapporto ai bianchi nei varii Stati dell'Unione, 369 nota.
New Hampshire, Stato del, 29 nota.
Nullificazione, teoria della, 400; come riassunta da Calhoun, 401.
Nuova Inghilterra, principii soc. nella, 29; caratt. originale di questa colonia, 34; carattere dei suoi fondatori, 42.

O

Ohio, confluente del Mississippi, 17 n.; lungo le sue rive si trovano vestigia di popolazioni scomparse, 24; contrarii effetti della schiavitù e della libertà sulle due rive di questo fiume, 350.
Oratori, gli Americani sono ampollosi, al contrario degl'Inglesi, 489; mediocri in Parlamento, 501; carattere delle discussioni politiche dei popoli democratici, 502.

P

Pacifiche, tendenze, dei popoli democratici, 661.
Paesi di Stato, che cosa fossero in Francia, 119.
Panteismo, è dottrina conforme allo spirito dei popoli democratici, 451.
Partiti politici, 174; distinzione fra i grandi e i piccoli, 175; l'America non ha più grandi partiti, 175; federale e repubblicano fondati dalla guerra di indipendenza, 175; come si creino i piccoli, 177; i ricchi Americani danno a divedere tendenze aristocratiche, 179.
Patriottismo, è per gli Americani una passione calcolata, 237; l'Unione non lo ispira, 376.
Patto federale del 1790, comprese tredici Stati.
Perfezionisti, setta, loro teoria, 565.
Pelli Rosse, tribù sussistenti tuttora, 343 nota.
Plymouth, luogo di sbarco dei Puritani, 32.
Poesia, l'eguaglianza non la favorisce, 485, 486; in tempi democratici si rivolge alle passioni e alle idee piuttosto che alle persone e ai fatti, 488; ingrandisce gli argomenti di poesia ma ne diminuisce il numero, 489.
Popolazione americana, 385 nota; lingua e stato sociale delle popolazioni selvaggie, 20, 21.
Potere esecutivo, nello Stato ha per rappresentante il governatore, 87; chi nell'Unione, 123.
— giudiziario, 101; gli Anglo-Americani ne hanno fatto anche un potere politico, 102; diritto di accusa esteso a tutti i cittadini, 108; è una delle maggiori garanzie dell'indipendenza individuale in tempi di democrazia, 712.
Potere legislativo, 120.
— federali, 120, v. *Tribunale federale.*
Presidenza dell'Unione, 70; dipendenza del Presidente, 123; sua posizione diversa da quella di un Re costituzionale in Francia, 127; prerogative, attribuzioni, obblighi, 128, 129.
Professioni, le oneste sono reputate tutte onorevoli; la eguaglianza fa preferire le industriali, 554.
Protezionismo, perchè il Nord lo sostenga e il Sud favorisca il libero scambio, 177.
Puritani, 30.

R

Rappresentanti, numero dei, proporzionati alla popolazione, 121; di alcuni Stati dall'origine, 390.
Rappresentanza, la contea non ne ha, 72.
Razze, condiz. delle tre, bianca, indiana e negra negli S. U., 319; pregiudizi di, 347; meticci e mulatti, loro influenza, 361; possibilità di una fusione, 371.
Religione, considerata come istituzione politica, cristianesimo democratico, 290; il cattolicismo favorisce l'idea della civile eguaglianza, 292; quantità di sette religiose in America, morale unica, 293; opinione degli Americani circa la religione, 295; dannosa alleanza della religione coi poteri politici, 301; la religione in America trae partito dalle idee democratiche, 444; come si concilia con esse, 448; e specialmente colla dottrina dell'interesse ben inteso, 532; fa rivolgere l'animo degli Americani ai piaceri dello spirito, 544; è principale causa della conservazione delle istituzioni politiche, 544; moralizza la democrazia, 546; nelle democrazie lo spiritualismo riesce necessario, 547, 548.
Repubblica, democratica, perchè ha carattere di durabilità negli Stati Uniti, 279, 280; condizione speciale che la favorisce in America, 283; quali cause principalmente concorrano a mantenerla negli Stati Uniti, 289; coltura, abitudine, leggi e costumi degli Americani, 305, 309; consenso univer., 409.
Rhode-Island, Stato di, 29 nota.
Ricchezza prodigiosa di alcuni Americani, 364, 365.
Rivoluzione americana, suoi effetti riguardo alla sovranità popolare, 59; finiva quando cominciò la francese, 117.
— democratica, è fenomeno antico e costante nella storia, 5; il progresso della, in Francia non fu regolato che dal caso, 7; conclusione morale ingenerata da esso in Francia, 10; gli Americani non l'hanno subìta, 12, 432.
— francese, se possa dirsi sorto da essa l'accentramento, 99 nota.
Rivoluzioni più rare presso i popoli democratici, perchè, 658.

S

San Domingo, colonia di pirati, 30.
Sceriffo, funzioni, 79.
Schiavitù, origine, 29, 365 nota; difficoltà della sua abolizione ai nostri tempi in confronto dell'antichità, 346; effetti dannosi riconosciuti, 349, 367; sua influenza sulla produzione della ricchezza, 352; è radicata nelle leggi, 368; come verrà a cessare, 371.
Select-men, funzioni e doveri, 65, 66; compongono la lista del giurì, 205.
Selvaggi, v. *Razze*.
Senato, v. *Assemblee*.
Sistema elettivo, effetti, 76; rappresentativo; non ammesso nel Comune della Nuova Inghilterra, 40.
— federativo, vantaggi e difetti, 167, 168; toglie la necessità della uniformità legislativa, 163; non s'adatta a tutti i popoli, 166; che cosa ne faciliti l'esistenza negli Stati Uniti, 169.
Smith, storico della Virginia, 29 nota; pregio della sua opera, 43, nota.
Società segrete, pullulano in America, 366.
Sovranità popolare, 58; come se ne debba intendere il principio, 251; non è dottrina isolata, 407.
Spese pubbliche, non si può istituire un confronto tra le spese pubbliche degli Stati Uniti e quelle della Francia, 215, 217; bilanci americani, 215 nota, vedi *Gravezze*.
Spiritisti, setta, 243 nota.
Spiritualismo federale e degli Stati, 117; la ricerca del benessere induce negli Americani uno spiritualismo esaltato, 538; eccessi e sette ingenerate dallo spiritualismo, 565.
Stampa, libertà e censura, 180; violenza della americana, 182; rarissimi i processi contro delitto di stampa, 186, v. *Giornali*.
— libertà della, è più preziosa presso le nazioni democratiche, 712.
Stato, istituzione, 62; caratteri, 82; poteri nello Stato, 87.
— sociale democratico, ideale, 8, 9; sue conseguenze politiche negli Anglo-Americani di costituire e mantenere la sovranità popolare, 57, 58.

Stipendi, gli impiegati secondari sono meglio pagati che i superiori, 211; raffronti colla Francia, 212 nota.
Storici democratici, loro propensione caratteristica, 496; loro tendenza al fatalismo, 497.
Suffragio universale, condizioni ed effetti, 194, 195; tutti gli Stati dell'Unione l'hanno adottato, 196
Suscettività degli Americani fuori di America, 575; è alimentata dalle idee democratiche, 577.

T

Tariffa, questione della, 392; origine, 400; la Carolina del Sud annulla la legge sulle tariffe, 400, 402.
Teatro dei popoli democratici, 490; le opere teatrali costituiscono la parte più democratica della letteratura, 491; il teatro è lo specchio della società, 492, 494; propensione dei popoli democratici pel teatro, 492; ragioni perchè in America il teatro non è popolare, 494.
Teoria dell'interesse ben inteso, 529; gli Americani l'applicano anche alla religione, 531.
Terreni incolti, come ne sia divenuto proprietario il Governo federale, questioni relative, 398.
Tremanti, setta religiosa dei, suoi principii, 565.
Tribunali federali, 140; loro competenza, 144; loro modo di procedere, 149.
Tumuli, vestigia di antichissime popolazioni sconosciute, 24.

U

Ufficiali, negli eserciti democratici, 668,
Ufficiali, sotto, negli eserciti democratici, 669.
Unione, Americana, 62; origine, 115; sua sovranità ristretta. 147, 168; si può paragonare ad una piccola repubblica e gode dei vantaggi d'una grande nazione, 164, 165; probabilità della sua durata, 372; non potrebbe esercitare una forza propria, 377; va sempre più indebolendosi, 405; la sua esistenza dipende dal consentimento degli Stati, 379; se avesse a sciogliersi, darebbe luogo a varie altre confederazioni, 372; Governo dell'Unione, 375; rapporti cogli stranieri, 398; vantaggi dell'Unione per gli Stati, 378; gli interessi diversi degli Stati ma non contrarii, 381; ha meno difficoltà di sussistenza ai nostri tempi che nei primordii, 396.
Uroni, popolazione selvaggia, 23 nota.

V

Vermont, Stato del, 29 nota.
Veggenti, setta, 343 nota.
Virginia, Stato della, accolse la prima colonia inglese nel 1607, 28; i suoi primi abitatori furono cercatori di oro, 29.

W

Wardlaw Anna, sue idee sull'emancipazione della donna, 615 nota.
Washington, sua lettera, 228; indirizzo da lui dato alla politica estera, 228; sua politica verso le naz. indiane, 337.
Wintrop, sua definizione della libertà, 41 nota.
Woodhall Vittoria, portata alla candidatura della Presidenza, 619 nota.

INDICE

INTRODUZIONE . . . . Pag. 3

PARTE PRIMA

CAP. I. — Configurazione esterna dell'America del Nord . . Pag. 15
» II. — Dell'origine degli Anglo-Americani e dell'influenza che ebbe sul loro avvenire . . . . » 25
» III. — Dello stato sociale degli Anglo-Americani . . . » 49
1. - Come il carattere sociale degli Anglo-Americani sia essenzialmente democratico . . . . . » 50
2. - Conseguenze politiche dello stato sociale degli Anglo-Americani . . . . » 57
» IV. — Del principio della sovranità popolare in America . » 58
» V. — Le istituzioni speciali degli Stati.
1. - Necessità di studiare l'andamento della pubblica cosa nei singoli Stati, prima di trattare del Governo dell'Unione . . . . » 61
2. - Del sistema comunale in America . . . » 63
3. - Circoscrizione comunale . . . . . » 64
4. - Poteri comunali nella Nuova Inghilterra . . » 65
5. - La vita comunale . . . . » 67
6. - Lo spirito municipale nella Nuova Inghilterra . » 69
7. - La contea nella Nuova Inghilterra . . . » 72
8. - L'Amministrazione pubblica nella Nuova Inghilterra » 73
9. - Idee generali sull'Amministrazione negli Stati Uniti » 82
10. - Lo Stato e i suoi poteri . . . . . » 86
11. - Effetti politici del discentramento amministrativo negli Stati Uniti . . . . » 88
» VI. — Del potere giudiziario negli Stati Uniti e della sua azione sulla società politica. . . . . » 101
1. - Concetto e limiti di questo potere . . . » 107
2. - Altri poteri dei Giudici americani . . . » 109
» VII. — Del giudizio politico negli Stati Uniti . . . . » 115
» VIII. — Della Costituzione federale.
1. - Storia della Costituzione federale . . . » 117
2. - Esposizione sommaria della Costituzione federale » 118
3. - Attribuzioni del Governo federale . . . » 120
4. - Poteri federali. - Il potere legislativo . . .
5. - Altra differenza tra il Senato e la Camera dei rappresentanti . . . . » 123

6. – Del potere esecutivo . . . . . . *Pag.* 123
7. – In che differisca la posizione del Presidente negli Stati Uniti da quella d'un re costituzionale in Francia » 125
8. – Cause fortuite che possono accrescere l'influenza del potere esecutivo . . . . » 128
9. – Per quali ragioni il Presidente degli Stati Uniti non abbisogni della maggioranza delle Camere . » 129
10. – Della elezione del Presidente . . . . . » 130
11. – Del sistema dell'elezione . . . . . . » 134
12. – La crisi elettorale . . . . » 137
13. – Della rielezione del Presidente . . . . » 138
14. – Dei Tribunali federali . . . . » 140
15. – Modi di fissare la competenza dei Tribunali federali » 144
16. – Differenti casi di giurisdizione . . . . » 145
17. – Modo di procedere dei Tribunali federali . . » 149
18. – Posizione elevata della Corte suprema tra i grandi poteri dello Stato . . . . . . » 151
19. – Per quali riguardi la Costituzione federale sia superiore alla Costituzione degli Stati . . . » 153
20. – Come la Costituzione federale degli Stati Uniti di America si distingua da tutte le altre Costituzioni federali . . . . » 157
21. – Vantaggi del sistema federativo in generale e sua utilità speciale per l'America . . . . » 160
22. – Per quali ragioni il sistema federale non si adatti a tutti i popoli; quali cause permisero agli Anglo-Americani di accoglierle . . . . . » 165

PARTE SECONDA

Cap. I. — Gli Stati Uniti sono una vera democrazia . . . *Pag.* 173
» II. — I partiti politici.
1. – Loro forme, origini e mutamenti . . . » 174
2. – Vestigia del partito aristocratico negli Stati Uniti » 178
» III. — La libertà della stampa . . . . » 180
» IV. — Le Associazioni politiche.
1. – Il diritto di associazione negli Stati Uniti . . » 188
2. – Il diritto di associazione in Europa e negli Stati Uniti » 192
» V. — Il Governo della democrazia.
1. – Del suffragio universale . . . . . . » 195
2. – Degli eletti del popolo e delle tendenze della democrazia americana nelle elezioni . . . . » 196
3. – Delle cause che possono in parte moderare coteste tendenze della democrazia . . . . . » 198
4. – Influenza che ebbe sulle leggi elettorali la democrazia americana . . . . » 201
5. – Dei pubblici funzionarii nella democrazia americana » 202
6. – Della potestà discrezionale dei magistrati nella democrazia americana . . . . » 204
7. – Instabilità amministrativa negli Stati Uniti . . » 206
8. – Delle pubbliche gravezze nella democrazia americana » 207

9. - Tendenze della democrazia americana nello stabilire lo stipendio degli impiegati . . . . . *Pag.* 211
10. - Se si possa istituire un confronto tra le spese pubbliche negli Stati Uniti e quelle della Francia . » 214
11. - Corruzione e vizi dei governanti nella democrazia. Effetti che ne derivano per la pubblica moralità » 219
Nota — *Aumento dei suddetti inconvenienti* . » 221
12. - Di quali sforzi sia capace la democrazia . . » »
13. - Del potere che la democrazia americana esercita sovra sè stessa . . . . » 226
14. - Del modo onde la democrazia dirige i rapporti esterni dello Stato . . . . » 228

Cap. VI. — Quali sieno i reali vantaggi che la società americana ritrae dal governo della democrazia.
1. - Della tendenza generale delle leggi sotto il governo della democrazia americana, e delle mire di coloro che le applicano . . . . » 232
2. - Dello spirito pubblico negli Stati Uniti . . » 236
3. - Concetto del diritto negli Stati Uniti . . » 239
4. - Del rispetto alla legge negli Stati Uniti . . » 241
5. - Attività politica del Governo negli Stati Uniti e sua influenza sulla società . . . . . . » 243

» VII. — Onnipotenza della maggioranza negli Stati Uniti e suoi effetti.
1. - Come la maggioranza acquisti potenza sempre maggiore . . . . » 247
2. - Come l'onnipotenza della maggioranza contribuisca ad aumentare l'instabilità legislativa ed amministrativa propria delle democrazie . . . . . » 249
3. - Tirannia della maggioranza . . . . . » 251
4. - Effetti dell'onnipotenza della maggioranza sull'arbitrio dei pubblici funzionarii . . . . . . » 254
5. - Influenza esercitata dalla maggioranza sul modo di pensare . . . . » 255
6. - Effetti della tirannia della maggioranza sul carattere nazionale degli Americani . . . . » 258
7. - Pericoli della onnipotenza della maggioranza . » 260

» VIII. — Come si temperi negli Stati Uniti la tirannia della maggioranza.
1. - Mancanza d'accentramento definitivo . . . » 261
2. - Del senso giuridico e come serva di correttivo alla democrazia . . . . » 263
Nota — *L'elezione popolare dei giudici* . . » 269
Nota — *Il giurì, specie in materia civile* . . » 278

» IX. — Delle principali cause che contribuiscono alla conservazione della repubblica democratica negli Stati Uniti.
1. - Cause fortuite o provvidenziali . . . . » 279
2. - Influenza delle leggi e dei costumi sulla conservazione della repubblica democratica negli Stati Uniti . » 289

3. – Della religione considerata come istituzione politica: Come potentemente contribuisca alla conservazione della Repubblica americana . . . . *Pag.* 290
4. – Influenza indiretta delle credenze religiose sulla società politica negli Stati Uniti . . . . . . » 293
5. – Cause principali della potenza della religione in America . . . . » 298
6. – Come la coltura, le abitudini e la pratica esperienza degli Americani contribuiscano al successo delle istituzioni repubblicane . . . . » 301
7. – Come più delle cause fisiche contribuiscano le leggi alla conservazione della repubblica democratica negli Stati Uniti; e più delle leggi i costumi . » 308
8. – Le leggi ed i costumi basterebbero alla conservazione delle istituzioni democratiche altrove che in America? . . . . » 312
9. – Importanza del sin qui detto riguardo all'Europa » 315

Cap. X. — Considerazioni sullo stato attuale e sull'avvenire delle tre razze che popolano gli Stati Uniti.
1. – Le tre razze degli Stati Uniti: bianchi, indiani e negri » 319
2. – Condizione attuale e probabile avvenire delle tribù indiane che abitano sul territorio dell'Unione » 324
Nota — *Gli Indiani* . . . . . . » 342
3. – Qual posto occupi la razza nera negli Stati Uniti; pericoli che ne derivano pei bianchi . . » 343
Nota — *I neri e la schiavitù* . . . . » 365
Nota — *I Cinesi agli Stati Uniti* . . . » 371
4. – Quali siano le probabilità di durata dell'Unione americana; quali pericoli la minaccino . . . » 372
5. – Le istituzioni repubblicane negli Stati Uniti; loro probabilità di durata . . . . . » 405
6. – Considerazioni sulle cause della grandezza commerciale degli Stati Uniti . . . . . . » 411
Nota — *Alcune note statistiche* . . . » 417

Conclusione . . . . » 418

PARTE TERZA

Introduzione . . . . *Pag.* 427

Libro Primo

Influenza della Democrazia sul movimento intellettuale negli Stati Uniti.

Cap. I. — Del metodo filosofico degli Americani . . . *Pag.* 429
» II. — Fonte principale delle credenze presso i popoli democratici » 433
» III. — Attitudine e tendenza degli Americani per le idee generali » 437
» IV. — Perchè gli Americani non abbiano mai avuto per le idee generali politiche così decisa propensione come i Francesi » 441
» V. — Come negli Stati Uniti la religione sappia trar profitto dalle tendenze democratiche . . . . » 442

Cap. VI. — Progresso del cattolicismo negli Stati Uniti . . . Pag. 449
» VII. — Che cosa disponga al panteismo lo spirito dei popoli democratici . . . . . » 451
» VIII. — Come l'eguaglianza induca negli Americani l'idea dell'indefinita perfettibilità umana . . . . . » 452
» IX. — L'esempio degli Americani non prova che la democrazia sia contraria alle scienze, alla letteratura ed alle arti » 454
» X. — Perchè gli Americani si attengano piuttosto alla pratica che alla teorica delle scienze . . . . . » 458
» XI. — Con quale intento gli Americani coltivano le arti . . » 465
» XII. — Perchè gli Americani erigano ad un tempo monumenti grandiosi ed umili . . . . . . » 469
» XIII. — Fisonomia letteraria dei secoli democratici . . . » 471
» XIV. — Dell'industria letteraria . . . . » 476
» XV. — Perchè lo studio della letteratura greca e latina riesca specialmente utile nelle società democratiche . . » 476
» XVI. — Come la democrazia americana abbia modificata la lingua inglese . . . . » 478
» XVII. — Di alcune fonti della poesia presso le nazioni democratiche » 484
» XVIII. — Perchè gli scrittori e gli oratori americani siano spesso ampollosi . . . . » 489
» XIX. — Osservazioni sul teatro dei popoli democratici . . » 490
» XX. — Tendenze speciali degli storici nei secoli democratici . » 495
» XXI. — Dell'eloquenza parlamentare negli Stati Uniti . . » 498
Nota — *Sul progresso intellettuale agli Stati Uniti* » 502

Libro Secondo

Influenza della Democrazia sui sentimenti degli Americani.

Cap. I. — Perchè i popoli democratici amino più l'eguaglianza che la libertà . . . . Pag. 503
» II. — Dell'individualismo nei paesi democratici . . . » 509
» III. — Come si manifesti più spiccato l'individualismo dopo una rivoluzione democratica . . . . . » 511
» IV. — Gli Americani combattono l'individualismo colle libere istituzioni . . . . » 512
» V. — Come gli Americani usino dell'associazione nella vita civile » 516
» VI. — Le Associazioni ed i giornali . . . . . » 520
» VII. — Rapporto fra le Associazioni civili e le politiche . . » 523
» VIII. — Come gli Americani combattano l'individualismo colla dottrina dell'interesse ben inteso . . . . » 527
» IX. — Come gli Americani applichino anche in materia di religione la dottrina dell'interesse ben inteso . . . » 531
» X. — Dell'attaccamento al benessere materiale in America » 533
» XI. — Effetti dell'attaccamento ai beni materiali nei secoli democratici . . . . » 535
» XII. — Perchè gli Americani dieno a divedere uno spiritualismo così esaltato . . . . » 537
» XIII. — Perchè gli Americani si mostrino così inquieti in mezzo al loro benessere . . . . . . » 538
» XIV. — Come l'attaccamento ai beni materiali si colleghi all'amore di libertà ed alla cura dei pubblici interessi . » 541

CAP. XV. — Come le credenze religiose rivolgano talvolta l'animo degli Americani verso i piaceri dello spirito . . Pag. 544
» XVI. — Come l'eccessivo amore per il benessere possa nuocere al benessere stesso . . . . » 548
» XVII. — Come nei tempi d'eguaglianza è di dubbio importi allontanare l'obbietto delle azioni umane . . . . . » 549
» XVIII. — Perchè, presso gli Americani, ogni professione onesta sia reputata onorevole . . . . » 552
» XIX. — Perchè gli Americani preferiscano le professioni industriali » 553
» XX. — Come l'aristocrazia possa uscire dall'industria . . . » 557
NOTA — *La democrazia e i sentimenti degli Americani* » 561

LIBRO TERZO

Influenza della Democrazia sui costumi propriamente detti.

CAP. I. — Come coll'eguagliarsi delle condizioni ingentiliscano i costumi . . . . Pag. 569
» II. — Come la democrazia renda più semplici e facili i rapporti abituali degli Americani . . . . . . » 573
» III. — Perchè gli Americani si mostrino poco suscettibili nel loro paese, mentre lo sono tanto in Europa . . . » 575
» IV. — Conseguenze dei tre precedenti capitoli . . . » 578
» V. — Come la democrazia modifichi i rapporti tra padrone e servo . . . . » 580
NOTA — *La questione dei domestici* . . . . . » 587
» VI. — Influenza delle istituzioni e dei costumi democratici sui fitti e sulle pigioni . . . . » 588
» VII. — Influenza della democrazia sui salarii . . . . » 591
» VIII. — Influenza della democrazia nella famiglia . . . » 593
» IX. — Educazione delle donne negli Stati Uniti . . . » 599
» X. — La donna prima e dopo il matrimonio . . . » 601
» XI. — L'eguaglianza delle condizioni contribuisce a mantenere i buoni costumi . . . . » 604
» XII. — Come gli Americani intendano l'eguaglianza dei due sessi » 611
NOTA — *La questione delle donne* . . . . . » 614
» XIII. — Come l'eguaglianza determini gli Americani a formare piccole società particolari . . . . . . » 615
» XIV. — Riflessioni sulle maniere degli Americani . . . » 620
» XV. — Gravità degli Americani; perchè non vieti loro di agire talvolta sconsideratamente . . . . . . » 624
» XVI. — Della vanità nazionale degli Americani . . . » 627
» XVII. — Come l'aspetto della società negli Stati Uniti sia ad un tempo agitato e monotono . . . . . . » 629
» XVIII. — L'idea dell'onore nelle società democratiche . . . » 631
» XIX. — Perchè si trovino negli Stati Uniti tanti ambiziosi e siano così rare le grandi ambizioni . . . . . . » 642
» XX. — Dell'industria degli impieghi pubblici presso certe nazioni democratiche . . . . » 647
» XXI. — Perchè saranno rare le grandi rivoluzioni . . . » 649

Cap. XXII. — Perchè i popoli democratici desiderino la pace e gli eserciti loro la guerra . . . . . Pag. 661
» XXIII. — Qual sia negli eserciti democratici la classe più guerriera e rivoluzionaria . . . . . » 667
» XXIV. — Gli eserciti democratici, deboli quando entrano in campagna, diventano i più formidabili quando la guerra si prolunga » 670
» XXV. — La disciplina negli eserciti democratici . . . » 674
» XXVI. — Considerazioni sulla guerra nelle società democratiche » 676

Libro Quarto

Influenza esercitata dalle idee e dai sentimenti democratici sulla società politica.

Cap. I. — L'eguaglianza inspira naturalmente agli uomini il gusto delle libere istituzioni . . . . . . Pag. 681
» II. — Come le idee dei popoli democratici in materia di governo siano favorevoli all'accentramento dei poteri . . » 682
» III. — Come i sentimenti dei popoli democratici s'accordino colle loro idee per indurli all'accentramento dei poteri » 685
» IV. — Di alcune cause speciali e fortuite che conducono un popolo democratico all'accentramento dei poteri, o che ne lo distolgono . . . . » 688
» V. — Come presso le moderne nazioni europee vada crescendo il potere sovrano, sebbene i sovrani sieno meno stabili » 693
» VI. — Quale specie di dispotismo abbiano a temere le nazioni democratiche . . . . » 704
» VII. — Conseguenza dei precedenti capitoli . . . . » 709
» VIII. — Conclusione generale . . . . » 717
Indice Analitico-Alfabetico . . . . » 721